DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI E SCIENZE
DI
EFRAIMO CHAMBERS
CONTENENTE

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI

DELLE COSE NATURALI E ARTIFIZIALI

L' Origine, il Progresso, e lo Stato

Delle Cose Ecclesiastiche, Civili, Militari, e di Commercio

Co' varj Sistemi con le varie Opinioni ec. tra'

FILOSOFI,	MEDICI,
TEOLOGI,	ANTIQUARJ,
MATEMATICI,	CRITICI, ec.

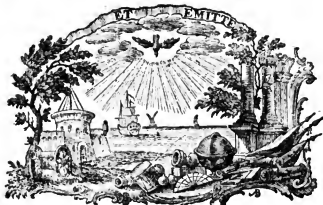
CUI SI AGGIUNGE ARTICOLO PER ARTICOLO

IL SUPPLEMENTO

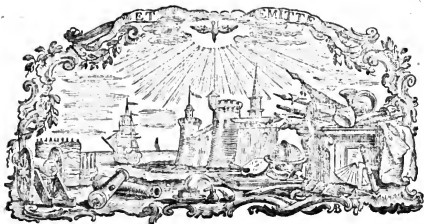
DI GIORGIO LEWIS

Ed una esatta Notizia della Geog[illegible]

TOMO QUARTO

Terza Edizione Italiana riveduta e purgata d' ogni errore.

IN GENOVA MDCCLXXI.

Presso Bernardo Tarigo, in Canneto.

Con Licenza de' Superiori.

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

B

BIACCA. Vedi Cerussa, e Bianco *di Piombo*.

BIADA, in Inglese *Corn*, una pianta, o piuttosto un genere di piante, che produce un grano, atto a farne del pane, ch' è l' ordinario cibo dell' uomo. Vedi Pane.

Nel Commercio de' grani, si distinguono tre sorte di *biade*, cioè *formento*, *segala*, ch' è una spezie diversa dalla prima, e'di qualità assai inferiore; e *ferrana*, ch' è una terza spezie, la quale risulta dalla mistura dell' altre due.

I Fattori di campagna annoverano tra le *biade* parecchj di que' grani, che si seminano in Marzo, come orzo, vena, ed anche i legumi, come piselli, veccie ec. i quali per altro si distinguono da' suddetti colla denominazione di *grani minuti*. Si mette nel numero delle *biade* il miglio, il grano Turco, e il *mayz*, spezie di grano Americano.

L' Europa, in ogni sua parte; l'Egit-

to, ed alcuni altri cantoni dell' Africa, particolarmente le Coste di Barbaria; ed alcune parti dell' America coltivate dagli Europei, in particolare la nuova Inghilterra, la nuova Francia, e l' Acadia, sono i luoghi, che producono *biada*. Gli altri paesi non hanno che riso, e *maiz*; ed alcune parti dell' America, sì nell' Isole, che in Terraferma, non danno altro, che semplici radici, come *potatoes*, o pome di terra, e *manioc*.

Anticamente l' Egitto era il più fertile di tutti gli altri paesi, in *biade*; come appare dalla Storia Sacra e dalla Profana: egli ne provvedea buona parte de' popoli soggetti all' Imperio Romano, e si chiamava la secca balia di Roma e d' Italia. Sembra al presente, che l' Inghilterra, la Francia, e la Polonia tengano il luogo dell' Egitto, e che somministrino il lor superfluo al mantenimento di buona parte dell' Europa.

Quanto alla prima scoperta, e cultura delle biade, sono molto divisi gli Autori: la comune opinione si è, che nei primi secoli vivessero gli uomini dei frutti spontanei della terra, come di ghiande e della noce, che è prodotta dal faggio, il quale dicesi, ebbe il suo nome *fagus* dal Greco φάγω, *io mangio*. Si aggiugne, ch' eglino non avevano l' uso delle *biade*, nè l' arte di prepararle o di renderle mangerecce. Vedi Cuocere.

Cerere ha la riputazione d'essere stata la prima a mostrare l' uso delle *biade*, pe 'l qual motivo dai Gentili fu collocata tra i Dei. Altri ne danno l' onore a Triptolemo: altri lo dividono tra quella e questo, facendo, che Cerere sia stata la prima a scoprire le *biade*, e Triptolemo il primo a piantarle e coltivarle.

Diodoro Siculo attribuisce tutto a Iside; in che, come osserva Polidoro Virgilio, egli non differisce dagli altri; poichè Iside infatti è la stessa persona di Cerere. Gli Ateniesi pretendono, che presso di loro cominciasse quest' arte, ed egual pretensione hanno i Cretensi o Candiotti, i Siciliani, e gli Egizj. Credono alcuni, che il diritto de' Siciliani sia meglio fondato, essendo il lor paese quello di Cerere: e certi Autori aggiungono, ch' ella non ne insegnò il segreto agli Ateniesi, che sol dopo di averne ammaestrato i suoi proprj paesani. Altri dicono, che Cerere andò prima in Attica, indi in Creta, e che l' ultimo paese, ov' ella portossi, fu la Sicilia. Con tutto ciò molti Letterati sostengono, che l' arte di coltivare i grani cominciò in Egitto; ed è certo, che v' erano *biade* in Egitto e nell' Oriente, molto prima del tempo di Cerere.

Per conservare le biade. Bisogna, che il grano sia ben secco, netto, e purgato, e che i granaj abbiano le loro aperture verso Levante o Settentrione, e i loro spiragli nella sommità. Per li primi sei mesi bisogna dimenarlo ben bene ogni quindici giorni; e poscia basterà di crivellarlo una volta al mese: al capo di due anni non si riscalda più; nè v' è a temer d' altro, che dell' aria e dell' umidor forestiero. Vedi Granajo.

Poco tempo dopo l' assedio di *Metz* sotto il Re Enrico II. di Francia, il Duca d' *Épernon* ripose in quella Cittadella ampie provvigioni di *biade*; le quali si conservarono in ottimo stato fino all' anno 1707; nel qual tempo il Re di Francia, che passò colla sua Cor-

te per quella parte, ebbe a mangiare del pane fatto di quel grano medesimo.

La prima cosa, che contribuisce alla conservazione delle *biade*, è una crosta, che della grossezza d'un pollice e mezzo si forma sulla lor superficie, mediante il germogliamento del grano di sotto. Su questa superficie camminava la gente di *Metz*, senza ch' ella punto cedesse. A *Sedan* v' era un granajo cavato nel sasso, ove s' è potuto conservare per 110 anni un mucchio di grano: egli era coperto d'una crosta della grossezza di un piede.

A *Chalons* vi sono de' granaj, ove tuttora si conservan le *biade* per trenta e quarant' anni: sopra il mucchio vi spargono della calcina viva, in fina polve, sino alla grossezza di tre pollici, e spruzzano questa con acqua, onde nasce una crosta. Il grano, che sta vicino alla superfizie, germoglia sino all' altezza di un piede e mezzo. Il Verno fa morir questo grano, e il mucchio si lascia intatto, finchè la necessità obblighi quella gente a toccarlo. Vedi Grano.

Misura di Biade o *del grano*. Vedi Misura e Truga *frumenti*.

¶ BIAFAR, *Biafara*, città capitale del Regno del medesimo nome, in Africa, nella Nigrizia, sul fiume de los Camarones. long. 35. 50. lat. 6. 19.

¶ BIAFARES, popoli d' Africa sulla costa della Guinea, in faccia alle Isole di Bisagos.

¶ BIALOGOROD o AKERMAN, *Arpis*, città forte di Bessarabia, sul mare e il lago Vidono, 4 leghe al S. E. distante dalle foci del Niester, 17 al S. O. da Oczakow, 136 al N. per E. da Costantinopoli. long. 49. 20. lat. 46. 24.

¶ BIANA, *Biana*, città d' Asia negli Stati del Mogol, riguardevole pe'l suo indaco eccellente, e discosta 20 leghe all' O. da Agra. long. 95. 30. latitud. 26. 20.

BIANCHEZZA, *Albedo*, la qualità che denomina *bianco* un corpo. Vedi Bianco e Colore.

Il Sig. Isacco Newton mostra, che la *bianchezza* consiste in una mistura di tutti i colori, e che la luce del Sole è solamente *bianca*, perchè consta di tutti i colori. Vedi Raggio.

Dalla moltitudine di anelli di colori, che appajono, comprimendo due prismi o due vetri obbiettivi di telescopj insieme, è manifesto, che questi si urtano, s' intersecano, e si meschiano l'un coll' altro alla fine, così che dopo otto o nove riflessioni, l' un diluisce o disfà l' altro intieramente; e sì costituiscono un' eguale ed uniforme *bianchezza*. Donde, non meno che da altre esperienze appare che la *bianchezza* è certamente una mistura di tutti i colori, e che la luce, che la porta all' occhio, è una mescolanza di raggi dotati di tutti questi colori. Vedi Luce.

Il medesimo autore dimostra, che la *bianchezza*, se è fortissima e luminosissima, dee computarsi e credersi del primo ordine di colori; ma se lo è nemo, dee prendersi come una mistura dei colori di diversi ordini. Della prima sorte egli annovera i metalli bianchi; e della seconda, la *bianchezza* della schiuma, della carta, della tela, e della maggior parte d' altre bianche sostanze. E siccome il bianco del primo ordine è il più forte che possa venir fatto col mezzo di lamine o lastre di sostanze trasparenti, così debb' essere più forte nelle

sostanze più dense de' metalli, che nelle più rare dell' aria, dell' acqua, e del vetro.

L' oro od il rame mescolati o per fusione o per amalgamazione con un poco di mercurio, con argento, con stagno, o regolo di antimonio, diventano bianchi; lo che mostra e che le particelle de' metalli bianchi hanno molto più di superfizie, e però sono più picciole che quelle dell' oro e del rame; e parimenti, che sono sì opache, che non soffrono che le particelle dell' oro o del rame risplendano per mezzo ad esse. E poichè il nostro Autore non dubita, che i colori d' oro e di rame non sieno del secondo o terzo ordine, però le particelle de'metalli bianchi non possono essere molto più grosse, di quel che richiedesi per farle riflettere il bianco del primo ordine. Vedi Particella.

BIANCHI in Medicina. Vedi l' articolo Fluor *albus*.

BIANCHIRE, l' arte o la maniera di far bianco o d' imbiancare e lavare i panni lini, i drappi, le sete, ed altre materie. Vedi Bianco.

Bianchire il rame, per farne vendita, in modo che imiti l' argento; o meschiare del rame bianchito con dell' argento; ovvero esporre il medesimo alla vendita; ed insomma qualunque malleabile composizione o mistura di metalli o minerali più pesanti che l' argento, e che pare, e tocca, e pesa come oro, ma è manifestamente peggiore del sazzo ec. è delitto, dichiarato fellonia, 8 e 9 VV. 3. ec. 26.

Bianchire *la cera*. Vedi Cera.

Bianchire, in materia di coniatura e moneta, è l'operazione di preparare i pezzi, avanti di batterli, per dar loro il debito grado di lustro e la lucentezza.

Questa operazione si pratica oggidì, col ricuocere o riscaldare i pezzi in un certo bacinetto o padella con fuoco di legna, a modo di riverbero, così che la fiamma passi e dia nel bacinetto. Essendo i pezzi scaldati sufficientemente, e di nuovo raffreddati, successivamente si mettono a bollire in due pentole di rame, dove vi sono acqua forte, sale comune, e tartaro di Mompellieri; quando sono stati ben cavati da questa prima acqua in un cribro di rame, vi si getta sopra della rena e dell' acqua fresca, e quando sono bene asciutti, si fregano ben bene.

Il metodo vecchio di bianchire i pezzi da farne monete, era, gittarli, dopo di averli riscaldati, in un vase grande di acqua comune e alcune once di acqua forte; ma in proporzioni e dosi differenti per l'argento e per l'oro. Questo metodo è andato in disuso, parte a cagione della sua spesa, e parte perchè diminuisce il peso del metallo. Vedi Batter *moneta*.

Bianchire *la seta*. Mentre ella è ancor cruda, mettesi in un sacco di tela sottile, e gittasi in un vase d' acqua fiumana bollente, nella quale è stato disciolto del sapone; quindi fassi bollire per due o tre ore, ed il sacco rivoltandosi diverse volte, cavasi poi fuori, si batte e si dilava in acqua fredda, mista con sapone e con un poco d' indaco le dà quel lume, quel grado o tempra di biadetto, che sempre si osserva nelle sete bianche. Dopo di averla tratta dal secondo vase, ella si storce e se ne spreme tutta l' acqua ed il sapone, si sbatte

e si scuote per svolgerla e separare i fili, e si sospende all'aria sopra una stufa o fornello fatto apposta, in cui s'abbrucia del solfo; il cui vapore dà l' ultimo grado di bianchezza alla seta. Vedi Seta.

Bianchire, *o digrassare, e nettare i panni lani*. Vi sono tre maniere di bianchire i drappi di lana; la prima con acqua e sapone; la seconda con l' evaporazione del solfo; la terza con gesso o terra bianca, con indaco e col vapore dello zolfo.

Quanto alla prima, i panni essendo tolti dalla mola che gli ha sollati, si gittano nell' acqua saponata, un po'calda, e di nuovo a forza di braccia si agitano e tratteggiano sopra una panca, lo che finisce l' imbiancamento, che la macina del follatore avea cominciato; e finalmente si dilavano in acqua chiara, e si asciugano; questa è chiamata *la maniera naturale di bianchire*.

Nel secondo metodo, si comincia dal bagnare il drappo in acqua fiumana, poi si mette ad asciugare sopra i bastoni o pertiche; e quando è mezzo asciutto dispiegasi in una spezie di stufa ben chiusa, dove si abbrucia dello zolfo, il cui vapore diffondendosi, si attacca a poco a poco sopra tutta la pezza, e le dà un bel bianco: questo è comunemente chiamato *bianchire col fiore*.

Nel terzo metodo, dopo che i panni son stati lavati, gittansi nell' acqua fredda impregnata di gesso e d' indaco. Dopo che sono stati quivi bene agitati, lavansi di nuovo in acqua chiara, mezzo asciuttati sopra alcune pertiche, e dispiegati in una stufa, per ricevere il vapore del solfo; il che finisce l' operazione. Questo non è stimato il miglior metodo di *bianchire*, benchè non dispiaccia alla vista.

Si può qui osservare, che quando una volta un panno ha ricevuto, il vapore dello zolfo, difficilmente può ricever più alcuna bella tintura, salvochè il nero o il turchino. Vedi Tingere.

Bianchire *le tele fine d' Olanda, o tele Olande*. Dopo d' averle tolte giù dal telajo, finchè sono ancor crude, si ammollano in acqua chiara, si dilavano e mondano dal loro sudiciume, e si gittano in un mastello da liscìva, pieno di ranno freddo o di feccia di ceneri di legno ed acqua. Tolte o scaricate dalla feccia delle ceneri, si dilavano in acqua chiara, si distendono o dispiegano in un prato, e si spruzzano d' acqua di quando in quando, da piccole doccie, o canali, lungo il terreno, col mezzo di alcune padellette di legno, chiamate dagli Olandesi, che pretendono esserne gl'Inventori, *gieter*. Dopo d'essere state un certo tempo stese sulla terra, si passano per una nuova posatura o feccia, versatavi calda, e di nuovo si lavano in acqua chiara, e si pongono la seconda volta sul terreno, ed ogni cosa si ripete, come abbiamo detto; quindi si passano per una dolce e gentil posatura o liscìva, affine di disporle a riassumere la morbidezza, che le altre feccie più crasse e più dure avean lor tolta, si lavano in acqua chiara, si saponano con sapon nero, e questo sapone di nuovo si dilava in acqua chiara: poi sono bagnate e ammollate nel latte vaccino, schiumandone prima il cremore; e ciò finisce il loro imbiancamento; e il digrassamento dà loro una

morbidezza e fa che buttino un picciol pelo; quando sono cavate dal latte, si lavano di nuovo in acqua chiara per l'ultima volta. Dopo tutto questo processo d'operazioni si dà alla tela il suo primo color biadetto, col passarla per un'acqua, nella quale è stato stemperato un pò di colla di smalto, e di lapis Olandico. Finalmente, si dà ad esse la debita saldezza, ed il lustro con smalto pallido, colla, ed altre gomme, la quantità e la qualità delle quali si debbono adatrare all'occasione o al bisogno.

In tempo bello, tutto il procedimento della *bianchitura* si compisce in un mese; in tempo cattivo vi si spendono da sei settimane, e più.

BIANCHIRE *tele grosse*. Vedi TELA.

BIANCO, uno dei colori de' corpi naturali. Vedi COLORE.

Il *bianco* non è tanto propriamente detto essere un particolare colore, quanto una composizione di tutti i colori; avendo dimostrato il Sig. Isacco Newton che quei corpi solamente appajon *bianchi*, che riflettono tutte le spezie di raggi colorati egualmente. Vedi BIANCHEZZA.

Hevelio afferma per una cosa certissima, che ne' paesi settentrionali, gli animali, ex. gr. i lepri, le volpi, gli orsi ec. diventan *bianchi* in tempo d'inverno, e nella state ripigliano i lor colori naturali. Vedi PELO.

I corpi neri, troviamo, che prendono calore più presto che i *bianchi*; a cagione che i primi assorbiscono o imbevono i raggi di tutte le spezie e colori, e gli ultimi li riflettono tutti. Vedi BIANCHEZZA.

Così, la carta nera è più presto messa in fiamme con uno specchio ustorio, che la *bianca*; ed i panni neri tenuti da' tintori al Sole, si asciugano più presto che i *bianchi*. Vedi CALORE.

BIANCO *Arsenico*. Vedi ARSENICO.

BIANCHE *Ceneri*. Vedi CENERI.

BIANCO *Cinnamomo*. Vedi CINNAMOMO.

BIANCA *Copparosa*. Vedi COPPAROSA.

BIANCO *Cordame* o *sartiame*. Vedi CORDAME e SARTIAME.

BIANCO *Diachylon*. Vedi DIACHILON.

BIANCA *Aquila*. Vedi AQUILA.

Bianco *dell' occhio*, dinota la prima tunica dell'occhio chiamata *albuginea* e *conjunctiva*, perchè serve a stringere insieme ed inchiudere il resto. Vedi CONJUNCTIVA, ec.

Bandiera BIANCA. Vedi BANDIERA.

Gelata BIANCA. Vedi GELATA.

Frati o *Monaci* BIANCHI, nome comune a diversi Ordini di Monaci, così detti dall'essere vestiti con abito *bianco*. Vedi MONACO, ABITO.

Tali sono i Canonici regolari di Sant'Agostino, i Premonstratensi, e i Bernardini. Vedi AGOSTINIANO, PREMONSTRATENSE ec.

BIANCO *vetro*. Vedi l'articolo VETRO.

Argento del Cervo BIANCO, *candidi cervi Argentum*, un tributo od una multa pecunaria, che si paga al pubblico Erario, di certe terre che sono nella *Foresta*, o li vicino, detta *Whit hart*, *Cervo bianco*, nella Provincia di *Dorset*; che ha continuato dal tempo di Arrigo III. che primo la impose sopra Tommaso de la Linde, ed altri, per aver ucciso un bel cervo *bianco*, che cotesto Re a bella posta avea risparmiato nella Caccia.

Elleboro BIANCO. Vedi l'articolo ELLEBORO.

Bianco di Piombo, è una ſpezie di ruggine del piombo; o piombo diſciolto con aceto, che molto s'uſa dai pittori. Vedi Piombo.

Vien preparato in due maniere: o con ridurre il piombo in lamine ſottili, ammollandole in forte aceto, ed ogni dieci giorni abradendone o ſchiumandone la ruggine formata ſu la ſuperfizie; e ripetendo ciò, finchè il piombo ſia affatto conſumato.

Ovvero, con arrotolare od accartocciare le lamine in cilindri, come fogli di carta, in guiſa tale che vi reſti un piccolo ſpazio tra le piegature o i ravvolgimenti. Queſte lamine ſi ſoſpendono nel mezzo di alcune pentole di terra, in fondo delle quali v'è dell'aceto. Eſſendo le pentole ben chiuſe, ſi abbruciano o cucinano in un mucchio di letame per trenta giorni; dopo di che, aprendoſi le dette pentole, il piombo trovaſi, diremo, quaſi calcinato e ridotto in quella materia che ſi chiama *ceruſſa* o *bianco di piombo*, da romperſi in pezzi; e ſeccarſi a Sole.

Si uſa e nella pittura a olio, e ne' colori a acqua; e fa buon colore in entrambi. Ma v'è alquanto pericolo sì nel macinarla, come nel ſervirſene, perchè è un rancido veleno. Vedi Colore.

Di queſto *bianco di piombo* ſi fa il belletto uſato dalle donne, e chiamato *biacca* o *ceruſſa*. Vedi Cerussa.

Riga Bianca, fra gli Stampatori, è uno ſpazio vuoto più grande che il ſolito, laſciato tra due righe. Vedi Stampa.

Linea Bianca, in Notomia. Vedi l'articolo Linea *alba*.

Tela Bianca, è un panno di canape e di lino, bianchito con diverſe mani di ranno, e diverſe bagnature ſul terreno. Vedi Bianchire.

Vivande Bianche o *mangiari bianchi*, inchiudono, latte, burro, formaggio, roſſi d'uova, ed altro, che da latte ed uova proceda. Vedi Latte, Cibo, ec.

Moneta Bianca, *Libra alba*. Vedi gli articoli Moneta, Dinaro.

Calceſtruzzo o *Getto* Bianco. Vedi l'articolo Calcestruzzo e Getto.

Ordine Bianco. Vedi Ordine.

Carta Bianca, è quella che ſi deſtina per ſcriverſi o ſtamparſi ec. ed è diſtinta dalla carta bigia, dalla carta marmorina, dalla carta ſugarina, ec. Vedi Carta.

Pepe Bianco, è il pepe nero bianchito, col dipelarne la cuticola eſtrema o ſuperiore. Vedi Pepe.

Pignatta Bianca, dinota del latte o cremor di latte cotto con li roſſi d'uovo, pane fino e bianco, zucchero, e ſpezierie, in un vaſo o pentola di terra.

I cuochi ci danno varj piatti ſotto queſta forma e denominazione, *Norfolk white pot*, *Weſtminſter White pot*, *rice white pot* ec.

Bianco *Precipitato*. Vedi Mercurio.

Sal Bianco, è ſale comune o ſal marino, ſeccato e calcinato dal fuoco, così che non vi reſti umidità. I Chimici lo chiamano *ſale decrepitato*.

Vi ſono alcuni ſali naturalmente *bianchi*; ed altri che abbiſognano d'eſſer *bianchiti* o col diſſolverli e purificarli in acqua pura, che poi ſi ſvapora o col mezzo del fuoco, od al Sole. Vedi Sale.

Salſa Bianca, una ſalſa fatta di mandorle pelate, e col petto di cappone pi-

ſtati inſieme con chiovi di garofani, con cannella, ec. Abbiamo parimenti un *brodo bianco*, ch' è una ſorta di brodo accomodato con aromati, ed in cui ſono ſtemperate ed ammaccate delle mandorle; ed il tutto poi addenſato con roſſi d' uovo ec.

Sapone BIANCO. Vedi l' articolo SAPONE.

BIANCO *Spagnuolo*, è una ſpezie di ſuco o belletto, in uſo appreſſo le Dame, per bianchire il colorito, e naſconderne i difetti. É fatto del biſmuth o ſtagno di vetro diſciolto nello ſpirito di nitro, e precipitato in una finiſſima polvere, per mezzo dell'acqua. Vedi BISMUTH ec.

BIANCA *Stella*. Vedi STELLA.

BIANCO *Zucchero*. Vedi ZUCCHERO.

BIANCO *Tartaro*. Vedi TARTARO.

BIANCA *Vernice*. Vedi Vernice.

BIANCO *Vetriolo*. Vedi VETRIOLO.

Cera BIANCA, è la cera gialla bianchita e purificata al Sole ed alla rugiada. Vedi CERA.

Vino BIANCO, è quello che ha un colore chiaro, riſplendente, traſparente, e che piega *al bianco*. Così è chiamato, per diſtinguerlo dai vini roſſi o claretti.

La maggior parte de' *vini bianchi* ſono fatti di uve bianche, benchè ve ne ſiano anche di fatti con uve nere. Vedi VINO.

¶ BIANCO (il mar) gran golfo dell' Oceano ſettentrionale, che bagna le coſte della Lapponia Moſcovitica, a Settentrione e a Ponente. Queſto nome ſi dà ancora a una parte dell' Arcipelago per oppoſizione al mar Nero.

BIATHANATI, ΒΙΑΘΑΝΑΤΟΙ *, ſignifica lo ſteſſo che ſuicidi, o ſia coloro che uccidono ſe medeſimi. Vedi SUICIDA.

* *Il Dr. Donne, decano di S. Paolo ha un Opera intitolata* Biathanatus, *nella quale intraprende di provare queſta propoſizione o paradoſſo. Che il Suicidio non è così naturalmente peccato, che non poſſa mai eſſere altrimenti*. Londra, in 4°.

¶ BIBERACH, *Bibracum*, città libera ed Imperiale d'Alemagna, nella Svevia, nell' Algovia, ſituata in una valle amena e fertile ſul fiume Ruſſ e il ruſcello Biber, ove ſi fa un gran traſfico di tele bambagine. Quivi ha avuto i ſuoi natali Giovanni Brandmuler. Eſſa è diſcoſta 30 leghe all'E.da Buchau, 7 al S.O. da Ulma, 12 al N. da Lindau. longit. 57. 23. latit. 48. 4.

BIBBIA, è un libro, chiamato così per eminenza, il quale contiene le Scritture, cioè, gli Scritti del Vecchio e del Nuovo Teſtamenti.

Le *Bibbie* ſi diſtinguono ſecondo i loro idiomi in Ebrea, Greca, Latina, Caldea, Siriaca, Arabica, Cophtica, ec. Noi ſoggiungeremo qui alcune notizie intorno a ciaſcuna di eſſe, ed alle lore diverſe edizioni.

Le BIBBIE *Ebree*, ſono o manuſcritte o ſtampate. Le migliori *Bibbie* manuſcritte ſono quelle che hanno copiate gli Ebrei Spagnuoli. Le copiate dagli Ebrei della Germania, ſono meno eſatte, ma più comuni. Le due ſpezie ſi diſtinguono facilmente l' una dall' altra, le prime eſſendo in bei caratteri, come quelli delle *Bibbie Ebree* di Bombergio, di Stefano, e di Plantino; le ſeconde in caratteri, come quelli di Munſtero, e del Griſio. Il P. Simon oſſerva, che le più vecchie *Bibbie* Ebree manuſcrit-

te non passano li 6, o 700 anni; nè Rabbi Menaham, che ne cita un gran numero, pretende che alcuna ecceda gli anni 600.

Le più antiche *Bibbie Ebree stampate* sono quelle che pubblicarono gli Ebrei d'Italia, spezialmente di Pesaro e di Brescia. Que'di Portogallo ancora stamparono alcune parti della Bibbia in Lisbona, avanti che fossero di là scacciati. —In generale è da osservarsi, che le migliori *Bibbie* Ebree sono le stampate con l'ispezione degli Ebrei; essendovi tante minuzie da avvertire, che appena verun altro, fuori di essi, potrebbe riuscirvi.

Nel principio del 16 Secolo Dan. Bombergio stampò diverse *Bibbie* Ebree in foglio ed in quarto a Venezia, la maggior parte delle quali sono stimate sì dagli Ebrei come da' Cristiani: la prima nel 1517, che è la meno esatta, e generalmente va sotto il nome di Felice Pratense, che fu il revisore: la seconda nel 1526 con la Massora, e coi Commentarj di diversi Rabbini, e con una Prefazione Ebraica di R. J. Benchajim. —— Nel 1548, l'istesso Bombergio stampò la *Bibbia in folio* di Rabbi Benchajim, che è la migliore e la più perfetta di tutte: ell' è distinta dalla prima del medesimo Rabbino per lo commento di R. David Kimchì sopra le Croniche o sia i Paralipomeni, quale non è nella precedente. Da questa Edizione, Buxtorfio, il padre, stampò la sua *Bibbia Ebrea* Rabbinica in Basilea, nel 1618; ma in questa vi ha diversi errori, spezialmente ne' Commentarj de' Rabbini, ove questo dotto uomo alterò alcuni luoghi. —— Nell'anno medesimo comparve a Venezia una nuova Edizione della *Bibbia* Rabbinica per Leon di Modena, Rabbino di quella Città, che pretese di aver corretto gran numero di falli della prima edizione; ma oltre che ell'è molto inferiore alle altre *Bibbie* Ebree di Venezia in quanto alla carta e alla stampa, ell'è passata per le mani di coloro, che hanno alterati molti passi ne' Commentarj de' Rabbini.

Per quello poi riguarda le *Bibbie Ebree* in 4°. quella di R. Stefano è assai pregiata per la bellezza de' caratteri, ma è molto scorretta. Plantino parimenti stampò diverse belle Bibbie Ebree in Anversa; la migliore è quella del 1566, in quarto. Manasseh ben-Israel, dotto Portoghese Ebreo, pubblicò due Edizioni della *Bibbia Ebrea* in Amsterdam, l' una in quarto, l'altra in ottavo; la prima ha due colonne, e per questa ragione è comoda al Lettore. Nel 1634 R. Jac. Lombroso pubblicò una nuova Edizione in quarto a Venezia, con picciole note letterali in fondo d'ogni pagina, dove egli spiega le parole Ebree con parole Spagnuole. Questa *Bibbia* è molto stimata dagli Ebrei a Costantinopoli: nel Testo vi si è fatta una distinzione tra le parole, dove il punto *camets* ha da leggersi per un *camets-hhatuph*, cioè per o, e non per a.

Di tutte l'edizioni delle *Bibbie Ebree* in ottavo le più belle e le più corrette sono le due di Jo. Athias, Ebreo d'Amsterdam. La prima, del 1661, è in più bella carta; ma quella del 1667, è la più esatta: con tutto ciò, quella che fu pubblicata da poi in Amsterdam da Vander Hooght nel 1705, è da preferirsi ad ognuna di quelle.

Dopo Athias, tre Protestanti Ebraiz-

zanti s'impegnarono in rivedere e pubblicare la *Bibbia Ebrea*: cioè, Clodio, Jablonski, e Opitio. — L'Edizione di Clodio fu pubblicata a Francfort nel 1677 in quarto. In fondo della pagina ell' ha le varie lezioni delle edizioni anteriori, ma l' Autore non pare sufficientemente versato nelle regole dell' accentare, particolarmente ne' libri poetici; oltre che non essendo stata pubblicata sotto i suoi occhi, vi sono sdrucciolati molti errori. — Quella di Jablonski nel 1699 in quarto a Berlino, è molto bella in quanto alla lettera ed alla stampa: ma quantunque l' Editore pretenda d'aver fatto uso delle edizioni d'Athias e di Clodio, alcuni Critici la trovano appena in cosa veruna differente dalla edizione in quarto di Bombergio. — Quella di Opitio è parimenti in quarto, a Keil nel 1709; il carattere è grande e buono, ma cattiva la carta. L' edizione è fatta con gran diligenza; ma l'Editore non s'è servito d'altri manuscritti, se non di quelli delle Librerie Germaniche, trascurando le Francesi; lo che è un' omissione comune a tutte e tre le preaccennate Bibbie. Hanno tuttavolta questo vantaggio, che oltre le divisioni usate dagli Ebrei, sì generali come particolari, in parascè e pesukim, hanno pure quelle de' Cristiani o delle *Bibbie* Latine, i capitoli e versi, Keri-kerib, o sia le varie lezioni, i sommarj in latino, ec. le quali cose le rendono d' un uso considerabile, se s'ha riguardo alle Edizioni Latine, ed alla concordanza.

La piccola *Bibbia* di R. Stefano in sedici è molto prezzata per la bellezza del carattere. Ma vi si dee badar bene, perchè ve n' è un'altra edizione di Ginevra, simillissima ad essa, salvochè la stampa n'è peggiore, ed il testo meno corretto. — A queste son da aggiugnersi alcune altre *Bibbie Ebree* senza punti, in ottavo ed in 24, che sono molto bramate dagli Ebrei; non già ch' elleno sieno più esatte, ma perchè sono più portabili dell' altre, e si adoprano nelle loro Sinagoghe e nelle loro Scole: di queste vi son due belle edizioni, l' una di Plantino in ottavo, e l' altra in 24 ristampata da Raphengio in Leyden nel 1610. Ve n'è pure un'edizione appresso Laurens in Amsterdam, nel 1631, in carattere più grande; un'altra in 12 a Francfort, nel 1694, piena di errori, con una prefazione del Sig. Leusden alla testa di essa.

Bibbie *Greche*. — V' è un gran numero d' edizioni della *Bibbia* in Greco; ma possono tutte ridursi a tre o quattro principali, cioè, quella di Compluto, o d' Alcalà de Henares, quella di Venezia, quella di Roma, e quella di Oxford. — La prima fu pubblicata nel 1515 dal Cardinale Ximenes, ed è inserita nella *Bibbia* Complutense: quest' edizione non è giusta, essendo il Greco dei Settanta alterato in più luoghi sul testo Ebreo. E' stata tuttavolta ristampata nella *Bibbia* Poliglotta d' Anversa, in quella di Parigi, e nella Bibbia in quarto comunemente chiamata Bibbia di Vatablo. Vedi Poliglotta.

La seconda *Bibbia Greca* è quella di Venezia del 1518. Quivi il testo Greco de' Settanta è ristampato appuntino come stava nel manuscritto, pieno di errori de' copisti, ma facilmente emendati. — Questa edizione è stata ristampata in Argentina, Basilea, Francfort, ed altri luoghi, con alcune alterazioni,

per approssimarla alla lezione Ebrea. La più comoda è quella di Francfort, essendosi aggiunti de' piccoli Scolii, dove si additano le differenti interpretazioni degli antichi traslatori Greci: l' Autore di questa collezione non vi ha posto il suo nome, ma ella è comunemente attribuita a Junio.

La terza *Bibbia Greca* è quella di Roma del 1587., con Scolii Greci raccolti dai manuscritti delle Biblioteche Romane per opra di Piet. Morin. Questa bella edizione è stata ristampata a Parigi nel 1628, da J. Morin., Prete dell' Oratorio, il quale v' ha aggiunta la traduzione Latina, che nella edizione Romana era stampata separatamente, con degli Scolii. L'edizione Greca di Roma è stata stampata nella Bibbia Poliglotta di Londra, a cui si sono aggiunte le varie lezioni del manuscritto Alessandrino. Questa è stata pure ristampata in Inghilterra in quarto, e in 12 con alcune alterazioni. Fu ella di nuovo pubblicata in Francker nel 1709 da Bos, che vi ha aggiunte tutte le varie lezioni ch' egli potè trovare.

La quarta *Bibbia Greca*, è quella, copiata dal Manuscritto Alessandrino principiata in Oxford dal Dr. Grabe nel 1707. In questa il Ms. Alessandrino non è stampato tal quale è, ma quale si pensò ch' esser doveva; cioè, egli è mutato, dovunque è paruto che vi fosse fallo di copisti, o parola inserita da qualche dialetto particolare: questa è da alcuni creduta fatica di merito, ma da altri un abbaglio censurabile: insistendo questi che il Manuscritto dovea darsi assolutamente ed intieramente in se stesso; e tutte le congetture, in quanto alle lezioni, gittarsi nelle note. Vedi SETTANTA.

Le BIBBIE *Latine*, tuttochè in gran numero, possono tutte ridursi a tre classi, cioè all'*antica volgata*, trasportata dal Greco dei Settanta: la *volgata moderna*, la cui maggior parte è fatta dal testo Ebreo; e le *Translazioni nuove Latine* fatte anch' esse sul Testo Ebreo nel Secolo 16. Della volgata antica, usata ne' tempi primitivi nelle Chiese Occidentali, non abbiamo altro che ci resti fuorchè i Salmi, la Sapienza, e l' Ecclesiaste. Nobilio ha tentato di rintracciarla e ripescarla fuori dalle Opere degli antichi Padri Latini; ma era impossibile farlo con esattezza, perchè i più de' Padri non vi si attennero rigorosamente nelle lor citazioni. Vedi VOLGATA.

In quanto alla *Volgata moderna*, le edizioni ne sono in grandissimo numero e non poco l'una dall'altra differenti. Il Cardinale Ximenes ne ha inserita una nella Bibbia Complutense, corretta e mutata in molti luoghi. R. Stefano e i Dottori di Lovanio, hanno adoperata una somma fatica in correggere la Volgata Moderna. La migliore edizione della *Bibbia* Latina di Stefano è quella del 1540 ristampata nel 1545; nella quale, sono aggiunte in margine le varie lezioni di diversi Mss. Latini, che egli avea veduti. I Dottori di Lovanio rividero la Volgata moderna, su l'edizione di R. Stefano, ed aggiunsero le varie Lezioni di diversi Mss. Latini. Le migliori edizioni Lovaniensi, sono quelle, sul fine delle quali trovansi le note critiche di Francesco Lucas di Broges.

Tutte queste riformazioni della *Bibbia Latina*, furono fatte avanti il tempo di Papa Sisto V. e di Clemente VIII. dopo i quai Pontefici, niuno osò di farvi delle alterazioni se non ne' commen-

ti, ed in note separate. La correzione di Clemente VIII. nel 1592 è ora il modello costante di tutte l'edizioni, che si fanno per le Chiese Romane: questo Pontefice fece due riformazioni; ma la prima è quella che vien seguitata. Da questa furono fatte le *Bibbie* Plantiniane, dalle quali tutte le altre; così che le *Bibbie* comuni non hanno alcuna delle posteriori correzioni del medesimo Papa Clemente VIII. Alcuni accusano l'edizioni di Papa Clemente, di esservi stati aggiunti alcuni nuovi passi, ed alterati molti de' vecchj: ne adducono in testimonio il passo celebre di San Giovanni, *tres sunt*, ec. V. VOLGATA.

Vi ha un gran numero di *Bibbie Latine* della terza classe, che comprende le versioni degli originali de' Libri Sacri, fatte nel corso di 200 anni fino a' dì nostri. — La prima è quella di Santes Pagnino, Domenicano, stampata in Lione in quarto nel 1528, molto stimata dagli Ebrei. L'Autore la migliorò in una seconda edizione. Nel 1542 se ne fece una bella edizione a Lione in foglio con Scolii, pubblicata sotto 'l nome di Michele Villenovano, cioè di Michele Serveto, Autore degli Scolii. Quei di Zurigo hanno parimenti pubblicata un' edizione della *Bibbia* di Pagnino in quarto, e R. Stefano là ristampò in foglio con la Volgata, nel 1557 pretendendo di darla più corretta, che nelle edizioni anteriori. Ve n'è un' altra del 1586 in quattro colonne, sotto 'l nome di Vatablo; e la troviam di nuovo nell'edizione d'Hamburgo della *Bibbia* in quattro lingue.

Nel numero delle *Bibbie Latine* comunemente è posta la versione del medesimo Pagnino, corretta o più tosto fatta letterale, da Aria Montano; la qual correzione essendosi approvata da' Dottori di Lovanio ec. fu inserita nella Bibbia Poliglotta di Filippo II. e poi in quella di Londra. Vi sono state varie edizioni di essa in foglio, in quarto, ed in ottavo, alle quali sono stati aggiunti il testo Ebreo del V. T. ed il Greco del nuovo. La migliore di tutte è la prima, in foglio del 1571.

Dopo la pretesa Riforma sono state fatte su gli Originali diverse versioni Latine della *Bibbia* dai Protestanti. Le più stimate fra loro sono quelle di Munstero, di Leon Giuda, di Castalione, e di Tremelio: le ultime tre sono state ristampate varie volte. L'elegante latino di Castalione piace a moltissimi; ma vi sono alcuni che lo giudicano troppo affettato; la migliore edizione di questa versione è quella del 1573. La edizione di Leon Juda, fu alterata alquanto dai Teologi di Salamanca, ed aggiunta poi all' edizione antica Latina, come sta pubblicata da R. Stefano, con delle note, sotto 'l nome di Vatablo. Quella di Junio e Tremellio vien preferita particolarmente da' Calvinisti, e se ne sono fatte moltissime edizioni.

Aggiunger si può una quarta classe di *Bibbie Latine*, che comprende l'edizione Volgata corretta su gli originali. La *Bibbia* d'Isidoro Clario è di questo numero: quest' Autore, non contento di ristorare la Copia Latina antica, ha corretto il Traduttore in un gran numero di luoghi, ch'egli giudicò mal tradotti. Alcuni Protestanti hanno seguitato lo stesso metodo; e fra gli altri Andrea e Luca Osiandro, i quali hanno pubblicata una nuova edizione della volgata, corretta su gli Originali.

Bibbie *Orientali.* — Alla testa delle Versioni Orientali della *Bibbia*, dee porsi la Samaritana, essendo questa la più antica di tutte, e non ammettendo ella per Scrittura Sacra, se non il Pentateuco, od i cinque Libri di Mosè. — Questa Traslazione è fatta dal Testo Ebreo Samaritano, che è un poco differente dal Testo Ebraico degli Ebrei: ella non è mai stata stampata sola, nè in altro luogo, fuorchè nelle Poliglotte di Londra e di Parigi. Vedi Samaritano, e Pentateuco.

Le Bibbie *Caldee*, sono solamente le glosse, ovvero esposizioni fatte dagli Ebrei, nel tempo che eglino parlavano la lingua Caldea. Le chiamano col nome di *Targumim* o sia *parafrasi*, perchè non sono in fatti versioni rigorose della Scrittura. Son' elleno state inserite intere nelle grandi *Bibbie* Ebraiche di Venezia e di Basilea; ma si leggono più comodamente nelle Poliglotte, sendo accompagnate dalla versione Latina. Vedi Targum.

Bibbie *Siriache.* — Nell'anno 1562 Widmanstadio stampò l'intero Testamento Nuovo in Siriaco a Vienna, in un bel carattere: Dopo di lui ve ne furono diverse altre edizioni; ed ella fu inserita nella *Bibbia* di Filippo II. con una Traduzione Latina. Gabriele Sionita pubblicò anch' egli una bella edizion Siriaca dei Salmi a Parigi nel 1525 con una interpretazione Latina. La *Bibbia* intera è stampata in Siriaco nelle Poliglotte di Londra e di Parigi.

Bibbie *Arabiche.* — Nell'anno 1516. Agostino Giustiniani Domenicano, Vescovo di Nebbio, stampò in Genova una Versione Arabica del Salterio sotto il titolo di *Psalterium Octaplum*, col Testo Ebreo, e colla parafrasi Caldaica, aggiuntevi le traduzioni latine, ed un commento, tratto per lo più da' Scrittori Ebraici. Questo dotto Genovese dedicò il suo Libro, commendato da Bustorfio, al Pontefice Leone X. Vi sono pure delle Versioni Arabiche di tutte le Scritture nelle Poliglotte di Londra e di Parigi; e abbiamo un'edizione del T. V. intera, stampata in Roma nel 1671 per ordine della Congregazione di *Propaganda Fide*.

Le *Bibbie Arabiche* che abbiam noi, non sono le stesse che quelle delle quali si servono i Cristiani Orientali. — Alcuni dotti uomini suppongono, che la Versione Arabica del T. V. stampata nelle Poliglotte, sia quella di Saadia: almeno nel fondo principale. La lor ragione si è, che Aben Ezra, grande Antagonista di Saadia, cita alcuni passi della sua Versione, che sono gli stessi che quelli dell'Arabica Versione delle Poliglotte; tuttavolta pensano altri, che la Versione di Saadia non esista. Nel 1622 Erpenio stampò un Pentateuco Arabico, chiamato altresì il Pentateuco di Mauritania, perchè fatto dagli Ebrei di Barbaria, e per loro uso.

Questa Versione è assai letterale, e si stima per molto esatta. I quattro Vangelisti sono pure stati pubblicati in Arabico, con una Versione Latina, in Roma 1591, in foglio. Questi sono stati dappoi ristampati nelle Poliglotte di Londra e di Parigi, con qualche piccola alterazione di Gabriele Sionita. Erpinio pubblicò un N. T. Arabico, intero, come lo trovò nel suo Esemplare Mss., in Leyden 1616.

Bibbie *Coptiche.* — Non abbiamo alcuna parte della *Bibbia* stampata in

Coptico, ma ve ne sono diverse copie Mss. nelle grandi Biblioteche; particolarmente in quella del Re di Francia.

Bibbie *Etiopiche*. — Gli Etiopi hanno pure tradotta la *Bibbia* nella lor lingua. Sono stati stampati separatamente i Salmi, i Cantici, alcuni Capitoli del Genesi, Ruth, Joele, Giona, Zephanjah (Sofonia) Malachia, e il N. T. e tutti poi questi si son ristampati nella Poliglotta di Londra. In quanto al N. T. Etiopico, che fù prima stampato a Roma nel 1548, gli è un' opera molto poco accurata, e con tutti i suoi falli si è nella Poliglotta Inglese ristampato.

Bibbie *Armene*. — Vi ha una molto antica Versione Armena di tutta la *Bibbia*, fatta sul Greco de' Settanta da alcuni de' lor Dottori verso il tempo di S. Gian-Grisostomo. Questa fu prima stampata intera nel 1664, da uno dei loro Vescovi in Amsterdam, in quarto, col N. T. in ottavo.

Bibbie *Persiane*. — Par che alcuni Padri dicano, che tutta la Scrittura fosse un tempo trasportata nella lingua de' Persiani, ma non abbiamo adesso niente che ci resti dell'antica Versione, che senza dubbio era fatta sul Greco dei Settanta. Il Pentateuco Persiano stampato nella Poliglotta di Londra è fuor d'ogni dubbio, opera di Rabbi Jacob, Ebreo Persiano. Nella stessa Poliglotta abbiamo parimenti li 4 Evangelisti in Persiano, con la traduzione Latina: ma questa appar fatica moderna, scorretta, e di poco uso.

Bibbie *Gotiche*. Generalmente si dice, che Ulfila, Vescovo Goto, il quale visse nel 4 Secolo, fece una Versione di tutta la *Bibbia*, eccetto che del libro de' Re, per uso de' suoi paesani. Omise il libro de' Re, a causa della menzione frequente che ivi si fa delle Guerre; quasi temendo d' infondere di soverchio negli animi di que' popoli il genio militare. Non ci resta niente di questa Versione, salvochè i 4 Evangelisti, stampati in quarto a Dort nel 1665 da un antichissimo Ms.

Bibbie *Moscovite*. Una *Bibbia* intera nella lingua Schiavona, fu stampata in Ostravia nella Volhinia l' anno 1581, e questa è quella che comunemente si chiama la *Bibbia Moscovita*. Fu stampata a spese del Con. Basil. Duca d' Ostravia, per uso e giovamento comune de' Cristiani, che parlano la lingua Schiavona, della quale è un dialetto la Moscovita.

Bibbie, nelle lingue volgari, sono troppo numerose, nè però da mentovarsi quì per disteso. Vedi la *Storia Critica* del P. Simon, *Bibliotheca Sacra* del Le Long, e la *Bibl. Sac.* altresì del P. Calmet, annessa al suo Dizionario della Bibbia.

Supplemento.

BIBBIA. La voce *Bibbia* viene dal Greco vocabolo Βιβλία, ovvero Βιβλίον; usato dai Greci per dinotare ogni e qualunque libro; ma come antonomasticamente e per eccellenza è la voce applicata alla Divina Scrittura. La voce Βιβλίον poi viene da βίβλος, che significa certa canna Egiziana, ond' era anticamente proccurata, e fatta la carta. Veggasi *Vossius*, Etym. pag. 70.

La *Bibbia* viene anche contraddistinta e conosciuta sotto varie altre appellazio-

ni, come, I *Libri Sagri*, *Scritti inspirati*, *Libro o Scrittura Santa*, *Sagro Testo*, e somiglianti. I Giudei la chiamano *Mikrà*, che importa lettura o lezione. Dai Cristiani addimandasi comunemente la *Scrittura*: alcune volte eziandio il *Libro di Dio*, il *Canone* e la *Regola della Fede*, e somiglianti. Le altre denominazioni ed appellazioni possonsi vedere nel Carpzovio, introd. ad Libr. Bibl. cap. 1. §. 1. pag 2. *Suic.* Thes. Eccles. tom. 1. pag. 687. in voce Βιβλίον.

L' elenco od indice dei Libri contenuti nella Sagra *Bibbia* è detto *Canone* della Sagra Scrittura. Vedi CANONE.

I Libri della *Bibbia* vengono denominati Libri *Canonici*, per distinguerli da altri appellati *Deutero-canonici*, *apocrifi*, *pseudo-apocrifi*, e somiglianti. Veggasi *Wolfius*, Bibl. Hebr. tom. 2. Sect. 3. subs. 2. §. 22. pag. 210. Vedi CANONICO.

Apparisce, i Libri del Testamento Vecchio essere stati scritti in idioma Ebraico, in quel carattere che ora appellasi carattere Samaritano; dal quale venne tradotto da Esdra, dopo la Cattività Babilonese, in carattere Caldeo, che allora era il carattere dai Giudei meglio inteso e conosciuto di quello fosse il loro proprio. I Giudei a poco a poco e gradatamente adattando le voci insieme e le frasi, o maniere Caldee, vennero ad alterare la loro genuina Lingua propria, ed a fare un composto e mescuglio dell'altro idioma, Caldeo, vale a dire, ed Ebraico, che era il volgare Ebraico linguaggio al tempo del nostro Divino Salvatore Gesù Cristo. Per somigliante guisa la *Bibbia antica* o sia l' Ebrea venne in gran parte a dimenticarsi; e quantunque si continuasse tuttora a leggere nelle Sinagoghe la genuina antica Ebrea Scrittura, venivano i Maestri forzati ad ispiegarne i passi in Caldeo; la qual cosa è assai verisimile, che desse motivo al Parafraste Caldeo; che anche a' dì nostri è in essere. *Du Pin*, Dissertat. Prelimin. §. 3. pag. 57.

Gli esemplari presenti Samaritano e il Giudaico della *Bibbia* sono in fra se, per parecchj rispetti, differenti, veggendovisi massimamente della differenza nella Cronologia dei Patriarchi, nel che il Testo Samaritano s' accosta più da vicino alla versione dei settanta. Le altre diversità o variazioni, possonsi a buona equità ascrivere ad errori introduttivi dai Copisti, ad interpolamenti per cagione di spiegazioni, e peravventura, la corruzione fatta a disegno ed a bella posta del Testo Samaritano, per dar sussistenza alla setta. *Prideaux*, Connect. Pars 1. lib. 5. p. 601.

Il linguaggio originale del Vecchio Testamento si fu incontrastabilmente l' antico Ebraico, almeno la massima parte di quello; conciossiachè apparisca non tutti i Libri essere stati scritti nel medesimo linguaggio. Alcuni Capitoli d' Esdra e di Daniele, vien giudicato essere stati composti e distesi in lingua Caldea, ed altri Capitoli di questo secondo Scrittore, come altresì i Libri de' Maccabei, della Sapienza, e somiglianti, in idioma Greco: il libro di Tobia e l' Ecclesiaste, od in lingua Greca, od in lingua Siriaca. *Du Pin*; Dissertat. Prelimin. §. 3. pag. 61. *Calmet*, Diction. Bibl. tom. 1. pag. 293.

Quanto al Testamento Nuovo, fu

questo scritto in Greco, se si eccettuino gli Evangelj di San Matteo, che sembra essere stati scritti in idioma Ebraico moderno, vale a dire, Ebraico-Siriaco. Vogliono, che San Marco scrivesse il suo Vangelo in Latino, e l' Epistola agli Ebrei, in Ebraico. *Calmet*, lib. cit. pag. 294.

Grande e calorosissima disputa è stata in piedi per molte età, vale a dire, se il carattere originale, in cui fu dapprima scritta e distesa la *Bibbia* da Mosè e dagli Scrittori divinamente inspirati, fosse il carattere Samaritano o l' Ebraico moderno. Fra gli antichi Origene, San Girolamo, e gli antichi Rabbini; fra i moderni poi Giuseppe Scaligero, Simone, il Du Pin, il Montfaucon, ed altri, pretendono, che fosse il primo, vale a dire, il Samaritano: i Moderni Rabbini per lo contrario, seguitati da Buxtorfio e da alcuni altri, sostengono che scritta fosse nel secondo, cioè a dire, nell' Ebraico moderno. Veggasi *Montfaucon*, Palæograf. Græc. lib. 2. cap. 1. pag. 119. e seq.

Quanto agli Autori della *Bibbia*, i nomi di parecchj di essi sono prefissi ai Libri, che dai medesimi è tenuto e creduto essere stati scritti e distesi; come, a cagion d' esempio, il Pentateuco da Mosè, Giosuè dal Capitan Generale Giosuè appellato, e così degli altri tutti.

Aben Ezra, seguitato da Hobbes, dal Pereyra, dallo Spinosa, e da altri Eretici della medesima farina, si fa a negare, i cinque Libri essere stati scritti da Mosè (a). Il Padre Simone (b) asserisce, contro la comune de' Padri e dei Teologi della Chiesa, fra le altre cose, che i Libri, tali quali noi di presente gli abbiamo, non sono quegli scritti originali, che scritti furono dalle penne degli Autori divinamente inspirati; ma che sono tanti ristretti o compendj dei Libri di quelli fatti in più volte nei tempi successivi da una spezie di Collegio od Ordine d' Attuarj pubblici, o fossero Scribi, assegnati dal pubblico per questo fine.

Nel tempo di Giosia, per l' empietà de' due Regni precedenti di Manasse e d' Ammone, quantunque il libro della Legge fosse perduto, tuttavia ne fu trovata una copia nel Tempio da Hilkiah, fuori della quale apparisce non esserne stata altra conosciuta. Finalmente la maraviglia e sorprendimento, che mostrò Hilkiah nell' aver trovato questa divisata Copia od esemplare, ed il dolore, che Giosia manifestò per non rinvenirsene la lettura, fa chiaramente vedere, come nè l' una nè l' altra erano state sempremai vedute innanzi. 2. Reg. cap. 22. 2. Chron. cap. 34.

Allora ne vennero fatte delle copie, e sparte per ogni dove: ciò non ostante dentro lo spazio di pochi anni dopo questo tempo, l' Esemplare, o per meglio e più dirittamente esprimerci, la copia autentica conservata nel Tempio venne consumata insieme col Tempio medesimo dalle fiamme Babilonesi. Fu questo rimesso di nuovo in piedi dopo il ritorno de' Giudei dalla Babilonica

(a) Du Pin, *Diss. Prelim. sur les Auteurs des Livres de la Bible* §. 1. *preposta alla sua Nuova Biblioteca des Auteurs Eccles. tom.* 1. *pag.* 21. *& seq.* (b) Simon, *Hist. Critic. du Vieux Testament lib.* 1. *cap.* 1. *pag.* 3. *It. cap.* 2. *pag.* 17. *It. cap.* 7. *pag.* 50. *confutato dal Du Pin*, *lib. cit.* §. 1. *pag.* 18. *& seq.*

Schiavitudine, e ricovrato il libro Santo da Neemia, ovvero piuttosto dá Ezra: alcuni dicono essere accaduto sì fatto ricovramento per divina inspirazione; altri, peravventura con probabilità maggiore, coll' essere stati raccolti i frammenti e le Copie, che erano fino allora rimase, confrontandole insieme e collazionandole, e da tutto questo ammasso di frammenti e di copie esserne stata ricavata una copia completa, ove il Testo si vedesse ridotto in ogni parte alla sua vera lezione, e i libri ordinati e disposti ai loro proprj luoghi. *Prideaux*, Connect. Part. 1. lib. 5. pag. 973. 477. *Du Pin*, Differt. Prelimin. §. 3. pag. 61. Not.

Sant' Ireneo (*a*), Tertulliano (*b*), Clemente Allessandrino (*c*) S. Basilio (*d*), S. Agostino (*e*), S. Girolamo (*f*), S Gian-Grisostomo (*g*), ed altri sostengono, che la *Bibbia* rimase totalmente perduta e distrutta affatto in tutto il tratto di tempo della Cattività Babilonica, e che venne ricovrata e restituita per una immediata Divina Rivelazione: e questa opinione sembra essere fondata nella relazione dei libri d' Esdra (*h*), ove viene asserito che Dio Signore inspirò Esdra ec. Alcuni però si fanno ad immaginare, che non ne fossero distrutte ed estinte tutte le copie ed esemplari, per lo meno apparisce, che ne avesse una Danielo nella Cattività Babilonese; conciossiachè egli la citi assaissime volte, e faccia menzione delle Profezie di Geremia (*i*).

Fece Ezra delle aggiunte al libro in parecchj luoghi, ove appariva cosa qualunque ella si fosse, che abbisognasse d' essere illustrata connessa e compita, affinchè ne riuscisse un tutto perfetto, nella qual sua opera è con tutta la ragione supposto, essere stato egli da quel medesimo Spirito divino assistito, per la divina inspirazione del quale erano i libri stati scritti. Fra le divisate aggiunte dee essere riconosciuto il capitolo ultimo del Deuteronomio, in cui sembra, che Mosè somministri l' istoria di sua propria Morte e sepoltura, e della successione di Giosuè dopo di lui. Alla cagione medesima debbon' essere attribuiti molti altri interpolamenti, che si veggiono nella *Bibbia*, i quali dierono motivo ad alcuni di prava fede ed intenzione di fare delle difficoltà, e di mettere in campo delle obbiezioni, rivocanti in dubbio l' autenticità del Sagro Testo. *Prideaux* lib. cit. pag. 491.

Cangiò egli inoltre gli antichi nomi di varj luoghi, che divenuti erano obsoleti; ed in vece di quelli servissi dei nuovi nomi proprj di quelli; così egli è appunto, che Abramo vien detto aver perseguitato i Re, che avevano condotto via seco Lot schiavo, fino a *Dan*; ove per lo contrario questo luogo *Dan* nei tempi di Mosè denominavasi *Lais*; il Nome di *Dan* non essendo più noto, fino a tanto che i Daniti molto tempo dopo la morte di Mosè, possedessero essi stessi questo nome. *Genes.* cap. 14. vers. 14.

(a) Iren. *adversus Hæres. lib.* 3. *cap.* 25. (b) Tertullian. *de Habit. Mulier.* (c) Clemen. Alexandr. *Strom.* 1. (d) Basil. *Epist. ad Chilon.* 2. (e) Augustin. *de Miracul. Sacr. Script. lib.* 2. (f) Hieronym. *contra Helvid.* (g) Chrysost. *Homil.* 8. *in Epist. ad Hebr.* (h) Esdr. *lib.* 2. *cap.* 14. (i) Gundling. *Histor. Philosoph. Moral. cap.* 7. *pag.* 80. Prideaux, *lib. cit. pag.* 474.

Ultimamente Ezra scrisse e distese tutta l' opera in carattere Caldeo, che allora era il solo, che fosse in uso presso i Giudei, fin dal tempo della Cattività sendo stato l' antico Ebraico cangiato in quello, il quale, fino da quel tempo, è stato il solo, che sia stato conservato dai Samaritani, i quali lo usano anche di presente.

Se poi Ezra, nella sua rinovazione od unione de' Libri santi, aggiungesse i *Keri-kerib*, o sieno le varie lezioni, oppure, se queste state sieno aggiunte in tempi più moderni, sono questioni, le quali sono state assaissimo ventilate.

I Libri della Bibbia vengono dagli Ebrei divisi in tre Classi, vale a dire, in libri della Legge, in quei dei Profeti, e negli Agiografi; e questa divisione suppongono essi, essere stata fatta da Ezra medesimo. Cadaun libro vien di nuovo diviso in sezioni, ovvero *parascè*, che alcuni pretendono, che sieno antiche, egualmente che lo stesso Mosè; quantunque altri, per avventura con probabilità maggiore, le attribuiscono al medesimo Ezra. Queste vennero subdivise in versetti, *pesuchim*, contrassegnati nella *Bibbia* Ebraica con due gran punti, detti *soph-pasuch*, nel fine di cadauno di essi. Rispetto alla divisione della *Bibbia* in Capitoli, tale quale noi di presente l' abbiamo, ella è cosa d' epoca assai più moderna. *Prideaux*, Connect. Part. 1. lib. 5. pag. 479. & seq.

Egli apparisce, che diversi degli antichi libri della *Bibbia* sieno rimasi assolutamente perduti, o sia perchè sieno perite affatto le copie di quelli, oppure perchè Esdra gli abbia tolti via dal suo Canone. Quindi è, che nei libri fino al presente esistenti, noi troviamo diverse citazioni di essi, e riporti ad altri libri, che ora più non esistono, come il libro di Jasher (*a*), il libro delle Guerre del Signore (*b*), gli Annali dei Re di Giuda e d' Isdraello (*c*), parte di tremila Proverbj di Salomone, ed i suoi mille e cinque Cantici, oltre i suoi libri sopra le piante, degli animali, dei pesci, degl' insetti, e somiglianti (*d*). A questi può aggiungersi un libro di Geremia, in cui egli comanda ai Giudei, che andavano schiavi in Babilonia, di portarsi con esso loro il fuoco sagro, e d'occultarvelo; come anche i precetti, che questo Santo Profeta diè agli Ebrei di tenersi con ogni maggiore scrupolo lontani dall' Idolatria (*e*), e finalmente le sue lamentazioni sopra la Morte del Re Giosia (*f*).

Quantunque il Canone Giudaico della Scrittura fosse fissato da Ezra, nulladimeno non fu per tal modo, che non venissero fatte in esso parecchie variazioni. Malachia, a cagion d' esempio, non poteva per modo alcuno essere stato posto nella *Bibbia* e dispostovi da Ezra; conciosiachè è certo, che questo Profeta visse dopo di lui. Non poteva somigliantemente esservi stato collocato Neemia, avvegnachè venga in esso libro fatta menzione di Jaddua, come di sommo Sacerdote, e di Dario Codomanno come Re di Persia, i quali visse-

(a) *Citato in Jos. cap. 10. ver. 13.* (b) *Citat. nei Num. c. 21. v. 14.* (c) *Citato assaissime volte nei Libri dei Re, e nei Cronici.* (d) *1. Reg. cap. 4. v. 32. & seq.*

(e) *2. Machab. cap. 2. v. 1.* (f) Wolf. *Bibl. Hebr. tom. 2. sect. 4. §. 1. pag. 211. & seq. It. tom. 4. sect. 4. pag. 47.* Calmet, *Dict. Bibl. tom. 1. pag. 293.*

ro, per lo meno, un centinajo d' anni dopo Ezra medesimo. Può anche aggiungersi, come nel primo libro *Chronicorum* la Genealogia de' Figliuoi di Zorobabelle vien condotta per numero così grande di generazioni, che bisogna certamente e necessariamente farla giungere ai tempi d' Alessandro, e per conseguente questo libro non può essere ascritto all' età d' Ezra per modo alcuno. Egli è probabile, che i due libri *Chronicorum*, Ezra, Neemia, Ester, e Malachia, sieno stati ammessi ed adottati alla *Bibbia* nel tempo di Simeone il Giusto, che fu l' ultimo de' Soggetti della gran Sinagoga. *Prideaux*, Connect. Part. 1. lib. 5. Tom. 2. pag. 477. e seq. It. lib. 8. pag. 816. e seq.

Erano gli Ebrei da principio sommamente riservati nel comunicare le loro Scritture a gente straniera (a): come coloro, che avevano in dispregio ed in abbominio i Gentili, stavano con una indicibile ritenutezza, e gelosia in riguardo loro, nè vi avea modo nè verso, che scoprir volessero e manifestar loro i Tesori, che contenevansi nella lor *Bibbia*. E noi possiamo aggiungere, come i Popoli, che erano con i Giudei confinanti, come gli Egiziani, i Fenicj, gli Arabi, e somiglianti, non erano gran fatto curiosi di sapere e di conoscere le Leggi o l' Istoria di un Popolo, cui anch' essi a vicenda ed odiavano ed avevano in dispregio. La prima cognizione, che questa generazion d' uomini ebbe di questi Santi Libri, non avvenne prima delle parecchie schiavitudini degli Ebrei, allorchè la singolarità non meno delle Leggi, che delle Ebraiche cirimonie e riti, mosse in essi la curiosità d' avere una più certa ed appurata contezza delle cose loro e della loro Religione. Mostra Giuseppe Ebreo di rimaner sorpreso nel rinvenire delle lucidissime tracce e de' manifestissimi lumi dell' Istoria Santa sparsi per ogni dove perentro l' Istorie Egiziana, Caldea, Fenicia, e Greca eziandio; tanto più, ch' ei tien per fermo, che i Sagri Libri della Divina Scrittura non sieno già stati trasportati nè in Greco, nè nelle altre Lingue, e per conseguente non conosciuti per modo alcuno dalle divisate Nazioni (b).

La prima versione della *Bibbia* fu quella dei Settanta in Greco, nel tempo di Tolomeo Filadelfo, ovvero molto più modernamente; sebbene sembra che non fosse tutta tradotta allora, ma soltanto il Pentateuco, fra il quale e gli altri libri nella versione detta dei Settanta, trovano e ravvisano i Critici una grandissima diversità, quanto allo stile ed alle maniere di esprimere, come anche rispetto alla fedeltà ed accuratezza. Veggasi *Fabricius*, Biblioth. Græc. lib. 3. cap. 12. Tom. 2. p. 315. *Du Pin*, Differt. Prelim. sur la Bible, lib. 1. cap. 6. §. 1. pag. 171. & seq. *Simon*, Hist. Critic. du Vieux Testament, lib. 2. cap. 2. Veg. l' articolo SETTANTA.

Parla, a dir vero, Aristea di una traduzione, quantunque come d' imperfetta e mancante, delle Ebraiche Scritture, fatta innanzi il tempo di Tolomeo Filadelfo; ma la sua istoria non vien fiancheggiata dalla menoma verisimiglianza di probabilità. Veggasi *Calmet*,

(a) Joseph *contra Appion. pag.* 1038. *ap. Calmet*, *Dict. Bibl. tom.* 1. *pag.* 294.

(b) Joseph *ap. Calmet*, *loco citato.*

lib. citato, pag. 294. *Du Pin*, loco citato.

Diverse spezie di libri e di opere sono state composte sopra la *Bibbia* o per ispiegarne ed ispianarne il senso, o per rendere le sue dottrine sante più ovvie e viemaggiormente intelligibili, o per agevolarne la memoria, quali sono, a cagion d' esempio, Introduzioni, Apparati, Sommarj, Manuali, Istorie, Esposizioni, Commentarj, e somiglianti. Vegg. *Wolf.* Bibl. Hebr. Tom. 2. §. 5. pag. 48. & seq.

Bibbie Sassoni. Viene da alcuni asserito, che tutta intieramente la Divina Scrittura sia stata tradotta da Beda in idioma Anglo-Sassone intorno gli anni di nostra Redenzione 701; ma altri pretendono, che non fossero stati tradotti, che i Santi Vangeli.

Noi abbiamo certi libri ossieno Parti della *Bibbia*, tradotti da parecchj altri soggetti; come, a cagion d' esempio, 1. La Traduzione dei Salmi fatta da Adelmo Vescovo di Shireborn, sincrono di Beda, cioè, vivente nel tempo che viveva Beda; quantunque non manchino Autori, che attribuiscano sì fatta versione al Re Alfrido, il quale visse e regnò dugento anni dopo. Un' altra versione dei Salmi in idioma Anglo-Sassone fu pubblicata dallo Spelmanno l'anno del Signore 1640 (*a*). 2. Gli Evangelisti, che esistono anche al dì d' oggi, versione fatta dalla Vulgata antica, prima che fosse riveduta da San Girolamo, da un Autore, di cui s' ignora il nome, e fatta pubblica colle stampe da Matteo Parker l' anno 1571. Una versione Sassone antica di parecchj libri della *Bibbia*, fatta da Elfrico Abate di Malmesbury, molti frammenti ed avanzi della qual versione furono pubblicati da Guglielmo Lilly nel 1638, la copia genuina da Edmondo Thwaites l' anno 1699 in Oxford (*b*).

Bibbie Inglesi. La prima *Bibbia*, che noi abbiamo letto in Lingua Inglese, venne tradotta da Wiclefo circa l' anno 1360; ma tuttochè se ne veggiano varj manuscritti in diverse nostre Biblioteche, non fu mai stampata. Giovanni di Trevisa, che venne a morte intorno il 1398, viene asserito aver somigliantemente tradotto in idioma Inglese tutta la Bibbia; ma non sappiamo nè finora abbiamo rinvenuto alcuna copia di quella, perciò non possiamo assicurarci s' esista più di presente.

Bibbia Tindal. La prima *Bibbia*, che comparisse stampata in Lingua Inglese fu quella, che tradusse Guglielmo Tindal, assistito da Gioja e da Costantino, e che fu poi stampata alla macchia, e senza licenza dei Superiori l'anno 1526. Ma infiniti esemplari di questa edizione furono fatti divorar dalle fiamme dal Vescovo Tunstal e da Tommaso Moro. Conteneva questa Versione il solo Testamento nuovo, e fu riveduta, riandata, e corretta dalla Persona medesima, cioè dal Tindal; e novellamente fatta stampare l' anno 1530. Ma i Prologhi e le Prefazioni, che di nuovo costui aggiunse a questa seconda sua Edizione, come quelle, che malmenavano i Vescovi ed il Clero, furono la cagione, onde venne soppressa di nuovo ed abbrugiata ignominiosamente.

(a) *Bibl. Lib. num.* 4. *pagg.* 1. 23. Calmet, *Dict. Bibl. Tom.* 1. *p.* 306. & *seq.* (b) Calmet, *loc. citato.*

L'anno 1532 Guglielmo Tindal ed i suoi associati testè nominati terminarono di tradurre tutta intiera la *Bibbia*, e stamparonla alla macchia, come le prime; ma indi a non molto costui fu preso, carcerato, ed arso vivo dal fuoco come Eretico in Fiandra.

Bibbia Matthews. Dopo la tragica morte infame di Guglielmo Tindal la sua Opera fu portata a Giovanni Rogers Soprantendente di una Chiesa Inglese esistente nella Germania; e costui fu il primo, nel Regno della Regina Maria, il quale traducesse i libri Deutero-canonici, collazionandoli e confrontandoli colla *Bibbia* Ebraica, colla Greca, colla Latina, e colla Tedesca, ed aggiungendovi tanto le Prefazioni, che le Note tratte dalla *Bibbia* di Lutero. Costui dedicò tutta l' Opera al Re Arrigo VIII. sotto il mendicato nome di Tommaso Matthews, e perciò questa Versione riprovata dai Cattolici, è stata ed è comunemente appellata *Bibbia Matthews*. Fu questa stampata in Amburgo, e la licenza per pubblicarla in Inglese fu a costui ottenuta per maneggio e favore dell' Arcivescovo Cranmero, e dei famosi Vescovi Latimero e Shaxton.

Bibbia Cranmera. Le prime *Bibbie*, che per pubblica autorità fossero stampate in Inghilterra, e pubblicamente assegnate alle Chiese e stabilitevi, furono la medesima Versione poc' anzi divisata di Guglielmo Tindal riveduta, confrontata col testo della *Bibbia* Ebraica, ed in parecchj luoghi emendata da Milesio Coverdale, il quale dopoi fu eletto Vescovo di Exeter. Dopo di costui fu ponderata e ridotta a rigorosissimo esame dall' Arcivescovo Cranmero, che vi aggiunse del suo una Prefazione: e da quella disamina e revisione venne e viene appellata *Bibbia Cranmera*. Fu questa stampata dal Grafton in ampio Volume di maggior sesto, e fatta pubblica l' anno 1540. Per un ordine e comandamento Regio ogni Parrocchia fu obbligata a provedersi di un Esemplare di questa *Bibbia* Cranmera, ingiungendo pene gravissime a coloro, che non se ne fossero proveduti. Con tutto questo due anni dopo venne fatt o ai Vescovi Cattolici diottenerne la soppressione. Fu riprodotta e ristabilita ciò non ostante sotto il Regno d' Eduardo VI. Venne soppressa ed abolita novellamente nel Regno della Regina Maria. Ultimamente l' anno primo del Regno della Regina Elisabetta venne riconfermata e riposta nel primiero suo vigore, e ne fu anche fatta una nuova Edizione nel 1562.

Bibbia Ginevrina. Alcuni soggetti Inglesi esiliati e rifugiatisi in Ginevra, nel tempo che reggeva il Trono d' Inghilterra la Regina Maria, vale a dire, Coverdale, Goodman, Gilbie, Sampson, Whittingham, e Knox, dieronsi a una nuova Versione della *Bibbia* che stamparono in Ginevra l' an. 1560. Quindi fu questa denominata *Bibbia Ginevrina*, e contiene le varie lezioni, le annotazioni marginali, e somiglianti altre giunte, e questa fu molto avuta cara e sommamente pregiata dal partito Puritano o sieno i Calvinisti, ed i Presbiteriani in quel Regno e nel seguente eziandio.

Bibbia Vescovile. L' Arcivescovo Parkero mise fuori una nuova Versione per uso pubblico delle Chiese Inglesi, ed impegnò non meno i Vescovi, che

gli uomini dotti e Letterati, a prender a cuore questa faccenda, e ad impegnarvisi di tutta forza. I lavori di costoro sendo stati poscia insieme uniti e stampati con brevissime annotazioni l'anno 1598 in foglio stragrande, vennero a fare ciò, che in progresso di tempo fu detta la *Bibbia Inglese*, e volgarmente la *Bibbia de' Vescovi* o *Vescovile*. L' anno dopo fu questa medesima *Bibbia* pubblicata in 8 in minutissimo, ma finissimo ed eccellente carattere nero: ed in questa seconda Edizione i Capitoli furono divisi ne' versetti, ma senza rompimenti, e lacune, seguitato avendo in questo il nuovo Editore il metodo della stampa della *Bibbia* Ginevrina, che fu la prima *Bibbia* che fosse stampata in Inglese senza alcuna distinzione di versetti. Fu poi ristampata in foglio reale e stragrande con delle correzioni e con parecchj prolegomeni l'anno 1572. Nel fine di ciascheduna di quelle parti, ch' erano state da varj tradotte, vi fu posto il nome di ciascheduno di essi traduttori, a cagione d' esempio, in fine del Pentateuco W. E. per Willelmo Exon; vale a dire Willelmo o Guglielmo Vescovo d'Exeter, l' impegno del quale era il dover tradurre questa sola Parte della Bibbia. Nel fine di Samuelle R. M. per Riccardo Menevense o sia il Vescovo di San Davidde, a cui era toccata questa seconda Parte; e così di tutti gli altri Versificatori associatisi a somigliante impresa. L' Arcivescovo soprantendente diresse, ponderò, esaminò, e diè compimento al tutto. Questa Traduzione della Bibbia mantennesi in uso nelle Chiese Inglesi pe'l tratto di quarant' anni, sebbene nelle case private e da quasi tutti i particolari si leggesse e si avesse per le mani la *Bibbia* Ginevrina, essendo questa in pochi anni stata ristampata oltre trenta volte. Il Re Jacopo portava a questa *Bibbia* un odio mortale, a cagione delle annotazioni, che nel Consiglio o Reduzione del Tribunale Amptone, erano state dichiarate come offensive, scandalose, e sediziose, oltre altri accagionamenti gravissimi. Non andò guari, che anche la *Bibbia* de' Vescovi fosse accagionata de' suoi gravi difetti ed errori; ed il Re francamente pronunciò, essere espediente una nuova Versione della *Bibbia* in Inglese, e che fino a quel punto non se ne era mai veduta una veracemente buona; ma diessi sempre a credere, che non vi fosse, nè esservi potesse la peggior *Bibbia* della Ginevrina.

Bibbia di Rhems. Dopo la Versione della *Bibbia dei Vescovi* o sia la *Bibbia* Grande Inglese, furono fatte da Persone private due altre Versioni del Testamento Nuovo, vale a dire, la prima da un tal Lorenzo Thomson, tradotta dal Latino di Beza, insieme colle annotazioni dello stesso Beza, che fu la prima volta stampata in 4 l'anno 1583, e dopoi ristampata nel 1589. Questa è poco, anzi pochissimo diversa dalla *Bibbia* Ginevrina. La seconda poi dai Cattolici di Rhems pubblicata nel 1584, detta la *Bibbia* di Rhems ovvero la *Versione di Rhems*. Queste Persone veggendo essere impossibile il trattener la gente ed i Popoli dal voler leggere le Scritture Sante nella loro naturale favella, si risolsero e determinaronsi di somministrare una *Bibbia* nel loro nativo volgare idioma, comechè questo fosse un favorire la loro causa. Fu questa

stampata in carta maggiore in lettere grandi e con ampio margine. Venne questa Versione accagionata grandemente per vedervisi ritenute e conservate moltissime voci e termini ed Ebraici e Greci, non intesi, lasciati tali quali o per mancanza d' intelligenza di queste due Lingue nel Traduttore, o perchè veramente l'Idioma Inglese non abbia gli equivalenti, onde esprimerle, come, a cagion d' esempio, le voci, *Azimi*, *tunica*, *razionale*, *olocausto*, *prepuzio*, *Pasqua*, e somiglianti. Molti esemplari però di questa divisata Edizione dagli Emissarj della Regina furono sequestrati e confiscati; e Tommaso Cartwright venne fortissimamente sollecitato e confortato dal Segretario Wallingham a condannarla; ma dopo una buona serie di conferenze fatte sopra di ciò, l' Arcivescovo Whitgift proibì il doversi in tale affare procedere ad ulteriori ricerche ed esami, giudicando cosa impropria ed inconveniente, che la Chiesa Inglese s' andasse approfondando ed impegnando nella difesa di cosa pertinente a' Presbiteriani e Calvinisti.

Circa trent' anni dopo i Cattolici Romani pubblicarono inoltre una Versione del Testamento Vecchio in Doway gli anni 1609 e 1610 tradotta dalla Volgata, con delle annotazioni; di modo che gl'Inglesi Cattolici Romani hanno di presente tanto il Vecchio, che il Nuovo Testamento, vale a dire, l'intiera *Bibbia* nella loro materna Lingua tradotta. Ma non deesi lasciar di notare che niun' d' essi può leggerla, senza averne avuta prima dai rispettivi lor superiori la dovuta licenza. Veggasi Bibl. Liter. n. 4. pag. 15. & seq. *Calmet*, Tom. 1. pag. 307.

Bibbia del Re Jacopo. L' ultima *Bibbia* Inglese fu quella, che risultò dalle Conferenze e riduzioni fattesi dal Tribunale d' Hampton l' an. 1603, ove essendo state fatte molte eccezioni sopra la *Bibbia* de' Vescovi, il Re Jacopo diè ordine espresso di farne una affatto nuova. Non già, siccome viene chiaramente espresso nella Prefazione, per una Traduzione intieramente nuova, e neppure per farne di una cattiva una buona, ma bensì di fare di una buona una migliore, e di parecchie buone una ottima. Cinquanta quattro dei più scienziati uomini vennero incaricati dal Re per somigliante impresa, siccome apparisce manifestamente dalla Lettera da esso Monarca scritta all' Arcivescovo datata l' anno 1604, lo che essendo seguito tre anni innanzi, che compiuta fosse la Versione, egli è probabile, che sette di questi divisati Soggetti o si morissero in questo frattempo, o che si sottraessero al carico ingiunto loro; avvegnachè la nota dei Versificatori dataci dal Fullero non oltrepassa i quarantasette, i quali sendo ordinati sotto sei divisioni, impresero la loro fatica l' anno 1607. Quest' opera vide la luce pubblica l' anno del Signore 1610 con una dedica al Re Jacopo, e con una assai dotta Prefazione, ed è comunemente denominata la *Bibbia del Re Jacopo*. Dopo di questa le altre Versioni tutte dieron luogo, e non si videro più usare, a riserva delle sole Epistole e dei Vangeli esistenti nei comuni Libri delle Preci ordinarie, i quali continuarono sul piede della Versione Vescovile fino a che sopravvenne l' anno 1661 l'alterazione della Liturgia, ed a riserva altresì dei Salmi e

degl' Inni, che si continuano tuttora a leggere come stavano nell' antica Versione.

BIBERE *ad pinnas*. Vedi l'articolo PINNAS.

BIBITORIO *muscolo*. Vedi ADDUCTOR *oculi*.

BIBLIOTECA, un edifizio od appartamento destinato per porvi Libri; ovvero i libri stessi ivi alluogati. Vedi LIBRO.

Alcuni Autori riferiscono l'origine delle *Biblioteche* agli Ebrei; ed osservano, che la cura ch'eglino avean di conservare i lor Libri Sacri e la memoria di quello che riguardava le azioni de' loro Antenati, diventò un esempio alle altre Nazioni, particolarmente agli Egizj. Osmanduas Re d' Egitto dicesi n'abbia preso il primo lume e la prima notizia: egli fu che, secondo Diodoro, avea una Biblioteca eretta nel suo palazzo con questa inscrizione su la porta, ψυχῆς ἰατρεῖον. Ned i Tolomei che regnarono nel medesimo paese, furon meno curiosi e magnifici ne' libri. La Scrittura parla eziandio d'una *Biblioteca* de' Re di Persia, Esdras V. 17. VI. 1. che alcuni credono consistesse nelle opere degli Storici di quella Nazione, e nelle memorie degli affari dello Stato; ma in realtà è più verisimile che sia stata un deposito ed archivio delle leggi, delle carte, e de' Decreti dei Re. Il testo Ebreo la chiama, *la casa de' tesori*, e poi *la casa de' rotoli*. dove i tesori eran riposti. — Possiamo con più giustizia chiamare una *Biblioteca* o Libreria quella mentovata nel secondo d' Esdra, come fabbricata da Neemia, e nella quale si conservavano i libri de' Profeti e di David e le lettere dei loro Re.

Il primo che eresse una *Biblioteca* in Atene fu il tiranno Pisistrato; nulladimeno Strabone ne dà l' onore ad Aristotele. Quella di Pisistrato fu trasportata da Serse nella Persia, e poscia da Seleuco Nicanore riportata in Atene lungo tempo dopo ella fu messa a sacco ed a rubba da Silla, e ristorata da Adriano. — Plutarco dice, che sotto Eumene v' era una *Biblioteca a Pergamo*, la quale contenea 200, 000 libri. — Tyrannione celebre Gramatico contemporaneo di Pompeo, aveva una *Biblioteca* di 3000 Volumi. — Quella di Tolomeo Filadelfo, secondo A. Gellio, ne contenea 700, 000, tutti in rotoli, abbruciata poi dai Soldati di Cesare. — Costantino ed i suoi successori n'eressero una magnifica in Costantinopoli; la quale nell' ottavo Secolo conteneva 300, 000, Volumi tutti, abbruciati per ordine di Leone Isaurico; e tra gli altri uno, nel quale e l' *Iliade* e l' *Odissea* erano scritte in lettere d' oro sopra la minugia di un serpente.

Le *Biblioteche* più celebri di Roma antica furono la Ulpia e la Palatina. Sono anche vantate grandemente le Librerie di Paolo Emilio, che vinse Perseo; di Lucilio Lucullo, di Asinio Pollione, di Attico, di Giulio Severo, di Domiziano, di Severo, di Pamfilo Martire, e degli Imperatori Gordiano e Trajano.

Anticamente ogni Chiesa grande avea la sua *Biblioteca*; come appare dagli Scritti di S. Girolamo, di Anastasio, e d'altri. Il Papa Niccolò gittò il primo fondamento di quella del Vaticano nel 1450, che fu distrutta dal Contestabi-

le *Bourbon* nel sacco di Roma, e ristorata da Papa Sisto V. ed è stata considerabilmente arricchita cogli avanzi e ruine di quella d' Eidelberga, saccheggiata dal Conte Tilly nel 1622.

Una delle più complete *Biblioteche* in Europa, dicesi essere quella eretta in Firenze da Cosmo de Medici; sopra la porta della quale è scritto, *labor absque labore*. Benchè ella sia ora superata da quella del Re di Francia ch' ebbe principio sotto Francesco I. e fu accresciuta dal Cardinale Richelieu, e compiuta da M. Colbert. La *Biblioteca* dell' Imperatore a Vienna, secondo Lambecio, è composta di 80000 Volumi, e di 15940 curiose medaglie.

La *Biblioteca Bodleiana* in Oxford, fabbricata sul fondo di quella del Duca Humfrey, sorpassa quelle di qualunque Università d' Europa, eccettuatene quelle dell' Imperatore e del Re di Francia, le quali sono ciascuna più vecchie d' un Secolo. — Ella fu prima aperta nel 1602 ed ha di poi trovato gran numero di benefattori; particolarmente il Signor Roberto Cotton, il Signor H. Savilio, l' Arcivescovo Laud, il Signor Kenelm Dighy, M. Allen, il Dottor Pocock, M. Seldeno, ed altri. La Vaticana, la Medicea, quella di Bessarione o di S. Marco a Venezia, e le altre poc' anzi mentovate superano la Bodleiana ne' Manuscritti Greci; ma ella le sopravvanza in Mss. Orientali.

In quanto a' Libri stampati, l' Ambrosiana in Milano e quella di Wolfembuttle sono due delle più famose, ma pure inferiori alla Bodleiana.

La *Biblioteca Cottoniana* consiste affatto in Mss. particolarmente quelli che han relazione alla Storia ed alle Antichità d' Inghilterra, i quali come adesso sono legati ascendono a circa 1000 Volumi.

¶ BICANER o BECANER, *Bardeatis*, città d' Asia, negli Stati del Mogol, capitale della Provincia di Bacar, sul Gange, discosta 50 leghe all' E. da Dehli. long. 100. 20. lat. 28. 40.

BICEPS, in Notomia, è un nome comune a diversi muscoli, così detti per li due capi ch' eglino hanno. Tale è il

BICEPS *cubiti* od *humeri*, muscolo del braccio, uno de' cui capi spunta dall' orlo superiore della cavità dell' estremo della scapola; ed è rotondo e tendinoso, ed inchiuso nel canale ch' è nel capo dell' omero: l' altro capo di questo muscolo, che spunta dal processo coracoide, è largo e tendinoso; ed ambedue si uniscono verso il mezzo e la parte davanti del braccio, e fanno un bellico o ventricolo, che s' inserisce mercè d' un tendine forte e rotondo nella tuberosità, all' estremità superiore del radio. Vedi *Tab. Anatom.* (Myol.) *fig.* 1. *n.* 24. *fig.* 2. *n.* 20. *fig.* 6. *n.* 15.

Alcune fibre del tendine formano una grande e sottile aponeurosi, che cuopre tutti i muscoli del radio e delle dita esternamente. Si deve avvertire nel cavar sangue di non tagliare attraverso, ma secondo la lunghezza delle fibre di questa aponeurosi. — Questo muscolo, col brachiæus internus piega il braccio.

BICEPS *externus* chiamato pure *gemellus*. Vedi GEMELLUS.

BICEPS *Tibiæ* o *Femoris*, è un muscolo della gamba con due capi: l' un che viene dalla tuberosità dell' ischio, e l'altro dalla parte più bassa del femore: ambedue i quali si uniscono insieme, e s' inseriscono per mezzo d' un tendine nella parte superiore ed esterna della perone.

— Il suo uso è ajutate a piegar la tibia, ed è parimente impiegato nel voltare o girare la gamba insieme col piede, e colle dita grosse in fuori quando sediamo. Vedi *Tab. Anat.* (Myol.) *fig.* 6. *n.* 40.

SUPPLEMENTO.

BICIPITE. É questo nell' Anatomia un muscolo doppio adattato sopra due corpi lunghi carnosi, più o meno rotondo, producentesi dai lati di ciascheduno d' essi corpi nella parte di mezzo anteriore, ed alcun poco verso la parte interiore del braccio. Questi due corpi sono al di sopra separati e disgiunti, terminando cadauno d' essi in un piccol tendine.

Gli antichi, i quali scorsero nelle due superiori estreme parti due figure non dissimiglianti a due teste, si fecero a denominarlo *bicipite*; ma può però questo doppio muscolo con assai maggior acconcezza e proprietà, a motivo della sua innestatura esser denominato musculo *Coraco-radialis*. Viene egli affisso per mezzo di uno dei tendini superiori all' apice o cima dell' apofisi coracoide della scapula in un lato del tendine *Coraco-brachialis*, il quale è validissimamente attaccato ad esso. Questo tendine del *bicipite* è più dilatato e più cotto, ed è situato più internamente dell' altro; ed il corpo carnoso appartenente a questo corpo è sommamente prolungato, e per conseguente si diffonde assaissimo. L' altro tendine superiore è più piccolo e sottile, ed è più prolungato del primo; ed il corpo carnoso pertinente ad esso è più corto e più composto. Questo tendine è stanziante nell' osseo canale dell' osso *humeri*, essendo circondato da una vagina membranosa continuata dal ligamento capsulare, e terminante nel corpo carnoso, ove egli viene ad essere rinchiuso. Nella parte superiore della scannellatura, il tendine si produce fra le inserzioni od innestature dei tendini del *supra-spinatus* e dello *sub-scapularis*, passa immediatamente sopra l' innestatura dell' osso per entro il ligamento capsulare: allora abbandonando la giuntura fra i due tendini or divisati, viene ad esser coperto da un' altra corta vagina e ad essere inserito nella cavità glenoide nell' impressione superiore del collo della scapula prossimamente alla base, ovvero all' apofisi coracoide. I due corpi carnosi in questa guisa separatamente fissati dai loro tendini superiori, vanno avvicinandosi gradatamente, come discendendo, ed innanzi che raggiungano il mezzo dell' *os humeri*, vengono ad essere intimamente uniti, e poscia da un tendine comune di un' ampiezza ed estensione assai considerabile, che è lateralmente innestato nella posteriore affilatura o taglio della protuberanza nel collo del raggio. Questo tendine inferiore, o dire lo vogliamo tendine comune del *bicipite*, un piccolissimo tratto innanzi della sua innestatura od inserzione, stende verso il condilo interiore un' aponeurosi, che aumentandosi obliquamente nell' ampiezza del lato medesimo, viene a coprire le parti interiori e deretane di quasi tutta la parte anteriore del braccio, massimamente i muscoli, che unisconsi sopra l' ulna, ove va a perdersi insensibilmente. È simigliantemente tenacemente e validamente attaccato al te-

rete pronatore ed all' interno radiale nell' esterior banda della giuntura del gomito.

¶ BIDASSOA, *Bidasso*, fiume di Spagna, sulle frontiere di Francia, il quale ha la sua origine nei Monti Pirenei, e gettasi nel mare fra Andaja e Fuentarabia. Fu altre volte un gran contrasto fra gli Spagnoli e Francesi toccante il possesso di detto fiume, ma Lodovico XII. e Ferdinando il Cattolico restarono d' accordo, che il fiume sarebbe dell' una e dell' altra nazione per metà, che gli Spagnoli riscuoterebbero il diritto di passaggio da' Francesi che passerebbero questo fiume per andare in Ispagna, ed i Francesi dagli Spagnoli che anderebbero in Francia.

BIDELLO, *Bedellus*, significa un messaggiere, cursore, od apparitore d' una Corte, il quale cita le persone a comparire e rispondere.

Bidello, s' usa parimenti per dinotare un Ufiziale nelle Università, il cui posto è andare innanzi ai maestri in tutte le pubbliche processioni ec. con una mazza.

Alcuni dicono che son chiamati *bedelli*, da una corruzione della voce *pedelli*, perocchè servono e corrono su e giù a piedi. Altri da *pedo*, *seu baculo*, *quia virga utebantur.*; formando *pedellus* da *pedum*, ch' è una spezie di bacchetta o verga, ch' è il loro simbolo; e da *pedellus*, *bedellus*. Altri derivano la parola dall' Ebreo בדל *bedal*, ordinare, schierare, disporre.

Spelmanno, Vossio, e Sommer derivano la voce *beadle* Inglese dal Sassone *bidel*, pubblico stridatore; nel qual senso i Vescovi, in alcuni antichi Mss. Sassonici, sono chiamati *beadles of God*, *Dei bedelli*. — Il traductore del N. T. Sassonico, volta *exactor* per *bydele*; e la parola è usata nel medesimo senso nelle Leggi della Scozia.

Bidello, corrisponder potrebbe ancora all' ufizio di un altro ministro de' magistrati civili ec. che gl' Inglesi chiamano *porter*. Vedi Porter.

BIDENTALES, Sacerdoti appresso gli antichi Romani, instituiti perchè adempissero alle cirimonie d' un *bidental*, luogo colpito da fulmine, espiato e consacrato ec.

I *Bidentali* costituivano un collegio o sia decuria, che si destinava all'interpretazione de' Tuoni de'Fulmini ec. Vedi Fulmine ec.

La prima e principal parte del loro ufizio era di sacrificare una pecora di due anni, che nel lor linguaggio chiamavasi *bidens* perchè avea solamente due denti, uno da ciascuna parte; o più tosto da *biennis* o *bidennis*, come anticamente scrivevasi, vecchia di due anni.

¶ BIELA, *Bellanum*, Città dell'Imperio Russo, Capitale del Principato del medesimo nome, sul fiume Opscha, all' O. 50 leghe distante da Moscuo. longit. 52. 25. lat. 55.

¶ BIELA, o Biella, *Gaumellum*, Città piccola d'Italia, nel Piemonte, Capitale del Bellese, presso il fiume Cerva; discosta 8 leghe al N. O. da Vercelli, e 5 al N. E. da Ivrea. long. 25. 33. lat. 45. 22.

¶ BIELAOZERO, Città dell'Imperio Russo, Capitale del Ducato sul lago del medesimo nome, alla foce del fiume Consa, discosta 135 leghe al S. da S. Arcangelo. long. 56. 40. lat. 58. 55.

BIELSK, o Bieslko, *Bielca*, Città di Polonia, nel Palatinato di Podlachia, presso l'una delle sorgenti del fiume Narew, al N. 12 leghe distante da Brzescia, al N. E. 40 da Varsavia. long. 41. 41. lat. 52. 40.

BIENNA, *Bienna*, Città degli Svizzeri, sulle sponde orientali e settentrionali del lago del medesimo nome. Il Vescovo di Basilea quivi fa riscuotere alcuni dazj. Il Borgomastro è il Capo del gran Consiglio della Città. Gli abitanti sono di religione riformati, e sono alleati de' Cantoni di Berna, Solura, e Friburgo. Essa è distante mezza lega al N. da Nidau, 7 al N. O. da Berna, 5. al S. O. da Friburgo, longit. 24. 44. lat. 47. 11.

BIERFLIET, o Biervliet, *Birfletum*, fortezza de' Paesi Bassi, nella Fiandra Olandese, dove Guglielmo Beukelings, il qual trovò il modo d'insalar le aringhe nei barili, morì nell'anno 1397. Essa è discosta 1 lega all' E. da Ysendik, 5 al N. E. dall' Ecluse, 4 al N. O. da Axel, long. 21. 12. latit. 51. 25.

¶ BIETIGKHEIM, Città forte d'Alemagna, nella Svevia, nel Ducato di Wirtemberga, in un territorio dove l'aria è sana, il vino ottimo, e i frutti saporiti, presso Besikheim, Stutgard, e il castello d'Asperga, sul concorso d'un piccolo fiume coll' Ens.

BIGA *, carro per li corsi, tirato da due cavalli di fronte, o l'un a fianco dell' altro.

* *La parola dovrebbe piuttosto scriversi* bigæ, *nel plurale, q. d.* bijugæ, *due cavalli uniti assieme per mezzo d'un giogo. Bigæ*, termine che si contraddistingue da *trigæ*, *quadrigæ*, ec. Vedi Triga, e Quadriga.

Questi carri sono d'uso antichissimo: tutti gli Eroi appresso Omero, Esiodo, Virgilio ec. combattevano sopra d'essi.

Supplemento.

BIGA. L'invenzione delle *bighe* viene da Plinio (*a*) attribuita ai Frigiotti; ma da Isidoro (*b*) a Ciristene di Sicione, il quale vogliono, che fosse il primo ad aggiogare due cavalli insieme.

Le *bighe* furono quei cocchj o carrette, che dapprima vennero messe in uso nei Giuochi Circensi: conciossiachè da principio servironsi delle *bighe*, e nei tempi posteriori introdussero l'uso delle quadrighe o sieno cocchj o carrette tirate da quattro cavalli. Veggasi l'articolo Cocchio, ed anche il Capitolo *Circensi Giuochi*.

Gli Scrittori delle bagattelle mitologiche fanno, che la Luna, la Notte, e l'Aurora vengano condotte da *bighe* o cocchj da due cavalli, ed il Sole da una quadriga.

Le Statue adagiate nelle *bighe* erano dapprima soltanto permesse alle Divinità, allorchè nei Giuochi Greci erano state conquistatrici; al tempo dei Romani Imperatori vennero simiglianti statue nelle *bighe* per pubblico decreto accordate ed assegnate a quei gran Personaggi, i quali prestato aveano dei rilevanti servigj, non altramente che una spezie di mezzo Trionfo; e venivano innalzate nei luoghi i più battuti e segnalati della Città. *Pitisc.* Lexic. Antiq. Tom. 1. *p.* 278. V. Statua.

(a) Plin. *Histor. Nat. lib.* 7. *cap.* 56.

(b) Isidor. *Orig. lib.* 18. *c.* 35.

Le figure de' cocchj a due cavalli erano altresì improntate nei rovesci delle loro medaglie. Veggasi *Beverin.* Syntagm. de ponderibus, pag. 8. Veggasi l'articolo Bigati.

I condottieri, che guidavano le *bighe*, erano appellati *Bigarii*. Un basso di marmo d'un Floro Bigario vedesi in Roma anche di presente. *Pitisc.* loc. supr. citat.

BIGAMIA, doppio matrimonio, ovvero il posseder due mogli nel medesimo tempo. Vedi Matrimonio.

Tra gli antichi Romani, coloro che erano convinti di *bigamia*, venivano diffamati con nota d'ignominia: ed in Francia, anticamente il loro gastigo era la morte. Vedi Poligamia.

Bigamia, nella Legge Canonica, è parimenti, quando uno si marita o si unisce a due mogli, successivamente; ovver ne prende una ch'era stata prima maritata. L'un e l'altro tra i Canonisti si conta per impedimento del clericato, e del tener un Vescovato, se non se v'intervenga la dispensa: punto di disciplina fondato sul testo di S. Paolo *Episcopum ... unius uxoris virum*, 1. Timoth. 3. 2. Apost. Const. 17. 18.

Della *Bigamia* si fanno due spezie; *reale*, cioè quando uno si marita attualmente due volte, ed *interpretativa*, quando uno prende per moglie una vedova od una donna innanzi corrotta, lo che è stimato una spezie di secondo matrimonio.

Quivi distingue ed osserva il P. Doucine, che Ireneo essendo stato ammogliato due volte debbe in questo senso essere stato *bigamo*, e che perciò sarebbe stato fatto Vescovo di Tiro, contro i Canoni. Pensa dunque con San Girolamo, ec. che quelli soltanto i quali prendono due mogli dopo il battesimo, soggiaciono all'incapacità o irregolarità della *bigamia*: ma S. Ambrogio, S. Agostino, ec. espressamente dicono che anche sempre è *bigamia*, o che abbia avuto la prima moglie avanti il battesimo o dopo.

I Canonisti Romani fanno una terza spezie di *bigamia*, detta *per interpretazione*, cioè, quando uno ch'è negli Ordini Sacri, o che si è ascritto a qualche Ordine Monastico, si ammoglia.

Un'altra spezie è detta *Bigamia spirituale*: cioè quando uno tiene due Benefizj incompatibili, v. gr. due Vescovati, due Vicariati, due Canonicati *sub eodem tecto*, ec.

Supplemento.

BIGAMIA. Secondo le Leggi Scozzesi il delitto nella *bigamia* si fa consistere massimamente nello spergiuro, che questa iniquissima azione viene ad inchiudere dentro di se, conciossiachè sia questa una violazione manifestissima della fede, e del giuramento matrimoniale, che è sagrosanto; e colà viene non altramente punita, che lo spergiuro, vale a dire colla confiscazione di tutti i beni mobili, colla prigionia di un'anno ed un giorno, ovvero di tempo più lungo, secondo la volontà del Re, e colla nota d'infamia. Sì fatta esecuzione vi è in vigore dell'Atto 19 della Regina Maria. Ma in questo divisato statuto il delitto viene malamente definito: conciossiachè in altro

non consista la *bigamia*, se non in questo, quando cioè un uomo s'ammoglia con altra donna, mentre è già ammogliato con altra, che ancora vive sua legittima moglie, o viceversa, qualora una donna già maritata, si marita vivente il primo legittimo marito, con altro uomo. Rispetto poi alla qualità del delitto, che realmente è gravissimo, ed onninamente contrario alle Divine Leggi ed alle umane, legganfi gli Autori e Maestri in Divinità, che sono ovvj a chicchessia.

BIGATI. Nell' antiquaria vengono così appellate certe date spezie d'Impronti Romani antichi d'argento o sieno medaglie, da un lato delle quali vien rappresentata una *Biga* o Cocchio tirato da due cavalli. Veggasi l'articolo Biga.

Il *Bigato*, *bigatus*, era propriamente il Romano danajo, *denarius*, l'impronto del quale, sendo in vigore ed in piedi la Romana Repubblica, era un Cocchio guidato da una Vittoria, e tirato o da due od anche da quattro cavalli, secondo che questo denominavasi o *bigatus* o *quadrigatus*.

I *bigati* per tanto erano di differente valore, secondo la varia spezie dei danari, *denarii* ec. Il *denarius bigatus* vien confrontato e voluto dal Beverini del valore del presente giulio o paolo Romano o Fiorentino, il *quinarius*, del mezzo paolo, ed il *sextarius* della quarta parte d'un giulio, *Beverin.* Syntagma de Ponder. pag. 37. e pag. 217.

Parecchie di quelle medaglie appellate Consolari son dette eziandio *bigati*.

In alcuni *bigati* il Cocchio o carretta in vece di comparire tirata da due cavalli, vedesi tirata da due cervi o dai ni, massimamente nelle medaglie della Famiglia Élia, in quelle della Famiglia Crepereia da due Ippopotami, o sieno marini cavalli, che tirano, o per meglio dire, sostengono Iddio Nettunno sulle loro code. Trev. Dict. Univ. T. 1. pag. 1036.

BIGELLO, drappo grosso di lana. Vedi Frize.

¶ BIGEN, *Bigenum*, Città d'Asia, Capitale di un piccolo Regno del medesimo nome nel Giappone, nella Penisola di Nifon.

BIGIO o *grigio*, colore misto, che partecipa dei due estremi, nero e bianco. Vedi Nero, Bianco ec.

Nel maneggio o nella scuola del Cavallo, si dan varie sorte di *bigi*: come il *bigio scuro*, il *bigio macchiato*, che ha macchie affatto nere, qua e là sparse. *Bigio ombrato*, che ha macchie di color più scuro che il resto del corpo. Il *bigio di ferro*, che ha solamente una piccola mistura di bianco. Ed il brunetto o cenerognolo, in cui vi sono de' peli baj mescolati co' neri. Vedi Cavallo, Colore ec.

BIGLIETTO, in legge, dinota una sicurezza per somma di danaro, di pugno e talvolta col sigillo del debitore, senza alcuna condizione o sequestro, o fisco, ec. in caso di non porlo ad esecuzione. Nel che egli è distinto da un obbligo. Vedi Obbligo od Obbligazione.

Biglietto *di cambio*. Vedi Lettera *di cambio*.

Biglietto, *billet*, nell' Araldica una pezza o parte dell'arme, che ha la forma di un quadrato lungo. Vedi *Tav. Arald. fig.* 9.

I *biglietti* si dicono corcati o inversi, quando il loro lato più lungo è parallelo alla sommità dello scudo, ed il più corto è perpendicolare. Si crede che rappresentino pezzi di drappo d'oro o d'argento, più lunghi che larghi, collocati in distanza, per maniera di ornamento, sopra le vesti, e poi trasferiti nell' arme di colui, che portava tai vesti. Benchè Guillim voglia che il *billet* rappresenti una lettera sigillata.

Dicesi che una cotta d'arme sia *bigliettata*, quando è carica di *biglietti*. Così diciamo, egli porta *argent-billette*, e una croce graelata rossa, sotto il nome di *heath*. Bloom dice che il numero de' *biglietti* debbe essere espresso, quando non eccedono dieci.

¶ BIGLIONE. É una lega di molti metalli, in cui la quantità del metallo prezioso, è minore degl' altri. Vengono chiamate oro, o argento di biglione, le pezze d'oro o d'argento, che ritengono una porzione di rame maggiore o più notabile di quella, ch'è prescritta dall' Ordinanze spettanti la finezza o sia bontà delle monete. Siccome le masse d'oro e d'argento non sono ricevute presso del Forestiere, che a ragion di bontà e di peso, egli è facile il persuadersi, che lo stato, il quale mette della lega imbuondato nelle sue monete, perde gratuitamente questa lega rispetto al Forestiere, poichè essa non è contata per niente.

Mettere una moneta al biglione, egli è dichiarare che ella non ha più corso, e che debb' essere fonduta un altra volta per avere un giusto valore.

Supplemento.

BIGNONIA. Il fiore trombone: nella Botanica *Bignonia* è il nome d' un genere di piante, i caratteri delle quali sono i seguenti. É il fiore composto d' una sola foglia fatta a foggia di tubo, che verso la bocca va aprendosi e dilatandosi alla maniera d' una tromba; dal centro del fiore sorge un' asta, che è affissa come un chiodo nella parte posteriore del fiore: questo poscia diventa frutto, o custodia divisa in due cellette da una membrana, che prende tutta la lunghezza da un capo all'altro della custodia medesima, e che contiene dei semi rigonfj, e comunemente alati.

Le spezie della *Bignonia* noverate dal Tournefort, sono le seguenti: 1. *Bignonia* Americana di foglia cenericcia, di fior grande scarlattino. 2. *Bignonia* albero d'America di fior giallo. 3. *Bignonia* Americana di corto frutto o custodia, con tenere pipite nel gambo. 4. *Bignonia* Americana di lunga custodia, con lunghe tenere pipite al gambo. 5. *Bignonia* Americana di due foglie rampicantesi, di lunghe ed ampie custodie e semi larghi. 6. *Bignonia* Americana bifogliata rampicante, odorosa, di fiore e del colore delle viole mammole, e di frutto secco di forma ovale. 7. *Bignonia* Americana bifogliata rampicante, di fior senza odore, di color giallo pendente al porporino, di frutto duro di forma ovale. 8. *Bignonia* albero d'America di foglie sottili e di simigliante frutto. 9. *Bignonia* albero d' America di foglia semplice undulata, di custodia lunghissima e strettissima. 10. *Bi-*

gnonia albero di foglia fatta a cuore, dell' Indie Orientali. 11. *Bignonia* albero Indiano di lunghe foglie. 12. *Bignonia* albero Indiano di cinque foglie, di fiore color di rosa, di custodia rigonfia. 13. *Bignonia* albero Indiano quinquefoglio, di foglia più minuta, di fiore color di rosa, e di custodia angolare. *Tournefort*, Institut. p. 164.

BIGOT *, una persona pazzamente ostinata, o perversamente incapriccita d' una opinione.

* *La parola viene dal Germanico* bey, *e* Gott, *o dall' Inglese* by God.

Riferisce il Camdeno, che i Normanni furono chiamati *bigots*, a motivo di Rollone loro Duca, il quale, prendendo per moglie Gissa figliuola del Re Carlo, e con lei l' investitura del Ducato, negò di voler baciare il piede del Re, in contrassegno di soggezione, se quegli non lo sporgeva e teneva in fuori a tal fine; e venendovi spinto e pressato da coloro ch' erano presenti, subito rispose, *No by Got*, no per Dio; per lo che il Re voltatosi attorno, lo chiamò *bigot*, il qual nome passò da lui nel suo popolo.

¶ BIHACZ, Città forte del Regno di Ungheria, nella Croazia, in un Isola formata dal fiume Anna, distante 20 leghe al S. E. da Carlostat. long. 33. 51. lat. 44. 35. Questa Città fu fondara da Bela IV. Re d' Ungheria, ed è tanto bene munita, che 150 anni ha potuto resistere alla forza de' Barbari; ma finalmente l' anno 1592. venne in loro porere, dove ancora oggidì si ritrova. È la medesima che Wihart.

BILANCIA, *libra*, una delle sei potenze semplici della meccanica, adoprata principalmenre per determinare l' egualità o differenza de' pesi ne' corpi gravi, e per conseguenza le loro masse o quanrità di materia.

La *bilancia*, o le *bilancie*, sono di due spezie, cioè l' *antica* e la *moderna*.

L' *Antica* o *Romana*, chiamara pure *statera Romana*, la *stadera*, è composta d' una lieva o d' una stanga movibile sopra un centro, e sospesa vicino ad uno de' suoi estremi o capi: da una parte, cioè, sotto il centro applicansi i corpi che s' hanno da pesare, ed il loro peso si misura mercè la divisione segnata sul fusto; dall' altra parte un peso detto il Romano o piombino movibile lungh' esso fusto, tiene la bilancia in equilibrio.

La *bilancia moderna*, che ordinariamente oggidì s' usa, consiste d' una leva, o stanga sospesa puntualmente nel mezzo; alle cui estremità sono attaccati e pendenti de' piattelli o bacini.

In ciascun caso, la stanga o traversa è chiamata *Jugum*, e le due metà di essa, dall' una e dall' altra parte dell' asse, le braccia, *brachia*: ed il manubrio con cui ella è tenuta, *trutina*; la linea su cui si regge o volge la stanga, o che divide le sue braccia, chiamasi *axis*, e quando è considerata in riguardo alla lunghezza delle braccia, non si reputa che come un punto, e chiamasi il centro della *bilancia*; ed i luoghi, ove son applicati i pesi, i *punti di sospensione* od *applicazione*. Quella sottil parte, ch' è perpendicolare al *giogo*, e la quale addita o l' equilibrio o l' eccesso di peso de' corpi, chiamasi la *linguella della bilancia*.

Nella *Bilancia* Romana adunque, il peso adoprato per contrappeso è lo stes-

so, ma i punti d' applicazione son varj; nella *bilancia* comune, il contrappeso è vario, ed il punto d' applicazione lo stesso.

Il principio, sopra cui ciascuna è fondata, è lo stesso, e può concepirsi da quel che segue.

Dottrina della Bilancia. La stanga o traversa (*Jugum*) AB (*Tab. Mechan. fig.* 9.) ch'è la parte principale della *bilancia*, è una leva della prima spezie, la quale (in luogo di posare su di un appoggio (*fulcrum*) in C, suo centro di moto (è sospesa per mezzo di non so che, attaccato a C, suo centro di moto. Di maniera che il meccanismo della *bilancia* dipende dallo stesso teorema, che quel della Leva. Vedi Leva.

E di qui è che come sta il peso noto verso il peso ignoto, così sta la distanza del peso ignoto dal centro di movimento, alla distanza del peso noto, qualora i due pesi si faranno equilibrio l'un l'altro; conseguentemente i pesi noti mostrano la quantità degl' ignoti.

Ovvero così: l'azione di un peso per movere una *bilancia*, è di tanto più grande, quanto il punto premuto dal peso è più distante dal centro della *bilancia*; e quest' azione segue la proporzione della distanza del detto punto da cotesto centro. Quando la *bilancia* si move attorno il suo centro, il punto B descrive l'arco B *b* (*Fig.* 10.) mentre il punto A descrive l'arco A *a*, che è delli due il più grande: perciò nel moto della *bilancia*, l' azione dell' istesso peso è differente, secondo il punto a cui è applicato: di qua segue, che la proporzione dello spazio percorso dal punto in A è come A *a*, e in B come B *b*; ma questi archi sono l'un verso l' altro come C B, CA.

Varietadi nell' applicazione della Bilancia. Se le braccia di una *bilancia* sien divise in parti eguali, un' oncia applicata alla nona divisione lungi dal centro, equiponderera con tre once nella terza divisione; e due once nella sesta, opereranno con tanta forza come tre once nella quarta ec.

Di qui segue, che l' azione di una potenza per movere la *bilancia*, è in ragione composta della potenza stessa e della sua distanza dal centro: perocchè questa distanza è come lo spazio percorso nel moto della *bilancia*.

Si può qui osservare, che il peso egualmente preme il punto di sospensione, a qualunque altezza ch'egli penda da esso, e nella stessa maniera che se fosse applicato al punto medesimo; imperocchè il peso a tutte le altezze egualmente distende la corda, per cui sta appeso.

Una bilancia allora dicesi che sia in *equilibrio*, quando le azioni de' pesi su le braccia per movere la *bilancia*, sono eguali, cosicchè scambievolmente si distruggono l'una l'altra. Quando una *bilancia* è in equilibrio, i pesi da ciascuna parte si dicono equiponderare: anche i pesi ineguali possono *equiponderare*; ma allora le distanze dal centro debbono essere reciprocamente come i pesi. Nel qual caso, se cadaun peso venga moltiplicato per la sua distanza, i prodotti saranno eguali; lo che è il fondamento della *stadera*. Vedi Stadera.

Così in una *bilancia*, le cui braccia sono molto ineguali, stando pendente un piattello dal braccio più corto, ed essendo il più lungo diviso in parti eguali: se vi si applicherà un tal peso, il quale nella prima divisione equiponderi con un' oncia nel piattello; ed il corpo da pesar-

si mettasi nel piattello, ed il sopramentovato peso sia mosso sul braccio più lungo, finchè trovisi l' equilibrio; il numero delle divisioni tra il corpo ed il centro mostrerà il numero dell'once che il corpo pesa, e le suddivisioni mostreranno le parti di un' oncia. Sullo stesso principio parimenti è fondata la *bilancia fallace*, la quale inganna per l'ineguaglianza delle braccia: esempigrazia, si prendano due piattelli di pesi ineguali, nella proporzione di 9 a 10, e si sospenda uno di essi nella decima divisione della bilancia sopra descritta, e l' altro nella nona divisione, così che vi sia equilibrio; se allora voi prenderete de' pesi, l' un de' quali sia all' altro come 9 a 10, e metterete il primo nel primo piattello, ed il secondo nell' altro piattello, eglino equipondereranno.

Diversi pesi pendenti a diverse distanze da una parte, possono equipondcrare: con un semplice peso dall'altra parte: per far questo si richiede che il prodotto di cotesto peso per la sua distanza dal centro, sia eguale alla somma de' prodotti di tutti gli altri pesi, moltiplicato ciascuno per la sua distanza dal centro.

A dimostrar la qual cosa, appicchinsi tre pesi, di un' oncia l' uno, nella seconda, nella terza e nella quinta divisioni lontano dal centro, ed equipondereranno col peso di una sola oncia applicato nella decima divisione dell' altro braccio, ed il peso di un'oncia nella sesta divisione, ed un altro di tre once nella quarta divisione, equipondereranno con un peso di due once dall' altra parte nella nona divisione.

Diversi pesi ineguali in numero dall' una o dall' altra parte, equipondereranno: in questo caso, se ciascun d' essi sia moltiplicato per la sua distanza dal centro, le somme del prodotto su l' una parte o su l'altra, saranno eguali, e se quelle somme sono eguali, vi sarà equilibrio.

Per provar la qual cosa, sospendi un peso di due once nella quinta divisione, ed altri due, ciascun di una oncia, nella seconda e settima: e dall altra parte sospendi due pesi, ciascuno pure di un' oncia, nella nona e decima divisioni: e questi due equipondereranno con quei tre.

Alla esatezza di una *bilancia* richiedesi, che i punti di sospensione sieno puntualmente nell' istessa linea che il centro della *bilancia*: che sieno precisamente equidistanti da quel punto nell' una e nell' altra parte, che le braccia sieno lunghe quanto esser possono convenientemente: che vi sia minor attrito o sfregamenro che sia possibile nel moto del fusto e de' piattelli: e finalmente che il centro di gravità del fusto sia collocato un poco al di sotto del centro di moto. Vedi Moto, Meccanica ec.

Bilancia, od equilibrio *dell' aria*, s' usa per dinotare il peso di questo fluido, con che secondo la sua nota proprietà, egli preme dove trova la menoma resistenza, fin che sia egualmente assestato in tutte le parti. Vedi Aria, Gravita', e Barometro.

Bilancia *Idrostatica*, è una macchina, per determinare le gravità specifiche de' corpi. Vedi Idrostatica.

Bilancia fallace, detta dagl' Inglesi Auncel *Weight* è una spezie di *bilancia* antica, che era composta di piattelli pendenti da uncini, attaccati a ciascuna estremità di un fusto o bastone, che da

un uomo s' alza su colla mano o col dito indice, e si discuopre l' egualità o differenza fra il peso e la cosa pesata. Vedi BILANCIA nell' articolo precedente.

Essendo che si praticavano de' grandi inganni in cotesti pesi, furono proibiti con varj statuti; e la *bilancia* eguale fu solamente ordinata. Vedi PESO e MISURA.

La parola ancora è usata in alcune parti dell' Inghilterra, per dinotar carne venduta pesandola nelle mani, senza metterla ne' piattelli della *bilancia*.

BILANCIA *del commercio*, dinota una egualità tra la valuta delle derrate o merci comperate da forestieri e la valuta delle produzioni native o del proprio paese, trasportate appresso altre Nazioni.

É necessario, che questa *bilancia* mantengasi nelle Nazioni trafficanti, e se non se ne può venir a capo col mezzo delle derrate o prodotti, la si dee ottenere in spezie.

Di qui è donde possiamo conoscere se una Nazione guadagna o perde col traffico forestiero o con qualsivoglia ramo o parte di esso: e per conseguenza, se tal Nazione diventa più ricca o più povera.

Vi sono diversi metodi di *arrivare a questa cognizione*.

1°. Il più ricevuto è questi, di fare una rigorosa indagine in qual proporzione stia la valuta delle derrate od effetti portati fuori, con quelli che vengono introdotti o dentro portati. Se le esportazioni eccedono le introduzioni, si conchiude che la Nazione, dove ciò succede, è su la strada di guadagnare, supponendo che il soprappiù sia portato entro in argento od oro, e si accresca l' erario della Nazione. Ma questo metodo è incerto; a cagione della difficoltà di ottenere un vero e sincero conto o dettaglio delle esportazioni o delle introduzioni. 1. I Libri de' Magistrati de' Dazj o gabelle non danno regola in questo caso; a causa dello scorrere senza registro di molti bei capi di picciola massa, ma di gran valore: come punti in aria, merlami, nastri, fettuccie, sete, gioje, tele fine, ec. come anco vini, acqueviti, thè, e simili. 2. Al che aggiugnete varj accidenti che affettano la valuta del capitale mandato fuori o portato entro; come perdite in Mare, nelle Fiere, i Fallimenti, i Sequestri ec. 3. Poi in riguardo a traffici particolari, vi sono diversi paesi, le manifatture da noi mandate ai quali sono di poca considerazione, e all' incontro i beni che di là portiamo entro, sono necessarj ad avanzare e promovere il nostro commercio in generale, come il commercio nostro in Norvegia, ec. per avere legni e suppellettili Navali. Parimenti la Compagnia dell' Indie orientali, le cui Merci portate a noi molto eccedono l' asportate, e non ostante il suo traffico è estremamente vantaggioso alla Nazione: perchè noi vendiamo molta parte di coteste merci portateci, a' forastieri, e ne riportiamo dell'altre *e. gr.* tele di bambagia o Indiane e sete in vece di tele di lino e in luogo di sete da altri Paesi, che ci costerebbono più care.

2°. Il secondo metodo è quello di osservare il corso del cambio; che se generalmente va al di sopra o supera l' intrinsico valore o l'eguaglianza delle monete de' paesi forestieri, non solamente noi perdiamo con tali cambj, ma questa stessa è una prova che perdia-

mo nel corso generale del nostro Commercio. Ma questo metodo è imperfetto; poichè noi traffichiamo con molti paesi, co' quali non vi è corso stabilito di cambio.

3°. Il terzo metodo (che è del Sig. Jos. Child) prendesi dall'accrescimento o diminuzione del nostro traffico, e de' Vascelli trafficanti in generale; imperocchè se questi scemano, qualunque profitto o guadagno particolare che far si possa, la Nazione perde: e vice versa. Egli pone per regola infallibile, che in tutte le parti del Mondo, dovunque il traffico è grande, e si continua, e sempre più si fa maggiore e cresce il numero delle Navi Mercantili nel decorso delle età; ragionevolmente esser vi debba il traffico profittevole. Anche nel caso di un Mercante, che coll'incalzare un gran traffico si rovina; quantunque egli perde, quant'è la moltitudine di coloro, che per mezzo suo guadagnano? come il Re e i ministri delle Gabelle, oltre i fabbricatori de' vascelli, i macellaj o vivandieri, i fornaj, i lavoratori della birra, i cordajuoli, i bastaggi, i carrettieri, i manifatturieri, i marinaj ec.

4°. Un quarto metodo, è quello di osservare l'aumento e la diminuzione della nostra moneta, e del nostro argento ed oro in massa. Ma questo è il men ovvio e palpabile di tutti; imperocchè la moneta pare agli occhi del volgo abbondantissima, quando ve n'è meno bisogno ed uso; e più scarsa, secondo che le occasioni d' impiegarla sono più numerose e profittevoli, per lo che e' pare che abbiamo più danaro che mai, quando abbiam meno traffico. Così *e. gr.* quando la Compagnia dell'Indie Orientali ha una gran vendita da fare, generalmente trovasi che la moneta scarseggia in Londra; perchè l'occasione obbliga la gente di negozio ad impiegarne quantità, che avean per tal uopo posta in serbo. Così una misura alta d'Interesse, farà parere scarsa la moneta, perchè ogni uomo, subito che ha potuto unire una piccola somma, la manda all'orefice per essere impiegata. *Child. Disc. on Trade* c. 9.

BILANCIA *d'un orologio* o *d'una mostra*, è quella parte o dell'un o dell'altra, che col suo moto regolare determina i battimenti. — La parte circolare di essa, è chiamata l'*orlo* o la *sponda*, ed il suo fuso, la *verga*: a lei appartengono pure due pallottole o noci, che giocano o si movono ne' denti della ruota a corona: nelle mostre da saccoccia, quel chiovetto forte, in cui si move il più basso perno della verga, e nel di cui mezzo scorre un perno della ruota a corona, è chiamato la *forchetta*: il pezzo lavorato che copre la *bilancia*, e nel quale il perno superiore della *bilancia* muovesi, è il *gallo*, la piccola molla nei nuovi orologj da tasca è chiamata *regolatore*.

BILARIUS *porus*, *poro* BILARIO, o *dutto epatico*, appendice considerabile del fegato, formata dal concorso di una gran moltitudine di piccole ramificazioni, che germinano o spuntano dalle glandule del fegato, che si uniscono in diversi tronchi eguali nella magnitudine co' rami delle arterie epatiche, e gli accompagnano ramo per ramo per mezzo a tutta la sostanza del fegato, ravvolte nell' istessa capsula con la vena porta. — Vedi *Tab. Anat.* (Splanch.) *fig.* 5. *lit. ff.* Vedi anco PORUS.

Questi rami hanno in circa la mole della paglia di formento; il più grosso è grande abbastanza da potervi entrare il dito mignolo; e sono distinguibili dalla Porta, per il lor contenuto, essendo sempre ripieni di bile. Oltre la capsula comune a questi ed alla porta, ciascuno ha una densa bianca tunica sua propria, come la tunica muscolosa di un arteria.

Nella parte concava del fegato le diverse ramificazioni s'adunano e incontrano, formando un tronco o canale, propriamente chiamato il *poro biliario*, incirca della grossezza di una penna d'oca, che discendendo intorno a due pollici, mette capo nel dutto cystico, e insieme con esso forma quel che noi chiamiamo *ductus communis*, che discendendo in linea retta, circa quattro pollici, si scarica nel duodeno, mercè di un'inserzione obliqua, spessissimo all' istessa apertura del dutto pancreatico.

Il *poro bilario* comunica colla vescica fellea per un condotto primieramente descritto dal Dottor Glisson, e poscia da Blasio e da Perrault, che gli diedero il nome di *dutto cist-hepatico*. Verheyen trovò due tre e sin quattro di questi dutti *cyst-hepatici* ne' buoi; e lo stesso è stato osservato in un cane e in un uomo. Vedi Cyst-Hepatico *dutto*.

BILAWS. V. l' Articolo By-laws.

¶ BILBAO, città grande, ricca, e bella di Spagna, capitale della Biscaglia, con porto molto frequentato, riguardevole per la salubrità dell' aria, la fertilità del terreno, il suo gran traffico, e la sua vaga situazione. Essa fu fondata nel 1300 da Don Diego Lopez de Haro. Giace presso il mare, 20 leghe all' O. da San Sebastiano, 26 al N. da Burgos, 75 al N. da Madrid. long. 14. 30. lat. 43. 23.

BILDGE o Bilge *della nave*, denota, presso gl' Inglesi, il fondo del di lei tavolato, ovvero la larghezza di quella parte, sulla quale il vascello riposa, quand' è in secco.

Acqua del Bildge, o *Bild-water*, è quella, che a cagion della forma piatta del fondo del vascello, giace sul tavolato del medesimo, e non può andare al pozzo della tromba.

Gli Olandesi, i cui vascelli sono spesso di questa forma, usano una sorta di trombe dette *bildge pumps*, o come le chiamano gl' Inglesi, *burr-pumps*; cioè *trombe a borra*, che servono a portar via l' acqua del *bildge*, cioè, del fondo della nave. Vedi Tromba.

Quando il vascello urta o striscia sur uno scoglio, gli Inglesi dicono *she is bildged* o *buldged*.

BILE * Bilis, un sugo od umore giallo amaro, che si separa dal sangue nel fegato, si raccoglie nel poro bilario e nella vescica fellea, e di là è scaricato per lo dutto comune nel duodeno. Vedi Fegato ec.

* *La parola* bile *viene dal Latino* bilis; *che alcuni dirivano dal greco* βία, *violenza; perchè i biliosi sono inclinati alla collera: altri la derivano dal latino* bullire, *bollire.*

La *Bile* è di due spezie, *hepatica* e *cystica*. — La prima più propriamente chiamata *bile*, è separata immediatamente dalle glandule del fegato nel poro bilario. — La seconda propriamente ora chiamata *fiele*, è separata parimenti dalle glandule del fegato nella vescica fellea, per le radici o dutti suoi proprj. Vedi Fiele, Poro ec.

La *bile cystica* è più densa, di un giallo più profondo, e più amara; non di continuo evacuata, ma solamente quando il suo ricettacolo è strapieno; nel qual caso la contrazione delle fibre irritate la protrude e sospigne nel duodeno. — La *bile hepatica* è più verde, più sottile, più dolce, e più pellucida, e continuamente va stillando fuori, essendo espulsa dalla sola azione delle parti confinanti. La *bile cistica* resiste agli acidi, e mescolata con altri fluidi, dà loro la medesima proprietà: ell' asterge come il sapone, e rende gli olj capaci di meschiarsi coll' acqua; risolve e attenua le resine, le gomme, ed altri corpi tenaci, rendendoli omogenei a se stessa. Non è nè alcalina nè acida, ma sembra essere una concrezione d'olio, di sale, e di spiriti sciolti o diluti con l'acqua. — Per mezzo di un'analisi chimica il Dottor Drake osserva, che ella dà qualche poco di solfo od olio, alquanto sale volatile, buona parte di sale fisso, (nella qual particolarità differisce da tutti gli altri liquori animali) ed una moderata quantità di caput mortuum o di terra: la base è la flemma.

L' uso e l' effetto di questa *bile* è di attenuare, mescolandosi col chilo e colle feccie, di risolvere, di astergere, e di stimolare le fibre motrici degl'intestini; come anco di confondere e unire assieme cose differentissime, di schiacciare, ammaccare o spuntare quelle che sono acute e saline; dividere quelle che sono coagulate, aprire i passaggi pe'l chilo, eccitare l'appetito, far la parte di un fermento, e assimilare le cose crude alle concotte. — Questi effetti li fa la bile cystica in un grado maggiore, e l' hepatica in grado minore.

Il Dottor Quincy giudica che l' uso principal d' ambedue le sorte di *bile* sia invaginare e spuntare gli acidi del chilo, involgendoli e inviluppandoli col suo zolfo, sì che prevenga il loro sufficiente scioglimento col mezzo del sugo pancreatico, per entrare nelle lattee: lo che par confermato di qua, che non ostante la quantità grande di sali acidi nell' alimento dello stomaco, non se ne trova mai nel chilo, dopo che è passato per il *duodeno*, e s'è impregnato il chilo di continuo stillante dal poro bilario. Vedi ACIDO e SANGUE.

Borelli asserisce, che parte della *bile* scaricata negl'intestini, rientra nelle vene mesaraiche, e mescolandosi col sangue della vena porta, vien di nuovo percolato per il fegato: e Boerhaave par che tenga la stessa opinione, sul qual piede, la bile ha la sua circolazione, così bene come il sangue.

Alcuni vogliono che la *bile cystica* sia portata al suo ricettacolo per tre vie differenti, e che in oltre ella sia composta di tre differenti spezie di *bile*, onde pullulano le sue differenti proprietà. — Benchè Boerhaave creda, che tali proprietà risultino più tosto dal suo stagnare nella vescica fellea; e col Malpighio giudica che la parte amara probabilmente diventi tale nelle glandule che sontra le tuniche della vescica fellea, le quali vengono apprestate dalle arterie cistiche; donde va poi innanzi col sapor di amara, e si meschia col resto nella vescica.

La *bile* è un sugo di grande importanza in riguardo alla buona o mala abitudine dell' animale. Il Dr. Woodward ha rintracciati e seguiti i suoi effetti per tutto il corpo molto minuta-

mente, e non si fa scrupolo di ascrivere la maggior parte delle malattie di esso a qualche sconcerto della *bile*. Egli tiene, che sia la *bile* l'ingegno principale di quanti compongono la macchina animale, e con essa rende ragione della maggior parte de' fenomeni d'un corpo o sano o infermo: e pure gli antichi generalmente pensavano ch'ella non fosse altro più, che un escremento, del quale non giunsero a trovare alcun uso.

Molti de' moderni, dalla picciola quantità di bile che si scerne o si separa, sono stati indotti in un errore, credendo che questa secrezione non sia il solo fine di una viscera così notabile, come il fegato. Il Dr. Keil osserva, che in un cane, il cui dutto comune era a un dipresso dello stesso diametro che quello d'un uomo, ei ne raccolse in ragione di circa due dramme per ora; benche in un corpo umano sievi ragion di credere che la quantità che si separa sia maggiore.

La *bile* è una parte che trovasi in tutti gli animali, anche ne' colombi ec. i quali non hanno vescica fellea, ma pur hanno *bile*; trovandosi essere molto amaro il loro fegato. M. Tauvry osserva, che la *bile* diventa una delle cause principali della sete, col mischiarsi all' umor salivale. Vedi Sete.

Qualche volta la *bile* di gialla diventa verdiccia, come il verde rame, e spesso pallida, come i tuorli dell' uova, e ciò senza alcun' altra cagione apparente, fuorchè un picciolo moto, una convulsione, od una passione gagliarda dell' animo. Ciò dà occasione a molte e terribili malattie, come alle nausee, all' abborrimento del cibo, all' ansietà od oppressione di cuore, al sospirare, alle cardialgie, a' flati, alle diarree, alle dissenterie, a' morbi acuti, alle febbri, ed alle convulsioni.

Qualche volta ella diventa nera, e prende il nome di *cholera*: in questo caso ha talor il sapore simigliante ad un asprissimo aceto; talor come sangue putrefatto, rodendo, bruciando, scioglie, consuma, cagiona infiammazioni, gangrene, mortificazioni, dolori violenti, e terribili fermentazioni.

Tre spezie di *atra bilis*, di *bile nera*, distinguonsi dal Boerhaavio: 1. la più benigna o più mite, che sorge dalla materia del sangue, messo in soverchio moto, e che di qua prende il nome di *adusta*, la 2. è un aggravamento della prima, e che proviene dalla cagione medesima, ma esaltata: la 3. è una *bile* corrotta, mezzo bruciata o secca, che se è nata dalla bile di genere verdiccio o pallido, è ancor peggiore.

Un' evacuazione troppo grande della *bile* o per di sopra o per di sotto, toglie alla chilefazione il suo grande e potissimo strumento; quindi ella impedisce la digestione, la secrezione, l'escrezione delle fecce; produce una temperatura acida, del freddo, della debolezza, del pallore, de' deliquj, ec. Se la *bile* quand' è preparata, venga impedita e trattenuta dal suo discarico negl' intestini, produce l'itterizia. Vedi Itterizia.

Secrezione della Bile. — Circa la maniera, onde la bile è separata nel fegato, vi sono varie opinioni. —Alcuni tengono, che i pori delle ghiandole secretorie del fegato, hanno una certa configurazione e magnitudine, a cui le particelle della *bile* fluttuanti nel sangue, essendo appuntino corrispondenti sì nella mole, come nella figura, vi son

entro ammesse, e tutto 'l resto ne rimane escluso. — Altri con Silvio e Lister, non ammettendo alcuna differenza nella configurazione, perchè sanno che i pori di tutti i vasi sono circolari, e che le particelle di tutte le spezie introdurvi si possono, quando sono abbastanza piccole, riccorrono ad un fermento che suppongono stazionario nel fegato, col mezzo di cui le particelle del sangue nel lor passaggio per li dutti secretorj, assumono la forma di *bile*. Ma essendo ciò poco altro più che supporre quel ch'è in questione, altri sono ricorsi ad un'altra ipotesi; e mantengono, che i fluidi contenuti nel sangue della vena porta, mentre questo entra nella sostanza del fegato nel suo viaggio verso le estremità della vena cava, indifferentemente s' applicano alle aperture de' tubi secretorj, contigui agli estremi rami della porta, che sono assai capaci, ed alle radici della cava, che non sono capaci e vaste abbastanza per riceverli; col qual mezzo essendo separati dalla società e dal moto intestino dell' altra ed essenzial parte del sangue, e non essendo più agitati dall' azione vitale de'vasi sanguigni, e divenendo esposti alle azioni de' vasi *bilarj*, costituiscono un nuovo umore distinto dal sangue, chiamato *bile* ec. Il Dr. Keil s' avvisa di spiegare la secrezione della *bile*, mediante la forte attrazione tra le particelle, ond'ella è composta. Egli osserva, che essendo il cuore ed il fegato così vicini l' un all' altro, se l' arteria celiaca avesse da portare tutto il sangue al fegato, considerata la velocità del sangue, una secrezione così viscida come la *bile* non si effettuerebbe giammai. Perciò la natura forma una vena a tal uopo, cioè, la porta, e per essa manda il sangue dai rami dell' arterie mesenterica e celiaca al fegato; con che il sangue fa grandi e lunghi giri, passando pegl'intestini, per lo stomacho, per la milza ed il pancreas, prima che arrivi al fegato, e così la sua velocità è estremamente diminuita, e le particelle che hanno da formare la *bile*, hanno tempo sufficiente da attrarsi l' una l' altra, ed accozzarsi prima che vengano ai loro vasi secernenti. Ma come se questa diminuzione di velocità per l'uopo intero, non bastasse, è ita la natura più in là; avendo fatto crescere le cavità di tutte le arterie secondo che si dividono: così la somma dei rami provegnenti dall' aorta, è all' aorta stessa, come 102740 a 10000: E ancora come se questa proporzione fosse troppo piccola per il bisogno presente, ha qui fatto la natura un altro passo, ed ha accresciuti i rami, che spuntano o nascono dall' arteria mesenterica, in una ragione o proporzione maggiore. Così in un corpo, cui esso Dr. Keil ha esaminato, trovò la somma de' rami più che doppia di quella del tronco: e però la velocità del sangue ne' primi, debb'esser minore che la metà di quella dell' ultimo. In oltre egli mostra, dopo un giusto calcolo, che il tempo speso dal sangue nel suo passaggio dall' aorta al fegato è almeno di venti sei minuti: laddove se un' arteria fosse ita direttamente dall' aorta al fegato, vi sarebbe passato in poco più che mezzo secondo, cioè in 2437 volte lo spazio, ch' egli spende nel suo passaggio. Donde appare, che il sangue non sarebbe in istato opportuno per dare da sè la *bile*, se fosse andato direttamente dall' aorta al fegato, e che un più lungo tempo, ed un più languido

moto erano necessarj, perchè le particelle *biliose* fossero pronte e disposte a separarsi. Egli aggiugne, che se gli umori esistessero nelle glandule gli stessi, quali si trovano dopo la secrezione, la natura non sarebbesi in tale occasione cotanto adoperata per ritardare la velocità del sangue; oltre che la *bile* ha un altro vantaggio dall' uso della vena porta; imperciocchè, collo scorrere per tante parti, innanzi ch' ella metta capo nel fegato, lascia dietro a sè grandissima parte della sua linfa: col qual mezzo le particelle ravvicinandosi più e più l'una all'altra, sono, mediante la loro mutua attrazione, più presto unite. Vedi SECREZIONE.

SUPPLEMENTO.

BILE. L' influenza della *bile* sopra l' economia animale viene accordato e convenuto, essere molto grande. Per mezzo di sua qualità fermentativa promove la *bile* la digestione; e per simigliante riguardo ella differisce manifestamente dalle sostanze amare vegetabili, le quali per lo contrario sogliono ritardare e rattenere la fermentazione. Veggasi *Pringle*, Osservazioni sopra le infermità delle Armate p. 377.

Nulladimeno però in una cosa la *bile* s' accorda colle divisate amare sostanze vegetabili, vale a dire nell' essere un correttivo degli acidi. Idem, ibidem pag. 377.

La *bile* corrompesi prestissimo, ma non però in grado così alto ed offensivo, come il sangue o le parti fibrose del corpo. A questo corrompimento della *bile*, come ad una spezial cagione, attribuisce il Dottor Pringle i parossismi delle febbri biliose. Simigliantemente le indisposizioni e sconcerti tutti biliosi, li quali appunto sono la malattia appellata *Cholera*, certe date dissenteric, e somiglianti, vien creduto, essere singolarmente dovute od alla ridondanza od al corrompimento della *bile*. Quindi la ragione, per cui simiglianti indisposizioni e malori sono frequentissimi nelle regioni soverchio calde, e nelle armate, allorchè stannosi per molto tempo esposte al Sole, si è che la *bile*, se non è più abbondante del bisogno nelle divisate circostanze, ella viene ad essere più corrotta del consueto. Id. ibid. pag. 184.

¶ BILEDULGERID, o Paese de' dattili; parte Meridionale del Regno di Tunisi nell' Africa. Esso produce quantità di palme, le quali somministrano dattili a una parte della Barberia. Tousera n' è la città capitale.

¶ BILEFELD, *Bilfeldia*, Città d' Alemagna, nel circolo di Westfalia, a leghe distante da Osnabruck.

BILINGUIS, nella Legge, è una dinominazione che dà a' *Giurati* (*Compagnia d' uomini, 12, o 24 di numero, scelti per giudicar di un fatto, su la deposizione de' Testimonj: ed ai quali si fa dar giuramento a tal uopo: tal compagnia in Inglese è detta* JURY) che hanno a dar giudizio sopra qualche fatto tra un Inglese ed un Estraneo; una metà de' quali debb' esser Nazionale e l' altra Estera; se ciò venga ricercato. Vedi GIURATI e MEDIETAS.

BILIOSA *Complessione*. Vedi COMPLESSIONE, TEMPERAMENTO, COLLERICO ec.

Biliosa *Colica*. Vedi l'Atticolo Colica.

Supplemento.

BILIOSO. *Febbre biliosa.* Il Dottor Pringle nelle sue Osservazioni sopra le infermità delle Armate fassi ad osservare, come la febbre *biliosa*, ovvero putrida, nei Campi è epidemica, massimamente nelle regioni basse e paludose, ove essendo l'aria pregna d'umido e di puttidi effluvj, tende a rilasciare le fibre ed a promuovere la putrefazione. E di vero i sintomi delle febbri *biliose* cominciano sempremai da rigori di freddo e da grande fiacchezza ed abbattimento di forze, dolori di testa, indolentamento delle ossa, e sconvolgimento di stomaco. In tempo di notte la febbre cresce ed aumentasi, grande è il calore, crudele la sete, la lingua è riarsa, la testa è battuta da violentissimo dolore, la persona non cessa di lagnarsi, ed assai fiate cade in vaneggiamenti; ma la mattina poi un sudore imperfetto abbassa tutti i divisati sintomi: Nell' avvicinarsi della sera torna il parossismo, ma senza alcun accesso di rigor freddo, ed è comunemente peggiore del parossismo primo; la seconda mattina va in remissione, come prima. Simiglianti periodi vengono e vanno giornalmente, fino a tanto che la febbre insensibilmente muta faccia, e diviene od una febbre consermata, o si muta in una febbre intermittente. Alcuna fiata lo scioglimento del ventre diminuisce l'acccesso, e fa le veci del sudore. Quantunque però in moltissime particolarità ella abbia faccia d'una febbre maligna, nulladimeno ella è cosa rarissima, che s'insinui nel Campo una febbre maligna, se però la persona non ne fosse stata assalita prima di prender soldo o di venire nell'armata. Le remissioni comuni apparisscono sul bel principio, massimamente se sia stata fatta al paziente una copiosa cavata di sangue; ma alcune volte non vi si veggiono remissioni, se non se negli ultimi due o tre giorni. Assai sovente nell'intensione maggiore dell'parossismo accadono delle emoragie dal naso, ed allora la remissione segue più sollecitamente, ed è molto più sensibile e piena. I vomitorj e le purghe producono gli effetti medesimi. Gli accessi rade volte sono preceduti da brividi o da qualsivoglia altra sensazione di freddo dopo il primo attacco; il polso è sempre pieno, vivace, e rigoglioso durante il tempo de' parossismi; e nelle remissioni continua ad indicare alcun grado di febbre. Il sangue è florido, il *crassamentum* è valido, in larga quantità, e si scioglie in siero. Mentre la stagione continua ad esser calda, i sintomi *biliosi* sono frequentissimi; ma approssimandosi l'Invernata, prendon luogo e prevalgono le febbri d'indole infiammatoria. Veggasi l'articolo Infiammatorio.

L' accuratissimo Scrittore poc' anzi citato novera altri sintomi, come crudezze di urina, fecce *biliose*, costipamenti di ventre, e somiglianti; e fassi ad osservare di vantaggio, che l'Infanteria è a questi malori più soggetta di quello sialo la Cavalleria.

Quanto alla cura delle febbri delle armate, prima che queste si facciano continue, insiste quel valentuomo sopra l'uso proprio delle medicine evacuanti,

o sopra la china. Giudica onninamente indispensabile la cavata di sangue, cui egli insinua a ripetersi una o più fiate, secondo l'urgente bisogno dei sintomi. Dopo il sangue crede egli necessario il somministrarsi un' emetico, il tempo migliore per dare il quale al paziente si è quello della remissione della febbre, e ciò in quei punti, che sono più tosto più prossimi al cessamento del parossismo, che in quelli, che son più prossimi all' accesso del nuovo parossismo. Egli aggiunge però, che i vomitorj non debbansi somministrar in conto veruno, allorchè lo stomaco è manifestamente infiammato; avvegnachè sarebbono del male non lieve, anzichè esser proficui. L'Ipecacuana è l'emetico più sicuro e più agevole e piano degli altri tutti; ma gli antimoniali producono de' vomiti assai più efficaci. Se il corpo rimansi costipato, è necessario lo scioglierlo con alcun medicamento lenitivo; e massimamente se gl'intestini fossero tormentati da sensazioni dolorose o da premiti o sia tenesmo. Raccomanda simigliantemente questo valentuomo il sale di tarli o sieno que' vermi, che si stanziano nei legni e li rosicano, il sugo di limone, lo *Spiritus Mindereri*, e la china-china; ma quest'ultimo medicamento non si dovrà giammai prescrivere al paziente, se prima le urine non prendon corso, e che dia luogo la febbre alle intermittenze.

Necessaria si è altresì la cavata di sangue e la conveniente purga innanzi di dare a questi divisati infermi la china; e questa produce migliore effetto infallibilmente data in sostanza nel vino del Reno, dopo che sarà stata per un'intera notte o per lo spazio di dodici ore in infusione.

Se dopo le remissioni ovvero intermittenze, l'infermità va degenerando e convertesi in una febbre continua, diventa necessaria la cavata di sangue qualora però non venisse questa operazione vietata da altri sintomi; ma siavi o non siavi sintoma proibente la flebotomia, i clisteri non solamente si rendono utili, ma sono eziandio il miglior medicamento, che possa somministrarsi in tali casi. A questi possono accompagnarsi i sali neutrali, e le polveri diaforetiche. Ma quantunque la crisi propria sia il sudore, non dovrà mai questo esser promosso nè dalla Triaca, nè da altro simigliante medicamento d'indole calda, seppure il polso non fosse soverchio basso e profondo, e non si vedessero comparire le petecchie od altro cattivo sintoma. In questo caso rendonsi necessarj i più caldi alessifarmaci, come anche allora quando la malattia ha degenerato in una febbre maligna. *Pringle*, Osservaz. sopra le infermità delle Armate pag. 165. e pag. 202. & seq. Veggasi l'articolo FEBBRE maligna catarrale, come anche l'articolo MALIGNO.

BILL, è voce Inglese, e si piglia in diversi sensi: generalmente significa cedola, scrittura, lettera, decreto, lista, od altra privata o pubblica carta, stromento ec.

BILL, nel Parlamento, dinota una carta, che contiene proposizioni esibite alle Case o Camere, alta e bassa, acciocchè passino co' voti di esse, e quindi sieno presentate al Re, per registrarle in atto, e farne Legge. Vedi PARLAMENTO.

BILL dinota pure una dichiarazione

in iscritto, ch' esprime un danno o gravame, che colui che se ne lamenta ha sofferto dalla parte querelata; ovvero qualche torto commesso contra qualche Legge o Statuto del Regno.

Questo *bill* comunemente s' indirizza al Lord Cancelliere; spezialmente per mali o ingiurie fatte contro la giustizia, e talvolta a quelli i quali hanno giurisdizione, secondo ch'è ordinato dalla Legge, su cui si fondano. Contiene il fatto di cui un si lamenta, i danni sostenuti, e la petizione, che procedasi contra il reo, per risarcimento. Vedi CANCELLIERE.

BILL of appeal. Vedi APPELLAZIONE.

Notare un BILL. Vedi l' articolo NOTA.

Protestare un BILL, o lettera di cambio. Vedi PROTESTARE.

BILL *of parcels*, è un conto o dettaglio delle sorti particolari, e de' prezzi de' Beni comperati, che si dà dal venditore al compratore.

BILL *of landig*. Vedi POLIZZA di carico.

BILLS *of mortality*, Lista de' morti ec. Vedi MORTALITA'.

BILL *of entry*. Vedi ENTRATA, DAZIO, GABELLA, DOGANA ec.

BILL *of store*, una spezie di licenza accordata nella Dogana ai Mercanti, di portare quegli arnesi, provisioni, ed altre cose necessarie per li loro viaggi, il tutto netto da gabelle.

BILL *of sufferance*, una licenza accordata nella Dogana ad un Mercante, onde gli si permette di trafficare da un Porto Inglese all' altro, senza pagar dazio.

BILLA VERA, il *bill è vero*. Il Gran Magistrato de' Giurati scrivendo sul rovescio d' un *bill*, col quale è lor presentato qualche delitto punibile nella loro Corte, le parole *billa vera*, vogliono dire, che il presentatore ha munita con prove accettevoli la sua presentazione, ed è degno di avervisi considerazione; con che la parte denunziata dicesi caduta nell' accusa del delitto, ed obbligata a render conto o confessando, od opponendosi all' accusa. Vedi GIURATI, ACCUSA ec.

Se il delitto tocca la sua vita, viene ancor riportato ad un' altra inchiesta od inquisizione, chiamata *the Inquest of life, and death;* per ciò se è convinto reo, vien condannato dal Giudice. Vedi CONVINCIMENTO, GIUDIZIO ec.

BILLIO, *billon* *, nella Zecca, o in materia di monete, è una spezie di metallo basso, d' oro o d' argento, nella cui mistura predomina il rame.

* *La parola è Francese formata secondo il Menagio dal Latino* bulla *o* bullo, bullion. *Non è voce tra noi ricevuta; ma la necessità di doverla spesso adoprare nel corso di quest' opera esigeva che noi la spiegassimo.*

Secondo M. Boutterune, *billon d' or*, è un oro che dicade dalla finezza, o grado prescritto, o dai 21 caratti; e *billon d' argent*, tutto l' argento ch' è al di sotto di dieci danari di peso. Ma, secondo altri e tra questi M. Boizard, l' oro e l'argento al di sotto del giusto grado fino a dodici caratti e sei danari di peso, sono propriamente oro e argento basso, e tutti sotto di questi sono *billon d' or*, *billon d'argent*, perchè il rame è il metallo che vi prevale. Vedi BIGLIONE.

¶ BILLON, *Biliomagus*, città di Francia in Auvergne, con un Capitolo, che ha tre dignità, l' Abbate, il Decano, e il Cantore, distante 8 leghe al S. E. da

Clermont. long. 21. lat. 45. 36. Vi è un' Abbazia del medesimo nome nella Diocesi di Besanzon, de' Cisterciensi, che rende 1600 lire.

¶ BILSEN, città de' Paesi Bassi, nel Vescovato di Liegi, sul fiume Demer, discosta 3 leghe all' O. da Mastricht, 2 al N. E. da Tongres, 6 al N. da Liegi. long. 50. 48. lat. 23. 18.

BIMEDIO o BIMEDIALE, in Matematica. Quando due linee medie, come AB e BC, commensurabili in potenza e contenenti un rettangolo razionale, sono composte; l'intero AC sarà irrazionale, e chiamasi una *linea prima bimedia*. Euclid. lib. 10. *proposizione* 38.

¶ BIMINI, *Bimina*, Isoletta dell' America settentrionale, l' una delle Lucaje, presso il canale di Bahama, di 5 leghe in circa di larghezza, coperta di boschi, e abitata da Selvaggi. Essa è di difficile accesso a cagione degli Scogli, ma molto vaga. lat. 25. long. 28.

BINARIA *Aritmetica*, è un metodo di computazione proposto primieramente dal Signor Leibnitz;* nel quale in luogo delle dieci Figure nell'Aritmetica comune, e della progressione da 10 in 10, egli ha solamente due figure, e adopra la semplice progressione da due a due. Vedi ARITMETICA, SERIE, PROGRESSIONE ec.

* *Jos. Pelicano di Praga ha più diffusamente spiegati i principj e la pratica dell' Aritmetica binaria in un libro intitolato*: Arithmeticus perfectus qui tria numerare nescit. 1712.

Tutti i suoi caratteri usati in questa Aritmetica sono 0 ed 1: e la cifra vi moltiplica ogni cosa per 2, come nell' Aritmetica comune per 10. Così 1 è uno; 10, due; 11, tre; 100, quattro; 101, cinque; 110, sei; 111, sette; 1000, otto; 1001, nove; 1010, dieci ec. lo che è fabbricato su gli stessi principj dell' Aritmetica comune.

Di qui immediatamente appare la ragione d' una decantata proprietà della proporzione duplicata geometrica in tutti i numeri: cioè che avuto un numero di ciascun grado, possiamo indi comporre tutti gli altri numeri interi, al di sopra del doppio del più alto grado. Essendo qui *v. g.* come se uno dicesse, 111, è la somma di 4, 2 e 1. la qual proprietà può servire a' saggiatori, per pesare tutte le spezie di masse con un piccolo peso; e si può servirsene nelle monete, per dare diverse valute con piccoli pezzi.

100	4
10	2
1	1
111	7

Questo metodo di esprimere numeri una volta stabilito che sia, tutte le operazioni saranno facili: nella moltiplicazione particolarmente, non vi sarà d'uopo di tavola, nè di mandar niente a memoria.

L' Autore tuttavolta non raccomanda nè loda questo metodo per l'uso comune a cagione del gran numero di figure, che si richiedono per esprimere un numero; aggiugnendo, che se la progressione comune fosse da 12 a 12, o da 16 a 16, sarebbe ancora più spedito, ma il suo uso è propriamente nel discoprire le proprietà de' numeri, nel costruir tavole ec.

Quello che fa l' Aritmetica *binaria* più considerabile, si è che appar esser ella stata la stessa, che quella usata già da 4000 anni tra i Chinesi, e lasciata in enigma da Fohi fondatore del loro Impero, e delle loro Scienze.

Mr. Lagni ha propoſto un nuovo ſiſtema di logaritmi, ſul piede d'Aritmetica *binaria*, che da lui credeſi più corto, più facile e naturale, che i metodi comuni.

Binaria *miſura*, in muſica, è quella che è battuta egualmente, e dove il tempo di andar ſu è eguale a quello della caduta. Vedi Tempo e Misura.

BINARIO *numero*, che è compoſto di due unità. Vedi Numero.

¶ BINAROS, piccola città di Spagna, nel Regno di Valenza, dove i vini ſono ottimi. É ſituata vicino al mare, ed è lontana 12 leghe al S. da Tortoſa. long. 17. 55. lat. 40. 24.

¶ BINCHE, *Binchium*, città de'Paeſi baſſi, nella Contea d'Hannonia. Fu preſa da Lodovico XIV. nel 1667, ma fu reſtituita alla caſa d'Auſtria pe'l trattato di Nimega. Eſſa è diſcoſta 3 leghe e mezza all' E. da Mons, 4 all' O. da Charleroi. longit. 21. 50. lat. 50. 23.

¶ BINDON, *Bindonium*, città d'Inghilterra, nella Provincia di Dorſet, preſſo il fiume Froom, 3 leghe diſtante da Dorceſter con titolo di Contea.

¶ BINGASI, città marittima d'Africa, nel Regno di Tripoli, con un buon porto, diſcoſta 56 leghe all' O. da Derna. long. 37. 40. lat. 32. 20.

¶ BINGEN, *Bingium*, antica e vaga città d'Alemagna, nell' Arciveſcovato di Magonza, ſituata ove il fiume Nave ſi congiunge col Reno. Eſſa è cinta di buone mura. Fu eſpugnata da'Franceſi nel 1644. Appartiene all' Arciveſcovo di Magonza, ed è lontana 6 leghe all' O. da Magonza, 10 al S. da Coblentz. long. 25. 18. latit. 50. 3.

¶ BINGLEY, città bella d'Inghilterra con titolo di Baronia, nella ſuddiviſione occidentale della Provincia d'Yorch, diſcoſta 50 leghe in circa da Londra, e 6 da Yorck.

BINOCULARE *Teleſcopio*, quello al quale ambedue gli occhi ſi poſſono applicare, e conſeguentemente lo ſteſſo oggetto eſſere oſſervato nell' iſteſſo tempo da tutti e due. V. Telescopio.

Conſiſte di due tubi con due mani di vetri dell' iſteſſo potere, ed aggiuſtati al medeſimo aſſe; ſi è preteſo ch' ei rappreſenti gli oggetti molto più grandi e più chiari che un monoculare.

BINOMINALE o Binomio, in algebra, è una radice compoſta di due parti, o membri conneſſi col ſegno +, oppur —. Vedi Monomio.

Così $a+c$, e $5-3$ ſono *binomii*, conſiſtenti delle ſomme, e della differenza di quelle quantità.

Se una radice ha tre parti, come $a+b+c$, ell' è chiamata *trinomia*, ſe più *multinomia*. Vedi Trinomio, Radice ec.

BINOMIO. Vedi Binomiale.

¶ BINTAN, Iſola d'Aſia, nell' Indie Orientali, a Mezzogiorno della Peniſola di Malaca. long. 121. 20. lat. 1.

¶ BINTAN o Vintan, contrada dell' Iſola di Ceylan, ripiena di boſchi ed abitata da' Selvaggi, ſul fiume Trinquilimale. Allout o Vintane n'è la capitale.

BIOGRAFO* è un Autore che ſcrive la ſtoria o la vita d'una o più perſone. Tali ſono Plutarco, Corn. Nepote ec.

* *La voce è formata dal Greco* βίος, vita, *e* γράφω ſcribo, io deſcrivo.

¶ BIORNEBORG, *Biorneburgum*, città di Svezia, nella Finlandia ſettentrionale, ſul fiume Kume, vicino alle ſue foci nel golfo di Botnia, 30 leghe al N. diſtante da Abo, 18 al S. da Criſtianſtadt. longit. 40. 5. lat. 62. 6.

BIQUADRATO o BIQUADRATICO, è la potenza che viene immediate al di sopra del cubo o del quadrato di una radice cuba. Vedi POTENZA, RADICE, QUADRATO, QUADRATUM ec.

BIQUINTILE, è un aspetto de' pianeti, allorchè eglino sono 144 gradi distanti l' uno dall' altro. Vedi ASPETTO.

¶ BIR, *Birtha*, città della Turchia Asiatica, nel Diarbeker con un castello, ove sta il Governatore. Quivi trovansi tutte le cose necessarie al vitto. Giace sull' Eufrate, ed è lontana 20 leghe al N. E. da Aleppo, 14 all' O. da Ourfa. long. 55. 36. lat. 36. 10.

BIRBANTE, *Rogue*, nella Legge Inglese, un ozioso ed insolente pitocco; il quale pe'l primo delitto si chiama negli antichi Statuti *birbante del primo grado;* e viene castigato colla frusta, e col bucargli il tenerume dell' orecchio destro con un ferro infocato, lo spazio d' un pollice: e pe' l secondo delitto s'appella *birbante del secondo grado*, e si condanna a morte come fellone, s' egli passa l' età di 18 anni. Vedi FELLONIA ec.

¶ BIRCKENFELD, *Birckenfeldia*, città d'Alemagna, nel Principato del medesimo nome, nel circolo del Reno superiore, presso il fiume Nave, discosta 8 leghe al S. E. da Treviri, 19 al S.O. da Magonza. long. 24. 39. lat. 49. 35.

¶ BIRMINGHAM, città d'Inghilterra, nella Provincia di Warwik, la quale esercita un gran traffico di ferro. La parte bassa è piena d' acqua, ma la parte alta ha delle case assai belle. Essa è discosta 27 leghe al N. per O. da Londra. long. 16. latit. 52. 35.

¶ BIRON, *Birontium*, Borgo e Castello di Francia nel Perigord, tra Bergerac e Cahors con titolo di Duca Pari, dal 1723.

BIRRA *, bevanda popolare, preparata o composta coll' orzo e co' luppoli. L'orzo preparato in maniera, che serva a questa composizione, è detto in Inglese *Malt*. Vedi MALT.

* *Bira*, beer *in Inglese, è voce Sassonica formata dal germanico* bier, *dal latino* bibere, *scritto talor per apocope* biber.

Mattiolo vuole che il *zythum* ed il *curmi* degli antichi fossero la stessa cosa che la *birra* de' nostri dì; e crede che la sola differenza tra *zythum* e *curmi* consistesse in alcune circostanze della preparazione, le quali rendevano l'uno forte più che l' altro. Vedi CERVOGIA.

Tacito nel parlare degli antichi Germani, come pure Dioscoride, Galeno ec. condannano la *birra*, come pregiudiziale al capo, ai nervi, ed alle parti membranose, come quella che cagiona un'ubbriachezza più durevole e più incomoda che il vino, e promove la suppressione d'urina, e qualche volta la lebbra.

I Sigg. Perrault, Rainssant, ed altri difendono la *birra* moderna, allegando che i luppoli usati da noi, e che dagli antichi non si conoscevano, avendo una certa facoltà di purificare il sangue e di rimovere le ostruzioni, servono di correttivo, e tolgono a questa bevanda quegl' inconvenienti, che portava seco quella degli antichi.

In quanto alla maniera di preparare la *birra*, vedi CERVOGIA. Delle sue qualità, vedi l' articolo MALT-*Liquor*.

La BIRRA *garba* o *acida*, è usata dagli stampatori di tele d' India, da' Chimici, da' Lapidarj, da' Tintori in scarlatto, da' Mercanti d' aceto, da' Fabbricatori della biacca ec.

Misura di Birra. Vedi l'articolo Misura.

Aceto di Birra. Vedi Aceto.

Birra, Cervogia ec. Vedi Ale ec.

Supplemento.

BIRRA. Questo liquore o bevanda artefatta, vale a dire la *Birra*, vien detta dagl' Inglesi *Ale* e *Beer*. Ma quanto alla voce *Ale*, ella si è questa in origine una voce Danese *Ael*; e con questo stesso nome continuasi anche ai di nostri a dinotarsi somigliante liquore da quei Popoli. *Vesteig*, Antiq. c. 3. pag. 49.

Noi abbiamo delle istorie e racc onti differenti intorno all' origine della *birra*. Alcuni, dietro le tracce di Plinio, la fanno venire dagli Egiziani, presso i quali viene asserita di più la fandonia, che fosse questa un' invenzione dei loro ridicoli Numi, vale a dire, Dionisio figliolo d' Ammone, che è la cosa medesima o la stessa Divinità, che Bacco, pretendono, che fosse il primo, il quale rinvenisse il metodo di preparare un liquore bevibile per mezzo di far fermentare l' acqua del Nilo con alcuni grani delle biade di quella regione. Altri, seguendo l' opinione di Tacito, si fanno a sostenese essere stata un' invenzione dovuta ai Tedeschi, quantunque usata eziandio dagli antichi Popoli delle Gole, o sienogli antichi Celti o Galli, come anche da altre Nazioni più Boreali. Veggasi Jour. des. Sçav. Tom. 67. pag. 273. *Plin.* Hist. Natur. lib. 22. cap. 25. *Arduino*, Not. al medesimo.

Viene da parecchj supposto, che la *birra* sia presso che la sostanza o liquore medesimo, che presso gli antichi intendevasi sotto i nomi di *Zythum* e di *Curmi*.

Birra *pallida* si è quella preparata di orzo franto seccato mediocremente.

Birra *scura* è quella che è fatta di un' orzo franto in grado sommo seccato, ed abbrustolito.

Questa seconda viene sperimentata più pura, più sottile, e più fluida; e la prima più forte, più impregnata, e più viscosa. *Quincy*, Dispens. par. 2. sect. 13. p. 216.

Quella *birra*, che gl' Inglesi chiamano *Ale*, è riputata più diuretica di quella, che essi addimandano *Beer*, conciossiachè la da essi detta *Ale* è più piacevole più morbida, ed ha maggior qualità rilasciante, di maniera tale che, ove debbasi aggevolare il difficile passaggio delle urine, ella è somigliantemente più propria e conducente a produrre questo buono effetto. *Quincy*, Dispens. par 2. sect. 13. pag. 215.

Viene asserito da valenti Medici, che questa detta *birra* imbratti le glandule, ostruisca i vasi con delle deposizioni, e con de' viscidumi, che renda il corpo pesante e corpulento, e spiani il sentiero a delle cachessie, all' itterizie, all' asma, ed alle incurabili idropisie; che inoltre riempia le vie ed' i canali urinarj, deponendovi delle fecce e delle materie producenti pessime conseguenze, e benanche la stessa pietra. Ma non può egli esser domandato a questi Signori, che tanto male asseverantemente alla *Birra* attribuiscono, che ne producano un poco le prove? Di più puossi lor chiedere, se tutte le infermitadi alla *Birra* attribuite, molto ma molto più nascer possano da altre più genuine cagioni, come per esempio, da una dieta soverchio abbondevole in proporzione dell'esercizio, che facciasi dalle persone?

La *Birra* pallida braſſata con delle acque crude, come quelle di ſorgente o di pozzo, vien giudicata ſaniſsima per rapporto alle particelle minerali tendenti ad impedire le coeſioni di quelle eſtratte dal grano, e renderle atte a paſſare le proprie ſecrezioni in forma migliore: le acque più morbide, quali ſono le acque de' fiumi, e le acque piovane, ſembrano migliori per eſtrarre la ſoſtanza degli orzi franti ſeccati all' ultimo grado, i quali ritengono in sè molte particelle ignee, che ſono meglio aſſorbite in un veicolo morbido e piacevole. *Quincy*, loco citato.

Nella Provincia di Stafford hanno quelle genti un ſegreto di raffinare la *birra* in breviſſimo tempo. Si fa il Dottor Plot a congetturare, che ciò venga eſeguito coll' aggiugner nell' operazione dell' allume, oppure dell' aceto. *Plot*, Natur. Hiſtor. Stafford, cap. 9. §. 72.

Vien la *birra* preparata in varie maniere, ed altresì di varj ingredienti, come di grano, di riſo, di miglio, di vena, d'orzo, di legumi, e ſomiglianti. *Bruckman*, ap. Act. Erud. Lipſ. ann. 1722. pag. 545. & ſeq. *Evelyn*. Sylv. c. 45. §. 2.

Hanno alcuni ſperimentato, come il ſugo, che ſgorga fuori dalle inciſioni, o tagli fatti nella Scopa Ingleſe o nel Sicomoro, ſia d'uſo grandiſſimo in queſta data occaſione, ſervendoſene invece d' acqua. *Evelyn*. c. 16. §. 4.

Poſſeggono alcuni un metodo tale di preparare la *birra*, che vengono a renderla capace d' eſſer traſportata ſenza guaſtarſi fino all' Indie tanto Orientali, che Occidentali. Il ſegreto conſiſte nel meſcolare l'orzo franto freſco due volte bollito; e dopo averla imbarcata, in ogni cinque galloni porvi due uova freſche, e far sì che vi rimangano dentro. Viene aſſerito, che dentro lo ſpazio di una notte le ſcorze, o guſci dell' uova ſi ſcioglieranno, e che le uova diverranno ſimili ad uova vuote, o come le diciamo uova a vento; e che indi a qualche tempo ſvanita del tutto la chiara, il torlo rimanga ivi entro intatto. Tranſazioni Filoſof. n. 29. pag. 495.

La *birra* braſſata d'orzo franto bianco abbonda di un ſale, e d' un tartaro crudo, e per tal motivo appunto viene ſperimentata ſoverchio caloroſa, e come alcuni dicono, ingraſſante, e che rende il ſangue glutinoſo, ed impediſce o difficulta la reſpirazione, ingenera delle oſtruzioni nelle viſcere, e diſpone chi la beve al tremendiſſimo male della pietra ec.

Nulladimeno la *birra* di Koerenigs Lutter di Brunſwich è famoſa: e quantunque ſia fatta e preparata di farina bianca, tuttavia vien preteſo da' ſuoi panegiriſti, che ella produca ottimi effetti, e ſingolarmente gli onninamente contrarj ai triſti effetti pur' ora eſpoſti. *Bruchman*, loc. cit.

Il conſumo, che ſi fa in Inghilterra della *birra*, è incredibile. Uno Scrittore moderno lo fa aſcendere alla ſomma di quattro groſſi milioni l' anno di valore, includendovi la Gran Bretagna e l' Irlanda. Piano del Commercio d' Inghilterra, pag. 202. & ſeq.

Nella nuova Inghilterra fanno la *birra* col *miglio*, oppure col pane fatto di miglio (*a*). Alcuni Medici raccomandano altamente la *birra* fatta di vena e di ſugo

(a) *Tranſazioni Filoſof. n.* 138. *p.* 1068.

di Scopa britannica, volendola somma-mente preferibile nelle affezioni nefritiche a quella fatta d' orzo (a).

I Forestieri hanno ordito e sonosi formati diverse congetture in questo particolare per sostenere l' eccellenza della *birra* Inglese, volendola infinitamente migliore di quella, che si fabbrica in qualsivoglia altra contrada, ed eziandio di quella di Brema, di Mons, e di Rostoch. Egli è stato supposto, che i nostri fabbricatori della *birra* si dieno a scorticare dei cani morti, e che ne mescolino nel loro lavorio le loro carni, facendole bollire fino a tanto che le carni medesime sieno totalmente consumate. Altri poi con più carità ed equità insieme, attribuiscono l' eccellenza della nostra *birra* alla qualità dei nostri grani franti, o delle nostre acque, ed alla esatta cura, destrezza, e maestrìa de' nostri birrajoli nel manipolarla e nel farla. *Savar.* Dict. Comm. Tom. 1. pag. 333.

Alcuni si sono ingegnati e studiati di calcolare la quantità della *birra*, che si consuma in Inghilterra, dal numero dei casamenti o magazzini, ove questa si vende, che ascendono fino a dugento mila. Altri dalla quantità del grano e orzo franto, che ogni anno vien fatto e consumato, che ascende alla quantità di tre milioni e trecento mila quartieri, della qual farina tre milioni vengono impiegati nel fare le due diverse *birre*. Assegnando pertanto ad ogni quartiero di questa data farina tre barili di *birra* gagliarda, noi verremo ad avere nove milioni di *birra*. Veggasi Compl. Engl. Trad. Tom. 2. pag. 87. & seq.

(a) Bartholin. *Act. Medic. T.* 1. *Obs.* 19. *pag.* 49. *Transf. Filosof. n.* 97. *pag.* 6235.

La *birra* guasta o svanita può esser di bel nuovo ricovrata e resa perfetta in diverse maniere: come a cagion di esempio, con un sale procurato dalle ceneri di paglia d' orzo, posto nel vaso e ben rimescolato ed agitato, oppure con tre o quattro pugni di ceneri di faggio gittate nel vaso, e ben ben dimenate; oppure qualora il liquore non sia totalmente guasto e corrotto, con una picciola quantità d' esse ceneri riposta in un sacchetto, senza dimenare od agitare il vaso. Il gesso calcinato, i gusci d'ostriche, i gusci d' uova abbrustolati, i nicchj marini, gli occhi di granchio, il corallo alcalizzato, e sostanze somiglianti producono l' effetto medesimo, come quelle che imbevono l' acidità, e fanno ottima lega colla dolcezza di questo liquore. Rust. Dict. Tom. 2.

Viene asserito, che puossi difendere la *birra* dal guastarsi in tempo d' Estate con tener sospeso dentro de' vasi, ov'è contenuta, un sacchetto entrovi un'uovo fresco, tutto punto con un ago, sicchè abbia tanti piccioli fori, alquante coccole d'alloro, e pochi granelli d' orzo; oppure con entrovi un' uovo fresco e delle foglie di noce. Le sole coccole di lauro, toltane via la loro buccia, conserveranno somigliantemente la *birra* sana ed intatta (b). Il Glaubero raccomanda il suo sale mirabile, ed il nitro fissato, posto in un sacchettino di pannolino, ed appeso alla sommità della botte, sicchè venga a toccare il liquore, e questo non solo per ricovrare e riaver buona la *birra* guasta, ma per preservarla dal guastarsi, e per darle energia (c).

(b) *Transf. Filosof. n.* 111. *p.* 241.
(c) *Rust. Dict. loc. cit.*

La *birra*, che ha il sapor della botte, può spogliarsi del medesimo cattivo sapore coll'attaccar al vaso, ov' è contenuta, un sacchettino pieno di grano. Transf. Filosof. loc. cit.

¶ BIRVIESCA, *Virovesca*, città di Spagna, nella vecchia Castiglia, capitale del picciolo paese di Bureva, distante 6 leghe al N. da Burgos. long. 14. 15. latit. 41. 3.

¶ BISACCIA, *Bisaccia*, piccola e vaga città d'Italia, nel Principato ulteriore, nel Regno di Napoli, con un Vescovo suffraganeo di Conza, discosta 6 leghe al N. E. da Conza, e quasi altrettanto al S.E. da Ariano. long. 33. 5. lat. 41. 3.

¶ BISAGOS (Isole di) Isole d'Africa, presso la costa della Guinea, verso il secondo grado di longitudine e undecimo di latitudine. Esse sono fertilissime di vino, di palme, olio, cera, pepe lungo, riso, e ottimi frutti. Gli uomini qui sono grandi di persona e coraggiosi. Ciascuna Isola ha il suo Signore particolare; ma quella di Formosa, che è la più considerabile di tutte ha un Re, del quale gli altri sono vassalli. Ferdinando Pao Portoghese fu il primo fra gli Europei a scoprire dette Isole.

¶ BISANTAGAN, città d'Asia, nell'Indostan, nel Regno di Cambaja, in un territorio fertilissimo.

BISANTE, Bezant, o Byzantino, una sorta di moneta battuta in Bizanzio o Costantinopoli, al tempo degl' Imperatori Cristiani. Vedi Moneta.

Il *Bisante* era oro puro o fino di 24 caratti; ma del suo valore non son gli Autori d'accordo.

Di qua l'oro che viene offerto dal Re all'altare, nelle Feste, è tuttavia chiamato *besant* o *bisant*.

Bisante, nell' Araldica, è un pezzo piatto e rotondo d'argento, senza alcuna impronta; ma, per dir così, bell' e preparato per riceverla. Gl' Inglesi si servono della voce *plate* per esprimere la medesima cosa. Ma le altre Nazioni usano questo nome di *bisanti*.

Supplemento.

BISANTE. Ci parlano alcuni della moneta, *bisante* appellata, come d' una data specifica moneta del valore medesimo del *Solidus aureus* di Costantinopoli. Monsieur Ragueau la fa eguale a cinquanta soldi di Francia; sebbene in parecchj istrumenti ed investiture feudali vien ragguagliato il *bisante* alla ragione di soli venti soldi franzesi. *Paul. Martis.* ad Beverin. pag. 231. & seq.

Il riscatto o sia taglia di San Luigi, secondo l' opinione di Joinville, fu di dugento mila *bisanti*, che venivano a far la somma di cinquecento mila lire.

Tredici *bisanti*, o dire li vogliamo *bisantini*, sono presentati nella massa dell' incoronazione dei Re di Francia. Enrigo Secondo ne ebbe in tale azione il divisato numero coniati. *Corn.* Dict. des Arts, pag. 107. Trev. Dict. Univ. Tom. 1. pag. 998.

Dagli Antiquarj sono state formate diverse congetture risguardanti la ragione, per cui i Re di Francia abbiano fatto uso d' una moneta d' un conio straniero alla loro nazione nelle divisate particolari occasioni. Suppongono alcuni, che un uso sì fatto fosse introdotto in quel tempo, che in quelle

contrade non peranche usavasi coniare l' oro in monete; ma questo si stenterà assaissimo a sostenere; conciossiachè noi troviamo esser fatta menzione di parecchie diverse monete d' oro coniate in Francia al tempo d' Ugo Capeto. Monsieur le Blanc inclinerebbe piuttosto a credere, che il nome di *bisante* fosse anticamente dato a tutte le monete d' oro, in quella maniera medesima appunto, che nei tempi successivi fu dato il nome di fiorino a tutte le spezie di monete d' oro, quantunque il Fiorino non fosse battuto se non se in Firenze. Quello che sembra fiancheggiare e confermare sì fatto sentimento, si è, che i Saraceni solevano denominar *bisanti* le loro monete d' oro quantunque non coniate in Costantinopoli. Trev. Diction. Univ. loco citato.

¶ BISCAGLIA, *Cantabria*, Provincia marittima di Spagna, confinante al N. coll' Oceano, all' O. coll' Asturia di Santilana, al S. colla Castiglia Vecchia e la Provincia d' Alava, ed all' E. col Guipuscoa. Essa ha la figura d'un cuore di 11 leghe in circa di lunghezza, e altrettanto di larghezza. Il paese produce del grano in alcuni siti, e per tutto una gran quantità di mele, aranci, cedri. Qui il mare somministra pesci saporitissimi e conchiglie di tutte le maniere. Questa Provincia ha alcune miniere di ferro e di piombo, come anche di molto legno atto alla fabbrica delle navi. I Biscaini sono attivi, pronti, agili, cortesi, i migliori soldati, ed i più valenti Marinari di tutta la Spagna. Essi hanno un idioma particolare, il qual non ha correlazione alcuna colle altre lingue dell' Europa. La Biscaglia si divide in parecchie piccole contrade chiamate Merindade. Bilbao n' è la città Capitale.

¶ BISCAGLIA Nuova, Provincia dell'America settentrionale nel Messico; Parral è il luogo primario di essa Provincia. Vi sono alcune miniere d'argento. Il fiume de las Nassas la traversa in gran parte. lat. 25. —— 28.

¶ BISCARA, Città d' Africa, nel Regno di Algieri, nella Provincia di Labez, in un territorio nel qua le sono molti scorpioni. long. 23. 20. latitud. 35. 10.

¶ BISCHOFFSEIM, città d' Alemagna, nel circolo del Reno inferiore, nell'Arcivescovato di Magonza, sul fiume Tauber, presso le frontiere della Franconia, Patria di Giovanni Schischard, e all' O. discosta 8 leghe da Wirtzburg. long. 27. 7. lat. 49. 40.

¶ BISCHOFSWERDA, *Episcopi insula*, città d' Alemagna, nel circolo della Sassonia superiore, nella Misnia, una lega distante da Dresda. Fu espugnata dagli Svezzesi nel 1639 e nel 1641.

¶ BISCHOFSZE, *Episcopi Cella*. Città galante degli Svizzeri, nella Turgavia, con un castello ove sta il Bailo del Vescovo di Costanza, che è Signore della Città, e riscuote la metà delle multe. Gli abitanti sono indipendenti ed hanno un Consiglio Sovrano. Essi bandirono la Religione Protestante nel 1529. Teodoro Bibliander, Teodoro Zwinger, Giovanni Jung, Filippo Scherb, e Melchior Galdast erano nativi di questa città. Essa è situata sul fiume Thur, e discosta 5 leghe al S. da Costanza, 3. al N. O. da San Gallo. longitud. 26. 53. lat. 47. 33.

BISCOTTINO *, è una ſpezie più delicata e più gentile di pane, che preparaſi da' Confetturieri, di fino fior di farina, d' ova, e di zucchero, e con acqua di roſe o di arancio; ovvero di fior di farina, d' ova, e di zucchero, con anici e ſcorza di cedro; cotto più volte nel forno, in forme di ſtagno o latta.

* *La parola viene dal Latino* bis, *due volte*, *e* coctus, *cucinato*.

Trovanſi diverſe ſorte di tali *biſcottini*; come i biſcottini con ſemenze; quelli con frutta; de' *biſcottini* lunghi, de' rotondi, de ſpugnoſi ec.

BISCOTTO o pan di mare, è una fatta di pane molto raſciugato, col paſſare pe 'l forno due volte, acciocchè poſſa più a lungo conſervarſi, in uſo de' marinari. Per lunghi viaggi ſe ne provede di quello, ch' è ſtato nel forno 4 volte: e ſi prepara ſei meſi avanti il tempo dell' imbarco; durerà buono per un anno intero.

Supplemento.

BISCOTTO. A fine di difendere, e di preſervare il *biſcotto* marino dagl'inſetti, Monſieur Hales ſuggeriſce di brugiare dello zolfo, e procurare, che il fumo di quello s' inſinui per le botti piene di queſto pane. *Hales*, Philoſoph. Experim.

Può ſomigliantemente conſervarſi il *biſcotto* per lunghiſſimo tempo col collocarlo in vaſi o caſſe ben bene ingeſſate, e poſcia ricoperte di latta. *Boyle*, Oper. Filoſ. Riſt. vol. 1. pag. 52.

Chamb. Tom. IV.

Avevano gli antichi il loro *biſcotto* preparato a un dipreſſo nella maniera medeſima, e per l' uſo preſſochè medeſimo che i moderni. I Greci lo denominano ἄρτος δίπυρος, che è quanto dire, pane due volte poſto al fuoco, pane cotto due volte. Gli antichi Romani denominavanlo *Panis Nauticus*, ovvero *Capta*. Plinio lo eſprime nella ſeguente guiſa: *Panis nauticus aut vetus tuſus, atque iterum coctus* (a). Egli appariſce da ciò, come dopo, che ne avevano fatto la prima infornata, lo preparavano per una ſeconda infornata. In alcuni Scrittori dell' età media lo troviamo detto *paximas*, *paximus*, ed anche *panis paximatus* (b).

Noi incontriamo altresì nei Romani Scrittori la deſcrizione d' un certo dato *biſcotto* da terra, differente per avventura dal *biſcotto* da mare, e queſto ſerviva per ſervigio delle armate, e denominavanlo *Buccellatum*, ed alcune fiate *Expeditionalis annona*; e queſto era un pane molto cotto e candito; e queſto facevan' eſſi non tanto perchè riuſciſſe di minor peſo nel portarſelo alle armate, quanto perchè ſi conſervaſſe più lungo tempo, e foſſe meno ſoggetto a guaſtarſi, continuando i fornai a cuocerlo fino a tanto che veniſſe a ridurſi la quarta parte del peſo ſuo, quando era crudo. *Pitiſc*. Lex. Antiq. Tom. 1. pag. 299. in voce *Buccellatum*. Calv. Lex. Juris, pag. 127.

(a) Plin. *Hiſt. Natural. lib*. 22. *c*. 25.

(b) Caſen. *Origin. pag*. 24. Calv. *Lex. Juris, pag*. 612. *in voce* Nautiay. Pitiſc. *Lex Antiq. Tom*. 1. *pag*. 565. *in voce* Capta.

¶ BISEGLIA, *Vigiliæ*, piccola città d'Italia, nel Regno di Napoli, nella Ter-

ra di Bari con un Vescovo suffraganeo di Trani, vicino al Golfo di Venezia, 4 miglia distante da Trani, e 5 da Molfetta, ed è celebre per l'amenità de'suoi giardini e de' suoi casini. long. 34. 19. lat. 41. 18.

¶ BISERTA, *Utica*, Città marittima d'Africa, alquanto considerabile, nel Regno di Tunisi, sul Mediterraneo, della quale la maggior parte degli abitanti esercitano la Pirateria. Ell'è distante 15 leghe al N. O. da Tunisi. long. 28. 10. lat. 37. 20.

BISESTILE, ovvero in lingua Inglese *leap-year*, anno di salto, in Cronologia, è un anno che costa di giorni 366, e succede una volta ogni quattr' anni, per l' aggiunta d'un giorno nel mese di Febbrajo, affine di raccorre le sei ore, che il sole mette nel suo corso ogni anno di più dei 365 giorni ordinariamente assegnatigli. Vedi Anno.

Il giorno così aggiunto è detto anch' egli *bisestile*, avendo Cesare voluto ch'egli fosse il dì che precede li 24 di Febbrajo, che appresso i Romani era il sesto delle calende di Marzo quasi *bis sexto Kal.* Imperocchè il sesto delle Calende di Marzo è in cotest' anno contato due volte: e di qui sono entrambi chiamati col nome di *bisesto* il giorno intercalare, e l' anno in cui succede. Per lo statuto *de anno bisextili*; 21 Hen. III. affine di ovviare a degli abbagli, e falsi interpretazioni, il giorno intercalare, e quello che gli viene innanzi s' han da contare come un sol giorno. Vedi Intercalare.

Gli Astronomi occupati a riformare il Calendario per ordine di Papa Gregorio XIII. osservando che il *Bisestile* in quattr' anni aggiugneva 40 minuti più di quel che il Sole mette per ritornare al medesimo punto del Zodiaco, e computando che questi minuti sopranumerarj in 133 anni formerebbono un giorno, per tener lungi ogni mutazione, che così a poco a poco introdotta sarebbesi nelle stagioni, destinarono che nel corso di 400 anni si togliessero via tre anni *bisestili*; e però nell' anno 1700 non vi fu *Bisestile* per questa ragione.

BISMUTH, è un corpo minerale, mezzo metallico composto della, prima materia dello stagno, quand' è ancora imperfetto, e che trovasi per lo più nelle miniere di stagno, qualche volta ancora nelle miniere d' argento. Vedi Stagno.

La sua sostanza è dura, pesante, frangibile, di granitura grossa, lustra, bianca e risplendente. Egli è pur chiamato in Inglese *tin glass*, quasi vetro di stagno; perchè quando è rotto dà un gran numero di laminette lisce, come il vetro: è chiamato ancora *marchesita* per eccellenza, perchè egli supera tutte le altre nella bianchezza e nella bellezza. Vedi Marchesita.

Il *Bismuth* contiene un sale arsenicale pericolosissimo prendendolo per bocca. Il suo precipitato fa un magistero bianchissimo, che si mescola con delle acque o manteche o pommate per comporre un belletto da far bello il colore della pelle e conservarla. Vi sono pure de' fiori, con esso preparati, che levano via le macchie dalla faccia. Vedine la composizione appresso il Dottor Quincy.

Abbiamo inoltre un *bismuth* artifiziale, che è quello che d' ordinario si trova nelle officine, il quale è fatto con ridur lo stagno in lamine o piastrette sottili, o cementandole od unendole con una misura di tartaro bianco, salnitro ed arsenico poste a strati in un crogiuolo sopra il nu-

do fuoco. Il medesimo si fa pure di un minerale chiamato zink, adoprando piombo in vece di stagno, ed un poco di calamina.

¶ BISHOPS-CASTLE, *Episcopi Castrum*, città d'Inghilterra, nella Provincia di Shrop, nominata così, perchè appartiene dalla sua fondazione in qua al Vescovo d' Herford. Essa invia due Deputati al Parlamento, ed è situata sul fiume Ony, 2 leghe da Mongomery, 40 al N. O. da Londra. long. 15. lat 53. 8.

¶ BISIGNANO, *Bisinianum*. Città vaga d'Italia, nel Regno di Napoli, nella Calabria citeriore, con un buon Forte e un Vescovo suffraganeo di Rossano, ma non soggetto alla sua Giurisdizione. Essa dà il titolo di Principe alla Casa San Severino, ed è piantata sopra di un monte, presso il fiume Boccone, distante 7 leghe al N. da Cosenza, 6 al S. O. da Rossano, 53 al S. E. da Napoli. long. 34. 10. lat. 39. 37.

¶ BISNAGAR, *Bisnagaria*, Città grande d' Asia, ben popolata, nell' Indie, capitale del Regno del medesimo nome, chiamato ancora il Regno di Carnate o di Narsinga o di Chandegri. Essa è lontana 45 leghe al S. da Golconda, 75 al N. O. da Pondicherì. long. 95. 30. lat. 13. 20.

¶ BISSEAUX (Isola di) Isola di Africa, sulle coste di Negrizia, di 40 leghe in circa di circuito. Ella è abitata da Negri Pagani, ed ha 9 Re, l'uno de' quali è superiore agli altri 8, i quali non sono propriamente che Governatori di Provincie; il Regno è elettivo. Tutti i forestieri sono bene accolti ne' porti di quest' Isola per esercitarvi ogni sorta di traffico. Il Re ha le sue guardie, i suoi soldati, e parecchie donne d' ogni età.

BISSEZIONE, in geometria, è la divisione di qualche quantità in due parti eguali, altramente detta *bipartitio*. Vedi Divisione.

BISTICCIO, un gioco di parole, che non ha altro d' ingegnoso, o di lepido, se non se quanto può nascerne dalla somiglianza tra i suoni o le sillabe di due parole, che hanno diverse e forse contrarie significazioni. Vedi Ingegno, Spirito, e Facezia.

Tali sono *Cane de cane. Far mole mole molæ. Lex Dei lux Diei. Ben tu puzzi di pazzo ch' è un pezzo* ec. Bist. Ital. *All houses are ales houses*, Bist. Ingl. *L' ordre tirè du desordre, ou desordre ordonnè*, è il titolo di un Libro Francese.

I *bisticci*, quando vengono con facilità, e sono molto ingegnosi, pungenti, e accomodati, sono permessi nella conversazione, nelle lettere, negli epigrammi, ne' madrigali, e simili composizioni; ma sono sbanditi assolutamente dalle gravi, serie, e sublimi, perchè indeboliscono la loro forza, e ne diminuiscono la bellezza, che consiste in qualche cosa di grande e sollevato. I Greci, ed i Romani, è vero, ebbero della connivenza a simili giochi, e li praticavano come ornamenti, anche ne' discorsi serj: ma il genio più severo e filosofico del nostro secolo, non s'appaga per niente della superfizie, o dell' esterna apparenza d' ingegno di simil sorta. Le Divise, i Simboli, i Motti, i *Rebus* ec. sono la propria sfera dei Bisticci, dove più brillano e fanno più bella mostra. Vedi Divise, Rebus, ec.

Si può riferire a' *bisticci* quello che gl' Inglesi chiamano *assonance* dal verbo

Latino *adsono*: spezie di figure in rettorica e poesia, che ivi si trovano dove le parole di una frase o di un verso, hanno il medesimo suono o la medesima terminazione, benchè non facciano vera rima. Vedi Rima.

Sono comunemente viziosi e nell' Inglese e nell' Italiano, quantunque i Romani alle volte gli usassero con eleganza, come, *Militem comparavit*, *exercitum ordinavit*, *aciem lustravit*.

I Latini chiamano questa figura *similiter desinens*, ed i Greci ὁμοιοτέλευτον. Vedi Homoioteleuton.

¶ BISTRICZ, *Bistricia*, Città bella e forte di Transilvania, capitale della Contea del suo nome, sul fiume Bistricz, e distante 17 leghe al N.E. da Colosfwar. long. 42. 33. lat. 47. 33.

¶ BITBURG, città de' Paesi Bassi, nel Ducato di Lucemburgo, 7 leghe e mezza distante da Treveri, 11 al N.E. da Lucemburgo. long. 24. 13. lat. 50.

¶ BITCHE, o Biche, *Bidiscum*, città piccola di Francia, nella Lorena, Capitale della Contea del medesimo nome. Lodovico XIV. se n' impadronì, e la fece fortificare, ma in esecuzione del trattato di Riswich, ne fece demolire le fortificazioni, e la restituì al Duca di Lorena nel 1698. Essa è stata fortificata di nuovo, dopo che la Lorena è riunita alla Francia, ed è posta appiè de' monti, presso il fiume Schwolbe, 7 leghe all' O. da Weissemburg, 7 al S. da Deuxponts, 15 al S. E. da Sar-louis, 14 al N. per O. da Argentina, longitud. 25. 14. lat. 49. 5. Non lungi da essa vedesi un Castello forte e antico piantato sopra una rocca.

¶ BITETTO, *Bitectum*, piccola città d' Italia, nel Regno di Napoli, nella Terra di Bari, con un Vescovo suffraganeo di Bari. long. 34. 26. lat. 41. 8.

¶ BITO, piccolo Regno d' Africa, nella Negrizia, a mezzo giorno del fiume Negro. Gli Abitanti sono ricchi, e hanno un Principe.

¶ BITONTO, *Budruntum*, città galante d' Italia nel Regno di Napoli, nella Terra di Bari, con un Vescovo suffraganeo di Bari. Essa è per altro notabile a cagione della battaglia qui seguita fra gl' Imperiali e Spagnuoli colla peggio de' primi a' 25 Maggio dell'anno 1734. Il guadagno di detta battaglia rese padroni del Regno di Napoli gli Spagnuoli, comandati dal Duca di Montemar. Bitonto siede in una vaga pianura, ed è lontana 3 leghe al S. dal golfo di Venezia, 4 al S. O. da Bari e 47 all' E. pel N. da Napoli. longitud. 34. 22. latit. 41. 13.

BITUME, in un senso generale, è un umore o sugo crasso, tenace, minerale, molto infiammabile: ovvero un corpo fossile che presto prende fuoco, dà da sè olio, ed è solubile nell' acqua. Vedi Fossile.

I Naturalisti distinguono tre spezie di *bitumi*, *duri molli* e *liquidi* od *oleosi*; ciascuno de' quali si suddivide in diversi altri.

Tra i *bitumi duri*, si annoverano l' ambra gialla, alcune volte l' ambragrigia, l' asfalto o la pece Giudea, il pissasfalto, il carbone di miniera, la pietra nera, ed i solfi. I *bitumi molli* sono, la *maltha*, il *bitumen* di Colao, di Surinam e Copal. Finalmente, la naphta d' Italia, ed il petroleo si contano tra i *bitumi liquidi*, a' quali si può aggiugnere il zacinthius. Vedi Ambra ec.

De' *bitumi*, altri di nuovo sono fossili,

altri si trovano galleggianti sulla superficie di certi laghi, ed altri sprizzano o sorgono dalla terra, quasi fontane; come a Pitchford, nella Contea di Shrop, ec. Alcuni *bitumi* sono così duri, che si usano nelle fucine, in luogo di carbone; altri così glutinosi, che servono in luogo di cemento o calcina nelle fabbriche, della qual spezie, le mura famose di Babilonia furono edificate: ed altri così liquidi, che si abbruciano nelle lampane in vece d' olio.

Il *bitume* ch' è in maggiore stima, è quello della Giudea. Vedi ASPHALTUM, o PISSASPHALTUM.

SUPPLEMENTO.

BITUME. Dall' origine e dalla inflammabilità dei *bitumi*, egli apparisce essere una sostanza, che ha un' affinità grandissima con gli zolfi; e vien supposto, che sì gli uni, che gli altri, sieno composti de' principj medesimi, o dir li vogliamo ingredienti; differendo infra essi soltanto in questo, che gli zolfi sono più duri e più tenaci. Ciò non ostante però una sì fatta distinzione non è totalmente giusta ed adeguata; conciossiachè diversi altri corpi e sostanze vengono dai Naturalisti collocati in una di queste Classi, da altri per lo contrario in altra classe ed ordine. Veggasi *Mercati*, Metalloth. pag. 82. Ed il Signor *Budd*, Element. Philosoph. Theor. Part. 2. cap. 3. §. 33. pag. 175.

Sono i *bitumi* di spezie differenti, che nascono dalla differente porzione e proporzione di principio sulfureo in essi stanziante; come anche dalle differenti misture di sali e di altre forestiere materie, che trovansi per entro le loro masse. *Mercat.* ubi supra. *Verdr.* Physic. Part. 2. cap. 6. §. 6. pag. 470.

I *bitumi* vengono comunemente divisi in due spezie, vale a dire, in *bitumi* liquidi ed in solidi; sebbene vi ha degli Autori, che ne distinguono tre spezie. *Gorr.* Med. Defin. pag. 60. in voce Ἄσφαλτος.

Il Dottor Woodward ci dà una definizione differente dei *bitumi* Inglesi, oppure dir li vogliamo fossili bituminosi. I primi sono quelli di una costituzione più rilasciata e più arida, e quando sono bagnati diventano una spezie di materia più crassa ed attaccaticcia: Tali appunto sono il *lapis piceus*, la pietra pece, il *lapis ampelites*, pietra ampelite, l' *obsidianus* o sia lo scannellato, ed il Lithanthrax o sia carbon fossile. Il secondo è di una costituzione più densa e più fina, e da questo se ne cava un' olio. Tali appunto sono i *gagates*, che sono una spezie di pietra nera, ed il *Succinum* o sia l' ambra. *Woodward*, Natur. Hist. Foss. Anglic. Tom. 1. p. 165. Veggansi gli articoli GAGATES & SUCCINUM.

Vien supposto, che i *bitumi* sieno la materia ed alimento e cagione principale di tutti i fuochi sotterranei. Veg. *Kirker*, Mundus subterran. pag. 157. Lang. Epist. pag. 737.

Parecchj Autori sono stati di opinione, che in tutte le acque marine si contenga una grandissima quantità di *bitume*, e che debbasi a questa sola sostanza la loro amarezza. Ma questo sembra un parere inconveniente ed erroneo; conciosiachè noi tocchiamo con mano, come tutte le acque marine sono impregnate di una quantità abbondantissi-

ma di un sale amaro purgativo, della natura ed indole di quello, che si vende nelle nostre Spezierie sotto il nome di *Sale d' Epsom*, e la sua amarezza è al gusto analoga sommamente a quella di questo divisato sale.

Che vi sieno però dei *bitumi* mescolati in parecchj luoghi colle acque del mare e con esse incorporati, ella è cosa certissima. La pece liquida di Barbadoes o sia *Toro*, vien trovato galleggiante sopra la superficie del mare appellato *Marmora* vicino a Costantinopoli, essendo portato giù dai cavalloni dell' acque in grandissima copia dagli scogli, ed in questo luogo appunto osservò il Conte Marsigli dei filamenti spirali, che alzavansi da questa divisata superficie, che poi si univano e combinavansi in *bitume* della medesima medesimissima spezie di quello, cui egli osservò nello Zante, rigonfiantesi dalle fiancate delle montagne bituminose. In alcune delle costiere marine d' Italia, levan via o pescano a fior d' acqua una spezie di *bitume* liquido o sia petreolo dalla superficie del mare; e molti Viaggiatori ci fanno parola di una sostanza crassa stantesi sulla superficie del mare, che in tempo di notte riluce. Queste sostanze diverse possono conferire varie proprietadi all' acqua marina in quelle parti, ove vien trovato, che quest' acque ne abbondano, ed anche possono esser comuni in parecchj luoghi; ma quello, che è più che certo, si è che non in tutti i luoghi si trovano, nè il *bitume* è per l' acqua marina un' ingrediente necessario. Ha veramente il Conte Marsigli provato, che dal più comune di tutti i *bitumi*, e perciò da tutti, si distilla uno spirito. Il carbon fossile darà certamente all' acqua un sapore più amaro; ma non si è già provato, che l' acqua marina sia impregnata di questo dato spirito. Per lo contrario, allorchè vien distillata, l' acqua marina non ha il menomo sapore amaro; che perciò le acque marine non sono impregnate di un somigliante spirito volatile; ma con ogni dimostrata evidenza elle debbono la loro amarezza ad un principio fissato; ed è più che certo, che il carbone di miniera o carbon fossile, non può dare all' acque marine questo amaro sapore, avvegnachè le acque, le quali escon fuori dalle parti interne degli strati del carbon marino, non sono sperimentate amare tuttochè assaissime fiate sieno grandemente impregnate di ferro.

Tutti i *bitumi* sono imfiammabili, e nell' abbruciarli vi ha questa buona qualità, che non producono terra. Quindi il Dottor Plot fassi a congetturare, che le famose antiche lampadi o lucerne sepolcrali fossero fabbricate di questo dato *bitume*, particolarmente di quello della spezie liquida ec. Vedi Lucerna Perpetua.

BIVALVO, o Bivalvulare, è termine usato dagli Scrittori della Storia naturale, per dinotar que' pesci ostreacei, che hanno due gusci; come i mutoli, le telline, l' ostriche ec. che si dicono essere della spezie bivalvulare. Vedi Conca.

Una *conca bivalva*, che è uno spondilo grande rosso come sangue nella galleria Buconiana, dice il Dr. Lister ch' è stata comprata dal Duca d' Orleans per 900 lire, che è più di 50 lire sterline. Lo stesso Principe offerì ad un Pa-

rigino 11000 lire per 32 conchiglie, e n'ebbe la ripulsa.

BIVALVO, si applica pure alle silique o baccelli di alcune piante, che si aprono per tutto il loro lungo, e si scaricano i loro semi: tali sono i ceci, i fagiuoli, ec. che i botanisti dicono avere una siliqua *bivalva*, o *bivalvulare*. Vedi SILIQUA ec.

BIVENTRE, *biventer*, in Notomia, è un nome che si dà al sesto muscolo della mascella inferiore, e l'ultimo di quelli che servono a deprimerla od aprirla: così chiamato, perchè ha due ventri per le sue due estremità, ed un tendine nel mezzo. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) *fig.* 2. *num.* 2. Vedi anco MUSCOLO.

Il *biventer* o *digastrico* ha la sua origine da una scissura ch' è tra l' osso occipitale e l'apophysi mastoidale, d'onde facendo passare il suo tendine per una buca nello stylo hyoideo e in un ligamento anulare dell'osso hyoide, pullulano certe fibre, che si uniscono al suo secondo ventre: di là procedendo carnoso e ritornando all' insù, è inserito nel mezzo della parte inferiore della mascella più bassa. Mercè di quest' artifizio, egli è reso opportuno ed atto a tirare all' ingiù la detta mascella. Vedi DIGASTRICUS.

¶ BIVONA, piccola Città di Sicilia, nella valle di Mazara, con titolo di Ducato, situata sopra un monte.

¶ BIZU, Città d' Africa nella Barberia, nel Regno di Marocco, Capitale della Provincia d' Escure, sopra una montagna, in un territorio abbondante di grano, olio, vino, fichi, e noci. Gli abitanti sono ricchi, e le donne molto belle.

BLACKMAIL, sorta di tassa. Vedi TASSA.

¶ BLAIR, o ARTHOL, castello di Scozia, appartenente al Duca di Blair, celebre per la battaglia seguitavi nel 1689, nella quale fu ucciso il Visconte d' Hundèe. Esso è vicino a un piccolo fiume che si getta nel Tay; ed è distante 5 leghe al N. O. da Dunkel, 9 da San Ihonstown, e 29 da Edimburgo. long. 13. 40. lat. 57. 4.

¶ BLAMONT, *Albus mons*, piccola città di Lorena, con titolo di Contea sul piccolo fiume Vesouze, distante 5 leghe al N. E. da Luneville. long. 24. 40. lat. 48. 35.

¶ BLANCKENBERG, città piccola d'Alemagna, nel circolo di Westfalia, nel Ducato di Bergen, 5 leghe all' E. distante da Bonna.

¶ BLANCKENBURG, borgo grosso d'Alemagna, munito d' un castello, e primario della Contea dello stesso nome, negli Stati della casa di Brunswich.

¶ BLANKENEHIM, piccolo distretto d' Alemagna con titolo di Contea, quale fa parte di quel d' Eiffalia presso l' Arcivescovato di Colonia, e il Ducato di Guliers. Blankenheim guardato da un buon castello piantato sopra di un monte è il luogo primario di detto distretto.

BLASONE *, nell' Araldica, è l'arte di deciferare l' armi delle Case nobili; o di nominare tutte le parti ne' loro termini proprj e particolari. Vedi ARMA ed ARALDICA.

* *Varie etimologie si danno alla voce* blasone; *la più probabile è quella che la fa venire dal Tedesco* blaesen, *soffiare in un corno; essendo il costume di quelli che si presentavano nelle liste pegli antichi Torneamenti, di suonare il corno, per far nota la loro venuta. In-*

appresso suonavano gli Araldi le loro trombe, e quindi blasonavano *le armi di coloro che presentavansi, descrivendoli, o proclamandoli ad alta voce, e qualche volta distendendosi nelle lodi e nell' alte prodezze delle persone che le portavano.*

Vi è questa differenza tra *armi* e *blasone*, che le prime sono la divisa o le figure portate su la cotta o su lo scudo, ed il *blasone* la descrizion di esse in parole. Vedi Armi e Divisa.

Le regole del *blasone* sono:

1°. Nominare prima il metallo od il colore dello scudo: come *oro*, *argento*, o *gole*, cioè *vermiglio*, ec.

2°. Nominare la maniera o fatta di divisioni dello scudo, per linee, se rette all'ingiù, o a guisa di fascia e per traverso, e parimenti la differenza della linea, se dentata o accanalata, ec.

3°. Quindi nominare i pezzi o le figure, che ha lo scudo.

4°. Dopo di aver così espresso lo scudo, cioè, la divisione ed i pezzi ond' è caricato, se vi sono più parti che una dello scudo occupate dai pezzi, si ha da nominare prima la parte principale.

5°. Non usare di ripetizione di parole nel blasonare un'arme o cotta, spezialmente delle particelle, *di*, *ovvero*, *e*, *con*.

6°. Le tre forme di *blasone* sono per metalli e colori, per pietre preziose, e per li pianeti celesti: la prima è pe'gentiluomini privati; la seconda per le persone nobilitate di titoli, come Duchi, Conti, ec. e la terza pegl' Imperatori, Re, e Principi. Quantunque questa varietà di forma sia rigettata da' Francesi, da' quali noi Inglesi ebbimo l'araldica, e da tutte le altre Nazioni, che non usano se non metalli, e colori per tutti i gradi.

7°. Che metallo sopra metallo, e colore sopra colore è araldica falsa: lo che non ammette eccezione, salvochè nell' armi di Gerusalemme, che sono, argento, una croce a gruccia o forcuta tra quattro croci ricrocettate, oro. Aggiungasi, che quando in un'arme stanno de' lioni eretti, sono detti *rampanti*; quando sono rappresentati in aria di moto o di passo, *passanti*; quando vi guardano in faccia, *passanti guardanti*: in altre positure hanno altri termini, come *saltante*, *riguardante*, ec. I lupi e gli orsi vengono qualificati co' nomi de' lioni; i griffi, (in vece di *rampante*, *inerpicante*, o *saltante*) si chiamano *aggraffanti*; i lioni, i griffi, e l' aquile sono pur detti, colla *lingua fuori* ed *armati*; i cigni, *membrati*, o sia smaltati o miniati ne' piedi; gli avoltoj o falconi, *nidiaci*, e *spuntati fuora*, galli, *armati*, *cristati*, *capitati*: cioè, quando le lingue, i rostri, e gli artigli di tali bestie trovansi di colori differenti dal corpo. Quando un animale procede dal fondo della divisa o del carico, è chiamato *issuant*, *uscente*, che spunta fuori, quando è sopra qualche divisa, *jessant*; e se procede dal mezzo della divisa comune, *nascente*.

BLATTA * *Byzantia*, in Fisiologia e farmacia, è un corpo testaceo, che serve di coperchio o di cappelletto ad un guscio o nicchio turbinato, il pesce del quale dà una tinta o un color di porpora. Vedi Porpora.

* *Altramente è chiamato* blattium byzantium, βλάττιον βυζάντιον.

La *blatta* è differente dal *buccinum* o *purpura*, nella figura; quella essendo bis-

lunga, e quest' altra rotonda: ma nelle officine ordinariamente vengono confuse, e vendute l'una per l'altra.

La *blatta byzantia* parimenti confondesi dagli Speziali con l'*unguis odoratus*, dal quale dovrebbe essere distinta, come appartenente ad un' altra spezie di pesce testaceo.

Il Dr. Lister crede che la *blatta bizantia* abbia succeduto all'*unguis odoratus*, e che sia stata portata nelle officine in suo luogo. Al tempo di Dioscoride, la migliore veniva dal Mar rosso, cioè, la più pallida e più grossa; la più nera e minore da Babilonia o sia dal Golfo Persico: ma pare che ne' tempi posteriori siensi contentati di quelle che si trovano vicino a Costantinopoli; da dove appunto la *blatta* officinale d'oggidì ebbe il suo nome.

Il nome *blatta*, che vuol dir tignuola, pare sia stato dato a questo coperchio per il suo colore; essendo egli appunto di un color di pelo scuro, come è la comune *blatta pistinaria*, tanto frequente in Londra.

Supplemento.

BLATTA. È questo un nome, col quale vien chiamato dai Naturalisti una spezie di scarafaggio appellato da Girolamo Colonna *Scarabeus testudinatus*. Le spezie comuni trovansi assai sovente nelle botteghe de' fornai: i maschj sono alati, e le femmine senz'ale, e più piccole de' maschj; ma hanno soltanto una spezie di prima orditura di ale vicino all'annodatura delle spalle, e sono nel corpo più irsute dei maschj. La comune lunghezza di questo animaluccio è di un dito; la sua testa è piccola, ed è guernita con due lunghe dilegini antenne, le quali osservansi mobili per ogni verso. Il loro petto è coperto di una scaglia crustacea, le ale nel maschio sono quattro; le inferiori sono di una natura mezzana fra la spezie crustacea, e membranosa; le ale superiori, sono totalmente membranose e bianche: le gambe sono lunghissime, e piene per tutti i versi di peli: la coda finalmente va a finire in due punte, e rassembra un' esattissima forca. La femmina è di un color più nero cupo di quello sialo il maschio, ed ha una corporatura più larga, coperta da otto o nove scaglie. *Columna*, Aquat. & Terrestr. Observ. cap. 19. *Ray*, Hist. Insect. p. 68.

Oltre di questa spezie di scarafaggio, che a noi è comunissima, trovasene un' altra spezie nella Giammaica, che è di una grossezza di corpo maggiore della divisata, ed ha delle ale, che cuoprono all' insetto tutto il corpo, ed arrivano fino alla coda. Havvene altresì una spezie piccola, che si trova non meno nell' Indie Orientali, che nelle Occidentali, l'ali della quale sono di un color giallognolo, e sono divisate con istrisce e rigonfiature quà e là di color nero.

¶ BLAUBEUREN, *Blabyria*, città d'Alemagna, nel Circolo di Svevia, nel Ducato di Wirtemberga, discosta 4 leghe e mezza all' O. da Ulma, 4 e mezza all' E. da Munsingen, 8 e mezza al N. E. da Bucau, 13 all'E. da Tubingen. long. 27. 27. lat. 48. 22.

¶ BLAYE, o Blaire, *Blavia*, antica e forte Città di Francia guardata da una

buona cittadella nel Burdelese in Guienna, con un porto assai frequentato da'forestieri. I Vascelli, che vanno a Bordeaux, sono obbligati a lasciare i loro cannoni a Blaye. Avendola i Protestanti sorpresa nel 1568, vi usarono della gran crudeltà. Essa giace sul fiume Gironde, 7 leghe al N. da Bordeaux, in faccia al forte di Medocco, 16 al S. da Saintes, 20 al S. O. da Angoleme. longit. 16. 53. lat. 45. 6.

¶ BLEKINGEN, *Bleckingia*, piccola Provincia meridionale di Svezia, confinante al N. colla Smalanda, all' E. e al S. col mar Baltico, all' O. colla Scania.

BLEMMYI, Blemyes, appresso gli antichi Geografi, sono una certa favolosa razza di popoli, che venivan creduti senza testa, cogli occhi e la bocca nel petto, e che furon detti abitare parte dell'Etiopia.

* *Bocharto deriva la parola* Blemmyes *da* בלי, *che inchiude negazione, e* מוח, *cervello: nel quale senso, i* Blemmyi, *sarebbono stati un popolo senza cervello.*

¶ BLESESE (il) *Blesensis ager*, in francese *le Blaisois*, Provincia di Francia con titolo di Contea confinante al N. colla Belsia, all' E. coll'Orleanese, al S. col Berrì, all'O. col Turenese. Blois n'è la Città Capitale.

BLINDE, nella Fortificazione, è una sorta di difesa, che comunemente fassi di falci o di rami intratessuti e posti attraverso tra due file di paletti, dell' altezza in circa d'un uomo, e in distanza l'un dall'altro di quattro o cinque piedi; che particolarmente s'usano alle teste delle trincee, quando sono estese in fronte verso il pendio; servono per coprire color che lavorano, ed impedire che sien di sopra veduti dall' inimico.

BLOCCO *, una spezie di assedio d'una piazza, che si vuol prendere affamandola. Nel quale tutti gli aditi o passaggi vengono occupati e serrati, così che non vi possano essere trasportati soccorsi nè viveri. Vedi Assedio.

* *Viene dal Germanico* Blochus, *o* blockhause, *balluardo, o casa di legno; o dal gallico* blocal, *barricata; quantunque altri la derivino dal latino* buculare, *chiudere, otturare un passaggio.*

Il *blocco* non è assedio regolare, in quanto che non vi sono nè attacchi nè trincee. I *blocchi* si formano dalla Cavalleria.

La parola *blocco* o *bloccata*, è qualche volta usata, parlando del principio di un assedio, quando vengono mandate delle Truppe ad occupare i passi principali, dove gli assediatori destinano di fissare i loro quartieri. Vedi Assedio.

Supplemento.

BLOCCO. Due sono le maniere di formare un *blocco*. Consiste la prima semplicemente nel fortificare e nel prendere i posti in una data distanza dalla Piazza, massimamente nelle rive dei fiumi, tanto sopra, che sotto, e nelle strade battute, e nei passi, ove vengono collocati i soldati a piede e la cavalleria, gli uni comunicando con gli altri, fino a tanto che la piazza sendo ridotta agli estremi, per la mancanza delle cose alla sussistenza necessarie, viene a nascerne la deserzione della guarni-

gione, ovvero fuſſurramenti, e ribellioni de' Terrazzani, per i quali inconvenienti è alla perfine il Governatore forzato aſſai ſovente a venire ad una Capitolazione.

L'altra ſpezie di *blocco* vien' eſeguita più vicino alla Piazza per mezzo di linee di circonvallazione, nelle quali o dentro le quali è poſtato un Eſercito, praticandoſi queſto dato *blocco* maſſimamente allorchè, dopo una battaglia, la Parte vinta ſi è rifuggita in qualche mal provveduta Piazza, ove puoſſi in breviſſimo tempo affamare. *Feuquiere*, Memoires ſur la Guerre, art. 77. p. 326.

¶ BLOCKZIL, *Blocʒilia*, piccola città delle Provincie Unite, nell'Over-Yſsel, con un forte. Eſsa è ſituata alla imboccatura dell'Aa nel Zuiderzée, dove ha un buon porto, ed al S. O. è diſtante 3 leghe da Stenwick. long. 23. 30. lat. 52. 45.

¶ BLOIS, *Bleſæ*, antica e vaga città di Francia, Capitale del Bleſeſe, con un Caſtello magnifico, dove fu ucciſo Enrico Duca di Guiſa: e un Veſcovato ſuffraganeo di Parigi, eretto nel 1697. Queſta città eſercita un gran traffico, ha delle belle fontane, ed i ſuoi abitanti ſono d' ingegno perſpicace e corteſi al maggior ſegno. Eſsa ha dato i natali a' Padri Morin e Vignier Geſuiti, e al celebre Iſacco Papin, ed è ſituata ſulla Loira, nel ſito più ameno, che ſia in tutta la Francia, 13 leghe al S. O. da Orleans, 11 al N. E. da Tours, 7 al S. E. da Vandome, 40 al S. O. da Parigi. long. 18. 59. 50. lat. 47. 35. 19.

¶ BOBBIO, *Bobium*, città d' Italia, nel Milaneſe, nel territorio di Pavia, con Veſcovo ſuffraganeo di Genova, ſituata ſulla Trebia. Dapprima queſta città non fu altro, che un Monaſtero, da Teodolinda Regina de' Longobardi fatto fabbricare, ma poi crebbe ſotto i Longobardi, e divenne città. Eſſa è lontana 12 leghe al N. E. da Genova, 8 al S. O. da Piacenza, 9 al S. E. da Tortona, e 10 al S. E. da Pavia. long. 27. lat. 44. 58. Queſta città non dee confonderſi con un altro Bobbio, ch' era nell' Eſarcato di Ravenna, come prova il Padre Berretta nella ſua *Tabula Chorographica medii ævi*, pag. 163.

¶ BOBIO o BOIHO, il più grande di tutti i fiumi del Chili nell' America, che naſce nelle montagne della Cordillera, e getraſi nel mare al trenteſimoſettimo grado di latitudine.

¶ BOBENHAUSEN, città piccola d' Alemagna, nella Weteravia, con un caſtello, diſtante 1 lega da Francfort ſul Meno, ſul piccolo fiume Gersbrentz.

BOCARDO, in Logica, è il quinto modo della terza figura de' ſillogiſmi, in cui la prima propoſizione è particolare e negativa; la ſeconda univerſale ed affermativa; e la terza o ſia la concluſione, particolare e negativa. Così:

BOC *Qualche animale non è uomo.*
AR *Ogni animale ha un principio di ſenſazione.*
DO *Dunque qualche coſa ha un principio di ſenſazione, che non è uomo.*

BOCCA, in Notomia, una parte della faccia umana, che conſta delle labbra, delle gengive, dell' interno delle guancie, e del palato. Vedi FACCIA, LABBRA ec.

Tutte queſte parti ſono veſtite o foderate d'una tunica o membrana glan-

dulosa, che continuasi per tutta l' interna superficie della *bocca*, e per tutte le sue parti, eccetto che i denti.

Dalle glandule di questa membrana, per innumerabili piccioli dutti escretorj, separasi una specie di umor o sugo salivale, che serve a mantenere la *bocca* e tutte le sue parti, umide, lubriche, eguali. Vedi SALIVA.

Nella parte di dietro del palato perpendicolarmente su la rima o fessura del laringe, pende un corpo rotondo, molle e liscio, come l' estremità del dito di un fanciullo, formato dalla doppiatura della membrana del palato, e chiamato l' *ugola*; che è mosso da due muscoli chiamati *sphenostaphylinus*, e *pterygostaphilinus*; e sospeso con altrettanti ligamenti. Vedi UGOLA.

Sotto la membrana del palato vi è un gran numero di glandule, affatto cospicue nella parte d'innanzi, come grani di miglio, i dutti escretorj delle quali penetrando e trapassando la membrana, mettono capo nella *bocca*; ma verso la parte posteriore o di dietro eglino s'attrovano molto più densi e spessi, e intorno alla radice dell' ugola sono adunati così strettamente l'uno coll' altro, che par che formino una grande conglomerata ghiandola: che però è chiamata appunto da Verheyen *glandula conglomerata palatina*. Vedi PALATO.

Le gengive sono per dir così i ricettacoli, le nicchie, ed i ligamenti de' denti. Vedi DENTE.

Oltre le parti proprie della *bocca*, ve n'ha dentro d' essa e d' intorno ad essa dell' altre sommamente a lei giovevoli e necessarie, tra le quali sono le glandule: di queste, le più considerabili sono le parotidi, le *glandulæ maxillares*, le sublinguali, e le *tonsillæ* o *amygdalæ*; vedile ciascuna al suo luogo. Vedi PAROTIDI, ec.

Questi sono gli organi salivali, donde spriccia e sorge quel liquore, che chiamiamo *sputo*, il quale scorre nella *bocca* per li dutti respettivi, dopo la sua separazione dal sangue ne' corpi delle glandule. Come l' esigenza e l' uopo della saliva è maggiore nelle azioni della mascella inferiore, *cioè*, nella masticazione, deglutizione, nel parlar molto ec. così la disposizione di questi dutti salivali favorisce e ajuta un tale discarico o provento in simili occasioni.

Il Sig. Derrham osserva che la *bocca*, nelle spezie diverse d'animali, è studiosamente addattata agli usi di una tal parte; ch' ella ha quella grandezza e quella forma, che conviene, per afferrar la preda, per raccogliere e prendere il cibo, per la formazion della parola ec. In alcuni animali ell' è capace e larga, in altri picciola e stretta, in alcuni con una profonda incisura nella testa, per meglio cogliere e ritenere la preda, e per lo più facile stritolamento del cibo duro, esteso, ed incomodo; in altri con una incisura o taglio più corto, per raccorre e tenere il cibo erbaceo.

Negli insetti ell' è notabilissima: in alcuni a guisa di forbice, o ditem quasi *forcipata*, per prender, ritenere, e sbranare la preda; in altri aculeata od aguzza, per ferire e trapassare gli animali, e succiare il loro sangue; in altri fortemente catenata e schierata con mascelle e denti, per rodere e raspare o fracassare il loro cibo, per portar pesi, per forare la terra, rompere durissimi legni e fin le pietre stesse, per far case e nidi ai loro pulcini.

Nè meno osservabile è la *bocca* negli uccelli, ne' quali è formata distintamente per fender l'aria; dura e cornea per supplire alla mancanza de' denti; uncinata o adunca negli uccelli da rapina, per cogliere e ritener la lor preda; lunga e sottile in quelli che hanno da cavare il loro cibo dal fondo del limo, o delle terre paludose; e larga e lunga in quelli, che lo cercano ne' luoghi fangosi e torbidi.

Bocca, è un termine ancora usato nelle Corti de' Principi, per quello che riguarda il loro mangiare e il loro bere. Di qua, si dice, un *Uffiziale* o *ministro della bocca*, *Officer of the mouth*. Daviler definisce in questo senso la *bocca*, per un appartamento o quarto, composto di diverse stanze, officine, dispense, cucine ec. dove le pietanze destinate per le prime tavole, si preparano da per sè. Alla Corte, questo chiamasi *the King's mouth*, la bocca del Re.

Bocca, nel maneggio de' Cavalli, dinota la sensibilità o dilicato senso di un Cavallo in cotesta parte, dove s' applicano i morsi. Vedi Morso.

Elevature e solchi della *bocca* d'un Cavallo. Vedi Cavallo.

Aprire o *chiudere la* Bocca di un Cardinale è una cirimonia usata nel concistoro in Roma, dove il Papa chiude la *bocca* di un nuovamente eletto Cardinale, sì che egli non parli, eziandio se il Papa a lui parlasse; ed egli se ne sta in questo frattempo privo di ogni voce attiva e passiva fin alla raccolta d' un altro Concistoro, quando il Pontefice *gli apre la bocca* di nuovo, facendo un piccolo discorso, per insegnargli il modo di parlare, e diportarsi nel Concistoro. Vedi Cardinale.

Chamb. Tom. IV.

Bocca conica o piramidata, si dice che l' ha un pezzo d' artiglieria, quand' egli è più spazioso e capace nella *bocca*, che verso la braga. Vedi Artiglieria, Ordnance ec.

Supplemento.

BOCCA. É stato posto in controversia se la *bocca* di un Feto sia necessaria pe'l suo nutrimento. Il veramente dotto Fisico Signor Monrò è di parere che non lo sia. Possonsi pertanto vedere ed esaminare le validissime sue ragioni non meno, che le sue risposte agli scritti di altri dottissimi Uomini, che sono di sentimento contrario, vale a dire, che sostengono, la *bocca* esser necessaria al feto per la sua nutrizione, nei Saggi Medici dell' Accademia di Edimburgo, Tom. 2. Artic. 9. ovvero nel Ristretto Tom. 1. p. 303.

Osserva inoltre il testè commendato Monsieur Monrò, come l'apertura della *bocca* non dee soltanto dipendere, o non dipende nel movimento della mascella inferiore sott' insù, ma eziandio nella mascella superiore, essendo alzata dai muscoli, i quali estendono il capo dalla parte deretana. Dice egli come può chicchessia convincer sè stesso della verità di questo fatto col porre la lama di un coltello opposto alle affilature dell' unione dei denti, allorchè la *bocca* è serrata, ed essendo il coltello alcun poco tenuto immobile, la *bocca* è aperta; ora può costui col mezzo di uno specchio vedere, ed osservare la rastellera superiore dei denti considerabilmente alzata, qualunque siasi l' apertura, ch' ei sia per fare. Ess. Med. Edimb. T. 1. art. 11.

Nella generazione dei pesci è la *bocca* sommamente differente nei parecchj generi e spezie di quelli rispetto alla situazione della medesima, alla figura, ed alla proporzione; ed i Maestri migliori delle cose naturali prendonla per caratteristica per fissare e distinguere le varie spezie di pesci. Quanto al luogo ov'è posta, o sia la situazione di quella nel corpo di questi animali. 1. In alcuni collocata è la *bocca* nella fronte, o sommità della testa: ed in questo caso tutte e due le mascelle sono alcune volte di una medesima lunghezza: alcune volte per lo contrario una è più lunga dell' altra. Possiamo osservare in parecchj pesci gli esempj di situazione somigliante. 2. In alcuni poi la *bocca* è piantata nella parte inferiore o più bassa della testa sotto il naso. Gli esempj di tal situazione noi gli abbiamo nei pesci della spezie delle razze, nei pesci squatina, nei pesci petronuzza, ed in somiglianti. 3. In alcuni pesci è la *bocca* collocata trasversalmente o diagonalmente nel corpo, vale a dire, l'apertura della *bocca* taglia il sito della schiena e della pancia ad angoli retti. 4. In altri ell'è obliqua. L' universalità dei pesci ci somministra esempj della prima situazione, e quei pesci appellati pleuronecti ci somministrano gli esempj chiarissimi dell'ultima situazione.

Rispetto poi alla figura, ravvisiamo simigliantemente moltissime differenze. Allorchè la *bocca* è aperta, ell'è in alcuni. 1. di una forma o configurazione bislunga, rotonda, o quadratamente tondeggiante; e l'esempio di questa lo abbiamo nei pesci cyprini ed altri di tal fatta. 2. In altri ella è bislunga, ed ampia, e di questa forma veggionsene le *bocche* di parecchj pesci. 3. In altri pesci ella è sferica, come appunto nei pesci *petromyzae*. Sono queste le distinzioni generali; ma oltre a queste vi sono altre più minute e particolari distinzioni, le quali però altro in sostanza non sono, che gradazioni delle generali sin ora divisate.

La proporzione della *bocca* alla testa è simigliantemente assai varia; conciossiachè in alcuni ella è 1. molto più picciola della larghezza della testa, e di questo ne veggiamo evidenti esempj nei cyprini, nelle cobite, nei pleurozecti, ed in parecchj altri pesci. 2. In alcuni per lo contrario ella è uguale alla larghezza della testa medesima, o pochissimo dilungantesi dall' uguaglianza, come nei *cotti*, *siluri*, e somiglianti. *Artedi* Ichyologia.

BOCCA *di Corte*, *Bouche of Court* *, il privilegio di aver da mangiare e da bere a Corte senza pagare.

* *La parola* bouche, *ch' è puramente Franzese, e significa* bocca, *si scrive anche* bowge, *bouge*, *e* budge *dagl' Inglesi.* — *I Franzesi usano ancora la frase*, Avoir bouche a la Cour, *cioè aver tavola o pasto alla Corte.*

Talvolta questo privilegio non si stende, che al solo pane, birra, e vino. — Quest' era un costume de' tempi antichi tanto nelle case de' Nobili, che nella Corte del Re. Vedi Bocca.

BOCCALE. Vedi Pinta.

BOCCE, in botanica, è un termine che dinota la parte estima del fiore di una pianta, che circonda o cigne il fogliame. Vedi Fiore.

Le *bocce* sono composte delle tre par-

ti generali di tutte le piante, cioè, della pelle, de' corpi corticale e legnoso, ogni boccia essendo (o consti di uno, o di più pezzi) come un'altra foglia, e destinata a custodire e fasciare il fiore, dov'egli è debole e tenero: di maniera che quelle piante che hanno de' fiori con base salda e forte, come i tulipani ec. non hanno *bocce*, nè lor ne fa mestieri. Vedi CALICE.

¶ BOCINO, ovvero BUCINO, picciola città d'Italia, nel Regno di Napoli, nel Principato citeriore, vicino all'unione de' fiumi Selo e Negro.

BOCK LAND, presso gl'Inglesi, denotava anticamente ciò che ora chiamano *free hold land*, o *charter-land*, cioè *terra di libera tenuta*, o *terra per diploma*; e questa con tal nome si distinguea da *folkland*, ch'era terra di *copy hold*. Vedi TENUTA *libera*.

¶ BOCKOLT, picciola città d'Alemagna, in Westfalia, nella Diocesi di Munster, capitale di una picciola contrada.

¶ BODMAN o BODMIN, *Voliba*, città d'Inghilterra, nella Contea di Cornovaglia, già Episcopale, con titolo di Contea. Essa invia due Deputati al Parlamento, ed è lontana 67 leghe al S. O. da Londra. long. 13. lat. 50. 27.

¶ BOEMIA, *Bohemia*, Regno d'Europa, confinante al N. colla Misnia e la Lusazia, all'E. colla Slesia e la Moravia, al S. coll'Austria, all'O. colla Baviera. Esso è di figura ovata, ed ha 80 leghe in circa di lunghezza, e 60 di larghezza. Egli è fertilissimo di grano zafferano e luppoli, con cui si fa una birra eccellente. Quivi ritrovansi miniere d'argento, piombo, e stagno, come anche diamanti ed altre pietre preziose, quantità di bestiame e d'oche, le cui penne si vendono a' forestieri. I Boemi sono grandi di persona, ben fatti e scaltri. Essi hanno la loro lingua Schiavona mescolata colla Tedesca, (ma nelle città la lingua Tedesca è molto usuale, anzi la Nobiltà parla un Tedesco tanto terso, quanto si può parlare in Sassonia.) In tutto il Regno fiorisce la Religione Cattolica. Il fiume Moldau divide la Boemia in due parti, l'una delle quali è Orientale, e l'altra Occidentale. L'una e l'altra dividonsi in 9 Circoli o piccole Provincie. Praga n'è la città capitale. Bisogna avvertire di non confondere la Boemia propria co' suoi annessi, che sono la Moravia, la Slesia, e la Lusazia. Essa appartiene alla Casa d'Austria. I suoi fiumi principali sono l'Albi, il Moldau, e l'Egra.

¶ BOGDESI (i) in francese *les Bogdois*, grande nazione d'Asia nella Tartaria Orientale, a *Settentrione* della China. Il loro paese è d'una grande estensione e molto popolato. Esso è tributario della China. I Bogdesi sono nemici capitali de' Chinesi. Essi fanno un traffico considerabile di pelli di zibellini, e di volpi nere. Questo popolo chiamasi ancora *Niuchè*.

¶ BOGLIO, Contea negli Stati del Duca di Savoja, sul fiume Tinea, e sulle frontiere di Provenza, con un borgo chiamato parimente Boglio, il quale è il luogo primario di detta Contea.

BOGOMOLI o BOGARMITÆ, setta d'Eretici, ch'ebbe la sua sorgente dai Manichei, o più tosto dai Massaliani, verso il fine del II. secolo; il cui duce Basilio fu abbruciato vivo per ordine dell' Imperatore Alessio Comneno.

* *Du Cange deriva il nome da due voci della Lingua Bulgarica* bog, Deus, *e milvi*, miserere, *abbi mercè*.

I Bogomoli negavano la Trinità; sostenendo che Dio aveva una forma umana, che il Mondo fu creato dai cattivi angeli, e che fu l' Arcangelo Gabriele, che s' incarnò. Rigettavano i libri di Mosè, e solo ammettevano sette libri di Sacra Scrittura: mantenevano che l'orazione dominicale fosse la sola Eucaristia; che il battesimo de' Cattolici era solo quello di San Giovanni, e che il lor battesimo era quello di Gesù Cristo; e che tutti quei della lor setta concepivano la Parola o sia il Logos, come l'avea concepito la Vergine. Finalmente che non v' era altra rissurrezione, fuorchè la Penitenza.

¶ BOJANO, *Bovianum*, città picciola, ma antichissima d' Italia, nel Regno di Napoli, nella Contea di Molise, con un Vescovo suffraganeo di Benevento, situata appiè de' monti Appennini, presso il fiume Tilerno, e discosta 4 leghe al S. da Molise, 15 al N. O. da Benevento, 18 al N. E. da Napoli. long. 32. 8. lat. 41. 30.

¶ BOINITZ, città dell'Ungheria superiore, nella Contea di Zoll, celebre per i suoi bagni e per la quantità di zafferano, che cresce nel suo territorio. longit. 36. 40. lat. 48. 42.

¶ BOIS-LE-DUC, o HERZOGENBUSCH, *Silva Ducis*, città vaga, grande, e forte de' Paesi bassi, nel Brabante Olandese, munita di parecchj forti. Quelli d' Isabella, di Sant' Antonio, e di Hekel sono i principali. Questa città ha più di cento ponti. Essa fu espugnata dal Principe d' Oranges contra gli Spagnuoli nel 1629. Il Vescovo e il Clero si rifugiarono in Ispagna; ma nondimeno vi sono ancora molti Cattolici, a cui si dà il permesso di celebrare l' ufizio divino nelle case private. Quest' è la patria d'Enrico Agiliens. Giace sui fiumi Dommel e Aa, ed è circondata per tutto da Paludi, e discosta 9 leghe all' E. da Breda, 3 al S. E. da Huesden, 18 al N. E. da Anversa, 18 al S. da Amsterdam. long. 22. 46. lat. 51. 45.

¶ BOKARA, *Bochara*, città considerabile della Tartaria, nel paese degli Usbechi, capitale del Regno del medesimo nome. Gli Edifizj pubblici sono superbi. Fu presa da Genghiskhano nel 1220, e da Tamerlano nel 1370. Gli Usbechi ne sono padroni dall' an. 1498 in qua. Allorchè i forestieri bevono dell' acqua del picciolo fiume, che traversa la città, formansi nelle gambe de' bachi lunghi due braccia in circa: se nel cavarli questi si rompono, la cancrena formasi nella gamba, o la carne resta morta. I Persiani e i Moscoviti trafficano in questa città. L' autorità del Re è molto limitata da quella del *Mufti*. Bokara è situata sopra un fiume che si getta nel Gihun, e discosta 40 leghe all' O. pe 'l S. da Samarcanda, 24 all' E. da Hamol, 60 al N. da Balk., long. 84. 40. lat. 39. 20.

¶ BOKE-MAELE, città capitale della Provincia del medesimo nome, sotto la Linea Equinoziale in Africa. Questo paese è abitato da' Jagas, i quali comprano i denti d' elefanti da' Bakke-Bakkes loro vicini e sudditi del gran Macoco, e li trafficano con quelli della Guinea.

¶ BOLESLAFF o BUNZLAU o BOLESLAU, *Boleslavia*, città di Slesia, patria del celebre Opitius, secondo alcuni Autori, sul fiume Bober, discosta 7 leghe al N. O. da Lignitz, 10 all' E. da Gorlitz. long. 33. 28. lat. 51. 12.

¶ BOLGIANO o Bolzano, *Bocenum*, città vaga d' Alemagna, nella Contea del Tirolo; città di traffico, celebre per le quattro fiere, che vi si tengono ogni anno frequentate da diverse Nazioni. Giace sul fiume Eisach presso l' Adige, 7 leghe e mezza al S. O. da Brixen, 11 al N. da Trento. longit. 28. 46. latitud. 46. 42.

BOLINA, termine usato nel corso o direzione di un Vascello. Così *bolinar su*, è ordinare di tenersi più da presso al vento; *bolinare a un porto*, è rinforzar le vele per entrarvi, serrandosi sotto al vento.

A Bolina termine marinaresco, che significa l'istesso che *tenete la vostra bolina*; ed è parola di comando diretta a colui che sta al timone, perchè tenga il Vascello vicino al vento, quando naviga a quarta di vento.

¶ BOLKOWITZ, città picciola di Slesia, nel Ducato di Glogaw, 5 leghe al S. distante da Glogaw. long. 33. 50. latit. 51. 27.

BOLLA *, *bulla*, negli Scrittori Ecclesiastici, dinota un istrumento spedito dalla Cancelleria Romana coll' impronta sopra un suggello di piombo; che corrisponde agli editti, alle patenti, alle provisioni de' Principi Secolari.

* *La parola* bulla *vien dal Latino, e significa sigillo*; bulla *dinota ancora una goccia o bollicola; altri la fan venire dal Greco* βυλη, *consiglio; o come vuole il P. Pezron, dalla voce Celtica* buil *o* bul, *una bollicola.*

La *Bolla* è la terza spezie di rescritto appostolico, e la più in uso si ne' negozj di giustizia, come di grazia. Ell'è scritta sopra una pergamena; con che distinguesi da un *Breve*, o da una semplice *signatura*, che sono su la carta. Una *bolla* è propriamente una *signatura* ampliata: ciò che questa comprende in poche parole, è dilatato e amplificato da quella; non ostante la *bolla* non ha da abbracciare più materia o più cose che la signatura; ma solamente da ampliare lo stile in clausole di cirimonia. Vedi Breve.

Nelle *bolle* o lettere di grazia, il piombo è appeso con fili di seta: ma se sono lettere di giustizia ed esecutorie, il piombo ne pende da una cordicella di canape. Tutte sono scritte in Lettera antica Romana Gotica.

La *bolla*, quanto alla forma della sua spedizione, è divisa in cinque parti, cioè la narrativa del fatto, il sentimento o concetto, la clausola, la data, e il saluto, dove il Papa assume la qualità di *Servus servorum Dei*. Vedi Servo.

Propriamente parlando, il solo sigillo o piombo pendente è la *bolla*; poichè questo le dà il titolo e l' autorità. Il sigillo ha da una parte le teste di S. Pietro e di S. Paolo, dall' altra il nome del Pontefice, e l' anno del suo Pontificato. Vedi Sigillo.

Con *bolle* si concedono i Giubbilei: senza d' esse niun Vescovo può essere consacrato. Nella Spagna sono richieste le *bolle* per tutte le spezie di Benefizj; ma in Francia ec. le semplici signature bastano eccettochè per li Vescovati, abbazie, dignità, e priorati conventuali. Giusta le leggi della Cancelleria Romana, niun benefizio, il quale ecceda 24 ducati di oro per anno, si può conferire senza *bolle*: ma i Francesi non si sono sottomessi a questa Regola, salvochè per quei benefizj, che sono tassati nella Camera Appostolica: quanto agli altri, riservansi il diritto di dissimulare il valore, espri-

mendolo in termini generali: *Cujus & illi forsan annexorum fructus* 24 *ducatorum auri de camera, secundum communem æstimationem, valorem annuum non excedunt.*

Le *bolle* portate in Francia sono limitate e moderate dalle leggi e dai costumi del paese avanti che sieno registrate: nè si ammette cosa alcuna, finchè non sia stata ben esaminata, e siesi trovato non contener niente di contrario alla libertà della Chiesa Gallicana: quelle parole *proprio motu*, in una *bolla*, sono sufficienti per far che il tutto rigettisi in Francia.

Nè gli Spagnuoli tampoco ricevono le *bolle* Pontificali *implicitè*; ma dopo d' essere state esaminate dal Consiglio Regio, se appar qualche ragione per non eseguirle, se ne dà l'avviso al Pontefice per mezzo di una supplica; e la *bolla* così resta senza effetto: metodo simile di procedere con la Corte di Roma s' osserva dal resto delle Corti d' Europa, che sono nella Comunione del Pontefice.

La *Bulla in Cœna Domini* è una *bolla* che si legge ogni Anno nel Giovedì Santo, alla presenza del Papa: e contiene varie scomuniche ed esecrazioni contro gli Eretici, contro quelli che disubbidiscono alla Santa Sede, che disturbano o combattono l' esercizio della Giurisdizione Ecclesiastica ec. Vedi Anathema, Scomunica ec.

Dopo la morte del Papa non si spediscono *bolle* fin che la Sede è vacante: per evitare però ogni inganno ed abuso, subito che il Papa è morto, il Vicecancelliere della Chiesa Romana prende il sigillo delle *bolle*, e nella presenza di diverse persone, ordina che sia eraso e scancellato il nome del Pontefice morto; e copre l' altra parte del sigillo, sopra la quale sono le teste di San Pietro e di San Paolo con un panno lino; sigillandovelo su col sigillo suo proprio, e dandolo così ravvolto e coperto al Ciamberlano, acciocchè si preservi, e con esso non si possano sigillare *bolle* in quel frattempo.

Bolla *d'oro* *, è una denominazione data peculiarmente a un Ordine o Statuto fatto dall'Imperadore Carlo IV. nel 1356. che dicesi essere stato disteso e scritto da quel celebre Giureconsulto Bartolo, e che tuttavia si reputa come la *magna Charta*, o la Legge fondamentale dell' Impero. Vedi Impero.

* *È così chiamata da un sigillo d' oro attaccatovi, tale quale era adoperato dagli Imperatori di Costantinopoli, annesso ai loro editti. Spelmanno parla eziandio di una* bolla d' oro *adoprata in un trattato d' alleanza tra il nostro Arrigo VIII. e Francesco I. Re di Francia.*

Sin alla pubblicazione della *bulla aurea*, la forma ed il cirimoniale dell' elezione di un Imperarore, era dubiosa e indeterminata; ed il numero degli elettori non ora fissato. Questo editto solenne regolò le funzioni, i diritti, i privilegj, e le preminenze degli Elettori.

L' originale ch' è Latino sopra sottile pergamena si custodisce a Francfort. Nella parte di dietro sono diversi gruppi o nodi di seta nera e gialla, e ne pende un *bollo* o sigillo d' oro.

Questa ordinazione Imperiale, che contiene 30 articoli, fu approvata da tutti i Principi dell' Impero, e resta ancora nella sua forza. L' elezione dell' Imperatore è con essa dichiarata appartenere a sette Elettori; tre Ecclesiastici, cioè l'Arcivescovo di Magonza, quello di Treveri,

e quello di Colonia; e quattro secolari, cioè, il Re di Boemia, il Principe Palatino, il Duca di Sassonia, ed il Marchese di Brandemburgo. Vedi ELETTORE, IMPERATORE ec.

SUPPLEMENTO.

BOLLA. Questa voce *Bolla*, latinamente *Bulla*, viene nell' Antichità a dinotare un' ornamento d'oro di una figura globulare, concava nelle parti interne, nel quale ornamento conservavansi alcuni Amuleti, ch' erano creduti antidoti, e come preservativi contro le fattucchierie, e malie, ed anche contro il mal' occhio, e questi solevansi portare attaccati al collo, e pendenti sul petto da quei Personaggi, che presso i Romani avevano riportato il Trionfo; come anche dai figlioli dei Romani Patrizj e Senatori, e somigliantemente da quelli che denominavano *ingenui*, come un distintivo contrassegno di loro nobiltà e libertà ereditaria, dal qual carattere venivano animati e confortati a diportarsi in guisa, che fosse dicevole alla loro nascita, ed a non fare azioni che venissero a bruttare lo splendore di quella. *Kenn.* Rom. Antiq. tom. 1. pagin. 301. *Aquin.* Lex. Milit. Tom. 1. pag. 142. *Calv.* Lex. Juris pag. 128.

La voce *bolla*, *bulla* è latina significante originalmente quelle rigonfiature o vesciche, che fa l' acqua, alle quali questi divisati ornamenti rassomigliansi quanto alla figura (a). Giovenale chiama la *bolla Etruscum Aurum*, e questo per esser stato da principio introdotto dagli antichi Etrusci o Toscani (b).

Riferisce Plinio l' origine di somigliante ornamento a Tarquinio il Vecchio, o sia Tarquinio il maggiore, il quale diè la *bolla* al proprio Figliolo, e ciò per un certo coraggio straordinario, che quel pargoletto mostrò in età di quattordici anni nella guerra contro i Sabini (c); ad imitazione del quale fu una tal costumanza presa dall' Ordine Patrizio, e cominciata ad usare da esso verso i proprj figlioli. Altri sostengono che la *bolla* fu data da questo Re ai figlioli di tutti quei Patrizj, che avevano sostenuto o sostenevano impieghi e cariche civili (d). Ultimamente altri vogliono, che Romolo fosse esso stesso il primo, che introdusse la *bolla*, e ch' ei la diede ad Osto Ostilio, che fu il primo figlio maschio, che nascesse in Roma dal rapimento delle Sabine (e).

Quanto alla forma e figura della *bolla*, sembra, che dalla parte che dovea appoggiarsi al petto, fosse piatta o piana, e rigonfia o tondeggiante dall' altro lato. Plutarco la paragona alla figura di una mezza luna (f). Macrobio veramente sembra, che ce la descriva come della figura di un cuore (g), quantunque le sue parole sono altresì suscettibili di diverso senso, e possono tutt' altro significare.

(a) Isidor. *Orig. Lib.* 19. *cap.* 31. Dictæ Bullæ, quod sint similes rotunditate bullis, quæ in aqua vento inflantur. (b) *Juvenalis* satyr. 9. vers. 164. *Fabric.* Thes. p. 384.

(c) Plin. *Hist. Natur. Lib.* 23. *cap.* 1.

(d) Macrob. *Saturnal. Lib* 1. *cap.* 6.

(e) Pigh. *Annal. Lib.* 1. *p.* 44. Vossius *Etym. in voce* Bulla. Pitisc. *loc. cit.* Kenn. *ubi supra.*

(f) Plin. *Quæst. Rom.* 99. (g) Macrob. *Saturnal. Lib.* 1. *cap.* 9.

Monsieur Danet dice asseverantemente come alcuna volta era questa *bolla* piatta appunto come sono le medaglie, ed alcune altre come le parti segrete o vergognose dell' uomo, ed anche talvolta somigliante ad un petto (*a*). Ma sembra questo un voler confondere l' ornamento appellato da' Romani *bulla*, coll' altro detto grecamente περίαπτα. Ciò che pone fuor d' ogni dubbio la verace forma della Romana *bulla* aurea, si è appunto quella ultimamente trovata in un Mausoleo rinvenutosi nelle rovine della città di Tivoli, della quale noi abbiamo la esatta figura somministrataci da Monsieur de la Chausse, e dal Signor Ficoroni nel suo *Museum Romanum*, in una dissertazione fatt' a posta *Della Bolla d' oro* (*b*). Viene supposto esser questa stata una *bolla* trionfale, e per conseguente di una grandezza maggiore di quelle solite porsi ai figlioli de' Patrizj e somiglianti.

Non era permesso in modo alcuno ai figlioli degli schiavi il portare la *bolla*, e nemmeno ai *Liberti*, i quali in vece di essa portavano un collare di cuojo intorno al collo somigliantissimo nella forma a quel nastro o fascia, alla quale i Patrizj e somiglianti portavano attaccata la bolla. Ma la gran Vestale e le Romane Matrone usavano portare anch' esse una *bolla*; la prima portavala per caratteristica di sua dignità, la seconda come un' acconciatura od ornamento della persona (*c*). A tutto ciò noi possiamo aggiungere, come le *bolle* erano alcuna fiata permesse alle statue; e quindi ne venne la latina ottima frase *Statuæ bullatæ*. Marco Lepido avendo posto a morte un nemico, ed al tempo stesso salvato un Cittadino, ancora dopo che fu sepolto ebbe l' onore, che gli venisse eretta una *statua bollata*, *statua bullata*, nel Campidoglio in memoria delle sue gesta (*d*).

La gioventù Romana lasciava la *bolla*, allorchè vestiva la *prætexta*, e consagrava la deposta *bolla* agl' Iddii familiari o Penati: e quest' atto seguiva allorchè erano i giovani Romani giunti all' età di quindici anni, siccome apparisce dagli appresso versi del Poeta satirico (*e*).

« Cum primum pavido custos mihi
» purpura cessit,
« Bullaque succincti Laribus dona-
» ta pependit ec.

Monsieur Baudelot prende la *bolla* per un *Talismano*, pretendendo, che in essa fossero incisi od impressi certi dati caratteri e figure particolari sotto una certa data costellazione. La congettura di questo Letterato sembra, che venga fiancheggiata ed avvalorata dal piano dato da Macrobio: *Bulla gestamen erat Triumphantium, quam in Triumpho præ se gerebant, inclusis intra eam remediis, quæ crederent adversus invidiam valentissima*. La cosa somigliante può dirsi delle *bolle*, che portavano i figlioletti, coll' intenzione de' loro genitori di difenderli dai cattivi spiriti e dalle fattucchierie, e da altri sinistri accidenti, come s' esprime Varrone, *Ne quid obsit*. Quindi Asconio in un passo della prima Verrina di Cicerone, ove vien fatto parola di ciò, ci assicura, che queste *bolle*, che pendevano dal collo sul petto de' figliolini, era-

(a) Pitisc. *Lex. Antiq. Tom.* 1. *p.* 301. (b) *Hist. Acad. Inscript. Tom.* 2. *pag.* 350. *& seq.* (c) *Hist. Ac. Inscript. T.* 2. *p.* 352.

(d) Valer. Maxim. *Lib.* 3. *cap.* 1. *Tigrell. de stat. Rom. cap.* 20. (e) Persius *Sat.* 5. *vers.* 30.

no come contrafforti, che difendevanli, *Sinus communiens pectusque puerile*. Mem. Accad. Inscript. tom. 3. p. 476. & seg.

BOLLANDISTI, nella Storia Letteraria, è una dinominazione data a certi Gesuiti d' Anversa, che sono stati per un tempo considerabile impiegati nel raccogliere le vite e gli atti de' Santi: così chiamati dal P. Bollando, uno de' primi e principali della compagnia. Vedi Atto e Santo.

Però che noi incontriamo spesse volte occasione di citare quest' erudito corpo, nell' opera nostra presente, e gli siam debitori di molte eccellenti osservazioni, il Lettore non averà discaro di trovarne qui qualche contezza.

Nel principio del 17 secolo, il P. Heribert Rosweido Gesuita d'Anversa, formò un disegno di raccogliere le vite de' Santi, scritte da autori originali con note, come quelle aggiunte alle sue vite de' Padri, per dichiarare i passi oscuri e distinguere le genuine dalle spurie; egli morì nel 1629 avanti che l' opera fosse principiata.

L' Anno seguente, J. Bollando Gesuita dell' istessa casa, ripigliò in mano il disegno: e laddove il Rosweido solamente si era proposto di raccogliere le vite già composte, Bollando intraprese, dove mancava la vita di qualche Santo, di comporne di nuove, cavando dagli Autori, che ne avean fatto menzione. Nel 1635 s' aggiunse per suo compagno nell' opera G. Henschenio, e nel 1641 pubblicò *gli Atti de' Santi del Mese di Gennaro*, in due grandi Volumi in Foglio. Nel 1650 il P. Papebrochio diventò associato nell' impresa; ed essendo morto Henschenio, i Padri Baert, Janning, Sollier, e Raye vi furono invitati; i quai vivono ancora, e continuano l'opera: della quale in 80 anni, sono stati dati alla luce 24 volumi, per li primi sei mesi del Calendario Romano.

BOLLE o Bollicelle, *Bullæ*, in Fisica, sono picciole goccie rotonde o sia vescichette di qualche fluido, ripiene d' aria, e formate o nella superfizie del fluido, per l' aggiunta maggior del fluido medesimo, come nel piovere; o nella sua sostanza per una vigorosa commozione intestina delle sue parti. Vedi Goccia, Acqua, Pioggia ec.

Le *bolle* sono dilatabili e compressibili, cioè, occupano più o meno spazio, secondo che l' aria inchiusa è più o meno riscaldata, o più o meno premuta dal di fuori; e sono rotonde, perchè l' aura rinchiusavi agisce equabilmente dal di dentro per tutt' intorno.

La loro pellicola o coperta formasi delle minute particelle del fluido, ritenute o dalla velocità dell' aria, o dalla viva attrazione tra queste minute parti e l' aria. Vedi Aria ec.

Sono queste *bollicelle*, che s' elevano da' fluidi, o pendono su la lor superficie, che forman la bianca spuma nella sommità; e son elleno stesse, quelle che formano l' esalazione, o il vapore che se'n vola su da' liquori gorgoglianti nel bollire ec. Vedi Bollire, Vapore ec.

Bolla, per similitudine o per gergo (in materia di Commercio) è stato ultimamente chiamato un genere nuovo di progetti indrizzati a raccogliere e moltiplicare danajo sopra fondi immaginarj; e che si spacciarono più che in altro tempo negli anni 1720-21 in Inghilterra, dove appunto hanno la denomina-

zione di *bubbles*, *bolle*. Gl' Italiani direbbono *truffa*. Vedi COMPAGNIA.

Il preteso disegno di tali intraprese era di raccogliere un capitale o fondo per ristorare, mettere in piedi, e promovere non so qual ramo di traffico di grande speranza e profitto, come di manifatture, di macchine, e simili. Col qual fine furono esposte delle proposizioni, le quali mostravan i vantaggi del disegno, e v' invitavano le persone. La somma necessaria a far avanzare il negozio, insieme co' profitti che se ne speravano, era divisa in certo numero di porzioni o sottoscrizioni da comperarsi dalle persone che fosser disposte a correr il rischio. La vera e real mira in alcuni era di raccogliere una grossa somma per lo avantaggio particolare de' progettanti; da impiegarsi da essi in capitali del Mar del Sud ec. con la speranza, mediante l' alzata e crescimento delle azioni di quella Compagnia di poter rifondere il danaro de' sottoscrittori, con del profitto per se medesimi. In altri il disegno era assolutamente di defraudare gli avventurieri del loro danaro senza alcuna mira di restituzione. Vedi BUBLE.

Ve ne fu di costoro una terza spezie differente: i progettanti per procedere più cautamente, proposero che sarebbono in pronto de' libri aperti, e si prenderebbono le sottoscrizioni in qualche tempo avvenire; e frattanto prendevano danaro per via di premio, per abilitare le persone ad essere ammessi per sottoscriventi, subito che l' affare fosse maturato da poter dividere in porzioni. Diverse migliaja di porzioni furono così prevenute o anticipate bene spesso in un giorno; e pagati de' premj, da un scellino sino ad alcune lire sterline per le dette sperate porzioni, i quali andavano a guadagno degl'Imprenditori. Vedi SOTTOSCRIZIONE.

Il numero di tai *bolle* (bubbles), e delle lor qualità, fu assai straordinario e incredibile: alcune di esse vennero eziandio autorizzate con lettere patenti, ed in altre i progettanti e i lor proprietarj si formarono in compagnie o corpi separati: chi per delle pesche nuove, chi per delle sicurtà, chi per scavamenti di miniere ec. Senza dubbio resteranno sorpresi i Posteri nell' udire mentovate di coteste *bubbles*, sin per nettare le strade, per somministrare scarpe, calze, e medicine per mantenimento de' bastardi, per la compra di cattivi titoli, per l' imprestito di danaro ec.

Acque gorgoglianti, *o piene di* BOLLICELLE. Vedi ACQUA.

BOLLENTI *Acque*, nella Storia naturale. Vedi ACQUA.

SUPPLEMENTO.

BOLLIMENTO. Sogliamo noi comunemente unire l' idea di un certo grandissimo calore al *bollimento* dei liquidi: ma, a vero dire, sembra che questa non sia un' unione o connessione, che faccia la natura, ma che ci facciamo noi stessi di nostra intenzione. É cosa da molti riferita, come un vaso di taro o sia pece liquida, essendo posto al fuoco, e lasciatovi fino a che cominci a bollire, puovvi chicchessia por dentro le sue mani senza scottarsi o farsi il menomo male; e che quegli artefici, i quali usano e preparano somigliante utensile, sanno e conoscono così bene una sì fatta proprietà, che essi

ſogliono comunemente tirar via la ſchiuma, allorchè la materia bolle non con altro iſtrumento, che colle loro proprie mani.

L' acqua in un recipiente d'una tromba d' aria, qualora venga eſtratta, comincerà a bollire ſenza alcun calore conſiderabile. Per una ſomigliante eſperienza conviene, che una parte del recipiente ſia piena d' acqua, e tre parti vuote. In queſto caſo ſendo poſta la fiamma d' una candela ſotto il vaſo, l'acqua comincerà a bollire violentiſſimamente, e lo ſteſſo vetro ſarà appena alcun poco riſcaldato; e quando l' acqua ſarà ſtata così bollente conſervata per lo ſpazio di un buon quarto d' ora, il vaſo avrà a ſtento in toccandolo alcun poco più di ſenſazione caloroſa. Tolta che ſia via la candela, l' acqua continuerà per buon tratto di tempo a bollire con grandiſſima forza, e ceſſato che abbia la prima volta di bollire, di tratto in tratto la vedrem tornare a rinovare una gagliarda ebullizione. Tutte le bolle, o veſcichette, che in queſta data occaſione alzanſi dall' acqua, non alzano il mercurio nello ſcandaglio in alcuna ſenſibile altezza.

Lo ſpirito di vino, nella maniera medeſima bolle aſſai più preſto nel vacuo, di quello, che bolla l' acqua, ed in queſto ſtato alzerà il mercurio nello ſcandaglio un dito più alto di quello ſeguito foſſe nella prima eſperienza. Se il recipiente, contenendolo in queſto ſtato di *bollimento*, venga tuffato nell'acqua fredda, il liquore invece di poſarſi, e ſtarſi in quiete, comincerà a bollire con forza ed energia maggiore di quella, onde bolliva innanzi. Potrebbe eſſer ſuppoſto, che queſto fenomeno foſſe dovuto ad una periſtaſi: ma noi abbiamo maggior fondamento di ragione d' aſſerire, che vien da queſto, cioè, che i vapori dello ſpirito vengono ad eſſere più condenſati, e così ſanno che il recipiente ſia più vuoto, la qual coſa è ſufficientiſſima a produrre l' effetto, che lo ſpirito di vino bolla, quantunque non ſia in modo alcuno caldo, come appunto avviene comunemente dei liquori allorchè ſon poſti in una macchina pneumatica, e che viene eſtratta l' aria. In tutti queſti caſi, come anche in altri moltiſſimi il *bollimento* ſuccede ſenza quel calore, che vien ſuppoſto dalla gente ad eſſo *bollimento* neceſſariamente unito e concomitante. Tranſazioni Filoſoſ. num. 122.

L' alabaſtro, in bollendo, ſi gonfierà una feſta, ed un' ottava parte ſopra la ſommità del vaſo. *Hook*, Microgr. pag. 41.

I differenti fluidi richieggiono, affinchè bollano, gradi differenti di calore. Il Dottor Freind ci ſomminiſtra una tavola degli ſpazj di tempo differenti, che ſi ricercano per far bollire varie ſpezie di fluidi col medeſimo grado di calore. Veggaſi *Freind*, Chem. Lect. pag. 152.

L' acqua una volta che abbia cominciato a bollire, non è ſuſcettibile d' ulterior grado di calore, quantunque ſe le accreſca grado di fuoco maggiore. Hiſtoire Acad. Scienc. an. 1703. pag. 3. Vedi Acqua, e Calore.

BOLLIRE, *Ebullitio*, in Fiſica, l'agitazione d' un corpo fluido provegnente dall' applicazion del fuoco ec. Vedi, Cottura, Fuoco, Calore, Ebullizione.

Il fenomeno del *bollire* si può spiegare così: le minute particelle del combustibile essendo distaccate l' une dall'altre, sospinte in giro con grande velocità, (cioè, essendo in fuoco mutate) passano o varcano i pori del vaso contenente, e si mischiano col liquido. Dalla resistenza che quivi incontrano, il loro moto è distrutto; cioè lo comunicano totalmente all'acqua ch'è in quiete; quindi proviene, sul bel principio, un picciolo moto intestino nell' acqua, e dalla continuata azione della prima causa, l'effetto è accresciuto, ed il moto dell'acqua di continuo accelerato: così che l'acqua per gradi, diventa sensibilmente agitata. Ma le particelle del fuoco urtando in quelle che sono nella più bassa superfizie dell' acqua, non solamente danno loro un impulso all' insù, contrario alle leggi dell'equilibrio, ma insieme le rendono specificamente più leggiere che prima; così che le determinano ad ascendere secondo le leggi dell' equilibrio: e ciò o con gonfiarle in picciole bollicelle o vescichette, mediante l'attrazione delle particelle d' acqua intorno ad esse; o con rompere e separare le piccole sfericine d' acqua, e sì accrescere la proporzione della lor superfizie col fluido contenuto. Vi sarà dunque un flusso costante d'acqua dal fondo del vase alla cima; e conseguentemente un flusso reciproco dalla cima al fondo: cioè l' acqua superiore, e la inferiore cambieranno luogo: e di qua raccogliamo la ragione di quel fenomeno, cioè, dell'essere l' acqua calda sulla sommità più presto che al fondo. Inoltre, un calore intenso diminuisce certamente la gravità specifica dell' acqua, sì che non solamente la faccia ascendere in acqua, ma anche in aria; donde provengono i fenomeni del vapore e del fumo: quantunque all' aria inchiusa negl' interstizj dell'acqua, debbasi dare una buona parte in questa apparenza, o in questo fenomeno: perocchè l' aria essendo dilatata, e la sua molla rafforzata dall' azione del fuoco, ella rompe la sua prigione, ed ascende per l' acqua nell' aria; portando con sè alcune delle contigue sferule dell'acqua, quante cioè saranno pendenti o sospese ne' suoi villi, o potranno attaccarvisi immediatamente. Vedi Vapore, Evaporazione, Esalazione ec.

Le particelle dell' aria ne' diversi interstizj della massa fluida così espanse, e moventisi all' insù, si uniranno, e si raccoglieranno insieme nel lor passaggio: per lo qual mezzo grandi quantità dell' acqua saran su levate, e di nuovo lasciate cadere alternatamente; siccome l' aria si solleva, e di nuovo passa fuor dell' acqua: imperocchè l'aria, dopo la coalizione, quantunque possa sostenere un gran cumulo d' acqua, mercè la sua elasticità finchè trovasi nell'acqua, non può però insieme con sè portar su l'acqua nell' atmosfera; poichè quando una volta ella si è svincolata e disimpegnata dall' estrema superfizie dell'acqua nel vase, si allenterà e rilasserà nell' Atmosfera, e così la sua molla e forza diventeranno eguali a quelle della comune aria non riscaldata.

Aggiugnete, che se la molla ed il moto dell' aria bastasse per portar su l'acqua con sè, pure non ne seguirebbe quest'effetto; ma l'acqua scorrerebbe via tutta all' estremitadi dell' aria, eccettuato quel poco che o fosse inceppato e imbarazzato ne' suoi villi, o che immediatamente attaccato fosse alla sua superfizie

in virtù dell'attrazione: e di qua vediamo la ragione del principale fenomeno del *bollire*, cioè il fluttuar della superfizie dell' acqua. Vedi Effervescenza.

L'acqua, soltanto tepida, *bolle* gagliardamente nel recipiente d'una tromba pneumatica, quando l'aria n'è esausta: la ragione è ovvia; imperocchè essendo la pressione dell' Atmosfera tolta dalla di lei superfizie, l'aria inchiusa negl'interstizj dell' acqua, dilatata da un debol calore, ha abbastanza di molla per elevare l'acqua, e per disimpegnar se stessa. Quando l' acqua cessa di *bollire*, vi è di nuovo eccitata, con versare dell' acqua fredda sopra il recipiente; e quando *bolle* con più veemenza, cessa versandovi dell' acqua calda: la ragione di che appena si può indovinare.

BOLO, in medicina, s'applica a diverse spezie di terre che entrano in alcune preparazioni Galeniche, e sono adoprate da' pittori, e da altri operaj. Vedi Terra.

Bolo *Armoniaco* *, od il Bolo *Armeno*, è una terra molle, friabile, pingue, d' un color rosso smorto; chê facilmente va in polvere, e che s'attacca alla lingua, stimata buon disseccante, stiptica, e vulneraria, e per queste qualità adoprata in diversi mali, sì internamente come esternamente. Vedi Armeno.

* *I Naturalisti lo chiamano* Armenia terra, *talor* πηλὸς ἀρμενικὸς, *o luto armeno. Egli è pur denominato* rubrica synopica, *dal nome d' una città, dove anticamente si scavava in abbondanza benchè altri rappresentino la terra di Sinope, come una ragion differente di terra dal* bolo armenico. *Vedi* Sinopia.

Questo *bolo* si falsifica con poco di che, ed i Droghisti spesso vendono la terra lemnia, ed altra terra in suo luogo. Mattiolo dice, ch' ella trovasi nelle miniere d' oro, d' argento, e di rame. Vedi Lemnia.

Bolo *di Levante*, è una terra medicinale portata dal Levante; quasi dell' istessa natura, e pegli stessi usi che il *bolarmenico*.

Pomet dice, che non vi è cosa simile tra noi, cioè, che non abbiamo nè il vero *bolo Armenico*, nè il *bolo di Levante*; e che tutti i *boli* oggidì in uso vengon portati o dalle Provincie di Francia o dalle regioni confinanti: ma questo non pare bastevolmente confermato; e le nuove tariffe o i dazj sopra gli effetti o merci provegnenti dalla Francia, che ne fan menzione d'ambedue, rendono credibile che i boli o dell' una o dell'altra spezie sono in quel regno portati. Infatti appare, che il *bolo* di Levante passa usualmente tra noi per *Armenico*.

Supplemento.

BOLO. È il *bolo* una forma assaissimo praticata ed in uso in Inghilterra, molto meno fuori (*a*). Generalmente può essere considerato come una dose di un' elettuario, dal quale differisce unicamente rispetto alla consistenza, conciossiachè sia alquanto più duro, ed essendo grattato perciò per prenderlo, non fa di mestieri ridurlo a quella esatta morbidezza, che è ricercata in un elettuario (*b*). La forma bolare si usa massimamente nelle cose di grande efficacia, le quali richieggiono le loro

(a) Quincy, *Disp. Part.* 4. §. 6. *p.*629.

(b) *Id. Pharm. Lect.* 16. *p.* 176. & *seq.*

dosi con estrema diligenza ed accuratezza aggiustate e preparate.

I *boli* sono principalmente denominati dalle loro intenzioni: come a cagion d' esempio, *boli emetici*, *boli purgativi*, *boli astringenti*, *boli anodini*, *boli antifebbrili* o febbrifughi, *boli alessifarmaci*, e somiglianti. *Quincy*, *Dispens.* Part. 4. 5. 6. pag. 629. *Barchuys.* Pharm. Synops. pag. 43. *Boerhaave*, Lib. de Mater. Medic. p. 63. 93. ec.

Se si usi internamente o per se solo, oppure mescolato con proprj ed acconci ingredienti, e se può esser ridotto in una massa coerentemente morbida, ed abbia una sufficiente quantità giovabile in picciole dosi, ella è una medicina, che dee prendersi in questa forma e prescriversi con sì fatta intenzione medica.

Tutte le sostanze aride, che operano, allorchè son date in picciole dosi, e tali, che sian proprie soltanto a formarne delle polveri, son dette *excipienda*, e non possono ridursi a *boli* senza l'aggiunta d' un qualche liquido corpo tenace; e le sostanze più soffici, le quali sono più o meno consistenti, come le conserve, a cagion d' esempio, gli elettuarj, gli estratti midollosi, le confezioni, le polpe, i balsami duri o secchi, tanto nativi che artefatti, gli untumi potabili, e gli sciroppi, sono alcuni di essi di loro natura della consistenza del *bolo*; ma molti di essi sono soverchiamente sottili ed acconci ad esser mescolati colle polveri, o dirli vogliamo *excipienda* poc' anzi mentovati per costituire questa divisata forma.

Somiglianti forme pertanto di medicamenti vengono denominate *Excipientia*.

Le sostanze liquide, che debbono essere somministrate in picciole dosi, quali appunto sono i balsami liquidi, gli olj, gli spiriti, le tinture, le essenze, e gli Elixir, come quelle, che sono per se stesse, e di loro natura improprie per esser ridotte alla forma di *bolo*; debbono esser prese dentro altre sostanze, oppure debbon ridursi ad una acconcia, o propria proporzione d' altre sostanze in esse mescolate, e con esse congiunte prima di ridurle a forma di *bolo*.

La scelta degl' ingredienti proprj e convenienti per un *bolo* viene regolata dalle seguenti considerazioni. Una dovuta coesione, una giusta morbidezza, una mistura equabile sono parti necessariamente essenziali ad un *bolo* o pillolà che è lo stesso. Per questa ragione appunto, fa di mestieri, che le sostanze aride e dure sieno poste in alcune sostanze liquide, e per lo contrario le sostanze liquide nelle aride e secche, affine di produrre una dicevole ed adeguata consistenza, ma i più fissi e consistenti elettuarj, le conserve ed i sughi rappresi, sono per se stessi e di lor natura in forma di *bolo*.

Le sostanze acri, e quelle tali, che son ingrate ed offensive non meno all' odorato che al gusto, o che sono di un' indole e natura sommamente viscosa, sono con infinitamente maggior proprietà e dicevolezza somministrate in forma di pillole, che in polveri, conciossiachè le loro qualitadi disgustose, offensive, e ributtanti vengano per questa foggia di medicamento occultate e sepolte. I purganti drastici, e le preparazioni mercuriali vengono perciò con assai buona costumanza somministrate in pillole o *boli*.

I balsami, ed altre somiglianti sostanze liquide, sono meglio mescolate in forma di *bolo* o pillola collo zucchero, conciossiachè in tal guisa non solamente riesce più agevole il prenderle, ma lo zucchero ajuta lo scioglimento di quelle nello stomaco.

Gli alcalici ed i sali fissati e volatili e le altre sostanze tutte, che in brev' ora si liquefanno, sono improprjssime per essere ingredienti di pillole, le quali debbono conservarsi e mantenersi nella loro consistenza per qualsivoglia tratto di tempo; conciossiachè queste sostanze, sciogliendosi in tratto brevissimo di tempo, perdono la forma del medicamento, e vengono a un tempo medesimo a perdere le loro proprie qualità e virtù, e per la ragione medesima quelle tali sostanze, le quali fermenteranno, allorchè trovinsi mescolate insieme, sono somigliantemente improprjssime per farne dei *boli*, seppure non saranno fatte per esser, subito preparate che sieno, inghiottite. A tutto ciò può aggiugnersi, che il numero degl' ingredienti in un *bolo* o pillola, non dee esser maggiore di tre ingredienti o di quattro al più.

La dose d' una pillola può essere allungata ed estesa dal peso d' una dramma a quello d' una dramma e mezzo, ovvero fino anche a due dramme, qualora gl' ingredienti sieno assai pesanti; conciossiachè questa quantità di tali ingredienti sopporterà quella data circonferenza, dove per lo contrario gl' ingredienti più leggieri del peso di due dramme verranno a formare un *bolo* di circonferenza il doppio maggiore dei più gravi, e perciò incomoda ad inghiottirsi, massimamente in chi trova della difficoltà nell' avvallar delle pillole; e per questo quelle pillole o *boli*, che verranno composti d' ingredienti leggieri, non dovranno mai eccedere il peso d' una sola dramma. Se in questa forma di pillola non può esser compresa la necessaria quantità o dose del prescritto medicamento, sarà sempre cosa più dicevole il dividerla in due od in tre *boli* o pillole, da esser inghiottite in più corti intervalli di tempo con miglior proprietà, che fare inghiottire un grosso boccone al paziente tutto in una volta.

Il numero delle pillole fatte per prendersi in una volta non dovrebb'essere, che una o al più due sole; ma quella buona gente degli speziali hanno tutti il pessimo costume di non farle di fresco in fresco, come dovrebbono; ma di farle in tre o quattro volte; e quindi accade, che le pillole o *boli*, che rimangon gli ultimi a prendersi, son più duri, e comunemente più malagevoli ad essere inghiottiti, e quel, che è infinitamente più considerabile, hanno se non tutta, certamente perduta la massima parte di loro efficacia e virtù medicinale.

Allorchè le sostanze asciutte vengono prescritte in forma di pillole, la loro dose può esser regolata e disposta da uno scrupolo ai due scrupoli; e l' *Excipiens* comunissimo presso di noi si è lo sciroppo, il quale rispetto alla sua quantità, vien lasciato, non saprei poi con qual buona regola, alla sola discrezione degli speziali. Quando i sughi rappresi, gli elettuarj, e le conserve vengono usate, fa di mestieri, che le polveri sieno in minor quantità; e la pratica comune, a dir vero, delle conserve per i

boli, consiste nella mistura colle polveri mercuriali, picciolissime quantità delle quali fanno una sola e semplice dose; ed ella si è regola generale, che quando la dose delle polveri è picciola, bisogna che l' *excipiens* sia duro, e vicino di sua natura alla consistenza della pillola. Quando la dose delle polveri è abbondante, fa di mestieri, che l' *excipiens* non sia più duro della consistenza d' uno sciroppo; e quando è aggiunta alla pillola qualsivoglia sostanza liquida, come a cagion d' esempio, gli olj essenziali e somiglianti, è necessario che la quantità in ciascheduna pillola non ecceda le tre o quattro gocciole al più, e bisogna, che vi sia aggiunta dentro una polvere asciutta, perchè vi può essere aggiunta dopo la quantità adeguata degli sciroppi. Alcune sorti di *boli* sono naturalmente d' una consistenza soverchio mencia; ed a questi è necessario, secondo le parecchie indoli e nature de' loro ingredienti, l'aggiungere delle polveri, dello zucchero, e della liquirizia, e somiglianti.

Corre la costumanza di vestire ed inviluppare le pillole o *boli* o bocconcini medicinali in fogliami d' oro od in un' ostia o cialda: ma alcuni rigettando sì l' una, che l' altra foggia, amano meglio di scioglierli in alcuno acconcio liquore prima di prenderli. Il segno, che vedesi in ciaschedun *bolo*, si è appunto per esprimere la sua natura e fine, per dinotare la qualità dei liquori respettivi, che dee bevere chi lo prende o prima di prenderlo o dopo d' averlo preso, ed il modo di vivere, e la dieta conveniente, che in prendendolo dee esser tenuta; ed è sommamente necessario il prescrivere un conveniente liquore da beversi dopo esso *bolo*, qualora sospettiamo, che sia composto di certi dati ingredienti, che non isciolgansi dipersè agevolmente nello stomaco; e somigliante cautela dee essere principalmente osservata in quelle pillole e bocconi della spezie dei terebinti, e dei balsamici.

Sono i *boli* o pillole o bocconi una forma di medicamento utile e proficua, quasi dissi, universalmente. Tutti noi abbiamo a considerare in riguardo al prenderli, se il paziente sia, o no capace ed in istato d' inghiottire o no, il boccone in forma solida; e quindi è cosa agevole ad inferire, che non debbonsi per conto alcuno dare a quei pazienti, che sono infestati da squinanzie o da ulceri nelle fauci, da apoplessie, da affezioni epiletiche, come anche rendonsi sommamente improprij nelle sincopi. Vegganfi *Hoffman*, *Quincy*, *James*, *Bate*, ed altri parecchj Medici di gran portata.

Il *bolo Armeno*, *Bolus Armena*, è una terra medicinale, che trovasi in quasi tutte le botteghe degli speziali, ma ella è per lo più, per non dir sempremai, alterata e falsificata.

La vera istoria di questa sostanza particolare è la seguente: Ve ne ha di questo *bolo* armeno o terra medicinale, tre spezie, vale a dire il *bolo* armeno bianco, il giallo, ed il rosso, i quali tutti in differenti tempi ed etadi sono stati in riputazione d' ottima medicina; ma ai dì nostri il buono è stimato quello dell' ultima spezie, cioè, il *bolo* armeno rosso. Il primo, o sia il *bolo armeno* bianco, era in uso nel Mondo molto anticamente, quantunque sotto una diversa denominazione, chiamandolo gli

Antichi *Terra Eretria* bianca. Questo dato *bolo* era appunto quello, che usavasi nei tempi di Dioscoride. Il secondo o sia il *bolo* giallo, venne introdotto da Galeno, e fu da esso prescritto nella grande Pestilenza accaduta a suoi tempi in Roma. Il terzo o sia la spezie rossa, è il *bolo armeno* d' Avicenna, ed è appunto quello, che noi pretendiamo d' usare altresi ai nostri tempi; ma, se vogliamo farci a dire il vero, molto poco si è quello che presso di noi trovasi di presente genuino e sincero.

Il *bolo* armeno bianco, appellato da Dioscoride Terra Eretria bianca, per distinguerlo dalla terra bigia o scuriccia della regione medesima, è una terra finissima, soffice, morbida, e sommamente pura, moderatamente pesante, e d' una tessitura fissa, serrata, compatta, di color chiaro, e bianco lucido, attaccantesi tenacemente alla lingua, insipida al gusto, e che squagliasi non altramente in bocca, che il butirro. Abbruciandolo prende la durezza di una pietra, senza cangiare d' un menomo chè il suo colore, e con i mestrui acidi non produce effervescenza. Fra tutte le sostanze fossili, sembra, che questa avvicinisi più che qualunque altra, alla natura di pura terra. Questo ai dì nostri si scava nelle parti orientali dell' Armenia: ma non trovavisi in gran quantità, essendovene in quelle parti conosciuto uno strato solo, e questo non gran fatto abbondante. Questo dato *bolo* armeno bianco vien riputato un medicamento insieme sudorifico ed astringente.

Il *bolo d' Armenia giallo*, o sia il *bolo Armeno di Galeno*, *Bolus Armena Galeni*, è una finissima e bellissima terra, d'una tessitura stretta e compatta, naturalmente d' una superficie assai liscia ed eguale, ed insieme durissima. Ella è una terra assai più pesante di qualsivoglia altra terra gialla, ed è morbidissima al tatto, come un velluto. Con somma facilità ella si scioglie totalmente ed intieramente nell' acqua, e rimanvi per lungo tratto di tempo sospesa, attaccasi tenacissimamente alla lingua, stenta a liquefarsi, benchè ciò faccia alla perfine in bocca, ed è d' un senso manifestamente astringente, assaggiandola. Ella fermenta con grandissimo rigoglio nei mestrui acidi, ed abbrugiandola, non diventa rossa. Vi sono state moltissime dispute rispetto al luogo, onde ci venga condotta si fatta eccellente droga. L' Aezio pretende, ch' ella sia un prodotto del Monte Bagonosa dell' Armenia. Il Cardano vuole, che ci venga soltanto dall' Isola di Samo: ed altri da altri luoghi; ma di presente ella vien trovata nell' Armenia verso il Nort orientale d' Erzeron in grandissima abbondanza. Questo particolar *bolo* sembra il più pregiabile di tutte le altre terre medicinali. Dall' esperienza ella ci vien confermata per un nobilissimo medicamento astringente. Non mancano Scrittori di medicina, i quali innalzanla grandemente, come un egregio medicamento sudorifico ed alessifarmaco: e Galeno riferisce di questo *bolo* armeno giallo, che alcuna volta ha guarito con somma prestezza ed intieramente gli appestati, e che coloro i quali non ha campato dalla morte, non sono stati salvati da verun' altro medicamento. Sarebbe estremamente valutabile l' incoraggire la gente all' uso di somigliante droga, conciossiachè ella possa aversi agevolmente in qualsivoglia quantità,

perciocchè moltissima ne vien portata in Germania ciascun' anno; e noi se ne possiamo avere un pezzettino, è un miracolo; e quando se ne trova, i nostri droghieri e speziali, non avendo l' uso del *bolo armeno giallo*, lo battezzano con altro nome, vale a dire, *Bolo di Blois*.

Il *bolo rosso d' Armenia*, o dire lo vogliamo il *bolo Armeno* d' Avicenna, e di moltissimi altri Autori dal tempo suo ai nostri, è il più duro di tutte le terre di questa spezie. Ella è questa una terra finissima e purissima, e quanto al suo colore, ella è d'un rosso pieno, ma pendente alcun poco al giallognolo, molto somigliante a quello dello Zafferano nelle sfogliate. Ell' è d' una superficie estremamente levigata e più lustra di qualsivoglia altro *bolo*. Attaccasi tenacissimamente alle dita sfregolandolo, e non è intieramente solubile nell' acqua. Attacasi tenacissimamente alla lingua, e si squaglia, sebbene stentatamente, tenendolo in bocca, ed è al gusto di un' indole astringente manifestissima. Non fermenta con gli acidi, e diventa, abbrustolandolo al fuoco, d' un color più cupo e nascoso.

Questi sono i parecchj caratteri, per mezzo dei quali i *boli armeni* possono essere benissimo distinti da tutte le altre terre del colore medesimo. Questa spezie ultimamente descritta si è quella, cui noi pretendiamo al presente di praticare. Ella vien trovata in copia grandissima nelle parti boreali orientali dell' Armenia, e ne è alcuna fiata fatto uso nella Germania; ma in Inghilterra trovasi sempremai rara.

Conciossiachè quella sostanza, che passa nelle botteghe sotto la denominazione di *Bolus Armena*, altro non è, che una rozza e grossolana composizione, fatta di niente miglior materia, che di quella argilla comune, onde fabbricansi l' ordinarie pipe da tabacco, e d' una spezie d' inchiostro conosciuto dai Pittori sotto il nome di nero di Spagna. Veggasi *Hill*, Istoria dei Fossili, pag. 2. 8. 10.

Vien prescritto dai Medici il *bolo armeno* nelle dissenterie, nelle diarree, nei catarri, e somiglianti. Alcuni prescrivonlo altresì come uno Alessifarmaco efficace nelle malattie pestilenziali; ma il suo uso con sì fatta intenzione presso i migliori medici è dubbioso. Veggasi *Lang*. Epist. Medic. lib. 1. epist. 18.

I Tedeschi pe 'l *bolo armeno* servonsi di quello del Toccay, che da Cratone vien sostenuto migliore di questo, e da onninamente preferirglisi. I Franzesi poi usano una somigliante spezie d'argilla, che si trova in diverse Provincie di quel Regno; e gl' Inglesi finalmente usano la terra grascia. *Crato*. Consil. 79. Item Epist. 123. 130. *Castelli*, Lexicon Medic. pag. 108. Transaz. Filosof. n. 1. pag. 11. *Boyle* Oper. Filosof. Ristretto, Tom. 1. pag. 59.

Ma per discorrerla un poco più coerentemente all' indole dei Naturalisti, noi ci faremo a dire, come questa voce *bolo* è nell' Istoria naturale una spezie di terra costituente un distinto genere di Fossili, ed abbracciante varie spezie, usate massimamente nella Medicina. I caratteri di questo genere sono, che le terre del medesimo sono mezzanatamente attaccaticce, pesanti, morbide, niente untuose o viscose, ma in alcun grado duttili, alquanto molli, o succose, composte di sottilissime e finissime particelle, lisce al tatto,

facilmente ſtritolantiſi fra le dita, intieramente diſſolubili nell' acqua, e con molta agevolozza, e leggerezza ſoſtentantiſi a galla della medeſima. *Hill*, Iſtoria de' Foſſili pag. 1.

I *boli* ſono appellati altresì *Terre bolari*, *Terræ bolares* (a); ed alcune volte ſemplicemente vengon detti *bolaria*. Queſta voce è formata dalla Greca βῶλος, *gleba*, per rapporto alla forma, nella quale queſte diviſate terre ci vengono condotte, che è appunto quella di picciole zolle (b).

I *boli* hanno una grandiſſima affinità colle terre graſſe, talmente che alcuni vogliono, che ſia una coſa medeſima. *Sthal*. Filoſof. Elem. Chimic. Parte 1. §. 4. pag. 75. Veggaſi l' Articolo *Terra graſſa*.

Il Dottor Grew vuole, che queſti *boli* ſieno gli elementi primi, o la prima materia delle pietre, dei metalli, e di diverſe ſpezie di ſali, nelle quali ſoſtanze venganſi a cangiare per via di concrezione. *Grew*, Diſcorſo delle Miſture, Lezione 2. cap. 2. §. 2.

Vi ſono diverſe ſpezie di *boli* uſati nella Medicina, ſiccome abbiam veduto di ſopra; ma oltre agli uſi Medici, non deeſi tralaſciar di dire, come vengono eziandio convertiti nell' uſo loro dai Chimici, dai Pittori, e dai Maeſtri d' altre arti. Tali ſono il *bolo* di Samo, tanto il roſſo quanto il bianco, il *bolo* Armeno, il *bolo* d' Ungheria, o ſia il *bolo* del Toccay, ai quali poſſono aggiungerſi altri *boli* di minor pregio e conſiderazione, che trovanſi in Boemia, in Inghilterra, in Italia, nella nuova Inghilterra, ed in altre regioni eziandio. Woodward Met. de' Foſſili, Claſſe 2. pag. 2. Ejuſdem, Natur. Hiſt. Angl. Foſſil. tom. 2. pag. 2. Item tom. 1. p. 63. Item, Catalogo de' Foſſili Foreſtieri pag. 1. *Caſtelli*, Lexicon Medicum pag. 103.

Gli uſi principali dei *boli* nella medicina, almeno preſſo di noi, ſono come di topici aſtringenti nel fermare le emoragie delle cavate di ſangue (c). Sono univerſalmente pregiudiziali nelle febbri (d), e ſpezialmente nelle epidemiche (e); ed eſternamente nelle affezioni moroidali (f), ed in altri ſomiglianti caſi.

Gli uſi chimici dei *boli* ſono per farne de' crociuoli, delle ſtorte, ed altri vaſi chimici, come anche per fiſſare gli olj e gli zolfi. Con tale intenzione e mira vengono uſati nella diſtillazione del nitro, della cera, e della trementina, e ſomiglianti, e ciò appunto per prevenire, che non ſi fondano, o ſtrabollano. *Lencisi*, apud Mercat. Metallothomya pag. 37. *Sthall*, loco citato.

¶ BOLOGNA, *Bononia*, città grande, antica, ricca e molto vaga d'Italia la ſeconda dello Stato Eccleſiaſtico, capitale del Bologneſe con un Arciveſcovato, una celeberrima Univerſità fonda-

(a) Vat. *Exper. Phyſic. part.* 2. §. 5. *c.* 3. *pag.* 410. Nent. *Fund. Medic. Pars.* 3. *pag.* 469. (b) Aſſult. *Not. ad Mercat. Metalloth. pag.* 12. *Voſſius Etym. pag.* 74.

(c) Grew, *Muſ. Reg. Societ. par.* 3. §. 3. Plot *Natur. Hiſt. Stafford. cap.* 3. §. 29. Tourneſ. *Voyag. Lett.* 17. *p.* 94.

(d) Nent. *Fund. Medic. Part.* 3. *pag.* 469.

(e) *Idem ibid. pag.* 540. (*f*) *Id. ibid. par.* 2. *pag.* 160.

ta da Teodosio II. Imperatore nell' anno 447, e un' Accademia molto rinomata. Gli Edifizj pubblici sono superbi sì per l'Architettura, che per gli ornamenti e massime per le pitture, che sono de' più valenti Autori. Essa è soggetta al Papa dall' anno 1278 in qua, che si diede al Papa Niccola; e gode molti privilegj, ed in particolare il diritto d' avere un Ambasciadore in Roma. Qui vi risiede di continuo un Legato Pontificio. Bologna fu d'ogni tempo celebre per le scienze. Essa esercita un gran traffico: ed i suoi abitanti sono cortesi, spiritosi, manierosi, e molto amanti de' forestieri, massime de' Francesi, di cui vanno imitando le mode e le usanze. Questa città è molto popolata, ed ha dato i natali a Leandro Alberti Domenicano, a Ulisse Aldovrandi, a Francesco Albani, a Francesco Accursi, a Tommaso Pisani, a Benedetto XIV. Sommo Pontefice, e a Luigi Ferdinando Marsili, al quale l'Istituto di Bologna dee assai per la donazione fattagli nel 1712 di molti libri e macchine, la qual donazione fu l' ultima origine dell' Istituto medesimo. Giace sul fiume Reno, ed è discosta 7 leghe al S. E. da Modena, 10 al S. O. da Ferrara, 15 all' O. da Ravenna, 19 al N. da Firenze, 70 al N. per O. da Roma. long. 28. 52. 33. lat. 44. 29. 39.

¶ BOLOGNESE (il) Provincia d'Italia nello stato della Chiesa confinante al N col Ferrarese, all' E. collo stesso e colla Romagna, al S. col Fiorentino, all' O. col Modanese. Essa gode molti privilegj, e perciò ritrovasi in migliore stato, che l'altre Provincie Pontificie, essendo per altro molto amena e fertile. Bologna n' è la Capitale.

¶ BOLOGNA, *Bononia*, città grande, vaga, e forte di Francia nella Piccardia, capitale del Bolognese con un porto, un picciolo Forte, e un Vescovo suffraganeo di Rheims eretto da Paolo IV. dopo la destruzione di Terovana. Essa è divisa in alta e bassa; è la Patria del Principe le Quien; ed è situata sulle foci del fiume Jane sul mare, 9 leghe all' O. da Sant' Omer, 20 al N. O. da Arras, 22 all' O. da Lilla, 16 al N. da Abbeville, 7 al S. da Calais, 55 al N. da Parigi. long. 19. 16. 44. lat. 50. 41. 31.

BOLOGNESE (il) distretto di Francia nella parte settentrionale della Piccardia, di 12 leghe in circa di lunghezza, e 8 di larghezza, riunito alla Corona di Francia da Lodovico XI. Il suo principale commercio consiste in carbon minerale e in butirro. Bologna n' è la città capitale.

BOLOGNESE *Pietra*. Vedi PIETRA *di Bologna*.

BOLSAGGINE tra i Maniscalchi, significa *addensamento*, e *grossezza di flati*, nome ordinario per tutte le malattie de' cavalli, che provengono dalle ostruzioni ne' meati del polmone. Vedi FLATO.

La bolsaggine, alcune volte chiamata, *vento* o *flato rotto*, può procedere da un' ulcera, o da altra interna corruzione de' pulmoni, dove i piccoli vasi sono guasti, o alzasi per l' acredine o acrimonia delle espettorazioni comuni. Vedi FTISI.

Un simile sconcerto può eziandio provenire da un ristagno che impedisce l' aria, sì che non penetri abbastanza per sollevare il polmone nell' atto della respirazione; o dalla materia coriacea e mucilaginosa separata ne' bronchi.

Le più ordinarie cagioni di tale sconcerto sono, la raffredduta, la ripienezza

ed altre malattie non ben del tutto scacciate. I mali del *bolso* possono anche venire dal cibo e dall'aria insalubre, e dal cavalcare forte, quando il cavallo è pieno. I segni sono comunemente un certo aggravio e battimento de'fianchi, la gravedine o fiocaggine, la tosse rauca. Alle volte si gonfiano gli strangoglioni o ghiandole intorno alla gola, e succede un profluvio glanduloso nel vaso, ch'è l'estremo grado della malattia, e che per lo più è divenuta disperata. Vedi Morviglioni.

¶ BOLSENA, *Volsinium*, una volta città di Toscana, e una delle prime 12 Colonie de' Toscani, ora Terra d'Italia, nel Patrimonio di San Pietro, sul lago del medesimo nome. Questo lago ha 7 leghe in circa di circuito, e abbonda di buoni pesci: chiamasi pure lago di Marta dal fiume di questo nome, che n'esce dalla parte meridionale, e riceve altri nomi dai luoghi che gli giaciono intorno. Quivi furono inventate le mole. Bolsena è distante 3 leghe al S. da Orvieto. longit. 29. 33. latit. 42. 27.

¶ BOLSWDET, *Bolsverda*, città delle Provincie unite, nella Frisia, nella Contea di Werstergoe, distante 3 leghe al N. da Slooten. long. 23. 5. lat. 53. 6.

¶ BOLTON, *Boltonia*, città d'Inghilterra nella Suddivisione settentrionale della Provincia di Yorck, con titolo di Ducato, situata sul fiume Trivel, e discosta 50 leghe al N. O. da Londra. latit. 45. 25.

BOLUS, in Medicina, boccone, forma estemporanea di rimedio, di una consistenza molle, che eccede un poco quella dell'elettuario, e ridotta alla quantità di una dose o boccone da potersi inghiottire; apposta fatta per quelli, che hanno avversione alle medicine potabili, ed anche per miglior uso e più sicura introduzione di certe preparazioni di mercurio, d'antimonio ec. che per il loro peso calerebbono al fondo della tazza, se si dessero in bevanda.

Vi sono de' boli di varie spezie, fatti con elettuarj, confezioni, conserve, polpe, polveri, sali, olj, essenze, estratti, sciroppi ec. alcuni de'quali ingredienti debbono aver sempre abbastanza di solidità o di aridità, per dar consistenza a quelli che sono liquidi.

BOMBA *, una palla di ferro cava, ripiena di polvere da fuoco e guernita d'un focone o buco per una spoletta o sia tubo di legno pieno di materia combustibile, la quale gittasi fuori da un mortajo. Vedi Mortajo.

* *La parola* bomba *viene dal latino* bombus, crepitus, *o* sibilus ani, *a causa dello strepito ch'ella fa.*

Il metodo di preparare una bomba è il seguente: si getta o si forma un globo di ferro cavo A B, (*Tav. Fortific. fig.* 8.) assai denso e grosso, e se gli lascia un'apertura rotonda A, per la quale possa essere empiuto e assuocato; e vi debbe essere due anse o manichi circolari C D, per poterlo comodamente adagiare e riposare nel mortajo.

Per provare s'ella sia perfetta e ben condizionata, dopo d'averla roventata su i carboni, si espone all'aria, così che si raffreddi a poco a poco; imperocchè, il fuoco dilatando il ferro, se vi saranno de'buchi o screpoli ascosi, s'apriranno così, e si allargheranno maggiormente; e tanto più, perchè la molla dell'aria inchiusa continuamente agisce dal di dentro. Fatto ciò; la ca-

vità del globo s'empie d' acqua calda, e l'apertura o bocca s'ottura bene; e la superficie esterna bagnasi con acqua fredda e sapone: di maniera che se vi sarà il menomo screpolo, l'aria, rarefatta dal calore, traspirerà, e formerà delle bollicelle su la superficie medesima. Trovato che non siesi difetto veruno nel globo, la sua cavità riempiesi tutta di polvere da schioppo, lasciandovi un piccolo spazio, vuoto e libero, acciocchè, quando il tubo di legno *a e* della figura d' un cono tronco vi si è sospinto per l' apertura, ed attaccatovi con cemento fatto di calce viva, di ceneri, di polvere di mattoni, e rasure d' acciajo, ben meschiate e raccozzate insieme in un' acqua glutinosa; ovvero con cemento fatto di quattro parti di pece, due di colofonia, una di trementina, ed una di cera; la polvere non si calchi troppo o non s' ammacchi. Questo tubo è riempito di una materia combustibile, fatta di due once di nitro, una di solfo, e tre di cenere di polvere da schioppo, ben affondata.

Applicato il fuoco a questa spoletta o tubo, va abbruciandosi adagio, finchè giunge alla polvere del tubo, che scoppia in un tratto, facendo scrosciare il globo in pezzi con violenza incredibile: di qua appar l'uso delle *bombe* nell' assedio delle piazze.

Particolar cura però debbe aversi, acciocchè il tubo o la spoletta sia così proporzionata, che la polvere inchiusa nel globo non pigli fuoco, prima che la bomba arrivi al luogo destinato; per ovviar al qual inconveniente, la spoletta il più delle volte si avviluppa con un filo umido e attaccaticcio. Vedi Spoletta.

Le *bombe* essendo fatte di grandezze differenti, sarà qui a proposito porgere alcune delle lor dimensioni, come nella Tavola seguente.

Diam. delle Bomb.	Grossezza del Metal.		Diamet. dell' Apertura.	Quant. della Polvere.	Peso della Bomba.
17, Poll. 10	2 Poll.	2, 10.	, 20	48 ℔	490 ℔
11, 8	1	, 18	, 16	15	130
8	1, 10	, 13	, 10	4	40

Altri fanno la grossezza del parete della *bomba* $\frac{1}{8}$, ovvero $\frac{1}{9}$, ovvero $\frac{1}{10}$ di tutto il diametro; e il diametro dell' apertura $\frac{1}{9}$ od $\frac{1}{7}$ di quello.

Le *Bombe* solamente differiscono dalle *Granate*, in questo, che le ultime sono molto minori, e in vece di mortari gittansi dalla mano. Vedi Granata.

Il Signor Blondel, il quale ha scritto sopra l'arte di gettar *bombe*, osserva, che le prime *bombe* furono le gittate nella Città di Wachtendonch nel Guelderland, nel 1588. quantunque altri pretendono che fossero in uso un secolo prima, cioè nell'assedio di Napoli fatto da Carlo VIII. nel 1495.

Batteria di Bombe. Vedi l' Articolo Bateria.

Cassa di Bombe, è una spezie di cassa ripiena per lo più di *Bombe*, e qualche volta solo di polvere da fuoco, po-

sta sotto terra, per romperla e farla scoppiare e volar all'aria, con quelli che vi stanno sopra. Le *casse* di *Bombe* furono un tempo grandemente in uso per cacciare il nimico di un posto, ch' egli avea occupato, o era vicino a piantarvisi; erano messe a fuoco per mezzo d'una salsiccia di polvere attaccata da un'estremità; ma oggi sono andate in disuso.

Supplemento.

BOMBA. Possono le *bombe* usarsi senza i mortaj, come appunto fu fatto dai Veneziani in Candia, allorchè i Turchi s'impossessarono dei fossi gittando giù delle *bombe* sopr'essi lungo un riparo, o branca d'argine posto obliquamente verso le loro fortificazioni con degli orli ai respettivi lati per mantener le *bombe* a linea retta verso i medesimi. Vengono queste alcuna volta poste sotterra per farla andare in aria, non altramente, che le mine. Dict. Milit. in voce.

Una nuova spezie di *bombe* è stata in questi ultimi tempi inventata d'un peso grandissimo dai Franzesi, cui essi chiamano *Comminges. Faesch.* Ing. Lex. pag. 108.

Le *bombe* non passarono nell' uso comune prima del 1634, ed allora usavansi soltanto negli Eserciti degli Olandesi e degli Spagnuoli. Un cert' uomo

detto Malthus macchinista Inglese viene asserito, esser stato il primo, che le portasse in Francia, ove furono praticate da essi per la prima volta nell'assedio di Collioufe l'anno 1642. *Aubin*, Dict. Marin. p. 99.

L'arte di gettare le bombe fa un ramo dell'arte del fondere i Cannoni, fondata nella Teoria dei projetti, e sopra le leggi e quantità della polvere da fuoco. Vegganfi gli Articoli CANNONERIA, PROJETTILI, POLVERE DA FUOCO, ec.

I Signori Blondel (*a*), Guisnee (*b*), de Ressons (*c*), de la Hire (*d*), ed altri (*e*), hanno ex professo scritto sopra l'arte di gettar le *bombe*.

¶ BOMBAIN, o BOMBAI, Isola di Asia, nell'Indie, vicino alla costa del Malabar, nel Regno di Visapur, appartenente agl'Inglesi dal 1662, quando i Portoghesi la cederono loro. Havvi una Fortezza, ed un Governo. Ella produce gran quantità di cocco, di cui fassi un gran spaccio. L'aria vi è straordinariamente mal sana. I Cattolici, e gl'Idolatri vi hanno libero esercizio di Religione. Essa è distante 8 leghe al S. da Bacaim, e 10 al N. da Chaul. long. 90. 30. lat. 19.

BOMBARDA *, pezzo d'artiglieria, anticamente in uso, assai corto e grosso, e con una grandissima bocca, da alcuni

(a) *L'art de jetter des Bombes*, *Paris* 1683. (b) *Theorie de Project: ou du jet des bombes*, *stampata nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze*, *an.* 1707. *p.* 181. *& seq. Ne somministra un' Estratto M. de Fontenelle nell' Istoria dell' Accademia anno* 1707. *pag.* 150. (c) *Meth. pour tirer les bombes avec succés*, *stampato nelle Mem. dell' Accad. delle scienze ann.* 1716. *pag.* 101. *& seq.* (d) *Vegganfi Mem. Acad. Scienc. ann.* 1700. *pag.* 257. *ibid. pag.* 183. (e) *Bibl. Ital. t.* 9. *pag.* 198. Reyn. *Annal. Demont. lib.* 8. *sect.* 2. §. 321. *& seq.*

pure chiamata *basilisco*, dagli Olandesi *donderbuss*.

* *Dirivano alcuni la parola, per corruzione da* lombard, *come supponendo adoperato primieramente in Lombardia un simil pezzo. Du Cange, dopo Vossio, la deriva da* bombus, *e* ardeo; *Menagio dal tedesco* bomberden *plurale di* bomber, balista. *Ma noi dubitiamo, se alcuna tal parola sia a' Tedeschi nota. Non è cosa rara appresso Menagio e parecchj altri Etimologisti, dare derivazioni da voci inventate da loro medesimi.*

V'erano alcuni di tali pezzi, che si dice aver portate palle di 300. libbre di peso; Froissart ne mentova una, lunga 50 piedi. Per caricarle, si servivano di una macchina a ruota, ec. Credesi che la *bombarda* sia stata in uso prima dell' invenzione de' Cannoni. Vedi Cannone.

BOMBARDIERE, è un ingegnero o una persona, il cui ufizio è di attendere a dar fuoco e a gittare le bombe fuor de' mortari. Egli prima sospigne e caccia dentro nella bomba la spoletta, quindi fissa e appunta il globo, lo carica, e gli dà fuoco. Vedi Bomba.

BOMBKETCH, sorta di naviglio. Vedi Tartana.

¶ BOMBON, *Bombona*, Provincia dell' America meridionale, nella Prefettura di Lima, dove ha la sua origine il fiume delle Amazzoni. Essa è molto sterile.

BOMBYCINUM *velamentum*. Vedi Velamentum.

¶ BOMMEL, *Bommelia*, città bella e forte delle Provincie Unite, nel Ducato di Gheldria, sul fiume Wahal, 3 leghe distante da Bois le Duc. Fu presa da' Francesi nel 1672, e da loro smantellata l'anno susseguente prima di abbandonarla. long. 22. 45. lat. 51. 52.

BOMPRESSO, una spezie di albero in un Vascello, che sta il più avanti su la prua, e posa alquanto obliquamente su lo sperone; la sua estremità più bassa è incastrata sul primo ponte al di sotto del castello, ove è sostenuta; serve a portare la vela dal detto albero, e la vela che v'è in cima sul piccolo *bompresso* che v'è innestato. Vedi *Tav. Nav.* fig. 1. n. 124. fig. 2. n. 16. Vedi pure l'Articolo Albero.

Il *bompresso* debbe avere due terzi della lunghezza dell' albero maestro, e la sua grossezza eguale all' albero di mezzana: quand'egli è 24 braccia e cinque piedi lungo, la sua antenna debb' esser lunga 16 braccia e due piedi; e l'albero in cima del *bompresso*, sei braccia e un piede.

BONA *mobilia*. Vedi l'Articolo Mobilia.

Bona *notabilia*, in legge, quando una persona che muore, ha de' beni o dei debiti veri in un' altra Diocesi, ma dentro la medesima provincia, oltre i suoi beni nella Diocesi dov'egli muore, ascendenti al valore di cinque lire almeno, dicesi ch'egli abbia *bona notabilia*; nel qual caso, l'approvazione o validazione del suo testamento non appartiene al Vescovo della Diocesi dove egli è morto, la cui giurisdizione non si può estendere oltre i confini della sua propria Diocesi, ma all' Arcivescovo della Provincia. Vedi Provare, Validare.

Bona *patria*, un collegio de' giurati, o l'assisa de' paesani, o de' buoni vicini. Vedi Giurati ed Assisa.

Terris, Bonis, *& catallis rehabendis post purgationem*. Vedi Terris.

¶ BONARIA, *Bonus aer*, in francese *Bonaire*, Isola dell' America presso la costa settentrionale di Terra-ferma al S. E. dell' Isola di Curacou, e al N. E. della Margarita. Essa appartiene agli Olandesi, i quali vi hanno un Governatore, e abbonda di capre e di sale. longit. 311. 20. lat. 12. 16.

¶ BONAVENTURA, Baja, Porto e fortezza dell' America nel Popajan. Qui l'aria v'è poco sana; è distante 36 leghe all' E. da Cali. long. 303. 20. lat. 3. 20.

¶ BONAVISTA, Isola del mar Atlantico, la più orientale dell' Isole di Capo-verde, così chiamata da' Portoghesi, perchè fu la prima che videro. Ha 8 leghe di lunghezza, e 5. in circa di larghezza. Era questa una volta la migliore delle Isole di Capo-verde, ora vi sono capre e cotone. Vi si trova ancora dell' Indaco. Gli abitanti son molto pigri. Hanno una sola Città, due spiaggie son frequentate nell' Isola, la migliore è la Inglese, e quella de' Portoghesi è molto inferiore.

¶ BONCONVENTO, borgo d'Italia nel Sanese, sull' Ombrone, distante 4 leghe al S. da Siena. Quivi morì l'Imperatore Enrico VIII.

BONETTO, in un senso generale. Vedi Berretta, Cappello.

Bonetto, in fortificazione, è una spezie di piccolo rivelino, senza fossa, che ha un parapetto tre piedi alto; anticamente collocavasi avanti le punte degli angoli salienti dello spalto; ha una palizzata intorno; in questi ultimi tempi si pratica pure davanti gli angoli dei bastioni e le punte de' rivelini e delle false-braghe.

Il *bonetto* ha due faccie, che ponno farsi lunghe da dieci sino a quindici o più verghe: il parapetto è fatto di terra, che ha di spessezza da trenta sino a 36 piedi, e di altezza da nove sino a dodici: è circondato da una doppia serie di palizzate, dieci o dodici passi distanti l' una dall' altra; ha un parapetto alto tre piedi, ed è come un piccolo corpo avanzato della guardia.

Bonnetto, o *berretta da prete*, è un' opera esteriore, che ha alla testa tre angoli salienti, e due angoli morti.

È differente dalla *tenaglia doppia* solamente in questo, che i suoi lati, in vece di essere paralleli, vanno restringendosi ed avvicinandosi nella gola, e hanno maggior larghezza nella fronte; per la qual cagione è denominato pure *coda di rondine*. Vedi Coda di Rondine e Tenaglia.

Bonetti, in linguaggio di mare, sono piccole vele poste su le cortie, su la mezzana, sula vela maestra, e su la vela dell' albero di prora, quando queste sono troppo strette e piatte per coprir l' albero; o ad effetto di far più strada in tempo di calma.

Supplemento.

BONETTO. Un *bonetto* presso la Marinaresca non altro viene a dinotare, se non se una giunta d' un pezzo di tela alla vela; di modo che, quando dicono i marinaj, che la vela ha il suo corso ed il suo *bonetto* ampio in fuori, intendono di significare, che ella ha un pezzo di vela aggiunto alla sua corsia, vale a dire, alla sua ampiezza di vela, che ella non aveva prima, o che non suole ordinariamente avere. *Botel*. Dialogo del Mare, Dialog. 4. pag. 158. & seq.

I *bonetti* sono d'ordinario una terza parte della profondità delle vele, alle quali appartengono. *Manw* Dizionario della Marina. *Aubin*. Dict. Mar. p. 100.

Attaccare il *bonetto* alla corsia, significa l'azione d'unire il *bonetto* alla vela; conciossiachè usino di ciò fare soltanto i Marinari allorchè la corsia ed il *bonetto* sono troppo gonfi alla fasciatura del maschio.

Vi sono ancora dei *bonetti* fatti a forma di guaine, essendo picciole vele attaccate nei più vicini capi alle estremità degli alberi, più larghe verso la base di quello, che lo sieno verso la sommità, e queste sono d'ottimo uso, quando il mare è quietissimo e piano. *Aubin*. Dict. Marin. pag. 101.

Le espressioni marinaresche sono, *Guarnite, gallonate il bonetto*, che è presso coloro quanto dire, attaccate il *bonetto* alla corsia. *Sgallonate, sguarnite il bonetto*, vale a dire, levatelo via dalla corsia, staccatelo.

¶ BONIFACIO, *Bonifacium*, Città piccola dell' Isola di Corsica, nel quartiere di là da' Monti, presso l' Isola di Sardegna. Essa è ben fortificata e ragionevolmenre popolata. Alfonso V. Re d' Aragona avendo posto l'assedio a questa Città, dovette levarlo nel 1420 dopo essere stato sconfitto da' Genovesi. Essa è discosta 15 leghe al S. da Ajaccio. long. 26. 47. lat. 41. 25. Lo stretto, che separa la Corsica dalla Sardegna, chiamasi Bocca di Bonifacio.

¶ BONNA e BONA, *Hippon*, *Bonna*, Città marittima d'Africa in Barbaria, nel Regno d' Algieri, nella Provincia di Costantina, con un porto competente. Questa Città è situata a *mezzo giorno* dell' antica Ippona, e discosta una lega da essa. Chiamasi ancora *Baled el Unied*, cioè a dire: *la piazza delle giuggiole*, perchè intorno alla Città vi sono molti giuggioli. Fu espugnata da Carlo V. nel 1535; ma i Turchi la fecero fortificar di nuovo. Essa è discosta 30 leghe al N. per E. da Costantina, 50 all' O. da Tunisi. long. 25. 28. latit. 37.

¶ BONNA, *Bonna*, nota agli antichi sotto il nome di *Ara Ubiorum*, Città piccola, ma assai forte e antica d'Alemagna nell' Elettorato di Colonia, residenza ordinaria dell' Elettore. Fu presa dal Montecucoli nel 1673. La presero i Francesi, e la riprese l' Elettore di Brandeburg nel 1689, dopo un ostinatissimo assedio. Essendosi dichiarata per la Francia, il Duca di Malboroug, se n' impadronì nel 1703. Il palazzo dell' Elettore è bello, ed i giardini vaghi al maggior segno. Essa è posta alla sinistra del Reno, e distante 4 leghe all' S. da Colonia, 7 all' E. da Giuliers, 26 al N. per E. da Treveri, 24 al N. per O. da Magonza. long. 24. 40. latit. 50. 44.

¶ BONNEVAL, *Bonavallis*, piccola città di Francia nella Beauce, con una bella Abbazia de' Benedettini, che rende 4500 lire. Essa è sul fiume Loire, distante 3 leghe da Chateaudun al N., e 7. al S. O. da Chartres. longit. 19. 5. lat. 48. 10. Un'altra Abbazia de' Cisterciensi col medesimo nome è nella Diocesi di Rhodes, che rende 12000. lire.

BONS-HOMMES. Vedi ALBIGESI.

BOOKKEEPING. Vedi TENER *libri*.

BOOTE, in Astronomia, è una Co-

stellazione dell' Emisfero settentrionale, le di cui stelle nel Catalogo di Tolomeo sono 23; in quello di Tichone 28; di Blayero 34; d' Hevelio 52; ed in quello di Flamstedio 45.; Le loro latitudini, longitudini, magnitudini ec. sono come segue:

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longit. ° ′ ″	Lat. Sett. ° ′ ″	Mag.
	♎	10 51 56	28 11 26	6
		9 43 34	30 32 0	6
		9 29 51	33 59 22	6
Media delle 3 nella gamba dinanzi		13 37 50	26 32 8	4
Meridion.		14 51 57	25 12 47	4
5.				
	♍	12 26 17	30 14 28	5 6
Ultima della coda dell' orsa maggiore	♎	22 34 24	54 24 0	3
		14 10 50	27 31 38	7
Settentr. della gamba		14 59 00	28 6 41	3
		17 00 38	36 33 10	5
10.				
Inform. avanti la preced. coscia		14 27 1	31 28 30	7 6
		12 13 5	36 53 16	7 6
Nella preced. coscia	♍	15 43 4	35 41 3	5
	♎	27 9 24	56 34 48	7
		22 8 42	24 51 0	6
15.				
		23 26 33	22 15 30	6
Una scintillante tra le coscie, Arcturus		19 53 52	30 57 0	1
Preced. nella mano Settentr.		25 36 39	58 54 44	4
		23 23 52	25 10 15	6
Nel preced. braccio		2 37 32	54 39 20	4
20.				
		22 11 11	28 27 0	5
Una media nella mano	♍	26 46 14	58 55 33	4
Quella che segue Arturo	♎	22 38 00	31 45 14	6
L' ultima delle tre nella mano	♍	28 15 00	60 10 4	4
Una piccola che segue la mano Settentr.	♎	1 35 46	58 55 5	6 7
25.				
Preced. in faccia alla cintura		18 25 50	42 27 57	4
		22 49 58	35 6 13	7
Nell' omero preced.		13 18 18	49 33 9	3
Susseg. in faccia all' omero		19 31 33	42 8 24	5
Merid. nella seguente gamba		27 39 5	30 23 18	3 4
30.				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longit. ° ′ ″	Lat. Sett. ° ′ ″	Mag.
Nel posteriore calcagno	♍	28 4 21	27 53 42	3
	♎	0 53 28	22 41 32	4 5
		29 37 33	25 59 55	6
Che segue il preced. braccio		9 58 2	55 27 39	6
		26 33 32	40 0 9	6
35.				
Settentr. nel di dietro della gamba	♎	28 27 45	31 17 7	4 5
In faccia alla posterior coscia, sotto la cintura		23 44 35	40 38 21	3
Nella gamba di dietro		29 10 33	33 47 28	4
Prima delle tre sopra la testa		11 2 48	57 54 1	6
		20 6 51	52 57 48	6 7
40.				
Nella mano posteriore		29 26 43	40 11 33	5
Nel capo		19 53 41	54 10 38	3
Nel polso della mano posteriore		29 10 20	42 11 40	5
Nell' estrem. del manico della verga	♏	0 54 48	40 29 15	5
Media sopra la testa	♎	13 28 53	60 33 37	6
45.				
Nella verga o bastone, vicino alla mano	♏	0 34 22	41 54 43	6
Posterior sopra il capo	♎	13 17 58	61 7 22	7
A mezzodì della media nella verga	♏	0 51 10	45 4 7	5
Nel di dentro dell' omero	♎	24 48 8	19 0 10	3
	♏	0 55 3	49 9 16	6
50.				
Che segue la verga verso la corona		2 44 45	46 49 30	5
A settentr. delle medie nella verga		28 11 44	53 26 56	4
A mezzodì nell' estrem. del la verga	♎	28 21 36	57 6 25	5
Più a Settentr.		28 24 27	57 14 40	5 4
Un altra che seguita questa	♏	0 46 9	57 14 46	6
55.				

Supplemento.

BOOTE. La Costellazione comunemente appellata *Boote* viene altresì disegnata sotto altre assai differenti denominazioni, come a cagion d'esempio, *Arctophylax*, *Bubulcus*, *Thegnis*, *Clamator*, *Vociferator*, *Plorans*, *Plaustri Custos*, *Philometus*, *Arcas*, *Icarus*, *Lycaon*, ed anche *Arcturus Minor*. Trovasi poi altresì denominato da alcuni altri Autori *Septentrio*, *Lanceator*, *Ceginus*. Esichio addimandalo *Orion*; ed altri diconlo *Canis latrans*. Dagli Arabi vien detto nella lor lingua *Aramech*, ovvero *Archamech*. Lo Schillero in vece di *Boote*, lo fa la figura di San Silvestro: lo Schickhard per lo contrario vuole che rappresenti la fi-

gura di Nembrotte, ed il Wedelio pretende che rappresenti le tre corone di Svezia. *Ridicula capita vix tribus antyciris sananda.* Veggasi il Wolfio, Lessico Matematico pag. 266.

¶ BOPFINGEN, piccola città libera ed Imperiale d'Alemagna nella Svevia, sul fiume Eger, discosta 4 leghe all'E. da Avvlen, 3 leghe e mezza all'O. da Norlingen. long. 27. 30. lat. 48. 51.

¶ BOPPART, *Bodobriga*, città picco-d'Alemagna nel Circolo del Reno inferiore, nell'Arcivescovado di Treveri, per l'addietro Imperiale, ma unita all'Elettorato di Treveri nel 1494. Essa è situata appiè d'un monte, presso il Reno, e discosta 3 leghe al S. da Coblentz, 5. all'O da Nassau. lon. 25. 10. lat. 50. 19.

BORAMETZ. Vedi ZOOFITO.

¶ BORBON L'ARCHAMBAUD, o BORBON-LES-BAINS, *Borbonium Arcimboldi*, Città piccola di Francia, nel Borbonese, celebre pe' suoi bagni. Le acque loro sono sì calde, che non posson tenervisi le mani più d'un momento, senza scottarsele; ma non vi si cuocono le uova, non vi appassiscon le piante; e le acque di là cavate non bollono al fuoco più tosto, che l'acqua comune. La Città è in fondo, distante 6 leghe all'O. da Moulins, 10 al S. da Nevers, 15 al S. E. da Bourges, 23 al N. da Riom, 65 al S. da Parigi. longit. 20. 43. 29. lat. 46. 35. 22.

Un borgo nella Sciampagna, nel Bassignì, chiamato Bourbonne-les-bains, è pur celebre pe' suoi bagni caldi, distante 7 leghe all'E. da Langres, e 10. al S. E. da Chaumont. longit. 23. 20. latit. 47. 54.

¶ BORBON-LANCY, *Borbonium Anselmium*, Città di Francia nel Ducato di Borgogna, nell'Autunese, riguardevole pe'l suo Castello, e pe' suoi bagni. Vi si vede un gran pavimento di marmo, opera de' Romani, chiamato il gran Bagno. La Città è situata appresso la Loira, e discosta 20. leghe al N. E. da Macon, 69 al S. per l'E. da Parigi. longit. 21. 26. 32. latit. 46. 37.

¶ BORBONESE (il) Provincia di Francia con titolo di Ducato, confinante al N. col Nivernese e il Berrì, all'O. colla Marca superiore, al S. coll'Avergnese, all'E. colla Borgogna, e il Forese. Essa abbonda di grano frutti e pascoli, legna cacciagione e vino. Fu eretta in Ducato e Pari da Filippo di Valois nel 1329 a favor di Lodovico figlio di Roberto, il più giovane de' figli di S. Lodovico. Questo Duca Lodovico ebbe due Figli Pietro e Giacomo. Da quest'ultimo trae la sua origine la Casa Reale di Francia ora Regnante. Moulins n'è la Città Capitale. I principali fiumi sono la Loira, l'Allier, e il Cher.

¶ BORKELO, *Borkeon*, Piazza forte delle Provincie Unite, nella Contea di Zutfen, sul fiume di Borkel, distante 4. leghe all'E. da Zutfen. long. 24. 5. latit. 52. 15.

BORDELLO, chiasso, luogo pubblico, dove stanno le meretrici. Vedi STEWS.

BORD-HALFPENNY, o *Brod-halfpenny*, in Inghilterra, danaro che si paga ne' mercati e nelle fiere, per mettervi panconi tavole e botteghe, per la vendita delle mercanzie.

BORDONE, * (in Inglese *burden*, o piuttosto *burdon*) nella musica denota

il suono il più profondo, o il più basso, di un organo; essendo quello ch'è prodotto dalla canna più grossa. Vedi Organo ec.

* *La parola è Francese*, bourdon; *formata, secondo alcuni, dal basso Sassone* burden, crepitum emittere, *scoppiare, o far vento per di dietro. Altri vogliono, che* bourdon *significhi originalmente un susurro o ronzamento, come quello delle api, corrispondente al Latino* bombus; *e formato per* onomatopocia.

Il *bordon* moderno corrisponde a quella nota de' Greci, che si chiamano προσλαμβανόμενος. Vedi Nota e Diagramma.

Bordone, (*burden*) denota parimente la canna o la corda stessa, che dà un tal suono.

* *Matt.* Paris *pretende che il nome di* bordone, *o* burdon *sia stato originalmente dato a questa canna, a causa della sua somiglianza col bastone d'un pellegrino, il quale anticamente si chiamava* burdo, *e ora* bordone, *dagli Italiani.*

BORDLANDS, i patrimonj, (*demesnes*) che anticamente i Signori Inglesi tenevano in lor mano, pe'l mantenimento della lor tavola o *board*. — Questo anche anticamente si chiamava *bordage*. Vedi Demain, e Bord *Service*.

BORD-SERVICE. Vedi Servizio.

BORDURE, nell' *Araldica*. Vedi Lista.

BOREA *, nome Greco, ora in uso popolare, per il vento Tramontana o Nord. Vedi Vento e Nord.

* *Gli Etimoligisti derivano comunemente la parola o dal Greco* βοὴ, *strepito, o da* βορὰ, esca, *cibo; perchè forse eccita l'appetito; e perchè è buono per li frutti della terra, che ci apportano alimento: altri più tosto la deducono dall' Ebreo* birjah, *cibo*; *o da* beri, *quiete*: bor, *purità*: e bar, *formento. Gli antichi supponevano che* Borea *solamente spirasse dalla Tracia.*

Il P. Pezron osserva, che anticamente, e con molto maggior proprietà, *boreas* significava il vento di *Nord-est* o sia di Tramonana-Levante, che soffia nel tempo del solstizio di State: aggiugne, che la parola viene dal Celtico *borr*, mattina; perchè la loro luce principale, in quella stagione, veniva da quell'angolo, donde pure i venti allora per lo più soffiavano.

Borea, spezie di danza, composta di tre passi uniti insieme con due movimenti, e che principia da una croma, in levare.

La prima parte contiene due volte quattro misure, e la seconda due volte otto. Consiste d'un passo balancè e d'un coupè: credesi che venga dall'Overgne, altri dicono dalla Biscaja.

Supplemento.

BOREA. Vitruvio dà il nome di *Borea* a de' venti differenti da quelli riportati di sopra, vale a dire chiama *Borea* quello, che soffia dal punto, che è sessanta gradi dilungato dal Nort verso le parti d' Oriente. *Vitruv.* Architect. lib. 1. cap. 8. Wolf. Lex. Mathem. p. 267.

I Greci inalzarono un' altare al vento Borea (*a*). Le qualitadi, che sono dai naturalisti assegnate a sì fatto vento sono il freddo e l' asciutto, vale a dire quella

(a) Vossius *de Idol. lib.* 3. *cap.* 1.

di portar del freddo, e l' altra d' asciugare ed inaridire le cose (a). Virgilio dice di più, vale a dire, che brugia, sebbene ciò egli dice, a mio parere, in senso metaforico. *Boreæ penetrabile frigus adurit.*

Monsieur Sperlingius ha composto un Trattato sopra i pregi di *Borea* (b), nel quale fa vedere gli onori, che vennero deferiti a questo divinizzato vento dagli Antichi. Il vento *Borea*, a parere di questo Scrittore, il quale, non saprei dirmene il perchè, era appassionato amico di *Borea*, purifica e monda l' aria, la rende tranquilla e salubre, preserva le fabbriche dall' invecchiare ed andar male, dilunga e dilegua la pestilenza ed altre infermità, fa sloggiare le locuste ed altri insetti e vermi, nocevoli e pregiudiziali ai terreni (c).

BOREALE *Aurora*. Vedi Aurora Boreale.

BORGHESE, abitatore di un borgo o Città murata; ovvero uno che vi possiede qualche fondo.

In altre regioni borghese (*burgess*) e cittadino si confondono insieme; ma in Inghilterra sono distinti. Vedi Borgo.

La parola è applicata ancora ai magistrati di alcune Città, come il *bailivo*, e *burgesses* di Leominster.

Burgess ordinariamente si dice colui che rappresenta una piccola Città o borgo in Parlamento.

Filius vero burgensis, ætatem habere tunc intelligitur cum diserte sciverit denarios numerare & pannos ulnare ec.

BORGO, in Inglese *Borough*, si usa bene spesso per una terra grossa o per un comune che non è Città. Vedi Terra e Citta'.

Borgo nel suo originale è voce Sassona; e credesi che primariamente s'intendesse d'una Compagnia composta di dieci famiglie, ch'erano collegate assieme, come pieggio l' una per l' altra. Bracton *l.* 3. *tr.* 2. Vedi Friburgh.

In appresso giusta l'opinione di Verstegan, *borgo*, venne a significare una grossa terra, la quale avea attorno di sè qualche sorte di mura o ricinto: così che tutti i luoghi che appo i nostri antenati ebbero la denominazione di *borgo*, furono o in un modo o nell'altro chiusi e fortificati.

Ma negli ultimi tempi, la medesima appellazione fu data ezandio a diverse delle *villæ insigniores*, o castelletti e villaggi di qualche considerazione, benchè non murati. Vedi Villaggio.

Oggidì la parola e il titolo di *Borough*, borgo, è particolarmente appropriata a quelle terre e villaggi, che mandano *borghesi* (*burgesses*) o rappresentanti al Parlamento. Vedi Burgess, e Rappresentante.

I *borghi* sono distinti in quelli per *carta* o *statuto*, e quelli per *prescrizione* o *consuetudine*. Vedi Prescrizione ec.

Il numero de' borghi in Inghilterra ascende a 149, alcuni de'quali mandano uno, altri due rappresentanti. Vedi Parlamento.

Borghi *Reali*, nella Scozia sono comunità fatte per avantaggio del Commercio, con diplomi accordati da diversi de' loro Re: hanno il privilegio di mandare de' Commissarj rappresen-

Chamb. Tom. IV. G

(a) Castelli, *Lex. Medic. pag.* 109.

(b) Boreas, ejusque laudes. *Hafn. ann.* 1707. (c) *Trev. Dict. Univ. in voce* Boreas.

tanti in Parlamento, oltre altri privilegj particolari.

Eglino formano di se stessi un corpo, e mandano Commissarj, ognuno in Edimburgo a un' Adunanza che si fa ogni anno, per deliberare intorno alle utilità e avanzamenti del Traffico e consultare per lo generale interesse de' Borghi.

Capo del BORGO, è l' uomo principale della decina o della centuria, scelto dal rimanente per parlare e operare in loro vece. Vedi CAPO ec.

SUPPLEMENTO.

BORGO. Gli antichi Sassoni, secondo lo Spelmanno, chiamavano *Borghi* tutte le Abitazioni continuate delle altre contrade e Città (*a*). Ma essendo stati fatti diversi canoni per rimuovere le Sedi o Residenze vescovili dai Villaggi e dalle picciole Terre e Castelli, e ridurle alle Cittadi, il nome di Città venne da essi attribuito a quei luoghi, ove i Vescovi risedevano, ed il nome di *Borgo* si rimase a tutti gli altri luoghi, che non erano sedi Vescovili, quantunque questi avessero più che la sembianza di Cittadi, come quelle che venivano governate dai loro respettivi Primati e Magistrati, che avevano leggi fatte dai proprj loro Governanti, Tribunali rappresentanti i loro effettivi Parlamenti, e che erano munite di muraglie, di fortezze, e somiglianti. (*b*).

Borghi Reali, nella Scozia, secondo il parere del Signor Chamberlayne sono quelli, che hanno la facoltà di vendere e comprare e mercantare, ad esclusione di tutti gli altri Borghi, Terre, e Castella; ed in oltre hanno il privilegio di tener Tribunali, d' esercitare giurisdizione di pubblica Magistratura, di far delle nuove Leggi, Ordinazioni, e somiglianti. Stato presente delle Britannie parte 2. lib. 2. p. 429. & seq. Veggasi l' Articolo GIURISDIZIONE.

La Società o Consorteria de' Mercatanti in un *Borgo Reale*, compone ciò che si chiama in Inghilterra *a Gild* una Consorteria, il Capo o Presidente della quale si è il Decano della medesima, che è un Magistrato, che viene immediatamente dopo il Baliaggio. Veggasi l' Articolo CONSORTERIA.

I *borghi* reali non solamente vengono contraddistinti per le loro incorporazioni, ma costituiscono eziandio per se stessi un' intiero Corpo, governato da un Tribunale retto da un Ministro Generale, che anticamente denominavasi la *Corte o Tribunale dei quattro Borghi*, che tenevasi ed adunavasi ciaschedun'anno per trattare e per determinare le cose spettanti a quelle materie, che avevano relazione ai vantaggi comuni di tutti i *Borghi*, Terre, e Castella. I quattro *Borghi*, i quali componevano questa Corte o Tribunale, erano Edimburgo, Stirling, Roxburg, e Berwick: e questi due ultimi, venuti a cader nelle mani e sotto il dominio dell' Inghilterra, Linlithgow e Laverk furono posti allora nei luoghi, che questi due occupavano, colla condizione di ceder sempremai il privilegio antico ai primi,

(a) *Term. de Ley. f.* 39. Cow. *Interp. In voce* Borgo. (b) Spelman. *Gloссar. pag.* 93. *Veggasi l' Articolo* CITTA'.

ogni e qualunque volta avessero ricovrato la propria loro libertà.

Ma non essendo questa divisata Corte o Tribunale sufficiente a corrispondere a tutti i bisogni e necessità, che occorrevano ai *Borghi* reali, venne nel Regno di Jacopo III. tolta a tutti la facoltà ed autorità, che godevano l'anno 1487, e venne introdotta la costumanza di spedirvi anno per anno dei Commissarj, che li governassero, come appunto è a' dì nostri governato Edimburgo a norma dell'antica convenzione, sotto la denominazione di patto o Concordato dei *Borghi*, spogliati d' ogni e qualunque autorità eminente.

¶ BORGO, *Borgus*, antica Città di Svezia, sul golfo di Finlanda, nella Provincia di Nilanda, e nel territorio di Borgo, 8. leghe al N. E. distante da Helsingfors. longit. 44. latit. 60. 34.

¶ BORGOFORTE, Terra d'Italia, nel Ducato di Mantova, sul Po, 4. leghe al S. distante da Mantova. longitud. 28. 17. latit. 45. 3.

¶ BORGO S. DONNINO, *Fidentia*, Città d'Italia, nel Ducato di Parma con un Vescovato suffraganeo di Bologna, eretto da Clemente VIII. nel 1601. In essa ebbe i suoi natali Benedetto Bacchini. Questa Città è discosta 5 leghe al N. O. da Parma, 8 al S. E. da Piacenza. long. 27. 30. latit. 41. 53.

¶ BORGO S. SEPOLCRO, *Biturgia*, Città d'Italia, in Toscana, nel Fiorentino, con un Vescovato suffraganeo di Firenze, eretto da Leone X. nel 1515. Sembra al P. Berretta, che l'antica *Biturgia* non sia Borgo S. Sepolcro, come altri stimano. Essa è discosta 16 leghe all'E. da Firenze, 9 al S. O. da Urbino, 4. al N. E. da Città di Castello, e 5 al N. E. da Arezzo. longitud. 29. 50. latitud. 43. 35.

¶ BORGOGNA, *Burgundia*, Provincia considerabile di Francia con titolo di Ducato e Pari, di 30 leghe in circa di larghezza, e 45. di lunghezza, confinante all' E. colla franca Contea, all' O. col Borbonese e il Nivernese, al S. col Lionese, al N. colla Sciampagna. Essa è fertile di grano, frutti, e massime d' ottimo vino. Bisogna avvertire di non confondere la Borgogna propria, col Generalato di Borgogna, il quale comprende ancora il Bugei, la Bresse, e il Baliaggio di Gex. La Borgogna ha i suoi Stati proprj, Dijon n'è la Capitale. Detta Provincia è stata sovente data in appanaggio a' Principi del Sangue di Francia.

BORGOMASTRI * *Burghermestres*, sono principali Togati o Magistrati nelle Città della Germania, dell' Olanda, e della Fiandra, a' quali appartiene di dare gli ordini per il Governo, per la amministrazione della Giustizia, della politica, e delle finanze del luogo; benchè l' autorità e l' ufizio non è per tutto simile; cadauna Città avendo le sue leggi particolari ed i suoi Statuti.

* *La parola è formata da due voci Fiaminghe*, borger *borghese o cittadino; e* meester, *mastro. Alcuni l'esprimono in Latino per* Consul, *altri per* Senator. *M. Bruneau osserva, che il* burghermaster *in Olanda corrisponde a quello che è chiamato* Alderman *e* Sheriff *in Inghilterra;* Attorney *a Compiegne;* Capitoul *a Tolosa;* Consul *in Linguadocca ec.*

¶ BORIA, *Belsinum*, Città piccola

di Spagna, nel Regno d'Aragona, 5 leghe al S. E. distante da Tarracona. longitud. 16. 15. latit. 41. 50.

BORINA, una corda attaccata alla penna, od alla parte media nell'esterno della vela in una nave, che serve a fare che la vela stia più acuta o stretta, appresso al vento.

La *borina* è attaccata per mezzo di due, di tre, o di quattro altre corde; come il piede d'una cornacchia, ad altrettante parti della vela, solamente la *borina* mezzana è attaccata al più basso capo dell'antenna.

La *borina* appartiene a tutte le vele; eccetto che alla vela di bompresso, o della prua, ed alla vela su la cima del bompresso, dove si tralascia perchè manca la maniera di tirarla innanzi; quindi è che tai vele non si possono adoprare attacco al vento.

Quando si dice, *allenta la borina*, ritieni, *o fà su scorrere la borina*, s'intende dire, ch'ella si lasci più libera e sciolta ec.

¶ BORIQUEN, *Boriquena*, Isola dell'America Settentrionale presso l'Isola di Porto-Ricco. Quivi gl'Inglesi s'erano stabiliti, ma ne furono scacciati dagli Spagnuoli. Ora ell'è deserta, benchè amena e fertile. L'aria v'è sana, e l'acque ottime; il salvatico, gli uccelli, ed i granchj molto comuni. Gli Spagnuoli a quel che si dice, non vogliono che nessuno fissi il piede in detta Isola, perchè temono di aver de' vicini potenti.

¶ BORMIO, *Bormium*, Terra riguardevole e galante e ben popolata; nel paese de' Grigioni, capitale della Contea del medesimo nome. Qui v'è un Podestà inviato dalla parte de' Grigioni per presiedere agli affari civili e criminali. Essa è situata ove i fiumi Adda e Isolaccia concorrono, e discosta 17 leghe al S. E da Coira, e 7 al N. E. da Tirano. longit. 27. 45. latit. 26. 25.

¶ BORNEO, *Bonæfortunæ*, Isola di Asia nell' Indie, l'una delle 3 grandi Isole della Sunda, scoperta nel 1521 da D. Giorgio de'Menesez Portoghese. Essa è abbondante di frutti e d'ogni sorta d' animali molto differenti da que' dell' Europa, di bertucce e riso, il quale è giudicato per lo migliore di tutta l' Asia. Le spiaggie di dett' Isola sono abitate da'Mori chiamati *Malais*, i quali sono Maomettani ed hanno parecchj Re. L'interno del paese è abitato da Pagani chiamati *Bejous*. Questi sono ben fatti, robusti, e molto superstiziosi. Essi non hanno, ch' una sola moglie, puniscono l'adulterio di morte, e vivono fra di loro in una grande unione. Ma i *Malais* gli opprimono a tutto potere. Quest' Isola è assai mercantile. Essa fa un gran traffico di cassia, cera, pepe, e tintura. Vi sono delle gran selve, in cui trovasi del legno atto a fabbricare le navi. Ell'è sotto la Linea Equinoziale, ed ha 180 leghe da Levante a Ponente, 220 da Settentrione a Mezzo giorno, e 600 in circa di circuito.

¶ BORNEO, Città dell' Isola del medesimo nome, in Asia, capitale del Regno di Borneo, molto mercantile, grande, ben popolata, con un buon porto. Essa è fabbricata sopra de'legni piantati nel mare, sulla costa settentrionale dell'Isola, e discosta 18 leghe al S. O. da Bacasa, 35 al N. E. da Maluna. longit. 129. 50. latit. 4. 55.

¶ BORNHOLM, *Boringia*, Isola del mar Baltico, nella Danimarca al S.

E. della Provincia di Schonen. Sandewick n'è la Città capitale. long. 32. 30. latit. 55. 20.

¶ BORNO, o BOURNOU, *Bornum* gran Regno d'Africa nella parte orientale della Negrizia, traversato dal fiume Negro, il quale dopo essersi perso sotto terra, presso d'una catena di Monti, si vede a correre dall'altra parte. Esso abbonda di bestiame grosso e minuto, di miglio e di cotone. Il Re è tenuto per molto ricco. Gli abitanti, a detta di *Dapper*, non hanno nè leggi nè religione, e quivi le donne, insieme co' ragazzi vi sono comuni. Questo paese è situato fra il trentesimo secondo e il quarantesimo primo grado di longitudine, e il decimo e ventesimo di latitudine. Borno n'è la Capitale, e la sola Città, che sia nel paese; perche non vi sono, che alcuni villaggi, e la più parte degli abitanti stanno sotto i padiglioni.

¶ BOROUBRIDGE, *Isurium*, Città d'Inghilterra nella Provincia di York. Essa invia due Deputati al Parlamento ed è situata sul fiume Youre, 5 leghe al N. O. da Yorck, 60 all' N. O. da Londra. longitud. 16. 5. latit. 54.

BOROUG. Vedi Borgo.

BORRA. Vedi Tomentum, termine de' Botanici, e degli Anatomici.

BORRACE, è un sale minerale urinoso, della spezie de' nitri; particolarmente adoprato nel saldare e nel fondere i metalli, qualche volta ancora in Medicina, per emetico e per promovente del parto.

La *Borrace*, *Borax*, credesi, che sia stata nota agli antichi sotto la denominazione di *chrysocolla*: quantunque Mr. Geoffroy dia alcune ragioni per credere che la *borrace* moderna sia cosa differente dalla *chrysocolla* degli antichi. Vedi Mem. Acad. R. Scienc. an. 1732. p. 549. Vedi Chrysocolla.

Plinio divide l'antica *borrace* o *chrysocolla* in *naturale* e *artifiziale*; la *naturale*, secondo lui, è solamente una poltiglia od umore viscoso, che scorre nelle miniere d'oro, d'argento, di rame, ed anche di piombo; che essendo congelato e indurato dal freddo dell'inverno, diventa d'una consistenza di pietra pomice. *Plin.* Hist. N. l. 33. c. 15.

Quanto all'*artificiale*, ella si fa col lasciar scorrere dell'acqua nelle vene della miniera per tutto il corso dell'inverno sin a Giugno; e lasciando la miniera seccare per il resto dell'anno. Sì che questa *borrace artifiziale* non è altro che il minerale putrefatto e corrotto.

Il medesimo Naturalista la distingue in *nera*, *verde*, *gialla*, e *bianca*: questi diversi colori ella li prende, insieme col valor differente, dalle diverse miniere, che la formano.

I moderni pure distinguono due spezie di *borrace*; *naturale*, la quale è cruda; e *artificiale*, ch'è purificata e raffinata. La *borrace* cruda o naturale *non rifatta*, è un sal minerale, della forma ordinaria, che si scava dalla terra in diverse parti della Persia, e che trovasi pure nel fondo d'un torrente, che scorre nelle montagne di Purbeth vicino alle Frontiere della Tartaria Bianca: quando è raccolto, si espone all'aria, dove acquista una pinguedine rossiccia, che serve a nutrirlo, e impedire che non si calcini. Quand'è nella sua perfezione, mandasi ad Amadabat, ne' territorj del G. Mogol, dove i Mercatanti Europei lo comprano.

Vi è un'altra spezie di *borrace* natu-

rale, più secca e di colore un po'grigio, come la coparosa Inglese, soltanto differente in questo dalla prima spezie, che ella si tiene esposta all'aria più lungo tempo.

Quanto alla *borrace*, *artifiziale*, o *raffinata* (*borrace rifatta*) i Veneziani furono i primi a trovar l'arte di prepararla, o più tosto di purificare la naturale: Dicesi che lo facciano discioglìendola nell'acqua, quindi filtrandola e cristallizzandola, servendosi per tal uopo di mecce o stoppini di bombagia: intorno a'quali la borrace si cristallizza come lo zucchero candito, e il verderame sul legno. Gli Olandesi dopo d'averla raffinata, la riducono in pezzetti, come fila o cordicelle serrate; e così comunemente s'adopera.

La *borrace* raffinata, alla maniera o de' Veneziani o degli Olandesi, debb' esser chiara, trasparente, quasi insipida al gusto, e sopra tutto si dee avvertire che non vi sia mistura d'allume Inglese.

La *borrace* è di qualche ulterior uso nella Medicina, in quanto ella entra nella composizione dell' *Unguentum citrinum*. Ell'è usata parimenti nella preparazione d'un belletto per le Dame.

Agricola dice, che vi è un nitro fossile, duro come quello di cui i Veneziani fanno la *borrace*: nel che egli ha ragione; non essendo questo nitro altro che la *borrace* Persiana, di sopra mentovata. Quello ch'egli aggiugne, che la *borrace* Veneta è fatta dell'urina de'giovanetti che bevono vino, sbattuta in un mortajo di bronzo, fin alla consistenza d'unguento, poscia mescolata con verderame e nitro, non solamente è falso; ma è una falsa esposizione d'un passo di Plinio. *Hist. Nat. l.* 33. *c.* 5.

M. Lemery il Giovane ha fatto un gran numero di sperienze sopra la *borrace*, dalle quali si raccoglie: Che la *borrace* s'unisce cogli acidi sì minerali come vegetabili, che gli assorbe, e insieme con essi forma nuovi sali di differenti spezie, secondo le spezie degli acidi impiegativi. Che questi acidi s'incorporano nella *borrace*, come fan ne' sali alcali. In realtà, la *borrace*, ella stessa è un vero alcali nativo, che non ha bisogno d'arte o di decomposizione alcuna per renderla tale, come i sali alcali comuni. Che la sua azione su gli acidi è differente da quella de' sali alcali comuni in quanto che ella è pacifica, e non eccita commozione, ec. *Vid. Mem. Acad. R. des Sc. an.* 1728. *item an.* 1729. 1732.

SUPPLEMENTO.

BORRACE. La voce *Borrace* è stata formata dalla Greca voce dei bassi tempi βοράκιον, e questa per avventura dalla dizione Arabica *Bauracon*, che significa *Nitro*, conciossiachè sì fatta sostanza venga riputata una spezie di questo sale (*a*). Dagli antichi Greci era appellata Χρυσοῦ κόλλα, *gluten aureum* colla d'oro: dai Romani poi *Chrysocolla*, ed anche *Santerna*. Gli Arabi la dicono *Tincar* ovvero *Tincal*. (*b*)

Questo sale viene naturalmente trovato in uno stato fluido, sospeso e galleggiante sopra certe date acque, e rav-

(a) Vater. *Exprim. Physic. par.* 2. *sect.* 5. *cap.* 4. *pag.* 240. (b) Mercati *Metalloth. Arm.* 2. *cap.* 8. *pag.* 43. & *seq.* Assalt. *Not. ad Eundem pag.* 44. Du Cange, *Gloss. Græc. tom.* 1. *in voce* βοραχὴν.

visabile in esse da certo particolare odore, che getta, e dal suo sapore amarognolo e salmastro in assaggiandolo. Egli è intieramente separabile per via d'evaporazione, ed allorchè è stato separato, si fa vedere in una forma trasparente solida e rilucente, e conformato in corpi larghi, ed alcuna volta anche regolari, somministrando in una diligente ed accurata soluzione ed evaporazione dei cristallli d' otto lati. Hill, Istoria dei Fossili, pag. 395.

In parecchie parti e tenute dei Dominj del Gran Mogol, nella Persia, ed in alcune parti eziandio della Tartaria, come anche in alcune altre regioni orientali, gocciola e gronda giù dai fianchi delle colline, che ingenerano nelle viscere loro dei metalli, e da quelle massimamente, che contengono del rame, una certa acqua torbida di color bigio pendente al paonazzo, d'un sapore amaro salmastro disaggradevole al gusto in estremo grado. Quest'acqua in quei luoghi ove cola giù in quantità sufficiente, viene attinta con somma cura, e conservata per farne uso, facendola essi con arte colare in certe ampie caldaje tutte incrostate d'argilla tenacissima: dentro di queste medesime caldaje o pentole vien lasciata stare esposta al Sole, e ciò coll'intenzione, che si svapori; ma quella gente che ne ha la cura, va giornalmente mescolandovi perentro di quella melma bigià finissima, che quest' acqua va nel suo corso lasciando ai lati, e nel fondo dei canaletti, per i quali è passata; e quando quest'acqua si è ridotta alla consistenza d' una pappa morbida, vi gettano dentro nella sferza più veemente del calore del mezzodì un'abbondantissima quantità di grasso d'animali squagliato prima al fuoco. Ciò fatto dimenano ed agitano ben bene tutta la materia rimescolandola insieme, e poscia cuoprono le caldaje con delle legna e rami fronzuti d'alberi; e sopra queste spezie di coperchio v' impastano una grossa vernice o corteccia di qualsivoglia creta molle comune. Vengono così lasciate le caldaje fino a tanto che la divisata incrostatura siasi ben bene seccata: ciò seguito tiran via questo coperchio, ed allora il tutto vien feltrato, per separarne la terra, ed il fango; e nei vagli rimansi appunto quella sostanza, che a noi viene spedita sotto la denominazione di *borrace rozzo*, il quale è in tante rozze masse irregolari, quantunque s'accostino alcune volte alla figura d'un prisma sporchissimo, massimamente di sostanza terrea, e di grasso, e di un colore verdastro cupo, ed avente un'odore rancio sommamente disaggradevole.

Queste date masse vengono dopoi raffinate e purificate per uso col disciogliere in più volte in copia grande, e cristallizzandone il liquore, mantenendolo caldo e preservandolo ben chiuso dall'accesso dell'aria esterna; ed ultimamente essendo sciolta questa data materia in una lisciva di calcina viva, e di ceneri di carbone, e cristallizzata di bel nuovo nella materia medesima: e questo è appunto ciò, che vien denominato *borrace raffinato*.

A fine di discioglierlo perfettamente ricercasi tant'acqua, che sia venti due volte più pesante del peso del *borrace*. Posta che sia questa sostanza al fuoco si gonfia, e produce delle bolle o vesciche, e dopo essere stata alquanto tempo sul fuoco, va calando al fondo una

certa materia finissima bianca assai lustra, la quale malagevolmente sciogliesi nell' acqua. Questa vetrifica tutte le terre e le pietre, che si mescolano insieme con essa esponendola ad un proprio grado di calore, ed è di grandissimo uso nel saldare i metalli, e massimamente l'oro. Servivansi gli antichi per quest' ultima fattura d'una certa sostanza verde arenosa, la quale dal suo uso chiamavano *Chrysocolla* o saldatura d' oro; e perciò i moderni dall'uso somigliante, che vien fatto del *borrace* l' hanno contraddistinto con questo medesimo nome.

Null' altro somministra il *borrace* nella distillazione, se non se una flemma insipidissima, e non produce effervescenza nè colle sostanze acide, nè colle alcaliche; ma formasi però in uno sciroppo d'un verde violaceo, ed in una soluzione di sublimato corrosivo d' un giallo pendente al rossiccio. Mescolandolo poi col sale ammoniaco in infusione, manda un'odore manifestamente urinoso. Quindi è cosa evidentissima ch' ei contiene in sè alcune delle proprietadi, e qualitadi dei sali alcalici, quantunque sia privo del loro gran carattere, che è quello di fermentare con gli acidi. *Hill* Historia de' Fossili, pag. 97. e p. 396.

Di grandissimo uso si è il *borrace* nel raccogliere ed unire le particelle di qualsivoglia metallo sopra il fuoco, e questo effetto lo produce con picciolissima diminuzione del loro peso. La melma, ovvero le ceneri, quantunque sempre in picciole quantità, tuttavia portan via seco con evidente certezza delle picciolissime particelle d'oro e d'argento, che insieme in una massa medesima precipitano dentro il fuoco, ma se vengano così disposti da violentissimo fuoco, come per convertirsi in un regolo; una gran parte del metallo s' attaccherà sempremai alla melma che è gettata a basso. I metalli meno perfetti non solamente sostengono i poc'anzi divisati accidenti, ma oltre a ciò, le loro superficie essendo grandemente ingrossate, il rame ed il ferro se ne vanno intieramente in ischiume, e vengono affatto distrutti: ed il piombo e lo stagno vengono simigliantemente dissipati e guasti in gran parte. Ella è pertanto cosa di sommo danno, quando in qualunque metallo vi si trovano mescolati di questi tali metalli più bassi, benchè in picciola quantità, sempremai coll' oro o coll' argento: conciossiachè nel liquefarli vengonvi sopra la superficie delle leggiere schiume o scorie in quella parte dell' oro, e dell' argento, nella quale sono ritenute, appunto come nelle porosità di una spugna, e vengono impedite di andare a precipitarsi ed unirsi nel regolo.

A fine di rimediare un sì rilevante inconveniente, vienvi aggiunto il *borrace*, perchè siccome questo ajuta la liquefazione dei metalli e di tutti gli altri corpi per mezzo del fuoco, così inducendo nella massa tutta una rigogliosa e vivacissima liquefazione, fa sì che i metalli opportunamente si fissino insieme in una massa al fondo del vaso, e vetrifica le schiume o scorie più leggiere, spingendole alla superficie: e sì fatto uso di questo sale non ristringesi soltanto all'oro ed all'argento, ma ha benissimo il suo luogo, ed esercita il suo valore simigliantemente rispetto al rame, ed al ferro.

Questo metallo altresì ha la proprietà di cagionare, che i metalli si lique-

facciano con assai minor fuoco di quello, che vorrebbevi altramente a liquefarli, ed è eziandio di un uso singolarissimo nel preservare i meno perfetti metalli, in picciola fusione. Ei fiorisce sopr' essi, e cuopre la lor superficie alquanto tormentata nel fuoco, non altramente che fosse incrostata e difesa d'un sottilissimo cristallo, che viene perciò a difenderli dalla combinata forza del fuoco e dell'aria, la qual forza è in grado sommo distruggitrice dei metalli imperfetti.

Sogliono ordinariamente i Saggiatori stroppicciar ben bene i lati interni dei vasi col *borrace*, vale a dire, i lati interni di quei vasi o cruciuoli, dentro de' quali debbono esser liquefatti i metalli più preziosi, e sempre empiono le picciole cavità dei loro lati, le quali altramente si prenderebbero indubitatamente per una parte del metallo medesimo. Quando l' oro è liquefatto col solo *borrace*, lo fa diventar pallido, ma sì fatto disordine vien rimediato con aggiungervi una picciolissima porzioncella di nitro, oppure di sale ammoniaco. Fa però di mestieri prendersi particolarissima cura, di non aggiungere tutt' e due questi sali insieme e nel tempo medesimo, avvegnachè così facendo verrebbero a cagionare una detonazione. L' uso soppraccennato del *borrace*, è stato appunto la cagione onde sia stato riconosciuto da alcuni Scrittori fra i corpi ricovranti, o dir li vogliamo riducenti, che è quanto dire, fra quei tali dati corpi, che fanno ritornare i metalli già guasti e distrutti, alla loro buona forma primitiva. Ma se vogliamo dir la cosa com'è realmente, sì fatta scopetta è erronea; conciossiachè il *borrace* non ricovra in verun modo, nè fa tornare allo stato loro primiero i già guasti e distrutti metalli; ma altro ei non fa, e questo effetto mirabilmente lo produce, che riunire insieme e raccogliere le disperse e dilungatesi particelle dell'oro e dell' argento e degli altri sopraccennati metalli, e le riduce alla loro forma metallica primiera. *Crainer*, Arte del saggiare, pag. 42.

BORSA, dinota un luogo pubblico, in moltissime Città considerabili dove i Mercanti, i Negozianti, gli agenti, i banchieri, i sensali, gl'interpreti, ed altre persone interessate nel commercio, si adunano in certi giorni, ed a certe ore, per conferire e trattare insieme di materie appartenenti a' Cambj, rimesse, pagamenti, rischj, sicurtà, noleggi, ed altre negoziazioni mercantili, si per terra come per mare.

In Fiandra, in Olanda, e diverse Città della Francia questi luoghi da noi chiamati *exchanges*; sono appunto chiamati *bourses*; a Parigi, ed a Lione *places de change*; nelle Città anseatiche, *collegj di Mercanti*; in Italia *Piazza de' Mercanti*, *borsa*; in Venezia *Rialto*, in Genova *Banchi*, dal nome del luogo ove si radunano ec.

Queste adunanze si tengono con tanta esattezza, ed ai Mercanti richiedesi così indispensabilmente di trovarvisi; che la sola assenza d' una persona la fa sospettare di fallimento. Vedi Fallimento.

Le più considerabili Borse d' Europa sono quella d' Amsterdam, e quella di Londra, chiamata il *Royal exchange*. Vedi Borsa Reale ec.

Quella d' Anversa era poco inferiore alle due predette; prima che il porto di questa città fosse reso impraticabile dagli Olandesi, che vollero trasportare il commercio a se stessi.

Anche al tempo degli antichi Romani * vi erano de' luoghi per l'adunamento de' Mercanti, nella maggior parte delle città considerabili dell' Impero. Quello che dicesi essere stato fabbricato in Roma nell' anno della città 259, 493 anni avanti G. C. sotto 'l Consolato d' Appio Claudio e di Publio Servilio, fu chiamato *Collegium Mercatorum*; di cui si pretende che vedansi ancora alcuni avanzi, chiamati da' Romani moderni *la loggia e piazza di S. Giorgio*. Vedi Collegio.

* *Questa nozione di una* Borsa *Romana supponesi fondata su l' autorità di Livio, le cui parole sono le seguenti*: Certamen Consulibus inciderat, uter dedicaret Mercurii ædem. Senatus a se rem ad populum rejecit: utri eorum dedicatio jussu populi data esset, eum præesse annonæ, Mercatorum collegium instituere... jussit. *Liv. Lib.* 2. *E' qui però da osservarsi, che* Collegium *non significò mai ne' secoli più puri della Lingua Latina un edifizio per una Società, così che* Collegium Mercatorum instituere *non s' ha da tradurre per fabbricar una* borsa *di Mercanti, ma bensì unire i Mercanti in una Compagnia o Comunità; essendo che Mercurio era il Dio del traffico: cotesta* ædes Mercurii *pare essere stata destinata principalmente per le divozioni di essa Compagnia o Comunità.*

La Borsa *Reale della Città di Londra* (*Royal Exchange*) è il luogo dove si radunano i Mercanti in Londra. Vedi Borsa.

Fu fabbricata prima nel 1566 a spese del Sig. Tommaso Gresham; e in solenne maniera, per l' araldo col suono della tromba, alla presenza della Regina Elisabetta, fu proclamata per la *Borsa Reale* (*the Royal exchange*): Avanti quel tempo i Mercanti si radunavano in Lombard-street, strada particolare così detta di Londra.

Fu edificata di pietre cotte; e ciò non ostante ella fu stimata allora la più magnifica e splendida borsa in Europa. Cento anni dopo la sua edificazione nel grande incendio fu tutta atterrata e bruciata; ma tosto risorse più magnifica di prima, la spesa della nuova fabbrica ascendendo a 50000 lire sterline.

Una metà di questa somma fu sborsata dalla Camera di Londra, l' altra dalla Compagnia de' Mercieri; i quali per rimborsarsi affittarono 190 botteghe sopra le scale a 20 lire sterline ciascuna: che con altre botteghe ec. sul piè piano renderanno più di 4000 lire sterline per anno; e pure il fondo o suolo sopra cui stanno, non eccede $\frac{1}{4}$ d' un *acre* (Mis. Inglese. Vedi Acre) onde si osserva, che quest' è il più ricco pezzo di terreno nel Mondo.

Fu fabbricata quadrangolare con dei passeggi o stradoni intorno, dove i Mercanti de' rispettivi paesi s' associano e si accompagnano insieme. Nel mezzo dell' area o Corte vi è una bella statua di marmo del Re Carlo II. in abito d' un Cesare di Roma, eretta dalla società de' mercanti avventurieri; l' opera è di Grinlin Gibbons. Attorno vi sono schierate le Statue de' diversi Re dopo la conquista de' Normanni.

Borsa, è una foggia di contare, o, come la chiamano alcuni, una spezie di

moneta di conto, che s' usa molto nel Levante, ed in particolare a Costantinopoli. Vedi MONETA *di conto*.

La *borsa* consiste di circa 500 Tollari o 120 lire sterline. È così chiamata, perchè tutto 'l tesoro del Gran Signore nel serraglio si custodisce in sacchi di cuojo di questo valore.

Questo metodo di contare lo dirivano i Turchi dai Greci, e questi dai Romani, gl' Imperadori de'quali lo portarono a Costantinopoli, siccome appare da una Lettera di Costantino a Ceciliano Vescovo di Cartagine, citata da Eusebio e Niceforo, dov' è questo passo: » Essendo risoluto di dare qualche cosa per » sostenimento de' Ministri della Reli» gione Cattolica sparsi per le Provin» cie d' Africa, Numidia e Mauritania; » Io ho scritto a Veso, Tesoriere Gene» rale dell' Africa, e gli ho dato ordine » di pagarvi tre mila *folles*, cioè *borse*: imperocchè, come osserva M. Fleury, noi possiam chiamare *borsa*, quello che i Latini chiamarono *follis*, ch' era una somma di 250 danaj d'argento, e che ascendeva a circa sette lire sterline e sedici scellini della nostra moneta.

¶ BORSOD, borgo nell' Ungheria, che dà nome ad una Contea, della quale però la principale città è Miskolcsino, che è molto popolata.

¶ BOSA, *Bosa*, città marittima nella parte occidentale dell'Isola di Sardegna; con un castello, un porto assai buono, e un Vescovo suffraganeo di Sassari. Essa è antica e situata sul fiume Bosa al N.E. di un' Isoletta del medesimo nome, distante 7 leghe al S. E. da Alghieri, e 11 al N. da Oristagni. longitud. 26. 25. latitud. 40. 19.

BOSCAGLIA, dinota un luogo piantato d' alberi, un boschetto, un fondo boscoso. Vedi SELVA, BOSCHETTO ec.

In senso legale Boscagium significa la *ghianda*, o quel sostentamento che i boschi e gli alberi danno per il bestiame. Vedi GHIANDA.

Appresso i Pittori, BOSCAGLIA si dice che dinoti un quadro di paesaggio, che rappresenta molto boscame, alberi ec. Vedi PAESAGGIO.

BOSCHETTO, in agricoltura ec. è una piccola e densa selva. Vedi SELVA.

Gli antichi Romani aveano una fatta di *Boschetti* vicino a diversi de'loro Templi, ch' eran consecrati a qualche Deità, e chiamati *luci*, per antifrasi, a *non lucendo*, come sendo ombrosi ed oscuri. Ne'giardini vasti e magnifici un boschetto è ordinariamente un' albereta o piantata d' alberi, chiusa con pallizzate, e composta di alberi alti e chiomati, come gli Olmi, i Marroneri ec. le cime dei quali fanno un ciuffo, e sono rotonde e piene di foglie, e adombrano il sottoposto terreno. A' piedi de'lunghi alberi, che generalmente sono piantati lungo le palizzate a egual distanza degli altri, altri alberi più piccoli sono bene spesso piantati, le cui cime formano una somiglianza di boschetto dentro il primo.

BOSCO. Vedi SELVA.

¶ BOSCO, *Masia Sylva*, piccolo paese d' Italia sul Milanese nell' Alessandrino, dove ebbe i suoi Natali il Papa San Pio Quinto, situata sul fiume Orbo, discosta 5 leghe al N. E. da Aqui, e 2 all' E. da Alessandria.

Giacchè questo paese è sotto la giurisdizione della città di ALESSANDRIA, non sarà fuor di proposito l' aggiunger quì quanto si è omesso a suo luogo riguardo alla medesima,

Essa è Città assai considerevole della Lombardia, soggetta al segno dei Pesci nel Trigono Acqueo, long. 44. 25. lat. 28. 40. Fu da' popoli della famosa Lega lombarda edificata nel 1168 ad oggetto di frenar la formidabil potenza dell' Imperatore Federico Barbarossa; ed in ossequio del regnante allora gran Pontefice Alessandro III. (il di cui partito contro a quel Cesare virilmente sosteneva la Lega suddetta) le venne un tal nome assegnato. Formava ella colla Provincia sua ne' Secoli trasandati una porzione dello stato di Milano, e dopo essere stata lungamente soggetta a que' Principi, passò sotto il dominio delle Austriache famiglie di Germania e di Spagna. Infine per trattato particolare, dall' Imperadore Leopoldo sottoscritto nel 1703, e dal di lui Figlio e successore all' Impero Giuseppe I. solennemente ratificato, fu nel 1707 ceduta colle sue dipendenze a Vittorio Amedeo II. Duca di Savoja e alla Regale sua Prosapia, che n' è tuttora in possesso: La situazione di questa città è eccellente, perche piantata in vasta ed ubertosa pianura feracissima di grani assai belli, e fiancheggiata da amene colline vestite di vigne, che vini producono assai generosi e in abbondanza. All'Occaso di Alessandria il Tanaro fiume navigabile (in cui a certi tempi dell' anno si pescano dilicati Storioni) ne lambisce le mura, e va poi a gettarsi nel Pò, sette miglia al dissotto di essa. All' Oriente della città, e in distanza di un terzo di miglio, scorre la Bormida altro fiume più picciolo, dal quale per mezzo d'un' ampio stradone, cinto lateralmente da folte rettilinee piante, si giunge alla medesima, e serve al pubblico di delizioso passeggio in qualsivoglia stagione. Nell' interno della città e presso le mura di essa verso Levante, avvi un' altro bel piantamento di olmi disposti in buon ordine a triplici lunghi viali, ove giornalmente si porta questa cittadinanza a respirare quell' aria pura e salubre. In capo a questo amenissimo sito, per savio suggerimento de' Signori Deputati al pubblico Governo, fu eretto nel 1768 un magnifico Arco trionfale d'ordine Etrusco, a perpetua memoria gradita della lunga dimora fatta in codesta città l' anno 1765 dalle RR. AA. del Duca e Duchessa di Savoja. La circonferenza di Alessandria (situata, come nel centro di un triangolo, fra le tre cospicue città di Torino, Genova, e Milano, dalle quali trovasi egualmente intorno a 40 miglia lontana) è di circa tre miglia Italiane, senza comprendere l' esteso circuito della sua nuova cittadella innalzata di là dal Tanaro, a cui per lungo ponte si ha agevolmente l' accesso. Questa importante Fortezza di 6 Baloardi Reali composta, e munita delle migliori opere esteriori, incominciata già dal Re Vittorio Amedeo nel 1728, e quasi compita a' giorni nostri dalla munificenza del regnante Re Carlo Emanuele, forma oggidì un giusto oggetto di ammirazione a' nazionali non solo, ma agli esteri tutti, tra' quali contansi varj Principi anche Sovrani, ed altri Personaggi di gran portata, che ansiosamente e previo il Regio beneplacito, qui portansi non di rado con particolare attenzione ed appagamento a visitarla. Il presidio di questa città e cittadella è d' ordinario composto tra fanteria, cavalleria, ed artiglieria, di circa 3000 uomini, a cui presiede per Governatore un Soggetto de' più graduati nelle armate di S. M. Sarda, il

quale comanda eziandio alla Provincia tutta. Tra Santi vanta Alessandria per suoi concittadini S. Baudolino, S. Brunone, S. Pio V. ed altri: Fra celebri Letterati Giorgio Merula, Corrado Manlio, Girolamo Squarciafico, Manfredo Baglioni, Giulio Claro, Annibale Guasco, Filippo Ferrari, Girolamo Ghilini, Lucio Ferrari, Giuseppe Antonio Bruno, Alessandro Sappa, e Francesco Eugenio Guasco: E finalmente conta tra segnalati Guerrieri Alberto Guasco, Andreino Trotti, Alessandro Firoffino, Lucrezio Ghilini, Cesare Guasco, Odoardo Lanzavecchia, Paolo Baglioni, Carlo Guasco Principe del S. R. I. Luigi Baratta, e Galeazzo Trotti. Anche al presente fiorisce in Alessandria un' insigne Accademia detta *degli Immobili* (non rammentata da noi a p. 61. del t. 1.) instituita nel 1562, ma poi nel 1596 con più stabili fondamenti assodata. Possiede questa città fin dall'anno 1525 il privilegio distinto delle due annue Fiere di S. Giorgio e di San Francesco, a lei generosamente concesso dal Duca Francesco Sforza, ampliato poscia dai Re di Spagna, e confermatole da presentanei suoi Augusti Sovrani. Grande è il concorso dei Mercadanti e de' Forestieri, durante un tal tempo, in Alessandria; infinita poi la quantità delle mercanzie di valore e di ultimo gusto, che ivi spedite da oltramontane Regioni, si spandono successivamente per tutta l'Italia. Un nobilissimo Quartiere di gran comodo, e vaghezza (*della Fiera* appunto denominato) costì si ammira, inserviente al collocamento de' Negozianti e loro merci, il quale essendo stato a spese del pubblico sodamente costrutto ne' scorsi anni, gode di una particolarità singolare, sopra tutte le rimanenti Fiere d' Europa, qual è quella, che le sue moltiplici strade sono coperte da un Volto spazioso, senza punto mancare del necessario lume, dalle frequenti laterali aperture loro somministrato, e fa trovare a' concorrenti, ne' giorni di pioggia o d' altro mal tempo un riparo contro la di lui inclemenza, in altri Luoghi non ancor praticato. Questa città è dopo Torino (che però uguaglia, se pur non sorpassa in ampiezza) la più pregevole e considerata di quanto rinvengonsi in tutti gli Stati nel Re di Sardegna; ed una florida antica Nobiltà contiene, la quale si tratta con splendidezza e decoro. La sua gran piazza del Duomo, una delle più vaste e regolari d' Italia, parecchie Chiese con buona architettura recentemente innalzate, qualche nobil palagio e pubblico edifizio servono ad appagare la lodevole curiosità dell' estero viaggiatore. Alessandria fin dall' anno ottavo della sua fondazione, cioè nel 1175, in benemerenza de' segnalati servigj da essa prestati alla Romana Chiesa, fu dal mentovato Pontefice Alessandro III. della Sede Episcopale fregiata, e il di lei Vescovo è suffraganeo dell' Arcivescovo di Milano.

BOSFORO *, *bosphorus* o *bosporus* in geografia, è un Mare lungo e stretto, che si suppone poter un bue passarlo a nuoto. Vedi STRETTO, MARE ec.

* *La parola è Greca* Βόσπορος *formata da* βοῦς bos, *e* πόρος *passaggio.*

Il nome di *Bosphorus* è principalmente ristretto a due passi angusti di Mare; nel Mediterraneo, e sono il *Bosforo della Tracia*, ordinariamente chiamato lo *stretto di Costantinopoli* o *canale del Mar Nero*; ed il *Bosforo Cimmerio* o *Scitico*,

così detto forse dalla sua somiglianza al bosforo Tracio, oggidì più comunemente, lo *stretto di Kapha* o *Kiderleri*, da due città situate su lo stretto.

L'origine del nome è men controversa, che la ragione, perchè fosse da prima egli dato al *Bosforo* di Tracia: Nymfio dice con l'autorità di Accarione, che i Frigi bramando di passare lo stretto Tracio, fabbricarono un Vascello, su la cui prora v'era la figura d'un toro: e che di qua fu chiamato βους, bue o toro, e servì loro d'un naviglio da tragitto. Dionisio, Valerio Flacco, Callimaco, Apollodoro, Marcellino ec. dicono che Io essendo trasformata in Vacca da Giunone, passò questo stretto nuotando, e che indi fu chiamato *bosphorus*: Arriano dice che l'oracolo comandò a que' della Frigia di seguitare la strada o traccia che avrebbe loro un bue mostrata; e che avendone sospinto e spronato uno, questo sbalzò di salto nel Mare, per sottrarsi alla loro persecuzione, e passò a nuoto questo stretto. Altri dicono, che una Vacca tormentata da un tavano, vi si gettò dentro, e lo passò a nuoto; ed altri, che anticamente gli abitatori di quelle coste, quando volean tragittare, univano insieme delle piccole barche, e le facean tirare di là, da buoi ec.

SUPPLEMENTO.

BOSFORO. Definiscono in generale i moderni Geografi il *Bosforo* o *Bosporo* uno stretto lungo di mare scorrente fra due Terre, ovvero separante e disgiungente due Continenti, e da questo due mari, oppure un golfo ed un mare, che vanno a comunicare l'uno coll'altro; *Ozan.* Dict. Math. pag. 358.

In questo senso un *bosforo* viene a un dipresso a significare quella cosa medesima, che altramente sogliamo appellare un braccio di mare, un canale, ovvero uno stretto. Gl'Italiani lo dicono *Faro*, i Latini lo dicevano *Fretum*, i Francesi lo esprimono colle voci *Pas* e *Manche*: I Turchi lo addimandano *Bogaz*; ed altre Nazioni l'esprimono respettivamente con altri nomi. *Faesch.* Lexic. Militar. p. 545. in voce *Meer. Aubin*, Dict. Marin. pag. 110. *D'Herbel.* Biblioth. Orient. pag. 217. in voce *Bogaz*.

Gli Autori sono grandemente discrepanti infra loro rispetto alla ragione della denominazione del *bosforo* della Tracia, conciossiachè quanto al *bosforo* Cimmerio s'intende e comprendesi bene, che intanto vien così denominato in quanto si rassomigliava a quello di Tracia, Plinio veramente ci assicura, che tanto l'uno, quanto l'altro furono così denominati per essere sufficientemente stretti ed a segno che potevansi passare a nuoto dal bestiame (*a*). Egli aggiunge di vantaggio, che gli uomini potevano benissimo sentire il calpestio e le voci gli uni degli altri, i canti dei galli, e l'abbajar de' cani da un lato o riva all'altra del *bosforo* della Tracia, le quali rive non erano disgiunte l'una dall'altra oltre cinquecento passi (*b*): ovvero secondo l'asserzione dell'Agathemero, settecento cinquanta passi (*c*); di modo che Dario gittò sovr'esso una linea, o spezie di ponte per farvi passare il proprio Esercito.

(a) Plin. *Histor. Natur. Lib. 6. cap.* 1. (b) *Idem Lib.* 4. *cap.* 12. (c) Agathem. *Geograph. Lib.* 1. *c.* 3. Harduinus *Notæ ad Plinium ec.*

Da altri Scrittori però vengono assegnate differenti origini. Veggasi di sopra.

Alcuni recentissimi Scrittori suppongono piuttosto, che il *bosforo* sia stato così appellato, perchè ivi facevasi un mercato di bestiame. *Tournefort*, Voyag. lib. 12. tom. 2. pag. 6. Veggasi ancora lo stesso Autore lett. 14. pag. 61.

¶ BOSFORO di TRACIA, o stretto di Costantinopoli, stretto che unisce il mar di Marmara col mar Nero. Esso ha 8 leghe in circa di lunghezza, e mezza di larghezza nel suo sito più ristretto. I Turchi hanno fatto fabbricare due castelli, l'uno in faccia all' altro, per guardarne l' ingresso. Questo stretto divide l' Asia dall' Europa. L' aspetto di esso è vago e piacevole al maggior segno, ma i legni naufragano spessissime volte all' entrata del mare.

¶ BOSNIA, *Bosnia*, Provincia della Turchia Europea, che ha acquistato il suo nome dal fiume Bosna, che la bagna. Maometto II. la conquistò contra Stefano, ch' era Re di questa Provincia, e ch' egli fece scorticar vivo. Essa dividesi in alta, che è al S. e in bassa o Bosnia propria. La Bosnia confina al N. colla Schiavonia, all' E. colla Servia, al S. coll' Albania, all' O. colla Croazia e la Dalmazia. Banialuca n' è la città capitale: e quivi risiede il Bassà, o sia Governatore di Bosnia.

¶ BOSTON, *Bostonium*, città d' Inghilterra nella Provincia di Lincolne, riguardevole per una torre, che è giudicata per la più bella d' Inghilterra. Essa invia due Deputati al Parlamento, esercita un gran traffico a cagione della comodità del suo porto, ed è situata sopra l' una e l'altra sponda del fiume Witham presso il golfo di Boston, ed è lontana al S. E. 10 leghe da Lincolne, 35 al N. da Londra. long. 17. 22. lat. 52. 53.

¶ BOSTON, *Bostonium*, grande città dell' America settentrionale, forte e molto vaga, capitale della nuova Inghilterra con ottimo porto, donde partono ogni anno 300 e più legni carichi per l' Europa e l' America. Qui gli Edifizj pubblici e privati sono superbi. Questa è la principale e la migliore colonia degli Inglesi nell' America. Essa è situata sulle sponde del mare, e discosta 3 leghe al S. dalla nuova Cambridge. long. 306. lat. 42.

¶ BOSWORTH, città d' Inghilterra nella Provincia di Leicester, famosa per la battaglia, che ivi seguì fra Riccardo III. e Enrico VII. nel 1486, la quale diede fine alle guerre fra le Case d' York e di Lancastro. Essa è discosta 30 leghe in circa al N. O. da Londra. long. 16. 20. lat. 52.

BOTANICA *, la Scienza delle Piante, o quella parte di Fisiologia, Medicina, e Agricoltura, che tratta delle piante, delle loro diverse spezie, forme, virtù, ed usi. Vedi PIANTA.

* *La parola viene dal Greco* βοτάνη *erba, e questa da* βοτὸς *da* βόω, *pascere: perchè la maggior parte degli animali si pasce d'erbe.* Vedi PHYTOLOGIA.

I più eminenti *botanici* fra gli antichi furono Ippocrate, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Galeno ec. Nel secolo XVI. l' antica *botanica* ch' era stata per molte etadi perduta, fu con molta industria ristorata e ravvivata; principalmente da Leoniceno, Brasavolo, Cardo, Fuchsio, Matthiolo, Dalecampio

ec. Nel medesimo secolo gran numero d' altre mani s' aggiunse al lavoro di questo fondo; e colla loro industria l'arte fu prima portata ad una spezie di sistema o corpo; tra' quali sono da contarsi Gesnero, Dodoneo, Cesalpino, Clusio, Lobel, Colonna, Prospero Alpino, i due Bahuini, Plukenet, Bocconi ec. Altri di poi venuti, contribuirono a recarla più da presso alla sua perfezione, cioè Morison, Malpighi, Hermanno, Ray, Magnolo, Tournefort, Sloan, Sherrad ec. Vedi Erba, Pianta ec.

Supplemento.

BOTANICA. Gli Autori sono divisi, e discordanti intorno all' oggetto preciso non meno, che all' estensione della *Botanica*, il qual oggetto vorrebbono alcuni, che includesse l'intera provincia tutta delle Piante, in tutti i loro stati, in tutti i loro usi, in tutti i loro rapporti. Altri per lo contrario ristringonla alla sola cognizione delle Classi, ai generi, alle spezie, all'esterna figura, e descrizione delle Piante, escludendo il Botanico dalla cognizione delle qualità e virtù delle medesime, che dee secondo questi Autori, lasciarsi ai Medici ed ai Farmaceutici (a). Escludendo di pari il Botanico dall' investigamento di loro origine e generazione, che sono parti e provincia propria del Fisiologo; e finalmente escludendo il medesimo Botanico dalla loro coltura e propagamento, che appartien si al Giardiniere, ed all'Agricoltore (b).

Botanica Terrestre è quella che s' impiega nella cognizione di quelle Piante, che nascono sulla superficie della Terra.

Botanica Marina è quella, che si occupa nella considerazione delle piante del Mare, come alcyonia, alga, e parecchie altre somiglianti piante marine.

Botanica Sotterranea, quella si è, che s' interna nell' investigare le Piante, che nascon sotterra, quali appunto sono *Tubera Terræ*, o dir li vogliamo Tartufi e somiglianti.

Chiamano alcuni *Botanica* pratica la cognizione delle virtù delle Piante (a). La *Botanica* antica è stata molto danneggiata, e mal ridotta dagli Arabi (b) colle loro sciaurate e perfide versioni e comenti sopra i Greci Naturalisti (c); in buona parte ella è stata corrotta da questo; ma molto più ancora dallo stato corrotto degli antichi esemplari, delle copie, e de' manuscritti, nei quali sono stati enormemente confusi i respettivi nomi delle Piante; disordine, cui il Salmasio (d), il Plukeneto (e), ed i Botanici Inglesi sonosi studiati con ogni cura di rappezzare.

È la *Botanica* fra i moderni giunta ad un grado di perfezione, che gli Antichi possonsi a questo riguardo dir totalmente stranieri, e questo non in rapporto soltan-

(a) *Veggasi Bibliot. Italian. Tom. II. pag.* 206. *& seq.* (b) Du Hamel, *Hist. Acad. Scient. Lib.* 1. *Sect.* 1. *c.* 3. *pag.* 11. *Et. Lib.* 4. *Sect.* 5. *c.* 1. *pag.* 346. *& seq.*

(a) *Veggasi* Chemel. *Botan. Pract. Biblioth. Ital. Tom. II. pag.* 208. (b) Freind. *Mor. della Fisica, Tom. II. pag.* 25. (c) Salmas. *de Hamonom. Hyl. Iatr. Ejusdem Exerc. ad Solin.* (d) *Transf. Filosof. num.* 196. *pag.* 618. (e) *Id. ibid. num.* 36. *p.* 29.

to al metodo delle piante, che è quanto dire, delle loro Classi, del modo di distribuirle e caratterizzarle; lo che è stato ridotto ad infinitamente maggiore e migliore esattezza, e per conseguente se ne è venuta a render più agevole e piana la cognizione delle stesse piante; ma eziandio in risguardo alla copia ed al numero di esse piante conosciuto di presente, e con somma acconcezza e proprietà descritto, che è cosa rara che una nuova pianta non sia stata udita nominare. Non mancano però delle cose che non si sappiano in questa scienza, e che non sia lasciato ai Botanici, che verranno dopo di noi un campo non picciolo da coltivare, tanto per rapporto alle virtù e proprietà quanto alle descrizioni, alle figure, ai generi, ed ai nomi di parecchie piante, che abbisognano anche a' di nostri, sebbene assai illuminati, di molta riforma. Vegganfi Memoires Accad. Scienc. an. 1713. p. 92. Transf. Filof. nu. 198. pag. 682.

Il dottissimo Linneo ha posto ogni studio di ridurle a Classe, e di nominare le piante tutte dalle loro parti di generazione o di fruttificazione. Veggasi l'articolo FRUTTIFICAZIONE.

Ma questo metodo, quantunque sia stato innalzato sino alle Stelle con infinite lodi, non è stato esente però da severissime censure ed accagionamenti. Veggasi *Buffon*, Hist. Nat. Tom. 1. p. 18. & seq.

Noi abbiamo parecchie spezie di Piante prodotte alla cognizione pubblica, massimamente native nell' Indie, delle quali gli antichi, per quanto apparisce dalle opere loro di presente esistenti, non ne avevano la menoma cognizione; ed a questo vantaggio hanno molto contribuito il Clusio, il Colonna Bavino, il Boccone, ed altri eziandio. S' aggiunga che le loro descrizioni, luoghi, e stagioni ci sono stati con ottima diligenza e total precisione posti sotto gli occhi; come anche il loro ordine, e le loro spezie. Per accomodarle ai nostri climi, dottissimi uomini nostrali, quali appunto sono Monsieur Ray, ed il Dottor Morison, si sono presi commendabilissime brighe; e con ottima riuscita. Lo stesso può a buona equità affermarsi rispetto ai loro usi alimentari o meccanici; e per tal buono effetto sonosi meritati gran lode fra gli altri Monf. Evelyn, ed il Dottor Beal. *Grew*, Idea dell' istoria Filosof. delle Piante §. 1. pag. 1.

Le virtù di moltissime piante vengono attribuite alle medesime con moltissima incertezza; ed insieme con soverchia promiscuità; e di fatti se ci porremo a scartabellare uno Scrittore delle virtù dell' erbe, noi troveremo presso esso ciascheduna erba buona per qualsivoglia malattia, e poi delle virtù di moltissime non ne dicono una menoma parola. Somigliantemente le descrizioni di moltissime erbe e piante debbonsi per anche perfezionare, massimamente in riguardo alle loro radici; conciossiachè il più degli Erbajoli, che appariscono anche troppo diligenti e curiosi nel descrivere le altre parti, in questa si ravvisano grandemente mancanti. Rispetto poi alle loro figure converrebbe e sarebbe sommamente dicevole il porle sotto l'occhio per iscala semplice; od al più per due sole scale; vale a dire una per gli alberi, e per gli arbusti, e l' altra per l' erbe. Somigliantemente moltissimi dei loro ordini ed affinitadi sono per anche indeterminati, ed un numero grandissimo

di nomi sì Latini, che Inglesi vengono dati a molte piante senza la menoma proprietà. Così ciò, che noi diciamo Ruta Caprina, non corrisponde di un menomo chè alla pianta, che con nome generico si chiama Ruta; e lo stesso può dirsi del Tanaceto Silvestre, della Radice di cavallo, e di molte e molte altre che non hanno la menoma coerenza col genere di questo nome. Così quando noi diciamo *Bellis major*, e *Bellis minor*, il nome di queste verrebbe ad indicare, che le piante alle quali viene assegnato, differissero soltanto nella grossezza; dove per lo contrario elle sono due diverse spezie di piante. Il simile può dirsi del *centaurium majus*, e del *centaurium minus*, del *Chelidonium majus*, e del *Chelidonium minus*, che sono spezie totalmente distinte, e di tribù e classi differentissime. *Grew*, Idea d' Istoria Filosofica delle Piante §. 2. pag. 2.

Quanto alla struttura generale, ed alle Leggi di vegetazione nelle Piante, veggansi onninamente i Valentuomini, che l'hanno egregiamente stabilite, vale a dire il Malpighi, ed il Dottor Grew. Vegganſi gli articoli, PIANTA, VEGETAZIONE, GENERAZIONE, STRUTTURA ec.

BOTARGO (i Fiorentini dicono *Buttagra*) sorta di cibo gustoso, che è composto dell' uova del pesce Cefalo; molto usato su le coste del Mediterraneo come incentivo per bere. *Pancirol. Rer. Mem. p. 2. tit. ultim. Shaw. Trav.* (Viaggi) *p.* 155.

La maniera di preparare il *botargo*, come si pratica a Martegne in Provenza, è descritta dal Signor Ray. I cefali, *mugiles*, si prendono ne' *burdigo*; che son luoghi di fondo basso, chiusi con siepi di canne. I cefali maschj sono chiamati *allettants*; le femmine, *botar*, delle uova delle quali si fa la botarga così:

Prima si prendono l'interiora dell'uova bell' intere, e si coprono intorno intorno con sale per quattro o cinque ore: quindi le spremono o schiacciano un poco tra due asicelle o pietre: poi le lavano: ed alla fine le seccano al sole per tredici, o quatordici giorni ec. *Ray. Trav. pag.* 396. *e seq.*

¶ BOTNIA, Provincia considerabile di Svezia, sul golfo del medesimo nome il qual la divide in due parti, l' una delle quali vien chiamata Botnia orientale e l' altra Botnia occidentale. Le spiagge del golfo sono molto abitate.

BOTTE, vaso di legname, nel quale comunemente si conserva il vino, e simili liquori, di figura cilindrica, alquanto più corpacciuto nel mezzo, che nelle teste. Corrisponde, ed ha qualche relazione con alcuni vasi di legname Inglesi che servono all' istesso uso, e sono *butt*, *Cask*, *punchion*, *pipe*, *tun*. Vedi questi articoli ciascuno a suo luogo.

BOTTONI, fanno un capo o parte nelle vestimenta: la loro forma ed il loro uso sono così famigliari, che non han bisogno di descrizione. La materia onde si fanno, è varia: come seta, metallo, pelo ec.

Bottoni *di metallo*, sono diversi, sì quanto alla materia, quanto alla foggia di lavoro: oltre quelli gittati in forme, quasi affatto sul piede d' altri piccoli lavori di metallo gittati (Vedi FONDERIA) ve ne sono oggidì di fatti e in buona quantità, con lastre sottili o con foglie d' oro, d'argento, di ottone: e spezial-

mente di questi ultimi due. L' invenzione di questi *bottoni* essendo di ultima moda, perocchè non sono stati introdotti se non sul principio del decimottavo secolo; e sendo la loro facitura molto ingegnosa, benchè di uso soltanto arbitrario e indifferente, noi qui la soggiungeremo.

Maniera di fare BOTTONI *di lamina di metallo*. Ridotto che siesi il metallo, che vuolsi adoprare, in lamine sottili o foglie della voluta grossezza (o per mezzo dell' orefice, o per mezzo dell' ottonaro o calderajo) tagliasi in picciol li pezzi rotondi, di un diametro proporzionato alla forma di legno cui hanno da coprire: questo taglio si fa con una subbia cava di legno d'orli taglienti, sopra uno zocco o tavola di piombo. Ciascun pezzo di metallo così tagliato, e levato via dalla lamina o dal pezzo grande, riducesi alla forma di *bottone*, con batterlo successivamente in diverse cavitadi sferiche, con un pezzo rotondo di ferro in forma di mazzuolo, sempre cominciando dalla cavità più piatta e procedendo alla più sferica, fin che la lamina abbia acquistato tutto il rilievo che si vuole; e per meglio maneggiare lamina così sottile se ne formano o adattano dieci o dodici nelle cavità in una volta, e parimenti si fa bollire il metallo per renderlo più duttile.

Formata così la parte interna, si dà un'impronta all'esterna lavorandola coll' istesso mazzuolo di ferro, in una spezie di forma, come i conj delle monete incisa *in cavo*, o a maniera di denti, e attaccata ad un panco o zocco. La cavità di questa forma, dove s'ha da fare l'impronta, è di un diametro e d' una profondità conveniente alla sorte di *bottoni*, che vi si hanno a coniare o battere: ciascuna spezie richiedendo una forma particolare. Tra il mazzuolo e la lamina, si pone un poco di piombo, che ajuta a meglio cavare i colpi della stampa: il piombo a cagione della sua arrendevolezza, facilmente cedendo alle parti che hanno rilievo, ed insinuandosi facilmente nella traccia o ne' canaletti delle dentellature.

La Lamina così preparata, fa la parte superiore del *bottone*, o sia il coperchio della forma di legno ec. La parte inferiore è formata d' un' altra lamina, fatta nell' istessa maniera, ma più piatta, e senza impressione. A quest'ultima, è saldato o attaccato un piccolo occhio di fil di metallo, per potersi il *bottone* appiccare al vestimento.

Le due lamine sono insieme saldate con una forma di legno, coperta di cera o d' altro cemento frammezzo, affine di rendere il *bottone* fermo e sodo: imperocchè la cera entrando in tutte le cavità formate dal rilievo dell'altra parte lo sostenta, impedisce l'ammaccamento, e preserva il disegno. D' ordinario per verità si contentano gli artefici di coprire la nuda forma colla piastretta, o buccia di metallo; ed in questo caso per attaccarvela, passano un filo, una cordicella, o corda di minugia in croce per lo mezzo della forma.

¶ BOTZENBURG, Città vaga di Alemagna nel Ducato di Meckelburg, guardata da un Castello. Essa è situata sul fiume Elba; e tutte le barche, che ivi passano, hanno a pagare un tanto per lo passaggio. longitud. 28. 13. latit. 53. 34.

¶ BOVA, *Bova*, piccola città d'Italia nel Regno di Napoli, nella Calabria

ulteriore con un Vescovo suffraganeo di Reggio, vicino all'Appennino e distante 8 leghe al S. E. da Reggio. longit. 34. 3. latit. 37. 55.

¶ BOUCHAIN, *Buchanium*, Città forte de' Paesi bassi nell' Hannonia, capitale dell' Ostervant, eretta dal Re Pipino. Qui sono alcune cateratte. La Schelda la divide in due parti, l'una delle quali chiamasi la Città alta, e la altra la Città bassa. Fu espugnata dal Duca d' Orleans a' 12 Maggio 1676, dopo 6 giorni di trincea. Gli Alemanni se ne impadronirono nel 1711, ma l'anno seguente la riacquistò il Maresciallo di Villars. Essa è discosta 3 leghe e mezza al S. O. da Valenciennes, 3 al N. E. da Cambrai, 4 al S. E. da Dovai. longitud. 20. 58. latit. 50. 17.

¶ BOUCHART (l'Isola), *Insula Bochardi*, Isola e Città di Francia in Turena, formata dal fiume Vienna, distante 7 leghe da Tours: in questa città è nato il famoso Andrea Duchesne.

¶ BOUDRY, piccola Città degli Svizzeri nel Principato di Neufchatel, capitale di una Castellania del medesimo nome, longit. 24. 40. latit. 47. 5.

¶ BOUILLON, *Bullio*, piccola e vaga Città di Francia nel Ducato dello stesso nome, nel paese di Lucemburgo con un castello ben fortificato. Da questo Ducato prese il titolo Gotifredo di Buglione, avendolo ereditato dalla Madre. I Francesi se ne impadronirono nel 1676, e Luigi XIV. lo diede al Duca di Bouillon. Il Re mette la guarnigione al castello situato in una rocca, quasi inaccessibile, presso al fiume Semois. La Città è distante 2 leghe al N. E. da Sedan, 6 e mezza all' E. da Charleville e da Mesieres, 5 al N. da Mouson, 15 all' O. da Lucemburgo. longit. 22. 55. latit. 49. 45.

¶ BOVINO, *Bovinum*, città piccola d' Italia, nel Regno di Napoli, nella Capitanata, con un Vescovo suffraganeo di Benevento. Giace appiè degli Appennini, distante 2 leghe e mezza al S. da Troja, e 12 al N. E. da Benevento. longit. 33. 4. latit. 41. 17.

¶ BOURBOURG, Città piccola di Francia nella Fiandra. Fu espugnata da' Francesi nel 1657, ed è rimasta nel loro potere per la pace Pirenea. Le sue fortificazioni sono state demolite. Giace sopra un canale, che conduce a Dunkerque, ed è distante mezza lega al S. E. da Gravelines, 5 leghe e mezza al N. O. da Sant' Omer, 4. all' O. da Vinoxberg, 4 da Dunkerque. longit. 19. 50. latitud. 50. 55.

¶ BOURDEAUX, *Burdigola*, Città grande antica bella ricca, e l'una delle principali di Francia, Capitale della Guienna e del Bourdelese, con un Arcivescovato, il cui Arcivescovo prende il titolo di Primate d' Aquitania, un' Università, un' Accademia delle scienze ed arti, un Parlamento stabilito da Luigi XI. nel 1462, una Curia de' sussidj, una Generalità, un Ammiragliato, una Soprantendenza, un Siniscalcato, una Zecca, 3 Forti, e l' uno de' più bei porti del Regno di Francia. La principale fortezza è il Castello *Trompette*, che domina il porto, ed è stato fortificato dal Maresciallo di Vauban. Bourdeaux è molto mercantile, e il suo commercio consiste principalmente in vino. Nel tempo della fiera, che ivi si tiene verso la metà di Marzo e d' Ottobre, vedonsi nel porto 400 e più navi forestiere, le quali

vengono qui per caricar del vino. Il Poeta Ausonio ha avuto i suoi Natali in questa Città. Essa è situata sulla Garonna, vicino alla quale è una bella piazza colla statua equestre di Luigi XV. La Città è discosta 35 leghe al S. dalla Rocella, 130 al S. O. da Parigi, 14 al N. O. da Bazas, 8 al S. dal forte di Medoc. longit. 16. 45. 52. latit. 44. 50. 18.

¶ BOURG-EN-BRESSE, *Tamnum-Burgus*, Città di Francia, capitale della Bresse, la quale è stata lungo tempo Episcopale. Essa ha dato i Natali a Claudio Gasparo Bachet Signor di Meziriac, al Padre de Vaugelas Gesuita, e a Niccola Faret. Giace sul fiume Resousse, quasi nel cuore della Bresse, ed è distante 8 leghe al S. E. da Macon, 9 al N. E. da Trevoux, 15 al N. O. da Belley, 17 al S. O. da Gex, 93 al S. E. da Parigi. long. 22. 53. 55. lat. 46. 12. 31.

¶ BOURG-SUR-MER, città di Francia, nella Guienna e nel Burdelese, con un porto assai buono. Giace sul concorso de' fiumi Dordogna, e Garonna, 6 leghe da Bourdeaux. long. 17. 4. lat. 45.

¶ BOURGES, *Biturighæ*, Città grande e antica di Francia, ma poco popolata, Capitale del Berrì, con un Arcivescovato il cui Arcivescovo prende il titolo di Patriarca d' Aquitania, e gode i diritti di Primate rispetto a Albi, e un' Università per la legge, molto rinomata, fondata da Luigi XI. nel 1466, una Soprantendenza, una Generalità, e una Tesoreria. Qui fu fatta la Prammatica Sanzione l' anno 1438. Bourges ha poco negozio mercantile, e la maggior parte degli abitanti sono Ecclesiastici, Religiosi, o Gentiluomini. Lodovico XI. ch'era nato in questa Città, concedette al Vicario di provisione, e a' Consoli il privilegio di nobiltà. Quivi ebbero i loro Natali i Padri Bourdaloue, Giuseppe d' Orleans, Labbè, e Dechamps. Essa è situata sul fiume Auron e Yevre, quasi nel centro di tutta la Francia, e distante 10 leghe al N. O. da Nevers, 22. al S. E. da Orleans, 30 all' E. pe 'l S. da Tours, 37. al N. E. da Limoges, 50 al S. da Parigi. long. 20. 3. 26. lat. 47. 4. 58.

¶ BOURMONT, *Brunonis mons*, Città di Francia nel Barrese, capitale di un Baliaggio e di un Siniscalcato, 4 leghe distante da Neufchateau, 9. da Chaumont. long. 23. 18. latitud. 48. 10.

BOUTS *Rimez*, termine popolare nella Poesia Francese: e significa certe rime disposte con serie, e date a un poeta insieme con un argomento, da trattarsi e compirsi per mezzo di versi i quali debbono finire con quelle medesime parole, e nel medesimo ordine. Vedi RIMA.

L' invenzione dell' estremità de' versi rimate (*Bouts rimez*) è dovuta ad un Poeta, nomato *M. du Lot*, e fu fatta nell'anno 1649. Nel determinare i fini de' versi (*les bouts*) si suol trascegliere quelli che pajono rimotissimi, e che hanno la minor connessione. Alcuni buoni autori s' immaginano, che tali rime sono le più facili di tutte le altre, che ajutano l' invenzione, e somministrano i più nuovi pensieri di tutte le altre. M. Sarasin ha un poema sopra la sconfitta de' fini de' versi rimati, *sur la Defaite des bout-rimez*.

L' Academia de' Lanternisti in To-

losa ha contribuito a mantenere in credito i *bouts-rimez*, con proporne ogni anno una fila di 14, da essere eseguite in un Sonetto su le lodi del gran Monarca: e con premiare il Sonetto vittorioso, donando al Poeta una bella Medaglia. Un esempio di tai rime potrebb' essere il seguente, che fu eseguito dal P. Commire.

Tout est grand dans le roi, l' aspect seul de son *buste*
Rend nos fiers ennemis plus froids que des *glaçons*
Et Guillaume n' attend que le tems des *moissons*
Pour se voir succomber sous un bras si. *robuste*
Qu' on ne nous vante plus les miracles d' *Auguste*
Louis de bien regner lui seroit des *leçons*
Horace en vain l' égale aux dieux dans ses *chansons*
Moins que mon Heros il étoit sage &. *juste*, ec.

BOYLE, le *Letture del Boyle*, corso di Sermoni o di Letture, chiamate in Inglese *Boyle's Lecturs*, instituite nel 1691 da Roberto Boyle, che hanno per iscopo, siccome fu dichiarato dall' institutore, di provare la verità della Religione Cristiana contro gl' Infedeli, senza discendere alle controversie trai Cristiani, e di rispondere alle difficoltà, a' dubbj ec.

Per sostenere questo corso di Letture, il Boyle assegnò la rendita della sua Casa posta in Crooked-Cane, ad alcuni Dotti Teologi, da esser eletti per un termine di tempo che non ecceda tre anni, dal fu Arcivescovo Tennison, ed altri. Ma essendo il fondo incerto, e non ostante, il salario fu mal pagato; per rimediare al quale inconveniente il detto Arcivescovo procurò uno stipendio annuo di 50 lire da pagarsi, per sempre, imposto sopra una fattoria nella Parrocchia di Brill, nella Contea di Bucks.

¶ BOXTEHUDE, *Boxteuda*, città piccola d' Alemagna, nel Circolo della Sassonia inferiore, sul ruscello Esse, il quale si getta nel fiume Elba, 5 leghe al S. O. da Hamburgo, 17 al N. per l' E. da Brema. long. 27. 10. lat. 53. 40. Appartiene alla Danimarca che l' ha conquistata contra gli Svezzesi.

¶ BOZZOLO, *Bozolum*, Terra d' Italia, nel Mantovano, con un Castello, Capitale del Principato del medesimo nome, presso il Cremonese, distante 6 leghe all' O. da Mantova. longitud. 28. lat. 45. 9.

¶ BRABANTE (il) *Brabantia* Provincia considerabile de' paesi bassi, con titolo di Ducato, confinante al N. colla Contea d' Olanda, e il Ducato di Gheldria, all' E. col medesimo Ducato e il Vescovado di Liegi, al S. colle Contee di Namur e d' Hannonia, all' O. colla Fiandra e la Zelanda. Dividesi in Brabante Austriaco, e Brabante Olandese. I suoi principali fiumi sono la Schelda, il Rupel, la Dyle, il Demer, e la Senna. Brusselles n' è la Capitale.

¶ BRACCIANO, *Bracennum*, Terra galante d' Italia, nel Patrimonio di San Pietro, con titolo di Ducato, situata sul lago di Bracciano, e discosta 6 leghe e mezza al N. O. da Roma. longit. 29. 45. lat. 42. 4.

BRACCIO, *Brachium*, è una parte del corpo umano che termina da un capo nell' omero o spalla, e dall' altro

nella mano. Vedi Corpo, Spalla ec.

Tra i Medici e gli Anatomici, Braccio inchiude solamente quella parte ch' è tra la spalla ed il gomito; il restante, dal gomito fino al principio della mano, comprendendosi nella mano maggiore (come gli Anatomici la chiamano) da altri chiamato il *davanti del Braccio*. Vedi Mano.

Il *braccio*, in quest' ultima nozione, ha solamente un grand' osso, detto l'*humerus* o osso della spalla. Vedi Humerus.

Egli ha cinque sorte di movimenti che si eseguiscono da cinque paja di muscoli; in su, dal deltoide, dal supraspinatus, e dal coracobrachialis; in giù, dal terete, dal rotundus major, e dal latissimus dorsi; avante, dal pettorale; in dietro dall' infraspinatus; e circolarmente dal transversale, dal subscapulare, e dall' infraspinatus. Vedi questi muscoli descritti a' loro proprj luoghi.

L' altra parte consiste di due ossi, chiamati *focili*; cioè, il radius ed il cubitus o l' ulna. Vedi Focile, Radio, e Ulna.

I muscoli co' quali questa parte è mossa, sono il biceps, il brachiæus internus, il gemello, il brachiæus externus, l' anconæus, il ponator radii teres, e il quadratus, il supinator longus, e il brevis. Vedili ognuno a suo luogo. Le comuni venefezioni, o salassi fansi nel *braccio*. V. Flebotomia.

Braccio, è una misura Italiana di tre palmi e due spanne, differente da due misure Inglesi, che potrebbono in un senso largo corrispondergli, e sono *Yard*, e *Fathom*. Vedi Fathom, e Yard.

Chamb. Tom. IV.

BRACCI, sorta di corde del vascello. Vedi Scotte.

Supplemento.

BRACCIO. Ci serviamo di questa voce, fra gli altri significati, che in se contiene, per dinotare una data misura presa appunto dalla lunghezza del braccio umano, quando è steso, ed allungato, e viene usata e praticata in diverse Città dell' Italia, in luogo del piede ovvero della canna. Varia si è però la sua lunghezza; conciossiachè il *braccio* di Bergamo, secondo lo Scamozzi, è diciannove dita reali e mezzo di Parigi; secondo Monsieur Petit sedici dita e due terzi: il *braccio* di Bologna è quattordici dita: quello di Brescia diciassette dita, sette linee e mezzo, secondo lo stesso Scamozzi; e secondo Monsieur Petit, diciassette dita e cinque linee: il *braccio* Mantovano è diciassette dita e quattro linee: quello di Milano ventidue dita; quello di Parma venti dita e un terzo: il *braccio* di Siena ventun dita e due terzi: il *braccio* di Firenze, venti dita e due terzi, secondo il Maggi; secondo il Lorini, ventun dita, quattro linee e mezzo; secondo lo Scamozzi, ventidue dita e due terzi; e finalmente secondo Monsieur Picart, ventun dita e un terzo. *Davil*, Explic. Term. Architect. pag. 434. in voce *Brasse*. *Savar.* Diction. Comm. Tom. 1. pag. 648. *Aubin*, Dict. Marin. pag. 123. in voce *Brasse*.

Braccio caduto. *Yardfaln* o *fallen.* È questa una espressione, della quale servonsi i manescalchi Inglesi, per espri-

mere una certa particolar malattia, alla quale sono sottoposti i cavalli alcuna volta, ed è un ciondolamento del pene fuori della sua guaina fra le gambe, e che rende l' animale incapace di ritirarlo in su di bel nuovo al suo luogo.

Sì fatta infermità è nei cavalli cagionata da una gran debolezza di quei particolari muscoli, l' ufizio dei quali si è l' ajutare a tirar su quella parte; e questa data debolezza viene alcuna volta originata da una qualche violenta caduta o sdrucciolamento, o da altro grande sforzo fatto dall' animale: alcuna volta da un qualche gran colpo ricevuto sul dorso o sulla groppa, ed alcuna volta altresì da un' estremo rilasciamento in qualche gran viaggio fattogli fare.

Il metodo di curare sì strana malattia si è l' unger ben bene il pene primieramente con buona porzione di olio rosato, e dopo questa unzione convien fargli delle fumente calde di vin bianco, e per ultimo tornare a farvi un' adeguata unzione con una mistura di olio di rose e di mele: allora il pene si ritirerà, e tornerà al suo luogo, e tornato che siavi, è necessario, per preservarlo dal cader giù di nuovo, fargli una fasciatura con un canavaccio a foggia di piumaccio. Dee starsi il pene del Cavallo così fasciato per lo meno lo spazio di buone ventiquattr' ore, e fino a tanto che la guarigione sia perfetta.

Vi sono alcune altre malattie, alle quali è soggetta questa divisata parte del Cavallo, come una feccia, che aggrumasi verso la punta del pene, di modo che l' animale scarica la sua urina nella vagina del medesimo: in questo caso il modo di guarirlo consiste nello sfoderare il pene medesimo del Cavallo, e nettar ben bene, e levar via tutta l' aggrumata feccia, della quale è per entro lordato; e ciò fatto, fa di mestieri lavarlo, ove si è nettato, ben bene con butirro liquefatto nell'aceto di vin bianco mescolati insieme.

Alcuna volta dal pene del Cavallo scaricasi una certa materia gialla secca; ed è questa una malattia, alla quale sono particolarmente soggetti i Cavalli intieri o non castrati, i quali vengono dalla medesima massimamente infestati, dopo che sono stati alla monta.

Questa spezie di scolamento è accompagnato da un gonfiamento del pene, e dolore nell' atto di urinare, oltre lo stento, che prova il Cavallo nell' inguainare quel suo membro. Questa particolarissima malattia si curerà col disciogliere in una pinta di vino bianco un' oncia d' allume di rocca con farlo bollire, e quattro o cinque volte il giorno per mezzo di un acconcio schizzetto o canna da lavativo, far dentro all' orifizio del pene delle buone injezioni. Questa cura ha mostrato l' esperienza, che è la migliore, e che porta immancabilmente la guarigione.

BRACHIÆUS, ovvero *Brachialis*, nome dato a due muscoli del Braccio: l' uno esterno, e l' altro interno.

Brachiæus *Externus* comincia verso la media e posterior parte dell' Umero. Unisce le sue fibre coi muscoli longus e brevis; essendo esternamente tendinosi, coprono insieme tutto il gomito, e s' inferiscono nell' olecranum. *Vedi Tab. Anat.* (Myol.) *fig.* 7. *num.* 12.

Brachiæus *Internus*, giace in parte

fotto il biceps ; forge con un principio carnoso dalla media ed interna parte dell' umero ; s' inferisce nella superiore ed anteriore del cubito, mercè d' un assai breve, ma forte tendine : egli serve a piegare il braccio.

BRACHIALI-*Nervi*. Vedi Nervo.

Coraco-BRACHIALIS. Vedi Coraco-Brachiale.

BRACHMANI, è un ramo od una setta degli antichi Ginnosofisti, o sia Filosofi dell' India, considerabili per la severità delle loro vite, e de' loro costumi. Vedi Ginnosofisti.

I Greci comunemente danno loro il nome di *Ginnosofisti*; abbenchè San Clemente Alesf., Porfirio ec. facciano i *Brachmani* solo un ramo de'Ginnosofisti, i quali eglino dividono in due sette *Brachmani* e *Samanæi*.

Vi sono alcuni nell' Indie, che tuttor conservano questo nome, e vivono alla stessa maniera che gli antichi *Brachmani*. I Portoghesi li chiamano *bramanes*, o *bramenes*; gl' Inglesi, *Dramins*.

Alcuni dicono derivarsi il loro nome dal Patriarca Abramo, chiamato nella lingua loro *Brachma* o *brama*. Altri lo deducono dal nome del loro Dio *bracma*; che di nuovo si crede da alcuni che sia lo stesso, che Abramo : quindi Postello li chiama *Abrachmanes*. Il P. Thomassin cava la voce dall' Ebreo, *barach*, *fuggire*; perchè i *Brachmani* si si ritirano nella campagna e vivono nei deserti. L' istesso autore ci dà un' altra dirivazione, cioè, dall' Ebreo *barac*, *benedicere*., *orare*; poichè questa è la loro principale occupazione. Porfirio osserva che gli antichi *Brachmani* succedevano nell' ordine, e costituivansi tali per diritto di famiglia; laddove i Samanei vi venivano eletti : i primi perciò erano tutti della stessa famiglia; gli ultimi di varie famiglie.

I *Bracmani* erano in perfetta libertà; non pagavano tasse, nè erano sotto il comando di veruna persona, vivevano d'erbe, di legumi, e di frutta, astenendosi da tutti gli animali, e stimando empietà il toccarli. La maggior parte del giorno e della notte la spendevano in cantar inni a onore della loro falsa Divinità; pregando e digiunando continuamente. La maggior parte d' essi viveva in solitudine, senza matrimonio, e senza possedere beni. Non v' era cosa che sembrasse essere da loro più instantemente bramata, che la morte, considerando eglino la vita come gravosa, ed aspettando con impazienza la separazione della loro anima dal corpo. Così ne parla Porfirio.

Kirchero osserva, che i *Brachmani* tenean l' opinione di Pittagora, circa l' anima e la sua trasmigrazione; e menavano una vita per tutti i conti simile alla sua; piuttosto dai *Brachmani* Pittagora fu che apprese le sue opinioni, il suo modo di vivere, ec. Vedi Pittagorico, Metempsicosi ec.

I moderni *Brachmani*, sono i successori degli antichi, e i Preti o Teologi degl' Indiani Idolatri.

Rogers ne distingue e specifica sei sette; gli uni detti *Weistnova*, gli altri *Seivia*, poi li *Smaerta*, li *Schaerwaccoa*, li *Pusenda*, e li *Tschectea*.

A costoro è molto familiare non meno l' astrologia, che l'astronomia. Eglino hanno così grande venerazione per le Vacche, che dicesi, che si tengono per fortunati, di solamente poter morire con la coda di una di esse nella lor

mano. E fan talvolta delle Processioni di 400 leghe, tirandosi dietro Cittadi intere e Castella di gente; alimentando il popolo seguace, quand' è fermato a' passi de' fiumi, che hanno inondato il paese.

Il Sig. Marshall osserva, che quando scrivono qualche cosa mettono la figura d' *uno* in primo luogo, per mostrare, come dicono, che riconoscono un solo Dio. Tengono che il Mondo sia il corpo di Dio, gli altissimi Cieli la sua testa, il fuoco la sua bocca, l' aria il suo respiro, l' acqua il suo seme, e la terra le sue gambe e i suoi piedi. Ammettono uno stato di pre-esistenza; e da quello rendono ragione de' temperamenti e de' costumi degli uomini nello stato presente: sostengono parimenti la Metempsicosi, ma in modo e senso più rozzo, che Pittagora; credendo, che le anime de' cattivi uomini passino ne' rettili, negl' insetti, e ne' vegetabili per loro castigo e purgazione. Computano che il mondo sia vecchio in circa di 3892850 anni; e pare che abbiano qualche oscura tradizione del Paradiso terrestre, d' Adamo, di Eva, e del Diluvio. Hanno pure una qualche Nozione dell' essersi Dio incarnato, e d' aver' egli vivuto per qualche tempo tra gli uomini.

La loro religione vogliono che consista nel menare una vita pura, lavando e purgando i loro peccati nel fiume Gange, borbottando diverse orazioni, e facendo strane e incredibili penitenze. Abbruciano i loro morti con alcune cirimonie; e gittando o spargendo le ceneri sul luogo dove il defunto prima giacque dopo la sua morte, giudicano da qualche figura o impronto che pretendono ivi si faccia, qual sia il corpo in cui l' anima sua se n' è andata; per esempio, se appar l' impressione del piede d' un bue, o d' un cane ec. divolgano ch' egli è trasmigrato in uno di questi animali, e se non v' è impressione, allora egli è andato nella regione delle Stelle. Vedi BANIANI.

SUPPLEMENTO.

BRACMANI. Il Palladio chiama questi Popoli detti da molti *Brachmans*, *Brachmani*, anche *Bragmanes*. *Pallud.* De Gent. Ind. & Bragm. apud *Lehman*. Observ. ad Philosoph. Budd. cap. 4. pag. 223.

Differiscono costoro dai *Germani*, come li denomina Strabone (*a*), e dai *Sarmani*, come li chiama San Clemente Alessandrino (*b*), ovvero *Samanei*, come piace di chiamarli a Porfirio (*c*), avvegnachè erano costoro un' altra branca, o ramo, o spezie di gimnosofisti, che avevano delle cirimonie e delle opinioni tutte lor proprie e particolari d' essi soli.

Veggionsi alcuni rimasugli di spezie di antichi *Brachmani* anche a' dì nostri nelle regioni d' Oriente sotto la denominazione di *Bramini*. Veg. l'artic. BRAMINI sopra.

Il Palladio (*d*), l' Ambrogi (*e*), ed il

(a) Strab. *Rer. Geogr. lib.* 15. *p.* 1038.
(b) Clemens Alexandr. *Strom. l.* 1. *p.* 359.
(c) Porph. *de Abstin. lib.* 4. §. 17. *p.* 167.

(d) *Pallad. de Gent. Ind. & Brachmanibus. Graec. Latin. Londini* 1668. *in* 4.
(e) Ambros. *de Moribus Brachmanorum*, *pubblicato insieme col primo Trattato or cita-*

Fabricio, (a) hanno ex professo fatto dei ragionamenti sopra i *Bracmani*.

BRACHIGRAFIA, (da βραχυς *breve*, e γραφω, *scrivere*) dinota l' arte dello scrivere veloce, e con breviatura. Vedi TACHYGRAFIA.

BRACIUOLA, fetta sottile di carne arrostita sulla graticola, ec. Vedi GRIGLIADE.

¶ BRACLAU, *Braclavia*, Città forte di Polonia, capitale del Palatinato del medesimo nome. Essa fu espugnata da' Turchi nel 1672, e ricuperata dai Polacchi 3 anni dopo. Giace sul fiume Bogh, 40 leghe all' E. da Kaminieck, 45 al N. da Tekin. long. 47. 15. latitud. 48. 49.

¶ BRACKLEI, città d'Inghilterra, nella Provincia di Northamptom. Essa prende il nome dalle molte felci, che vi crescono abbondantemente. Invia due Deputati al parlamento ed è distante 20 leghe al N. O. da Londra. longitud. 19. 25. lat. 51. 56.

¶ BRADFORT, l' uno de' distretti della Provincia di Shropen in Inghilterra con titolo di Contea.

¶ BRAGA, *Braga*, città grande antica e bella di Portogallo, capitale della Provincia tra Minho e Duero, con un Arcivescovo. Qui si sono tenuti parecchj Concilj. Ella è situata sul fiume Cavedo, e discosta 35 leghe al S. da Compostella, 36 all' O. da Braganza, 66 al N. da Lisbona. long. 9. 30. latit. 41. 30.

¶ BRAGANZA, *Brigantia*, città considerabile di Portogallo, guardata da un castello, capitale del Ducato di Braganza, nella Provincia di Tra-los-Montes. Giovanni II. Duca di Braganza si fece Re di Portogallo l' anno 1640, e prese il nome di Giovanni IV. Essa è situata sul fiume Sabor, presso le frontiere della Galizia, e discosta 13 leghe al N. O. da Miranda, 36 all' E. da Braga. long. 11. 20. lat. 41. 47.

¶ BRAID-ALBAIN, o Albania, *Albania*, Provincia settentrionale di Scozia, confinante con quelle di Locabria, Atholia, Strathen, Menteich, e Argyle. Gli abitanti sono buoni guerrieri, e sobrj al maggior segno. Da questo paese i figli della casa Reale di Scozia hanno preso il titolo di Duchi d' Albain o sia d' Albania.

¶ BRAINE-L'ALLEU, *Bronium*, città piccola de' paesi bassi Austriaci, nel Brabante, nel quartiere di Brusselles, 5 leghe e mezza distante da Brusselles, 3 al S. E. da Hall.

¶ BRAINE-LE-CONTE, *Braina Comitis*, città piccola de' paesi bassi Austriaci, nell' Hannonia, discosta 6 leghe al S. O. da Brusselles, 5 al N. E. da Mons, 3 all' O. da Nivelle, 3 al S. da Hall. long. 21. 46. lat. 50. 35.

¶ BRAKEL, *Brachelia*, piccola città d' Alemagna nel circolo di Westfalia, nel Vescovato di Paderborn, una volta Imperiale, ma ora soggetta al Vescovo di Paderborn. Essa è sul ruscello Brugt, distante 5 leghe all' E. da

to da Edmondo Biffe, unito ad altro Ragionamento di un' Autore Anonimo, pertinente ai Bracmani. (a) Alb. Fabricius *de Brachmanibus*, *Hamburg*. 1703. *in* 4. Buddæus, *Compend. Hist. Philosoph. c.* 3. §. 20. *p.* 61. *Veggasi anco lo* Struvio, *Bibl. Philosoph. c.* 3. §. 3. *pag.* 79. *&* *pag.* 81. Stoll, *Introd. ad Hist. Litter. Pars* 2. *cap.* 1. §. 21. *p.* 429. *& seq.*

Paderborn. long. 26. 43. lat. 51. 46.

¶ BRAMAS, popoli d' Asia alla estremità de' Regni d'Ava, e del Perù.

¶ BRAMPOUR, grande città d'Asia negli stati del Mogol, capitale del Regno di Candisch, munita d' un castello dov' è il Palazzo del Re, il quale è Idolatra insieme co' suoi Sudditi. Il maggior traffico di questa città consiste in tele di Bambagia. Essa è posta sul fiume Tapeto. long. 95. lat. 21. 10.

BRANCA *della briglia*. Vedi Rami *di briglia*.

¶ BRANCA, o Isola bianca, piccola Isola dell' Oceano Atlantico, una delle Isole di Capo-verde, all' O. di S. Niccola; è uno scoglio assai alto, e scoscesò, privo d' acqua dolce, e di abitanti. Questa è la sola Isola di Capo-verde, ove non si trovi la Guana, animale simile a' lucertoni.

BRANCHIA, *βραγχια*, nome dato dagli antichi Naturalisti alle ale o pinne de' pesci; che sono parti composte di cartilagini e di membrane, in forma di foglie; e che servono in luogo di polmoni, per respirare, o traspirare col mezzo loro. *Vedi Tab. Anat.* (Splanch.) *fig.* 14. Vedi Ale.

Le *branchie*, osserva Galeno, essere piene di piccoli forellini, che possono però ammettere l' aria ed i vapori, ma che non sono di capacità o diametro bastante a ricevere o far passare l' acqua. Plinio tiene, che i pesci respirano per le loro ale; ma osserva che Aristotile era di un' altra opinione, a cui noi possiamo aggiugnere, tra i moderni, il Sig. Needham. Vedi Pesce, e Respirazione.

BRANCO, tra i Cacciatori, significa un adunamento o compagnia d'animali selvatici; e lo contraddistinguono da *armento*. Vedi Armento.

Un *branco* (dicono) di cervi dalla tal foresta. I cervi cominciano a girne in branco nel mese di Decembre. Vedi Caccia, Cacciagione ec.

Nel linguaggio de' Cacciatori, vi sono varj termini usati da loro per dinotare i *branchi* o compagnie di diverse spezie di selvatico. Dicono un *branco* (a herd) di daini; una scorreria (a rout) di Lupi; un' abbondanza (a richess) di martori ec. Vedi Caccia.

¶ BRANDEBURGO, *Brandeburgum*, città grande e antica d'Alemagna, nel circolo della Sassonia superiore, nell' Elettorato di Brandeburgo, nella Marca di mezzo, già Episcopale sotto la Metropoli di Magdeburg, ma secolarizzata dai Protestanti. Consiste in due città, cioè Brandeburgo il nuovo, e Brandeburgo il vecchio, frammezzate dal fiume Hovel. Essa è molto mercantile, e discosta tre leghe all' E. pe 'l N. da Brunswick, 16 al N. E. da Magdeburg, 15 al N. da Wittemberga, 10 all' O. da Berlino, 120 al N. per O. da Vienna. long. 30. 45. lat. 52. 32.

¶ BRANDEBURGO, città grande del Regno di Prussia, guardata da un bel castello e situata sulle foci del fiume Frischaff, presso il Baltico, 5 leghe al S. O. da Konigsberg, 23 al N. E. da Danzica. long. 38. 50. lat. 54. 37.

¶ BRANDEBURGO il nuovo, città grande, situata nel circolo della Sassonia inferiore, nel Ducato di Mekelburg, e discosta 8 leghe all' E. da Waren, 16 all' O. da Stetin. long. 31. 40. lat. 53. 39.

¶ BRANDEBURGO (la Marca di) gran paese d' Alemagna confinante al N. colla Pomerania e il Meckemburgese,

all' E. colla Polonia, al S. colla Slesià la Lusazia la Sassonia superiore e il Maddeburgese, all' O. col paese di Luneburgo. Dividesi in cinque parti principali, che sono, la Marca vecchia, la Pregnitz, la Marca di mezzo, la Marca di Ucker, e la Marca nuova. Detto paese è stato sotto l' ubbidienza di varj Principi; finalmente fu ceduto l' anno 1477 a Federigo Burgravio di Norimberga, della casa di Hoen-Zollern; i cui discendenti lo possegono ancora in oggi nella Persona del Re di Prussia. Berlin n' è la città capitale. La Marca di Brandeburgo è irrigata da parecchj bei fiumi, l'Elba, l' Havel, la Sprea, l' Ucker, l' Oder, e la Warthe. La maggior parte degli abitanti seguono la Religione de' Protestanti, ma vivendo lo stesso Capo nella Religione Riformata, molti anche de' suoi sudditi hanno abbracciata la medesima. I Cattolici qui sono tollerati. Bisogna avvertire di non confondere la Marca di Brandeburgo cogli stati soggetti all' Elettore di Brandeburgo, i quali comprendono ancora la Pomerania ulteriore, i Ducati di Magdeburg e di Cleves, i Principati d' Halberstad e di Minden, e le Contee della Marca, di Ravensperg, di Lingen, di Moeurs, e di Techklenburg, e poco fa la Slesia, e la Oost-Frisia.

¶ BRANSWIC, *Brunopolis*, così detta da Brunone figlio di Ludolfo Duca di Sassonia, grande e forte Città d' Alemagna, nel circolo della Sassonia inferiore, capitale del Ducato di Branswic per l' addietro libera, Imperiale, ed Anseatica; ma Rodolfo Augusto Duca di Branswic Wolfenbutel avendola espugnata nell' anno 1671 vi fece piantare una Cittadella per tener la città a segno. Qui si tiene ogni anno una famosa Fiera. Essa è la Patria di Corrado Ritthershus, ed è situata sul fiume Ocker, 22 leghe all'O. da Magdeburg, 35 all' O. pe'l S. da Brandeburg. long. 28. 15. lat. 52. 15.

¶ BRANSWIC (gli Stati della casa di) non bisogna confonderli col Ducato di Branswic, poichè quelli sono più vasti, e comprendono altresì il Ducato di Zell, quelli d' Hannover, e di Lawemburg. Detti Stati sono posseduti in oggi dal Re d' Inghilterra.

¶ BRANSWIC (il Ducato di) paese d' Alemagna confinante al N. col Ducato di Luneburgo, all' E. con quello di Magdeburgo, e co' Principati d' Alberstat e d' Anhalt, al S. colla Turingia e l' Hassia, all' O. col Principato di Minden e colle Contee d'Hoye di Lippa. Branswic n' è la città capitale.

BRASILE, Legno americano, che comunemente credesi essere stato così chiamato, perchè fu prima portato dal Brasile: quantunque l' Uezio mostri ch' è stato cognito con l' istesso nome molti anni prima della scoperta di quella Regione. Vedi *Huetiana*, *pag.* 268.

Egli ha varie denominazioni, secondo i luoghi, donde egli viene. Abbiamo del *Brasile* da Fernambuco, del *Brasile* di Giappone, di Lamon, di Santa Marta; e finalmente, *Brasiletto*, o legno di Giamaica, ch' è portato dalle Antille.

L' albero del *Brasile* ordinariamente cresce in terreni secchi e sterili, e nel mezzo de' dirupi, è grosso e grande assai, per lo più nocchioso e piegato: i suoi fiori, che sono d'un rosso assai bello, esalano grato odore, che fortifica il cela-

bro. Benchè la pianta sia molto grossa, ell'è coperta d' una corteccia così grossa anch' ella, che quando i selvaggi l' hanno levata via dal tronco, questi che prima era della grossezza d' un uomo, appena resta eguale a quella d' una sua gamba.

Il legno *brasile*, è pesantissimo, e secco, scroscia e stride molto nel fuoco, e manda appena un pò di fumo, a cagione dell' estrema sua aridità. Niuna delle diverse sue spezie ha midollo, salvochè quella del Giappone; quella di Fernambuco è stimata la migliore. Debbe scieglierfi in pezzi grossi, sani, senza alcuna buccia o scorza sopra; e tali, che fendendoli, di pallidi diventino rossicci.; e quando il legno è masticato, dee avere un sapor zuccherino. È molto in uso nelle opere a torno, e riceve una pulitura assai buona; ma l' uso suo principale, è nel tingere, servendo per far color rosso; è però un colore spurio quello ch' egli dà; e facilmente svapora e schiarisce: nè si ha da adoprare il legno senza dell' allume e del tartaro. Vedi TINGERE.

Dal legno *brasile* di Fernambuco, si cava una spezie di carmino, col mezzo degli acidi; vi è pure una lacca liquida, che si fa con esso, e serve per miniature. Vedi ROSSO, LACCA ec.

¶ BRASILE, *Brasilia*, gran paese dell' America Meridionale con titolo di Principato, che dà il titolo all' Ereditario di Portogallo. Fu scoperto da Don Pietro Alvarez Cabral Portoghese a' 24 Aprile 1500, che gli diede il nome di Santa Croce. Esso confina all'E. e al N. col mare, all'O. col paese delle Amazoni, al S. col Paraguay. L'acque qui sono eccellenti, l'aria buona benchè calda, il territorio fertile, e ottimo. Quivi lo zucchero nasce in maggior quantità, che in nessun altro paese del mondo. Questa regione produce di molto bestiame, un numero prodigioso di piante di Brasile, e un certo legno chiamato *Copau*, da cui stilla un balsamo prezioso. Vedesi ivi un uccello nominato *Colibri*, il quale non essendo più grosso d' una mosca, fa nondimeno un verso simile a quel del Rusignuolo. Trovansi parimente scimie, pappagalli e quantità di altri animali e d'alberi e di piante incognite nell'Europa. Qui v'è stata scoperta una quarta spezie di rubino, e di topazio. Detto paese è abitato da' Portoghesi e da un gran numero di popoli, che non sono sotto la loro ubbidienza. Questi popoli sono selvaggi e vanno nudi. Essi sono robusti, sempre allegri, poco sottoposti alle malattie, e campano lungamente. Essi godono di acconciarsi con penne, che si attaccano alle guancie. Hanno le loro feste, nelle quali saltano, o danzano molto, principalmente quando si preparano a mangiar qualche schiavo. Non hanno Tempj nè monumento alcuno esteriore per l'onore di alcuna Divinità. Si sposano colle parenti, salvo che colle Madri, le Sorelle e le Figlie. I loro ragionamenti ordinarj versano intorno agl'inimici, che hanno ucciso e mangiato. Son quasi sempre in guerra co'lor vicini, non avendo nè Re nè Principe. Quando hanno un prigioniere, se è grasso, tosto lo mangiano, se è magro, lo danno a ingrassare a una giovane, che è sua padrona. Venuto il dì d' ucciderlo e mangiarlo, invitasi molta gente alla festa, si danza e si bee, entrando a parte lo stesso prigioniere, che con aria serena racconta quanti ne

ha esso arrostito e mangiato. Quando è ucciso, lo lavano lo arrostiscono e lo mangiano con festa.

I Portoghesi dividono tutto il Brasile in 15. Governi o Capitanerie, delle quali 8 appartengono immediatamente al Re di Portogallo, e l'altre a de'Signori privati, i quali le hanno popolate a spese loro. Esse riconoscono tutte quante la Sovranità del Vicerè del paese. Il Brasile è situato fra la linea Equinoziale, e il Tropico del Capricorno. San Salvatore n'è la città capitale.

¶ BRASLAVIA, *Bratislavia*, città considerabile di Polonia, nella Lituania, nel Palatinato di Wilna, con un Castello. Giace sopra un piccolo lago, 30 leghe al N. da Wilna. longitud. 44. 40. latit. 55. 45.

Supplemento.

BRASSARE. Questo verbo significa la cosa stessa, che veniva espressa dagli scrittori *Medii Ævi*, con i verbi *braciare*, *brasinare*, *brassicare*, ed anche *braxare*, che gl'Inglesi dicono *brewing*. In un capitolo del Re Arrigo II. pubblicato da Matteo Paris noi leggiamo: *Domos competentes, & neccessaries* ad *braxicandum*, ed anche, *apud Leges Burgorum* della Scozia noi leggiamo: *Quacumque fœmina braxicare voluerit, cervisiam venalem braxiet. Casen.* Orig. Franc. pag. 28. *Du Cange*, Gloss. Latin. Tom. 1. pag. 601.

È il *brassare* un'arte dipendente dalla Chimica (*a*) e capace di essere in varie guise migliorata, tanto in riguardo alla preparazione del malto o sien grani franti e preparati per far la birra, per uso delle botteghe, come per la disposizione del lavorarla e di fermentarla (*b*). Alcuni hanno introdotto l'uso dei sughi dei vegetabili, quali appunto sono le acque gocciolanti dalle incisioni fatte nella Scopa britannica e nel Sicomoro per buono effetto introdotte nell'arte del *brassare* (*c*). Il Mele, la Triaca, lo Zucchero sono altresì capaci di esser con vantaggio applicati alla *brassatura* (*d*).

(a) Junck *Conspectus Chemiæ tab.* 1. *pag.* 11. *e pag.* 14. (b) Shaw *saggio per ampliar la Chimica* §. 2. *pag.* 28. (c) *Transaz. Filosof. num.* 68. *pag.* 2071. *Mem. num.* 34. *pag.* 917. (d) Shaw *loco citato pag.* 49.

¶ BRASSAW, o CRONSTAD, *Corona*, città forte di Transilvania, con titolo di Contea nel Burczland, sul fiume Burczel, discosta 20. leghe all'E. da Hermanstat, 20 al N. da Tergovisk, 20 al S. E. da Chesburg. long. 44. 10. latit. 46. 30.

BRAVA *Pareira*. V. PAREIRA *brava*.

¶ BRAVA, *Brava*, Isola d'Africa, la più Meridionale di quelle del Capo Verde, rinomata pe'l suo ottimo vino, e abitata da' Portoghesi. La sua terra è molto alta, e composta di monti che si alzano a piramide l'un sopra l'altro. Essa abbonda di zucche, di melloni, di cavalli, d'asini, di majali, e di salnitro. Le sue coste abbondano di pesci. Vi sono parecchie radi, delle quali quella di Fuerno è la migliore.

¶ BRAVA, Città d'Africa, sulla costa d'Ajan, con un porto assai buono. Essa fa un piccolo Stato indipendente, ed è discosta 35 leghe in circa da Magadoxo. longit. 59. 10. lat. 1.

¶ BRAUNAU, *Braunodunum*, città d'Alemagna, nella Baviera inferiore, sul fiume Eno, 10 leghe al S. O. distante da Passavia, e 3 leghe da Burkausen. long. 30. 38. latit. 48. 10.

¶ BRAUNSBERG, *Brunonis mons*, città piccola di Polonia con un Porto comodissimo nella Prussia Reale, la quale il Re di Prussia ha in pegno e possiede dall'anno 1667 in quà. Essa è situata sul fiume Basserg presso il mar Baltico, e discosta 20 leghe all'E. da Danzica, 9 al N. E. da Elbing.

BRECCIA, in Fortificazione è una buca, uno screpolo, od una apertura, fatta in qualche parte delle opere d'una piazza, o con far giocar il cannone, o con far volar mine; affin di espugnarla o prenderla per assalto. Vedi ASSEDIO ASSALTO.

Dicesi, riparare una *breccia*; fortificare la *breccia*; fare un alloggiamento su la *breccia*: nettar la *breccia* è rimoverne le rovine, affinchè possa essere meglio difesa.

Una *breccia* praticabile è quella dove gli uomini possono montare, e fare un alloggiamento. Una *breccia* debb'essere 15, o 20 canne grande o vasta. Gli assalitori si fanno strada per essa, coprendosi con gabbioni con sacchi di terra. ec.

Battere in breccia. Vedi BATTERE.

Montar la breccia. Vedi l' Articolo MONTARE.

SUPPLEMENTO.

BRECCIA. Questa voce *breccia* presa in un significato ampio e generale significa una spaccatura, o rompimento fatto in una qualche parte di alcun riparo o chiusura, sia questo poi stato prodotto dal tempo, o da esterna altra violenza. La voce è formata dalla Franzese *breche*, che significa la cosa medesime, e questa è originata dalla voce Tedesca, o sia verbo *brechen*, rompere; spezzare, spaccare ec. *Menage* Origini pag. 128. in voce *Breche*.

Le inondazioni, ed allagamenti soliti accadere nei terreni ed anche nelle Città medesime, è assai sovente dovuto in Inghilterra ai rompimenti, o *brecce* seguite nei ripari, e negli argini marini; ed in altre regioni a spaccature e brecce fattesi nei ripari ed argini e rive dei fiumi (a). La *breccia* seguita in Dagenham è veramente famosa. Seguì questa l'ann. 1707 per motivo di una caduta e precipizio di un argine o muro del Tamigi in occasione di una vasta ridondanza di acque. La forza colla quale venne a rompere nelle sue vicinanze e contorni fu capace di formare un canale o passaggio di acqua di un' ampiezza di oltre a cento canne o pertiche, che in alcuni luoghi era venti buoni piedi profondo, dal quale una immensa moltitudine di alberi, ch' erano stati posti sotterra moltissime età innanzi furono sbarbicati, e lasciati nudi affatto fino dalle più profonde radici (b).

(a) Mortim *Arte di coltivare Tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2. §. 5. *pag.* 29. (b) *Transaz. Filosof. n.* 335. *pag.* 378.

¶ BRECHIN, *Brechinium*, Città della Scozia settentrionale, nella Provincia d'Angus, riguardevole pe'l suo gran negozio di salmone e di bestiame, e per la vittoria quivi ottenuta contra i

Danesi. Giace sul fiume Eske, 16 leghe al N. E. da Edimburgo, 7 al N. da Sant'Andrea, 3 al N. O. da Montross, 128 al N. da Londra. longit. 15. 20. latit. 56. 47.

¶ BRECKNOCK, *Brechinia*, città vaga e antica d' Inghilterra, nella Provincia dello stesso nome. Qui si fa un gran commercio di panni lani. Essa fu abitata altre volte da' Romani. Manda due Deputati al Parlamento, ed è lontana 45 leghe al N. O. da Londra, 7 leghe e mezza al S. O. da Radnor, 10 all' O. da Herford. long. 14. 12. lat. 52. 8.

¶ Brecknock, Provincia d' Inghilterra, nel paese di Galles, di 600000. pertiche incirca, abbondante di grano, bestiame, pesce, e lontre. Brecknock n' è la città capitale.

¶ BREDA, *Breda*, città molto vaga, e molto forte de' Paesi bassi, nel Brabante oltramontano, capitale della Baronia del medesimo nome. L'acque e le paludi accrescono le di lei fortificazioni. Qui i Cattolici sono in maggior numero, che i Protestanti, ed hanno il libero esercizio della Religione. Nell' anno 1577 la Guarnigione consegnò la città agli Stati generali. Nel 1581 Claudio di Barlaimont la ricuperò coll'ajuto del Barone di Fresin, il quale vi era prigioniere. Nell'anno 1590 il Principe Maurizio la riconquistò contra gli Spagnuoli. Spinola se n'impadronì l'anno 1625 dopo un assedio di 10 mesi: ma fu riacquistata dal Principe d'Oranges per le provincie Unite nel 1637. Questa città è altresì celebre per la pace ivi conchiusa fra gli Olandesi, ed Inglesi l'anno 1687, e per i natali d' Alessandro Achillini, e di Claudio Achillini, l'uno de' principali ornamenti del decimosettimo secolo. Giace sul fiume Merk in una pianura molto amena e fertile, ed è discosta 9 leghe all'O. da Bois le Duc, 8 al N. E. da Bergen-op-zoom, 10 al N. E. da Anversa, 9 al S. E. da Rotterdam, 24 al S. da Amsterdam. long. 22. 20. latit. 51. 35.

¶ BREGENZ, *Bregentium*, città di Alemagna, capitale della Contea del medesimo nome, nel Tirolo, appartenente alla casa d' Austria. Essa è situata sul lago di Costanza, sulle frontiere della Svevia, e discosta 7 leghe al N. E. da Appenzel, e altrettanto al S. da Valdburg. long. 27. 20. latit. 47. 27.

BREGMA, in Notomia, è l'istesso che *sinciput*. Vedi Sinciput.

Il *bregma* consiste principalmente in due ossa; che son perciò chiamate *bregma*, o *bregmatis ossa*, e son due ossi del cranio, altramente chiamati *ossa parietalia*. Vedi Parietalia.

Supplemento.

BREGMA. Questa voce nell' Anatomia null' altro propriamente viene a dinotare, se non se il mezzo, e la parte esterna prominente del capo, situata sopra la fronte, ed ampliantesi e stendentesi all' uno e all' altro lato alle tempie. *Corr.* Definizioni Medic. p. 80. in voce Βρέγμα. Castelli, Lexicon Medicum, pag. 112.

Questa voce è Greca Βρέγμα, e trovasi alcune volte presso alcuni Medici Greci scritta col χ, vale a dire Βρέχμα. Oscurissima, a dir vero, è la sua origine, ed è stata molto dibattuta, e controvertita fra l' Osmanno ed il Lindemio, alle opere dei quali valentuomi-

ni rimettiamo coloro, che vaghi fossero di somiglianti minute notizie. *Hoffman*, Institut. lib. 2. c. 59. §. 2. *Lindenus*, Phytiologica, lib. 2. c. 8. §. 16.

¶ BREMA, *Brema*, grande città d' Alemagna, molto popolata e molto forte, capitale del Ducato dell' istesso nome, nel circolo della Sassonia inferiore con un Arcivescovato che fu secolarizzato nel trattato di Westfalia a favore degli Svezzesi. Questi la possederono fin' all' anno 1712, nel qual tempo fu loro tolta dalla Danimarca. Dappoi questa Corona l' ha venduta all' Elettore d' Hannover, il qual la possiede al presente. Brema esercita un gran traffico, e quivi si fa un' ottima birra. Circa la Religione, tutta la città ha appresi i dogmi di Lutero e Calvino; la Religione di questi però prevale alla Luterana, professando tutto il Magistrato il Calvinismo. Questa città ha dato i Natali a Adamo di Bremen, ed a Giovanni Enrico Eggling. Essa è situata sul fiume Visera, ove si fa una gran pesca di salmoni, e discosta 9 leghe all' E. da Holdemburg, 36 all' N. O. da Brunswik, 28 all' O. pe 'l S. da Luneburg, 170 al N. O. da Vienna. long. 26. lat. 53. 10.

¶ BREMEGARTEN, *Bremorcartum*, città bella e ricca degli Svizzeri, nel Distretto di Feyen Aempter fra i Cantoni di Zurigo e di Berna. Il suo principal commercio consiste in carta. Qui v' era stata introdotta la religion riformata, ma nel 1532 gli abitanti abbracciarono di bel nuovo la Religione Cattolica. Quest' è una città libera, la quale ha il suo Governatore chiamato *Avoyer*, il suo Consiglio, e la sua Giurisdizione. Enrico Bullinger ebbe i suoi natali in questa città. Essa si divide in città alta, e città bassa, ed è ben situata sul fiume Russ, 4 leghe all' O. da Zurigo, 2 leghe e mezza al S. da Bada, 5 leghe e mezza al N. da Zug. long. 25. 55. lat. 47. 20.

¶ BREMERFORD, *Bremeforda*, piccola città d' Alemagna, nel circolo della Sassonia inferiore, nel Ducato di Brema, con un bel castello. Era altra volta la residenza del Vescovo di Brema, ed è situata sul fiume Oost, distante 13 leghe al N. da Brema. long. 26. 30. lat. 53. 40.

¶ BRESCIA, *Brixia*, città grande antica forte ben popolata d' Italia, guardata da una buona Cittadella, capitale del Bresciano, nello stato Veneto, con un Vescovo suffraganeo di Milano. Nell' anno 1517 Francesco I. costrinse il Duca di Milano di renderla a' Veneziani. Qui si fabbricano armi bianche e da fuoco molto eccellenti. In questa città ebbero i loro natali Arnoldo di Brescia e Capreoli. Essa è situata in una pianura amena sul fiume Garza, e discosta 11 leghe al S. E. da Bergamo, 11 al N. O. da Cremona, 19 al N. da Parma, 15 al N. O. da Mantova, e 38 all' O. da Venezia. long. 27. 49. lat. 45. 31.

¶ BRESCIANO (il) *Brixiensis ager*, Provincia d' Italia nello stato Veneto, confinante al N. co' Grigioni e col Trentino, all' E. col lago di Garda il Veronese e il Ducato di Mantova, al S. col Ducato di Mantova e il Cremonese, all' O. col Cremonese il Bergamasco e la Valtellina. Brescia n' è la città capitale.

¶ BRESELLO, *Brixellum*, Terra d' Italia, nel Modenese, sul Pò, distante 11 leghe al N. O. da Modena, e 4 al N. E. da Parma. long. 28. latitud. 44. 55.

¶ BRESLAVIA, o Breslau, *Uratislavia*, città d'Alemagna, molto vaga e ricca, ben popolata, capitale di tutta la Slesia, con un Vescovo suffraganeo di Gnesna, un' Università e titolo di Principato, per l' addietro Imperiale, ma ora soggetta al Re di Prussia. Le Piazze le Chiese e gli altri Edifizj pubblici qui son molto belli. Il commercio poi vi fiorisce al maggior segno. Nel Palazzo della città, il quale è superbo, vedesi una torre, chiamata la Torre dell' Orologio, la quale è giudicata per la più bella, e la più alta di tutta l'Alemagna. Ogni volta che l'orologio batte l' ore, si sente in una galleria, ch' è di sopra, un concerto di varie trombe, e alcuni instrumenti. Daniele Sennert ebbe i suoi natali in questa città. Essa è situata sull' Oder, e discosta 16 leghe al N. da Glaz, 14 al N. O. da Oppelen, 13 all' E. da Lignitz, 8 al S.E. da Wolau, 45 al N.E. da Praga, 55 al N.O. da Cracovia, 67 al N. da Vienna. long. 34. 40. lat. 51. 4.

¶ BRESSE (la) *Bressia*, Provincia di Francia con titolo di Contea, confinante al N. colla Borgogna e la Franca Contea, all' E. colla Savoja, al S. col Viennese, all' O. col Principato di Dombes e la Saona. Detta Provincia ha i suoi stati particolari, e si divide in 23 mandamenti. Bourg n' è la città capitale. Un borgo dello stesso nome è ancor nel Bovese.

¶ BREST, *Brivates*, città di Francia, nella Bretagna inferiore, con un porto eccellente, e tanto sicuro, che nominasi la Camera delle navi, e un castello piantato sopra una rupe molto scoscesa dalla parte del mare. La Rada potrebbe contenere sino a 500 navi di guerra, ma l' ingresso di quella riesce angusto e difficile. Qui Lodovico XIV. fece fabbricare un Arsenale. Tentarono in vano gl' Inglesi nel 1694 d' impadronirsi di questo porto. Questa città è situata in un braccio di mare, 12 leghe al S. O. da Morlaix, 12 al N. O. da Quimper, 48 all' O. da Rennes, 129 all' O. da Parigi. long. 13. 9. 10. lat. 48. 22. 55.

¶ BRETAGNA, *Britannia*, Provincia considerabile di Francia, di 60 leghe in circa nella sua maggior lunghezza da Levante a Ponente, e 45 nella sua maggior larghezza da Nantes a San-Malò. Quest' è una Penisola attorniata da tutte le parti dall' Oceano, salvochè verso il Levante, dove confina coll' Angiò, il Manese, la Normandia, e il Poitù. Dividesi in alta, e bassa; o in nove Vescovadi. Qui l' aria è temperata, e vi sono de' grandi boschi. Il commercio vi fiorisce assai a cagione de' tanti porti, che sono sulle sue spiagge. La Bretagna è un paese di stati. Essa fu riunita alla Corona di Francia da Francesco I. nel 1532. Rennes n' è la città capitale.

¶ BRETAGNA (la Gran) grande Isola dell' Oceano, la quale comprende i Regni di Scozia e d' Inghilterra. Bisogna avvertire di non confonderla coll' Isole Britanniche, le quali fanno parte della Monarchia della gran Bretagna come l' Irlanda, le Sorlinghe, le Orcadi, ec.

¶ BRETAGNA (la nuova) paese, e Penisola dell' America settentrionale

nel Canadà, al N. del fiume di S. Lorenzo, di 80 leghe in circa di lunghezza.

¶ BRETTEN, borgo o piccola città d'Alemagna, nella Svevia, all' E. 4 leghe distante da Filippsburg.

BREVE, Brevis, in gramatica. Le sillabe sono distinte in *lunghe* e *brevi*, secondo che si pronunziano o più presto o più adagio: il tempo d' una *breve* è la metà di quel d' una *lunga*; ovvero, come s' esprimono i Gramatici, una *breve* è un tempo, ed una lunga due. Vedi Accento, Quantita', Tempo, Misura.

Breve, in Musica, è una nota o carattere di tempo, in forma quadrata senza alcuna coda; ed equivalente a due misure o semibrevi. Vedi Semibreve, e Caratteri *di Musica*.

Breve *Vas*. Vedi l' articolo Vas *breve*.

Breve, nella Legge comune, è uno scritto, in cui s' intima o si comanda ad uno, che risponda a qualche azione: o in senso più ampio, si prende per uno scritto emanato da qualcuna delle Corti del Re in Westminster, col quale vien comandato di fare qualche cosa, concernente alla giustizia, od all' esecuzione del regio comando. Vedi Scritto.

Si chiama *Breve*, *quia breviter intentionem proferentis exponit*; perchè è steso in poche e piane parole, senza preamboli ec.

Breve, s' usa anco per Lettera, o Patente, che dà facoltà ad un Suddito di fare una collezione per qualche perdita pubblica o privata.

BREVI *Appostolici*, sono lettere, che il Papa spedisce ai Principi, e ad altri Magistrati, intorno a qualche affar pubblico.

Sono chiamati così, perchè sono concisi, scritti in carta, senza prefazione, o preambolo, con che si distinguono dalle *bolle*, che sono più ampie e sempre scritte su la pergamena, e sigillate con piombo o cera verde: laddove i *brevi* sono sigillati con cera rossa e col sigillo del Pescatore, o di S. Pietro in una barca: sigillo che non si applica mai se non alla presenza del Papa. Vedi Bolla, Sigillo, Cera ec.

Il *Breve* ha in testa e separatamente il nome del Pontefice, e comincia da *Dilecto filio salutem & Apostolicam benedictionem* ec. dopo di che procede a dirittura nella materia di cui trattasi senza ulteriore preambolo.

I *Brevi* non sono sottoscritti dal Papa nè col suo nome, ma con quello del suo Secretario. Il Papa Alessandro VI. instituì un collegio di Secretarj per li *Brevi*; dopo il qual tempo e' si sono fatti e più lunghi, e più ampj che non si facevan prima. Vedi Breviator.

Una volta i *Brevi* erano solamente spediti per affari di giustizia; ma ora sono parimenti usati in materie di benefizj, di grazie in aspettativa, e di dispense.

BREVIARIO, appresso gli Scrittori Ecclesiastici, dinota l' ufizio od il servigio e culto Divino, che si compisce regolatamente, nel giorno e nella notte, nelle Chiese cattoliche. Vedi Officio.

Breviario, è più frequentemente voce usata per dinotare un libro di Chiesa, il quale contiene l' ufizio del *Breviario*, cioè, le orazioni e le altre parti del divino servigio, con le diver-

se variazioni da farvisi, secondo i varj giorni, le ore canoniche, le Feste, e simili. Vedi Libro, Liturgia ec.

D. Mege diriva il nome *breviario* dall' uso degli antichi Monachi, i quali ne' loro viaggi ec. avean de' piccoli libri, dove erano i salmi e le lezioni, che si leggono nel coro, raccolte fuori da' volumi grandi: ed il P. Mabillon dice, d'aver veduti due tali libri negli archivj di Cistello, i quai non eran più larghi di tre dita: la loro lettera era picciolissima, e consisteva per lo più in abbreviazioni, esprimenti un intero periodo in poche sillabe: donde lor conveniva a buon titolo l'appellazione di *breviarj*, quasi diremmo *compendj*.

Il *Breviario* Romano è generale, e si può usare in ogni luogo: ma sul suo modello ne sono lavorati varj altri, particolarmente appropriati a ciascuna Diocesi, e a ciascun Ordine Religioso.

Il *Breviario* è composto dell' ufizio e delle preghiere del Mattutino, delle Laudi, di Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e Compieta: cioè di sette ore differenti: giusta quel detto di David. *Septies in die laudem dixi tibi*. Vedi Ore.

L'obbligazione di recitare il *breviario* ogni giorno, che era prima universale, a grado a grado fu ridotta a' soli Ecclesiastici, che sono obbligati a recitarlo sotto pena di peccato mortale: e da'benefiziati s'aggiunge la pena di rifondere le loro rendite, a misura della loro delinquenza. Nel Secolo decimoquarto, vi fu una particolare riservazione a favore de' Vescovi, per passare in certa occasione o bisogno senza la recita del *breviario* tre giorni.

Non essendo l'instituzione del *breviario* molto antica, le vite de'Santi vi furono inserite con qualche scorrezione e molti fatti in esse attestati hanno avuto bisogno d' un esame critico. Di qua son venute le varie espurgazioni, o riforme, fatte da diversi Concilj, particolarmente dal Tridentino, e dal Coloniese, da' diversi Pontefici, come da Pio V. Clemente VIII. e Urbano VIII. come pure da diversi Cardinali e Vescovi, ognun de'quali ne troncò buona parte, e ridusse l'opera più da presso alla semplicità degli ufizj primitivi, ben sapendo che nell'antica Chiesa non leggevasi se non la Scrittura. Il Cardinale Quignon fu quegli che portò la riforma più lungi; lasciando fuori il piccolo ufizio della Vergine, e una gran parte delle vite de'Santi.

I *Breviarj* che sono adesso in uso son quasi innumerabili: la differenza tra essi consiste principalmente nel numero e nell' ordine de' Salmi, degl' Inni, de' Pater noster, delle Ave Maria, del Credo, dei Magnificat, dei Cantemus, de' Benedictus, de'Nunc dimittis, de' Miserere, degli Alleluja, de'Gloria Patri ec.

I più celebri, dopo il *Breviario* Romano, sono quelli de' Benedittini, de' Bernardini, de' Certosini, de' Premonstratensi, de' Domenicani, de' Carmelitani, de'Francescani; come anco quello di Cluni, della Chiesa di Lione, della Chiese di Milano, ed il *Breviario* Mozarabico, usato in Spagna. Ma in realtà appena v'è Chiesa veruna nella Comunione Romana, in Francia, Fiandra, Spagna, Germania ec. che non abbia qualche cosa di particolare nella forma e maniera del suo *Breviario*: quantunque le differenze sono poco notabili,

Vedi Gallicano, Ambrosiano ec.

¶ Il *Breviario* de'Greci, chiamato da essi ὡρολόγιον, *horologium*, è l'istesso in quasi tutte le Chiese e Monasterj che seguono il Rito Greco. I Greci dividono il Salterio in venti parti, καθίσματα *Kathismata*, che sono una spezie di riposi o di stazioni; e ciascun riposo o pausa si suddivide di bel nuovo in tre parti. In generale i *Breviarj* Greci sono composti di due parti, l'una che contiene l'officio per la sera, chiamato μεσονύκτιον; l'altra per la mattina: e consistono nel mattutino, nelle laudi, prima, terza, sesta, nona, vespero, e compieta. Il *Breviario* de' Maroniti contiene alcune variazioni più notabili. Vedi Maronita.

Tra i popoli che parlano la Lingua Schiavona, o qualcuno de' suoi Dialetti, il Breviario si recita nella Lingua Volgare, come tra i Maroniti in Siriaco, tra gli Armeni in Armeno ec. Quelli che recitano il *Breviario* nella lingua *Schiavona* sono divisi quanto al rito; seguendo alcuni il Romano o Latino, come i Dalmatini, e gli abitatori delle Coste vicine: quelli che vivono più addentro nel Continente, come in Ungheria, Bossina, Schiavonia ec. e in Polonia, Lituania, e Moscovia, seguitano in gran parte il rito Greco. I *Breviarj* de' Cofti e degli Abissini, sono assai somiglianti. Vedi Greco, Cofto ec.

BREVIATOR, era un ufiziale o ministro sotto l' Impero Romano, a cui apparteneva di scrivere e trascrivere de' brevi. In Roma sono ancora chiamati *breviatores*, o *abbreviatores*, quelli che detrano e stendono i Brevi Pontifizj. Vedi Breve.

BREVIS *cubiti*, in Notomia, è uno de' muscoli esteriori del cubito, che nasce o comincia dalla spina esterna dell' umero.

BREVIS *radii*, uno de' muscoli supinatori del radio, che spunta in parte dal condilo esterno dell' umero, e in parte dalla superior parte dell' ulna; è inserito nella parte superiore del radio, cui totalmente abbraccia: e serve a volgere la palma della mano all' insù.

Brevis, da alcuni è detto il terzo degli estensori del carpo, che sorgendo dalla parte bassa dell' umero, e scorrendo lungo il radio, termina nell' osso del carpo, che sostiene il dito medio.

Alcuni Anatomici uniscono questo col secondo estensore, e li chiamano *bicornis* o *radialis externus*: altri amano distinguerli, perchè hanno origini ed inserzioni differenti; e i loro ventri sono separabili. Vedi Extensor.

Brevis *flexor pollicis pedis*. Vedi Flexor.

Brevis *peronæus*. Vedi Peronæus.

Brevis *ponator Radii*. Vedi Ponator.

Brevium *custos*. Vedi Custos.

BREWING, *fare la birra*. Vedi Cervogia.

¶ BREY, piccola Città d' Alemagna nel paese di Liegi, sulle frontiere del Brabante, nella Contea di Leon, su d' un ruscello, 4 leghe distante all' O. da Maseick, 5 al N. da Mastricht. long. 23. 10. lat. 51. 6.

¶ BRIANZONE, *Brigantia*, Città antica di Francia nel Delfinato superiore, Capitale del Brianzonese, con un Castello piantato sopra una rocca scoscesa. Nel 1590 Les-diguieres la tolse ai

confederati sediziosi. Essa è riguardevole per la manna, che raccoglie ne' contorni sopra le foglie d'una spezie di pino, che chiamasi *Meles*. Essa è la Patria di Oronzio Finè, ed è discosta 7 leghe al N. E. da Ambrun, 15 all'O. da Pignerolo. lon. 24. 20. lat. 44. 46.

¶ BRIANZONESE (il) Distretto di Francia nel Delfinato. Brianzone n'è la Capitale.

BRIDGENORTH, Città mercantile d'Inghilterra, nella Provincia di Strop. Essa invia due Deputati al Parlamento, ed è situata sul fiume Saverne, sopra il quale ha un bel ponte, distante 40 leghe al N. O. da Londra. long. 15. 5. lat. 52. 34.

¶ BRIDGETOWN, città dell'America, nell' Isola di Barbados, chiamata altresì la Città di San Michele, capitale dell'Isola, appartenente all'Inghilterra. Essa è bella, forte, ben popolata, molto mercantile, e ricca. Gli abitanti sono assai cortesi, e qui vedonsi d'ogni sorta d' Artigiani. long. 318. 40. latit. 13. 24.

¶ BRIDGEWATER, Città d'Inghilterra, grande e popolata, nella Provincia di Somerset, con titolo di Ducato. Essa invia due Deputati al Parlamento, ed è discosta 40 leghe all' O. da Londra.

¶ BRIDPORT Città d' Inghilterra, nella Provincia di Dorset. Essa invia due Deputati al Parlamento, e somministra de' buoni canapi per le navi. Ed è distante 40 leghe da Londra.

¶ BRIE, *Bria*, Distretto di Francia, confinante al N. coll' Isola di Francia e lo Soessonese, all'E. colla Sciampagna, al S. e all'O. colla Senna. Esso ha 22 leghe in circa di lunghezza da Levante a Ponente. Parte di questo distretto appartiene al Governo di Sciampagna, e chiamasi Brie della Sciampagna; l'altra appartiene al Governo dell'Isola di Francia, e chiamasi Brie Parigina. La Brie si divide ancora in alta, di cui Meaux è la Capitale; in bassa, della quale Provins è la Capitale, e in *Pouilleuse*, che ha Chateau-Thierrì per Capitale.

¶ BRIEG, *Brega*, Città vaga e forte d' Alemagna nella Slesia, capitale della Provincia del medesimo nome, con un bel Collegio e un' Accademia, dove la Nobiltà impara gli esercizj cavallereschi. Essa è situata sul fiume Oder o Viadro, e discosta 8 leghe al S. E. da Breslavia, e 6 al N. E. da Oppelen. long. 35. 10. lat. 50. 49.

¶ BRIEL, *Briela*, Città marittima delle Provincie Unite, capitale dell' Isola di Voorn, situata ove la Mosa sbocca nel mare, e celebre per i natali dell' Ammiraglio Tromp. Detta Città è molto memorabile, per essere stata la prima conquista fatta da i Fiamminghi uniti contra la Spagna, il dì 1 di Aprile del 1572 sotto Guglielmo le Marck, Signor di Lumain, ed il primo fondamento, sopra del quale fu eretta la Repubblica Olandese. Essa è alla imboccatura del fiume Meuse, ed è distante 5 leghe e mezza al S. O. da Rotterdam, 4 leghe e mezza al S. O. da Delft. long. 21. 31. lat. 51. 53.

¶ BRIEUX (San) *Briconium*, Città considerabile di Francia, nella Brettagna superiore, con un Vescovo suffraganeo di Tours, e un buon porto. In questa Città ebbe i natali Francesco Duaren. Giace in un territorio fertile di grano e di frutti, una mezza lega dal

mare, 20 leghe al N. O. da Rennes, e 96. all'O. da Parigi. long. 14. 47. lat. 48. 33.

BRIGADA * nell' arte militare, è una partita o divisione d'un corpo di Soldati, o a piedi, o a cavallo, sotto il comando d' un Brigadiere. Vedi BRIGADIERE.

* *La parola è Francese: alcuni la derivano dal Latino* briga, *un affare o maneggio secreto: Du Cange la tira da* brigand, *Soldato discolo, o male disciplinato, il quale scorre il paese, e mette a sacco ogni cosa, senza aspettar l' inimico, come fanno le armate degli Arabi, de' Tartari ec. L' origine di* brigand *è di nuovo tratta da* brigandina, *sorte d' armatura usata nell' esercito raccolto da' Parigini durante la cattività del loro Re Giovanni in Inghilterra, gente nota per le lor rubberie.* Vedi BRIGANDINA.

Vi sono due sorte di *brigade*, secondo il metodo Francese: 1.° *Brigada di un'armata*, ch'è un corpo di cavalli di dieci o dodici squadroni, o di fanti, di cinque o sei battaglioni. E così, un armata è qualche volta divisa in otto *brigade*, 4 di cavalli e 4 di fanti. 2.° *Brigada d' una truppa di guardie*, che n' è la terza parte, quando la truppa consiste di cinquanta soldati: ma solo la sesta, quando la truppa consta di 100, cioè, nel primo caso la truppa è divisa in tre *brigade*; nell' ultimo in sei.

Maggiore d'una BRIGADA, è un ufiziale destinato dal Brigadiere, ad assisterlo nella disposizione e nelle ordinanze della *Brigada*, nella quale egli adopera come un maggior Generale fa in un esercito. Vedi MAGGIORE.

BRIGADIERE *Generale*, è un ufiziale che comanda una *Brigada* di cavalli, o di fanti in un'armata. Vedi BRIGADA.

Il *Brigadiere* è un ufiziale di rilievo; perocchè egli è immediatamente sotto il maggior Generale, o, nell' Armata Francese, sotto il Marescial di campo. Vedi UFIZIALE, GENERALE, e SUBBRIGADIERE.

BRIGANDINA, cotta di maglia; spezie d' armatura difensiva antica, e consistea di sottili scaglie o lamine unite insieme, pieghevoli e accomodabili al corpo. Vedi COTTA di maglia.

BRIGANTINO, piccolo, leggiero, piatto, aperto naviglio, che va e colle vele e co' remi, e serve o per combattere, o per dar la caccia. Vedi VASCELLO.

Egli ha comunemente dodici o quindici banchi da un lato per i remiganti, un uomo ed un remo per ogni banco. I *Brigantini* sono principalmente usati dai Corsari, perocchè tutti coloro che ne sono a bordo son Soldati ed ognuno ha il suo moschetto in pronto sotto il suo remo.

BRIGATORE, o Litigante, in Inglese *Champartor*, colui che move processi ed istanze; o li fa movere, con sua propia procura, o con quella d' altrui; e litiga a sue proprie spese, per aver parte del terreno, o d' altra materia in quistione: e contro costui ha luogo uno scritto di *Champerty* *.

Questo scritto di *Champerty*, nel Foro, è il mantenimento di un uomo nella sua lite, a condizione di avere parte della cosa in questione, o sia questa fondi, o altri effetti; in caso che se ne torni a fare l'acquisto. Vedi MAINTENANCE.

* *La parola viene dal Franzese* champ, *campo*, *e* parti, *diviso*; *poichè si suppone, che il campo, o la cosa contrastata, sia divisa tra il* brigatore, *o mantenitore, e la persona, pe'l diritto della quale egli* briga *e litiga*.

Pare, che questa gravezza sia antica; perchè, non ostante i varj statuti contro di essa, e una formola di scritto o mandato accommodata a' medesimi, in tempo di Eduardo I. pure in quello di Eduardo III. fu decretato, che laddove la riformazione del precedente statuto non si poteva avere che nel Banco del Re, il quale allora seguiva la Corte; in avvenire ne dovessero parimente aver conoscenza i Giudici delle Cause comuni, e i Giudici dell' Assisa. Vedi Barrator.

BRIGLIA, di un cavallo, è un adunamento o composto di varj membri, o parti; come il *morso*, o *freno*; il *testiere* o sia le strisce o bande di cuojo dalla cima della testa, fino agli anelli del morso; il *filetto*, sopra il frontale e sotto la cima della testa; la sottogola, che cinge e abbraccia dalla testiera fin sotto la gola; le *redini*, ch'è la parte tenuta dalle mani del cavaliere; la fascia o cinta nasale, o sia la *museruola*, che è la parte della testiera, che si pone sopra del naso del cavallo, passa per certi ganzi o fori al di dietro del frontale, ed è affibbiata sotto le mascelle: al che, si aggiunga il *cavezzone*, la *martingola*; e la *corda*. Vedi Morso e Branca ec.

(a) Plin. *Hist. Natur. Lib.* 7. *cap.* 56. Frenos, & strata equorum Pelethronius. *L' Arduino fa questo Peletronio, da Plinio nominato, Re dei Lapiti; e con ciò viene a conciliare le due diverse sentenze. Veggansi le Note dell' Arduino al luogo di Plinio testè citato.* (b) Virgil. *Georg. Lib.* 3. *v.* 115. Turneb. *Adversf. lib.* 21. *cap.* 9. *Trev. Dict. Univ. Tom.* 2. *pag.* 2018. *in voce* Frein.

Supplemento.

BRIGLIA. In vece della voce *briglia*, sogliono assai frequentemente i Cavallerizzi servirsi dell' altra voce mano; e così, a cagion d'esempio, per dire cavar la *briglia*, usano dire, dar la mano; imbrigliare o prender la *briglia*, o tener per la *briglia*, è un espressione, con cui vien dinotato un cattivo cavalcatore, il quale, allorchè il cavallo trovasi disordinato, in vece di allentare la sua mano, la serra e tira a se viemaggiormente, non altramente che se si attaccasse ai crini del collo del cavallo od all' arcione della sella; mancando a costui o l'abito, o la forza, per mantener forte se stesso senza cadere, ben serrato colle sue gambe ai fianchi del cavallo, onde costui smonta, e prende il Cavallo per la *briglia*. *Guill.* Gent. Dict. Par. 1. in voce.

Ci dice Plinio, che l'inventore della *briglia*, e della sella si fu un certo Peletronio (*a*). Ma Virgilio (*b*) ne attribuisce l'invenzione ai Lapiti, ai quali dà egli l'epiteto di *Peletronii*, e così il maggior Poeta Latino li denomina da un monte, che è nella Tessaglia appellato Peletronio, *Pelethronium*, ove furono la prima volta imbrigliati, e sellati i cavalli.

Alcuni amanti della Mitologia attribuiscono sì fatta invenzione a Minerva, che vien detto dagli Autori di queste

bagattelle, essere stata la prima, che imbrigliasse il Pegaso. *Pitisc.* Lex. Antiq. Tom. 1. pag. 818. in voce *Frena.*

I primi cavalcatori non avendo appreso l'arte di governare i cavalli colle briglie, li dirigevano e maneggiavanli soltanto con una corda ovvero con una bacchetta e coll'accento della voce. Questa e non altra era la pratica dei Numidj: *Et Numidæ infræni cingunt ec.* Virgil. dei Getuli, dei Libj, e dei Massiliesi. *Potter.* Archæol. Græcor. libro 3. Tom. 11. pag. 11.

La Romana gioventù diessi ancor essa ad imparar l'arte di cavalcare senza briglia, ed era un'esercizio o lezione nel maneggio, e nella loro cavallerizza; e quindi è appunto, che nella colonna Trajana vengonvi rappresentati dei soldati galoppanti velocissimamente sopra cavalli non imbrigliati. Vegganfi le Transf. Filosof. n. 322. pag. 406.

¶ BRIGNOLES, *Brinonia*, Città di Francia nella Provenza, rinnomata per le buone susine, che nascono nel suo territorio. Essa ha dato i natali a Giuseppe Parossel e al Padre le Brun Gesuita; ed è situata fra le montagne in un territorio ameno, 170 leghe da Parigi. long. 23. 50. lat. 43. 24.

¶ BRIHUEGA, piccola Città di Spagna, nella Castiglia nuova, nell'Algaria, alle radici di un monte, sul fiume Tajuna.

¶ BRILINGEN, piccola Città di Alemagna alquanto fortificata, nella Svevia, in una Penisola, sul fiume Breget.

¶ BRILLE (la) *Vedi* Briel.

BRINA, o diacciuolo bianco, *Pruina*, è la rugiada gelata a buon'ora nelle mattine fredde, particolarmente nell'autunno.

Il Signor Regis osserva, che la *brina* consiste dell'adunamento di piccole particelle di cristalli di diaccio; che sono di varie figure, secondo la diversa disposizione de'vapori, quando s'incontrano e si condensano pe'l freddo. V. Cristallizzazione.

La rugiada è probabilissimamente la materia della *brina*: quantunque molti Cartesiani vogliono che sia formata d'una nuvola, e, o congelata nella nuvola, e così lasciata cadere, o pronta a congelarsi subito che arriva su la terra. Vedi Rugiada.

¶ BRINDISI, *Brundusium*, Città d'Italia, antica e celebre, nella Terra di Lecce, nel Regno di Napoli, con un Arcivescovato, una Fortezza, e un Porto, del quale i Veneziani ne hanno guastata una parte. Detta Città è riguardevole per la morte di Virgilio e per la nascita di Pacuvio. Essa è posta sul mare, e discosta 13 leghe all'E. da Taranto, 15 al N. O. da Otranto, 22 al S. E. da Bari, 8 al N. O. da Lecce. long. 35. 40. latit. 40. 52.

¶ BRINN, *Bruna*, Città forte di Boemia, nella Moravia, assai grande e ben fabbricata. Qui si tengono gli Stati del paese vicendevolmente con Olmutz. Questa città è guardata dal Castello di Spilberg; il quale è piantato sopra d'una eminenza fuor della città. Nel 1742 il Re di Prussia ne levò l'assedio. Essa è situata presso il fiume Swarte ed è distante al N. E. Vienna, ghe da Znaim, 20 al N. da 10 le- 11 al S. O. da Olmutz. long. 34. 43. lat. 49. 8.

BRIONIA, radice medicinale, anticamente usata assai per un valido purgante, sopra tutto delle serosità; ma oggidì principalmente ritiensi per un detergente uterino; e in tal qualità, ell' entra nella composizione d' un' acqua officinale dinominata *aqua bryoniæ*, che vien generalmente prescritta contro i mali isterici. Vedi ACQUA.

Mr. Boulduc trovò, per analisi chimica, che la *brionia* consta solamente di principj salini, senza alcuna resina: per lo che differisce dalla *mechoacam*, che in altri conti molto le rassomiglia. Egli aggiugne che ha più di virtù, presa in sostanza, che in qualunque altro modo: lo che è comune a questo, ed alla maggior parte degli altri purgativi. Vedi PURGATIVO.

BRIONNE, Città di Francia, nella Normandia, con titolo di Contea sul fiume Rille. long. 18. 26. lat. 49. 25.

¶ BRIOUDE, *Brivas*, antica Città di Francia, nel basso Auvergnese. Due Brioude vi sono, l'una mezza lega distante dall' altra; una è molto antica, e si chiama Brioude la vecchia, l'altra è più moderna, e si chiama Brioude-Eglise, a cagione del famoso suo Capitolo, i Canonici del quale prendono il titolo di Conti di Brioude, sono tenuti di far prova di nobiltà, e dipendono immediatamente dalla Santa Sede Apostolica. Brioude la vecchia è sul fiume Allier, con un ponte d' un arco solo, lavoro de' Romani di maravigliosa struttura, ed è discosta 6 leghe e mezza al S. da Issoire, 8 al N. E. da San Flour, 90 al S. per l' E. da Parigi. long. 21. lat. 45. 14.

¶ BRISACO il vecchio, *Brisacus mons*, Città d' Alemagna per l' addietro Capitale della Brisgovia, ed Imperiale. Fu presa da Francesi nel 1638 dopo un lungo assedio, e parecchj fatti d' armi; ma nella pace di Riswick l'anno 1697 fu restituita alla Casa d' Austria. Nel 1703. fu ripresa da' Francesi, e per lo trattato di Bada restituita di nuovo alla Casa d' Austria l' anno 1714. Essa è situata sul Reno e discosta 12 leghe al S. da Argentina, 10 al N. da Basilea. long. 25. 28. lat. 48. 8.

¶ BRISACO il nuovo, Città galante di Francia nell' Alsazia, fatta fabbricare da Lodovico XIV. in faccia al vecchio Brisaco, e fortificata dal Maresciallo de Vauban. Essa è distante mezza lega dal Reno, 12 leghe e mezza al S. da Argentina. long. 25. 21. lat. 48. 5. il Forte *Mortier* è situato sul Reno.

¶ BRISGOVIA (la), *Brisgoia*, paese d' Alemagna nel Circuito della Svevia, sulle sponde orientali del Reno, il qual lo divide dall' Alsazia. Quest' è uno degli Stati ereditarj della Casa di Austria, la quale ne possiede la maggior parte, di cui Friburg è la Città Capitale. La Casa di Baden Dourlach possiede la Brisgovia superiore.

¶ BRISSON (S.) antico borgo di Francia, nel Berrì lontano da Gien, sull' altra parte della Loira sopra un'altezza, con un castello rinomato nella storia per la sua forza, e per aver sostenuto un assedio sotto Luigi le Gros. Esso è la prima barriera della Francia. Apparteneva prima alla casa di Courtenai, e ora è della casa di Seguier, in favor della quale nel 1653. fu eretto in Marchesato.

¶ BRISTOL, *Bristolium*, città d'Inghilterra, grande bella e ben popolata, la più mercantile, e la più ricca dopo la città di Londra, con titolo di Contea,

parte nella Provincia di Somerset, e parte in quella di Glocester, con un Vescovo che è sotto Cantorberi, famosa per la sua birra e le sue fiere, e la bella Chiesa di Santa Maria di Radgliff, il campanile della quale è il più alto di tutti quelli d' Inghilterra. Essa invia due Deputati al Parlamento, ed è sul fiume Avvon, 10 leghe al S. O. da Glocester, 14 al N. O. da Salisburi, 32 all'O. da Londra. long. 15. lat. 51. 27.

¶ BRISTOL, città dell' America settentrionale, nell'Isola di Barbados, appartenente all' Inghilterra. Essa esercita un gran traffico, è molto popolata, ed è coperta da due buoni forti.

¶ BRIVES-LA-GAILLARDE, *Briva Curretia*, deliziosa e antica città di Francia nel Limosino inferiore, di cui essa pretende esser la capitale, con un capitolo, un Tribunale, 6 comunità Religiose, un Ospedal Generale, e un bel Collegio. Questa è la patria di Bertrando de Cosnac Vescovo di Comminges, di Giovanni de Selve, di Antonio e Leonardo Cristoforo de l' Estang, e del Cardinale du Bois. Brives è in una bella e fertile pianura di 3 leghe in circa di lunghezza, in faccia a un' Isola formata dal fiume Coreza, sul quale sono 2 ponti. ed è distante 15 leghe al S. da Limoges, 4 all' E. da Tulles, 116 al S. da Parigi. long. 19. 10. lat. 45. 15. Attorno alla città vi è una bella passeggiata con molti alberi.

¶ BRIXEN. *Brisinium*, bella città d' Alemagna nel Tirolo, con un Vescovo che soggiace a Salzburg. Qui gli Edifizj pubblici sono superbi. Essa è situata sul concorso dei Fiumi Reinitz e Eisoch, in un territorio molto fertile di buon vino, e discosta 16 leghe al N. da Trento, 6 all' E. dal Titolo. long. 29. 25. latitud. 46. 35.

BROCCATO, nel Commercio, è una sorte di drappo d' oro, d' argento, o di seta, rilevato e arricchito con fiori, fogliami, ed altre figure, secondo la fantasia del fabbricatore.

Anticamente il termine era ristretto a' drappi tessuti totalmente d' oro, tanto la trama, quanto il ripieno, o pur d'argento, od'ambedue insieme: ma per gradi venne a significare anco que' drappi che han della seta framischiata per riempire e terminare i fiori d' oro e d' argento.

Al presente ogni drappo o stoffa di seta, di satin, o anche il semplice taffetà o zendado che sono in opera, e arricchiti di fiori, con fila che rilevano ec. hanno la denominazione di *broccato*.

BROCCI o viticci, in botanica, sono ramuscelli teneri, od una spezie di fila o ligamenti di una natura media tra quella di una radice e del tronco, co' quali gli arbusti ed altre pianterelle, si attaccano e si avvolticchiano agli alberi o ad altre cose lor vicine, per sostegno loro ec. Vedi CAPREOLUS.

La sapienza del Creatore è chiara e visibile in questo provvedimento per alcune spezie di piante, che ne hanno di bisogno; come l'ellera, le viti, la brionia ec. Vedi CAPREOLATE.

L' artifizio di tai *brocci* è vario ne'varj soggetti. Malpighi osserva, che i *brocci* dell' ellera sono rotondetti, e coperti di pelo; e quello ch' è notabile, e' danno un umore glutinoso di trementina, col cui mezzo si avviticchiano strettamente alle pietre ec. La natura, aggiugne egli, non adopra niente meno d' artifizio nella *vitis canadensis*.

I *brocci* servono qualche volta per so-

lo sostegno; come quelli della vite, detti particolarmente *viticci*, quelli della brionia ec. i cui rami essendo lunghi, frangibili e tenui, piegherebbono abbasso per il lor proprio peso, o per quello del frutto; ma reggono a cagione di tali *brocci* o tenui ramuscelli, che mediante una spira naturale od una circonvoluzione, e avvolticchiamento, si attengono forte ad ogni corpo vicino.

I *brocci* servono ancora talvolta per somministrare umore o sugo, come nell' ellera arborea, ch' essendo una pianta alta, e di sostanza compatta, il sugo nutrizio non verrebbe somministrato bastantemente ai giovani rami nella sommità, senza questo espediente.

I *brocci* servono talvolta ancora per stabilimento, come quelli de' cocomeri; per propagazione, come quelli della camomilla; e per ombra, stabilimento, e propagazione tutti assieme, come quelli delle fraghe.

BROCCOLI o germogli, appresso i giardinieri, significano le prime sommità di molte insalate, erbaggi ec. che reputansi preferibili a tutte le altre men tenere parti. Vedi INSALATA.

¶ BRODERA o BROUDRA, *Brodra*, città d' Asia, negli stati del Mogol, nel Regno di Guzurate, rimarchevole per le sue belle tele, il suo indaco, e la sua lacca. long. 90. 30. lat. 21. 25.

¶ BRODT o BROD, *Broda*, piazza forte d' Ungheria, nella Contea di Possega, sul fiume Sava, nella Schiavonia, celebre per la vittoria ivi ottenuta contra i Turchi nell' anno 1699. Essa è lontana 8 leghe al S. E. da Possega, 11 all' E. da Gradisca. long. 36. lat. 45. 15.

¶ BRONDRUT, *Pons Reintrudis*, in francese, *Porentrù*, città degli Svizzeri, nell' Elsgavia, capitale degli stati del Vescovo di Basilea con un castello, ove questo Principe fa la sua residenza. Giace sul fiume Xalla su i confini dell' Alsazia, della Franca Contea, e del Principato di Montbeliard, presso il Monte Jura, 9 leghe al S. O. da Basilea. long 25. 2. lat. 47. 34.

BRONCHIA *, in Notomia, sono piccioli tubi, ne' quali la trachea è diramata o divisa nel suo ingresso ne' polmoni di essi, servendo al trasporto dell' aria nella respirazione.

* *La parola è greca βρόγχια e significa la stessa cosa.* Vedi TRACHEA, POLMONI e RESPIRAZIONE.

I *bronchj* constano di cartilagini, come la trachea; solamente quì le cartilagini sono perfettamente circolari senza alcuna parte dura membranosa: e sono congiunti insieme per mezzo delle membrane che gl' investono, e sono capaci di essere sospinti in fuori per il lor dilungo nell' inspirazione, e di essere tirati l' un nell' altro nell' espirazione.

Arteria BRONCHIALE è un' arteria de' polmoni, che sorge o nasce dal tronco discendente dell' aorta, seguita il corso de' bronchj, accompagnandone tutti i rami per il loro intero progresso. Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol.) *fig.* 1. *n.*29.

Vena BRONCHIALE, nasce dalle intercostali, o dall' azygos, accompagna l' arteria, e si divide nell' istesso numero di rami con essa.

L' arteria porta il sangue a' bronchj per la lor nutrizione, e per quella delle vescicole de' polmoni; e la vena lo trasporta di nuovo nella cava, dove presto mette capo, e si termina.

L' arteria *bronchiale* è qualche volta

semplice, ma più spesso doppia; talor anche triplice. Vedi ARTERIA, VENA.

SUPPLEMENTO.

BRONCHIALE. Sono le glandule *bronchiali* una spezie di glandole molli, succulente, nericce, aderenti esternamente alla parte inferiore della Trachea, alle divisioni maggiori de' bronchi, e dell' esofago, alcune d'esse più ampie, alcune più ristrette e più picciole, che viene asserito essere state rinvenute dal Verhayen.

Il loro uso è incerto (a). L' universalità degli Anatomici tiene, ch'elle servano a somministrare un liquore untuoso, ed a tener molli, e bagnati i lati interni dei bronchi (b). Il Verceillon ama meglio supporre, che l' usizio di queste glandule sia quello di segregare un certo dato sugo per ajuto e servigio della digestione, condotto per entro canali minutissimi all' esofago, e quindi allo stomaco, la qual cosa però viene controvertita validamente dall' Eistero (c).

Il Verheyen è d' opinione, che la fiochezza o raucedine nata da un freddo preso, possa procedere dall' ostruzione di queste glandule *bronchiali*, e che il vantaggio e benefizio, che ne deriva dal prender dell' olio di mandorle dolci od altro medicamento di somigliante indole e natura molle o sdrucciolevole, non da altro dipende, senonse perchè queste date sostanze supplischino al mancamento, o scarsezza del divisato sugo, il quale venga per arte ad ungere e mollificare i lati interiori della bronchia. Ma sembrerebbe piuttosto che l' umidità somministrata alla Trachea, ed alla Bronchia, venisse dalle glandule miliari di queste date parti, le quali sono soltanto linfatiche, e nei casi morbosi divengono tumide; di modo che assai frequentemente vengono a comprimere l' esofago, od alcuno de' suoi rami, e cagionano un' asma effettiva. *Drake* lib. cit. pag. 208. & seq.

(a) Drake *Antrop. lib. 2. cap. 6. p. 207. & seq.* Heist. *Compend. Anatom.* §. 259. *pog.* 122. (b) Drake *lib. citat.* (c) Heist. *lib. cit. tom.* 2. §. 388. *pag.* 26. *& seq.*

BRONCOCELE * o hernia de' bronchj, è un tumore pendulo, od un sacchetto con un grande e rotondo collo, che nasce su la parte bronchiale della trachea, ed è molto frequente in coloro che abitano sull' Alpi.

* *La parola è Greca formata da* βρογχος, bronchus, *canal dell' aria : o canna della gola ; e* κηλη, *gonfiezza.*

BRONCHOTOMIA * nella Chirurgia, è l'operazione di un taglio che si fa nel canale della respirazione, per impedir la soffocazione in una schinanzia, o male di gola; ovvero una incisione fatta nella *trachea* tra due de' suoi *anelli*, affine di dar passaggio al fiato, quando vi è pericolo di soffocazione, per l' infiammazione della laringe. Vedi SCHINANZIA.

* *La parola viene dal Greco* βρογχος *canna della gola ;* e τεμνω, *seco*, io taglio.

La *bronchotomia*, detta anco *Laryngotomia*, si eseguisce così : Essendo il corpo del paziente preparato, si fa un'incisione tra il terzo ed il quarto *anelli* dell' aspera arteria, un pollice di sotto del fondo della laringe, divisi la pelle e gl' in-

tegumenti, e rimossi da parte i muscoli, un tubo d'argento si applica, e togliesi la causa del morbo; curasi poi la ferita applicandosi de' clisteri nutritivi nel frattempo, se la deglutizione fosse impraticabile.

Il Dr. Musgrave osserva, che in tutta la Medicina non v' è un metodo, che operi così gran cambiamento in meglio, e in così breve tempo. Con tutto ciò, egli è praticato di rado; perchè l'apertura o fessura che appare tagliando la gola (le parti divise essendo allora tirate verso i loro più determinati fini) oltre il grande scorrimento di sangue, quando le arterie jugulari e le carotidi sono forate; genera nella maggior parte degli uomini un gran timore dell'operazione, e fa che molti credano tutte le ferite della trachea mortali. Il medesimo Autore non si fa scrupolo tuttavolta di dire, che ella debbe praticarsi nelle schinanzie, e in altri pericoli di soffocazione per cagioni di somigliante natura, fondandosi in una cura straordinaria, che egli stesso avea operata.

Supplemento.

BRONCHOTOMIA. Ella è questa un'operazione molto antica, quantunque non sia gran fatto in uso. Il Paoli ne descrive il metodo dopo l' Antilli (a). Presso gli Arabi Avenzoar è il solo Scrittore, che ne dà piena contezza (b). Ella non veniva però praticata, fenonse nei casi d' estrema necessità e pericolo (c); come a cagion d' esempio, nelle disperate infiammazioni dei muscoli della laringe, che tolgono e troncano la respirazione, e nei bronchoceli invecchiati e pericolosi.

(a) *Veggasi* Freind. *Istoria di Fisica tom. I. p.* 203. *& seq.* (b) *Idem ibidem tom. II. p.* 94. (c) Boerhaave *Aphorism.* §. 812. Horn. *Microt. Sect.* 2. §. 17. Castelli *Lexicon. Medic. p.* 325. *in voce* Tracheiotomia. *Veggansi gli Articoli* Angina, Broncocele.

¶ BRONNI, borgo della Lombardia, altre volte Ducato di Milano, e Territorio di Pavia; ora Provincia Sarda oltrepadana del dipartimento di Voghera, è un paese amenissimo, e ricco particolarmente in grani e in vini, che fanno il suo principale commercio. Ivi fu l'antica città della Liguria, detta in que' tempi *Blandenona*. È detto borgo cinto con castello, ed ha un vasto Territorio con molte Parocchie, che ne dipendono. Il Figlio Primogenito del Principe di Belgiojoso porta il titolo di Marchese di Este, Conte di Bronni, Cigognola ec. È distante 3 miglia dal Pò, 12 da Pavia, 20 da Piacenza e da Tortona. Quivi gl' Imperiali ebbero un qualche vantaggio contra alcune truppe Francesi nell' anno 1703.

BRONZO. Vedi Ottone.

¶ BROVAGE, *Broagium*, città di Francia vaga e forte, nella Santogne, con un porto. Le sue saline sono le più belle di tutto il Regno di Francia, e fruttano di molto. Essa è distante 6 leghe e mezza al S. dalla Rocella, 108 al S. O. da Parigi. long. 16. 35. 26. lat. 45. 50. 11.

¶ BROUCK, piccola città d' Alemagna, nel circolo di Westfalia, nel Ducato di Berg, capitale di una Contea dello stesso nome, sul Roer.

¶ BROUCK, città degli Svizzeri

nell' Argovia, di cui essa è la terza città libera sull' Aar, con un bel ponte. Vi è un Collegio, nel quale vi è una Biblioteca pubblica.

BROUNISTI, o *Brownisti*, setta di Eretici pullulata dai Puritani verso il finire del XVI. Secolo; il loro Duce fu Roberto *Brown* *.

* *Roberto Brown, che si mise alla testa di questa setta, e scrisse diversi libri in sua difesa, fu un uomo dotato di buone qualità, e di qualche dottrina. Nacque da famiglia onesta in Rutlandshire, e fu parente del Lord tesoriero Burleigh. Fu educato in Cambridge, ma in Norwich primieramente divolgò le sue idee, e cominciò a inveire alla scoperta contro la disciplina e le cirimonie della Chiesa l' anno* 1580, *fin dal qual tempo egli soggiacque a varie persecuzioni fattegli da' Vescovi; a tal che si vantava d'essere stato cacciato in trentadue prigioni, in alcune delle quali non potea vedere la sua propria mano a ora di mezzodì. Alla fine insieme con la sua congregazione lasciò il Regno, e si stabilì a Middelburgo in Zelandia; dove ottenne licenza dagli Stati di celebrare il Divino culto alla sua maniera, e di formare una Chiesa giusta il suo modello. Poco dopo tal fondazione, questa assai picciola turba di Settarj, testè sottratta dai rigori de' Vescovi Anglicani, cominciò a discordare in se stessa, e dividersi in tanti partiti, che Brown lor pastore s'annojò del suo ministero; e ritornato in Inghilterra nel* 1589 *rinunziò a' suoi principj di separazione; ed ebbe la rettoria di una Chiesa nella Contea di Northampton, e morì nel* 1630.

La ritirata di Brown fu accompagnata dal disfacimento della Chiesa di Middelbourg: ma i semi del Brounismo, *ch' egli avea sparsi in Inghilterra, tant' è lungi che fossero spenti, che il Signor Gualtero Raleigh, in una parlata nel* 1592 *computa che vi avesse per seguaci non meno di venti mila.*

L' occasione della costoro separazione dalla Chiesa Anglicana, non fu già alcun errore, ch'eglino vi trovassero circa il Dogma loro, ma solamente circa la disciplina e la forma di governo delle altre Chiese d' Inghilterra. Opponevano che fosse corrotta la forma, ed il sistema Episcopale egualmente che quella de' Presbiteriani, per via di concistorj, di classi e di sinodi; nè si voleano unire con alcun'altra Chiesa Riformata; perchè non si credevano sicuri della pretesa Santità, e della rigenerazione de' membri che la componevano, a cagione della tolleranza de' peccatori, il comunicare co' quali e' riputavano un' empietà. Condannarono la solenne celebrazione dei matrimonj nella Chiesa; sostenendo che essendo il Matrimonio un contratto politico, la confermazione di esso doveva venire dal Magistrato civile. Non permettevano che si battezzasse alcun figliolo di coloro che non eran membri della Chiesa, o di quei che non prendevano cura sufficiente degli in prima battezzati. Rigettavano tutte le forme d' orazione, e tenevano che l' orazione Dominicale non dovesse recitarsi come orazione, poichè era stata data soltanto per regola o modello, su cui si formassero tutte le altre preghiere. Vedi SEPARATISTA, NON-CONFORMITA' ec.

E' ponevano, che la forma del Governo della Chiesa, fosse democratica. Quando era da raccogliersi una Chiesa, quelli che desideravano di esserne mem-

bri, ne facevano una Confessione, e sottoscrivevano a un accordo, con che si obbligavano a camminare insieme nell' ordine dell' Evangelio. Tutto il potere d' ammettere e di escludere membri, insieme con la decisione di tutte le controversie, risiedeva nella Fratellanza. I lor Ministri Ecclesiastici venivano eletti d' infra loro, per predicare la parola divina, e aver cura de' poveri, e separavansi ai loro diversi ufizj col mezzo del digiuno, colla orazione, e coll'imposizione della mano di alcuni de' loro Fratelli. Ma non volevano, che il Presbiterato fosse un ordine distinto, o dasse alcun carattere indelebile. Siccome i voti della Congregazione o Fraternità, facevan un uomo ministro, e davangli autorità di predicare la Divina Parola, ed amministrare fra loro i Sacramenti; così il potere medesimo lo esentava o deponeva dal conferito ufizio, e riducevalo di nuovo a mero laico. E però che mantenevano, che i limiti di una Chiesa non dovessero maggiormente estendersi di quel che portasse il numero de' fratelli, che radunare si potevano in un luogo, ed unirsi in una comunione; la podestà di questi ministri era circoscritta ne' limiti medesimi. Il Ministro o Pastore di una Chiesa non potea amministrare la Cena del Signore ad un'altra, nè battezzare i figliuoli di alcuno che non fosse della sua società particolare. Ogni fratel Laico avea la permissione di profetare, o sia di fare esortazioni al popolo; ed era cosa comune appo loro il far dopo la predica alcune interrogazioni, e ragionare sopra le dottrine ch' erano state predicate. In somma, ogni Chiesa fatta sul modello de' *Brownisti* è una comunità o corpo congregato e confratellato, che ha pieno potere di fare qualunque cosa, che il bene della Società richiede, senza aver a render conto ad alcuna Classe, Sinodo, o Convocazione, nè a qualsivoglia altra Giurisdizione. La maggior parte della lor disciplina fu adottata dagl' indipendenti; partito, che forse germinò in appresso dal seno de' *Brownisti*. Vedi INDIPENDENTE.

Le leggi s' eseguirono sopra de' *Brownisti* con grande rigore; i lor libri furono proibiti dalla Regina Elisabetta, e le loro persone incarcerate, e molti di essi impiccati. La commissione Ecclesiastica e la *Camera stelata*, magistrato criminale in Inghilterra, finalmente li ridusse in tali angustie, che risolvettero di lasciare il loro paese. Perciò molte famiglie si ritirarono, e stabilirono in Amsterdam, dove formarono una Chiesa, ed elessero il Sig. Johnson lor Pastore, e dopo lui il Sig. Aynsworth autore del dotto Commentario sopra il Pentateuco. La loro Chiesa durò quasi cent'anni. *Vedi Neal. Hist. of New. Engl. T. 1. c. 2. 2. p. 58.*

Chamb. Tom. IV.

SUPPLEMENTO.

BROUNISTI, BRUNISTI. Tanto il Lipsenio, quando il Konig per un' errore veramente grossolano e palmare, prendono Tommaso *Brown*, *Bruno* pe 'l Fondatore della Setta dei *Brunisti* (a). Il Vescovo Hall scrisse in buona forma contro i *Brunisti*; e dal Robinson vennero poscia difesi, avendo composto a prò d' essi un' ampia apologia (b).

(a) Struv. *Introd. Hist. Liter. cap. 1. §. 4. pag. 12.* (b) Pfaffius *Introd. Hist. Theolog. Lib. 3. Sect. 11. p. 384.*

Mr Pagit ci afsicura, che i *Brunifti* furono diftrutti ed eftinti nel loro primo nafcere; e Roberto Brown, Bruno, avendo ben prefto abbiurato e deteftato i proprj errori, fi morì pofcia fendo Uomo di Chiefa, e da tale nella Provincia di Nortamptona; ed i feguaci di lui furono ben' in brev' ora totalmente eftirpati; di modo che fecondo l' autorevole teftimonianza, che ce ne fa Giorgio Johnfon, neppur' un folo allora viveva, che feguitaffe pienamente quefta Setta e falfa Religione (*a*). Ma il detto fin qui fa di meftieri intenderlo *cum grano falis*, come fuol dirfi. L'abbiura ed allontanamento del coftoro Fondatore Roberto Brown, e le divifioni, ed i partiti nati infra i *Brunifti*, fè che coloro affumeffero un nome nuovo, o per meglio efprimerci de' nuovi nomi, adottando luoghi particolari dai loro refpettivi Capi e Prefetti; come a cagion d' efempio i *Brunifti*, che tenevano la Chiefa Inglefe, dicevanfi effere Sodoma, Babilonia, e l' Egitto: I Wilchinfoniani, i quali fi vantavano d' effere Apoftoli, non altramente che San Pietro e San Paolo, tali denominavanfi: I Johnfoniani pretendevano d' effere i veri antichi *Brunifti*: Gli Ainfworthiani, i quali pretendevano queft' onore per foli loro ftefsi, trattavano gli Johnfoniani d' Apoftati: I Robinfoniani lo volevan' efsi, ed accufavano gli Johnfoniani, e gli Ainfworthiani come rinnegati e fcifmatici. Ultimamente non mancano Scrittori, i quali pongano gli Anabattifti nella Claffe dei *Brunifti* (*b*).

(a) Pagit *Hæresiogr. pag.* 55. (b) *Idem ibidem pag.* 75. *& feqq. Veggafi l' Articolo* Anabattisti.

BRUARIA, *turbaria*, Vedi l' articolo Turbaria.

BRUCIARE, è l' azione del fuoco fopra un pabulo o legno ec. per cui le minute parti ne fon lacerate e divelte le une dall' altre, meffe in moto violento; ed alcune, prendendo la natura elleno fteffe del fuoco, fe ne volano *in orbem*, mentre il reftante è diffipato in forma di vapore o ridotto in ceneri. Vedi Fuoco, Vapore, Fumo, Ceneri, Legne ec.

Bruciare le terre, è un metodo di preparare e render fertili i terreni fterili, afpri, imbofchiti, e giuncofi, acciocchè producan grano; e fi fa con tagliare in pezzi le zolle e feccarle, e *bruciarle* ful terreno. L' iftefso metodo pure ha luogo ne' prati e ne' pafcoli, il cui terreno è umido, cretofo o giuncofo, affine di renderli ubertofi di fieno.

Allume Bruciato. Vedi Allume.

Piombo Bruciato. Vedi Piombo.

Vino Bruciato. Vedi Vino.

BRUCIORE o incendio, male particolare venereo, di cui fi favella in alcuni Libri di Leggi e confuetudini antiche d' Inghilterra. Vedi Burninh.

¶ BRUCHSAL, *Bruchfalium*, città d' Alemagna, nel Vefcovato di Spira, ful fiume Saltz, al S. E. 2 leghe diftante da Filippsburg, e al N. E. 4 leghe da Dourlac.

¶ BRUGES o Brugge, *Brugæ*, città grande, forte, e bella de' Paefi baffi, nella Fiandra Auftriaca, capitale del territorio di Bruges, il Vefcovo della quale è fuffraganeo di Malines, o fia Meclina. Qui nel Mercato maggiore v' è una Cafa ftabilita nell' anno 1411 chiamata *la fcuola di Bugardes*, nella quale

ſono mantenuti da 130 giovani Orfanelli, gli uni negli ſtudj, e gli altri in varj meſtieri conforme al talento loro. Queſta città ha prodotto un gran numero di Veſcovi, Abbati, ed Eccleſiaſtici ſapientiſſimi. Quivi Filippo il buono Duca di Borgogna inſtituì nell' anno 1430 l'Ordine inſigne del Toſon d'oro. Eſſa fu bombardata dagli Olandeſi nel 1704, e ſi ſottomiſe agli Alleati nel 1706. I Franceſi la ripreſero nel 1708. Gli Alleati vi entrarono nel 1709. Nel 1745 la ripreſero i Franceſi; ma per la pace di Aquiſgrana l'hanno poi reſtituita. Bruges ha dato i natali a Giovanni di Bruges, che fu il primo a ritrovare il modo di dipingere in olio, a Luca Fruter, e ſecondo la più comune opinione, al dottiſſimo Giorgio Caſſander. Ell' è ſituata ſopra un canal grande, in una bella pianura, e diſcoſta 3 leghe dal mare, e all' E. da Oſtenda, 8 leghe al N. E. da Gand, al N. da Gourtrai, al N. E. da Furnes, e al S. O. da Middelburg, 12 al N. E. da Dunckerque, 14 all' O. da Anverſa. lat. 51. 11. 30. long. 20. 47.

¶ BRUGNATO o BRUGNETO, *Bruniacum* o *Brunetum*, picciola amena città d' Italia nello Stato di Genova, con un Veſcovo ſuffraganeo di Genova, ſituata a' piedi degli Appennini, e diſtante 15 leghe al S. E. da Genova. long. 27. 20. lat. 44. 15.

BRUMALIA*, ovvero BROMALIA, Feſte di Bacco celebrate dagli antichi Romani, durante lo ſpazio di trenta giorni; che cominciavano a' 24 di Novembre, e finivano a' 26 di Dicembre. Vedi FESTA.

Chamb. Tom. IV.

(a) *Vegganſi* Voſsius, *Etym. pag.* 297. *Trev. Dict. Univ. tom. I. pag.* 1256. *in voce* Bromales. (b) Meurſius *Gloſſ. Græc. p.* 123. Du Cange, *Gloſſ. Græc. Tom. I. pag.* 228. *& ſeq. in voce* Βρυμάλια.

* *La parola è originata da* Bruma, *cioè, il giorno del Solſtizio d' inverno: per cagion del tempo, in cui la feſta ſi celebrava, benchè altri la derivino da* brumus *o* bromius, *nomi di Bacco.*

Le Feſte dette *brumalia* furono iſtituite da Romolo, che era ſolito in coteſto tempo di trattenere in conviti il Senato.

SUPPLEMENTO.

BRUMALIA. Era queſta preſſo gli Antichi una Feſta di Religione celebrata nel giorno del ſolſtizio jemale, e da queſta venivano preſe indicazioni ed augurj di felicità del tratto, che rimaneva dell' Invernata.

Trovaſi queſta voce non ſolo ſcritta *Brumalia*, ma eziandio *Broumalia*, e *Bromalia*, eſſendo formata da *bruma*, che ſignifica il giorno il più corto di tutto l'anno (*a*); ovvero, ſiccome altri pretendono, da *Bromius*, aggiunto, o ſoprannome dato a Bacco, in onor del quale quaſi tutti gli Scrittori con equivoco ed error manifeſtiſsimo, ſi fanno a ſupporre che queſta Feſta foſſe celebrata (*b*).

I *Brumalia*, erano anche appellati *Hiemalia*. Pitiſc. Lex. Antiq. Tom. 1. p. 297.

¶ BRUNETTA (la) piazza fortiſsima e importantiſsima del Piemonte, fabbricata non lungi dalla città di Suſa, la quale vien difeſa da quella.

BRUNIRE, l' atto o l' arte di levi-

gare, lisciare, o pulire un corpo metallico, col fregarlo vivamente con un *brunitojo*. Vedi Brunitojo.

I Legatori di libri brunifcono gli orli de' loro libri fregandoli con un dente di cane. L'oro e l'argento si *brunifcono* con un dente di Lupo, con un dente di cane, o colla ematite o pietra di sangue, con un pezzo di legno bianco, con smeriglio, e simili. Vedi Lustrare.

Si dice che i Cervi *brunifcono* le loro teste, quando fregando via una certa pellicina bianca e cortonosa dalle lor corna, contro un albero, li cacciano in una terra rossiccia, per dar loro un nuovo colore e lustro. Vedi Testa.

BRUNITOJO, un pezzo d' acciajo rotondo e liscio, che serve a brunire e lustrare metalli. Ve ne sono di varie spezie e figure, dritti, auncinati o curvi; mezzi *brunitoj*, si usano per saldare argento, non meno che per dargli lustro. Vedi Brunire, Lustrare ec.

Supplemento.

BRUNO. *Bruno, portare il bruno.* Presso gli antichi quest' azione veniva espressa in varie fogge, come a cagion d'esempio con stracciare le proprie vesti, e così portarle rotte indosso; vestirsi di rozza tonaca, a foggia di sacco, levarsi di testa e lasciar da un lato le corone ed altri contrassegni d' allegrezza, di qualunque spezie si fossero. Plutarco nella sua vita di Catone riferisce, che dal primo momento ch' ei lasciò la città con Pompeo, non volle più coprirsi il capo, nè più portar la corona o ghirlanda, come era uso. Alcuna fiata veniva a significarsi, ed esprimersi la pubblica tristezza con una festa generale. *Hoffman* Lex. in voce *Moestitia*. Veggasi l' articolo Festa.

Fra i Romani un anno di mestizia era assegnato dalle Leggi, e prescritto a coloro ai quali fosse morta la Moglie, che noi diremmo, dovevano per Legge portare e vestirsi a bruno per un anno intiero.

In Roma nei casi di pubblica mestizia tenevansi serrate le botteghe, le donne ponevan giù tutti gli usati loro abbigliamenti; i Senatori ponevan giù le loro solenni Toghe, ed i Consoli andavano in abito e con un seguito assai più succinto del consueto. Veggasi *Pitisco* in voce.

Ebbero gli Antichi un'assai osservabil foggia d' esprimere la lor mestizia per i soldati rimasti morti nelle battaglie. Tutto l' esercito accompagnava i funerali colle braccia sottosopra, essendo appunto costumanza dei piagnoni, in molti dei loro atteggiamenti, il contener sè stessi tutto al roverscio di quello far solessero in altri tempi. In quei luoghi, ove solevansi portare i capelli lunghi, o lunghe capellature, i piagnoni le portavano aggruppate; ed in quelli, ove i capelli usavansi portare annodati, i piagnoni li portavano sciolti e lunghi. È però assai frivola la congettura di coloro, che si vanno immaginando, che i soldati voltassero sottinsù le teste dei loro scudi, lasciando, che i loro Dei, le immagini dei quali erano in essi scudi improntate, rimanessero polluti col toccare i corpi morti; conciossiachè negli scudi non erano mica improntate sole immagini di Deitadi, ma eziandio qualsivoglia altra figura; nè quei soldati soltanto, che erano vicini al corpo morto, stavano nella divisata positura, ma tutto lo

squadrone portava gli scudi colla rovescia positura medesima; per non parlare dell'altro braccio, che veniva somigliantemente portato sotto insù. *Potter.* Archaeol. Graec. tom. 2. pag. 103.

I segni di mestizia, o sieno le esterne significazioni di dolore delle Nazioni dell' Indie Orientali sono molto più strettamente seguitate, quantunque sogliano durare tratti di tempo molto più corti, di quello soglian durare presso di noi. Dopo la morte di un parente stretto vestono a *bruno* per lo spazio di soli quindici giorni, ed il loro *bruno* o corruccio consiste nel non cibarsi di altro, che di solo riso e d'acqua pura: non masticano il loro usato pepe; non usano le consuete bagnature; ma dannosi tutti a fare degli atti di carità; come a cagion d'esempio, a distribuire delle vivande ai poverelli, ed a spander preci e voti trattenendosi nell' Almight per preparare colle loro suppliche una buona stanza alla persona defunta nell'altro Mondo. Il decimosesto giorno, che è il termine del loro corruccio, fanno secondo le loro possibilità una festa solenne e convito, ed invitano al medesimo tutti i loro vicini ed amici. Terminato l'anno, nel giorno corrispondente a quel della morte dello stretto parente, distribuiscono dei cibi ai poverelli, e rinnovano le loro preci per la felicità della persona defunta. Transazioni Filosofiche numer. 243.

¶ BRUNSWICK, *vedi* BRANSVIC.

¶ BRUSSELLES, *Bruxella* o *Bruxellae*, la più bella, e la più ricca città de' Paesi bassi, capitale del Brabante, nel quartiere di Brussellès, e residenza ordinaria del Governator Generale dei paesi bassi Austriaci, a cui fanno i medesimi onori, come al Sovrano. Gli Edificj pubblici vi sono magnifici, e la città è assai mercantile. Vi è un Consiglio di Stato, uno privato, e molti altri Tribunali. L'anno 1695 fu bombardata ed assai danneggiata dal Villeroi Generale Francese, ma dappoi rifabbricata più bella. I Francesi ne furono disloggiati l'anno 1706, ed avendo il Duca di Baviera voluto assediarla nel 1708, il Duca di Malbourough con precipitazione gliene fece levar l'assedio. Nell'anno 1746 i Francesi comandati dal Maresciallo di Sassonia se n' impadronirono a' 21 Febbrajo. Ma nella pace d' Aquisgrana fu restituita agli Austriaci. Questa è la patria di Francesco Aiguillon, di Filippo Champaigne, di Francesco da Quesnoy, soprannominato il Fiammingo, di Vander Veyde, e di Andrea Vesal. Essa è situata parte sopra d'un'eminenza, e parte in una pianura amena e fertile di grani e pascoli, sul fiume Senne, distante al S. 9 leghe da Anversa, colla quale comunica per mezzo d'un canale; 10 e mezza al S. E. da Gand, 52 al N. per O. da Parigi, 65 all' E. da Londra. longit. 21. 56. lat. 50. 51.

¶ BRUYERES, picciola città di Lorena, nella Vosga, con una Prepositura, 9 leghe distante da Luneville. Vi si vende molto grano.

¶ BRZESTY, *Brestia*, città della Polonia Maggiore, capitale del Palatinato del medesimo nome, nella Cujavia. longit. 37. 10. lat. 52. 30.

¶ BRZKIA, città di Polonia in Lituania, capitale del Palatinato del suo nome, al concorso de' fiumi Burg e Muchwecz. long. 41. 52. lat. 52. 10.

¶ BUA, *Bubua*, Isola del golfo di Venezia, sulla costa della Dalmazia, presso a Traù. Si chiama ancora l'Isola delle Pernici, perchè vi se ne trovano molte.

¶ BUARCOS, città di Portogallo, nella Provincia di Beira, presso il mare.

BUBBLE. Vedi Bolla pag. 75. in fin. e seq.

BUBO, in medicina e chirurgia, dinota un tumore, alle volte infiammatorio, e talora scirroso, raccolto principalmente nelle glandule dell' anguinaglia. Vedi Tumore.

La parola viene dal Greco βουβων, inguen, ch' è il solito sito di tai tumori.

Vi sono due spezie di *buboni*, l' una detta *benigna* o mite, l'altra *maligna*. I *buboni* maligni si dividono in *pestilenziali* e *venerei*; i primi pullulano nelle febbri pestilenti ec. i secondi sono un prodotto d' abbracciamenti impuri; e sono spesso il foriere del morbo gallico. Quando un *bubone* è circondato e chiuso da una spezie di cerchio di varj colori, è un segno ch' egli è pestilenziale, e generalmente mortale.

BUBONOCELE *, un tumore nell' anguinaglia, causato dalla discesa o dell' epiploon, o degl' intestini, per mezzo alla perforazione del muscolo obliquo descendente. Vedi Epiploon, Intestini ec.

* *La parola viene dal Greco βουβων, inguen, e κηλη, tumor.*

Il *Bubonocele* è l'istesso che l' altramente chiamato *ramex*, o sia *hernia inguinalis*. Vedi Ernia.

Quest' è una spezie di rottura, quantunque i Chirurgi la chiamino rottura *incompleta*; ed è comune alle donne, egualmente che agli uomini.

BUCCALES *Glandulæ*, sono picciole ghiandole disperse su la parte interiore delle guancie, e delle labbra, che separano lo sputo, utile nella masticazione, e nella digestione. Vedi Glandula e Bocca.

BUCCANIRI, termine frequentato nell' Indie Occidentali, e che propriamente vuolsi far significare una spezie di selvaggi, i quali preparano il loro cibo sopra alcuni filari o graticci fatti di legno di Brasile, posti sovra 'l fumo, a una competente altezza dal fuoco, e chiamati *buccan*.

Di qui pure i piccoli stanzini, alzati per la preparazione del loro mangiare, sono detti *buccani*; e l'azione di apprestarlo e condirlo, *buccanare*.

Dicesi che il cibo *e. gr.* la carne *buccanata*, abbia un sapore eccellente, il colore vermiglio come rosa, e l' odore gustoso, e ritiene tutte queste qualità per più mesi. Oexmelin, da cui prendiamo questa notizia, aggiugne, che i popoli circonvicini mandano colà i loro ammalati, affinchè col mangiare di quella carne *buccanata* si ricuperino.

L' origine della parola rapportasi agl' Indiani Caribbi, i quali essendo soliti di tagliare in pezzi i lor prigionieri di guerra, e porli sopra graticole, con del fuoco sotto, chiamarono ciò *buccanare*, cioè arrostire, e fumare assieme: quindi i nostri *buccanari* presero il loro nome e il loro costume; con questa differenza che quello che i primi facevano sopra gli uomini, questi ultimi lo fanno degli animali presi nella Caccia.

Gli Spagnuoli, dice Savary, chiamano i *buccaniri* ne' territorj loro, *matadores*, cioè ammazzatori, e *monteros* cacciatori: gl' Inglesi chiamano i loro, *cow-killers* uccisori di vacche.

I *buccaniri* sono di due professioni distinte; l' una di quelli che vanno solamente a caccia de' tori, per aver le loro pelli, e l' altra dell' altre bestie per la carne.

L' arte di *buccanare*, è così descritta da Oexmelin: Scorticata che sia la bestia e trattine fuora gli ossi, tagliasi la carne in pezzi, lunghi un braccio, e si sala; e il giorno appresso si mette sul *buccan*, che è composto di venti o trenta filari o sbarre incrociate, lontane una dall' altra mezzo piede; sotto vi sollevano un denso fumo, aggiungendovi la pelle e le ossa dell' animale per accrescerlo. Questo credesi da loro assai miglior metodo che qualunque altra semplice raccolta di brace: perchè i sali volatili di queste parti, comunicansi per tal mezzo alla carne, e le danno tal sapore, che dopo una leggiera cucinatura di questa sorte, il palato più delicato può mangiarne, senza ulteriore preparazione.

SUPPLEMENTO.

BUCCANIRI. Vengono i *Buccaniri* comunemente confusi con gli Scorridori, dai quali a parlar con precisione, sono realmente distinti. Gli antichi abitatori d' Ispaniola, e d' altre Isole Caribee dopo la conquista fattane dagli Europei consistettero in quattro razze od ordini di persone, vale a dire, *Buccaniri* o Cacciatori di Tori, i quali scorrevano qua e là per le foreste: di scorridori, che scorrevano mari, come i pirati, che noi diremmo corsari: di Campagnoli, che lavoravano le terre, e di schiavi. Di queste quattro genie d'uomini le prime due segnalavansi sopra le altre per la loro disposizione ed attività militare, e per le scorrerie, che facevano massimamente fra gli Spagnuoli. La loro Istoria ci fu somministrata da Oexmelyn col titolo *The history of the freebootes: and Buccaneers from the year* 1670 *to* 1689, cioè Istoria degli Scorridori, e de' *Buccaniri* dall' anno 1670, fino al 1689. È questa Istoria piena tutta d' animosissime determinate intraprese, ma mescolate sempre mai con orribili ed atroci crudeltà. Veggasi *Charlev.* Histoire de l' Ile Espagn. tom. 3. pag. 7. & seq. Bibl. Raison. t. 2. pag. 130. & seq. *Savary* Dict. Commerc. tom. 1. pag. 417. & seq. Atlas maritim. pag. 320. & seq.

¶ BUCCARI luogo della Dalmazia Austriaca, o piuttosto della Croazia. Giace vicina al sino Elanatico, e Porto Re.

¶ BUCCHARIE (la grande) ovvero il paese degli Usbecchi, *Bucharia*, gran paese d' Asia nella Tartaria, confinante al S. col paese de' Calmucchi, ad Oriente col Turchestan e 'l picciolo Tibet, a Mezzogiorno colla Persia, ad Occidente col Mar Caspio. Di tutta la Tartaria, questa è la parte più popolata, e la meglio coltivata. Ella è amena e fertile in frutti legumi e grano, e piena di pascoli e foreste. I Tartari che l'occupano sono i più civili, i più robusti, ed i più bravi di loro Nazione. La carne di cavallo e 'l latte di giumenta sono le loro vivande più squisite. Le femmine si piccano anch' esse di valore, e volentieri vanno alla guerra coi loro mariti, la quale il più delle volte succede coi Persiani, a' quali si rendono formidabili. Il loro paese comprende i Turcomanni, il Regno di Corganġ, il Regno di Bokara, il

Regno di Samarcand, il Regno di Barck e di Tachkunt. Vedi questi articoli. long. gir. 92. fino a 107. lat. 34. fino a 44.

¶ BUCCHARIE (la piccola). Vedi Caschgar.

¶ BUCHAU, *Buchonium*, città libera ed Imperiale d'Alemagna nella Svevia, situata sul Federsée, e discosta 9 leghe al S. O. da Ulma, 13 al S. E. da Tubingen. Qui v'è un' Abbazia, la cui Badessa ha voce nelle Diete dell' Impero. long. 27. 20. lat. 48. 2.

¶ BUCHAU, picciolo distretto d'Alemagna nel Circolo del Reno superiore; il qual comprende lo Stato dell' Abbate di Fulda. Fulda n'è la città capitale.

¶ BUCHEREST, o BUCHERESTE, città grande e forte della Turchia Europea, nella Valachia, sul fiume Embrowitz, residenza ordinaria dell' Hospodar di Valachia, al S. E. 16 leghe distante da Tervis. longitud. 44. 10. latitud. 44. 30.

¶ BUCHORN, piccola città libera ed Imperiale d'Alemagna, nel Circolo di Svevia, sul lago di Costanza, al N. E. 5 leghe distante da Costanza, 5 al N. O. da Lindau. long. 27. 16. lat. 47. 41. Ha capitolo coi Canonici soggetti al Vescovo di Segna. Altri luoghi a lui vicini sono Bribir, Novi, Belligrad, Retkvenicza, Drivenik.

BUCCELLARII *, βουκελλάριοι, ordine di soldatesca sotto gl' Imperadori Greci; destinata a custodire e distribuire la munizione panatica.

* *La parola è formata da* buccellus, *spezie di pane o di pasta di figura circolare.*

I *buccellarii* sono anche chiamati, a riguardo del loro paese, *gallograeci* o *hellenogalatae*, Greci della Galazia, ed alle el te *maryandini*.

Gli autori molto discordano in assegnare il loro uffizio e in determinare la qualità de' *buccellarj*: alcuni danno tale denominazione ai parasiti, nelle Corti de' Principi, e degli uomini di condizione, mantenuti alla loro tavola, e alle loro spese. In realtà tra i Visigoti; *buccellario* era un nome generale per tutti i clienti o vassalli, che vivevano a spese de' loro Signori. Spelmanno crede piuttosto, che corrispondano a quelli che tra noi son chiamati, *tenants by military service*, possessori per servigio militare. Vengono da altri rappresentati i *buccellarj*, per soldati stazionarj nelle Provincie, i quali allorchè comandava l' Imperatore, marciavano innanzi e dietro di lui, come una guardia della sua persona. Secondo altri poi, erano uomini impiegati dagl' Imperatori, per dar la morte secretamente ad alcune persone.

BUCCINA *, istrumento antico militare, o piuttosto musicale, adoprato in guerra; spezialmente per intimare le vigilie della notte, ed avvisare i soldati, quando avean da montare, e quando da lasciare la guardia.

* *La parola viene da* bucca; *bocca e* cano; *io canto; perchè era suonata colla bocca: altri credono che sia formata dal greco* βυκάνη, *o* βυκάνη, *che significa la stessa cosa, da* βοῦς, bove, *e da* cano *canto, perchè anticamente si faceva la* buccina *delle corna de' buoi: altri la dirivano da* buk *voce Ebrea, che significa tromba. Varrone vuole che sia stata originariamente formata per onomatopeia, da* bou, bou, *alludendo al suono ch' ella dà. Altri più probabilmente la derivano da* buccinon, *nome d' un pesce armato o testaceo.*

La *buccina* ordinariamente vien considerata per una spezie di *tuba* o tromba, dalla qnale tuttavolta pare che propriamente fosse diversa, non solo nella figura, che nella *tuba* era drittta, e nella *buccina* ricurva o ripiegata, ma anche nel suono; quel della *buccina* essendo più acuto, e che poteva sentirsi in maggiore distanza che il suono della tromba. Vedi Tromba.

La *buccina* molto s' assomigliava al *cornu* o corno, e da principio par che l'un e l'altra fossero la stessa cosa; benchè ne' tempi posteriori v' ebbe della differenza tra essi: il nome *buccinum* fu ristretto alle fatte più piccole di tali strumenti, ed il *cornu* alle più grandi. Alcuni tengono, che la *buccina* sia stata meno ricurva del corno, il quale formava un pieno e intero semicircolo.

Varrone afferma, che le *buccinæ* furono eziandio chiamate *cornua*, corni; perchè originariameente eran fatte delle corna de' montoni, siccome si usa tuttavia di fare appresso alcuni. Servio accenna, che fosser da prima fatte di corna di capra; e però nella Scrittura, gli instrumenti simili a questi, usati e nella guerra, e nel Tempio, si chiamano *corni di montone*, *Kerenioberl*, e *sopheroth bajobelim*, o sia *buccinæ* di capri. Vedi Corno.

BUCCINATOR, in notomia, è un muscolo, in cadaun lato della faccia, comune alle labbra ed alle guance, che forma di quest' ultime la sostanza interiore. Le sue fibre si estendono dal processo coronide della mascella inferiore, fin all' angolo della bocca, e s'attaccano alla parte superiore delle gengive d' ambedue le mascelle: per mezzo ad esso passano i dutti salivali superiori. Da questo muscolo vien contratta o ristretta la cavità della bocca, ed il cibo cacciato davanti e sotto ai denti nella masticazione.

Ha il suo nome da *buccina*, tromba perchè quando è gonfiato dilata le guancie, come nel soffiare in una tromba. *Vedi Tab. Anat.* (Myol.) *fig.* 1. *n.* 10.

BUCEFALO, βουκεφαλος. Vedi l'articolo Cavallo.

BUCENTAURO *, o *Bucintoro*, nome d' un grande e maestoso naviglio, adoprato da' Veneziani nella Cirimonia di sposare il Mare, la quale si celebra con molta pompa ogni anno nel giorno dell'Ascensione. Vedi Mare.

* *La voce viene dal Greco* βουκένταυρος *composta da* βου, *particella aumentativa adoprata per dinotare una grandezza enorme*; *e* κενταυρος, centauro. *Il Giustiniani aggiungne altre due etimologie*: *la prima da* bis, *e* taurus, *o piuttosto* centaurus *nome d'uno de' Vascelli d' Enea in Virgilio*: *l'altra da* bucentaurus *per* ducentaurus, *voce inventata per significare un Vascello capace di tenere* 200 *uomini*.

P. Giustiniani dà una descrizione particolarissima del *bucintoro*; ed aggiugne, che la sua origine va fino all'anno di Cristo 1311, quantunque altri la mettono più alta, e la portano fin all' anno 1177 quando l'Imperatore Federico Barbarossa andò a Venezia, per far la pace colla Repubblica e col Pontefice; nel qual tempo il Pontefice in considerazione de' servigj che la Repubblica gli avea prestati, nel ricoverarlo nella sua capitale, allorchè era stato scacciato da Roma, donò a'Veneziani diversi privilegj; e fece un presente al Doge d' un anello d'oro, che è

l'origine di quello che si gitta ogni anno per le mani del Doge, dal *bucintoro* nel Mare. Vedi ANELLO.

Nel giorno dell' Ascensione, il Doge, inoltrato un poco nel Golfo, sul *bucintoro*; gitta un anello d'oro nel Mare: e dice: Noi ti sposiamo, o Ma- » re, in pegno di quel vero e perpetuo » dominio, che ha la Republica sopra » di te.

L'Arciduchessa Maria Giosessa maritata col Principe di Sassonia, nel giorno del suo ingresso in Dresda, fu ricevuta in una galea magnifica elegantemente dipinta, e chiamata *bucentauro*, perchè era stata fabbricata sul modello di quello di Venezia. *Poniz Mem. t.* 4. *p.* 74. *seq.*

BUCINAMENTO, zufolio d'orecchj. Vedi TINNITUS *aurium*.

¶ BUCKINGHAM, *Neomagus*, città d'Inghilterra, nella Provincia del medesimo nome, sul fiume Ouse, con titolo di Ducato. Essa invia due Deputati al Parlamento, ed è discosta 16 leghe al N. O. da Londra. longit. 16. 33. latitud. 51. 57.

¶ BUCKINGAM, Provincia d' Inghilterra, nella Diocesi di Lincoln, di 441000 pertiche incirca. Le lane di essa Provincia sono molto stimate. Il pane e il manzo ivi sono preziosi. Buckingham n'è la città capitale.

¶ BUCKOR, città d' Asia, nell' Indostan, capitale della Provincia del medesimo nome, in un' Isola, che forma l' Indo, in faccia al luogo, ove il Ravi cade in quel fiume.

BUCOLICHE* *Pastorali*: spezie di Poemi, che riguardano i Pastori, e i loro armenti. Vedi PASTORALE.

* *La voce è dal Greco* βοῦς, *bue*, *e* κόλον, *cibo*; *di qua il verbo* βουκολέω, *nutrire o pascere il bestiame*; *e* βουκόλος, *bubulus*, *guardiano d' armenti.*

La Poesia *bucolica*, è la più antica di tutte le spezie di Poesia; e si crede che abbia avuta l'origine in Sicilia, tra l'allegrezza e i divertimenti de'Pastori; e che sia stata inspirata dall' amore e dall'ozio: a poco a poco le loro festose reali galanterie furono ridotte a regole e se ne fece un'arte. Gli argomenti principali di tali Poesie erano gl' interessi degli armenti, le bellezze della natura, e i piaceri della vita campestre. Mosco, Bione, e Teocrito, furono i più eleganti e graziosi poeti *bucolici*, fra gli antichi. Vedi EGLOGA, e IDILLIO.

Fontenelle osserva, che lo stile di Teocrito è talora un poco troppo *bucolico*, o da pastore. Alcuni attribuiscono l' invenzione della Poesia *bucolica* ad un pastore chiamato *Daphnis*; ed altri a *Bucolius*, figliuolo di Laomedonte; ma questo appar tutto favola.

¶ BUDA, o OFFEN, *Buda*, Città vasta, forte, e famosa, capitale dell' Ungheria inferiore con una buona Citadella. Qui le Chiese, e gli Edifizj pubblici sono sontuosi. Il suo sito è amenissimo, e il territorio de' contorni è tutto coltivato a viti, le quali producono un vino eccellente. Vi sono delle sorgenti d'acqua calda, in cui cuoconsi l'uova in pochissimo tempo, quantunque vi si vedano notare pesci vivi. Questa Città fu presa da Solimano II. nel 1526 e ripresa nel medesimo anno da Ferdinando Arciduca d'Austria. Solimano se n'impadronì di nuovo nel 1529, e la donò a Giovanni Zapoli Vaivodo di Transilvania, il quale essendo morto, Solimano vi mise un Bassà nel 1541. Fu poscia più

volte assediata in darno da'Cristiani, sin' all' anno 1686 che il Duca di Lorena la conquistò contro i Turchi; e da allora in quà ella è sempre stata sotto l'ubbidienza della Casa d'Austria. Buda giace sul Danubio distante 42 leghe al S. E. da Vienna, 42 al S. E. da Cracovia, 96 al N. per O. da Belgrado, 225 al N. O. da Costantinopoli, 29 al S.E. da Presburgo. long. 36. 45. latit. 47.20. Chiamasi Buda da Buda Fratello di Attila. Dagli antichi si diceva Sicambria. Famosa e ricchissima libreria era qui un tempo, eretta da Mattia Corvino: ma perchè i libri sulla legatura portavano oro ed argento, divenne grosso spoglio de'Turchi. Si vede ancora la Basilica da detto Corvino fabbricata, dall'un canto della quale è il Collegio della Compagnia di Gesù con illustre Accademia, e dall' altro il Seminario del Clero, e nobile gioventù.

Supplemento.

BUDDLA. Nella Mineralogia è questo un nome col quale quegli Operaj Inglesi, che cuocono le schiume o scorie dei metalli, chiamano una certa data spezie di forma fatta per ricevere le parti più buone d'essi metalli dopo la prima separazione già effettuata delle parti più grossolane, e fecciose. Queste parti buone separate sono prima ben bene ridotte in polvere, e poscia gittate in certi trogoli di legno, perentro i quali scorre una continua corrente d'acqua, che porta via seco quelle particelle, che sono di tal finezza, che possano passare per i fori d'una graticola, che è collocata ad una estremità del trogolo divisato. Questa poi viene a cadere in un lungo recipiente di legno quadrato, detto da essi *Laundero*. Le particelle più pesanti e più pure vanno a cadere nella testata del laundero, e vengono separatamente cavate fuori, e ricercano alquanto maggior diligenza e briga delle altre; ma l'altra parte, che si disperse nel mezzo od alla bassa estremità del laundero, vien gettata nella *buddla*, o forma poc'anzi spiegata, lunga e larga quadratamente, profonda l'altezza di oltre a quattro piedi. Dentro di questa vi sta un'uom scalzato, che avente una pala in mano, con essa va levando via all'altezza d'un dito le particelle più asciutte, e le gitta in altro sito del continente, che è innanzi ad esso, collocato appunto nel mezzo. L'acqua calante leggiermente dall'affilatura, o cantone d'un piano superiore inclinato ad arte, ivi posto viene a portar via la parte migliore, e più leggiera della prima schiuma preparata la prima volta, e dopo di essa immediatamente la parte metallica: il tutto cadendo giù nella *buddla*, colui co'suoi piedi scalzi, lo va stropicciando e smovendo, dimodo che l'acqua, e l'altre materie eterogenee possano più sollecitamente passar'oltre, e lasciar libera la materia migliore.

Allorchè la *buddla* per simigliante guisa giunge ad esser piena, allora è cavata fuori la parte migliore, che trovasi passata già all' intestatura della forma medesima, essendo finissima e purissima, ed è separata dal rimanente; come anche dal laundero. Questa rimanente materia è posta di nuovo nella forma e lavorata simigliantemente colla pala nella maniera medesima; ma l'intestatura, oppure, com'i lavoratori la chiamano, il capo esteriore di questa *buddla* o forma

e quell'ancora del laundero, vengono mescolate insieme e gittate in un' altra *buddla*, e lavorate come la prima volta di bel nuovo. La materia dell'esterna intestatura di quest'ultima forma, cioè, quella parte delle schiume metalliche, che è caduta nella sua intestatura, vien condotta in una terza forma da essi detta *buddla* pesante, la diversità della quale dalle altre forme si è questa, che ella non rattiene la materia, ma serve per dilavar viemaggiormente la materia, che passa, sendo formata a piano inclinato, sopra cui scorre l'acqua, ed in cui altro l'uomo non fa, che lavorar gentilmente coll'assilatuja della pala. Transazioni Filosof. n. 69.

¶ BUDINGEN, Città d'Alemagna, nella Veteravia, nella Contea d'Isenburg, sul fiume Nidder, vicino a una gran selva, con un Castello.

¶ BUDOA, *Butua*, piccola ma forte città marittima di Dalmazia con un Vescovo suffraganeo d'Antivari, soggetta a' Veneziani. Solimano Bassà di Scutari pose l'assedio a questa città nel 1686, ma il Generale Cornaro lo costrinse a levarlo. Ell'è lontana 11 leghe al S. E. da Ragusa, 6. al N. O. da Antivari. long. 36. 30. latit. 42. 12.

¶ BUDRIO, il più antico Castello della Romagna inferiore, ed ora piccolo Villaggio della Legazione di Ferrara. Questo luogo, antico Patrimonio de' Principi di Barbiano e di Belgiojoso, è rimarcabile per essere stato fabbricato, come vogliono gli antichi Geografi, dagli Umbri; ma molto più per avere una Colonia de' suoi abitatori fondato l'altro Budrio nel Territorio di Bologna, che ora fiorisce pe'l suo commercio e produzione di Canfora eccellente, per il che rende assai più che molte città insieme di que'contorni. Budrio è distante da Lugo un miglio e mezzo, e uno da Cotignola, alla quale nel 1450 insiememente con Barbiano venne unito in occasione che la casa de' Principi di Barbiano e di Belgiojoso fu dispossessata da quel suo antico Dominio.

¶ BUDWEISS, *Bubiomum*, *Budovissa*, città d'Alemagna, nella Boemia sul Muldau, discosta 29 leghe al S. da Praga, 33 al N. O. da Vienna. Essa è stata più volte presa nella guerra del 1741. longit. 32. 27. latit. 42. 15.

¶ BUDZIAC. Vedi BESSARABIA.

¶ BUENOS AYRES, o CIUDAD DE LA TRINIDAD, *Bonus aër*, bella città Episcopale dell'America meridionale con un Governatore, capitale del Governo del Rio della Plata, nel Paraguaì. Qui si fa un gran traffico di Negri ec. Ella ha acquistato il suo nome dalla buona aria, che ivi si spira. Fu fondata da Pietro Mendoza nel 1535, e poi abbandonata, Cabessa de Vaca vi condusse una nuova Colonia nel 1542, e parimente l'abbandonò. Fu rifabbricata nel 1582. Essa è abitata da Spagnuoli, e da Indiani. longitud. 323. latit. meridion. 34. 55.

¶ BUEN-RETIRO, Palazzo Reale di Spagna, nella Castiglia, all'estremità di Madrid, edificato da Filippo IV. non men bello per la sua struttura che per la rarità degli arredi, di cui è guarnito.

BUFOLO, o *bufalo*, animal noto, selvatico da giogo, la cui pelle è un ca-

pò di commercio, ed è detta pelle o cuojo di *bufalo*. L'animale rassomiglia a un bue, ma è più lungo, e più grosso: ha corte e grosse corna, un pelo nero corto, e una testa assai piccola; è assai comune nel Levante, e sopra tutto ne' contorni di Smirne e di Costantinopoli, dove egualmente che in Italia viene spesso addomesticato, e si fa lavorare come i buoi domestici.

La sua pelle è conciata nell'olio, alla maniera della pelle di Capra selvatica. Questa pelle anticamente era molto usata appresso gli uomini militari, i quali ne faceano una spezie di cotta, o *doublet*; ed ancor in oggi alcuni de'nostri granatieri se ne servono, come pure la gendarmaria francese, a cagion della sua grossezza e saldezza. Si usa parimenti per pendagli o centuroni, per bisacce ec.

Questo *cuojo di bufalo* fa un capo considerabile nel commercio Inglese, Francese, e Olandese, a Costantinopoli, alle Smirne, e lungo le coste dell' Africa.

Le pelli degli alci (o gran bestie) de'buoi, e d'altri simili animali, quando sono conciate e preparate a olio, sono come la qui descritta Pelle di *bufalo*; si denominano nella lingua Inglese *buff* anch'esse, e si adoprano pegli stessi fini. In Francia vi è buon numero di considerabili fabbriche o manifattorie, destinate alla preparazione di tai pelli, particolarmente a Corbeil, a Parigi, a Roano: il loro primo stabilimento debbesi al Sig. Jabac, nativo di Cologne. La maniera di prepararlo veggasi sotto l'articolo CAMOSCIO.

BUFFONE, giullare, o mimico, che ha per professione di trattenere altri con buffonerie, ed altre pazze cose da ridere. Vedi MIMO, PANTOMIMO, BURLESCO ec.

Menagio, dietro a Salmasio, deriva la parola buffone da *buffo*, nome dato a coloro che comparivano sul Teatro Romano, colle loro guancie sbuffanti ed enfiate; affinchè ricevendovi de'colpi si sentisse maggiore scroscio, e si mettesse il popolo a ridere. Altri, come C. Rodigino, fan più rispettabile l' origine della Buffoneria, derivandola da una Festa instituita nell'Attica, dal Re Eritheo, per occasione di un Sacerdote, chiamato *Buphnon*, il quale dopo d'aver sacrificato il primo toro su l'Altare di Giove Pollon o guardiano della Città, fuggì via con fretta, senza alcuna apparente ragione, lasciando la mannaja e gli altri istrumenti sul suolo, nè potè mai essere fermato, nè trovato in appresso. Gli strumenti furono perciò consegnati a'Giudici, e solennemente giudicati; la mannaja fu trovata rea, e fu assoluto il resto. Questo Sacrifizio si ritenne, e si compì alla stessa maniera gli anni seguenti: il Sacerdote fuggiva come avea fatto il primo; e la mannaja condannavasi. Conciossiachè l'intera ceremonia era affatto burlesca, le voci *buffoni* e *buffonerie* sono state dapoi applicate a tutte le smorfie e imitazioni ridicole, ed alle farse: questa Storia vien riferita da Celio Rodigino.

SUPPLEMENTO.

BUFFONI. Questa razza di persone sono appunto coloro, che altramente noi troviamo denominati *Scurræ* (a).

(a) Pitisc. *Lex. Antiq. tom. 2. pag.* 313. *in voce Scurræ.*

Gelasiani (a), *Mimilogi* (b), *Ministelli* (c), *Goliardi* (d), *Jocolatores* (e), e somiglianti il principale impiego dei quali si era, e lo si è anche di presente in alcuni luoghi, lo starsi facendo i matti alle Tavole dei gran Signori.

Galieno non vi era verso, che si volesse porre a mangiare se non vi era presso al medesimo una seconda Tavola di *buffoni* (f). Il Tillemont prende la voce *Pantomimi* per significare i *Buffoni* (g).

Egli osserva, come in questo senso, la schiera dei *buffoni* venne esclusa e cacciata via dall'Imperator Domiziano, poscia fu rimessa in piedi da Nerva, ed ultimamente da Trajano intieramente abolita. La prima abolizione però che fu fatta di costoro ebbe a divenire odiosa, quantunque per se stessa commendabile, non per altro, se non perchè fatta da Domiziano. Veggasi l'Articolo Pantomimo.

BUGGERY, significa il reato della Sodomia. Vedi Sodomia.

Eduardo Cok definisce questo peccato, *carnalis copula contra naturam*, *& hoc vel per confusionem specierum* (cioè, per l'accoppiamento di un uomo o di una donna con un bruto) *vel sexuum*, coll' avere un uomo a fare con un altro uomo, od una donna con una donna. Ciascuna delle quali scelleraggini è fellonia, senza benefizio del clero : ne' tempi antichi, tali rei venivano abbruciati per la legge comune. *Buggery* è un crime, che ordinariamente è eccettuato, in caso di un perdono generale. La rea pratica dicesi essere stata introdotta in Inghilterra dai Lombardi ; i quali credesi comunemente averla presa dai *Bougri*, o *Bulgari*.

L'eresia de' Bulgari era anticamente chiamata *buggery*, *bougarie*.

¶ BUG, o Boug, gran fiume di Polonia, che ha la sorgente nella piccola Polonia, vicino a Lamberg, e si perde nella Wistula tra Pocz e Warsovia.

¶ BUGEY (il) *Beugesia*, Provincia di Francia, confinante all' E. colla Savoja, all'O. colla Bresse, al S. col Delfinato, al N. col paese di Gex, e la Franca contea. Essa ha 16 leghe in circa di lunghezza, e 10 di larghezza. Fu ceduta alla Francia in contraccambio del Marchesato di Saluzzo, per lo trattato di Lion. Quest'è un paese di Stati. Belley n'è la città capitale.

¶ BUGIA, *Bugia*, città forte, e ben popolata d'Africa, nel Regno d'Algeri, capitale della Provincia di Bugia, con una baja molto comoda. Gli Algerini la conquistarono contra gli Spagnuoli dopo la rotta dell'Imperadore Carlo V. Essa è situata sul mare, e discosta 30 leghe all'E. da Algeri. longit. 22. 15. latit. 36. 34.

¶ BUGLIONE. V. Bouillon.

¶ BULACH, piccola Città d'Alemagna nella Svevia, nel Ducato di Wirtemberga.

BULAFO, instrumento musicale,

(a) *Idem tom.* 1. *pag.* 845. *in voce* Gelasiani. (b) Du Cange *Gloss. Latin. tom.* 3. *pag.* 551. *in voce* Mimilogi. (c) *Idem ibid. pag.* 558, *in voce* Ministelli (d) *Id. tom.* 2. *p.* 637. *in voce* Goliardi. (e) *Idem tom.* 1. *pag.* 636. *in voce* buffones. (f) Pitisc. *loc. cit.* (g) *Tillemont. hist. des Empereurs tom.* 2. *pag.* 144. *Trev. Dict. Univ. tom.* 1. *pag.* 1665.

molto in uso appresso i Negri della Guinea ec. — È composto di varie canne fatte di duro legno, disposte per ordine, che vanno diminuendosi a poco a poco in lunghezza, e sono collegate insieme per mezzo di strisce di sottil cuojo, attorcigliate sopra piccole bacchette rotonde, poste tra cadauna delle canne, così che vi si formi un piccolo interstizio. Suonano sopra questo istrumento con de' bastoni, le estremità de' quali sono coperte di cuojo, per rendere il suono meno aspro. *Froger. Voyag. p.* 36.

¶ BULAM, Isola d' Africa, vicino alla costa della Guinea, all' E. dell'Isola di Bisagos. Il territorio è fertile, ricco, e profondo, vi sono molte vacche e cavalli, ma è disabitata.

¶ BULGARIA (la gran) *Bulgaria*, Provincia d'Asia, nella Tartaria Moscovitica, confinante al N. col Regno di Casan, all' E. colla Baskiria, al S. col Regno d'Astracan, all'O. col Wolga. Bulgar è la Città capitale. Trovansi ne' monti alcune miniere di ferro, e di cristallo. La città è vicina al fiume Wolga.

¶ Bulgaria (la piccola) provincia della Turchia Europea, confinante al N. colla Valachia, all'E. col mar Nero, al S. colla Romania e la Macedonia, all' O. colla Servia: Sofia n'è la Città capitale. I Re Bulgari risiedevano a Nicopoli. Viene anche sotto nome di Mesia: è lunga 40 leghe, larga 20. Stette molti anni sotto il dominio dei Re Greci, di poi sotto degl'Ungheri, ma ora è soggetta ai Turchi. Il popolo ad instanza della Imperatrice Teodosia si fece Cattolico, mà in oggi, *qualis Rex, talis grex*.

BULBO, in botanica, è una radice oblunga, e quasi rotonda, composta di diverse pellicole, o membrane, sovrapposte l'una all' altra, che manda fuori dalla sua parte più bassa gran numero di fibre. Tali sono le radici della cipolla comune, dell' asfodelo, del Giacinto ec. Vedi Radice.

La stessa denominazione si dà parimenti alle radici tuberose, composte di una sostanza solida continua, senza pellicole o membrane poste l' una sopra dell' altra, come le radici dello Zafferano, e del Colchico. Vedi Tuber, e Tuberoso.

Il Dr. Grew osserva, che nelle piante *bulbose*, egualmente che in parecchie piante perenni (cioè le cui radici duran per molti anni) la radice è ogni anno rinnovata o ristorata dalla sostanza del tronco, o sia della gamba stessa; vale a dire, che la base del gambo continuamente e insensibilmente discendendo, va sotto della superfizie della terra, dove nascondendosi vien mutata e quanto alla natura, e quanto al luogo ed all' ufizio in vera radice. Così nel Cavolo bruno, la base affondando per gradi, diventa la parte superiore della radice; l'anno susseguente la parte più bassa; e di nuovo l' anno appresso ella si guasta, e si distrugge, venendone supplita una nuova. Vedi Perenne.

Supplemento.

BULBO. Gli Antichi divideano i *bulbi* in *esculenti*, come a cagion d'esempio, le cipolle ed i porri, detti altramente cipolle marzatiche; in *emetici*, come il Narciso; ed in *selvaggi*, come l'ermodattilo. Osserva Plinio come niun

altro è più prolifico del Giglio, avvegnachè una sola radice sia bene spesso capace di produrre oltre cinquanta *bulbi*. *Plin*. Hist. Natur. lib. 2. cap. 5. Fabr. Thes. pag. 383.

I Botanici Moderni distinguono due sorti di *bulbi*, vale a dire, il *bulbo tunicatus*, ed il *bulbo squamosus*.

I *bulbi tunicati*, sono quelli, che son composti di parecchie incamiciature o tonache, a foggia di strati differenti, una aderente ed attaccata all'altra, come sono appunto quelle delle cipolle, del tulipano, e della giunchiglia.

I *bulbi squamosi* son quelli, che son composti di parecchie scaglie, distese nella maniera medesima l'una sopra l'altra, quali appunto sono i *bulbi* del giglio bianco, ec.

Alcuni estendono il nome di *bulbo*, sebbene abusivamente, a quelle radici, le quali con infinitamente maggior proprietà vengono appellate radici tuberose, bernoccolute ec. (a), le quali colle poc'anzi divisate verrebbero a costituire una terza spezie di *bulbi*, detti *bulbi terrati*. Tale appunto sarebbe quello del Croco, detto *Cyclamen* (b).

Viene da alcuni considerato il *bulbo* non altramente, che una pianta reale, fuori del quale esce ogni anno, e vien prodotto un nuovo stelo e gambo; e che poscia simigliantemente ogni anno questo stelo medesimo casca e muore col fiore e colle foglie. Realmente, siccome le foglie, che cadono ogni anno, non sono necessarie all' integrità della pianta, così pare, che non debba esserlo tampoco lo stelo, che sorge fuori dal *bulbo*; e nell' invernata cade e muore; ma non così il *bulbo*, il quale rimansi intatto e vivo (c). Noi possiamo aggiungere, come i veri fiori, e le vere foglie, a cagion d'esempio, d' un tulipano, è stato distintamente conosciuto, contenersi dentro del *bulbo medesimo* (d).

(a) Mort. *Lect. botanic. pag.* 4.

(b) Bradl. *Dict. botanic. tom.* 1. *in voce* Bulbis.

(c) Chauv. *Lex. Philosoph. pag.* 85.

(d) Du Hamel *Hist. Acad. Scienc. lib.* 2. *sect.* 3. *cap.* 1. *pag.* 165. & *seq.*

BULIMIA*, o Bulimus, un appetito enorme, accompagnato da deliquio, e da freddo nell' estremità. Vedi Fame.

* *La parola è Greca*, βυλιμια *o* βυλιμος, *formata da* βυς, *bue*; λιμος, *fame*; *quasi volendosi dire, che il paziente ha lo stomaco di un bue*; *ma così però meglio detto sarebbe*, βυφαγια, *che* βυλιμια. *In vero non è mestieri lambicarsi cotanto, e far tanto sforzo per dar ragione dell' origine di questa voce*; *quando più facilmente e naturalmente ci vien resa da Varrone e Suida*; *cioè, venir ella dalla particola* βυ, *che suole da' Greci prefiggersi a diverse parole come particola intensiva*; *e da* λιμος, *fame, quasi dicessimo, una fame grande*; *appunto come dicono* βυπαις, *per un grosso fanciullo*; βυσυκος, *per un fico grande*.

Nelle transazioni Filosofiche, v' è la Storia d'una persona attaccata da una *bulimia*, fin a tal segno, che era capace di divorare un mediocre quarto di Vitello ad un pranzo ordinario, e si nutriva con cardo bianco ec. guarita col rigettare molti vermi, della lunghezza e grossezza d'una pipa da tabacco.

BULINO, un istrumento d'acciajo,

che serve ad intagliare o scolpire sopra i metalli. Vedi INTAGLIARE.

Il *bulino* consiste di quattro lati o faccie; e la punta comunemente termina in una figura romboide. L'altra estremità è accomodata in un manico di legno. Vedi ACCIAJO, TEMPRA ec.

Oltre gl'Intagliatori, fanno uso de' *bulini* parimenti coloro che fan de'sigilli, che fabbrican chiavi, ed arme da fuoco; gli orefici, gli armaroli, i fabbri da Speroni, briglie ec.

¶ BULLINBROOK, *Bullinbrochium*, città d' Inghilterra con titolo di Contea, nella Provincia di Lincoln, dove nacque Enrico IV. Re d'Inghilterra. Essa è distante 34 leghe al N. da Londra. long. 17. 20. latit. 53.

¶ BULLOS o BOL, piccola città degli Svizzeri, nel cantone di Friburg, nel Baliaggio del suo nome, con un castello.

BUMICILLI, setta di Maomettani nell' Africa, che dicesi essere tutta di stregoni: costoro pugnano contro il diavolo, per quanto e' dicono; e spesso corrono attorno qua e là, coperti di sangue e di lividure, con uno spavento terribile: qualche volta fingono delle battaglie col Diavolo medesimo, in sul meriggio alla presenza di molto popolo per lo spazio di due o tre ore, con dardi, giavelotti, scimitarre, ec. menando disperatamente intorno a loro, finchè alla fine cadono sul suolo, oppressi da'colpi; e restativi per un momento, ricuperano gli spiriti, e sen vanno via. Qual sia il governo e la regola loro, non è ben noto; ma dicesi che sia piuttosto che una setta, un ordine di religiosi Maomettani.

¶ BUNGO, *Bungum*, Regno del Giappone, e l' uno de'più considerabili dell' Isola di Ximo. Lunay è la città capitale di esso. Don Francesco Civan Re di Bungo essendo venuto alla santa Fede, mandò un' ambasciata solenne a Gregorio XIII. nell'anno 1582.

¶ BUNZEL, *Boleslavia*, nome di due città di Boemia: l'antica è situata sull' Elba. Boleslao il crudele ivi uccise suo Fratello S. Venceslao nell'anno 929. La nuova, che è la più considerabile, è situata sul fiume Gizare, 8 leghe al N. O. da Lignitz. long. 33. 25. lat. 51. 12.

BUONO. Vedi BENE.

BUON *Gusto*. Vedi GUSTO.

BURATELLO, un sacchetto lungo e stretto, fatto di stamigna per abburatar la farina col frullone, o con mano dentro alla madia.

¶ BURCKAUSEN, o BURGHAUSEN, *Bidajum*, Città d'Alemagna, nella Baviera inferiore, sul fiume Saltz, 11 leghe distante al N. per O. da Salzburg, 19 all' E. da Monaco. longit. 30. 25. latit. 49. 5.

BURDEN *of a Ship*. Vedi TONNELATA.

¶ BUREN, *Bura*, città delle Provincie unite, nella Gueldria, nel quartier di Betuwia con titolo di Contea.

¶ BURFORD, Città antica d' Inghilterra nella Provincia d' Oxford con titolo di Contea, sul fiume Windrush, discosta 20 leghe da Londra al N. O.

BURGAGE, una tenuta, o titolo di possedere (*tenure*) proprio a' Borghi e Città piccole, in Inghilterra; mediante cui gli abitanti posseggono le lor terre o poderi in dipendenza dal Re, o da altro Signore ad un certo prezzo annuo.

¶ BURGAU, città e castello d' Alemagna, nel circolo di Svevia, capitale

del Margraviato di Burgau. Ell' appartiene alla casa d'Austria, ed è discosta 6 leghe all' O. da Augusta, 7 all' E. da Ulma. long. 28. latit. 48. 28.

Il Margraviato di Burgau è tra 'l Vescovato d' Augusta e il Danubio. Non vi sono che due città considerabili, Burgau e Guntzberg, che nel 1692 Leopoldo cedè al Margravio Luigi di Bada.

¶ BURGDORF, *Burgdorfium*, città galante degli Svizzeri, nel Cantone di Berna, nell' Argovia, con un castello. Essa è assai grande e sopra d' un'eminenza, distante al N. E. 4 leghe da Berna. longit. 25. 10. latit. 47. 6.

BURGESS. Vedi Borghese.

¶ BURGEL, piccola città d'Alemagna, nel circolo della Sassonia superiore, nella Misnia, capitale del Baliaggio di Burgel.

¶ BURGOS, *Bravum*, città grande e ricca di Spagna, capitale della Castiglia vecchia, con un ricco Arcivescovato eretto nel 1574. Le Piazze, gli Edifizj pubblici, le fontane quivi sono d'una gran beltà, ed i passeggi molto dilettevoli. Giace parte sopra d' un monte, e parte sul fiume Arlanzon, all' E. pe'l S. è distante 38 leghe da Leon, 26 al S. da Bilbao, 47 al N. da Madrid. long. 14. 20. latit. 42. 20.

BURGRAVIO *, propriamente dinota l'ereditario Governatore di un castello, o di una Città fortificata, particolarmente in Germania.

* *La parola è composta da* bourg, *Castello o piccola Città*, *e* graf *o* grave, *Conte*.

Supplemento.

BURGRAVIO. I *Burgravj* erano in origine la cosa medesima, che altramente veniva da noi accennata, ed intesa sotto le denominazioni di *Castellani* ovvero *Comites Castellani*; ma il grado e dignità loro venne considerabilmente avanzata ed ampliata sotto Ridolfo di Hapsburg; avvegnachè prima del suo tempo, i *Burgravj* erano considerati niente più d'un Conte, ed un grado più giù dei Principi; ma nel costui Regno cominciarono ad esser riputati sul piede medesimo, che i Principi. *Schurtzfl.* Epist. 37. Act. Erud. Lipf.

In alcune regioni siffatta dignità ha molto degenerato, massimamente nel Palatinato. Vi furono formalmente, secondo ciò che ne scrisse Gregorio Leti, quindici Famiglie, che godevano il Titolo di *Burgravj*, tredici delle quali di presente sono estinte (*a*). Ma un fatto simigliante viene da altri diversamente rappresentato (*b*).

Nella Boemia, il Titolo di *Burgravio* vien dato al primo Ufiziale, o sia quel personaggio che vi comanda e governa quel Regno in qualità di Vicerè.

Nella Prussia il *Burgravio* è uno dei quattro primi e principali Ufiziali o Ministri della Provincia.

¶ BURICK, *Buruncum*, città piccola d'Alemagna, nel circolo di Westfalia, nel Ducato di Cleves, soggetta al Re

(a) Leti *Lettere ec. parte* 1. *pag.* 74. *e pag.* 251. *Memoires de Trev. Septemb. ann.* 1702. *pag.* 74. (b) *Veggasi* Corn. *Dictionaire des Arts tom.* 1. *pag.* 147. Limn. *Jur. Imp. lib.* 4. *cap.* 4. *Trev. Dict. Univ. tom.* 1. *pag.* 1289.

di Pruſſia, a cui fu reſtituita da'Franceſi dopo averne queſti ſpianate le fortificazioni. Queſta città è celebre per la vittoria ivi ottenuta dalle truppe dell' Imperatore Ottone contro i Loreneſi. Il ſuo ſito è ameniſſimo. Giace ſul Reno, 7 leghe all'E. da Cleves, 17 al N. O. da Colonia. longitud. 14. 20. latitud. 51. 38.

BURLESCO, ſpezie di Poeſia giocoſa, principalmente uſata in via d'argomento libero e ſcherzevole nelle imitazioni ridicole, per deridere le perſone e le coſe. Vedi TRAVESTITO.

La parola, e la coſa nè più nè meno ſembrano eſſere ambedue moderne. Il P. Vavaſſor ſoſtiene nel ſuo Libro *de ludrica dictione*, che il *burleſco* fu aſſolutamente ignoto agli antichi; contro l'opinione d' altri, i quali vogliono che un certo Raintovio, al tempo di Tolomeo Lago, volſe gli argomenti ſerj e tragici in ridicolo: il che per avventura favoriſce piuttoſto l'antichità della Farſa, che del *burleſco*.

Sembra che gli Italiani abbiano più giuſta preteſa nell'invenzione del *burleſco*. Il primo autore, che poetò ſu queſto guſto, fu Bernia, cui ſeguitarono Caporali, Lalli, e molti altri. Dall'Italia paſsò in Francia. Di là venne in Inghilterra; ma pe'l loro buon giudizio gl'ingleſi non l' adottarono, nè l'approvarono, con tutto che uno o due Scrittori ſieno ſtati in queſto ſtile eccellenti.

¶ BURLINGTON, o BRIDLINGTON, *Brillendunum*, città piccola di Inghilterra, nella ſuddiviſione orientale della Provincia d' Yorch, con titolo di Contea, patria del celebre Boyle, diſcoſta al N. 52 leghe da Londra. longitud. 17. 23. latit. 54. 6.

BURNING, o BRENNING, nel noſtro antico diritto, una malattia d'infezione, la quale guadagnaſi ne'poſtriboli, converſando con donne impudiche; e creduta da alcuni eſſere la ſteſſa che quella, che noi chiamiamo oggidì, *morbo burning*. Donde s' inferiſce che queſto morbo ſia molto più antico della cómune epoca dell'aſſedio di Napoli. Vedi VENEREO *morbo*, e SCOLAMENTO.

La principale obbiezione, onde contraſtaſi l' identità del morbo venereo con queſto antico bruciore, *burning*, è che i rimedj preſcriti contro il bruciore, di cui parliamo, ſarebbono ineſſicaci nel morbo venereo: ma non è da aſpettarſi che le miſure de'medici antichi foſsero dirette e indirizzate a rimovere qualche malignità nella maſsa del ſangue o d'altri umori, come nella pratica moderna: concioſſiachè eglino conſideravano la detta malattia come meramente locale, e penſavano che il punto principale e totale della cura dipendeſse dal rimovere i ſintomi: oltre di che un' oſservazione frequente fa vedere, che alcune malattie diventavano più gagliarde, ed altre più rimeſse in decorſo di tempo: di maniera che i rimedj ch'erano utili ed efficaci per il bruciore o *burning* antico, poſsono beniſſimo non aver forza nel morbo venereo d'oggidì.

L' ordine della cura, ſiccome è eſpoſto da J. Arden, chirurgo del Re Arrigo IV. ſta così: *Contra incendium virgæ virilis interius ex calore & excoriatione, fiat talis ſyringa* (id eſt *injectio*) *lenitiva. Accipe lac mulieris maſculum nutrientis, & parum Zacarum, oleum violæ & ptiſanæ: quibus commixtis per ſyringam infundatur.*

In un Ms. antico, ſcritto circa l'an-

so 1300 v' è una ricetta per il *brenning of the pyntyl yat men clepe the apegalle*; *galle* essendo una parola antica per dinotare una piaga marciosa. E in un altro Ms. posteriore di 50 anni, vi è una ricetta per lo *bruciore in quella parte per cagion d' una Donna*. Simone Fish, promotore zelante della P. Riforma, nella sua *supplication of beggars*, presentata al Re Arrigo VIII. parlando de' ... dice » They catch the » poks of one woman, and bare them » to another; they be bornt with one » woman, and bare it to another; they » catch the lepry of one woman, anc » bare it to another; « nel qual passo si accennano ulcere contratte e prese da una donna, e scaricate ad un' altra; ed il bruciore (*burning*) acchiapparo dall' usar con donna, e deposto o scaricato ad un' altra ec. Boord, Prete e Medico, sotto il medesimo regno, principia un Capitolo del suo *Breviary of health*, Breviarium Sanitatis; così: » Il Capitolo 19 » mostra il bruciore, *burning*, di una » meretrice. « Il medesimo autore aggiugne, che se un si *abbrugia*, o prende il bruciore con una meretrice, ed abbia affare con un' altra donna dentro lo spazio di un giorno comunicherà il bruciore alla donna con cui averà avuto affare: e per un immediato rimedio contro questa malattia, egli commenda il bagnare le parti vergognose due o tre volte con vino bianco, o con vino secco di Spagna e con acqua. In un altro Ms. della vocazione di Giov. Bale al Vescovato di Ossory, scritto da lui medesimo, ei parla del Dr. Hugh Weston (il quale era Diacono di Windsor nel 1156, ma ne fu spogliato dal Cardinal Polo per adulterio) così: » At this day is leacherous Weston, who is more practised in the art » os breech burning, than all the whores of the stews. He not longago brent » a beggar of St. Botolph's parish. Vedi POSTRIBOLO.

BURRO *, è una sostanza grassa untuosa, preparata o separata dal latte, col batterlo o rimenarlo. Vedi. LATTE.

* *La voce è formata da* Butyrum, gr. *Βούτυρον*, *composto di βοῦς*, vacca, *e τυρός* *cacio*. Vedi CACIO.

La maniera di fare il *Burro*, nella barbaria, è gittando il latte od il cremore dentro una pelle di capra, sospesa da un lato della tenda all' altro; e premendolo o strignendolo qua e là, in una direzione uniforme. Ciò è cagione, che presto segua la separazione necessaria delle parti untuose e delle sierose. *Shaw. Trav. pag.* 241.

Ebbero i Greci molto tardi, per quanto appare, la notizia del *burro*; Omero, Teocrito, Euripide, e gli altri Poeti antichi non ne fanno menzione; e pur favellano spesso del latte e del cacio. Lo stesso Aristotele, che ha raccolte moltissime curiosità, che riguardano l' uno e l'altro, tace affatto intorno al *burro*. Plinio dice, che il *burro* era un piatto dilicato appresso le Nazioni barbare, e quello che distingueva i ricchi dai poveri.

I Romani non si servivano del *burro*, in altro modo, che per medicina, e non mai come di cibo. Schookio osserva, che è dovuta all' industria degli Olandesi la facitura e l' uso del *burro* nell' Indie Orientali: che nella Spagna è soltanto usato per medicamento, nelle ulcere ec. ed aggiugne, che il miglior oppiato per fare bianchi i denti, è il fregarli con *burro*.

S. Clem. Alessandrino osserva che i

Cristiani antichi dell'Egitto abbruciavano *burro* nelle Lampane de'loro altari, in vece d' olio; e gli Abissini, secondo Godigno, ritengono ancora un uso molto consimile. Il Santo Padre citato, trova in ciò del mistero, o ne dà una spiegazione mistica e religiosa. Nelle Chiese Cattolico-Romane, era anticamente permesso, nel tempo di Natale, servirsi del *burro* in luogo dell' olio, a cagione del gran consumamento che di questo si faceva in altre guise.

Schookio ha scritto un competente Volume, *de butyro, & aversione casei*, dove *exprofesso*, e a dilungo trattasi dell'origine e de' fenomeni del *burro*: cerca egli, se il burro fosse conosciuto al tempo d' Abramo, e se fu il *burro* quella vivanda, con la quale egli regalò gli Angeli? Esamina come venisse preparato appresso i popoli della Scizia; donde provengono i suoi differenti colori ec. insegna il modo di dargli il suo color naturale, di batterlo o dimenarlo, di salarlo di conservarlo ec.

Quella parte della provincia di Suffolk, che è chiamata *High Suffolk*, Suffolk alta, avendo vaste e feconde terre, è per un lungo tratto di paese impiegata totalmente in cascine o lattiere: e siccome ella è famosa per il suo ottimo *burro*, così il *cacio* che di là proviene è forse il peggiore d' Inghilterra: il *burro* vien imbottato, o più sovente messo in salamoja in piccoli tonelli, e vendesi non solamente in Londra, ma si manda anche nell'Indie occidentali: da dove fu di nuovo talvolta portato in Inghilterra, perfettamente buono e dolce, come da principio, se crediamo al Viaggiatore Britanno. Per la 13. e 14. Car. II. cap. 26. il *burro* vecchio o guasto non si ha da meschiare, nè da imballare con quello che è nuovo e sano. Nè tampoco si può mescolare il *burro* sieroso, con quello fatto di crema, ma ciascun genere da sè. Non si ha da salare o conservare il *burro* con sale grosso, ma tutto con sale minuto.

Burro, o piuttosto *butyrum*, si usa per esprimere diverse sostanze chimiche, come *butiro* d' antimonio, d' arsenico, di cera, di Saturno ec. a cagion della loro forma di consistenza, rassomigliante a quella del *burro*. Vedi Antimonio, Arsenico, Cera ec.

Supplemento.

BURRO, BUTIRO. Altro in sostanza non è il *butiro*, o come i Toscani lo chiamano il *burro*, a propriamente parlare, senonse la parte crassa oleaginosa del latte; quindi appunto non mancarono Scrittori, quali non ebbero difficoltà a denominarlo olio di latte, *oleum lactis, oleum ex lacte* (a). Una somigliante denominazione sembra, che s' addica assai bene ai Popoli di moltissime parti dell' Indie orientali, ove il *butiro* è sempre fluido tutte le stagioni dell' anno, e vi si vende a misura non altramente che gli olj, i vini, e gli altri liquori, e non a peso, come in Europa, ove è in forma consistente (b). Sembra, che lo stesso per l' appunto si usasse nel paese di Giobbe, il quale parla delle ampolle o caraffe di *butiro*, e di lavare i suoi piedi col *butiro* (c). Allorchè il butiro è in uno stato solido e con-

(a) Castelli *Lexicon Medic. pag.* 116.
(b) Boyle *Opere Filosofiche ristr. tom.* 3. *pag.* 404. (c) Job 20. 6. *Idem* 29. 6.

sistente, e quale appunto lo usiamo noi altri Europei, apparisce trovarsi come in istato di violenza. Monsieur Boyle si fa ad investigare, quale de' due stati sia più naturale (a). Alcuni considerano il *butiro* piuttosto come un prodotto del fior di latte, che del latte medesimo (b). Sembra che Tacito intenda di significare il *butiro* per l'espression sua di *Lac concretum*, latte rappreso; lo che pare che bastantemente convenga con ciò, che Plinio dice, che il latte vien condensato in *butiro, densari lac in pingue butyrum* (c).

Il *butiro* vien fatto in grandissima abbondanza dal latte di vacca, ed alcuna volta anche dal latte di capra; ma grandissima copia ne somministra il latte di pecora, come osserva lo stesso Plinio (d): quantunque Galeno sembra, che lo ponga in dubbio. Sono oggimai notissimi gli esempj del *butiro* fatto dal latte di donna, il quale viene in grado sommo celebrato dall' Osmanno come un sovrano specifico per l' Etisia (e). A questo aggiungasi, che gli antichi popoli della Scizia, secondo ciò che ce ne conta il Principe de' Medici Ippocrate, facevano il *butiro* di latte di nutrici: ed il metodo di prepararlo viene egregiamente descritto da questo medesimo Autore (f).

Parla il Dottor Plot d' una donna abitante in Little Vorley nella Provincia di Stafford appellata Maria Eable, che oltre l' allattare un bambolino, faceva del suo proprio latte due libbre di *butiro* la settimana, e questo ella faceva pe'l tratto di cinque mesi dacchè era uscita di letto pe' suoi parti. Questo *butiro* veniva poscia somministrato dagli Speziali di quei contorni, per guarire le enfiagioni (g). Il Borelli narra un fatto somigliante del *butiro* fatto del latte di certa donna Bolognese, ma questo veniva prescritto per le guarigioni delle tabi e consunzioni (h).

Parla Plinio del *butiro* come d' una delizia assai particolare fra i barbari, e che fra essi venivane distinto in due spezie, cioè la spezie ricca e la spezie povera. *Plin.* Hist. Nat. lib. 28. c. 35.

La prima volta, che incontrasi la voce βούτυρον, si è in Ippocrate, allorchè fa il gran vecchio parola degli Sciti, dai quali apparisce aver dapprima i Greci imparato l' arte di farlo. E divero qual ragione può esser assegnata, onde Erodoto descrivesse i metodi di fare il *butiro* dagli Sciti con tanta esattezza, qualora stato fossevi fra' Greci l' uso e l' arte medesima? *Herodot.* Melpomen. *Conring* De Habitu Corporis Germ. pag. 60.

Conviene non tralasciar di dire, come apparisce, che gli antichi Giudei possedevano anch' essi l' arte di preparare il *butiro*. Salomone (i), Isaia (k), ed anche lo stesso Mosè fanno parola del *butiro* (l). Quest'ultimo lo rappresenta come in uso sin nel tempo di Abramo; seppure noi

(a) Boyle *loc. cit. tom.* 1. *pag.* 466. *& seq.*
(b) Savar. *Dict. Commer. tom.* 1. *pag.* 325.
(c) Caring. *De habit. Corp. Germ. pag.* 57. *& seq.*
(d) Plin. *Hist. Natur. lib.* 28. *cap.* 25.
(e) Hoffman. *Clav. ad Schrod. Pharm. p.* 662. Hippocr. *lib.* 4. *de Morb.* 25. *pag.* 22. *& seq.* Linden, *Exerc.* 16. §. 110. *& seq.* (f) Castelli *Lexicon Medic. p.* 116. Conring. *ubi supra pag.* 59. *& seq.*
(g) Plot *Nat. Hist. Stafford. c.* 8. §. 34. *p.* 285. (h) Borelli *Histor. & Observat. Med. Phisic. Cent.* 3. *obs.* 82.
(i) *Proverb.* XXX. 33. (k) *Isaias* VII. 15. (l) Conring. *lib. cit. pag.* 61. *& seq.*

non ci facessimo a supporre con alcuni moderni Scrittori, che per la voce *butyrum*, *butiro*, non volessero intendere il cacio o formaggio (a).

Nella Cattedrale di Roano vi ha una Torre, detta la Torre del *butiro*, *tour du beurre*, e ciò appunto, perchè Giorgio d'Amboise Arcivescovo di Roano, l'anno 1500 avendo veduto, che mancava l'olio nella sua Arcidiocesi, durante la Quaresima, permise l'uso del *butiro*, colla condizione che qualsivoglia abitante d'essa Diocesi pagasse per ottener la licenza sei soldi; e col ritratto di questo denaro il buon Prelato fece fabbricare questa Torre o Campanile. Sonovi altri somiglianti Campanili e Torri dette del *butiro*, per avventura per la ragione medesima in Notre Dame, in Bourges, ed altrove. Veggasi Trev. Dict. Univ. tom. 1. pag. 1010.

È il *butiro* un' emolliente, ed ha virtù e facoltadi approssimantisi a quelle dell' olio; conciossiachè ei possiede una valida attività per far testa ai veleni, e di reprimere e sepellire, per dir così, l' agrimoniosa qualità dei medesimi (b). Per la sua proprietà d' impinguare, ed insieme di rilasciare le parti, si fa il dotto Quincy ad immaginare, che abbia una tendenza ad ostruire i vasi capillari e le glandule, ed a sporcare ed empiere di materia fecciosa le viscere. Da altri Scrittori per lo contrario ci vien rappresentato e commendato per un diuretico, per un purgativo, ed insieme per un promovente nell' espettorazione (c).

Chamb. Tom. IV.

Gli Scrittori delle pastorie, o sieno quelle case o capanne ove si lavora il latte in formaggi, ricotte, *butiro*, e somiglianti, descrivono la ricetta ed il metodo di fare e di preparare il *butiro*. Il mezzo principale per cui il *butiro* è prodotto, è per una lunga non mai interrotta agitazione e dimenamento del latte, per la quale viene ad esser rotta la sua tessitura. Dopo che il *butiro* è venuto, com' essi dicono, lo schiuman fuori, lo lavano, e lo mettono in soppressa, per spremerne il latte (d). In Bengal il *butiro* vien fatto con somma facilità con dimenare per entro al latte una proporzionata stecca (e).

Qualora il latte non sia a dovere, e ben lavorato, il *butiro* non si conserverà più che tanto. Nell' India ci vien supposto che vi sia del *butiro* vecchio di quattrocento anni, e che ivi è venduto a peso d'oro per guarire i dolori, e i mali d'occhi, ed altri malori i più invecchiati e cronici. Vegganfi le Transazioni Filosofiche num. 244. pag. 343.

Quando il *butiro* comincia a svanire, a guastarsi, ed a perdere il suo sapore, e divenir rancido, si rinnova e ricovrasi agevolissimamente con lavorarlo di nuovo, e con lavarlo ben ben nell' acqua.

In Bengal, per fare che il *butiro* passi per fresco, allorchè è vecchio e rancido, lo squagliano, e versanvi la quarta parte di latte crudo; ed alquante ore dopo lo stringono ben bene in un sacchetto perchè si rappigli. Transf. Filosof. n. 337. pag. 227.

(a) Calmet. *Dict. Bibl. tom. 1. pag.* 332.
(b) Dioscoride *lib. 2. cap.* 81. Forest. *Observ. k. 10. n. 8. in Schol.* Castelli *Lexicon Med. p.* 116. (c) Quincy *Dispens. Par. 2. Sect. 13. n. 591. p.* 232. Junck. *Conspectus Therap. tab. 9. pag. 287. & seq.* (d) *Rust. Dict. tom. 1. in voce.* (e) *Letter. Edif. tom. 4. pag. 424. Transf. Filosof. n. 337. pag. 227.*

Se le vacche si pascolino in terreni ove il fieno sia corto, somministreranno parte più abbondante di *butiro*, quantunque facciano minor copia di latte, di quello che se pascolassero dell'erbe alte e lunghe. Il latte d'alcune vacche, quantunque si pascolino nelle pasture medesime, non verrà a somministrare quella quantità di *butiro*, che somministrerà quello d'altre vacche. In moltissimi casi viene sperimentato, che il *butiro* conserva il sapore, ed il gusto di quell'erbe e di quelle piante, delle quali le vacche sonosi pasciute. *Boyle* Oper. Filosof. Ristr. tom. 3. pag. 550.

Il mestiero od arte del *butiro* è sommamente considerabile, e di grandissimo rilievo. Calcolano alcuni che solamente in Londra se ne consuman anno per anno 50000 cassette (*a*). Viene d'ordinario principalmente fatto il *butiro* e lavorato quaranta miglia intorno alla città. Viene asserito, che solamente da Cambridge e da Suffolk ne vengono ogni anno oltre cinque mila barilotti, ognuno de' quali, detti dagl' Inglesi *firkin*, ne contiene cinquanta libbre (*b*). Il luogo appellato Utoxeter nella Provincia di Stafford, è un mercato assai famoso pe'l buon *butiro*, dimodochè i più grossi pizzicagnoli, e mercanti di somiglianti commestibili di Londra, vi tengono colà i loro proprj Fattori a fattorie stabilite pe'l *butiro*. Vienci condotto in pentole, ed anche in forme lunghe cilindriche d'un peso di 14 libbre l'una.

Vengono praticati diversi abusi nell' imballare, come anche nel salare il *butiro*, a fine di far crescere la sua mole, ed insieme il suo peso, contro i quali abusi noi Inglesi abbiamo uno statuto apposta particolare (*c*). D'ordinario le pentole o vasi son pieni d' ottimo *butiro* alquante dita al disopra verso la bocca del vaso, e poi fino al fondo son pieni di *butiro* inferiore e cattivo: alcuna volta il *butiro* è aggiustato in ruotoli, i quali sono verso la sommità pieni, e all' ingiù son vuoti. A fine d' impedire sì turpi trufferie ed inganni, i Fattori stanzianti per i lor principali in Utoxeter, mantengono un soprantendente, il quale nei casi di sospetto, trivella il vaso con un istrumento di ferro acconcio a tal fattura, che vien detto *saggia butiro*, il quale è somigliantemente fatto a foggia di tenta rivolta, affinchè possa penetrare anche nei lati obliquamente fino al fondo (*d*).

(a) *Compl. Engl. Trad. tom. 2. pag.* 134.
(b) *Idem ibid. p.* 31. *Atlas Maritimus p.* 110.
(c) *Statut.* 4. *Car.* 2. c. 26. *Abr. tom.* 1. *pag.* 128. Coll. *Dict. salt. pag.* 137. & *seqq.*
(d) Plotter. *Istor. Natur. Staffordi. cap.* 3. §. 3. *pag.* 109.

¶ BURRO, Isola considerabile del mar dell' Indie in Asia tra l' isola d'Amboina, e quella di Celebes.

BURSARSS, nella Scozia, sono giovani, che si eleggono e mandano in qualità di esibitori alle Universitadi, uno all' anno, da ciascun Presbiterio; il quale dee dar loro la sussistenza per lo spazio di quattr' anni, a ragione di 100. lire all' anno.

¶ BURSIA, *vedi* Prusia.

¶ BURZOU, BURZAU, *Ebodurum*, città d'Alemagna, nella Sassonia inferiore nel Ducato di Mechlemburg, sul fiume Warnou, sulla strada di Schwerin a Rostock.

BUSHEL ✝, *stajo*, misura Inglese di

capacità per cose aride, come per grani, per legumi, frutta secche ec. che contiene quattro *peks*, o piccoli moggi, od un ottavo di un *Quarter*, misura grande Inglese di formento. Vedi MISURA.

* *Du Cange diriva la voce da* buccellus, bustellus, *o* bissellus, *diminutivo di* buz, *o* buza *usato nel latino corrotto per significare la medesima cosa; altri la dirivano da* bussulum, *urna, dove si gittano le sorti; che pare essere una corruzione da* buxulus.

Per la 12. H. VII. c. 5. un *bushel* ha da contenere otto lire di formento, al peso detto *troy*: la lira, dodici oncie del medesimo peso: l'oncia, venti sterlini; e lo sterlino, trentadue grani di formento, che vengono sul mezzo della spica.

A Parigi, il *bushel*, che chiamano *boisseau*, è diviso in due mezzi *boisseaux* il mezzo in due quarti; il quarto in due mezzi quarti; il mezzo quarto in due *litrons*, ch' è una piccolissima misura ec. Per una sentenza del Prevosto de' Mercanti a Parigi, il *bushel* o *boisseau* debb' essere otto pollici due linee e mezzo alto: e dieci pollici debbe aver di diametro. Il quarto di *bushel*, quattro pollici nove linee alto, e sei pollici nove linee capace; il mezzo quarto, quattro pollici tre linee alto, e cinque pollici di diametro; il litron tre pollici e mezzo alto, e tre pollici dieci linee di diametro. Tre *bushels* fanno un minot, sei una mina, dodici un septier, e cento quaranta quattro un moggio. Vedi MOGGIO.

In altre parti di Francia, il *bushel*, o *boisseau* varia: quattordici *bushel* e un ottavo d' Amboise e Tours, fanno il septier di Parigi. Venti *bushels* di Avignone, fanno tre septiers di Parigi. Venti bushels di Blois, fanno un septier di Parigi. Due *bushels* di Bordeaux, un septier di Parigi. Trentadue *bushels* della Rocella, fan 19 septiers di Parigi.

L' avena si misura in doppia proporzione degli altri grani; così che ventiquattro *bushels* di avena fanno un septier, e 248 un moggio. Il *bushel* di avena è diviso in quattro picotins, il picotin in due mezzi quarti, o quattro litrons. Del Sale, quattro *bushels* fanno un minot, e sei un septier. Del carbone, otto *bushels* fanno un minot, sedici una mina, e 300 un moggio. Di Calcina, tre *bushels* fanno un minot, e quaranta otto minots un moggio.

SUPPLEMENTO.

BUSHEL. Questa misura detta anche in latino barbaro *Bussellus*, apparisce, essere stata dapprima usata per una misura di liquidi, massimamente di vino eguale a otto galloni Ingesi. *Octo libræ faciunt galonem vini; & octo galones vini faciunt Bussellum London, quæ est octava pars quarterii* (a). Ma questa voce che s'avvicina a dinotare l'Italiano quartiero, non istette molto ad esser trasferita a significare una misura asciutta di grano della quantità medesima. *Pondus octo librarum frumenti facit bussellum de quibus octo consistit quarterium* (b).

La forma e figura del *Bushel* Inglese,

(a) *Composit. Mensur. ann.* 51. *Henn.* 3. *apud* Spelmannum, *Gloss. pag.* 254. *in voce* Galo. (b) Flet. *lib.* 2. *cap.* 12. §. 1. Kenn, *Gloss. Paroch. Antiq. in voce* Bussellus.

che possiam dirlo *Bussello*, è quella stabilita da Arrigo VII., e conservasi nella Camera del pubblico Fisco. Questa misura essendo stata ripiena d'acqua di fontana comune, e misurata l'acqua innanzi alla Casa dei comuni l'anno 1696 in un parallelopipede regolare, fu trovata contenere 2145. 6 dita soli de(*c*); ed essendo l'acqua medesima stata pesata, montò a 1131 once, e 14 di peso da dodici once (*d*).

Oltre la vera forma o sia *Bussello* legale, noi abbiamo altresì varj altri *busselli* locali, o dire li vogliamo municipali, di differenti dimensioni in luoghi diversi. E di fatti in Abindogn ed in Andover un *bussello* contiene nove galloni: in Appleby ed in Peurith, un *bussello* di piselli, di riso, e di biada contiene sedici galloni: d'orzo, di malto ed orzo franto per la birra, di vena, e somiglianti, venti galloni. Nella Carlisola contiene un *bussello* ventiquattro galloni: in Clester un *bussello* di farina, di riso, e somiglianti contiene trentadue galloni; e di vena ne contiene quaranta. In Dorkester un bussello di farina preparata per la birra, e di vena ne contiene soli dieci galloni: In Fanouth un *bussello* di carbon scannellato è di sedici galloni, d' altre cose ne contiene venti, e comunemente ventuno. In Kingston sopra il Tamigi contiene il bussello otto galloni e mezzo; ed in Newbury, nove. In Wiccomd ed in Reading, otto galloni e tre quarti; e finalmente in Stamford contiene sedici galloni. *Hought*, collect. tom. 1. n. 46. p. 42. Veggasi l'Articolo Peso.

M. Cenalis nel suo Trattato dei pesi e delle misure, fa montare il suo *bussello* a un terzo dell' Anfora Romana antica. Il Mersenno osserva che un bussello o sia quartiero di biada di Parigi ammontato contiene ventidue mila cento sessanta granelli di grano: e quando è scosso, e stivato, 172000 granelli. Nel tempo, che venne a morte l' Imperator Severo, nei pubblici granaj di Roma trovavasi tanto grano per la sussistenza di sette anni intieri, calcolando il consumo di 75000 *busselli*, o quartieri il giorno; che è quanto dire per la sussistenza di 6009, 000 uomini, calcolandosi che un bussello somministrasse il mantenimento del pane per un giorno ad otto uomini. Trev. Dict. Univ. tom. 1. pag. 1098. in voce *Boisseau*.

¶ BUSSETTO, *Buxetum*, terra d'Italia nel Ducato di Piacenza, in una picciola contea chiamata lo stato di Bussetto, sul picciol fiume Longena, 1 lega distante dal Pò.

BUSSOLA, o compasso nautico, è uno istrumento usato da' piloti, per dirigere il corso de' lor Vascelli. Vedi Corso; Navigazione ec.

Consiste d' una scatola, che inchiude un ago magnetico, il quale sempre si volge al Nord; se tu n'eccettui qualche piccola declinazione, la quale è varia in varj luoghi, ed anche in varj tempi nel medesimo luogo. V. Ago e Variazione.

Nel mezzo della scatola è fisso un perno perpendicolare, che porta una carta o cartone, su la cui superior superfizie sono descritti diversi circoli concentrici; l' estremo de' quali è diviso in 360 gradi; gli altri in 32 punti, che corrispondono ai 32 venti. Vedi Vento.

(c) Everard. *Stereom.* (d) Greav. *Origin. dei Pesi pag. 25. & seq.*

Nel centro di questa carta è adattato un cono di ottone o sia un cappelletto, un po' concavo, che gioca e si move liberamente sul perno; e per dilungo, sulla grossezza della carta, è accomodato l'ago, il quale di sopra è coperto con un vetro, affinchè i suoi movimenti possano essere osservati: il tutto è inchiuso in un' altra scatola, dove è sostenuto da piedi o cerchi d' ottone per tener l' ago orizzontale. Vedila rappresentata nella Tav. *Navigazione*, fig. 1.

L' ago che è, direm così, l'anima della *Bussola*, è fatto di lamina sottile d'acciajo in forma di rombo, o sia arcuato da un angolo all'altro per isbieco, essendo resecato e scarnato nel mezzo, sicchè non lasci che le estremità ed un asse nel mezzo, a cui il cappelletto è accomodato. Per animare o toccare, siccome diciamo, l'ago, si ha da fregarlo sopra una buona calamita; quell'estremo che si destina per la punta del Nord, sul polo settentrionale della calamita, e l' altro sul polo meridionale. Nel fregarlo, si deve aver cura di cominciare prima nel mezzo del rombo, tirando bel bello verso l'angolo acuto destinato per il Nord; non mai permettendo il fermarsi nell' estremità, quando vi si è arrivato, nè tirando verso all'indietro dall' estremità al mezzo; ma lo si dee fregare una seconda ed una terza volta, nella stessa maniera di prima, sol cominciando un po' più in là, ed in là dalla punta del Nord: alcuni dicono, che la pietra e l' ago debbono essere così disposti, che la linea della confricazione sia nella direzione del Meridiano. Vedi CALAMITA.

L'invenzion della BUSSOLA viene comunemente ascritta a Flavio di Melfi, o Flavio Gioja Napolitano circa l' anno

1302: e di qui è, che il Territorio del Principato, che fa una parte del Regno di Napoli, dove egli nacque, porta una *bussola* per armi.

Altri dicono, che Marco Polo Veneziano, facendo un viaggio alla China, riportò seco l'invenzione nel 1260, ciò che conferma questa congettura si è, che da prima si adoprava la *bussola* nella stessa maniera, che fanno ancora i Cinesi, cioè lasciandola fluttuare sopra un piccolo pezzo di sughero, in vece di sospenderla sovra un perno. Aggiugnesi, che il loro Imperatore Chiningo, celebre astrologo, ne avea la cognizione 1120 anni avanti Cristo. I Chinesi dividono solamente la loro *bussola* in 24 punti.

Fauchet riferisce alcuni versi di Guyot Provenzale, il quale vivea circa l' anno 1200, che pajon far menzione della *bussola* sotto il nome di *marinette* o *pietra del marinaro*; lo che fa credere ch'ella è stata usata in Francia quasi 100 anni avanti il Melfita o il Veneziano. I Francesi ancora ne pretendono l' invenzione, coll' argomento del lor giglio su l' armi, colla qual figura tutte le Nazioni distinguono tuttavia il punto Nord della carta.

Con altrettanto di ragione il Dottor Wallis l' ascrive agl' Inglesi, servendosi della denominazione, ch' eglino danno alla *bussola*, di *compasso*, insieme con molte altre Nazioni; la qual voce egli osserva, che in molte parti d' Inghilterra significa un circolo. Vedi COMPASSO.

L'uso della BUSSOLA è patente. Imperocchè essendo noto per mezzo d' una carta il corso che il vascello ha da tenere; ed essendo la *bussola* così collocata, che i due lati paralleli della scatola quadrata sien disposti secondo la lunghezza

del vascello, cioè paralleli ad una linea tirata dalla prua alla puppa; il timone deve dirigersi coerentemente; *v. gr.* se il corso siesi trovato su la carta tra Sud-west, e Sud sudwest, cioè Sud-west $\frac{1}{4}$ al Sud, voltate la poppa così, che una linea da Sud-west, $\frac{1}{4}$ Sud esattamente corrisponda al segno, ch'è sul mezzo del lato del bussolo. Questo è tutto quello che si cerca. Vedi Navigare, Carta ec.

Altre sorte ed usi di *bussole* veder si possono sotto l'articolo Compasso.

¶ BUSTE o Bost, città molto forte d'Africa nella Persia, capitale della Provincia di Sablestan, guardata da una buona cittadella. longitud. 81. 50. latitud. 31. 10.

BUSTO, in scultura, significa la figura od il ritratto d'una persona, in rilievo, che mostra solamente il capo, le spalle ed il petto, essendone mozzate le braccia, posto ordinariamente sovra un piedestallo o base.

Così parlando d'un pezzo antico, diciamo, che la testa è di marmo, ed il *busto* di porfido, o di bronzo, cioè, il petto e le spalle. Felibien osserva, che quantunque nella pittura si possa dire, una figura appar in *busto*, nulladimeno essa impropriamente chiamerebbesi *busto*, questa parola essendo ristretta a dinotare le cose in rilievo.

Il *busto* è l'istesso, che quel che i Latini chiamavano *herma*, dal Greco *Hermes*, Mercurio; perocchè l'immagine di cotesto Dio era spessissimo rappresentata in tal maniera appresso gli Ateniesi. Vedi Hermes.

Busto, è pur voce che s'adopra, e specialmente dagl'Italiani, per dinotare il tronco del corpo umano, dal collo fino all'anche.

BUSTUARJ, spezie di gladiatori, appresso gli antichi Romani, i quali combattevano attorno al *bustum* o tumulo d'un morto, nella cirimonia de' suoi Funerali. V. Gladiatore, Bustum ec.

Da prima vi era il costume di sacrificare degli schiavi su la tomba, o appresso il *bustum* de' bravi guerrieri: della qual cosa abbiam degli esempj in Omero; nell'esequie di Patroclo, e ne' Tragici Greci. Il sangue di costoro, credevasi che placasse gli Dei infernali, e li rendesse propizj all'ombre del morto.

Nelle età posteriori questo costume riputossi per troppo barbaro; ed in luogo di tali vittime, si destinarono de' gladiatori a pugnare in simile occasione, supponendosi che il loro sangue potesse avere il medesimo effetto. Se crediamo a Valerio Massimo ed a Floro, Marco e Decio figliuoli di Bruto furono i primi che in Roma onorarono il funerale del padre loro con questo spettacolo, nell'anno di Roma 489. Alcuni dicono, che i Romani apparassero un tal costume dagli Etruschi, e questi dai Greci. Vedi Funerale.

BUSTUM, nell'Antichità, significa una piramide o massa di legno, ove anticamente erano posti i corpi de' defunti, per essere abbruciati. Vedi Funerale.

I Romani impararono l'uso di bruciare i loro morti dai Greci. Il morto coronato di fiori, e vestito degli abiti suoi più ricchi, ponevasi sul *bustum*. I più stretti di lui parenti v'appiccavano il fuoco con delle torcie, voltando addietro il viso, per mostrare che facevano quell'ultimo ufizio a malincuore. Dopo che il *bustum* era consumato, le donne destinate a raccorne le ceneri, le chiudevano

In un' urna, che veniva poi depositata nel sepolcro. Vedi CENERI, URNA ec.

Alcuni Autori dicono, che era solamente chiamato *bustum*, dopo la bruciatura, *quasi bene ustum*; ed innanzi più propriamente dicevasi *pyra*; nel tempo dell' azione del fuoco, *rogus*; e finalmente *bustum*. Vedi BUSTUARJ.

¶ BUTERA, picciola città di Sicilia, con titolo di Principato nella valle di Noto, sopra una montagna al Mezzodi di Mazzarino, ed all' occidente del fiume di Terranova.

¶ BUTHE o BUTE, Isola di Scozia, l' una delle Westerne, o sia Isole occidentali. Essa è molto fertile di grano e di pascoli, e considerabile per la pesca delle aringhe. Molti vogliono, che la casa di Stuard sia originaria di detta Isola.

¶ BUTHOU, *Butovium*, città della Cassubia, alle frontiere della Prussia, in un picciolo paese del suo nome, di cui è capitale, appartenente al Re di Prussia.

BUTIRO. Vedi BURRO.

BUTLERAGE *de' Vini*, un' imposta sul vino da vendere, che s' introduce nel paese: il *butler*, o Canovajo del Re d' Inghilterra può prenderla in virtù del suo ufizio, da ogni naviglio, *due scillini* per ogni *tonnelata*, che i forestieri portano in quel Regno.

¶ BUTRINTO, *Buthrotum*, città marittima dell' Albania, sul golfo del medesimo nome, nel canal di Corfù, con un Vescovo, che è sotto Janina, e un porto assai buono. Essa appartiene a' Veneziani, ed è discosta 12 leghe al S.E. dalla Chimera.

¶ BUTSIN Castello forte nella Schiavonia: ai Turchi, non ostante pertinace difesa, fu tolto l'anno 1668.

BUTT, è voce Inglese usata per dinotare un vase o misura di vino, che contiene due hog-sheads, o 60 secchj in circa Veneziani, o mezza botte. Con altra voce l' istessa misura chiamasi *Pipe*. Vedi PIPE e MISURA.

Una *butt* di uva passa va dalle 1500 fino alle 2200 libbre di peso.

¶ BYCHOW, *Bychevia*, picciola città di Polonia nella Lituania, nel Palatinato di Miscislau, sul fiume Nieper, 13 leghe distante da Mohilow, 17 al N.E. da Rohaczow. long. 49. 10. lat. 53. 37.

BY-LAWS,* BYE-LAWS o BI-LAWS, certi ordini e regole private o peculiari nel buon governo d' una città, corte, o altra comunità in Inghilterra, fatte per consenso generale de' membri della comunità medesima; non ripugnando esse alle leggi generali di quel Regno. Vedi LEGGE.

* *La parola è formata dal Sassone* by, *abitazione villa*; *e Laga*, *cioè* lex villæ, *o legge del Borgo.* — *Si chiamano anche* birlaws, byrlaws *e* burlaws, bilager *e* bellagines.

Tal è il costume nel paese di *Kent*, di decidere le controversie tra i vicini circa i confini, col mezzo de' Seniscalchi o Balivi.

Nella Scozia si chiamano *Leggi* (*Laws*) *di burlaw* o *byrlaw*, quelle sono fatte determinate da' circonvicini eletti di comun consenso nelle curie di *burlaw*, ove si prende informazione delle querele e doglianze tra vicino e vicino. — Gli uomini così eletti come giudici e arbitri, si chiamano *burlaw men* o *byrlaw-men*.

BYZANT. Vedi l' articolo BISANTE.

BYZANTIA *blatta*. Vedi l' articolo BLATTA.

C

È la terza lettera, o la seconda consonante dell' Alfabeto.

Secondo lo Scaligero, la C è formata dal K de' Greci, togliendo via l' asta o lo stipite, ch' è una lineetta dritta in piè, d' essa lettera greca; ma altri la dirivano dal Caph כ degli Ebrei, che in fatti ha la forma medesima; con questo però, che leggendo gli Ebrei da dritta a sinistra, o andando indietro nel leggere, e i Latini all' incontro procedendo innanzi, ciascuno ha voltata la lettera al suo modo. Tuttavolta, non essendo la *c* l' istessa in quanto al suono, che il *Caph* Ebraico; ed essendo certo, che i Romani non presero immediatamente le loro Lettere dagli Ebrei, nè dagli altri orientali, ma dai Greci; la derivazione dal Greco K è più probabile. Aggiugnete, che il P. Montfaucon, nella sua Paleografia ci dà alcune forme del Greco K, che molto s' avvicinano a quella del nostro C, questa per esempio ⊏: e che Suida chiama la C, il Kappa Romano.

Tutti i Gramatici consentono avere i Romani pronunziata la loro lettera *q*, come la nostra *c*, e la loro *c* come il nostro K. Il P. Mabillon aggiugne, che Carlo Magno fu il primo, che scrisse il proprio nome con un C; laddove tutti i suoi predecessori dello stesso nome l' aveano scritto con un K: e questa medesima differenza si osserva nelle loro monete.

C, fu altresì una lettera numerale appresso i Romani, e significava cento: conforme al verso.

Non plus quam centum C *littera fertur habere.*

Alcuni aggiungono, che un tratto od una lineetta sopra d' essa C, la facea significare cento mila; ma sarebbe difficile trovarne un esempio appresso gli antichi. Vedi Lettera.

C è parimenti un' Abbreviatura. Vedi Abbreviatura.

Ne i nomi proprj, C fu adoperato per *Cajus*; come C. Cæsar ec.

I lor Giurisconsulti l' usavan semplice per *Codice*, e *Consule*, e doppia CC, per *Consulibus*.

C ne' loro Magistrati o Giudizj, era una lettera di condannagione, ed era sostituita alla parola *condemno*; per opposizione alla lettera A, che significava *Absolvo*. Vedi A.

C (in Musica) dinota la parte più alta nel basso continuo. Vedi Carattere.

¶ CAANA, città dell' Egitto, sulle sponde orientali del Nilo, da cui si trasportano biade e legumi alla Mecca. Vedonsi ancora in questa città molti monumenti antichi carichi di geroglifici. È distante 18 leghe da Akremin, 130 dal Cairo. long. 49. 58. lat. 25. 30.

CABBALA *, è una misteriosa spezie di Scienza, insegnata e mostrata per rivelazione agli Ebrei antichi, e trasmessa per tradizione orale a' tempi nostri; di cui si servono all'interpreta-

zione de' libri sì della natura, come della Scrittura.

* *La voce scrivesi ancora in più altre guise, come* Cabala, Caballa, Kabbala, Kabala, Cabalistica, Ars Cabala, *e* Gaballa. *Ell' è originalmente Ebrea*, קבלה, Kabbalah; *e propriamente significa ricevimento; formata dal verbo* קבל Kibel, *ricevere per tradizione, o di padre in figlio; e spezialmente nell' Idioma Caldeo, e nell' Ebreo Rabbinico.*

Cabbala dunque primariamente dinota un sentimento, una opinione, un uso, od una qualche spiegazione della Scrittura, trasmessa da padre in figlio.

Nel qual senso la parola *Cabala*, non solamente s' applica all' arte intera; ma ancora ad ogni operazione pratica secondo le regole di quest' arte. Così è fama che R. Jac. ben-Ascher, sopranominato Baal Hatturim, abbia compilato la maggior parte delle *Cabbale*, inventate sopra i libri di Mosè avanti il tempo suo.

In quanto all' origine della *Cabbala*, gli Ebrei, credono, che Dio abbia dato a Mosè sul Monte Sinai non solamente la Legge, ma ancora la spiegazione d' essa Legge; e che Mosè, dopo d' esserne disceso, ritiratosi nella sua tenda, recitò ad Aarone e l'una e l'altra. Terminato ch' ebbe stando Aarone alla mano dritta, furono introdotti ad una seconda recita Eleazaro ed Ithamar suoi figliuoli: Dopo ciò, li 70 vecchj che componevano il Sanhedrim, furono ammessi; e per ultimo, del popolo quelli, a' quai piacque; a quali tutti, Mosè ripetè di bel nuovo e la legge e la spiegazione, secondo che le aveva ricevute da Dio. Così che Aarone udille quattro volte, i suoi figliuoli tre, i vecchj due volte, ed il popolo una. Ora delle due cose, che Mosè loro insegnò, le Leggi e la spiegazione, furono solamente messe in iscritto le prime; e sono appunto quel che abbiamo nell' Esodo, nel Levitico, e ne' Numeri: In quanto alla seconda, o sia la spiegazione d' esse Leggi, si contentarono d' imprimerla bene nella lor memoria, per insegnarla a' loro figliuoli; questi, ai susseguenti, e così di generazione in generazione. Quindi è, che eglino chiamano la prima parte semplicemente la Legge, o sia la Legge scritta, e la seconda, la Legge orale o la *Cabbala*. Tal' è la nozione originale della *Cabbala*.

Alcuni Rabbini tuttavolta pretendono, che i loro Padri o Antenati ricevessero la *Cabbala* dai Profeti, i quali l' avean ricevuta dagli Angeli. R. Abr. Ben Dior dice espressamente, che l' Angelo Raziel fu maestro di Adamo, e gl' insegnò la *Cabbala*, che Japhiel fu maestro di Sem; Tsedekiel, di Abramo; Raphael, d' Isacco; Peliel, di Giacobbe; Gabriel, di Giuseppe; Metatron, di Mosè; Malathiel, d' Elia ec.

Tra coteste spiegazioni della Legge; che in realtà poco più altro sono che le diverse interpretazioni e decisioni de' Rabbini sopra le Leggi Mosaiche, ve ne sono alcune di mistiche, consistenti in astruse e strane significazioni, date ad una parola, od anco alle lettere, delle quali è composta; da donde, mercè le differenti combinazioni, traggono sensi scritturali, differentissimi da quelli che essa Scrittura naturalmente inchiuda. L' arte d' interpretar la Scrittura in simil guisa, è chiamata più particolar-

mente *Cabala*: ed in quest' ultimo senso, e più d' ordinario presa tra noi e adoperata questa voce.

Sì fatta *Cabala*, detta ancor *Cabbala Artifiziale* (per distinguerla dalla prima spezie, o dalla mera tradizione) dividesi in tre sorte. la prima, detta *Gematria*, consiste nel prender le lettere come figure, o numeri Aritmerici, e dicifrare ogni parola per mezzo del valore Aritmetico delle lettere, ond' ella è composta; lo che si fa in varie maniere. Vedi GEMATRIA.

La seconda è chiamata *Notaricon*, e consiste o nel prendere cadauna lettera d'una parola, per una dizione intera; v. gr. בראשית ch' è la prima parola del Genesi, per ברא-רקיע-ארץ שמים-ים תהומות, cioè, Bara-Rakia-Arets-Sciamaim-Jam-Theomoth, egli *creò il Firmamento, la terra, il mare, ed il profondo*: o nel formare un' intera dizione dalle lettere iniziali di più parole, come da queste אתה גבור לעלם ארני; Attah-Gibbor-Leholam-Adonai; *Tu sei grande per sempre, o Signore*; prendendone solamente le lettere iniziali, si forma il nome *Cabbalistico* di Dio, אגלא *Agla*. Vedi NOTARICON.

La terza spezie chiamata *Themurach*, q. d. che cambia, consiste nello scambiare e trasporre le lettere d' una voce; lo che si fa in varj modi: 1.° Con separarle; e così, v. gr. da *Berescit*, *in principio*, si fa בר-אשית, i. e. *posuit fundamentum*; appunto come, scherzando noi colle parole, spesso separiamo *Sum-mus*; *Ter-minus*; *Sus-tinea-mus*. 2.° Con lo trasporre le lettere, o ordinarle in diversa maniera: Così, dalla stessa parola *Berescit*, formano *a betisri*, il primo di *Tizri*; e perchè quest' è preso dalla prima parola della Storia della Creazione, di qua conchiudono, che il Mondo fu creato il primo giorno del mese *Tizri*. 3.° Con pigliare una lettera in vece di un'altra, avuto riguardo alle differenti relazioni ch'elleno acquistano, considerando in varie guise l' Alfabeto: così dividendo l' Alfabeto Ebreo di 22 lettere, in due parti, e prendendo la prima di queste due metà per la prima dell' altra, la seconda per la seconda ec. per tal mezzo, di *Tabeel*, nome ignoto, mentovato in Isaia, formano *Remla*, nome d' un Re d' Israele. Un altra maniera di scambiare le lettere, è pigliar l' Alfabeto per due versi, prima nell'ordine e per il verso ordinario, poi con maniera retrograda, e mutando scambievolmente le due prime lettere, quindi le due seconde ec. A questo modo, di כל קמי, *i cuori di quelli che insorgono contro di me*, fan la parola כשדים i *Caldei*; e quindi conchiudono, che coloro dei quali Dio qui parlò, sono Caldei. Queste ultime due spezie, chiamansi parimenti צירוף Associazione, Combinazione.

La *Cabala*, di cui fin ora s' è parlato, può denominarsi *Cabala Speculativa*; per opposizione alla seguente, che potrebbe chiamarsi *Cabbala pratica*.

CABALA, s' applica dunque ancor all'uso, o piuttosto abuso, che i visionarj ed entusiasti fan del testo della Scrittura, per discoprir le cose avvenire, mercè lo studio e la considerazione della combinazion di certe parole, lettere, e numeri negli Scritti Sacri. Sono comprese sotto questa spezie di *Cabbala* tutte le voci, tutti i termini, le figure magiche, i numeri, le lettere, gl' incantesmi ec. che s' usa-

vàno nella Magia Giudaica, e nella ſcienza ermetica. Vedi INCANTESIMO, TALISMANO, ec. Ma ſolamente i Criſtiani la chiamano con queſto nome, per la ſomiglianza che ha l'arte magica colle ſpiegazioni della *Cabala* Ebrea; imperocchè gli Ebrei non adoperano mai la parola *Cabala* con tale ſenſo, ma bensì d'ognora ne parlano con ſommo riſpetto e venerazione.

Con tutto ciò, non è la ſola Magia degli Ebrei, che da noi ſi chiami *Cabala*; ma ci ſerviamo di queſta parola, per ogni altra ſpezie di Magia: nel qual ſenſo, l'Abbate de Villars l'applica, nel ſuo *Comte de Gabalis*; ov'egli eſpone i ſecreti ridicoli della *Cabala* ſacra, come la chiamano i *Cabaliſti*. Queſti ſuppongono che vi ſia un popolo elementare, ſotto 'l nome di *Sylphi*, *Gnomi*. *Salamandre*, ec. e tengono, che queſta ſcienza introduca gli uomini nel ſantuario della natura. E' pretendono, che ſieno ſtate note agli Ebrei queſte aeree ſoſtanze; che eglino appreſero la loro ſcienza *Cabaliſtica* dagli Egizj; e che non ſi hanno per anche dimenticata l'arte di converſare cogli abitatori dell'aria. Vedi SIMBOLO.

SUPPLEMENTO.

CABALA. Alcuni Scrittori chiamano la *Cabala* la Filoſofia acromatica di Moſè, e ciò per contraddiſtinguerla dalla Dottrina Exoterica o ſia Popolare. *Buddæus*, Introduct. ad Philoſoph. Hæbreor. pag. 48. Veggaſi l'Articolo ACROMATICO.

Gli Ebrei preferiſcono univerſalmente la *cabala* alla Scrittura; paragonando la prima allo ſcintillante raggio d'una pietra prezioſa, e la ſeconda ad un debole ſcintillare di un'acceſa lucerna. *Cherubin*. Biblioth. Critic. Sacr. Tom. 3. Diſſert. 1. Jour. des Sçav. Tom. 36. pag. 30.

Vien diviſa la *cabala* in nominale ed in reale. La *cabala* nominale o ſia letterale è quella, che è impiegata nell'uſo miſtico delle lettere, dei nomi, e dei numeri; oppure quella, la quale dal nomi di DIO, e dalle lettere, voci, ſillabe, numeri, e numerali del Teſto Ebraico, cava delle Dottrine, e delle appellazioni miſtiche.

A queſto Capo appartengono ſingolarmente le compoſizioni degli Anagrammi, dei Chronogrammi, ed altri ſimiglianti frivole e fanciulleſche ſpezie di lavori letterarj, che dalla gente di buon ſenſo ed illuminata vengono ſoltanto tollerate nei ragazzi non per anche aſſodati nel giudizio. *Burn*. Archæol. Lib. 1. c. 7. Tranſazioni Filoſof. n. 201. pag. 800.

Differiſce ſoltanto la *cabala* dal *Maſorah*, in quanto queſta ſeconda dinota la ſcienza di leggere la Scrittura, e la prima inſegna quella d'interpretarla. Tanto l'una, quanto l'altra vien ſuppoſto, che ſienoſi conſervate di generazione in generazione preſſo gli Ebrei per pura orale o vocale Tradizione, fino a tanto che alla perfine le ſcritture furono fiſſate per mezzo delle lettere vocali, e degli accenti, non altramente che le interpetrazioni furono ſtabilite da *Miſnah*, *e Gemara*. *Prideaux*, Connect. P. 1. lib. 5. pag. 56.

La *cabala reale* è quella, che s'occupa, e s'impiega nel diſcoprire e ſvelare i Miſterj della Natura, e della Re-

ligione, le proprietadi degli Spiriti, le dose del firmamento, gli elementi, e cose somiglianti, dalla contemplazione dei dieci Sephiroth, e delle quattro voci cabalistiche, *Azilath*, *Briah*, *Jetzizah*, ed *Ashiah*; vale, a dire, le voci di emanazine, di creazione, di formazione, e di fabbrica. Prima di queste voci pongono essi altresì alcuna volta la voce *Ensophic*, o sia voce infinita, da cui vien supposto, che scaturiscano tutte le altre. *Burn.* Achæol. Philosoph. Lib. 1. c. 7. Transf. Filosof. n. 201. pag. 800. & seq.

I Critici moderni quasi tutti sostengono, che la *cabala* sia una mera invenzione, e trovato di fresca data dei Rabbini moderni.

La spezie Litterale principalmente apparisce, non esser stata nota agli antichi Giudei. Giuseppe Ebreo non ne fa la menoma parola; e Filone, Origene, e Sant' Epifanio, i quali erano profondi possessori della Giudaica Letteratura, non fanno motto, nemmen per ombra, di questa *Cabala*. Non vi ha la menoma traccia della medesima nel Talmud, nè in veruna altra, qualunque siasi dell' antiche Ebraiche Scritture. *Cherubin.* Bibl. Critic. Sacr. loc. cit.

Quanto alla spezie della *cabala reale*, ella è presa imprestito, e fatta nascere massimamente dalla Filosofia Pittagorica e Platonica; quantunque si pretendano alcuni di dedurla, e farla venire dalla scienza geroglifica degli Egiziani.

Il primo autore che diessi a spacciare, ed a pubblicare le cose tutte alla *cabala* pertinenti, fu Gioachide, ovvero com' altri vogliono, Simone figliolo di Gioachimo, il quale pubblicò la tanto famosa e decantata Opera Cabalistica intitolata Zohar. Dicono alcuni, che costui viveva intorno il tempo della destruzione di Gerusalemme fatta da Tito. Altri poi pretendono, che quest' uomo fiorisse soltanto nel decimo Secolo della Chiesa. *Basnage*, Histoire de Juifs, Lib. 3. c. 10.

Parecchj Cristiani sonosi internati nello studio della *cabala*, ma più degli altri con intensione particolare la coltivarono Pico della Mirandola, il Reuclino, Arrigo Moro, e Gnorri Rosenvoth Consigliere del Principe di Sultzbach, il quale alza alle stelle le lodi della *cabala*, e ce la vuol vendere come la più pura, e più sublime di qualsivoglia altra scienza e cognizione, di cui capace esser possa la mente umana. Arrigo Moro ci assicura, come tutta la scienza, e tutta la filosofia, cui egli aveva coltivato, andava a por foce alla perfine, ed a terminare in un pretto scetticismo, fino a tanto che egli non applicò la sua mente, e diessi a studiare, come egli l'esprime esagerando, la veramente divina ed ascosa od arcana scienza della *cabala*, la quale in brevissimo tempo lo condusse e guidollo per mano in un nuovo mondo di luce purissima, e sostanziale e riempiè la sua anima di notizie superiori ed ineffabili. *Moro*, Oper. Filosof. Tom. 1. nella Prefazione.

Il Galatino vorrebbe farci credere, che gli antichi Rabbini non solo conoscessero, ma credessero eziandio l' ineffabile Sagrosanto Mistero dell' Individua Trinità per mezzo della Scienza della *cabala*; e Paracelso, ed i suoi seguaci, asseriscono, che Aronne, Elia, Davidde, Bildad, e moltissimi altri di quei tempi fossero sovrani Cabalisti.

Fassi a ponderare il Dottor Burnet, ed a porre a disamina i meriti di parecchie parti della *cabala*, cui egli dice di toccar con mano, essere senza il menomo ragionevole fondamento, e non conducente per alcun modo alla menomissima reale cognizione. Ma egli si fa a congetturare che la *cabala* molto antica, innanzi che venisse adombrata, confusa, e tutta adulterata con mescolanze di favole e fanfaluche, contenesse in sè alcuna cosa originale, e reale particolarissima, come anche le gradazioni delle cose medesime; particolarmente quella, che, innanzi alla creazione delle cose, le cose tutte medesime avessero in Dio la loro esistenza; e che da Dio medesimo scaturirono non altramente che tante emanazioni; che torneranno in lui di bel nuovo, poichè saranno distrutte, e che ne succederanno poscia altre emanazioni e riproducimenti, ed altri distruggimenti ed assorbimenti per tutta l'Eternità, siccome hanno in Dio avuto fin dall'Eternità l'esistenza. Che nulla è prodotto dal nulla; e che le cose prodotte non tornano mai al nulla, ma hanno sempremai la loro esistenza in Dio, cioè, nelle idee divine. *Burnet*, Archæol. Lib. 1. cap. 7. Transazioni Filosof. n. 201. pag. 800.

CABALISTI, setta fra gli Ebrei che seguita e pratica la *Cabala*, o che interpreta la Scrittura secondo le regole della *Cabala* letterale, di sopra esposte. Vedi Cabala.

Gli Ebrei sono divisi in due sette generali; ne' Karaiti, i quali non ricevono nè la tradizione, nè 'l Talmud, nè alcun'altra cosa, fuorchè il puro testo della Scrittura. Vedi Caraiti. E ne' Rabbinisti o Talmudisti, che oltre la Scrittura, ricevono le tradizioni degli antichi, e seguitano il Talmud. Vedi Rabbinista.

Questi ultimi di bel nuovo si dividono in altre due Sette; Rabbinisti puri, che spiegano la Scrittura nel suo senso naturale; con la gramatica, con la Storia, e con la tradizione: e in *Cabalisti*; i quali per scoprire i sensi ascosi e mistici, che suppongono esservi stati collocati da Dio, fanno uso della *Cabala*, e delle regole mistiche, e de'metodi sopra mentovati.

Vi sono dei Visionarj tra gli Ebrei, i quali credono che Gesù Cristo operò i suoi miracoli, in virtù de' misterj della *Cabala*. Alcuni eruditi son di parere, che Pittagora e Platone avessero apparata l'arte *Cabalistica* dagli Ebrei in Egitto; e s'immaginano di veder de' chiari vestigj di ciò nella lor Filosofia: altri, per lo contrario dicono, che fu la Filosofia di Pittagora e di Platone, che prima somministrò o insegnò agli Ebrei la *Cabala*. Sia come si voglia, è certo che ne' primi secoli della Chiesa moltissimi Eretici diedero delle vane nozioni della *Cabala*: particolarmente i Gnostici, i Valentiniani, e i Basilidiani. Quindi è venuto l' ΑΒΡΑΞΑΣ, e la moltitudine de' Talismani, onde son guerniti i Gabinetti de' virtuosi. Vedi Talismano ec.

¶ CABES, città d'Africa, nel Regno di Tunisi, vicino al golfo dello stesso nome, sopra un fiume. long. 28. 30. lat. 33. 40.

¶ CABESSA de-Vida, *Segobria*, piccola città del Portogallo, nell'Alentejo, cinta di buone mura, con castel-

lo assai forte. Ella è discosta 5 leghe al S. O. da Porto Allegro, 8 al N. da Estremos. long. 10. 48. lat. 39.

CABIRIA, ΚΑΒΕΙΡΙΑ, feste religiose, celebrate dagli antichi Greci di Lemnos, e di Tebe in onore degli Dii *Cabiri*.

La Festa era antichissima, e anteriore anche al tempo di Giove; che dicesi averla ristorata e rimessa in uso: ella celebravasi di notte. Ivi venivano consecrati de' fanciulli, che avean passata una certa età: la quale consecrazione credevasi un preservativo contro tutti i pericoli del mare ec.

La ceremonia di tale consecrazione, detta θρονωσις, o θρονισμος q. d. metter sulla sede o sul trono; consisteva nel collocare il Giovine iniziato sopra d'un trono, danzando attorno di lui alcuni Sacerdoti: la marca od il simbolo dell' iniziato era una fascia o cinta.

Quando uno avea commesso qualche omicidio, gli davano un asilo le Feste *Cabirie*. Meursio adduce molte e singolari prove di ciascun di questi punti.

¶ CABO-CORSO, capo nell'Africa, sulla costa d' oro della Guinea, con un Villaggio dello stesso nome, vicino al quale è la più grande e più bella Fortezza degl' Inglesi, dopo quella di S. Giorgio della Mina. long. 18. 20. lat. 4. 40.

¶ CABRA, *Egabra*, città d' Africa nel Regno di Tombut, nella Negrizia. Il suo commercio è assai florido, serve come di Porto a Tombut. Ella è governata da un Vicerè. long. 18. 25. latitud. 15. 10.

¶ CABUL, *Arachotus*, grande città dell' Asia nell' Indie, capitale del Cabulistan, con due buoni castelli, e molti bei Palagj. Trovasi sulla strada di Zahor, che conduce a Samarcanda. long. 86. 30. lat. 33. 30.

¶ CABULISTAN (il), *Arachosia*, Provincia d' Asia, nell' Impero del Mogol, confinante al N. colla Tartaria, all' E. col Cachemire, all' O. col Zabulistan ed il Candahar, al S. col Multan. Il paese benchè poco fertile è assai ricco, a motivo del commercio. Sonovi delle miniere di ferro, de' mirabolani, de' legni aromatici, e molte sorte di droghe. La maggior parte degli abitanti son Pagani, amanti della medicina in modo, che i più eccellenti Medici dell' Indie sono di questa Provincia. Cabul è la capitale.

¶ CAÇAÇA, *Metagonium*, Città d' Africa nel Regno di Fez, vicino a Melilla. I Mauri la ritolsero dagli Spagnuoli nel 1534. Vi è un forte sopra una rocca, che non si può minare.

CACAO, o COCOA, nella Storia Naturale, nel commercio, è una specie di noce, della grossezza d' una mandorla mediocre; il seme od il frutto d' un albero dello stesso nome, che cresce in diverse parti dell'*Indie Occidentali*, principalmente nelle provincie di Guatimala, di Nicaragua, e nell' Isole Caribbi.

I Messicani nativi chiamano l' albero del *Cacao*, *Cucuhua Guahuilt*; e gli Spagnuoli, *Cacaotal*. Egli somiglia al nostro Ciriegio; ma è così dilicato, ed il terreno o suolo dove cresce, è così caldo, che per difenderlo dal Sole, lo piantano sempre all'ombra d'un altro albero, cui chiamano madre del *Cacao*.

Il frutto è racchiuso in una spezie di siliqua, della grossezza e figura d' un cocomero; eccetto che principia e finisce in punta. Dentro la siliqua, che è gros-

sa mezzo dito, formasi una testura di fibre bianche sucenlente, un po' acide, e atte a placar la sete. Nel mezzo di queste fibre son contenuti 10, alle volte 12, e talora più fin a quaranta, grani o semi d'un color violetto, e secchi come ghiande. Ogni grano, che è coperto d' una piccola buccia e scorza, dacchè se ne spoglia, si separa in cinque o sei pezzetti ineguali, nel di cui mezzo vi è un acino od ossetto, che ha un germe tenerello difficilissimo da conservare.

Di questo frutto o seme con la giunta di Vaniglia e con alcuni altri ingredienti, gli Spagnuoli, ed al loro esempio gli altri Europei, preparano una spezie di conserva o pasta, la quale disfatta nell' acqua calda forma quella deliziosa e sana bevanda, che Cioccolata s' appella, intorno alla cui preparazione ec. Vedi Cioccolata.

Di questo prezioso frutto hanno gli Spagnuoli un traffico così considerabile, che alcuni di loro da un solo giardino di piante di *cacao* ricavano ogni anno 5000 lire sterline. Vi ha due spezie di *cacao*: la più comune, che è anche la migliore, è il *cacao* di color scuro, che piega al rosso e rotondo. L'altra spezie, detta *Patlaxe*, è *cacao* bianco, più grande più grosso e più piatto, la sua qualità è disseccativa. Alcuni Droghisti nulladimeno ne vendono di quattro spezie, il grande e il picciolo *Caracca*, ed il grande e picciolo *cacao* delle Isole: ma probabilmente ridur si possono alle due spezie soprammentovate: essendo solo la grandezza e la picciolezza, che ne moltiplica i nomi e le spezie.

Le noci di *cacao* sono stimate da'Messicani un anodino, e mangiate crude, da loro s' usano per sedare i dolori degl'intestini. Parimenti eglino procacciano una sorta di butiro o d' olio dal *cacao*, dolce e lene come quel delle mandorle, ed estratto alla stessa maniera, eccellente per le scottature ec.

In alcune parti dell' America i grani di *cacao* si adoprano dagl' Indiani per moneta: dodici o quattordici si stimano equivalenti ad un reale di Spagna, o a poco più di sei danari. Vedi Moneta.

¶ CACAO, gran città d' Asia nell' Indie, capitale della Provincia dello stesso nome, appartenente al Regno di Tonquin. Gl' Inglesi ed Olandesi vi hanno un banco. É situata in paese pieno di boschi, ed abbondante di lacca e di seta. long. 123. 32. lat. 22.

CACCIA *, è l'arte o l' atto d'inseguire e cacciare le bestie o gli animali selvatici, che passano sotto il nome di cacciagione. Vedi Cacciagione.

* *Nella Traduzione di questo Articolo non ci siam tolta la briga se non di voltare il testo Inglese senza alcuna accomodazione all'uso Italiano nel divertimento della Caccia e ne' suoi termini.*

Nel senso suo generale, la *caccia* o il mestier della *caccia* (e direm meglio la parola Inglese *hunting*) inchiude la cerca e l'inseguimento così del selvatico coperto di pelo, come degli animali pennuti; ma nella sua più propria e ristretta significazione applicasi solamente alle bestie o fiere de' boschi, e degli uccelli selvatici. Vedi Bestia e Uccellare.

F. de Launay Professore delle Leggi Francesi, ha un espresso trattato della *caccia*. Da quelle parole di Dio ad Adamo, Gen. 1. 26. e 28. ed a Noè, Genes. 9. 2. 3. la *caccia* fu considerata come un diritto devoluto o trasferito all' uomo; e ne' secoli susseguenti par che

ſia corſa l' iſteſſa opinione. Perciò troviamo che tra le nazioni più colte, come i Perſiani, i Greci, ed i Romani, la *caccia* era uno de' lor più gentili divertimenti, ed in quanto alle più ſelvagge e barbare genti, ella era che li provedeva di cibo, e d' altre coſe neceſſarie al vitto. La Giuriſprudenza Romana ch' era formata ſu la regola dei coſtumi delle prime età, fece della *caccia* una legge, e ſtabilì per maſſima, che ſiccome il diritto o la ragion naturale delle coſe, le quali non hanno padrone, appartiene al primo poſſeſſore, le beſtie ſelvatiche, gli uccelli, ed i peſci ſono in proprietà di chiunque giugne a prenderli il primo.

Ma avendo le Nazioni ſettentrionali de' Barbari, che inondarono l' Impero Romano apportato ſeco un' inclinazione più forte verſo queſto divertimento; ed il popolo trovandoſi in poſſeſſo di altri e più facili mezzi di ſuſſiſtere co' prodotti delle terre e de' fondi di coloro ch' eglino avean vinti e ſottomeſſi; i loro Duci e Capitani cominciarono ad appropriarſi il diritto della *caccia*, e laddove egli era prima un diritto naturale, ne fecero un diritto regio. Così egli continua ſin al dì d' oggi; il diritto di *caccia* tra noi appartenendo ſolamente al Re, ed a quelli ne' quali il Re lo diriva. Vedi Re, Lord ec.

E di qua hanno avuto origine tutte le noſtre Leggi e ordini particolari relativi ai boſchi e alle foreſte, e tutti quegli altri regolamenti, che ſon diretti a conſervar la cacciagione ec. Vedi Foresta, Cacciagione, Purlieu ec.

La *caccia* ſi pratica in differente maniera, e con differente apparato ſecondo la natura, il genio e l' aſtuzia o attitudine della beſtia, che n' è l' oggetto. Tai beſtie ſono il cervo, il lepre, la cerva, il porco cignale, il lupo, il daino, il camoccio, la volpe, il martoro, la capra ſelvatica; i primi cinque de' quali ſono denominati animali della foreſta, *ſylveſtres*; ed i cinque ultimi del campo, *campeſtres*.

Quei che s' eſercitano o che hanno la maeſtria in queſto divertimento, hanſi formata una nuova ſchiera di termini, che ſi poſſono chiamare il linguaggio dei cacciatori o della *caccia*; una piccola enumerazione o nomenclatura de' quali noi qui daremo al Lettore.

I termini dunque uſati in riguardo alle beſtie ſelvaggie de' boſchi e de' campi, ſecondo che vanno di compagnia, ſono queſti. A *herd*, un branco di cervi, e d' ogni altra ſatta d' animali della ſpezie cervina. A *bevy*, una mandra di caprioli. A *ſounder*, un gregge di Porci. A *rout* una moltitudine di lupi. A *richeſs*, una gran dovizia o copia di martori. A *brace* o *leash*, un branco di volpi, di lepri. A *couple*, una copia di conigli ec.

Vi ſono pure dei termini per i loro covili o luoghi dove ſtanno o ſi trovano. Diciamo d' un cervo, ch' ei ſi ricovera, *to arbour*. D' un capriolo, che *logdes*, dimora o ſi tiene. A *roe beds*, una capretta ſelvatica ſi ranicchia o poſa. Un lepre, un coniglio *ſeats*, ſta accovacciato, o *ſits* ſiede. Una volpe, *Kennels*, s' intana. Un martoro *trees*, ſi caccia o s' appiatta. Una lontra *watches*, ſta in ſentinella o al varco. Un taſſo *earths*, va ſotterra. Un Cignale *couches* ſta nel ſuo covile.

Vi ſon de' termini che uſano i cacciatori, volendo eſprimere lo sbucar fuori o ſloggiare de' diverſi Animali; vene ſono per eſprimere il loro ſchiamaz-

zo, allorchè sono in succhio; han pur de' termini particolari per dire, che si copulano, o si congiungono per la generazione de' loro simili; ne hanno per le tracce, o per il calpestio lor differente; ne hanno per nominare la coda dell'uno diversamente da quella dell'altro; per nominarne gli escrementi.

Quanto alle teste de' cerviatti, ed altri di questa spezie, se ne dice qualche cosa sotto la parola Testa.

Quanto alle altre lor parti, i cacciatori Inglesi le chiamano con diversi nomi, secondo la diversità delle Bestie, e secondo la loro età. Così la varietà delle corna del cervo ec. ha sortiti molti nomi, adattati alla figura, al sito ec. onde crescono.

Dicono pure, a *litter* of cubs, a *nest* of rabbets, a squirel's *dray*; una covata di orsatti, di cerviatti ec. un nido di conigli; un portato di scojattoli.

I termini adoprati in riguardo ai cani ec. sono i seguenti. Due levrieri fanno un *brace*, un pajo; due cani da corsa fanno *a couple*, una coppia. Tre levrieri fanno *a leash*, tre cani da corsa; *a couple and half*, una copia e mezza. Dicono pure *let slip*, lasciar andare un levriere; e *cast off*, spignere o cacciar via un cane da corsa. La corda, ond' è legato o guidato un levriere, è chiamata *a leash*; e quella d' un cane da corso, *a lyome*. Il levriere ha il suo *collarino*, ed il cane da corso le sue *couples*, i legami, che ne accoppian due insieme. Diciamo un *canile* di cani da corso; e una *muta* di segugi o bracchi.

Le maniere, e gli stili della Caccia sono varie secondo il paese, l' animale, ed i mezzi o gl' istrumenti, onde se n' ha da far la presa.

La *caccia* in uso appresso agli antichi, era molto simigliante a quella che ora si pratica per quella spezie di cervi che *renne* si chiamano; i quali rare volte son assaliti con forza o con cani; ma solamente si tirano con un cane da cerca o naso, e s' incalappiano con reti, ed altri ordigni. Così facevano gli antichi nella lor *caccia* d' ogni sorte di bestie; e di qui è che un cane non è mai lodato da loro, se abbaja prima d' avere discoperto, dove la bestia giace. E perciò ancora, non eran eglino in alcun modo curiosi, circa il gridare o circa la musica de' lor cani, o circa la composizione delle mute; dove al contrario un punto principale della *caccia* d'oggidì riguarda il grido o profondo o grande, o dolce e equabile dei cani.

I cacciatori per verità eran avvezzi a cacciare o inseguire, ed a fare un grande schiamazzo, come osserva Virgilio nel terzo delle Georgiche: *Ingentem clamore premes ad retia Cervum.* Ma la confusione era indirizzata solamente a far che il cervo urtasse ne' lacci o nelle reti preparate e tese per esso.

La maniera onde i Siciliani facean la loro *caccia* avea dello straordinario. I Nobili o Patricj, dacchè erano avvisati per qual verso o strada passava un branco di cervi, lo facean noto gli uni agli altri, e destinavano una radunanza; ognuno portava con sè un arco a croce, o un arco lungo, e un fascio di bastoni ferrati, che avean le teste traforate, per le quali passava una corda. Così muniti venivano al luogo della mandra de' cervi, e allargandosi in un cerchio, circondavano attorno le bestie. Quindi ognuno prendendo il suo posto, scioglieva il suo fascio, alzava il suo paletto, e legava

l'estremità della corda a quello del suo vicino in distanza di dieci piedi l'un dall' altro. Quindi prendendo delle piume tinte di chermisì, ed attaccate ad un filo, legavanle alla corda; così che al menomo fiato di vento si rivolgevano in giro. Lo che fatto, le persone che stavano all'erta ne' posti, si ritiravano e si nascondevano nel più vicino coperto. Allora il capo della *caccia* entrando dentro la linea con cani per dare addosso alla mandra de' cervi eccitava colle grida la cacciagione; che fuggendo spaventata verso la linea, venia ributtata indietro; e sorpresi dal moto e dallo splendore delle piume colorate, cui riguardavano fiso, mettevansi a correre intorno; come se fosser ritenuti dentro una muraglia, od un ricinto.

Il capo della *caccia* tuttavia perseguitava le bestie, e chiamando ogni persona per nome, secondo ch' ei passava rimpetto al suo posto, comandavagli che tirasse al primo, al terzo, o al sesto, secondo che a lui piaceva; e se qualcheduno di essi fallava il colpo, o ne dirizzava la mira a quella bestia, che non gli era assegnata, ciò contavasi per grave disonore.

Con tal mezzo, secondo che gli animali passavano lungo le diverse stazioni de' cacciatori, tutta la mandra cadeva dai colpi di diverse mani. Vegg. *Pier. Hierc. glyph. lib. VIII. c. 6.*

La *caccia*, secondo che si pratica tra noi, si eseguisce principalmente con cani; de' quali n' abbiam varie spezie, accomodati alle varie sorte di cacciagione; come cani da corso, levrieri, da ferma, da cerca, terrieri, o da pianura, segugi ec.

Nei canili o nelle mute generalmente si schierano i cani sotto i capi o titoli di *enterers*, *drivers*, *flyers*, *tyers* ec. che cominciano, che cacciano o spingono, che volano, che serrano ec.

In alcune occasioni le reti, gli spiedi, o l'aste, e gl' instrumenti per scavar la terra sono pur necessarj: nè si dee tralasciare il corno da *caccia*.

Le cacciagioni ordinarie tra noi sono il *Tasso*, *il Capriolo*, *il Daino*, *il Lepre*, *il Cervo*, *la Volpe*, *e la Lontra*. Noi daremo qui alcune particolarità relative a ciascheduno.

Ma osservisi di passaggio in riguardo alle stagioni delle bestie, che la caccia de' cervi e de' caprioli, e simili razze, si comincia sul fine di quel tempo dell' anno cui chiamano *fence month*, cioè mezzo Giugno e mezzo Luglio, nel qual tempo è proibita la *caccia* nel bosco; cioè, comincia quindici giorni dopo il mezzo della State, e dura sino al giorno dell' esaltazione della S. Croce. Delle cervette, e delle femmine de' daini viene il tempo che si cacciano appunto nel sudetto giorno, e ne dura la *caccia* sino alla Madonna delle Candele, o sin' alla Purificazione. La *caccia* della volpe comincia a Natale, e dura sino all'Annunziata. Quella delle capre selvatiche principia a San Michele, e finisce nel giorno della Purificazione. La *caccia* de' lepri comincia a San Michele, e va sin alla fine di Febbrajo. Se si va alla *caccia* de' lupi o degli orsi, la loro stagione comincia a Natale; quella de' primi dura sin alla Annunziata, e de' secondi sino alla Purificazione.

Quì pure è il luogo per alcuni termini e frasi generali, più immediatamente usate nel progresso della *caccia*; quelle che appartengono alle diverse

sorte di cacciagione in particolare riservansi a' lor rispettivi articoli.

Quando adunque i cani lasciati andare, e trovato avendo il fiuto di qualche cacciagione, cominciano ad abbajare e gridare, si dice che chiamano od invitano, *to chanlenge*. Quando si affannano e son solleciti, prima d' accertarsi dell' odore, son detti brontolare *to babble*. Quando s' agitano e si affannano, perchè il fiuto è buono, si dicono abbajare. Quando la vann' inseguendo ordinatamente su' capi delle strade, e vi si fermano allegri, e ne dan sicurezza, si dice che sono nel pieno grido. Quando la seguitano correndo senza punto abbajare, ciò si chiama *correr muto*. Quando ec.

La Caccia *del Tasso*. *Il Tasso* in lingua Inglese *badger*, è chiamato con diversi altri nomi corrispondenti a qualche lor divario. Il maschio è un *badges* o *bore-pig*, o tasso-porco, la femmina *a sow*, una *troja*.

Questa bestia è frequente in Italia, nella Sicilia, nelle falde Alpine e Elvetiche; e non molto rara nella Francia e nell' Inghilterra.

Ve ne sono due spezie, l' una che rassomiglia un cane ne' piedi, l' altra ad un porco nella zampa od ugna fessa: differiscono ancora nel loro muso o grugno, e nel colore, gli uni rassomigliando a quello d'un cane, gli altri a quello d'una troja. I primi hanno una pelle più grigia o più bianca, e s' inoltrano assai più lungi a predare. Differiscono parimenti nel loro cibo; gli uni mangiando carne e bestie morte, come un cane; gli altri radici e frutte come un porco. Tuberville fa parimenti menzione di due sorte di tassi, ma in differente maniera; gli uni, secondo lui, gittano feci o cacature lunghe come una volpe, risiedono nelle rupi, e fanno le loro buche assai profonde, laddove le buche degli altri sono a fior di terra, ed hanno varie cellette e camere: gli uni si chiamano *badger-pig* tassi-porci, e gli altri *badger-welph* tassi-cani; ovver si può chiamare l' una spezie *canina*, e l' altra *porcina*. I primi hanno il naso, la gola, e le orecchie giallicce, e sono molto più neri, e di gambe più alte. Sì gli uni come gli altri vivono di carne, portandosi con grande avidità a cerca delle carogne; e recan molto danno a' boschetti, ove si allevano e conservano diversi animali da caccia minuta e men selvaggia, e ciò particolarmente quando le femmine de' tassi son pregne. Quando eglino scavano dopo d' aver lavorato a qualche profondità, fanno uso d' un espediente per portar via la terra; cioè, uno di essi si butta giù in schiena, e sulla di lui pancia gli altri mettono la terra: poscia prendendo i di lui piedi di dietro in bocca, tirano il tasso onusto la pancia fuor della buca, e dopo d'averlo scaricato egli rientra, e si replica questa fatica finchè sia finita l'opra.

Il Tasso è un animale assai dormiglioso, spezialmente in tempo di giorno, che rare volte sbuca fuori, se non se di notte; donde ha avuto la denominazione di una bestia *lucifuga*.

Egli morde profondamente avendo denti molto aguzzi; per ovviare al qual male si suole porre ai colli de' cani dei collari grandi e larghi. La sua schiena è larga, e le sue gambe più lunghe dal lato dritto, che dal sinistro; ond'è che egli corre meglio sulla schiena d'un colle, o sul fianco o lato di una carreggiata. Combatte supino, e con tal mezzo egli è in libertà di adoprare e i denti e

le ugne. Egli ha una certa facoltà di gonfiare e stendere la sua pelle in un modo strano, con che si difende contro ogni colpo o mordimento de' cani; così che voi ci perdereste il fiato a prendervela contra la sua schiena; ma un picciolo colpo sul naso lo conquide subitamente. In Italia ed in Germania si mangia la carne de' tassi bollita con pere; ma in Inghilterra ella non è gustata, perchè ha un sapore dolce nauseoso e rancido. Nel mese di Settembre la sua carne è migliore; e delle due spezie, la *porcina* è cibo più tollerabile.

Vivono lungo tempo, e generalmente sol per l'età diventan ciechi; lo che quand'è lor avvenuto, non sbucano più dalle lor tane, ma i tassi più giovani portan loro da pascersi.

La maniera di girne a *caccia* è la seguente; si cercano i siti e le buche, dove il Tasso si ricovera; ed in un bel chiaro di luna si va e si chiude tutte le buche, fuorchè una o due, ed ivi si collocano dei sacchi, appesi a corde, le quali si tirano, così che il Tasso vi si può chiuder entro, subito ch' egli sforza ed entra nel sacco. Collocati così i sacchi lasciate in libertà i vostri cani, e battete su e giù tutti i boschetti, tutte le siepi o cespugli dentro lo spazio di uno o due miglia.

Questi Tassi che sono fuori alla campagna, messi in ispavento dai cani, drizzano tosto il loro corso verso le loro tane, ed eccoli bell'e presi. Colui che sta in guardia de' sacchi si debbe tener quatto, altrimenti il tasso lo troverebbe e volgerebbe strada per provedere alla sua salvezza. Se i cani o l' incontrano, o prendono a cacciarlo, avanti ch' egli guadagni la sua buca, si può tenerlo a bada, ed avere un bellissimo spasso.

Che se il tasso viene attaccato su la sua tana; subito ch' egli si accorge che i cani abbajano contro di lui, chiude la buca ch'è trai cani e lui; e se i cani continuano ad abbajare, egli fa valige, e passa ad un altro ricovero od in un' altra stanza, delle quali ne ha per lo più mezza dozzina nella sua caverna; così ritirandosi da una all'altra, finchè non può andare più oltre, e sempre alzando una barricata su la strada, secondo ch' ei fugge.

Caccia de' capriuoli, de' daini, dei camosci ec. o sia *caccia* delle bestie di razza cervina, che i Francesi chiamano *bêtes fauves*, bestie di color falbo ec. Questa spezie di capri selvatici, il primo anno è chiamata *a fawn*, nel secondo *a priket*, nel terzo *a sorel*, nel quarto *a sore*, nel quinto *a buk of the first head*, un capro *di prima testa*, in riguardo alle corna; nel sesto anno *a great buck*, un capriuolo o daino grande.

Quest' animale si trova comunemente in molti Paesi, ed ha la corporatura di un cervo, ma in più cose rassomiglia ad una capra, salvochè nel colore, il quale è vario, ma più ordinariamente segnato come con un tizzone o cenerognolo, e del color della sabbia su la schiena, con una lista nera tutto per dilungo del dorso o della spina; ed i fianchi e la pancia macchiati di bianco.

Il maschio ha corna, non molto differenti da un cervo, salvochè nella grandezza, e che spuntano fuor della testa, come le dita dalla mano; onde alcuni lo chiamano *Cervus palmatus*. La femmina è senza corna.

Di minor arte ed industria v' è d'uopo per rapporto alle tane od a' ricove-

ri de' capriuoli, de' daini ec. che per quelle d'un cervo; nè si richiede, che molto lor corriate dietro. Basta che colla sola vista giudichiate e notiate in qual boschetto o luogo rintanato il daino entri; imperocchè egli non va con tanto errore vagando e correndo, come il cervo, nè così spesso egli cambia il suo covile.

Quando è fieramente ed alle strette inseguito, egli corre a ricettarsi in qualche luogo forte, o ricovero da lui conosciuto; non fuggendo molto a lungo davanti ai cani, nè traversando nè piegando nel corso, nè usando finalmente alcuna delle sottigliezze, alle quali è avvezzo il Cervo.

Il capriolo passerà un rivo o piccolo torrente, ma rare volte un fiume grande come farebbe il cervo; nè può durarla tanto a lungo, correndo.

La maggiore astuzia che un cacciatore ha d'uopo d'usare nella *caccia* di queste bestie, è guardarsi dal *cacciare* a rovescio o dal mutar direzione, a cagione della copia di queste bestie della razza falba, delle quali parliamo, e che sogliono venire più a dirittura sopra i cani, che non fanno quelle della spezie *rossa*, cioè i cervi ec.

I Caprioli ec. vanno in turme più dei cervi, e vivono ne' luoghi più aridi e secchi: ma se hanno piena libertà, nè gli serrano i confini d'un parco, poco si uniscono in branco dal mese di Maggio fino ad Agosto; perchè le mosche lor danno molta noja. Amano i luoghi di colline, ma per pascolare scelgono le valli.

Caccia *della Volpe*. Questo animale nel primo anno è chiamato dagl'Inglesi *a cub* (un volpatto), nel secondo *a fox* una volpe, e nel terzo *an old fox* una volpe vecchia.

La sua natura per più conti è simile a quella d'un lupo; ed ambedue danno il medesimo numero di figliuoli in un portato; ma la volpe fa le sue covate assai profondo sotterra, lo che non fa il lupo.

Una volpe femmina è difficile da prendere, quand'è co' suoi volpatti, perocchè ella se ne sta vicino al suo covile, nel quale ratta corre al menomo strepito ch'ella sente; ed infatti non è agevole prenderla in qualsivoglia tempo, essendo ella un animale di un'estrema sottigliezza e astutissimo. Quello che fa la *caccia* delle volpi più dilettevole si è l'odor forte ed acuto che la volpe manda, che tiene svegliata e in esercizio una muta di cani la più valorosa; ma siccome il suo odore è più violento sul fatto, così cessa più presto che quello del cervo ec. Aggiugni ch'ella non corre molto a dilungo davanti ai cani, perocchè non si fida nelle sue gambe, nè dell'aperta campagna, ma ricorre a' luoghi più folti e più coperti, ed alle tane le più forti. Quando la volpe non può più reggere al corso davanti ai cani, prende terra, e si caccia nella tana, e convien trarnela fuori scavando. Quando è inseguita da cani levrieri sopra una pianura, l'ultimo suo rifugio, è per lo più scompisciar la propria coda, e dimenarla contro il muso de' cani, secondo che se le appressano; qualche volta gittando sopra d'essi il più grosso escremento, per farli declinare dal corso.

Quando la Volpe va in fucchio, e cerca il maschio, grida con una voce profonda, non dissimile dall'urlare d'un cane rabbioso; e lo stesso strepito ella fa

quando smarrisce qualcuno de' suoi Volpatti; ma non grida mai, quando stassi uccidendola, bensì difendesi in silenzio sino all' ultimo fiato.

La Volpe prendesi con cani alani, con bassetti, con bracchi o levrieri, con delle reti, e con lacci. Dei bassetti ve ne sono due sorte, gli uni hanno le gambe ripiegate, e comunemente il pelo corto, che battono bene la campagna, e la duran a lungo contro la Volpe ed il Tasso; gli altri sono velluti o pieni di pelo, e han le gambe dritte, e non solamente *cacciano* a fior di terra come gli altri, ma entrano ancora nel terreno con gran furia, benchè non vi possano durarla troppo a lungo, a cagione della loro veemenza.

La Volpe ama di rintanarsi in una terra difficile da scavare, come in una terra cretacea o pietrosa, o tra le radici degli alberi; e la sua tana ordinariamente ha un sol buco, che va giù sempre dritto, prima che si giunga al suo covile. Ella talvolta per astuzia s' impadronisce di un vecchio covile di un tasso che ha varie camere, e buche, ed angoli. Gesnero racconta, che la Volpe bene spesso fa snidare il tasso dal suo domicilio, con gittare i proprj escrementi alla bocca del suo covile. Aggiugni, che il Lupo essendo nemico della Volpe, questa assicura il suo covile con porvi su la bocca un' erba chiamata cipolla marina, alla quale il Lupo ha un' avversione naturale, così che egli non viene mai da vicino al luogo dove quest' erba si trova, o nasce.

Caccia *del Lepre*. Un Lepre, nel primo anno è chiamato leprotto *a leveret*: nel secondo anno, *a hare*, un Lepre; nel terzo *a great hare*, un Lepre grande.

Il Lepre chiamasi in Ebreo, *arnebet*, che essendo voce femminina, diè motivo che molti s' ostinassero a credere che tutti i Lepri erano di sesso femminino. È chiamato λαγως dai Greci per la sua smoderata lussuria, e dalla medesima nazione è anche detto *ptoox*; per il suo timore: e da' Latini *lepus*, quasi *levi-pes*, per dinotare la velocità de' suoi piedi.

Vi sono quattro sorte di Lepri. Alcuni vivono nelle Montagne, altri nei campi, altri ne' marassi, ed altri per tutto indifferentemente.

Quei delle Montagne sono i più veloci, e quei de' marassi i più tardi: I Lepri vagabondi sono i più difficili da inseguire.

Ogni parte ed ogni membro del Lepre è formato per la prestezza, la testa è rotonda, piccola, e d' una conveniente lunghezza: le orecchie lunghe ed erette, per udire il nemico in distanza e mettersi a tempo in salvo; le labbra continuamente si muovono e quando veglia e quando dorme, e l' occhio è sì grosso e rotondo, che la palpebra non può coprirlo, anche allor ch' ei dorme, e però quest' Animale dorme, direm così, in sentinella: Il suo petto è capace ed accomodato a prender più fiato, che quello degli altri Animali. Vedi Occhio *di Lepre*.

Pascolano fuori, affine di occultare i loro nidi, e non bevono mai, ma si contentano della rugiada. Le orecchie del Lepre sono la guida nel suo correre, imperocchè con una egli ascolta attento il gridar de' cani, e tien l' altra dirizzata innanzi e tesa, come un vela per ajutare il suo corso.

I Lepri delle Montagne spesso si

esercitano nelle valli, e nelle pianure, e per pratica imparano la più vicina strada ai loro covili. Quelli che frequentano i luoghi folti di sterpi, e dove allignan le felci, non sono atti a tollerar la fatica, nè molto veloci, avendo i piedi teneri, ed ingrassando per lo poco esercizio.

Quando il Lepre ha lasciati molto addietro i cani, egli se ne va a qualche collina, o a qualche erto terreno dove levandosi su le gambe di dietro, osserva a quale distanza sono i suoi persecutori.

L' odore è naturalmente più forte ne' Lepri del bosco, che in quelli dei campi, ma in tutti egli è più forte, allorchè pascono nella biada verde. Nelle mattine invernali, l' odore non spicca finchè la gelata non ha un poco ceduto col calor del Sole; e si può aggiugnere, che un Lepre lascia sempre più odore quando va a pascolar su la sera, che quando si ritira al suo covile.

Le sue tracce o pedate son più vedute in tempo d' Inverno, perchè essendo le notti più lunghe, ei fa più lungo cammino. Le sue impronte sono incertissime in tempo di plenilunio, quando saltano e giocano insieme. Il Lepre giovane batte e calpesta più forte il terreno che il vecchio, a cagione che i suoi membri sono più deboli. Un Lepre maschio si conosce dal suo battere le strade maestre le più dure e difficili, pascolando molto alla larga nelle pianure, e facendo i suoi rigiri e le sue fughe di maggiore estesa, che non la Lepre femmina, la quale si tiene sempre a fianco di qualche asilo, voltandosi, girandosi, e traversando le macchie come un coniglio, e di rado correndo a perdita di fiato; laddove il maschio, avendo una volta fatto un giro o due intorno al suo covile, allora si mette in movimento, e addio Cani; imperocchè bene spesso egli li menerà per cinque o sei miglia senza pur una volta rivolgere la testa. Aggiugnete che il Lepre maschio è conosciuto, nel suo uscir di tana, dalle sue parti deretane, che sono più bianche, o dalle terga più rosse che quelle della Lepre femmina. Il Lepre regola la sua condotta secondo il tempo. In una giornata umida, egli tiensi sulle strade maestre più che in altro tempo, perchè allora l' odore è più atto a colpire: e se passa lungo qualche boschetto o qualche fontana, s' astiene dal cacciarvisi dentro, ma s' acquatta giù allato di esso, finchè i cani l' hanno oltrepassato: dopo di che egli ripiglia lo stesso cammino di prima senza rifugiarsi in alcun sito coperto per timore dell' umidità e della rugiada che su i teneri tronchi delle piante s' attacca.

Devesi pure aver riguardo al luogo dove il Lepre dimora, e sopra qual vento: imperocchè se il suo covile sarà esposto al vento di Nord, o a quello di Sud, egli non correrà volentieri contro il vento, ma di fianco o sott' al vento: al contrario, se il covile è in luogo acquidoso, è segno che il Lepre è sporco di loto e scabbioso, e nel corso egli farà tutte le sue astute fughe e ripiegamenti per traverso alle strade vicino ai rivoli ed alle acque o paduli; imperocchè il suo odore, essendo in tale sua condizione, molto più forte, egli ha bisogno d' un luogo che non ne riceva se non poco. Alle volte, quando egli è cacciato, e perseguitato a lungo, fa levare un Lepre fresco, e s' acquatta nel di lui covile: Altre volte egli s' asconde sotto la porta d' un ovile di pecore

e si caccia in mezzo ad esse: e non senza una somma difficoltà d' esserne fatto uscire. Aggiungasi, che alcune *Lepri* si cacciano sotterra, come un coniglio: lo che chiamasi andare *to vault*, ed appiattarsi e coprirsi.

Alcune Lepri montano sur un lato della siepe o spalliera, e discendono per l'altro: e noi sappiamo d' un' Lepre che essendo inseguito vivacemente, guadagnò una siepe tutta spine e fresca, e vi corse fin su la cima, e quindi saltando giù sul terreno deluse astutamente i Cani. E non è cosa rara fra le Lepri, il vederle ricoverarsi ne' vepri e nelle spine, e saltare da uno all' altro, con che i Cani bene spesso vengono aggirati, e mancano di acchiappar la lor preda.

Un Lepre non vive di là da sett'anni al più, spezialmente il maschio: E se egli e la femmina guardano un certo sito dove si sono come acquartierati, non soffrono che altro Lepre estranio abiti vicino ad essi, donde viene il proverbio: » Più che voi cacciate, più Lepri avete »; perocchè avendo voi ucciso un Lepre, un altro verrà ad impadronirsi del suo nido. Di passaggio osserveremo, che per formare una nuova muta di cani per Lepri, si debbe aver riguardo alla natura del paese e della cacciagione o preda; imperocchè secondo il luogo nel quale sono allevate e formate le mute de' cani giovani, e secondo l' animale che lor prima si dà, acciocchè lo conoscano dopo fattane la preda, eglino fan l' inclinazione, e diventano idonei maggiormente in avvenire. Così, se saranno' allevati in un paese aperto e piano, eglino sempre da poi godranno più di *cacciare* in luogo somigliante che altrove ec.

Trovato che s' abbia, dove un Lepre ha pascolato, per trovare il suo covile, sono da considerarsi la stagione dell' anno, e lo stato dell' aria o del tempo. Nella primavera o nella state, un Lepre non risiederà nelle boscaglie o ne' spineti, perchè l' offendono i formiconi, le biscie, ed altri serpenti; ma se ne starà ne' campi delle biade e nei siti aperti. L' inverno amano i Lepri di starsene vicino ai Castelli ed alle ville, nei cespugli e ne' giuncheti, spezialmente quando il vento è settentrionale o meridionale. Secondo la stagione e la natura del sito dove il Lepre è avvezzo a starsene appiattato, ivi debbesi battere e spirare co' vostri cani, e farlo sbucare. Dacchè l' avrete fatto levare, entrate in caccia, e fate animo ai cani, finchè si sono posti da dovero ad inseguirlo, gridando: *quello*, *quello*, o *la*, *là*, e seguitate schiamazzando ed eccitandoli con alta voce; poi rimettereli nel buon sentiero, suonando il corno a proposito; e seguitateli in distanza, ponendo mente, che non sien troppo stimolati al corso e focosi sul bel principio, perocchè in quel primo calore potrebbono perdere la cacciagione, coll'oltrecorrerla. Più di tutte le cose, avvertite il primo scaltro rigiro o torcimento di corso, che fa il Lepre, perocchè quello è per lo più una chiave, direm così, od una regola per la caccia intera di quel dì, tutte le scaltre rigirate, ch' egli poscia farà, essendo simili alla prima. Secondo che lo vedete diportarsi, e secondo il luogo dove *cacciate*, determinate i limiti del vostro corso e della vostra caccia, per supplire ai falli, e risarcire ciò che perdete nella strada, sia piccolo, grande, breve, o

lungo lo ſvantaggio, cercando ſempre i luoghi più morbidi e più comodi, per lo fiutar de' cani dietro all' odor della cacciagione.

Caccia *del Cervo*. Queſt' animale, il primo anno è chiamato da' cacciatori Ingleſi, *a calf* o *hind calf*; da' Franceſi *un faon de biche*: dagl' Italiani cerbiattolino. Nel ſecondo anno, *a Knobber* da *Knob* ciuffo, o primo ſpuntar delle corna. Nel terzo, *a brock*, da Franceſi *daguet*, cervetto giovane, di tre anni in circa. Nel quarto, *a ſtaggard*. Nel quinto *a ſtag*, denominazioni dal vario grado di creſcimento delle ſue corna. Nel ſeſto, *a hart* un Cervo.

I termini che occorrono più ſpezialmente nella *caccia* del cervo, e non per anche dichiarati, ſono i ſeguenti. L'orma o l' impreſſione, laſciata dove un cervo è giaciuto o ha dimorato, diceſi a *layer*, *tana*: Se ell' è in ſito di boſcaglie e di arboſcelli, è chiamata *harbour*, ricovero. Dove un cervo è paſſato, entrando nelle macchie o negli albereti, e laſciando ſegni, da' quali può congetturarſi la ſua mole, quel ſito chiamaſi *an entry*, un ingreſſo. Quando gittan le corna, ſi dicono *to mew*, che ſono in muta. Quando fregano le loro teſte contro gli alberi, per far uſcire le cime delle lor corna, diconſi *to fray*, che ſcrepolano, che ſi diſtendono. Quando una cerva cacciata fortemente, gittaſi a nuotar nell' acqua, diciam ch' ella va *to ſoil*, a lordarſi, a impantanarſi. Quando voltano i Cervi la teſta verſo i cani, diconſi *to bay*. Quando i cani toccano o ſentono il fiuto o l' odore, e sì van dietro finchè fan levare il cervo, diconſi *to draw on the slot*, che battono la ſtrada del cervo, o che ne ſeguitano l' orme.

Per quello riguarda la natura e le qualità del cervo, è da oſſervare, ch' egli è un bravo nuotatore: eſſendovi degli eſempj, dell' eſſerſi egli tuffato nel mare, allorchè era cacciato gagliardamente; ed eſſere ſtato ammazzato da' peſcatori, lontano da terra dodici miglia. Quando vanno in amore, e che però han biſogno di traverſare qualche gran fiumana, o qualche braccio di mare, diceſi che ſi radunano in torme grandi: il più forte va il primo, e ſeguitano di mano in mano quei che decadono di vigore e di forza, e sì l' un dopo l'altro ſi ajutano coll' appoggiare la teſta ſu la groppa di quel che va innanzi.

La cerva ordinariamente porta il ſuo cerbietto otto o nove meſi, che comunemente mette giù in Maggio: alcune ne han due in un portato, e mangiano affatto quella pelle, nella quale il cerbietto era involto. Secondo che i cerbiatri creſcono, la madre inſegna loro a correre, a ſaltare, e a come difenderſi dai cani.

Il cervo ſi ſpaventa nell' udire qualunque grido o fiſchio: ſe voi gridate guarda, guarda, lo vedrete ſubito rivoltarſi indietro, e ſoffermarſi un poco. Il ſuo udito è acuto e perfettiſſimo, quando la ſua teſta e le ſue orecchie ſono erette; ma molto imperfetto, quando le tiene abbaſſate: quindi, allorchè egli dirizza gli orecchj, ſi ſa che egli teme di qualche pericolo. Quando ſta in ſu' piedi, intrepido e ſenza temere di coſa alcuna, e' vedeſi in atto di ammirare, e di riguardar con diletto qualunque coſa che ei vede.

Il Cervo ha vita lunghiſſima, ordinariamente arrivando a cent' anni, e più. Le marche principali della ſua età

ſi prendono dalla ſua teſta: pure non ſon marche nè contraſſegni certi del tutto eſſendovi de' Cervi che hanno l' iſteſſa età d' altri, e corna più ramoſe. Del reſto ſi ſtimano ſorpaſſare in bellezza di corna quelli che le portano alte. Vedi Età'.

Le corna non creſcon loro ſull' oſſo o ſul cranio, ma ſolamente a fior di pelle, diramandoſi in varie punte, o ſpiedi, e cadendo giù una volta l' anno nella primavera. Quantunque ſolide affatto come pietre, nulladimeno ſe reſtano un poco nell' aria diventano molto leggiere e friabili, ſcoprendoſi non eſſer elleno altro che una ſoſtanza terreſtre, concreta e indurata da un forte calore, nella forma d' oſſa. Vedi Testa.

Quando lor ſon cadute le corna, ſi ritirano e ſi naſcondono ne' ſiti ombroſi per evitare la noja e le punture delle moſche, e vengono fuori ſoltanto per paſcolare la notte. Le lor corna nuove appajono in prima come gibbi e celpi aſſai molli e tenere: ma creſcendo il calore del Sole, alla fine s' indurano, e copronſi di una pelle aſpra, chiamata *velvet head* capo vellutato. Secondo che queſta pelle ſi ſecca, eglino ogni giorno provano la forza delle lor corna novelle contro gli alberi: il qual fregamento non ſol le bruniſce, e lor toglie ogni aſprezza, ma pe 'l dolore che vi ſentono ſono ammoniti, ſin a quanto tempo tener ſi debbono lontani dagli altri cervi, imperocchè quando le corna ſon divenute ſenza ſenſo, l' animale ritorna al ſuo primo ſtato.

Il cacciare e prendere queſti animali ricerca molt' arte ed attenzione. » L'in» gannevole ed aſtuto Cervo, dice » Geſneto, con li ſuoi giri e rigiri » gabba i cacciatori, niente meno che » i Cervi del Meandro, i quai fuggo» no dal grido ſpaventevole de' cani di » Diana. Però il Cacciatore prudente » deve formare ed accoſtumare i ſuoi » cani, come facea Pitagora i ſuoi Di» ſcepoli, con termini e parole dell'ar» te, per laſciarli poi andare, o per » richiamarneli a ſuo talento. Vedi » Cane.

Quando s' intraprende la caccia, primieramente ſi dee circondare la beſtia *en ſon giſte*, cioè, nel di lei proprio ricovero, e sì ſnidarla o sbucarla alla viſta de' cani, affinchè eglino non perdano mai l' orme o la traccia del Cervo. Ma è da notare, che qui richiedeſi ſcelta e diſcrezione: imperocchè tu non dei sbucare ogni Cervo qualunque ſia, per cacciarlo, sì di quelli che ſtanno di conſerva, come degli altri che ſen van ſolitarj: I Cervi giovani, i piccoli ec. ſi deon tralaſciare, e laſciar gire in libertà; e parte dall' odore, o dallo ſterco, parte coll' occhio, parte dalla grandezza delle tane, tu ſei per far giudizio della cacciagione, traſcegliendo, per tuo divertimento, que' Cervi che in tutta la mandra hanno maggior teſta.

Vi ſono varj mezzi di conoſcere un Cervo vecchio, cioè dalle pedate, dall' entrata del ſuo covile, dai ſuoi eſcrementi, dal portamento, dai paſſi, dalla ſua teſta, o ſia da' rami delle ſue corna ec.

1.° In quanto all' *orme* o ſtampe de' ſuoi piedi, vi ſi debbe aſſai por mente. Se tu trovi le pedate di due di queſti animali, le une lunghe, e l' altre rotonde, ma pur egualmente groſſe, l' orma più lunga addita il Cervo più gran-

de. Aggiugni, che i piedi di dietro del Cervo vecchio, non avanzano mai il basso, o non arrivano ai piedi dinanzi, come quelli del Cervo giovane. 2.° Dei suoi escrementi principalmente si dee giudicare ne' mesi di Aprile e di Maggio: Se la lor configurazione è grande e densa, dinota che il Cervo è vecchio. 3.° Per conoscere l' altezza e la grossezza del Cervo, osservar si debbono i suoi ingressi o le buche, per le quali egli si caccia ordinariamente nelle boscaglie, e quali giunchi, e quali rami o siepi egli ha travalicate: e di là giudicare dell' altezza del suo bellico da terra, imperocchè un Cerbiatto d' ordinario s' abbassa, e ripisce terra terra nel passare al suo covile, e va ne' luoghi, a' quali il Cervo vecchio, diritto, rigido, e maestoso nella sua statura, non può capitare. 4. Dalla sua andatura si può conoscere se il Cervo è grande, e se resisterà lungo tempo nel correre avanti i cani: S' egli ha un passo lungo, resisterà più tempo; essendo veloce, leggiero, e di buona lena: Se ha l' orma o la stampa del piede grande, ch' è il segno d' un Cervo vecchio, egli sarà più addietro.

In quanto allo sfregamento, che il Cervo fa della sua testa a qualche albero, è da notare che quanto il Cervo è più vecchio, tanto più presto egli va a fregarsi, e tanto più grande è l' albero ch'egli sceglie per ciò: essendo necessario che sia tale che non si pieghi. Ora per spiare o levar su un cervo nel luogo del suo pascolo, si deve osservare che egli cambia stile ogni mese. Dopo ch' è finito il tempo del suo andar in amore, cioè, in Novembre, pascolano i Cervi ne' luoghi pieni di cespugli, e tra le boscaglie. In Decembre si adunano insieme, e si ritirano nel folto de' Boschi, per mettersi al coperto della rigorosa stagione, pascolando vicino alle piante de' Cerri, tra gli alberi più vecchj, tra i rovi e le spine. Ne' tre seguenti mesi lasciano la greggia sebben restano in una picciola torma di quattro o cinque: e negli angoli della foresta, pascolano di ciò che offre la stagion dell' Inverno, trascorrendo fuora alle volte ne' campi delle biade vicini, se avvien che trovar possano già spuntato e cresciuto il grano in erba. In Aprile e Maggio si fermano ne' boschetti, e ne' luoghi ombrosi, uscendo fuori pochissimo fin al tempo che vanno in succhio, quando non vengano disturbati. Ne' tre seguenti mesi e' sono il più che mai rigogliosi e grassi, ed escono a batter la campagna, saltando pe' seminati ec. In Settembre ed Ottobre lasciano le boscaglie e vanno in amore: nella qual stagione non han luogo certo nè di pascoli, nè di covile.

Quando i Cacciatori hanno trovata la Cacciagione, disgiungono e lasciano andare i cani: ed alcuni a cavallo, altri a piedi seguitano lo schiamazzo con tutta la destrezza, prontezza, ed osservazione; avvertendo i rigiri e le astuzie nel corso del Cervo, per opporvisi a tempo, usando intrepidezza e desterità nel saltare le siepi, le fosse ec.

L' estrema circospezione e destrezza si debbe usare per tener salda la caccia a quell' animale che si è principiato ad inseguire, facendo sì che i cani non si mettano a scorrerne un altro: Ciò per vero dire, fa una delle maggiori difficoltà, ed è uno de' gran pregj della caccia; avendo la bestia cento divise ed inganni per sostituire in sua vece un' altra testa:

Accaderà talvolta ch' ei levi a bello studio, e ponga in lizza qualche altro piccolo Cervo, su la strada de' cani; soffermandosi in quel frattanto e come acquattandosi: nella qual' occasione debbe il Cacciatore suonare la ritirata, e richiamare i cani, e tenerli al guinzaglio, finchè la prima cacciagione ritorni.

Qualche volta a bella posta egli spierà nella sua tana, e leverà qualche altro animale della sua razza, e lo stimolerà acciocchè i cani mutino caccia, acquattandosi egli frattanto nelle tane altrui, finchè i cani l'abbiano oltrescorso. Aggiugnete: acciocchè i cani medesimi non lo fiutino, nè s' accorgano dove sta rintanato, egli ha l'astuzia di raccorre sott' alla pancia i suoi piedi dinanzi, e di soffiare sopra qualche sito acquidoso del terreno, così che i cani passeranno discosto poco più di due braccia, senza avvertirlo. Egli si caccerà poi d' una boscaglia nell' altra, per trovar de' Cervi, per stuzzicarli, raccoglierli insieme, e far greggia con esso loro: e sin tirandone alcuni su le sue pedate, per poter egli più facilmente fuggire. Quando si vede stracco, lascia all'improvviso la compagnia degli altri cervi, e traversa con molti andirivieni qualche strada battuta; sempre correndo col vento, non solamente per dare a sè refrigerio, ma per meglio udir la voce de' suoi persecutori.

L' ultimo rifugio d' un Cervo ch' è cacciato fortemente, è il darsi all' acqua: egli guarda il mezzo per timore, che toccando un qualche ramo, od altra cosa simile, non dia l' odore ai cani. Sempre egli nuota contro la corrente, donde s' ha l' antica regola. « He that will his » chase find, let him try up the river » and down the wind. Colui che ha a » trovare la sua preda, anderà a con- » traria del fiume, e giù col vento «. Mentre nuota, egli copre sovente tutto se stesso sott'acqua, non mostrando altro del suo corpo che il muso.

Dove gli manchi l' oppottunità dell' acqua, fugge repentino in una qualche mandra di bestiame, come di vacche di pecore ec. e talora ei salterà sopra un bue o altro simile, ponendovi sopra di esso la parte dinanzi del suo corpo, affinchè toccando così la terra solamente co' piedi di dietro, lasci poco o niun odore dopo di sè ai cani. E quel che è più ancora il Gran Capocaccia di Luigi XII. racconta, che un Cervo, dietro a cui si cacciava con impeto e ostinazione somma, saltò sopra una gran macchia ben alta di albaspina, la quale era cresciuta in un luogo ombroso, ed ivi stette in piedi e diritto, finchè da un Cacciatore fu passato da parte a parte piuttosto che muoversi di là.

Dacchè ciò è fatto, il Cacciatore col suo corno vocifera la caduta della bestia; per lo che tutta la brigata si accosta, e i più abili in tal mestiere sparano l' animale, ricompensando i cani, con quello che propriamente loro appartiene: il Cacciatore, nel medesimo tempo cingendo del pane nel sangue e nel pelo della bestia, per dare ai cani la lor piena soddisfazione.

Si conosce che il cervo è stracco, e non ne può più dal suo correre stentato, alto ec. dalla sua bocca nera e asciutta, senza schiuma, e la sua lingua pendula fuori; benchè talor chiuda la sua bocca per ingannare i riguardanti: ed in oltre dalle orme de' suoi piedi; imperocchè di quando in quando egli serra le sue zampe e le accosta insieme: come se andasse

a suo bell'agio, e di nuovo le apre e slarga, facendo grandi sdrucciolate, e battend' in terra le sue pagliuolaje ec. Quando è sfinito del tutto, e circondato strettamente o serrato da tutti i lati, il Cervo per lo più si mette a gridare, ed affronta colla sua testa il primo uomo o cane che gli si appressa, se non è prevenuto e impedito con uno spiedo, con una spada o arma simile. Quindi v' è molto rischio l' avvicinarsi ad un cervo che fa fronte, dopo una lunga caccia, e particolarmente nel tempo ch'egli vada in amore, perocchè allora sono più fieri.

Quando il Cervo è ucciso, si solennizza la sua morte con gran cirimonia. La prima cosa allorchè i Cacciatori vi corrono appresso, è gridare *ware haunch*, cioè minacciare i cani, affinchè non dirompano furiosamente contro l' animale, e non lo squarcino. Dopo ciò, se gli taglia la gola, e s' insanguinano i cani più giovani, perchè piglino affetto alla caccia del Cervo, ed imparino a saltargli alla gola. Allora suonato il corno od il segno della vittoria, e ridotta tutta la compagnia, la persona più distinta, che non ne abbia mai prima fatto il saggio, prende un coltello e lo mette in isbieco su la pancia del Cervo (alcuno degli assistenti tenendolo per le gambe davanti, e nell' istesso tempo un altro di loro tirandone giù quella parte che serve alla generazione) e poi lo spigne per dilungo e nel mezzo del ventre, principiando dalla punta del petto e tagliando tanto a fondo che si scopra quant' egli è grasso. Allora colui ch'è il più esperto spara totalmente la bestia, fendendo primieramente la pelle dal taglio della gola sin verso all'ingiù, procurando che le sporcizie non sbuchino fuori; e poscia sventrandolo, dà il solito premio a' cani con parte dell' interiora.

Finalmente la persona che ha fatto il *saggio*, venendogli presentato un gran coltello affilato, s' accigne a troncarne la testa: lo che fatto e premiatine i cani, si chiude la cirimonia con un tocco doppio del corno se la bestia è giovine, od un semplice daino: e se è un cervo di cinqu' anni, il tocco è triplice, al qual tocco, fann' eco e compagnia tutti quelli che hanno corni da caccia in quell' occasione; e si termina il divertimento con un generale schiamazzo.

Caccia *della Lontra*. La Lontra secondo alcuni è della spezie de' castori, essendo ella parimenti come quelli, animale amfibio, e vivendo nell' acqua e in terra; oltre che la rassomiglianza nella figura è tale, che se la sua coda le si levasse sarebbe all' intutto come un castore: non ne differisce in altro se non nell' abitazione, perocchè il castore frequenta l' acqua salsa egualmente che la dolce, ma la lontra solamente la dolce. Vedi Castore.

Benchè la lontra viva per lo più nell' acqua, non respira però come i pesci, ma alla maniera de' quadrupedi. Ell' ha i piedi come l' anitre ed altri uccelli acquatici, piatti e guerniti d' una membrana, e può stare sott' acqua per lunga pezza senza respirazione, e tuttavia nella pesca trovasi ch' ella alza su, e contrae le narici per respirare. Ell' ha un odorato maraviglioso, così che è capace di fiutare in dirittura un pesce nell' acqua in distanza d' un miglio o due: è una bestia perniciosa in uno stagno od altro ricettacolo d' acque ove si pesca, perocchè la sua destrezza nel cacciarsi sott' acqua, e andar alla caccia del pe-

sce è tale, che quasi niun pesce può scamparne: se con una caccia penosa e difficile su la spiaggia non può empirsi il ventre, si pasce d'erbe di lumache o di rane: nuota pescando per ben due miglia di tratto, senza fermarsi, sempre contro la corrente, acciocchè quando s'è ben riempiuta la pancia, la corrente medesima la riporti al suo abituro, il quale è vicino all' acqua, fabbricato con molt'arte di rami, di bacchette, di getti novelli di piante, intralciati e disposti in un bell' ordine.

La carne di quest' animale è fredda, e della natura del pesce, pascolando egli appunto nell' acqua, e cibandosi di pesce puzzolente: per la qual ragione fra noi non si suol mangiarne: In Germania però ell'è un cibo molto comune; ed ai Monaci Certosini, a' quali è vietato di mangiare qualunque sorta di carne, questa è permessa. Alcuni in Inghilterra hanno ultimamente lodato assai un pasticcio di lontra.

La *Caccia* della lontra deve farsi con cani particolari chiamati *otter hounds*, cani da lontre; come pure con particolari strumenti chiamati *otter spears* spiedi per lontre. Affin di trovarla convien che alcuni de' cacciatori vadano da una parte del fiume, ed altri dall' altra, battendo e cercando su le ripe per tutta la strada che si fa, insieme co' cani che seguitano. Così presto si scopre se sievi in quelle parti una lontra, perocchè non potendo ella starsene troppo lungo tempo nell' acqua, dee sbalzarne fuora per gittare i suoi escrementi, e nella notte talor viene a pascere su l'erbe.

Per altro ella ognor tenta di tenersi all'acqua, dove ha la superiorità. Però nel *cacciarla* voi dovete stare all' erta co' vostri spiedi, e vegliare su i momenti delle uscite e del respiro dell' animale; imperocchè questo è il principale vantaggio: se venite ad accorgervi dov'ella nuota sott' acqua, procurate di postarvi di rincontro ad essa, dove aspettate che ella dia su per pigliar respiro, e sforzatevi allora di colpirla collo spiedo. Se vi va fallito il colpo perseguitatela coi cani, che se saran destri e ben esercitati in questa *caccia* anderanno su e giù lungo la riva del fiume, e tanto cercheranno per ogni cespuglio e per li giuncheti e tra i rovi, anzi talor si daranno all' acqua, e la guaderanno, sì che la lontra difficilmente potrà scappare.

Se l'animale si sente ferito da uno spiedo, viene a terra, e suole avventarsi ai cani, e sostenere una furiosa zuffa.

Caccia *della Capra selvatica*. Questo animale abbonda più in Scozia che altrove: bisogna però che fosse più comune anche in Inghilterra altre volte, i nostri vecchj cacciatori ritenendo tuttor dei termini appropriati ad una tale cacciagione. Non scarseggia neppure in Germania, nell' Africa ec. È bella la lor caccia, perocchè le capre selvatiche resistono lungo tempo, o corrono a perdita di strada. La lor velocità non solamente si scorge in terra, ma nelle acque ancora, per le quali si fanno strada, nuotando e tagliando l'acqua come co'remi; quindi è che amano la vicinanza de' laghi e de' torrenti, e li passano per trovare nuovo pascolo, nutrendosi di giunchi ec.

Le corna crescono solamente su la testa del maschio: e sono ramose, ma non palmate, più corte che quelle della razza falba cervina. Dopo essere stati in amore gittan fuori le corna. Dicesi che

non chiudano mai gli occhi nè anco quando dormono, per la qual' opinione il loro sangue viene prescritto alle persone di vista debole, ed ai ciechi. La coda di quest' animale è più piccola e più corta che quella de' capriuoli e simili altre bestie della razza salba; per lo che si dubita se gli si debba dare giustamente questa denominazione. Frequentano più d' ordinario le rupi e le montagne più scoscese; e quando si va a *caccia* di esse si vedono alle volte starne sospese colle corna, e sì lor riesce di deludere i cani, come abbiamo in Marziale. Spessissimo si prendono collo stratagemma di contraffare la lor voce, lo che fa un cacciatore per mezzo di una foglia tenuta in bocca.

Quando sono inseguiti si voltano spesso, e talor dirizzano indietro il corso contro de' cani, quando non possono reggere più a lungo. Si buttano parimenti all'acqua, e si attaccano penzoloni ad un ramo in così fatta guisa tuffati, che non appar di essi altro che il muso.

Caccia, in linguaggio di mare dar la *caccia*, è perseguitare un vascello.

Caccia in puppa è quando il vascello che dà la *caccia* va dietro all' altro, direttamente su lo stesso punto della bussola. All' incontro qualche volta si metton le vele per incontrarlo attraverso della sua strada.

Caccia d' un cannone od altre arme da fuoco, è tutta la buca o lunghezza di un pezzo presa nel di dentro. Vedi Cannone ec.

Supplemento.

CACCIA. Facendo la *caccia* nel mare vengono tenute generalmente, ed osservate le regole seguenti: Se quell'animale qualunque siasi, al quale si vuol dar la *caccia*, trovisi contro il vento, il cacciatore dee condurre dalla banda di sopra tutte le sue armadure ed attrezzi, e proporzionare e regolare il suo corso per incontrar l' animale nell' angolo più vicino. Se l' animale a cui si dà la caccia, si trovi a seconda del vento, allora il cacciatore può venire ad incontrarsi con esso, eccettuato il caso che l' animale si portasse diritto innanzi al vento, e così fuor della vela: oppure se si conducesse ben chiuso, e serrato col vento, ed il *cacciatore* avanzasse più del bisogno la seconda del vento, e l' animale gli uscisse di mira. Se la *caccia* si trovi a poppa, ed il cacciatore avesse posto la sua direzione a prora, allora sarà meglio che il marinaro rivolti la barca, qualora il mar sia tranquillo, ed in tempo di giorno quieto e chiaro. Giunto che sia il *cacciatore* al punto di trovarsi serrato colla *caccia*, si studierà d' incrociarla nella parte davanti, e per tal mezzo verrà a chiuder l' uscita da qualsivoglia parte, e schiverà l' impeto della direzione dell' animale. *Guill.* Gent. Dict. Par. 3. in voce *Chasing*.

Cacciar l' Oca selvatica. É questa una maniera d' esprimersi usata per significare una spezie di corsa d' uomini a cavallo, usata in guisa che rassomigliasi effettivamente al volo dell' oche salvatiche, i quali uccelli generalmente vanno accodandosi in volando l' una dopo l' altra ordinatamente, e non a branchi confusi e disordinati, siccome volano d' ordinario quasi tutti gli altri uccelli. In questa spezie di *caccia* o corsa; i due cavalli, dopo che hanno avuta la libertà di

ſcorrere il tratto di dodici pertiche, allora l' altro cavallo, qualunque ſiaſi, al quale vien data la moſſa, vien montato dal cozzone, che è in terra, l' ultimo cavallo eſſendo tenuto fermo per ſeguitar poſcia l'altro, allorchè ſarà giunto ad una data diſtanza ſtabilita e fiſſata dagli articoli accordati, o da coloro, che hanno intereſſe in queſta *caccia* o giuoco, o dai Giudici a queſto fine aſſegnati. Giunto adunque l'altro cavallo alla ſegnata diſtanza, l' altro ſi laſcia andare dal ſuo cozzone, e quel cavallo che arriva al luogo determinato per fine della corſa prima degli altri, vince la corſa. Sono incredibili gli sforzi che fannoſi dal cavalcanre e dal cavallo, che ha dato all' altro il vantaggio della diviſata diſtanza, per raggiugner l' innanzi ſcapparo, e ſoverchiarlo. Somigliante ſpezie di corſa o *caccia*, come gl' Ingleſi amano meglio chiamarla, non durò per lungo tempo ad eſſere in uſo comune, avvegnachè venga ſperimentata inumana, e diſtruttiva de' buoni cavalli, maſſimamente quando vien fatta con due cavalli accoppiati inſieme.

CACCIAGIONE, è termine che ſi uſa per dinotare tutte le beſtie, e gli uccelli buoni da mangiare, e de' quali ſi va a *caccia* per queſt' effetto. Vedi Bestia.

La *Cacciagione* inchiude le beſtie ſelvatiche, dette dagl' Ingleſi *of venery and chaſe* (Vedi Chace e Venery) e parimenti le beſtie e gli uccelli de' parchi, delle conigliere, delle colombaje, ed altri luoghi riſervati ec. Vedi Conigliera.

Alcuni Autori dividono la *cacciagione in grande*, la quale inchiude le beſtie della razza cervina, roſſa e falba; e *piccola*, a cui appartengono i lepri, i conigli, i fagiani, e le pernici.

Una Foreſta è un luogo ſeparato, per conſervarvi, nutrirvi, ed allevarvi ogni ſorte di *cacciagione;* e conſta di diverſe coſe, cioè di terreno, di campagna, di boſchetto ec. ed ha le ſue leggi, le ſue corti, i giudici, gli uſiziali, i ſuoi limiti ec. Quello che gl'Ingleſi dicon *chaſe* è differente da *foreſt*, tra le altre coſe in queſto, che non ha tanta varietà di *cacciagioni*. Vedi Foresta.

Le maniere di prendere il ſalvatico, ſono colla caccia, coll' uccellare, la falconeria ec. Vedi queſti articoli.

Vi ſono aſſai leggi fatte per la ſicurezza e conſervazione della *cacciagione*. Delle leggi *Foreſt laws*, del Re Canuto, e della *Charta de Foreſta* del Re Enrico III. ſi fa da noi menzione altrove. Vedi Foresta e Pourallèe.

Con uno ſtatuto num. 33 d' Arrigo VIII. è ordinato, che niuna perſona ſi ſerva d'arme per caccia, nè le tenga in caſa, cioè archi, fucili, ſchioppi ec. ſotto la lunghezza d' una yarda, ſe non ha terre di valore annuo di 100 lire, ſotto pena di 10 lire per ogni traſgreſſione. Nè alcuno potrà viaggiare con un arco teſo, o con un fucile carico; nè tirare in diſtanza di un quarto di miglio da una città o groſſa terra, ſe non ſe a qualche berſaglio vano, o in difeſa della ſua caſa, ſotto la pena medeſima, da dividerſi tra il Re ed il proſecutore. Niuno di ſotto al grado di Barone tirerà con arme da fuoco dentro una città o terra, nè contro alcun volatile con palla di piombo, ſotto l'iſteſſa pena. *Id. Stat.* Se qualche perſona tirerà in tempo di not-

-te, o mascherata sarà considerato come reo di fellonia, negandolo; e se lo confesserà, dovrà soggiacere a qualche tassa, nelle prossime generali sessioni. I. *Hen*. VIII.

Niuno ammazzerà o prenderà fagiani o pernici con rete od altro ordigno, in tempo di notte, sotto pena di 20 ss. per ogni fagiano, e 10 ss. per ogni pernice. 33. *Eliz*.

Niuno uccellerà collo sparviere o caccerà con cani in campagne, dove il formento è in piedi, o avanti che sia scosso, se non se sul proprio terreno; sotto la pena di 40 soldi, metà al Re e metà al proprietario del campo.

Colui che è convinto di avere ucciso o preso un fagiano, una pernice, un'anitra, un aghirone, un lepre, od altra *cacciagione*; o di avere prese e distrutte le uova de' cigni, de' fagiani, o delle pernici, pagherà 20 soldi per ogni tal capo, da dispensarsi ai poveri. 2. *Jac. I.*

Ogni persona convinta di aver tenuto un cane corso od una rete per ammazzare o prendere caprioli cervi fagiani o pernici, se pur non possede un retaggio di 10 l. per anno, un censo vitalizio di 31 l. annue; o se pur non abbia in beni ed effetti 200 l. o non sia per avventura il figliuolo d'un cavaliere, o erede apparente d'un gentiluomo del grado di quelli che diconsi *esquires*, (scutifer) pagherà 40 ss. per l'uso sopraddetto. Nè alcuno venderà, o comprerà per rivendere alcun capriuolo lepre fagiano o pernice, sotto pena di 40 ss. *Id. Stat.*

Il Lord o Signore d'una casa di campagna, od uno che ha un retaggio di 40 lire, per anno un feudo franco di 10 l. beni calcolati 400 l. ed i loro servi autorizzati da essi possono prendere de' fagiani o delle pernici nelle lor proprie terre o distretti e ricinti, in tempo di giorno tra la festa di S. Michele e Natale. 7. *Jac. I.*

Niun laico il quale non ha terre che rendano 40 ss. per anno, nè cherico la cui rendita non arriva a 10 l. terrà cani corsi, levrieri ec. reti od ordigni per caccia di lepri di cervi di conigli o di altra cacciagione del gentiluomo, sotto pena di un anno di prigione. 13. *Jac. I.*

Coloro che uccidono e prendon animali della spezie cervina, rossa o falba, senza consenso del proprietario, soccomberanno alla pena pecuniaria di 20. l. da fargli sborsare con la legale compulsione chiamata *Distress* (Vedi DISTRESS) e assegnata metà al proprietario, e metà al delatore; o in difetto di ciò, soggiaceranno alla carcerazione d'un anno. 13. *Car. II.*

I Signori di fondo o luogo di campagna, o aventi altri diritti dipendenti dal Re, non inferiori al grado di *esquire*, possono dare facoltà a uno o più custodi delle cacciagioni, perchè prendano di fatto tutte l'arme da fuoco, i cani, gli archi ec. che troveranno in mani di persone, le quali non han beni che rendano 100 l. per anno in feudo libero, o 50 l. in fondi affittati, o le quali non sono figliuoli eredi di gentiluomini (*esquires*) e cotest' armi potransi convertire in uso de' detti Signori, o mandare a male. 22. *Car. II.*

Se qualcuno entrerà in una Conigliera, benchè non serrata con ricinto, e caccierà o ammazzerà de' conigli soccomberà a danno triplicato, e a tre mesi di prigione, e coloro che uccidono conigli in tempo di notte su i limiti delle conigliere, o d'altri terreni de-

ſtinati a conſervar de' conigli, ſaranno condannati a qualche pena pecuniaria ad arbitrio de' giudici della pace in una ſomma che non ecceda 10 ſs. *Id. Stat.*

Colui che caccia illegitimamente, che porta ordigni, che ammazza, o mena via animali da caccia in qualche foreſta, in qualche parco, od altro terreno ſerrato; od ajuterà ed aſſiſterà a ciò fare, avrà la pena di sborſare 30 l. per ogni cervo o capriuolo ucciſo, preſo o ſoltanto eziandio ferito. 3. *Gugl.* e *Mar.* e ſe il cuſtode d'una Foreſta ec. vi averà colpa, o vi darà mano, perderà 50 l. 5. *Georg.* I. da eſſergli fatte sborſare, come ſopra.

Nel caſo che qualche lepre, qualche pernice, fagiano, o peſce od uccello od altra cacciagione troviſi nella caſa di un traſgreſſore, egli ſoccomberà alla pena pecuniaria non minore di 5 ſs. e non maggiore di 20 da eſeguirſi fatta sborſare per *diſtreſſ*; o in diffetto di ciò ſtarà confinato nella caſa di correzione per uno ſpazio di tempo, non più lungo d'un meſe, nè minor di giorni dieci. E ſe qualche perſona non qualificata dalla legge guarderà o adoprerà archi, cani corſi, levrieri, ſegugi, da ferma ec. ſarà ſoggetta alle ſteſſe pene.

Se qualche lepre, fagiano ec. troveraſſi in balia e nel poſſeſſo di una perſona non qualificata; ſe pure non gli è ſtato dato il titolo o diritto da altra qualificata, ſarà giudicata la coſa come ſe il lepre o fagiano foſſe eſpoſto alla vendita.... Chi ammazza un lepre di notte incorrerà nella pena di 5 L. *Ann.*

Niun Lord Signore d'una caſa di campagna potrà deſtinare un *Cuſtode della Caccia* con potere di ammazzare ſalvatico, ſe veramenre coſtui non è ſervo di cotal Signore, o non ſia immediatamente impiegato a procacciar ſalvatico per ſolo uſo del medeſimo Signore; nè alcun Lord potrà dare l'autorità ad una perſona non qualificata di tenere o adoperare fucili, cani da caccia ec. e coloro che ſi troveranno traſgreſſori nell' uno o nell' altro di queſti capi, ſaranno per ogni traſgreſſione condannati alla multa pecuniaria di 5 l. 3. *Georg. I.*

Finalmente, ſe qualche perſona entrerà in un parco od altro luogo chiuſo per eſercizio di caccia, dove ſi guardano d'ordinario cervi, o ſimili fiere, e temerariamente ne ucciderà o ferirà qualcheduna, ſarà traſportata nelle Piantazioni Americane per ſette anni. 5. *Georg. I.*

¶ CAÇERES, *Geraca*, piccola piazza della Spagna, nell' Eſtremadura, confinante col Portogallo. Tra queſta città e Brocos trovaſi un boſco, in cui la retroguardia del Duca di Berwik fu battuta dagli Alleati nel 1706. È ſituata ſul fiume Sabrot, 9. leghe da Alcantara al S. e 14 al S. O. da Placentia. long. 12. 9. lat. 38. 15.

¶ CAÇERES de CAMERINHA, *Caceræ*, piccola città dell' Aſia nell' Iſola di Luſſon con Veſcovo ſuffraganeo di Manilla dipendente dalla Spagna. long. 142. 25. lat. 14. 15.

¶ CACHAN, *Caticantum*, città conſiderabile della Perſia nell'Irac, abitata da un gran numero di Criſtiani e Guebri, che vi fanno un gran commercio di ſtoffe di ſeta, di broccato, e di belle porcellane. Giace in una gran pianura 22 leghe da Iſpahan andando verſo Com.

¶ CACHEMIRE, gran Provincia di Aſia, negli ſtati del Mogol, la di cui lun-

ghezza è di 30 leghe, e la larghezza di 12. Questa Provincia è circondata da monti altissimi. Le storie del paese riferiscono, che anticamente eravi un gran lago il quale, nello spaccarsi che fece la montagna Baramonial, rimase a secco, dando uscita all' acque, che lo formavano. Benche il terreno sia ingombrato da una gran quantità di boschi, non resta però che non sia molto popolato, abbondante di pascoli, di pecchie, riso, formenti, legumi ec. Gli Abitanti sono di bella presenza, spiritosi e molto inclinati alla poesia ed alle scienze, intelligentissimi in ogni sorta di picciole bellissime manifatture, che sono in gran pregio nell' Indie. Credesi che in origine fossero Ebrei, avendo sempre in bocca il nome di Mosè che credono essere stato in que' paesi come ancora Salomone. In oggi però tutti professano il Maomettismo o l' Idolatria. Fu il Mogol Ecbar che conquistò questa Provincia contro il Re Giacobbe Figlio di Justaf-Can. La Capitale è Cachemire.

¶ CACHEMIRE, gran città d' Asia, Capitale della Provincia dello stesso nome sulle sponde d' un gran lago d' acqua dolce. long. 93. lat. 34. 30.

¶ CACHEO, città d' Africa, nella Negrizia posta sopra il fiume S. Domingo, appartenente al Portogallo, che vi ha tre Forti, e vi fa un gran commercio di cera, e di schiavi. long. 2. 40. lat. 12.

CACHEXIA * καχεξια, in Medicina è un malo abito od una morbosa disposizione del corpo in cui la nutrizione è depravata universalmente; accompagnata da un gonfiamento delle parti carnose ed una pallidezza o lividura del colorito, o della carnagione ec.

* *La parola è Greca formata da* κακὸς *malo; ed* ἕξις, *abito o disposizione.*

Ordinariamente procede da debolezze o impurità dello stomaco o delle viscere, talvolta da un' ulcera ne' reni; nelle persone che hanno la pietra. Le cause esterne sono l' alimento insalubre, l' ubbriachezza frequente, l' eccessivo studio, molta vigilia, la soppressione de' mestrui, la smoderata perdita di sangue, le febbri croniche, le ostruzioni ec.

Secondo il Boerhaave, le *chachessie* nascon forse o da uno stato viziato del sugo nutrizio, da qualche disordine de' vasi che hanno da riceverlo, o da difetto nella facoltà che dovrebbe applicarlo. Egli osserva, che il detto sugo può depravarsi o per la qualità del cibo; come se sia leguminoso farinaceo grasso fibroso acre acqueo o viscoso; dalla mancanza di moto, dalla viziatura degli organi, per troppa debolezza o per troppa forza: e queste a vicenda esser possono causate dalle smoderate secrezioni ed evacuazioni di ogni spezie dalla scirrosità di alcune viscere, o dalla ritenzione di quello che deve secernersi: e di qua poi lo scemamento de' solidi o una replezione de' liquidi di cose che non possono passare: donde procedono due notabili mali effetti di questo morbo: cioè una leucophlegmatia ed un' idrope anasarca.

A misura del vario colore della diversa quantità tenacità acrimonia e fluidità del liquore nutrizio sorgono varj sconcerti come effetti della *cachessia v. gr.* il pallore la giallezza la lividura la nerezza il verdiccio o rossiccio della pelle; gravezza, copia di flati, palpitazione del cuore e delle arterie, accresciu-

ta al menomo moto, urina cruda e tenue, sudori acquosi spontanei, ed alla fine la leuphegmatia, e l'idropisia. In quanto ai vasi che ricevono il sugo nutrizio non vi si può ben assegnare alcun difetto universale: se per tale non si computi la loro troppa lassità o rilassazione, e i disordini che indi crescono. Finalmente la nutrizione viene impedita e pervertita per difetto nella facoltà che la dovrebbe applicare: come quando la forza della circolazione è o troppo languida o troppo violenta.

CACHU, Cachou o Catecu. Vedi l'articolo Catechu.

CACIO, un cibo popolare che preparasi col latte quagliato col mezzo del presame seccato indurito. Vedi Latte, Presame, ec.

Il *cacio* non è altro che latte purgato dal suo sero: e qualche volta ancora spogliato del cremore o della parte butirosa del latte. Vedi Burro.

Il *cacio* quand' è nuovo trovasi che carica lo stomaco a cagione dell'umidore della sua viscidità: e quand' è vecchio lo riscalda e lo infiamma co' suoi sali. I Medici avvisano ch' egli si dee mangiare in poca quantità: quindi abbiam quel verso Latino,

> *Caseus est sanus quem dat avara manus.*

Il Dr. Quincy dice che il *cacio* non può mai essere troppo vecchio: certo è che quanto più abbonda di sali, tanto più contribuisce alla digestione ed a sbrattare dallo stomaco gli altri cibi.

In fatti alcuni condannano qualunque uso di *cacio*: e si mettono al coperto con quella antica massima: *Caseus est nequam, quia concoquit omnia sequam.*

Supplemento.

CACIO. I Laplandi fanno una particolare spezie di *cacio* del latte dei loro cerviatti, il quale non è soltanto di grandissimo servigio ai medesimi per cibarsene, ma eziandio per molti altri loro usi ed occasioni. Ella è cosa comunissima in quei loro severi climi, l'aver le membra intorpidite e raggrinzate ed attratte dal freddo grande assai frequentemente. Il loro rimedio si è per questa infermità tanto usuale l'arroventire al fuoco un ferro finchè sia rosso ed assai infuocato, e cacciarlo perentro il mezzo d' una di queste forme di *cacio*; raccolgono diligentemente quell' unto o liquore untuoso, che ne gocciola fuori, e con questo ungonsi ben bene le attratte membra, ed è cosa veramente mirabile, come in un subito vengono a distendersi di nuovo allo stato naturale sano, ed a guarire. Sono somigliantemente quei dati popoli assai sottoposti alle tossi, ed alle indisposizioni e mali dei polmoni, e di pari le curano non con altra medicina, che la pur' ora divisata; conciosiachè pongono coloro a bollire nel latte fresco di cerviatta una gran quantità di formaggio fatto del latte medesimo, e fanno poscia delle abbondantissime bevute di somigliante decotto ben caldo, e queste bevute le replicano più e più volte il giorno. Sogliono parimente fare il decotto medesimo meno gagliardo, vale a dire, più lungo, e con minor quantità di *cacio*, e di questo servonsene per comune loro bevanda per tre o quattro giorni continuati; e ciò fanno assai volte in un anno, e servono

queste bevute di loro purghe. Fanno essi questa spezie di medicatura per sottrarsi alle infermità, alle quali li sottopone la loro acqua, che in altri tempi è la loro costante bevanda, e non è realmente buona; quantunque per impedire, che non faccia loro male, soglianvi far bollire dentro prima di beverla delle carni, non meno d' animali terrestri, che di pesci. Il loro gusto non è punto delicato, non assaporando, nè sentendo gran fatto il sapore delle cose; e le loro malattie di pari, che i loro rimedj sono in picciolissimo numero.

CACOCHYMIA *, κακοχυμια, uno stato vizioso degli umori vitali, spezialmente della massa del sangue; provegnente o da sconcerto delle secrezioni od escrezioni, o da contagione esterna.

* *Voce Greca composta da κακὸς, malo, e χυμὸς, sugo.*

Gorreo dà il nome di *cacochymia*, all' abbondanza o eccesso di qualche cattivo umore; o sia egli bile o pituita ec. purchè vi sia solamente uno che pecchi in quantità: *Plethora* da lui chiamasi l'abbondanza od eccesso di tutti insieme gli umori.

¶ CACONGO, picciolo Regno di Africa, nel Congo, sul fiume Zais, gli abitanti del quale amano assai il commercio. I loro costumi e religione sono i medesimi che a Lovango. Malemba è la capitale.

CACOPHONIA * κακοφωνια, in Gramatica ed in Rettorica, è l' incontro di due lettere o sillabe, che danno un suono spiacevole od aspro. Vedi Suono e Pronunzia.

* *La parola è Greca composta di κακος, malo, e φωνη, voce: q. d. mala consonanza.*

¶ CACORLA, città di Spagna, nell' Andaluzia, sul picciol fiume Vaga, tra due monti, distante 2 leghe dalla sorgente del Guadalquivir, sulle frontiere del Regno di Granata.

¶ CADAN, picciola città di Boemia, nel circolo di Zats, sull' Egra, considerabile pe 'l trattato conchiusovi al tempo dell' Imperatore Ferdinando I. per la restituzione del Ducato di Wirtemberg al Duca Ulrico.

CADARI o Kadari, è una setta nel Maomettismo, la quale difende la libertà o il libero arbitrio, attribuisce le azioni degli uomini agli uomini soli, e non ad alcuna secreta virtù, che determini la volontà, e nega tutti i decreti assoluti, e la predestinazione.

L' Autore di questa setta fu Mabed ben Kaled Al Gihoni, il quale sofferse il martirio per essa. La parola viene dall' Arabico קדר, *Kadara*, potere. *Ben Aun* chiama i *Cadari*, i Magi, od i Manichei, de' Mussulmani.

¶ CADEA (lega della), nome della seconda lega de' Grigioni. Comprende 11 grandi Comunità, la principale delle quali è Coira.

CADENZA, nella Musica, dinota una spezie di chiusa o posa, o sul fine d'una canzone, o di alcune sue parti, nelle quali essa cantata od aria è divisa, come in membri o periodi.

Questa voce sembra una metafora, tolta dalla scuola di ballo, dove propriamente significa una pausa o caduta dal moto alla quiete. Propriamente allora è *cadenza*, quando le parti cadono e terminano su d' una corda o nota, parendo naturalmente che l' orecchia l' aspetti. Re-

golarmente ella debbe farsi su la finale o nota dominante, ma qualche volta ancora su l' intermedia, o su la corda mezzana d' un tuono o modo.

Le *cadenze* nel cantare corrispondono molto dappresso ai punti od alle pause nel discorso. Sono riposi trovati e studiati per ajutare o favorire la debolezza degli esecutori o cantori o suonatori, egualmente che degli ascoltanti d' una musica composizione. Non reggono gli uomini colla loro attenzione, nè sostener possono la loro voce, di là dallo spazio di due misure; anche in questo breve intervallo ci accorgiamo che il canto o l' aria casca, dirò così, e tende rapidamente alla pausa o al riposo.

Le note, che introducono coteste pause, sono chiamate *cadenze*, nel condurre le quali ed esprimerle adattamente, una gran parte della perizia de' musici è riposta. La principale *cadenza* o chiusa e finale, è la chiave stessa, in cui deve il basso sempre finire, quella che in dignità segue alla principale, è la quinta di sopra, e l' appresso a questa è la terza. Ovvero se il basso è aspro o acuto, la quarta o la seconda al di sopra della chiave.

Nella modulazione, le *cadenze* si fanno su diverse chiavi, quantunque sempre con qualche riguardo alla principale; l' armonia debbe sempre ritornare alla chiave, appropriata al componimento, e spessissimo terminarvi non meno con le *cadenze* di mezzo, che con le finali. Vedi Modulazione, Armonia.

Le *cadenze* comunemente occorrono in ogni due misure o battute, e sempre nella nota che principia la misura, nella quale succedono. É uopo d' un gusto o senso dilicato per distinguere la nota tonica, su la quale le *cadenze* essenzialmente cadono; imperocchè pare per lo più, che cadano sopra un' altra nota, presentata nell' aria; per mezzo della naturale progressione del basso fondamentale, noi ci rendiamo atti a scoprirla. Ogni volta, che questo basso cade una quinta, o s' alza una quarta, vi è *cadenza*. In fatti questa disposizione imita un chiudimento o finale così bene, che quando venghiamo al primo suono di questa *cadenza*, ci troviamo dirò così sforzati a cadere su l' altro, di maniera che si ricerca uno sforzo straordinario della voce per sostenersi sul primo, o soltanto per cader nella terza. Quindi è che il primo suono, che fa la sua quinta del tonico, è chiamato suo dominatore, essendo realmente la sommità, o la più alta parte del sistema armonico, e la più rimota dal suono fondamentale: così *sol* è dominatore di *ut*; e *re* di *sol*. Nel fare le *cadenze* il basso deve sempre cadere in una quinta, o alzare una quarta.

Cadenza, nella Musica antica, dinota una serie o successione di note musicali, con certi intervalli, che colpiscono gratamente l' orecchio; e spezialmente alla chiusa di un' arietta, d'una cantata, o d' una stanza. Nel qual senso *cadenza*, e *Rhythmus* vengono ad essere quasi la stessa cosa. Vedi Rhythmus.

Alcuni Musici chiamano una scossa, la *cadenza*; ma quest' è un confondere i termini.

Cadenza, nell' *Oratoria* e nella *Poesia*, dinota il corso o l' andatura numerosa del verso o della prosa; altramente chiamata i numeri e ῥυθμος dagli antichi. Vedi Numeri e Rhythmus.

Cadenza, nel ballo moderno, è quando diversi passi e movimenti seguono o corrispondono alle note o misure della Musica.

¶ CADEQUIÉ, *Cadacherium*, buon porto di Spagna in Catalogna, con un Villaggio del medesimo nome tra la Baja del Roses e il capo di Creau.

CADETTI, i fratelli più giovani di una famiglia: termine usato in altre lingue, ma tolto dalla Francese. In Parigi tra i cittadini, i *cadetti* hanno egual porzione, che il maggiore o più vecchio: in altri luoghi il maggiore ha tutto. Secondo l' uso di *Spagna*, uno de' *cadetti*, nelle grandi famiglie, prende il nome della Madre. Vedi Fratello.

Cadetto, dinota altresì un giovane gentiluomo soldato, il quale per arrivare a qualche cognizione nell' arte della Guerra, e con l' aspettativa di cariche militari, elegge di portar l'armi come privato in una compagnia di Fanti.

Cadetto differisce da' volontarj, in quanto che il primo piglia paga, solo quella però d' un soldato privato; laddove i secondi servono senza paga. Vedi Volontario.

Altre volte non si permetteva che vi fossero più di due *cadetti* in una compagnia. Nel 1682 il Redi Francia stabilì delle compagnie di *cadetti*, dove i giovani nobili erano addestrati ed allevati nella Guerra, ed imparavano l' arti e gli esercizj che vi han relazione, come cavalcare, armeggiare, le matematiche ec.

CADI' *, fra i Turchi e Saraceni, dinota un giudice ordinario, il quale decide in tutte le controversie civili, nel distretto di una città o d' una terra, benchè soggetto nell' appellazioni a' giudici superiori.

* *La parola è Arabica*, קדי, *ovvero* קאדי, Kadi, *q. d. giudice, formata* da קדי *giudicare. D. Herbelot scrive Cadhi.*

Il termine *Cadì* adoperato assolutamente, dinota il giudice d' una terra o d' un villaggio, quei delle città essendo chiamati *Molla* o *Moula*, e talora *Maula Cadì*, gran Cadì.

Supplemento.

CADI'. Noi c' incontriamo assai sovente in leggere altissime lamentanze dell' avarizia, delle più che tiranniche estorsioni, e delle enormissime iniquità dei *Cadì* Turcheschi: qualsivoglia giudizio è presso costoro venale: la gente corrompe a forza d' oro, e di donativi i *Cadì*: i *Cadì* poi corrompono i Maulas, i Maulas i Cadilescher, ed i Cadilescher il Muftì, e così per una continuata scala e serie tutto è corruzione, malmenamento di dritti e di leggi, iniquità e scelleratezze. *Tournefort*, Voyages du Levant tom. 2. pag. 57.

Cadauno *Cadì* ha i proprj respettivi sargenti, che sono persone assegnate a posta per ascoltare e riferire le querele e citazioni del popolo. Se la Parte citata manca di comparire all' ora e termine assegnatole, la sentenza vien data in forma provvisionale a favore del suo Avversario o della parte citante. È cosa d' ordinario inutile l' appellarsi dalle sentenze dei *Cadì*; conciossiachè non è già udita di bel nuovo l' esposizione del fatto nelle appellazioni, ma il giudizio vienvi formato sulla relazione datane dal *Cadì* medesimo. I *Cadì* però vengono parecchie volte cassati dall' ufizio non solo, ma eziandio puniti con flagella-

zioni e con multe a cagione dei riclami, che vengono fatti delle loro ingiustizie; ma la Legge Turca vieta il punirli in qualsivoglia caso, e per qualsivoglia misfatto colla morte. Costantinopoli ha avuto dei *Cadì* fino dall'anno 1390, allorchè Bajazet I. costrinse Giovanni Paleologo Imperatore dei Greci a ricevere i *Cadì* nella città, per giudicare tutte le difficoltà e pendenze, che fossero accadute fra i Greci ed i Turchi ivi stabiliti.

In alcune regioni dell' Africa, i *Cadì* sono altresì i Giudici delle materie di Religione. Presso i Mori il *Cadì* è la denominazione, che dassi all' Ordine più eminente dei loro Sacerdoti, ovvero Dottori e Maestri, corrispondenti in tutto e per tutto ai Rabbini presso gli Ebrei. Veggasi Jour. des sçav. tom. 81. pag. 100.

¶ CADICE, *Gades*, forte e celebre città di Spagna, nell' Andaluzia, con porto sicuro, ove abbordan continuamente Vascelli mercantili da tutte le bande, due fortezze, e un Vescovo suffraganeo di Siviglia. La Cattedrale è bellissima. Non v' è forse altra città di Europa, dove si trovi maggior copia di denaro, e dove più fiorisca il commercio: parte da questa, e ritorna la Flotta dell' Indie. Ella è antichissima, ed è stata fabbricata da' Fenici. Fu presa e saccheggiata dagl' Inglesi nel 1596, e in seguito restituita agli Spagnuoli. Fu pure assediata dagli Olandesi ed Inglesi nel 1702, ma dovettero ritirarsi. Carlo V. prima di morire raccomandò a Filippo II. suo figlio di saper conservare 3 piazze, Flessinga ne' Paesi bassi, la Goletta in Africa, e Cadice nella Spagna. È situata in una Isoletta, 8 leghe distante all' O. da Medina Sidonia, 18 al N. O. da Gibilterra, 26 al S. per O. da Siviglia. long. 12. lat. 36. 25.

CADILESCHER o *Cadì-lesker* * il primo o capitale amministratore della ragione e della giustizia tra i Turchi, che corrisponde al Capo Giustiziere tra noi. Vedi CADI.

* *La voce vien dall' arabico* Kadi *giudice, la particola* al *ed* Aschar, *armata; perchè nella prima sua instituzione, principalmente erano giudici de' Soldati: delle cause de' quali hanno eglino ancora la cognizione. D' Herbelot scrive* Cadi-lesker, *ovvero* Cadiasker.

Ogni *Cadilescher* ha il suo distretto particolare: D' Herbelot fa due *Cadileschieri* nell' Impero: Ricaut v'aggiugne il terzo: e sono il *Cadilescher* d' Europa, o di Romania, quello d' Asia o di Natolia, e quello d' Egitto.

SUPPLEMENTO.

CADILESCHER. Hanno i *Cadilescher* la stessissima autorità nelle Provincie, che ha il *Mufti* in Costantinopoli (*a*). Questi *Cadilescher* quasi sempre, e di ordinario diventano poi *Mufti*, ed è quella come una scala per giungere a questa ultima dignità. Il loro studio principale si è sopra l' Alcorano, che è il solo ed unico Codice non meno delle Leggi civili, che delle Leggi canoniche. Il loro posto nel Divano è allato al gran Visir. Assai sovente son loro portate le appellazioni dalle sentenze dei Cadì pertinen-

(a) *Veggasi Jour. des sçav. tom.* 58. *p.* 441.

ti ad affari civili; ed hanno essi pure la soprantendenza di tutti gli altri Ufiziali e Ministri di Giustizia dentro l'Impero. Ad essi tocca la nominazione dei Cadì, e dei *Maula Cadì*; ma per l'elezione dei Maula-Cadì vuolvi il consenso del gran Signore. In occasione di qualsivoglia grave querela contro il Cadì, essi sono quelli, che lo condannano, e lo depongono (a).

Nell'Egitto un *Cadilescher* è un Ufiziale somigliantissimo ad un gran Cancelliere ec. e questo viene cadaun' anno spedito da Costantinopoli al Gran Cairo, ed a questo può il Popolo appellare dalle sentenze del Cadì, e molte cause di momento e rilievo grande nel Cairo sono immediatamente trattate nel Tribunale di questo *Cadilescher*. *Pocock* Egypt. pagin. 170.

¶ CADILLAC, *Catelliacum*, picciola città di Francia, in Guienna, nel Bazadese, vicino alla Garonna, distante 4 leghe da Bazas, con un buon castello.

CADIZADELITI, setta tra i Mussulmani. I *Cadizadeliti* sono una spezie di stoici, che fuggono ogni allegro convito, ogni divertimento, ed affettano una gravità straordinaria in tutto quello che fanno o dicono. Quelli di essi che abitano su le frontiere d'Ungheria ec. s'accordano in più cose co' Cristiani; e bevono vino, anche nel digiuno del Ramazan.

Leggono la traslazione Schiavona della Bibbia, e nè più nè meno l'Alcorano. Maometto, secondo essi, è lo Spirito Santo, che discese sopra gli Apostoli nella Festa della Pentecoste.

CADMIA, in Farmacia, è una sostanza minerale, di cui ve ne sono due spezie, *naturale* o *artificiale*.

La *Cadmia naturale*, è anch'ella di due sorte; l'una che contiene delle parti metalliche, ed è chiamata *Cobalt*; l'altra non ne contiene punto, ed è chiamata calamina o lapis calaminaris.

La *Cadmia artificiale* è preparata dal rame nelle fornaci: di questa ve ne sono due spezie: la prima detta *botrytis*, perchè ha la forma d'un grappolo d'uva; la seconda *ostracitis*, perchè somiglia alla granceola; la terza *placitis*, perchè pare una crosta; la quarta *capnitis*, e la quinta *calamitis*. Quest'ultima pende intorno a certe verghe di ferro, dove la materia del rame s'è sollevata nella fornace, ed essendone di là scossa o tolta via, ha la figura d'una penna che in latino si dice *calamus*.

La *Cadmia botrytis* trovasi nel mezzo della fornace; l'*ostracitis* nel fondo; la *placitis* su la superfizie o sommità; e la *capnitis* alla bocca della fornace.

La *Cadmia* è diseccativa e detersiva, generalmente si adopera nell'ulcere puzzolenti; che col suo mezzo tendono a cicatrizzarsi. La *botrytis* e la *placitis* son parimenti buone nelle malattie degli occhi.

Supplemento.

CADMIA. *Cadmia fornacum*. Dioscoride e Plinio differiscono grandemente nel darci la descrizione, ed il piano di questa sostanza, quantunque non meno essi, che gli altri Autori tutti convengano e s'acordino nella parte

(a) Tournefort *Voyage du Levant tom. 2. Lett. 14. pag.* 57.

materiale della ſua iſtoria, vale a dire: che ella è queſta *Cadmia* un recremento dei metalli, adunataſi ed aggrumataſi in quei fornelli o fornaci, dentro de' quali i metalli medeſimi ſono ſtati liqueſatti.

Nomina Plinio una ſpezie appellata *Capnitis*, ovvero *cadmia fumoſa*. Di queſta Dioſcoride non ne fa parola. Queſta *cadmia capnitis* era la più fina e la più ſottile di tutte le altre ſpezie; ed era trovata verſo la bocca od all'imboccatura delle fornaci, ove le fiamme ſcoppiano in fuori, uſcendo nella parte eſteriore in attizzandovi il fuoco.

La *Cadmia botryoides* era riputata la ſpezie ottima. Queſta era ſecondo l'avviſo di Plinio, di due colori, vale a dire, grigia e roſſa. Ci dice queſto Autore, che la roſſa era la ſpezie migliore. Dioſcoride non fa parola di queſta *cadmia*, come d'una ſoſtanza roſſa, ma dice ſoltanto che la ſpezie grigia o bigia *botryoides*, allorchè ſi rompeva compariva di un colore rugginoſo, e perentro tutta macchiata. Secondo Plinio, queſta era la ſpezie la più inferiore di tutte l'altre.

Dioſcoride non parla punto della ſua ſpezie roſſa, ma dopo di queſta ei nomina una ſpezie di *cadmia* paonazza, che era infinitamente all' altra preferibile, e che dentro era bianca.

Siccome Plinio non parla di queſta *cadmia* paonazza, nè Dioſcoride della roſſa, così ella è coſa probabile, che queſte *cadmie* foſſero la medeſima ſpezie di *cadmia*, maſſimamente convenendo tutti e due queſti Autori nel chiamarla la ſpezie migliore di tutte le altre, ed aſſai eccellente. I Greci hanno una maniera d' eſprimere qualſivoglia coſa di colore paonazzo per mezzo della voce *Cyanizuſa*, o che nel colore s'aſſomiglia τὸ κύανῶ, all' acqua marina. Queſta voce κυανιζοῦσα, ſembra eſſere ſtata la voce malamente inteſa da Plinio, il quale nel tradurla o da queſto medeſimo Autore, o da altro Scrittor Greco, preſa avendola eſſo Plinio per l'altra ſpezie o ſia la migliore della *cadmia botryoides*: e leggendo φοινισσοῦσα per νιοῦσα, venne a tradurre *cadmia* roſſa, per *cadmia* cileſtra o paonazza. Noi a dir vero, incontriamo perentro le Opere di Plinio ſomiglianti inavvertenze e traſcuratezze in buon numero; di modo che ſiamo d'avviſo, che il conciliare ſiccome abbiamo fatto, la ſua iſtoria di queſta cadmia, ſia coſa migliore che farci a ſupporre che egli aveſſe cognizione della diviſata ſpezie di queſta ſoſtanza, che è ignota affatto, e non è da alcun' altro più accurato Scrittore nominata: in ſomma, non eſiſte.

Cadmia. *Cadmia*, Καδμεῖα, viene in origine a dinotare la Torre o Caſtello di Tebe, fabbricato da Cadmo figliolo d' Agenore. Quindi dagli Alchimiſti è ſtato traſferito il nome per dinotare e ſignificare diverſe altre coſe, come la materia della pietra filoſofale, od anche la pietra filoſofale medeſima, in rapporto alla qual coſa ſonoſi aſcritti alcuna fiata la denominazione di ſeguaci o compagni di Cadmo, che è quanto dire, uomini, che hanno agitato battuto e preſſo il forte, ed altramente, l' impenetrabile caſtello della natura.

Alcuna volta queſta voce Καδμεῖα ſignifica, una ſpezie di ſoſtanza foſſile appellata *Lapis calaminaris* altramente: alcuna volta un fiore o ſia ſublimato d'uſo ſomigliante a quello del calamino, per tingere in bel giallo il rame: alcune vol-

te eziandio una certa sostanza, che somministra il vetriolo, o per se, come dicono, o per accidente: finalmente significa alcune volte una spezie di pirite o pietra focaja appellata cobalto, dalla quale vien preparato il color paonazzo. Vegganfi *Link*. Comm. de Cobalt, ap. Transf. Philosoph. n. 396. p. 193. *Woodward*, Catalog. For. Fossil. pag. 26. & seq. *Mercati*, Metalloth. arm. 7. cap. 3. pag. 146.

¶ CADORE, o Pieve di CADORE, *Castrum Plebis Cadoriæ*, Terra d' Italia nello stato di Venezia, in un piccolo paese chiamato il Cadorino, riguardevole per la nascita di Tiziano famoso Pittore.

CADRITI, spezie di religiosi tra i Maomettani; il fondator de' quali fu Abdul Cadri, gran Filosofo e legislatore; da cui presero il nome *Cadriti*.

Vivono in comune, e in certi Monasteri, ma è loro però permesso di lasciarli, qualora vogliono o il dimandano, e per maritarsi; a condizione che portino de' bottoni neri su le loro vesti, per distinguerli dal resto del popolo.

Ne' lor Monasteri, ogni Venerdì, passano la maggior parte della notte nel correre in giro, tenendo ciascuno la mano dell' altro, e gridando incessantemente *hhai*, ch' è uno de' nomi di Dio, che significa *Vivo*. Uno di loro suona frattanto un flauto, per eccitarli in cotesta singolar Danza.

CADUCEO, la verga o lo scettro di Mercurio, era una bacchetta attorcigliata con due serpi, portata da cotesto dio per insegna della sua qualità o del suo officio.

I Poeti attribuiscono virtù stupende al *caduceo*: come quella di assonnare gli uomini, di far risorgere i morti ec. Era pure dagli antichi usato per simbolo di pace e di amicizia. I Romani mandarono ai Cartaginesi un dardo, e un *caduceo*, offerendo loro la scelta, qual più volessero, o la guerra o la pace. Appresso i medesimi, chiamavansi *feciales*, coloro che dinunziavano la guerra; e quelli che venivano a domandar la pace, *caduceatores*, perchè portavano in mano un *caduceo*.

Il *Caduceo* si trova su le Medaglie, dov' è un simbolo ordinario, significante pace, prosperità, e buon governo. La verga esprime potenza, i due serpenti additan la prudenza: e le due ali la diligenza e la celerità.

SUPPLEMENTO.

CADUCEO. Il Padre Lafitau pretende d'aver rinvenuto il Caduceo presso i popoli Selvaggi dell' America. La famosa pipa mistica da tabacco, ovvero *Calumetto*, secondo il parere di questo per altro rispettabile Autore, altro non è che il verace ed originale *Caduceo*, del quale gli antichi greci e romani ne furono soltanto i tipi. Veggasi *Lafitau* Paralel. des Moeurs Sauvages ap. Memoires de Trev. an. 1725. pag. 216. & seq.

Ha composto il Wedelio un' ampia ed assai erudita Dissertazione a posta sopra le Medaglie caduceate. De Nummis caduceatis. Ext. in ejusd. Exercit. Med. Dec. 6. Exercitat. 5. pag. 22. & seq.

CADUCUS *morbus*, in Medicina. Vedi l'articolo EPILEPSIA.

CADUTA, *discesa*, in Fisica, è la tendenza di un corpo pesante verso il centro della terra. Vedi DISCESA.

Primo il Galileo scoperse la ragione dell'accelerazione de'corpi *cadenti:* cioè, che dividendo l'intero tempo della *Caduta* in parti eguali, il corpo *caderà* o discenderà tre volte altrettanto nel secondo momento che nel primo, cinque volte altrettanto nel terzo, sette volte nel quinto ec. e sì via via coll' ordine o serie de'numeri impari. Vedi ACCELERAZIONE.

Per la cagione della CADUTA *de' corpi*. Vedi GRAVITA'.

Per le Leggi de' corpi CADENTI. Vedi DISCESA.

CADUTA *d' acqua*. Vedi CATARATTA.

CADUTA, è termine altresì adoprato in senso morale come la *caduta* d' Adamo; vedi *Peccato* ORIGINALE: la *caduta* dell'Impero Romano ec.

Alcuni Autori vogliono, che Platone avesse qualche nozione della *caduta* del primo uomo, e che l' avesse apparata da Mosè.

Eufeb. de *Præpar. Evangel.* l. 1 20. c. 11. cita una favola dal *Convito* di Platone, ove egli trova riferita l' Istoria intera allegoricamente.

CADUTA, in Musica ed in Poesia. Vedi CADENZA.

CÆCUM, in Anatomia. Vedi CŒCUM.

¶ CAEN, *Cadomum*, città considerabile della Francia nella Normandia inferiore con un' Università fondata da Carlo VII. un' Accademia di letteratura, un Tribunale, una cassa delle Finanze, un Baliaggio, una Tesoreria. Essa è la seconda città della Normandia; Guglielmo il Conquistatore, secondo alcuni, Francesco Malerba, il celebre Varignon, Gianfrancesco Sarrasin, Jacopo Dalechams, il P. Fournier Gesuita, Andrea della Rocca, Stefano le Moine, Gianrinaldo de Segrais, Daniele Huet Vescovo di Auranches, e molti altri uomini insigni, ebbero i loro natali in questa città, la quale è situata nel mezzo d' una Valle, tra due belle praterie, sull'Orno, 26 leghe all' O. per S. da Roano, 51 all' O. da Parigi. long. 17. 17. 52. latit. 49. 11. 10.

CÆTERIS *paribus*, è un termine Latino, in uso frequente tra i Matematici, ed i Fisici.

La letterale significazione di queste parole si è: *Essendo il rimanente o le altre cose, simili o eguali*, il che n' esprime assai bene il senso, in quanto egli è termine.

Così, diciamo più pesante ch'è la palla, *cæteris paribus*, più grande sarà il tiro; i. e. di quanto più la palla è pesante, se però la lunghezza e il diametro del pezzo d' artiglieria, e la quantità e la forza della polvere sieno le stesse, di tanto sarà maggiore l' estremo tiro o distanza d' un pezzo o Cannone.

Così parimenti, nella Fisica, diciamo la velocità e la quantità del sangue che circola in un dato tempo, per ogni sezione d' un' arteria sarà *cæteris paribus*, a misura del suo diametro, e secondo la sua vicinanza o distanza dal cuore.

¶ CAFFA, *Theodosia*, antica città, capitale della Tartaria Crimea, con buon Porto, in cui si fa un gran traffico di pesce salato. I Tartari la presero all' Imperatore d' Oriente nel 12 secolo. Fu ripresa da' Genovesi nel 1266, e ne

furono padroni fino all'anno 1474, nel quale i Turchi sotto Maometto II. loro la ritolsero. É situata sul mar Nero, 60 leghe al N. per l'E. da Costantinopoli, 170 al S. da Mosca. long. 52. 30. lat. 44. 58.

CAFFÈ, nella Storia naturale, un seme, od una coccola, portataci dall' Arabia Felice; che s' adopera per farne una bevanda dello stesso nome. Vedi BEVANDA.

Quello che viene dal Levante è il più stimato; ed è più verde, più pesante, e par più maturo e più pieno che quel di Mosca, che è più grande, più leggiero, e più bianco.

Alle coccole, o grani del *Caffè*, alcuni sostituiscono piselli, fagiuoli, riso, ed orzo, i quali quando son tostati, danno una materia oliosa, che è somigliante nell' odore, ma che è di minor gusto, ed in minor quantità, che il *Caffè*.

CAFFÈ dinota parimenti una spezie di bevanda, preparata con queste coccole; assai familiare in Europa da 80 anni in qua, e fra i Turchi già da cento e cinquanta.

La sua origine non è ben nota; alcuni l' ascrivono al Priore d' un Monastero; il quale essendo stato informato da un caprajo, che il suo bestiame alle volte pascolando e brucando di quella pianta, avea vegliato e saltato tutta la notte; entrò in curiosità di provare la sua virtù, e ne fe il saggio in sè e sopra i suoi Monàci.

Altri, coll' autorità di Sehehabeddin, riferiscono l' invenzione del *Caffè* ai Persiani; da' quali l' apprese nel decimo quinto secolo Gemaleddin, Muftì d'Aden, città posta vicino alla bocca del Mar rosso; e che avendo egli stesso provate le sue virtù, e conosciuto che dissipava i vapori o fumi che gli opprimevano il capo, che inspirava allegrezza, ajutava la digestione, e impediva il sonno, senza sentirne incomodo; commendò prima tal bevanda ai suoi Dervisi; coi quali era solito di passare la notte in orazione.

L'esempio di costoro introdusse l'uso del *Caffè* in Aden; i professori della Legge per studiare, gli artigiani per lavorare, i viaggianti per camminare la notte, in somma ognuno in Aden bevve *Caffè*. Di là egli passò alla Mecca, dove prima i divoti, poscia ogni altro del volgo, vennero a praticarlo. Dall'Arabia Felice passò nel Cairo.

Nel 1511 Kaie Beg lo proibì, essendosi persuaso ch' egli ubbriacasse, ed inclinasse i bevitori a cose illecite. Ma il Sultano Causou immediate dapoi levò tal proibizione, ed il *Caffè* s' inoltrò dall' Egitto nella Soria e in Costantinopoli.

I Dervisi gli declamarono contra coll' Alcorano alla mano, dove è detto, che il carbone non è del numero delle cose create da Dio per cibo. E però il Muftì ordinò che si chiudessero le botteghe da *Caffè*: ma il suo successore dichiarando, che il *Caffè* non era carbòne, elleno furono riaperte.

Durante la guerra in Càndia, le assemblee de' Novellisti usando di soverchia libertà nel parlare degli affari di Stato, il gran Visire Cuprogli soppresse i luoghi di *Caffè* a Costantinopoli, la qual soppressione, benchè ancor sussista, non impedisce colà il pubblico uso di questo liquore. Thevenot, il viaggiatore, fu il primo a portarlo in Francia,

ed un servidor Greco, chiamato *Pasqua* portato in Inghilterra da M. Dan. Edward mercante della Turchia, nel 1652, per fare il suo *Caffè*, primo introdusse la professione del *Caffettiere*, e la bevanda del *Caffè* tra noi. Benchè alcuni dicano, che il Dr. Harvey l'avea dianzi usato.

La parola *Caffè* è originalmente Arabica: i Turchi la pronunziano *Cahueh*, e gli Arabi *Cahuh*: che alcuni Autori tengono essere un nome generale, per ogni cosa che leva l' appetito, altri per ogni cosa che lo promove, ed altri per qualunque cosa che dà forza e vigore.

Osservasi, che i Maomettani distinguono tre spezie di *Cahuh*, la prima è il vino od ogni liquore che ubbriaca, la seconda si fa de' baccelli, che contengono la coccola del *Caffè*, questo è da lor chiamato il *Caffè della Sultana*, per essere stato prima introdotto da essa, a cagion che riscalda meno, che la coccola, e tiene aperte e lubriche le budella: la terza si fa col grano stesso, che è solo usato in Europa, non essendo i baccelli a proposito per trasportarsi. Alcuni Europei che recarono de' baccelli di *Caffè*, il chiamarono *il fiore dell' albero Caffè*.

Il color bruno carico del liquore, diè motivo, che prima si chiamasse *Siroppo del moro* o *gelso Indiano*; sotto il qual nome speziosо guadagnò prima piede in Europa.

La preparazione del Caffè consiste, in arrostirlo o tostarlo, cioè, dargli un giusto grado di torrefazione, sur una lamina di terra o di metallo, finchè abbia acquistato un color brunetto, eguale per tutti i lati: allora poi se ne macina in un mulinello tanto, quanto ne fa d' uopo per la presente occasione. Quindi si fa bollire un adattata quantità d' acqua, in cui si mette il *Caffè* macinato. Subito che ha bollito, si leva dal fuoco; e sendosi lasciata la decozione per un poco dar giù, e raffinarsi o farsi chiara, si versa in tazza.

Il costume è di bere il *Caffè* quanto più caldo è possibile, con zucchero; benchè i Turchi non si curino di levarne la sua amarezza con punto di zucchero: i loro Signori grandi v' aggiungono per ogni tazza una goccia d' essenza d' ambra; altri vi fanno bollire due garofani; altri un po' d' anice Indiano; altri del cacoulch, o sia del grano del cardamomum minus. Il *Caffè* è una delle provigioni necessarie, che i Turchi sono obbligati di somministrare alle lor mogli.

L' ordinario metodo di abbrustolire il Caffè, tra noi, è in un bossolo, o vase cilindrico di stagno, pieno di buchi; per mezzo a cui scorre uno schidioncino: sotto di questo vase v' è una pentola semicircolare, ove si ha in pronto buon fuoco di carbone: coll' ajuto d' un manico, lo schidioncino gira velocemente, e si va tostando e abbrustolindo il grano del Caffè; avvertendo di levarlo via di quando in quando, e di scuoterlo. Quando nelle coccole l' olio comincia a dar fuori, e diventano di color bruno scuro, vuotandosi in due recipienti, fatti con grandi cerchi, i cui fondi son lamine di ferro, nelle quali son chiusi; ivi il Caffè si agita e rimove, e si lascia finchè è quasi freddo; e se resta lucido e oleoso, è un segno di buona cottura.

Il *Caffè* si prende con assai differenti anzi talor direttamente opposte intenzioni; alcuni l' usano per impedire il

ſonno, altri per ajutare la digeſtione, ec. le ſue più reali virtù, riconoſciute da' Medici, conſiſtono in queſto; che eſſendo il Caffè un buon diſſeccante, toglie e diſſipa i vapori e gli ſconcerti del capo, provegnenti da ſovverchia umidità, dilegua i dolori di teſta, ed aſſorbe le acrimonie dello ſtomaco, donde è venuto il ſuo uſo, dopo avere fatto ſtravizzo di liquori forti; e donde pure l' uſo per far vegliare, col raſſodare le fibre, e renderle teſe, sì che manchi quell' allentamento che ſi ricerca nel ſonno.

Egli promove ancora la Circolazione, ma più e meglio nelle perſone di abito corpulento; poichè s' è trovato nuocere a quelli che ſono magri, ſecchi, e di temperamento bilioſo; imperocchè diſecca i nervi, e gl' inclina a' tremori; diceſi che ſia pregiudiziale parimenti a quelli che digeriſcono troppo preſto; a quelli, ne' quali la circolazione è aſſai celere; o dove vi è ſputo di ſangue, provegnente dalle bocche di qualche vena od arteria, troppo aperte, od il ſangue è troppo tenue e acido.

La materia olioſa che ſi ſepara dal *Caffè*, e che appare ſu la ſua ſuperfizie quand' egli è abbruſtolito; ed il ſuo ſpezial odore, che lo diſtingue dalle fave, dai ceci, dall' orzo ec. che alcuni gli ſoſtituiſcono, han da eſſere le vere indicazioni de' ſuoi effetti. Se lo conſideriamo in riguardo all' olio trattone per la retorta, queſto, egualmente che quello, contiene principj volatili ſalini e ſulfurei.

Alla diſſoluzione de' ſuoi ſali, ed alla miſtura de' ſuoi ſolfi nel ſangue, la ſua principale facoltà di promovere la veglia attribuir ſi debbe; donde pure la di lui proprietà di ajutar la digeſtione, di precipitare i cibi, di prevenir l' eruttazioni, e correggere le acrimonie dello ſtomaco, quando ſi prende dopo il pranzo.

Di qua pure quella fermentazione nel ſangue, giovevole alle perſone graſſe: di qua la ſua virtù diuretica. Per eſperienza trovaſi che giova bere una tazza d' acqua avanti il *Caffè*, per renderlo laſſativo; meſchiarlo col latte, per eſtinguere i ſuoi ſolfi, inviluppare i ſuoi principj ſalini, e renderlo nutritivo.

S. Pauli, Medico Daneſe, ſoſtiene che egli ſnerva gli uomini, e li rende incapaci alla generazione; ed è certo che i Turchi gli attribuiſcono i medeſimi effetti: ed all' immoderato uſo del *Caffè* aſcrivono quella ſcarſezza inſolita d' abitatori che vedeſi in alcune Provincie, un tempo le più popolate. Ma queſt'opinione vien rifiutata da Du Four. Il Padre Malebranche ha dato all' Accademia Reale delle ſcienze la ſtoria d'una perſona guarita dall'apopleſſia, col mezzo di diverſi cliſteri di *Caffè*.

L' albero che produce il *Caffè*, è una ſpezie di *jaſminum arabicum*: la bacca quand' è matura, ha una ſtrana durezza, il che diede motivo ad una opinione, che i popoli del Regno di Yemen nell' Arabia Felice, dov' è coltivato, ammollaſſero nell' acqua bollente o cuoceſſero in una fornace tutto il *Caffè* che mandan fuori, per far che non creſca in alcun altro luogo.

Diceſi, ch' egli renda più di cinque milioni per anno. Nè ciò darà punto di maraviglia, ſe ſi conſideri che in Londra ſola, oltre quello che ſi conſuma nelle caſe private, alcuni vi hanno contati tre mila *Luoghi da Caffè*. Nei tre regni ſi conſumano ogni anno cento ton-

nellate di bacche di *Caffè*, nell' Inghilterra sola settanta, lo che a 300. l. st. per anno, prezzo moderato, ascende a 21000 l. sterline.

¶ CAFFRERIA, *Cafria*, vasto paese dell' Africa, nella sua parte meridionale, confinante al N. colla Negrizia ed Abissinia, all' O. con una parte della Guinea il Congo ed il mare, al S. col capo di Buona-Speranza, all' E. col mare. Dividesi in molti Regni, quasi tutti abitati da genti idolatre. I Principali sono il Regno di *Mujac*, di *Macoco*, di *Jaga Cafangi*, d' *Abutua*, di *Musungo*, *Acalunga*, il *Cobonos*, gli *Hottentoti*, i Regni di *Biri*, di *Monomotapa*, de' *Borores*, di *Monoemugi*, e quelli della Costa di *Zanguebar*, la maggior parte son poco noti. Questi popoli chiamansi *Caffri*, parola Araba, che significa infedeli.

¶ CAGEAN, Provincia d' Asia, nella parte settentrionale dell' Isola di Lusson, sul fiume Cagean, abitata dai Cristiani ed Idolatri. Questa Provincia è talmente popolata d' api, che per isparmio i poveri in vece d' olio, usano candele di cera.

¶ CAGLI, *Callium*, piccola Città d' Italia, nel Ducato d' Urbino, con Vescovo suffraganeo d' Urbino, posta alle falde dell' Appennino, e distante 8 leghe al S. da Urbino, e 7 all' E. da città di Castello. longitud. 30. 10. 4. latitud. 43. 32. 55.

¶ CAGLIARI, *Caltaris*, antica città d' Italia, capitale dell' Isola di Sardegna, con Arcivescovo Primate di Sardegna e di Corsica, una Università, un castello, ed un buon Porto. Gli Alleati la presero nel 1708. È situata sul mare, nella parte Meridionale dell' Isola, ed è distante 80 leghe al N. O. da Palermo, 80 al S. per l' O. da Roma. longit. 27. 7. lat. 39. 20.

¶ CAHORS, *Cadurcum*, città della Francia, capitale del Querci, nella Guienna, con Vescovo suffrag. d' Albi, ed una Università fondata nel 1332. Il Visconte di Vassac è Vassallo del Vescovo, e dee condurlo e servirlo di una maniera assai singolare, quando prende il possesso. Va a capo scoperto ad aspettarlo alla porta della città, senza mantello, e con una gamba, e un piè nudo con pianella; prende la briglia della mula cavalcata dal Vescovo, e lo conduce al Palazzo, e lo serve a desinare. Ha in ricompensa la mula, e la credenza dal Vescovo del prezzo di 3000 lire. Giovanni XII. e Clemente Marot erano di questa città. Fù presa d' assalto da Enrico IV. nel 1580; e in questa occasione si usò per la prima volta il petardò, per prendere una piazza. È situata sul Lot, che la circonda quasi da tutte le parti, discosta 20 leghe al N. O. da Albi, 25 al N. da Tolosa, 126 al S. da Parigi. long. 19. 7. 9. lat. 44. 26. 4.

¶ CAICOS Isola dell' America al N. dell' Isole di S. Domingo. long. 305. 5. —306. 25. lat. 21. 40. Esse prendono il nome dalla principale.

CAIMACAN *, o CAIMACAM, è una dignità nell' Impero Ottomano, che corrisponde a quella di Luogotenente, o Vicario fra noi.

* *La parola è composta di due voci arabiche*, Caim machum, *cioè colui che tiene il luogo, o che adempisce alla funzione d' un altro.*

Vi sono per lo più due *Caimacani*; uno risiede in Costantinopoli, e n'è il Governatore: l' altro accompagna il Gran Visire in qualità di suo luogotenente. Al-

te volte vi sono tre *Caimacani*, uno che accompagna sempre il Gran Signore, un altro che assiste il Gran Visire, ed un terzo che sta sempre in Costantinopoli; il quale esamina gli affari politici, e in gran parte li regge e li maneggia. Il *Caimacan*, che accompagna il Visire, è solamente in ufizio, quando è lontano dal G. Signore: cessando la sua funzione, quando il Visire è col Sultano. Il *Caimacan* del Visire è il suo Segretario di Stato, ed il primo Ministro del suo Consiglio.

CAINITI o CAINIANI, setta di Eretici antichi, i quali prestavano grandi onori a quelle persone, che nella Scrittura sono rappresentate per le peggiori del genere umano: così appellati da Caino, cui stimavano loro Patriarca ed il principale oggetto della loro venerazione. I *Cainiti* erano un ramo de' Gnostici: tenevano che Caino ed Esaù, Lot, e quelli di Sodoma, fossero nati da una eminentissima virtù celeste: che Abele al contrario, era oriundo da una assai men sublime virtù: a Caino e agli altri dello stesso ordine, che secondo loro ebbero una cognizione maravigliosa di tutte le cose, associavano Giuda, cui avevano in tanta stima, che fra loro v'era un Libro chiamato l'Evangelio di Giuda. S. Epifanio riferisce, e nel medesimo tempo confuta, gli errori de' *Cainiti*.

¶ CAJENNA, (la) *Cayana*, città, fiume, ed Isola dell'America, che fa 18 leghe in circa di circuito. Vi si stabilirono i Francesi nel 1635; vennero in seguito gl' Inglesi, e l'occuparono fino all' anno 1664, nel quale il Signor della Barre la ricuperò a nome della Francia. Vennero bensì gli Olandesi nel 1676, e riuscì loro d' impadronirsene; ma l' anno seguente il Signore d' Estrées di bel nuovo vi ristabilì i Francesi.

¶ CAIFUNGO CAFUNG, città d'Asia, nella China, Capitale della Provincia di Honang. Nel 1641, dopo un ostinato assedio che sostenne contro a' Ribelli dell' Impero Chinese fu quasi ingojata dall' acque. Ella è stata per lungo tempo abitata da' Principi di Real sangue. long. 131. 30. lat. 35.

¶ CAJOZZO, *Calatia*, picciola città d'Italia, nel Regno di Napoli nella terra di Lavoro, con Vescovo suffraganeo di Capoa, distante 3 leghe al N. E. da Capoa, e 9 al N. E. da Napoli. long. 32. lat. 41. 10.

¶ CAIRO (il) *Cairus*, gran città di Africa, capitale dell' Egitto, fabbricata per ordine del Calif di Cairoan verso l'anno 795. È traversata da un gran canale antico, e le sue contrade sono molto anguste affine d' escluderne l' eccessivo caldo. Si fa il calcolo che i suoi abitanti Mori Cofti Greci Turchi arrivano a 300000, non computandovi le milizie del gran Signore. Il Bassà del Cairo ha l' autorità suprema, e governa dispoticamente non solo la città, ma tutto l' Egitto. Vi sono 4 Mufti per le 4 principali Sette di Maomettani con un Patriarca Cofto. In nessun' altra parte del dominio Turco le donne godono tanta libertà come in questa. Il Sultano Selim la prese a' Mamalucchi nel 1517; e d' allora in qua è sempre rimasta in potere degli Ottomani. È situata sulle sponde orientali del Nilo. long. 49. 6. 15. lat. 30. 2. 30. L' antico Cairo ne è lontano tre quarti di lega, sulla sponda orientale del Nilo. I Cofti vi hanno una chiesa magnifica.

¶ CAIRON, CAIREVAN o KAIR-

VAN, *Cairoanum*, città d' Africa del Regno di Tunisi. È stata lungo tempo la Sede de' Principi Arabi, e fu patria di molti autori della stessa nazione. long. 29. lat. 35. 40.

¶ CAITHNESS, Provincia settentrionale della Scozia, assai fertile di biade, pascoli, e bestiame, ma scarseggiante di legna. Weik n' è la capitale.

¶ CAKET, città e piccolo fiume di Asia, nella Persia nel Gurgistano vicino al Caucaso. Il suo commercio consiste in seta. long. 63. 50. lat. 43. 32.

¶ CAKETA, il maggior fiume dell' America, dopo quel delle Amazoni. Esso ha la sorgente nel nuovo Regno di Granata.

¶ CALAA, città d'Africa, nel Regno di Tremecen in Barbaria, sulla cima di una collina tra due monti. Vi sono Mercanti assai ricchi.

¶ CALABRIA, (la) *Calabria*, Provincia d' Italia, nella parte meridionale del Regno di Napoli, con titolo di Ducato. Dividesi in citeriore ed ulteriore a riguardo d' una catena di monti, che la separano in due parti. La citeriore chiamata anche Calabria alta, ha Cosenza per capitale. La Calabria ulteriore chiamata ancora la Calabria inferiore ha Catanzaro.

¶ CALABRITTO. Terra del Regno di Napoli nella Provincia di Principato Citra.

CALAFATTARE*, un Vascello, significa ristopparlo o cacciarvi nelle commessure o cuciture delle tavole, della stoppa, od altra materia di spezie simile, per impedire che il naviglio non si screpoli o non s' apra, e v' entri l'acqua.

* *La parola Inglese* calking, *che corrisponde a* calafattare, *deriva secondo* Kennet *dal barbaro Latino* calciatura *ferrare, calzare ec.*

¶ CALAHORRA, *Calaguris*, città di Spagna, nella Castiglia Vecchia, con Vescovo suffraganeo di Taragona. Fu patria del celebre Quintiliano. Ella è situata sul pendio d' un colle, il qual si stende fino alle sponde dell' Ebro, essendo discosta 38 leghe all' E. da Burgos, 25 al N. O. da Saragozza, e 30 al N. per l' E. da Siguenza. long. 15. 48. latitud. 42. 12.

¶ CALAIS, *Caletum*, fortissima città di Francia nella bassa Piccardia, con buona cittadella e porto ben fortificato. Edoardo III. Re d'Inghilterra nel 1347 la strinse di assedio tale, che per mancanza di viveri dovette rendersi. Il Duca di Guisa la ricuperò nel 1558. Fu di nuovo ripresa dall' Arciduca Alberto nel 1598, ma due anni dopo, nel Trattato di Vervin, fu restituita alla Francia. Gli Alleati la bombardarono senza effetto nel 1696. Questo è il più corto passaggio della Francia in Inghilterra. In tempo di pace ne sortono, e vi entrano regolarmente due *Paquebots* (legni di trasporto) che vanno e vengono da Douvres a Calais due volte la settimana. È situata sul mare, distante all' O. 10 leghe da Dunckercken, 7 al S.E. da Douvres, 22 al N. da Abbevile, 32 al S. E. da Londra, 61 al N. da Parigi. long. 19. 30. 56. lat. 50. 57. 31. Il Forte di Nieulay serve pure di difesa a Calais. La parte più stretta della Manica, chiamasi il Passo di Calais.

¶ CALAKIBETTA, città di Sicilia, nella Valle di Noto, tra monti, vicino alla sorgente del fiume Pataino.

¶ CALAMALA, *Theramne*, città

confiderablle della Turchia Europea, nella Morea, della Provincia di Belvedere, con un Forte. Nel 1685 i Veneziani ne fecero la conquifta; ma i Turchi la ricuperarono con ufura, avendo prefa a' Veneziani la Morea. É pofta ful fiume Spinarza, 3 leghe dal mare, 11 all' O. da Mifitra. long. 39. 45. lat. 37. 8.

¶ CALAMIANES, Ifola d'Afia nell' indie, tra Borneo e le Filippine.

¶CALAMBUCCO o Catambo. Legno odorifero d' un color verdiccio, e talvolta roffo; il fuo odore è affai grato e penetrante. Vendecifi fotto nome di Aloè, e ci fi reca dall' Ifole di Solor, e di Temor in pezzi groffi. Gli Ebanifti ne fanno de' ftucci, fcatole, corone, ed altri molti lavori. Vien parimenti dato nome di calambucco ad un legno diverfo dal primo, ma'l cui colore tira eziandio ful verde. Ci capira dall' Indie in pezzi groffi. Adoperafi in lavori d' intarfiatura, e ne' bagni odorofi di pulitezza.

Di quefto è ch'i barbieri fi fervono per dar buon odore all' acqua con cui fanno la barba. Buttato ful fuoco fi fquaglia come cera, e rende maggior fragranza. Il migliore è d' un colore nericcio purpureo, e sì leggiere che fta a fior d'acqua, ed è proprio per fortificare li nervi.

CALAMINARIS *Lapis.*, è una fpezie di terra foffile, bituminofa, di qualche ufo nella Medicina, ma di molto più nella fonderia; poichè s'adopera per tingere giallo il rame, cioè per convertirlo in Ottone.

Quefta pietra o è d' un colore un po' bruno, come quella di Germania e d'Inghilterra; o roffo alquanto come quella che trovafi intorno a Liegi, ed in alcune parti della Francia, ftimata la migliore, perchè convettefi in giallo con la calcinazione. Si cava dalle miniere, per lo più in pezzetti; avendo fempre degli occhi o buchi, e qualche volta delle vene di piombo; con tutto che non fempre fi trovi nelle miniere di piombo. Noi abbiam delle miniere di *Calaminà* a Wrighton in Somerfetshire, ed altrove.

Generalmente fi fcava in terreno fterile e fcopolofo, le fue fila o vene fotterranee fono dirizzate e corrono per lo più alle 6 ore, come foglion dire, cioè da Levante a Ponente: ovvero alle 9, e qualche volta alle 12; o il filo n' è perpendicolare, e quefta fi reputa la migliore.

Quando è eftratta, lavafi nell' acqua corrente, che ne porta via le parti impure e terreftri; lafciando al fondo il piombo, la *calamina* e le altri parti minerali. Quindi ponefi in un cribro, e fcuotendola ben bene nell' acqua, il piombo con effa mefcolato va al fondo, le parti che partecipan dello fpar vengono alla fommità, e la *calamina* fta nel mezzo: così preparata, fi cuoce in un forno per quattro o cinqu' ore; facendo tal fiamma, che paffi per di fopra, e fcaldi così e bifcotti la *calamina*; movendola e rivoltandola in tutto il frattempo con morfe o raftrelli di ferro. Ciò fatto, la battono e riducono in polvere e la oribrano; traendone fuora i faffi, o pietruzze, che vi trovano. E sì ella diventa buona all' ufo.

Per quello fpetta alla maniera di applicare la calamina nella preparazion dell' Ottone. Vedi Ottone.

Oltre le due naturali *calamine*, ve ne fono due artifiziali. La migliore è la chiamata *Pompholix*. Vedi Pompholyx.

La *Calamina* ha qualche virtù medicinale, è astringente disseccativa e detersiva; molto usata per levar via dagli occhi de' Cavalli le cateratte o certe adnate membrane ec.

Supplemento.

CALAMINARE. *Lapis calaminaris*, o sia pietra calaminare, è nell' Istoria naturale il nome d'una particolar sostanza minerale, che è propriamente la miniera o materia minerale, che veste il peltro. Ella è questa una sostanza spungosa d' una struttura diligine e cavernosa, e ciò non ostante in modo considerabile pesante. Viene trovata in masse di figure assai varie ed irregolari, con superficie rozze protuberanti e cavernose: sono queste di tutte le figure e pesi, cominciando da un' oncia fino alle dieci ed alle dodici libbre, ed alcuna volta anche di vantaggio.

La *calamina* quando è pura è di un color grigio pallido bruniccio, ma la sua struttura spungosa e aperta la rende assai acconcia e disposta a ricevere varie mescolanze di materie a se eterogenee, come terree e somiglianti; e quindi è che assai frequentemente vien trovata gialliccia o rossiccia. Il *lapis calaminaris* è molto usato esternamente nei cerotti per le scottature, come anche nei collirj per gli occhi: la sua materia regolina, che è il peltro, serve assai meglio per ridurre il rame in ottone, di quello che facciasi colla pura miniera. *Hill* Istoria de' Fossili pag.62.

Il primo che provò pubblicamente, che il *lapis calaminaris* era la miniera o materia minerale, in cui è racchiuso il peltro, si fu il Dottor Lawson. Veggasi l' articolo Peltro.

La pietra *calamina* è una spezie di cadmia fossile. Da alcuni viene eziandio presa per la cadmia vera di Galeno e degli antichi, alla quale è indubitato, che assomigliasi grandemente. Allorchè s' abbrugia, il suo fumo s' ammassa e fa delle concrezioni nei lati del camino. *Mercati* Metalloth. Arm.7. cap.3. pag.146. Veggasi l' articolo Cadmia.

S' attacca ed unisce in masse questa materia nelle fissure perpendicolari, dalla superficie profonde dieci buoni pollici fra l' argilla, fra lo sparo asciutto, e fra le affilature delle pietre: e quanto alla somiglianza accostasi di molto all' apparenza di molte sorti di miniere di piombo del Nort. In Sisam nella Provincia di Somerset la *calamina* è assai frequentemente mescolata con delle concrezioni di piombo; e ivi assai sovente si trovan delle quantità considerabili di piombo nel letto o fondo delle vene del loro *lapis calaminaris*, ed è cosa probabile, che questo piombo si trovasse anche nei fondi delle altre miniere calaminari, se venisse fatta la diligenza di ricercarvi. *Woodward* Nat. Hist. Angl. Fossil. to.1. pag.19. Item pag.104. Item tom.1. pagin. 184.

Non vi sono segni certi per dirigere le miniere, ove si trova questa sostanza minerale. Soltanto coloro, che ne vanno in traccia, non si aspettano di trovarla in quei terreni, i quali non abbiano comunicazione colle colline. Nello scavare la *calamina*, usano i lavoratori lo stesso metodo e gl' istrumenti medesimi, co' quali operano nelle miniere del piombo. Allorchè ne hanno sterrata una buona quantità, lo che viene eseguito con iscavamento

gliarla con delle pale a mucchj fuori del luogo ove attualmente scavano e lavorano, la conducon via in carriole a quei dati luoghi, ove la lavano e la chiarificano, lo che viene effettuato nella maniera che segue. Prendono un pezzo di terreno, e questo lo serrano intorno con della mota alzandovi come un riparo circolare, lasciando aperti due lati, per entro ai quali scorre dell' acqua, che ad arte vienvi fatta scorrere: dentro a sì fatta chiusura paleggiano la lor *calamina* col resto delle parti impure e terrose; e queste ultime parti vengono portate via dall' acqua sopra scorrentevi: lasciando il piombo (avvegnachè in questi lavori ve ne vien sempre trovata qualche porzione) la *calamina*, e le parti più pesanti o pietrose o di sparo. Quando coloro hannola così lavata e purificata più e meglio che hanno potuto col rivoltarla e smuoverla fra l'acqua, che sopra vi scorre, più e più volte, vengono ad allontanare le parti più grosse e fatticce tanto del piombo, quanto della *calamina*, e pongono le parti più minute, affinchè non ne perda un menomo chè, in vagli aventi il fondo fatto di fortissimo filo di ferro. Tuffano dapoi leggermente questi vagli così pieni, alzandoli diligentemente su e giù, in gran conche piene d' acqua, per lo che coll' agitare lentamente i divisati vagli, le parti del piombo, come quelle che sono più gravi e pesanti, precipitano al fondo, e le parti della *calamina* d' esso piombo, specificamente più leggiere, rimangonsi a mezzo il vaglio, e le altre parti dell' altre sostanze, come specificamente e respettivamente al piombo ed alla *calamina* più leggiere, alzansi alla superficie, ed ivi rimangonsi. Queste parti eterogenee o più leggiere rimaste nel primo strato del vaglio, vengono da quegli operaj diligentemente tolte, e gittate via, schiumate le quali, cavan fuori la *calamina*, e finalmente il piombo. Dipoi la calamina vien da essi slargata e distesa sopra un largo panno, oppure sopra un' ampio ben fisso graticcio, o sopra una stuoja, e ciò fanno per toglier via dalla medesima ciò, che vi potesse per entro esser rimaso d' altre sostanze, che d'essa *calamina*, e questa faccenda l' eseguiscono con estrema diligenza colle proprie mani.

Allorchè la *calamina* è sufficientemente preparata e nettata e scelta, come abbiamo divisato, la portano coloro dentro una spezie di forno, somigliantissimo quanto alla forma a quelli, in cui cuocono il pane i fornaj, ma egli è molto più grosso, ed ha un cuore in un cantone, che è separato dal restante del forno da un orlo o spartimento fatto con un' apertura verso la sommità, per la quale apertura passa la fiamma al disopra, e cuoce la *calamina*. Lascianla coloro nel forno per lo spazio di quattro in cinqu' ore, durante il qual tempo la vanno più e più volte dimenando e rivoltolando con delle lunghissime pale di ferro. Quando ella è abbrustolita tanto che basti, ben cotta e seccata, la prendono, ed a forza di colpi di martello la riducono in polvere sopra una panca ben grossa e resistente, levando e scegliendo fuori quelle pietruzze, che vi van trovando per entro, di modo che alla per fine la *calamina* viene ad esser ridotta tutta pura in una polvere impalpabile per uso della guarigione dei mali degli occhi. Veggansi le Transazioni Filosofiche n. 168.

Il Glaubero è d' opinione, che questa sostanza sia di un' indole e natura alluminosa: altri poi per lo contrario vogliono, che sia di natura ferrugginosa. Il fatto si è, che è di un indole altringente, ed insieme detersiva e nettante; assorbisce gli acidi e le umidità: e quindi viene a diventare d' uso ottimo nelle ulceri, ed è ottima altresì per levar via e radere ed astergere quelle tuniche o membrane morbose, onde sogliono essere infestati gli occhi dei cavalli. Quando questa *calamina*, nella divisata guisa preparata, venga infuocata, e così ardente venga estinta dentro le acque oftalmiche, ella diventa un' egregio collirio sommamente celebrato dagli Autori (a). Il grande arcano di Cratone per la guarigione dei mali degli occhi altro non era, che una spezie di polvere impalpabile petrosa mescolata col midollo di piè di manzo, o col butiro maggese (b). Paracelso altresi soleva prescrivere il *lapis calaminaris* da prendersi per bocca, e come un' interna medicina (c).

Alcuni fra i moderni Scrittori, si sono intestati di far derivare la voce *calamina* dalla voce Indiana *calaem*, la quale dalla gente di quelle regioni è data a quella sostanza, che noi appelliamo peltro; e che ha realmente una somiglianza grandissima con quella sostanza, che noi denominiamo *calamina*; ma siccome dall' altra parte ella è cosa più che certa che questa è una scoperta degli ultimi tempi e recentissima, e che fra la natura di queste due sostanze non vi ha la menoma somiglianza, quanto all' apparenza; così non vi ha ombra di probabilità, che una abbia preso imprestito il nome dall' altra. La voce *calamina* con moltissima naturalezza, ed assai più dicevolmente vien dedotta dall' origine generale di questa sorte di nomi moderni introdotti nella materia Medica, vale a dire gli Arabici. Avicenna, Serapione, e gli altri Medici Arabi appellarono questa sostanza *climia*, e trovasi questa voce alcune volte scritta somigliantemente *calimia*: I Greci moderni scrivonla *celimia*; e la voce *calamia* è così poco da questa differente, che non vi vuole un gran chè a rilevarne la vera sua etimologia od origine.

(a) Lybav. *Alchym. Pharm. cap.* 10.
(b) River. *Praxis Medical lib.* 2. *c.* 8. *p.* 162.
(c) Castelli *Lexicon Med. pag.* 121. Boyle *Opere Filosof. ristret. tom.* 2. *pag.* 327. Vat. *Physic. Experim. pagin.* 449. & *seq.* Grew *Discorso sopra le Misture l.* 2. *c.* 2. §. 9.

CALAMITA, Magnes *; sorta di pietra ferrugginosa, nel peso e nel colore rassomigliante a miniera di ferro, quantunque alquanto più dura e più pesante, dotata di diverse proprietà straordinarie come attrattiva, direttiva, inclinatoria ec. Vedi Magnetismo.

* *La calamita, in Lat.* Magnes, *dal Greco* μαγνῆτις, *è altresì chiamata* Lapis Heracleus, *da* Heraclea, *città della Magnesia, porto dell'antica Lidia, dove dicesi che sia prima stata trovata, e donde comunemente si suppone ch' ell' abbia preso il suo nome. Altri ne derivano la voce da un Pastore, chiamato* Magnes, *il quale fu primo a scoprirla col ferro del suo bastone uncinato, sopra il monte Ida. Ha pure il nome di* Lapis nauticus, *a cagion del suo uso nella navigazione: e di* Siderites, *dall' attrarch' ella fa il ferro, chiamato da' Greci* σίδηρος.

La *calamita* comunemente trovasi nelle miniera di ferro, ed alle volte in pezzi assai grandi mezzo *calamita*, e mezzo ferro. Il suo colore è differente, secondo i varj paesi dai quali è portata. Normano osserva, che le migliori calamite son quelle che ci vengon portate dalla China e da Bengala, le quali hanno un color ferreo o sanguigno: quelle dell' Arabia sono rossicce, quelle di Macedonia nericce, e quelle d' Ungheria, Germania, Inghilterra ec. hanno il colore del ferro grezzo. Nè la sua figura nè la sua mole sono determinate: ma se ne trova di tutte le forme e di tutte le grossezze.

Gli antichi noverano cinque spezie di *calamita*, differenti nel colore e nella virtù, l'Etiopica, la Magnesiana, la Beotica, l' Alessandrina, la Natoliana. Eglino supposero eziandio ch'ella fosse maschio e femmina: ma l' uso principale ch' e'ne facevano, era in Medicina, particolarmente per le scottature, e per le flussioni su gli occhi. I moderni, più fortunati, si fan da essa condurre ne' loro viaggi. Vedi NAVIGAZIONE.

Le più segnalate proprietà della *Calamita*, sono; ch' ella attrae il ferro, e risguarda i poli del Mondo: ed in altre circostanze pure affonda o s' inclina ad un punto ch'è sotto dell' Orizzonte, direttamente sotto il polo; e ch' ella comunica queste proprietà, mediante il tocco, al ferro. Sul qual fondamento son lavorati gli aghi nautici. Vedi AGO, INCLINATORIO ec.

La virtù attrattiva della CALAMITA fu nota agli antichi, ed è mentovata anche da Platone e da Euripide, che la chiamano la *pietra Eraclea*; perchè ella comanda al ferro, che sottomette ogni altra cosa; ma la cognizione della sua potenza direttiva, ond' ella dispone i suoi poli lungo il meridiano d'ogni luogo, e fa che gli aghi, i pezzi di ferro ec. toccati con essa, si dirizzino a un dipresso verso Tramontana, e mezzodì è molto posteriore di tempo, benchè siamo tuttavia all' oscuro, del quando appunto tal sua virtù sia stata scoperta, e chi ne sia stato lo scopritore. La prima contezza, che ce n'è venuta, è nel 1260, quando Marco Polo Veneziano ha, siccome alcuni dicono, introdotto il compasso nautico o sia la bussola: ma non se ne parla come d' invenzione sua, ma derivata dai Chinesi, che dicesi abbiano avuto l' uso di ciò lungo tempo prima: v' ha nondimeno alcuni, che credono averlo piuttosto i Chinesi apparato dagli Europei.

Flavio di Gioja Napolitano, che visse nel XIII. secolo, è colui che comunemente si suppone avere il miglior titolo ad una tale scoperta: e con tutto ciò il Sig. Giorgio Wheeler riferisce d' aver veduto un Libro d' Astronomia assai più vecchio, il quale supponeva l' uso dell'ago calamitato, ma non come applicato agli usi della Navigazione, bensì dell' Astronomia. Ed in Guyot di Provins, antico Poeta Francese, che scrisse verso l' anno 1180, si fa espressa menzione della *Calamita*, e del compasso nautico; e s' addita obliquamente il suo uso nella Navigazione. Vedi BUSSOLA.

La variazione della CALAMITA o la sua declinazione dal Polo, fu prima scoperta da Seb. Cabot, Veneziano, nel 1500; e la variazione di questa variazione dal Sign. Gellibrand, Inglese, verso l' anno 1625. Vedi VARIAZIONE.

Finalmente l' immerſione o inclinazione dell' ago, allorch' egli è in libertà di giocare o moverſi verticalmente verſo un punto al di ſotto dell' orizzonte, fu prima ſcoperta da un altro dei noſtri Ingleſi, cioè dal Sig. R. Norman, verſo l' anno 1576. Vedi l' articolo Immergentesi, ovvero Ago Inclinatorio.

Fenomeni della Calamita.

1.° In Ogni *Calamita* vi ſono due poli, uno de' quali riſguarda verſo il Nord, l' altro verſo il Sud; e ſe la *calamita* è diviſa in pezzi quanti ſi vogliano, i due poli troverannoſi in ciaſcun pezzo.

2.° Queſti poli, in diverſe parti del Globo, diverſamente ſono inclinati verſo un punto ſotto dell'Orizzonte.

3.° Queſti poli, quantunque contrarj l' uno all'altro, s' ajutano mutuamente nell' attrazione e ſoſpenſione del ferro, operata dalla *calamita*.

4.° Se due *calamite* ſieno sferiche, una ſi volterà e uniformerà all' altra, come che ſi volterebbe cadauno verſo la Terra; e dopo d' eſſerſi così conformate o voltate, ſi sforzeranno d' avvicinarſi od unirſi l' una all'altra; ma ſe ſien poſte in una poſizione contraria, l' una l' altra ſi ſchiveranno.

5.° Se una *calamita* ſarà tagliata per il dilungo dell' aſſe, le parti o ſegmenti della pietra, che prima erano unite, allora ſi ſchiveranno e fuggiranno l'una dall' altra.

6.° Se la *calamita* ſia tagliata con una ſezione perpendicolare al ſuo aſſe, le due punte, ch' erano prima unite, diventeranno poli contrarj; uno in un ſegmento, l' altro nell' altro.

7.° Il ferro riceve virtù dalla *calamita*, applicandovela, o meramente avvicinandovela, benchè egli non la tocchi; ed il ferro riceve queſta virtù diverſamente, ſecondo le parti della pietra, che gli ſi fanno toccare, od alle quali ſi ſarà approſſimato.

8.° Se un pezzo bislungo di ferro ſi applichi alla pietra in qualſivoglia maniera, egli ne riceve la virtù, ſolo quanto alla ſua lunghezza.

9.° La *calamita* non perde alcuna delle ſue virtù col comunicarne qualcheduna al ferro; e queſta ſua virtù la può ella comunicare al ferro preſtiſſimamente, quantunque più a lungo che il ferro tocca o ſta unito alla pietra, tanto più a lungo durerà la ſua virtù comunicata: ed una *calamita* migliore ne comunicherà più e con maggior preſtezza, che non farà una *calamita* men buona.

10.° L' acciajo riceve virtù dalla *calamita* meglio che il ferro.

11.° Un ago toccato con una *calamita* volterà le ſue eſtremitadi nell' iſteſſa maniera verſo i poli del Mondo, come fa la *calamita* ſteſſa.

12.° Nè la *calamita*, nè gli aghi ſtropicciati con eſſa conformeranno eſattamente i loro poli a quelli del Mondo, ma per lo più con qualche variazione; e queſta variazione è differente in diverſi luoghi, e in diverſi tempi nell' iſteſſo luogo.

13.° Una *Calamita* traſporterà o alzerà molto più di ferro, quando ſarà armata o incappellata, che non potrà ſola. E quantunque un anello od una chiave di ferro ſtienſi ſoſpeſi alla calamita, nulladimeno le particelle magnetiche non impediranno coreſto anel lo nè coreſta chiave dal girare attorno per ogni verſo, o a dritta o a ſiniſtra.

14.° La forza d' una Calamita si può in varj modi crescere o scemare, mercè le varie applicazioni del ferro, o di una altra Calamita ad essa.

15.° Una forte *Calamita* in picciolissima distanza da una più leggiera o più debole, non può tirare a sè un pezzo di ferro, attaccato attualmente alla più debole o più leggiera: ma se giunge a toccarlo, è capace di distaccarnelo. Al contrario una *calamita* più debole, od anche un piccolo pezzo di ferro, può divellere o separare un pezzo di ferro contiguo ad una maggiore o più forte Calamita.

16.° In queste nostre parti settentrionali del mondo, il polo meridionale d' una *Calamita* trasporterà od alzerà più ferro, che non farà il polo settentrionale.

17.° Una lastra di ferro solamente, ma non alcun' altro corpo frapposto, può impedire l' operazione della *Calamita*, sì quanto alla sua virtù attrattiva, sì quanto alla direttiva. Il Sig. Boyle trovò ciò vero in vasi di vetro sigillati ermeticamente, ora il vetro è un corpo de' più impermeabili a qualunque effluvio.

18.° Il potere o la virtù della *Calamita* si può indebolire col giacer lungo tempo in una mala posizione; come anco per la ruggine, l' umidità ec. e col fuoco può affatto distruggersi.

19.° Un pezzo di fil di ferro ben stroppicciato colla *Calamita*, se si legherà in cerchio ad un anello, o si avvolticchierà sur un bastone ec. generalmente perderà affatto la sua virtù direttiva, o almeno sempre ella ne sarà diminuita: pure se tutta la lunghezza del filo di ferro non sarà interamente avvolticchiata, di maniera che le sue estremità o capi, benchè sol per lo tratto d' un decimo di pollice, si lascino diritte e libere, la virtù in coteste piccole parti non sarà distrutta, benchè lo sia in tutto il resto. Ciò fu prima osservato da Grimaldi e da de la Hire, e lo confermarono gli esperimenti del Sig. Derham; il quale di più aggiugne, che quantunque coll' avvolticchiarsi o legarsi del filo di ferro, come si è detto di sopra, sempre egli perda la sua virtù in tempo di giorno, non è però così nella sera.

20.° La sfera dell' attività delle *Calamite* è maggiore e minore in diversi tempi: e particolarmente sappiamo, che quella che conservasi nel Ripostiglio o Galleria della Real Società, qualche volta terrà una chiave, od un altro corpo sospeso ad un altro, all' altezza di otto o dieci piedi, e tal altra volta non più di quattro piedi. A che si può aggiugnere, che la variazione dal meridiano dell' *ago magnetico*, varia in varj tempi del giorno; siccome raccogliesi da alcune nuove esperienze del Sig. Graham. Vedi VARIAZIONE.

21.° Coll' intorcere un pezzo di fil di ferro stropicciato alla *Calamita*, la sua virtù grandemente si diminuisce, ed alle volte si scompiglia e si confonde in tal maniera, che in alcune parti attrae e in altre rispigne, ed eziandio in alcuni luoghi, un lato del filo par che sia attratto, e l' altro lato rispinto dal medesimo polo della pietra.

22.° Se un pezzo di fil di ferro tocco, si fenda in due, i poli qualche volta si cambiano, come in una *Calamita* spaccata; diventando il settentrione mezzodì, e il mezzodì settentrione: e nondimeno qualche volta una metà

del filo manterrà i suoi primi poli, mentre nell' altra metà saran cambiati. Al che aggiugnete, che lasciando uno od altro lato della metà di sopra, si cagiona una grande alterazione nella sua tendenza o fuga, in riguardo a' poli della *Calamita*.

23.° Se un filo di ferro sarà stato toccato da un capo all' altro coll' istesso polo della *Calamita*, quel capo da cui voi principiate, sempre si volgerà oppostamente al polo che lo toccò: e se di nuovo si tocchi dall' istesso verso, all'altro polo della *Calamita*, si volterà allora dalla parte contraria.

24.° Se un pezzo di fil di ferro si tocchi nel mezzo con solamente un polo della *Calamita*, senza moverlo nè indietro nè avanti, in cotesto sito sarà il polo del filo, e i suoi due capi faranno l'altro polo.

25.° Se una *Calamita* si riscalderà, sicchè diventi infuocata, e poi si raffreddi o per il suo polo meridionale verso il Nord in una posizione orizzontale, o per il suo polo meridionale all' ingiù in una posizione perpendicolare; i suoi poli si cambieranno.

26.° Il Sig. Boyle (a cui siam debitori de' seguenti fenomeni magnetici) trovò ch' egli poteva subito mutare i poli d' un piccolo frammento di *Calamita*, con applicarli a' poli opposti vigorosi d' una *Calamita* grande.

27.° Degli ordigni di ferro duro ben temperati, se per mezzo d'un gagliardo attrito riscaldinsi, attraggono, finchè sono caldi, de' filamenti sottili o limature e delle piccole scheggette di ferro d' acciajo ec. ma non quando sono freddi; benchè non manchino esempj dell' aver eglino ritenuta la virtù, essendo affatto freddi.

28.° I pezzi delle ferriate di finestre che sono per lungo tempo stati in una posizione diritta, diventano magnetici permanentemente, essendo la estremità più bassa di tali pezzi il polo artico, e la superiore il polo meridionale.

29.° Una spranga di ferro che non è stata a lungo in una posizione eretta, se sia tenuta soltanto perpendicolarmente, diventerà magnetica; e l' estremità sua più bassa sarà il polo settentrionale, come appare dall' attrarre ch'ella fa il polo meridionale d' un ago: ma tal virtù allora è transitoria, e col rivoltare la spranga, i poli muteranno i lor luoghi. Affine dunque di rendere la qualità permanente in una grossa verga di ferro, debb' ella esser tenuta un lungo tempo nella dovuta posizione. Ma il fuoco produrrà l'effetto in breve tempo: imperocchè siccome egli è capace di privare immediatamente una *Calamita* della sua virtù attrattiva; così egli comunica tosto la verticità ad un pezzo di ferriata, se essendo riscaldato e fatto rosso, si raffreddi poi in una posizione eretta, o a dirittura tra il Nord ed il Sud. Anzi delle morse o sorbici da fuoco, sonsi vedute acquistare tal *Magnetica* proprietà, coll' essere spesso riscaldate, e poste quindi a raffreddare in una posizione quasi diritta.

30.° Il Sig. Boyle trovò che col riscaldare o piuttosto infuocare un pezzo di ocra o terra rossa Inglese, e metterla a raffreddare in una debita posizione, manifestamente avea acquistato virtù *magnetica*. Ed una *Calamita* eccellente del mentovato ingegnoso Fisico, essendosi lasciata quasi per un anno intero in una posizione disconvenevole, avea a dismisura diminuita la sua virtù; quasi

ciò le fosse stato cagionato col fuoco.

31.° Un ago bene e rettamente calamitato, sappiamo che si dirigge a tramontana; ma se alla medesima pietra egli si tocchi da un verso contrario, egli perde la sua facoltà, e con un altro simil tocco, gli si cambieranno affatto i suoi poli.

32.° Se una verga di ferro ha acquistato la verticità, coll' infuocarsi, e di poi raffreddarsi con direzione fra Tramontana e mezzodì, e finalmente battersi col martello nelle due estremità, la sua virtù si distrugge col mezzo di due o tre vigorosi colpi datile nel mezzo.

33.° Collo strisciare la schiena d' un coltello, od un lungo pezzo di fil d' acciajo ec. adagio sopra il polo della *Calamita*, portando il movimento dal mezzo della pietra al polo, il coltello e il fil d'acciajo attraeranno un estremità d' un ago: ma se il coltello o il filo si faran passare dal detto polo al mezzo della pietra, rispigneranno da se quella estremità dell' ago che nel primo caso attraevano.

34.° Sia che una *Calamita*, o che un pezzo di ferro mettasi sopra un pezzo di soghero, così che liberamente nuoti o galleggi nell' acqua; si vedrà, che qualunque de' due tengasi in mano, l'altro sarà tirato verso d' esso: di maniera che il ferro attrae la Calamita così bene com' egli è da lei attratto; essendo sempre eguale l' azione e la reazione. In questa esperienza, se la Calamita sia posta a fluttuare nell' acqua, dirizzerà i suoi poli verso i poli del mondo.

35.° Un Coltello ec. toccato con la *Calamita*, acquista maggiore o minore grado di virtù, secondo la parte, sopra la quale è stato tocco. Riceve tocco più forte, quando adagio egli viene strisciato dal manico verso la punta sopra uno de' poli: e se lo stesso coltello così toccato e impossessatosi d' una forte potenza attrattiva, ritocchisi in direzione contraria, cioè, strisciandolo dalla punta verso il manico sopra il medesimo polo, immediatamente egli perde la sua virtù. Per ultimo dee sapersi, che la *Calamita* adopera con egual forza nel *Vacuo*, che nell' aria aperta. Vedi il resto nella parola MAGNETISMO.

CALAMITA in Farmacia, termine qualche volta usato per styrax, perchè anticamente si serrava dentro alcune canne, Calami, per conservarlo. Vedi STYRAX.

SUPPLEMENTO.

CALAMITA. *Calamita armata*, s' intende quel pezzo di *calamita*, che è cerchiato incassato od aggiustato in un cerchio od incassatura di ferro o d' acciajo, a fine di farle prendere un maggior peso, ed altresì per distinguere nel primo colpo d' occhio i suoi poli.

L' armatura di un pezzo di *calamita*, nella figura di un paralellogrammo d'angoli retti, è composta di due sottili pezzi o lame d' acciajo o di ferro in figura di un quadrato, avente una grossezza ed una consistenza, che sia proporzionale alla bontà della *calamita*; conciossiachè se un pezzo di *calamita* debole avrà un' armatura forte, non produrrà in conto veruno l' effetto; e se l' armatura di un pezzo di *calamita* buona ed energica sia troppo sottile debole e dilegine, non produrrà quel tal

dato effetto, che produrrebbe, se l'armatura fosse forte consistente, ed alla forza d' essa *calamita* proporzionata. Un' armatura veramente adattata sarà certamente quella, che andrà lavorandosi più grossetta, e poscia provando l' effetto che farebbe, andar via assottigliandola, fino a tanto che vedremo, che ella produca quell' effetto unita colla *calamita*, che produr possa maggiore; conciossiachè, se l' armatura sarà stata dapprima lavorata troppo sottile, non farà non solo l' effetto, ma converrà tornare a farne una nuova; dove questo inconveniente non potrà mai succedere allorchè sia più fatticcia, e possa raffinarsi acconciamente, ed esser ridotta alla proporzione del pezzo di *calamita*, che vuolsi incassare. L' armatura di un pezzo di *calamita* di forma sferica è composta di due custodie d' acciajo attaccate l' una all'altra per mezzo d' una giuntura; e fa di mestieri, che vengano a coprire una buona parte della convessità del pezzo sferico d' essa *calamita*.

Ella è cosa maravigliosissima il vedere come l' armatura di un pezzo di *calamita* accresca tanto l' effetto della medesima, di modo che le buone *calamite*, dopo che sono armate, giungano ad alzare un peso cento e cinquanta volte maggiore di quello, che alzassero senza l' armatura. Di vantaggio noi sperimentiamo, come que' pezzi di *calamita* non gran fatto prezzabili, capaci senza l' armatura d' alzare soltanto un peso di tre once, armati che sieno, arriveranno ad alzare un peso d' oltre le sette buone libbre.

La forza dei pezzi di *calamite* naturale, può essere grandemente accresciuta dall' arte; e questo effetto pare, che sia stato in grado sommo ampliato dai miglioramenti suggeriti dal valente Dottor Knight. Vegganſi le Tranſ. Filoſof. n. 474. p. 163. & ſeq.

I Poli delle *calamite* naturali possono essere rivoltati, ovvero possono essere cambiate le loro direzioni. Esempj assai considerabili di questo fatto possonsi veder ed incontrare somigliantemente nelle Transazioni Filosofiche al num. 101. pagin. 164. & seq. ed al num. 476. pagin. 36. & seq.

Così la virtù magnetica può esser collocata e posta in una tal maniera, che le due estremità opposte della *calamita* vengano tutt' e due a diventare poli meridionali; ed il mezzo, tutto in tondo, polo boreale o del Nort. Oppure le due opposte estremità possono esser poli settentrionali o del Nort, ed i due lati opposti poli meridionali. La metà della superficie della *calamita* può esser accomodata per polo settentrionale, e l'altra metà per polo meridionale. Il polo settentrionale può esser collocato e piantato in tal guisa, che venga ad esser circondato dal polo meridionale, dimodochè le affilature o fili dei cantoni di cadauna superfizie abbiano un polo di denominazione differente da quello, che occupi il mezzo. Vegganſi le Tranſ. Filoſof. num. 976. p. 361. & ſeq.

Calamita Artifiziale. Le *calamite* artificiali sono state fatte e ridotte ad una somma perfezione dal Gentiluomo testè nominato il valentissimo Signor Knight. Vegganſi le Tranſ. Filoſ. n. 474. p. 167. & ſeq. ove vengono esposti diversi esempj, ed esperienze della forza di queste *calamite* artificiali; una delle quali che pesava niente più di un' oncia a peso di oro, senza la sua arma-

tura, e coll' apertura, colla catenella ed anello un' oncia e 17 grani, alzava sei libbre e dieci once di peso di libbra da dodici once. Transazioni Filosof. num. citato pag. 616.

Noi abbiamo ogni più fondata speranza, che il dotto e valentissimo Signor Dottor Knight medesimo vorrà ben presto obbligarsi il Mondo tutto colle sue nuove scoperte ingegnosissime sopra il Magnerismo. Intanto l' ingegnosissimo Signor Canton ha pubblicato un metodo per formare e fabbricare le *calamite* artificiali, senza l' uso delle medesime, e che riescano per gran tratto di via più perfette, e producenti effetti assai migliori, che la stessa *calamita* naturale. Questo Gentiluomo è riuscito così bene e da prode nel cimento di dare un' assai considerabile virtù magnetica alle verghe dell' acciajo indurito, che gli è venuto fatto d' impregnare tali verghe di questa virtù magnetica a così alto grado, che qualsivoglia verga di qualunque peso o dimensione che siasi giammai veduta o udita, ne l' ha renduta capace; di modo ch' egli asserisce, che qualsivoglia verga medesima nel suo stato presente, è capace di essere impregnata. Monsieur Canton ha pubblicato per mezzo delle stampe la descrizione del metodo da esso tenuto in questa faccenda, con tali direzioni e regole così esatte e chiare, che qualsivoglia persona può esser valevole ad effettuare in tutto e per tutto la cosa medesima.

L' apparato, oltre alle verghe di acciajo indurito, e di acciajo morbido, consiste soltanto in un frugatojo da fuoco di ferro, ed in un pajo di mollette, e questi istrumenti più larghi, e più lunghi ch' e' saranno, riusciranno in pratica sempre migliori. Ma per l' applicazione di somigliante apparato, conviene che ci riporriamo intieramente a ciò, che ne ha scritto lo stesso ingegnosissimo Autore, il quale veramente si è espresso con una chiarezza, evidenza, brevità, e precisione inarrivabile, e che per più agevole intelligenza del suo metodo medesimo, ha unito alla sua descrizione le esatte figure dei divisati istrumenti. Veggasi adunque Metodo di fare le *calamite* artificiali, senza l' uso delle *calamite* naturali, da Giovanni Canton, M. A. Londra. 1751. Vegganſi altresì le Transf. Filosof. Volume 47. pag. 31.

¶ CALAMO, Calamina, *Claros*, Isola dell' Arcipelago, vicino alla costa d' Asia, al mezzo giorno dell' Isola di Lero, con borgo dello stesso nome, soggetto ai Turchi.

CALAMUS *Aromaticus*, in Farmacia, è una radice aromatica amara, prodotta da una spezie particolare di giunco o d' acoro, che cresce nel Levante ed anche in alcune parti d' Inghilterra, della grossezza d' una penna d' oca, e alta due o tre piedi, adoperata come cefalica e stomachica, spezialmente contro i disordini provegnenti da uno stomaco freddo e debole.

Il *calamus Aromaticus* è la stessa cosa, che l' anticamente detto *Acorus*. Vedi Acorus.

E' chiamato altresì *calamus odoratus* e *calamus amarus*, alle volte *calamus verus* od *officinalis*, per distinguerlo da un altro detto *adulterinus*.

Il migliore è quello, che è un poco di color grigio al fuori, e che rosseggia

nell' interno; la cui polpa è bianca, ed il gusto amarissimo; ma le foglie egualmente che le radici hann' odor soave.

Calamus *scriptorius*, in Notomia, è una dilatazione del quarto ventricolo del cervello; così chiamata dalla sua figura, che somiglia ad una penna. Vedi Cervello.

CALARE in acque o immergervi qualcheduno, racconta Olao Magno, ch' era anticamente uno spasso, che usavano i Goti, per maniera d' esercizio; ma appresso i Celti ed i Franchi fu una spezie di gastigo. Tacito parimenti afferma, che tra gli antichi Germani eseguivasi questa pena sopra i neghittosi, e gl' infami. In Marsiglia e Bourbon, gli uomini e le donne di vita scandalosa sono condannati *à la cage*, come si chiama in que' luoghi, cioè ad essere chiusi, nudi fin alla camiscia, in una gabbia di ferro attacata all'antenna d'uno scialuppo e calati più volte nel fiume. Lo stesso fassi a Tolosa, a' bestemmiatori.

Calar nel mare, è parimenti un castigo per li marinari, i quali vengono gitati nel mare dalla cima dell' antenna dell' albero maestro diverse volte, secondo la qualità del delitto. Talor appendesi ai loro piedi una palla di cannone, perchè la caduta sia più rapida.

Vi è parimenti una spezie di *calar secco*, *dry ducking*, quando il paziente è sospeso per una corda, poche braccia al di sopra della superfizie dell' acqua; questa è una spezie di strappata.

Il gastigo comunemente si pubblica e si divolga con lo scarico d' un cannone. Vedi Battezzare.

¶ CALATABELLOTTA, città di Sicilia sul fiume del medesimo nome, nella Valle di Mazara, alle radici di un monte.

¶ CALATAFIMI, città di Sicilia, nella Valle di Mazara.

¶ CALATAGIRONE, città di Sicilia, nella Valle di Noto, sopra un monte scosceso, vicino al fiume Brillo. Due altre città col nome di Calata sono nella Sicilia, delle quali una si chiama Calata-Nisseta, e l' altra Calata-Xibeta, amendue nella valle di Noto.

¶ CALATAJUD, *Bilbilis nova*, bella città di Spagna, nel Regno d'Aragona, patria del celebre Lorenzo Graziani. È situata al concorso de fiumi Xalon e Xiloca, all' estremità d' una Valle assai fertile, distante 15 leghe al S. O. da Saragozza, 14 al S. da Tarracona. long. 16. 10. lat. 41. 22.

CALATRAVA, Ordine militare, instituito nel 1158 da Sancio III. Re di Castiglia, nella seguente occasione: Portatisi i Mori all' attacco della piccola Città di *Calatrava*, ed avendola i Templarj che la occupavano ceduta al Re, col sospetto della loro inabilità a difenderla, Diego Velasquez, Monaco Cisterciense, uomo qualificato, persuase Raimondo, Abate di Fitero, Monasterio de' Cisterciensi, a domandare *Caltrava* al Re. Egli infatti l' ottenne: e Raimondo e Diego vi si portarono, seguitati da un gran numero di gente, che si unì seco loro per zelo e difesa di *Calatrava*. I Mori abbandonaron l' impresa; e parecchj di quelli che erano venuti alla difesa della Città, entrarono nell' Ordine de' Cisterciensi, sotto un abito più adattato per gli esercizj militari, che per li Monastici. Il perchè cominciarono ancora a fare delle scorrerie contra i Mori; donde ebbe origine l' Ordine di *Calatrava*.

Il primo gran Mastro fu Garcia, sotto il di cui governo fu confermato l'Or-

dine da Alessandro III. nel 1164. Nel 1489 Ferdinando e Isabella, col consenso di Papa Innocenzo VIII. riunirono il gran Maestrato di *Calatrava* alla Corona di Spagna. Così che i Re di Spagna ne sono ormai divenuti perpetui amministratori.

I Cavalieri portano una croce rossa, gigliata di verde ec. La loro regola ed abito, furono originalmente quelli dei Cistercienfi: ma le loro vestimenta furono accorciate a cagione de'loro esercizj: ed in processo di tempo lor si è permesso un abito secolare.

¶ CALATRAVA, *Oretum*, città di Spagna, nella nuova Castiglia, luogo primario dell'Ordine de'Cavalieri di Calatrava, fondato nel 1158 da Don Sancio III. Re di Castiglia. È situata in una pianura abbondante di vino, biade, salvarico, e pecore, vicino alla Guadiana, distante 4 leghe al N. E. da Ciudad Real, 6 al N. da Almagra, 20 al S. da Toledo. longit. 14. 20. latit. 39. 8.

¶ CALBARG paese, fiume, e villaggio d'Africa, nel Regno di Benin nella Guinea. Gli Olandesi vi fanno un gran commercio.

¶ CALBE, città d'Alemagna nella vecchia Marca di Brandeburg, tra Domitz e Magdeburg, con un bel castello.

CALCAGNO, la parte diretana del piè. Vedi CALCANEUM. — E *calcagno* dicesi a quella parte delle forbici, che rivolta fa molla.

Calcagnoli, chiamano i marinari Veniziani que'due pezzi di legno, (che gl'Inglesi appellano *Carlings* o *Carlines*) che stanno a prua e a poppa del vascello, e si stendono da uno *sbaggio* alto, direttamente sopra la colomba: e servono di fondamento a tutto il corpo del vascello. Su questi posano gli orli, su quali stanno assodati i panconi del cassero ed altre materie di legname. I capi de' *calcagnoli* entrano negli *sbaggi* detti dagl'Inglesi *culver-tail wise*, *cioè*, fatti a coda di rondine. — Vedi Tav. *Vascell.* fig. 2. n. 29, 37, 60, e 92.

Le *costole da* CALCAGNOLI, *Carling Knees*, sono legni, che vanno attraverso al vascello, da' fianchi fino alla scala detta *hatch-way*; e servono a sostenere il cassero da ambe le parti.

CALCAGNOLI, o *Stanti*. Vedi STANTI.

CALCANEUM, o CALCANEUS, in Notomia, l'istesso che Calx, Os calcis, Calcar, o l'osso del calcagno.

È situato sotto l'astragalo, con cui è articolato per gynglimo; dietro ad essi è una grande protuberanza che forma il calcagno, e nella quale è inserito il Tendo Achillis. Vedi ACHILLES.

CALCANTHUM, in Mineralogia, vedi l'articolo CHALCANTUM.

SUPPLEMENTO.

CALCANTO. Questo zolfo che è contenuto nel vetriolo fassi evidente coll'odore, che getta nella calcinazione e nella distillazione. Se venga fin dal principio trattato con un fuoco violento, e così lo spirito estrattone sia purificato, il liquore, che vien fuori da principio, ha un odor sulfureo acutissimo. L'olio comune di vetriolo digerito nell'antimonio, e poi distillato, somministra quantità molto maggiore di zolfo di quello, che sarebbe stata prodotta se vi fosse stato impiegato qualsivoglia altro liquore acido. E l'istesso olio di ve-

triolo digerito collo spirito di vetriolo e distillato, somministra sul terminare della distillazione un olio ed un'abbondante quantità di fiori sulfurei. Il principio acido salino nel vetriolo è manifesto nel suo spirito, ovvero in quel liquore acido più gagliardo detto comunemente, ma assai impropriamente, il suo olio. Questi sono gli elementi o principj del vetriolo in generale; ma a questi ne viene da alcuni Autori aggiunto un altro, che è il sale separato dal Colcothar o sia *caput mortuum* del vetriolo, dopo la distillazione: ma questo non è punto differente da quella materia acida salina, che vien fuori in forma dell' olio, colla sola differenza, che questo sale è più fissato; e perciò è assai improprio, e soverchio il volervi aggiungere un principio di più, che in questa sostanza realmente non esiste. Veggansi le Transf. Filos. num. 103.

¶ CALCAR, *Calcaria*, piccola città d'Alemagna, nel circolo di Westfalia, nel Ducato di Cleves. Ella è assai forte ed appartenente alla Prussia. Giovanni di Calcar Pittore celebre era nato di questa città; ch'è posta in vicinanza del Reno, distante 3 leghe al S. E. da Cleves. long. 24. 45. latit. 51. 45.

CALCARE termine della pittura ec. usato, quando la parte di dietro d'un disegno si cuopre con piombo nero, o creta rossa: ed i tratti o le linee vi si segnano per mezzo ad una lamina, od altra materia incerata: passando leggermente sopra ciascun tratto del disegno con una punta, che lascia l'impressione del colore su la lamina, ec.

CALCE. Vedi Calx, e Calcina.

CALCEDONIO *, pietra, *Lapis* Calcedonius, la meno prezzata tra le pietre preziose, variegata con diversi colori, parte trasparente e parte opaca.

* *Salmasio deriva la voce per corruzione da* Carchedonius: *e crede che la pietra* Calcedonia *moderna sia la stessa che il Lapis* Carchedonius *degli antichi.*

Il *Calcedonio* rassomiglia molto all'ordinaria Agata, e n'è creduto una spezie. Il suo colore è un grigio mischio, annuvolato o framezzato con macchie sfumate turchino, giallo, o paonazzo.

Credesi che sia l'Agata bianca degli antichi, quantunque alle volte se ne trovino pezzi di nericcia. Vedi Agata.

È molto a proposito per l'intaglio ed è assai usata o per scolpirvi sopra dell'armi ec. come più dura, e preferibile al cristallo, se è buona, o per dipingerle nella parte di dietro. In alcuni paesi si fanno del *Calcedonio*, de'vasi, delle coppe, delle palottoline per rosarj ec. La più netta e migliore è quella che ha un'onda o tinta leggiera di turchino.

Bellonio dice, ch'ell'è così volgare e comune fra i Turchi, ch'eglino se ne servono per trebbiare o battere il loro grano; ma sembra ch'egli sia in errore.

Neri ha mostrato come si possan fare delle *Calcedonie* artifiziali del color d'agata e de' diaspri orientali.

Calcedonius è altresì un termine usato da'giojellieri, per indicare un difetto in alcune pietre preziose; quando voltandole, vi trovano delle macchie bianche, come quelle della *Calcedonia*.

Questo difetto è frequente nelle granate, e ne' rubini. I Lapidarj vi rimediano collo scavare il fondo della pietra.

Supplemento.

CALCEDONIO. È questo nell'Istoria Naturale il nome di una gemma del genere delle gemme o pietre preziose semipellucide, i caratteri della quale sono i seguenti. Sono queste pietre oscuramente trasparenti, di una struttura piana e regolare, non tavolata; di base cristallina semi-opaca, e listate in varie fogge da striściature di colori diversi; ma queste disperse sempremai in forme di vortici e mescolamenti o spezie di nuvole, e se vengano diligentemente esaminate, verrà toccato con mano dipender queste date nuvole da varie commistioni di diverse terre di varj colori, ma insinuatesi nella massa senza ordine, ed accozzatesi imperfettamente, ed alle volte compariscono all'occhio in distinte molecole. Egli è stato dubitato da alcuni, se gli antichi avessero veracemente cognizione totale della pietra appellata *calcedonio* da noi altri moderni: conciossiachè avendo essi antichi descritto un carbonchio o smeraldo calcedonico, ciò ch' essi dicono non si confà, nè si appropria di un menomo chè con i caratteri della nostra pietra: ma noi ci dobbiamo fare a considerare, come hanno essi altresì descritto un diaspro calcedonico che sembra essere stata la pietra medesima medesimissima, cui essi descrivono sotto la voce *turbida*, la quale conviene, e s' accorda in tutto, e per tutto col nostro *Calcedonio*.

Del *Calcedonio* ve ne ha quattro spezie conosciute. 1. *Calcedonio* bianco pendente al paonazzetto. Questo è il *Calcedonio* più comune di tutti gli altri; e trovasi formato non altramente, che le nostre pietre focaje, in masse di diametro di due o tre dita, ed alle volte anche di vantaggio. È questo *calcedonio* di un color biancastro con una assai fievole nuvola di paonazzetto sparsa per tutto il corpo della pietra, ma sempre in grado massimo vicino alla superficie. Questa pietra è alcun poco meno dura dell'Onice orientale. I *Calcedonj* orientali sono i soli di qualsivoglia valore: vengonvi trovati alle rive e su i greti de' fiumi in tutte le parti dell' Indie orientali ed assai frequentemente vengon sopra l'acqua colle stive dei battelli dell' Indie orientali. Sono comunissimi in Boemia e nella Slesia, ed in altre parti dell' Europa eziandio; ma i nostrali sono meno duri, più opachi e di picciolissimo valore. 2. La seconda specie del *Calcedonio* ottuso con vene lattee. Questa è una pietra di picciol valore, ed alcune volte incontrasi nelle botteghe dei nostri Lapidarj, i quali prendonla erroneamente per una spezie di pietra nefritica. Ella è bianchiccia o biancosudicia, con alcun poco di color giallognolo per entro, con alcune vene bianco-lattate. Questa spezie trovasi massimamente nella nuova Spagna. 3. La terza è di un *Calcedonio* scuriccio, nero, opaco, e nuvoloso, conosciuto dagli Antichi sotto il nome di diaspro lustrato o lisciato, ovvero *Jaspis capnitis*. Questo è il *Calcedonio* più vago, e più bello di tutte le altre classi: egli è di un bianco bruniccio pallido, tutto al di sopra nuvolato di un misto brunastro, appunto come il *Calcedonio* comune lo è colla nuvola paonazza. Questo *Calcedonio* è comunissimo non meno nelle Indie orientali, che nell'indie occidentali; ed an-

che nella Germania; ma vien pochiſſimo valutato, e rado ſi è che gli artefici ſe ne ſervano in altri lavori, che in manichi da coltello, forchette, e ſomiglianti baſſi uſi. Veggaſi l' articolo Capnite.

4. La quarta ed ultima ſpecie ſi è il *Calcedonio* giallo e roſſo. Queſto è infinitamente e ſenza paragone ſuperiore in bellezza a tutti gli altri *Calcedonj*, ed è ſommamente pregiato, ſpezialmente in Italia quantunque ſia preſſo di noi pochiſſimo conoſciuto. Egli è queſto *calcedonio* naturalmente compoſto di una miſtura di giallo e di roſſo, ſenz'altri colori per entro in una baſe nuvoloſa criſtallina; ma trovaſi alcuna fiata meſcolato con della materia del *calcedonio* comune, ed allora vi entra eziandio la meſcolanza del color paonazzo. Queſto ſi trova unicamente nell' Indie orientali, e non già in grande abbondanza. Tanto gl' Italiani, quanto i Tedeſchi ne fanno aſſai comunemente delle corone, e si gli uni, che gli altri le appellano *Caſſidonj*. Egli è vero però che non ſono determinati riſpetto a ſomigliante denominazione; concioſſiachè lavorano eziandio delle corone di agate, e le denominano colla voce medeſima. *Hill* Iſtor. dei Foſſili pag. 469.

CALCESTRUZZO: Vedi Getto.

CALCINA, *calx lapidis*, pietra cotta, è una ſoſtanza bianca, molle, friabile, preparata o fatta di pietra, marmo, pietra viva o di cava, geſſo, o di altra ſoſtanza pietroſa, coll' abbruciarſi ed ardere in una fornace. Vedi Calx, Pietra, Calcinazione ec.

Il grand' uſo della *calcina* è nella compoſizione, che di eſſa ſi fa, e che pure ſi chiama con queſto nome adoperata nelle fabbriche, da'muratori detta Getto, il fuoco levandole tutta la ſua umidità, ed aprendo i ſuoi pori, così che diviene facilmente riducibile in polvere, e miſchiabile con la ſabbia. Vedi Getto e Sabbia.

Calcina *viva*, è tal quale ell'è uſcita dalla fornace.

Calcina *ſpenta*, è la bagnata e diluita nell'acqua, e che ſi riſerba per farne calcina da murare.

La miglior *calcina* è quella ch'è fatta di pietre le più dure, e le più ſalde, e le più bianche; e che è ſpenta ſubito ch' è venuta fuori dalla fornace.

Il Sig. H. Wotton conſidera per un grande errore tra gl' Ingleſi, il fare *calcina*, come ſogliono, di riſiutaglie, rottami, e d'ogni miſcèa, ſenza alcuna ſcelta; laddove gl'Italiani, oggidì, e molto più gli antichi abbruciavano le lor più ſalde pietre, ed anche de'frammenti di marmo, dove n' era abbondanza; che col tempo diventava quaſi marmo di nuovo per la ſua durezza, ſiccome appare ne' lor teatri ancora in piedi ec.

Noi abbiamo due ſpezie di *calcina* in uſo comune nell' Inghilterra; l'una fatta di pietra molle, calcaria o di geſſo; delle quali la prima è di gran lunga la più forte. Quella fatta di pietra tenera o di geſſo è più a propoſito per intonacare i ſoffitti e le mura interne; e quella fatta di pietre dure, per le fabbriche, e per l'eſterno delle muraglie.

Della buona *calcina* può farſi ancora con pietra di mulino, non greggia dura e ſabbionoſa, ma fina e concia; come pure di tutte le ſpezie di pietre focaje; benchè è difficile abbruciarle, ſe non

se in una fornace con fuoco di riverbero, perocchè sono atte nate a diventar vetro.

Dieussant loda una *calcina* fatta di gusci o conchiglie di mare come ottima ma Goldman la riprova, perchè impaziente dell' umidore, e però facile a smurarsi ed esser via mangiata d' insu le faccie esteriori delle muraglie; tuttavolta quest' è la *calcina* ordinaria, che si adopera nell'Indie.

Avanti che le pietre si gettino nella fornace, si deono romper in pezzi; altrimenti l'aria contenuta nelle lor cavità, troppo espansa dal calore, le fa saltare con tanta violenza, che ne riceve danno la fornace. Secondo l' Alberti e il Palladio, la *calcina* non sarà sufficientemente abbruciata in men di sessantaore di calore intenso.

I segni d'una *calcina* ben cotta, secondo l'Alberti, sono, che il suo peso sia quello della pietra in sesquialtera proporzione; che sia bianca, leggiera, e sonora; che quando è spenta nell'acqua, s'attacchi alle pareti del vaso. Al che aggiugne Boeclero, che quando ella è spenta, mandi un copioso e denso fumo; e Dieussant, che non s'abbia bisogno di molt'acqua per spegnerla.

Per conservare la *calcina* a molti anni, spegnetela e rimescolatela; scavate una fossa sotto terra, nella quale ripongasi passandola per un buco aperto nel fondo del vase dove è stata spenta. Subito che la fossa è piena, copritela con sabbia, acciochè non si diffecchi tenendola così umida, finchè avete a servirvene. Boeclero dà un altro metodo: Vuol che si copra uno strato di *calcina* due o tre piedi alto con un altro di sabbia della medesima altezza; vi si versi abbastanza d'acqua per spegnere la *calcina*, ma non per ridurla a limo o smalto. Dopo averla spenta, se la sabbia si spacca in fessure, secondo che il fumo ascende, si otturino e si coprano, così che non abbian esito. Questa *calcina*, aggiugne egli, tenuta dieci o dodici anni, sarà come colla o glutine; e sarà, in oltre, di un uso particolare nel dipinger muri, perocchè non è in alcun modo a' colori pregiudiziale. Vedi Calcina *stemperata*, o Getto.

La *calcina* è adoperata molto dai conciatori di pelli, da pellicciaj ec. nella preparazione de' cuoj ec. V. Conciar *Pelli* o *cuoja*.

Ell'è parimenti di qualche uso medicinale, applicata esternamente nelle medicine diseccative ed epulotiche.

Acqua di Calcina, dicesi che sia un rimedio eccellente, preso per bocca: M. Burlet ha un ampio dettaglio de' suoi effetti nelle *Memorie Francesi*, principalmente dall' esperienze sue proprie. Ma egli osserva che la sua riuscita è stata assai più grande in Olanda ec. che in Francia. Ella è un valido alterante, e simile ad una pura acqua alcalina opportuna per attuare e distruggere i fermenti acidi, che sono i principj di tutte le ostruzioni, e la cagione della maggior parte de' morbi cronici. Il suo uso principale è nelle cachessie, nelle clorosi, o pallidezze, nell' idrope; nello scorbuto, nelle ostruzioni del fegato, della milza ec. Vedi Acqua.

Ella è fatta, col versare sei libbre di acqua calda sur una di calcina viva, lasciandola a stemperare, a imbeversi e macerarsi per lo spazio di ventiquattro ore ec. Vedi Calcina.

Calcina *stemperata*, o composizio-

ne di calcina, arena, ghiaja ec. Vedi Getto.

Pietra di Calcina, *lapis calcarius*, è una pietra molliccia, d' una granitura aspra e greggia, che dopo d'essere stata abbruciata in una fornace, è un ingrediente del getto, del calcestruzzo, ec. Vedi Getto ec.

Supplemento.

CALCINA. Somministra la *calcina* nei sali una varietà grandissima di figure. Le concrezioni più perfette, che seguono fra questi sali, sembrano esser quelle delle figure bipuntute, da una delle estremità grosse, e verso l'altra estremità assottigliantisi gradatamente: alcuni sali sono piatti, e di una figura quadrilatera; ed altri compressi e finissimi, ma sono di figura esangolare: alcuni son formati non altramente che un conio, sendo tagliati come una piramide od un cono, vicino ad una delle estremità, ed ottusi o rintuzzati dall'altra. La sostanza detta *Soda*, o sieno le ceneri di sermenti, onde fassi il Sapone, sono vaghissime, e varie nelle loro configurazioni di sali. Sono alcuni di questi sali bellissimi e finissimi prismi, co' loro angoli tagliati presso a ciascheduna estremità: altri sono bislunghi e formati meno regolarmente, alcuni quadrati, e sommamente sottili; altri simigliantemente bislunghi, ma con una tendenza alla forma romboidale, ed alcuni alquanto tondeggianti. Questepoche figure sono state rinvenute dal prodigioso numero d'esperienze fatte dal diligentissimo Levenoechio, e dopoi rinnovate e ripetute da altri valenti osservatori. Il rimanente colle figure delle loro varie respettive forme sono state ampiamente descritte e stampate nelle Transaz. Filosofiche.

Fa la *calcina* miglioramento sommo sopra i terreni sabbionosi rilucenti, ovvero sopra la ghiaja asciutta, ma con grandissimo stento riceve da essa benefizio l' argilla fredda. Se ella venga mescolata col letame o colla melma, o sia terra fangosa scavata dall' alveo dei fiumi, ella fa una mistura eccellente, massimamente ove il suolo è assai sabbionoso; e nelle regioni occidentali si proccurano delle raccolte di orzo dai loro terreni sabbionosi col concimarli colla *calcina*, o collo sterco di vacca insieme mescolati. La natura della *calcina* sopra la terra, è simile a quella del gesso, avvegnachè, siccome esprimonsi i fattori di campagna, ella opera all' ingiù; ella è pertanto cosa migliore il trattarla nella maniera medesima lasciandola sopra il suo letto l' anno innanzi, che debba essere arata e lavorata. È stato riconosciuto e toccato con mano, che la *calcina* fa crescere il grano con una loppa sottilissima; ma l' ultima concimatura non dee prolungarsi di più, che per cinque raccolte; che è quanto dire, se tu concimerai colla *calcina* nella maniera testè divisata il tuo terreno questo anno, passati che sieno i cinque anni, ti è giuoco forza il tornar di nuovo a far lo stesso lavorio.

Quando la *calcina* è usata per un terreno, che sia posto in bacio, o dir la vogliamo in piano inclinato, bisognerà mescolarla col letame, e gittarla massimamente sopra la parte superiore, e più alta del terreno medesimo: la conseguenza, od effetto di questo sarà che

la pioggia laverà e porterà fuori la virtù della *calcina* e del letame a un tempo stesso, e condurrà il tutto alla parte inferiore, ove va a calare. Il concio o letame, e la *calcina* mescolati insieme, produrranno in un terreno un effetto assai migliore, che se vi fossero gittate queste sostanze sole, vale a dire, o l' una o l' altra di esse.

La *calcina* è fatta di gesso, o di qualsivoglia altra pietra, che non sia soverchio fredda o sabbionosa, come a cagion di esempio, la pietra viva e simiglianti. Tutte le pietre soffici e morbide, che sieno di una tessitura tollerabilmente serrata, produrranno un'ottima *calcina*, come anche il marmo, quella spezie di pietra detta pianella, i gusci d'ostrica, il corallo, e la pietra focaja; sebbene quest' ultima spezie di pietra è più malagevole ad esser cotta per farne *calcina* di quello, che sieno le altre, purchè non fosse cotta in una fornace di riverbero, avvegnachè queste sono capaci di precipitare il vetro. Più dure, che sieno le pietre, dalle quali è fatta la *calcina*, sarà sempre la *calcina* migliore. E quando è fatta di gesso che è l'ottima, il qual gesso sia fatto di pietre dure, sarà sempre molto migliore di quella fatta dal gesso, preparato da pietre morbide e soffici: ma per le pietre più dure ricercasi fuoco assai maggiore per cuocerle. Tanto la prima che la seconda spezie possono cuocersi colle legne, col carbone, colle piote secche, o colle felci, che fanno un fuoco veementissimo, e sommamente attivo, ed energico. Le fornaci usate pe'l gesso o per le pietre, sono comunemente fatte in figura di un' ampia conca o caldajone, che scavato od in forma rotonda, ovvero quadrata, secondo che torna più in acconcio; ed è di una tal grandezza, quanta sia capace per ritenervi entro quelle quantità, che si ha intenzione di cuocervi. Sono queste gran conche assai più larghe nella bocca, e vanno gradatamente ristringendosi via via che vanno avvicinandosi al fondo. I lati interni di questa conca sono incrostati con un muro fabbricato di pietra da *calcina* nei lati esteriori, vicino al fondo hanno un foro od apertura o porta, dalla quale escon fuori le ceneri, e sopra questa alcune hanno un'inferriata o grata di ferro, che vien chiusa, o ferrata al muro tutt' all' intorno; ma altre hanno invece di questa inferriata una spezie di volta di pietra, o di grossi pezzi di gesso; e sopra questa accomodano i fornaciaj i letti di pietre, o di qualsivoglia altra sostanza, che dee cuocersi nella conca: sopra questi collocano gli strati di legne, o carboni, e così letto sopra letto, o strato sopra stato, vanno continuando ad aggiustare fino alla sommità della conca; ed hanno unicamente questa avvertenza, che lo strato o letto superiore sia sempre di legna o carbone, non di pietre.

Allorchè la fornace è nella divisata guisa ben piena, danno fuoco alla bocca della fornace dalla parte di sotto, e la *calcina* vien ad esser fatta e compita in tempi differenti secondo la natura della sostanza, ond' ella è fatta. Quella fatta di gesso è cotta e perfezionata comunemente nello spazio di ventiquattr' ore; ma perchè sia cotta e stagionata la *calcina* fatta di pietra, ricercansi generalmente sessant' ore di cucitura. Dieci staja di carbone di terra, ovvero un centinajo di fastelli di legne lunghe tre

piedi, cuoceranno quaranta staja di gesso, e questo somministrerà trenta staja di *calcina* scarse. Ove il gesso è raro fansi i fornaciaj a lavorare in altra guisa, avvegnachè sopra il gesso pongono dei calcinacci, riducendo il tutto a forza di acqua in una certa grossa pasta, che poscia riducono in tante spezie d'embrici, che fanno seccare ed asciugare ben bene all' aria, e quando sono in questo stato asciutto li cuocono e riducongli in *calcina*, nella maniera e col metodo comune; ma una *calcina* di cotal sorte non è ugualmente buona e perfetta come l'altre. La *calcina* calda tratta fuori della fornace, è dimenata a forza d'acqua sì fattamente, che diventa una morbidissima pasta, e quando è così ridotta, se sia ben bene poscia mescolata col sabbione, viene a fare una spezie di smalto, che è di una qualità infinitamente superiore alla *calcina* spenta comune. *Mortimer* dell' *Economia*.

Tutte le *calcine* sono di un ottimo servigio; ma quella fatta di pietra è molto migliore dell'altra fatta di gesso.

Questa *calcina* cuopronla con della terra, e la lasciano così fino a tanto che cada la pioggia e la stemperi, e ciò effettuato la sparpagnano più che sia possibile, ed allarganla sopra la terra. Vengono gli operaj mai sempre a sperimentare, che se la *calcina* sia cavata della fornace e condotta via calda, e sia lasciata sopra il terreno a raffreddarsi, ella diventa molto migliore che in qualunque altra forma e con qualsivoglia altro metodo.

Il miglioramento poi, che la *calcina* viene a produrre nei terreni, è massimamente dovuto al suo calore ed al sale, che in essa contiensi. Ciò segue in maniera in tutto somigliante a quella, onde le ceneri di carbone e la filiggine del carbone medesimo, diventa utile e proficua sopra simigliante spezie di terreni; ma vengono i nostri fattori campagnoli a toccar sempre con mano come una mescolanza di buona terra e di *calcina*, che sieno state insieme, ed abbian fatto lega per un tratto di tempo considerabile, riescono infinitamente migliori per questo effetto, che la sola *calcina* per se stessa, senza terra.

Rispetto alla quantità di *calcina* per ridurre a buona fertilità i terreni, la comunemente assegnata misura per ogni pertica quadrata di terreno si è quella di uno stajo di *calcina*, oppure cento sessanta staja per ogni jugero o campo. *Morton* North. pag. 481.

Nell'ultima pestilenza degli animali bovini, alcuni d'essi furono coperti colla *calcina*, due staja per cadaun bue. L' effetto parve essere un'acutissimo odore, che scaturiva dal terreno, quantunque i corpi morti di questi animali fossero stati sepolti dieci piedi sotterra. Ella fu cosa sommamente difficile il rattenere i mastini dallo scavar la terra colle zampe, e fare ogni tentativo per giugnere ad arrivare fin per entro le fosse per divorarne le carni. Dove per lo contrario, allorchè i cadaveri di questi appestati animali furono sotterrati senza *calcina*, quantunque non fossero stati posti sotterra più della profondità di soli otto piedi, i mastini non dieronsi per modo alcuno ad imprender un tal tentativo. Quindi venne preso consiglio come in fatti il migliore, di sotterrar quegli animali senza *calcina*, come egli è probabile, che ne possano esser tramandate e sparse per l'aria le particelle

d'indole maligna. Che la *calcina* renda i sali delle carni degli animali assai più volatili e più pungenti, egli apparisce nel metodo, con cui si prepara il sale ammoniaco colla *calcina* viva. Vegganſi le Transaz. Filoſof. num. 480. pagine 224. 225.

Acqua di CALCINA. Si è renduta oggimai cosa evidente per le esperienze fatte dal sommamente ingegnoso Dottore Alston, come una parte di *calcina* viva è sufficientissima per cinquecento od anche per seicento parti di acqua. L'acqua scioglierà soltanto una porzione di *calcina* viva; e quanto più sia quella, che non lo può, non può essere così facilmente accertato. Tuttavia sembra certo ed evidente dalle esperienze del commendato Dottore Alston, che una libbra di *calcina* viva sia più che sufficiente per somministrarci seicento libbre di buona acqua di *calcina*; e che coloro i quali si son fatti a supporre con Monsieur Charas, che la seconda e molto più la terza acqua di *calcina* sia più debole della prima, son caduti in errore unicamente per cagione della picciola quantità di acqua che hanno usata. Ed è stato creduto generalmente, che per ottenere una buona acqua di *calcina*, non importasse che la *calcina* viva fosse soltanto recente e fresca e pienamente calcinata, ma altresì si sono fatti a supporre, che per una parte di *calcina* viva vi volessero sole otto parti o dieci, od al più al più dodici parti di acqua; come se appunto ella non fosse buona e valevole ad impregnarne di vantaggio. Ma il valentissimo Signor Alston ci assicura di aver toccato con mano, per via di moltissime esperienze da esso fatte con estrema accuratezza, che è onninamente ed in tutto e per tutto indifferente, che qualsivoglia acqua, siasi questa calda, siasi fredda, versata gradatamente, oppure tutta in una volta l'acqua medesima versata sopra la *calcina* o la *calcina* gittata dentro l'acqua: qualunque siasi la *calcina* viva od in pezzi o stemperata: oppure ben anche che sia stata per parecchj mesi esposta all'aria; per tali quantità di acqua, quali vengono comunemente usate; e se la *calcina* viva sia fresca, e recente, potrà prendersi quell'acqua, che più si vorrà vale a dire, per una libbra di questa data *calcina* viva recente, otto, dieci, venti, cinquanta, oppure cinquecento libbre d'acqua, possono esser prese benissimo. Egli è unicamente necessario, dopo che la prima acqua ha prodotto l'ebullizione, l'agitare, e rimescolare la *calcina* di nuovo coll'acqua, e dare similgliantemente all'acqua stessa tempo ed agio di impregnarsi, la qual cosa è meglio che in qualunque altra guisa conosciuta dalla crosta formatasi sopra la sua superficie. La filtrazione veramente non è necessaria, se ciò non fosse per impedire, che per entro all'acqua non vi si trovasse qualche porzioncella di *calcina* non isciolta; o che la crosta non iscemasse la sua chiarezza.

Il Dottor Alston per suo uso proprio versava otto libbre d'acqua bollente sopra una libbra di *calcina* viva fatta di pietre in vaso di terra cotta invetriato. Ei ne bevve di quest'acqua di *calcina* viva circa una pinta e mezzo il giorno pe'l tratto d'intieri sedici mesi continuati, riempiendo sempremai il vaso, quando era necessario, con acqua recente e nuova, alcune volte calda, alcune altre volte fredda, senza che venisse ad

osservar giammai la differenza menoma nella divisata acqua di *calcina* cui egli soleva costantemente filtrare, o far passare per carta bigia, prima di beverla. Egli osservò, come la *calcina* non era sfruttata ed esaurita dopo due anni e due mesi, e come l'acqua non era sensibilmente più debole, qualora stata fosse per un qualche tratto di tempo sufficiente nella *calcina*, lo che egli conosceva dalla divisata crosta, che vi si andava formando. Ma la *calcina* divenendo considerabilmente più leggiera, dopo essere stata usata per un lungo tratto di tempo, vi si richiedevano perfine parecchj giorni, perchè facesse la sua posatura, e perchè venisse a formare la crosta, e dopo che le croste vi si erano formate non lasciavano la metà dell'acqua chiara, come seguiva da principio. In somma questa sola e semplice libbra di *calcina viva* fatta di pietra somministrò al Dottor Alston circa seicento libbre d'acqua di *calcina*. Egli aggiunge, che avendo preso l'acqua di *calcina* fatta indifferentemente di *calcina* di pietra o di gesso o di gusci d'ostriche, ed alcune volte fatta di tutt'e tre queste sostanze insieme, egli non fu valevole per modo alcuno ad iscoprire nei loro effetti la menoma differenza. Ma una quantità così grande d'acqua di *calcina* non sarà ottenuta dalla *calcina* viva, seppure non sia fresca e recente, intieramente, e compiutamente calcinata, e ben purgata da qualsivoglia altra sostanza eterogenea; conciosiachè qualora le manchino tutti i divisati requisiti ella verrà proporzionatamente a somministrare minor quantità d'acqua di *calcina*.

L'*acqua di calcina*, che è stata per sì lungo tempo considerata non altramente che un caustico, venne scoperto nell'ultimo scorso secolo, essere per lo contrario un sicurissimo e sommamente stimabile medicamento. Non è chiaro chi fosse il primo, cui toccasse la sorte di imbattersi in così buona e proficua scoperta: ma si sa però come i valentissimi uomini Willis, Bates, e Moreton ne fecero grandissimo uso. L'acqua di *calcina* uccide i vermi, e se non tutti, moltissimi altri insetti; certamente quindi conchiude il dotto Dottore Alston, come ella è un egregio medicamento Antelmintico per i bambini, e questa sua nozione ell'è stata pur troppo confermata dall'esperienza.

Egli è probabilissimo, che l'acqua di *calcina* potesse essere d'uso grande nei lunghi viaggi per mare, per impedire la putrefazione e corrompimento dell'acqua, o che s'annidassero in essa i vermi, come pur troppo avviene sovente, che inverminisce, come anche per curare quelle malattie, alle quali è quella gente soggetta, che vive nel mare. L'esperienza è fuor di ogni dubbio, e con tutta la maggior certezza sicura, agevole, e che non richiede, che pochissima spesa. Una libbra di ben cotta *calcina* viva, siasi di qualsivoglia spezie, essendo bastante per una botte d'acqua la quale può non solo essere usata per comune ed usuale bevanda dagli ammalati, oppure per preservativo della sanità dai sani; ma eziandio per bollirla, ed esporla all'aria per breve tratto di tempo, può esser benissimo e con somma facilità ridotta ad un'acqua dolce, e per cucinare le più delicate vivande acconcissima.

Le virtù dell'acqua di *calcina* non dipendono già dalla sua indole, e quali-

tà assorbente, ma con tutta proprietà d'espressione medica, può appellarsi di pari antialcalica ed antiacida.

L'acqua di *calcina* impedisce o tira molto in lungo la putrefazione delle sostanze animali. Il Dottor Alston altresì è di sentimento, che la *calcina* viva in un pozzo impedirebbe effettivamente il corrompimento dell'acqua, e per conseguente le putride esalazioni e l'aria infetta, che quindi ne sorge, che alcuna volta produce nelle creature effetti fatali.

Le virtù dell'acqua di *calcina* applicata esternamente in parecchie malattie della cute, nelle escoriazioni, nelle ulceri, nelle canctene, e somiglianti sono ben conosciute. Non vi ha per avventura il gargarismo migliore per parecchie indisposizioni della bocca, e della gola, dell'acqua di *calcina*. Ella è stata altresì sperimentata sommamente proficua nei più acuti dolori di denti. Presa internamente, ha l'*acqua di calcina* tutte le virtù di puro elemento, che non son poche; ed in questo probabilmente consiste, e da questo dipende il buono effetto delle acque minerali, più che dai minerali medesimi, che in se contengono. Il Dottor Alston non esperimentà, che cagioni la sete, che anzi per lo contrario ha toccato con mano, come quest'acqua di calcina cava ed acquieta la sete, non altramente che l'acqua pura di ottima qualità, e l'accostumarvisi la renderebbe eziandio aggradevole, siccome in fatti l'ha renduta a chi ne ha fatto lungo uso. L'acqua di *calcina* è ad un grado notabile detergente, ed attenuante, anche di vantaggio che il sapone medesimo di quelle muccosità, viscidumi, ed altre pingue fecce animali, nel che in parecchj casi ella è da anteporsi onninamente alle acque le più pure, come anche all'acque stesse minerali. In una parola può dirsi in generale, come l'acqua di *calcina* è nata fatta per purificare il sangue quanto qualsivoglia altro medicamento, che con tale intenzione medica venga prescritto, particolarmente da qualunque feccia ed impurità, sia putrida, sia purulenta, sia scorbutica. Che l'acqua di *calcina* sia un medicamento litontriptico, è stato a sufficienza dimostrato dal Dottor Hales, e più ampiamente dal Dottor Whytt; e questa verità è stata in oltre confermata dal valentissimo Signor Alston, il quale ha fatto toccar con mano l'efficacissima virtù in tal riguardo dell'acqua di *calcina*, non solo allorchè ella è cavata della prima infusione, ed accompagnatà dal calore artificiale, ma eziandio dopo la quinta, ed anche ulteriori infusioni, e nell'aria comune. Questo valentuomo pensa, che l'energia dell'acqua di calcina in questo caso consista nella penetrantissima sua qualità detersiva, per la quale insinuandosi nelle parti solide dei calcoli, o petentro le porosità di quelli, venga a disgregare o diminuire là loro coesione, ma che non venga a disciogliergli.

Conciossiachè nell'acqua di *calcina* non vi sia se non se una porzione picciolissima di *calcina*, potrebbe a buona equità congetturarsi, che il prendere per bocca alquanti grani di *calcina* viva in sostanza produrrebbe per avventura maggior e migliore effetto nel mal di pietra, di quello sieno per produrlo copiosissime quantità d'acqua della *calcina* medesima. Ma pure, chi lo crederebbe? questo è un'equivoco: quindi i Signori

Stefani hanno provato coll' esperienza, come i gusci d' uova ed i gusci di chiocciole cotti e ridotti in *calcina* viva, non riescono in verun conto così giovevoli pe'l mal di pietra, come l'acqua di *calcina*.

Quanto poi alle *aquæ benedictæ compositæ*, o sieno *acque di calcina composte*, non sono somigliantemente per verun conto patagonabili coll' acqua semplice di *calcina* nelle renelle, e nel mal de'calcoli; nè di pari secondo il parere del valentissimo Dottor Alston, non possono stare a fronte della medesima in quelle malattie, per cui viene quest' acqua semplice di *calcina viva* prescritta.

Aggiunge questo Valentuomo nella sua appendice, che quantunque ei non possa determinare quanta copia d'acqua *di calcina* potesse esser propria nei morbi acuti; tuttavia egli ha assai fiate sperimentato, come ella è sicura nelle febbri fredde; e dai casi, dei quali fa ivi egli parola, sembra assai probabile, che l'acqua di calcina, a motivo delle sue qualitadi, diluente e diuretica, possa riuscire più proficua nelle febbri, di quello che di presente venga creduto.

Questo fatto però può provarsi in altre esperienze ulteriori; ed egli può asserirsi in generale, come l'*acqua di calcina* è uno specifico diluente, detergente, antisceptico, antelmintico, diuretico, e vulnerario; utilissimo in tutte le malattie dipendenti dalle ostruzioni od accompagnate dalle ostruzioni medesime, nelle viscere o nelle glandule, da flemma viscida, da concrezioni calcolose, o da putrefazione. È altamente commendata per lo scorbuto, per le scrofole, per la renella, per le tabi, per l'empyema, per l'asma, per i dolori artritici vaganti, per i tumori edematosi, pe'l fluor bianco, per i flussi nel diabete ec. ec. esteriormente poi per le malattie cutanee, per le ulceri, per le cancrene, e somiglianti malori. Può esser presa nella quantità d' una libbra, una due e tre volte il giorno; oppure, e questo sarebbe il partito migliore, usata per comune ed usuale bevanda. Veggasi *Alston*, Differt. sopra la *calcina* viva, e sopra l'acqua di calcina, Edimburg. 1752.

L'ingegnosissimo e dottissimo Dottor Whytt d' Edimburgo ha grandemente commendato l'acqua di calcina pe'l mal di pietra, pe' calcoli, e per le renelle. Veggasene il suo saggio sopra le virtù dell' acqua di calcina nella cura della pietra. Questo Gentiluomo preferisce l'*acqua di calcina* di gusci d'ostriche per somiglianti malattie a quelle fatte di qualsivoglia altra *calcina*. Ma il valentissimo Signor Alston pare, che creda esser questa materia indifferente, asserendo d'aver curato intieramente se stesso dal mal della pietra nella guisa, e coll' *acqua di calcina* di sopra descritta più che bastantemente.

Calcina. I più imperfetti metalli sono tutti estremamente soggetti ad esser ridotti in *calcine*, ed a ricevere nel fuoco un cambiamento distruttivo. Fatto somigliante non si vede con maggiore evidenza quanto nell' operazione della coppella, nella quale noi troviamo sì fatti metalli intieramente abbruciati e ridotti in ceneri, ovvero precipitati in cristalli lungo il piombo.

Veramente sopra questa disposizione de' metalli consiste l'arte tutta della coppella: ma per mezzo dell'invenzione di squagliare questi metalli in contatto col carbone, viene ad essere grande-

mente preservata la loro forma metallica, massimamente, come la materia petrosa vetrificabile, colla quale sono d'ordinario mescolate le parti o vestito od incrostature dei metalli medesimi grezzi, cagiona in essi a motivo della loro natura attaccaticcia ed adesiva, che vengano più intimamente ad unirsi con i carboni infuocati. Questa dottrina riceve una conferma di gran momento dal metodo comune di ricovrare i metalli ridotti in cenere nel forno liquefattorio; conciossiachè se il litargirio gonfia nella coppella, o parimente il cristallo di piombo, o le ceneri di qualunque altro imperfetto metallo, sieno soltanto liquefatti in contatto con gli accesi ed infuocati carboni, immediatamente vengono le ceneri a riassumere il loro stato metallico primiero; e la cosa medesima viene di pari effettuata coll'aggiungervi qualsivoglia materia untuosa ed infiammabile. Quindi sembra, che la materia untuosa ed infiammabile del carbone sia quella, che coll'insinuarsi per entro le ceneri metalliche, ricovri, e riacquisti alle medesime la primiera loro metallica natura. *Shaw* Lezioni pag. 274.

¶ CALCINATO, picciola piazza d'Italia, nel Bresciano, rimarchevole per la vittoria riportatavi dal Duca di Vandomo contro gl'Imperiali nel 1706. È situata vicino alla Chiesa, discosta 15 leghe all'O. dal lago di Garda.

CALCINAZIONE, è l'atto di *calcinare* qualche materia, cioè, di ridurla in una calce o polvere bianca sottilissima, col mezzo del fuoco.

Calcinazione alle volte chiamata pure *Polverizzazione chimica*, è il grado immediato della virtù del fuoco, al di là di quello della fusione. Imperocchè quando la fusione è più a lungo continuata, solamente le particelle più sottili del corpo stesso volan via, ma le particelle ancora del fuoco s'insinuano con tanta copia, e son così disperse e frammescolate per tutta l'intera sua sostanza, che la fluidità, ch'era prima cagionata dal fuoco, non può più a lungo sussistere. Da questa unione sorge una terza spezie di corpo ch'essendo assai poroso e fragile, facilmente vien ridotto in polvere. Imperocchè avendo il fuoco penetrato per tutto ne' pori del corpo, le particelle sono e impedite dal mutuo contatto, e divise in minuti atomi; così che facilmente ridur si possono in finissima polvere.

Calcinazione, in un senso più ampio, inchiude parimenti la soluzione de' corpi metallici per via di materie corrosive. Vedi Corrosione.

In questo senso la Calcinazione dividesi in *attuale* e *potenziale*.

Calcinazione *attuale*, è quella che si fa per mezzo dell' attual fuoco, di legna di carboni o di altra materia da far fuoco elevato ad un certo calore, secondo la natura della sostanza da calcinarsi.

La *Calcinazione* attuale è suddivisa in *incenerazione* e *riverberazione*; al qual capo appartiene ancora l'estinzione delle cose ignite.

Calcinazione *potenziale*, è quella che procacciasi col fuoco potenziale, cioè, co' sali, co'solfi, e con altre materie che hanno, direm così, la forza di fuoco; come acque forti, spiriti corrosivi ec.

L' oro è *calcinato* con un fuoco di

riverbero, col mercurio, e col sale armoniaco. Vedi Oro.

L' argento, col sal comune, e col sale alcali. Vedi Argento.

Il rame col sale e col solfo; il ferro col sale armoniaco e l' aceto; lo stagno con l' antimonio col piombo e col solfo; il mercurio con l' aqua fortis. Quest' ultimo parimenti con la maggior parte degli altri minerali, si *calcina* col fuoco solo senza alcun altro ingrediente.

SUPPLEMENTO.

CALCINAZIONE. *La calcinazione* vien detta alcune volte *incineratio*, incenerimento, e *cinefactio*; tuttochè queste, stando al vero rigor chimico, differiscano dalla prima, appunto come il genere differisce dalla specie; ovvero siccome la vera calcina differisce dalle ceneri pure. *Castelli*, Lexicon Med. pagin. 423.

Il *calcinare* differisce dal semplice abbrustolare o bruciare, avvegnachè questa seconda azione lasci i corpi d' un color nero, e la prima di un color bianco. Se il vino bianco, il tartaro, ovvero i cristalli bianchi di un tal dato tartaro sieno brugiati, senz' essere veramente *calcinati*, il caput mortuum sarà nero. Ma se sia continuata la *calcinazione*, fino a che il tartaro sia perfettamente ridotto in ceneri, e conservato tanto tempo, che basti sopra un fuoco assai forte ed attivo, la calcina, che rimarrà, sarà bianca. E così noi veggiamo, come non solamente le altre sostanze vegetabili, ma eziandio le legna bianche, come anche il legno del nocciolo, somministrano un carbone nero, e dopo delle ceneri bianche. Così ancora le sostanze animali bianche naturalmente, quali appunto sono le ossa, ed i gusci dell' uova, venendo abbruciate si fanno nere, e tornano di bel nuovo bianche, poichè sono perfettamente calcinate. *Boyle* dei Colori, Opere Filosofiche ristr. tom. 2. pag. 39.

Quindi la siffata Regola, *adusta nigra, perusta alba*; la qual regola però non dee tenersi per universalmente e sì fattamente certa, conciossiachè abbiavi rinvenute il Signor *Boyle* parecchie eccezioni. Il piombo *calcinato* per mezzo d' un fuoco veementissimo e sommamente attivo si converte in minio, che è di color rosso. Veggasi l' Articolo Minio.

Differisce altresì la *calcinazione* dalla semplice e mera combustione, od abbronzamento, in questo, che la prima ricerca la presenza, e l' assistenza ed ajuto dell' aria, dove per lo contrario la seconda può esser fatta senz' essa. Così appunto una porzion di carbone conservato in un vaso chiuso e serrato con estrema esattezza, non arriverà mai a calcinarsi, quantunque sia tenuto anche per lunghissimo tratto di tempo sopra gagliardissimo fuoco; ma allorchè sia cavato fuori, e posto all' aria aperta, caderà intieramente in bianchissime ceneri senza l' ajuto di alcun' altra nuova *calcinazione*. *Boyle* Scept. Chimic. apud Philosoph. Oper. compend. tom. 3. pagin. 271.

Per mezzo della *calcinazione*, le parti dei corpi non solamente vengono ad essere molto rotte ed infrante, ma vengono eziandio rarefatte, e rendute specificamente più leggiere. Così la gravità del piombo crudo comparato coll' acqua è oltre ad 11 a 1, dove per lo contra-

rio la gravità del piombo medesimo calcinato è come 9 a 1. E la cosa medesima si tenga pure degli altri metalli, quantunque in alcuni particolari corpi la *calcinazione* alcuna fiata aumenta la gravità assoluta, e diminuisce alcun poco la specifica. Così quattr' once di regolo d'antimonio, per mezzo d' esser conservato in infusione un' ora e mezzo, guadagnerà due dramme e mezzo; malgrado tutta quella materia, che è venuto a perdere per via di evaporazione: ma la ragione di questo fenomeno sembra assai difficile ad assegnarsi. L' accessione delle particelle del fuoco, che diventano fissate e ritenute nei pori del corpo, vien supposto dal Dottor Quincy, esser la cagione come dell' accrescimento della gravità assoluta, così di pari del diminuimento della gravità specifica, prendendo egli per un postulato, che le particelle del fuoco sieno molto più leggiere di quelle del corpo *calcinato* (a). Ma il *Boerhaave* non glielo concede in verun modo, sostenendo per lo contrario, che il fuoco sia il corpo più pesante di tutti i corpi, e sostanze dell' Universo (b).

Le virtù native dei metalli e delle gemme, insistono alcuni, non vengono a perdersi colla *calcinazione*, lo che è anzi una chiave, che ci apre l' adito a conoscere e rinvenire egregiamente l'intima loro indole natura e facoltà. Asserisce di vantaggio il Quercetano, che i corpi metallici non vengono diminuiti, ma piuttosto moltiplicati ed accresciuti per mezzo della *calcinazione*: questo fatto ed asserzione pare che venga fiancheggiato e favorito dal Signor Boyle, il quale da buon numero d'esperienze risguardanti il peso e gravità del fuoco e della fiamma, cava questa conclusione, che nella *calcinazione* la parte umida, e le altre particelle volatili dei metalli non vengono perdute, ma soltanto sciolte, conciossiachè possa benissimo dalle loro calcine proccurarsi novellamente una vera verissima genuina sostanza metallica. *Castelli* Lexicon Medicum pag. 122. Veggasi l'articolo Metallo.

Calcinazione Potenziale, Filosofica, ovvero *Chimica*. Con queste espresioni viensi ad intendere, ed abbracciare l' amalgamazione, la precipitazione, l' evaporazione, la fumigazione, e la cementazione. Vegganſi gli articoli Amalgamazione, Precipitazione ec.

La Detonazione per mezzo del nitro viene altresì ridotta dal Libavio a queste divisate spezie di *calcinazione*. Veggasi l' articolo Detonazione.

CALCITE. È questo nell' Istoria naturale un nome, con cui appellasi una certa data sostanza fossile, benissimo dagli Autori moderni conosciuta per questo nome, ma sembra che pochissimi di loro l' abbiano bene e perfettamente conosciuta, quanto alla sua natura ed alle sue proprietadi. E di vero alcuni, anzi moltissimi ce ne hanno parlato come di un vetriolo rosso nativo, purissimo: la qual cosa non è così in nessun modo; ed il comune de' Naturalisti ha stimato, che questa sostanza altro non sia, senonse uno dei perduti fossili degli antichi, avvegnachè il suo nome continua anche ai di nostri, a trovarsi costante nelle ricet-

(a) Quincy *Lexicon Physic. Med. pag.* 63.

(b) Boerhaave *Elem. Chim. Pars* 2. *tom.* 1. *capite de Igne.*

te per comporre la Triaca Veneziana. Tuttavia ella si è questa un' opinione niente meno erronea e falsa, che le altre tutte; avvegnachè trovisi benissimo anche a'dì nostri vero e legittimo il *calcite* degli antichi, e nei dominj Turcheschi egli è universalmente conosciuto, e fassene colà uso frequentissimo e cotidiano nella Medicina.

Ella è questa una sostanza soffice morbida e friabile, di una struttura sommamente irregolare, ed è ad un grado considerabile pesante, e vien trovata in varie caverne o profondità della terra in masse sciolte, di differenti forme e configurazioni e grossezze, che peseranno cioè da un oncia, fino alle due e tre libbre di peso da dodici once. Egli è di ordinario d'una superficie piatta e compressa, ed ondeggiato o nuvolato con varie strisce e lineamenti. Con un leggerissimo colpo si rompe, ed allora si vede comunemente, esser composto di varie serie di strie corte, ombreggiate e fatte a onda. In un pezzo vi si veggiono assai sovente cinque o sei di queste divisate serie ed ordini di strie, il qual pezzo sia della grossezza di tre quarti di un dito: ma altre parti della massa medesima sono alcune volte totalmente piane, e non mostrano la menoma apparenza di queste scannellature. È il *Calcite* d' un colore rosso bruniccio, molto somigliante a quello del rame grezzo e non ridotto a pulimento. Se venga posto nel fuoco, alla prima abbronzatura prende un color d'arancia carico oscuro, e poscia diviene d' un color di porpora profondo. Se poi facciasi bollire nell'acqua, la sua parte salina viene ad esser disciolta, e può benissimo dopoi separarsi dal liquore in forma di cristalli d'un vetriolo verdastro, ma d' una debole e scarsa tendenza verso la forma e figura romboidale, che è appunto la configurazione di quelli del vetriolo paonazzo; di maniera tale che una sì fatta sostanza è propriamente una mistura della materia minerale del vetriolo di rame e di ferro. I Turchi la calcinano ad un fuoco violentissimo, e sommamente attivo, e poscia la prendono internamente per una polvere medicinale astringente potentissima, e viene anche asserito, con ottima riuscita.

Non vi ha ombra di dubbio, che questa sia quella medesima sostanza descritta dagli antichi Greci sotto il nome di *calcite*; conciossiachè accordisi a capello e con tutta la maggior perfezione con questa testè divisata sostanza, e la esprima egregiamente. Dice espressamente questo Scrittore, che il *calcite* era di color di rame, friabile, non pietra, e contraddistinta con istrisce e vene. Egli ce la descrive per una delle più leggiere medicine d' indole corrosiva, e la raccomanda per gli usi esterni nei collirj, e per le emoragie, nei morbi risipelacei, e per gli erpeti o sieno volatiche. Ma sembra che gli Antichi non ne conoscessero gli usi interni, come lo hanno conosciuto i Moderni, e come di presente si conosce; sebbene presso i Romani era benissimo il *calcite* conosciuto eziandio nelle prescrizioni interne, e fattone un'ingrediente della famosissima Triaca di Andromaco. *Hill*, Istoria de' Fossili, pag. 605.

CALCOLAZIONE, è l' atto di computare diverse somme, con aggiungere, sottrarre, moltiplicare, o dividere. Vedi Aritmetica.

Un errore nella *Calcolazione* non è mai scusato, o protetto o fatto buono con alcuna sentenza decreto ec. Ne' conti fatti o regolati, sempre vi si sott'intende, *salvo errore calculi*.

La parola *Calculus* è usata in questo senso, per allusione alla pratica degli antichi, i quali si servivano di *calculi* o piccioli sassolini, nel fare i lor computi, nel dare i voti, e nel tenere i conti ec. siccome noi ci serviamo di ferlini, di figure ec.

CALCOLAZIONE più particolarmente si usa per dinotare i computi astronomici e geometrici, per fare tavole di logaritmi, efemeridi, e per trovare i tempi dell' ecclissi ec. Vedi ECCLISSI ec.

CALCOLAZIONE *del lavoro od opera degli oriuoli da tasca, e degli orologj grandi*. Vedi OROLOGIO e MOSTRA.

CALCOLO *, in Medicina, è la malattia della pietra nella vescica o ne' reni. Vedi PIETRA ec.

* *Il termine è latino*, calculus, *e significa letteralmente sassolino o pietruzza.*

Il *Calcolo* nella vescica è comunemente detto *Lithiasis*, e ne' reni, *Nephritis*. Vedi LITHIASIS e NEFRITIDE.

CALCOLO *Letterale*, CALCULUS *Literalis*, è la stessa cosa che aritmetica speziosa: così detto, dal servirsi in esso delle lettere dell' alfabeto, in contraddistinzione dall' aritmetica numerale, che adopra le cifre o figure. Vedi ARITMETICA, ALGEBRA ec.

CALCOLO *Differenziale*, CALCULUS *Differentialis*, è un metodo di differenziare le quantità e di trovare un' infinitamente piccola quantità, che sendo presa infinite volte, sarà eguale ad una quantità data. Ovvero, egli è l'aritmetica delle infinitamente piccole differenze delle quantità variabili. Vedi INFINITO e DIFFERENZA.

Il fondamento di questo *calcolo*, è un infinitamente picciola quantità; o un' infinitesima, che è una porzion di una quantità incomparabile con quella quantità, o che è minore di qualunque assegnabile, e però contata come nulla; risultando l' errore dall' omettere l' esser' essa minore di qualunque assegnabile, cioè, minore che niente. Quindi due quantità, soltanto differenti di un' infinitesima, sono riputate eguali.

Per meglio concepire la natura d' un infinitesimo, supponiamo, che in misurare l' altezza d' un monte, mentre voi state guardando per li traguardi, il vento ne soffi via il più piccolo grano di arena: l'altezza del monte è allora minore che prima di quant' è il diametro di quel grano di polvere: ma essendo che il monte trovasi tuttavia della medesima altezza, o siavi o nò il grano di polve, il diametro di tal piccolissimo grano non ha che far nulla nel caso presente, e passa per nulla, cioè, è infinitamente piccolo. Così in Astromonia, il diametro della terra è un infinitesimo, rispetto alla distanza delle stelle fisse: e lo stesso dicasi delle quantità astratte. Perciò il nome *infinitesimo*, è meramente rispettivo, ed inchiude relazione ad un' altra quantità, e non dinota alcun ente reale.

Ora gl' infinitesimi sono chiamati, *differenziali*, o quantitadi differenziali, quando consideransi come le differenziali di due quantità. Il Sig Isacco Newton li chiama *momenta*, considerandoli come momentarj incrementi delle quantità, *v. gr.* di una linea generata dal flusso d' un punto: o d' una superficie dal flusso d' una linea ec. Vedi MOMENTO.

Il *Calcolo differenziale*, pertanto, e la dottrina delle flussioni sono la stessa cosa sotto diversi nomi; il primo, datogli dal Leibnizio, ed il secondo dal Sig. Isacco Newton: ciascun de' quali pretende l' onore della scoperta. Vedi FLUSSIONI.

Vi è per verità del divario nella maniera di esprimere le quantitadi, risultante dalle diverse mire o viste; onde i due autori considerano gl' infinitesimi, l' uno come momenti, l' altro come differenze: Leibnitz, e i più degli esteri, esprimono le differenziali delle quantità per le stesse lettere, come le variabili, solamente prefiggendo la lettera d; così la differenziale di x, è chiamata dx, e quella di y, dy: Ora dx è una quantità positiva, se x di continuo cresce; negativa se decresce.

Gl' Inglesi, col Sig. Isacco Newton, in luogo di dx, scrivono $\dot{x}$ (con un punto sopra) in luogo di dy, $\dot{y}$ ec. contro il qual metodo s'oppongono i forestieri, a causa di quella confusione di punti, ch' eglino s' immaginano provenire; quando le differenziali sono di bel nuovo differenziate; oltre che gli Stampatori sono più soggetti a trascurare ed ommettere un punto che una lettera.

Le stabili quantità essendo sempre espresse colle prime lettere dell'alfabeto $da = o$, $db = o$, $dc = o$; per lo che $d(x + y - a) = dx + dy$, e $d(x - y + a)\ dx + dy$. Di maniera che il differenziare le quantità facilmente si compie, con l' addizione o sottrazione de' loro composti.

Per differenziare quantitadi, che si moltiplicano l' una l' altra; la regola è, prima moltiplicare la differenziale d' un *factor* nell' altro *factor*, la somma dei due *factores*, è la differenziale che cercasi: così essendo le quantitadi xy, la differenziale sarà $xdy + ydx$, cioè $d(xy) = xdy + ydx$. In secondo luogo se vi sono tre quantità mutuamente moltiplicantisi l' una l' altra, il *factum* d'esse due quantità debbe allora essere moltiplicata per la differenziale della terza: così supponete, u xy, sia $vx = t$, allora $vxy = ty$; conseguentemente $d(vxy) = tdy + ydt$: Ma $dt = vdx + xdv$. Questi valori, essendo dunque sostituiti nel differenziale antecedente, $tdy + ydt$, il risultato è $d(vxy) = vxdy + vydax + xydv$. Di qua è facile capire, come s' ha a procedere, dove le quantitadi sono più che tre.

Se una quantità variabile cresce, mentre l' altra y decresce o scema, egli è evidente, che $ydx - xdy$ sarà il differenziale di xy.

Per differenziare quantitadi che scambievolmente si dividono l' una l' altra, la regola è questa, primieramente moltiplicare il differenziale del divisore per il dividendo, ed al contrario, il differenziale del dividendo per il divisore, sottrarre l' ultimo prodotto dal primo, e dividere il restante per lo quadrato del divisore: il quoziente è il differenziale delle quantitadi mutuamente dividenti l' una l' altra. Vedi FLUSSIONI.

CALCOLO *Integrale*, CALCULUS *Integralis* o *Summatorius*, è un metodo d'integrare o sommare e raccogliere momenti o quantitadi differenziali; cioè, da una quantità differenziale data trovare la quantità, dal differenziare della quale la data differenziale risulta.

Laonde il *calcolo integrale*, è tutto 'l rovescio del differenziale: Però gl' Inglesi, che comunemente chiamano il metodo differenziale *flussioni*, danno a que-

sto *calcolo*, che ascende dalle flussioni alle fluenti o variabili quantitadi, ovvero come l' esprimono i forestieri, dalle differenze alle somme, il nome di *metodo inverso delle flussioni*. Vedi FLUSSIONI.

Di quà, l' integrazione si conosce essere giustamente eseguita, se la quantità trovata secondo le regole del *calcolo differenziale*, venendo differenziata, produce quella proposta da essere sommata. Vedi SOMMATORIO CALCOLO.

Supponiamo $\int$ il segno della somma, o dell' integrale quantità; allor $\int ydx$ dinoterà la somma, o l' integrale del differenziale ydx.

Per integrare, o sommare una quantità differenziale: Egli è dimostrato, primieramente che $\int dx = x$: In secondo luogo, $\int (dx + dy) = x + y$; in terzo luogo, $\int (xdy + ydx) = xy$; in quarto luogo, $\int (mx^{m-1}dx - x^m) = xm$; in quinto luogo, $\int (n:m)\, x^{(n-m):m} dx = x^{n:m}$; ed in sesto luogo, $\int (ydx - xdy) : y^2 = x.y$. Di questi il quarto ed il quinto caso sono i più frequenti; in cui la quantità differenziale è integrata, con aggiungere una unità variabile all' esponente, e dividere la somma per lo nuovo esponente moltiplicato per il differenziale della radice *v. gr.* nel quarto caso, per $m - (1 + 1)\, dx$, cioè, per mdx.

Se la quantità differenziale da integrarsi, non viene sotto alcuna di queste formole, debbe o esser ridotta ad un' integrale finita, o ad una infinita serie, ciascuno de' di cui termini può sommarsi.

Egli è quì da osservare, che siccome nell'analisi de' finiti ogni quantità può essere elevata a qualunque grado di potenza; ma *viceversa*, la radice non può essere estratta da qualunque numero ricercato: così nell' analisi degl' infiniti, ogni variabile o fluente quantità può essere differenziata; ma *viceversa* ogni differenziale non può essere integrata. E siccome nell' analisi de' finiti, non siamo ancora arrivati ad un metodo di estrarre le radici di tutte l' equazioni: così neppure il *calcolo integrale* è arrivato alla sua perfezione: e siccome nel primo siamo obbligati di ricorrere all' approssimazione, così nell'ultimo ricorriamo alle serie infinite, quando non si può giugnere ad una perfetta integrazione. Vedi SERIE.

CALCOLO *Esponenziale*, CALCULUS *Exponentialis*, è un metodo di differenziare quantitadi esponenziali, o di trovare e sommare le differenziali, od i movimenti dell' esponenziali quantitadi; o almeno di portarle a costruzioni geometriche.

Per quantità esponenziale s' intende qui una potenza, il cui esponente è variabile; *v. gr.* x^x a^x . x^y: dove l' esponente x non dinota lo stesso in tutti i punti d' una curva, ma in alcuni sta per 2, in altri per 3, in altri per 5 ec.

Per differenziare una quantità esponenziale, non si ricerca altro, se non ridurre le quantitadi esponenziali alle logaritmiche: lo che fatto, il differenziare si fa e conduce come nelle quantitadi logaritmiche: Così, supponiamo, che la differenziale dell' esponenziale quantità $x\ y$ ricercata, sia

$$x^y = z$$

Allor sarà $ylx = lz$

$$lxdy + ydx : x = dz : z$$

$$zlxdy + zydx : x = dz$$

$$y - 1$$

Q 4

Cioè, $xy\, lx ly + yxy - 1\, dx = dz$. Vedi ESPONENZIALE.

SUPPLEMENTO.

CALCOLO. Per questa voce viene primieramente a dinotarsi una picciola pietra o pietruzza usata dagli Antichi nel fare i conti o computi, prendendo dei voti, per giocare sulle tavolette, e per simiglianti usi.

Nei tempi più moderni, pezzetti di avorio o gettoni incisi d'argento, di oro, e di altre materie vennero posti in uso in luogo di queste divisate pietruzze, ma seguitarono a ritenere l'antico nome di *calcoli*. Veggasi *Pitisc.* Lex. Antiq. tom. 1. p. 324. & seq.

Quindi l'espressione o frase latina *ponere calculos*, per dinotare una serie di ragioni, ed una moltitudine d'altre alludenti all'uso e pratica di questi calcoli nel far conti. I Computisti erano dai Giureconsulti appellati *calculones* quando od erano schiavi, o fatti liberti di fresco: quelli poi di miglior condizione venivano denominati *calculatores* ovvero *numerarii*. Ordinariamente aveavi in cadauna Famiglia di qualche distinzione uno di questi Maestri di Conti o Computisti, il titolo del cui Ufizio e ministero si era, *A calculis*, oppure *a rationibus*. Histoire Acad. Inscript. vol. 3. pag. 392.

Anticamente i Giudici Romani dar solevano le loro opinioni per mezzo di *calcoli*, i quali per la parte dell'assoluzione erano bianchi, e per quella della condanna erano neri. *Calv.* Lexicon Juris p. 135.

Quindi *calculus albus* presso gli antichi Scrittori viene a significare un voto favorevole, ovvero in favore, e prò di una persona, che dee essere assoluta o confermata nella carica, ovvero eletta a qualche dignità, o posto; come per lo contrario *calculus niger* per condannarla, escluderla ec.

Vien asserito, che quest'uso sia stato preso come in prestito dai Traci, i quali erano usi di contrassegnare le loro felicità o giornate prospere ed avventurose col bianco, e le loro disavventure con pietruzze nere poste ciascheduna sera in un urna. Quindi altresì le frasi od espressioni. *Signare, notare aliquid albo, nigrove lapillo, seu calculo. Dies albo signanda lapillo*, e somiglianti. *Heder. Schul.* Lexicon pag. 638. & seq.

Oltre la diversità del colore, aveanvi eziandio alcuni *calcoli*, nei quali eranvi o disegnate od incise delle figure e dei caratteri, siccome quei calcoli che erano in uso per prendere i voti o suffragj, tanto nel Senato, quanto nelle Assemblee del popolo.

Erano i calcoli fatti di legno sottilissimo ben levigato, e coperti tutti al di fuori di cera del colore medesimo. Questo noi lo apprendiamo da Cicerone, *Ceratam unicuique tabellam dari cera legitima.* La loro forma ci è stata fino a' dì nostri conservata, veggendosi espressamente nelle Medaglie della Famiglia Cassia; e la maniera di gettarle dentro l'urne, nelle Medaglie della Famiglia Licinia. *Cicero* De Divinatione c. 7.

Le Lettere improntate sopra questi Calcoli erano U. R. vale a dire *uti rogas*, ed A, per *antiquo*. Le prime venivano ad esprimere un'approvazione delle Leggi, la seconda una riprovazione.

Dopoi i Giudici, che presedevano

alle cause capitali, usarono i *calcoli*, contrassegnati colla Lettera A. per *absolvo*, e colla Lettera C. per *condemno*, ed altri calcoli colle due Lettere N. L. cioè *non liquet*; che veniva a significare, come volevavi una ponderazione o discussione maggiore, per venire alla sentenza. *Histoire* Acad. Inscript. ubi supra.

Noi possiamo eziandio accennare un altra spezie di calcoli usati nei Giuochi pubblici, per cui l'ordine e rango, col quale gli Atleti dovevano comparire e combattere, era determinato. Se a cagion d'esempio, gli Atleti erano venti allora erano gittati venti di questi *calcoli* in un'urna, dieci dei quali erano segnati con distinto numero dall' uno al dieci; e la legge era, che ciascheduno di coloro, che cavava fuori quel dato numero dovesse combattere con quello che aveva cavato fuori il numero medesimo; che è quanto dire quell'Atleta che tirava fuori dell'urna il numero uno doveva combattere coll' altro, che avesse tirato e fosse per tirar fuori parimenti l'uno.

Questa spezie di *calcoli* erano detti *calculi athletici*. *Mabudel*. In Hist. Acad. Inscript. tom. 3. pag. 394. & seq.

CALEFAZIONE, un termine scolastico, per dinotare l' azione del fuoco nel riscaldare un corpo: ovvero l'impulso che le particelle d' un corpo caldo imprimono sopra altri corpi d'intorno. Vedi CALORE.

La parola è particolarmente usata in Farmacia: dove la *calefazione* è distinta dalla Cozione; la prima applicandosi, qualor la cosa è solamente riscaldata, senza bollire. Vedi COZIONE e FUOCO.

CALENDARIO * CALENDARIUM, è una distribuzione del tempo, accomodata agli usi della vita; ovvero una tavola od almanacco, che contiene l'ordine de' giorni, delle settimane, dei mesi, delle Feste ec. che succedono per lo corso dell'anno. Vedi TEMPO, ANNO, MESE, FESTA ec.

* *E' chiamato* Calendario *dalla parola*, Calende, *anticamente scritta in grandi caratteri alla testa d' ogni mese.* Vedi CALENDE.

Il CALENDARIO *Romano*, che continua ad essere in uso, debbe la sua origine a Romolo: ma ha sofferte varie riforme dopo il suo tempo. Quel Legislatore distribuì il tempo in diversi periodi, per uso della gente a lui soggetta: ma siccome egli era molto meglio versato nelle cose di guerra, che d' Astronomia, egli solamente divise l'anno in dieci mesi, facendolo principiare nella Primavera al primo di Marzo; immaginandosi che il Sole facesse il suo corso per tutte le stagioni in trecento e quattro giorni.

Il *Calendario* di Romolo fu riformato da Numa, il quale v' aggiunse due mesi, Gennajo e Febbrajo, collocandoli avanti Marzo: Così che il suo anno consistava di trecento cinquantacinque giorni, e cominciava al primo di Gennajo. Gli piacque tuttavolta, ad imitazione dei Greci, di fare un' intercalazione di quarantacinque giorni, ch' ei divise in due parti; intercalando un mese di ventidue giorni sul fine d'ogni due anni; e sul fine d' ogni altri due anni, un altro mese di ventitrè giorni, il qual mese, così interposto, chiamossi da lui *Marcedonius*, o il Febbrajo intercalare.

Ma essendo mal osservate queste in-

tercalazioni da' Pontefici, ai quali Numa ne commise la cura, ciò cagionò gravi disordini nella costituzione dell' Anno: ai quali Cesare, come Pontefice Massimo, si studiò di rimediare. A questo fine ei fece scelta di Sosigene celebre Astronomo di que' tempi, il quale trovò, che la dispensazione del tempo nel *Calendario*, non poteva stabilirsi su d'un buon piede, senza aver riguardo al corso annuo del Sole. Perciò, essendo che il corso annuo solare si compie in trecento sessanta cinque giorni e sei ore, egli ridusse l' anno al medesimo numero de' giorni: L' anno di questa correzione del *Calendario*, fu un anno di confusione: essendo stati costretti, affine d' inghiottire tutt' in un tratto i sessantacinque giorni ch' erano stati imprudentemente aggiunti, e che causavano la confusione, di aggiugnere due mesi, oltre il Marcedonio, che per sorte occorse in quell' anno: così che egli constò di quindici mesi, o di quattrocento quarantacinque giorni. Questa Riforma fu fatta nell' anno di Roma 708, quarantadue, o quarantatrè anni avanti Cristo.

Il *Calendario Romano*, detto anche *Giuliano*, dal suo Riformatore Giulio Cesare, è disposto in periodi quadriennali: i tre primi anni de' quali, da lui chiamati *communes*, constano di trecento sessantacinque giorni; ed il quarto *Bissextile*, di trecento sessantasei; a cagione delle sei ore, che in quattro anni fan un giorno, od un pochetto meno; imperocchè in cento trentaquattr' anni dee toglierfene via un giorno intercalare. Per questa ragione si fu, che Papa Gregorio XIII. con l'avviso di Clavio e di Ciacconio, fissò e volle che il centesimo anno d' ogni secolo non avesse bissestile, eccetto che l' anno di ogni quarto secolo. Cioè, fassi una sottrazione di tre giorni bissestili nello spazio di quattro secoli, per gli undici minuti che mancano nelle sei ore, onde consta il Bissestile. Vedi Bissestile.

Questa riforma del *Calendario*, od il nuovo stile, come chiamasi, cominciò ai 4 d' Ottobre 1582, allorchè dieci giorni furono tolti via ad un tratto; perchè altrettanti appunto erano a poco a poco entrati nel computo, dal tempo del Concilio di Nicea nel 325, per lo difetto degli undici minuti.

Il Calendario *Giuliano Cristiano*, è quello nel quale i giorni della settimana sono determinati colle lettere A, B, C, D, E, F, G, per mezzo del ciclo solare; ed i novilunj ed i plenilunj, spezialmente il Plenilunio Pasquale con la Festa di Pasqua e le altre Feste mobili di là dipendenti, determinansi col mezzo de' numeri aurei direttamente disposti per l' anno Giuliano. Vedi Numero d'Oro.

In questo *Calendario*, l' Equinozio di Primavera supponesi fissato al giorno 21 di Marzo: (Vedi Equinozio:) ed il ciclo di 19 anni, o i numeri d' oro suppongonsi costantemente indicare i luoghi de' novilunj e de' plenilunj: pur son entrambi erronei. Vedi Ciclo.

E di qua è provenuta una grandissima irregolarità nella Pasqua. Vedi Pasqua.

Per mostrare quest' errore il più apparentemente, applichiamolo al presente anno 1715: in quest' anno dunque, l' equinozio di Primavera cade ai 10 di Marzo; e però viene troppo di buon'ora di 11 giorni. Il Plenilunio Pascale cade ai 7 d' Aprile, e però troppo tardi, in

riguardo al ciclo, di tre giorni. Il perchè, la Pasqua, che dovrebb' essere ai 10 d' Aprile, sarà ai 17. L'errore qui sta solamente nella Metemptosi o sia posposizione della Luna, per lo difetto del ciclo Lunare. Se il Plenilunio fosse caduto nel dì 11 di Marzo, Pasqua sarebbe venuta a' 13 di Marzo; e però l' errore provegnente dall' anticipazione dell' equinozio averebbe grandemente accresciuto quello che nasce dalla posposizione. Vedi METEMPTOSI.

Questi errori, col corso di tempo, furono moltiplicati così, che il *Calendario* non somministrava più alcuna Pasqua regolare. Perciò il Pontefice Gregorio XIII. coll' opinione d'Aloysio Lilio, nel 1582 gittò fuori 10 giorni dal Mese di Ottobre, per rimettere l' Equinozio al suo luogo, cioè, a' 21 di Marzo; e s'introdusse la forma dell' anno Gregoriano, con tale provedimento che l'Equinozio costantemente s' attenesse al dì 21 di Marzo. Le nuove e le piene Lune, per avviso del medesimo Lilio, non dovevano indicarsi col mezzo de' numeri d'oro, ma coll'epatte. Vedi EPATTA.

Il *Calendario* tuttavolta ritiensi ancora in Inghilterra, senza questa correzione. Donde nasce la differenza di 11 giorni tra il nostro tempo, e quello de' nostri vicini. Vedi STILE.

Il CALENDARIO *Gregoriano* è quello che col mezzo dell' Epatte diritamente disposte per li diversi Mesi, determina i Novilunj ed i Plenilunj ed il tempo della Pasqua, colle Feste mobili dipendenti da essa, nell' Anno Gregoriano.

Il *Calendario* Gregoriano perciò discorda dal Giuliano e nella forma dell' Anno, (Vedi ANNO) e perchè l' Epatte vi sono state sostituite in luogo de' numeri d'Oro: per l' uso e la disposizione delle quali, vedi EPATTA.

Quantunque il *Calendario* Gregoriano sia preferibile al Giuliano, tuttavolta egli non è senza i suoi difetti: (forse siccome pensano Ticone Brahe e Cassini egli è impossibile recar la cosa ad una perfetta giustezza). Imperocchè, primieramente la intercalazione Gregoriana non impedisce, che l'Equinozio qualche volta resti addietro del dì 21 di Marzo, cioè, ritardi fino al 23: e qualche volta l' anticipi, cadendo nel giorno 19 e la Luna piena, che cade a' 20 di Marzo, è qualche volta la Pascale, benchè non esibita per tale nè computata dai Gregoriani. Dall'altro canto i Gregoriani contano il Plenilunio del dì 22 di Marzo, come Plenilunio Pasquale: che pur cadendo avanti l' Equinozio, non è Pasquale. Perciò nel primo caso, la Pasqua è celebrata in un Mese irregolare; nel secondo vi sono due Pasque nel medesimo Anno ecclesiastico.

In simil guisa, essendo la computazione ciclica fondata sopra i medii od apparenti Plenilunj, che pur precedono o susseguono ai veri di alcune ore: il Plenilunio Pasquale cader può in Sabbato, che pur vien riferito dal ciclo alla Domenica, donde nel primo caso Pasqua vien celebrata otto giorni più tardi di quel che dovrebbesi: nell' altro, ell'è celebrata proprio nel giorno del Plenilunio, cogli Ebrei e cogli Eretici Quartodecimani; contro il decreto del Concilio Niceno. Scaligero e Calvisio mostrano degli altri falli nel *Calendario* Gregoriano, provegnenti dalla negligenza e

dall'innavvertenza degli autori.(*) Questo *Calendario* è in uso per tutta l'Europa ec. e dovunque è in uso il Romano Breviario.

Il Calendario *riformato o corretto*, è quello, che lasciando da parte tutto l'apparato degli aurei numeri, delle Epatte, e delle lettere Domenicali, determina l'equinozio, il Plenilunio Pasquale, e le Feste mobili indi dependenti, col mezzo del computo Astronomico, secondo le tavole Rudolfine.

Questo *Calendario* fu introdotto ne' stati Protestanti della Germania nell'anno 1700, quando 11 giorni furono in un tratto gittati fuori dal Mese di Febbrajo; posì che nel 1700 Febbrajo ebbe solamente 18 giorni: per lo qual mezzo, lo stile corretto si accorda col Gregoriano. Questa alterazione nella forma dell'anno fu da loro ammessa per un tempo; aspettando che alla fine, determinata più accuratamente, mercè dell' osservazioni, la real quantità dell'Anno tropico, i Cattolici Romani s' accordassero con loro, sul piè d' una più comoda intercalazione.

Costruzione d' un Calendario, *od Almanacco*.

1.° Computate il luogo del Sole e della Luna per ogni giorno dell' Anno, o prendeteli dall' Efemeridi. Vedi Sole, e Luna.

2.° Trovate la Lettera Domenicale, e col suo mezzo, distribuite il *Calendario* in settimane. Vedi Dominicale *Lettera*.

3.° Computate il tempo della Pasqua, e di là fissate le altre Feste mobili. Vedi Pasqua.

4.° Aggiugnete le Feste stabili, coi nomi de' Martiri.

5.° A cadaun giorno aggiugnete il luogo del Sole e della Luna, col levare e tramontare di ciascun Luminare: la lunghezza del giorno e della notte; i crepuscoli e gli aspetti de' Pianeti.

6.° Aggiugnete, ne' proprj luoghi, le fasi principali della Luna. Vedi Fasi.

E l'ingresso del Sole ne' punti cardinali, cioè, i solstizj e gli equinozj, insieme col levare e tramontare, specialmente eliaco, de' Pianeti e delle principali stelle fisse. Mezzi per ciascuna delle quali cose, troveransosi sotto i proprj capi.

La durazione de' crepuscoli, od il fine dell' albore vespertino, ed il principio dell' albore mattutino, insieme col levare e tramontare del Sole, e la lunghezza de' giorni, si può trasportare dai *Calendarj* di un anno, in quelli di un altro; le differenze ne' diversi anni essendo così piccole che non cadono sott'alcuna considerazione nella vita civile.

Di quà appare, che la costruzione d' un *Calendario* non ha niente in sè di mistero o di difficoltà, se si abbiano solo alla mano tavole de' moti celesti. Vedi Efemeridi.

Calendario *Gelaleano*, è una correzione del *Calendario* Persiano, fatta per ordine del Sultano *Gelaleddam*, nell'Anno 467 dell' Egira: di Cristo 1089.

Calendario, è voce ancora usata per dinotare il Catalogo od i fasti anticamente conservati in ogni Chiesa, dei Santi, sì universali, come di quelli particolarmente onorati in cadauna Chiesa: coi loro Vescovi, Martiri ec. Vedi Santo, Necrologio ec.

(*) Veggasi Clavio *Apolog. Calend. Roman.* in cui egli scioglie somiglianti difficoltà.

I *Calendarj*, non si debbono confondere coi Martirologj, imperocchè ogni Chiesa ha il suo peculiare *Calendario*; laddove i Martirologj riguardano tutta la Chiesa in generale, contenendo i Martiri ed i Confessori di tutte le Chiese, presi da tutti i diversi *Calendarj*. Vedi Martirologio.

Vi sono ancora esistenti alcuni di cotesti *Calendarj;* particolarmente uno molto antico della Chiesa di Roma, fatto verso la metà del IV. Secolo, che comprende parimenti le Feste sì de' Gentili come de' Cristiani, che allora erano pochissime in numero. Il P. Mabillon ha in oltre stampato il *Calendario* della Chiesa di Cartagine, fatto verso l' anno 483. Il *Calendario* della Chiesa di Etiopia, e quello de' Cofti, pubblicato da Ludolfo, pajono essere stati fatti dopo l' anno 760. Il *calendario* de' Siri stampato da Genebrardo è assai imperfetto: quello de' Moscoviti, pubblicato dal Papebrochio, in molti capi concorda con quello de' Greci, pubblicato da Genebrardo.

Il *calendario* pubblicato da D. Luca d'Achery, sotto il titolo dell' *Anno solare*, non è altro che il *calendario* della Chiesa d'Arras.

Il *calendario* pubblicato nel 1687, in Augsbourg, da Beckio, è probabilmente quello dell' antica Chiesa d'Augsbourg, o piuttosto Strasbourg, scritto verso il fine del 10 Secolo.

Il *calendario* Mozarabico, tuttora adoprato nelle cinque Chiese di Toledo, l'Ambrosiano di Milano, e quelli d' Inghilterra, avanti la riforma: altro non hanno in sè, fuor che quello che trovasi ne' *calendarj* dell' altre Chiese occidentali; cioè, i Santi onorati per tutto, e quelli che son peculiari alla Chiesa, in cui si fa uso de' suddetti medesimi *calendarj*.

Supplemento.

CALENDARIO. Hanno in Parigi una macchina straordinaria di questa spezie, detta *le Royal calender, calendario Regio*, fatta per ordine del celebratissimo Monsieur Colbert, la tavola inferiore o sia branca della qual macchina è fatta d'un pezzo di marmo liscio, e la parte superiore incassata con una piastra di pulitissimo rame.

Vi sono anche i *calendarj* senza ruote che son lavorati per via d' un cavallo guernito di una sbarra di legno, che va girando intorno ad un grosso albero fitto dirittamente in terra, nella sommità del quale vi è con una corda attaccata e ben legata una spezie di lanterna, le due estremità della quale essendo raccomandate ed attaccate alle due estremità della branca superiore della macchina, e queste danno il moto. Ma il *calendario* a cavallo è meno pregiato di quello sialo il *cadendario* a ruote, e la ragione si è, perchè il moto di questo secondo è più equabile e più certo. *Savar.* Diction. Commer. tom. 1. pag. 326. in voce *calender.*

CALENDE, Calendæ, * ΚΑΛΑΝΔΑΙ, nella Cronologia Romana, il primo giorno di ciascun mese. Vedi Mese.

* *La parola è formata dal Latino,* Calo, *o piuttosto dal Greco* καλῶ, *io chiamo, o proclamo, perchè, avanti la pubblicazione de' Fasti Romani, era uno degli*

uffizj de' Pontefici il vegliare sulla comparsa della Luna nuova, ed avvisarne il Rex facrificulus, *sul quale avviso, offerto tostamente un sacrifizio, il Pontefice convocava il Popolo nel Campidoglio, ed ivi con alta voce proclamava il numero delle* calende *o il giorno, in cui farebbon le None, lo che si faceva con ripetere questa formola, ogni volta che v' erano giorni di calende,* Calo Juno Novella. *Donde il nome* calendæ *le fu dato, da* Calo, Calare: *così abbiamo da Varrone. Ma Plutarco, e dopo lui Gaza, deriva il nome da* Clam: Quia Luna Calendis clam fit, *osservazione presa troppo da lontano, e stiracchiata. Altri derivano l' appellazione di qua, cioè, che essendo il popolo convocato in cotesto giorno, il Pontefice recitava o intimava le diverse Feste o giorni sacri nel Mese; costume che non durò più a lungo che fin all' Anno di Roma 450, quando C. Flavio, l'Edile Curule, ordinò che i Fasti o il* Calendario *fossero esposti in luoghi o piazze pubbliche, acciocchè ognuno potesse instruirsi della differenza de' tempi, e del ricorso delle Feste.* Vedi Fasti.

Le *Calende* si contavano all' indietro, o in un ordine retrogrado: così, *v. gr.* essendo il primo di Maggio le *Calende* di Maggio, l' ultimo o sia il trentesimo di Aprile, era il *Pridie Calendarum* o secondo delle *Calende* di Maggio; il ventinove di Aprile terzo delle *Calende*, o avanti le *Calende*: e così indietro via via fino al giorno 13 dove cominciano le Idi, che sono parimenti numerate in modo inverso fino al dì 5, in cui cominciano le None; che pur numeransi nell' istessa maniera fin al primo giorno del Mese, cioè alle *Calende* d' Aprile. Vedi None e Idi.

Le regole del computo per *Calende*, sono inchiuse ne' versi seguenti.

> *Prima dies Mensis cujusque est dicta* Calendæ.
> *Sex Majus Nonas, October, Julius, & Mars,*
> *Quatuor at reliqui: habet Idus quilibet Octo.*
> *Inde dies reliquos omnes dic esse* Calendas,
> *Quas retro numerans, dices a Mense sequente.*

Per trovare il giorno delle *Calende* corrispondente a qualunque giorno del Mese, in cui ci troviamo, vedi quanti giorni restano ancora del Mese, ed a questo numero aggiugni due: per esempio supponiamo il dì vigesimo-secondo d' Aprile; quest' è il decimo delle *Calende* di Maggio. Imperocchè Aprile contiene trenta giorni; e sottratti ventidue da trenta, ve ne restano otto; ai quali giuntine due, la somma è dieci.

Gli Scrittori Romani stessi sono imbarazzati nel cercare e dare la ragione di quest' assurda e stravagante maniera di contare i giorni del Mese; ciò non ostante ell' è tuttavia osservata e usata nella Cancellaria Romana, e da alcuni Autori per una vana affettazione di erudizione, preferita alla maniera comune più naturale e più facile. Vedi Anno, Giorno, None, Idi.

Supplemento.

CALENDE. Da Ederigo (*a*) e da altri ci vengono somministrate le Tavo-

(a) Schul. *Lexicon. pag.* 639. & *seq.*

le delle *calende*, per far vedere il giorno dei nostri mesi, corrispondente a ciaschedun giorno delle *calende* de' Romani antichi. Ma colla seguente regola possono le *calende* rinvenirsi senza tavole. Al numero del giorno nel mese precedente aggiungi due, e sottratto dalla somma il numero delle *calende* date, quello che resta sarà il numero del giorno del nostro mese.

Così il cinque delle *calende* d' Ottobre verrà trovato, che corrisponderà a capello al dì ventisette di Settembre. A cagion d' esempio:

Settembre il dì 30 era pridie Kalendas
— 29 — tertio —
— 28 — quarto —
— 27 — quinto —
— 26 — sexto —
e così del rimanente.

CALENTURA, termine Spagnuolo, che si adopra per dinotare una febbre inflammatoria, frequente sul Mare, accompagnata da un delirio; in cui i pazienti s' immaginano, che il Mare sia campagne verdi; e, se non son trattenuti a tempo, si gettano fuori di bordo; nella qual guisa bene spesso da questo male periscono. Vedi FEBBRE.

CALESSO, spezie di carro leggiero ed aperto. Vedi COCCHIO, e CARRO.

¶ CALI, città dell' America, nella Valle di questo nome, nel Popayan. Gli abitanti sono disinvolti e bravi, ed i contorni della città amenissimi. Vi risiede ordinariamente il Governatore della Provincia. long. 304.30. lat. 3.15.

CALI. Vedi KALI.

CALIBEATO. Vedi CHALYBEATO.

CALIBRO, in un senso generale, dinota l' estesa di qualunque cosa rotonda, nella grossezza, o nel diametro. Vedi DIAMETRO.

Nel qual senso noi diciamo, che una colonna è dello stesso *Calibro* che un'altra, quando sono ambedue del medesimo diametro. Vedi COLONNA.

CALIBRO, più particolarmente dinota la bocca, o la cavità e larghezza di un pezzo grande d' artiglieria, o da altre arme da fuoco, ovvero il diametro della sua bocca, o della palla che egli porta. Vedi PALLA, CANNONE, SCHIOPPO, ORDNANCE ec.

Il *calibro* è la regola, per mezzo della quale tutte le parti di un cannone o di un mortaro, come pure quelle del suo carretto, si proporzionano. Vedi CANNONE e MORTAJO.

Compasso, o *seste* da CALIBRO, è una sorte di *Compasso* fatto con gambe arcate, per pigliare il diametro de' corpi rotondi o gonfi. Vedi COMPASSO.

I *compassi da calibro* sono principalmente in uso appresso i Cannonieri per prendere i diametri delle diverse parti d' un pezzo grosso d'artiglieria, o delle bombe, delle palle ec. Le sue gambe perciò sono circolari; e si muovono sopra un arco di ottone, su cui son segnate le oncie e le mezze oncie, per additare quanto le punte del compasso sono aperte e divaricate.

Alcuni sono ancora fatti per prendere il diametro della bocca d' un cannone o d' un mortajo.

I misuratori delle botti, e del contenuto di vasi simili, si servono bene spesso de' *calibri*, per abbracciare le due teste d' una botte, per trovarne la sua lunghezza.

I *calibri* usati da' Falegnami e Commettitori, sono un pezzo d' assicella, intagliata o scannellata in linea triangolare, nel mezzo, per pigliare la misura.

Regola di CALIBRO, è un istrumento, in cui una linea retta è così divisa, che la prima parte essendo eguale al diametro d' una Palla di ferro o di piombo d' una libbra di peso, le altre parti sono alla prima, come i diametri delle Palle, di due, di tre, di quattro ec. libbre, sono al diametro d' una Palla d' una libbra. Quest' instrumento è adoprato dagl' Ingegneri, per determinare dal peso della Palla dato, il suo diametro o *calibro*, o *viceversa*.

Il *calibro* (*Tav. Fortif. Fig. 2.*) consta di due sottili pezzi di ottone, lunghi sei pollici, uniti per mezzo d' un chiovo o piuolo ribadito, così che si movono affatto intorno l' uno dell' altro, la testa od un capo del pezzo è tagliato circolarmente, ed una metà della sua circonferenza è divisa di due gradi in due gradi. Su l' altra metà vi sono divisioni da uno fino a dieci, ciascuna di bel nuovo suddivisa in quattro: l' uso delle quali divisioni e suddivisioni, si è che quando è preso il diametro di una palla ec. non eccedente dieci pollici, il diametro del semicircolo darà, tra le divisioni, la lunghezza di quel diametro ch' è preso tra le punte de' *calibri*, e la darà in once e quarte parti.

I gradi sopra la testa, servono a prendere la quantità d' un angolo, il metodo di che è ovvio e facile. Se l' angolo è interno, si applichino le labbra o fila esteriori ai piani che formano l' angolo; il grado tagliato dal diametro del semicircolo, mostra la quantità dell' angolo che si cerca. Per un angolo esterno, aprite i rami o le braccia del *Calibro* sin che le punte sieno al di fuori, ed applicando i labbri od orli diritti ai piani che formano l' angolo, i gradi tagliari dal diametro del semicircolo mostrano l' angolo richiesto; contando da 180 verso la man dritta.

Sopra un ramo o piede del *calibro*, su la stessa banda, sono, primieramente sei pollici, e ciascuno di questi suddiviso in dieci parti, in secondo luogo, una scala di divisioni ineguali, che comincia da due, e finisce in dieci, ciascuna suddivisa in quattro parti. In terzo luogo, due altre scale di linee, che mostrano, quando il diametro d' un pezzo è preso colle punte de' *calibri* al di fuori, il nome del pezzo, sia di ferro o bronzo, cioè, il peso della palla ch'egli porta, o, ch' egli è della tale o tale portata, da una fino a cinquanta due libbre.

Su l' altro ramo o braccio de' *calibri*, su la stessa banda, vi è una linea di corde, al raggio di circa tre once, ed una linea di linee sopra ambedue i rami, come sopra il settore, con una tavola de' nomi de' diversi pezzi di artiglieria grossa. Su la medesima faccia è stampata una mano, ed una linea retta è tirata dal dito verso il centro del piuolo ribadito, mostrando, col suo tagliar certe divisioni, il peso della palla di ferro, quando il diametro è preso colle punte de' *calibri*. Finalmente, sul circolo o testa, su la medesima banda, sono intagliate diverse figure geometriche inscritte l' una dentro l'altra, con numeri e. gr. un cubo, il cui lato è supposto un piede, una piramide su la stessa base ed altitudine, e le proporzioni del loro

peso ec. una sfera, inscritta in un cubo; un cilindro, un cono, un circolo, un quadrato ec.

CALICE, Calyx, o Calix, in senso generale, dinota una tazza o coppa. In uso ecclesiastico l' appellazione è propria di quella coppa o vase, in cui si amministra la spezie del vino nell' Eucaristia o nella Messa. Vedi Coppa.

Beda afferma, che il *Calice*, usato da Gesù Cristo nella Cena, aveva due manichi, e teneva giusto la metà d' una pinta, lo che fu imitato dagli antichi. Ne' tempi primitivi i Calici erano di legno: il Papa Zefirino ordinò il primo che fossero d' argento e d' oro, benchè altri l'attribuiscono a Urbano I. Leon IV. proibì lo stagno ed il vetro, come pure il concilio di Calcyth in Inghilterra. Hornio, Lindano, e beato Renano, che avean veduti alcuni de' *Calici* antichi in Germania, osservano che aveano un cannello o tubo, accomodato con arte a' Calici medesimi, per lo quale il popolo succiava, in vece di bere.

Calice, Calix, in Botanica, si applica qualche volta ad un fiore, il cui corpo o una parte d' esso è formato a maniera di coppa o *Calice*; tale è quello di un tulipano ec. Vedi Fiore.

Plinio definisce il *Calice*, la cavità nel mezzo del fiore, in cui contengonsi gli stami e gli apici. Ausonio lo chiama *calathus*.

Calice, ancora più particolarmente significa quell' esterna coperta o involtura verdiccia, che cinge e difende il fogliame o le foglie d' un fiore, che serve anche come base o sostegno a tutto il corpo del fiore. Vedi Fiore.

Nel qual senso *calyx* coincide con quello che altramente chiamasi *perianthium*, e dal Dr. Grew *the empalement*, il bozzetto. Vedi Perianthium, e Bocce.

Il *Calice*, è quella mano o schiera di foglie, che involge i petali, siccome i petali involgono e coprono l' istrumento immediato della generazion del fiore. Vedi Petalo.

Miller descrive il *calice*, per la coppa o tazza d' un fiore, innanzi che si apra; ovvero per la pellicola, o per que' teneri bocciuoli, dove un fiore prima, e di poi il seme dell' erbe ed il frutto degli alberi sono al coperto.

Il *calice* è talora d' un pezzo intero, come ne' garofali ec. ed alle volte rotto in diversi pezzi, come nelle rose ec.

Il Zafferano non ha *calice*, il suo fiore viene fuor della terra avanti le sue foglie. Vedi Zafferano.

Supplemento.

CALICE. Questa voce *calice* presso i Botanici è un termine generale, col quale fansi ad esprimere la boccia o coppa dei fiori, o sia quella parte della pianta, che circonda, chiude, e sostiene le altre parti del fiore medesimo.

Le bocce di fiori sono sommamente varie nelle loro respettive strutture e configurazioni, e vengono perciò distinte dai nomi di *perianthium*, *involucrum*, *spatha*, e *gluma*. Vedi Perianthium ec.

Distinguono i Botanici due sorti di *calici*, uno esterno appellato *calice* del fiore, dagli antichi *perianthium*, come quello, che è una costodia, che chiude, e comprende il fiore ed i semi, l' altro

interno, detto calice del frutto, dagli antichi denominato *pericarpium*, come quello, che è una spezie di capsula che circonda il frutto, ed è essa stessa dal pedale circondata.

Il *calice* esterno può altresì esser diviso in due sorti, una che circonda ed abbraccia il fiore, e l' altra, che lo sostiene, differenti per gambo o picciòlo in questo, che si va spandendo per di sotto del fiore per far l' ufizio di somministrare il sugo nutritivo, in guisa che possa alzarsi con più speditezza, la cavità del picciòlo allargato vien riputata parte non meno del *calice* interiore che del *calice* esteriore.

Monsieur Magnol prende il calice per la caratteristica delle piante: avvegnachè, secondo lui, per cotal mezzo, possono queste esser meglio distinte dalle condizioni, e varietà dei loro respettivi *calici*, di quello possano esser distinte per i loro gambi, o per le loro frutta. Alcune hanno un *calice* solo esteriore, altre ne hanno soltanto un interiore, alcune tondeggiante e circondantele, altre sostentantele, e tutte queste l'accennato Autore le fa formare altrettanti generi, o classi distinte. *Magnol*. Nov. Charact. Plantarum. Jour. des Sçav. Tom. 76. pag. 525. & seq.

Calix auctus, calice accresciuto, è un termine usato nella Botanica dagli Autori per esprimere una spezie di *perianthium* dei fiori composti. La boccia è così detta, allorchè è composta d' una semplice ed ugual serie di scaglie, che sono d' una figura bislunga e circondante tutto il fiore: ed un' altra picciola serie di scaglie, che circondano soltanto queste, chiuse e serrate alla base.

¶ CALICUT, *Calecutium*, Regno di Asia, nell'Indie, sulla costa del Malabar, di lunghezza 25 leghe in circa, e di larghezza altrettanto. Questo Paese, benchè ingombrato da boschi, e pieno di paludi e fiumi, non lascia però di produrre quantità di pepe, d' aloè, e di riso, di cui se ne fa un gran commercio. Vi sono Pappagalli e Scimie di ogni sorte. Gli alberi son sempre verdi, e la primavera quasi continua. Fra le altre piante ve n' ha una singolare, la qual produce una specie di dattili, che servono a far del vino, del zuccheto, e dell'olio. Il Re è potentissimo, e prende il titolo di *Samorin*, che vuol dire Imperadore. Quando fa nozze, i Sacerdoti del primo rango vanno i primi colla sua Sposa, per la qual cosa vengono regalati dal Re. Si dice pure che i soli figli d' una delle di lui sorelle abbiano diritto alla successione della corona, ad esclusione de' suoi proprj. Per far concetto delle sue forze, basta riflettere alle grandi armate, ch'egli levò nel 1503 e nel 1519 contro a' Portoghesi. Gli abitanti di questo paese sogliono andar quasi nudi, e scrivono sulle foglie di palma. Tanto i nobili, quanto i plebei si prestano gli uni agli altri le respettive mogli, affine, dicono loro, di coltivar l'amicizia, una sola donna potendo avere sette mariti nello stesso tempo, e quando partorisce dà il figlio a quello, che più le piace. All' età di sette anni cominciano ad addestrarsi al mestier dell' armi; e già a quest' ora i popoli di questo Regno sono agguerriti a segno, che si servono anch' essi d'armi da fuoco come gli Europei. Credono anch' essi l' esistenza d' un Dio solo, ma che non s' ingerisca nelle misere cose di quaggiù; bensì che

ne abbia data l' incombenza all' Angelo cattivo, cui offrono incensi e vittime. La capitale di questo Regno è Calicut.

¶ CALICUT, gran città d'Asia, capitale del Regno dello stesso nome, sulla costa del Malabar, fondata da Ceram Peroamal, il quale avendo divise tutte le Provincie del suo Impero (il Malabar) tra' suoi parenti, è stato motivo, per cui in oggi fianvi tanti Regoli nel Malabar. Que' pochi Cristiani Indiani, che vi sono, godono anch' essi degli stessi privilegj de' nobili, e dipendono solamente dal loro Vescovo. Calicut è situata alla riva del mare, e contiene circa 7000 case, che tutte hanno il loro giardino. long. 93. 10. lat. 11. 21.

¶ CALIDRONO monte. Vedi *Demetria*.

CALIDUCTUS, una spezie di tubi o canali, disposti lungo le muraglie delle case e degli appartamenti; che si usavano dagli antichi per condurre il calore alle più rimote parti della casa da un fornello comune. Vedi Stufa, Fuoco. ec.

CALIDUM *Innatum*, ec. Vedi l' articolo Calore.

CALIFO, Caliph, o Kaliph*, nelle storie Orientali, dinota, un successore di Maometto nel nuovo impero, così spirituale come temporale, eretto da quel Legislatore. Vedi l' articolo Maomettano.

* *La voce è originalmente Arabica,* Khalifah, *che propriamente nota un successore od erede. Alcuni pretendono che venga da un verbo, il quale significa non solamente succedere, ma anche essere in luogo d' un altro, non solamente come suo erede, ma come suo vicario; nel qual senso, secondo Erpenio,*

gl' Imperadori Saraceni, ed i sommi Sacerdoti furono chiamati Califi *come Vicarj o Luogotenenti di Dio. Ma la più ricevuta opinione si è, ch' eglino presero questo titolo come successori di Maometto.*

Dopo la morte di Maometto, Abubeker, essendo stato eletto da' Mussulmani per supplire in luogo suo, egli non volle prendere altro titolo che quello di *Khalifah ressoul allah*, cioè Vicario del Profeta o del Messaggiere di Dio. Omar venendo poi a succedere ad Abubeker, rappresentò a'capi Maomettani, che s' egli assumea la qualità di Vicario o Successore d' Abubeker, Vicario o Successore del Profeta, la parola Vicario in decorso di tempo verrebbe ad essere ripetuta e moltiplicata senza fine: perlochèper avviso di Mogairah, Omar prese il titolo di *Emir Moumenin*, cioè Signore o Principe dei Credenti: appellazione accettata e portata da tutti i legittimi *Califi* o Successori di Maometto, fin da quel tempo; non già che non ritenessero tuttavia il titolo di *Calif* senza altra aggiunta.

I *Califi* nella religione Maomettana, venivano considerati in qualche parte come i Papi nella Religione Cristiana.

Vattier osserva, ch'eglino chiamavano se stessi *Vicarj di Dio*; e che i Sultani Maomettani ed i Re si prostravano davanti ad essi, e baciavano loro i piedi, per la qual ragione, il Bellovacense non si fa scrupolo di chiamarli, Papi Maomettani. Sebbene male s' adattino i Caratteri del vero Papa de' Cristiani alla qualità de' Califi.

Supplemento.

CALIFO. Una delle principali funzioni del *Califo* in qualità d' *Imam* o sia primo Prete del Musulmanismo, si era il dar principio alle pubbliche preci cadaun venerdì nella massima Moschea, e di fare il *Khothbah* o sermone. Nei tempi posteriori erano i *Califi* i Ministri assegnati per quest'ultimo impiego, vale a dire, ministri assistenti, non operanti, dove i primi *Califi* eseguivano quest' ufizio in persona. Era altresì il *Califo* obbligato ad accompagnare in persona alla Mecca i pellegrini, ed a marciare alla testa delle armate del suo Impero. Dava egli le investiture ai Principi, ed inviava spade, bandiere, turbanti, vestiti, e cose somiglianti, in forma di donativi e regali, ai Principi della Comunione Maomettana, i quali quantunque fossero esenti dalla soggezione del *Califato*, continuavano a considerare quelli come vassalli. Venivano somigliantemente onorati costoro congli speciosi titoli, di difensori, sostentatori, e colonne della Fede Maomettana, e somiglianti, e questa caratteristica facevanla alcuna volta pagar cara.

Portavansi d' ordinario i *Califi* alle Moschee a cavallo sopra delle mule, ed i Sultani stavan loro attorno alla sella: quantunque fossero Maestri di *Bagdat* sostenevan loro le staffe, e guidavano la loro mula, tenendola essi colle proprie mani per la briglia in una data distanza dai piedi, e ciò continuavano a fare fino a tanto che il *Califo* faceva loro segno di montare a cavallo.

In uno dei balconi del palagio del *califo* stavavi sempremai appeso un pezzo o pallio di velluto nero, lungo venti cubiti, che arrivava a toccare il terreno, ed era denominato la manica del *califo*; a questo manicone non dovea passar giorno, che i grandi della sua Corte non facessero le loro genuflessioni o profondissimi inchini e prostrazioni col rispetto maggiore, che immaginar mai si possa.

Gli omaggi, ed onori deferiti al *Califo* erano trascendentissimi; ed allevati a venerarli fin da bambini, non cessarono di dargli tutti i contrassegni di lor venerazione profondissima, anche poichè l' autorità del *califo* venne infinitamente diminuita, ed abbassata. Affettavano i *califi* in qualsivoglia cosa splendidezza e magnificenza grandissima. Riferisce Abulfaragio, che il *califo* Motazem non aveva meno di cento femmine nel suo serraglio, nè meno di trecento eunuchi per custodirle.

Ma questa magnificenza e sontuosità venne grandemente abbassata e diminuita, durante il regno de' Bonidi in Persia. Questi spogliarono i *Califi* di tutto, prendendo da essi il loro Visir, e non lasciandogli in grado più alto di quello di un segretario, il quale cura avesse degli affari loro. In questo tempo, e massimamente sotto il *califato* di Radhì, che fu il secondo della Famiglia degli *Abbati*; il dominio dell' Impero di Maometto venne ad essere persì fatta guisa smembrato e diviso, che questo Principe era ridotto al solo e semplice possesso della città di Bagdat. Tale appunto era lo stato di lui l' anno dell' Egira 325. Ma non fu questo già lo stato più basso dei *Califi*, i quali, allorchè i Bonidi si rendettero padroni di Bagdat, vennero ri-

dotti alle sole e mere funzioni della Moschea, essendo incaricati di questo governo, o deposti a talento ed a capriccio dei divisati Sovrani. Per gli sconvolgimenti della Soldatesca Turchesca parecchj vennero eziandio messi a morte in differenri maniere; ma la cosa non andò innanzi altramente, sendo ciò unicamente avvenuto per un barbaro capricciosо attentato degli arrabbiati soldati; conciossiachè venne conservata sempremai verso i *Califi* una somma venerazione e riguardo, a motivo della loro suprema dignità un tempo goduta. In sì fatta depressione ed abbassamento di stato, vien detto, come uno d' essi si stesse addomandando l'elemosina pubblicamente sulla porta della Moschea fra i ciechi.

Parecchj di questi *Califi* tentarono di sottrarsi al crudelissimo e pesantissimo giogo di sì severo dominio. Di fatti il *Califo* Rasched mise insieme con ogni maggior segretezza un' esercito, ma essendogli la cosa mal riuscita, venne deposto. Il Successore di lui Moktafi, che fu il terzo *Califo* della Schiatta degli Abbati, arrivò al suo fine, e scosse il giogo del Sultano dei Selgiùcidi, e da questo generoso fatto vennero i *Califi* a ricovrare parte grandissima dell' antico loro splendore, e ricevettero molti segni e dimostrazioni della venerazione, e dell' obbedienza de' Principi Maomettani loro confinanri, fino al tempo della lor intiera e rotal rovina, la quale venne cagionata dalle divisioni, che nacquero fra i Sunniti e gli Schiiti (*a*). I *Califi* perdettero in tutto e per tutto la loro autorità, e presso che il nome loro in quel diluvio vero di destruzione e di

esterminio fatto dai Tartari, i quali rovesciaronsi sopra le regioni tutte d'Oriente. Dal tempo della abolizione del *Califato* ebbero i Principi Maomettani un particolare Ufiziale assegnato nei loro rispettivi dominj, il quale sosteneva la sagra autorità di *Califo*. Nella Turchia veniva questi riconosciuto sotto il Titolo di *Mufti*, e nella Persia sotto quello di *Sadne* (*b*).

¶ CALIFORNIA, *California*, gran penisola dell' America Settentrionale, posta al N. del mar del Sud. Il suo territorio abbonda d'ogni sorta di grano, e di frutti. Ne' mesi d'Aprile, di Maggio, e di Giugno suol cadervi colla rugiada una specie di manna, che si congela e s' indura sulle foglie delle canne, dalle quali poi si raccoglie. Questa manna è dolce come lo stesso zucchero. L' aria della California è salubre, il mare ed i fiumi abbondanti di pesce. Benchè in questo paese non vi sian case, è però pieno d' abitanti nelle Terre, e in tutta la costa del N. In tempo d' estate stanno sotto alle piante, e nell' inverno per ischermirsi dal freddo, si cacciano dentro terra, e nelle tane come le bestie. Sono vivacissimi e scherzevoli, adorano la Luna, ed ogni famiglia si governa colle sue proprie leggi. Il mestier loro più frequente, è quello di filar la conocchia tanto gli uomini, come le donne. Sono famose le coste della California per la pesca delle perle; e le sue rive sono sparse di mucchj di conchiglie. Nel 1703 gli Spagnoli vi fabbricarono un Forte, ch'essi chiamarono poi *la Madonna di Loreto*.

(a) D' Herbel. *Biblioth. Orient. p.* 985. *& seq. in voce* Kaliphah. (b) *Vita di Maometto pag.* 70. *& seq.*

CALIPPICO *Periodo*, in Cronologia, è una ferie di settanta sei anni, che ritornano perpetuamente in giro; scorsi i quali, il mezzo de' novilunj e de' Plenilunj, come s' immaginò il suo inventore Calippo Ateniese, ritorna al medesimo giorno dell' anno solare. Vedi PERIODO.

Metone, cent' anni prima, avea inventato il *periodo* o ciclo di diciannove anni; (Vedi METONICO CICLO.) assumendo, la quantità dell' anno solare essere 365 g. 6 ho. 18′ 56″, 50‴ 31⁗ 34″‴; ed il mese lunare 29 g. 12. ho. 45′ 47″ 26‴ 48⁗ 30.″‴ Ma Calippo considerando che la quantità Metonica dell' anno solare non era esatta, moltiplicò il periodo di Metone per 4, e di là è nato un periodo di 76 anni, detto il Calippico.

Il *periodo Calippico* per tanto contiene 27759 giorni: e poichè il ciclo lunare contiene 235 lunazioni, ed il *periodo Calippico* n'è il quadruplo: egli contiene 940 lunazioni.

Egli è dimostrato tuttavolta, che il *Periodo Calippico* anch' egli non è accurato, che non porta le nuove e le piene Lune precisamente ai loro luoghi, ma le fa ricorrere più tardi di un giorno intero in 553 anni.

CALISTINI, nome dato a que' Luterani, che seguitano le opinioni di Giorgio *Calixto*, celebre Teologo, verso il mezzo del Secolo decimosesto, che si oppose al sentimento di S. Agostino sopra la predestinazione e la grazia ed il libero arbitrio. I *Calistini* vengono riputati una spezie di Semi-Pelagiani. Calixto sostenea, che vi è in tutti gli uomini un certo potere d' intendere e di volere, con una natural cognizione sufficiente: e che un buon uso che se ne faccia, Dio ci dà tutti i mezzi necessarj per arrivare alla perfezione, a cui la Rivelazion ne dirige.

CALISTINI, è il nome ancor d' una setta nella Boemia, insorta verso la metà del Secolo 15, che asseriva l' uso del calice, come essenziale all' Eucaristia. * Vedi CALICE, COPPA, COMUNIONE, EUCARISTIA ec.

* *Edi qua è venuto il loro nome, quale è formato dal Latino*, Calix, *da* κυλιξ *coppa*. Vedi CALICE.

SUPPLEMENTO.

CALISTINI. Fecero i *Calistini* uno de' due Partiti della Religione Riformata nel Regno della Boemia nel tempo del Concilio di Basilea; e l' altro Partito furono i Taboriti. Veggasi l' articolo TABORITI.

I Calistini non differiscono da Cattolici se non ne' quattro seguenti articoli, nei quali solamente convengono co' Taboriti, (*a*) vale a dire 1. Nell'ammetter di nuovo i laici o secolari alla Comunione del Calice. 2. Nel soggettare i Preti e Chierici rei di delitti criminali alla Potestà dei Magistrati Civili. 3. Di poter privare il Clero de' suoi terreni, bastimenti reali, e della giurisdizione temporale. 4. Di permettere a qualunque Prete, che fosse capace di aver facoltà, di predicare a talento, ed ove, e come volesse la parola di Dio (*b*).

(a) Lenfant, *Histoire de la Guerre des Huss. Tom.* 2. *Biblioth. German Tom.* 23. *pag.* 2. & *seq.* (b) *Trev. Dict. Univ. T.* 1. *pag.* 1153.

¶ CALLAO, *Callaum*, città forte e considerabile dell'America meridionale, nel Perù, con porto, la di cui rada passa per la più bella e la più grande di tutto il mar del Sud. La Spagna vi mantien sempre un Presidio, ed il Governatore che vi risiede, il quale è comunemente un personaggio di considerazione, si muta di cinque in cinque anni. Tutte le piante di questo paese sono straniere in Europa a riserva de' cedri, e de' limoni. Callao è mercantile assai, ed è distante 2 sole leghe da Lima. Fu quasi totalmente distrutta per un terremoto a' 29. di Ottobre del 1746. long. 30. 1. lat. 1229.

¶ CALLAS, piccola città di Francia in Provenza, nella Vicaria di Draguignan.

¶ CALLA-SUSUNG, città d'Asia, capitale dell'Isola di Bouton, gli Abitanti della quale sono Maomettani, e non vivono quasi d'altro, che di radici.

¶ CALLEN, città d'Irlanda, nella Contea di Kilkenni, 3 leghe distante da Keles. Invia due Deputati al Parlamento.

CALLIGRAFO*, anticamente dinotava un Copista o Scrivano, il quale trascriveva nettamente e per disteso ciò, che i notarj avean messo giù in note o minute; lo che è molto simigliante al nostro copiare distinto e con bei caratteri, che gl'Inglesi chiamano *Ingrossing*.

* *La voce è Greca*, Καλλιγραφος, *composta da* καλ'ς, bellezza, *e* γραφω, scrivo; *q. d.* καλως γραφειν, *ob scribendi elegantiam*.

Le minute degli atti ec. erano sempre descritte con una spezie di cifera o breviatura, come le note di Tirone appresso Grutero; col qual mezzo i notaj, come chiamavansi dai Latini, potevano gir dietro puntualmente e presto ad un oratore, o ad una persona che dettava. Queste note essendo da pochi intese, erano copiate per disteso e con nettezza, da persone che avevano una buona mano, e ch'erano pagate ec. e queste chiamavansi Καλλιγραφοι, nome che occorre bene spesso negli autori antichi. Vedi SCRIBA LIBRARIO NOTARIO ec.

CALLO, CALLUS o CALLOSITA', in un senso generale dinota ogni durezza cutanea, sia carnosa od ossea, sia naturale o preternaturale.

Nel qual senso *clavi*, i calli de' piedi, sono una spezie di *callus*.

CALLO, più frequentemente s'usa per dinotare una spezie di nodo o ligamento, che unisce l'estremità di d'un osso franto. Vedi OSSO e FRATTURA.

La formazione di un *callo* può spiegarsi, come segue: Il sugo od umore che nutrisce l'osso, scorrendo lungo le sue fibre, diventa stravasato nel sito, dove esse fibre sono rotte: così che fermandosi e raccogliendosi intorno alle estremità od orli della frattura, ivi si secca, si aggruppa, s'indurisce alla consistenza di un glutine forte, lasciando soltanto una piccola ineguialità nel sito, dove è formato.

I *Calli*, nelle fratture, per lo più diventano così fermi e saldi, che supplisono in luogo degli ossi. Nelle *Philos. Transf.* abbiamo un esempio di un *callo* che suppliva in luogo dell'*Os humeri*, levato via per essere divenuto carioso, descritto dal Signor Fowler; e d'un altro che facea l'ufizio dell'os femoris, essendo la persona vigorosa e camminando senza zoppicare, dal Sig. Sherman.

CALLO, è parimenti un nodo o gib-

bo, ovvero una sostanza dura, densa, senza senso, che vien crescendo sulle mani, su i piedi, ec. per lo molto attrito o pressione contro corpi duri.

SUPPLEMENTO.

CALLO. Nei casi delle fratture, allorchè le ossa sono propriamente rimesse e rassettate al loro luogo, e che si è veramente presa la cura di conservarle nella giusta situazione, il Cerusico ha fatto quello, che ad esso spettavasi; e la Natura poi si è quella, che da propensa e provvede al rimanente, con far nascere nella parte divisa e disgiunta un *callo*, che trasuda fuori sopra le piccole arterie, sulle fibre ossute della parte disgiunta, in forma d' una materia, o dire la vogliamo, gelatina fluida, viscosa, la quale con somma prestezza va riempiendo le crepature, e le cavità fra essa parte. Questa prima apparisce di una sostanza cartilaginosa, ma coll'andar del tempo ella diventa intieramente ossea, ed unisce e connette le parti rotte e disunite insieme tanto tenacemente, che il membro viene ad acquistare una resistenza più forte e maggiore contro qualsivoglia urto esterno, di quello l' abbiano le altre parti sane.

Ma siccome la carne nuova nelle ferite assai sovente cresce troppo rigogliosa, non altramente che il *callo* nelle fratture, e rigonfia, così ne avviene, che il membro rimanga ineguale e desormato. I soli metodi, che possono esser tenuti per impedire, che il *callo* trasmodi da' suoi dovuti confini, sono di farsi una fasciatura alquanto più attillata e stretta del consueto, ed andarla bagnando con dello spirito di vino ed acquavite; conciossiachè per simigliante guisa non solamente il *callo* mantiensi nella sua dovuta acconcia situazione, ed impediscesi che rigonsi desormemente, ma viensi altresi ad indurire viemaggiormente e ad assodarsi; ma qualora il *callo* è già divenuto duro e consistente, non vi ha mezzo, nè medicamento alcuno, onde possa abbassarsi e distruggersi. *Eistero*, Chirurgia, pag. 115.

¶ CALLOO, Forte de' Paesi Bassi, nel Paese di Waes, sulla Schelda. Vicino a questo Forte gli Olandesi furono disfatti dagli Spagnuoli nel 1638. È distante 2 leghe all'O. da Anversa. long. 22. lat. 51. 15.

¶ CALMAR, *Calmaria*, grande città della Svezia, nella Provincia di Smaland, con porto e castello. Ella è poco popolata, e si distingue in antica e moderna. L' antica è famosa per l' atto di riunione delle tre Corone di Svezia, Norvegia, e Danimarca sotto il Regno della Regina Margarita, nel 1393. Altro più, non vi rimane che la Chiesa, e qualche casuccia. La Moderna, è fabbricata un mezzo tiro di cannone lontana dalla prima. Le sue contrade sono d' una egual simetria, ampie, e ben selciate. È situata vicino al mar Baltico, 50 leghe al N. E. da Copenhagen, 60 al S. per O. da Stokolm. long. 35. 34. latit. 56. 48.

¶ CALMUCCHI, popolo d' Asia, nella grande Tartaria, tra il Mongul e la Volga. Dividonsi in molte Hordi, ciascuna delle quali ha il suo Kan particolare. Il Kan principale è quello che risiede a Samarcanda. I Calmucchi non

ſanno ſtabile abitazione, ma s' accampano ſotto tende, errando qua e là colle mogli, figli, le loro mandre, e uccelli. Il Czar di Moſcovia ſuole aver ſempre 6000 Calmucchi al ſoldo, permettendo loro il commercio nel ſuo Impero per queſto fine. I Calmucchi ſono guerrieri e robuſti.

¶ CALNE, città d' Inghilterra, nel Wiltshire, famoſa per la Sinodo, che vi ſi tenne nel 997 affine di terminar le diſpute tra Preti e Frati ſopra il celibato. Manda due Deputati al Parlamento ed è diſcoſta 26 leghe all' O. da Londra.

CALOGERI, ΚΑΛΟΓΕΡΟΙ, Monaci o Religioſi, nella Grecia, uomini e donne, che abitano, particolarmente ſul monte Athos, ma che ſono ſparſi per tutte le Chieſe del Levante. Seguitano la regola di S. Baſilio, e fanno voti come i Religioſi di Occidente. Non vi è ſtata mai fra loro alcuna riſorma, ma ritengono tuttavia la loro inſtituzione originale, conſervano il loro antico abito ec. Tavernier oſſerva, che vivono una vita ritirata ed auſtera, non mangiando carne e oſſervando quattro quareſime, oltre un gran numero di digiuni con gran rigore. Non mangiano il lor pane, finchè non ſe l' han guadagnato colla fatica delle lor mani. Nel tempo delle lor quareſime, alcuni non mangiano più d' una volta in tre giorni; altri due volte ſole in ſette. La maggior parte della notte la conſumano in diſcipline.

Alcuni Autori oſſervano, che la parola *Calogerus* è applicata particolarmente a quelli, tra coteſti Religioſi, che ſi ſon reſi venerabili per l' età, e per l'auſterità della lor vita. Si può aggiugnere, che quantunque *Calogeri*, appreſſo noi ſia un nome generale, e comprenda

tutti i Monaci Greci; tuttavolta nella Grecia ſteſſa, i loro preti o regolari ſono chiamati *Hieromonachi* Ἱερομόναχοι.

I Turchi ſi ſervono pure della parola *Calogeri*, per dinotare i loro Dervisi o Religioſi Muſulmani. Vedi DERVIS.

SUPPLEMENTO.

CALOGERI. I *Calogeri*, appellati *Calogers*, ſono i Monaſtici Greci, e differiſcono dai Papas Πάπας, che ſono i Preti Secolari.

Fuori del corpo dei *Calogeri* eſcono tutti i Prelati della Chieſa Greca; conciossiachè i Papas ſieno incapaci di qualſivoglia Dignità a quella ſuperiore delle Arcipreture, od Arcipreti appellati Πρωτόπαπας, primi Preti.

Quantunque la denominazione venga dalla loro età, vi ſono tuttavia ammeſſi molti di loro fino dalla prima gioventù. Ci aſſicura il Tournefort, che in moltiſſimi Conventi ammettono coloro dei Religioſi fino d' età di dieci o dodici anni. Riſpetto poi alle femmine, egli aggiunge, avervi molte di eſſe che ſono ſoltanto una più moderata ſpezie di Maddalene; le quali come ſon giunte ad un' età bene avanzata, fanno voto ſolenne di ſtrettamente praticare quelle virtù, che ne' loro anni fioriti hanno più delle altre traſcurato, o non praticato; e ritiranſi in Conventi a menarvi una vita, alquanto meno ſcandaloſa di quella, che menaſſero per l'innanzi, ſotto gli occhi d'una ſuperiora, o com' eſſe l' appellano *Hegumeniſſa*, la quale è totalmente lontana dal diportarſi con ſoverchia ſeverità e rigore.

I *Calogeri* in alcuni luoghi, ſono di-

stinti o divisi in Cenobiti, in Anacoreti, ed in Ascetici, o sieno spezie d'Eremiti, la vita degli ultimi dei quali è oltre ogni credere severa, e racchiusa e segregata da ogni umano commercio.

I semplici *Calogeri* non sono qualificati per celebrar la Messa. Se vengano ordinati Sacerdoti, cominciano ad esser nominati *Hieromonachi*, o sieno Monaci sagri; ed in questa qualità possono celebrare la Messa nelle Festività solenni; ma per l'ordinario servigio son ritenuti in tutti i Conventi dei *Papas*. Veggansi *Suid.* Thes. Tom. 2. pag. 26. in voce Καλογηρός. Du *Cange* Glossar. Latin. Tom. 1. pag. 688. *Montfaucon*, Palæograph. Græc. pag. 434. *Tournefort*, Voyages du Levant Tom. 1. Lett. 3. p. 40. 43.

CALOMEL, in Farmacia, nome dato al *Mercurius dulcis*, vie più sublimato sino ad una quarta volta, o più. Vedi MERCURIO.

La denominazione *Calomel* più tosto pare aver in prima appartenuto all'Etiope minerale, da καλος *pulcher*, e μελας, *niger*: imperocchè i corpi bianchi o pallidi fregati con esso, diventano neri. Vedi ETIOPE.

Alcuni vogliono che questo nome sia prima stato dato al *Mercurio* dolce da qualche fantastico o vano chimico, il quale impiegava un Negro nel suo Laboratorio; al colore del quale, egualmente che a quel del mercurio, egli allude nel termine: la medicina essendo bella, e nero l'operatore.

SUPPLEMENTO.

CALOMELLO. È il *Calomello* la cosa medesima, che il *Panchymagogum* famoso del Quercetano. Ella è questa una purga o medicamento catartico effettivo, somministrata non solamente alle persone adulte, ma eziandio ai bambini, per espellere e cacciar fuori quegli umori fecciosi, viscidi, e tenaci, dai quali sorgono i vermi, e che le donne sogliono chiamare con acconcissima proprietà letto o nido di vermi (a). Il *Calomello* ben bene stropicciato collo zolfo d'antimonio, viene altresì sperimentato per un egregio medicamento alterante (b).

(a) Quincy *Pharmacia Pars* 2. *sect.* 15. *pag.* 265. (b) *Saggi Medici d'Edimburgo*, *Tom.* 1. *pag.* 47. Veggasi l'articolo ETIOPICO *del Plummero.*

CALORE, *Calor*, una delle qualità primarie de' corpi, opposta al *freddo*. Vedi QUALITA' e FREDDO.

Il *calore* si può definire un esser fisico, la cui presenza si conosce, ed il suo grado si misura dall' espansione dell' aria o dello spirito nel termometro. Vedi TERMOMETRO.

Il *calore* è propriamente una sensazione, eccitata in noi dall' azione del fuoco: ovvero è l' effetto del fuoco su' nostri organi del tatto. Vedi SENSAZIONE, e FUOCO.

Di qua segue, che quello che noi chiamiamo *calore*, è una idea particolare, o una modificazione della nostra propria mente; e non una cosa, ch'esista in cotesta forma nel corpo che n'è l'occasione. Il *calore* non è fuoco, che ab-

brucia il dito, siccome il dolore non è nell'ago che lo punge. In fatti il *calore*, nel corpo che lo dà, non è altro che moto; nella mente, è soltanto una particolare idea o disposizione dell'anima. Vedi IDEA.

Il *calore*, in riguardo alla nostra sensazione o all'effetto prodotto in noi da un corpo caldo, è stimato o calcolato per la sua relazione all'organo del tatto; non apparendo esser *caldo* alcun oggetto, se non se il suo calore ecceda quello del nostro corpo; donde la medesima cosa a differenti persone, o in tempi differenti alla medesima persona, apparirà e *calda* e fredda.

Il *calore*, com'egli esiste nel corpo *caldo*, o ciò che costituisce e denomina *caldo* un corpo, e lo rende atto a produrre tali effetti sul nostro organo, viene variamente considerato dai Filosofi. Alcuni vogliono che sia una qualità, altri una sostanza, ed altri solamente un'affezione meccanica, cioè moto.

Aristotile ed i Peripatetici, definiscono il *calore* per una qualità, o un accidente, per cui cose omogenee, cioè, della stessa natura e spezie, sono raccolte o coadunate insieme; e l'eterogenee o le cose di nature differenti, sono sceverate o disunite. Così, dic'egli, il medesimo *calore* che associa e reca in una massa diverse particelle d'oro prima separate, separa le particelle di due metalli, mescolati innanzi insieme.

Ma non solamente la dottrina, ma eziandio lo stesso esperimento ch' egli adduce, è fallace e difettoso. Imperocchè il *calore*, benchè continuato in eterno non separerà mai una massa, *e. g.* di oro, d'argento, e di rame; ed al contrario, se corpi di differenti qualità come l'oro, l'argento, e il rame saranno posti separatamente in un vase sopra del fuoco, non ostante tutta la loro eterogeneità, saranno ivi meschiati e congregati assieme in una massa.

In fatti, il *calore* non si può dire che faccia questa o quella cosa universalmente; ma tutti i suoi effetti dipendono dalle circostanze dell'applicazione. Così per far la medesima cosa in differenti corpi, gradi differenti di calore richieggonsi; come per mischiare l'oro e l'argento, il calore debb'essere in grado moderato; ma per mischiare il mercurio e lo zolfo, in grado sommo. Vedi ORO, ARGENTO ec.

Aggiugni che il medesimo grado di calore averà effetti opposti. Così un fuoco gagliardo renderà l'acqua, gli olj, i sali ec. volatili; ed il medesimo tuttavia incorporerà la rena e il sale fisso alcalino, in vetro. Vedi VETRO.

Gli Epicurei ed altri Corpuscularj, definiscono il *calore* non come un accidente del fuoco, ma come un potere o proprietà essenziale di esso, la stessa cosa realmente ch' esso, e distinto soltanto da esso nella maniera del nostro concepire.

Il *calore* adunque, attesi i loro principj, non è altro che la sostanza volatile del fuoco stesso, ridotta in atomi e scagliata fuori in un torrente continuo dai corpi igniti: così che non solamente *scalda* gli oggetti che sono dentro la sua sfera, ma ancora, se son infiammabili, gli accende, li converte in fuoco, e conspira con essi nella medesima fiamma.

In fatti questi corpuscoli, dicon essi, avolando dal corpo ignito, mentre ancor son contenuti dentro la sfera della

sua fiamma, col loro moto costituiscono il fuoco; ma quando son volati od iti fuor della sua sfera, e quà e là dispersi, così che sfuggano dall' occhio, e solo sien percepibili dal senso o tatto, prendono la denominazione di *calore*; in quanto che eccitano in noi tuttavia tal sensazione.

I Cartesiani, aggiugnendo a questa dottrina, asseriscono, che il *calore* consiste in un certo moto delle particelle insensibili d' un corpo, rassomigliante al moto onde le diverse parti del nostro corpo sono agitate dal moto del cuore e del sangue. Vedi Cuore, e Sangue.

Gli ultimi nostri e migliori Scrittori di Filosofia meccanica, sperimentale, e chimica, considerabilmente discordano intorno al *calore*. La differenza fondamentale si è nel decidere, se egli sia una peculiare proprietà d' un certo corpo immutabile, chiamato *fuoco*, o se possa esser prodotto meccanicamente in altri corpi, coll'introdurvi un'alterazione nelle lor particelle.

La prima opinione, che è antica quanto Democrito ed il sistema degli atomi, avea ceduto il luogo a quella de' Cartesiani e d'altri Meccanici; ma vien ritracciata e rimessa in piedi presentemente con grande studio, e promossa e perfezionata da alcuni moderni Scrittori, particolarmente dall' Hombergio, dal Lemerì giuniore, da Gravesande, e sopra tutti, dal dotto e industre Boerhaavio in un corso di Lezioni espressamente fatte sopra il *fuoco*; il risultato delle quali noi abbiamo esposto sotto l'articolo Fuoco.

La cosa che da noi si chiama *fuoco*, secondo quest' Autore, è un corpo sui generis, creato tale ab origine, inalterabile nella sua natura e nelle sue proprietà, e nè producibile de novo da alcun altro corpo, nè capace d' esser ridotto in qualunque altro corpo o di cessar d' esser fuoco.

Egli si sforza di provare, che questo fuoco è diffuso equabilmente per tutto, ed esiste nè più nè meno, o in eguale quantità, in tutte le parti dello spazio, o sia vuoto o sia pieno di corpi; ma naturalmente ed in se stesso è affatto latente ed impercettibile; e scopresi soltanto per certi effetti, che egli produce, e che sono conoscibili dai nostri sensi.

Questi effetti sono il *calore*, la luce, il colore, la rarefazione, e l'abbruciamento; che tutte sono indicazioni del fuoco, non essendo alcuno d' essi effetti producibile da altra cagione: così che dovunque noi ne osserviamo qualcuno, sicuramente possiamo inferire l'azione e la presenza del fuoco. Ma quantunque l'effetto non possa essere senza la cagione, tuttavolta il fuoco può rimanere senza alcuno di questi effetti; senza alcuno, vogliam dire, patente abbastanza, sì che ne sieno affetti i sensi nostri o che ne diventino oggetti: e questi, aggiugne il Boerhaavio, è il caso ordinario; essendovi un concorso d'altre circostanze, che spessissimo mancano, necessario alla produzione di tai sensibili effetti.

Quindi è, particolarmente, che noi troviamo bene spesso diversi e talor tutti questi effetti del fuoco insieme, e talora uno scompagnato da ogni altro; secondo che le circostanze favoriscono o vi dispongono. Così troviamo luce senza *calore*: come nel legno marcio, ne' pesci putrefatti, o ne' fosfori mercuria-

fi: anzi si dà il caso, in cui l' un d' essi effetti può essere in grado sommo, mentre l' altro non è sensibile: esempigrazia, nel fuoco d' uno specchio ustorio grande esposto alla luna; ove quantunque la luce, come ha trovato il D. Hooke, fosse bastante per acciecare subito il più forte occhio, pur non vi si sentiva *calore* alcuno, nè vi era la menoma rarefazione occasionata in un esquisito termometro. Vedi Luce.

Dall'altro canto, vi può essere *calore* senza luce, siccome troviamo ne' fosfori solidi; ne' fluidi, che non mandano luce anche quando bollono, e non solamente scaldano e rarefanno, ma eziandio abbrugiano e consumano le parti; e ne' metalli, nelle pietre ec. che concepiscono un veemente calore prima di risplendere o diventare ignite. Anzi vi può eziandio essere il più intenso *calore* che possa darsi in natura, senza luce alcuna: così nel fuoco di un grande ustorio concavo, in cui si liquefanno i metalli, e le più dure gemme si vetrificano, l'occhio non vede luce; così che se per sorte la mano ivi si ponesse, si convertirebbe tosto in carbone od anche in calce. Così pure osservansi spesso delle rarefazioni per mezzo del termometro, in tempo di notte, senza nè calore, nè luce ec.

Appar dunque, che gli effetti del fuoco hanno una certa dipendenza da altre concorrenti circostanze, alcuni più ed altri meno. Una cosa pare che si richieda per tutti in comune: ed è che il fuoco si raccolga o si rechi in minore spazio: senza questo, il fuoco per tutto egualmente diffuso, non potrebbe aver effetto più in un luogo che in un altro, non dovrebbe o esser disposto a scaldare, a bruciare, e risplendere per tutto, o in luogo niuno. In fatti questo che noi diciamo, *per tutto*, *per ogni dove*, *in ogni luogo*, vien a coincidere con l'altra espressione, *in niun luogo*: imperocchè darsi l' istesso *calore* ec. in ogni luogo, sarebbe la stessa cosa che non darsi *calore*. Noi non ci accorgiamo se non dei cambiamenti: questi soli fan che la mente distingua qualche divario nel suo stato, e diventi conscia delle cose che lo diversificano. Così essendo i nostri corpi egualmente premuti da tutte le parti dall' aria ambiente, non troviamo o sentiamo alcuna pressione affatto: ma se la pressione dia o carichi solamente in qualche parte, come quando mettiamo la mano sopra un recipiente esausto d' aria tosto ci accorgiamo del peso.

Questa collezione o raccolta del fuoco in un più breve giro, si fa in due maniere: la prima, con dirigere e determinare i fluttuanti corpuscoli del fuoco in linee o tratti, detti *raggi*; e sì spignere infinite successioni de' focosi atomi sul medesimo luogo o corpo, perchè ciascuno produca il suo diverso sforzo, e secondi quello de' precedenti, finchè per una serie di aumentazioni l' effetto sia sensibile. Quest'è l'ufizio di que' corpi che noi chiamiamo *luminari*, qual è il Sole, e gli altri corpi celesti: e de' fuochi culinari, delle lampane ec. sopra la terra, che non mandano il fuoco dalla loro propria sostanza, siccome ordinariamente si concepisce; ma solamente per la loro rotatoria mutazione dirigono gl'indeterminati corpuscoli in raggi paralelli. E l'effetto può ricevere ancora maggiore intensione, mercè di una seconda raccolta di questi paralleli

in raggi divergenti, per mezzo d'uno specchio concavo, o d'un vetro convesso, che alla lunga li guidano tutti in un punto: donde nascono que'stupendi effetti de' nostri grandi specchj ustorj, ec. Vedi RAGGIO, PARALELLO, CONVESSO, SPECCHIO *ustorio*.

La seconda maniera onde si fa questa collezione, è non col determinare il vago fuoco, o con dargli qualche nuova direzione, ma unicamente con adunarlo, lo che fassi per attrizione o sia collo strofinare due corpi velocemente l'un contro l'altro: così velocemente in fatti, che niun'altra cosa nell'aria salvochè il fuoco che in essa fluttua, ha bastevole attività per moversi di egual passo, o per succedere immediate ne' luoghi di continuo abbandonati da essa: per lo qual mezzo il fuoco, ch'è il corpo più agile che sia in natura, sdrucciolandovi, s'affolla, e s'aduna nel sentiere del corpo moventesi: di maniera che il mobile ha attorno di sè, direm così, un atmosfera di fuoco. Così appunto gli assi delle ruote de' carri, le pietre da mulino, le corde delle navi, le palle di cannone, ec. concepiscono *calore*, e sovente s'accendono in fiamma.

E tanto basti aver detto intorno alla circostanza nel *calore*, comune a tutti gli effetti del fuoco, cioè intorno all'adunamento. Le circostanze particolari son varie: così perchè riscaldi, cioè, perchè dia la sensazione di caldo, egli è necessario che vi sia più fuoco nel corpo o nella cosa calda, che nell'organo col quale s'ha da sentire il calore; altrimenti l'anima non sarà messa in alcun nuovo stato all'approssimamento d'esso corpo, nè averà alcuna nuova idea. Donde pure se averà luogo il contrario, cioè, se vi sarà meno fuoco nell'oggetto esterno, che nell'organo, ecciterà un'idea di freddo o di ribrezzo.

Così avviene, che ad un uomo uscito fuori d'un bagno caldo, ad un'aria moderatamente calda, sembri d'esser venuto in un luogo eccessivamente freddo; ed un altro il quale entri in una stanza appena tepida, in un giorno rigido, si immaginerà da prima di trovarsi in una stufa. Donde appare, che il senso del *calore* non determina in alcuna maniera il grado del fuoco: il *calore* essendo solamente la proporzione o la differenza tra il fuoco interno e l'esterno. In quanto alle circostanze necessarie, perchè il fuoco produca luce, arda, abbrucj, rarefaccia ec. Vedi LUCE, BRUCIARE ec.

I Filosofi Meccanici, particolarmente Milord Bacone ed il Cav. Isacco Newton, considerano il *calore* fu d'un'altra vista. Non concepiscono ch'egli sia una proprietà originale inerente di qualche particolar sorta di corpo: ma meccanicamente producibile in ogni corpo.

Milord Bacone, in un trattato espresso *De forma Calidi*, deduce da una particolare enumerazione de' diversi fenomeni ed effetti del *Calore*,

1°. Che il *calore* è moto: non che il moto generi*calore*, o il *calore* moto, benchè in molti casi ciò sia vero; ma che proprio il *calore* è moto, e niente altro. Ma questo moto, ei fa vedere che ha diverse peculiari circostanze, che lo costituiscono *calore*.

Come, 2°. Che egli è un moto espansivo, con che un corpo si sforza di dilatarsi o stendersi in una maggior dimensione, di quel che avea prima.

3°. Che questo moto espansivo è

diretto verso la circonferenza, e nel medesimo tempo verso all'insù; lo che appar di qua, che una bacchetta o verga di ferro, essendo eretta nel fuoco, abbrucierà o scotterà la man, che la tiene, più presto che se ella vi fosse posta lateralmente.

4°. Che questo moto espansivo non è equabile, e non del tutto, ma sol delle più piccole particelle del corpo; come appare dall' alterna trepidazione delle particelle de' liquori caldi, del ferro infuocato ec. Finalmente che questo moto è rapidissimo.

Quindi egli definisce il *calore*, un moto espansivo undulatorio nelle minute particelle del corpo, per cui rendono con qualche rapidità verso la circonferenza, e nello stesso tempo inclinano un poco all'insù.

Quindi pure, egli aggiugne, che se in qualche corpo naturale, voi potete eccitar un moto, con cui egli s'espanda o si dilati; e potete così reprimere e dirigere questo moto sopra se stesso, che la dilatazione non proceda uniformemente, ma facciasi in alcune parti, e in altre nò, voi genererete *calore*.

A questa dottrina Cartesio ed i suoi seguaci aderiscono con qualche piccola variazione. Secondo essi, il *calore* consiste in un certo moto od agitazione delle parti d'un corpo, simile a quello con cui le diverse parti del nostro corpo sono agitate dal moto del cuore e del sangue. Vedi CALIDUM.

Il Sig. Boyle, in un trattato dell'*origine meccanica del Caldo e del Freddo*, strenuamente sostiene la dottrina della producibilità del *calore*, con nuove osservazioni ed esperienze: per un saggio noi ne daremo qui una o due.

Nella produzione, dic' egli, del *calore*, niente altro vi appare dalla parte dell'agente o del paziente, se non se moto, e i suoi naturali effetti. Quando un fabbro batte vivamente un piccolo pezzo di ferro, il metallo con ciò diventa oltre misura *caldo*; pure non vi è altro che lo renda tale, se non se il moto violento del martello, che imprime una gagliarda e variamente determinata agitazione sulle piccole parti del ferro, ch' essendo prima un corpo freddo, diventa, per questa commozione sopraggiunta delle sue piccole parti, *caldo*: prima in più largo senso della voce rispettivamente ad altri corpi, paragonato coi quali egli era freddo innanzi: e poi sensibilmente *caldo*, perchè cotesta agitazione supera quella delle parti delle nostre dita; ed in questo esempio, spessissimo il martello e l'incudine seguono ad essere freddi dopo l'operazione; lo che mostra, che il *calore* che il ferro ha acquistato, non fu comunicato dall'uno o dall'altra, ma prodottovi per lo moto, abbastanza grande per agitare con forza le parti di così piccolo corpo, come il pezzo di ferro, senza poter fare un effetto simile sopra masse tanto più grandi, come il martello e l'incudine. Quantunque se le percussioni fossero spesso e vivamente rinnovate, ed il martello piccolo, questi pure riscalderebbesi. Donde veggiamo che non è necessario che un corpo sia egli stesso *caldo*, per dar *calore*.

Se un chiodo grande si caccia da un martello in un asse di legno, egli riceverà diversi colpi sù la sua testa, innanzi che divenga *caldo*; ma quando una volta è cacciato dentro fino alla testa, pochi colpi bastano, per dargli un con-

siderabile *calore*: imperocchè mentre ad ogni colpo del martello il chiodo va più addentro nel legno, il moto prodotto è principalmente progressivo, ed è di tutto il chiodo, tendente per un verso: ma quando il moto cessa, l'impulso dato dal colpo, non potendo protrudere il chiodo più innanzi o romperlo, debbe impiegarsi nel fare una varia, gagliarda, ed intestina commozione delle parti fra sè stesse, nel che consiste la natura del calore. *Mech. Product. of Heat. and Cold.*

Che il *calore*, dice l'autor medesimo, sia meccanicamente producibile, appar probabile da una considerazione della sua natura, che sembra principalmente consistere in quella proprietà meccanica della materia, chiamata *moto*, ma ch'è qui soggetta a tre condizioni o modificazioni.

Prima, l'agitazione delle parti del corpo debb' essere veemente. Imperocchè questo appunto distingue i corpi detti esser *caldi*, da quelli che son meramente fluidi. Così le particelle dell'*acqua* nel suo stato naturale, movonsi con tanta calma, che non la sentiamo punto riscaldarsi; quantunque ella non sarebbe un liquore, se le sue particelle non fossero in un moto inquieto; ma quando l'acqua diventa attualmente calda, il *moto* manifestamente e proporzionalmente appar gagliardo, poichè non solo ferisce vivamente gli organi del senso, ma ordinariamente produce numerose piccolissime bollicelle, liquefà l'olio coagulato, che sopra vi si gitta, e somministra vapori, che per la loro agitazione ascendono nell'aria. E se il grado del *calore* è tale, che faccia bollir l'acqua, l'agitazione diventa più manifesta, per li movimenti confusi, per l'onde, lo strepito, le bollicole, ed altri ovvj effetti in essa eccitati. Così in un ferro *riscaldato*, la veemente agitazione delle sue parti, si può facilmente inferire dal *moto*, e dallo strepito o sibilo ch' egli fa al cadervi sopra gocce d'acqua. Ma quantunque l'agitazione sia varia non men che veemente, vi è non ostante una terza condizione richiesta per fare un corpo *caldo*; ed è, che le particelle agitate, o almeno il più gran numero di esse, sieno così minute, che riescano da se sole insensibili. Se un mucchio di arena fosse gagliardamente agitato da un turbine, la mole o massa de' corpicelli impedirebbe, che la loro agitazione non fosse propriamente *calore*, benchè dai numerosi loro colpi su la faccia d'un uomo, e dalla viva commozione degli spiriti, che indi ne seguirebbe, forse produr potrebbono questa qualità.

La seconda condizione si è, che la determinazione sia varia, e tenda per ogni sorta di versi. Questa varietà di determinazioni è cospicua ne' corpi *caldi*, sì da alcuni degli esempj già mentovati, e spezialmente da quello della fiamma, che è un corpo; come dalla dilatazione dei metalli allor che sono liquefatti; e dalle operazioni del *calore*, esercitato da' corpi *caldi* sopra altri corpi, in qualsivoglia positura o situazione che il corpo che ne debb' esser *riscaldato*, sia applicato ad essi: così un carbone affatto acceso, apparirà da tutte le parti rosso, e liquefarà la cera, e accenderà il solfo, o sia che il corpo accendibile s'applichi alla parte superiore, o che s'applichi alla più bassa, o ad altra parte di esso. Quindi se dirittamente attenderemo a questa nozione della natura del fuoco, ci sarà fa-

cile discernere, come egli possa meccanicamente prodursi in diverse maniere; imperocchè, eccettuati alcuni pochi casi anomali, per qualunque mezzo che le parti insensibili di un corpo mettansi in un' agitazione confusa e veemente, il *calore* s' introdurrà in quel corpo: e siccome vi sono diversi agenti, ed operazioni, da cui può essere eccitato il moto che *riscalda*; così egli vi debb' essere diverse maniere meccaniche di produrre *calore*: varj altri esperimenti si posson ridurre a quasi ciascun di questi capi; il caso stesso avendo, ne' Laboratoj dei Chimici, somministrati molti fenomeni che vi son rapportabili. Boyle, *ubi supra*.

Questo sistema è ulteriormente sostenuto dal Cavaliere Isacco Newton, il quale non concepisce il *fuoco*, come qualche particolar spezie di corpo, originalmente dotato di tali e tali proprietà. Il *fuoco*, secondo lui, è solamente un corpo molto ignito, cioè, così *riscaldato*, che manda luce copiosamente: Che altro è, dic' egli, il ferro caldo rovente, se non se fuoco? E che altro è un carbone acceso, se non se un legno caldo rovente? o la fiamma stessa che altro è, se non se un fumo caldo ardente? È cosa certa, che la fiamma è soltanto la parte volatile delle legna infuocate roventi; cioè, così calde, che risplendono; e quindi è che sol que' corpi che sono volatili, *i. e.* che mandano fumo copioso, s'infiammano; nè danno fiamma se non tanto quanto hanno di fumo per ardere. Nel distillare spiriti caldi, se il capo o coperchio dell' alembico si tolga via; i vapori ascendenti prenderanno fuoco da una candela, e si convertiranno in fiamma. Così diversi corpi molto riscaldati dal moto, dall' attrito, dalla fermentazione, o simili, manderanno lucidi fumi; i quali se saranno copiosi abbastanza, ed il *calore* sufficientemente grande, diventeran fiamma: e la ragione perchè i metalli fusi non s' infiammano, si è la scarsezza del loro fumo; perocchè il zinc minerale, che fuma più copiosamente, va parimenti in fiamme. Aggiugni, che tutti i corpi s'infiammano, come l' olio, il sevo, la cera, il legno, la pece, il solfo ec. coll' infiammarsi si consumano, e svaniscono in fumo ardente. *Optica*.

E tutti i corpi fissi, quando sono *riscaldati* oltre un certo grado, non mandano forse luce, e risplendono? E non si eseguisce forse questa emissione col moto vibrativo delle loro parti? E tutti i corpi, che abbondano di parti terrestri e sulfuree non mandano forse luce, sempre che coteste parti sono bastevolmente agitate? o sia che l' agitazione si faccia per mezzo del fuoco esterno, o pur per via di fregamento, di percussione, di putrefazione, o d' altra qualunque causa? Così l'acqua marina in una tempesta; l' argento vivo agitato nel vacuo; la schiena di un gatto, od il collo di un cavallo, obliquamente stroppicciati in un luogo oscuro; il legno, la carne, ed il pesce, mentre si putrefanno, i vapori da acque putrefatte, chiamati comunemente *ignes fatui*; i mucchj di strame o paglia umida di formento; le lucciole, l' ambra, e i diamanti colla confricazione; scheggiuzze di acciajo battute e portate via con una pietra focaja ec. mandano luce. *Id. ibid.*

Non sono forse convertibili l'un nell' altro i corpi densi e la luce? e non posson forse ricevere i corpi molto della loro attività dalle particelle della luce, che

entrano nella loro composizione? Io non conosco alcun corpo meno atto a risplendere, che l'acqua; pure l'acqua colle frequenti distillazioni, si muta in terra fissa, che mercè d'un sufficiente *calore*, può essere portata a risplendere come gli altri corpi. *Id. ibid.*

Aggiugni, che il Sole e le stelle, secondo la congettura del Newton, non son altro, che grandi terre veementemente *riscaldate*: imperocchè egli osserva, che i corpi grandi ritengono il lor *calore* più a lungo, le loro parti riscaldandosi l'une l'altre; e perchè non possono i grandi, densi, e fissi corpi, quando ne sono *riscaldati* di là da un certo grado, mandar luce sì copiosamente, che coll' emissione e reazione di essa, e colle riflessioni e refrazione de' raggi dentro i pori, vieppiù si riscaldino sempre, finchè arrivino a quel periodo o grado di *calore*, qual è quello del Sole? Le loro parti possono essere inoltre preservate dallo svaporare e sfumar via, non solamente per la loro fissezza, ma per lo vasto peso e per la densità delle loro atmosfere, che stanno sopra d'essi corpi, e che fortemente si comprimono e condensano i vapori e l'esalazioni, che da loro si levano. Così vediamo che l'acqua un po' calda, in un recipiente esausto d'aria, bollirà così gagliardamente, come la più calda acqua esposta all'aria; il peso dell'incombente atmosfera, in quest' ultimo caso, tenendo giù i vapori, ed impedindo l'ebullizione, finchè non abbia ella concepito il suo estremo grado di *calore*. Così pure una mescolanza di stagno e di piombo, posta sopra un ferro rovente *in vacuo*, manda fumo e fiamma: ma la medesima mescolanza, nell'aria aperta, a cagione della soprastante atmosfera, non manda la menoma sensibil fiamma. E tanto basti aver detto intorno al *sistema della Producibilità del Calore*.

Dall'altro canto il Sig. Homberg, nel suo *Saggio del Solfo principio*, tiene che il chimico principio od elemento, vuol egli dire il solfo, che supponesi un degl' ingredienti semplici, primarj, preesistenti de' corpi naturali, è real fuoco; e conseguentemente, che il fuoco è coevo al corpo. *Memoir. de l'Acad. ann.* 1705. Vedi Solfo.

Il Dr. Gravesande va molto innanzi, promovendo lo stesso principio: il fuoco, secondo lui, entra nella composizione di tutti i corpi, e può essere separato o procacciato da tutti i corpi, col strofinarli l'un contro l'altro, e si mettere il loro fuoco in moto. Ma il fuoco, aggiugne egli, non è per alcun conto da tal moto generato. *Elem. Phys.* tom. 2. cap. 1.

Un corpo è sol *caldo* sensibilmente, quando il grado del *calore* eccede quello de' nostri organi del senso; così che vi può essere un corpo lucido, senza alcun *calore* sensibile.

Il *calore* nel corpo *caldo*, dice l'Autore medesimo, è un'agitazione delle parti del corpo, fatta col mezzo del fuoco contenuto in esso; per tale agitazione vien prodotto un movimento ne' nostri corpi, ch' eccita l'idea di *calore* nelle nostre menti: così che il *calore*, rispetto a noi, non è altro che quell' idea, e nel corpo *caldo* non è se non moto. Se un tal moto espelle il fuoco in linee rette, ci può dare l'idea della Luce; se in un moto vario ed irregolare, solamente del *calore*.

Mr. Lemery giuniore si accorda con questi due autori nell' asserire quest' as-

foluta ed ingenerabile natura del fuoco: ma egli l'eſtende più oltre. Non contento di confinarlo come un elemento nei corpi, ſi sforza di moſtrare, ch' egli è equabilmente diffuſo per tutto lo ſpazio e preſente in tutti i luoghi, negli ſpazj vuoti fra i corpi, egualmente che negl' inſenſibili interſtizj tra le loro parti. *Mem. del' Acad.* ann. 1713. Vedi ETERE.

Queſt' ultima opinione coincide con quella di Boerhaave, data di ſopra. Sembra ſtravagante il far parola di *ſcaldar* liquori freddi col diaccio. Ciò non oſtante il Sig. Boyle ci aſſicura, ch' egli lo ha fatto facilmente, con pigliare fuori da un bacino di acqua fredda, in cui nuotavano alcuni frammenti di ghiaccio, un pezzo o due che egli vide eſſere molto bene imbevuti del liquore, e toſto immergendoli in un vaſe di gran bocca pieno di olio forte di vetriuolo; imperciocchè immediatamente miſchiandoſi il meſtruo coll' acqua, ch' era attaccata al ghiaccio, vi produſſe un vivo *calore*, talor con un fumo manifeſto, e queſto diſciogliendo tutt' in un tratto le parti contigue del ghiaccio, e quelle appreſſo, l'intero ghiaccio fu preſto ridotto in acqua; ed il meſtruo corroſivo, eſſendo per mezzo di due o tre ſcoſſe, ben diſperſo per mezzo ad eſſo, l'intera miſtura diventò immediate sì *calda*, che talor non ſi potea regger a tenere in mano il vaſe che la conteneva. Boyle, *ubi ſupra*.

Vi è una varietà grande nel *calore* di differenti luoghi e ſtagioni. I Naturaliſti comunemente avviſano, che quanto ſi è più da vicino al centro della terra, tanto più caldo ſi trovi; ma ciò non regge al vero rigoroſamente. Nello ſcavate miniere, pozzi ec. trovaſi che ad una picciola profondità dalla ſuperficie, ſi ſente freſco; un po' più baſſo, più freddo ancora, perocchè ſi giugne ora mai fuori della portata o dell' influſſo de' raggi del Sole, a tal che l' acqua vi ſi agghiaccia quaſi in un iſtante; e di qua l' uſo de' ſerbatoj di ghiaccio ec. ma quando ſi cala più giù ancora, cioè intorno a 40, o 50 piedi, ſi comincia a ſcaldar l' aria, così che il diaccio non vi dura; ed allor più a fondo che ſi va, tanto più grande è il *calore*, finchè alla fine ſi difficolta la reſpirazione, e le candele ſi disfanno. Perciò alcuni ricorrono alla nozione, per cui s' immaginano, che nel centro della terra ſia raccolta una gran maſſa di fuoco, conſiderandola come un ſole centrale, ed il grande principio della generazione, della vegetazione, della nutrizione ec. dei corpi foſſili, e vegetabili. Vedi CENTRALE *Fuoco*: Vedi pur TERRA, TERREMOTO ec.

Ma il Sig. Boyle, che è ſtato nel fondo di alcune miniere egli ſteſſo, ſoſpetta che queſto grado di calore, almeno in alcune di eſſe, provenga dalla peculiar natura dei minerali ivi generati. Per confermar ciò, adduce per prova un minerale di ſpezie vitriolica, che ſi cava in grande quantità in diverſe parti dell' Inghilterra, il quale mercè della ſola effuſione di acqua comune, diventa così *caldo*, che quaſi prende fuoco.

Dall' altra parte, ſecondo che ſi aſcende ſovra alte montagne, l' aria diventa vieppiù penetrante e fredda: così le cime del Pico de Theide nella Boemia, del Pico di Teneriffa, e diverſe altre, anche nelle più ardenti regioni, trovanſi perpetuamente coperte di neve, e di

ghiaccio ; non essendo mai sufficiente il calore a disfarli.

In alcune montagne del Perù non v'è acqua che corra , ma tutto è ghiaccio: le piante si accomodano a crescere appiedi de' monti ; e vicino alla sommità niun vegetabile vi può vivere , non per mancanza di alimento, ma per l' intenso freddo. Quest' effetto si attribuisce alla sottigliezza dell'aria ed alla piccola superfizie di terra che vi è , per riflettere i raggi. I raggi in fatti son ivi determinati soltanto in un parallelismo ; ma noi dal computo troviamo che l' effetto de' raggi diretti paralleli , è debolissimo ; quest' effetto essendo realmente maggiore nell' inverno che nella state.

Calore o *caldo*, in Geografia. Le diversità del *calore* dei climi e delle stagioni , proviene dagli angoli differenti, sotto de' quali i raggi del sole colpiscono la superficie della terra. Vedi Clima, Angolo ec.

Mostrasi in Meccanica , che un corpo in moto , percuotendone un altro perpendicolarmente , agisce sopra di esso con tutta la sua forza ; e che un corpo, che colpisce obbliquamente , adopera con meno di forza , quando più devìa dalla perpendicolare. Ora il fuoco movendosi in linee rette , debbe osservare la stessa legge meccanica che gli altri corpi , e per conseguenza la sua azione debb' essere misurata dal seno dell' angolo d' incidenza: e di qua il fuoco, urtando in qualche ostacolo in una direzione parallela ad esso , non ha effetto sensibile , perchè la ragione (*ratio*) è quasi infinita , cioè niente. E perciò il Sole gittando raggi sopra la terra nella mattina, appena produce calore alcuno. Vedi Percussione e Composizione di Moto.

Quindi il Dr. Halley dà un computo matematico dell' effetto del Sole, sotto diverse stagioni e climi ; appoggiato su questo principio , che la semplice azione del Sole , come tutti gli altri impulsi o colpi , è più o meno forzosa, secondo i seni degli angoli d' incidenza, o secondo la perpendicolare lasciata cadere sul piano ; sicchè , il raggio verticale (il quale è del *calore* il più grande) messo per radio , la forza del Sole su la superfizie orizzontale della terra sarà a quello , come il seno dell' altitudine del Sole in qualunque altro tempo.

Di qui segue , che essendo preso per base il tempo che continua il Sole a splendere su l' orizzonte, ed i seni delle altitudini del sole erettivi sopra, come perpendicolari ; e tirata una curva per l' estremitadi di queste perpendicolari: l'area compresa sarà proporzionata alla collezion del calore di tutti i raggi solari in quello spazio di tempo.

Di qui seguirà parimenti , che sotto il polo la collezione di tutto il *calore* di un giorno tropico , è proporzionale ad un rettangolo del seno di 23 gradi e mezzo , in 24 ore , o nella circonferenza di un circolo; cioè il seno di 23 gradi e mezzo , essendo a un dipresso $\frac{4}{10}$ di radio, come $\frac{8}{10}$ in 12 ore. Ovvero , il *calore* polare è eguale a quello del Sole che continua a stare 12 ore sopra dell' orizzonte , all' altezza di 53 gradi ; di cui il Sole non è che cinque ore più elevato sotto l' equinoziale.

Ma conciossiachè la natura del calore dèe rimanere nel soggetto , dopo che il luminare che ha occasionato il suo riscaldamento si è ritirato , e particolarmente nell' aria ; sotto l' equinoziale, l' assenza di 12 ore del Sole non fa se

non poco diminuire il moto impresso dalla passata azione de' suoi raggi, nella quale il caldo consiste, prima ch' egli sorga di nuovo; ma sotto il polo, la lunga assenza del Sole per sei mesi, durante cui l'estremità del freddo prende luogo e piede, ha così irrigidira l' aria, ch' è, direm così, gelata, e non può innanzi che il Sole sia molto bene avanzato in essa, sentire la sua presenza, essendo i suoi raggi impediti da dense nuvole, e da perpetue nebbie.

Aggiungasi, che i differenti gradi di *calore* in differenti luoghi dipende in gran parte dagli accidenti della situazione, in riguardo alle montagne, alle valli, ed al terreno. I primi grandemente contribuiscono ad agghiacciar l' aria coi venti, che vi passano sopra, e che a guisa di flusso e riflusso corrono e soffiano per le pianure al di là. Vedi VENTO.

Le Montagne, talora, voltando verso il Sole un lato concavo, fan l' effetto d' uno specchio ustorio su la sottomessa pianura; e l' effetto medesimo qualche volta segue dalle parti concave o convesse delle nuvole, o per refrazione, o per riflessione. Ed alcuni eziandio credono, che queste talor bastino per accendere le esalazioni levate nell' aria, e produr tuoni, lampi ec. Vedi MONTAGNA, SPECCHIO ec.

In quanto ai terreni: una terra pietrosa, arenosa, o cretacea, sappiam che riflette di bel nuovo nell' aria la maggior parte de' raggi, e pochi ne ritiene, per lo che una considerabil giunta di *calore* ne vien derivata all' aria: siccome per lo contrario, le terre nere assorbiscono il più de' raggi, e ne rimandan pochi nell' aria; così che il terreno tanto più è *caldo*. Vedi NEREZZA, BIANCHEZZA ec.

Di ciò sensibilmente s' accorgono i Paesani, ch' abitano il padule de Veenen, dove si cava la *turba* (spezie di zolla fossile e combustibile); perocchè camminando per colà alcun poco, lor si scaldano i piedi grandemente, ma non già il volto: all' opposto, in un luogo arenoso, appena sono un po' caldi i piedi mentre la faccia dalla grande riflessione de' raggi è arsiccia.

La tavola seguente dà il grado del *calore* per ogni dieci gradi di latitudine, al Sole equinoziale e tropico; mediante la quale si può fare il computo ancora del calore de' gradi intermedj.

Lat.	Sole in ♈ ♎	Sole in ♋	Sole in ♑
0	20000	18341	18341
11	19696	20290	15834
20	18797	21737	13166
30	17321	22651	10124
40	15321	23048	6944
50	12855	22991	3798
60	10000	22773	1075
70	6840	23543	000
80	3473	24673	000
90	0000	25055	000

Donde si ponno dedurre i corollarj seguenti.

1.° Che il *calore* equinoziale, quando il Sole è verticale, è come due volte il quadrato del radio: lo che si può proporre per norma o grado fisso, con cui farne la comparazione in tutti gli altri casi.

2.° Che sotto l' Equinoziale, il *calore* è come il seno della declinazione del Sole.

3.° Che nelle zone fredde, quando il Sole non tramonta, il *calore* è come la circonferenza d' un circolo nel seno dell' altitudine in 6. E, per conseguenza, che nella medesima latitudine questi aggregati di caldo, sono come i seni della declinazione del Sole; ed alla stessa declinazione del Sole, sono come i seni delle latitudini nei seni della declinazione.

4.° Che il *calore* d' un giorno equinoziale è per tutto come il co-seno della latitudine.

5.° In tutti i luoghi dove il Sole tramonta, la differenza tra i *calori* della state e dell' inverno, quando le declinazioni sono contrarie, è eguale ad un circolo nel seno dell' altitudine in 6, nel paralello estivo; e per conseguenza quelle differenze sono come i seni della latitudine nei seni, o moltiplicati per li seni della declinazione.

6.° Dalla tavola precedente appare, che il Sole tropico, sotto l' equinoziale, ha di tutti gli altri la minor forza; sotto il polo è maggiore, che il *calore* di qualunque altro giorno; perchè è a quello dell' equinoziale, come 5 a 4.

Dalla tavola e da' Corollarj precedenti, si può concepire una idea generale della somma di tutte le azioni del Sole nell' anno intero, e sì quella parte di *calore*, che semplicemente procede dalla presenza del Sole, si può recare ad una certezza geometrica. Il *calor* del Sole, per ogni piccola porzione di tempo, è sempre come un rettangolo, contenuto sotto il seno dell' angolo d' incidenza del raggio producente il *ore* in quel tempo.

Il Calore, d' ordinario si divide da' Filosofi della scuola, in *attuale*, e *potenziale*.

Il Calore *Attuale* è quello di cui abbiamo finora parlato, e che è un effetto del fuoco reale elementare.

Il Calor *Potenziale* è quello che troviamo nel pepe, nel vino, ed in certe preparazioni chimiche, come nell' olio di terebintina, nell' acquavite, nella calcina viva, ec. Vedi Potenziale.

I Peripatetici spiegano il calore della calcina viva con l' antiperistasi. Vedi Antiperistasi.

Gli Epicurei ed altri Corpuscolarj attribuiscono anche il *calore potenziale* agli atomi o alle particelle di fuoco ritenute o alloggiate ne' pori di que' corpi, e che se ne stanno ivi in quiete; e che poi venendo eccitate all' azione di nuovo dal *calore* e dall' umidità della bocca o dall' effusione d' acqua fredda o da altra simile cagione, rompono le loro chiusure e discoprono ciò che sono.

Questa dottrina è assai bene illustrata dal Sig. Lemerì il Giovane, cogli esempj della calcina viva, del regolo d' antimonio, dello stagno ec. nella calcinazione de' quali egli osserva, che il fuoco cui imbevono nell' operazione, fa una giunta sensibile al peso del corpo, ascendente talor a un decimo dell' intero; e, che durante quest' imprigionamento, egli ancor ritiene tutte le particolari proprietà o caratteri del fuoco, come appar dall' aver egli tutti gli effetti del fuoco, subito che è messo di nuovo in libertà.

Così un corpo pietroso, o salino, essendo calcinato, e versatavi sopra del-

l' acqua, questo fluido trovasi sufficiente, mercè la sua impressione esterna, di scompaginare e rompere le cellette, e far uscire il fuoco, e dopo ciò l' acqua rendesi più o men calda, a misura del fuoco che ivi è alloggiato. Di qua è pure, che alcuni di questi corpi visibilmente contengono molto fuoco attuale, e la più leggiera occasione è capace di scarcerarnelo: coll' applicarli alla pelle, ardono e levano un' escara, non dissimile dalla cima d' un carbone vivo.

A ciò vien opposto, che le particelle del fuoco sono tali solamente in virtù del rapido moto con cui sono agitate: di maniera che supporle fisse nei pori d' un corpo, è lo stesso che spogliarle di quel che le costituiva fuoco, ed in conseguenza, tor loro la qualità e l' attitudine di produrre gli effetti ad esse ascritti. Al che Lemeri risponde, che quantunque il moto rapido del fuoco contribuisca grandemente ai suoi effetti, nulladimeno la particolar figura delle sue particelle debbe pure essere considerata. E tutto che il fuoco sia trattenuto e fisso nella sostanza de' corpi, ciò non ostante perchè si diporterà egli da men che gli altri fluidi, nelle medesime circostanze? Or l' acqua per esempio, ch' è un fluido, la cui fluidità dipende, come già s' è osservato, dal fuoco, e per conseguenza è meno fluida che il fuoco; pur giornalmente si trova chiusa ne' corpi di tutte le fatte, senza perdere la sua fluidità, nè alcun' altra delle proprietadi che la caratterizzano.

Aggiugnete che quando l' acqua è gelata, il moto delle sue parti è senza dubbio discontinuato; e ad ogni modo la figura delle particelle restando la stessa, è pronta a cominciare ad esser fluida, come prima, al menomo calore. Vedi Acqua.

Per ultimo, quantunque ognuno accordi che il sale è il soggetto de' gusti, e ch' egli ha certe proprietadi, principalmente provegnenti dalla figura delle sue parti, pure egli adopera sol quando è disciolto; ovvero, ch' è la stessa cosa, quando nuota in un fluido, atto a tenere le sue parti in moto: e pur egli niente-meno è sale, o niente meno soggetto e materia del gusto, quando non è in stato di soluzione; per spogliarlo di questa qualità, debbe alterarsi la figura delle sue parti. Vedi Sale.

In quanto ad ulteriori obbiezioni che potrebbono esser fatte dell' impossibilità di fissare una materia così tenue sottile, penetrativa, ed attiva come il fuoco, dentro la spongiosa sostanza d' un grosso e poroso corpo; elleno non saranno mai di gran peso, quando non si provi, che i pori delle cellette sono più grandi o più capaci che esso fuoco. Se taluno insista con dire, che un corpo che si ha trovato e fatto strada in un corpo solido, può di nuovo per la stessa strada uscirne; e che siccome egli ha soltanto penetrato il corpo, a cagion che i suoi corpuscoli eran più piccoli che i pori, l' istessa considerazione dee far che riescano di nuovo: rispondesi, che ormai i pori non sono più nel medesimo stato di prima; il fuoco, nel calcinare, ha aperti e dilatati i pori; i quali, cessato il fuoco, di nuovo si chiudono e si ristringono. *Mem. de l'Acad. ann.* 1713.

Il Sig. Boyle studiasi di tralasciar questa spiegazione, e di sostituirvi una proprietà meccanica, cioè, una peculiar testura di parti in luogo di fuoco. Ab-

benchè si aspettasse una grande simiglianza tra le particelle del fuoco aderenti alla calcina viva, e quelle dello spirito rettificato di vino; pure egli non ha trovato che l' effusione dello spirito sopra la calcina viva producesse alcun sensibil *calore*, o alcuna visibile dissoluzione della calcina, eziandio copiosamente e avidamente imbevutane, come si sarebbe fatto dell' acqua comune. E di più egli trovò, che se si versava dell' acqua fredda sulla medesima calcina così bagnata, non ne sorgea *calore* manifesto: nè la massa, od il mucchio della calcina appariva gonfiata o screpolata, se non se alcune ore dopo, lo che sembra additare e provare, che la testura della calcina ammettea alcune particelle dello spirito di vino in alcuni de' suoi pori, che erano o più grandi o più adatti per esse, senza ammetterle negli altri più numerosi, ne' quai il liquore dovett' essere ricevuto per poter subito dissipare i corpuscoli della calcina nelle sue più minute particelle.

Questi fenomeni, secondo il Sig. Boyle, par che dimostrino che la disposizione, che ha la calcina a divenir calda con l'acqua, grandemente dipende da qualche peculiar testura di parti; perocchè le parti acquee, che stimerebbonsi capaci di spegnere la maggior parte degli atomi ignei, supposti attenersi alla calcina, non puotero nè pur tanto poco indebolire la sua disposizione al *calore*, quanto accrescerla ha potuto l' eccesso de' corpuscoli spiritosi, e la lor contestura con quei della calcina.

In altri luoghi però, quest' Autore mostra di piegare alla teoria de' Corpusculari: soggiungendo, che se in vece d'acqua fredda, voi spegnete la calcina con acqua calda l'ebullizione sarà spesse fiate molto maggiore, che se il liquor fosse freddo, lo che per verità doveva dirittamente aspettarsi; l'acqua *calda* essendo molto più opportuna che la fredda a subito pervadere il corpo della calcina, e dissolvere in fretta, e mettere in libertà le parti ignee e saline ond'ella abbonda. E quanto abbiano i sali più di parte nel produrre tai *calori* di quel che n'abbia l'acqua fredda, egli ha tentato di conoscere, col versare degli spiriti acidi, e particolarmente spirito di sale, sopra buona calcina viva: imperocchè con tal mezzo n' ebbe eccitato molto maggior grado di *calore*, che se avesse adoprata acqua comune, e ciò indifferentemente o caldo o freddo che fosse lo spirito da lui impiegato. Non è facile, dice l' istesso Autore, capire come tai corpi sì lievi e minuti si rattenessero così a lungo, quanto per questa ipotesi dee concedersi, che si rattengono, sopra tutto, nella calcina viva; mentre poi non segue grande *calore* dal versare acqua sopra il minio, o il crocus martis per sè, benchè calcinati con fuoco violento, i cui effluvj sembrano starvi attaccati, atteso il crescimento del peso che il piombo e il ferro ricevono manifestamente dall' operazione. *Mec-can. Orig. del calore.*

Calore, nell' economia animale, Calore *naturale*, Calore *Vitale*. Vedi Cuore, Sangue, e Calore *innato*.

Calore *Innato*, *calidum innatum*, è un termine, intorno a cui gli antichi ebbero molto vaghe nozioni: ma il raziocinio geometrico ci ha insegnato ad affiggervi un'idea più distinta: imperocchè per esso, dice il Dr. Quincy, cono-

sciamo, che questo *calore innato*, non è altro, se non se l'attrito delle parti del sangue, occasionato dal suo moto di circolazione, spezialmente nelle arterie, dove essendo propulso o sospinto da una base circolare, verso l'apice d'un cono cavo, con una forza principiata nel cuore, incontra una doppia resistenza, cioè contro i lati o pareti delle arterie e contro il sangue precedente.

Imperocchè contenendo il sangue in sè parti che sono appropriate ad eccitar *calore*, quandunque possano svincolarsi e uscire in libertà, cioè, se le parti che le inchiudono vengano a separarsi e divaricarsi: e conciossiachè le parti inchiudenti tai corpuscoli non possono disgiungere o divaricarsi, se non se per qualche sforzo delle parti del corpo dell' une fra l'altre, ond'è prodotta l'attrizione e l'abrasione delle coerenti particelle; ne segue che il *calore* tanto più grande sarà, quanto più un tale sforzo e un tale stritolamento delle parti l'una fra l'altra è accresciuto.

E colle medesime resistenze, (cioè, le sezioni delle arterie, e le quantità del sangue, restando le stesse) e con una forza accresciuta del cuore, e del circolar moto del sangue, debbe necessariamente crescere lo sforzo e l'attrito delle parti del sangue le une fra le altre; sì a cagione che il sangue precedente è urtato più forte mercè la protrusione di quel che succede, e si avanza con velocità aumentata; come anco dal cagionarvisi più frequenti percossioni contro i lati delle arterie; col qual mezzo una velocità accresciuta del sangue accresce il *calore*; e conseguentemente il *calore* dipende dalla di lui circolazione.

Di qua si raccoglie, che alle medesime distanze dal cuore il *calori* di eguali quantitadi di sangue sarà come le sue velocitadi: e che nelle medesime velocitadi del sangue, il *calore* sarà reciprocamente come le distanze dal cuore. Imperocchè, ne'corpi omogenei e semplici non richiedendosi per svincolare le particelle eccitanti il *calore* fuorchè un *nisus* ovvero sforzo ed un attrito di parti, prodotto dalla forza del cuore, a cui sempre è proporzionale la velocità del sangue, e la reazione o resistenza delle arterie e del sangue antecedente; ne segue, che se la resistenza o reazione non è alterata, lo che non sarà, alla medesima distanza dal cuore, allora il *calore* del sangue non sarà alterato, salvochè per lo cambiamento dell' impeto o della velocità impressa sopra il sangue dal cuore: vale a dire, che sendo gli effetti proporzionali alle cagioni, il *calore* del sangue, alle medesime distanze dal cuore, sarà proporzionale alla sua velocità. Nella stessa maniera è chiaro, che se le velocità impresse dal cuore saranno eguali, non vi potrà essere cambiamento nel *calore* del sangue, se non se dalla diversificata resistenza o reazione delle arterie, e dal sangue antecedente. Ma la resistenza del sangue precedente è proporzionale alla sua quantità; e la sua quantità è reciprocamente proporzionale alla distanza dal cuore; (imperocchè quanto più da presso al cuore è il sangue, tanto più maggiore sarà la sua quantità tra ogni dato luogo e l'estremità dell'arteria.) E però la resistenza delle arterie sarà pure tanto più grande, quanto saran minori le distanze dal cuore.

Laonde il *calore* del sangue può essere considerato come un rettangolo sot-

to la velocità e la distanza: vale a dire; se in due persone la velocità è come tre, e le distanze, nelle quali vorrem determinare il *calore*, sieno altrettanto di più in una che in l'altra, cioè, come due a uno, il *calore* d' una sarà sei, e dell'altra tre; cioè, il *calore* della prima sarà il doppio che quel della seconda. Se la distanza della prima sarà come due e la velocità quattro, ma la distanza della seconda come tre, e la velocità come uno; il *calore* della prima sarà come otto, e della seconda come tre; e sì il *calore* della prima, sarà più che il doppio del *calore* della seconda.

Calore in chimica. Vedi gli articoli Fuoco e Bagno.

Calore, nell'arte fabbrile ec. Vedi l'articolo Ferro.

Calore o caldo, è termine parimenti usato in riguardo a'cavalli da corso, pegli esercizj che si deon dar loro per maniera di preparazione. I governatori de'cavalli mettono per regola che uno de' *caldi* sia da darsi nel medesimo giorno della settimana, in cui il cavallo ha da correre la sua lizza solenne; e questo esser debbe il *caldo* il più vivo e più acuto.

Supplemento.

CALORE. I cambiamenti del *calore* o caldo nel freddo sono alcuna fiata così grandi e subitanei nella Carolina meridionale, che vengano a cagionare la differenza di ben trenta gradi nel Termometro del Fahreneith nello spazio solo di una giornata. Vegganfi le Transazioni Filosofiche, nu. 470. sect. 4.

Il caldo nell' Astracane nel mese di Luglio dell'anno 1746 fu così eccessivo che s'alzò nel Termometro di Mousieur de l'Isle, posto all'ombra, al grado ottantanovesimo, che corrisponde al Termometro di Fahreneith al grado $103\frac{1}{2}$. E pe'l tratto intiero di tutto il mese di Luglio, e per parecchj giorni del mese d'Agosto, il Termometro si mantenne più alto, di quello soglia alzarsi per mezzo del *calor* naturale del sangue, che nel Termometro di Fahreneith è collocato al grado novantaseesimo. Memorie dell' Accademia di Berlino dell' anno 1546.

Quindi egli apparisce manifestissimamente essere totalmente erronea l'opinione di quegli Autori, i quali sostengano, che gli animali non possan vivere in un' aria, la quale sia più calda del *calor* naturale del sangue umano, o che giunga nel Termometro a novanta sei gradi.

Tutti quei corpi, che sieno riscaldati oltre un certo dato grado, se vengano applicati ai nostri corpi, ci danno pena e dolore, ci stimolano e c' infiammano; e quando sono grandemente caldi arrivano a mortificare qualsivoglia parte dei nostri corpi, cui essi tocchino.

Calore *animale*. A quali organi, od a quali operazioni sia dovuto il *calore* dei corpi umani, come anche dei corpi degli altri animali, è anche ai dì nostri infinitamente incerto e dubbioso. Le opinioni, che di presente prevalgono, e sono dai più dotti tenute, sono le seguenti. 1. Che il *calore* dei corpi degli animali viene originato ed è dovuto all' attrizione fra le arterie ed il sangue. 2. Che i polmoni sono la fontana e sorgente di questo *calore*. 3. Che l' attrizione delle parti dei solidi d' una in un' altra lo produce. 4. Che dipende, ed è

dovuto a tutta la ferie e corfo, per cui il noftro alimento ed i noftri fughi fono come foffopra, ed in iftato d' alterazione.

Gli argomenti, che fiancheggiano la prima opinione fono: Che fe un' arteria è legata o tagliata, quella parte d' effa, che non corre diventa fredda: e ceffando la pulfazione dell' arterie, l' effetto, che ne fegue è il freddo e la morte. Un' accrefcimento di *calore* accompagna una circolazione più veemente e vivace, e viceverfa una circolazione debole e languida è accompagnata da picciolo *calore*. Una perfona, che arda da una febbre o che fia rifcaldata pe'l foverchio moto ed efercizio fatto, ha un polfo pieno e frequente; nei deliquj e fvenimenti freddi, nelle clorofidi, e fomiglianti, il polfo è baffo e deboliffimo; ed ultimamente, che il termometro fa vedere, il fangue arteriale effere alcun poco più caldo del fangue, che fcorre per le vene. Quefto viene calcolato dalla figura conica delle arterie dalle loro infleffioni e diramamenti in ifquifitamente picciole capillari; quindi fa di meftieri che fia grandiffima la refiftenza, e per confeguente grandiffima altresì l'attrizione; dal numero, dalla lunghezza, e dall' elafticità delle loro tuniche, dalla forza propellente del cuore, e dalla loro valida refiftenza. Da tutte quefte cofe le particelle del fangue guadagnando perpetuamente nuovi movimenti, nuove direzioni e ruotamenti, vengono affottigliate, condenfate, hanno i loro angoli affilati, e vengon fatti omogenei. Quindi la fluidità, il color roffo, ed il *calore* della maffa, che ivi è perfezionata. Quefta Teoria però è piena di dubbj; conciofsiachè quello che viene afferito delle arterie, può effere afferito di qualfivoglia altra parte, le funzioni di cui fono neceffarie alla vita. Il *calore* e la pulfazione delle arterie non confervanfi infieme in qualfivoglia proporzione regolare: in alcuni cafi morbofi vi ha un *calor* grande fenfibile, ed un polfo picciolo e baffo, e viceverfa in altri il polfo è pieniffimo, ed il freddo è grande. Oltre a ciò, tutta la forza di quefta dimoftrazione confifte in far vedere, che il moto delle arterie, ed il calore fono generalmente in proporzione, la qual cofa però non moftra, qual fiane la cagione e quale l' effetto: non che a vero dire o che una fia cagione od effetto dell' altro; conciofsiachè tanto l' uno che l' altro poffano effere effetti d' alcuna altra cagione. Rifpetto poi alla prova del Termometro, ella fembra fomigliantemente fommamente dubbiofa, e ciò che rende il dubbio maggiore fi è, che il fangue delle vene non fi coagula con quella preftezza, come fi coagula il fangue delle arterie. In fomma, a dir breve, fi fatta Teoria non viene ftabilita, nè fiancheggiata da alcuna prova che appaghi e che convinca.

La feconda opinione fi è, che nel corpo umano la fontana o forgente del calore fono i polmoni. Tutto quefto è ftato afferito, perchè effendo nelle arterie il fangue rifcaldato, è avanzato per provare quefta Ipotefi con aggiunta confiderabile, valea dire, che nei polmoni i vafi fanguigni per ogni e qualunque verfo accompagnano, dividono, e fuddividono lungheffe le ramificazioni dell' efofago; e ficcome quefte vanno perpetuamente cambiando la loro fituazione e la lor forma, divenendo o più lunghe o più corte, formando angoli o più acuti o più ottufi; così è giuoco

forza, che i vasi sanguiferi, concomitanti ad ogni momento, facciano de' nuovi angoli e dieno al sangue nuove direzioni, che finalmente il sangue entri in una estremamente fina reticella, si spanda per ogni via e verso grandemente in sottilissime vescichette d' aria, ove queste vesciche d' aria vanno perpetuamente cambiando i loro angoli, i loro punti di contatto, la loro forma, il loro volume, i loro interstizj, e così di mano in mano. Da tutto questo, e dall'elasticità dell'aria e del peso dell' atmosfera, vien detto ed asserito che il sangue sia battuto, compresso all' indietro ed innanzi, rotto ed intriso insieme, sciolto e condensato, fatto rosso e caldo nella respirazione. Questa Teorìa, per quanto sembri plausibile, tuttavia in verun conto non appaga. Conciossiachè 1. ciò, che si è già detto poc' anzi dell' improbabilità, che il *calore* sia generato dall' unica attrizione dei fluidi, ha benissimo luogo qui ancora. 2. Quantunque i polmoni sieno regolarmente compensati d' abbondevole copia d' aria, la quale possiede e peso ed elasticità bastante per produrre il vicendevole gonfiamento ed abbassamento delle divisate vescichette, tuttavia la vita non meno che il calore mancano in un subito, se quest' aria in passando pe'l fuoco od in qualsivoglia altro modo, sia stata spogliata d' alcune particelle o d' alcuna sua qualità, differente dal suo peso e dalla sua elasticita. 3. L'argomento preso dall' azione addizionale dei solidi dei polmoni nel sangue, più di quello, che venga trovato nell' arterie dal loro maggiore e costantemente variante moto, sembra esser preso di peso e totalmente cavato da una parte dell' esperienza fatta da Monsieur Hook, da esso presentata, e fatta sugli occhi medesimi della Società Reale, in cui i polmoni di un cane mastino essendo stati costantemente distesi da un fresco soffio di aria, il cane continuò a vivere, ed il suo cuore continuò di pari a battere regolarmente: di modo che non vi è bisogno di questa frequente e grandissima variazione d' angoli, e di punti di contatto, sopra di cui venga e debba esser fabbricata la divisata attrizione addizionale. 4. Che l' aria fredda entrando violentemente nella sostanza spungosa dei polmoni, in meno numerose vesciche d' aria, nelle quali il sangue si spande superficialmente, verrebbe a fare il sangue caldo, è un' opinione affatto improbabile, nè fiancheggiata da veruna verace prova. E siccome la cagione non apparisce in verunissimo conto a priori, sì sembra, che l' effetto per dimostrar questo non sia la cagione, Perchè 5. Che il sangue viene piuttosto raffreddato, che riscaldato nei polmoni, può essere argomentato ed inferito dal benefizio ricevuto dalla inspirazione dell' aria fredda in molte malattie infiammatorie, massimamente in quelle dei polmoni. Nelle febbri ardenti, accompagnate con polso vivacissimo e pieno, colla cute rossa, e con ampia e vivacissima respirazione, è somministrato assai sovente del sollievo coll' aprire una finestra, e con far respirare al paziente dell' aria fredda, che per quella penetrava nella camera. Gli effetti della qual cosa è stato osservato, essere, che quantunque il corpo fosse ben ben coperto, ciò non ostante in un minuto di tempo la respirazione diveniva più rimessa, e quasi subito dopo il polso scemava della sua soverchia pie-

nezza e rigoglio; e non la faccia soltanto, ma tutto il corpo eziandio diminuiva assai sensibilmente il suo fiero e *calore* e colore. 6. Se il sangue fosse riscaldato nei polmoni, noi avremmo minor bisogno della loro funzione, allorchè noi ci troviamo ben caldi, ovvero in un luogo caldo: avvegnachè il calore dei nostri corpi in tale ipotesi, o quello dell' atmosfera, tanto contribuisca ai polmoni, o faccia sì bene l' ufizio d' essi polmoni; e viceversa noi avressimo più bisogno de' medesimi, allorchè noi siam freddi, o che ci troviamo in ambiente d' aria fredda. Ma quando noi siamo caldi, o che non abbiamo agio di rinfrescarci, noi respiriamo pienamente e con forza: e viceversa quando noi siamo freddi, e non abbiamo agio, e non possiamo essere riscaldati, la nostra respirazione è languida e picciola: viene ad esser cosa contraria a ciò, che uno s' aspetterebbe, se l' azione dell' aria sopra il sangue nei polmoni fosse quella di riscaldarli. 7. Il sangue che viene dai vasi piccioli dei polmoni non è più espanso e dilatato di quello, che fosse innanzi, siccome è stato malamente asserito, e non provato però con alcuna esperienza: lo che sarebbe fuor d' ogni dubbio, qualora il sangue vi fosse più caldo, perchè i liquori son rarefatti dal *calore*, e poco più di quello sialo il sangue. 8. Se il sangue dovesse il suo *calore* all'azione dei polmoni, converrebbe, che noi lo prendessimo, e considerassimo per un' altra sorgente di *calore* nell' uovo e nel feto. Alla risposta od obiezione, che il *calore* della madre è sufficiente per tale effettuazione, fino a tanto che questa nuova funzione viene a diventare azione propria, possonsi opporre due osservazioni. La prima si è, che verso il termine del covamento può un uovo esser lasciato dalla cioccia ad altra madre di uccelli, covante in una stagione fredda, per uno spazio di tempo alcun poco più lungo di quel che sarebbe sicuro pe'l pulcino, se tutto il suo *calore* dipendesse da essa; bensì lungo quanto basta per un' uovo, che non contiene principio caloroso, per divenire della ten pra dell' aria ambiente; ma nell' aprirlo il pulcino non è stato trovato nè totalmente freddo, nè morto. La seconda cosa è, che un feto maturo tolto via e cavato dalla madre, ma durante a starsi avvolto dentro le proprie membrane, può vivere parecchie ore in virtù del suo proprio *calore*, senza la menoma assistenza ed ajuto dei polmoni. Quale si è mai in buon'ora la cagione di sì fatto calore, prima che i polmoni facciano il loro uficio? Come mai vien' egli questo proprio *calore* a mancare subito che i polmoni giuocano? Saggi di Medicina di Edimburgo, Compendio tom. 1. p. 228. & seq.

La terza opinione si è, che la cagione del calore del corpo umano e di quello degli animali dipenda dall' azione delle parti solide l' una sopra l' altra. Il cuore e l' arterie hanno un considerabilissimo movimento, e dovremmo prometterci naturalmente, che il calore fosse originato dal divisato movimento. Ma somigliantemente non dovrà per modo alcuno questa sentenza sembrare plausibile, se ci faremo a dare un' occhiata alle seguenti riflessioni. 1. Le parti moventisi, quelle però cui noi appelliamo solide, non sono nè dure, nè asciutte: ora queste due condizioni sono per ogni conto ed infallantemente necessarie, affinchè

da esse vogliasi far generare il *calore* per via d' attrizione. 2. Niuno dei loro movimenti è bastantemente, e sì fattamente rapido, che in questa guisa ce ne possiamo promettere il *calore*. 3. Queste parti non hanno gran mutazione di superficie nelle loro attrizioni. 4. Le fibre movibili hanno del grasso, della mucilaggine, oppure dei liquori, che le circondano per ogni verso, per impedire, che vengano distrutte o soverchio riscaldate dall' attrizione. Saggi Medici d' Edimburgo tom. 1. pag. 231.

La quarta cagione assegnata pe'l *calore* de' nostri corpi è quello andirivieni, per cui il nostro alimento, ed i nostri fluidi trovansi perpetuamente per alcun verso ad alcuna alterazione sottoposti.

Questo procedimento od andirivieni, secondo il sentimento del Dottor Stevenson, può essere un *sui generis*, un non so che di un' indole e natura di mezzo fra la fermentazione e la putrefazione; ed egli fassi ad immaginare, che s' avvicini tanto a quest' ultima, ch' egli si determina a denominarla collo stesso vocabolo. Nella putrefazione, che è un potentissimo dissolvente dei corpi, l' azione intestina delle loro minute particelle, crea, raduna, o per un verso o per l' altro è la cagione ed il mezzo, onde sorge il *calore*. É di sentimento questo valentuomo, essere assai probabile, che il divisato sistema o procedimento o andirivieni venga condotto sopra e dentro tutti i nostri sughi, massimamente ove si trova sangue, e questo massimamente nelle vene; di modo tale, che venga ad essere il sangue, non meno la fontana del *calore*, che la sorgente prima del moto. Egli osserva, come ciò è congruente, e si confà colle leggi della Filosofia naturale, colla ragione sopra la chimica del corpo animale, come anche colle meccaniche di quello: le parti minute componenti i solidi, possedendo un' ordine o serie di leggi ad esse particolari, ed i loro intimi cambiamenti ed azioni di una sopra l' altra, non debbono essere calcolate per queste strettissime leggi meccaniche. Egli osserva ultimamente, come, poichè non è stato dimostrato, che qualsivoglia fluido acquisti *calore* nella stretta guisa meccanica, dalla frizione con un corpo solido, o che sia fatto un così rilevante cambiamento sopra la struttura delle parti minute dei corpi, siccome vien fatto in questo sistema od andirivieni, senza producimento di calore nel tempo medesimo; ed avvegnachè nella fermentazione, nella putrefazione, e somiglianti, non venga preteso, che il *calore* sia dovuto ai vasi contenenti i soggetti cangiati, ma a quello, che avviene alle loro minutissime particelle nel sottoporsi al cambiamento, ella sembra in tutto e per tutto una parzialità per le meccaniche niente filosofica il sostenere, che ai nostri sughi venga comunicato tutto il loro *calore* dai solidi, e lo acquistino per via dello stropicciamento con i vasi. Vegganſi i Saggi di Medicina della Società d'Edimburgo, tom. 5. art. 77. e suo compendio tom. 1. p. 222. & seq.

Un' Autore de' nostri tempi fassi ad immaginare, che il *calore* degli animali sia rinvenibile e spiegabile dal sosforo e dall' aria, che in se contiene. Il sosforo esiste, se non più, in uno stato quieto e dormiente nei fluidi degli animali, ed è altresì conosciuto, come tutti essi fluidi contengono in sè dell' aria: egli è pertanto unicamente necessario, che le par-

ticelle fosforeali, ed insieme le particelle dell' aria vengano in contatto; lo che avvenendo, è giuoco forza, che per necessaria conseguenza ne venga ad essere generato il *calore;* e se negli animali non vi fosse una copia grande di umori aequosi, ne avverrebbero assai sovente delle fatali accensioni. Dott. *Mortimer* ap. Transf. filosof. n.476. sezione 20. Vegg. l'art. Fosforo.

¶ Calore, fiume del Regno di Napoli, nel Principato citeriore, il quale prende la sua sorgente nell' Appennino al di sopra di Monte-Marano, e di là scorrendo verso il S. e dopo aver ricevuto nel suo letto alcuni altri fiumicelli, s'imbocca nel fiume Sabato al di sotto di Benevento.

¶ CALOYER, questo nome significa Monaco greco, e si dà a certe piccole Isole dell' Arcipelago nelle quali sono molti Eremiti.

¶ CALSERY, Città d'Asia negli Stati del gran Mogol, nel Regno di Jamba, vicino alla sorgente del fiume Gemene. long. 97. lat. 30. 20.

¶ CALTANISSETA, città di Sicilia, nella valle di Noto, sopra un monte, vicino al fiume Salso.

CALVARIA, o Calva, la parte superiore della testa, così detta, perchè diventa calva la prima. Vedi Capo, e Calvizie.

CALVARIO, * termine usato ne' paesi Cattolici, per una spezie di cappella di divozione, alzata sopra un colle vicino ad una Città, in memoria del luogo ove Gesù Cristo fu crocifisso vicino a Gerusalemme.

* *La voce viene dal Latino*, Calvarium, *e questa da* calvus, *perchè la cima di quel colle era spelata, e senza verdura: lo che pure viene significato dalla parola Ebrea* Golgota.

Tale è il *Calvario* di S. Valeriano, vicino a Parigi; il quale è accompagnato da piccole capellette, in ciascuna delle quali è rappresentato in scoltura uno de'misteri della Passione.

¶ Calvario, monticello della Palestina in Asia, così chiamato, perchè ha la figura dell'uman cranio. È celebre per la dolorosa morte di Croce sofferta vi da N. S. Gesù Cristo. Il Calvario fa parte del monte Moria, sul quale Abramo ebbe il comando da Dio di sacrificare Isacco, ed è al N. di Sion.

¶ CALVI, *Cales*, piccola città di Italia del Regno di Napoli, nella Terra di Lavoro, con un Vescovo suffraganeo di Capua, da cui è distante 3 leghe al. N. Questa città è una delle più antiche del Regno, ed assai conosciuta nella Storia Romana, ma ora non vi rimane altro, che la Cattedrale, il Palazzo Vescovile, il Seminario, ed un' Osteria. Il Vescovo però risiede in Pignattara, e l'estate può risiedere dove gli piace. longit. 31. 45. lat. 41. 13.

¶ CALVI, *Littus Cæsiæ*, città dell' Isola di Corsica, sopra un monte scosceso, sul golfo dello stesso nome, con una buona fortezza, ed un porto. Il Vescovo di Sagona vi fa sua residenza. È distante 13 leghe all' O. dalla Bastia, e 16 al N. da Ajaccio. long. 26. 35. lat. 42. 30.

CALVINISMO, la dottrina, ed i sentimenti di *Calvino* e de' suoi seguaci in materia di Religione.

Il *Calvinismo* il più rigoroso sussiste

nella città di Ginevra; da dove fu prima propagato per la Francia, per le Provincie unite, e in Inghilterra. In Francia fu abolito colla rivocazione dell' editto di Nantes, nel 1685. Egli è stato la religion dominante nelle Provincie unite, fin dall' anno 1572. In Inghilterra ha decaduto e scemato dopo il tempo della Regina Elisabetta: ed ora è confinato principalmente fra i *Dissenters*, cioè i Presbiteri ed altri Nonconformisti, che non vogliono uniformarsi alla disciplina della Chiesa Anglicana; sussiste però ancora, benchè alquanto temperato, negli articoli della Chiesa già stabilita; ed è nel suo vigore nella Scozia. Dei tredici cantoni Svizzeri, ve ne son sei, che professano il *Calvinismo*, che parimenti vige nel Palatinato; benchè ivi il cattolicismo negli ultimi tempi sia divenuto la religion dominante.

Le opinioni particolari e distintive del *Calvinismo*, sono 1°. Che la predestinazione e la riprovazione son priori alla prescienza delle buone o male opere. 2°. Che la predestinazione e la riprovazione dipendono dalla mera volontà di Dio, senza alcun riguardo ai meriti o demeriti degli uomini. 3°. Che Dio dà a quelli che ha predestinati, una fede cui non possono perdere, una grazia necessitante, che toglie la libertà della volontà: e che il peccato non viene da Dio imputato ad essi. 4°. Che gli uomini retti non possono fare alcuna opera buona, a cagion del peccato originale, che lor s' attacca. 5° Che gli uomini non sono giustificati se non per la fede. I *Calvinisti* moderni rigettano, o palliano alcuni di questi articoli.

In Francia i Calvinisti sono distinti col nome di *Ugonotti*: e, tra il volgo, con quello di *Parpaillots*. In Germania vengono confusi coi Luterani, sotto il titolo generale di *Protestanti*; e distinguonsi solamente alle volte col nome di *Riformati*. Vedi UGONOTTO.

CALVIZIE, *calvities* o *calvitium*, in medicina uno spelamento o caduta de' capelli, particolarmente nel syncipiut, o sia la cima e il dinanzi della testa, senza che possano di nuovo crescervi; l' umidità del capo, che dovrebbe nutrire il capello, essendosi seccata per qualche malattia, per la età, o per l' immoderato uso della polvere, ec. Vedi PELO e CAPELLO.

SUPPLEMENTO.

CALVIZIE. Altro non è la *calvizie* che un mancamento dei capelli, massimamente in quella parte del capo, che è dagli Anatomici appellata *Sinciput*. Differisce la *calvezza* dall' *alopecia*, dall' *area*, dall' *ophiasis*, e dalla *tinea*, avvegnachè tutti i divisati difetti sieno originati da alcun vizio nell' umor nutritizio; dove per lo contrario la *calvizie* dipende dal totale mancamento del medesimo umore, ond' è, che i capelli cascano e lasciano affatto nuda quella parte del capo. Questa distinzione però non viene sempre osservata dai Medici moderni. *Castelli* Lexicon Medic. p. 126.

Allorchè i sopraccigli perdono i loro peli, questo difetto viene appellato *Ptilosis*.

Fra le cagioni della *calvizie*, una delle principali vien riputato l'uso trasmodante e soverchio delle femmine. I vecchj

sogliono per lo più divenir *calvi* (a). Alcuni pretendono, che la cagione prossima della *calvizie* sia l' aridità del cervello, ed il suo ritirarsi e scostarsi dal cranio: essendo stato osservato, come nelle persone *calve* vi ha una vacuità o spazio vuoto fra il cranio ed il cervello (b).

Calvus. Zuccone, e come dicono i Toscani, Zucca monnone, era un frequentissimo modo d' ingiuriare presso i Romani; fra i quali un somigliante difetto era sommamente screditato. Quindi ne ebbero appresso di loro origine varj trovati ed arti diverse di falsificare i capelli, di farsi delle zazzere posticce, e fu rinvenuto per tale effetto il già noto e tanto decantato *galericulus*. *Pitisc*. Lex. Antiq. t. 1. p. 332.

I più moderni Romani però sembra, che non se la prendessero più che tanto contro la *calvezza*; conciossiachè noi troviamo presso di loro una certa spezie di ministri od ufiziali, o dir li vogliamo servi denominati *glabratores*, oppure *glabrarii*, l' incombenza dei quali si era il tondere e radere i capelli da tutte le parti del corpo, ed eziandio dalla testa. In una iscrizione di un marmo antico vien fatta menzione di un tal Diofanto.

Ti. Cæsaris ornator Glabr. vale a dire *ornator glabrarius*. Veg. *Pitisc*. Lex. Antiq. tom. 2. pag. 868. b.

CALX, letteralmente significa calcina; sorta di pietra abbruciata, o calcinata in una fornace a tal uopo, da servirsene per far calcina, o calcestruzzo, Vedi Calcina ec.

Calx, in chimica, è una spezie di ceneri, o sottil polvere friabile e impalpabile, che resta de' metalli o minerali ec. dopo che hanno sostenuta la violenza del fuoco per un lungo tempo; e con tal mezzo han perdute tutte le lor parti umide. Vedi Calcinazione.

L' oro e l' argento, dopo che sono stati ridotti ad una *calce*, si possono di nuovo far tornare nella primiera forma e natura. Vedi Metallo. La *Calce di stagno*, chiamasi *spodio*, & è d' un uso considerabile nel lustrare o brunire gli specchj d' acciajo, ec. Vedi Spodio.

La *calce di rame*, è detta *Æs ustum*. Vedi Æs Ustum.

Calce di piombo Cerussa, V. Cerussa.

Quanto alla *calce d' antimonio*, Vedi Antimonio *diaphoretico*.

Calx, in notomia, Vedi l' articolo Calcaneus.

¶ CALZADA, *Calcida*, piccola città di Spagna nella Castiglia Vecchia, il di cui Vescovo è stato aggregato a quello di Calahorra: è situata sul fiume Laglera, e distante 16 leghe all' O. da Calahorra.

CALZE, sono quella parte di vestimento, che copre e veste la gamba ed il piede, che immediatamente ne copre la nudità, e li difende dal rigore del freddo. Vedi Scarpa.

Anticamente, le sole *calze* in uso erano fatte di panno, o di drappo addensato colla mola, o folato, in pezzi cuciti assieme, ma dopo l' invenzione delle calze tessute, o lavorate all' agulia di seta, di lana, di bambagia, di filo ec. l' uso delle calze di drappo o panno è affatto dismesso.

(a) Bartholin. *Anatom. lib.* 3. *cap.* 1. Nang. *Epist.* 2. *lib.* 7. (b) Ray, *Sapienza di Dio Part.* 2. *pag.* 248. & *seq.*

Le *calze* moderne, o tessute, o fatte a maglia, sono una spezie di *plessi* o intrecci formati d' un infinito numero di piccoli gruppi, chiamati *punti maglie* ec. intralciati l' un nell' altro.

Calze *lavorate alla aguglia* fansi con aghi di ferro liscio e pulito, o di fil di ottone, i quali infratessono le fila, e formano le maglie, onde la *calza* è composta.

Questa operazione chiamasi *lavorare all' aguglia o agucchiare*; l' invenzione del qual lavoro è difficile fissare precisamente; d' ordinario viene attribuita agli Scoti o Scozzesi, perchè le prime opere di questa spezie sono venute di là. Aggiugnesi, che per questa cagione la Compagnia de' lavoratori di calze all' aguglia, stabilita in Parigi nel 1527, prese per suo patrono o protettore *S. Fiacre* il quale dicesi, che sia stato il figliuolo d' un Re di Scozia.

Calze *Tessute*, sono d' ordinario calzette finissime: lavoransi sopra un telajo o macchina fatta di ferro pulito e raffinato, la cui struttura è oltre modo ingegnosa, ma insieme insieme troppo complessa, così che sarebbe difficilissimo descriverla bene, a cagione della diversità e del numero delle sue parti, nè ancor si concepisce bene, senza molta difficoltà, benchè si abbia sott' agli occhi il lavoro.

Gl' Inglesi ed i Francesi hanno grandemente conteso per l' onore dell' invenzione del *telajo da calze* di seta: ma il punto del fatto, tralasciando tutti i pregiudizj nazionali, par che sia questo, che un Francese fu quegli, che prima inventò questa utile e maravigliosa macchina; il quale però, avendo trovate alcune difficoltà in procacciarsi un privilegio esclusivo, ch' ei dimandava, per stabilirsi a Parigi, passò in Inghilterra, dove questa macchina fu ammirata, e l' artefice premiato secondo il suo merito.

L' invenzione così portata o donata agl' Inglesi, e' ne diventarono sì gelosi, che per lungo tempo fu vietato con pena capitale, lo trasportar fuori dell' isola alcuna di tali macchine, o comunicarne il modello a' forestieri. Ma siccome fu un Francese, che prima ne arricchì la nostra nazione, così un Francese prima la portò fuori; e per uno sforzo straordinario di memoria e d' immaginazione, fece un telajo a Parigi su l' idea che se n' avea formato, in un suo viaggio in Inghilterra. Questo telajo, prima eretto nell' anno 1656, ha servito di modello per tutti quelli che dopo si son fatti in Francia, in Olanda ec.

Folar le Calze. Vedi Folare.

CALZOLAJO, in Inglese *Cordwainer*, o *Cordiner*, (ch' è il termine usato dagli statuti di quella Nazione) dicesi colui, che fa le scarpe.

* *La parola è formata dal Francese* Cordonnier, *che Menagio fa derivare da* cordovan, *una spezie di pelle recata da* Cordova, *della quale si facevano altre volte i tomaj delle scarpe. Altri la traggono da* corda, *perchè anticamente le scarpe erano fatte di corde; come lo sono tuttavia in alcune parti della Spagna, sotto il nome di* alpargates. *Vedi* Cordaggio. *Ma la prima etimologia è meglio autorizzata: perchè, in effetto, gli operaj Francesi, che preparano* i cordovani, *si chiamano tuttora* cordovanniers.

In Parigi vi sono due Società pie, sotto il titolo di *Fratelli Calzolaj*, *Freres Cordonniers*, stabilite con autorità verso la metà del diciassettesimo Secolo; l' una sotto la protezione di S. Crispino, l'altra di S. Crispiniano, due Santi che ne' tempi andati onorarono la professione. Vivono in comunità, e sotto Statuti ed officiali fissi; da' quali eglino son diretti ne' loro affari spirituali e temporali.

Il prodotto delle loro scarpe va in un comun fondo o capitale, destinato a somministrare il necessario pe 'l loro mantenimento; distribuendosene il resto a' poveri.

Benedetto *Baldwin*, nativo di *Amiens*, figlio di un *Calzolajo*, e lavorante egli stesso nella bottega di suo padre, ha, tra altre erudite scritture, pubblicato un Trattato *De calceo antiquo & mystico*, per far onore, come egli medesimo confessa, alla sua antica professione e traffico. Giovanni Batista Gallo, *Calzolajo* di Firenze, ha dato in luce alcuni bei componimenti in lingua Italiana; e tra altri, certi Dialoghi ad imitazione di Luciano.

CAMAIEU, * o CAMAYEU, voce adoprata da' Francesi, dagl' Inglesi, ed altri, che si prende in due sensi, e corrisponde alle due parole italiane, *Cammeo*, e *Chiaroscuro*. Vedi CAMMEO, e CHIAROSCURO.

* *La voce* Camaieu *viene da* Camehuia, *nome che gli Orientali danno all' onice, quando nel prepararlo, trovano un altro colore; come chi dicesse* seconda *pietra*.

CAMAIEU, quando s' applica alla pittura, si vuol dir di quella, dove vi è un color solo; e dove i lumi e l'ombre talvolta sono d' oro, lavorata sopra un fondo d' oro o azzurro.

Quando il fondo è giallo, i Francesi lo chiamano *Cirage*; quando grigio, *Grisaille*. Questa spezie di lavoro è principalmente usata per rappresentare i bassirilevi: i Greci chiamano tali opere Μονοχρώματα.

CAMALDOLESI, Ordine di Religiosi, fondato da San Romualdo, nel 1009, ovvero secondo altri nel 960, nell' orrido deserto di Camaldoli situato nello Stato di Firenze, su gli Appennini. La loro Regola è quella di S. Benedetto, e le loro Case, secondo gli Statuti, non han da essere meno lontane dalle Città di cinque leghe.

I *Camaldolesi* non hanno portato questo titolo dal principio dell' Ordine; fino al chiuder del Secolo XI. furono chiamati *Romualdini*, dal nome del loro Fondatore. Innanzi di quel tempo, *Camaldolesi* era un nome particolare di quelli del deserto di *Camaldoli*; e D. Grandi osserva, che non fu dato a tutto l'Ordine, perchè in quel Monastero l' Ordine avea cominciato, ma perchè la regolarità vi fu meglio che altrove mantenuta.

SUPPLEMENTO.

CAMALDOLESI. I *Camaldolesi* trovansi denominati ancora *Camaldolites*, *Camaldulites*, e *Camaldulenses*, in Italia costantemente appellansi *Camaldolesi*.

L' abito di questi Monaci è bianco, ed il motivo dell' abito di questo colore fu la visione avuta da San Romualdo, il quale vide una scala, sopra della quale ascendevano al Cielo de' Santi Monaci

vestiti tutti di bianco. Non hanno questi Monaci nè Dormentorio, nè Refettorio comune, ma le loro cellette sono in piccioli casamenti separati ed isolati gli uni dagli altri. Trovansi a tavola insieme due sole volte l'anno, nè recitano insieme il Divino Ufizio se non se le Domeniche, ed i giorni festivi. *Gedd.* Vita de' Monaci pag. 9.

L'Abate Guido Grandi Matematico di grido sommo del Gran Duca di Toscana Giovan-Gastone era un Monaco di quest' Ordine, il quale fece pubbliche colle stampe varie *Dissertationes Camaldulenses*, risguardanti l' origine e lo stabilimento di quest' Ordine. *Dissertationes Camaldulenses, Lucæ* ann. 1707. in 4. Negli Atti Eruditi di Lipsia ne abbiamo un' esattissimo Estratto, anno 1709. pag. 49. & seq.

¶ CAMARANA, *Cardamina*, Isola dell' Arabia nel Mar Rosso, gli abitanti della quale sono Maomettani, nani di statura e neri di volto. É la più fertile di tutto il golfo; vi si pesca del corallo bianco, del pesce in quantità, e delle perle. lat. 15.

¶ CAMARANA, fiume di Sicilia, nella Valle di Noto, il quale ha la sua origine nella Contea di Modica, e di là scorrendo verso l' Occidente, quindi verso S. O. si scarica nel mare nella costa Meridionale di Sicilia. Egli ha preso il suo nome dall' antica città di Camarina, detta in decorso di tempo Camarana, di cui ora non vi rimane, che una Torre fabbricata sopra le sue rovine per guarnigione di tutta questa Costiera.

¶ CAMARATA; piccola città di Sicilia, con titolo di Contea, nella Valle di Mazara a' piedi d'una montagna dell' istesso nome.

¶ CAMARGUE, (la) *Camaria*, Isola fertile di Francia, nella Provenza, alle foci del Rodano. É un ammasso di molte isolette, separate una dall' altra da diversi canali.

¶ CAMARINES, contrada d'Asia, nell' Isola di Lusson, una delle Filippine. Vi è un monte, nel quale trovansi parecchie sorgenti d' acque calde, una delle quali impietrisce tutto ciò, che vi cade dentro, persino gli animali.

¶ CAMBAYA, grande e bella città d' Asia, negli Stati del gran Mogol, nel Regno di Guzurate. Il suo commercio consiste in aromi, profumi, e stoffe di seta. Vi è una quantità prodigiosa di bertucce incomodissime agli abitanti. Essa è vicino al golfo di Cambaya. longit. 89. lat. 22. 30.

CAMBIAMENTI, in Aritmetica, ec. sono le permutazioni o variazioni di un qualche numero di quantitadi, in riguardo alla loro posizione, al loro ordine ec. Vedi COMBINAZIONE ec.

Per trovare tutti i possibili CAMBIAMENTI *di un numero di quantitadi, ovvero quante volte il loro ordine possa essere variato.*

Supponi due quantità *a* & *b*. Poichè si può scrivere o così *a b*, o così *b a*, è manifesto che i lor *cambiamenti* sono 2=2. 1. Supponi tre quantità *a b c*: i lor cambiamenti saranno come nel margine, lo che è evidente dal combinar prima con *a b*, poi con *b a*: e quindi sorge il numero de' cambiamenti 3. 2. 1=6. Se le quantitadi saran 4, ciascuna si può combinare quattro volte con ogni ordine delle altre tre; donde il nu-

c a b
a c b
a b c
——
c b a
b c a
b a c

mero de' *cambiamenti* proviene $6.4 = 4.2.1 = 24$. Per lo che, se si supponga il numero delle quantitadi n, il numero de' *cambiamenti* sarà $n.n - 2.n - 3.n - 4.$ ec. Se la medesima quantità occorra due volte, i *cambiamenti* di due troverannosi *b b*, di tre *b a b*, *a b b*, *b b c*; di quattro *c b a b*, *b c a b*, *b a b c*. E così il numero de' *cambiamenti* nel primo caso sarà $1 = (2.1) : 2.1$; nel secondo $3 = (3.2.1) : 2.1$; nel terzo, $12 = (4.3.2.1) : 2.1$.

Se una quinta lettera si aggiunga, in ciascuna serie di quattro quantità, genererà cinque *cambiamenti*, donde il numero di tutti i *cambiamenti* sarà $60 = (5.4.3.2)1, : 2.1$. Quindi se il numero delle quantitadi sarà n. il numero de' *cambiamenti* sarà $(n\,n - 2.n - 3.n - 4.$ ec.$) : 2.1$. Da queste speziali formole se ne può racogliere una generale cioè, se n è il numero delle quantità, ed m il numero che mostra quante volte la medesima quantità occorre, averemo $(n.n - 1.n - 2.n - 3.n - 4.n - 5.n - 6.n - 7.n - 8.n - 9.$ec.$) : (m - 1.m - 2.m - 3.m - 4.$ ec.$)$ Dovendosi continuare la serie, finchè la continua sottrazione dell' unità da n ed m lasci o. Nell' istessa maniera procedere si può più oltre finchè ponendo n per il numero delle quantità, ed l, m, r, per il numero che mostra quante volte ogni una d' esse è ripetuta, ci eleviamo ad una forma universale, $(n.n - 1.n - 2.n - 3.n - 4.n - 5.n - 6.n - 7.n - 8.$ ec.$) : (l.l - 1.l - 2.l - 3.l - 4.l - 5.$ec.$m.m - 1.m - 2.m - 3.$ ec.$) r.r - 1.r - 2.r - 3.r - 4.r - 5.$ ec.

Supponi per esempio, $n = 6$, $l = 3$, $r = o$. Il numero de' *cambiamenti* sarà $(6.5.4.3.2.1) : (3.2.1.3.2.1) - (6.5.4) : 3.2 = 2.5.2 = 20$.

Supponi dunque tredici persone ad una tavola, se si cerchi quante volte possano *cambiar* luogo; noi troveremo il numero $13.12.11.10.9.8.7.6.5.4.3.2.1. = 6227020800$.

In questa maniera si possono tutti i possibili anagrammi d' ogni parola trovare, in tutti i linguaggi, e ciò senza alcuno studio: supponi *v. g.* che si voglia trovare gli anagrammi della parola *amor*, il numero dei Cambiamenti sarà

a	*oam*	*rmoa*	*maro*	*arom*
——	*aom*	*mroa*	*maor*	*aorm*
ma	*amo*	*mora*	——	*aomr*
am	——	*moar*	*raom*	——
——	*roma*	——	*oram*	*ramo*
oma	*orma*	*rmao*	*oarm*	*armo*
moa	*omra*	*mrao*	*oamr*	*amro*
mao	*omar*		——	*amor*
			raom	

Gli anagrammi dunque della parola *amor*, nella lingua latina sono, *roma*, *mora*, *maro*, *ramo*, *armo*. Vedi ANAGRAMMA.

Se questo nuovo metodo di anagrammatizzare possa per avventura giovare ed esser comodo a quest' arte, lasciasi considerare a' Poeti.

CAMBIARE la *mezzana*. Vedi MEZZANA.

CAMBIATORE, *changer*, o *chaunger* in Inglese, è un ministro che appartiene alla Zecca del Re, il quale cambia moneta per oro, o lega d' argento. Vedi ZECCA.

CAMBIO, *Permutazione*, un accordo o contratto, per cui una cosa è barattata, o data per un' altra. Vedi PERMUTAZIONE.

Il primo commercio ch' ebbe vigore

tra gli uomini, fu per via di *cambio*; le genti somministrandosi scambievolmente le une alle altre quelle cose delle quali mancavano: ma tai *cambj* erano da da due grandi difficoltà impediti. 1.° Per cagione de' valori ineguali delle cose: e 2.° perchè ognuno non avea appuntino quello che veniva in acconcio a colui che volea cambiare ec. Vedi COMMERCIO.

Per togliere questi inconvenienti, fu inventata la moneta per un *medium* comune; ed in vece di *cambiare*, fu introdotto il comprare e il vendere. Vedi MONETA.

Pur vi sono ancora delle Nazioni, tra le quali la maniera primitiva di *cambio* oggidì ha luogo: e fra popoli eziandio i più colti, vi sono spesso delle occasioni, nelle quali si ricorre a questo metodo. Tale, per esempio, è il traffico di diverse Città del Nord, e del Mar Baltico, dove i Francesi cambiano i loro vini e le loro acqueviti per legna, metalli, canape, e pelli. Vedi PEZZA.

Il commercio delle lettere di *Cambio* è per se stesso, un mero trafficar per *cambio*, un baratto di moneta per moneta; di moneta, per esempio, che io ho qui in Londra, per quella che un Mercante o banchiere, ha in Genova, in Roma, in Amsterdam, o a Costantinopoli. In questo senso,

Il CAMBIO propriamente dinota il negozio o traffico di moneta, o danaro, che corre e si fa tra un luogo ed un altro, col mezzo di lettere o cedole di *cambio*, cioè, con dar il danaro in una città, e ricevere una cedola che dà titolo e ragione al datore di ricevere la valuta in un' altra città. Vedi LETTERA *di cambio*.

Vi è pure un' altra spezie, chiamata *cambio secco*, *cambium siccum*, o *cambio dell' usurajo*, che consiste in dar danaro in un luogo da essere riscosso, dopo un certo tempo, nel luogo medesimo, con una certa somma di sopraggiunta, che d' ordinario è più che il solito e legittimo interesse.

La cirimonia d' un *cambio* reale è osservata in questa spezie fittizia di *cambio*, che non è infatti se non un metodo d' imprestar danaro. Colui che riceve ad imprestito, trae una lettera di *cambio* sopra qualche immaginaria persona, per avventura in Amsterdam, col prezzo che per il *cambio* corre allora, e la consegna a colui che impresta il danaro. Arrivato il tempo affisso, viene una protesta da Amsterdam, per non pagamento, col ricambio del danaro di là a Londra: tutte le spese del qual giro oltre una deduzione fatta forse nell' intavolare il contratto, debbono pagarsi da colui che ha ricevuto l' imprestito.

CAMBIO, parimenti significa il guadagno o profitto che un mercante, negoziante, o sensale, fa d' una somma di danaro ricevuta, e per la quale si è tratta una lettera di *cambio* pagabile in qualche altro luogo, e da qualche altra persona, per l' interesse o utile del suo danaro, o per salario e ricompensa della sua negoziazione.

Questo guadagno è vario oltre misura; essendo qualche volta 2, qualche volta 3, 4, od anche 10, e 15 per cento; secondo che la lega delle spezie o monete è differente, o secondo che la moneta è più o meno abbondante, o le lettere di *cambio* più o meno scarseggiano ne' luoghi. Questa spezie è ordinariamente chiamata *cambio reale*, e talor *cambio mercantile e misto*.

Il prezzo del *cambio* si regola secondo il corso o uso della piazza, dove la lettera è tratta, o quello della piazza, dove la rimessa s' ha da fare: alcuni pretendono che la città di Lione dia la legge o regola per lo prezzo del *cambio* alla maggior parte delle altre Città d' Europa.

La parola *cambio*, secondo alcuni, è derivata da quella alterazione perpetua, che osservasi nel prezzo di questo *cambio*, che qualche volta è più alto, e qualche volta più basso; essendovi ora alquanto da guadagnare, ed ora alquanto da perdere; e talor anche niente da perdere, e niente da guadagnare: siccome n' è il caso, allorchè il *cambio* va al pari. Vedi PAR.

Da questa diversità nel prezzo del *cambio*, nasce quel comune proverbio: *Il cambio ed il vento variano spesso*. Ma la più naturale derivazione della parola *cambio* si è questa, che un uomo *cambia* qui il suo danaro per una cedola; o cambia moneta presente per moneta lontana, oppur cambia il suo debitore.

Non si dee già considerare il *cambio* come un prestito; dal quale differisce, perchè nell' uno il rischio o pericolo è dalla parte della persona che prende ad imprestito, e nell' altro, di quella che impresta. É differente altresì dall' interesse, perchè il *cambio* non si paga con proporzione al tempo, come si paga l' interesse. Vedi INTERESSE.

CAMBIO, si usa pure in diverse piazze per il guadagno accordato per cambiare una fatta o spezie di moneta, in un' altra.

Questo è chiamato particolarmente *cambio minuto*, *cambio naturale*, *cambio puro*, ec.

Chamb. Tom. IV.

¶ CAMBIO, alle volte significa l' agio o il profitto, dato per le monete esborsate in favore o comodo di qualcheduno. Vedi AGIO.

Cedola di CAMBIO. Vedi LETTERA *di cambio*.

Sensali di CAMBIO, sono persone, il cui mestiere è saper l' alterazione del corso del *cambio* per informare i mercanti, come egli proceda, e per notificare a quelli che hanno danaro da ricevere o pagare di là dal mare, quai sono le opportune persone per *cambiare*, e accudire a questo. Vedi SENSALE, e AGENTE.

Quando la faccenda è compita, cioè, il danaro pagato, eglino han da avere per senseria 2 scellini per ogni 100 lire sterline. Benchè negli ultimi tempi, il prurito di guadagnare e negoziare colle azioni, ha così mostruosamente accresciuto il numero delle persone che fan da sensali, che il loro impiego, e la loro mercede è molto incerta.

CAMBIO, nella Legge. Vedi l' articolo EXCHANGE.

CAMBIO *del Re*, *the King's Exchange*, è il luogo stabilito dal Re d' Inghilterra pe 'l *cambio* di piastre, verghe, o altri pezzi d' oro, e d' argento contro la moneta del Re. Vedi ZECCA.

Questi luoghi sono stati per l' addietro diversi; ma ora non ve n' è che un solo, *cioè*, quello della Torre di Londra unito alla Zecca. Vedi ZECCA.

CAMBISTI sono quelli che rimandano danaro di là dal mare, con lettere di *cambio* ec. chiamati anticamente *Excambiatores*, e poi *Rimettitori*. Vedi EXCAMBIATOR, e RIMESSA.

¶ CAMBOJA, o CAMBOGE, *Camboja*, Regno d'Asia nell' Indie, confinan-

te al N. col Regno di Laos, all' E. colla Cochinchina, e la Chiapa, al S. e all' O. col golfo di Siam. È traversato da un gran fiume dello stesso nome. La capitale chiamasi Camboja, dove sogliono abitare Giapponesi, Portoghesi, Cochinchinesi, e Malaghesi. Vi risiede il Re. Vi si trovano viveri in abbondanza. È sul Mecon, che fa una parte del fiume Camboya, ed è distante 8 leghe dal mare. long. 122. 30. lat. 12. 40.

¶ CAMBRAI, *Cameracum*, città considerabile de' Paesi Bassi, capitale del Cambrese, con Arcivescovato eretto nel 1559, il cui Arcivescovo prende il titolo di Principe, una forte cittadella ed un Forte. Altre volte era Imperiale; in oggi è posseduta dal Re di Francia, essendo stata conquistata contro agli Spagnuoli nel 1677, ed essendogli rimasta pe 'l trattato di Nimega. Giace sulla Schelda, che la divide in due parti, discosta 9 leghe al S. E. da Arras, 6. al S. E. da Dovai, 7 al S. O. da Valenciennes, 12 al S. O. da Mons, 16 al N. E. da Amiens, 41 al N. da Parigi. long. 20. 53. 41. lat. 50. 10. 32.

¶ CAMBRESE, Provincia della Francia ne' Paesi Bassi, la di cui lunghezza è di 10 leghe in circa. Confina al N. E. coll' Hannonia, al S. colla Piccardia, all' O. coll' Artesia. Il paese è fertilissimo e popolatissimo, gli abitanti industriosi, vivaci ed inclinati all'arti, ed alle scienze. Il principal commercio consiste in grano, in pecore, in lane finissime, ed in tele, che si mandano per tutte le parti del Mondo, persino all' Indie. Cambrai è la capitale.

CAMBRIDGE, *Cantabrigia*, città considerabile d'Inghilterra, capitale del Cambrige, con titolo di Ducato ed una Università delle più antiche di Europa. Lucio primo Re Cristiano vi fu instrutto nella Fede Cattolica. L' Università ha 16 Collegj, e la città 14 Parrocchie. Si crede, che sia stata fabbricata da Cantaber Spagnuolo 375 anni avanti la venuta di Gesù Cristo. Manda due Deputati al Parlamento ed è situata sul Cam, da cui prende il nome, ed è distante al S. 3 leghe in circa da Ely, 4 al S. E. da Huntington, 7 all' O. da Fury, 18 al N. E. da Oxford, 15 al N. da Londra. long. 17. 28. lat. 12. 10. Nell' Università ha insegnato il celebre Isacco Newton, che fu eletto per uno de' Delegati dell' Università alla Camera alta, quando nel 1669 il Re Jacopo II. ne attaccò i privilegj.

Trovasi un' altra città di questo nome in America nella nuova Inghilterra con una Università.

¶ CAMBRIDGESHIRE, Provincia d' Inghilterra, nella Diocesi d' Ely, di 570000 pertiche in circa, fertile d' uccellame, di pascoli, di salvatico, di pesce, e di zafferano. La capitale è Cambridge.

CAMBRING, termine di Marina. Vedi Incurvato.

CAMELEONTE, *Chamæleon*, nella Storia naturale, un animaletto, assai conto presso gli Scrittori antichi e moderni, per una facoltà, che credesi egli abbia, di cambiar il suo colore, e di assumere quello degli oggetti che gli son vicini.

Il *Cameleonte* è una spezie di lucertola; la sua testa solamente è un po' più grossetta che quella della lucettola comune. Egli ha quattro piedi; ed una lunga e schiacciata coda, con la quale sta appeso ai rami degli alberi, egual-

mente che co' piedi. In Egitto ve ne sono alcuni, che hanno un piede di lunghezza, compresavi la coda; ma quei dell' Arabia sono poco più della metà lunghi. Il suo muso è lungo, la sua schiena acuta, la sua pelle dalla testa fin all' ultima giuntura della coda, è crespa ed aspra, dicono alcuni, come una sega. Il Dr. Goddard dice, ch' ell' è granita, come un sagrino: e che i più grossi grani o sia le globulari ineguaglianze, sono vicino alla testa, e che van decadendo o impicciolindo su la spina del dorso. La sua testa è senza collo, come ne' pesci: egli ha due piccole aperture in essa, che servono per narici; non ha orecchie, nè sa, nè riceve alcun suono. Ha occhi grossi, e versatili a questa e a quella parte, senza movere il capo: ordinariamente egli volge o gira uno di essi affatto per contrario verso dell'altro. La lingua sola è la metà della lunghezza dell' animale: ella è d' una carne bianca, rotonda fino alla estremità, che è piatta, e cava; alcun poco somigliante alla proboscide o tromba dell' elefante, e però alcuni la chiamano *tromba*. Questa ei la può dardare e scagliar fuori molto leggermente, e colla stessa agilità ritirarla, sopra d' un osso il quale l' abbraccia fin dalla sua radice, mezza la sua lunghezza; a un dipresso come una calza di seta si cava fuori o si mette su la gamba.

È tradizione comune, che il Cameleonte viva d' aria; ma l' esperienza dimostra il contrario. Il grand' uso della sua lingua è quello di prender mosche, col vibrarla sopra d' esse agilissimamente, e strignerle nella sua proboscide. Dicono alcuni, che la sua lingua è unta o intonacata d' una materia glutinosa, alla quale s' attaccano le mosche; che nell' Accademia Reale delle Scienze, fu osservato bene spesso prendere e inghiottir mosche, delle quali furon trovati eziandio de' segni ne' suoi escrementi; e quando fu tagliato, gli si trovarono pieni di esse lo stomaco e gl' intestini.

M. Perrault ci assicura, che quando egli è in quiete ed all' ombra, il color del *Camaleonte* è alquanto vario: che a Parigi, egli era d' un grigio turchiniccio; ma da che fu esposto al Sole, questo bigio si murò in un bruno oscuro; e le parti sue meno illuminate, in diversi colori, formando alcune macchie, grosse la metà della cima d' un dito, alcune del colore d' Isabella. La granitura della pelle niente illuminata rassomigliava ad un panno mischio di diversi colori. Quello in Londra descritto nelle *Transf. Filosof.* dal Dr. Goddard era misto di varj colori, come un panno mischio: i colori discernibili erano un verde, un cenerognolo giallo, ed un giallo più carico, o sia color del fegato; ma che più facilmente si sarebbe preso per una mescolanza de' più o di tutti i colori. Egli aggiugne che con un poco di eccitamento o di riscaldamento, subito ei diventava pieno di macchie nere, grosse quanto la testa d' una gran spilla, egualmente disperse su i fianchi ec. le quali tutte in appresso svanirono. M. Perrault osservava non so chè di simile a ciò nel *cameleonte* di Parigi: cioè, che maneggiandolo e movendolo, appariva screziato o macchiaro con segni neri, che piegavano al verde. Egli aggiugne che ravvolgendolo in un pannolino, per due o tre minuti, di là traevasi fuori bianchiccio, benchè non costantemente, e non prendea già il colore d' alcun altro drappo,

in cui s'avvolgesse. Di maniera che quello che Teofrasto e Plutarco scrivono, ch'egli assuma tutti i colori, ai quali si appressa, eccetto che il bianco, è contrario all'esperienza. Monconnys ci assicura, che il *cameleonte* quand'è posto al Sole, appar verde, benchè in un luogo dove non vi sia erba, nè altro verde oggetto; che alla candela egli appar nero, benchè collocato sopra la carta bianca; e che, quando vien chiuso in una scatola, divien giallo e verde: ed afferma, che egli non prende mai altri colori fuor che questi quattro.

I naturalisti molto poco s'accordano, in quel che riguarda la cagione o la maniera del cambiamento di colore in quest' animale: alcuni, come Seneca sostengono, che e' si faccia per suffusione: altri, come Solino, per riflessione: altri, come i Cartesiani, per la differente disposizione delle parti che compongono la pelle, il che dà una differente modificazione ai raggi di luce, altri, come il Dr. Goddard ascrivono il cambiamento alla granitura della pelle, la quale nelle diverse giaciture ei pensa, che debba mostrare diversi colori, e quando l'animale è in pieno vigore, possono que' grani della pelle medesima avere, com'egli dice, *rationem speculi*, cioè, l'effetto degli specchj; e riflettere i colori de' corpi aggiacenti. Queste ipotesi sono tutte manchevoli considerabilmente, e v'è adito tuttavia a qualche ipotesi nuova: Ecco la nostra. Il *cameleonte* ci si rappresenta come un animale a dismisura magro e tutto pelle; a tal che gl'Italiani lo chiamano una *pelle viva*. M. Perrault osserva, di quello che egli notomizzò nella Biblioteca del Re, che per un'ora egli apparve essere una mera pelle, e nient'altro; e che tuttavolta nell'ora appresso fu visto assai gonfio e grasso. Di qua raccogliesi, che egli abbia una facoltà ed influsso straordinario sopra la propria pelle, in quanto alla tensione od al rilassamento: perocchè col rigonfiare la sua massa, riempiesi la sua pelle, le fibre d'essa si stirano, ed i pori minoransi o impicciolisconsi: e di bel nuovo con ritirare od allentare la propria mole e grossezza, la pelle rimane tutta pliche e rughe, una parte affaldellandosi o ravvolgendosi su l'altra. Lo che è confermato da ciò che già osservammo, che la pelle del *cameleonte* è piena di picciole falde o grinze. Ora essendo in potere dell'animale lo empir la sua pelle o scorza più o meno, egli ha in poter suo non solamente di alterare il tono e la testura delle fibre, dal che la sua qualità riflessiva della luce, in gran parte dipende; ma ancora di recare sott' alla vista parti che prima erano ascose, o di ascondere quelle che prima erano esposte: ed è più che probabile, che le parti le quali sono ordinariamente coperte, sieno d'un colore alcun poco differente da quelle che di continuo sono all'aria esposte.

Supposti questi principj, noi crediamo, che tutti i fenomeni nel colore del *cameleonte* possano sciogliersi e dichiararsi. L'animale ha manifestamente il potere di riflettere raggi differentemente colorati dalle medesime parti del suo corpo, ed altresì di fare che certe parti riflettano, e certe nò: e di qua nasce quella varietà, quel mischio di colori. Vedi Raggio, Colore, Riflessione ec.

Mattiolo riferisce diverse nozioni superstiziose degli antichi circa il *came-*

leonte; come che la sua lingua strappatane dalla radice sin ch' egli è vivo, ajuta a chi la porta, a guadagnar le sue liti; che l' abbruciar la sua testa e la sua gola con legna di quercia od arrostire il suo fegato sopra una tegola rossa fa tuonare e piovere; che il suo occhio destro cavatogli, finchè vive ancora, ed ammollato nel latte di capra, leva le maglie dagli occhi; che la sua lingua legata adosso ad una donna gravida, fa ch' ella abbia un parto felice; che la sua mascella può rimuovere ogni paura; che la sua coda ferma il corso de' fiumi: Plinio assicura che Democrito avea composto un intero libro di tai follie.

Cameleonte, Chamæleon, nell' Astronomia, una delle Costellazioni dell'Emisfero meridionale, vicina al polo, ed invisibile a noi. Vedi Costellazione.

Supplemento.

CAMELEONTE. Non è il *Cameleonte* il solo animale, che possegga la proprietà di cambiar colore. Fa il dotto Monsieur Grew parola di un'altra spezie di lucertola, la quale qualunque volta si stizzisce e monta in ira, muta i suoi colori, di verde ch' ella è, divenendo rossiccia (*a*). Asserisce quest' autore la cosa medesima di una spezie di sorcio, che è un insetto dell' Isola di Nevis (*b*).

Quell' uccello, che noi appelliamo uccello di Paradiso, è alcune volte denominato *Cameleonte aereo*, *Chamæleon aerius*. *Grew*, Mus. Reg. Societat. Par. 1. sect. 4. pag. 56.

Nel movimento della lingua del *Cameleonte* vi ha un non so chè di sommamente straordinario, che per rapporto ad acchiappare i moschetini pe'l cibo dell'animale, si slunga in fuori un tratto così esteso, quanto è tutto il corpo di esso *Cameleonte*; e quando questo la ritira in dentro torna essa lingua di bel nuovo a ristrignersi, a rimpicciolirsi, e ad essere perfettamente proporzionata alla grossezza dell' animaletto medesimo.

Per ispiegare sì fatto curioso e strano fenomeno per via meccanica, egli è veramente un problema non così agevole a risolversi, avvegnachè non vi appariscano muscoli acconci ed adeguati pe 'l divisato effetto. Monsieur de la Hire tuttavia fassi ad immaginare, esser necessario, che la lingua del *Cameleonte* sia provveduta di due spezie di muscoli, vale a dire, uno circolare e l' altro longitudinale; per mezzo dell' azione del primo dei quali ella viene ad essere stesa ed allungata, e per l' azione del secondo contratta e ritirata di bel nuovo. In fatti per un meccanismo somigliante i lombrichi, ed altri vermi allungano e raggrinzano se medesimi in una proporzione niente meno considerabile di quello, che segua nella lingua dei *Cameleonti*. Veggasi *De la Hire*, Mechanique Propos. 112. pag. 240. & seq.

Veggansi in oltre per rapporto alla istoria piena dei fenomeni, che si ravvisano nel *Cameleonte*, *Wheel* Voyag. Grec. lib. 3. pag. 239. & seq. Bibliot. universelle lib. 13. p. 236. & seq. Jour. des Sçav. tom. 83. pag. 494. & seq. *Grew*, Mus. Reg. Societat. Par. 1. sect. 2. p. 40.

(a) *Musæum Reg. Societat.* Grew *Pars* 1. *sect.* 2. *cap.* 3. *pag.* 47. (b) *Bibliotheque Universelle tom.* 6. *pag.* 209.

& seq. Acad. Scienc. Mem. per l'Istoria naturale degli Animali pag. 17. & seq.

L' estratto di questa parte vien somministrato dalle Transazioni Filosofiche al nu. 49. pag. 991. & seq. Jour. des sçav. tom. 2. pag. 533. & seq. Veggasi ancora il *Vallisnieri*, Istoria del *Camaleonte* Affricano, Venezia 1715 in 4. Un' Estratto di questa vien somministrato dal Giornale de' Letterati d'Italia tom. 23. art. 2. pag. 28. & seq.

CAMELLOTTO, CAMBELLOTTO, CIAMBELLOTTO, in Inglese *Camblet* *, è un drappo, alle volte di lana, altre volte di seta, e talor di pelo, quello specialmente di capre con lana o seta: in altri ciambellotti, l' ordito è seta e lana attorte insieme, e la trama pelo.

* *Menagio diriva la parola Francese* Camelot (*donde hanno gl' Inglesi* Camblet) *da* Cambellotto *termine Levantino per li drappi fatti con pelo fino di capra Turchesca: da donde si ha la voce* Cymatilis *per* Camelotto Turchesco. *Altri lo chiamano* Capellotta *da* *Capellum*, capra. *Bocharto vuole che* Zambelot *sia una corruzione dell' Arabico* Giamal, *Camelo. Altri tirano* Camblet *dal puro Latino* Camelus: *per lo che propriamente* Camblet, *Cambellotto*, *significherebbe un drappo fatto di pelo di Cammello.*

L'Inghilterra, la Francia, l' Olanda, la Fiandra, sono i luoghi principali di questa manifattura; Brusselles li supera tutti in bellezza e nella qualità dei suoi Ciambelotti: quei d'Inghilterra sono stimati i secondi.

CAMBELOTTI *figurati* sono quelli di un colore, sopra i quali si stampano varie figure, fiori, fogliami ec. col mezzo di ferri caldi, che sono una spezie di forme o stampi, fatti passare insieme col drappo sotto un torchio. Vengono questi principalmente da Amiens, e dalla Fiandra. Il commercio n' era un tempo assai più considerato che al presente.

CAMELOTTI *a acqua* sono quelli che dopo di essere stati tessuti, ricevono una certa preparazione coll' acqua; e sono dipoi passati sotto una soppressa calda, che dà loro del liscio e del lustro.

CAMELOTTI *a onde* sono quelli su i quali son impresse dell' onde, come sopra i tabì, per mezzo d' un mangano, sotto cui si passano e ripassano diverse volte. Vedi MANGANO.

Coloro che bazzicano in queste manifatture, debbono avvertire che i loro ciambelotti non acquistino falsa e superflua spiega, essendo quasi impossibile levarnela via.

La cosa è notoria e passata in proverbio: noi sogliam dire, il tale è come il *Camelotto*, che ha presa la sua piega.

SUPPLEMENTO.

CAMELLOTTO, CAMBELOTTO, e CIAMBELLOTTO. Il *Cambellotto* vero, o sia *cambelotto* orientale è fatto dei puri e meri peli di una spezie di becco o capra, che è assai frequente nei contorni di Angora, e che fa la dovizia e le ricchezze di quella città, gli abitanti tutti della quale sono perpetuamente impiegati non meno nella manifattura, che nel commercio dei *cambellotti*. *Tournefort*, Voyages du Levant. tom. 2. Lett. 21. pag. 185.

Egli è certo, che presso gli Scrittori *Medii Ævi* noi veggiam fatto parola di alcuni drappi fatti di pelo di cammello,

sotto la denominazione di *Cameletum*, ed anche di *Camelinum*; ma questi dati drappi ci vengono rappresentati non altramente, che in foggia strana duri, ruvidi e spinosi, e sembra che venissero massimamente usati per vestito dai più austeri Monaci a fine di mortificarsi, e far perpetua penitenza in portandoli sulle carni, non altramente che camicie o giacchi dei tempi recenti fatte di pelo. *Du Cange*, Glossar. Latin. tom. 1. pag. 699.

In Europa non abbiamo *cambellotti* fatti di puro pelo di becco o capra; avvegnachè anche in Brusselles sperimentano indispensabile manifattura il mescolare il divisato pelo con della sottilissima lana filata. *Savar.* Dict. Commer. tom. 1. p. 535. & seq.

CAMERA *, nelle Fabbriche è un membro, o una parte di un' abitazione o di un appartamento, ordinariamente destinata per dormirvi, e da' Latini chiamata *cubiculum*. Vedi CASA e FABBRICA.

* *La parola viene dal latino* Camera, *e questa, secondo Nicord, dal Greco* καμαρα, Volta o Curva: *il termine* Camera *essendo originalmente affisso a dinotar que' luoghi che sono fatti a volta, o con arcate.*

Un appartamento completo dee consistere di una sala, di un' anticamera, di una camera, e di una stanza interna, o gabinetto. Vedi APPARTAMENTO.

CAMERA *del Re*, in Inglese, *Bedchamber*, è un titolo che hanno certi gentiluomini detti *Lord of the bed chamber*; gentiluomini della Camera del Re, che son persone del primo rango, dieci in numero; l'ufizio dei quali è, ognun la sua volta, assistere o servire una settimana nella camera del letto del Re, riposando appresso al Re sopra un letto o sedia d' appoggio, o da veglia tutta la notte, e stare in presenza del Re, quand' ei mangia in privato. Il primo di questi è chiamato *groom of the stole*, il gentiluomo della guardaroba. Vedi STOLE.

CAMERA *Secreta*, in Inglese *Privy-Chamber*. — I Gentiluomini della CAMERA secreta, sono servidori del Re, che debbono servire ed accompagnare lui e la Regina alla Corte, ne' loro divertimenti, passeggi ec.

Sei di questi sono destinati e scelti dal Lord ciamberlano, insieme con un pari, ed il mastro delle cirimonie, per accompagnar tutti gli Ambasciatori spediti da teste coronate, ne' lor pubblici ingressi. Il loro numero ascende a quarantotto. La loro instituzione è dovuta al Re Enrico VII. Per un singolar contrassegno di favore, vengono vestiti del potere d' eseguir il comando verbale del Re, e senza produrre alcun ordine scritto; la loro persona, e il loro carattere considerandosi per un' autorità sufficiente.

CAMERA, nella *Politica*, è termine usato per dinotar quel luogo dove si tengono certe assemblee, ed anche le assemblee istesse. Ve ne sono varie spezie: alcune stabilite per l'amministrazione della giustizia, altre per materie di commercio ec. Della prima spezie tra noi sono la

CAMERA *Stellata*, *Star chamber*, così detta perchè il tetto era originalmente dipinto con stelle: ell' è assai antica; ma la sua autorità fu grandemente accre-

sciuta da Enrico VII. e da Enrico VIII. che ordinò con due diversi Statuti, che il Cancelliere, assistito da altri ivi nominati, avesse il potere di ascoltar lamenti e doglianze contro retentori, relatori corrotti, contro male condotte e maneggi di ministri, ed altri simili delitti, che per l'autorità e potere di quelli che gli han commessi, grandeggiano sopra gli altri falli; e per li quali i giudici inferiori non sono così a proposito per porvi correzione, nè vi ha sufficientemente provvisto la legge comune.

Per lo statuto 17. Car. I. la Corte chiamata *Star chamber*, Camera stellata, e tutta la giurisdizione potere ed autorità, che le spettano, sono dal 1 Agosto 1641, assolutamente abolite.

Camera *Imperiale*, è una Corte o giurisdizione, anticamente tenuta nella città di Spira, ma poi trasferita a Wertslar, in cui sono decise le differenze, che insorgono tra i Principi e le città dell'Impero. Vedi Impero.

Ella fu da principio ambulatoria: Nel 1473 fu fissata in Augsburg, poscia ritirata a Francfort, e di là a Worms, nel 1497: in appresso fu fatta passare a Nuremberg e Ratisbona; e di bel nuovo a Worms e Nuremberg; e da quest' ultima a Eslingen: di là nel 1527, a Spira, dove Carlo V. la fece sedentaria nel 1530.

Nella sua prima instituzione constava di sedici assessori; ma la riforma che venne dapoi, cagionò accrescimento nel numero: per lo trattato d' Osnabrug, nel 1648 vi furono ordinati cinquanta assessori, ventiquattro de'quali dovevano essere Protestanti, e ventisei Cattolici; oltre cinque Presidenti, due d' essi Protestanti, e gli altri Cattolici.

Essendo che i Principi od i Circoli dell' Impero non sono sempre esatti a riempire i luoghi vacanti in questa *Camera*, il numero d' assessori è ora ridotto a sedici.

Questa *camera* ha il diritto di giudicare per appellazione, e in ultimo ricorso, di tutti gli affari civili degli Stati e suddici dell' impero, nella stessa maniera che il Consiglio Aulico che risiede in Vienna. Vedi Aulico.

I processi sono in essa *camera* quasi immortali, a cagione del numero infinito di cirimonie e formalità, onde sono inviluppati.

La *camera Imperiale* è bene spesso timida e riservata nel pronunziar sentenza per paura di esporre il suo giudizio a qualche disgrazia o disonore; talor non permettendo i Principi, che sien eseguite quelle che lor dispiaciono.

Camera *de' Conti*, è una Corte, o un Tribunale sovrano in Francia, dove son resi i conti di tutte le entrate del Re, registrati gl' inventarj e le cedule o confessioni delle medesime; dove si prendono i giuramenti di fedeltà, ed altre cose si compiono, che riguardan le Finanze. I Francesi hanno pure

Camere *Ecclesiastiche*, che giudicano per appellazione, de' dispareri insorti per la leva delle decime. Di queste *Camere Ecclesiastiche* ve ne son nove; cioè a Parigi, a Bourdeaux, a Roano, a Lione, a Tours, a Tolosa, a Bourges, a Pau, e in Aix: constano ordinariamente dell' Arcivescovo del luogo, come presidente, d'altri Arcivescovi e Vescovi, d'un Deputato di ciascuna delle Diocesi, e di tre Consiglieri del parlamento. La *Camera* elegge tanti consiglieri, dal clero, quanti le pare a proposito; come anco un promotore.

Camera *Apostolica*, in Roma, è quella dove gli affari concernenti le rendite, e i dominj o diritti reali della Chiesa, e del Papa si transigono, e mandano a fine. Vedi Apostolico.

Camera *delle Udienze*, o *gran Camera*, è una giurisdizione in ciascun parlamento di Francia. Vedi Parlamento.

Nella prima instituzione de' suoi Parlamenti, v' erano due *Camere*, e due spezie di Consiglieri; l' una detta la *gran camera* per le udienze, i Consiglieri della quale erano chiamati *Jugeurs*, che sol giudicavano; l' altra la *camera dell' Inchieste*, i cui Consiglieri erano chiamati *Rapporteurs*; che sol riferivano i processi per iscritto.

Camera *dell' Editto*, era una corte stabilita in virtù degli editti di pacificazione, a favor di quelli della religione riformata: in cui il numero de' giudici d' una o dell' altra religione era lo stesso; ed a cui s' aveva ricorso in tutti gli affari, ov' erano interessati i protestanti. Questa *camera* oggidì è soppressa.

Camera di Londra. Vedi Camerlingo.

Camere del Parlamento, che più propriamente son chiamate *case*, houses. Vedi Parlamento.

Camere *di commercio*, sono assemblee di mercanti e negoziatori o sensali, dove trattano di materie relative al commercio. Ve ne sono diverse, stabilite in molte delle Principali città della Francia, in virtù d' un Decreto del dì 30. Agosto 1701. Ve ne furono però alcune prima di questo generale stabilimento, una in particolare a Marsiglia, ed un' altra a Dunkirk.

Camera, nella Guerra, è il luogo dove la polvere d' una mina è collocata. Vedi Mina.

La *camera d' una Mina* è una cavità di cinque o sei piedi cubici generalmente fatta in forma cubica.

Camera d' un *mortajo*, o d' un *cannone* della nuova forma, è una cella o cavità nel fondo della cassa, dove è alloggiata la carica di polvere. Vedi Mortajo.

La forma differente della *camera*, trovasi per esperienza che molto influisce sul tiro o effetto del pezzo. Una *camera* cubica porta la palla a minor distanza che una circolare; e questa meno, che una cilindrica.

Camera *Oscura*, nell' Ottica, è una macchina, od un apparato che rappresenta un occhio artifiziale, sopra cui le immagini degli oggetti esterni ricevute per un doppio vetro convesso, vengono distintamente esibite, e ne' lor nativi colori, sur una materia bianca collocata dentro la macchina, nel foco del vetro. Vedi Occhio *Artifiziale*.

La prima invenzione della *camera oscura*, ascrivesi a Battista Porta.

L' uso della Camera *oscura* è moltiplice. Ella serve a molto buoni fini, nello spiegare la natura della Visione; e di qui è che alcuni la chiamano *l' Occhio Artifiziale*. Ella porge spettacoli assai dilettevoli; sì con mostrare immagini perfettamente simili ai loro oggetti, e ciascheduno vestito de' suoi nativi colori; sì pur con esprimere nel medesimo tempo tutti i moti: la qual ultima cosa niun' altra arte è capace d' imitare. Col mezzo di quest' istrumento, spezialmente colla terza invenzione che sotto mentoverassi, una persona inesperta del disegno potrà delineare oggetti coll' ultima

accuratezza e precisione; ed un' altra versata nella pittura, vi troverà parecchie cose, onde perfezionare l'arte sua.

La Teoria della CAMERA *oscura*, è contenuta nella proposizione seguente.

Se un oggetto A B, (Tav. *Ottica*, Fig. 16.) raggia per una piccola apertura C, sopra un muro bianco oppostovi; ed il luogo della radiazione dietro l' apertura *b* C *a* è oscuro; l' immagine dell'oggetto si dipigne sul muro in situazione inversa.

Imperocchè, essendo l'apertura C assai piccola, i raggi usciti dal punto B, caderanno sopra *b*; quei da' punti A, e D, cadranno sopra *a*, e *d*: Postochè dunque i raggi che escono da' diversi punti non si confondono, quando saran dal muro riflettuti, porteran seco loro una certa spezie dell' oggetto, ed esibiranno la sua apparenza sul muro. Ma poichè i raggi A C e B C s' intersecano l' un l' altro nell' apertura; ed i raggi da' punti più bassi cadono sopra i più alti, la situazione dell' oggetto dovrà essere necessariamente inversa. Quindi, poichè gli angoli in D e *d* sono retti, ed i verticali in C sono eguali; B e *b*, ed A e *b* saranno pure eguali; conseguentemente, se il muro dove l'oggetto è delineato, gli sarà parallelo, *a b* : A B : : *d* C : DC. Vale a dire, l'altezza dell'immagine sarà all' altezza dell' oggetto, come la distanza dell' oggetto dell' apertura è alla distanza dell' immagine dalla stessa.

Costruzione d' una CAMERA OSCURA, in cui le immagini degli oggetti esterni saranno rappresentati distintamente, e ne' loro genuini colori, in situazione o inversa od eretta. 1. Oscurate una camera, una delle cui finestre guarda in un luogo dove sono schierati varj oggetti; lasciando solamente una piccola apertura nella finestra. 2. In questa apertura accomodate una lente, piano convessa, o convessa da ambedue i lati, che sia una porzione d'una grande sfera. 3. In debita distanza, da determinarsi con la prova, dispiegate una carta, od un panno bianco, quando pur non vi fosse un muro bianco, che servisse all'istesso uopo; imperocchè sopra questo, le immagini de' voluti oggetti saranno delineati inversamente. 4. Se più tosto si vorrà che appariscano eretti, ciò si fa o col mezzo d' una lente concava posta tra il centro ed il foco della prima lente; o con ricevere l' immagine sopra uno specchio piano, inclinato all'orizzonte sotto un angolo di 45°: o col mezzo di due lenti incluse in un tubo scorrente in vece d'una. Notisi, che se l' apertura non eccede la grossezza d' un cece, gli oggetti saranno rappresentati eziandio se non si adoperi lente alcuna.

Per rendere le immagini chiare e distinte, è necessario che gli oggetti sieno illuminati dalla luce del Sole: eglino saranno ancor più brillanti e più vivi se lo spettatore se ne starà prima un quarto d'ora all'oscuro. Deesi pur aver cura che non scappi luce per alcune fessure; e che il muro non sia troppo illuminato. In oltre quanto maggiore distanza vi è tra l'apertura ed il muro, tanto più grandi e più distinte saranno le immagini; ma i raggi divenendo così troppo dilatati, la vivacità dell' immagine vien indebolita, finchè alla fine diventa invisibile.

Costruzione d' una CAMERA OSCURA *portabile*. 1. Provvedasi una piccola cassetta, o scatola di legno secco (Tav. *Optica* Fig. 17.) della figura d'un para-

lellepipedo; la sua larghezza circa dieci pollici, e la sua lunghezza due piedi o più, secondo la differente magnitudine del diametro delle lenti. 2. Nel piano B D adattisi un tubo scorrente E F con due lenti; ovvero per mettere l'immagine a minore distanza dal tubo, con tre lenti convesse da ambe le parti: il diametro delle due estreme o esteriori, sia $\frac{60}{100}$ d'un piede; quello della lente interna, v. g. $\frac{42}{100}$. 3. Dentro la cassetta ad una propria distanza dal tubo, si drizzi una carta oliata, perpendicolarmente, G H, così che le immagini gittate sopra d'essa possano essere vedute da una banda all'altra. Per ultimo, in I si faccia un buco rotondo, sicchè comodamente una persona vi possa guardare con tutti due gli occhi.

Se allora il tubo si rivolgerà verso gli oggetti, (le lenti essendo a giusta distanza, che verrà dall'esperienza determinata) gli oggetti saranno delineati su la carta G H, eretti come prima.

Un'altra CAMERA *portatile* si può fare così. 1. Nel mezzo d'una cistula, o cassetta, (Tav. *Optica* Fig. 18.) elevate una piccola torricella, o rotonda o quadrata H I, aperta verso l'oggetto A B. 2. Dietro l'apertura, inchinate un piccolo specchio piano *a b*, ad un angolo di 45°. che rifletta i raggi, A *a*, e B *b* sopra una lente convessa da ambe le parti G, inclusa in un tubo G L. 3. Alla distanza del foco di essa, ponere una tavola coperta di carta bianca E F per ricevere l'immagine *a* B. Per ultimo in N M fate un'apertura oblunga, per cui s'ha a guardare.

CAMERA *de' Conti della Casa del Re*. Vedi COMPTING-HOUSE.

CAMERE *de' Chirurghi*, in Inglese *Cock pit*, in un vascello di guerra sono un luogo sul fondo o tavolato basso, o sul ponte inferiore, dietro all'argano principale, tra la piatta forma e la camera dello Scrivano: ed hanno le loro suddivisioni, o partizioni, per lo provveditore, Chirurgo, e suoi compagni. Vedi *Tav. Vascello fig. 2. let. Z.*

SUPPLEMENTO.

CAMERA. Quanto alle proporzioni delle *camere*, la loro lunghezza dovrebb'essere alla loro ampiezza come $1\frac{1}{2}$ a 1 ovvero un poco meno in circa, ma non dovrebbe oltrepassare questa data proporzione; e come per l'altezza ella sarebbe tre quarti dell'ampiezza o larghezza. L'altezza delle *camere* del secondo piano dovrebb'esser due parti meno dell'altezza delle *camere* del primo piano, così se l'altezza delle *camere* del primo piano sia sedici piedi, quella delle *camere* del secondo piano dovrebb'essere di quattordici piedi ed otto dita. Rispetto poi all'altezza del terzo piano, dovrebb'esser soltanto tre quarti dell'altezza del secondo.

Nel fabbricare le *camere* da letto dovrebbe aversi tutto il riguardo non meno alla situazione del letto, che a quella del cammino conciossiachè il cammino per ogni ragione non dovrebb'esser piantato appunto nel mezzo della *camera*, ma distante da esso mezzo circa due piedi, o due piedi e mezzo; e rispetto a ciò bisogna aver l'occhio allo spazio, ove dee situarsi il letto che impedisca, che questa disuguaglianza non sia scoperta. Fabbrica Dizionar. in voce.

CAMERINI, o CAMERETTE, in un vascello, sono piccole stanze, od appartamenti pegli ufiziali del vascello, dove eglino riposano; assai stretti, ed in forma d'armadj o guardarobe: sogliono essere principalmente sul cassero, e di qua e di là della timoniera, ed in altre diverse parti della nave.

Gl'Inglesi le chiamano *Cabins*, voce che deriva dal Francese *Cabane*, dallo Spagnuolo *Cabana*, o dall'Italiano *Capanna*; e dal Greco καπαη, una stalla o mangiatoja.

SUPPLEMENTO.

CAMERINO. È questo alcuna volta usato per le Capanne dei selvaggi o di altra meschina e povera gente.

Le abitazioni degl'Indiani nella Virginia sono *camerini*, alti oltre nove o dieci piedi, i quali son fatti nella seguente maniera. Ficcano coloro sei pali nel terreno, facendo, che le sommità vengano tutte a toccarsi insieme l'una dentro l'altra, sicchè facciano una specie di cupoletta e così leganli ben validamente tutti insieme. I lati esteriori di questi pali li cuoprono con delle corteccie di albero, per difenderli dallo ingiurie delle stagioni; ma lasciano nel vertice un foro a linea perpendicolare nel mezzo del *camerino*, o capannella divisata, affinchè il fumo se ne esca fuori. Intorno intorno dei lati interni di essi *camerini* vi hanno dei banchi, o muricciòli di terreno, fattivi come di getto, che servon loro di sedili non meno, che di letti. Transf. Filosof. n. 126.

¶ CAMERINO, piccola città d'Italia negli Stati del Papa, con un Vescovo soggetto immediatamente alla S. Sede. È molto popolata, e forte per la sua situazione sopra un monte, vicino agli Appennini ed al fiume Chiento. Nel medio tempo avea il titolo di Ducato e di Marca di Camerino, la quale però nel nome solo si distingueva dalla Marca di Fermo. Ha avuto ancora i suoi Dinasti. Fu presa la città dal secondo Duca di Spoleti Ariolfo. Essa è distante 18 leghe al N. E. da Spoleto, e 16 al S. O. da Ancona. longit. 30. 56. 33. latit. 43. 6. 25.

CAMERLINGO, in lingua Inglese *Chamberlain* * (che potrebbesi anche tradurre *ciamberlano*: tra l'un e l'altro termine v'è qualche piccola differenza secondo l'uso degli Autori: noi porremo sotto quest'articolo di CAMERLINGO tutto quello che l'Autore divisa sotto la voce *chamberlain*; nè qualche piccolo divario nell'uso delle due voci Italiane ci ha da far separare nella Traduzione ciò ch'è raccolto in uno nell'originale) è un ufiziale, o ministro, che ha il maneggio o la direzione d'una Camera. Vedi CAMERA.

* *La parola Inglese* Chamberlain, *secondo Raguean, originalmente significava un gentiluomo, il quale avea da dormire nella Camera interna del Re appiedi del suo letto, essendo lontana la Regina.*

Vi sono quasi tante spezie di *Camerlinghi*, quante camere. I principali sono i seguenti.

Il *Gran* CAMERLINGO *d'Inghilterra*, *Lord great* CHAMBERLAIN *of England*, è un ministro di grande antichità ed onore; e posto in ordine per il sesto

gran Ministro della Corona: una parte considerabile dello sua funzione è in tempo della coronazione di un Re; allorchè ei lo veste, ne porta il cuffiotto la spada, ed i guanti, che deon servire in quell'occasione: la spada d'oro ed il fodero che devesi offerire dal Re; la vesta reale e la corona: egli ha pur da spogliarlo, e assisterlo nel pranzo; avendo per suo premio o mercede il letto del Re, e tutta la fornitura della sua Camera, l'apparato o le masserizie notturne, ed il bacino d'argento, dove il Re si lava, insiem colle tovaglie.

A lui parimenti appartiene la provisione d'ogni cosa nella Camera de'Lordi, in tempo del Parlamento; al qual fine egli ha un'abitazione destinata per lui vicino alla Camera de' Lordi. Ha il governo del Palazzo di Westminster: manda fuori e dà gli ordini ed i poteri, affinchè si prepari, si metta in ordine e si fornisca di tutto il bisognevole la Sala di Westminster, vicino al tempo e per uso delle Coronazioni, delle prove de' Pari, ec.

Egli dispone della spada di parata, e la fa portare a chi gli piace; e quando va al Parlamento, egli è alla man diritta della spada, essendone alla sinistra il Lord Marescìale. In tutte le occasioni solenni, le chiavi della Sala di Westminster della Corte delle Guardie, e della Corte delle Richieste o Suppliche, a lui si consegnano.

A lui appartiene di vivere e dimorare nella Corte del Re; ed egli ha certi stipendj o premj da ogni Vescovo, che fa omaggio al Re, e da ogni Pari nella sua creazione. Sotto il comando di lui vi sono l'usciere o mazziere del baston nero, l'usciere subalterno ed i portinaj.

Quest' onore fu per lungo tempo tenuto dai Conti d'Oxford; cioè, fin dal tempo di Enrico I. per una spezie di sostituzione di beni o fondi, o per eredità: ma nelle tre ultime coronazioni, dal Marchese di Lindsey, ora Duca di Ancaster; per sostituzione ne' beni, o per eredità da una figliuola ed erede generale, pretesa, e dimandata, ma controversa.

Il Camerlingo *dell'economia, e del Domestico, Lord Chamberlain of the houshold*, è un Ministro che ha la soprantendenza e la direzione di tutti gli uficiali appartenenti alla Camera del Re, toltone il distretto della camera intima o sia della *bed chamber* camera del letto, che è assolutamente sotto il primo gentiluomo della guardaroba. Vedi Camera.

Egli ha la direzione e l' inspezione sopra i Ministri della guardarobba, egli soprantende al mutarsi o trasportarsi delle guardarobe, de' letti, delle tende, degli spassi notturni o veglie, della Musica, de' Comici, della Caccia, de'paggi, de' trombettieri, de'tamburi, degli artefici, ed altra simil gente, tenuta al servigio del Re: come pure de' sergenti dell'arme, de'medici, degli speziali, de' chirurghi, de' barbieri, de' Cappellani del Re ec. ed amministra, o fa dare il giuramento a tutti gli uficiali sopra della scala ec. Vedi Famiglia e Houshold.

Vi sono pure i Camerlinghi delle corti del Re, dell' *Exchequer*, o sia del Tesoro regio, di *Mort Walles*, di *Chester*, della *Città di Londra* ec. in tutti i quali casi, questo ministro è comunemente il

ricevitore di tutte le rendite ed entrate che appartengono al luogo, ond'egli è il *Camerlingo*.

Quando non vi è Principe di Galles, nè Conte di Chester, il *Camerlingo* di Chester riceve e rimanda tutti i decreti o atti che colà vanno da qualchedun delle Corti del Re.

Nel tesoro od Erario Regio, vi sono due *Camerlinghi*, che tengono un registro o nota delle entrate ed uscite, ed hanno certe chiavi del tesoro, e delle memorie, or archivj; eglino pur custodiscono le chiavi di quel Tesoro, in cui le leghe o trattati de' predecessori del Re, e diversi antichi libri, come il famoso libro intitolato Dooms day, ed il libro nero dell'Exchequer conserva n- si. Vedi Exchequer.

Il Camerlingo *di Londra* custodisce il danaro della Città, che è portato nella Camera di Londra, appartamento posto in Guildhall: egli anche presiede agli affari de' mastri, e de' novizj de' mestieri ec.

Il suo ufizio non dura che un anno, eleggendosi annualmente il giorno di S. Giovanni: ma il costume prevale di scegliere di nuovo la medesima persona, se pur non s'abbia a rimproverargli qualche mancamento nella condotta passata.

§ CAMIN, *Caminum*, Città di Alemagna nella Pomerania ulteriore, il di cui Vescovo è stato levato nella pace di Westfalia, la città essendo passata sotto il dominio Prusso. É situata vicino al mar Baltico. longit. 32. 45. lat. 54. 4.

§ CAMINHA, città forte del Portogallo, nella Provincia d'Entro Minho e Douro, con titolo di Ducato. longitudi 9. 5. latit. 41. 44.

CAMISARDI * o Camisari, appellazione data dai Francesi ai Calvinisti delle Cevenne, i quali formarono una lega, preser l'armi in lor difesa l'anno 1688.

* *La ragione del nome è in contesa. Alcuni lo dirivano da* Camisade; *Incamiciata, a cagion de' loro attacchi improvvisi, e delle loro subite incursioni fuor dalle lor montagne: altri da* Camise, *che in quella regione significa camiscia: o perchè mancavano di tela o perchè rubbavano tela per camisce: o portavano vesti che somigliavano a camiciotti. Altri, con maggiore probabilità lo derivano da* Camis, *strada maestra o battuta, perchè le strade erano dai* Camisardi *infestate.*

CAMISCIA o Camicia, in fortificazione, è un muro dal quale è cinto un bastione od una fossa, per suo maggior sostegno e forza.

Camiscia impeciata o da fuoco, è un pezzo di tela, unta e intrisa in una composizione d'olio, di petroleo, di canfora, ed altre materie combustibili, che si usa sul mare, per metter fuoco al vascello dell'inimico.

CAMMEO, è una pietra, su la quale si trovano varie figure e rappresentazioni di paesaggi ec. formati con una spezie di *lusus naturæ* per uno scherzo della natura, che lascia veder pitture, senza avervi dipinto.

Questo termine s'applica parimenti a quelle pietre preziose, come onici, sardonici, ed agate; sulle quali i lapidarj impiegan l'arte loro per ajutar la natura, e perfezionare coteste rappresentazioni. Vedi Camaieu.

Supplemento.

CAMMEO. La voce *Cammeo*, che gli Inglesi dicono *Camaieu*, come anche i Franzesi, gl' Inglesi medesimi diconlo anche *Camahe* (a). I Latini poi dicevanla *Camaeus* (b), alcuna volta *camahutus*, e *camahelus*, gli Italiani costantemente *Cammeo* (c).

Il Cattarello fa derivare la voce dall' Ebraica *Chemaja*, che importa acqua di Dio, alludente alle visibili onde, che appariscono in parecchie di queste pietre (d). Altri amano meglio di derivarla dalla Greca voce χαμαι, voce assai frequentemente usata dai Greci per esprimere una cosa bassa, alludendo alle dentellature o scolture di pietre somiglianti, oppure a quelle caverne, per entro le quali vengono trovate (e).

Egli dee intendersi di questi *cammei*, quando Plinio parla di quella gran quantità di pitture di gemme vendibili, e degli sporgimenti colorati delle pietre preziose. *Gemmarum picturatam multiplex lapidumque tam discolores maculae. Plin. hist. natur. lib. 2. cap. 93.*

Contano i Naturalisti medesimi diversi esempj ammirabili di pietre somiglianti; massimamente di quello del Re Pirro, in cui vedevansi dipinte le nove Muse, ed Apollo suonante la lira, e ciascheduna Musa col respettivo proprio attributo, secondo viene loro dai Mitologi assegnato: il tutto espresso da macchie sparse proporzionatissimamente sulla pietra dalla mano medesima della Natura. Idem ibid. lib. 37. c. 1. *Solin.* Polyhist. cap. IV.

Parla il Gaffarelli d' una pittura d' un Crocifisso esistente in Venezia rappresentato in un marmo con tale naturalezza, che i chiodi, le piaghe, e perfino le gocciole stesse del sangue vengonvi vivamente espresse.

Il Cardano non vuole per modo alcuno concedere, che somiglianti pitture sieno meri lavori della Madre Natura. Egli si fa a supporre, che quella della pietra di Pirro sia stata dipinta prima da alcuno artefice nel marmo, il quale essendo rimasto per lunghissimo tratto di tempo perduto e sotterra, abbia ivi cambiata natura, e formatosi in un' agata (f). Il Gaffarello tratta quest' opinione del Cardano per un concetto degno di riso, non potendo indursi a credere, che abbia a supporsi, che tutte le pietre di spezie somigliante sieno prima state dipinte: e risonde con Alberto Magno tutta questa faccenda in un' influsso delle stelle; quindi è, che i *cammei* trovansi con maggior frequenza ne' paesi e regioni più calde, appunto perchè ivi l' azione delle Costellazioni è più energica e più potente (g).

¶ CAMMELLO. Animal quadrupede ruminante, di cui molte sono le spezie. Egli è assai comune nell' Affrica, o nell' Oriente. Egli vi serve di cavalcatura,

(a) Jun. *Paint' of Ant. lib. 2. cap. 1. pag. 95.* (b) Du Cange *Glossar. Latin. tom. 1. pag. 690. in voce* Camaeus. (c) Menage *Origin. pag. 151.*

(d) Gutter. *Curios. Inven. cap. 5. p. 76.*

(e) Menage *Origin. p. 151.*

(f) Cardan. *de subtilit. lib. 7.* (g) Albert. Magn. *Tract. 3. cap. 4.* Gaffarel. *cap. 5. p. 77. & seq.*

porta i più gran pesi, somministra un latte nutritivo. Il suo pelo si fila, e se ne fan delle stoffe, o si mescolano con altri peli ch' entrano nella fabbrica de' cappelli spezialmente di quelli, che sono chiamati *caudebecs*, questo pelo ci vien dal Levante per via di Marsiglia.

CAMMINO*, in Architettura, è la parte d' una casa, dove si fa il fuoco. Vedi Fuoco.

* *La voce è latina* Caminus *che ha però la sua origine dal Greco* καμινος, *da* καιω uro.

Le parti d' un *Cammino* sono l' erte o i lati o le impostature, la schiena, la cappa o il coperchio basso del cammino o sia la traversa, che posa su le impostature: il tubo, cioè, la canna o gola, che manda fuori il fumo: l' ornamento del Cammino, o sia un membro d' esso, su la parte davanti dell' erte, sopra la cappa; ed il focolare o luogo del fuoco.

Palladio stabilisce la proporzione di un cammino da camera così; la larghezza nell' interno $5\frac{1}{2}$, ovvero 7 piedi; l' altezza della cappa 4, o $4\frac{1}{2}$, la profondità, 2, o $2\frac{1}{2}$, piedi. Secondo Wolfio, la larghezza dell' apertura nel fondo debb' essere all' altezza, come tre a due, alla profondità, come quattro a due. Negli appartamenti o stanze piccole la larghezza è tre piedi, ne' più grandi cinque; nelle camere da letto quattro: nelle piccole stanze o salette da pranzare $5\frac{1}{2}$, nelle grandi 6. Ma l' altezza non ha mai da eccedere $2\frac{1}{2}$, acciocchè essendovi troppo campo per l' aria ed il vento, non venga il fumo rispinto giù nella camera. Nè debbe l'altezza essere troppo piccola, acciocchè il fumo non perda la sua strada, e sia fermato al suo primo dar fuori. Il medesimo Autore avvisa, che si abbia un' apertura, per cui l' aria esterna possa, nel bisogno, esser portata sulla fiamma per cacciar su il fumo; lo che l'aria interna non potesse altrimenti fare. Vedi Stufa.

La bocca del tubo o sia quella parte ch' è unita alla schiena del cammino, ordina Felibien, che sia un poco più stretta che il resto: acciocchè il fumo venendo ad essere rispinto in giù, incontrando questo ostacolo, sia impedito dal passar nella camera.

Alcuni fanno la gola del *cammino* ritorta, per impedire che il fumo troppo facilmente non discenda; ma l' espediente migliore è farla più stretta nel fondo, che nella cima: il fuoco spignendolo in su più facilmente quand' è ristretto al fondo: e nel salire trova più spazio per disgaggiarsi, e però ha men cagione di ritornar nella stanza. Vedi Fumo.

Per impedire il far fumo de' Cammini. M. Luccar suggerisce due buchi, o due canne; una sopra l' altra, le quali lasciar si debbono in ciascuna banda del cammino: una obliqua all' ingiù, l' altra dirizzata all' insù: per uno di questi buchi o cannoni il fumo passerà in qualunque posizione.

De l' Orme vuole che si abbia in pronto una palla di rame o d' ottone piena d' acqua con una piccola apertura, e ch' ella si sospenda nel *cammino*, all' altezza un po' al di sopra della maggior fiamma: quivi, secondo che l'acqua divien calda, si rarefarà, ed uscirà per l' apertura in effluvio di vapore, che sospignerà in alto il fumo, che altrimenti non avanzerebbe, ma fermerebbesi nella gola.

Altri pongono una ſpezie di girandola mobile o banderuola di campanile ſu la cima del *cammino*: di maniera che da qualunque parte venga il vento, l'apertura del *cammino* ſtia al coperto, ed il fumo abbia libero egreſſo. In fatti, la miglior precauzione per far che non fumi un *cammino*, pare che conſiſta nell' opportuna e giuſta ſituazione delle porte della camera e nell' adattato rinculamento della placca, o ſchiena del focolare, e nel conveniente rialzamento delle ale e del petto del *cammino*.

Ella è una regola, nel fabbricare, che non ſi metta trave o legno dentro la diſtanza di dodici once o pollici dal lato interiore dell'impoſtature del *cammino*: che tutti i travicelli ſu la ſchiena del *cammino* ſieno poſti con un chiavajuolo a ſei pollici di diſtanza dal muro del cammino: e che dentro la gola non ſi getti o ſi ponga trave o legno alcuno.

I *cammini* ordinariamente vengono creduti invenzione moderna; gli antichi facendo ſolamente uſo delle ſtufe: ma Ottavio Ferrari ſi sforza di provare che i *cammini* furono in uſo appreſſo gli antichi. A tal fine egli cita l' autorità di Virgilio, *& jam ſumma procul villarum culmina fumant*: e quella di Appiano, il quale dice » che di quelle perſone, » che furono dal Triumvirato proſcrit» te, alcune ſi naſcoſero nelle ſogne » ne' condotti ne' pozzi e nelle *cloache*; » alcuni nelle cime delle caſe, e ne' » *cammini*: » perocché egli così ſpiega quelle parole καπνώδεις ὑπορoφίας *fumaria ſub tecto poſita*. Aggiugni, che Ariſtofane in una delle ſue Commedie, introduce il ſuo vecchio Polycleonte, chiuſo in una camera, da cui procura di fare il ſuo ſcampo per il *cammino*. Comunque ſtia il fatto, e i pochi eſempj che reſtano fra gli antichi, e l' oſcurità delle regole di Vitruvio ſu queſto capo, ci fanno meglio conchiudere che l' uſo delle ſtufe, delle quali avean gli antichi appartamenti interi, lor fè traſcurare queſto punto di fabbrica, a cui la freddezza de' noſtri climi ci obbliga ad aver ricorſo, ed un particolariſſimo riguardo. Vedi HYPOCAUSTUM.

Nell' anno 1713 uſcì alla luce un libro Franceſe intitolato, La Mecanique du Feu, o l' arte di accreſcere gli effetti, e ſminuire la ſpeſa del fuoco di Mr. Gauger; pubblicato poſcia in Ingleſe dal Dr. Deſaguliers: in cui l' Autore eſamina quale diſpoſizione di *cammini* è la più adatta ad aumentare il calore; e prova geometricamente, che la diſpoſizione dell' erte o impoſtature parallele, colla ſchiena inclinata come ne' *cammini* ordinarj, è meno a propoſito per riflettere il calore nella ſtanza, che impoſtature paraboliche, col fondo della tavoletta orizzontale. Egli dà ſette diverſe coſtruzioni de' ſuoi nuovi *cammini*, e la maniera di eſeguirle. Vedi FUOCO.

Mr. Gauger tuttavolta, non par che ſia ſtato il primo inventore del *cammino* da lui deſcritto; eſſendoſi trovata la deſcrizione di un *cammino* ſimile in un Libro Tedeſco, ſtampato in Lipſia, nel 1699.

Impoſtature o *erte* del CAMMINO, ſono i fianchi o lati d' un *cammino*, che d' ordinario ſporgono un po' in fuori, perpendicolarmente, talor circolarmente dalla ſchiena di eſſo; ſu le cui eſtremità poſa la cappa. Vedi CAPPA. ...

Danaro o *moneta* del CAMMINO. Vedi CHIMNEY MONEY.

CAMOCCIO o CAMOSCIO, è una spezie di cuojo o pelle conciata coll' olio o in altra guisa; molto prezzata per la sua morbidezza, pieghevolezza ec.

Ella è preparata dalla pelle del camoccio o maschio della capra selvatica, ch' è una spezie dl rupi-capra, chiamata anche *isard.*; che vive nelle Montagne del Delfinato, della Savoja, del Piemonte, e ne' Pirenei.

Oltre la morbidezza, ed il calore della pelle, ell' ha la facoltà di sopportare il sapone senza danno, il che la rende molto utile per assai conti.

In Francia, ec. alcuni portano la pelle del *camoccio* cruda, senza alcuna preparazione: ella è pure adoprata per purificare il mercurio; lo che si fa col passarlo per li pori di questa pelle che sono assai stretti. Vedi MERCURIO.

La vera pelle di *camoccio* vien contraffatta colla capra ordinaria, capretto, ed anche coll' agnellina o pecorina; la pratica di che, fa una professione particolare, chiamata da' Francesi *chamoisuri*.

Quest' ultima, benchè la meno stimata, è però così popolare, e in tanta quantità se ne prepara, spezialmente vicino ad Orleans, Marsiglia e Tolosa, che non sarà fuor di proposito dar qui il metodo della sua preparazione.

Maniera di conciare o fare la pelle di CAMOSCIO, *o sia di preparare le pelli di pecora, di agnello, di capra, di capretto, a olio, ad imitazione del vero* CAMOSCIO. Lavate le pelli, colate e intrise o impastricciate di calcina viva su la parte carnosa, si piegano in due, per dilungo colla lana nel di fuori, e si mettono o schierano in monti, e si lascians fermentare otto giorni, o se sono state lasciate seccar dopo la scorticatura, 15 giorni. Allor si dilavano, si ammollano ben bene e si colano, e mezzo asciugate si mettono sopra un cavalletto di legno, la lana se ne spoglia via con un bastone rotondo fatto a tal uopo, indi si pongono in una fossa, la cui calcina sia stata prima adoprata, ed abbia perduta la maggior parte della sua forza.

Dopo 24 ore se ne tolgon fuori, e lasciandosi colare per altre 24, quindi si mettono in una fossa di calcina più forte. Il che fatto, trattene fuori, scolate e messevi di nuovo, ciò principia a disporle a prender olio: e questo procedimento si continua per sei settimane nella state, e tre mesi nell' inverno, a capo del qual tempo si dilavano, si mettono sopra un cavalletto, od una gamba di legno, e la superfizie della pelle nella parte lanosa se ne dipela via per renderle più molli e più soffici: allor fatte in tante particelle o porzioni, ammollate per una notte nel fiume, e d'inverno più; distese sei o sette l'una sopra l'altra sopra la gamba di legno; ed il coltello si passa caricato su la parte carnosa, per levarne ogni superfluità, e render più liscia la pelle.

Allora si distendono come prima nel fiume, e la stessa operazione si ripete su la parte lanosa; quindi gittansi in un mastello o tinozzo d' acqua con crusca, che si caccia e si macera tra le pelli, fin a che la maggior parte lor si attacca; e quindi separansi in differenti tinozzi, finchè si gonfiano, e si sollevano da se stesse sopra dell' acqua.

Per tal mezzo gli avanzi de' segni e

striscie nettansi via, ed allor si storcono e spremono, e poi si appendono per asciugarsi sopra alcune corde, e mandansi alla macine, colla quantità d' olio necessaria per digrassarle; il miglior olio è quello del stocfish.

Ciò fatto, primieramente si gittano in fardelli nel fiume per dodici ore; appresso si mettono nella doccia del molino, e si folano senza olio, finchè son bene ammorbidite; quindi olansi colla mano, una per una, e sì fatte in pacchetti o porzioncelle, ciascuna di quattro pelli, che si macinano e si seccano la seconda volta e la terza; poi di nuovo oliate e asciugate.

Questa serie d' operazioni vien ripetuta quante volte richiede il bisogno; lo che fatto se vi resta qualche umidità, si asciugano in una stufa, e si fa su in fardelli ravvolti in lana.

Dopo qualche tempo si aprono all' aria, ma di nuovo si ravvolgono, come prima, fin a quando pare che l' olio abbia perduta tutta la sua forza, lo che di ordinario si compie in 24 ore.

Le pelli allor si rimandano dal mulino al conciatore, per essere digrassate; lo che si fa con gittarle in un ranno di ceneri di legna, battendovele, agitandole e lasciandole a molle, finchè la feccia od il ranno abbia perduta tutta la sua forza; allor si storcono e si spremono, e mettonsi in un altro liscivio, di nuovo si storcono, e ciò si ripete, finchè il grassume e l' olio ne sien affatto purgati. Quando è fatto questo, si asciugano per metà, e si passano sopra un istrumento di ferro affilato, acuto, collocato perpendicolarmente in un zocco; con che si aprono, si lisciano, e si fan gentili e morbide: per ultimo si asciugano affatto, e vi si porta di bel nuovo il medesimo istrumento, lo che finisce la preparazione, e le lascia in forma di camoccia.

Le pelli del capretto e della capra si conciano a modo di *camoccio*, come quelle dell' agnello; salvochè il pelo se ne leva via senza uso di calcina, e quando son venute via dalla mola, sostengono un' altra preparazione particolare chiamata *ramelling*: la più dilicata e difficile di tutte le altre. Ella consiste in questo, che subito che le pelli han lasciata la macine, si ammollano e si macerano in un liscivio a proposito; se ne levano via, si distendono sopra una gamba rotonda di legno, ed il pelo si erade con un coltello: ciò le rende eguali, lisce e nel lavorarle gittan fuori una spezie di fina borra o pelume. La difficoltà è di raderle egualmente.

CAMPAGNA, termine militare, che significa lo spazio di tempo, durante il quale gli eserciti stanno o si mantengono ogni anno nel campo.

I Tedeschi cominciano la lor *campagna* assai tardi; aspettando per lo più il tempo della messe. I Francesi escono ordinariamente di buon' ora, e cominciano qualche volta prima che sia finito l' inverno, dal che hanno spesse volte raccolti de' grandi vantaggi.

SUPPLEMENTO.

CAMPAGNA. Il principio di ciascheduna *campagna* è in guisa assai considerabile più malsano di quello, che se gli uomini si rimanessero in quartieri. Dopo i primi quindici giorni, o tre settimane di accampamento, la poca sani-

tà va ogni giorno più prendendo piede, essendo molti infermi da questo dato tempo negli Spedali, ed il restante dei Soldati più forti va difendendosi, ed intanto va la stagione più calda giornalmente avanzandosi. Questo stato sano continua per tutto il tratto dell' Estate, seppure i Soldati non portano abiti umidi, o non dormono in umidi letti; poichè in questo caso si farà vedere una comune dissenteria in un grado o maggiore o minore, proporzionato ai calori precedentemente sofferti. Ma lo stato poco sano della *campagna* con più forza si fa sentire, e comparisce verso la metà, o verso il fine d' Agosto, mentre le giornate continuano ad esser calde, ma le notti fredde ed umide, accompagnate da nebbie, e dalla guazza e rugiada: allora, qualora non sia avvenuto più presto prendono grandissimo piede, e cominciano a prevalere le dissenterie, e quantunque la lor violenza siasi manifestata totalmente fin dal principiare dell' Ottobre, tuttavia la febbre guadagnando terreno, continua per tutto il rimanente della *campagna*, nè finisce di cessare nemmeno nei quartieri d' Inverno, fino a che non cominciano le brine ed il gelo.

Nel principio della *campagna* sono le malattie ed indisposizioni così analoghe ed uniformi, che ne può essere quasi a capello predetto il numero: ma pe'l rimanente della stagione, siccome le malattie sono allora divenute di una natura attaccaticcia e contagiosa, e che dipendono in grandissima parte dai soverchj calori dell' Estate, egli è impossibile il farsi ad indovinare quanti sieno per esser coloro, che son per cadere ammalati dal principio al fine dell' Autunno. Egli è stato altresì osservato, come gli ultimi quindici giorni della *campagna*, qualora venga questa prolungata fino al principio di Novembre, è piena di maggior numero d' infermità e d' infermi, che nei primi due mesi dell' accampamento: di modo che è sempre cosa migliore il marciare una quindicina di giorni più presto per ritornarsi ai quartieri d' Inverno, avvegnachè vengasi a scansare questo disordine.

Rispetto poi alle spedizioni militari fatte in tempo d' Inverno, quantunque in apparenza sieno più severe, tuttavia elle sono accompagnate da minori indisposizioni e malattie, qualora la truppa sia ben vestita, abbia buoni quartieri, e non manchino ad essa le provvisioni.

Le lunghe marce in tempo d'estate non sono senza pericolo, seppure non vengano fatte notte tempo, oppure per tempissimo la mattina, innanzi che il calore prenda soverchio piede. *Pringle*, Osservazioni sopra le malattie dell' Armata, pag. 118. & seq.

¶ CAMPAGNA, *Campania*, città d'Italia, del Regno di Napoli, nel Principato ulteriore, con Vescovato suffraganeo di Conza, stato aggregato a quello di Satriano, distante 7 leghe all' E. da Salerno, e 6 al S. O. da Conza. longitud. 32. 47. latit. 41. 42.

¶ CAMPAGNA di Roma (la) Provincia d' Italia confinante all' O. col Tevere ed il mare, al S. e all' E. col mare o terra di Lavoro e l' Abruzzo ulteriore, al N. colla Sabina. Benchè il terrirorio sia buono rende poco, per l' eccessive gabelle, gli abitanti lasciandolo andar incolto. Vi si semina però molto gra-

no, e molto se ne miete. L'acque sono assai buone, ma l'aria nò; il Governo di questa Provincia è riservato al Papa immediatamente, che vi tiene un Governatore residente a Frusinone.

CAMPANA, una macchina popolare, annoverata dai Musici tra gl' istrumenti musicali di percussione. Vedi MUSICA.

Le parti d'una *campana* sono il corpo o timpano, il martello o battaglio nel di dentro, e l'orecchia o il *cannone* per cui si appende od attacca ad una grossa trave di legno. La materia ordinaria di cui si formano le *campane* è una spezie di metallo composto di 20 libbre di stagno per ogni cento di cupro, o rame, chiamata *bell-metal*, metallo da campane.

La grossezza delle sue labbra, pareti, od orli è comunemente $\frac{1}{15}$ del diametro, e la sua altezza, dodici volte la sua grossezza. I fonditori di *campane* hanno un *diapason*, od una scala per *campana*, con la quale misurano la mole, la grossezza, il peso, ed il tuono delle lor *campane*. Quanto al metodo di gittar le *campane*, vedi FONDERIA.

L'uso delle campane è compendiato o raccolto in quel distico latino.

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego Clerum,
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

Le prime *campane* dicesi che sieno state fatte a Nola nella Campània, di cui era Vescovo S. Paolino; almeno viene affermato, ch'egli fu il primo a introdurle nella Chiesa. E di qui, aggiugnesi, hanno elleno avuto i lor nomi latini di *nolæ*, e di *campanæ*: ma dicono altri, che elleno prendono questi nomi, non dall' essere state inventate nella Campania, ma perchè la maniera di sospenderle e bilanciarle, che oggidì è in uso, fu ivi prima praticata; o almeno che le *campane* furono sospese, ad imitazione e sul modello d'una spezie di bilancia inventata o adoperata nella Campania. Imperocchè ne' Latini Scrittori troviamo *campana statera*, per una stadera, e ne' Greci καμπανίζειν, per *ponderare*, pesare.

Polidoro Virgilio ascrive l'invenzione delle *campane* di Chiesa al Pontefice *Sabiniano*, successore di S. Gregorio; ma per errore: imperocchè S. Girolamo contemporaneo di Paolino, fa menzione di una. In fatti il Papa Sabiniano non inventò le *campane*; ma fu il primo che ordinò che le ore canoniche per mezzo loro si distinguessero.

Noi troviamo eziandio fatta menzione delle *campane* in Ovidio, Tibullo, Marziale, Stazio, Manilio, e negli Autori Greci, sotto l'appellazione di *tintinnabula*, e d'*æs sonans*.

Suetonio, Dione, Strabone, Polibio, Gioseffo, ed altri le han mentovate sotto i nomi di *petasus, tintinnabulum, æramentum, crotalum, signum* ec. ma egli pare che tutte queste non sieno state altro, che piccoli sonagli, e molto diverse dalle vaste e grandi *campane*, che sono in uso tra noi.

Geronimo Magio, che ha un Trattato proprio delle *campane* (scritto, quando egli era schiavo nella Turchia, e ciò che si stima assai notabile, scritto puramente di memoria senza ajuto di libri) fa invenzione moderna le *campane* grandi.

Per verità non troviamo che se ne parli d'alcuna avanti il sesto Secolo: nel 610 narrasi che Lupo Vescovo di Ore

leans, essendo a Sens, assediata dall' esercito di Clotario, spaventò e mise in fuga gli assediatori col suonar le *campane* di S. Stefano. Le prime *campane* grandi in Inghilterra sono mentovate da Beda verso il fine di quel Secolo. Nell' anno 816 par che fossero assai comuni. D'ordinario è fama che i Greci non ne avessero notizia prima del nono Secolo, allorchè un Veneziano insegnò loro il primo a fabbricarle.

Non è però vero, che l'uso delle *campane* fosse intieramente ignoto nelle antiche Chiese Orientali, e chiamassero il popolo alla Chiesa, come al presente, con magli o martelli di legno. Leone Hallatio, nella sua *Differtazione dei Templi Greci*, prova il contrario, coll' autorità di varj Scrittori antichi. La sua opinione è, che le *campane* cominciarono prima a diffusarsi fra essi, quando fu presa Costantinopoli da' Turchi, i quali par che lor le proibissero, acciocchè il loro suono non disturbasse il riposo dell'anime, le quali, secondo essi, vanno erranti per l'aria. Egli aggiugne che ancor ritengono l'uso delle *campane* ne' luoghi lontani dal commercio de' Turchi, e particolarmente sul monte Athos.

Il P. Simon pensa, che i Turchi proibirono ai Cristiani l'uso delle *campane* più per ragioni politiche, che di religione, essendo che il suono delle *campane* servir potrebbe per segno nell' esecuzione di ribellioni, ec.

La città di Bourdeaux fu privata delle sue *campane*, per una ribellione, e quando fu offerto di restituirgliele, il popolo le ricusò, dopo d'avere gustato il comodo e la quiete provegnente dall' essere liberi dallo squillare e risuonar continuo delle *campane*.

Matteo Parisio osserva, che anticamente l'uso delle *campane* era proibito in tempo di tristezza, benchè al presente e' faccia una delle principali cirimonie in simil tempo. Mabillon aggiugne che fu antico costume suonar le *campane* per li moribondi, affin di avvisare il popolo che pregasse per essi, donde le nostre *campane mortuarie*, od il suonar di esse per li sotterramenti.

Lobineau osserva, che il costume di suonar le *campane* in tempo di tempesta e pericoli di saette è di qualche antichità, ma che non tanto il si facea colla mira di scuotere e agitar l'aria, e sì dissipare i tuoni ed i fulmini, quanto per chiamare il popolo alla Chiesa, per ivi pregare che la Parrocchia fosse preservata da quella terribil meteora.

Il costume di battezzare o benedire le *campane*, è antichissimo. Alcuni dicono che fu introdotto dal Papa Giovanni XIII. nel 972, ma egli è manifestamente più antico, essendovi una proibizione espressa di tal uso in un Capitolare di Carlo Magno nel 789. Alcuino dice, che fu stabilito lungo tempo avanti l'ottavo Secolo, così che quello che è stato detto di Giovanni XIII. debbesi intender solamente d'un ordine di quel Pontefice, diretto a rimettere la pratica di tal benedizione, ch' era andata in disuso. Vedi Hospiniano *de Origine Templorum*, p. 113. dove vi ha una particolare descrizione di tutte le cirimonie praticate circa le *campane*. Vedi pure BATTESIMO.

Nankin, città della China, fu anticamente famosa per la grandezza delle sue *campane*; ma il loro peso enorme avendo buttata giù la torre, tutto l'edifizio cadde in ruina, e le *campane* sono

dopo giaciute sempre in terra. Una di queste *campane* è alta presso a dodici piedi Inglesi, il diametro n' ha sette e mezzo, e la sua circonferenza ventitrè; la sua figura quasi cilindrica, se tu ne togli un po' di rigonfio nel mezzo, e la grossezza del metallo vicino agli orli, sette pollici. Dalle dimensioni di questa *campana*, il suo peso è computato a 50000 libbre, che è più del doppio del peso di quella di Erfort, che il P. Kircher dice essere la *campana* più grande del mondo. Queste *campane* furono gittate dal primo Imperatore della precedente Dinastia, già circa 300 anni.

Hanno ciascuna il loro nome; la Pendente *tchoui*, la Mangiante *chè*, la Dormente *chovi*, la Volante *fi*. Il P. le Comte aggiugne, che vi sono altre sette *campane* in Pekin, gittate nel Regno di Youlo, ciascuna delle quali pesa 120000 libbr. Ma i suoni anche delle lor *campane* più grosse, sono miseri, poichè le colpiscono con un battaglio di legno, in vece d' un di ferro.

Gli Egizj non hanno se non *campane* di legno, eccetto che una portata dai Franchi nel monastero di S. Antonio.

Il suono d' una *campana* proviene da un moto vibratorio delle sue parti, molto simile a quello d'una corda musicale. Il colpo del battaglio deve evidentemente cambiare la figura della *campana*, e di rotonda farla ovale: ma il metallo avendo un grado grande di elasticità, quella parte che il colpo ha sospinta più in là dal centro, ritorna indietro di nuovo, e ciò un poco eziandio più presso al centro di prima: così che i due punti che prima erano gli estremi del più lungo diametro, or diventano quelli del più corto. Così la circonferenza della *campana* soffre alterni cambiamenti di figure, e per tal mezzo dà quel moto tremulo all' aria, in cui il suono consiste. Vedi Suono.

Mr. Perrault vuole, che il suono della medesima *campana* o corda, sia un composto de' suoni delle sue diverse parti: di maniera che se le parti sono omogenee, e le dimensioni della figura uniformi, segue quella perfetta mistura di tutti questi suoni, che ne costituisce uno uniforme, ed eguale; e circostanze contrarie producono durezza e ineguaglianza di suono. Ei lo prova dal differire che fan le *campane* nel suono secondo la parte che voi ne colpite; e pur colpitela dove volete, vi è sempre un moto di tutte le parti. Egli perciò considera le *campane* come composte di un infinito numero di anelli, che, secondo le lor differenti dimensioni, hanno differenti tuoni, come gli hanno le corde di differenti lunghezze: e quando sono percossi, le vibrazioni delle parti immediatamente percosse determinano il tuono; sostenute da un numero sufficiente di tuoni consonanti nell' altre parti. Vedi Tuono.

Mr. Hauksbee, ed altri hanno trovato per esperienza, che il suono d'una *campana* colpita sott' acqua, è un quarto più profondo e grande che nell' aria; benchè Mersenno dica, che egli è dello stesso grado in ambedue gli elementi.

Le *campane* si sentono più lontano, poste nelle pianure, che sopra colline; e più lontano ancora nelle valli; la ragione non è difficile da assegnarsi, se si considera, che quanto più alto è il corpo sonoro, tanto più raro è il suo mezzo per cui passa il suono; conseguentemente ei riceve minore impulso,

ed è un veicolo meno idoneo per trasportare il suono a qualche distanza.

Metallo di CAMPANA. Vedi gli articoli METALLO.

Fonderia di CAMPANE. Vedi FONDERIA.

CAMPANA *di Palombaro*. Vedi PALOMBARO.

CAMPANA di Limbicco. Vedi MOORSHEAD.

SUPPLEMENTO.

CAMPANA. Molto antico si è l'uso delle *campane*, e di pari esteso e comune. Noi le troviamo usate presso i Giudei, fra' Greci, fra i Romani antichi, dai Cristiani, e presso la Gentilità, applicate in varie fogge, e ad usi diversi, come al collo di uomini, di belve, di uccelli, di cavalli, di pecore; ma spezialmente attaccate ed appese negli edifizj o religiosi, quali appunto sono le Chiese, i Templi, i Monasteri: o nelle fabbriche civili e luoghi pubblici, come nelle case, su i mercati, nei bagni o terme; ovvero in luoghi e fabbriche militari, come nei campi, o nelle piazze di frontiera o fortezze.

Quanto alle *campane* dei Monasteri noi ne abbiamo contezza di cinque spezie noverate dal Durando, vale a dire,

Squilla attaccata e suonante nel Refettorio: *cymbalum*, quella del Chiostro: *nola*, quella del Coro: *nolula*, ovvero *dupla*, quella dell' Orologio: *campana*, nel Dormitorio: e *signum*, nel Campanile. *Durand.* Rational. lib. 1. cap. 14. *Spelman.* Glossar. p. 99. p. 515. e p. 522. *Du Cange* Glossar. Latin. to. 4. p. 862.

Il Beleto (a) asserisce presso che la cosa medesima: soltanto per *squilla* pone il *tintinnabulum*, campanello, e colloca *campana* nel campanile in vece di *signum*, e nel chiostro finalmente pone *campanella*: Altri pongono il *tintinnabulum*, ovvero *tinniolum* nel Refettorio, o nel Dormitorio (b), ed aggiungono un'altra *campana* appellata *corrigiuncula*, che soleva suonarsi nel tempo della disciplina, segno, che i Monaci dovessero disciplinarsi (c). La *campana* detta *cymbalum* vien detto, che alcune volte suonava dentro al chiostro, ed era il segno, onde i Monaci erano chiamati al Refettorio.

Presso i Greci coloro, i quali di notte tempo si portavano a far la ronda nei campi o nelle guarnigioni, portavano un picciolo *campanello* con esso loro, che suonavano ad ogni sentinella, per vedere se quei Soldati, che dovevano far la guardia, erano svegliati. *Suid.* ap. *Aquin.* Lexicon Militare tom. 2. pag. 366. *Pitisc.* Lex. Antiq. tom. 2. pag. 966.

Il *Codonophorus*, o sia l' uomo portante la *campana*, camminava altresì nelle processioni de' funerali ad una data distanza dal corpo del defunto, non solo per tenerne lontana da esso la calca, ma per avvertire a un tempo stesso il *Flamen Dialis* a tenersi fuori di strada, affinchè non rimanesse polluto o dalla veduta, o dal canto funereo. *Pitisc.* t. 1. pag. 480. in voce *Codonophorus*.

In Atene il Sacerdote di Proserpina, denominato *Hierophantus*, suonava una

(a) Beleth. *Divinorum Officior. c.* 86.

(b) Du Cange *Gloss. Latin. tom.* 4. *pagin.* 1130. & *pag.* 1431.

(c) *Idem tom.* 2. *pag.* 1232. *Idem to.* 1. *pag.* 1332.

campana per chiamare il popolo al sagrifizio. *Danet.* in voce *campana.*

Eranvi eziandio le *campane* nelle case dei gran Signori per isvegliare la mattina per tempo i servi (*a*). Zonara ci assicura, che le *campane* erano appese con delle stringhe ai cocchj trionfali dei loro Generali vittoriosi, e questo affine di por loro in mente, come continuavano essi tuttavia ad esser soggetti alla pubblica Giustizia (*b*).

Venivano le *campane* poste al collo di quegli sciaurati, che erano stati condannati e condotti a morte, affinchè la gente si potesse guardare dall' imbattersi sulla loro strada, e così imbattersi in un tristo augurio, come di veder un uomo da impiccarsi, ovvero uno condannaro per causa criminale, che dovea essere offerto in voto, e sagrificato *Diis manibus*. *Pitisc.* Lexic. Antiq. tom. 2. pag. 966.

Quanto alle *campane* o campanelli o campanacci attaccati al collo degli animali Bruti, ne vien fatta espressa menzione da Fedro.

. . . . *Celsa cervice eminens*
Clarumque collo jactans tintinnabulum.
Phædr. lib. 2. 7. 4.

Il levar via dal collo alle bestie il campanello era dalla Legge dichiarato furto, e come tale anche punito; ed in evento, che per tal cagione la bestia venisse ad esser perduta, la persona che le avea cavato il campanello, era tenuta a dar soddisfazione, ed a pagarla al Padrone. *Pitisc.* Lex. Antiq. tom. 2. pagin. 966.

Presso i Giudei noi troviamo fatta menzione nella Divina Scrittura delle *campane*; di cui facevano uso nel Tempio. La figura di queste date *campane* non è nota; ma ell' erano fatte di rame, ed il loro suono era acutissimo, ed udivasi in grandissima distanza. *Calmet* Diction. Bibl. tom. 1. pag. 276.

Il sommo Sacerdote aveva una serie numerosissima di picciolissimi campanellini d' oro attaccati all' orlatura del suo Abito Pontificale, e questo per dar avviso del suo ingresso non meno, che del suo uscir fuori del Santuario, e liberavanlo a un tempo stesso dal disturbo del picchiare alla porta. *Danet* Dict. Antiq. *Calmet* loc. cit.

Il Profeta Zaccaria parla dei campanelli attaccati alle cavezze dei cavalli da guerra, che venivano loro posti, affinchè s' ausassero allo strepito, ed al rombazzo militare. *Calmet.* Dict. Bibl. tom. 1. pag. 275.

Vi sono delle dispute intorno al numero dei campanelli, che erano framischiati colle mele granate nel guarnimento d' Aronne, o sia nel di lui paramento. Alcuni pretendono, che non fossero se non se due soli, altri vogliono, che fossero cinque: vi ha chi li fa ascendere fino a sessanta sei, alcuni fino a settanta due, ed altri finalmente li fanno arrivare ad ottanta. Viene asserito, che i Re di Persia avevano un abito somigliante. Noi poi possiamo aggiungere, che le Dame e Matrone Arabe, che sono persone vicine al grado principesco, non men per lor ornamento, che per loro divertimento altresì hanno dei campanellini d' oro attaccati ed appesi alle gambe, al collo, ed ai loro gomiti, il movimento de' quali, allorchè ballano, produce una soave e graziosa spezie d' armonia. Le principesse

(a) Pitisc. *Lexicon Antiq. tom. 2. p.* 966.

(b) Zonar. II. *apud* Pitiscum *loco citato.*

di quelle regioni viene altresì asserito, che sogliono portare degli anelli d' oro ben grandi, vuoti e concavi, nelle cavità de' quali vi è un numero grande di sassolini; e questi anelli, che i Fiorentini direbbono campanelle, allorchè queste Principesse camminano, fanno un suono similissimo a quello dei campanelli. Alcune volte portano de' larghi e ben grandi cerchj, attorno attorno ai quali sono incastrati de' piccioli anellini, i quali producono col moto del camminare l' effetto medesimo. Alcune volte ancora elle portano de' gruppi di bubbolini o sonaglietti d' oro attaccati all' estremità dei loro capelli, i quali portano sciolti e scapigliati e pendenti giù per le spalle, ed il suono di questi serve non meno a far sentire alla gente, che passano le Padrone, che a dar segno ai servi di ritirarsi, e come in argomento di rispetto infinito, non farsi mai trovare in quei luoghi, per dove queste lor Principesse passano, od ove si trovano. *Calmet* loco citato.

In una carta di Monsieur Reamur vi ha una curiosissima osservazione nelle Memorie dell' Accademia di Parigi, che ha relazione alla forma delle *campane*, per dar loro un suono, che sia forte insieme e soave. Egli fassi ad osservar, come le pentole, le caldaje, ed altri vasi più immediatamente necessarj al servigio della vita, senza ombra di dubbio furon fatti e fabbricati prima delle *campane*; e che è cosa sommamente probabile, che accadesse, che osservando, che questi divisati vasi, allorchè o urtavansi insieme, o che venivano battuti in qualsivoglia forma e guisa, davano e producevano del suono e del tintinnamento, ne prendessero occasione di formare gli uomini delle *campane*, le quali facessero e fabbricassero colla sola intenzione e fine di suonarle, e di fabbricarle in quella forma medesima; ma che non apparisce, che questa sia la figura e forma da sceglierfi più che altra; perchè il piombo, che è un metallo, il quale, quando si trova nel suo comune stato, non è in conto veruno sonoro, tuttavia lo diventa in grado sommo tale, qualora venga gettato in una tal data forma particolare, e che è estremamente diversa dalla comune figura e forma delle *campane*. Nello squagliare il piombo per le occasioni comuni del gettare in picciole quantità, viene comunemente fatto in un romajolo, o padelletta di ferro; e siccome tutta la quantità viene radissime volte intieramente versata, la porzione che rimane, la quale cade nel fondo della padelletta, si raffredda e costipasi in una massa della figura medesima del fondo del romajolo divisato. Sendo pertanto il romajolo, o padelletta concava nel fondo, questo piombo viene ad essere per conseguenza un segmento sferico, più grosso nel mezzo e più sottile verso le affilature od orli. Nè è il romajolo in verun conto parte necessaria dell' operazione; conciossiachè se una massa di piombo venga gettata in questa guisa in una forma di terra o d' arena, in tutti questi casi viene il piombo in tale configurazione sommamente nella guisa stessa sonoro. Ora, se questa sola forma è valevole a dar suono ad un metallo, il quale in tutte le altre forme è intieramente muto, quanto maggior grado di sonorità converrà, che sia conferita necessariamente a quei metalli, che sono dipersè sonori, dando loro questa divisata forma, che quassi

voglia altra? Sembrerebbe, che le *campane* sarebbero per effettuar molto meglio il loro uffizio in questa forma nel piombo pur' ora divisata, di quello fossero per effettuarlo in qualunque altra forma, e che questa verrebbe ad essere una cosa di vantaggio infinito nelle picciole *campane* e campanelli dei comuni orologj delle case, che abbisognano d'un trillo, e d'una squilla nota, e che si facesse molto sentire, tutto che non fossero d'una grossezza gran fatto grande. Osserva con infinito giudizio Monsieur Reamur, come se i nostri vecchj avessero avuto agio, e le opportunità d'apprendere i suoni dei metalli in questa da esso divisata figura, noi avremmo a' dì nostri le *campane* di questa medesima forma, e non già della corrente, e comune. Vegganſi Memoires Acad. Parif. ann. 1726.

CAMPANIFORME, CAMPANULA, è un' appellazione la qual si dà a quelle piante, i cui fiori somigliano alla figura d'una campana. Vedi FIORE, e PIANTA.

CAMPANILE, è una fabbrica annessa, o sia un' appendice, per lo più alzata su l'estremità occidentale d'una Chiesa, per tenervi le campane. Vedi CHIESA e CAMPANA.

I *campanili* sono denominati dalla lor forma, o *spire*, o *torri*.

I primi sono quelli che ascendono continuamente diminuendosi o conicamente o piramidalmente.

I secondi sono meri parallelepipedi, e sono coperti in cima; a guisa di piattaforma.

In ciascuna spezie vi è d'ordinario una fatta di finestre o d'aperture perchè n' esca il suono; e sì ordinate e disposte nello stesso tempo che lo spingano abbasso.

Masio, nel suo trattato delle campane, favella parimenti de' *campanili*. Il più osservabile e straordinario, è quello di Pisa, che pende od è inclinato tutto su d'una parte, e pare ad ogni momento, vicino a cadere; pur non v'è ombra di pericolo. Questa stravagante giacitura o disposizione, osserva Masio, che non è già provenuta da una scossa di terremoto, come i più han pensato; ma che da principio sia stata così modellata dall' architetto; siccome è manifesto dalle porte, dalle finestre, dal cielo o soffitto, che son tutte in livello.

CAMPECHE, è una spezie di legno, che vien portato dal Yucatan, Provincia dell' America, il quale s'usa per tingere.

Il cuore o la midolla del legno, che sol si adopera, è da prima rosso; poichè è stato reciso, a qualche tempo divien nero; e se si ammolla nell'acqua, dà una tintura nera, tale che si potrebbe con essa scrivere.

È assai pesante, arde mirabilmente, e dà una fiamma chiara durevole. Vedi INDIANO *Legno*.

¶ CAMPECHO, o San Francesco, città della nuova Spagna, nella penisola di Yucatan, sulla costa orientale della Baja di Campecho, con un forte fornito di molti cannoni. Non è più tanto florida, come altre volte. Fu presa dagl' Inglesi nel 1659. Fu di nuovo sorpresa da certi Venturieri Francesi ed Inglesi nel 1678, e nel 1685 fu saccheggiata e incendiata da' Corsari,

che ne demolirono la cittadella. Gli animali, i frutti, gli uccelli di questo paese sono incogniti in Europa. longitud. 287. lat. 19. 20.

CAMPEGGIO. Vedi CAMPECHE.

¶ CAMPEN, città forte de' Paesi bassi Olandesi nella Provincia d'Yssel, con cittadella e Porto al presente impraticabile per la quantità delle sabbie che vi sono dentro. Fu presa agli Spagnuoli dagli Olandesi nel 1578. La presero nel 1672 i Francesi: ma l' anno seguente la restituirono. Essa è la Patria d' Alberto Pighio. È bagnata dall' Yssel, 8 leghe al N.O. da Daventer, 18 al N.E. da Amsterdam. long. 23. 28. lat. 52. 38.

CAMPIDOGLIO, CAPITOLIUM *, nell' Antichità, una famosa fortezza o castello, sul *Monte Capitolino* in Roma, dov' eravi un tempio dedicato a Giove, pur quindi denominato Giove *Capitolino*, nel qual tempio il Senato anticamente si radunava; e che tuttavia serve come di Sala o Palazzo Pubblico e della città, per le adunanze de' Conservatori del Popolo Romano.

* *Il suo nome di* Capitolium *l' ebbe da* Caput, *la testa d' un uomo, che dicesi essere stata trovata ancor fresca, e lorda di sangue, nello scavare il fondamento del tempio fabbricato in onore di Giove. Arnobio aggiugne, che il nome di colui fu Tolus, donde* Caput-tolium.

I primi fondamenti del Campidoglio furono gittati da Tarquinio il Vecchio o Prisco, nell' anno di Roma 130. Il suo successore Servio alzò le mura; e Tarquinio il Superbo lo finì nell' anno 221. Ma non fu consacrato, se non il terzo anno dopo l' espulsione dei Re, e dopo lo stabilimento del Consolato. La cirimonia della Dedicazione del tempio, fu eseguita dal Console Orazio nel 246.

Il *Campidoglio* constava di tre parti, d' una nave consacrata a Giove, e di due ale o isole a Giunone ed a Minerva: vi si ascendea per gradini. Lipsio ne conta cento in numero, perchè tanti ve n'erano nell'ascesa della rocca Tarpeja. Il Frontispicio ed i lati avean tutt' intorno de' corritoj o ringhiere, dove coloro che erano decorati del Trionfo, trattenevano il Senato con un magnifico convito, dopo forniti i Sagrifizj agli Dei. Sì dentro come di fuori era arricchito d'infiniti ornamenti: la statua di Giove, col suo fulmine d' oro, col suo scettro, e la sua corona, erano i più distinti.

Nel medesimo *Campidoglio*, v' era parimenti un tempio a Giove Custode, e un altro a Giunone; v' era la Zecca; e su la discesa del colle, il tempio della Concordia. Il *Campidoglio* fu abbruciato sotto Vitellio, e rifabbricato sotto Vespasiano. Una seconda volta il fuoco vi si appiccò con una saetta, sotto Tito; e fu restaurato da Domiziano.

Anticamente, il nome *Capitolium* applicavasi a tutti i templi principali, nella maggior parte delle Colonie per tutto l'Impero Romano; come a Costantinopoli, a Gerusalemme, in Cartagine, in Ravenna, in Capua ec. quello di Tolosa ha dato il nome di *Capitouls* a i suoi *Scabini* (echevins) o Sheriffi.

Giuochi del CAMPIDOGLIO. Vedi CAPITOLINI *Ludi*.

¶ CAMPIGNA, *Campinia*, contrada de' Paesi bassi, parte nelle Provincie Unite, e parte nel Vescovado di Liegi.

¶ CAMPION, città d' Asia, nella

Tartaria, capitale del Regno di Tangut; discosta 22 leghe al N. dal gran muro della China. long. 122. 30. lat. 40.25.

CAMPIONE *, propriamente significa una persona che intraprende un combattimento in luogo, e nella contesa di un altro: benchè la parola è parimenti talor usata per colui che combatte per la sua propria causa. Vedi COMBATTIMENTO.

* *Hottomano definisce il* Campione, certator pro alio datus in duello, a campo dictus, qui circus erat decertantibus definitus: *di qua pure la parola* campfight, *battaglia campale*.

Du cange osserva, che i *Campioni*, nel giusto senso della parola, erano persone le quali combattevano in luogo di quelli che essendo obbligati dal costume di accettare il duello, però avevano una giusta scusa per dispensarsene, come sendo troppo vecchj, infermi, ecclesiastici, o simili. Egli aggiugne, che i *Campioni* comunemente erano trattenuti, pagati e stipendiati per tanto danaro, e riputavansi infami. Vi erano pure alcuni Vassalli, che per la fede ed omaggio giurato a' lor Signori, erano obbligati di combattere per essi in caso di bisogno.

Alcuni Autori vogliono, che ad ogni persona fosse accordato il benefizio d'un *Campione*; eccetto che a' parricidi, ed a coloro ch' eran accusati di gravi e odiosi delitti.

Questo costume di decidere le differenze per via di combattimento, fu dirivato dal Nord; donde passò nella Germania, e con i Sassoni nell' Inghilterra, ed insensibilmente per il resto dell' Europa. Vedi DUELLO.

Quando due *Campioni* erano scelti per mantenere il pro e il contra, richiedevasi sempre, che vi fosse un decreto del Giudice che autorizzasse la pugna: quando il giudice avea pronunziato sentenza, l' accusato lasciava o gittava un pegno, o dava una sicurtà, ordinariamente gittava un guanto, o una mano o guanto di ferro, che l' accusator raccogliea; e poi erano ambedue posti in sicura guardia fin al giorno destinato per la battaglia dal Giudice. Vedi PEGNO, e GUANTO di ferro.

Se dopo ciò l' un di essi fuggiva, era dichiarato infame, e si stimava avesse commesso il delitto controverso. Nè allor si permettea che si componessero o si pacificassero tra loro l' accusato e l' accusatore; almeno non potean farlo senza il consenso del Giudice, il quale non si accordava mai, senza dar soddisfazione o compenso al Signore, per il diritto di eredità ne' beni del vinto.

Avanti che i *Campioni* mettessero il piede sul Campo, le loro teste erano rase, ed eglino giuravano, « Che credean » che la persona che gli avea scelti aves- » se ragione: e che difenderebbono la » sua causa fin all' ultimo lor potere. » L' arme delle quali si servivano nella pugna, erano una spada, ed una targa: se erano a cavallo, si armavano di tutto punto. Le lor armi venivan benedette nel campo dal Sacerdote, con molte cirimonie: e ciascuno giurava che non avea alcun incanto, o ingermatura sopra di sè.

L'azione principiava dal motteggiarsi, e dirsi delle ingiurie scambievolmente, al tocco d' una trombetta si veniva ai colpi; dopo il numero de' colpi o degli abbattimenti espresso nel cartello,

o disfida, i giudici della pugna gittavano una bacchetta in aria, per avvertire i *Campioni* che la pugna era finita. Se durava fin a notte, o finiva con eguale vantaggio da tutte e due le parti, l' accusato riputavasi per vincitore.

Il gastigo del vinto, era quello che il delitto meritava di cui l' avean accusato: s' era delitto capitale, il vinto venia disarmato, menato fuor del campo, e immediate eseguito, insieme con colui la causa del quale egli avea preso a difendere. Se il *Campione* vinto avea combattuto nella causa di una donna, ella veniva abbruciata. Vedi Duello.

Campione *del Re*, è un ministro la cui funzione, in tempo della coronazione d' un Re d'Inghilterra, è di portarsi a cavallo nella Sala di Westminster, armato da capo a piè, quando il Re è a pranzo, e gittare a terra il suo guanto di ferro, per modo di disfida; pronunziando, per mezzo d' un Araldo queste parole, » » Che se alcuno negasse, e contraddicesse il titolo e la ragione del Re alla corona, egli è là pronto per difenderlo » in un singolare combattimento ec. » Lo che fatto, il Re beve alla sua salute, mandandogli una coppa d' oro coperta, piena di vino; il quale si beve dal *Campione*, che ha per suo premio la coppa.

Quest' ufizio, dopo la Coronazione di Riccardo II. ha sempre durato nella famiglia di Dymocke, che tenea il Feudo o la Signoria di Scrivelsby in Lincolnshire, ereditaria dalla famiglia de' Marmioni, che l' aveano in prima, *by grand Sergeanty*, in feudo così detto; a condizione che il Lord o Signore d' esso fosse il *campione* del Re. Vedi Sergeanty.

¶ CAMPLI, o Campoli, *Camplum*: piccola città d' Italia, nel Regno di Napoli, nell' Abruzzo ulteriore. Vi era un Vescovato, che è stato poi unito a quello di Ortona. long. 31. 30. lat. 42. 38.

CAMPO, un sito spazioso, od un pezzo di terreno, dove si ferma un' armata, si trincera o pianta un picchetto di sentinella, per ivi alloggiarsi con sicurezza o in tende o in barracche.

Il *Campo* è talor coperto con un trinceramento; talora solo col vantaggio del posto. Alle volte è serrato da *cavalli di frigia*, *chevaux de frise*, posti attraverso l' un dell' altro; come ordinariamente solea fare il vecchio Principe d' Oranges.

La principal perizia d' un Generale è posta nell' arte di ben accamparsi. I Romani non n' ebbero cognizione, prima della guerra con Pirro: dal di cui *campo* impararono a modellare il loro proprio: sin allora non avean saputo il modo di postarsi con avantaggio, nè con alcun ordine nel loro *campo*.

Un *accampamento*, o Campo stabile, ha sempre da avere l'avantaggio dell' acqua, del foraggio, e della legna: ed i mezzi di coprirsi, e trincerarsi.

Rhoe, descrivendo il *campo* del Gran *Mogol*, dice ch' egli è venti miglia Inglesi in giro, e contiene più spazio che la città la più grande d' Europa, cioè è composto d' 800000 uomini, e 40000 elefanti, e ciò che accresce il miracolo si è, che tutte queste tende sono ficcate ed rizzate in quattr' ore di tempo.

Campo *volante*, è un corpo forte di cavalleria o di dragoni, a cui qualche volta s' aggiungon de' fanti, comandato d' ordinario da un Luogotenente Generale.

Questo occupa sempre la campagna, facendo frequenti movimenti sì per coprire le guarnigioni che si hanno in possesso, come per insultare e tenere in continuo all' arme l' avversario, ed obbligarlo a far diversioni.

Campo, Campus, nell' antichità, è preso frequentemente per un luogo pubblico, o per una piazza di qualche città ec.

Tali furono il *campo* di *Marte*, Campus Martius: ed il *campo* di Flora, Campus Floræ, in Roma; il *campo* di Maggio, Campus Maji, appresso i nostri antenati ec.

Campo di *Marte* fu denominato da un Tempio di questa divinità, ivi fabbricato: egli era la scena, od il luogo delle assemblee chiamate *Comitia*. (Vedi Comitia.) Tarquinio il superbo alla fine l' appropriò agli usi suoi proprj. Ma dopo l' espulsione del Re, i Consoli Bruto e Collatino lo restituirono all' uso pubblico delle Adunanze e delle Elezioni.

Originalmente non era altro più che un prato su le rive del Tevere, dove pascolavano de' cavalli, e dove la gioventù Romana s' esercitava per la guerra. Ma se ne fece di poi una piazza magnifica, adornata di statue ec.

Campo di *Flora* fu il luogo, dove le leggi, gli editti, e le costituzioni venivan pubblicate.

Quanto al Campo di Maggio. Vedi Campus *Maji*.

Campo, nell' araldica, è la superfizie, o faccia dello scudo; così chiamato perchè contiene le prodezze anticamente fatte nel *Campo* di Battaglia.

Il *Campo* è il fondo, su cui si rappresentano i colori, i pezzi, i metalli, le pelli, o fodere ec. Nel blasonare una cotta, od arme, si principia sempre dal *campo*: diciamo, egli porta il *campo* nero ec.

Tra gli araldi più moderni *campo* si usa meno che *Scudo*. Vedi Scudo.

Campo, *in pittura* ec. si chiama anche il *fondo*. Vedi Fondo.

Campo, in guerra, è il luogo dove si è data una battaglia. Il Generale restò padrone del *campo di* battaglia.

Campo *chiuso*, fu anticamente un luogo serrato, o diffinito con una barriera, per le giostre ed i torneamenti. Vedi Barriera, Giostra, e Torneamento.

Bandiere, o vessilli del Campo, sono piccole banderuole di larghezza di un piede e mezzo in quadro, che si porta seco il Generale quarter master, per notare e assegnare il terreno per li diversi squadroni e battaglioni d'un Esercito. Vedi Bandiera.

Pezzi di Campo, sono cannoni piccoli, che comunemente un esercito si porta sempre dietro nel *campo*: tali sono mezze colubrine, ed altri pezzi d'artiglieria leggieri e piccoli, che si trasportano facilmente. Vedi Pezzo.

Opere, o lavori nel Campo, in fortificazione son quelle che si fan da un esercito, nell'assediar una fortezza, o pur dagli assediati, in difesa della piazza. Tali sono le fortificazioni dei campi, quelle delle strade maestre ec. Vedi Lavori.

Campi Elisii. Vedi Elisii.

Campo, in agricoltura, è un pezzo di terra chiuso, e opportuno all'aratura per produr grano, fieno ec. Vedi Arare ec.

Campus *Maji*, o *Martii*, nelle nostre consuetudini antiche, è un' assem-

blea anniverſaria de'noſtri antenati, che ſi teneva in dì di Maggio, quando ſi confederavano aſſieme per difeſa del Regno contro i ſuoi nemici. Vedi Campo.

Supplemento.

CAMPO. L'ordine e la fabbrica o ſtruttura del *Campo* de' Romani era veramente ammirabile. La ſua figura era ün quadrato diviſo in due parti principali: nella parte ſuperiore, era piantato il padiglione generale, o foſſe il *Prætorium*, e le tende degli Ufiziali più riſpettabili e principali; nella parte inferiore erano piantate quelle ſimigliantemente dei gradi minori della Milizia.

In una fiancata del Pretorio o Padiglione generale, ſtava il padiglione *Quæſtorium*, o dir lo vogliamo l'appartamento del Teſoriere dell'Eſercito; e vicinò a queſto eravi il *Forum*, che ſerviva non meno per piazza di mercatò, che per le aſſemblee del conſiglio militare. Nell'altra fiancata, a lato del Pretorio eranvi alloggiati gli Ambaſciatori o Legati, ed i Tribuni avevano i loro quartieri ſotto di queſti, oppoſti appunto alle riſpettive loro Legioni. Accanto ai Tribuni ſtavano i Prefetti delle Truppe foreſtiere, di contro alle loro reſpettive ale, ed all'intorno di queſti erano piantati gli alloggiamenti degli *Evocati*, che è quanto dire quelli degli ſtraordinarj ed *ablecti equites*; che chiudevano la parte più alta del *Campo*.

Fra i due ſpartimenti eravi una liſta, o pezzo di terreno, denominato *principia*, per gli altari, e per le immagini e ſimulacri delle Deità; ed anche probabilmente le prime, e principali inſegne.

Il mezzo della partizione inferiore era aſſegnato alla Cavalleria Romana, allato alla quale ſtavanſi acquartierati i *Triarii*, preſſo di queſti i *Principes*, e chiudevano queſti gli *Haſtati*: dopoi ne veniva aſſeſtata la Cavalleria foreſtiera, ed in ultimo luogo la Fanteria, *Pedites*. *Kenn*. Roman. Ant. par. 2. lib. 4. c. 12. pag. 211. & ſeq.

Fortificavano i Romani il loro *Campo* con un foſſo e con un parapetto o riparo, cui appellavano *foſſa* o *vallum*: in queſto ſecondo alcuni diſtinguono due parti, vale a dire l'*agger* o terrapieno, ed in *ſudes* o foſſero palizzate di legno per aſſicurarlo. Quindi l'eſpreſſione *munire caſtra foſſa & vallo*.

Erano i *Campi* alcune volte circondati con muri compoſti di pietre tagliate, e le tende ſteſſe erano formate dei materiali medeſimi.

Monſieur Thoresby ci ſomminiſtra la deſcrizione d'uno ſcalpello Romano uſato per tagliar le pietre, ed altri materiali per ſervigio delle fabbriche dei loro *Campi*. Tranſazioni Filoſ. n. 323. pag. 407.

Il *Campo* degli Spartani era di figura circolare, che venne preſcritta da Licurgo, come la figura migliore, e più acconcia per la difeſa: regola totalmente contraria a quella dei Romani, i *Campi* dei quali in tutti i tempi furono di forma quadrangolare. Tutte le forme angolari furono da Licurgo rigettate per la ragione, che gli angoli nè ſono buoni ed acconci pe'l ſervigio, nè buoni per la difeſa, ſeppure non vengano guardati da monti, da fiumi, da muraglie, o da altro lavoro fatto ad atte.

Potter. Archæol. Grec. lib. 3. cap. 8. tom. 2. pag. 70.

Nei Campi Greci i Soldati più valorosi, e di maggior coraggio venivano collocati nelle estremità, il rimanente della soldatesca nel mezzo, affinchè i soldati più forti potessero essere come una guardia e fiancheggiamento ai più deboli, per sostenere i primi assalti. Così Achille ed Ajace vengono da Omero collocati come le due punte od estremità del Campo Greco innanzi a Troja, non altramente, che contrafforti o baluardi di cadaun lato. Hom. Iliad. A. vers. 806.

Nei *Campi* piantati per istarvi di seguito, alzavanvi i Greci degli Altari alle loro Divinità, assegnavanvi i luoghi per le pubbliche assemblee, i Tribunali di Giustizia, e cose somiglianti.

Al dire di Plutarco, i soli Lacedemoni furono quelli, che ammettessero nei *Campi* lor Militari i saltimbanchi, i giocolieri, i buffoni, i ballerini, e le sonatrici, e cantatrici. E di vero lo Spartano Legislatore concedette al Popol suo libertà molto più ampia, nel *Campo* dell' armata, che nella Città, e questo col fine d'allettarlo a portarsi alla guerra con maggior disposizione di animo, e più di buon grado. Quindi i loro esercizj furono più moderati, i loro temperamenti meno duri, e resistenti, e le loro azioni meno severamente notate allorchè trovavansi alla Campagna di quello lo fossero, quando erano alle case loro; di maniera tale che essi furono il solo Popolo dell'Universo, al quale la guerra fosse un vero riposo. *Plutarch.* in Cleom. Item in Lycurg. *Potter.* Archæol. Græc. lib. 3. cap. 8. pag. 72.

La magnificenza della Corte Turchesca apparisce simigliantemente con isfoggio maggiore nel *Campo* di guerra, di quello appariscalo nel Serraglio. Le tende degli Ufiziali maggiori, nulla meno comparisčono di grandiosi palagj, non meno per la loro estensione, che per gli addobbi, e che per i sontuosi apparati; ritenendo tutti non meno gli ornamenti Cittadineschi, che quelli, che usano in quelle contrade. Ciaschedun Grande ha due ordini di tende o padiglioni, uno de' quali serve pe'l tratto della giornata, e cessata questa passano all'appartamento della sera.

Nella fronte del *Campo* Turchesco sono acquartierati i giannizzeri ed altra soldatesca a piede, o sia la fanteria, i padiglioni dei quali comprendono il loro Agà. Nella Retroguardia sono i quartieri dei loro *Spahy*, ed altri soldati a cavallo. Il Corpo del *Campo* è posseduto da Padiglioni e Tende stazionarie del Visir o sia Generale, del loro *Reis effendi*, o sia gran Cancelliere, del loro *Kaha* o sia Maggiordomo, del *Tefterdar* Bassà o sia Tesoriere, e del *Kapisley Kahiasee*, o sia Maestro delle Ceremonie.

Nel mezzo di queste terre vi è un tratto di terra spazioso, nel quale sono innalzate le fabbriche pe'l Divano, ed un *Kasna* o Tesoreria. *Rycaut* Presente Stato Ottomano lib. 3. cap. 11. pag. 204.

Allorchè il terreno è disegnato e contrassegnato per farvi un *Campo*, tutti stanno all'erta ed in aguato, per piantarsi vicino alla Tenda *Lailac*, che è il luogo, ove sono tenuti i Tribunali di Giustizia, avvegnachè la situazione di questa Tenda sia quella, che dà norma a

tutto il rimanente. *Marsigli* Stato militare dell' Impero Ottomano cap. 20. Mem. de Trev. ann. 1733. pag. 1136.

Gli Arabi continuano a vivere in *Campo*; non altramente che si facessero gli antichi Sceniti. Il *Campo* d'*Assyre Emir*, o sia il Re di quella regione che è situata intorno al Tadmor, viene descritto da un viaggiatore, che lo vide con gli occhi proprj, e questo è come sparso sopra un'ampjssima pianura, e prende ed abbraccia uno spazio così vasto, che quantunque uno abbia il vantaggio di risguardarlo di sopra una collina, che è ivi presso, non può giammai arrivare a misurare per gran tratto di via la sua estensione.

La Tenda reale era vicino al mezzo, appena distinguibile dalle altre tutte, salvo che ell'era alquanto più ampia, essendo nel rimanente fatta come tutte le altre, d'una spezie di panno fatto di pelo. Transazioni Filosof. num. 218. pag. 154.

Campo volante. È questo usato per un terreno, ove stassi accampato un Corpo di soldati volante. *Guill*. Gent. Dict. par. 2. in voce.

Campo da Estate, *Castra æstiva*, presso i Romani, un *campo* leggiero ordinariamente, e mobile, di modo che veniva alzato o distrutto nel brevissimo tratto d'una sola notte. In questo caso veniva un tal *campo* detto anche semplicemente *castra*.

Campo-stabile, *Castra stativa*: Era questo quel Campo in cui l'Esercito Romano o le Romane Legioni dovevano dimorarsi ferme ivi, vale a dire nel luogo medesimo, per un tratto di tempo più lungo; e per ciò richiedevasi maggior briga, e più accurati lavori per fortificarlo non meno, che per regolarlo. *Vegetius* de Re Militari lib. 3. cap. 8. I *campi* Romani in una marcia, erano appellati nell'età di mezzo *Mansiones*. *Horsl*. Brit. Rom. lib. 1. cap. 7. pag. 100. & seq.

Campo d'Invernata, *Castra hyberna*, o quartieri d' Inverno, era comunemente preso dentro alcuna Città o fortezza; oppure erano in maniera tale fabbricati che mostravan d'essere per se stessi altrettante Fortezze.

I *campi* Romani dierono talvolta origine a delle Cittadi, che vennero formate dei medesimi, ed assaissime volte presero la loro denominazione da quei campi stessi, che un tempo formarono. Questo massimamente avveniva, allorchè un Esercito trattenevasi per lungo tratto di tempo in un luogo medesimo, spezialmente in tutta l' Invernata, ove era loro giuoco forza l'alzar molti lavori e fabbriche, e fortificarsi con ogni maggior cura ed esatezza. Così *Castra Cornelia*, Città dell'Africa, non lontana gran fatto da Utica (a) fu in origine il Campo di Cornelio Scipione (b).

Osservano gli Antiquarj, come presso di noi tutte le Piazze moderne di frontiera, o fortezze, i nomi delle quali terminano in *cester*, altro in origine non furono, che *castra hyberna* dei Romani.

Campo a mezza luna. *Castra lunata*, erano quei *campi* od accampamenti fatti a foggia d'una mezza luna. *Pitisc*. Lex. Antiq. tom. 1. pag. 376.

Campi rinterzati, *Castra tertiata*: Erano sì fatti campi un terzo più lunghi che larghi, che da Igino ci vengono rappresentati come il modello dei *campi* Ro-

(a) Cæsar, *Bell. civil. lib. 2. cap.* 25. & *cap.* 27. (b) Livius *lib. 29. cap.* 35.

mani. *Schel.* in Hygin. Græv. Thef. Art. R. T. 10. pag. 1087. *Castra in quantum* fieri *potuerit, tertiata esse debebant ut puta in longum duo millia quadringenti in latum mille sexcenti pedes. Pitisc.* Lex. Antiq. tom. 1. pag. 377.

Campo Navale, *Castra Nautica*, ovvero *navalia*. Per questo veniva dinotata la stazione di un' armata navale. *Cæsar* de Bello Gallic. lib. 5. cap. 22.

Campo di Città, *Castra urbana*. Era questo uno spiazzo vicino alle mura della Città non dilungato gran fatto dalla *via Nomentana*, ove stavansi accampate le guardie Pretorie. Quindi venne altresì denominato *campo pretorio*, *castra prætoria*, ovvero *castra prætoriana* (a). Cosa somigliantissima noi leggiamo eziandio d'un campo, che trovavasi in Gerusalemme appellato dall'Evangelista S. Luca con nome assoluto *campo*, παρεμβολὴ, *castra* (b). Da ciò noi non dubitiamo di apprendere, che i *castra Antonia*, de' quali ci parla Giuseppe Ebreo, fossero dopoi usati come un castello (c).

¶ CAMPOBASSO, città Regia del Regno di Napoli, nella Provincia del Contado di Molise. Essa è vagamente situata sul pendio d'un piccol monte, il quale va a terminare nelle falde in una spaziosa pianura molto comoda e deliziosa al passeggio. Questa è la città di maggior traffico di tutta la Provincia non meno pe 'l comodo del suo sito che per l'industria de' Cittadini tutti applicati alla negoziazione, ed alle manifatture. In fatti i Campobassani han portato alcune arti a tanta perfezione, in quanta sono state portate ne' paesi i più culti d' Europa. Le sue forbici, i suoi coltelli, rasoj, ed altri lavori di simil fatta, in nulla han che cedere a quei di Francia e d' Inghilterra, e talvolta ne riescono anche migliori. I suoi archibugi, ed altre armadure di questo genere sono un altro capo d'opera dell'ingegno de' Campobassani; per non dir nulla di altre arti minute, che vi s'esercitano con ogni buon gusto. Questo fa che Campobasso venga considerato come la capitale di tutta la Provincie perchè *Molise* non l'è che di nome. Del resto, se se ne eccettua il Tribunale, il quale è annesso a quello di Capitanata in Lucera, Campobasso è quello in cui se ne maneggiano tutti gli affari. Sarebbe a desiderarsi, che i Campobassani attendessero meglio e seriosamente alla coltura delle lettere, perchè pochi sono quegl' ingegni, da' quali potrebbe sperarsene un profitto da recar lustro ad un'intera Nazione, quanto ad essi. Egli è distante da Napoli 50 miglia 12 S. O. da Bojano.

CAMPO MAJOR, piccola città di Portogallo, nell' Alentejo con buone mura e un castello, al S. E. discosta 10 leghe da Port-Allegre, al N. 3 da Elvas, e all' E. 40 da Lisbona. longit. 11. 17. latit. 38. 50.

¶ CAMPO SANTO, luogo d'Italia, nel Modanese, sulla sinistra del Panaro, dove a' 2 di Febbrajo del 1723 si diede una battaglia tra gli Spagnuoli, e gli Austriaci.

CAMUSO, si dice d'una persona che ha il naso ricagnato, basso, schiac-

(a) *Sueton. in Claud. cap.* 21. Capitolin. *in Vit. Balbin. cap.* 10. *Vetus Scholiastes Juvenalis ad sat.* 10. *verf.* 95. Tacit. *Annalium lib.* 4. *cap.* 1. (b) Lucæ *cap.* 21. v. 34. & 37. (c) Fab. Thes. pag. 485.

ciato, compresso o cavo nel mezzo. Vedi Naso.

I Tartari sono grandi ammiratori delle bellezze *Camuse*. Rubruquis osserva, che la moglie del gran Jenghiskan, che fu di una bellezza famosa, avea due buchi, o fosse in luogo di naso.

¶ CANADA', o nuova Fraucia, gran paese dell' America settentrionale confinante all' O. col Mississipì, al S. colle Colonie Inglesi, all' E. coll' Oceano, e al N. colle Terre incognite. Nel 1497 Giovanni e Sebastiano Cabot, Padre e Figlio, scopersero l'Isola di Terra Nuova e una parte della Terra di Labrador; e furono forse i primi a scoprire il Canadà. Questo paese, per un dipresso è grande come tutta l'Europa. Il terreno generalmente è assai buono, ma in gran parte è reso sterile dall' inverno, che duravi sei mesi continui, con un freddo eccessivo: produce però del fermento, che si semina nel mese di Maggio, e si raccoglie in Agosto; produce anco de' legumi e de' piselli, che sono eccellenti. I boschi sono pieni di viti selvatiche, d' uccelli, ed animali stravaganti, il più curioso de' quali si è il Castoro. I Fiumi, gli stagni, e i laghi abbondano di pesci. Vi sono moltissime piante non conosciute in Europa, come l' *Erable*, da cui stilla un liquore maraviglioso, l' *Epinette blanche*, che produce il balsamo chiamato *Terebentina* di *Canadà*, ottimo per le ferite, e per i mali di stomaco, e di petto. Tutto questo gran paese viene abitato da' selvaggi, divisi in quattro lingue, la *Siouse*, l' *Algonquine*, la *Huronne*, e quella degli *Eskimaux*. La maggior parte di questi selvaggi sono erranti, e non vivono d'altro, che di cacciagione. Hanno gli occhi sporti in fuori, e neri assai, sono indefessi, agili al corso e gelosi della loro libertà. Amano all' eccesso l'acquavite, ma quando sono ubbriachi, diventano come furiosi. Nelle Nazioni Huronnesi i capi sono Ereditarj; nelle altre sono elettivi. Tutti questi Selvaggi adorano un certo loro Spirito primo o genio tutelare, cui offrono de' sacrifizj come pure al Sole. Le lor guerre sono sanguinosissime, servendosi anch'essi d'armi da fuoco, come gli Europei. I Cristiani sono instruiti da' Gesuiti. Oltre i Selvaggi, vi sono 30000 Francesi in circa con un Governatore, un' Intendente, ed un Vescovo. I Canadani Francesi sono ben fatti di corpo, robusti, industriosi, bravi, ma incostanti. Le donne anch'esse sono assai belle, e piene di brio. Quebec è la capitale.

CANALE, Canalis: in Anatomia, è un dutto o passaggio, per cui qualcun de' sughi o de' fluidi del corpo scorre. Vedi Dutto ec.

Canale *del Gocciolatojo*, è il soffitto o la scavatura d'una cornice, che fa i sotto grondali o i cavetti pendenti. Vedi Gocciolatojo e Soffitto.

Canale della Voluta, nel capitello Jonico è la faccia delle sue circonvoluzioni chiuse da una listella. Vedi Voluta.

Canale, o *letto d' un fiume*. Vedi Fiume.

Canale, s' applica altresì a diversi Bracci di Mare, dove l' acqua corre dentro le terre; od a certi Mari angusti confinanti tra due continenti vicini, o tra un'Isola, ed un continente. Vedi Mare.

In questo senso diciamo, *Il canale* di San Giorgio, il *canale* della Bretagna, il *canale* del Mar nero di Costantinopoli.

Canales *semicirculares*, in Anatomia, sono tre canali nel labirinto dell' orecchia, che mettono capo per mezzo di altrettanti orifizj nel vestibulo. Vedi Orecchia.

Eglino sono di tre grandezze differenti, *Major*, *Minor*, *Minimus*. In differenti soggetti sono spesso differenti, ma sono sempre simili nel soggetto medesimo. La ragione, giusta la congettura ingegnosa di Valsalva si è, che siccome una parte del tenero nervo auditorio è situata in questi *canali*, così eglino son di tre diverse grandezze, per meglio adattarsi a tutte le varietà de' tuoni; alcuni canali essendo a proposito per certi tuoni, ed altri per altri. E benchè vi sia qualche differenza nella forma e grandezza di questi *canali* in differenti persone; tuttavolta acciochè non vi fosse alcuna discordanza negli organi auditorj del medesimo uomo, questi *canali* sono sempre in conformità esatta l'uno all'altro, nell' uomo medesimo. Vedi Udito e Suono.

Canalis, o Canaliculus *Arteriosus*, in Anatomia, è un vase osservato nei feti; ma che dopo il parto, diventa inutile, e non appar più. Egli è un piccolo tubo, che congiungendo l' arteria pulmonare e l'aorta, serve a trasportare il sangue dall' una nell' altra, senza passare per li polmoni. Vedi Feto e Circolazione.

Supplemento.

CANALE *Arteriosο*. *Canalis arteriosus*. Descrive il Dottore Agricola una valvula nell'ingresso del *canale* arterioso perentro l'aorta discendente composta di quattro lati. Due d'essi impediscono il suo esser chiusa fin dopo il parto, e gli altri due vietano che venga ad esser disgiunta dall' orifizio del *canale arterioso*. Commerc. Norimberg. 1735. Hebd. 4. §. 2.

Vi sono state alcune dissensioni, e dispute tra i Signori Mery, Buissiere, Robault, ed altri, intorno all' uso reale *del canale arterioso*, come anche intorno a quello del *foramen ovale*. Vegganſi Memoir. Acad. Scienc. ann. 1691. pag. 198. & seq. Bibl. Ital. tom. 4. pag. 83. & seq. Veggasi l'Articolo Foramen Ovale.

¶ CANAL-ROYAL (le) o Canale di Linguadocca, canale, che attraversa la parte meridionale della Linguadocca, e comunica da un mare all'altro. Incomincia a Cette, e si perde nella Garonna, poco sotto a Tolosa. Esso è di 64 leghe di lunghezza, e di 30 piedi di larghezza. É un' opera ammirabile, e ciò, che vi ha di più sorprendente è la volta al luogo chiamato *Malpas*; che è un monte di sasso duro, che si è dovuto forare, per dare il passo alle acque. Questo canale da Riquet fu incominciato nel 1666 per ordine di Luigi XIV. e finito nel 1681.

¶ CANANOR, *Calligeris*, Città marittima d'Asia, sulla costa di Malabar del Regno dello stesso nome, con Porto capace e sicuro, fabbricato da Almeyde Vicerè Portoghese nell' Indie. Lorenzo Britto, che ne fu poi Comandante, v' acquistò un'immortal gloria nell'assedio che sostenne contro le armate di Calicut e di Cananor, le quali dovettero ritirarsi dall' impresa. Gli

Olandesi se ne resero padroni nel 1664; ma la restituirono dopo. È situata in territorio fertile di pepe, cardamomo, mirobolani, e tamarini, di cui si fa un gran commercio. long. 12. lat. 95. 45.

§ CANANOR, piccolo Regno d' Asia, assai popolato sulla costa di Malabar nel Canarà. Viene governato da un Re, il quale mantiene un gran numero di soldati. Tanto il Re, quanto i sudditi sono Maomettani.

CANAPE, è una pianta di grande uso nelle arti e nelle manifatture che somministra filo, tela, cordame ec. Vedi FILO ec.

La *Canape*, da' Naturalisti è chiamata *Cannabis*, ed ha molta analogia col lino, *linum*; sì rispetto alla forma, come alla cultura ed all'uso. Vedi LINO.

La pianta è annuale; cioè debb'essere seminata di nuovo ogni anno. Vien su assai presto, e cresce in una spezie di arbusto alto e sottile, il cui gambo o fusto tuttavolta è cavo, e abbastanza grosso da poter farne carbone, e si adoprasi nella composizione della polvere da schioppo.

Le sue foglie nascono a sei a sei, o a sette a sette dall' istesso pediculo, e sono un po' frastagliate o addentellate, mandano un odor forte che colpisce la testa. I suoi fiori crescono a maniera di grappolo, oppostamente l'un all'altro, come una croce di S. Andrea; consistendo ciascuno di cinque stami giallognoli circondati da un piccol numero di petali, paonazzi di fuori, e bianchi di dentro. Il suo frutto o seme è piccolo e rotondo, pieno di una bianca e solida polpa, e viene sulla cima del gambo, avendo i suoi pediculi distinti da quelli dei fiori. Per ultimo, la sua scorza è una contestura di fibre, congiunte insieme per mezzo d'una materia molle, che facilmente la fa marcire.

La *Canape* è di due spezie, maschio e femmina. Il maschio solo produce semenza affine di perpetuare la spezie: dalla semenza del *canape* maschio viene e il maschio e la femmina.

Non appare, che gli antichi fossero informati dell'uso della Canape quanto al filo, ch' ella dà. Plinio che favella della pianta nella sua *Storia Naturale*, Lib. XX. cap. 23. non dice una parola di quest' uso, contentandosi di estollere le virtù del suo stelo delle sue foglie, e della radice. E di vero quello che alcuni Scrittori delle antichità Romane osservano, cioè, che la *Canape* necessaria per l'uso nella guerra veniva tutta raccolta e provvista in due città dell'Impero occidentale, cioè in Ravenna ed in Vienna, sotto la direzione di due Procuratori, chiamati *Procuratores linificii*, debb' essere inteso del lino.

Dicesi che la semenza abbia la facoltà di sedare gli appetiti venerei; e la sua decozione nel latte, viene commendata contro l' itterizia ec. Le foglie credonsi buone nelle scottature, ed il sugo di esse contro la sordità. La polvere, od il fiore, misto con qualche ordinario liquore, dicesi che faccia diventar stupidi coloro che ne bevono.

La cultura e il governo della *canape*, fa un articolo considerabile nell' agricultura; essendovi diverse operazioni, che vi si richieggono, come quelle di abbatterla o divellerla, di anacquarla, di batterla, di maciullarla ec.

La pianta si semina in Maggio, in un terreno caldo, arenoso, fertile, ed ella stessa è bastante a distruggere l' erbe

cattive in ogni suolo. Verso i primi d' Agosto si comincia a farne la raccolta; il leggiero o sia il *canape* femmina essendo prima maturo. I segni della sua maturità sono le sue foglie divenute gialle, ed i gambi bianchi.

La maniera di raccoglierla, è divellerla dalle radici; dopo di che si lega in manipoli o fastelli: la *canape* maschio si lascia stare per otto o nove giorni all' aria, acciocchè la semenza si secchi e maturi; poscia se ne tagliano le teste, e si battono o trebbiano per farne uscire la semenza. Battesi anche la *canape* femmina, per trarne fuora una certa polvere densa e fetida, che vi è contenuta.

Ciò fatto si procede a dargli l'acqua, con lasciarla per cinque o sei giorni in qualche doccia o stagno, finchè la corteccia se ne guasti e marcisca. Un'acqua corrente farebbe l' effetto molto meglio, se non che la *canape* infetta l' acqua, e le dà una qualità perniciosissima alla salute: per la qual cagione è proibito di macerarla nell' acque che sogliono usarsi ne' bisogni domestici.

Quand' è marcita, ed estratta fuori dell' acqua si lascia di nuovo seccare; poscia si rompe, se ne batte via la parte legnosa del gambo, dalla buccia o scorza che lo copre, schiacciandolo con uno strumento dentato, cominciando dalla radice.

Quando la parte secca o legnosa è sufficientemente rotta, vi sono attaccate pendule delle piccole schegge, le quali si fan saltar via battendola colla maciulla, ch'è un pezzo di legno affilato a tal uopo. Notisi, che la canape de' contadini qualche volta da lor si rompe colle dita, e si spoglia della buccia, senza altro strumento.

La cosa che si fa in appresso è *battere* la *canape* o sopra uno zocco, o sopra una piccola trave con un martello, o con un battaglio, finchè si sente arrendevole bastevolmente e morbida. Resta ora da pettinarla, o passarla per diversi istrumenti dentati, non dissimili dai pettini per le lane, di differente finezza: con ciò se ne separa il teglio più corto, e quel che resta è a proposito per filarsi, per tessere ec. per farne filo, tela, cordame ec. V. Filare, Cordame.

CANAPO, lo stesso che corda grossa o fune. Vedi Corda.

Supplemento.

CANAPA. La *canapa*, detta dai Latini *cannabis*, è una pianta assai valutabile, la quale ama il terren forte, grasso, e fangoso; ma fa di mestieri dopoi, che sia caldo, ed asciutto. Quei terreni, nei quali sono stato per qualche tratto di tempo delle barche di legname o del fieno, sono assaissime fiate sperimentati buoni per far crescere a dismisura le piante della *canapa*. Un terreno, che sia abbondante di ghiaja, qualora sia ricco, e profondo, sarà sommamente a proposito per seminarvi la *canapa*; ma se sarà un terreno meschino aridissimo, od assai molle e fangoso, non vi riuscirà questa semina in verun conto propizia. La *canapa* è una cosa veracemente ottima per distruggere le male erbe selvagge, e pregiudiziali; ma egli è appunto ciò, che i nostri fattori dicono *saccheggiare* un terreno, che noi Italiani meglio assai diremmo *sfruttarlo*, che è quanto dire esaurirlo

efficacemente, feminandovi la canapa di modo che ella farà fempre cofa migliore il feminar la *canapa* in terreni rancidi, e non tornare a far la medefima femina così fubito, o troppo frequentemente in uno ftello pezzo di terreno.

I femi di *canapa* i migliori per feminare, fono quelli, che fono più rilucenti, e che riterranno la loro lucentezza, e non fi romperanno, allorchè vengano ftritolati. Tre quartieri di Londra, o fieno *Buffelli* fanno la quantità di feme per un campo o jugero di *canapa*, febbene, più ricco che farà il terreuo, in cui fi femina, più abbondante altresì potrà effere la quantità della femente, e potraffi con ficurezza allargare più la mano; e viceverfa, in evento, che il terreno fia più povero, o meno graffo, dovrà riftringerfi la mano, e non arrivare a tre buffelli o quartieri Inglefi. Sogliono alcuni contadini dare un' arata femplice al terreno, ove voglionvi feminar la *canapa*, lo che fogliono appunto effettuare fubito prima di gettarla in terra; ma altri per lo contrario preparano i terreni con niente minor diligenza, e finezza di quello fi facciano i Giardinieri i loro fpartimenti di terreno. Il tempo più opportuno per feminare la *canapa* fi è dal principio del mefe d' Aprile fino alla fua fine. Fa di meftieri, che il feme della *canapa* non venga gran fatto fotterrato, ma coperto a fior di terra. Se venga feminato in un tempo afciutto, conviene prima di tutto, che fia guardato e ben cuftodito dagli uccelli, i quali fono oltre ogni credere golofi e divoratori incredibili del feme di canapa, prima che quefto germogli, non lo toccando per lo contrario effi uccelli poichè ha germogliato.

La *canapa* mafchio, o dicanla *canapa* dell' Eftate, che non porta feme, ed è da' noftri fattori campagnoli appellata *canapa* primaticcia, nel mefe di Luglio avrà i fuoi gambi bianchi, e farà allora a tiro per effer battuta e gramolata. Le altre piante di *canapa*, che rimangono ful terreno, e fono quelle, che diconfi *canapa* femmina, denominata dai noftri Contadini *canapa tardiva*, o *feconda*, debbonfi lafciar ful terreno fino alla fefta dell' Arcangelo S. Michele. Quando quefta è matura deefi non altramente che l' altre piante primaticce, lafciarfi a feccare alquanto, e quando farà un poco afciutta, allora dee effere ammaffata: quando farà bene afciutta quefta *canapa* femmina deefi battere per cavarne fuori la femenza per ufo. *Mortimer* della Coltivazione, pag. 153.

Un campo o jugero di *canapa* fomminiftrerà, allorchè fia ftata feminata in buon terreno, dai due ai tre quartieri di femenza; e quefta femenza infieme colla *canapa* non lavorata verrà a pefare dalle cinque alle otto libbre, e talvolta anche di più, ma la *canapa* mafchio, o fia *canapa* primaticcia, non verrà a pefare a un di preffo più della metà della *canapa* femmina, o tardiva. Il far venir della canapa nei proprj terreni non folo fomminiftrerà un vantaggio grande ai padroni di quelli, ma alla povera gente altresì, come quella, che fomminiftrerà loro una feconda opera o lavoro, onde guadagnarfi il vitto, dopo la raccolta del grano, e delle biade, e che darà loro impiego, anche nel tempo, che piove, e che non può portarfi perciò a lavorare per i cam-

gi: eppure, se noi vogliamo farci a dire la cosa, com'è, tuttochè il divisato punto di vista, rispetto all' utile della Campagna sia grande, viene presso di noi assaissimo trascurato.

¶ CANARA', *Canara*, Regno d' Asia sulla costa di Malabar, abitato dagli idolatri, che sono d' una carnagione nera o bruna. Il popolo minuto è miserabile assai. Questo paese abbonda di bestiame, di pepe, di palme, e di riso nero, migliore e più sano del bianco.

¶ CANARIA (la gran) Isola dell' Oceano, vicino all'Africa, di 40 leghe in circa di circuito, e 13 di diametro, così chiamata (secondo la maggior parte degli Autori) dalla quantità de' cani, che vi sono, e secondo altri, dalla moltitudine delle canne di zucchero. Era già nota presso agli antichi, ma essendo stata negletta, Pietro Vera Spagnuolo ne fece la scoperta nel 1483. Abbonda di grano, vini eccellenti, frutti squisiti, bestiame, uccelli, e salvatico. La capitale è Canaria, oltre la qual città vi sono tre altre, *Telde*, *Galder*, *e Guia*.

¶ CANARIA, o CIUDAD DE PALMAS, città capitale della gran Canaria, con castello. Gli Abitanti si calcolano 12000, con Vescovo suffraganeo di Siviglia, un Tribunale dell' Inquisizione, ed un Consiglio Supremo delle sette Isole. La Cattedrale è bellisima. I Francesi vi tengono un Console. longit. 2. 15. latit. 28. 4.

¶ CANARIE (le Isole) *Canariæ Fortunatæ*, Isole dell'Oceano, vicin' all'Africa, così chiamate dalla più grande, conosciute dagli antichi sotto il nome di Fortunate. La più vicina alle coste dell' Africa n' è lontana 40 leghe. Se ne contano comunemente sette, che sono, Palma, Ferro, Gomera, Lancerotta, Forteventura, Tenariffa, e la gran Canaria, alle quali si può aggiungere qualche altra più piccola, Graziosa, Rocca, Allegranza, S. Chiara, Inferno, e Lobos: furono un pezzo trascurate, fino a che nel 1417 Giovanni di Betancourt Normanno s'impadronì di quelle di Lancerota, e di Forteventura a nome del Re Giovanni di Castiglia. Le altre furono scoperte in seguito dagli Spagnuoli. Sono fertilissime di tutto il bisognevole, massimamente d' orzo, di zucchero, ec. Il mare all' intorno abbonda anch' esso di buoni pesci, e per entro l' Isola vedesi una gran quantità d' augelletti detti canarini, tanto pregiati in Europa per la dolcezza del loro canto. Gli abitanti sono robusti, di carnagione olivastra, coraggiosi, e vivaci; ma grandi parasiti. Non vi è permessa altra Religione che la Cattolica. Le Canarie sono verso le coste di Barbaria, dirimpetto al capo di Non, e tutte appartengono alla Spagna. latit. 27. 30—29. 45. long. o—5. 30.

CANAVACCIO, una sorte di grossa e ruvida tela, per lo più tessuta rara, e regolarmente in piccoli quadrati; la quale serve per diversi usi domestici, spezialmente per il fondo di lavori di tappezzeria, e per le pitture. Vedi TELA ec.

¶ CANCALLE, città di Francia, nella Bretagna superiore, alla riva del mare, con una rada, dove si trova quantità d' Ostriche, 3 leghe all' E. da S. Malò, 79 all' O. da Parigi. longit. 15, 48. 15. latit. 48. 40. 40.

CANCELLARE *, nella Legge civile, è un atto con cui una persona consente, che qualche azione passata, s'annulli e si renda vana e inoperosa. Chiamasi con altro nome *Rescissio*. Vedi Rescissione.

* *La parola viene dal Latino* Cancellare, *cingere intorno*.

Nel proprio senso della voce, *cancellare*, è disfare un' obbligaziane, con passarvi su la penna dalla cima al fondo, o traverso, (che noi diciam *Dipennare*) lo che fa una spezie di sbarre incrociate che i Latini chiamano *Cancelli*.

CANCELLERIA (Chancery) per rapporto all' Inghilterra, è la gran Corte d'equità e di coscienza, instituita per moderare il rigore delle altre Corti, che sono obbligate e legate alla stretta lettera della Legge. Vedi Corte, Legge, ed Equita'.

Il Giudice di questa Corte è il Lord gran Cancelliere, la cui funzione vedi sotto l' articolo Cancelliere.

Le procedure di questa Corte sono o *ordinarie*, come dell' altre Corti, a norma delle Leggi, degli Statuti, e delle Consuetudini della Nazione, con accordare e rilasare ordini e decreti provisionali e mandatorj, scritti di grazia ec. ovvero *straordinarie*, secondo l'equità e la coscienza, per mezzo di cedole, di risposte, di decreti, per esaminar le fraudi, le collusioni, i depositi, gli usi segreti, ec. per mitigare la severità della Legge, e riscattar gli uomini dall' oppressione, per sollevarli e difenderli contro i furbi e gl' impostori, contro gli accidenti e le disgrazie, contro le violazioni di fede o di parola ec.

Dalla Corte della *Cancelleria*, emanano ordini, citazioni, avvisi per le convocazioni de' parlamenti, proclami, carte, protezioni, patenti, salvi condotti, lettere di moderata misericordia, ec. Vedi Writ, Summons, Convocazione, Editto, Proclamazione, Carta (Charter) ec.

Ivi pure son sigillate e registrate lettere patenti, Trattati e Leghe, Atti, Ordini, Commissioni ec. Vedi Patente, Atto o Fatto, (Deed)

I Ministri di questa Corte, oltre il Lord Cancelliere, ch'è il giudice supremo, vi sono il Mastro de' Rotoli, che in assenza del Cancelliere, ascolta le cause, e dà sentenza, e dodici *Masters of Chancery*, Maestri di Cancelleria, cioè, assistenti, e che hanno luogo nel Tribunale, ognun la sua volta. Vedi Masters ec.

Per la parte che riguarda l' equità di questa Corte, vi sono sei Scrivani o Notaj, ciascuno dei quali ne ha sotto di sè altri quindici, quasi procuratori: due principali esaminatori per esaminare i testimonj, ciascun de' quali n' ha sotto di sè cinque o sei; un principale Registratore, che ha quattro o cinque deputati: il notajo o fiscale della corona, che fa le Lettere o i Decreti, le commissioni ec. vi è pure un' altra persona chiamata Warden of the fleet: un Sergeant at arms, che porta la mazza o bastone avanti il Cancelliere; e il fante o stridatore della Corte. Vedi Sixclerks, Register, Warden, Sergeant ec.

Alla Legge comune appartengono i ventiquattro cursitori, ed i loro scrivani o bidelli, che estendono le lettere o decreti; altri detti clercks of the petty bag; clerks of the hanaper; controller of the hanaper; clerk of appeals; clerk

of the faculties; sealer: chafe-wax; clerks of the patents ec. Vedi ciascuno ne' suoi articoli, dove si spiegano le funzioni d' ognuno di questi Ufiziali della Corte della *Cancelleria*, qui addotti col titolo loro Inglese originale, per meglio determinarli, giuntavi la spiegazione a suo luogo. Vedi Cursitor, Clerk, Chafe-wax.

CANCELLIERE, è un Ministro, che originalmente credesi essere stato un notajo o scriba, sotto gl' Imperadori, e nominato *Cancellarius*, perchè sedeva dietro ad una ingraticolata o bussola chiamata in latino *Cancelli*, per evitare la calca del popolo. Vedi Notario ec.

Naudè dice, che l' Imperadore istesso sedeva e rendeva giustizia dentro i cancelli, stando il *cancelliere* alla porta di essi, donde ebbe poi il suo titolo.

Altri dicono, che l' ebbe, perchè tutte le lettere, ricorsi, petizioni ec. al Re, erano prima esaminate da lui, ed erano *cancellate* se inopportune: altri, perchè tutte le patenti, commissioni, e poteri che venivan dal Re, erano esaminate e *cancellate* da lui. Altri, perchè egli *cancellava* ed annullava le sentenze delle altre corti. Vedi Cancellare.

Du Cange coll' autorità di Giovanni de Janua, trae l'origine della parola *chancellor* dalla Palestina, dove le case essendo senza colmo e piatte, fatte a forma di terrazza, con parapetti e palizzate dette *cancelli*; quelli che ascendevano su queste case per recitare qualche arringo, erano chiamati *cancellarii*: dondo il nome passò a quelli che peroravano e parlavano in pubblico, o trattavan cause nel Foro, che egli appella col nome di *cancellarii forenses*, e col tempo passò a quelli che presiedevano come giudici, e per ultimo ai secretarj del Re.

Questo Ministro è oggidì in grande autorità in tutti i paesi; la persona che ha questa carica appresso noi, è il *Lord High* Chancellor of England, il gran Cancelliere d' Inghilterra, la prima persona del Regno, immediate dopo il Re ed i Principi del sangue in tutti gli affari civili. Egli è il principale amministratore della Giustizia dopo il Sovrano, essendo il giudice della corte della Cancelleria. Vedi Cancelleria.

Tutti gli altri Giudici sono legati alla rigorosa e nuda legge, ma il *Cancelliere* ha l' assoluto potere del Re, di moderare il rigore della legge scritta, di misurare il suo giudizio colla legge della natura e della coscienza, e d' ordinare tutte le cose *secundum æquum & bonum*. Perciò Staumford dice, che il *Cancelliere* ha due poteri o facoltà; l' uno assoluto, e l'altro ordinario: volendo dire, che quantunque col suo ordinario potere ei debba osservare la stessa forma di procedura che gli altri giudici, nulladimeno nel suo potere assoluto egli non è limitato da alcuna legge scritta, ma sol dalla coscienza e dall' equità. Vedi Equita'.

Gli ufizj del *Lord Cancelliere*, e del Lord Keeper (Custode) son, per lo statuto 5 *Eliz.* fatti una cosa stessa; sin a quel tempo erano stati differenti; e sovente in un medesimo tempo sussistevano in diverse persone: talvolta il *Lord Cancelliere* avea un *Vice-cancelliere*, che era custode (Keeper) del sigillo. Vedi Keeper.

Il Custode, (o *Keeper*) era creato per *traditionem magni sigilli*; ma il *Lord*

Cancelliere per patente; abbenchè oggi, ch'egli ha l'ufizio di Custode, viene in simil guisa creato, col dargli il sigillo. Il *Cancelliere* è parimenti l' oratore nella Camera de' Lordi. Vedi PARLAMENTO.

Benchè egli sia il solo giudice della corte di Cancelleria, tuttavolta nelle materie di molta difficoltà, talor ei domanda il parere d' altri Giudici; così che quest' ufizio può compiersi ed esercitarsi da uno, che non sia professo giureconsulto, come accadea d' ordinario anticamente. Egli ha dodici assistenti o coadjutori, chiamati un tempo *clerici*, perchè erano ne' sacri ordini, ed ora *Masters in Chancery*, il primo de' quali è il *Master of the Rolls*. Vedi MASTER ec.

CANCELLIERE *d'una Diocesi*, è il Notaro della Corte del Vescovo, tenuta nella Cattedrale di ciascheduna Diocesi. Vedi VESCOVILE *Corte*, e CATTEDRALE.

Egli era anticamente chiamato *Ecclesiasticus* ed *Ecclesiæ causidicus*. Vedi AVVOCATO.

CANCELLIERE di *una Cattedrale*. Il suo ufizio, è così descritto nel Monasticon: udir le lezioni e letture recitate nella Chiesa, o per sè o per il suo Vicario; correggere e raddrizzare il lettore, quando legge a sproposito; avere inspezione sopra le scuole, ascoltar cause, apporre il sigillo, scrivere e spedire le lettere del capitolo, custodire i libri, procurare che vi sia frequenza di prediche sì nella Chiesa come fuori, ed assegnare l'ufizio di predicare a chi egli vuole.

CANCELLIERE *del Ducato di Lancaster*, è un ufiziale, capo di quella Corte; a cui s' appartiene giudicare e decidere tutte le controversie tra il Re ed i suoi fattori o feudatarj della terra del Ducato, ed in altra guisa, dirigere tutti gli affari del Re concernenti a quella Corte. Vedi DUTCHY.

CANCELLIERE *dell' Erario e del Tesoro*, è un ministro, che alcuni credono essere stato creato per moderare gli estremi o i rigori della Legge nell' *Exchequer*. Vedi EXCHEQUER.

Egli qualche volta siede in cotesta corte, e nella camera dell' *Exchequer*, e cogli altri giudici di questa corte, ordina le cose per il miglior vantaggio e profitto del Re. Egli è sempre in commissione col Lord tesoriere, per l' aumento od accessione di terre che si fa alla Corona, con l'abolizion delle Abbazie, ed in altro modo: egli ha il potere con altri di fare aggiustamento, per rapporto ai danni patiti per la trasgressione di decreti e statuti penali, obblighi e viglietti riconosciuti in qualche tribunale o avanti al Re. Egli ha una grande autorità nel maneggio dell' entrate regie, in materia de' primi frutti. Vedi ENTRATE.

La Corte dell' equità, nella camera del Tesoro, è tenuta davanti al Lord tesoriere, davanti al *Cancelliere*, ed ai Baroni, come quella della Legge comune davanti i Baroni solamente. Vedi BARONE ec.

CANCELLIERE *d'una Università*, è quegli che suggella i Diplomi o Lettere di gradi, provisioni ec. date nell' Università. Vedi UNIVERSITA', GRADO ec.

Il *Cancelliere* d'Oxford è il suo principale Magistrato, eletto dagli Studenti stessi: il suo ufizio è *durante vita*, per governare l' Università; conservare e difendere i suoi diritti e privilegj, convo-

care assemblee, e far giustizia fra i membri che sono sotto la sua giurisdizione.

Sotto il *Cancelliere* vi è il *Vice-cancelliere*, che è eletto annualmente, essendo nominato dal *cancelliere*, ed eletto dall' Università in convocazione. Il suo carico è supplire nell' assenza del *cancelliere*.

Al suo entrare in ufizio, egli sceglie quattro *Pro-Vice-cancellarii* dai capi de' collegj, a uno de' quali egli deputa il suo potere in sua assenza.

Il Cancelliere di *Cambridge*, è per molti conti l' istesso che quello di Oxford, e solamente non tiene il suo carico *durante vita*, ma può essere eletto ogni tre anni.

Egli ha sotto di sè un commissario, che tiene una corte detta *court of record* delle cause civili, per tutte le persone dell' Università, sotto il grado di Maestri nell' arti.

Il *Vice-cancelliere* di Cambridge è eletto ogni anno dal Senato, e si elegge sempre una delle due persone nominate dai Capi de' diversi Collegj ed Aule.

Cancelliere *dell' Ordine della Giarettiera*, e d' altri ordini militari, è un ufiziale che sigilla le commissioni ed i mandati del Capitolo e dell' assemblea de' Cavalieri, tiene il registro delle loro deliberazioni, e ne rilascia atti sotto il sigillo dell' Ordine. Vedi Giarettiera ec.

CANCELLO, imposte di porta fatte per lo più di ferro, o di stecconi commessi con qualche distanza l' uno dall'altro. — E *cancello* dicesi anche l'aperto dell' uscio, che ha *cancello*. Vedi Porta.

Cancello, in Inglese *Turnpike*, una porta messa attraverso ad una strada, e guardata da un Ufiziale che vi sta a posta, ad oggetto di fermare viaggiatori, carri, carrozze ec. per riceverne un dazio, stabilito a motivo di riparazione e conservazione delle strade. Vedi Strada.

CANCHERO, *Cancer*, in Medicina, un tumore ritondetto, duro, ciarpato, immobile, di un colore cenerognolo, o livido; cinto attorno attorno da veneramose turgide, piene di sangue nero torbido e limoso, situato per lo più nelle parti glandulose; così detto, come vogliono alcuni, dalla rassomiglianza che egli ha nella figura al granchio; o come altri dicono, perchè come quel pesce, dacchè ha abbrancato, o si è attaccato, non è quasi mai possibile cacciarnelo via o divellerlo.

Egli principia senza alcun dolore, ed appare sulle prime come un pisello; ma cresce a poco a poco, e diventa doloroso.

Il *Canchero* nasce principalmente su le parti glandolose e lasche come nelle mammelle e negli emuntorj. È frequentissimo nelle donne, spezialmente in quelle, dice Stolterforth, che sono sterili o che vivono in celibato. La ragione perchè apparisce più nelle mammelle, che in altre parti, si è, che essendo elle piene di glandule, con vasi linfatici, e sanguigni fra esse, la menoma contusione, compressione, o puntura, estravasa que' liquori, che divenendo, per gradi, acrimoniosi, formano il *canchero*. Quindi i maestri dell' arte dicono, che un *canchero* è nelle glandule ciò che la carie è negli ossi, ed una cancrena nelle parti carnose. Il *canchero*, nulladimeno, si trova alcune fiate in altre molli spongiuse parti del corpo; e alcuni se ne son trovati nelle gengive, nel bellico, nel collo della matrice, nell' uretere, su le lab-

bra, sul naso, nelle guancie, nell' abdome, nelle coscie, ed anche nelle braccia, come fa vedere l'autor sopracitato.

Un *canchero* che viene su le gambe, è chiamato un *Lupus*; su la faccia o sul naso, un *Noli me tangere*. Vedi Noli.

I *Cancheri* sono divisi, secondo le loro diverse scene o gradi, in occulti, e aperti o ulcerati.

I Cancheri *occulti* sono quelli che non sono arrivati al loro stato, o non hanno scoppiato ancora.

Cancheri *ulcerati*, si conoscono per la loro asprezza, e pienezza di buchi o seni, per li quali stilla fuori una puzzolente, glutinosa, e sordida materia per lo più gialliccia; per il dolore pungente, che somiglia alle punture di mille aghi; per la loro nerezza, per lo gonfiamento delle labbra dell' ulcera; e per le vene che son attorno di esso, nericce tumide e varicose.

Tal volta le estremitadi de' vasi del sangue son corrose, ed il sangue ne sprizza fuori. In un *canchero* del petto, la carne aggiacente è talor così consumata che si può vedere nella cavità del torace. Egli è occasione d'una febbre lenta, di frequenti nausee, di svenimenti, qualche volta di un idrope, e finalmente della morte.

La cagione immediata del *canchero*, par che sia un sale volatile troppo corrosivo, che s'accosta alla natura dell' arsenico, e che formasi per lo stagnar degli umori, ec. Stolterfoth osserva, che alcune volte è stato curato col mercurio e colla salivazione. Alcuni credono che il *canchero* ulceroso non sia altro che un infinito numero di piccoli vermi, che divorano la carne a poco a poco. Il *canchero* vien riputato per lo più spaventoso male che attacchi il corpo: comunemente si cura, finchè ancora è un tumor piccolo, della grossezza d' una nocella, o al più di un piccol ovo, estirpandolo: quando egli attacca e prende la mammella, o è scoppiato in ulcera, si deviene all' amputazione.

Supplemento.

CANCHERO, o Cancro. Per la voce *cancro* viene nella medicina a dinotarsi la cosa stessa, che altramente vien detta *Carcinus*, ovvero *carcinoma*, *καρκίνωμα*, quantunque quest' ultimo da alcuni vien distinto, volendo che il *καρκίνωμα*, carcinoma, sia soltanto un tumore, che abbia della tendenza a divenire un *cancro*. *Nent.* Fund. Med. Tom. 2. Lib. 8. c. 9. pag. 341.

Un *cancro* differisce da uno Scirro in questo, che il secondo è senza dolore. *Shaw* Nuova Pratica di Fisica, pag. 616. Veggasi l'articolo Scirro.

Differiscono similgiantemente i *cancri* dalle ulceri cancerose, così semplicemente appellate, ovvero da quei tumori, i quali quantunque sieno di un' indole simigliante generale, diversificano e variano in parecchie circostanze. Veggasi l'articolo Canceroso.

Compariscono i *cancri* con tale, e tanta diversità, che riesce meramente impossibile il dare, e l'assegnare una definizione, che convenga, e s'adatti a tutti egualmente. Mostrano alcuni una durezza rotonda, disuguale, livida, e dolorosa: altri sono compressi, senza lividura, ed alcune fiate anche senza il meno mo dolore. La varietà divisata dipende massimente dalla loro origine e cagione,

è dalle differenti parti nelle quali hanno farta loro stanza e sonosi formati, come a cagion d'esempio, nel petto, nell'utero, nelle labbra, nel naso, negli occhi, nelle orecchie, e somiglianti. Veggansi le Transfazioni Filosof. n. 260. p.476.

Ristringono alcuni Autori i *cancri* a quelli soltanto, che nascono nel petto delle donne, avvegnachè sieno i soli, che s'assomigliano nella forma loro, e configurazione ad un granchio; e danno il nome greco di καρκίνωμα, carcinoma, e d' ulcera cancerosa a quelli, che vengono nelle altre parti. *Junck*. Conspectus Chirurg. Tab. 50. pag. 299.

Gli Autori in generale sogliono attribuire la cagione dei *cancri* ad una particolare spezie di fermento acido, il quale alla bella prima coaguli i sughi in glandule, e poscia si faccia a rodere ed esulcerare la parte.

Monsieur Gendron rigettando simigliante Teoria, ne sostituisce un' altra. Il *cancro*, secondo questo Autore, non è un disordine od infermità dei fluidi, ma bensì dei solidi. Nasce questo da una indisposizione o disordine dei vasi linfatici ed escretorj delle glandule, i quali per alcuno, qualunque siasi, accidente divenendo impenetrabili, e cessando di filtrare e di condurre, secondo l'usato, i loro liquori, vengono a degenerare gradatamente in una massa cornea compatta, capace di pullulamento e d' ulcerazione. Quello che sembra fiancheggiare e confermare sì fatta divisata origine, si è, che nei *cancri* cresciuti alla lor maturezza, vienvi sempre mai trovata una certa data sostanza dura callosa, non dissimigliante dal corno, con vasi sanguiferi per entro alla medesima sparsi e disseminati, i quali però sono più piccioli, più minuti e più stretti di quello, che essi fossero innanzi la formazione della durezza. Questa callosità è trovata nei *cancri* cutanei, quantunque vi si estenda in una maniera differente, apparendo da bel principio simigliante ad un porro, dal quale scaturiscano dei filamenti cutanei. Allorchè l'esulcerazione ha preso alquanto piede, apparisce non altramente che capi di spilli fitti nella carne, e questi altro non sono, che le estremità dei divisati filamenti. Sì fatta sostanza trovata sempremai nei *cancri* veri e genuini, secondo il sentimento del Signor Gendron, è il *cancro* medesimo formato dal trasformamento dei vasi linfatici e glandulari. Sopra questo principio egli si fa a risolvere lo spandersi, che fa il *cancro* in una spezie divegetazione effettuata dal corso dei sughi nutritivi per le ramificazioni del tumore; come appunto accade per le corna, per le unghie, o per le altre sostanze di somigliante natura. Il dolore poi viene originato, e prodotto dalla compressione delle parti nervose, appunto come quello dei calli, e delle lividure fatte dalle ostruzioni del sangue; e non già siccome vien supposto comunemente, da un sale caustico, il quale verrebbe a cagionare con somma prestezza un'escara, o sia quella crosta che nasce sopra le piaghe. *Gendron* Recherche sur la Nature ec. des *Cancers* cap. 3. & seq. Transaz. Filosof. num. 260. pag. 477. & seq. Act. Erud. Lipsf. ann. 1701. pag. 306. & seq.

È il *cancro* una di quelle crudeli malattie, per le quali non è stato peranche rinvenuto un appropriato e competente rimedio, e ciò deesi eziandio asserire del quando il *cancro* è ne' suoi princi-

pj, non è perfetto, e trovasi nel suo stato occulto. I molti specifici e medicamenti, che posson essere per questo malore crudelissimo dalla Medicina somministrati, sono tutti palliativi, ed al più al più per tenerlo indietro per mezzo dell'acconcia dieta, e de' remedj generali. *Le Clerc*, Trat. Chirurg. Oper. cap. 8. pag. 198. & seq. ove leggesi esattamente descritta l'operazione del taglio d'un *cancro* del petto.

Egli è un aforismo famoso; che i *cancri* occulti sono migliori non medicati che medicati; e che il paziente viverà più lungamente con essi, che senz'essi (a). Ma i Medici non debbon'essere sgomentati da un vecchio aforismo; ed i loro tentativi non debbon ristringersi soltanto ad una cura palliativa, ma radicale eziandio. I palliativi medicamenti in qualche modo, a forza di esterne medicature di spezie, e d'indole narcotica, per allegerire il dolore, per rattenere il *cancro* dal dilattarsi viemaggiormente; in parte, per via di medicamenti interni, i principali de' quali sono i diaforetici, o sia il *diaphoreticum Poterii*, i marziali, parecchie preparazioni di terre verminose, e la tintura d'antimonio (b); ma particolarmente il sugo del solano letale, che è un medicamento topico di grandissima fama per la cura palliativa dei *cancri*. Egli era il gran segreto di Percival Willoughby. Monsieur Gendron migliorò questo medicamento coll'aggiunta dello zucchero saturnino o sia *saccharum Saturni* (c). Paracelso e l'Elmonzio fanno grandissimo rombazzo col magnificare le loro preparazioni arsenicali ed altri assorbenti minerali, i quali sono certamente valevolissimi a consumare e distruggere la carne fungosa; ma la cura, secondo ciò che ne asserisce Monsieur Gendron, consiste unicamente nello sradicare e divellere sin dal suo centro e base il corpo calloso; il quale con le poco giudiziose o per dir meglio, colle improprie, ed incompetenti applicazioni dei topici medicamenti corrosivi, viene anzichè a divellersi e consumarsi, ad irritarsi ed inasprirsi viemaggiormente (d).

La vera cura dei *cancri*, secondo il più volte allegato Scrittore è realmente effettuata o col trinciamento, o colla totale amputazione o troncamento della parte, ovvero coll'applicazione dei cauterj. La prima può essere praticata ove il tumore sia movibile, e la sua base termini all'ingiù; e non aderisca alle parti aggiacenti, e per conseguente non invii e sporga dei filamenti verso le parti medesime: il divisato caso avviene appunto in tutti quei *cancri*, che sono stati originati da tumori scirrosi o scrofolosi. Veggasi M. *Gendron* lib. citat. cap. 8. Act. Erud. Lips. ann. 1701. p. 308. & seq.

Ma fassi questo valentuomo medesimo ad osservare, come i *cancri* veri e genuini radissime volte sono sradicati con prospero evento e buona riuscita; come anche fassi a riflettere, che l'operazione sarebbe in maggior concetto, e meno screditata, qualora gli scirri e strume ed altri tumori appellati *similari*, non venissero per equivoco turpe assaissime volte battezzati per *cancri*, e per tali curati. Transazioni Filosofiche loco citato pag. 489. & seq.

(a) Hippoc. *Aphor.* 38. *Sect.* 6.
(b) *Act. Erud. Lipś. ann.* 1700. *pag.* 310. (c) *Transaz. Filos. dove sopra pag.* 481. (d) *Idem ibid. pag.* 480.

Asserisce il Dottor Cheyne, come una rigorosissima dieta di latte di somara, di circa due boccali di latte per ciascun giorno, senza alcuna altra spezie di cibo non meno, che di bevanda, cominciata a tempo opportuno sia valevolissima a guarire il *cancro*. Naturale metodo di curare le malattie pagg. 263. 264.

Nelle memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi fassi menzione della guarigione radicale di tre *cancri* invecchiati, per mezzo di un'infusione delle foglie di *plumbagine* in olio d'uliva. Questi divisati *cancri* erano stati comunemente dichiarati incurabili, per la ragione, che trovavansi già aderenti alle parti ossee. L'autore di queste memorie, Monsieur Sauvages de la Croix, osserva come le ulceri cancerose venivano unte tre volte il giorno colla pur'ora mentovata infusione di foglie di plumbagine, e che l'operazione venne ripetuta fino a tanto che l'escara nera perentro ai medesimi *cancri* formatasi venne ad incrostarsi tanto sufficientemente, che il paziente non veniva a sentir più dolore, allorchè venivangli fatte le usate applicazioni: ed asserisce, che questo avvenne in capo a quindici giorni. Vegganssi Memoires Academ. Scienc. an. 1739. pag. 471. Edit. Paris.

Sono i *cancri* alcune volte interni. Noi abbiamo le Istorie esattissime di due di simiglianti *cancri* interni nelle Transazioni Filosofiche (*a*), dalle quali istorie il Dottor Burton si studia e si affatica di dedurre i diagnostici di un *cancro* dentro l'abdome (*b*).

Per impedire i cancri. Allorchè si scuopre avervi il pericolo di un *cancro* vicino a nascere, deesi se sia possibile correggere l'acrimonia del sangue, coll'uso acconcio non meno degl'interni che degli esterni medicamenti, e con uno strettissimo e rigorosissimo governo e metodo rispetto alla dieta, che dee essere onninamente ed a capello osservata. I brodi e le minestre fatte di carni di animali giovani, con entrovi fatte bollire dell'erbe appropriate e dicevoli, quale appunto sarebbe la scorzonera, e le altre tutte di questa tribù, in casi somiglianti partoriscono grandissimo benefizio e vantaggio; acconcissima e sommamente sana bevanda saranno in casi somiglianti o l'acqua di farro, od un decotto di radice di China, ovvero di salsapariglia, oppure di sostanza somigliante, e quando i dolori provenienti dallo scirro sono violenti, e vuolsi tenere in dietro, perchè non venga a degenerare in un *cancro*, puossi per un tratto aggiungere una proporzionata quantità di semi di papavero al divisato decotto; e può anche essere addolcito, con aggiustata porzione di sciroppo di *diacodium*. Due o tre volte il giorno altresì dovrebbe prendersi una aggiustata dose di polvere di Guascogna di sale d'assenzio, del cinabro nativo, e d'antimonio diaforetico crudo aggiungendo a ciascheduna dose, secondo che lo richiederà l'occasione, un mezzo grano di laudano, e ciò per reprimere ed iscemare la violenza del dolore. Sommo benefizio alcuna fiata è stato ricevuto eziandio in questo caso dal prendere o la polvere, od il sugo de'millepiedi, che i Fiorentini dicono Centogambe, unito collo sperma ceti.

Simigliantemente faranno grandissi-

(a) *Transf. Filosof. num. 464. sezione 2.*

(b) *Ibid. pag. 111.*

mo bene le purghe frequentemente prese della spezie ed indole mercuriale; come anche sarà cosa sommamente proficua il farsi cavar sangue tanto nella Primavera, come nell' Autunno. Una lastra sottilissima di piombo bene impregnata d' argentovivo, potrà di pari esser posta sopra la parte con molta dicevolezza, e con quasi fisica certezza, che sia per ridondarne vantaggio non lieve. Con simigliante metodo otterrassi certamente lo scemamento, ed anche il totale svanimento del dolore, ed assai fiate eziandio arriverassi ad impedire la formazione di un *cancro*.

In evento, che la piastra di piombo divisata venga a sperimentarsi di niuno effetto, potrannosi di pari applicare alla parte degl'impiastri e delle unzionicomposte di tali ingredienti, quali si sa dai Medici, che sogliono acquietare i dolori, e di questa spezie i seguenti sono stati quasi sempre sperimentati sommamente proficui. Prendasi d' unguento diapompholygos once due, d' oppio mezzo scrupolo pongansi dentro un unguento proprio; od altro untume, e mescolinsi bene insieme: con questo bene spesso si unga e s' inzavardi la parte. Oppure prendasi di un' amalgama fatta d'argento vivo e di piombo, due once, mescolisi con proporzionata quantità di unguento di rose, o con qualsivoglia altro simigliante unguento: quindi spianisi ben bene, ed allarghisi sopra un pezzo di panno lino, od altro panno, e s'applichi alla foggia d'impiastro sopra la parte offesa. Oppure prendasi di litargirio d'aceto, un'oncia, d'olio spremuto di semi di morella, di semi di papavero, e d'olio infuso di rose, due once per ciascuna di queste sostanze: mescolinsi con assai lungo e continuato sbattimento insieme in un qualche unguento, e verso il fine dell'operazione vi si aggiunga una porzione dai sei fino ai dieci grani d'oppio purificato, secondo che l'urgenza dei sintomi potrà richiedere, questa composizione dovrà stendersi in guisa somigliante sopra de' panni lini usati, ed applicati le già divisate volte replicatamente alla parte offesa.

In evento, che l'applicazione de'divisati untumi riuscisse per alcuno accidente pregiudiziale, in luogo loro possono esser benissimo praticati gl'impiastri. Appropriatissimi saranno l'impiastro di piombo di Mynsycht, e gl'impiastri di piombo rosso, ovvero *Pompholyx*; oppure l' egregio e sommamente commendabile impiastro composto nell'appresso maniera, cioè: prendasi della polpa ed insieme dei sughi depurati di morella, del papavero di giardino o sia papavero ortense, e dell' acqua di cicuta quattr'once per ciascuna sostanza; fa bollire tutta questa sostanza in un vaso di terra cotta invetriato ad un fuoco lento e mezzanamente attivo, aggiungendo verso il terminare della bollitura otto once di cera bianca, ed un' oncia d' olio di rose, quindi riduci il tutto in un' impiastro. Oppure: prendi dello zucchero di piombo di cerussa, dell'amalgamazione d' argentovivo e di piombo, e dell' olio spremuto di semi di morella, e dell' olio infuso di rose per ognuna delle divisate sostanze il peso medico di due once: fanne un' impiastro; applicalo adeguatamente. In evento che i dolori sieno veementissimi puossi benissimo aggiungere all'uno od all'altro dei descritti impiastri, una porzioncella di oppio. Eistero Chirurgia pag. 223.

CANCRENA, Gangrena*, nella Medicina, è una mortificazione nel suo primo stato, o nel suo principio; finchè ancora la parte ritiene qualche senso di dolore, ed una porzion di calor naturale. E questo è che distingue la *cancrena* da uno *sfacelo* o da una intiera e totale mortificazione, in cui non v' è senso, nè resta alcun calore. Vedi Mortificazione e Sfacelo.

* *La parola è greca*, Γαγγραινα, *derivata, secondo alcuni autori, dal nome Paflagonio* gangra, *capra; essendo proprio di quest' animale mangiar l' erba tutt' attorno, senza cambiar di sito. Ma forse è meglio dirivare la voce* gangrena *dal verbo greco* γραω, γραινω, manduco, absumo.

La *Cancrena* è un male nella carne di quella parte, ch' ella corrompe, consuma, e fa diventar nera; diffondendosi e attaccandosi alle parti vicine; e di rado può ella curarsi senza l'amputazione.

Proviene da un irretimento o intercezione del moto circulatorio del sangue; che in questo modo manca di somministrare alla parte i sughi nutrizj, e spiritosi, che son necessarj a conservare il calore e la vita.

Questo moto circulatorio intercetto, che è la cagione quasi primaria della *cancrena*, succede in diverse maniere; come per grandi tumori, risipole, infiammazioni, freddo violento, strette fasciature o compressioni, improvvise flussioni di qualche umore malignante; morsi di bestie velenose, fratture, ferite, ed ulcere mal trattate, ec.

Viene distinta, al colore della carne, che si fa pallida, oscura, o sublivida; ed al suo divenir flaccida e lasca, di gagliardamente tesa ch' ella era prima. Nel progresso del male, la parte distilla un' acqua fetida e scolorata; e manda un odore cadaveroso.

Quando prima attacca una parte, la cute si fa pallida, e poi livida, ne provengono delle vescicazioni, ed il calore alla fine si muta in nero; la carne divien fetida, saniosa, e umidastra; poi si avvizza, e perde da lì a poco il senso: sminuendosi parimenti il calore e la pulsazione della parte. *Shaw*.

Se in una ferita grande il tumore delle labbra non suppura, nè succede alcun flusso di materia o infiammazione; se le labbra non si gonfiano, o dopo d'essersi gonfiate si avvallano di nuovo e inflaccidiscono tutt' in un tratto: questo si reputa per un segno sicuro di vicina *cancrena*. Vedi Ferita.

Quando una *cancrena* procede da estremo freddo, la parte affetta primieramente instupidisce, od è assalita da un dolore pungitivo, susseguito da rossezza che a gradi a gradi cambiasi in negrore. Quando una fasciatura stretta n' è la cagione, si aggiunge la flaccidità della parte all' insensibilità di essa: quando ne è cagion lo scorbuto, spesso ella principia nel dito grande del piede, ed appare in forma di macchia nericcia, che si converte in una crosta secca, a cui succede lo stupor della parte ec. Quando il morso di qualche bestia velenosa n' è la cagione, ella è accompagnata da febbre continua ec. si sente dolor nella parte, che ordinariamente adduce una sincope o un delirio: nascono delle pustule vicino alla morsicatura ec.

Col microscopio s' è scoperto contenere una cancrena, un infinito numero di piccoli vermi, generati nella carne morbida od offesa; e che di continuo

producendosi con nuovo afflusso, formicano e coprono tutte le parti aggiacenti.

Per fermare il progresso della *cancrena*, i medici prescrivono internamente sudorifici ed alessifarmaci; esternamente decozioni di calcina viva, o sola o con la giunta di solfo, di mercurius dulcis o di vino canforato.

Quando il male è esacerbato, usano pre.onde scarificazioni, fin sul vivo: e poscia s' applicano liquori caldi, cataplasmi ec. Alcuni commendano lo sterco di cavallo bollito nel vino o nell' urina. L'unguento Egiziaco parimenti viene in uso.

Belloste prescrive il seguente rimedio, come efficacissimo, e de' migliori che si conoscano per la cura delle *cancrene*, cioè, argento vivo disciolto nel doppio in quantità di spirito di nitro o acqua forte; un panno lino intrisovi, ed applicato alla parte *cancrenosa*, questo solo, dic'egli, è sufficiente. Se la *cancrena* è causata da intenso gelo; l'acqua di neve, od una pezza bagnata nell' acqua fredda, ed applicata alla parte, è creduta dal Boerhaavio un' ottima cura.

Se la *cancrena* procede a ulteriore sfacelazione, ed ha la sua sede ferma sopra qualche atto o membro, o qualcheduna della parti estreme, debbesi ricorrere all' operazione dell' amputazione. Vedi Amputazione.

Supplemento.

CANCRENA. Qualunque sia la parte infestata da somigliante malore, dee esser presa ed avuta somma cura, per impedire, se sia possibile, che la *cancrena* venga a terminare in uno sfacelo. Nei pazienti d' un forte temperamento, ella si è sempremai cosa proprjssima e sommamente dicevole in questo caso il far prima un' abbondante cavata di sangue, e questa converrà ripeterla, qualora l' occasione lo richieggia. Ed è sommamente necessario procedere in sì fatti casi nell' appresso guisa. É infinitamente proficuo nel principio del male il rimuovere ed allontanare tutte le cagioni esterne violente d' infiammazione; come una legatura soverchio stretta nelle ferite e nelle fratture, non dee farsi; e debbonsi allontanare tutti i corpi eterogenei, i quali trovansi per accidente stanziati nelle parti, come a cagion d' sempio spine, schegge, aghi, o corpi somiglianti; come anche qualsivoglia impropria e disacconcia applicazione esterna, quali appunto sono gli olj e gl' impiastri, con sostanze d' indole fredda ed astringente; e massimamente nei vecchj, e nelle persone di temperamento debole e delicato, fa di mestieri l' aver l' occhio a mantenere sì fatte persone in vigore, ma il mantenerle in una si fatta dieta, che venga a formare buoni sughi pe'l nutrimenro. Se il paziente è debole ed in età, e che sia naturalmente di un abito e costituzione fredda, massimamente se abbia perduto buona parte di sangue, ed abbondi di crudezze, la dieta assai dicevole e da seguitarsi da questa data persona, sarà quella di prendere delle buone minestre e brodi fatti di pollo o di buona carne, con del *mace* o *macis*, ed altri proprj aromati bolliti insieme: le bevute somigliantemente di liquori cordiali con de' torli d' uovo sbattuti per entro, cannella e zucchero; l' uova fre-

ſche medeſime bevute, non già indurite; le gelatine forti di piedi di vitella, di corno di cervo, di raſature o limature d' avorio, ed i vini vecchj e generoſi; oppure, ove le circoſtanze, in cui trovaſi il paziente, non permetteranno ch'ei faccia uſo delle diviſate coſe, e nulla affatto ſia per giovargli l' uſo delle diviſate ſoſtanze o liquori groſſi, la birra finiſſima non troppo vecchia potrà con proprietà e vantaggio infinito eſſergli ſomminiſtrata e preſcritta. Riſpetto poi alle medicine aſſai acconce e dicevoli ſono le tinture cordiali, le acque e gli elettuarj, come a cagion d' eſempio la confezione d' alkermes con gli aromati, e con altri ingredienti cordiali meſcolati per entro; delle bevande fatte a norma del Tè, di ſalvia, di ſcordio, e d' erbe ſomiglianti, con degli aromati, con alquante raſchiature o brucioli di ſaſſafras, oppure di ſandali gialli; avvegnachè per ſomiglianti mezzi, il ſangue ſtagnante verrà ad eſſere grandemente ſciolto ed aſſottigliato, e le parti ſane, ed in buon tuono di quello ſaranno ritenute in una giuſta dovuta circolazione, e le parti ſue cattive e nocevoli verranno ſcaricate e diſſipate. Egli è altresì d'alcun ſervigio in ſomiglianti caſi l' applicare bene ſpeſſo al naſo una ſponghetta inzuppata nell' acqua della Regina o ſia d' acqua d' Ungheria, oppure bagnarſi con eſſa i polſi, o le arterie delle tempie; le midolle del pane di ſegale meſcolate con polvere di garofani e diſciolte in gagliardiſſimo aceto, od in eſſo bene inzuppate, e fattane poſcia una pallottola; e queſta accoſtata frequentemente al naſo, è altresì una coſa, che porta d' ordinario vantaggio non piccolo. Quanto poi a que' pazienti, che ſono d' abito o temperamento più caldo, ſanguigno e bilioſo, le zuppe ed i decotti meſcolati co' ſughi acidi di limone e d' altri acidi vegetabili, ſono corroboranti ſommamente proprj: così quella bevanda Ingleſe, che è fatta di farina d' orzo bollita meſcolata collo ſciroppo di limoni o di cedri, ovvero di more celſe, e colla gelatina d' uva ſpina roſſa, che debbonſi uſare per uſuale bevanda cotidiana. Ma in queſti caſi, allorchè il calore è picciolo ed il paziente debole e ſpoſſato, ovvero che per l' innanzi ſia accoſtumato al vino, ſe gli può permettere di meſcolare colla diviſata bevanda una picciola porzione di vino, ed il vino del Reno è il vino più adattato in ſomiglianti caſi di qualſivoglia altro vino; o qualora però ſia neceſſario, puoſſi permettere al paziente un ciotolino di vino più generoſo da beverſi dal medeſimo fra certi dati intervalli.

I medicamenti d' indole temperata, ovvero refrigerante, ſomminiſtrati comunemene nelle febbri, poſſono ſomigliantemente eſſer con ſomma coerenza, e dicevolezza preſcritti in queſti caſi, ma ſopra gli altri tutti la china vien giudicata in sì fatti caſi il maſſimo dei rimedj interni. Per queſti caſi particolari però fa di meſtieri aggiugnere, come richiedeſi nel Ceruſico infinita cura e diligenza nello ſcaricare dalle parti affette il ſangue ſtagnante e corrotto, per quanto la coſa è riuſcibile e poſſibile, ed inſieme d' impedire, che le parti ſane vicine non vengano dal medeſimo attaccate ed affette; ed i metodi principali per ottener ciò ſono, dopo che ſieno ſtati dati gli acconci e coerenti medicamenti interni, di fare delle ſcarifi-

tazioni, come porteranno le occasioni delle parti infette, collo scapello chirurgico; e queste divisate incisioni debbon' esser tutte fatte per lungo, ed in grandissimo numero sopra la parte, e debbon' esser aperte in una data sufficiente profondità; e questo, affinchè non solamente il sangue stagnante possa esser per cotal via scaricato, ma perchè possa somigliantemente essere aperta per via di queste aperture l' entrata ai topici opportuni medicamenti, che debbonvisi applicare. Ultimamente debbonvisi applicare con ogni più esatta cura ed attenzione delle fomente discuzienti, balsamiche e stimolanti, ed insieme dei cataplasmi, sopra le divisate parti infette; e questi esterni medicamenti è giuoco forza l' assai frequentemente rinnovarli. Una fomenta in grado sommo eccellente in somiglianti occasioni si è quella, che è composta col mescolare una pinta d' acqua di calcina, tre once di ottima acquavite canforata, con mezz' oncia di spirito di sale ammoniaco, ovvero di spirito di vino, con infondere nel medesimo porzioni adeguate di mirra, d' aloè, e di zafferano, o veramente di spirito di vino, od acquavite canforata, con una picciola porzioncella di triaca di Venezia, e d' Elisir proprietatis. Un decotto di ruta, d' assenzio, d' abrotine, e di fiori di camomilla, con una mistura di quattr' once di triaca di Venezia, e due once di sapone di Castiglia, e mezz' oncia di sal gemma, tutto insieme per la misura d' un quartuccio Inglese, o sia boccale Italiano, compongono una fomenta di grandissimo valore. Questa conviene che sia applicata ben calda più volte il giorno, per mezzo di pezze morbide di tela di lino raddoppiate, oppure per mezzo di pezzi di panno di lana morbido bene inzuppato nella divisata fomenta calda, e la fomenta può conservarsi sempre sopra la parte per mezzo d' un mattone, o tegola caldissima tenuta sopra la fasciatura della parte affetta, che così conserverà sempre calda la pezza inzuppata nella fomenta.

La povera gente può trovare con pochissima spesa un rimedio domestico nei gambi dei cavoli, ovvero nello sterco dei cavalli o dei buoi, fatto bollire dentro l' aceto, od anche nel vino, se il primo non possa aversi: questa bollitura dee essere applicata ben calda con pezze di tela di lino, o di panno lano ben' inzuppati, ed è cosa infinitamente migliore il conservarla calda per mezzo di un' embrice rovente posto sopra i panni bagnati, che aprir più e più volte la parte offesa, ed esporla all' urto dell' aria esterna, per tornare a scaldar le pezze inzuppate di bel nuovo.

Quanto più la *cancrena* è disperata, e che è più prossima a diventare sfacelo, tanto più lunghe e profonde è giuoco forza, che vengano fatte le scarificazioni. In questi casi, qualora il male sia nelle gambe, nelle braccia, ed in luoghi somiglianti, possono le scarificazioni non solo farsi per lo lungo, ma eziandio trasversalmente, ed approfondarle benissimo fin che giungano a toccare sul vivo, e ciò fatto le parti affette debbon' essere ben ben curate con i coerenti e proporzionati topici medicamenti, e ben fasciate, e tenute calde più che mai sia possibile, ed in progresso deve esservi applicato un cataplasmo di indole penetrante e discuziente, affin-

chè il ſangue nelle parti viziate poſſa eſſere riſtorato, per quanto ſia poſſibile, e riacquiſti la libertà al ſuo proprio moto. Un' aſſai conveniente ed adattato cataplaſmo per ſomigliante effetto può eſſere fatto e compoſto di pochi manipoli di ſcordio, d' aſſenzio, di marricale, di malva, di menta, e d' abrotine bollito in un oxyçrate, fino alla conſiſtenza di cataplaſma, e di placenra, con una mezz' oncia di ſale ammoniaco, e due once di paſta di ſemi di lino, con un' altra mezz' oncia d' olj infuſi di ruta e di camomilla aggiunti dopo a tutta la compoſizione diviſata. Prima che un sì farto cataplaſma od impiaſtro venga applicato alla parte, ella è coſa ſempre mai molto lodevole e conveniente il meſcolarvi per entro una porzioncella di Triaca di Venezia, oppure ancora una porzioncella d' acquavite canforata, per dar maggior polſo, ed accreſcere la ſua virtù ed efficacia.

Somiglianti applicazioni è coſa buona, che vengano rinnovate tre volte il giorno; conciofſiachè ſe vengano rinnovate di vantaggio, e più ſovente, vengono ad eſporre ſovverchiamente le parti infette all'urto loro pregiudiziale dell' aria eſterna, col frequentemente diſcoprirle: e ſe foſſe più di rado, ſarebbe poſſibile, che accadeſſero frattanro dei cambiamenti, dei quali è ſommamente eſpediente, che il Ceruſico abbia a tempo conteʒza. Fa pertanto di meſtieri prenderſi ſomma cura, o per mezzo di mattoni od embrici ben ſcottanti, oppure per altro ſomigliante modo, che vengano conſervate le diviſate applicazioni ben calde per tutto il tempo, che ſtanno ſopra le parti infette; conciofſiachè qualora veniſſero a raffreddarſi ſopra le parti medeſime, verrebbero non ſolamente a riuſcire inutili ed infruttuoſe, ma eziandio pregiudiziali e dannoſe. *Eiſtero* Chirurgia pag. 215.

Cancro, Cancer, in Aſtronomia, uno de' dodici ſegni del Zodiaco: ordinariamente rappreſentato ſul globo in forma d' un granchio, e ne' libri Aſtronomici vien dinotato con una figura che raſſomiglia a quello del numero ſeſſantanove. Vedi Segno e Costellazione.

Le ſtelle nel ſegno del *cancro* ſi fan da Tolomeo 13, da Ticone 15, da Bajero ed Hevelio 29, da M. Flamſtead non meno di 71. Il loro ordine, i loro nomi, luoghi, la longitudine, la laritudine, la magnitudine ec. nel *Catalogo Britannico* ſono come ſegue.

Nomi e ſituazioni delle ſtelle.	Segni.	Longit. ° ' "	Latitud. ° ' "		Mag.
	♋	23 49 13	4 52 46	A	6
Nell' eſtremità del piede preced. Settentr.		22 49 38	3 43 11	B	6
		24 24 46	3 12 35	A	6
Suſſegu..e più meridion.		23 4 11	4 27 15	B	6
		24 45 22	4 0 29	A	7

5

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longit. ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″	Magn.
	♋	24 10 40	1 35 13 B	8
Nel piede prec. e più merid.		26 18 34	7 5 30 A	5
		24 36 38	2 16 12 B	7
Nel piede prec. settentr. a mezzodì		25 9 26	1 19 13 B	5
10		27 1 42	6 24 35 A	7
Nel secondo piede settentr. di sopra		24 47 23	5 36 4 B	6 7
di sotto		24 54 49	5 18 44 B	4
		27 22 31	5 19 31 A	6
Vicino alla Coda Tolom. 25ta II.		27 0 22	2 17 52 A	5 6
		27 48 15	5 42 25 A	7
15				
		28 30 17	6 41 26 A	7
Vicino all' estremità del secondo mer. piede		29 56 19	10 19 6 A	4 3
La settentr. del 3 piede settentr.		26 38 3	7 27 32 B	6
Nell' origine del 3 piede settentr.		27 29 33	4 20 33 B	6
Nella schiena dietro la coda		29 27 6	1 2 39 A	6
20				6 7
	♌	1 22 2	8 30 57 A	
La prima nel 4 piede settentr.	♋	27 52 13	8 25 40 B	7
La seconda		28 10 35	7 30 0 B	6
Nell' orig. della prec. morsa o artiglio sett.		28 44 18	5 10 36 B	7
Süssegu. e più merid.	♌	0 20 20	3 7 51 A	7
25				
L' ultima delle tre	♋	28 7 9	8 27 31 B	6
La seconda	♌	1 34 58	6 22 16 A	6
	♋	29 15 40	4 53 44 B	6 7
La terza	♌	1 39 24	4 45 26 A	7
	♋	29 55 16	4 59 48 B	6
30				
La preced. a mezzodì di □ del petto.	♌	1 24 42	0 47 46 A	6 5
Quarta e susseg.		0 15 14	5 5 16 B	7 8
Preced. settentr. nel □ del petto		1 5 29	1 32 33 B	6 7
		3 38 1	8 31 50 A	6
		1 53 21	0 51 52 B	7
35				
La preced. nel 3 piede merid.		4 48 42	8 39 1 A	6
La sussegu.		5 4 30	8 40 4 A	6
		2 50 50	1 18 18 B	7
Stelle nebulose nel mezzo del petto, }		3 5 25	1 6 22 B	6
chiamate Præsepe }		3 5 9	1 18 37 B	7
40				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longit. ° ' "	Latitudine. ° ' "	Mag.
Susseg. settentr. nel □ chiamata S. *Asellus*	♌	3 13 0	3 9 41 B	4
Nella zampa settentr.		5 29 18	5 20 41 A	6
		1 11 49	12 10 46 B	7
Merid. stella in □ chiamata M. *Asellus*		4 23 40	0 3 46 B	4
Nella zampa settentr.		2 0 53	10 23 40 B	5
45				
Nell' estremità del 4 piede merid.		6 32 22	7 44 58 A	6
Sussegu. nel piede merid.		6 31 15	5 39 1 A	6
Prima sopra la zampa settentr.		2 12 44	14 18 33 B	7
Prima di quelle che seguono la zampa setten.		3 23 2	10 15 12 B	6
		6 37 13	2 16 16 A	6
50				
Seconda		3 26 1	10 21 47 B	6
Terza		3 41 1	10 24 34 B	6
Preced. nel mezzo della zampa sett.		3 6 12	12 35 34 B	5 6
Quarta		4 10 51	10 8 24 B	6 5
Seconda		2 59 35	14 59 41 B	5 6
55				
Quella preced. la zampa merid.	♌	8 46 33	5 30 32 A	7
2ª. e sussegu. nel mezzo della zampa		3 59 42	12 29 1 B	7
Prima nell'origine della zampa merid.		8 2 56	1 53 16 A	6
Seconda e sett.		8 3 51	1 36 45 A	6
Terza		3 41 0	14 40 46 B	6
60.				
Nella zampa merid.		9 18 40	5 6 27 A	4 3
L'ultima delle quattro in		4 7 20	14 37 49 B	6
Quinta di quelle che seguono la zampa set.		5 30 37	10 30 5 B	6 7
Nell' occhio settentr.		6 42 57	7 15 3 B	6
L'ultima di quelle che seguitano la zampa sett.		6 0 44	10 38 38 B	6 7
65.				
Nell'estr. dell'apert. della zampa sett.		6 18 14	12 34 6 B	6 7
Sussegu. nella zampa merid.		7 23 58	9 46 2 B	6 7
Nell'occhio merid.		11 50 44	5 36 8 A	4 5
		8 52 45	5 23 24 B	5 6
		9 7 14	5 24 49 B	8
70.				
Nell' apertura della zampa mer.		11 41 7	1 8 31 A	7
	♌	12 19 48	0 58 45 A	6

Tropico del Cancro, in astronomia è un circolo minore della sfera, parallelo all'equatore; e che passa per lo principio del segno di *Cancro*. Vedi Tropico, vedi pur Sfera.

¶ CANDAHAR, *Ortospana*, grande, mercantile, ricchissima Città d'Asia, capitale della Provincia dello stesso nome, nelle Indie con due città. Vi sono molti Baniani, e Guebri. É posta in territorio abbondante. long. 85. latit. 33. La Provincia di Candahar confina al N. col paese di Balc, all' E. colla Provincia di Cabul, al S. con quella di Bukor, e il Sagestan, all'O. con altra Provincia della Persia.

¶ CANDE, *Condate*, piccola città di Francia, in Turena, dove morì San Martino agli 11 di Novembre del 398. Essa è a' confini della Loira e della Vienna, ed ha una Collegiata.

¶ CANDEIL, Abazia de'Cisterciensi in Francia nella Diocesi di Alby, che rende 2600. lire.

CANDELA, * un istoppino o cordicella di bambagia o di lino, lascamente intorto, e coperto di sevo, di cera, o di sperma-ceti in una figura cilindrica; che essendo acceso nell'estremità, serve ad illuminare un luogo, quando è lontano il Sole. Vedi Sperma-*ceti*.

> * *La voce è latina, da* candor, *di* candeo, *ardere, o abbruciare; donde pure la voce Greca, de' tempi bassi* κανδήλα.

Una *Candela di sevo* per esser buona debb' esser metà sevo di pecora, metà di bue; quello di porco, facendolo scolare, dà un odor cattivo, ed un fumo denso nero. Vedi Sevo.

Le *Candele di Sevo* sono di due spezie; l'une fatte per *immersione*, le altre *gittate in forma*: le prime, che sono quelle dell' uso comune, sono molt' antiche: le altre, si dice che sien invenzione del Sig. le Prez, Parigino. La manifattura delle due spezie è molto differente, eccetto che in quello che riguarda la liquefazione del sevo, e il far dello stoppino, che in ambedue è lo stesso.

Metodo di far le Candele. Il grasso rappreso in sevo delle due ragioni, pecorino e bovino, si pesa, e si meschia in debita proporzione, si taglia in pezzi, per facilitarne lo squagliamento, e gittasi in una pentola, che abbia una cavità, più tosto profonda, la qual scorra intorno alla sommità, per impedire che la bollitura non versi il liquore. Quando è perfettamente liquefatto e schiumato, una certa quantità d'acqua vi si gitta dentro, proporzionata alla quantità del sevo, la qual serve a precipitare al fondo del vase le impurità del sevo, le quali non si son potute trar fuora schiumando. Il sevo nulladimeno, che è destinato alle tre prime immersioni, non debbe aver acqua: perchè lo stoppino secco, imbevendo l'acqua, fa che facilmente le *candele* nell'ardere scoppiettino, e scroscino. Il sevo liquefatto si vuota oramai per un cribro in un tino, che ha una chiave amovibile, per lasciarlo scorrere, quando l'uopo il richiede. Il sevo così preparato, si può adoprare, dopo avere posato per tre ore e durerà buono per l' uso ventiquattro ore nella state, e diciassette nell'inverno.

Quanto agli stoppini, si fanno di bambagia filata, che i fabbricatori di *candele* comprano in matasse: e si attorcigliano o aggomitolano a tre o quattro fila insieme, secondo la voluta grossezza del-

lo stoppino, donde taglianſi con un iſtrumento a propoſito, in pezzi della lunghezza della *candela*: appreſſo ſi mettono ſu i baſtoni o ſpiedi, ovver ſi aſſeſtano nelle forme, ſecondo che ſi vuole far candele o per immerſione, o gittate in forme.

Far CANDELE per *immerſione*. Il ſevo liquido ſi trae fuor dal tino ſopramentovato, in un vaſe chiamato l'acquajo o l'abiſſo, d'una forma angolare perfettamente ſimile ad un priſma, eccetto che non è equilatero: il lato in cui s'apre o mette capo eſſendo ſolamente dieci pollici alto; e gli altri che fanno la ſua profondità quindici. Su l'angolo formato dai due grandi lati, egli è ſoſtenuto con due piedi, e ſi colloca ſopra una ſpezie di panca cava, in forma di truogolo, per ricevere le gocciolature, ſecondo che le *candele* ſi eſtraggono ad ogni immerſione. Ad una competente e comoda diſtanza da queſto vaſe ſta aſſiſo l'artefice, il quale prende due baſtoni o ſpiedi, in una volta, dove ſono infilati gli ſtoppini ſino ad un certo numero; cioè, ſedici, ſe le candele hanno da eſſere da otto in una libbra; dodici ſe da ſei in una libbra, ec. e tenendoli equidiſtanti, mercè del ſecondo o del terzo dito delle ſue mani ch'egli mette fra eſſi, immerge gli ſtoppini due o tre volte per la lor prima mano di ſuoli, e tenendoli alquanto tempo ſopra l'apertura del vaſe per laſciarli indurare, li ſoſpende ſu d'una raſtrelliera, dove continuano a ſcolare, e ſi aſciugano. Quando ſono aſciutti, s'immergono la ſeconda volta, quindi la terza, come prima; ſolamente per il terzo ſuolo, non s'immergono che due volte, in tutti gli altri tre volte. Queſta operazione ſi ripete più o meno volte, ſecondo la deſiderata groſſezza delle *candele*. Coll' ultima immerſione lor ſi fa il collo, cioè ſi affondano al di ſotto di quella parte dello ſtoppino, dove gli altri ſuoli terminano.

Devo oſſervarſi, che durante l'operazione, il ſevo ſi rimeſcola di quando in quando, e la maſſa ſi ſuppliſce con nuovo ſevo. Quando le *candele* ſon terminate, le loro eſtremitadi aguzze ſi levan via, non con qualche inſtrumento tagliente, ma con paſſarle ſopra una ſpezie di laſtra piatta di bronzo, ſcaldata ad un grado opportuno, con del fuoco ſotto, con che ſi liqueſà tutto quel che occorre.

Metodo di far CANDELE *con la forma*. Queſte *candele* ſi fanno in forme o ſtampi di diverſe materie: quelle di ottone, di ſtagno, e di piombo, ſon le più ordinarie. Lo ſtagno è la migliore, e la peggiore il piombo. Ogni *candela* ha la ſua forma, che conſiſte di tre pezzi, il collo, il fuſto, e il piede. Il fuſto è un cilindro cavo di metallo, del diametro e della lunghezza della *candela* propoſta: all'eſtremità di queſto v'è il collo, che è una piccola cavità metallica, in forma di cupoletta; avente una modellatura nel di dentro, e forata nel mezzo con un pertugio abbaſtanza largo, perchè vi paſſi lo ſtoppino. Dall'altro capo v'è il piede, in forma d'un piccolo imbuto, per il quale il ſevo liquido ſcorre nella forma: il collo è ſaldato al fuſto, ma il piede è mobile, applicandoſi quando lo ſtoppino vi ſi dee introdurre, e levandoſi quando la *candela* è fredda. Un poco al di ſotto del luogo dove il piede è applicato al fuſto, v'è una ſpezie di cordicella di

metallo, che serve a sostenere quella parte della forma, e impedire che il fusto non entri troppo a fondo nella tavola mentovata qui sotto. Finalmente, nell'uncino del piede, v'è una foglia del medesimo metallo, saldata per di dentro, la quale avanzando nel centro serve a tener dritto lo stoppino, che è qui uncinato e tenuto puntualmente nel mezzo della forma. Lo stoppino s'introduce nel fusto della forma, mediante un pezzo di fil di ferro, che sospinto per l'apertura del beccuccio, finchè arrivi al collo, fa scorrere lo stoppino che vi è legato: così che nel tirarlo in dietro, lo stoppino va insieme con esso, lasciando solamente in cima quel che basta per il collo: l'altra estremità è attaccata al beccuccio od uncino, che così lo tiene perpendicolare. Le forme, in questo stato sono disposte in una tavola traforata; e il diametro d'ogni buco è circa un pollice, questi buchi ricevono le forme rovesciate, finchè lo permette la cordicella che è nel piede. Poste così perpendicolarmente, si riempiono di sevo liquefatto, (preparato come già si disse), e dacchè si è raffreddato, e che è giunto alla sua consistenza, togliesi fuor la *candela*, levandone via il piede, che porta fuor seco la *candela*. Coloro che mirano alla perfezione nella lor manifattura, bianchiscono le *candele*, con sospenderle sopra bacchette o spiedi, e tenerle alla rugiada, ed a' raggi mattutini del Sole, per otto o dieci giorni: usandosi attenzione di difenderle nel corso del giorno dal troppo intenso calore del Sole, e nella notte dalla pioggia, con tele incerate.

Le CANDELE *di cera* si fanno con uno stoppino di bambagia o di filo, leggiermente attorto, e coperto di cera bianca o gialla. Ve ne sono diverse spezie; altre chiamate *Torcie*, destinate ad illuminare le Chiese, le processioni, le cirimonie funebri ec. Vedi TORCIA; ed altre che si adoprano in usi ordinarj e profani.

Quanto alla prima spezie, la loro figura è conica, che va scemando un poco dal fondo, che ha un buco per ricevere l'uncino del candeliere, fin alla cima che termina in punta: l'altra spezie comprende le *candele* di figura cilindrica. Le prime son fatte con la *cucchiaja*, o con *la mano*.

Maniera di far CANDELE *di cera con la cucchiaja.* Essendo i stoppini attorti, e tagliati dell' opportuna lunghezza, se ne lega una dozzina per il collo, a distanze eguali, intorno ad un circolo di ferro, sospeso direttamente sopra un grande bacino di rame stagnato, e pieno di cera liquefatta: una *cucchiaja* grande piena di questa cera, si versa adagio per inclinazione, su le sommità degli stoppini, uno dopo l'altro: sì che scorrendo giù, tutto lo stoppino se ne copre: il sopra più ritornando nel bacino sottoposto, dove tiensi calda e liquefatta la cera con una massa di carboni di sotto. Così proseguesi a versarvi la cera, finchè la *candela* è arrivata alla grossezza destinata: sempre osservando che li tre primi strati o suoli si versino alla cima dello stoppino; il quarto strato all' altezza di $\frac{3}{4}$, il quinto a $\frac{1}{2}$, ed il sesto a $\frac{1}{4}$: col qual mezzo la candela arriva alla sua forma piramidale. Le *candele* allor si depongono o tiran giù calde, e pongonsi in disparte l' una dall' altra, sur un letto di piuma, piegato in due, per conservar il loro cald-

re, e tener la cera morbida. Quindi si tolgono, e si rotolano ad una ad una sopra una tavola eguale, per lo più di legno di noce, con un lungo instrumento quadrato di bosso, eguale e liscio nel fondo. La *candela* essendo così rotolata ed eguagliata, la sua estremità grossa si taglia via, e vi si fa un buco conico.

Maniera di far CANDELE *di cera con la mano.* Essendo lo stoppino disposto come nella prima maniera, si principia ad ammollire la cera, con agitarla diverse volte nell' acqua calda contenuta in un calderone di rame stagnato, stretto e profondo. Un pezzo di cera allor si trae fuori, e si dispone a poco a poco attorno dello stoppino, che è appeso sopra un uncino nel muro, per l' estremità opposta al collo; così che si principia dall' estremità grossa, diminuendo sempre, secondo che si discende verso il collo. Negli altri conti, il metodo è qui lo stesso, come nel primo caso; se non che le candele fatte colla mano non si ripongono nel letto di piuma, ma si rotolano su la tavola, subito che son formare. Debbe osservarsi tuttavolta, che nel primo caso l' acqua sempre si adopera per inumidire i diversi instrumenti, e impedir che la cera non s' attacchi; laddove nell' ultimo, richiedesi lardo od olio d' olive, per le mani, per la tavola ec.

CANDELE *di cera cilindriche*, sono o *per la tavola*, o *tirate*. La prima spezie fassi di diverse fila di cottone, filato lasco, e attorte assieme, coperte di cera con la cucchiaja, e rotolate, come le coniche, ma non forate.

CANDELE *di cera tirate*, così chiamansi, perchè attualmente si tirano, alla maniera del fil di metallo, mediante due grandi rotoli o cilindri di legno, tirati per un manico, che volgendosi indietro e innanzi diverse volte, passano lo stoppino per la cera liquefatta contenuta in un bacino di ottone; e nel medesimo tempo per li buchi d' un istrumento, simile alla trafila per tirar fil di metallo, attaccato ad un lato del bacino, di maniera che a poco a poco la *candela* acquista quella mole o massa, che un desidera, secondo li diversi buchi o fori dell' instrumento, per cui passa. Con questo metodo, se ne possono tirare quattro o cinque cento alte di lunghezza, via via scorendo a dilungo. L' invenzione n' è stata portata da Venezia, da Pietro Blesimare di Parigi, verso la metà del passato secolo.

Vendere all' incanto o per auzione collo spegnimento della CANDELA, fassi allor che essendo acceso un pezzo di *candela* si permette ad ognuno di offerire finchè ella arde, ma subito che è spenta, il capo in vendita è accordato a colui che, è stato l' ultimo a offerire; metodo comune in Inghilterra nelle auzioni.

Vi è pure una spezie di *escomunicazione coll' estinzioni* della CANDELA, in cui, finchè continua un' accesa *candela* ad ardere, concedesi al reo di venire a penitenza; ma quando è terminata la *candela*, egli resta scomunicato ec.

SUPPLEMENTO.

CANDELA. L' ascendere, che fa il sevo sopra il lucignolo d' una *candela* accesa, può essere considerato, e risoluto nel principio medesimo di filtrazione oppure d' attrazione, non altramente, che quello dell' acqua sopra un muc-

chio di cenere, oppure eziandio sopra un tubo capillare. Il lucignolo d' una *candela* è leggermente attorcigliato, di modochè tutte le sue fila possono agevolmente raggiungersi; le quali essendo picciolissime, e sommamente abbondanti di zolfo, in un subito accendonsi, e fanno fiamma; e la fiamma per mezzo del suo calore rarefacendo l' aria, e struggendo a un tempo stesso il sottoposto sevo o cera, fa sì, che i globuletti della medesima montino per entro gli spazj rarefatti del lucignolo, e questi, insieme coll' aria, che li circonda, servono di pascolo alla fiamma. *Haught*, Collect. Tom. 1. n. 19. pag. 57.

La fiamma d' una *candela* accesa viene sperimentato, esser più calda nella sua base e nelle sue affilature, di quello siasi nel mezzo; e quindi è appunto che tenendo un filo pe'l mezzo della fiamma, questo rompesi o s' abbrugia prima in quella parte ov' è toccata la affilatura o taglio della fiamma medesima, e non già nel mezzo.

L' Elmonzio, ed altri ancora fannosi a paragonar l' anima sensitiva, o dir lo vogliamo il principio vitale negli animali, alla fiamma d' una *candela*. *Kook*, Migrogr. Observ. 20. p. 429. *Helmont*. de Lithiasi cap. 9. num. 35.

Asseriscono parecchj Autori, che il fetore d' una candela di sevo spenta è di un' indole o natura velenosa, e viensi perfino affermato, che sia valevole a cagionare l' aborto in una donna pregnante (*a*). Il Lanzoni ci somministra un esempio di un giovane, morto colliquato a cagione di ripetute applicazioni fattegli da alcuni suoi camerata al naso di un pezzo di candela di sevo smorzata. Dopo una mezz' ora di somigliante impropriissimo martirio datogli da quei tristi compagni, fu l' infelice garzone assalito da una fiera difficoltà di respiro, e da fierissime convulsioni, e si morì la notte seguente.

Le candele dei Romani erano dapprima picciole cordelline intrise nella pece, ovvero circondate di cera; quantunque nei tempi posteriori le fecero di papiro coperto somigliantemente e circondato di cera; ed alcune volte eziandio di giunchi, tirandone via la parte esterna e ritenendone il midollo. Per gli uffizj di Religione eranvi usate *candele* di cera: per gli usi comuni per lo contrario *candele* di sevo. *Servius* ad Æneid. lib. 1. vers. 731. *Plinius*, Histor. Natur. lib. 17. cap. 37.

Il Signor Bacone propone delle *candele* di composizioni e d' ingredienti diversi, come altresì di differenti spezie di stoppini o lucignoli; coll' esperienze dei gradi di durata, e della luce di ciascheduna.

Le buone donne ammogliate, e che badano alle case loro, sogliono sotterrare le *candele* nella farina, ovvero nella crusca, lo che elle affermano, che venga ad accrescere il loro lume più della metà (*b*). Parlano alcuni delle *candele* perpetue fatte di salamandra (*c*).

CANDELAJA *, è una festa della Chiesa, che si celebra il dì secondo di Febbrajo, in onore della Purificazione della Beata Vergine.

(a) Amman. *Medic. Critic. pagin.* 367. Castelli, *Lexicon Med. pag.* 129. *Ephem. Acad. N.C. Decad.* 2. *ann.* 9. *Observ.* 205.

(b) Bacon., *Nat. Hist. Cent.* 4. §. 396. *& seq.* (c) *Idem ibidem*, *Cant.* 8. §. 774.

* *Piglia il nome dalla moltitudine di candele accese che la Chiesa Romana usa in quel giorno nelle processioni: ovver perchè, avanti la Messa, la Chiesa benedice le* Candele.

Questa festa, appresso gli Scrittori antichi, è ancor chiamata *Hypapante*; e tra i moderni la *Purificazione*. Vedi Purificazione.

Alcuni vogliono che questa festa sia stata instituita da Papa Gelasio, in luogo de' Lupercali de' Gentili; e che la Processione vi si facea con *candele* accese attorno de' campi e delle terre, per maniera di esorcismo.

Quindi Beda dice » Buona ventura » è per la Chiesa l' aver cambiate le » lustrazioni de' Gentili, solite celebrarsi nel mese di febbrajo attorno » delle Campagne, nelle Processioni » sacre con *candele* benedette, in memoria di quella divina luce, onde » Cristo illuminò il mondo, per lo che » fu chiamato da Simeone, *Lumen ad* » *revelationem gentium*. » Altri ascrivono l' origine della *Candelaja* a Papa Vigilio, nell' anno 536, e suppongono che fosse sostituita per la Festa di Proserpina, che celebravasi da' Gentili con torcie ardenti nel principio di Febbrajo.

¶ CANDELARO, fiume del Regno di Napoli, nella Capitanata, il quale prende la sua sorgente nell' Appennino, e di là scorrendo per Mezzogiorno orientale s' unisce con Cervaro, e va a gettarsi nel golfo di Manfredonia a Mezzogiorno di questa città.

CANDELIERE, termine di fortificazione, cioè, una forma in quadro od un telajo, su cui si mettono delle fascine, per coprire gli operatori, e serve lor di parapetto. Vedi Tav. *Fortif.* *fig.* 25.

Qualche volta i *candelieri* si fanno ancora per impedire che il nemico non veda ciò che segue di dentro.

La differenza tra i *candelieri*, e le *blinde*, consiste in questo, che i primi servono per coprire i guastadori davanti, e le blinde li coprono parimenti sopra la testa. Vedi Blinde.

¶ CANDIA, *Creta*, Isola considerabile d'Europa, nel mar Mediterraneo, altre volte Isola di *Creta*, al mezzo giorno dell' Arcipelago. Benchè non sia troppo ben coltivata, somministra però agli stranieri e grano e vini eccellenti, ed olio, e lane, e seta, e mele gustosissimo d' odor di timo. È dominata dal Turco, dacchè fu tolta a' Veneziani. L' aria vi è buona, e le acque eccellenti. Vi è un gran numero di Greci. Presso agli antichi gli abitanti di quest' Isola erano in concetto cattivo: in oggi però sono assai buona gente: nè trovansi tra loro tanti fuorusciti e sguajati, nè tanti ladri ed assassini di pubbliche strade, come pur troppo n' abbondano le altre nazioni. È situata tra l' Europa, l' Asia, e l' Africa. Dividesi in 3 distretti, il principal de' quali è la città di Candia, residenza del Beglierbei. La seconda è la Canea, che ha un Bassà. La terza quella di Retimo, che ha pure un Bassà. La sua lunghezza è di 80 leghe in circa, la larghezza di 20, ed il circuito di 200. È distante 500 leghe da Marsiglia, 200 da Costantinopoli, 130 da Damiata, 100 da Cipro, 24 da Milo, 18 da Cerigo. Candia n' è la capitale.

¶ CANDIA, *Cyteum*, città fortissima, capitale dell' Isola dello stesso nome,

fabbricata sulle rovine dell' antica Eraclea. Adesso non è tanto considerabile com'era sotto il Dominio Veneto. Il suo porto non è capace che di piccoli legni, e l' Arcivescovo che vi risiede è Metropolitano di tutta l'Isola. Sonovi pure degli Ebrei, e degli Armeni, con tre o quattro famiglie Francesi ed un Viceconsole. È posta sulla costa Settentrionale dell' Isola in una pianura fertile. I Turchi la presero a' Veneziani a' 16 di settembre del 1669, dopo tre anni d' assedio, in cui vi restarono uccisi 7 Bassà, 80 Ufficiali, e più di 10000 Gianizzeri, senza contar le altre truppe. Hanno bensì tentato i Veneziani nel 1692 di ricuperarla, ma dovettero abbandonar l' impresa. long. 42. 58. lat. 35. 20.

CANDIDATO *, persona la quale aspira a qualche posto o dignità, o di onore o di profitto. Vedi UFIZIO ec.

* *La parola è Latina*, Candidatus, *formata da* Candidus, *bianco*, *a cagione di un bianco e lucido vestimento*, Toga Candida, *con cui quelli che aspiravano alle dignità nell' antica Roma, erano vestiti nel tempo che si lasciavano vedere nella loro dimanda, spezialmente nelle pubbliche adunanze, affine di distinguerli dalla folla.*

CANDIDATI *milites*, erano un ordine di Soldati di grande statura, che servivano di guardie al corpo dell' Imperadore, per difenderlo nelle battaglie. Erano così denominati perchè vestivano di bianco, affine d' essere più visibili, e che le loro azioni fossero più osservate, o perchè eran considerati come in istrada a più alte cariche. Cedreno osserva, che fu il giovane Gordiano quegli che istituì i *Candidati*, come pure i *Protectores*, e gli *Scholares*. Gli *Scholares* erano trascelti dalle truppe, e consistevano di persone, che meglio d' altri intendevano l' arte della guerra: dal numero di questi *Scholares* si sceglievano i *Candidati*, ed eran quelli che avevano statura più gigantesca, ed i più robusti, ed avean molto dell' aria marziale; atti ad inspirar terrore, dice il Cronico d'Alessandria. I *Protectores* erano un ordine di mezzo.

SUPPLEMENTO.

CANDIDATO. Le bianche toghe, che portar solevano indosso i *Candidati*, erano sciolte, e senza allacciatura, nè aveavi fors' esse alcuna chiusa guarnigione, lo che viene da alcuni interpretato che fatto fosse, come per non ingenerare nel popolo alcun sospetto, che potesse esser mai di corrompimento a forza di presenti; quantunque Plutarco ami meglio d' immaginare, che ciò appunto fatto fosse per cattivarsi l' affetto del popolo col farsi vedere in pubblico in portamento così dimesso e succinto; od ancora, perchè quei dati uomini Candidati, che ricevuto avessero delle ferite per servigio della Patria, avessero miglior agio di farne vedere al Popolo le cicatrici, come veri argomenti, ed univoche testimonianze non meno del loro valore, che della lor fedeltà. Veggasi *Plutarch.* in Coriolan. *Ferrari*, de re vestiaria, lib. 1. c. 1. 8. *Schoetg.* Lexicon. Antiq. pag. 262. *Pitisc.* Lex. Antiq. Tom. 1. p. 343. & seq. *Kenn.* Rom. Antiq. Not. Par. 2. lib. 5. cap. 8. pag. 306. & seq.

I Candidati Romani dichiaravano ordinariamente le pretensioni loro un'anno innanzi il tempo dell'elezione, e questo anno era tutto impiegato e speso nel maneggiare il proprio interesse, e nel farsi degli amici. Varie erano le arti, che per tale effetto venivano praticate, e facevansi assai sovente delle giravolte intorno alla città, e delle visite, e dei complimenti a qualsivoglia sorte di persone, ed il processo, che di ciò era formato, veniva appellato *ambitus*. Veggasi l' articolo AMBITO.

CANDIRE, è un' operazione nella Farmacia, o nell' arte de' Confetturieri. Que' semplici e quelle frutte che si conservano in sostanza col bollirli nello zucchero, si dicono semplici e frutte *candite*: benchè l' eseguire quest' operazione è passato oggidì in tutto al Confetturiere dallo Speziale, a cui originalmente apparteneva.

¶ CANDISCH, Provincia considerabile dell' Asia negli Stati del gran Mogol. Essa è popolatissima, ricchissima, ed abbondante di cotone, riso, indaco. Brampour n' è la capitale.

CANDITO, parlando dello zucchero, dinota una preparazione di quella sostanza, che fassi liquefacendo, e cristallizzando sei o sette mani di volte lo zucchero per renderlo duro e trasparente. Vedi ZUCCHERO.

¶ CANDY, gran Regno d' Asia, nell' Isola di Ceylan, della quale occupa il centro, e la maggior parte. Questo Regno è difeso dalla natura, per gli alti monti, ed anguste strade scoscese, che si trovano nel penetrarvi. Il cibo più comune al paese si è il riso, il quale matura parte in 7 mesi, parte in sei, parte in 5 in 4 ed anche in tre. Questa sorta di riso, siccome per qualche tempo deve star sommerso sott' acqua seminato che sia, così quei del paese prendono regola dalla quantità dell' acqua, per la quantità della semente che vogliono gettare. É incredibile la loro industria in adacquare per fino le colline, e i monti stessi. A quest' effetto li tagliano a guisa d' Anfiteatro dello spazio di 8 piedi in larghezza, e 3 in lunghezza. Le vasche d' acqua son tutte in alto, di là cadono ne' primi terreni sottoposti; che imbevuti del bisognevole, lasciano poi scorrere il superfluo negli altri canali inferiori a grado per grado in maniera che tutto il terreno resta adacquato dalla cima al fondo. Il popolo è idolatra, come il Re che è assai potente; egli solo ha il diritto di sedere in sedia d' appoggio. Candy è la capitale del Regno.

¶ CANDY, *Candium*, città capitale del Regno dello stesso nome, nell' Isola di Ceylan in Asia. Fu spesse volte incendiata da' Portoghesi in tempo che erano padroni delle coste, e ciò obbligò il Re a trasportar la sua corte a Dilige, verso l' anno 1660. Le case di questa città sono basse assai, e disadorne al di dentro. long. 98. 30. lat. 7. 35.

CANE, in Astronomia, nome comune a due Costellazioni chiamate il *grande* e *piccolo cane*: ma tra gli Astronomi, più usualmente, *canis major*, & *minor*. Vedi CANIS *major & minor*.

CANE, animale domestico, assai docile, e sopra tutto idoneo per la caccia di cui ve ne sono di più razze. Vedine sotto i nomi Inglesi, per uso della caccia Inglese, HOUND, TERRIER. Vedi pure DOG-DRAW.

Supplemento.

CANE. La maniera di scegliere un *cane* ed una cagna, per averne poscia de' buoni *cani* dal congiungimento di essi, è la seguente. Fa di mestieri, che la cagna sia primieramente di buona razza e ben proporzionata, di larghe costole, e ben fiancuta. Il *cane* poi bisogna che sia pur' esso di buona spezie, e sopratutto ch'e' sia giovane. La regola migliore si è quella d'unire insieme un *cane* giovane, ed una cagna vecchia, avvegnachè non fallino allora i cagnolini nella buona riuscita. I mesi di Gennajo, di Febbrajo, e di Marzo sono i più acconci per far' accoppiare sì fatti animali insieme per la generazione. Fà d' uopo avvezzar la cagna ad un buono, e comodo canile, sicchè ella possa adagiarvisi somigliantemente con agio, allorchè avrà i suoi cagnolini, ed ella in tal tempo dovrebbe essere conservata calda. I cagnolini dovrebbono divezzarsi dopo che avranno compiuti i due mesi; ed il primo ed il secondo cane non dovrebbono essere scelti. Fra quelli, che rimangono, ella è cosa malagevole il sapersi quale sia per riuscire il migliore; sebbene da molti, tuttochè ogni apparenza sembra che lo contraddica, vien riputato il migliore l'ultimo attaccatosi alla poppa.

Un' altro metodo di scegliere questi *cani* si è il prendere il covacciolo della cagna covante i cagnolini, con toglier via tutta la paglia o letto dal canile, e porla in alto luogo, e farsi ad osservare quale si è il cane, cui ella addenta prima degli altri per portarselo nel nuovo covile. Questo viene riputato il cagnolino più eccellente e migliore di tutti gli altri. Altri si fanno la scelta de' *cani* per mezzo di pesarli, immaginandosi che il cagnolino più leggiero sia per riuscire un ottimo cane. Subito che è fatta la scelta, che dovrebbe farsi immediatamente, che la cagna si è sgravata del suo parto, gli altri tutti debbonsi annegare, e sono quelli, che non hanno la nota afforcatura, che quelli che voglionsi allevare, debbonsi togliere di sotto alla cagna, affinchè il cagnolino scelto aver possa un buono nutrimento, ed agli altri trovare altra poppa. I *cani* per la caccia debbono essere scelti con i loro colori. Il *cane* bianco colle orecchie nere, e con una macchia nera nel mettere della coda sono generalmente stimati i migliori per generare ottimi *cani* da caccia non solo, ma i migliori per essere scelti picciolini, e vuolsi altresì, che abbiano migliore odorato, e che riescano più prodi di tutti gli altri. Il bracco nero, il nero pezzato, ovvero tutti quei bracchi di colori lividi, o tutti bianchi, il vero Falbot, sono migliori per esser tenuti colle cordelle, cacciando, ed i bracchi bigi sieno mischj, o moscati, o non moscati, riescon migliori per correre quà e là per le cacce. In una muta di bracchi di caccia ve ne vorrebbono di questi sempre un pajo.

I contrassegni generali di un buon bracchetto sono, che la sua testa sia in una buona proporzione, vale a dire, nè soverchio lunga, nè soverchio tondeggiante, ma piuttosto, che inclini alla prima forma, che alla seconda: le narici dovrebbono essere uguali, le orecchie larghe, la schiena ampia, la spinal me-

dulla rilevata, e grande, l'unghie larghe, le coscie ben annodate, il garetto stretto, alto, e grande vicino ai reni, segaligno nel rimanente, le gambe vorrebbono esser grandi, e la parte di sotto del piè asciutta e della forma di quello del piè della volpe.

Cane *da fermo*. È questa un espressione, della quale servonsi i cacciatori per dinotare la maniera particolare d'investire le pernici per prenderle, per mezzo di un *cane* a bella posta ausato per tale impresa. Il *cane da fermo* generalmente praticato è un bracco da terreno, lungo, nato fatto dalla natura per puntare le pernici assai più, che qualunque altro uccello salvatico, e trovandosi in libertà altro non fa questo particolar bracco, che andare scorrendo precipitosamente per i campi di persè in traccia d'esse pernici con una alacrità vivezza e velocità, che ha veramente del maraviglioso. Ma quantunque un *cane* sì fatto portato venga dalla natura con sì trasmodante impeto contro i divisati uccelli, nulladimeno a forza d'arte vien ridotto ad un maneggio, e sotto un comando esattissimo, così eccellente, che se nella sua più impetuosa carriera udirà la voce del suo padrone, fermerassi in tronco, rivolgerassi indietro, e starassi immobile, fino a tanto che abbiane veduto il volto di quello, e ne abbia ricevuti i suoi ordini per via di leggerissimi segni; ed allorchè egli si trova così vicino alla sua preda, che l'ha quasi in bocca, egli starassi immobile a riguardarla, od acquattato sopra la sua pancia fino a tanto che giunga il suo padrone, e da esso riceva le sue direzioni.

Il *can da fermo* essendo preso per ausarlo alla caccia delle pernici, dee esser sciolto e mandato alla sua carriera; ma fa di mestieri, che sia nel primo avvezzarlo fatto star vicino al cacciatore, e non lasciarlo vagar qua e là a talento, ma avvezzarlo a prendere, e misurare il terreno regolarmente. Venendo questo cane riprovato o per prender soverchio in largo il terreno, o per soverchio allontanarsi, si terrà serrato al suo padrone tutta un intiera giornata, e di tratto in tratto si farà a risguardare in volto il padrone per riconoscere se operi dirittamente o viceversa. Se nello scorrere e cacciar con gli altri cani si mostrerà soverchio impetuoso ed avventato, il cacciatore dee proccurare d'essergli sopra; e qualora egli è sicuro che innanzi ad esso vi sia la preda, conviene, che gli comandi d'andare innanzi e d'inoltrarsi: in evento rifiuti di farlo, e volga la testa indietro, e dimeni la coda, egli è un contrassegno certo, che le pernici son serrate innanzi al *cane*, ed in tal caso il cacciatore dee fare una circonferenza, ed osservare con occhio diligentissimo innanzi all'odorato del cane, per vedere ove esse sono, e quanto sono profonde; allora venendo sopra, e ponendo giù un'estremità della rete, dee comandare al *cane* che stiasi fermo, ed intanto gittar la rete gentilmente sopra gli uccelli: ciò fatto, movendo la medesima con istrepito, verrà a farle sboccar fuori, e per somigliante modo nell'alzarsi che fanno, rimarranno appannate per entro la rete, e prese. Ella è una regola costantissima nei cacciatori, allorchè trovano una covata di pernici nella maniera divisata, quella di lasciar sempre in libertà una pernice maschio, ed una femmina.

¶ CANEA, *Cydonia*, città forte dell' Isola di Candia, la seconda piazza dell' Isola, e residenza d'un Bassà. Si fa il computo che vi sian 1500 Turchi, 2000 Greci, qualch' Ebreo, e qualche mercante Francese con il Console. Il porto non è troppo buono, ma con un pò d'industria si potrebbe farlo. I contorni di questa città sono deliziosissimi, non vedendosi altro che boschetti d'ulivi, intersecati da campi, da vigne, da giardini, e da ruscelli, le di cui sponde sono ornate di Mirti, e di Siringhe. Il maggior traffico della città consiste in olio. long. 41. 43. lat. 35. 28.

¶ CANELLA (il paese della) gran paese dell' Isola di Ceylan, prima chiamato il Regno di *Cota*. Comprende un gran numero di Corlas o cantoni, i principali de' quali sono degli Olandesi, che sono anche padroni della costa. La maggior ricchezza del paese consiste nella pianta della cannella, della quale ve ne sono dei boschi interi. In nessun' altro luogo è migliore, che nell' Isola di Ceylan, principalmente da Negombo al fiume Melipa. Questa pianta cresce tanto presto, che gli abitanti sono obbligati per legge del paese, di sgombrar le strade, e tenerle ben nette; mentre se si trascurasse solamente per un anno di farlo, i rami delle piante diverrebbero tanto folti che sarebbe impossibile il penetrarvi dentro. Sulle coste si vedono cinque città, qualche fortezza, con gran numero di porti, che appartengono agli Olandesi. Tutto il restante dell' Isola viene occupato da' Nazionali. Trovansi pure in quest' Isola delle ricche miniere, da cui si cavano de' rubini, de' topazj, degli occhi di gatte, con molte altre pietre preziose.

CANEPHORÆ, ΚΑΝΗΦΟΡΟΙ, nell' antichità, erano due vergini di condizione in Atene, custodite nel Tempio di Minerva nell' Acropoli, le quali nelle Feste Panathenee, portavano sul capo alcuni corbelli, dov' era riposto alcun chè di misterioso e secreto, consegnati ad esse dalla Sacerdotessa.

Questi corbelli erano ordinariamente coronati di fiori, di mirti ec. La *canefora* in queste cirimonie sempre andava la prima; seguiva appresso il Filosofante o il Sacerdote, e quindi un coro di musici.

Supplemento.

CANEPHORÆ. Non s'accordano poco nè punto i dotti rispetto a ciò, che si contenesse dentro le canestre portate dalle *canephoræ*. Vogliono alcuni, che non solo le *canephoræ*, che noi diremmo portacanestre, ma che la Sacerdotessa medesima non sapesse ciò, che in esse canestre vi fosse. Altri fannosi a congetturare, che vi si contenessero le cose necessarie pe 'l sagrifizio. Altri, e a dir vero, con maggior probabilità, asseriscono che eranvi delle figure rappresentanti le parti vergognose dell' uomo, che in sì fatti stoltissimi misteri dell' antica gentilità solevano avervi particolarissimo luogo. Veggasi *Sigonius* de Repub. Athen. Lib. 4. cap. 7. *Meurs.* Cecrop. cap. 23. Ejusdem, Panath. cap. 23. *Pitisc.* Lexic. Antiq. Tom. 1. pag. 344. *Schoetg.* Cur. Lex. Ant. pag. 261. & seq.

Eranvi altresì le *canephoræ* nelle cirimonie e riti di Cerere e di Bacco (a).

(a) *Veggasi* Fab. *Thes. pag.* 435. Pitisc. *Lex. Antiq. tom.* 1. *pag.* 344. *& seq.*

Portavano queste nei Baccanali dei canestrini d' oro, nei quali oltre le primizie di cadaun frutto (a), contenevanvisi le vergognose parti umane. Negli antichi monumenti noi troviamo fatta parola di differenti figure di *canephoræ* (b). In quella famosissima corniola appellata l'anello di Michel' Agnolo, vi si veggiono tre *canephoræ* coi loro canestri in capo.

La denominazione di *Canephoræ* era eziandio data in Atene alle Vergini, allorchè giunte all' età da marito, e che erano già destinate a maritarsi, portavansi al tempio di Diana con de' canestrini pieni di varie picciole bagattelle, le quali offerivano a quel Nume, come per ottener da quella la licenza di abbandonare il suo seguito, e cangiare il loro stato di vita. *Potter.* Archæol. Græc. lib: 4. cap. 11. pag. 279.

CANEPHORIA, era una cirimonia, che facea parte di una festa, celebrata dalle Vergini Ateniesi la vigilia del di loro nuziale. Questa cirimonia, come era praticata in Atene, compivasi a questo modo: la donzella, condotta da' suoi genitori, veniva al Tempio di Minerva, portando seco lei un corbello pieno di presenti, affin di movere la Dea a far felice il suo matrimonio, o più tosto, come dice lo Scoliaste di Teocrito, il corbello avea per iscopo di compensare ed emendare in qualche maniera il torto che si faceva a quella Dea protettrice della verginità, nell'abbandonare il di lei partito; ovvero era una cirimonia indirizzata a placare il suo sdegno.

¶ CANETO, *Bebriacum*, *Canetum*, picciola Terra d'Italia, nel Ducato di Mantova, dove il fiume Chiesa va nell'Oglio. Dagl' Imperiali fu presa nel 1701, da' Francesi nel 1702. Prima dagl'Imperiali fu ripresa, e poi da'Francesi nel 1705. Essa è distante 8 leghe all' O. da Mantova, e 7 all' E. da Cremona. long. 27. 55. lat. 45. 10.

CANFORA *, una gomma, o ragia bianca, risplendente, trasparente, friabile, infiammabile, odorifera, volatile, di un gusto amaretto, e caldo oltre modo su la lingua e in bocca; che distilla e scorre da un albero dell' istesso nome, frequente nell' Isole di Borneo, e di Ceylan, e su le vicine coste montuose dell' India, il qual rassomiglia ad una noce.

* *La parola viene dall' Arabico* Capur, o Caphur *: che significa la stessa cosa.*

La *Canfora* distilla dall' albero a maniera di gomma; e dicesi che distilli più abbondantemente nel tempo de' terremoti e delle tempeste. Mr. Lemery dice, che la *Canfora* si trova appiè dell'albero dove s' addensa in piccoli grani di differenti figure e moli, molto fecchi, friabili, leggieri, di un gusto amaro ec. Questi piccoli grani, cadendo l'un sopra l'altro, leggiermente si attaccano insieme, e forman delle masse, che quando un poco si premono o stringono colle dita, di nuovo granisc ono in piccoli corpicelli, come sale.

Alcuni Autori fan due differenti spezie di *Canfora*, secondo le differenti parti dell' albero su le quali si trova. Quella che è nelle vene del legno dicesi essere diversa da quella che stilla fuor, rompendone la corteccia.

(a) Lakemac, *Antiq. Græc. Sacr. Part.* 4. *cap.* 2. §. 12. Scoetg. *Lex. Antiq. p.* 263.

(b) Cicero, *Ver. 6. cap. 3. Veggasi l'artic.* CANEPHORIA.

La *Canfora*, è fama, ch' essendo da principio rossa, venga bianchita o dal Sole o dal fuoco. Per verità pochissima noi abbiamo in Inghilterra della cruda natural *Canfora*. Si pon cura dagli Olandesi, ch' ella venga tutta alle nostre mani, raffinata per sublimazione, e preparata.

Maniera di raffinare la CANFORA *cruda*. Il metodo si è, porla a sublimare in vasi sublimatorj; quando il vase è mezzo pieno si ottura, e si pone sopra un fuoco dolce e leggiero; dove a principio soltanto s' alza la parte più pura; ma per gradi, tutto sublimasi, eccetto che un caput mortuum, od una parte terrea che s' attacca al fondo: allora ella si liquefà con fuoco lieve, e fassi scorrere in alcune forme, per darle quella figura che si vuole. Ella è così volatile, e pronta a svaporare in fumo, che i mercanti d'ordinario la inchiudono nelle semenze di lino, acciocchè la viscosità di questo grano tenga unite le sue particelle.

La *Canfora* ha varj usi; come ne' fuochi artifiziali; nel far la vernice ec. Nelle Corti de' Principi Orientali: ella si abbrucia, insieme colla cera; per illuminare la notte.

Ell' è sopra modo infiammabile, così che arde e conserva la sua fiamma nell' acqua; e ardendo si consuma totalmente non lasciando scoria dietro di sè: ma il suo uso principale è in Medicina.

La *Canfora* è il più efficace diaforetico; la sua grande sottigliezza diffondendosi per la sostanza delle parti, quasi subito che il calore dello stomaco l' ha messa in moto. Usasi nelle carie degli ossi, come un detergente nelle ferite; per resistere alle cancrene ec. Quando è mista co' sali sottili delle Cantaridi, impedisce che non offendano la vescica: la sua esquisita finezza rendendola atta a gir loro dietro per tutti i meandri de' vasi, e a rintuzzar le loro asprezze.

Il Dott. Quincy osserva, che la *Canfora* comincia a mescolarsi, e con buon esito, coi mercuriali, quasi per difesa contro le loro proprietà stimolanti, e per farli gire ne' più tenui e sottili condotti, operando per fusione, e con la forza d'impulso. Imperocchè non solamente il Mercurio dolce o il Calomel, può in questa maniera frenarsi e rattenersi da un' operazion manifesta nelle glandule attorno la bocca; ma ancora il Turbith minerale, che di per sè agisce fortemente per secesso e per vomito, mescolato colla *Canfora*, molto meno sarà per tai conti sentito; e procederà nel più lontano giro del moto, e promoverà lo scarico cutaneo, in una maniera più efficace che qualunque altra medicina di meno specifica gravità.

Mr. Lemery tentò una analisi chimica della *Canfora*, ma o le sue parti erano troppo fine e volatili, sì che non poteano essere portate a maggior grado di purità o sottigliezza con alcun processo chimico; o fu cagione la stretta unione delle sue particelle, le quali assai probabilmente non sono altro che olio e sale volatile, che non poterono essere separate.

Egli osserva, che la *Canfora* non si discioglie ne' liquori acquei e flemmatici; ma bensì ne' sulfurei; non negli alcalini, e nè men in alcuni acidi: ma nello spirito di nitro si discioglie perfettamente, e ch'ella è la sola resina a cui ciò avvenga. Questa dissoluzione è ordinariamente chiamata *Olio di Canfora*; ed a questo appunto viene ascritta la sua virtù medicinale nelle ferite, nelle cancrene,

e nelle carie degli offi. Non si usa di prenderla internamente, per timore dell'acutezza delle sue cuspidi, e perchè è corrosiva; benchè Mr. Lemery abbia ritrovato de'buoni effetti, col mezzo di due o tre gocce di quest' olio prese per bocca, nelle ostruzioni, e ne' mali di madre ma infatti ei la meschia sempre con altrettanto olio d' ambra.

Vi è un verso od un proverbio comnne, con cui si discredita la *Canfora*, e gli si attribuisce virtù di tor agli uomini la forza maschile.

Camphora *pernares castrat odore mares.*

Ma secondo Scaligero, e Tulpio questo proverbio è falso.

Bollita la *Canfora* in acquavite, in un luogo chiuso, finchè tutto sia svaporato, se una torcia o candela accesa verrà introdotta, l'aria in tutto quel luogo immediate prenderà fuoco, e apparirà in fiamma, senza fare alcun danno al luogo o agli spettatori.

Si è trovato in Ceylan, che la radice dell' albero che dà il Cinnamomo, dà per incisione un liquore che ha un odor forte di *Canfora*, e molte delle sue virtù; onde i Naturalisti, per abbaglio, han supposto che tutta la *Canfora* venga da quell' albero. Vi è pure odor di *Canfora* in diverse altre piante come nella Camphoreta, nell' abrotano, nel rosmarino ec.

Canfora *artifiziale*, preparasi con la sandaraca, e coll' aceto bianco distillati, tenuti 22 giorni nel fimo equino, e poscia esposti a seccare un mese al Sole: a capo di che la *Canfora* trovasi in forma di crosta d' un pane bianco. Quest' è pur chiamata *Gomma di Giunipero*, *Vernice bianca*, *e mastice*.

Supplemento.

CANFORA. Egli è stato posto in disputa a quale spezie di sughi vegetabili appartenga propriamente la *canfora*. Alcuni la vogliono annoverata fra le gomme, altri la pretendono una resina, ed altri finalmente asseriscono, essere un sale volatile. Trans. Filosof. num. 389. pag. 322.

Ma ella è cosa molto ben conosciuta esser la *canfora* un prodotto vegetabile, ed è stato ampiamente scritto sopr' essa dai Chimici; e con tutto questo noi non possiam dire di aver un piano od istoria, che appaghi, della medesima, o sia in riguardo alla maniera, colla quale vien raccolta nell' Indie, od in rapporto a ciò, ch' ella veracemente siasi: e sebbene noi conosciamo pienamente, ch' ella si è un prodotto vegetabile; ciò non ostante ella è cosa assai strana, che noi non possiamo produrre alcun altro soggetto perfettamente simile ad essa da qualsivoglia Regno, sia animale, sia minerale, sia vegetabile.

Ella è cosa evidentissima, che la *canfora* non è nè un sale, nè una gomma, avvegnachè ella non isciolgasi per modo alcuno nell' acqua: ella non è una resina, conciossiachè per via di distillazione ella non somministri nè flemma, nè olio, nè alcuno spirito acido, siccome fanno tutte le altre resine; e molto meno ella lascia un *caput mortuum*, siccome lasciano la costantemente tutte queste divisate sostanze. Ella viene a dileguarsi, svanire, e svaporarsi totalmente all' aria viva ed aperta: nell' acqua calda alla bella prima precipita, e poscia

ſvaporaſi; e nello ſpirito di vino, oppure nello ſpirito di nitro ſi ſcioglie intieramente. Non è la *canfora* un olio; perchè toccandola non è per modo alcuno untuoſa, ma è conſiſtente, ſecca, e materia criſtallizzata; e nelle ſue evaporazioni nell' aria, ella non laſcia materia alcuna rimanente. Nei vaſi chiuſi poſta ſopra il fuoco, ella ſi ſolleva intieramente, ſenza diſtillazione, e ſi fa vedere alla cima del vaſo in forma aſciutta. Non laſcia *caput mortuum*, non è ſoggetta a diſgiungimento o ſeparazione di parti, e non acquiſta odore empireumatico. In meſcolandola collo ſpirito di nitro concentrato, ella non produce ebullizione, ma va placidamente ſciogliendoſi in una ſpezie d' olio. Queſto ne' ſuoi effetti è totalmente differente dagli olj tutti de' vegetabili, che ſono conoſciuti all'efferveſcenza violentiſsima fatta con queſto acido, ed alcuni ancora al prender fuoco, e vengono alla perfine convertiti da eſſa in una fecca reſina. È pertanto la *canfora* una ſoſtanza infiammabile *ſui generis*, un corpo artificiale, ſublimato, aſciutto, bianco, traſparente, e criſtallizzato, acido od agro al guſto, di un odore aromatico, in eſtremo odoroſo, fragile e ſvaporabile agevoliſsimamente per via di fuoco, od eſpoſto all' aria calda. Allorchè è ſpezzato egli appariſce lucido liſcio e ſaponaceo, ma non untuoſo al tatto; è compoſto di un' aſſai copioſo principio infiammabile, e di picciola porzione d' acqua, e di anche minor porzione di una eſtremamente fina, e ſottiliſsima terra meſcolata intimamente inſieme. *Acta Eruditorum* ann. 1727. pag. 524.

I mezzi comunemente adoperati per preſervarla dallo ſvaporare ſono, con ſotterrarla nelle ſemenze di lino, nel miglio, nel pepe, od in ſoſtanza ſomigliante; ma la ſtrada propria e ragionevole di ottener queſto ſi è quella di tenerla ben guardata e cuſtodita dall' aria eſterna: ciò non puoſſi ottener meglio, che col rivolgerla ben bene in una carta, od entro delle veſciche, e così avvolta ſerrarla in un vaſo ſtretto, o di piombo, o di terra cotta, o di criſtallo, e così chiuſo collocarlo in un luogo freſco. Può anche eſſer conſervata in grandiſſima quantità coll' incartarla a due e tre doppj con ſomma diligenza, e così incartata collocarla entro vaſi di legno in una buona cantina. Ciò non oſtante è la *canfora* un corpo così dilicatamente ed intimamente combinato nella ſua propria teſſitura, che in qualſivoglia tempo e modo ella è propria, e viene uſata per le occorrenze medicinali; e ſiccome ella non è coſa agevole l' accomodarla in qualunque ſiaſi preparazione, così ella non abbiſogna di alcuna. Nel ſuo ſtato naturale ella ſi meſcola intieramente con qualſivoglia olio non meno, che con qualſivoglia ſpirito infiammabile, e queſto ſegue ſenza timore di ſvaporamento. Nella ſoluzione inſieme collo ſpirito di nitro non cangia di colore; ma allorchè viene diſciolta coll' olio di vetriolo, ella diventa alla bella prima bruna, ed ultimamente roſſa; e ſe venga aggiunta ad una, od all' altra delle due diviſate ſoluzioni, dell' acqua, la *canfora* viene a precipitarſi nella ſua propria e ſolida forma: tuttavia ella può eſſer beniſsimo intieramente diſciolta per mezzo di una lunga macerazione, e col frequentemente ſollevarla per via di una ſtor-

ta chimica, o coll' uno o, coll' altro dei mestrui testè divisati.

Le due medicinali preparazioni di *canfora*, che al presente sono in uso nelle botteghe degli Speziali, sono la soluzione di quella nel vino e nell' olio, una appellata spirito *canforato* di vino od acquavite *canforata*, l' altra olio di *canfora*.

La preparazione della prima è fatta per mezzo di una semplice mistura, e non ricerca distillazione, qualsivoglia sale di tartaro sia o non sia alla medesima aggiunto.

L' olio di *canfora* od è preparato per via di soluzione, oppure per via di sublimazione. Fassi il primo, o col disciogliere la *canfora* in alcun olio di vegetabili spremuto, o col separare quell' olio, che va trasudando fuori dalla superficie di una forte ed energica soluzione di *canfora* fatta nello spirito di vino. Per preparar l' altro dee essere mescolata una parte di *canfora* con tre parti di bolo armeno, e posto al fuoco in una storta chimica.

La *canfora* sublimata dee essere di bel nuovo mescolata con del bolo fresco, e questa faccenda va tante volte ripetuta, fino a che nell' operazione si trovi, che non vi sia più *canfora* sublimata: da questa separata per via di distillazione la materia liquida, dee esser questa messa a parte, e l' olio conservato. *Acta Eruditorum* ann. 1727. pag. 523.

Può la *canfora* essere altresì disciolta nell' olio di trementina, oppure mescolata col sapone di Venezia, e così distillata, ed alla perfine rettificata. Tutti questi divisati olj sono gagliardamente empireumatici, e perciò la *canfora* nel suo stato naturale è grandemente preferibile a tutti essi.

L' acqua di *canfora*, ed i fiori di *canfora* sono altresì grandemente inferiori alla sostanza cruda. Allorchè la *canfora* dee essere mescolata colle polveri, dovrebbe essere gentilmente inumidita, nello stropicciarla, collo spirito di vino: quando ella dee esser mescolata con i mestrui acquosi, ella dovrebb' esser grattata co' diamanti brillanti, oppure dovrebb' essere incorporata con un torlo di uovo.

Il metodo corrente d' estrarre la *canfora* dall' albero, si è il tagliare la radice in picciolissimi pezzetti, e porla in un vaso, coprendola coll' acqua, e serrando il vaso con un coperchio di paglia, e facendovi sott' esso un fuoco leggiero, le parti volatili vengono sublimate e rapprese e condensate dal coperchio, e formate in tante focaccette di *canfora*. *Bradl.* Dict. Botan. in voce *Camphora*.

Asseriscono alcuni Naturalisti, che oltre la *canfora* comune, può esserne proccurata un' altra dalle radici dell' albero del cinnamomo, dal Zedoario di Ceylon, e da alcune spezie di rosmarini, da alcuni legni meridionali, e da altre piante aromatiche; la qual cosa viene in grandissima parte confermata dalle esperienze di Monf. Neuman Chimico di fama del Re di Prussia: il quale ha proccurato una vera *canfora* densa cristalliforme, che possiede, ed è impregnata di tutte, se si eccettui l' odore, le qualità della *canfora* orientale, dal Timo comune ortense. Tranf. Filosof. nu. 389. pag. 323. & seq.

Ma Monsieur Brown immediatamente dopo fece delle osservazioni sopra la scrittura di Monsieur Neuman, ed espose parecchie esperienze, dalle quali ap-

parisce, come la *canfora* comune differisce grandemente da quella sostanza cristalliforme, procedente dal Timo. Transf. Filos. n. 389. e 390.

La *canfora* è alcuna volta purificata coll' esser disciolta nello spirito di vino, e poscia, distillando lo spiriro, dalla soluzione, la *canfora*, venendo quindi squagliata in cristalli, è formara in focaccette cristalliformi. Act. Acad. Natur. Curios. Vol. 5. obs. 98.

Il Dottor Shaw commenda grandemente una mistura di nitro e di *canfora*, come uno specifico sedativo, in vece delle oppiate. *Shaw* Lezioni chimiche p. 234.

Il dottissimo Federigo Osmanno esalta in grado sommo le virtù della *canfora* somministrata internamente, come un egregio specifico discuziente, resistente e facente testa alla putrefazione, e come un massimo alessifarmaco. Egli è di sentimento, che debba onninamente prescriversi nelle febbri maligne, ed in tutte le veneree indisposizioni; e nelle infiammazioni questo valentuomo aggiunge alla *canfora* il nitro. Veggasi onninamente la sua dotta Dissertazione: *De Camphoræ usu interno securissimo, & præstantissimo. Hoffman.* Opera tom. 6. pag. 60.

Ci descrive il Kempsero una spezie di alloro, che cresce nelle regioni occidentali del Giappone appellato dai *Letterati Ssio*, e dalla plebe *Kus Noki*, il quale somministra la *canfora*. L' estrarre questa *canfora* si è il lavoro dei contadini, e di altra gente della Provincia di Satzuma, e delle Isole circonvicine; vale a dire, di Gotho, e somiglianti, ove cotali lauresi sono in grandissima copia. Sminuzzano coloro il legno e le radici di questo lauro, poscia fannole bollire in caldaje di ferro, sopra le quali pongono un ampio coperchio di terra avente un becco: come la resina o sia la *canfora* s' alza al divisato coperchio, viene a piegarsi questa, ed a rimanere attaccata alla paglia ivi collocara in acconcia guisa per riceverla. Veggasi *Kempfer.* Amœnitat. Exotic. Fasc. 5. Class. 1. pag. 770. *Seba* Thesaur. Rer. Natural. tom. 1. Fig. 33. Bibl. Raif. tom. 12. p. 372.

Quantunque sieno in moltissimi casi grandissime le virrù della *canfora*, tuttavia ci dà Boccone un assai osservabile esempio della sua efficacia nelle applicazioni esterne, che sembra somministrarci argomento sufficientissimo, onde conoscere, che l' uso di somigliante medicamento non sia totalmente libero da pericolo. Certo dato Empirico essendo stato spedito a medicare una donna, la quale, dopo un fiero colpo apopletico, era divenuta paralitica in tutto il lato sinistro, diessi costui ad ungerla dalla testa ai piedi ogni mattina ed ogni sera con della *canfora*, sciolta nello spirito di vino, ed in altre cose. In tutto il tempo della pratica di sì fatto medicamento, che fu di sei settimane, l' Empirico venne a consumare niente meno di due libbre di *canfora*. Questa trasmodante quantità non mostrò effetto alcuno sensibile nella donna, nè le diè il menomo sollievo nella sua terribile infermità. Ella trovavasi in quel mentre pregnante, ed arrivò a tutto il tempo della matura gestazione, e giunse ad isgravarsi del feto apparentemenre perfetto, ma si vide incontanente che tutte le ossa della creatura erano morbide, non altramente che elle fossero di pa-

ftà, e sommamente pieghevoli. Le ossa delle sue gambe, e delle sue braccia sembravano similissime ai tendini. Il figliuolino giunse a vivere diciotto mesi, e le ossa non indurironsi nè poco, nè punto. Ma questo esempio essendo unico, non è agevole l' assicurare con ogni certezza, se l' effetto fosse da attribuirsi alla *canfora*, quantunque vi sia molto luogo a credere, che la cagione di sì strano fenomeno fosse la *canfora* stessa. *Boccone* Museo delle Piante.

Principj della *Canfora*. Monf. Lemery nella sua Analisi di questa droga, si prese un estremo pensiero, ed applicò tutta la sua maggior diligenza per separare i principj componenti la medesima, senz' alcuna sostanza forestiera, e ciò per accertarsi di procurarli puri e veramente genuini; ma, per quanto ei s'ingegnasse, e facesse da quel valentuomo ch' egli era tutti i tentativi, gli riusci impossibile l' ottener ciò. Egli venne a trovare, come i principj componenti la *canfora* erano un olio, ed un sale volatile; ma che queste due sostanze erano tanto intimamente unite insieme nella mistura, che in questa maniera per qualsivoglia stento e briga, che vi praticasse, non potessero perfettamente essere disgiunti, ma somministrarono sempremai delle semplici soluzioni, oppure delle semplici sublimazioni. La *canfora*, di cui egli si servì, era della spezie ruvida o sia nativa; ed il risultato delle esattissime sue esperienze, fu il seguente.

Non è solubile la *canfora* nei liquori acquosi, ma lo è nei liquori sulfurei: lo che è una proprietà comune a tutte le sostanze sulfuree. Se una soluzione di *canfora* fatta nello spirito di vino sia posta al fuoco, la fiamma alla bella prima sarà pavonazzetta. Questo è dovuto allo spirito di vino, il quale naturalmente è il primo ad ardere. Quando questo è consumato, la *canfora* si farà vedere raccoltasi in una massa; e poichè lo spirito siasi totalmente dileguato, la fiamma non cesserà, ma comincerà soltanto a comparir bianca, perchè la *canfora* è la sola, che allora arde. Se venga mescolata coll' acqua una forte e gagliarda soluzione di *canfora*, la *canfora* separerà se stessa in forma di un bianco butiro, essendo lo spirito, allorchè è così indebolito, non altramente valevole a ritenerla nella soluzione.

Se una soluzione di *canfora* nello spirito di vino venga mescolata collo spirito di sale di tartaro, la mistura tutta viene allora a convertirsi immediatamente in una bianchissima neve, sostanza tollerabilmente consistente: ma se lo spirito di sale ammoniaco, fatto colla calcina, venga praticato, vi si trova soltanto una confusa e malmessa precipitazione, la quale in picciol tratto di tempo viene a novellamente disciogliersi. L' olio di tartaro, quantunque sia un' alcali niente meno potente dello spirito di sale ammoniaco, nella soluzione della *canfora* non produce il menomissimo cambiamento. Lo spirito o l' olio di trementina, e l' olio d' ulive discioglie non meno la *canfora*, che le altre sostanze sulfuree, in liquori; ciascheduno di essi però è capace di disciogliere soltanto una quarta parte del proprio suo peso.

In distillando queste parecchie soluzioni di *canfora* venne trovato il suo peso proporzionato alle sostanze solventi: conciossiachè egli è certo, che un corpo

specificamente più leggiero farà nella distillazione il primo ad alzarsi innanzi dell' altro specificamente più grave che due corpi ugualmente leggieri si alzeranno insieme. Così Monf. Lemery venne a trovare, che la *canfora* era più pesante dello spirito di vino, egualmente pesante, che l' olio di trementina, e più leggiera dell' olio d' ulive. Memoires Acad. Parif. ann. 1708.

Questa si è l'Istoria delle foluzioni della *canfora* nei fluidi sulfurei: ma ella era cosa assai dicevole propria il farsi ad esaminare sopra essa gli effetti dei liquori acidi, e dei liquori alcalici. L' olio di tartaro, e lo spirito di sale ammoniaco, vennero sperimentati inutili come solventi, non ne avendo disciolta la menomissima parte. Lo spirito di vetriolo, e lo spirito d' allume, e l' aceto distillato, sono di pari inabili a discioglierla, e nel tentarne la soluzione sul fuoco in questi dati liquori, la *canfora* si sublimerà sempre dai medesimi, e ri marrassi inalterata.

L' olio nero di vetriolo contenendo alcuno zolfo, scioglie la canfora in proporzione di quattro parti del liquore ad una parte della sostanza, ed il buono spirito di sale la scioglie imperfettamente nella proporzione delle tre parti ad una; ma egli è perfettamente solubile nello spiriro di nitro, e ricerca soltanto il doppio del suo proprio peso di questo liquore: e dee essere osservato, come la *canfora* è la sola resina conosciuta, che sia solubile in sì fatto mestruo. Simigliante soluzione si è quella, che viene appellata *Olio di canfora.*

Il nome originale della *canfora* era *cafura*; ed in fatti gli Abrabi la addimandano *caphur*, e *cafor*. I primi Autori, i quali hanno scritto della navigazione, e dei mestieri, ed arti delle Indie Orientali, hanno distinto tre spezie di *canfora*, le quali, com' essi dicono, sono impiegate in usi differenti, e vendonsi nell' Indie a diversi prezzi. La prima spezie è la *canfora crassa*. Questa vien da noi appellata *canfora* cruda, ovvero non raffinata, e vien trasportata in larghe casse tutte incrostate di loto, e questa *canfora*, tanto in Olanda, che altrove, è purificata e ridota alla forma trasparente, nella quale noi la veggiamo. La seconda spezie è la *canfora sana*. Di questa non servonsi gli Indiani ad altro uso, che per ungere le statue delle loro false Divinità; e la terza è detta *canfora* esculenta o mangiabile; e di questa fanno gl' Indiani uso per entro le loro vivande, e viene anche denominata *canfora* di Borneo, appunto dall' Isola di questo nome, che è il luogo, da cui viene principalmente condotta.

Quest' ultima è più propria, ed acconcia per gli usi interni di qualsivoglia altra spezie di *canfora*. La canfora degli Arabi in generale è la cosa medesima, cui noi conosciamo sotto questo nome: dee soltanto in ciò essere osservato, che quella, che noi troviamo descritta da Averroe sotto il nome di *canfora Indica*, stando noi agl' Interpetri delle opere di questo Autore, fa necessariamente di mestieri, che ella fosse una cosa totalmente differente dalla nostra *canfora*, o pure da quella degli antichi. Accordano generalmente gli Arabi, che la *canfora* era una sostanza fredda ed asciutta, siccome essi si esprimono, in terzo grado; dove per lo contrario Averroe asserisce, che la *canfora Indiana* era asciutta, e calda in secondo grado.

Questi Autori tributano un rispetto soverchio grande l' uno all' altro, onde sarebbe una spezie di prodigio, ch' ei differissero tanto manifestamente da questo riputatissimo loro Scrittore, senza allegare la ragione, onde da esso si scostano; e siccome Averroe in questo luogo non parla, che di questa sola, così egli è assai probabile, che non fosse punto sensibile di questa istoria e piano, da quello degli altri diverso, ma che intendesse d' alcun' altra sostanza, e non della *canfora* per mezzo della divisata espressione *camphora Indica*. Egli dice, come questa *canfora* era denominata in lingua Araba *Cofor algend*. Sembra esservi incorso un doppio errore in questo allegato luogo, un dei copisti originali, e l'altro del Traduttore; conciossiachè assai probabilmente il nome sarà stato dapprima scritto *hoser alithend*, ed in tal caso il testo è sommamente conciliabile con tutto il rimanente, che in quel luogo dice l' Autore; conciossiachè *hoser* significhi bitume, e coll' aggiunto *alithend*, diventa un nome di bitume Giudaico, al quale tutti gli Autori attribuiscono quelle medesime medesimissime qualità, che a questa supposta *canfora* attribuisce Averroe: il Traduttore poi prendendo erroneamente la voce *Judaicum* per la voce *Indicum*, è venuto a rendere il testo assai meno intelligibile di quello sarebbe stato: avvegnachè se avesse detto *caphura Judaica*, noi avremmo conosciuta questa sostanza non come *canfora* venuta dalla Giudea, ma ci sarebbe stato giuoco forza l' intendere alcuna altra sostanza dinotata per questa voce, tutt' altra da quella. Ciò che fiancheggia, e conferma insieme più di tutto somigliante opinione, che asserisce, che quella sostanza che viene denominata *canfora Giudaica* d' Averroe, non è in verun conto quella stessa, cui noi appelliamo *canfora*, si è che egli stesso Averroe descrive nel capitolo medesimo la nostra *canfora*, e le attribuisce il grado medesimo di secco, e di freddo, che le viene attribuito da tutti gli altri Arabi Scrittori.

CANICOLA, è un nome proprio d'una delle stelle della Costellazione Canis major: chiamata anche semplicemente la *Stella cane*, dai Greci σειριος, Sirius. Vedi SIRIUS.

Plinio e Galeno danno pure alla *canicola* l' appellazione di Procyon, benchè propriamente questi sia il nome di un' altra Stella nel *Canis minor*. Vedi PROCYON.

La *Canicola* è la decima Stella in ordine nel Catalogo Britannico, ma in quello di Ticone, e di Tolomeo, è la seconda. Ell' è situata nella bocca della Costellazione, ed è della prima grandezza, essendo la più grande, e più lucida di tutte le Stelle nel Cielo. La sua longitudine, latitudine ec. vedi tra quelle delle altre Stelle di CANIS *major*.

Dal levar di questa stella, non cosmicamente o col Sole, ma eliacamente, cioè, dalla sua emersione dai raggi del Sole, che oggidì succede circa il giorno decimoquinto d' Agosto, gli antichi contavano i loro Dies Caniculares. Vedi CANICOLARE.

Gli Egizj e gli Etiopi cominciavano il loro anno nel levar della *Canicola*, computando dal suo levare di nuovo l' anno appresso, il che è chiamato l' *Annus Canarius*. Vedi ANNO.

CANICOLARI, *Giorni*, *Dies* CANICULARES, propriamente dinotano un certo numero di giorni, che precedono e susseguono al nascer eliaco della *Canicola*, nelle mattina. Vedi CANICULA.

Alcuni Autori dicono, coll' autorità d' Ippocrate e di Plinio, che il giorno in cui leva la *Canicola*, il mare bolle, il vino acetisce, i cani principiano a diventar rabbiosi, la bile cresce e s' irrita, e tutti gli animali s' illanguidiscono, e che le malattie ordinariamente causate allor negli uomini, sono febbri ardenti, dissenterie, e frenitidi.

I Romani sacrificavano un cane ogni anno alla *Canicula* nel tempo del suo levare, per placarne la rabbia. Supponevano che la *Canicula* fosse occasione del tempo o della stagione calda suffocativa, che per lo più si sente ne' giorni *caniculari*, ma per errore: a capo di cinque o sei mila anni può accader che la *Canicula* venga accagionata di portar ghiaccio e neve; poichè ella leverà in Novembre e Decembre.

SUPPLEMENTO.

CANICOLARE. Sono i giorni *canicolari* calcolati dall' Harris in guisa, che vengono estesi dal dì ventiquattro di Luglio, al dì vent' otto d' Agosto: dall' Ozanam, dal dì ventiquattro di Luglio soltanto al dì ventiquattro d' Agosto (*a*): Dalla Società, o corpo degli Almanachisti, dal dì diciannove di Luglio al dì vent' otto d' Agosto (*b*): È finalmente da alcuni particolari dal dì diciannove di Luglio, al dì ventisei d' Agosto (*c*).

Ma si è cosa osservabile, che le qualitadi, ed influenze medesime vengono popolarmente attribuite ai giorni della *canicola* non solo presso di noi, ma eziandio presso gli Antichi, quantunque le regioni, ugualmente che i computi, sieno così differenti; conciossiachè, dove essi antichi si fecero ad osservare la *canicola eliacalmente*, noi la osserviamo cosmicalmente. La ragione del cambiamento può per avventura dipendere da questo, che prima d' alzar la *canicola* eliacalmente nella nostra latitudine, il calor dell' Estate è d' ordinario consumato: di modo che noi deduciamo i nostri giorni *canicolari* dal caldo più debole, anzichè il caldo più debole da essi. Ma la variazione non consiste soltanto in questo; conciossiachè gli Antichi computavano dall' alzarsi della maggior *canicola*, o sia *Sirio*, dove per lo contrario i moderni, per lo meno alcuni di loro, la riconoscono da quello della *canicola* minore, ò sia *Procione*, uno nel Cane d' Orione, l' altro in quello di Cefalo (*d*). E quindi i nostri Almanacchisti si fanno a stabilire il giorno 19 di Luglio pel principio dei giorni *canicolari*, che è vicino a quel tempo, in cui la canicola minore s' alza col Sole; dove per lo contrario la canicola non viene ad alzarsi se non intorno il mese dopo. Con tutto questo però non è così grande l' error volgare, come ce lo vorrebbe far credere il Dottor Brown. I giorni

(a) *Veggasi Wolf. Lexicon. Mathem. pag.* 1289. *in voce Sirius.* Ozan. *Dict. Mathem. pag.* 155. Harr. *Lex. Zech. in voce* Caniculus. (b) *Veggasi* Park. *Ephem.* & Gadb. *Almanac. ann.* 1752. (c) *Veggasi Diario delle dame ann.* 1732.

(d) Vital. *Lexicon. Mathem. pag.* 387. *Trev. Dict. Univ. tom.* 1. *pag.* 1386.

Canicolari, secondo il vero piano, cominciando venti giorni innanzi l'alzar del Sirio, verranno a cominciare il dì vegnente di Luglio, e vengono a terminare il dì quattro di Settembre. Il Dottor Bainbrigge pubblico Professore d' Astronomia nell'Università d' Oxford ha fatto un trattato apposta sopra i giorni *canicolari*, intitolandolo *canicularia* (*a*); al qual trattato è stata aggiunta dal Greves una dimostrazione dell' alzata heliaca del Sirio pe 'l paralello del basso Egitto.

CANINO *appetitto*, una fame disordinata, fin al grado di malattia. Vedi Bulimia, Fame ec.

CANINI *denti*, Canini *dentes*, nell' Anatomia, sono due acuti e affilati denti in ciascuna mascella; un da ciascuna parte, tra gl' incisori ed i molari. Vedi Dente.

Sono grossi e rotondi, finiscono in una punta acuta; ha ciascuno di essi per lo più una sola radice, che è più lunga che le radici degl' incisori. Il loro proprio uso è pervadere e penetrare per mezzo l' alimento. Perchè i denti dinanzi non solamente possono essere tirati in fuori dalle cose che teniamo e rompiamo con essi, ma son anche più soggetti ai colpi, che i molari: però più di due terzi d' essi son sepolti ne' loro alveoli; con che la lor resistenza a tutte le pressioni laterali, è molto maggiore che quella de' molari. Keill.

CANINUS *musculus*, l'istesso che l'Elevator Labii superioris. V. Elevator.

Cham. Tom. IV.

(a) *Oxon.* 1648. *in* 12. (b) *Transazioni Filosof. num.* 207. *p.* 25. (c) *Transf. Filosof. num.* 147. *pag.* 169.

Supplemento.

CANINO. Questa voce in un senso generale viene a significare alcuna cosa, che abbia rapporto ai cani.

Dal Dottor Douglass ci sono somministrate parecchie comparazioni fra i muscoli *canini*, ed i muscoli umani. *Douglass* Myologia in Præfatione pagin. 6.

La voce di quelle sventurate persone, che sono attaccate dall' Idrofobia, viene espressa e proferita assai sovente con una raucedine *canina*, e s' accosta non poco nella somiglianza all' abbajare d' un cane (*b*). Il Dottor Lister ascrive le apparenze *canine* nell' Idrofobia a questa supposizione, che per essa l' infelice paziente venga sottoposto come ad una certa spezie di trasformazione nella natura del cane, ovvero che alcune delle parti organiche del suo corpo, e massimamente la gola, la lingua, e somiglianti, sieno disposte non altramente che quelle dei cani (*c*).

CANIS *major*, *il Cane grande*, in Astronomia, una Costellazione dell' Emisfero meridionale, sotto ai piedi dell' Orione, quantunque un poco all' occidente di esso, le di cui Stelle Tolomeo fa ascendere al numero di 18, Ticone n' offervò solamente 13, nel Catalogo Britannico sono 32. Il loro ordine, i loro nomi, luoghi, magnitudine, latitudine longitudine ec. sono come segue.

Nomi e situazioni delle Stelle	Segni	Longit. ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″	Mag.
Preced. } delle Lucide informi	♊	17 51 51	57 24 15	2
Sussegu. } davanti ai piedi poster. del Cane.		22 7 5	59 14 20	2
Nel piede post. preced.	♋	3 6 8	53 24 57	2 3
Nell' estremità del piede anteriore.		2 52 58	41 17 47	2
Inform. sotto il piede poster.		4 12 39	56 44 8	5
5.				
Preced. delle due nel ginocchio più basso.		6 20 54	46 36 17	5
Sussegu. e a mezzodì delle stesse.		7 21 25	46 5 36	5
		7 16 48	41 46 23	7
Merid. nel ginocchio super.		6 25 41	42 21 25	5
Settentr. nel medesimo ginocchio.		7 41 57	41 19 24	5
10.				
Una lucidissima nella bocca, Sirius.		9 59 1	39 32 8	1
		9 59 38	37 19 38	5
Merid. e preced. nel petto.		10 58 50	43 52 11	6
Nella gamba più bassa		14 3 13	55 11 25	4
Nell' orecchia settentr.		11 52 53	34 44 34	5
15.				
Preced. delle contig. nel petto.		12 55 56	42 54 49	6
Preced. delle due nell' omero.		13 50 34	46 48 52	5
Merid. delle contig. nel petto.		13 26 56	43 2 18	7
Nel capo.		12 44 29	36 41 50	4
Terza di quelle che seguono nel petto.		13 34 59	42 45 40	6
25.				
Merid. nel collo.		12 32 8	39 39 32	4
Una Lucida sott'il bellico, tra le coscie.		16 24 46	51 23 57	2 3
		17 12 31	50 16 0	4
Settentr. delle due nel collo.		15 17 41	38 1 50	3
Susseg. delle due nell' omero.		16 41 25	46 10 13	5 4
25.				
Una Lucida nel mezzo del corpo.		19 3 30	48 29 37	2 3
		20 12 26	47 53 49	7
		20 59 52	48 12 38	6
		21 18 34	48 36 51	5
		21 56 10	46 15 37	6
30.				
		22 3 25	46 38 30	5
Una lucida nella coda.	♋	25 12 16	50 38 56	2 3

CANIS *minor* il *cane picciolo*, in astronomia, una costellazione dell' Emisfero settentrion. chiamata ancor da' Greci *Procion*, e dai Latini *Antecanis* e *Canicula*. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle del *Canis minor*, nel Catalogo di Tolomeo sono 17. eccone i nomi, l' ordine, i luoghi, la latitudine, la longitudine, la magnitudine ec.

Nomi e situazioni delle Stelle	Segni	Longit. ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″	Mag.
	♋	16 38 34	10 16 12	6
Nel capo.		17 10 58	12 36 42	6
Settentr. nel collo.		17 51 52	13 31 30	3
Merid. nel collo.		18 1 23	12 51 51	6
Sotto queste come nell' omero.		18 18 14	14 49 14	6
5.				
Iuforme, sopra il collo.		17 56 31	9 45 18	6
Settentr. in faccia al preced. piede post.		20 10 40	19 37 58	6
Media		20 14 7	18 13 51	7
Merid.		20 28 33	18 6 22	6
Nella coscia Procion.		21 30 21	15 57 55	1 2
10.				
Informe, verso la coda.		22 11 5	10 17 57	6 5
Nella gamba di dietro.		25 19 47	18 53 0	5
		26 57 30	18 6 10	6
Preced. nel △ dell' inf. } al Nord		28 39 12	23 47 56	5
che segue questa al Sud } al Nord		28 30 1	21 29 56	5
15.				
		27 56 51	17 47 51	5
Ultima nel detto △	♌	0 49 33	22 37 35	4

CANNA, una misura lunga, frequente in Italia, Spagna, e nelle parti Merid. della Francia, di maggiore o minore lunghezza secondo i luoghi dove ella è usata.

In Napoli, la *Canna* è eguale a sette piedi di $3\frac{1}{2}$ pollici misura Inglese: la *Canna* di Tolosa e della Linguadocca alta è eguale e alla canna d' Aragona, contiene cinque piedi $8\frac{2}{3}$ pollici; a Mompelieri in Provenza, Delfinato, e nella bassa Linguadocca, a sei piedi $5\frac{1}{2}$ pollici Inglesi. Vedi MISURA.

CANNA, misura antica ebrea. Vedi MISURA.

Corrisponde alla *canna* di alcune Nazioni moderni.

CANNA da pescatore. Vedi LENZA, e *Pescare alla* LENZA. Vedi anco PESCA.

CANNA *da pescare*, in Inglese *Fishingrod*, una lunga bacchetta, colla sua lenza per pescare all' amo.

Di queste gl' Inglesi ne hanno di varie sorte, come.

1°. La *canna* detta *troller*, la quale ha un anello al capo della *canna* per cui passa la lenza, quand' ella si svolge dal naspo. 2°. La *canna* detta *whipper*, ch' è una bacchetta fievole nel mezzo, e massiccia nella cima, ma tutta sottile e fina. 3°. Il *dopper*, ch' è una verga forte, assai leggiere. 4°. Lo *snapper*, ch' è un palo forte, il quale particolar-

mente si adopera a pescare il luccio. 5°. Il *bottom-rod*, ch' è come il *dopper*, ma alquanto più pieghevole. 6°. Lo *snigg-gling*, o *proking stick*, ch' è un bastoncello forcuto, che ha una lenza corta e forte, con un ago, adescato con un certo verme che serve per le trote: e questo non si adopera che per anguille che sono ne' lor buchi. Vedi PESCARE.

Nel pescare si ha cura di tenere piegata la *canna*, dopo che un pesce grande ha fatto presa; il che farà, ch' egli non iscorra fino all' estrema lunghezza della lenza, ove si metterebbe in istato di rompere il suo amo.

¶ CANNARES, popoli selvaggi dell'America meridionale, nella prefettura di Quito, nel Perù. Sono benfatti di corpo, ed il paese loro abbonda di salvatico, e di oro. La vite v' alligna facilmente, e l'orzo ed il formento vi nascon bene.

¶ CANNAT (S.) *Castrum de S. Cannato*, piccola città di Francia, nella Provenza, nella Diocesi di Marsiglia.

CANNELLA, aromato. Vedi CINNAMOMO.

CANNELLA, o picciolo tubo, in uso chirurgico. Vedi CANNULA.

¶ CANNEY, Isola di Scozia, una delle Westerne, fertile di biade, e pascoli. Le sue coste abbondano di baccalà.

¶ CANNIBALI, *vedi*, CARAIBES o ANTILLE.

CANNONE, * in guerra, ingegno o macchina militare, ovvero un' arme da fuoco per scagliar palle di ferro, di piombo, o di pietra, con la forza della polvere da schioppo, ad un luogo o sito direttamente opposto all' asse del cilindro, di cui il cannone è composto. Vedi ARMA PALLA ec.

* *La parola è Italiana, un aumentativo di* canna, *cioè* canna grande; *poichè un* Cannone *è lungo, dritto, e cavo, come una canna.*

I primi *Cannoni* furono chiamati *Bombardæ*, da *Bombus*, a causa del loro strepito. Vedi BOMBARDA.

Le parti e proporzioni di un *Cannone*, lungo circa undici piedi, sono, la sua cavità, nove piedi; il suo fulcro o sostentacolo, quattordici: ed il suo asse, sette; l' apertura, o diametro della bocca sei pollici e due linee, per lasciar moto o gioco alla palla; il diametro della palla perciò debb' essere sei pollici; ed il suo peso trenta tre libbre $\frac{1}{3}$. La grossezza del metallo verso la bocca, due pollici, e nella braga sei; egli pesa intorno a cinque mila sei cento libbre: il suo carico è dalle 18 alle 20 libbre. Porta di punto in bianco seicento passi, e carica dieci volte in un' ora; talor quindici; in un giorno cento e venti volte. Il suo letto o cassa, quindici piedi largo, e venti lungo, per il rimbalzo. Vi voglion venti cavalli per tirarlo.

Larrey fa invenzione di J. Owen il *Cannone* di bronzo; e dice che primi furono conosciuti in Inghilterra, nel 1535. Per altro egli confessa che i Cannoni eran noti prima; ed osserva che nella battaglia di Cresci, nel 1346 vi furono cinque pezzi di *Cannone* nell' armata Inglese, che furono i primi che si vedessero in Francia: Mezeray aggiugne, che il Re Eduardo gittò il terrore nell' armata Francese, con cinque o sei pezzi di *cannone*; essendo stata quella la prima volta che si vedessero tali macchine tuonanti.

I *Cannoni* si fanno cilindrici, accioc-

che il moto della palla non sia ritardato nel suo passaggio; e la polvere quando è messa in fuoco, non sdruccioli tra la palla e la superfizie del *cannone*, lo che impedirebbe il suo effetto. Wolfio vorrebbe che il *cannone* sempre scemasse verso la bocca o l' orifizio: perchè la forza della polvere sempre scema, a misura dello spazio per cui è espansa. I nuovi *cannoni*, secondo la maniera Spagnuola, hanno una cavità, o camera nel fondo della canna, il che ajuta il suo effetto. Trovasi che un *cannone* rinrula due o tre passi dopo l' esplosione; lo che viene da alcuni spiegato, adducendone per ragione l' aria che violentemente irrompe nella cavità, subito ch' egli è scaricato della palla, ma la cagion reale e vera si è l' agir che fa la polvere egualmente su la braga del *cannone* e su la palla. Vedi Mortaro, Bomba Progettile, Polvere *da schioppo*.

Per un pezzo di batteria, la cui palla è di trentasei libbre, vi debbon essere due cannonieri, tre caricatori, e trenta guastatori.

I *cannoni* si distinguono per li diametri delle palle che portano; ma questa distinzione è differente appresso differenti nazioni. La proporzione della lor lunghezza al loro diametro, dipendendo piuttosto dall' esperienza, che da alcun raziocinio, *a priori*; e però è stata varia in varj tempi e luoghi: la regola è, che il pezzo sia di tal lunghezza, che tutto il carico della polvere sia in fuoco avanti che la palla lasci il pezzo. Se si farà troppo lungo, la quantità d' aria da protrudersi innanzi alla palla, darà troppa resistenza all' impulso; e quest' impulso cessando, il fregamento della palla contra la superfizie del pezzo, diminuirà alcun chè del suo moto. Un tempo si faceano i *cannoni* molto più lunghi che al presente; sin a tanto che a caso fattine alcuni due piedi e mezzo più corti dell' ordinario, s' imparò che la palla si move con maggior impeto per uno spazio minore che per un più grande. Lo provò Gustavo Re di Svezia per esperienza nel 1624; allorchè una palla di ferro di 48 libbre di peso trovossi andar più in là, gittata da un *cannone* nuovo corto, che un' altra palla di 96 libbre da un pezzo vecchio più lungo: laddove, per altri conti, è certo che quanto maggiore è l' apertura e la palla, tanto più grande è il tiro.

I nomi de' diversi *cannoni*, la loro lunghezza, il loro peso, e quello delle loro palle, siccome praticasi tra noi in Inghilterra, sono come nella Tavola seguente.

Nomi de' Cannoni	Peso d' una palla di ferro	Peso del *Cannone*	Lunghezza del *Cannone*
Cannone Reale	48 *lib.*	6000 *lib.*	12 *piedi*
Mezzo Cannone grande	36	6000	12
Mezzo Cannone ordinario	32	5600	12
Mezzo Cannone il più piccolo	30	5400	11
Colubrina la più grande	20	4800	12
Colubrina ordinaria	17 *lib.* 5 *onc.*	4500	12
Colubrina la più piccola	15	4000	11
Mezza Colubrina ordinaria	10 11	2700	11
Mezza Colubrina più piccola	9	2000	10
Cannone da muro detto Saker ord.	6	1500	10
Saker *più piccolo*	4 12	1400	8
Minion *più grande*	3 12	1000	8
Minion *ordinario*	3 4	800	7
Falcone	2 8	750	7
Falconetto	1 5	400	6
Rabinet	8	300	5. 6 *Dig.*
Base	5	200	4. 6

Il maggior tiro d' un *Cannone* è ordinariamente fissato o determinato ad una elevazione di 45°. Il Dr. Halley mostra ch' egli è a $44\frac{1}{4}$. Vedi Progettile.

M. S. Julien aggiusta i tiri dei diversi pezzi di *Cannone*, prendendone la misura dal peso della palla che portano: essendo il carico della polvere supposto sempre in una ragione subdupla del peso della palla: così

Peso d' una palla di piombo	Tiro orizzontale	Il più gran tiro	Peso d' una palla di piombo	Tiro orizzontale	Il più gran tiro
23 *lib.*	600 *passi*	6000	12	450	5000
24	700	6000	8	400	1500
26	800	8000	2	150	1500

Il medesimo Autore aggiugne, che una palla gittata alla distanza di seicento passi, s' abbassa o deprime nove, dieci, undici, dodici, anzi pur tredici piedi, verso terra.

In quanto al *metodo di gittare*, *o fondere Cannoni*, vedi Fonderia.

Per quello riguarda il metallo de' *cannoni*, egli è o di ferro o, ch' il è più comune, di una mistura di rame, di sta-

gno, e di bronzo: lo stagno s' aggiugne al rame, per rendere il metallo più denso e compatto: e però quanto migliore e più pensante è il rame tanto men richiedesi di stagno. Alcuni a cento libbre di rame, n' aggiungono dieci di stagno ed otto di bronzo: altri, dieci di stagno, cinque di bronzo, e dieci di piombo. Braudio descrive un metodo di fare il Cannone di cuojo, in bisogno, ed è certo che gli Svedesi fecero uso di tali Cannoni nella lunga guerra del passato secolo: ma eglino scoppiavano o crepavano troppo facilmente, e non potean perciò avere molt' effetto. Trovasi per esperienza, che di due *cannoni* di egual bocca, ma di differenti lunghezze, il più lungo richiede maggior carica di polvere che il più corto, per giugnere allo stesso tiro.

Il carico ordinario d'un *cannone*, è che il peso della polvere sia la metà di quello della sua palla. Dopo ogni trenta scarichi, il *cannone* deve raffreddarsi con due pinte di aceto, misto con quattro d'acqua, versate nella canna: prima otturandosi il focone.

Cannone *d'organo*, è la parte principale d'un Organo, e quella che fa giocar tutta la macchina. Vedi Organo.

Il *cannone d'organo* (che gl'Inglesi chiamano *sound board*, ed i Francesi *sommier*) è un serbatojo o condotto grande nel quale il fiato sospinto co' mantici, vien condotto per mezzo di un portavento, e di là distribuito ne' tubi, o canne situate sopra i buchi della sua parte superiore. Questo vento o quest'aria entra in esse per mezzo di valve, le quali si aprono, col premere sopra i tasti o chiavi, dopo di aver tirati i registri che impediscono che l'aria non vada in alcuna dell'altre canne, se non se in quelle, nelle quali fa duopo.

Gli Organi, le cui più lunghe canne cieche sono di quattro piedi, hanno il loro *cannone* da cinque a sei piedi.

Gli organi di 16 piedi hanno due *cannoni*, che comunicano il fiato o vento da uno all'altro, per mezzo di un portavento di peltre.

Supplemento.

CANNONE. Nella lista, o nota dei soccorsi levati per la redenzione del Re Giovanni di Francia dell' anno 1368, vien fatto menzione di un'Ufiziale dell' Esercito Franzese appellato *soprantendente dei Cannoni del Re*, e di dover'esser provveduto di quattro grandi *cannoni* per la guarnigione di Harfleur. Il Du Cange trova simigliantemente fatta menzione della macchina medesima nel Froissart, ed in altri Istorici Franzesi alquanto più antichi (*a*). I Tedeschi portano l' epoca dell'invenzione del *cannone* più in là, facendone Autore il famoso Frate Domenicano Alberto Magno circa l'anno 1250 (*b*). Isacco Vossio rigetta tutte le divisate congetture, e trova i *cannoni* nella China pressochè 1700 anni innanzi. Secondo il costui parere furono i *cannoni* montati dall'Imperator Kitey gli anni di nostra Redenzione 85. (*c*).

(a) Du Cange *Glossar. Latin. Tom.* 1. *pag.* 751. *in voce* canones. (b) Reiman, *Enleit. Histor. Liter. Lib.* 2. *cap.* 98. *p.* 210. (c) Vossius *Var. Observ. cap.* 14. *pag.* 83.

I *cannoni* sono alcuna fiata rinfrescati con istropicciarli ben bene con una pelle d'agnello o di pecora, bene inzuppata nell'acqua mescolata coll'aceto. Se si tralasci una sì fatta cautela dopo parecchie scariche, sono capacissimi di arrugginirsi, di brugiarsi, e consumarsi. Egli è ancora necessario il ripulirli e nettarli ben bene con una spugna, affinchè non vi possa esser lasciato intorno del fuoco che venga a danneggiare la seconda scarica di polvere. *Facs.* Ing. Lex. pag. 864. in voce *Stuck*.

Cannone di Batteria, presso gli Italiani s'intende quel *cannone*, che porti una palla di ferro dalle venti alle cinquanta libbre di peso.

Colubrine. Per questa voce vengonsi a dinotare quei *cannoni*, che portano una palla, dalle quattordici alle trenta libbre di peso.

Pezzi da campagna, oppure picciola artiglieria, intendonsi quei *cannoni* che portano palle di ferro da una libbra fino alle dieci od alle dodici libbre di peso.

Pattereras. Così vengono appellati quei *cannoni*, che portano una palla di pietra d'un peso dalle quattordici fino alle cento libbre. *Moore* Trattato dell' Artiglieria Part. 1. cap. 6.

Ella è cosa degna d'essere osservata, come Nazioni diverse sogliono altresì dare diverse proporzioni a pezzi di *cannone* della medesima denominazione. Di modo che noi abbiamo una forma, o getto di *cannoni* Italiano, ne abbiamo uno Tedesco, uno Franzese, ed uno Inglese, ciascuno di essi differentemente affettato. Presso i Tedeschi

Il *cannone straordinario*. *rinforzato* è quello, che scaglia una palla d'un peso di circa settanta libbre. Noi troviamo fatto menzione di *cannoni* somiglianti presso gli antichi Scrittori dell'arte militare, come d'alcuni, che portavano palle d'ottanta libbre di peso, ed anche maggiori; ma di presente sono caduti d' uso.

Cannone doppio. Questo vien fatto più per curiosità, che per uso, essendo soverchio pesante, e disadatto per servirsene. Porta questo una palla di novanta sei libbre, ed è diciassette calibri ovvero quattordici piedi lungo, pesando cento ventiotto cantara o centinaja di libbre.

Cannone intiero, s'intende quello, che porta una palla di quarantotto libbre di peso, ed è lungo diciotto calibri: pesa ottanta sei, oppure secondo il Wolfio, dalle settanta alle ottanta cantara o centinaja: vuolvi per caricarlo ventiquattro libbre di polvere per ciaschedun tiro; voglionvi tre cannonieri per accompagnarlo, e dieci assistenti; e finalmente per ismuoverlo, e tirarlo si richieggiono trenta cavalli.

Cannone di tre quartieri. Questo è quel *cannone*, che scaglia una palla di trentasei libbre di peso, sendo lungo trenta calibri, e pesando settantadue, oppure, secondo il Wolfio, dalle sessanta alle settanta cantara. La sua carica è di diciotto libbre di polvere, e per maneggiarlo voglionvi due cannonieri ed otto assistenti, e per condurlo in campo d'armata non vi vogliono meno di ventisei cavalli. Questo porta una palla alcun poco minore del *cannone* intiero.

Mezzo cannone, *demi-Cannon*. S'intende quello, che sbocca una palla di ventiquattro libbre di peso. Egli è lungo

ventitrè calibri: pesa cinquantacinque ovvero, secondo il Wolfio, dalle cinquanta alle sessanta centinaja; ricerca per ciascheduna scarica dodici libbre di polvere, due cannonieri, e sei assistenti, e per istrascinarlo al campo richieggonsi venti; oppure, secondo il Wolfio, sedici cavalli.

Quarto cannone è quello, che porta una palla di venti libbre di peso: è lungo ventotto calibri, pesa trentatrè, oppure, secondo il Wolfio, dalle ventotto alle trenta cantara. La sua carica di polvere è di sei libbre: pel suo governo richiede due cannonieri, sei operai, o cinque almeno, e per condurlo all'armata dodici, ovvero secondo il Wolfio, dagli otto ai dieci cavalli. *Faesch.* Ing. Lex. pag. 156. & seq. *Wolf.* Lex. Mathemat. pag. 312. & seq. in voce *Carthaune.*

Cannone mezzo guasto, è quello che porta una palla di sei libbre di peso. Il suo peso è fra le diciannove, e le venti cantara.

Presso i Franzesi per *cannone, cannon,* s'intende quel pezzo d'artiglieria, che porti una palla di trentatrè libbre, che sia lungo undici piedi ed un dito, e che pesi seimila dugento libbre.

Mezzo cannone di Spagna, s'intende quello che porta una palla di ventiquattro libbre, che è lungo dieci piedi undici dita e mezzo, e che pesa cinquemila e cento libbre.

Mezzo cannone di Francia, o sia *colubrina,* porta una palla di sedici libbre, è lungo dieci piedi ed undici dita, e pesa 4100 libbre.

Quarto cannone di Spagna. Sbocca questo una palla di 12 libbre, è dieci piedi nove dita e mezzo lungo, e pesa 3490 libbre.

Quarto cannone di Francia, ovvero *bastardo.* Porta questo *cannone* una palla di otto libbre di peso, è lungo dieci piedi sette dita e mezzo, e pesa 1950. libbre.

Pezzo, o cannone di mezzo, che i Franzesi dicono la *Moyenne,* porta una palla di quattro libbre, è lungo dieci piedi, e sette dita; ed il suo peso è di 1300 libbre.

Focone. Il *cannone* così denominato, porta soltanto una palla d'un peso dalle due libbre alle due libbre e un quarto, è lungo sette piedi, e pesa dalle 150 alle 180 libbre. *Saint Remy* Memoires d'Artill. Tom. 2. pag. 58. & seq. *Wolf.* Elemen. Pyrothec. cap. 4. §. 99. & §. 110. *Faesch.* Ing. Lex. pag. 142. in voce *cannon.*

Presso gl' Italiani il *cannone* intiero porta una palla dalle settanta alle 120 libbre, il *cannone* dalle 30 alle 50 libbre, e formalmente alle 60 libbre: il *mezzo cannone* dalle 6 alle 18 libbre.

Il *cannone* denominato *Basilisco* fra i Turchi suol portare dalle 130 alle 150 libbre, ed anche talvolta fino alle 200 libbre. Veggasi *Moore* Trait. Artill. Part. 2. cap. 4.

Cannoni ordinarj sono quelli di una lunghezza comune, o mezzana, cadauno d'essi secondo le proporzioni della loro spezie, vale a dire, a cagion d'esempio, trentadue calibri per una colubrina.

Cannoni straordinarj, s'intendono quelli, che sono più lunghi della proporzione usuale assegnata alle loro spezie, a cagion d'esempio, dai 32 ai 48 oppure ai 50 calibri per una colubrina. *Moore* Trait. Artil. Part. 2. c. 3.

Cannoni bastardi si dicono quel-

li, che sono più corti dell'ordinario, siensi questi della spezie *cannone intiero*, del *cannone*, del *mezzo connone*, o del *quarto cannone*. Tali a cagion d'esempio, sono le colubrine dai 32 ai 26 calibri.

Danno alcuni la denominazione di *cannoni bastardi* a quei *cannoni*, i quali sono più lunghi dell'ordinario *cannone*; ma che non arrivano però alla lunghezza della colubrina. Ma questi per mio avviso dovrebbono piuttosto denominarsi con più dicevolezza e proprietà, *cannoni* straordinarj, ovvero colubrine bastarde. *Moore* Trattato di Artiglieria; cap. 4.

I *cannoni*, che sono più lunghi dei *cannoni* ordinarj sono appellati *fionde*, *archibugioni*, e somiglianti; quelli poi, che sono più corti dell' ordinario, diconsi pezzi tagliati.

Cannoni da camera. Così denominansi quei *cannoni*, che hanno una camera vicino alla culatta, di circa quattro diametri del *cannone* di lunghezza, e $\frac{5}{6}$ di diametro in larghezza. *Moore* ibidem cap. 4.

La grossezza del metallo in questi *cannoni* è alla bocca, od orlo della imboccatura $\frac{7}{8}$: nel mezzo $\frac{5}{8}$ nel collo $\frac{3}{8}$ di loro calibro.

Cannoni rinforzati, o dire li vogliamo *fortificati*, son questi d'un metallo più forte, e più grosso dell'ordinario, hanno nell'orlatura il loro metallo un diametro più grosso nel mezzo 5 ovvero $\frac{6}{8}$, e nel collo $\frac{1}{8}$.

Tutti i *cannoni* da *camera* sono rinforzati o fortificati. Veggasi *Moore*, ibidem cap. 4.

Veggasi ancora intorno alla materia risguardante parecchie spezie dei *cannoni* antichi il *Semionovicz*, Artiglieria, pag. 24. *Saint Remy* Memoires d'Artillerie Par. 2. pag. 55. I Pezzi dei cannoni moderni sono esattissimamente descritti da Monsieur Meith nella sua *Artill. Recent Prax.*

I *cannoni* da Nave sono di un metallo più forte e più resistente di quelli, che vengono usati in terra, e questo a motivo della necessità, in cui sono di esser caricati assai fiate con palle incatenate. I lor carretti sono incassati per entro al bastimento, avendo quattro picciole rote senza razzi con due canapi per rattenere il loro impeto nel dar'a dietro dopo la loro scarica, e per ricondurli al luogo della batteria.

Il vantaggio dei *cannoni* ampj, e di larga bocca sopra quelli d' imboccatura più picciola, è generalmente riconosciuto e confessato tale in realtà. Vantaggio somigliante ha origine da parecchie circostanze, e massimamente nel cannonare in distanza. La distanza, alla quale le palle più grosse, e di maggior diametro volano colla porzione medesima di polvere, superano il volo delle più piccole pressochè rispetto alla proporzione dei loro diametri; di modo che, a cagion d'esempio, una palla di trenta due libbre di peso, essendo alcuna cosa di più di sei dita di diametro, ed una palla di nove libbre di peso niente più di quattro dita, le palle di trentadue libbre voleranno quasi il doppio più lontano di quello, che volino quelle di nove libbre, qualora i due pezzi sieno sì fattamente elevati, che si scarichino con fine, che giungano le palle a quella maggior distanza, alla quale possano arrivare.

La ragione di questo si è l'estremamente grande resistenza dell'aria, che è

tale; che le distanze, alle quali volano le palle, è più regolata da questa medesima resistenza, di quello, che sialo dalla velocità, che esse palle ricevono dalla polvere. E le palle più grosse, e di maggior diametro sono meno ratrenute in proporzione esattissima al peso e gravità loro, di quello, che lo siene le più picciole, e di diametro minore: di modo che le respettive loro carriere viene toccato con mano, essere in assai prossima proporzione dei loro diametri come pur ora dicemmo. *Robins*, Propos. per accrescere le forze delle armate navali pagg. 2. 3.

Simigliante vantaggio nella carriera delle palle più pesanti, non verrà agevolmenre ad ellere bilanciato, e compensato dall' accrescere la carica della polvere assegnara ragionevolmente e proporzionatamente alle palle più piccole e meno pesanti. Conciossiachè la rapidità di questa seconda nel suo sboccare fuori del *cannone*, possa essere per tal mezzo grandemenre accresciuta, nulladimeno la distanza, alla quale la palla divisata arriverà, non sarà se non se pochissimo urtata; siccome tutto questo accrescimento di velocità viene ad essere ben presto portaro via e rapito dalla validissima resistenza dell' aria, la quale cresce molto più prestamente (a). Una simigliante asserzione potrebbe sembrare un paradosso, ma ella è irrefragabilmente stabilita per mezzo d'alcune esperienze fatte dai Franzesi (b).

Un' altro vantaggio ed assai più rilevante delle palle pesanti, si è che colla medesima velocità, colla quale corrono fanno i fori in tutti i corpi solidi in una proporzione molto maggiore di quella del loro peso. Così una palla, che pesi ventiquattro libbre farà colla velocità medesima un foro in qualsivoglia muraglia, riparo, o solida travatura, in cui ella venga a colpire otto volte più largo di quello, che si farà una palla, che sia tre sole libbre di peso. Avvegnachè la palla grande penetrerà il doppio più profondamente, di quello sia per penetrare una palla piccola, e così verrà questa seconda a fare uno scavo nel muro forato superficiale, e tale che avrà bisogno d'alrro colpo per esser forato totalmente, e rotto. Ibid. pag. 6.

I *cannoni* di bocca e diametro largo, altresì col portare il peso delle loro palle, in grappoli, od in palle di piombo, possono infestare l'inimico con maggiore effetto di quello inquierarlo potessero *cannoni* piccioli in maggior numero, e segnatamente più lo inquieterà un *cannone* dei primi, che dieci dei secondi. Ibidem pag. 7.

L' Autore testè citato, Monsieur *Robins*, ha proposto di cangiare la fabbrica di tutti i pezzi d'arriglieria impiegati nei Bastimenti Brirannici dai ventiquattro di portara in giù; di modo che questi dati *cannoni* aver possano od il medesimo, od un minor peso, ma una bocca più ampia. Egli si fa ad immaginare, che i *cannoni* di portata di trentadue nell'uso e pratica presenre sarebbero un modello acconcissimo e sommamente proprio per simigliante impresa. Questi *cannoni* pesando ordinariamente cinquantadue oppure cinquanta tre cantara o centinaja, hanno alquanto meno d'un cantaro, e due terzi per cadaun peso di palla. Il vantaggio, che questa proporzione corrisponderebbe

(a) Robins *ibidem pag.* 4. (b) *Idem*, *ibid. pag.* 4. *Not.*

nei pezzi d'artiglieria più picciosi in punto di forza, sembra evidente dalle seguenti considerazioni, 1. Che la forza del ferro o di qualsivoglia metallo, è proporzionata alla sua sostanza. 2. Che una minor quantità di polvere infuocata in uno spazio, cui ella riempie, ha proporzionatamente minor forza di quella d'una quantità maggiore; di maniera tale che, se due pezzi d'artiglieria, uno grande, ed uno picciolo, sieno fatti nelle medesime proporzioni alle loro respettive palle, ed infuocati con una quantità proporzionabile di polvere, il pezzo più grosso verrà più scarso, si riscalderà di vantaggio, e rinculerà di più, d'un pezzo picciolo. Id. ibid. pagg. 11. 12.

Sopra questo divisato modello i nostri *cannoni*, che presentemente portano una palla di ventiquattro libbre verrebbero ad essere alleggeriti di sei ovvero d'otto cantara o centinaja di libbre di peso di metallo utilissimo; ed alcuni pezzi d'artiglieria d'un calibro minore, quali appunto sarebbono quelli dalle nove e dalle sei libbre di portata, verrebbero alcune volte ad essere allegeriti del peso di quattordici cantara di metallo. Quindi d'un peso medesimo noi avremmo dei più grossi *cannoni*. E così in vece di *cannoni* aventi di portata palle da sei, da nove, da dodici; e da diciotto libbre di peso, i nostri Vascelli potrebbero portar dei *cannoni* di portata di dodici, di diciotto, e di ventiquattro libbre. Id. ibid. pag. 14.

Sarebbero i *cannoni* conservati più freschi, e più assestati, e riuscirebbero in molti riguardi d'un maggior servigio se le loro usuali cariche di polvere fossero diminuite. Veggasi l'articolo Carica.

L'autore tante volte qui citato è di sentimento, per le sue proprie esperienze, che una reduzione molto maggiore del peso dei *cannoni* da Vascello potrebbe sicurissimamente aver luogo; e che una quarta parte, ed anche una quinta del peso della palla nella polvere, qualora fosse con una certa data proprietà disposta, sarebbe sufficientissima per le imprese delle armate navali. Veggasi l'allegato Trattato pag. 22. come anche l'annotazione.

CANNONIERE, in Fortificazione dinotano i buchi, o le aperture per le quali son dirizzati od appuntati i *cannoni*, sia in casematte, o nelle batterie, o ne' parapetti delle mura. Vedi Cannone, Ordnance, Batteria ec.

Le *cannoniere* sono generalmente circa 12 piedi separate, larghe e capaci nel di fuori da sei fin a nove piedi; e due o tre di dentro. La loro altezza dalla piattaforma è per lo più tre piedi su l'interno, ed un piede e mezzo su la parte esteriore: così che la bocca o estremità del *cannone*, secondo il bisogno, può inclinarsi, ed il pezzo recarsi a fare un tiro basso.

I Francesi chiamano *cannonieres* quelle che sono larghe abbastanza, perchè vi passi la bocca di un cannone: e chiamano *meurtrieres* quelle che hanno bastevol larghezza per li moschetti.

Quando il parapetto è così basso, che il cannone si può sparare senza cannoniere, si dice tirar *en barbe*, in barba.

Cannoniere, in un vascello, sono le aperture, o buchi ne' fianchi del vascello, per mezzo alle quali si pongono le bocche de' cannoni.

I vascelli grandi hanno tre ordini o file di *cannoniere* o batterie; e ciascuno ordinariamente consta di quindici *cannoniere*.

Nelle tempeste o burrasche si usa di chiudere le *cannoniere*, acciochè l'acqua gonfia non vi si spinga dentro per esse.

Ne' vascelli Inglesi, Olandesi, e Francesi le loro valve o finestre sono attaccate in cima o nell'alto dell'aperture; ne'vascelli Spagnuoli allato di esse.

Cannoniere (*Arte del*) è l'arte di tirare o sparare con arme da fuoco, con mortaj ec. cioè di caricare, dirizzare, e scoppiare od esplodere coteste arme da fuoco, col miglior vantaggio. Vedi Tav. *Fortif. fig.* 16. Vedi pure Arme da fuoco, e Mortajo.

Ella qualche volta si considera come una parte dell'arte Militare, e qualche volta della Pyrotechnia. Vedi Pyrotechnia e Guerra.

All'arte del *cannoniere* appartiene la cognizione della forza, e dell'effetto della polvere da schioppo, delle dimensioni de'pezzi, e delle proporzioni della polvere e della palla che portano; insiem coi metodi di maneggiare, disporre, caricare, appuntare, o dirizzare ec. Vedi Polvere *da schioppo*, Carico, Portare ec.

Alcune parti di quest'arte sonsi recate sotto la considerazione matematica, le quali da' Matematici son chiamate assolutamente col nome di arte di *gittar bombe* ec. che noi diciam *arte del cannoniere*; cioè il metodo di elevare, od alzare il pezzo di artiglieria a qualunque dato angolo, e di computare il suo tiro; o di elevarlo e dirigerlo così che possa dare in un segno o scopo proposto. Vedi Progettile.

Gl' instrumenti particolarmente usati in questa parte della profession del *cannoniere*, sono i calibri, od i compassi del *cannoniere*, il quadrante, ed il Livello: i metodi di applicare i quali strumenti, vedi sotto gli articoli Calibro, Livello, e Quadrante.

La linea, o semita, in cui vola la palla, in qualunque elevazione o direzione che sia il pezzo, trovasi essere la stessa, che quella di tutti gli altri progettili, cioè, una parabola. Vedi Parabola.

Di qua sorgono le leggi particolari osservate nel moto, o nel volo della palla, la sua velocità estesa ec. ed insiem le regole per le mire o direzioni agli oggetti, e per colpirli, le quali vegganli sotto l'articolo Progettile.

Maltus, ingegnere Inglese, vien mentovato per colui, che prima insegnò qualche uso regolare de'mortaj nell'anno 1634; egli non sapea niente della curva che il tiro descrive nel suo passaggio, nè della differenza di tiro in elevazioni differenti. E la maggior parte de'*cannonieri*, ed ingegneri impiegati nelle batterie ec. fin al dì d'oggi non han niente migliori regole; se il tiro non colpisce giusto, alzano o abbassano il pezzo finchè lo recano al vero: e pure vi sono regole certe, fondate su la geometria per tutte queste cose, noi ne siam debitori, per la maggior parte, a Galileo, Ingegnere del Gran Duca di Toscana, ed al suo discepolo Torricelli.

Una palla o bomba, ch'esce da un pezzo, trovasi che non s'avanza mai in linea diritta verso il luogo, a cui è livellata, ma principia ad alzarsi dalla sua linea di direzione, subito ch' è fuori della bocca del pezzo. Alcuni ne ren-

dono ragione così: i grani di polvere più vicini alla braga, prendendo prima fuoco, spingono o premono innanzi, per il loro moto precipitato, non sol la palla, ma ancor que'grani, che seguitano la palla rasente il fondo del pezzo; dove successivamente prendendo fuoco, colpiscono od urtano direm quasi la palla per di sotto, la quale a ragion del necessario passaggio, non ha appuntino lo stesso diametro, che la cavità del pezzo; ed in sì fatta guisa solleva un poco la palla verso l'orlo superiore della bocca del pezzo, contro cui ella sfregasi nell'uscir fuori talmente, che i pezzi molto adoprati, ed il cui metallo è dolce e molle, osservansi avere ivi un canaletto notabile, a gradi a gradi scavato dal fregamento nelle palle. Così la palla andando fuor del cannone, come dal punto della parabola E (Tav. Fortif. fig. 16.) si solleva, nel suo progresso al vertice G, dopo di che, con un moto misto discende.

I tiri fatti dall' elevazione di quarantacinque gradi sono i maggiori; e quelli fatti da elevazioni egualmente distanti da quarantacinque gradi, sono eguali; cioè, un pezzo di cannone, o mortajo livellati al 40 grado, gitteranno una palla o bomba, all' istessa distanza, che quando sono elevati al 50 grado, ed altrettanti ne' trenta, che ne' sessanta, e sì degli altri.

É stato dimostrato, che per trovare i differenti tiri d' un pezzo d' artiglieria in tutte le elevazioni, dobbiamo 1. fare un esattissimo esperimento, con lo sparo d' un pezzo, ad un angolo ben noto, e con misurare il tiro fatto, esattissimamente, imperocchè da un esperimento giusto possiamo arrivare alla cognizione di tutti gli altri, nella seguente maniera.

2. Per trovare il tiro d' un pezzo, a qualunque altra elevazione voluta, dicasi: come il seno del doppio dell'angolo, sotto cui si è fatto l' esperimento, è al seno del doppio dell' angolo, a qualunque data elevazione; così è il tiro noto per l' esperienza fatta, all' altro tiro che si desidera.

CANNONIERI, (Gunners in lingua Inglese) uficiali della Torre in Londra, ovvero d' altre guarnigioni, il cui impiego è governare e soprantendere a pezzi di grossa artiglieria, montati sulle linee e batterie, che sono sempre allestiti e fissati co' lor cartocci e palle, per servirsene al più pronto cenno ed ordine.

Uno o più d' essi vegliano al lor impiego giorno e notte, portano una bacchetta di campo, ed un corno grande di polvere, attaccato ad una cordicella, sopra la spalla sinistra, nel qual equipaggio marciano lungo i mortaj o cannoni ec. Vedi Torre, e Ordnance.

Il maestro Cannoniere (*Master Gunner*) d' Inghilterra, è un uficiale destinato ad ammaestrare ed instruire tutti quelli che desiderano imparare l' arte del Cannoniere, a cui tocca prendere da ogni scolaro il giuramento, con cui si obbligano di non servire alcun Principe forestiere senza licenza, e di non insegnare la lor arte a chi che sia, salvochè a quelli che hanno dato lo stesso giuramento; ed a cui spetta finalmente di certificare al direttore supremo dell' Artiglieria la sufficienza ed abilità di ognuno che viene raccomandato, perchè diventi Cannoniere di S. M.

Il Sig. J. Moor osserva, che un Can-

noniere, dee conoscere i suoi pezzi, ed i loro nomi, che prendonsi dall' altezza della loro bocca; i nomi pure delle diverse parti d' un pezzo grande di artiglieria, come abbia egli da *sterzare*, o misurare il suo pezzo, come ec. Vedi ORDNANCE, STERZARE, e *Arte del* CANNONIERE.

Livello del CANNONIERE. Vedi LIVELLO.

CANNULA, o CANULA, in Chirurgia, un picciolo tubo o cannello, che i Chirurgi lasciano nelle ferite e nelle ulcere, che non osano, nè vogliono sanare o chiuder di fatto, perchè ancor suppurano.

La *Cannula* è d' oro, di argento, o di piombo; ed e perforata, acciocchè la marcia entrandovi, cada sopra una spugna, immersa in spirito di vino, e alluogata all' orificio, per tener l' ulcera calda, ed impedir l' afflusso dell' aria esterna. Alcune di queste *cannule* hanno degli anelletti, co' quali si tengono ferme e dritte nella ferita; ed altre han de' buchi pe' quai passano delle cordicelle, onde si possono tener più piegate. Alcune sono rotonde, altre ovali, altre curvate.

Vi e una spezie particolare di *cannula*, formata a cono o piramide, con una vite attaccata da un capo, in maniera di galletto: il suo uso è, per iscaricare l' acqua dall' abdome, dopo di averlo perforato, in un idrope ascite. A tal fine ell' è inserita nel corpo, per un buco fatto, vicino all' ombilico, con un istrumento aguzzo, e qualche volta con una spezie di subbio; e si fa stare al suo sito, col mezzo di una fasciatura; e si guarda da ogn' ingiuria od offesa de' panni o de' vestimenti, mediante un astuccio o coperchio. Ella ha questo vantaggio sulla perforazione od apertura ordinaria, che col suo mezzo l' acqua si estrae quando, ed in qual misura vuole il paziente. Vedi PARACENTESI e IDROPE.

Vi sono parimenti alcune altre spezie di *cannule* di rame o di ferro, per applicare comodamente i cauterj: esleno son fatte assai basse, e di pochissima profondità, sicchè sono poco più che cercini, per la cui apertura si tramanda l' attual cauterio; che con tal mezzo s' impedisce che non offenda le parti vicine. Vedi CAUTERIO e CAUSTICO.

¶ CANO, o ALKANEM, *Canum*, Regno d' Africa, nella Negrizia, con città dello stesso nome. Gli abitanti traffican pecore, s' applicano all' agricoltura, e si pregiano d' esser civili. Vi sono dei deserti, e delle strade pericolose a motivo de' ladri.

CANOE, denominazione data a' piccioli battelli, de' quai si servono i selvaggi nell' Indie, e nell' America, come anco i Negri della Guinea; fatti principalmente de' tronchi degli alberi scavati, e talor di pezzi di scorza attaccati assieme. Vedi BATTELLO.

CANONE, in senso Ecclesiastico, è una legge o regola di dottrina o di disciplina, fatta spezialmente da un Concilio. Vedi LEGGE.

I *Canoni* sono propriamente decisioni di materie di religione, ovvero regolazioni del governo e della disciplina d' una Chiesa, fatte da' Concilj o Generali, o Nazionali, o Provinciali.

Tali sono i *Canoni* del Concilio di Nicea, di Trento ec. Vedi CONCILIO, e *Legge* CANONICA.

Vi sono state varie Collezioni dei

Canoni de' Concilj orientali: ma quattro sono le più considerabili, ciascuna più ampia, che le precedenti. La prima, secondo l' Usserio, A. D. 380, che contiene solamente quei del primo Concilio Ecumenico, e di cinque Concilj Provinciali, 164 in numero. A questi, Dionisio Exiguo nell'anno 520, aggiunse li 50 Canoni degli Appostoli, e quei degli altri Concilj Generali.

I *Canoni* greci in questa seconda Collezione, finiscono con quelli del Concilio Calcedonese; ai quali sono stati soggiunti, in una terza collezione, quei del Concilio Sardicese, e de' Concilj Africani. La quarta ed ultima vien giù fino al secondo Concilio Niceno, e questa è la commentata da Balsamone, e da Zonara.

Vi è grande controversia circa i *canoni* apostolici, comunemente attribuiti a S. Clemente. Bellarmino, Baronio ec. vogliono che sien *canoni* genuini degli Appostoli: Hincmaro, De Marca, Beveregio ec. credono che sieno stati formati da' Vescovi, che furon discepoli degli Appostoli, nel secondo o nel terzo secolo. Daillè, ed altri erroneamente pretendono che gli abbia inventati e distesi qualche eretico nel sesto secolo. La Chiesa Greca ne ammette ottantacinque, ed i Latini solamente cinquanta; benchè ve ne sieno ottantaquattro nella edizione data di essi nel *Corpus Juris Canonici*.

Canone, è termine che si usa parimenti per indicare il Catalogo de' libri delle Sacre Scritture. Vedi Bibbia.

Il *canone* antico, od il catalogo de' libri del T. V. fu fatto dagli Ebrei, e viene d' ordinario attribuito ad Esdra. Quest' è il *canone* che ognun consente, essere stato seguitato dalla Chiesa primitiva, fin al Concilio Cartaginese, e, secondo S. Girolamo, constava di non più che 22 libri; ma il Concilio ampliò questo *canone* considerabilmente, inferendovi degli altri libri, lo che fu fatto ancora dal Concilio di Trento.

Vien addotto in difesa di questo *canone* ampliato, ch' egli è lo stesso che quello del Concilio d' Ippona, tenuto nel 393, e lo stesso che quello del terzo Concilio di Cartagine, a cui furono presenti quarantasette Vescovi, e tra gli altri S. Agostino; i quali dichiararono, che l' avean ricevuto dai loro maggiori.

Alcuni Padri distinguono in tre classi i libri della Scrittura; la prima classe è de' *Proto Canonici*, la seconda de' *Deutero canonici*, la terza degli *Apocrifi*. Vedi Deutero Canonico e Apocrifo.

Canone *Paschale*, è una tavola delle Feste mobili, che mostra il giorno della Pasqua, e delle altre Feste annesse o dipendenti, per un ciclo o giro di diciannov' anni.

Il *canone Paschale* si crede essere una calcolazione fatta da Eusebio di Cesarea, e che sia stata fatta per ordine del Concilio Niceno. Vedi Pasqua, Festa, Ciclo ec.

Canone, negli Ordini Monastici, è un libro, in cui i Religiosi d' ogni convento hanno una copia netta e distinta delle regole del loro Ordine, che spesso si legge tra loro, come proprj lor Statuti locali. Vedi gli articoli Monaco, Ordine ec.

Questo *canone* fu pur chiamato *regula*, perchè contiene la regola e l' instituzione del loro Ordine. Vedi Regola.

- *Canon* era differente da *Missale*, da *Martyrologium*, e *Necrologium*. Vedi questi articoli.

Canone, si usa in oltre per dinotare il Catalogo de' Santi riconosciuti, e Canonizzati dalla Chiesa. Vedi Santo e Canonizzazione.

Canone, per eccellenza, vien detta quella parte della Messa, che contiene le orazioni secrete, dal *Prefàtio*, fin al *Pater*, e nel mezzo delle quali il Sacerdote fa la Consecrazione dell' Ostia. Vedi Messa.

La comune opinione si è, che il *canone* della Messa cominci dal *Te igitur* ec. Il popolo sta inginocchiato al tempo del Canone, e può recitarlo da per sè a bassa voce.

Alcuni pretendono che il *canone* sia stato messo nella sua forma presente da S. Girolamo, per ordine del Papa Siricio. Altri l' ascrivono al Papa Siricio medesimo, che viveva verso il fine del quarto secolo. Il Concilio di Trento dice, che il *canone della Messa* è stato formato dalla Chiesa, ed è composto delle parole di Gesù Cristo, de' suoi Appostoli ec.

Canone, nella Musica antica, è una regola od un metodo di determinare gl' intervalli delle Note. Vedi Intervallo.

Tolomeo, rigettando la maniera Aristoxeniana di misurare gl' intervalli nella Musica, con la magnitudine di un tuono (che supponevasi formato dalla differenza tra un diapente, e un diatessaron) pensò che gl' intervalli musici si dovessero distinguere secondo le ragioni o proporzioni, che i suoni terminanti cotesti intervalli hanno gli uni verso gli altri, quando consideransi secondo il loro grado d' acutezza o di gravità; ch' era appunto, prima d' Aristoxeno, l' antico metodo Pittagoricò. Egli fece pertanto consistere il diapason in una ragion doppia; il diapente in una sesquialtera; il diatessaron in una sesquiterzia; ed il tuono istesso in una sesquiottava: e tutti gli altri intervalli, giusta la proporzione de' suoni che li terminano: per lo che, prendendo il *canone* (come chiamasi) per una linea determinata, di qualsivoglia lunghezza, egli mostra come questo *canone* debbe essere secato in conseguenza, di maniera che rappresenti i rispettivi intervalli: e questo metodo corrisponde esattamente all' esperienza, nelle differenti lunghezze delle corde musicali. Da questo *canone*, Tolomeo ed i suoi seguaci, sono stati chiamati *canonici*, siccome quelli d' Aristoxeno furono chiamati Musici. Vedi Musica.

Canone, in Geometria e Algebra, è una regola generale per la soluzione di tutti i casi di una natura simile alla ricerca che si ha tra mani.

Così ogni ultimo passo di un' Equazione è un *canone*; e se si converte in parole, diventa una regola, onde poter sciogliere tutte le questioni della medesima natura della proposta. Vedi Equazione.

Canone *naturale de' Triangoli*, è una tavola accozzata di seni tangenti e secanti: che così chiamasi, perchè serve principalmente per la soluzione dei triangoli. Vedi Triangolo.

Canone *Artifiziale de' Triangoli*, è una tavola, in cui sono sposti i logaritmi de' seni e delle tangenti. Vedi Seni, Tangente, e Logaritmo.

CANONICA (*Legge*) è una raccolta di ecclesiastiche costituzioni, di decisioni, e di massime, prese parte dalla Scrittura, parte dagli antichi Concilj,

e parte dai decreti de' Papi, e da' detti e sentimenti de' Padri primitivi, con cui si regolano tutte le materie di governo e disciplina della Chiesa. Vedi LEGGE e POLIZIA.

La *Legge Canonica* ch' ebbe vigore ed uso nell' Occidente fin al secolo duodecimo, consisteva nella raccolta dei *Canoni*, fatta da Dionisio Exiguo nel 520; ne' Capitolari di Carlo Magno, e nelle Decretali de' Papi, da Siricio sino ad Anastasio. Poco o niun riguardo avevasi a ciò che non era in queste compreso; ed i Francesi tuttavia sostengono, che i diritti della Chiesa Gallicana consistono nel non esser ella obbligata ad ammettere alcun' altra cosa, ma essere in libertà di rigettare tutte le innovazioni fatte nella Giurisprudenza canonica, dopo la sopraddetta compilazione, come anco tutti i decreti de' Pontefici avanti Siricio.

In fatti, tra il secolo ottavo e l'undecimo, la *Legge Canonica* fu mescolata e confusa colle Decretali de' Papi, da San Clemente fin a Siricio, che fin allora erano state ignote: ciò diede occasione ad una nuova riforma, o ad un nuovo corpo di *Legge Canonica*, ch' è la collezione, che oggidì sussiste, sotto il titolo di *Concordanza de' Canoni discordanti*, fatta nel 1151 da Graziano Monaco Benedettino, tratta da' testi della Scrittura, da' Concilj, e da' sentimenti de' Padri, ne' varj punti della polizia ecclesiastica.

Quest' opera fu divisa da lui giusta l'ordine delle materie, non de' tempi e de' concilj, come lo era stata prima: così, che quando questa comparve, tutte le collezioni antiche immediate sparirono o decaderono. Ella è divisa in tre parti, la prima in cento e otto distinzioni; la seconda in trentasei cause; e la terza in cinque parti distinte: la seconda parte della *Legge Canonica* consiste ne' decreti de' Papi dal 1150 sin al Papa Gregorio IX. nel 1229.

Nel 1297 il Papa Bonifacio continuò le decretali Pontificie fin al suo tempo: a questa parte i Francesi misero particolare eccezione, a cagion delle differenze di quel Papa col loro Re Filippo il Bello. A queste il Pontefice Giovanni XXII. aggiunse le *Clementine*, ovvero i cinque libri delle costituzioni del suo predecessore Clemente V. Ed a tutte queste, vi aggiunsero di poi venti costituzioni del detto Pontefice Giovanni, chiamate le *Estravaganti*; ed alcune altre costituzioni de' suoi Successori.

Tutto questo compone il *corpo della Legge canonica*; che, inclusivi i commenti, fa tre volumi in foglio; ed è la regola e la misura del governo della Chiesa: appresso noi però, dopo la Riforma, la *Legge canonica* è stata molto compendiata e ristretta; solamente avendo vigore quella parte di essa, che si accorda colle leggi comuni e cogli Statuti del Regno, e colla dottrina della Chiesa Anglicana. Vedi LEGGE COMUNE, STATUTO ec.

CANONICATO, è il benefizio tenuto da un *canonico*. Distinguesi il *canonicato* dalla Prebenda, in quanto la prebenda può stare senza il *canonicato*, ma il *canonicato* è inseparabile dalla prebenda. Al canonicato, e non alla prebenda, è annesso il diritto di voto, ed altri privilegj. Vedi PREBENDA.

CANONICHESSA, nella Chiesa Romana, è una donna che gode d' una prebenda, affissa, per la fondazione a

Donzelle ; e ciò senza essere obbligata a rinunziare al mondo, od a far voti.

Poche ve n'ha di tali, e per lo più elleno sono nella Fiandra e nella Germania : e le loro case sono piuttosto considerate come un ritiro e seminario d'educazione di giovanette nobili, che debbono essere poi congiunte in matrimonio, che come luogo d' impegno particolare per lo servigio di Dio.

Canonichesse di *Sant' Agostino*, o Canonichesse *regolari*, sono una spezie di religiose, che seguitano le regole di S. Agostino ; di cui ve n' ha diverse Congregazioni. Vedi Agostiniani.

CANONICO, persona la qual possiede una prebenda o rendita, assegnata per l' adempimento del divino servigio, in una Chiesa Cattedrale o collegiata. Vedi Prebenda.

I *Canonici* non sono di grande antichità : Pasquier osserva, che il nome *canonico* non era noto prima di Carlo Magno : almeno i primi, de' quali troviamo menzione, sono appresso Gregorio Turonese, il quale parla di un collegio di *canonici*, instituito da Balduino XVI. Arcivescovo di Tours, nel tempo di Clotario I.

Originariamente i *canonici* non erano che Preti od Ecclesiastici inferiori, che vivevano in comunità, risiedendo attacco alla Chiesa Cattedrale, per assistere il Vescovo; dalla cui volontà intieramente dipendevano, e colle rendite del cui Vescovato erano mantenuti: vivean nella stessa casa, come suoi domestici o consiglieri ec. Ereditavano eziandio i suoi mobili, e ciò sin all' anno 816, quando fu proibito dal Concilio d' Aix la Chapelle. A poco a poco queste comunità di Preti, scuotendosi dalla dipendenza de' Vescovi, formarono corpi separati, de' quali nullostante i Vescovi erano ancor i capi. Nel decimo secolo, vi furono delle comunità o congregazioni della medesima spezie, stabilite anche nelle città, dove non vi eran Vescovi; e furono chiamate *Collegiate*, attesochè si usavano i termini di *congregazione* e *collegio* indifferentemente; il nome capitolo, che si dà oggidì, essendo molto più moderno. Sotto la seconda razza de' Re Francesi, la vita *canonicale* o *collegiata*, si era diffusa per tutto il paese ; ed ogni Cattedrale avea il suo *canonico*, distinto dal resto del clero. Ma non erano ancor destinati ad una vita così agiata e comoda, come a' giorni nostri.

Eglino avean il nome di *canonico*, dalla voce greca *κανων*, che significa tre differenti cose, *regola*, *pensione* o *rendita fissa* per mantenersi, e *Catalogo* o *Matricola*. Quindi alcuni dicono, che furono chiamati *canonici*, a cagion della pensione o prebenda ; (e perciò sono talor nominati *Sportulantes Fratres*) altri vogliono, che fossero chiamati *canonici*, perchè obbligati a vivere giusta le regole e instituzioni canoniche date ad essi ; ed altri con M. de Marca, perchè i loro nomi erano scritti nella matricola o catalogo della cattedrale.

In decorso di tempo i canonici si esentarono dalle lor regole; l' osservanza si rilassò, ed all' ultimo cessarono di vivere in comunità, ma pur formavano corpi tuttavia, che pretendeano parte in altre funzioni oltre la celebrazione dell' ordinario ufizio nella Chiesa, assumendosi i diritti del resto del clero ; volendo essere considerati come un consiglio necessario del Vescovo; arrogandosi l'am-

ministrazione della Sede in tempo di vacanza, e l'elezione d'un Vescovo per supplirvi. Vi sono ancora alcuni capitoli esenti dalla giurisdizione del Vescovo, e che non riconoscono altro capo che il Decano. All'esempio de' capitoli cattedrali, i Collegiati pure continuarono a formar corpi, dopo che ebbero lasciato di vivere in comunità.

I *canonici* sono di varie spezie, come

Canonici *Cardinali*, cioè quelli che son affissi, o come dicono i Latini, *incardinati* ad una Chiesa, come il prete ad una Parrocchia.

Canonici *Domicellarj*, erano giovani *canonici*, che non essendo negli Ordini, non avean diritto in alcun capitolo particolare.

Canonici in espettativa, erano quelli che senza rendita o prebenda aveano i titoli e le dignità di *canonici*, voce nel capitolo, ed un luogo nel coro, fin che venisse a cadere in loro una prebenda.

Canonici *estranei*, erano quelli che non officiavano nelle canoniche alle quali appartenevano. A questi erano opposti i *Canonici Mansionarj*, o *Canonici residenziarj*.

In un rituale manuscritto, a Roano, si fa menzione di *canonici di tredici marche*, ch'era forse la rendita del loro canonicato.

Nella Chiesa, in Londra, vi erano dei *canonici minori* o *piccioli*, che officiavano per li maggiori. A Lucca vi sono de' *canonici mitrati*. Vi furono inoltre de' *canonici di povertà*, e de' *canonici ad succurrendum*, ch' erano fatti *canonici* in punto di morte, per partecipare della orazione del capitolo.

Canonici *Laici* od *onorarj*, sono quelli, tra i Laici, che sono stati ammessi, per onore e rispetto, in alcuni Capitoli di Canonici. Tali sono i Conti d'Anjou, nella Chiesa di San Martino di Tours, il Re di Francia, di S. Ilario in Poictiers ec. l' Imperatore di S. Pietro ec.

Canonici *Regolari*, sono Canonici che vivono ancora in comunità: e che, come religiosi, hanno in decorso di tempo, alla pratica delle lor regole aggiunta la solenne professione de' voti.

Sono chiamati *regolari*, per distinguerli da que' *Canonici* che abbandonarono il vivere in comune, e ad un tratto l'osservanza pure de' Canoni, proposta per regola del Clero, diretta a mantenere l'antica disciplina. Vedi Regolare.

I *Canonici* sussistevano nella loro semplicità fin al secolo XI, secondo altri fin al XII. quando alcuni di essi separandosi dalla Comunità, ricevettero il nome di *Canonici*, o di *Preti acefali*, perchè declinavano dal vivere in comune col Vescovo; e quelli che erano rimasi nella Comunità, da quel tempo acquistarono il nome di *canonici Regolari*, e adottarono la maggior parte la profession della regola di S. Agostino.

Si dubita, a qual classe i *canonici Regolari* appartengano, se al clero o a' religiosi; essendo in essi accoppiato lo stato clericale ed il monastico. Il punto di priorità e precedenza è caldamente conteso, tra i *canonici regolari*, ed i preti; siccome pure tra i *canonici regolari*, ed i semplici Monaci: la doppia capacità de' Canonici è il fondamento di questa controversia.

Canonici *Terziarj*, quelli che aveansolamente la terza parte delle rendite del *canonicato*.

Carlomagno ordinò, che quelli che erano ammessi nella vita Clericale, cioè

canonica, fossero obbligati a vivere canonicamente, e secondo la regola loro prescritta; ubbidindo ai loro Vescovi, come i Monaci al loro Abbate, fu con tal mezzo in fatti, che lo Spirito del Monachismo s'introdusse nelle Cattedrali; imperocchè i Cherici essendo legati a certe regole, diventavano mezzo Monaci; ed in luogo d'applicarsi alla funzione del Presbiterato, si chiudevano quasi in chiostri: donde le case nelle quali risiedevano, erano chiamate Monasteri; e dovean tenersi ferrate o col ricinto; siccome appare dagli Statuti Sinodali d'Hincmaro nell' 874. Così che vi erano due spezie di Monasteri, gli uni per li Monaci, gli altri per li *canonici*.

Il Canto, in poco tempo di poi, diventò l'impiego principale de' *canonici*, ed è di presente quasi tutto l'affar che hanno a compiere; i Vescovi considerandoli poco altro più, che come lor cappellani.

Nell' VIII. secolo, San Crodegando fece una regola per li *canonici*, che fu ricevuta da tutti, ed esiste ancora in trentaquattro articoli, tolti principalmente da quella di S. Benedetto, ma accomodata alla vita clericale. In questa erano prescritti i loro gastighi, gli abiti ec. Vi fu una seconda regola fatta nell' 816, a richiesta di Carlomagno, da' Vescovi allor radunati in Aquisgrana, per cagion dell' Indizione Romana: ella è composta di massime e leggi estratte dai Padri e dai Concilj.

CANONIZZAZIONE, * è una dichiarazione del Papa, con cui dopo molte solenni cirimonie, egli introduce nella lista de' Santi, una persona che ha vivuta una vita esemplare; e che ha operati de' miracoli. Vedi SANTO, e MIRACOLI.

* *La parola* Canonizzazione *par che abbia un'origine più tarda, e posteriore alla cosa stessa: non essendovi esempio dell' uso di tal parola prima del Secolo XII. benchè S. Uldarico sia canonizzato nel decimo. Il nome è formato da* Canon, *perchè le primitive* Canonizzazioni *non erano se non decreti od ordini de' Pontefici o de' Vescovi, co' quali Persone eminenti nella pietà ec. s'inserivano nel canone della Messa, acciocchè se ne facesse commemorazione nel divino culto; perocchè non è ben chiaro che in que' tempi fosse noto l' uso de' Martirologj nella Chiesa.* Vedi MARTIRE, e MARTIROLOGIO.

Il P. Mabillon distingue due spezie di Canonizzazione, una *generale*, e l' altra *particolare*, la prima fatta da un Concilio generale, o dal Pontefice; la seconda da un Vescovo, da una Chiesa particolare, o da un Concilio Provinciale.

Vi sono degli esempj parimenti di *Canonizzazione*, almeno di non so qual cosa che è ad esse somigliante, per mezzo di Abbati. Da principio non erano *canonizzati* se non i Martiri, a grado a grado si venne a' Confessori ec. Vedi MARTIRE ec. Si disputa, se il Martirio possa supplire alla mancanza de' miracoli. La Canonizzazione anticamente consisteva nell' inserire il nome del Santo ne' sacri dipici, o nel *canone* de' Santi, nell'assegnare e fissare un offizio proprio, per invocarlo, ed erger Chiese sotto la sua invocazione, con altari denominati dal suo nome ec. nel trasportare il corpo dal luogo della sua prima sepoltura, e simili altre cirimonie: per gradi, vi furon aggiunte altre formalità, si fecero delle processioni, colle immagini del Santo; il giorno della sua morte si dichiarò fe-

stivo, e per rendere ancor più solenne la cosa, Onorio III. aggiunse diverse giorni d'indulgenza nel 1225 ad una *Canonizzazione*.

Vi è gran controversia tra gli Eruditi, quando il diritto di *canonizzazione*, che si confessa essere stato anticamente comune agli Ordinarj, principalmente a i Metropolitani ed ai Principi, insieme col Papa, diventò peculiare del Pontefice solo. Alcuni dicono, che Alessandro Terzo fece questa riserva alla Santa Sede. I Gesuiti d'Anversa nel loro Propylæum, asseriscono che non fu stabilita questa riserva se non da due o tre secoli in qua; e ciò per mera consuetudine, che passò tacitamente in legge, che appare non essere stata generalmente ricevuta nel decimo e undecimo secolo. Questo però è certo affatto, che generalmente fu accordata avanti il Papa Alessandro Terzo; poichè l'Arcivescovo di Vienna in Francia, ed i suoi suffraganei, lo riconoscono in una maniera autentica nell'anno 1231, con una Lettera scritta a Gregorio IX. ricercandolo di canonizzare Stefano, Vescovo di Die, ch'era morto nel 1208. *Quia nemo*, dicono, *quantalibet meritorum prærogativa polleat, ab Ecclesia Dei pro sancto habendus, aut venerandus est, nisi prius per Sedem apostolicam ejus sanctitas fuerit approbata*. Il termine *canonizzazione* ha la sua origine dal costume d'inserire i nomi de' Santi nel Canone della Messa, come si è detto di sopra, prima che vi fossero Martirologj nella Chiesa. Vedi Martirologio.

§ CANOSA, città del Regno di Napoli, nella Terra di Bari con una Prepositura, che ha giurisdizione quasi Vescovile, e immediatamente soggetta alla S. Sede Appostolica.

§ CANSTAT, piccolo borgo d'Alemagna, nella Svevia, sul Necher, nel Ducato di Wirtemberg, in vicinanza di Sturgard, in territorio fertile di vino e di pascoli.

§ CANTARA, fiume di Sicilia, nella Valle di Demona, il quale vien formato dal concorso di altri piccoli fiumi, e dopo essersi caricato dell'acque d'altri pochi, va a sboccare nel mare.

CANTARE, è l'atto di fare diverse inflessioni della voce, grate all'orecchia, ed anche corrispondenti alle note d'una Canzone, o composizione di melodia. Vedi Canzone e Musica.

La prima cosa che si fa nell'imparar a *cantare*, è salire una scala di note, per tuoni e semituoni, fin all'ottava: e discendere poi per le medesime note: e quindi alzare, e cadere per maggiori intervalli, come d'una terza, d'una quarta, d'una quinta: e far tutto questo su note di grado o valore differente. Vedi Nota, Scala, e Gammut.

Ora queste note sono rappresentate per linee e spazj, a cui si applicano le sillabe *fa*, *sol*, *la*, *mi*, e lo scolare viene ammaestrato a nominar ogni linea ed ogni spazio con quelle; donde questa pratica, o quest'esercizio vien detto *Solfeggio*. La di cui natura, ragione, e difetti, vegansi sotto l'articolo Solfeggio.

CANTARIDI, * ΚΑΝΘΑΡΙΔΕΣ, in Medicina, una spezie d'insetti velenosi, con ale e piedi simili alle mosche, che assai si adoprano come un epispastico, per far sollevare vesciche. Vedi Epispastico, e Vescicatorio.

* *La parola è formata da* cantharus, *nome d'una spezie di scarafaggio o tafano, chiamato* scarabæus venenosus, *di cui si suppongono una spezie le* Cantaridi.

Le *Cantaridi*, chiamate pure *mosche Spagnuole*, benchè più tosto dovrebbono denominarsi scarafaggi Spagnuoli, sono formate da alcuni piccoli vermi, che sbocciano sopra il formento, sopra le foglie del pioppo ec. Vi sono varie spezie di *Cantaridi*, ma tutte di un colore o tinta gialla d' oro; le migliori sono quelle che appajono di più colori differenti, avendo certe righe o strisce gialle, che scorrono per traverso delle lor ali, grosse, e fresche. Si fan morire con esporle in un aceto fortissimo, che si mette a bollire per tal uopo; dopo di che si seccano, e si possono conservare per un anno o due.

Le *Cantaridi* sono acri oltre modo e corrosive, abbondando di un sale sottile, caustico, volatile; con che diventano oltre misura nocive alla vescica, ulcerandola, anche applicate esternamente, se si lasciano stare troppo a lungo su la parte. Sono molto commendate nelle febbri, perchè elevano e fortificano il polso basso e tremante, danno sollievo ne' delirj, negli stupori soporiferi, e nell'abolizione della ragione ec. (sintomi ordinarj delle febbri grandi e pericolose) riducono le febbri continue a remissioni regolari e distinte, e si aprono la strada all'uso della Chinchina; nettano ed aprono le glandule ostrutte, ed i vasi linfatici; promovono sudori critici ec.

Il Dr. Morgan rende di questi effetti delle *Cantaridi* ragione così: « Le parti » sottili, volatili, pungenti, delle qua» li le *Cantaridi* son composte, essendo » portate nel sangue, e passando con la » linfa o col siero ne' tubi glandulari, » ivi agiscono con disciogliere, attenua» re, e rarefare le coesioni viscide della » linfa; e stimolando le tuniche nervo» se de' vasi, ne cacciano fuori le visci» dità stagnanti, e si ristorano e ajutano » la circolazione, ed il libero circolo e » passaggio della linfa dalle arterie alle » vene; nettano le glandule espurgato» rie, e adducono sudori critici ed uri» ne. Così i sali estremamente sottili, e » attivi pungenti, dirivati dalle *Canta» ridi*, purgano le glandule ed i linfatici » universalmente; quasi nell' istessa ma» niera, che i purganti comuni net» tano gl' intestini ». *Princip. Filosof. della Medicina*, p. 303.

Le *Cantaridi* sono adoprate di rado internamente: nelle *Transf. Filosof.* per verità abbiam degli esempj della loro applicazione interna, e ciò con buon esito, descritti da M. Yonge, in casi d' idropisia ed altri; talor miste con canfora, e talor senza; solamente ben dilavate con quantità copiosa di posset (liquore medicinale, usato in Inghilterra, e che consiste in latte, o siero di latte ec.) di ptisana, di emulsioni, ec. La forma cui dice, ch' egli usa per amministrare quest' insetto, è quella d' una molle pilola o d' un boccone, composto di tre. *Cantarid. præpar. Troch: e Myrrha* ʒ ß. *Sem. Amei gr. vi. Rob. Cynosb.* q. s. Trova che questo rimedio fa prodigj nelle suppressioni ostinate de' mestrui, e nelle purgazioni del puerperio, ne' parti difficili, e nella retenzione delle secondine: aggiunge, che il calore o dolore ch' egli cagiona nel collo della vescica, è molto minore di quello che ha cento volte osservato, e talor sentito provenire dalla applicazione d'un epispastico alla schiena.

Ma il loro uso principale è ne' vescicatorj; per levar vesciche su la pelle; e con questo mezzo divertire, e scaricare

il flusso di cattivi umori. Vedi VESCICATORIO.

Le *Cantaridi* sono qualche volta applicate alle tempie per il dolore de'denti: i maniscalchi se ne servono in diverse malattie de'cavalli. Debbono scegliersi nuove e asciutte: intere non si conservano al di là di due anni, a capo del qual tempo impolverisconо, e non sono di alcun uso.

SUPPLEMENTO.

CANTARIDI. Stimavano gli antichi le *cantaridi*, o dire le vogliamo *canterelle*, un veleno, allorchè venivano prese internamente, e ciò argomentavanlo dalla non punto dubbiosa ragione di loro naturale tendenza ad esulcerare la vescica (*a*). Ciò non ostante però alcuni moderni, come il Langio (*b*), il Bartolini (*c*), ed altri ancora sonosi azzardati a prescriverle, ed a farle prender benissimo per bocca, animati ed insieme fiancheggiati dall' autorità del Principe loro Ippocrate, il quale apparisce averle prescritte internamente nelle Idropisie e nell' Itterizie (*d*).

Ha M. Groenvelt composto un Trattato apposta sopra l'uso interno sicurissimo delle *cantaridi*, in cui commendale grandemente, e soprattutto contro le ulceri della vescica; pe 'l qual Trattato tirossi addosso una fiera persecuzione del Collegio de' Medici, tuttochè un prodigioso numero d' esperienze venнero poscia a far toccar con mano, come la ragione assistevalo, e che aveva tutto il dritto di così sentire ed asserire. Veggasi *Groenvelt*, Tract. de tuto Cantharidum usu interno. Act. Erud. Lipf. ann. 1707, pag. 182.

Propone il Dottor Morgan una Tintura di *canterelle* fatta coll' elisir di vetriolo, come ottimo specifico pe'l diabete. Veggasi DIABETE.

(a) Hildan. *cent.* 6. *observat.* 99.
(b) Langius, *Ep. Med. lib.* 1. *Ep.* 47.
(c) Bartholinus, *cent.* 5. *Hist.* 82.
(d) *Ephemerid. Acad. N. C. Decad.* 1. *ann.* 1. *observat.* 133. *pag.* 260. *& seq.*

CANTARO, misura de' Toscani, di cencinquanta libbre di peso ec. Vedi l' Articolo KINTAL, e QUINTAL.

CANTATA, in Musica, una sorte di canto o composizione, framischiata di recitativi, ariette, e con varietà di mozioni: Ordinariamente a voce sola, con basso continuo; qualche volta per due voci, per tre, o più, con uno o più violini, od altri instrumenti. V. CANZONE.

La *Cantata* è passata dall' Italia in Francia, e di là a noi: vi è in essa alcun chè di fantastico e di capriccioso, e pare che ella piaccia sol per la novità.

¶ CANTAZARO, che dicesi più comunemente *Cantazaro*, città Episcopale d'Italia nel Regno di Napoli, nella Calabria ultima. Ella è la residenza del Governatore della Provincia e la patria di Francesco Albertini Gesuita. É situata vicino al mare, distante 7 leghe al S. E. da Nicastro. long. 34. 35. latitud. 38. 59.

¶ CANTCHEU, grande città della China nella Provincia di Kiangsi, con Vicerè. Vi è un pozzo, che nello spazio di 24 ore s'asciuga due volte, e due volte scaturisce. Essa è mercantile assai. long. 133. 32. lat. 25. 53.

CANTERELLE. Vedi CANTARIDI.

CANTHUS, in Anatomia, è un canto, od angolo dell' occhio, formato dalla commessura, o congiugnimento delle ciglia, superiore ed inferiore.

Il canto ch'è verso il naso, chiamasi *Canthus major*, *canto interno*, e *domestico*: e da alcuni medici, la *fontana*. L'altro verso le tempie, è detto *Canthus minor*, o *Canthus exterior*.

CANTHUS, in Chimica, è il labbro d'un vase; o quella parte della bocca in un vase, che è un poco scavata, o depressa, per poter più facilmente versare il liquore. Quindi versare per decantazione, è versare per quella data parte. Vedi DECANTAZIONE.

CANTIERE, nella fabbrica delle navi, è un armatura o fondo di legname e di grandi travi, che fassi in terra, per ergervi lo scheletro di un vascello, e d'altri navigli. Vedi NAVE e VASCELLO.

Quindi diciamo, che un vascello è su i cantieri, quand'egli sta fabbricandosi.

CANTO, CANTUS, è per lo più voce usata per la musica vocale delle Chiese.

Nella Storia della Chiesa troviamo diverse spezie di *Canto*; il primo è l'*Ambrosiano*, introdotto da S. Ambrogio. Vedi AMBROSIANO.

Il secondo è il *Canto Gregoriano*, introdotto dal Papa S. Gregorio il Grande, che stabilì scuole di *Cantori*, e corresse il *Canto* Ecclesiastico.

Questo si ritiene tuttavia nella Chiesa sotto il nome di *Canto fermo*, dapprima chiamavasi il *Canto Romano*.

Il *Canto fermo*, o *Gregoriano*, è, dove il coro ed il popolo cantano in unisono, o tutti insieme nell' istessa maniera.

CANTO-*Reale*. Vedi l' articolo COMMEDIA.

¶ CANTON, *Vedi*, QUANTON.

CANTONATO, si usa dire in architettura, quando l' angolo di un edificio è ornato con un pilastro, con una colonna angolare, con cunei rustici, od altra cosa che sporga fuori del nudo della muraglia.

CANTONATO, CATONNÉ, nell' Araldica, è quando i quattro *cantoni* o spazj attorno d' una croce o d'un X, sono riempiuti con qualche pezzo. Espressione dell' arme, *porta rosso*, *croce bianca*, *cantonata con quattro gusci marini*.

La parola si usa parimenti, quando vi sono de' piccoli pezzi ne' *cantoni* o spazj di qualche principal figura di uno scudo. Così la croce di S. Andrea di Lenox è *cantonata* di quattro rose.

CANTONE, * una parte della Città considerata come separata e distaccata dal resto. Vedi QUARTIERE.

* *La parola è Italiana, e significa pietra quadrata, o pietra da metter su gli angoli, o cantonate.*

CANTONE, significa parimenti una piccola regione, una banda o distretto, sotto il suo governo separato.

Tali sono i tredici *Cantoni* degli Svizzeri, ognun de' quali forma una repubblica a parte; ma sono tutti collegati assieme; e costituiscono il corpo Elvetico, o sia la Reppublica degli Svizzeri.

CANTONE, nell' Araldica, è uno de' nove onorevoli pezzi od ordini: cioè, una porzione quadrata dello scudo, separata dal resto. Non ha alcuna proporzione fissa o determinata: benchè regolarmente debb'esser minore di un quarto: bene spesso ella non è che la nona

parte, e usasi per una giunta o differenza, alcune volte per esprimere bastardigia.

Il *Cantone* è talor situato nell' angolo o canto diritto, e talor nel sinistro: nel qual ultimo caso, chiamasi *Cantone sinistro*. La sua forma è espressa nella *Tav. Arald.* fig. 12. Porta ermellino, *Cantone* bianco, caricato d' un cavalletto rosso.

Cantone, parimente usasi per gli spazj lasciati tra i rami di una croce, o di un X.

Cantone, in significato di banda, o distretto di una provincia o regione, corrisponder potrebbe alle voci Inglesi *Lathe*, *Hundred*, *Wapentache*. Vedi questi articoli al loro luogo.

Supplemento.

CANTONE. I *Cantoni* Svizzeri sono divisi in Cattolici, Protestanti, ed in quelli, che 'n parte sono d' una Confessione, ed in parte di un' altra. I *cantoni* Protestanti son quattro, vale a dire Zurigo, Berna, Basila, e Schaffhausen. I *cantoni* Cattolici sono sette, cioè, Lucerna, Uri, Underwalc, Zugo, Friburgo, Solura, e Schwitz, e questo dà la denominazione a tutti gli altri. Quelli composti delle due divisate Religioni sono Glaris, ed Appenzel.

La composizione dei *cantoni* è tutt' altra da quella delle Provincie Unite, in questo principalmente, che ciascheduno de' *cantoni* può fare a suo talento ciò, che pensa esser dicevole e buono; dove per lo contrario in Olanda non può una Provincia intrapendere o fare la menoma cosa, senza il consenso, e beneplaciro di tutto il rimanente. Veggasi Journal des Sçav. Tom. 1. pag. 253.

I *Cantoni* non hanno dipendenza l'uno dall' altro, conciossiachè abbia cadauno di essi le sue Leggi particolari, e le loro respettive forme di Governo: e questa forma di Governo in alcuni de' *cantoni* è assolutamente Democratica, ed in altri ella si è Aristocratica (*a*). Sono però essi *cantoni* obbligati per inviolabile Lega fatta infra di loro ad ajutare, ed assistere l' un l' altro vicendevolmente, in evento, che vengano attaccati. Tengono essi ogni anno in Giura ed in Baden un' Assemblea, nella quale i Deputati di cadaun *cantone* trattano degli affari pubblici, che hanno risguardo a tutto l' intiero Corpo. Il *cantone* di Zurigo tiene il primo luogo, ed i suoi Deputati sono quelli, che preseggono all' assemblea. Berna però è il *cantone* più ricco assai, più forte, venendo esso solo a comprendere la terza parte di questo tutto. Viene il *cantone* di Berna paragonato da alcuni al Ducato di Milano (*b*).

I *Cantoni* Suizzeri fissano l' Epoca di loro libertà, e franchigia all' anno 1308, allorchè si sottrassero al pessimo uso dei Governatori Austriaci i tre *cantoni* d' Uri, di Schwitz, e di Underwald uniti, e combinati insieme, i quali cacciaron fuori gli Austriaci, e dieronsi a sollecitare, e confortare gli altri *cantoni* tutti ad unirsi con esso loro. L' anno 1351 il *cantone* di Zurigo, l' anno 1352 quelli di Zugo e di Glaris, l' anno 1353 quello di Ber-

(a) Chavignì, *Scienc. des Person. de la cour. Tom. 1. pag.* 229. *& seq.*

(b). *Souv. du Mond. Tom. 3. pag. 12. & sequent.*

na, l'anno 1481 quei di Friburgo e Soluro, l'anno 1501 i *cantoni* Basila, e Schaffhausen, ed ultimamente il *cantone* Appenzel l'anno 1513.

I primi otto *Cantoni* vengono alcune volte distinti dalla denominazione di *cantoni antichi*. Souver. du mond. to. 3. pag. 6. & sequ. Nouv. Repub. Letter. Tom. 21. pag. 295.

¶ CANTORBERY, o CANTERBURY, *Cantuaria* (*Durovernum*, si nomina nell'Itinerario di Antonino) antichissima città dell'Inghilterra, capitale della Contea di Kent, con Arcivescovo Primate di tutta l'Inghilterra, primo Pari del Regno, e che ordinariamente fa sua residenza a Lambeth. Il primo Vescovo di questa città fu S. Agostino Appostolo dell'Inglesi nel sesto secolo. Manda due Deputati al Parlamento, ed è bagnata dalla Stoure, 8 leghe all'E. da Rocester, 15 al N. O. da Calais, 18 all' E. pe 'l S. da Londra. long. 18. 38. lat. 51. 17. Questa città in tempo della Eptarchia Sassona, fu capo del Reame, e sede de' Re, sino a tanto, che Etelberto ne fece dono all' Arcivescovo Agostino, il quale, giusta lo dicono i Protestanti, fu il primo, che sottopose, circa l'anno 595, la Chiesa Anglicana al Romano Pontefice. L'Arcivescovo dunque di Cantorbery fu detto perciò Metropolitano, e Primate di tutta l'Inghilterra, e vi dimorò sempre come Legato della Santa Sede; ma nel Conciliabolo della nazione, tenuto nel 1534 deliberossi, che ritenuto il titolo di Arcivescovo e di Primate, mai più non si nominasse quello di Legato Apostolico, come contrario alla pretesa libertà della loro Chiesa. Nella venuta de' Normanni, Guglielmo Ruso, altrimente detto il Conquistatore, confermò la donazione di Etelberto a' Vescovi, da' quali la città ebbe poscia ristorate ed amplificate le mura; e venne di bellissimi Edificj adorna, appetto ad ogni altra dell' Isola.

CANTORE, persona che canta nel coro di una Cattedrale. Vedi Coro, ec.

Tutti grandi Capitoli hanno de' *Cantori*, e de' Cappellani, per ajutare ed assistere i Canonici, ed ufiziare in loro assenza. Vedi CAPITOLO, CANONICO ec.

S. Gregorio fu il primo che instituì l'ufizio de' *Cantori*, formandoli in un corpo, chiamato *Schola Cantorum*: benchè paja che Anastasio ne attribuisca l'origine al Pontefice Ilario, che visse cent' anni avanti Gregorio.

Ma in questo senso la parola è antiquata, ed in suo luogo ci serviamo di quella di Corista. Vedi CORISTA.

CANTORE, per eccellenza, è nominato il *Præcentor*, cioè il Maestro del Coro; ch' è una delle prime dignità del Capitolo.

Il *Cantore* porta la Cappa ed il bastone nelle feste solenni; ed intuona i salmi e le antifone. Vedi PRÆCENTOR.

Gli antichi chiamavano il *Cantore* *Primicerius Cantorum*. Vedi PRIMICERIUS.

A lui anticamente apparteneva la direzione de' Diaconi, e degli altri ministri inferiori.

SUPPLEMENTO.

CANTORE. *Cantore* in rapporto a ..

Antichità Giudaiche. Eravi nel Tempio di Gerusalemme numero ben grande di Leviti, l'impiego de' quali si era il cantare le Lodi del Sommo Iddio, ed insieme di suonare innanzi al suo Santo Altare. Nel Regno di Davidde vi erano sino a quattrocento cantanti con i loro respettivi capi e presidenti.

I *Cantori* ed i Leviti, che erano impiegati nel canto, cantavano sopra gl' istrumenti, e che altresì erano assistenti ad effettuare alcune altre funzioni del Tempio, non avevano abito distinto dal rimanente del Popolo. Nulladimeno nella funzione o ceremonia del rimuovere l'Arca dal Tempio di Gerusalemme fabbricato da Salomone, i *cantori* comparvero vestiti con tonache di bisso, o sia finissima tela di lino bianchissima (*a*). Osserva Giuseppe Ebreo, come nel tempo del Regno d' Agrippa questi *cantori* impetrarono dà quel Principe la grazia di vestire in albis nel Tempio, non altramente che i Sacerdoti. Agrippa si fè a credere, che sarebbe onore del suo Regno il segnalarsi per un cambiamento così considerabile, come questo. Gli altri Leviti impiegati, ed occupati in altri esercizj sotto il comando dei Sacerdoti del Tempio, proccuraronsi di pari la commissione d' imparare a cantare, e ciò non con altro fine, se non se per quello d' ottenere essi pure i privilegj medesimi dai lor fratelli ottenuti (*b*).

CANTORIA, Vedi Chauntry.

CANTRED, termine Brettone, del paese di Galles, che significa *cento*, in Inglese *hundred*.

CANVAS, parola Francese, che significa un modello, un' opera in orditura, e spezialmente usasi per dinotare l' abbozzo, o le prime parole, su le quali un' aria o composizione di Musica è composta, e che si danno ad un Poeta da regolare e finire. Il *Canvas* d'una Canzonetta od aria, consiste in certe note del Compositore, che mostrano al poeta la misura de' versi, ch' egli ha da fare. Così, Du Lor dice, egli ha modello *canvas*, per dieci Sonetti sopra le Muse.

¶ CANUBIN, *Cœnobium*, Monistero famoso del Monte Libano, residenza del Patriarca de' Maroniti. Egli è Cattolico Romano. Si coltivano da' suoi religiosi le terre del contorno, e con piacere si esercita dagli stessi l'ospitalità verso de' forestieri di qualunque nazione essi siano. Si osserva per cosa assai rara in Oriente, che nella loro Chiesa vi sono tre campane.

CANZONE o Canzonetta, in Poesia, è una piccola composizione, che consta di versi semplici, facili e naturali, da mettersi in musica su qualche tuono, per essere cantata. Vedi Cantare.

La *canzone* è divisa in stanze, che i Francesi chiamano *couplets*. Vedi Stanza e Couplet.

La canzone in qualche conto somiglia ad un Madrigale, e molto più ad un' Ode, che non è altro che una *canzone*, secondo le regole antiche. Vedi Madrigale e Ode.

Il suo oggetto od argomento è per lo più il vino e l' amore; onde M. le Brun definisce una *canzone* moderna, per un sentimento dolce, tenero, ed amo-

(a) 2. *Chron. vers.* 12. (b) Calmet. *Dict. Bibl.*

ioso, ovver vivace e bacchico, espresso in poche parole.

Questo è per verità un ristrignerla in troppo angusti limiti; imperocchè abbiamo delle *canzoni* panegiriche ec.

Ma sia la *canzone* quel che si vuole, i versi ne debbon essere facili, naturali, correnti, e contenere una certa armonia, la quale non offenda la ragione, nè l'orecchia; e che unisca in grata colleganza la poesia e la musica.

Anticamente l'unica maniera di conservare la rimembranza delle grandi e nobili azioni, era registrarle o descriverle in *canzoni*: e nell' America vi sono ancora de' popoli, che hanno tutta la loro storia in *canzoni*. Vedi Druidi.

Canzone, in musica, s'applica in generale (*quest' è più vero della parola* Song *Inglese*, *che della voce* Canzone *Italiana*) ad ogni composizione od aria di musica, fatta per una voce o per un istrumento. Vedi Musica e Composizione.

M. Malcolm osserva, che una *canzone* od un' aria si può paragonare ad un' orazione: imperocchè, come in quest' ultima vi è un soggetto, cioè qualche persona, o cosa a cui si riferisce il discorso, e che dee sempre aversi in mira per l' intera orazione; così in ogni canzone od aria, veramente regolare e melodiosa, vi è una nota che regola tutto il resto, da cui la *canzone* principia ed all' ultimo finisce, e ch' è, direm così, la materia o il fondo principale, ed il soggetto musico, da riguardarsi in tutto il decorso della *canzone*. E siccome nell' orazione, vi possono essere alcune distinte parti, che si riferiscono a particolari soggetti, ma che però debbono avere un' evidente connessione col soggetto principale che regola il tutto: così nella melodia vi ponno essere diversi soggetti subprincipali, ai quali appartener possono le diverse parti della *canzone*: ma queste sono anch'elle dominate e dirette dal soggetto principale, che ha influenza sul tutto; e con cui debbono avere una connessione sensibile. Questa nota principale o fondamentale è chiamata la *Chiave dell' aria* o *canzone*. Vedi Chiave.

¶ CANZULA, città marittima del Giappone, nella Penisola di Nifon, sulla costa orientale del golfo di Jedo.

¶ CAORLE, *Caprulæ*, picciola Isola del Golfo di Venezia, sulle coste del Friuli. L'aria vi è malsana. Vi è una città di questo nome, con un Vescovo suffraganeo di Venezia. longitud. 30. 30. latit. 45. 45.

CAOS, ΧΑΟΣ, *Chaos*, appresso i Filosofi antichi, fu descritto per una scura e torbida spezie di Atmosfera; o per un sistema disordinato, per una mescolanza di tutte le sorte di particelle insieme, senza alcuna forma o regolarità, da cui il mondo è stato formato: Vedi Mondo.

Il *Caos* viene da per tutto rappresentato come il primo principio, l'ovum o il seme della natura e del mondo. Tutti gli antichi Sofisti, Savj, Naturalisti, Filosofi, Teologi, e Poeti, tengono che il *caos* sia stato il più vecchio ed il primo principio, Ἀρχαῖον χάος.

I Barbari, i Fenicj, gli Egizj, i Persiani ec. tutti riferiscono l' origine del Mondo ad una massa di materia rozza, mista e confusa. I Greci, Orfeo, Esiodo, Menandro, Aristofane, Euripide, e gli scrittori de' poemi ciclici parlano del primo *caos*. I Filosofi Ionici e Platonici fabbricano il Mondo dal *caos*.

Gli Stoici vogliono, che siccome il Mondo fu prima fatto del *caos*, così alla fine sia per ridursi in un *caos*; e che tutti i suoi periodi, e le sue rivoluzioni nel frattempo, non son che passaggi o transizioni da un *caos* ad un altro. Finalmente i Latini, tra' quali Ennio, Varrone, Ovidio, Lucrezio, Stazio ec. sono tutti di quest' opinione. Nè vi è alcuna setta o nazione, qual mai si voglia, che non derivi la sua Διακοσμησις, cioè la struttura del suo mondo da un *caos*.

L' opinione è nata in prima fra i Barbari: donde si sparse ne' Greci; e dai Greci ai Romani, ed all' altre Nazioni.

Il Dr. Burnet osserva, che toltone Aristotele, con pochi altri Pseudo-Pittagorici, niuno mai asserì, che il nostro Mondo fosse stato sempre, ab eterno, della stessa natura, forma, e struttura, ch' egli è al presente: ma che è stata opinione ferma e stabilita dai saggi di tutti i tempi, che quel che noi chiamiamo globo terrestre, fu originalmente una massa informe, indigesta, di materia eterogenea, chiamata *caos*; e nulla più, che rudimenti e materiali del mondo presente. Vedi Mondo.

Non è chiaro abbastanza, chi sia stato il primo a metter fuori la nozione d' un *caos*. Mosè, il più antico di tutti gli Scrittori, deriva l' origine del suo mondo da una confusion di materia, oscura, vuota, profonda, senza forma, cui chiama *Thu Bhu*; che precisamente è il *chaos* de' Filosofi Greci e Barbari. E di qua forse cotesti Filosofi averanno dirivato il loro *caos*, con qualche alterazione e interpolazione. Mosè non va al di là del *caos*; nè dice, donde egli avesse la sua origine, o donde venisse il suo confuso stato; e dove Mosè si ferma, ivi precisamente si fermano tutti gli altri. Vedi Abisso.

Il Dr. Burnet procura di mostrare che siccome gli antichi Filosofi ec. che scrissero della cosmogonia, riconobbero un *caos* per principio del loro Mondo, così i Teologi o Scrittori della Teogonia, dirivano l' origine o la generazione dei loro Dei dal medesimo principio. Vedi Teogonia, Dio, Mitologia ec.

Mr. Whiston suppone che l' antico *caos*, origine della nostra terra, sia stato l' Atmosfera di una cometa; che quantunque nuova, non è nondimeno la più improbabile asserzione; considerate tutte le cose. Egli si studia di renderla verisimile con molti argomenti; tolti dalla congruenza e similitudine che vi è o appar che vi sia tra cotesta atmosfera ed il nostro globo.

Così che, secondo lui, ogni pianeta è una cometa, formata e ridotta in una costituzione regolare e durevole; collocata ad una giusta e convenevol distanza dal Sole, e rivolgentesi in un'orbita pressochè circolare: ed una cometa è un pianeta, che principia a scompaginarsi, o a rifarsi; cioè un *caos* o pianeta informe, o nel suo stato primevo e posto ancora in un' orbita molto eccentrica. Vedi Cometa.

¶ CAPACCIO, *Caput Aquæum*, picciola città d'Italia, nel Regno di Napoli, del Principato citeriore con Vescovo suffraganeo di Salerno. Ora non rimane di questa città, se non che una Chiesa, nella quale una volta l'anno si celebra la Messa. Conviene distinguere il vecchio dal nuovo Capaccio. Il vecchio, che non ha abitatori, e del quale rimangono poche case affatto dirute, è

ſul monte Calamazio o Calpazio, e fu bruciato nel ſecolo XIII. da' Capitani di Federico II. Il nuovo è lontano una lega in circa, e vi ſono buone caſe e abitatori; non pare però, che ſia ſtato fabbricato cogli avanzi di Peſto. Capaccio è diſtante 9 leghe al S. E. da Salerno. long. 32. 38. lat. 40. 27.

CAPACITA', in un ſenſo generale, è un' attitudine o diſpoſizione a ritener o contener qualche coſa.

La noſtra legge dà al Re due *capacitadi*, una naturale, ed una politica; con la prima, egli può comprare o procacciare terre per ſe e per li ſuoi eredi; con la ſeconda, per ſe e per li ſuoi ſucceſſori. Il Clero ha l' iſteſſo.

¶ CAPALITA, gran città dell' America ſettentrionale, nella Provincia di Guaxaca, in un paeſe abbondante di pecore e di altro beſtiame, e di ottimi frutti.

CAPANNA. Vedi Hut.

CAPARRA, *Arrhæ*, danaro dato anticipatamente, per conchiudere ed accertare un contratto verbale, e per obbligar le parti alla ſua eſecuzione.

Per la legge civile, colui che ſi ritira dal ſuo contratto, perde la ſua *caparra*; o ſe la perſona, che ha ricevuta la *caparra*, la dà indietro, deve darla doppia. Ma appreſſo noi, l' effetto della *caparra* è ancor più: colui che l' ha data, è rigoroſamente obbligato con ciò a ſtare al ſuo contratto; ed in caſo che lo declini, non ne vien diſobbligato col ſolamente perdere la ſua *caparra*, ma ſi ha azione contro di lui per l' intero danaro ſtipulato.

CAPE, in Legge, è un atto, od ordine, concernente a lite di terre e poſſeſſioni; così chiamato, dalla parola che porta con sè l' intento principale od il fine di eſſo.

Queſt' atto è di due ſpezie, *magnum* e *parvum*; benchè nel loro effetto ſieno ſimili, quanto al ſequeſtrare o ritenere le coſe immobili; ſe non che differiſcono in alcune circoſtanze; e 1°. Il *Cape magnum* ha luogo o ſi ſpediſce prima, ed il *Cape parvum*, dopo che ſi è comparſo. 2°. Il *Cape magnum* cita e obbliga il difenſore a riſpondere o render conto del non eſſer comparſo, ed anche a riſpondere al Petitore: il *Cape parvum* ſolamente alla non comparſa. È chiamato *parvum*, non perchè ſia di picciola forza, ma perchè ſi contiene o riſtrigne in poche parole.

Il Cape *magnum* è così definito nell' antico *Nat. brev.* « Qualor un uomo ha » recato un *Præcipe quod reddat* di una » coſa che riguarda lite o cauſa di ter- » re, ed il poſſeſſore o tenitore non » compariſce nel giorno aſſegnatogli » nell' ordine o ſcritto originale; allora » queſt' ordine dà adito al Re di rico- » vrare la terra nelle ſue mani: e ſe il » poſſeſſore non viene nel giorno aſſe- » gnatogli dall' ordine intimato, egli » perde la ſua terra.

Cape *parvum*, ſi definiſce così, *ibid.* » Qualor il poſſeſſore, o tenitore è ci- » tato per proceſſo o lite di terre, e » ubbidiſce alla citazione, e la ſua com- » parſa è regiſtrata; e nel giorno aſſe- » gnatogli, ſupplica di riviſta o di eſa- » me; e ſendogli ſtata accordata, egli » non compariſce: allora coteſto ordine » procederà a favor del Re.

Cape *ad valentiam*, è una ſpezie di *cape magnum*, così chiamato dal fine a cui tende. Egli deſcriveſi così: » Qua- » lor mi vien moſſa lite intorno alle

„ terre ed io mettomi, a far malleveria
„ per un altro, contro il quale la citazione *ad warrantandum* è stata pronunziata, ed il Sheriffo non viene nel
„ giorno assegnato : allora se il difendente ricupera contro di me, io averò un ordine o atto contro il citato per
„ render conto della sua pieggeria, e
„ ricupererò altrettanto in valore delle
„ terre di costui, se ne ha tante ; e sì mi
„ rifarò : in altro evento, avrò l' esecuzione, contro quelle terre, e possessioni, che a lui discendono, o si devolvono in feudo : o s' egli acquista
„ da poi, averò adito a nuova citazione
„ ed intimazione contro di lui : e se
„ egli non ha niente a opporre, io ricupererò il giusto valore.

GAPELLA, in Astronomia, una stella lucida della prima grandezza, nel braccio sinistro o precedente d' *Auriga.*

Ne' Cataloghi di Tolomeo, e di Ticone, ell' è la terza in ordine, di quella Costellazione. Nel Catalogo Britannico, è la decimaquarta. La sua longitudine è 11.°, 31′, 41″; la sua latitudine 22°, 51′, 47″. Vedi AURIGA.

CAPELLAMENTO, CAPILLAMENTUM, significa alla lettera, *pelo*, o *capello*, e capellatura; dal latino *capillus* di *caput*, q. d. *Pelo della Testa.* Vedi CAPELLO.

Di qui si applica figurativamente la voce a diverse cose, che per conto della loro lunghezza e sottigliezza, rassomigliano a peli o capelli: esempigratia

CAPELLAMENTI de' Nervi, son le tenui o sottilissime fibre, o sia filamenti, de' quali son composti i nervi. Vedi NERVO, e FIBRA.

„ La Visione non si fa ella forse,
„ principalmente mercè le vibrazioni
„ di questo mezzo, eccitate nel fondo
„ dell' occhio dai raggi della luce; e
„ propagate per li solidi, pellucidi,
„ ed uniformi *capellamenti* de' nervi
„ optici, fin al sensorio. „ New. *Opt.* pag. 321. Vedi FIBRA e NERVO.

CAPELLAMENTI, in Botanica, più d' ordinario detta *stamina*, sono quelle picciole fila, che vengon su nel mezzo del fiore; e che hanno le loro picciole teste formate in gruppi, detti *Apices.* Vedi STAMINA, e APICES.

CAPELLO, (*sotto quest' articolo, per uniformarsi all' originale Inglese, che sotto la parola* HAIR *mette anche tutto quello che concerne il* pelo, *si dà tutto l' articolo, senza spezzarlo o dividerlo in due, come si sarebbe dovuto fare; se alla diversa significazione delle due voci* pelo, *e* capello *riguardato avessimo scrupolosamente.*) I *capelli*, o *peli* son dunque piccioli filamenti, che escono dai pori della cute degli animali; e servono alla maggior parte di essi come di tegumento, o coperta. Vedi PELLE, e PORO.

In luogo di *pelo*, la nudità di alcuni animali è coperta di piume, di lana, di pelli, ec. Vedi PIUME, LANA ec.

Il *pelo* si trova su tutte le parti del corpo umano, eccetto che nelle suole de' piedi, e nelle palme delle mani. Ma i più lunghi *peli* crescono sulla testa, sul mento, sul petto, nelle ascelle, e nelle parti vergognose. Vedi PUBE ec.

I Medici distinguono il pelo in alcune spezie, e gli danno diverse denominazioni; ma ciò solamente in Greco, ed in Latino. Il *pelo* della testa, che gl' Italiani chiaman *capello*, da' Latini è detto *capillus*, chiamasi *coma* il *capel-*

lo delle donne, da κομεῖν, acconciare ed ornare, e quello degli uomini *cæsaries* da *cædendo*, perchè spesso si recide: quello del di dietro della testa dicesi *juba*, e *crines*: quello che pende dietro le orecchie, *cincinni*; q. d. peli ricciuti o inanellati.

Gli antichi teneano il *capello* per un escremento, nutrito soltanto di materie escrementizie; e non una parte propria d' un corpo vivo. Supponevano che fosse generato delle parti fuliginose del sangue, esalate pe 'l calore del corpo alla superfizie, ed ivi condensate nel passare per li pori. Le loro principali ragioni erano, che quando il pelo si taglia, cresce presto di nuovo, anche nell' età molto vecchia, ed allorchè la vita è sul suo declinare: che nelle persone etiche, o che pendono ad una ftisi, nelle quali il resto del corpo continuamente va emaciandosi e attenuandosi, il pelo cresce rigoglioso; e quel che è più, egli cresce talor ne' morti cadaveri. Aggiugnevano, che il *pelo* non si nutrisce e cresce come le altre parti, per intro-susceptionem, cioè, per un sugo circolante dentro di esso, ma come le ugne per *juxta positionem*, ogni parte dalla radice spignendosi e spuntando innanzi, o stendendosi in quella che l' è immediatamente avanti.

Ma i moderni convengono, che ogni *capello* propriamente e veramente vive e riceve nutrimento, che lo riempie e lo distende, come fa dell' altre parti: lo che argomentano di qua; cioè, che le radici de' capelli non incanutiscono nelle persone vecchie più presto che le estremità, ma tutto il *capello* muta il colore in un tratto. Ed il simile si osserva ne' fanciulli ec. lo che fa vedere, che vi è una comunicazione diretta, e che tutte le parti sono affette ad un modo. Vengono mentovati degli esempj di persone, cha da un dolore intenso, o per una grande paura, sono diventate canute, o grigie in una notte.

Si può tuttavolta osservare, che, propriamente parlando, la via, e l' incremento de' *capelli*, è d' una spezie differente da quella del resto del corpo; e non è immediatamente derivata di là od ivi reciprocata. Ella è più tosto della natura de' vegetabili. I *capelli* crescono come le piante dalla terra, o come alcune piante spuntano e vengono dalle parti di altre piante, dalle quali tuttochè traggano il lor nutrimento, con tutto ciò cadauna ha, direm così, la sua diversa vita, ed una economia distinta. Dirivano i *capelli* il lor nutrimento da alcuni sughi nel corpo, ma non già da' sughi nutrizj del corpo; così che possono vivere, benchè il corpo sia senza nutrimento. Vedi VEGETAZIONE PIANTA ec.

I *Capelli*, esaminati col microscopio, appajono corpi fistulosi, o cavi, come corna. La loro struttura tubulosa vien confermata dal morbo chiamato *plica polonica*, in cui il sangue stilla fuor dall', estremità de' *capelli*. Vedi PLICA.

Ogni *capello*, trovasi, che consta di cinque o sei altri minori, tutti ravvolti in un comun tegumento: e' son nocchiosi, come alcune fatte d'erbe, e mandan rami fuor dalle commessure. Ciascuno di essi ha una radice rotonda bulbosa, che molto affonda nella pelle, essendo piantati addentro nelle papille piramidali; e per essa s' imbevono o secernono il loro proprio nutrimento da' contigui umori. Le loro estremità

si spaccano o dividono in due o tre rami, spezialmente quando son tenuti asciutti, e lasciati crescere assai lungo tempo; così che quel che all' occhio nudo par un solo *capello*, col miscropio comparisce come una spazzola.

Diventan grigi, nella parte dinanzi della testa, e particolarmente vicino alle tempie, la parte deretana somministrando loro il sugo appropriato, per più lungo tempo, che il resto del capo. Per una simil ragione, cadono più presto su la cima del capo. Vedi CALVIZIE.

La loro mole o grossezza, dipende dalla magnitudine de' pori, da' quali sbucano. Se questi son piccioli, il capello è fino e sottile; se i pori son dritti, i capelli lo sono anch' essi; se i pori sono obliqui o sinuosi, i *capelli* son ricci o crespi.

Ordinariamente appajon rotondi, o cilindrici; ma il microscopio ne discopre parimenti di triangolari, e di quadrati; la qual diversità di figure provien da quella de' pori, a cui sempre i *peli* si adattano. La loro lunghezza dipende dalla quantità del buon umore che li nutrisce; ed il loro colore dalla qualità dell' umor medesimo: per lo che in differenti eradi della vita il color de' capelli d' ordinario si muta.

Il *pelo* di un sorcio, veduto da Mr. Derham con un microscopio, gli è paruto essere un solo tubo trasparente, con una midolla composta di sostanze fibrose, che scorrea in linee nere o scure, in alcuni *peli* trasversalmente, in altri spiralmente. Le parti medullari più oscure non eran altro, secondo la sua osservazione, che piccole fibre convolute in giro, e più raccozzate e strette insieme, che nell' altre parti del *pelo*. Scorrono dal fondo alla cima di esso *pelo*, ed egli s' immagina, che possan servire a far una leggiera evacuazione di qualche umore fuori dal capo. (Vedi *Tav. Ist. Nat. fig.* 28.) Quindi è, che il *pelo* degli animali velluti, non solamente serve per avventura come un riparo dal freddo ec. ma, come insinua l' Autor citato, anche per un organo dell' insensibile traspirazione.

Riputavasi per onor singolare appresso gli antichi Galli, l' aver *capelli* lunghi; e di qua è venuta l' appellazione di *Gallia comata*. Per questa ragione G. Cesare, avendo soggiogati due popoli, fece che si tagliassero i *capelli*, quasi per una marca di sommissione. Coll' istessa mira, coloro che in appresso lasciavano il mondo, per girne a viver ne' chiostri, si facean tagliare e radere i *capelli*; cioè affin di mostrare ch'eglino davano un addio a tutti gli ornamenti terreni, e facean voto di suggezione perpetua ai lor Superiori. Vedi TONSURA.

Gregorio di Tours ci assicura, che nella Reale Famiglia di Francia, fu per lungo tempo un peculiar segno e privilegio de' Re e de' Principi del Sangue, portar lunga *capellatura*, artifiziosamente pettinata e ricciuta: ognuno parimenti era obbligato a tosare i capelli, e reciderli intorno intorno in segno d' inferiorità e d' ubbidienza. Alcuni Scrittori affermano, che vi fossero diverse maniere di tosamento per tutte le differenti qualità e condizioni; cominciando dal Principe, che portavali a tutta lunghezza, fin allo schiavo o villano, che era tosato all' intutto. Hotomanno tratta a dilungo di questo privilegio de' Re di Francia, *Franco-Gallia* c. 11.

Recidere i *capelli* di un figliuolo de' Re di Francia, sotto la prima razza de' Re, era un dichiararlo escluso dal diritto di succedere alla corona, e ridotto alla condizione di suddito. P. Daniel, *Hist. de France* Tom. 1.

Nel Secolo ottavo, le persone di qualità aveano il costume di far recidere i *capelli* a' lor figliuoli la prima volta da persone, per le quali avean particolar rispetto e stima; le quali in virtù di tal cirimonia riputavansi come parenti spirituali, o padrini di que' fanciulli. Pare nondimeno che quest' uso sia molto più antico; perocchè leggiamo, che Costantino mandò al Pontefice di Roma i *capelli* del suo figliuolo Eraclio come un pegno del desiderio ch' egli avea, che il Pontefice fosse suo padre adottivo. Vedi PADRINO, e ADOZIONE.

La pompa e l'ornamento di una lunga *capellatura* diventò sempre più censurabile, col progresso del Cristianesimo, quasi cosa che troppo disconvenisse alla professione di persone che portavan la croce. Di qua ebber origine le numerose leggi, ed i replicati Canoni in contrario. Il Papa Aniceto ordinariamente si crede essere stato il primo, che proibì al Clero di portar lunghi *capelli*; ma la proibizione è più antica nelle Chiese dell'Oriente; e la lettera, nella quale è scritto questo Decreto, è di data assai più tarda, che cotesto Papa. La tonsura clericale vien riferita da Isidoro Ispalense, per un' Apostolica instituzione. Vedi CHERICO e CORONA.

I lunghi *capelli* eran sì odiosi un tempo, che abbiamo un Canone dell' anno 1096, il quale porta, che quelli i quali nutrissero lunga *capellatura*, dovevano essere esclusi se venivano nella Chiesa; e non si dovesse pregare per essi, dacchè fosser morti.

Abbiamo pure una declamazione furiosa di Luitprando contro l'Imperador Phoca, perchè portava una zazzera lunga, alla maniera degli altri Imperadori dell'Oriente; se n'eccettui Teofilo, che essendo calvo, ingiunse a tutti i suoi sudditi che si radessero la testa.

Gli Storici e gli Antiquarj Francesi, sono stati molto esatti nel commemorare la capellatura de'loro diversi Re. Carlo Magno la portava assai corta, e suo figliuolo ancor più. Carlo il Calvo non ne avea punto. Sotto Ugo Capeto si principiò a coltivar di nuovo i *capelli*: gli Ecclesiastici se ne offesero, e giunsero a scomunicare color che lasciavan crescere i lor *capelli*. Pietro Lombardo ne fece per questo conto così gravi rimproveri a Carlo il giovane, che egli se li recise; ed i suoi successori per alcune generazioni li portarono assai corti. Un professore d'Utrecht, nel 1650, scrisse espressamente su questa Quistione, se sia lecito agli uomini portar lunghi *capelli*; e conchiuse per la negativa. Un altro Teologo, nomato Reves, che avea scritto per l'affermativa, gli fece una replica. I Greci, e, giusta il loro esempio, i Romani portaron *capelli* finti. Vedi PARRUCCA.

Wolfero, nelle *Collezioni Filosofiche*, racconta di una donna sepolta a Norimberga, apertosi il cui sepolcro quarantatrè anni dopo la sua morte, si trovò che usciva il *pelo* in copia per li screpoli della cassa; a tal che vi fu motivo di supporre, che la cassa per qualche tempo ne fosse stata tutta coperta. Levato il coperchio, si trovò il corpo intero nella sua forma perfetta, ma dalla cima

della testa, fin ai piedi, coperto d'una folta mano di peli, lunghi, e ricciuti. Avendo il Sacristano recate le mani su la parte superiore della testa, tutta la struttura di quel corpo si scompaginò, e rovinò a un tratto, non essendo restato fra le sue dita, che un fascio di *capelli*. Non sopravanzò nè cranio, nè altro osso: ma pure il pelo era solido e forte assai.

Mr. Arnold, nella medesima Collezione, riferisce di un uomo impiccato per latrocinio, a cui in poco di tempo, quando ancora stava attaccato alla forca, eran cresciuti per tutto il capo foltissimi peli, che lo coprivano.

Il Dr. Tyson aggiunge, che quantunque l'esterna superfizie del corpo sia l'ordinario luogo, dove crescono i peli; nulladimeno si è trovato talora del pelo su la lingua, nel cuore, su le mammelle, negli arnioni ec. ma che niuna parte interna vi è forse più soggetta, che l'ovaja, od i testicoli delle donne. Hooke, Collez. Filosof. num. 2.

Il *capello*, o pelo, fa un capo considerabile nel commercio; spezialmente, dopo introdotta la moda delle Parrucche. Vedi Parrucca.

I *capelli* che provengono dalle regioni settentrionali, come dall'Inghilterra ec. si stimano assai più, che quelli delle più merdionali, come l'Italia, la Spagna, e le parti più a mezzodì della Francia ec.

I meriti d'un buon *capello* consistono nell' essere ben nutrito, e non troppo duro o grossolano, nè troppo lasco o troppo tenue; la grossezza rendendoli meno suscettibili della ricciatura artifiziale, e disponendoli più tosto a cresparsi, e la finezza o soverchia morbidezza facendo il suo riccio, o la sua inanellatura di breve durata. La sua lunghezza dovrebb'essere circa venticinque pollici; quanto più ne decade, tanto minore è il suo prezzo.

Non vi è prezzo certo de' *capelli*, ma vendonsi dai cinque scellini fino alle cinque lire per oncia, secondo la lor qualità.

Il *capello* grigio, o canuto è più ricercato, che il bianco, ec. La scarsezza di *capello* grigio e bianco, ha fatto inventare a' negozianti di questa merce, alcuni metodi per ridurvi gli altri colori. Ciò si fa, con esporre e slargare il *capello*, affinchè bianchisca su l'erba come la tela; dopo d'averlo prima ben dilavato in un'acqua lisciviosa. Vedi Bianchire.

Questa liscivia, con la forza del Sole e l'aria, reca il *capello* a così perfetta bianchezza, che i più esperimentati vi si possono ingannare; non essendovi quasi altra maniera di scoprir l'artifizio che con bollire ed asciugare il *capello*; il che lo lascia del colore della foglia morta di noce.

Vi è parimenti un metodo di tingere il *capello* con bismuth, che lo rende di gialliccio, argentino e lucido. Anche qui col bollirlo, si scopre l'artifizio; imperocchè il bismuth non regge alla bollitura.

Il *capello* che non prende il riccio naturalmente, s'ajuta coll' arte; primamente bollendolo, e poi cuocendolo in pasticcio, nella seguente maniera: dopo di avere trascelto mondato ed assortito il *capello*, e dispostolo in particelle, o messette, secondo le lunghezze, si ruotolano, o avvoltiechiano, e si legano strettamente sopra piccoli instrumenti

cilindrici o di legno, o di stoviglia di terra, grosso un quarto di pollice, e scavati un poco nel mezzo; nel quale stato si mettono in una pentola sopra il fuoco per ivi bollire circa due ore. Quando se ne traggon fuori, si lasciano asciugare; ed asciugati, e slargati sopra un foglio di carta grigia, si coprono con un altro; e così mandansi al pasticciere; il quale facendo attorno de'detti *capelli* una crosta, o cassettina di pasta ordinaria, li mette nel forno, finchè la crosta è circa i tre quarti cotta.

L' estremità, nella quale il *capello* si attiene o cresce sulla testa, è chiamata la *testa del capello*; e l'altra estremità, nella quale principiasi a dare il riccio, *la punta*. I Perucchieri non faceano una volta differenza tra le due estremità, ma li tessevano e crespavano per l'una o per l'altra indifferentemente; lo che non permetteva che dasser loro una ricciatura fina: il *capello* tessuto per la punta non prendendo mai il buon riccio. I Forestieri si confessano obbligati agl'Inglesi di questa scoperta; la quale fu portata fuori da un Perucchiere del nostro Paese. Savar. *Dict. de Comm.*

Il CAPELLO, o piuttosto PELO è parimenti usato in diverse arti e manifatture.

Il *pelo* de' castori, de' leppri, de' conigli, ec. è la principal materia, di cui son fatti i Cappelli. Vedi CAPPELLO.

Sparso sul terreno, e lasciato putrefare su le terre di formento, il *pelo*, siccome tutte le altre sostanze animali; cioè, corna, unghie, sangue, le interiora ec. diventa un buon concime. Vedi CONCIME.

Il *pelo* è anche un ingrediente nella composizione del gesso da presa. Vedi GESSO.

Il PELO, nel governo de' cavalli, e tra i Maniscalchi, è popolarmente chiamato il *pelame* o *mantello*, e fa un punto di principale considerazione in riguardo a' cavalli ec. Vedi CAVALLO.

Se il *pelo* di un cavallo, spezialmente intorno al collo, ed alle parti scoperte, è liscio, eguale, e raso, quest' è un indicazione della sanità e buona complessione del cavallo; se aspro e diritto o duro, o scolorato per qualche verso, dinota freddezza, debolezza, o qualche interno difetto. Per rendere il *pelo* eguale, liscio e morbido, bisogna tenerlo caldo, farlo sudare spesso, e quand' è sudato, si dee streggiare, e ben stroppicciare la pelle.

Il *pelo* che cresce su i ciuffi delle giunture de' piedi, serve di difesa alla lor parte prominente, nel viaggiare per strade sassose, od in tempo di ghiaccio.

Se qualche parte del cavallo è nuda, o rasa di *pelo*, od il *pelo* troppo corto; gli antichi maniscalchi usavano di bagnarla coll' urina di un fanciullo, e quindi con ranno di calcina viva, con cerussa, e litargirio. I moderni hanno varie altre maniere: alcuni lavan le dette parti con una decozione delle radici di altea; altri con latte di capra, in cui è stata pestata dell' agrimonia: altri le ungono con sugo di cipolla o rafano: altri colla radice del giglio bianco, bollita nell' olio: altri con del catrame, olio d' ulive, e mele: ed altri con scorze verdi di noci polverizzate e mescolate con mele, olio, e vino. Per levar via il *pelo* in qualche parte, vi applicano un empiastro fatto di calcina viva, bollita nell' acqua, giuntovi dell'orpimento. Vedi MARCHIO, STELLA ec.

Larghezza di un Capello, si computa la 48 parte di un pollice. Vedi Misura, Pollice ec.

Supplemento.

CAPELLI. Egli è stato asserito, che i *capelli*, le unghie, le penne, e somiglianti, non sono tali parti dell'animale, che ad esso appartengano di necessità, ma essere pure escrescenze vegetabili; e ciò, che fa grande argomento per sì fatta asserzione si è, ch' ella è cosa ottimamente conosciuta come queste divisate parti nascono sopra il corpo, ancora dopo che l' animale è morto.

La superficie esteriore del corpo è il luogo naturale per i *capelli*; ma tanto questi, quanto i denti sono stati trovati in altre parti, ove l' ordinario e comune corso della Natura non suol produrli. Amato Lusitano fa menzione di una persona, che aveva dei *capelli* sopra la propria lingua. Plinio e Valerio Massimo accordansi nelle loro testimonianze, che il cuore d' Aristomene Messenio fu trovato capelluto o peloso; e da Celio Rodigino vien riferita la cosa medesima d' Ermogene il Retore: e finalmente dice lo stesso Plutarco di Leonida, per non far parola di altri moltissimi. *Amatus Lusitanus*, Cant. 6. Can. 65. Valer. Maxim. lib. 1. cap. 6.

Vien detto essere stati assaissime volte trovati dei *capelli* nel petto delle femmine, e di aver cagionata quella spezie di malattia appellata *Trichiasis*; ma alcuni Autori sono stati di sentimento, quelli non essere per modo alcuno *capelli*, ma sottilissimi vermicciuoli. Veggasi l' articolo Trichiasis.

Tuttavolta vi sono state non poche indisputabili osservazioni di *capelli* trovati per entro gli arnioni, e mandati fuori pe' condotti e strade urinarie. Galeno, l' Attuario, il Brassavoli, il Fernelio, lo Scultero, ed il Tulpio, si noverano fra i molti Autori, i quali somministrano incontrastabili esempj di questo fenomeno.

Ippocrate è di sentimento, che le parti glandulose sieno molto soggette ai *capelli*: ma sono stati trovati dei fardelli di *capelli* nelle parti muscolari del bue, ed in altre parti del corpo umano, che sono di una consistenza niente minore di questa. Sono stati assai fiate trovati i *capelli* negli abscessi, e nelle impostumazioni, siccome ha fatto toccar con mano l' esperienza de' Cerusici in tutte le età.

Lo Scultero, aprendo l' abdome di una donna, trovovvi due pinte d'acqua, ed un grosso fardello di *capelli* nuotante per entro la medesima. Ma di tutte le parti interne, non ve ne ha alcuna tanto soggetta al formarvisi e crescervi in guisa non naturale i *capelli*, quanto l'ovaja o sieno testicoli delle femmine. Ci somministra il Dottor Tyson tre memorabili esempj di ciò delle sue proprie osservazioni. Il primo in una cagna che nello aprirla comparve, che avesse l'omentum più ampio dell'ordinario, e questo attaccato tenacissimamente agl'intestini, all'estremità delle *cornua uteri*, ed al lato diritto. Ove trovavasi l'adesione, eravi un' infiammazione e parecchie picciole glandulette, ed eravi una grandissima quantità di peli o *capelli*, ivi cresciuti, alcuni sopra l'omentum, altri so-

tra le cornua uteri, ed altri finalmente nell'ovaja; parecchj *capelli* altresì erano sciolti nelle vene, e due o tre nel ventricolo retto del cuore, e molti erano avvolti nelle glandule minute. Le cornua uteri altresì nelle loro estremità erano congiunte insieme, e tutti e due i testicoli non formavano, che un'ampia e rozza glandula, entro alla quale erano parecchie cavità sinuose piene tutte di una materia purulenta e di *capelli*. Nelle cornua uteri eranvi i vestigj delle ultime gravidanze. Quella bestia era molto emaciata nelle sue parti interne, ed i peli o *capelli* trovati in parecchie parti del corpo, erano somigliantissimi a quelli che nascono sulla cute umana, ed eran lunghi un dito e mezzo in circa. La particolarità grandemente osservabile in questa bestia, si furono i *capelli* attaccati ondeggianti sopra le vene, sebbene non è questo di un caso sì fatto il solo esempio. Il Cardano parla di avere esso stesso scoperto dei *capelli* nel sangue di uno Spagnuolo; e lo Slonacio nel sangue di un Gentiluomo di Cracovia; e lo Scultero dichiara dalle sue proprie osservazioni, che quelle persone, che sono infestate e tormentate dalla *plica Polonica* hanno assai sovente de' *capelli* nel loro sangue.

Il Secondo esempio del Dottor Tyson si è appunto nel caso di una giovane Gentildonna, all'apertura del cadavere della quale trovavasi egli presente insieme con parecchj altri Medici. Era questa morta di un'assai lunga e tediosissima infermità; e facendosi delle osservazioni ed esami, pure per investigare e per rinvenire, quale stata si fosse la cagione del male, venne osservato un tumore nel testicolo retto o sia ovarium, che s'era rigonfio in due vesciche o sacchetti, ampio e della circoferenza di una testa umana: era questo composto di una sottile membrana, e questi sacchetti avevano un'interna liberissima comunicazione l'un coll'altro. Erano questi ripieni di una materia simigliantissima alle giuncate, o latte rappreso, perchè eranvi parecchie masse o pezzi di materia steatomatica o di latte rappreso, nuotante per entro una chiarissima linfa. Queste masse toccandole trovavansi untuose e soffici, di un color giallo pallido e sbiadito, e di un odore non troppo sensibilmente cattivo, e poste nell' acqua calda si scioglievano in parte. Una di queste masse era della grossezza del pugno d'un uomo, ed in questa vedevanvisi cresciuti in copia grande dei *capelli* di colore argentino, finissimi ed insieme fortissimi, ed alcuni di essi erano lunghi due piedi; eranvi altresì delle picciole porzioncelle di questi *capelli* in parecchie altre delle divisate masse della materia grassa, e questi non vedevansi attaccati o radicati in veruna parte, ma sciolti e sparsi quà e là. Nella parte esteriore del sacchetto più grosso fu trovata la parte rimanente dell' ovaja ovvero testicolo, ed in esso parecchie uova od Idatidi; ed oltre a questi, eravi una sostanza ossea durissima, per tutti i riguardi simigliantissima ad un dente occhiale. Era questa nella sua base attaccata tenacissimamente alle membrane dell'ovaja, ed aveva a i suoi due lati due altri denti più piccioli, ma formati meno regolarmente.

Il terzo esempio riferito dal valentissimo Medico Tyson si è l'osservazione da esso fatta sopra una Gentildonna, che per lunghissimo tempo era stata tor-

mentata da tutti quei sintomi, che sogliono costantemente accompagnare la pietra formatasi nei reni, come dolori grandissimi, urina sanguigna, vomiti, e somiglianti, che con tutta la maggiore probabilità la cagione principale si furono della sua morte. Nell'aprirsi che fu fatto del suo cadavero, venne osservato, vicino all'utero di lei un *cystis* oppure sacco della grossezza di una delle più grosse uova di un pollo d'India; e dentro il medesimo sacchetto eravi una somigliante materia grassa con una considerabilissima quantità di finissimi, e morbidissimi *capelli*, ed un'osso in qualche forma somigliante ad una mascella con parecchie gengive, dentro le quali erano tre denti mascellari in un triangolo, ed un quarto dente, che stava sul nascere, nè era per anche spuntato fuori. Oltre a tutto questo venne trovata eziandio in uno de' suoi arnioni una pietra.

Non si pensi però, che i finora divisati casi sieno i soli esempj di simiglianti fenomeni; avvegnachè in altri Autori di somma riputazione e conto nell'Arte Medica ne leggiamo infiniti esempj di *capelli* trovati nelle ovaje: ma quello, che più di qualsivoglia altra cosa prova evidentemente, che i *capelli* posson crescere senza l'assistenza della circolazione dei sughi del corpo dell'uomo o dell'animale, e che sieno meramente venuti a crescere non altramente che un'escrescenza di spezie vegetabile dal corpo stesso dell'animale, e non come una parte di quello, si è l'esempio memorabilissimo esposto nelle Raccolte Filosofiche di Monsieur Stook di un corpo, il quale dopo essere stato sotterrato pe'l tratto di quaranta tre anni, fu trovato tutto coperto di *capelli* natisopra il medesimo. La donna, del corpo della quale noi ora parliamo, era stata sotterrata entro una cassa di legno, ed era rimasa sotto il peso di due altre casse, sicchè di queste tre casse ella era la più profonda e più bassa. Essendone estratte le ossa, e questa cassa rimanendo scoperta, e veggendosi, fuvvi osservato come vi era nata e cresciuta una prodigiosa quantità di *capelli* usciti fuori per le fissure della divisata cassa. Nel levare il coperchio della cassa divisata il tutto comparve uno spettacolo sorprendentissimo. Vedevavisi l'intiera figura di quel carcame, somigliantissimo in tutto e per tutto all'umana forma e configurazione di parti, mostrando e gli occhi, e la bocca, e le orecchie, e ciascheduna altra parte; ma dalla sommità e vertice del capo fin sotto la sola de' piedi era tutto coperto di *capelli* ben radicati per entro tutto il corpo, ed in quello cresciuti, assai lunghi, e grandemente inanellati. La gente, che vide somigliante spettacolo, rimase grandemente attonita e stordita a tale veduta, accostossi a toccare il cadavere, ma al primo tocco quel carcame si disfece incontanente tutto, lasciando nulla altro, che delle grandi masse di *capelli*, senza il menomo vestigio di ossa, salvo una picciolissima porzione di osso, che venne giudicato l'osso del dito grosso del piè destro. *Stook*, Collect. Filosofiche, n. 2. pag. 10.

Quantunque noi leggiamo esempj, e relazioni moltissime di *capelli*, che sonosi veduti uscire insieme coll'urina pe' canali urinarj, negli Autori di Medicina; nulladimeno il Dottor Morti-

mer fassi a dubitare, che questi dati *capelli*, non sieno stati, e non sieno veramente reali *capelli*, ed è di sentimento, che altro piuttosto questi non sieno che sottilissime dilegini concrezioni grumose, formatesi unicamente nella regione dei reni; e di essere state spremute fuori dei condotti escretorj nel *pelvis*. Veggansi le Transf. Filosof. n. 460. pag. 707. Nelle Osservazioni.

CAPEZZOLO. Vedi gli articoli PAPILLA, e MAMMELLE.

CAPHAR, una gabella o tributo, imposto dai Turchi ai Mercanti Cristiani che portano o mandano mercanzie da Aleppo a Gerusalemme.

Il *Caphar* fu prima stabilito dai Cristiani stessi, quando erano padroni di Terra Santa, per sostentamento delle truppe e de' Soldati, che si tenean nei passi più difficili, per invigilare e difendere i passaggeri dalle scorrerie degli Arabi, che tentavano di far prede. Ma i Turchi, che hanno continuata, ed anche accresciuta la gabella, se ne abusano, esigendo somme arbitrarie dai Mercanti e viaggiatori Cristiani, sotto pretesto di difenderli dagli Arabi; coi quali non ostante mantengono bene spesso intelligenza, e favoriscono le lor rubberie.

CAPHURA, ΚΑΦΟΥΡΑ, lo stesso che *canfora*. Vedi CANFORA.

CAPILLAMENTO, nell' Anatomia. Vedi CAPELLAMENTO.

CAPI-AGA, o CAPI-AGASSI, è un ufiziale Turco, governator delle porte del Serraglio, o, direm quasi, gran Maestro del Serraglio.

Il *Capi-Agà* è la prima dignità tra gli Eunuchi bianchi: Egli è sempre vicino alla persona del Gran Signore: introduce gli Ambasciatori alla loro udienza: niun entra od esce dall' appartamento del Gran Signore, se non per suo mezzo.

Il suo ufizio gli dà il privilegio di portare il turbante nel Serraglio, e di andare per tutto a cavallo. Accompagna il Gran Signore all' appartamento delle Sultane, ma si ferma alla porta senza entrarvi. Il suo assegnamento o stipendio, è assai moderato; il Gran Signore gli mantiene la tavola a sue spese, e gli accorda circa sessanta lire Francesi per giorno; ma il suo ufizio gli dà adito a ricevere molti regali: perocchè non viene affare di conseguenza alla cognizione dell' Imperadore, senza passar prima per le sue mani. Il *Capi-Agà* non può essere Basà quando lascia il suo posto. Vedi AGA'.

CAPIAS, uno scritto o processo, il quale è di due sorte: l' uno avanti il giudizio, chiamato *capias ad respondendum*, accordato in un' azione personale; quando il Sheriffo, sul primo atto d' intimazione, detto *writ of distress*, risponde, *nihil habet in Balliva nostra*.

L' altro è un atto di esecuzione dopo il giudizio, il quale è pur di varie spezie: come, *capias ad satisfaciendum*, *capias pro fine*, *capias Utlagatum* ec.

CAPIAS *ad satisfaciendum*, è un atto d' esecuzione dopo il giudizio; che ha luogo, quando uno ricupera in un' azione personale, come per debiti, danno ec. ne' quai casi, il decreto o l' atto mandasi al Sheriffo, comandandogli che prenda il corpo di colui, contro cui s' ha la ricupera del debito, ed egli debba tenerlo in prigione, finchè soddisfaccia.

Capias *conductos ad proficiscendum*, decreto ed atto originale, che ha luogo per la legge comune, contro ogni Soldato; il quale ha pattuito di servire il Re, e non comparisce nel tempo e nel luogo destinati. Viene indirizzato a due Sergenti dell' armi del Re, per poter arrestare e prendere il Soldato, dovunque si trovi; e recarlo *coram concilio nostro*, con la clausula d' assistenza.

Capias *pro fine*, è quando uno, essendo per giudizio condannato a qualche ammenda o pena pecuniaria per il Re, a cagion di qualche trasgressione di Statuto, non soddisfa giusta la sentenza: con questo atto il suo corpo si ha da apprendere, e da mettere in prigione finchè paghi la pena.

Capias *Utlagatum*, è un atto o mandato, che ha luogo contro uno, il quale è stato proscritto o condannato per contumace per qualche azione personale o criminale, per cui il Sheriffo ha ordine di prendere la persona proscritta per non essere comparsa alla citazione, e tenerla in sicuro carcere, fin al dì del ritorno, nel quale egli dee presentarla alla Corte, acciocchè sia di lei ordinato del di più che si pensa, per il suo disprezzo. Vedi Proscrizione, e Outlawry.

CAPIGI, un portinajo o custode delle porte del Serraglio Turco. Vi sono presso a cinquecento *capigi* o portinaj nel Serraglio, divisi in due compagnie, l' una composta di trecento, sotto un capo chiamato *Capigi-Bassà*, il quale ha uno stipendio di tre ducati per giorno: L' altra è composta di duecento, distinta col nome di *Cuccicapigi*, ed il loro capo Cuccicapigi Bassà, che ha due ducati. I *capigi* hanno da sette fino a quindici aspri per giorno, alcuni più altri meno. Il loro ufizio è assistere a' Giannizzeri nella guardia della prima e della seconda porta del Serraglio, talor tutti insieme, come quando il Turco tiene un' adunanza generale, riceve un Ambasciatore, o va alla Moschea; e talor solamente in parte, essendo schierati di qua e di là, per impedire che niuno entri con armi, nè succeda qualche tumulto ec. La voce, nella sua origine, significa porta. Vedi Serraglio.

CAPILLARI, dal latino *capillus*, capello, è termine applicato a diverse cose, per dinotare la loro eccedente piccolezza, finezza ec. rassomigliante a quella di un capello.

Vasi Capillari, nell' Anatomia, sono le più piccole, le più minute, ed insensibili ramificazioni delle vene e delle arterie, che quando taglinsi o rompansi, non danno se' non pochissimo sangue. Vedi Vena e Arteria.

I vasi *capillari* si hanno da concepire come assaissimo più fini, che i capelli: meglio si paragonano alle fila della tela di ragno, e talvolta son chiamati vasi *evanescenti*. Vedi Inosculazione, e Circolazione ec.

Piante Capillari o Capillacee, sono una specie di piante, così denominate dalla loro forma, e maniera di crescere, come quelle che non hanno stelo o gambo principale, co' rami ec. che da esso spuntino; mà sboccan dalla terra, come peli dal capo; e portano la lor semenza in piccioli ciuffetti o prominenze, nella parte di dietro delle lor foglie.

La principale di queste, è il capel venere, *Capillus veneris* o *Adianthum*;

da cui l' altre prendono il nome. Vedi Pianta.

Le *capillarie* sono distinte, in quelle che han la foglia indivisa, come l' hemionitis, e la phyllitis; in quelle che han la foglia con una sola e separata divisione, e che l' hanno o tagliata o dentellata, ma non divisa in pinne, del tutto attaccò alla costa principale; come il polipodio, la lonchitis, la scolopendria, l' adianthum, e l' acrostichonthal. Ovver anco, la foglia divisa del tutto attacco la costa, e pendente come pinne; tali sono la chama-felix marina, e la trichomanes: Quelle che hanno la foglia doppiamente divisa, o almeno suddivisa una volta, la prima divisione essendo in rami, e la seconda in pinne, come l' hemionitis multifida, il filix mas, filix palustris, filix saxatilis. Finalmente quelle che hanno la foglia divisa a tre a tre, o suddivisa tre volte, prima in rami, poscia in picciuoli, e questi dopoi in pinne; tali sono, la filix scandens del Brasile, la filix florida od osmunda regalis; filix mas ramosa, filix femina vulgaris, l' adianthum album floridum, e la dryopteris nigra.

Tutte le *Capillari* si reputano di uso e di giovamento nella Medicina, e specialmente per fare siroppi; a' quali si attribuiscono virtù stupende. Ma infatti, sol la *Capillare* di Mompellier, adianthum album Mompelliense, e quella del Canadà, adianthum album Canadense, regolarmente si adropano per tal uopo: le altre solamente servono per contraffar le prime.

Gli antichi stimavano che le capillari fossero tutte senza semenza; ed alcuni moderni, particolarmente Dodoneo, han dato in questa opinione. Ma Bahuino, ed altri più accurati osservatori sostengono, che queste piante fanno il lor seme. Cesio dice di averlo veduto col microscopio: dopo lui, W. Cole le ha osservate con maggiore curiosità; e dice che capsule o vasi del seme, in alcune son minori per la metà di un picciolo granello d' arena, in altre molto minori ancora; e pur alcune contengono circa cento semenze. Vedi Seme.

Tubi Capillari, in Fisica, sono piccioli tubi, che han canali al possibile strettissimi, i cui diametri non direm che eguagliano quello di un ordinario capello, imperocchè niun tubo simile può mai farsi: ma il loro diametro ordinario, è la metà, il terzo, od il quarto di una linea. Il Dr. Kook ci assicura non ostante di aver tirati de' tubi nella fiamma di una lampada molto più piccoli, e almen così fini come una tela di ragno. Vedi Tubo.

L' Ascesa dell' Acqua, ec. ne' tubi Capillari, è un celebre fenomeno, che ha lungo tempo imbarazzati i Filosofi: se immergerete nell' acqua l' estremità di un picciolo tubo, aperto da ambedue i capi: il liquore dentro il tubo si solleverà a qualche altezza sensibile sopra della superfizie esterna; ovvero, se immergerete due o più tubi nel medesimo fluido, uno di essi *Capillare*, e l' altro considerabilmente più grande; l' acqua ascenderà molto più alto nel *capillare* che nell'altro tubo: e ciò nella ragione reciproca de' diametri dei tubi.

Quest' effetto è stato comunemente da molti autori attribuito alla inegual pressione dell' aria ne' tubi ineguali, l' aria, dicon essi, consiste di parti ramose e spugnose, inframischiate ed intralciate l' una nell' altra: ora, una colonna di

una tal'aria supponendosi perpendicolarmente, appoggiata sul canale di un picciolo tubo *capillare*, parte della pressione della colonna s' impiegherà o consumerà sopra i lati o la superfizie del tubo; di maniera che la colonna non adopererà con tutto il suo peso sopra il fluido soggiacente, ma perderà una maggiore o minore porzione del suo peso, secondo che il diametro del tubo è più piccolo. Ma questa spiegazione va a terra, dacchè poniam mente, che l' esperienza de' tubi *capillari* succede anche nel vacuo, così ben come nell' aria libera.

Altri, tra quali Mr. Hauksbee, ec. ricorrono all'attrazione degli *anuli* della superfizie concava del tubo; alla quale opinione sottoscrive il Dr. Morgan:
» Parte della gravità dell' acqua nel tu-
» bo, dice quest' Autore, essendo via
» tolta dalla virtù attrattiva della su-
» perfizie interna concava del vetro; il
» fluido dentro il tubo, per l' esterno
» maggior peso o pressione, deve tanto
» to ascendere che compensi questa
» diminuzione di gravità cagionata dal-
» l' attrazione del vetro. Egli aggiugne,
» che essendo il potere d' attrazione ne'
» tubi, in ragione reciproca de' diame-
» tri; con minorare il detto diametro,
» o con supporre i tubi vie più piccoli,
» l' acqua, o qualunque altro fluido
» potrassi così elevare ad ogni assegnabile altezza. » *Phil. princ. di Medicina* p. 88. &c.

Ma quest' Autore ha preso qualche abbaglio: imperocchè, in ogni *Tubo capillare*, essendo l' altezza a cui l' acqua spontaneamente ascende reciprocamente come il diametro del tubo: ne segue, che la superfizie contenente l' acqua sospesa è sempre una data quantità. Ma la colonna d' acqua sospesa in ogni tubo, è come il diametro del tubo; perciò, se l' attrazione della contenente superfizie è la cagione della sospensione dell' acqua, ne seguirà, che cagioni eguali produrranno ineguali effetti; lo che è assurdo. Ed in oltre, non solamente questa soluzione, o spiegazione, ma anche il suo fenomeno è troppo lungi portato ed esagerato; imperocchè non ha il fenomeno luogo in tutti i fluidi, anzi nel mercurio trovasi tutto il contrario, il fluido nel tubo non ascendendo nè pur sì alto, come il livello di quel che è nel vase, ed il difetto trovandosi maggiore, quanto il tubo è più piccolo.

Il perchè, ricorrer dobbiamo alla soluzione di questo fenomeno, dataci dal Dr. Jurin, la quale è ben appoggiata con esperienze: « La sospensione dell'
» acqua, nel di lui sistema, debbesi all'
» attrazione della periferia della super-
» fizie concava del tubo, a cui la estre-
» ma superior superfizie dell' acqua è
» contigua e aderente: Questa essendo la sola parte del tubo, dalla quale l' acqua dee secedere nel suo dar giù; e conseguentemente la sola, che per forza della sua coesione ed attrazione, si oppone alla discesa dell' acqua.

Egli fa vedere, che questa è una cagione proporporzionale al suo effetto; perocchè e la periferia, e la colonna sospesa, sono entrambe nell' istessa proporzione, come il diametro del tubo. La sospensione così spiegata, facilmente si spiegherà l' apparentemente spontanea ascesa; imperocchè, l' acqua ch' entra in un tubo *capillare*, subito che il suo orifizio vi si è immerso, avendo la sua gravità tolta o distrutta dall' attrazione della periferia, con cui la sua superior super-

fizie è in contatto, debbe necessariamente salir più in su, parte per la pressione dell' acqua stagnante, e parte per l' attrazione della periferia, immediatamente al di sopra di quella che già l' è contigua. Vedi ASCESA.

Frattura CAPILLARE, ch' è anche chiamata *Capillatio*, secondo alcuni Scrittori, è una frattura del cranio, sì picciola, che può a mala pena esser veduta; ma pur spesso divien mortale. Vedi FRATTURA e FISSURA.

CAPISTRUM, in Chirurgia, una *testiera*, cioè, una particolar fasciatura di testa, usata in caso di offese della testa, e spezialmente nelle fratture della mandibola. Vedi FASCIATURA.

SUPPLEMENTO.

CAPISTRUM. Presso gli Antichi Musici era il *Capistrum* una spezie di testiera di briglia fatta di pelle aggiustata ed assestata intorno alla testa, veniva a passare sopra la bocca, e che teneva le labbra e le ganasce così serrate, che la persona, per qualsivoglia sforzo che ella facesse, il suo flauto o siringa non poteva da esso ricevere se non se la dovuta respettiva aria o fiato, che era necessario per farlo sonare.

La figura d' un Musico aggiustato col suo *capistrum* che noi acconcissimamente diremmo, *Musico imbrogliato*, ci vien sominiftrata dal Salmasio, il quale sostiene, che sia quella di Marsia il Satirico, il quale, secondo Plutarco, fu l' inventore di questo istrumento; in virtù del quale egli ebbe baldanza di contendere, e di cimentarsi col medesimo Apollo (*a*). Fu somigliante figura copiata da un sigillo antico, che era posseduto dal Velsero (*b*).

Pretendesi da alcuni, che l' uso del *capistrum* servisse a nascondere la deformità del gonfiamento delle gote, ed a tener unita, e chiusa la bocca, massimamente ove i denti eran guasti e deformati. Altri poi vogliono, che il fine di questo istrumento sia il tener guardate le labbra e le gote dall' essere allungate a segno, che si potessero o crepare o ricevere altro danno. Altri finalmente pretendono, che non per altro fosse fatto, se non se per fortificar la parte, affinchè potesse somministrare uno strepito più forte, ed energico. Ma l' uso principale, apparisce, essere stato di temperare e moderare il petto ed il fiato, e per impedire, che dato fosse alla siringa o flauto un urto maggiore del dovuto. *Barthol.* de Tib. lib. 3. cap. 4. *Pitisc.* Lex. Antiq. tom. 1. pag. 351. Veggasi l' Articolo PHORBÆA.

I *Chimici* danno la denominazione di *capistrum auri* al Borace. Veggasi *Mercati*, Metallothom. pag. 43. *Rul.* Lexicon Alchemiæ pag. 131. Veggasi l' Articolo BORACE.

CAPITALE, dal Latino *Caput*, si usa in diverse occasioni, per esprimere la relazione d' un capo, o d' un principale: Così

Città CAPITALE, significa la *città* principale di un Regno, di una Provin-

(a) Plutarch. *Sympos. lib. 7. cap.* 8.
(b) Salmas. *Exercit. ad Solin. pag.* 585.
Journal des sçavans tom. 6. pag. 270.

cia, o di un Stato: come, Londra è la *capitale*, o la *città capitale* dell' Inghilterra; Mosco w della Russia; Constantinopoli dell' Impero Ottomano; Roano di Normandia ec. Vedi METROPOLI, e CITTA'.

CAPITALE o Fondo, nel commercio, è il fondo, o la somma intera e principale di una compagnia o di un corpo trafficante: quel danaro che unitamente i membri somministrano o contribuiscono, acciocchè s' impieghi nella mercatura. Vedi FONDO.

Il *capitale* della compagnia dell' Indie orientali, nella sua prima erezione, era 369891 lire sterline, che fu poi raddoppiato; e computasi oggidì a più di 1703422. lire: 500 lire nel fondo *capitale* della compagnia, abilitano una persona ad aver voce nelle assemblee o corti generali di essa compagnia.

Il potere dato dal Parlamento alla compagnia del Mar del Sud, di accrescere il suo *capitale*, fu l' origine di tutto il male e pregiudizio, che seguì nell' anno 1720. Vedi COMPAGNIA.

Delitto CAPITALE, è quello che sottomette il reo ad un capitale gastigo; cioè, alla perdita della vita o naturale o civile. Vedi DELITTO e GASTIGO.

Feccie CAPITALI, sono le forti deposizioni o sedimenti che raccolgono i fabbricatori del sapone, dalle ceneri di terra, onde si fa il sapone. Vedi SAPONE.

Elleno sono adoprate in chirurgia, come un caustico; e per fare il lapis infernalis.

Lettere CAPITALI. Vedi l' articolo CAPITALI.

Medicine CAPITALI, in Farmacia, sono le grandi o principali preparazioni delle officine; notabili per lo numero de' loro ingredienti, per le virtù estraordinare ec. come la Teriaca di Venezia, il Mitridato, ec. Vedi MITRIDATO ec.

Medicine CAPITALI son denominate pur quelle che han per iscopo di corrobare la testa, e generalmente buone per li mali di testa. Vedi CEFALICO.

CAPITALI, nella Stampa, sono lettere grandi o iniziali, con le quali i titoli ec. sono composti, e dalle quali tutti i periodi, i versi ec. cominciano. Vedi LETTERA.

Tutti i nomi proprj di uomini, di paesi, di regni, i termini d' arti, scienze, e dignità d' ordinario principiano da *Capitali*.

Gli Stampatori Inglesi hanno portate le *Capitali* a un segno di esorbitanza: facendosi una regola di cominciare quasi ogni sostantivo da una Lettera *capitale*, lo che è manifesto pervertimento dello scopo a cui sonsi destinate le *Capitali*, ed anche un' offesa della bellezza e della distinzione. Alcuni di loro, cominciano ormai a levar via queste superflue *Capitali*, ed a seguire il metodo degli Stampatori delle altre Nazioni. Vedi LETTERA, CARATTERE, e STAMPA.

CAPITALE *di bastione*. Vedi CAPITELLO.

SUPPLEMENTO.

CAPITALE. Ha Pietro Bayle composto un Ragionamento sopra i vantaggj dell' esser nato, e di vivere nella *capitale* d' una Regione. *Bayle* Rep. aux Quest. d' une Provinc. tom. 1. cap. 5. & seq. Journal des sçavans tom. 37. pag. 44.

Pretendono alcuni di limitare la grandezza d'una città *capitale* dalla proporzione al rimanente della Provincia, o Paese, fondati sopra una supposta analogia fra la *capitale* d'una Regione, e la testa di un'animale. Ma con buona loro pace, l'analogia non si regge nè poco, nè punto, ed è fallacissima, e così odonsi le lamentanze fatte sopra di ciò, vale a dire, che la città *capitale* cava il suo sostentamento dalla Regione, e che trovasi l'Inghilterra nella condizione di un idropico, ove una parte gonfia trasmodatamente, ed il tutto vien devastato e depresso per i mezzi e ragione medesima. Egli si è in vero un vantaggio per le arti, e per i mestieri l'esser in un Regno una gran città *capitale*, anzichè l'avere il medesimo numero di popolazione dispersо e disgregato in parecchj luoghi, a cagion d'esempio, supponendo, che la città di Londra contenga quindici centinaja di migliaja di persone, come ne è stato fatto il calcolo da alcuni, ella è cosa più vantaggiosa a tutto il Regno, che queste persone trovinsi così unite insieme, di quello fosse, se il numero medesimo si trovasse egualmente diviso in quindici città l'una dall'altra distanti.

È la Spagna un'esempio troppo evidente degli effetti di mancarle una *capitale*. Ha è vero quel Regno moltissime città grandi, come a cagion d'esempio, Madrid, Siviglia, Granata, Cadice, Barcellona, Malaga, Valenza, Toledo, Cordova, e somiglianti; le tre prime delle quali contengono ciascheduna trecento mila persone, e tutte le altre noverate dalle cento alle dugento mila. Ma a queste manca un centro, verso il quale possano essere indirizzati i moti loro, il qual centro non altramente, che il cuore nel corpo animalesco, produce una circolazione e di danaro e di affari nelle parti più rimote. Una città di mezzo, come Bristol o Madrid, influirà è vero nell'arti e nel negoziare, ma sì fatta influenza s'estenderà soltanto alle contrade aggiacenti, intorno a venti o trenta miglia al più dalla città medesima, dove per lo contrario un milione e mezzo di persone in Londra, e mezzo milion e più nelle parti aggiacenti, che ricevono le provvisioni loro da Londra, viene ad impegnare tutto il Regno, e conduce le ruote del commercio e della negoziatura quasi sopra tutto il vastissimo continente dell'Isola. Comp. Engl. Trudesman. tom. 2. c. 4. pag. 122. & seq.

¶ CAPITANATA, *Capitanata*, Provincia d'Italia nel Regno di Napoli, confinante all'N. e all'E. col golfo di Venezia, all'O. colla contea di Molise, al S. col Principato ulteriore la Basilicata e la terra di Bari. Vi sono de' buoni pascoli e molte biade, ma pochissime legna. La capitale è Lucera de' Pagani. Il monte Gargano detto ancora S. Angelo, occupa la maggior parte di questa Provincia. Nel 1269 da Carlo I. fratello di S. Luigi ne furono scacciati i Saraceni.

CAPITANO, è un ufizio militare, di cui vi son varie spezie e gradi distinti dalla qualità de' loro comandi: come

CAPITANO d'una *compagnia* o *truppa*, è un ufiziale inferiore, che comanda una compagnia di fanti, od una truppa di cavalli, sotto il colonnello. Vedi COMPAGNIA e TRUPPA.

In somigliante senso diciamo *un Capitano* di Dragoni, di Granatieri, di marina, d'invalidi ec. Vedi Dragone, Granatiere ec.

Nelle guardie di cavalli e di fanti, i *Capitani* son chiamati *Colonnelli*; essendo per lo più persone di rango, e ufiziali generali dell'armata. Vedi Colonnello e Guardie.

Nella compagnia di un reggimento di colonnello: cioè, nella prima compagnia, e quella di cui egli stesso è *Capitano*, l'ufiziale comandante è chiamato Capitano Luogotenente. Vedi Capitano *Luogotenente*.

Capitano Luogotenente, è quegli che comanda una truppa o compagnia, in nome e luogo di qualche altra persona, che ha la commissione, col titolo onore e stipendio, ma è dispensata, per cagion del suo grado, dall' eseguire le funzioni del suo posto.

Così il colonnello, essendo per lo più anche *Capitano* della prima compagnia del suo reggimento, quella compagnia è comandata dal suo deputato, sotto il titolo di *Capitano Luogotenente*.

Così in Inghilterra, Francia ec. il Re, la Regina, il Principe, il Delfino ec. hanno ordinariamente i titoli, le dignità ec. di *Capitani delle Guardie*, *Gens d'Armes* ec. il reale dovere de' quali ufizj è adempito da *Capitani Luogotenenti*.

Capitano *Riformato*, è uno, al quale in occasione d'una riduzion di truppe, è stata la sua commissione e compagnia soppressa; ma che tuttavolta continua ad essere capitano, o come subalterno ed ajutante di un altro, o senza alcun posto o comando affatto. Vedi Riformato.

Capitano *Generale* di un esercito, è il Generale o comandante in capite. Vedi Generale.

Capitano *delle Milizie*, è quegli che comanda una compagnia di soldati collettizj, o una truppa di cavalli leggieri.

Capitan-*Bassà*, significa il Grand' Ammiraglio de' Turchi. Vedi Bassà.

Capitano *di un Vascello*, o Capitano *di nave*, è un ufiziale di marina, di cui vi sono due spezie; di nave da guerra, e di nave mercantile; benchè propriamente il titolo di *Capitano* appartiene solo al comandante de' Vascelli da guerra.

Capitano *di un Vascello da guerra*, è l'ufizial comandante di una nave, di una galea, di un brulotto, o simili navigli da guerra.

Capitano *di un vascello mercantile*, è colui che lo regge e comanda; che ha la direzione del vascello, della ciurma, del carico ec. Quest' ufiziale è dagli Inglesi chiamato più comunemente *Master*, sopra tutto ne' viaggi ordinarj. Vedi Master *of a Ship*.

Sul Mediterraneo, egli è chiamato il *Patrone*; e ne' viaggi lunghi, come all' Indie Orientali, al Mar del Sud ec. il *Capitano*. Il proprietario del Vascello elegge o destina il *Capitano*; ed il *Capitano* ha da formare la sua gente, i marinari ec. ha da scegliere e stipendiare i piloti, l'ajutante o sottocapitano ec. benchè quando il proprietario ed il *capitano* si trovano sull' istesso luogo, ciò si fa di concerto col proprietario. Vedi Vascello.

Supplemento.

CAPITANO. L' ufizio speciale dei

questo Militare Ufiziale si è quello di essere diligentissimo nel conservare la sua compagnia piena di sani e valenti Soldati, di visitare sovente i loro quartieri, tende, od alloggiamenti, d' osservare attentamente ciò, onde abbisognano, di puntualmente dar loro le respettive paghe, di proccurare, che tengano netti e bene in arnese i loro uniformi, e ben custodite e pulite le loro armi. Ha il *capitano* l' autorità di creare i sargenti della sua compagnia, i caporali, e le lance spezzate. *Crus.* Milit. Instruct. cavaller. part. 1. cap. 6. *Guill.* Gent. Dict. part. 2. in voce.

Secondo capitano. Intendesi questo un *capitano*, al quale sendo stato levato il comando, vien poscia unito ad altro *capitano*, per servire sotto di lui, e riceve la paga non altramente che un *capitano* riformato. Milit. Dict. in voce *Secondo*.

Presso i Franzesi vi sono altresì dei secondi *capitani*, i quali non hanno lor propria compagnia.

CAPITATÆ *Plantæ*, in botanica, sono quelle piante, i cui fiori sono fistolari, composti di molti fiorellini orlati, aguzzi e cavi; così chiamate dal Signor Ray, perchè il loro calice scaglioso (o sia la coppa o tazza del fiore) per lo più scoppia e si rigonfia in un grande e rotondo capo, che contiene dentro di sè la semenza polverosa; come nel cardo (*carduus*) nella centaurea, cinara, cirsium, lappa maj. cyanus ec.

CAPITAZIONE, una tassa od imposizione levata sopra ogni persona, in considerazione del suo mestiere, del suo ufizio, della sua industria, rango ec. Vedi TASSA.

Questa spezie di tributo è antichissima, e corrisponde a quello che i Greci chiamavano ἐπικεφάλαιον, i Latini *capita*, *capitatio*, e *tributum* o *tributum capitis* o *capitalare*: con che le tasse su la persona sono distinte dalle tasse sopra la mercanzia, che erano chiamate *Vectigalia*, *quia vehebantur.* Vedi GABELLA DAZIO.

CAPITAZIONE, dinota parimenti una certa somma di danaro imposta un tanto per testa, nelle pubbliche esigenze. Vedi TRIBUTO.

CAPITAZIONE, in Inglese *poll money*, cioè *danaro imposto a tanto per testa*, è una tassa imposta, per autorità del Parlamento, alla persona o testa; a tutti indifferentemente, o secondo qualche noto segno di distinzione, come qualità, impiego, titolo ec. V. TASSA.

Così per lo Statuto 18 *Car. II.* ogni suddito del Regno d' Inghilterra fu tassato *per testa* (*by the head of poll*) secondo il suo grado; ogni Duca cento lire, Marchese 80 l. Baronetto 30 l. Cavaliere 20 l. Scudiere 10 l. ec. ed ogni persona privata 12 danari.

Questa non era una nuova tassa; come si può vedere da anteriori atti del Parlamento; particolarmente da quello, *anno* 1380, ove, *quilibet tam conjugatus, quam solutus, utriusque sexus, pro capite suo solvere cogebatur.* Walsing.

Camdeno, ne' suoi testi *delle monete*, dice, che v' era anticamente un tributo personale, detto *capitatio*, *poll-silver*, cioè *danaro a testa*, imposto alla testa, *poll*, o persona di ciascheduno, contando le femmine dall' età di dodici anni, e gli uomini dall' età di quattordici.

CAPITE, in Legge, un antico possesso di fondo, per lo quale una persona dipendea dal Re immediatamente o dalla sua corona, o per un qualche servigio di cavaliere, o per un più basso esercizio. Vedi Tenure e Servizio.

Per uno statuto 12 Carl. II. tutte coteste possessioni (*tenures*) per servigio nobile, o da cavaliere del Re, o di qualche altra persona, i servigj di cavaliere *in capite*, o di esercizio più basso e vile (detto *Soccage*,) con tutti i diritti ec. sono state annullate. Vedi Soccage e Feudo.

CAPITELLO, in architettura, è la parte estrema o più alta di una colonna o di un pilastro, che lor serve come di testa o corona e finimento, collocato immediatamente sopra il fusto, e sotto l'intavolatura o sia l'ornamento. Vedi Fusto e Intavolatura.

Capitello di una *colonna*, propriamente è quello, il cui piano è rotondo. Vedi Colonna.

Capitello *di un Pilastro*, è quello il cui piano è quadrato, o almeno rettilineare. Vedi Pilastro.

Il *capitello* è una parte principale ed essenziale di un ordine di colonna o pilastro; si fa differentemente negli ordini differenti; ed è quello, che principalmente distingue e caratterizza gli Ordini medesimi. Vedi Ordine.

Capitello *Toscano*, è il più semplice e men ornato: i suoi membri o parti sono solamente tre, cioè, l'*Abaco*; sotto questo un *Ovolo*; e sotto, una gola o collarino. La gola od il collo, termina in un astragalo o filetto, che appartiene al fusto. Vedi Tav. *Archit.* Fig. 24.

Il carattere di questo *capitello*, per cui egli è distinto dal Dorico ec. è che l'abaco è quadrato, e affatto liscio e piano, e non ha aggetto, nè altro membro; e non vi sono anuletti sotto l'ovolo. Per verità gli autori variano alquanto nel carattere di un *capitello* Toscano. Vignola dà all'abaco un filetto, in luogo di un ovolo. Vitruvio e Scamozzi, aggiungono un astragalo ed un filetto, tra l'ovolo ed il collo. Serlio solamente un filetto; Philandro rotonda i cantoni dell'abaco. Nella colonna Trajana non vi è collo, l'astragalo del fusto è confuso con quello del *capitello*.

L'altezza di questo *capitello* è la stessa, che quella della base, cioè, un modulo o semidiametro. La sua progettura o sporto è eguale a quello della cinta nel fondo della colonna; cioè $\frac{1}{4}$ del modulo. Vedi Toscano.

Capitello *Dorico*, oltre un abaco un ovolo ed una gola, siccome nel Toscano, ha tre anuletti o sia piccioli membri quadrati, sotto dell'ovolo, in luogo dell'astragalo nel Toscano, ed un tallone, cimasa od aggetto, con un filetto sopra l'abaco.

Gli autori variano altresì circa i caratteri di questo *capitello*: Palladio, Vignola ec. mettono delle rose sotto gli angoli o canti dell'abaco e nel collo del *capitello*.

L'altezza di questo *capitello*, secondo Vitruvio ec. si fa di un modulo; e la sua projettura 37 minuti e mezzo. Vedi *Tav. Archit.* Fig. 28. Vedi pure l'artic. Dorico.

Capitello *Ionico*, è composto di tre parti; di un abaco che consta di un aggetto e di un filetto; sotto questo una scorza o canale, che produce le volute, che son la parte più essenziale

di queſto *capitello*, e nel fondo un ovolo: l' aſtragalo ſotto l' ovolo appartiene al fuſto. La parte di mezzo è chiamata la *corteccia*, dalla ſuppoſta ſua raſſomiglianza alla corteccia di un albero poſto ſur un vaſe da giardino, il cui orlo o labbro è rappreſentato dall' ovolo; e che pare ſieſi accorciata e riſtretta nel ſeccarſi, e ſieſi attorcigliata in volute. Vedi Voluta e Cauliculi.

L' Ovolo è adornato di ova, come qualche volta chiamanſi dalla loro forma ovale; I Greci la chiamano *Echinos*. Vedi Echinus, Ovo ec.

L' altezza di queſto *capitello* ſi fa, da M. Perrault, 18 minuti; la ſua projettura un modulo e ſette decimi. Vedi Tav. *Archit*. Fig. 32.

Le differenze nel carattere di queſto *capitello*, provengono la maggior parte dal differente maneggio o diſpoſizione delle volute; conſiſtono in queſto: che nell' antico e in alcune opere moderne l' occhio delle volute non corriſponde all' aſtragalo della ſommità del fuſto: che la faccia delle volute, che comunemente fa una ſchiacciatura, è qualche volta curvata e conveſſa, così che le circonvoluzioni vanno avanzando in fuori; lo che è frequente nell' antico: che l' orlo o l' eſtremità del ruotolo, nella voluta, è qualche volta non ſolo una ſemplice ſcopa, come ordinariamente; ma la ſcopa è accompagnata da un filetto: che le foglie che inveſtono il balauſtro, ſono talor lunghe e ſtrette; talor più grandi e più larghe; che le due facce delle volute ſono qualche volta unite alla cantonata eſteriore, i balauſtri incontrandoſi nell' interiore, per far regolarità tra le facce in fronte e di dietro dell' edifizio, con quello dei lati: che tra i moderni, dopo Scamozzi, il *capitello* Ionico è ſtato alterato, e le quattro facce ridotte ſimili, col levar via il balauſtro, e ſcavar tutte le facce delle volute indentro, come nel Compoſito: che Scamozzi ed altri, fanno germogliare od uſcire le volute dall' ovolo, come da un vaſo di fiori, giuſta la maniera del compoſito moderno; laddove nell' antico la ſcorza paſſa tra l' ovolo e l' abaco affatto in dirittura, ſolo attorcendoſi nelle ſue eſtremità per formar la voluta. É finalmente, che in queſti ultimi anni, gli ſcultori hanno aggiunto una ſpecie di feſtoncelli, che eſcono o naſcon dal fiore, il cui gambo ſi ſta ſu la prima circonvoluzione della voluta: e ſi ſuppone che rappreſenti i ciuffi di capelli che pendono giù da ambedue le parti della faccia.

Capitello *Corintio*, è il più ricco di tutti: egli non ha ovolo; e il ſuo abaco è differentiſſimo da quelli dell' ordine Toſcano, Dorico, o Ionico; perocchè ha le ſue faccie circolari, cavate indentro, con una roſa nel mezzo di ogni ſcopa. Invece di un ovolo e degli anuletti o liſtelli, qui vi è ſolamente l' orlo di un vaſe; ed il collo è molto allungato ed arricchito con una doppia fila o ſerie di otto foglie in ciaſcuna, che piegano le loro teſte all' ingiù: e tra eſſe, ſorgendo de' piccioli ſteli: donde riſaltano le volute, le quali non raſſomigliano a quelle del *capitello* Ionico; e le quali, invece di quattro, come nell' Ionico, qui ſono ſedici: quattro da ogni lato, ſotto le quattro corna dell' abaco, dove le volute ſi accolgono, o incontrano in una

piccola foglia: che voltaſi indietro verſo l' angolo o cantone dell' abaco. Le foglie ſono diviſe, ciaſcuna facendo tre ordini di foglie minori, delle quali ſon compoſte; ogni minor foglia è di bel nuovo generalmente ſpartita in cinque; chiamate *foglie a uliva*; talora in tre, e chiamate *foglie di lauro*. La foglia di mezzo, che piega all' ingiù, è partita in undici. Nel mezzo ſopra le foglie; vi è un fiore, che ſpunta tra i gambi e le volute, come la roſa nell' abaco. L' altezza di queſto *capitello* è due moduli $\frac{1}{3}$, e la ſua progettura o ſporto uno $\frac{2}{3}$.

Le differenze nel carattere di queſto *capitello*, ſono, che in Vitruvio, ec. le foglie han la forma dell' acanto: dovechè nell' antico, ſono più di ordinario foglie a uliva: che le ſue foglie ſono comunemente ineguali, le più baſſe o eſtreme di ſotto facendoſi per lo più aſſai grandi, qualche volta piccole e corte; benchè talor ſieno pure eguali. Alle volte le foglie ſono raſpate, ed altre affatto ſemplici e piane; la prima fila per lo più fa pancia in fuori verſo il fondo, ma qualche volta ſono diritte; alcune fiate le corna dell' abaco ſono acute negli angoli, lo che par che ſi accordi colle regole di Vitruvio; ma per lo più ſono ſmuſſate o tagliate. Vi è qualche differenza ancor nella forma e groſſezza della roſa. Oltre di che, le volute ſono talor congiunte una all' altra; e talor totalmente ſeparate. Qualche volta le ſpire delle volute continuano a raggirarſi ſin al fine pe'l medeſimo verſo: e qualche volta ſi voltano addietro di nuovo vicino al centro, in forma di un S. Vedi Tav. *Archit.* Fig. 21 e 26. Vedi pure l' articolo Corintio.

Capitello *Compoſito*, è così chiamato, perchè è compoſto di membri, preſi dai *Capitelli* delle altre colonne. Egli piglia un ovolo, dal Dorico; ſotto di queſto, un aſtragalo, inſieme con volute, o ruotoli dall' Ionico; ed una doppia mano di foglie dal Corintio a cui raſſomiglia in moltiſsime altre coſe: conſtando generalmente degli ſteſsi membri, e delle ſteſſe proporzioni. Nel mezzo dell' abaco vi è un fiore: e ſotto le corna, vi ſono delle foglie, che s' aggirano all' insù, come nel Corintio. Per verità, in vece di gambi o ſteli del Corintio, il Compoſito ha de' piccioli fiori, attacco al vaſo o campana, attorcentiſi in giro verſo il mezzo della faccia del *capitello*, e terminando nella roſa. L' altezza del *capitello compoſito*, è due moduli $\frac{1}{3}$, e la ſua progettura un modulo $\frac{2}{3}$, come nel corintio. Vedi Tav. *Archit.* Fig. 30.

Le differenze del carattere di queſto *capitello* conſiſtono in queſto, che le volute, che ordinariamente diſcendono, e toccano le foglie, ne ſono, in alcune opere antiche, ſeparate: che le foglie, quali generalmente ſono ineguali in altezza, nel più baſſo ordine eſſendo più grandi, ſono qualche volta eguali: che le volute de' moderni generalmente ſpiccano fuor dal vaſe: laddove nell' antico, d' ordinario corrono a dirittura per la lunghezza dell' abaco, ſopra l' uovolo, ſenza uſtare nel vaſe: che le volute, la cui groſſezza è contratta o ſcemata nel mezzo, ed ingrandita al di ſopra e al di ſotto nell' antico, hanno i loro lati paralleli nell' opere de' moderni. E finalmente che le volute che ſono ſtate finora e da-

gli antichi e da' moderni fatte come se fosser sollde, sono di presente molto più leggiere e ariose; le piegature o falde essendo scavate, e in distanza l' una dall' altra. Vedi Composito.

Quanto alla proporzione dei diversi membri de' Capitelli delle Colonne, Vedi Colonna. Vedi anco ciascun membro sotto il suo proprio capo, come Abaco, Acanto, Voluta ec.

Alcuni Architetti distinguono i Capitelli *Toscano* e *Dorico*, che non hanno ornamenti col titolo di *Capitelli di modanatura* o *forma*; e gli altri che hanno foglie e ornamenti, *Capitelli di scoltura*.

Capitello *Angolare*, è quello che porta il ritorno di un' intavolatura nell' angolo della projettura o sporto di un Frontispizio.

Capitello *d' un Balaustro*, è quella parte che corona il balaustro; che qualche volta è simile ai *Capitelli* di alcune Colonne: particolarmente all' Ionico. Vedi Balaustro.

Capitello di *una Nicchia*, è una spezie di piccolo Baldacchino sopra una nicchia sfondata, che copre o corona una statua. Vedi Nicchia.

Capitello di un *Triglifo*, è la fascia piatta sopra il Triglifo: chiamata da Vitruvio *Tænia*. Vedi Triglifo. Spesse volte ancora un Triglifo fa l' uffizio di un *Capitello* a un pilastro Dorico.

CAPITELLO *d' un bastione*, nella Fortificazione, è una linea tirata dall' angolo del poligono fino alla punta del bastione.

I *capitelli* de' bastioni sono lunghi da trentacinque fino a quaranta braccia, dalla punta del bastione fino alla punta ove s' incontrano le due mezze gorgie, o *demigorges*. Vedi Bastione.

CAPITOLARE, dinota un atto seguito in un Capitolo, o di Cavalieri, o di Canonici, o di Religiosi. Vedi Atto, e Capitolo.

I *Capitolari*, *Capitularia*, di Carlomagno, di Carlo il Calvo ec. sono le leggi, sì ecclesiastiche come civili, fatte da quegli Imperadori in Concilj generali o assemblee del popolo: nella qual maniera si facevano le costituzioni della maggior parte de' Principi antichi: ogni persona, benchè fosse un plebeo, mettendovi la sua mano. Vedi Legge.

Alcuni distinguono i *capitulari* dalle Leggi: dicono, che eran soltanto supplementi alle leggi. Aveano il nome di *Capitolari*, perchè eran divise in capitoli, *capitula* o sezioni.

In questi capitolari consisteva anticamente tutta la Giurisprudenza Francese. Nel decorso di tempo, il nome fu cambiato in quello di *Ordonnances*. Vedi Ordonnance.

Alcuni distinguono tre spezie di *capitolari*, secondo la differenza dell' argomento di cui trattano. Quelli che riguardan cose Ecclesiastiche, sono veri canoni estratti dai Concilj; quelli che versano in materie secolari, sono vere leggi; quelli che concernono particolari persone o circonstanze, regolazioni private. Vedi *Legge* Canonica.

CAPITOLAZIONE, è un trattato fatto con la guarnigione, o con gli abitanti di una piazza assediata, mercè la quale eglino si arrendono a certe condizioni, e con certi articoli stipulati cogli assediati. Vedi Assedio.

Capitolazione, dinota parimente

una spezie di trattato, patta convenuta, o contratto originale, steso dagli Elettori, avanti l' elezione di un Imperatore, cui dee l' Imperatore medesimo ratificare avanti la sua Coronazione, ed osservare inviolabilmente nel corso del suo regno. Vedi IMPERADORE ed IMPERO.

Queste *capitolazioni* Imperiali hanno avuto luogo sol dopo il tempo di Carlo V. diede lor occasione la gelosia che i Principi della Germania avean avuta della troppo grande potenza dell' Imperadore. Federico, Duca di Sassonia sopranominato il Savio, passa per l' Autore delle *capitolazioni* Imperiali: essendosi egli sottratto alla dignità Imperiale, offertagli dopo la morte di Massimiliano, e suggerendo agli Elettori di scegliere Carlo V. sotto quelle condizioni che assicurassero la libertà dell' Impero.

SUPPLEMENTO.

CAPITOLAZIONE. La *capitolazione* Imperiale, secondo il Conringio, è una spezie di patto o convenzione, in cui l'Imperatore nominato dagli Elettori, accetta innanzi della ceremonia di sua incoronazione le condizioni ad esso proposte, e s' obbliga a conservarle. Il Re de' Romani altresì, allorchè è eletto, sottoscrive la *capitolazione* dell'Imperatore, come quegli che è in dritto di tale elezione di succedere all'Impero, venuto che sia a morte l' Imperatore. *Conring.* Differt. Acad. 3. Th. 20. Biblioteque Universelle, tom. 4. pag. 173.

Alcuni Scrittori fissano l' epoca dell' origine delle *capitolazioni* Imperiali nel tempo di Carlo Magno. Altri per lo contrario vogliono, che fossero in piedi prima, e segnatamente nel regno di Conrado I., avvegnachè questi fosse il primo che giungesse al Trono Imperiale per via d' Elezione; imperciocchè tutti gli antecessori dell' Impetator Conrado erano ascesi al Trono Imperiale per via di conquista; che per ciò non è cosa in verun conto, nè naturalmente probabile, ch' essi volessero accettar leggi e condizioni da quei medesimi, cui avevano conquistato. Journal des sçavans, to. 50. pag. 176.

Il disegno o sia intenzione e fine della *capitolazione* si è per una parte d'impedire, che l' Imperatore s' abusi di sua autorità e potenza per opprimere i Popoli, e per l' altra parte d'impedire, che i Popoli non giungano ad intaccare i diritti giusti e legittimi dell'Imperatore.

Le *capitolazioni* Imperiali vengono considerate non altramente che Leggi fondamentali dell' Impero; e quantunque il produrle, il presentarle, il proccurarne la sottoscrizione, ed il prendersi cura e pensiero, che vengano esattamente osservate e condotte ad effetto, venga commesso agli Elettori, tuttavia vengono riputate l'Atto degli Stati dell'Imperio. *Schurfschiff*, Differtat. de Elect. Frid. III. §. 10. *Imhof.* Not. Imper. lib. 4. cap. 2. §. 5. Trev. Dict. Univers. tom. 1. pag. 1418.

CAPITOLINI *Giochi*, *Ludi* CAPITOLINI, erano giuochi annuali, o combattimenti instituiti da Camillo, in onore di Giove *capitolino* ed in commemorazione del non essere stato sorpreso il Campidoglio dai Galli.

- Plutarco dice, che una parte della cirimonia consisteva in una finta azione, onde i pubblici banditori mettevano in vendita la gente Etrusca. Oltre di ciò, prendeasi un uomo vecchio, e legavasi al di lui collo una bolla o cuoricino d'oro, di quelli che portavansi dai loro fanciulli, ed esponevasi alla pubblica derisione. Festo dice, che lo vestivano della pretesta, ed attaccavano una bolla al suo collo; non già come trattandolo da fanciullo, ma perchè ella era un ornamento de' Re d' Etruria.

V'era un' altra sorte di Giuochi *capitolini*, chiamati *Agones capitolini*, instituiti da Domiziano, e celebrati ogni cinqne anni; ne' quali si davan premj e corone a' poeti vittoriosi, e l' Imperadore stesso lor le mettea sul capo. Questi giuochi eran divenuti sì celebri, che la maniera di contare il tempo per lustri, che era stata in uso fin allora, fu mutata e si principiò a contare per giuochi *capitolini*, come i Greci per le Olimpiadi. La festa non era per li poeti soli, ma ancora per gli atleti, per gli oratori, pegli storici, comici, musici ec.

CAPITOLO, CAPITULUM, una comunità d' Ecclesiastici, appartenenti ad una Chiesa cattedrale o collegiata. Vedi CATTEDRALE e COLLEGIATA.

Il primo o capo del *capitolo*, è il Decano; il corpo è composto di Canonici, o prebendarj ec. Vedi DECANO, vedi ancο CANONICO, e PREBENDARIO.

Il *capitolo* in oggi non ha più alcuna parte nell'amministrazione della Diocesi, durante la vita del Vescovo; ma succede in tutta la giurisdizione Episcopale quando la Sede è vacante.

L'origine de' *capitoli* par derivata di qua, cioè, che anticamente i Vescovi avean il lor Clero residente con essi nelle lor Cattedrali, acciocchè ne fossero assistiti nell' adempimento de' sacri ufizj, e nel governo della Chiesa, ed anche dopo che furono stabilite le parrocchie, vi fu tuttavia un corpo di Ecclesiastici che stava col Vescovo, ed erano infatti la sua famiglia, mantenuti colle sue rendite. Vedi CANONICO.

Dopo che la vita monastica venne in riputazione, molti Vescovi scelsero piuttosto de' monaci, che de' secolari per loro compagni e assistenti.

Questi corpi, o di gente monastica o di secolare, aveano lo stesso privilegio di eleggere il Vescovo, e d' essere il suo consiglio, come già prima l' avea avuto tutto il clero della Diocesi: ma a grado a grado, la dipendenza loro dal Vescovo andò sempre diminuendosi, ed allora ebbero distinte porzioni de' beni del Vescovo, assegnate per loro mantenimento, fin a tanto che alla fine restò al Vescovo poco altro più che il potere di visitarli. Vedi VESCOVO.

Dall' altro canto, questi corpi capitolari a poco a poco perdettero i lor privilegj, particolarmente quello di eleggere il Vescovo, per cui i Re d'Inghilterra ebbero lungo dibattimento col Papa. Enrico VIII. pretese investire di questo potere la Corona, ed al presente i *Decani* ed i *Capitoli* ne hanno soltanto l' ombra.

Il medesimo Principe scacciò i Monaci dalle Cattedrali; e in loro vece mise de' Canonici secolari; quelli ch'egli così regolò, son chiamati *Decani e Capitoli della fondazione nuova*, tali sono Canterbury, Winchester, Worcester, Ely, Carlisle, Durnam, Rochester, e Norwich: tali pure sono i capitoli delle

quattro nuove Sedi, di Peterborouch, di Oxford, di Glocester, e di Bristol. Vedi Decano.

Capitolo, s' applica parimenti alle adunanze tenute dagli Ordini religiosi, e militari, per deliberar de' loro affari, e regolare la lor disciplina. Vedi Ordine.

Papia dice, che sono così chiamati, *quod Capitula ibi legantur.*

Lo stabilimento de' capitoli generali, degli Ordini religiosi, è dovuto ai Cistercienfi, che tennero il primo nel 1116 e furono presto seguitati dagli altri Ordini. Vedi Cisterciense.

Capitolo, significa pure una divisione d' un Libro; trovata a fine di spargere nella materia che si tratta, maggior chiarezza e distinzione.

Gli antichi non aveano l' uso nè la nozione del dividere i libri in *capitoli*, e sezioni: Papia dice, che il nome *capitolo*, *Caput*, veniva di qua, *quod sit alterius sententiæ Caput*, o, *quod Capiat totam summam*. Sant' Agostino paragona i *capitoli* alle stazioni od alloggi, perchè ristorano e rimettono in vigore il Lettore, come quelle il viaggiatore.

I *tre* Capitoli, è una frase assai conta nella Storia Ecclesiastica, e significa un volume pubblicato da Teodoreto, amico di Nestorio, contro S. *Cirillo*; in cui contenevansi, 1° una Lettera d' Ibas prete di Edessa a Mari Vescovo di Persia: 2° degli estratti dalle opere di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia, ov' erano insegnate le stesse dottrine, che sosteneva Nestorio: 3° due opere di Teodoreto, l' una contro il concilio Efesino, l' altra contro gli anatematismi di S. Cirillo.

Ciò formava i tre *Capitoli*, che di poi condannati furono da molti Concilj, e varj Pontefici.

CAPITULUM, in Botanica, la testa o la cima fiorita di una pianta, ch' è composta di molte foglie, e fila, o stami strettamente connessi, in una figura globosa, circolare, o come un disco: tali sono i fiori della scabbiosa, del cardo, del fioraliso ec. Vedi Fiore.

CAPIVI. Vedi Copivi.

Supplemento.

CAPIVI. Oltre gli usi communi di questo balsamo, l' arte dei chimici moderni ne ha rinvenuto uno nuovo, in vero sommamente profittevole, vale a dire di alterare, ed adulterare col medesimo gli olj essenziali di prezzo maggiore, siccome l' odore nel suo olio è molto più soave di quello della trementina, o del legno dell' abete. Vedi pure Copivi.

Questo balsamo somministra copia abbondantissima d' olio essenziale; qualora venga distillato insieme coll' acqua, fino alla quantità di cinque, ed anche di sei once per ogni libbra, ed i Chimici, che conoscon ciò molto bene, adulterano i loro olj o col mescolarli con l' olio di *capivi*, oppure con maggiore avvedutezza, col porre una quantità proporzionata di questo balsamo insieme con i respettivi ingredienti nello stillatojo, e così ne cavano l' olio, oppure mescolano per sì fatta guisa l' uno e gli altri intimamente insieme. Sembra che non sia gran fatto agevole il modo di giungere ad iscoprire sì fatta frode: l' esatto uso di una bilancia idrostatica veramente dovrebbe arrivarvi; e sarebbe cosa di pregio

l'osservare, se gli olj nella divisata guisa adulterati, non sieno collo star lungo tempo appartatamente conservati, per iscaricarsi dell'inchiostro della loro polizzetta scritta, come fanno gli olj essenziali, adulterati coll' olio di trementina, i quali è cosa certa che mangiano in tratto di tempo il nero delle parole scritte nel lor polizzino, a cagione del vapore acido, che esala continuamente da olio sì fatto. *Shaw*, Lezioni. pag. 115.

CAPNOMANZIA *, ΚΑΠΝΟΜΑΝΤΕΙΑ, è una spezie di divinazione per mezzo del fumo, usata dagli antichi ne' lor sacrifizj.

* *La parola viene dal Greco* καπνὸς, *fumo*; *e* μαντεία, *divinazione*.

La regola era; quando il fumo era tenue o leggiero, e sorgeva diritto in alto, l' augurio (omen) era buono; se al contrario, era un augurio cattivo.

Un' altra spezie di *capnomanzia* consisteva nell'osservazione del fumo che levavasi dalle semenze de' papaveri e de' gelsomini, gittati sopra carboni accesi.

CAPO, Caput, è la parte superiore estrema, più in fuori ed innanzi del corpo d' un animale. Vedi Corpo e Animale.

Plinio ed altri antichi Naturalisti parlano d' una Nazione d' uomini senza *capo*, chiamati *Blemmyes*. Vedi Blemmyes.

Abbiamo ne' Moderni geografi e viaggiatori alcune Relazioni di Popoli, la cui testa è così piatta come la mano; perchè hanno il costume di schiacciare le teste de' lor bambini, appena nati, passandole per un torchio, o mettendole tra due tavole, con sopra un peso considerabile. Dicesi che sieno abitatori della provincia di Cosaquas, sul fiume delle Amazzoni, nell' America Meridionale.

Gli Anatomici mettono il *capo* dell' uomo per il primo e più alto ventre; benchè sia quello, che viene ultimo nella dissezione o nel taglio, a cagion che i suoi contenuti non sono tanto soggetti a corruzione, come ciò che contengono gli altri ventri. Vedi Ventre.

Il *capo* è diviso in due parti: la prima è detta *calvaria* o cranio, cioè, quella parte che è coperta di capelli. Vedi Capello.

La seconda è liscia, o senza pelo, chiamata la *faccia* od il volto, *vultus* da' Latini; e dai Greci *prosopon*, q. d. che guarda avanti. Vedi Faccia.

La prima è suddivisa in quattro, cioè, la *fronte* o il dinanzi della testa, che reputasi la più umida, chiamata da' Medici il *sinciput*, q. d. *summum caput*. Vedi Fronte, e Sinciput.

La parte di dietro chiamata *Occiput*, dai Greci *inion*, perchè tutti i nervi, chiamati da loro *ines*, cominciano o nascono di là. Vedi Occiput, e Nervo.

La parte di mezzo o la cima del *capo*, chiamata pure *corona*, e dagli Anatomici *vertex*, da *vertendo*, perchè ivi girano o si ravvolgono in giro i capelli. Vedi Vertex.

Finalmente, i lati del capo son chiamati *tempie*, *tempora*, come parti nelle quali il capello comincia a divenir grigio, e scoprire l' età. Vedi Tempie.

L' osso o la base della *testa*, è chiamato con un nome generale, *cranio*, *cranium*: che consta di diverse parti od ossa minori. Vedi Cranium.

L' osso della fronte, è detto *os frontis* o *puppis*, o *coronale*, o *verecundum*, don-

de le persone sfacciate e impudenti dìconsi sfrontate, senza fronte. Vedi *Os* Frontis, ec.

L'osso della sommità del capo è chiamato *os sincipitis* o *bregma*. Vedi Bregma ec.

L'osso del di dietro della *Testa, os occipitis* o *pronæ*. Vedi *Os* Occipitis ec.

E quelli delle tempie, *temporal a* od *ossa temporis*. Vedi *Os* Temporis.

Queste ossa sono connesse o congiunte assieme per *suture*. Vedi Sutura.

Nel *Capo* hanno sede gli organi principali del senso, cioè l'*occhio*, l'*orecchia* ec. ed in esso vi è parimenti il cervello, investito delle sue *meningi*, creduto sede dell'anima. Vedi Senso, Cervello ec.

Il *Capo* è mosso da dodici paja di muscoli, che sono i seguenti, *par splenium, complexum, rectum majus externum, rectum minus externum, obliquum superius, obliquum inferius, mastoideum, rectum internum majus, rectum internum minus, rectum laterale*. Vedi ciascuno descritto sotto il suo Articolo rispettivo.

Gli Orientali coprono il *capo* con turbante o berretta. Gli Occidentali con un cappello ec. Vedi Turbante, Cappello, Beretta.

I Re in occasioni solenni portano la Corona su la loro *testa*, i Vescovi la Mitra, ec. Vedi Corona, Mitra ec.

I Cavalieri antichi portavano elmetti: i Soldati celate. Vedi Elmo ec.

Capo, usasi figurativamente, parlando delle Comunità, e de' corpi politici, per lo primo, o principale di tal corpo che diremmo ancora *Conduttore* o *Duce*. Vedi Principale.

Così dicesi, che un Presidente o Mastro, è il *capo* della sua compagnia, o n'è alla testa. Un Decano è il *capo* del suo Capitolo.

I ministri sono come il *capo* negli affari, o per meglio dire, ne sono alla testa. Vedi Presidente, Decano, Ministro ec.

Il Re della Gran Bretagna, è il Capo del Mondo Protestante ec. o n'è alla testa.

Capo ha diversi altri sensi, ne'quali si prende per lo più metaforicamente, e che in Italiano son meglio espressi colla parola sinonima *testa*.

Qualche volta ancora il senso della parola *capo*, caput, si ristringe nell'uso alla parola Francese *chef*, e massime in istile araldico. Vedi Chief.

Capo, in geografia, una terra che sporge come il capo, e che si estende nel mare, più fuori che il resto delle terre. La Sicilia fu chiamata dagli antichi *Trinacria*, a cagione de'suoi tre *capi* o promontorj, rappresentati sulle medaglie per mezzo di tre gambe unite insieme nell'estremità della coscia, e piegate nel ginocchio; il che rassomiglia alla figura triangolare di quell'Isola. Vedi Promontorio, Chersoneso ec.

Capo *Strappato*, *Effaié*, nell'*Araldica* Inglese, un termine usato da'Franzesi per significare una bestia, il di cui *capo* sia stato, per così dire, *strappato* via per forza: e il di cui collo, per conseguenza, ne sia rimaso ispido e ruvido, per distinguerla da *deffait*, o *decapité*, cioè *decapitata*, ch'è quando le resta liscio e piano il collo, come se la testa ne fosse stata mozzata. Vedi Deffait.

Capo *d'opera*, in Inglese *master-piece*, un lavoro, fattura, od opera squisita o straordinaria, in qualche arte o scienza.

Capo *d'opera*, che i Franzesi chiamano *chef d'oeuvre*, dicesi, presso i medesimi, particolarmente quella tal opera, la quale coloro, che aspirano ad essere ammessi maestri in un'arte o mestiere, hanno da fare in presenza de' maestri o giurati di quella Compagnia, per via di saggio o prova della loro capacità.

Il *Capo d'opera* di un Falegname è una curva rampante di una scala, colla spirale ben aggiustata colla discesa: quello di un Legnajuolo di commessura, una cassa di fondo piatto, o una cornice di porta, o una cappa di cammino: quello di un facitor di tegole, uno spiraglio o finestrino, ben condotto, nel colmo, colla sua cima a scanalatura: quello di un *Piombajo* una cisternetta a *cul de lampe*, a fondo di lampana: quello di un Vetrajo, due compartimenti di vetri di varj colori, incavati e incastrati: quello de' Lastricatori, una rosa in pietra viva, o in un pavimento di selce: quello d'un Calzolajo, una scarpa rovescia ec.

¶ CAPO, o Promontorio, *Promontorium*, è una punta di terra, che si avanza nel mare.

¶ Capo dell'Alice, Capo nel Regno di Napoli su la Costa Orientale della Calabria ulteriore, ove s'avanza nel Golfo di Taranto tra Cariati e Strongoli.

¶ Capo dell'Armi, Capo del Regno di Napoli, nella parte Meridionale della bassa Calabria ove finisce una delle punte degli Appennini, verso il Faro di Messina.

¶ Capo Boeo, Capo di Sicilia, nella Valle di Mazara, vicino a Trapani, dirimpetto alla Favognana.

¶ Capo di Buona Speranza (il) Capo all'estremità meridionale dell' Africa, scoperto da' Portoghesi. Gli Olandesi vi fabbricarono un Forte, e vi si stabilirono nel 1650. D'allora in qua gl'Inglesi, Francesi, ed altre nazioni, che vi abbordano, pagano un diritto per ancorarvi, con altri pedagj. Sonovi 30 leghe in circa di paese, il quale viene abitato dagli Olandesi e Francesi ivi refugiati. Produce quantità di formento, orzo, piselli, e frutti di diverse spezie, oltre le viti, che v' alligano benissimo, e fanno un vino assai buono. Le piantagioni fruttano ogni anno assaissimo agli Olandesi a motivo della facilità de' viveri e munizioni, che i loro Vascelli, e quegli anche dell'altre nazioni vi trovano, e della gran quantità di cuojo e di burro, ch'essi hanno a vilissimo prezzo da' Selvaggi del contorno. La compagnia dell'Indie di Inghilterra abbandonò questo posto per quello di S. Elena, il quale non è per altro così ben situato. Hanno gli Olandesi nel loro Forte uno Spedale, dove i Vascelli subito giunti mandano i loro ammalati, e dove trovasi gente fresca per risarcire all'instante la mancanza de' primi. Vedesi pure in poca distanza dallo stesso, uno de' più bei giardini, che siano in Africa e che serve di magazzino d'ogni sorta di rinfreschi per quelli che vanno in India. Distante 35 leghe dal Capo, ritrovasi una fontana d'acqua calda, mirabile per guarire ogni sorta di malattie. long. 37. 45. latit. meridion. 34. 40.

¶ Capo Bretton. V. Isola Reale.

¶ Capo delle Colonne, Promontorio del Regno di Napoli, nella Calabria ulteriore, il quale s'avanza nel Mar

Ionio tra il Golfo di Taranto a S. e quello di Squillace a M.

¶ Capo Corso, *Sacrum Promontorium* celebre Promontorio, o punta estrema della parte settentrionale dell' Isola di Corsica.

¶ Capo del Faro, Capo di Sicilia nella Valle di Demona a S. del Faro di Messina, dirimpetto alla Calabria ulter.

¶ Capo d'Istria, *Caput Istriæ*, città d'Italia, nell'Istria, sul golfo di Trieste, con Vescovato. I Veneziani la presero per assalto nel 932. I Genovesi la presero nel 1380; ma i Veneziani la ripresero in seguito, e ne sono rimasti padroni dal 1478 in qua. L'aria è temperata e salubre. Il suo maggior traffico consiste in sale ed in vino eccellente. È discosta 3 leghe al S. da Trieste, e 10 al N. O. da Pisino. longit. 31. 35. latit. 45. 48.

¶ Capo Francese, porto il più frequentato dalla parte dell'Isola di San Domingo, che appartiene a'Francesi. È una specie di Baja, aperta solo al N. E. ed ha l'entrata ben fortificata. Il porto è situato sulla costa orientale dell'Isola in una pianura fertile, e popolata. Vi si è fabbricata una città, che ogni dì diviene più considerabile, e vi è un Governatore.

¶ Capo Pizzuto, Promontorio del Regno di Napoli, nella Calabria ulteriore il quale s'avanza di molto nel Golfo di Squillace.

¶ Capo Verde, Capo considerabilissimo sulla Costa occidentale dell'Africa scoperto da' Portoghesi nel 1474. Egli è circondato alle due Coste dal Gambra e Senegal. Questo paese viene abitato da' Negri, che trafficano con tutte le nazioni. Sono savj e prudenti, occupandosi a coltivar la terra, ed a pascolar le bestie. Siccome il ferro è in gran pregio in questo paese, così vi sono molti eccellenti Fabbri, che lo lavorano. La maggior parte sono idolatri e adorano la Luna o il Demonio. Vi sono anche de' Maomettani, e de'Portoghesi. Questi ultimi sono quasi tutti veri banditi, che là rifugiano pe' loro delitti.

¶ CAPOA o CAPUA, *Capua*, famosa città d'Italia, nel Regno di Napoli, nella terra di Lavoro, con Arcivescovato eretto nel 968 dal Papa Giovanni XIII. È discosta quasi una lega dall' antica Capoa, ed è stata fabbricata sulle rovine della medesima. L' antica Capua è ora una Terra, chiamata S. Maria, e vi si veggono gli avanzi di un Anfiteatro, di un Teatro, e di altri pubblici Edifizj, e quasi intero un Criptoportico. La moderna Capua da' Longobardi fu fabbricata sulle ruine di Casilino: ed è stimata una buona Piazza; ma essendo assai ampia, vi è necessaria una Guarnigione numerosa. Si rese agli Alleati nel 1707. È bagnata dal Volturno, ed è distante 6 leghe al N. da Napoli, 10 all'O. da Benevento, 18 al S. E. da Roma. long. 31. 55. lat. 41. 7.

CAPOCACCIA, presso gli Inglesi, *Ranger*, un ufiziale giurato di una Foresta, il cui impiego si è di camminare ogni giorno pe' terreni di sua giurisdizione, per rintracciare le fiere, che sono entrate ne'luoghi *purlieus* o *sforestati*, e ricondurle addietro ne' terreni della Foresta; e di denunziare ogni delitto commesso nella sua giurisdizione alla prossima Curia o Tribunale da tenersi per gli affari della Foresta. Vedi Foresta e Purlieu.

Il *Capocaccia* è creato con lettere del Re., ed ha una paga annnua, ch' egli tira dall'*Exchequer*, e certi cervi di mercede. — Nel Diploma *de Foresta* si fa menzione di dodici sorte di *Capocacce*.

CAPOGIRLO. Vedi VERTIGINE.

CAPOSTRAPPATO, nell'Araldica. Vedi ESTETÉ.

CAPONIERE, in Fortificazione è un alloggiamento coperto, depresso e abbassato nel terreno quattro o cinque piedi, cinto di un piccolo parapetto circa due piedi alto; che serve a sostenere diversi tavoloni coperti di terra.

La *Caponiere* è grande quanto basta per capirvi quindici o venti Soldati, ed è per lo più situata nel pendio all'estremità della contrascarpa, e in fossi secchi; avendo delle piccole aperture perchè i Soldati possan far fuoco per esse.

CAPORALE*, un uffiziale inferiore in una compagnia di fanti, che ha il carico sopra una delle divisioni d' essa; mette e cambia sentinelle, e mantiene il buon ordine nel corpo di guardia, ricevendo il motto o il segno delle ronde inferiori, che passano attacco al suo corpo di guardia.

Vi sono ordinariamente tre caporali in ogni compagnia. Vedi COMPAGNIA

* *La parola è Italiana*, Caporale, *e significa quel che abbiamo detto; tolta da* Caput, *capo; il caporale essendo il primo della Compagnia.*

CAPORALE d' una Nave, è un ufiziale che ha il carico di mettere le veglie e le sentinelle e di cambiarle; e che invigila, acciocchè tutti i Soldati e Marinari tengano nette e in pronto le loro armi; egli è pure quegli che insegna come usar l'armi, ed ha uno sotto di sè.

Giuramento del CAPORALE. Vedi l'articolo GIURAMENTO.

SUPPLEMENTO.

CAPOSTORNO. Il rimedio sommamenre adattato a quella indisposizione, che addimandasi *capostorno*, che sembra nei cavalli un girar di testa, e come un aggomitolamento; ed oltre a ciò vedesi negli occhi loro un abbondante umore acquoso, ed una varietà dei movimenti disuguali della testa, consiste nel metodo seguente.

Deesi innanzi a tutto fare al cavallo un'abbondantissima cavata di sangue; poscia se gli dee applicare un clistere composto di due quartucci o boccali di vino emetico, e di quattr' once di unguento di pioppo. Allorchè la bestia avrà avuto un'ora o due di riposo dopo l'evacuazione del clistere, se ne dee dare alla medesima un'altro fatto di due once di scorie del fegato d'antimonio ridotto in polvere impalpabile, fatto bollire per picciol tratto di tempo in cinque pinte di birra, e coll'aggiunta di quattr'once del soprascritto unguento medesimo, oppure d'unguento di rose. Questo secondo clistero dee essere bene spesso ripetuto, ed in questo mentre le gambe del cavallo dall'alto al basso debbonsi ben bene stropicciare con un fardelletto ben fisso di fieno bagnato nell'acqua calda, per fare una revulsione. I suoi piedi dovrebbon' esser tenuti nella crusca di farina bianca ben calda, e di tratto in tratto converrebbe farlo far delle passeggiate in un luogo d'aria temperata. In evento, che i divisati metodi non producano il loro

buon'effetto, prendasi un' oncia d'ottima Triaca di Venezia, si sciolga questa in un boccale di alcun'acqua cordiale, e se gli faccia inghiottire; e dopo di ciò se gli applichi caldo il seguente clistero. Di Triaca di Venezia, e di sale *Polychrestum* due once per ciascuna, sciolgansi le divisate sostanze in due boccali di decotto di malva, e di fiori di camomilla: aggiungasi al tutto la quarta parte d'una pinta d'olio di ruta. Simigliante clistere ripetuto due o tre volte dopo la cavata di sangue, e dopo l'uso degli altri metodi, assaissime volte ha levate e tolte via dai cavalli le cagioni di così strana loro malattia.

CAPPA. Vedi MANTELLO.

CAPPA *del cammino*, in Architettura, è la parte più bassa d'un cammino; o quel pezzo di legname che è posto attraverso delle impostature, e che sostiene il compartimento del sopracammino. Vedi CAMMINO.

CAPPELLA*, una spezie di Chiesetta, servita da un Ecclesiastico che n' ha il carico sotto la denominazione di *Cappellano*. Vedi CHIESA, CAPPELLANO ec.

* *La voce* Capella, *secondo alcuni viene dal Greco* καπηλεια, *piccole tende, alzate dai trafficanti od artefici nelle fiere, per mettersi al coperto dal tempo. Papia la fa dirivare e dal Greco e dal Latino*, quasi capiens λαον, o populum, *vel* laudem; *altri la dirivano da Cappa che serviva a coprire il corpo: altri* a pellibus caprarum; *perchè questi luoghi anticamente erano coperti di pelli di capra. Rebuffo la fa venire da* cappa, *o Cappa di S. Martino, che dai Re di Francia si portava alla guerra per loro vessillo, e custodivasi gelosamente in tende particolari, di qua chiamate* Cappelle.

Vi sono due spezie di *Cappelle*, le une consacrate e tenute come benefizj: le altre secolari, e della natura degli Oratorj. Vedi BENEFIZIO e ORATORIO.

Le prime sono edificate a parte, e in distanza dalla Chiesa Parrocchiale; non essendo nè Parrocchie, nè Cattedrali, nè Priorati, ma sussistendo da se stesse.

Queste sono chiamate dai Canonisti *Sub-dio*, e dagl' Inglesi *Chapels of ease*, cappelle di comodità; perchè erette in distanza della Chiesa matrice, quando la Parrocchia è vasta, per comodo di alcuni Parrocchiani, che ne sono troppo discosti.

Sono servite da un inferior pastore, provisto o dal rettore della Parrocchia, o da quelli, per comodo e vantaggio de' quali sono esse *Cappelle* destinate.

Della seconda spezie sono quelle, che per lo più son erette in una Chiesa o attacco ad essa, come una sua parte; avendo solamente un pulpito o Leggio ec. per recitarvi le preghiere: e nella Chiesa Romana, un Altare, ec. per celebrarvi la Messa, ma senza Battisterio o Fonte.

Queste dai Canonisti son chiamate *Subtecto*. Per lo più esseno sono state erette da qualche persona considerabile, per uso delle famiglie; *ut ibidem familiaria sepulchra sibi constituant*.

Il 21 Canone del Concilio d'Agde, tenuto nel 506, accorda a persone private l'uso di *Cappelle*: ma con divieto a tutti i cherici di uffiziarvi senza licenza del Vescovo.

Cappelle libere, *Free* Chapels; sono quelle che hanno una rendita stabilita per il mantenimento perpetuo di di un Pastore ec. col mezzo di caritatevoli donativi di terre, o di rendite lor impartite: così che non sieno d' aggravio alcuno, nè al Rettore o Parroco principale, nè ai Parrocchiani.

Vi sono diverse Chiese colleggiate in Francia, che ivi chiamansi *Saintes Chapelles*, Cappelle Sante, come quelle a Parigi, a Dijon, a Bourges, a Bourbon ec. così denominate, perchè vi sono in esse delle Reliquie. Vedi Cappellano.

Quindi, tutti que' luoghi, dove si conservano Reliquie, son venuti a chiamarsi *Cappelle*: e le persone che ne hanno la cura, *Cappellani*. Vedi Reliquie.

Cappella, Chapel, è parimenti un nome dato alla bottega d'uno Stampatore: perchè dicono alcuni Autori la Stampa fu prima di fatto eseguita in *Cappelle* o Chiese.

In questo senso, dicesi gli ordini, o le leggi della *Cappella*, i secreti della *Cappella* ec. Vedi Stampa.

Cavalieri della Cappella, un Ordine di Cavalieri instituito dal Re Enrico VIII. nel suo Testamento, fin al numero di tredici: quantunque sieno di poi stati accresciuti al numero di ventisei; chiamati anco *Poor-Knigths*, poveri Cavalieri.

Non sono realmente Cavalieri dell' ordine del legaccio o giarettiera: ma più tosto, quasi assistenti o deputati, e che servono per adempiere a tutti gli ufizj di quelli ne'varj servigj del Re di Inghilterra. Vedi Giarettiera.

Sono soggetti all'ufizio de'Canonici di Windsor, e vivono di pensioni, che l'Ordine assegna loro.

Portano il mantello cilestro o rosso, coll' armi di S. Giorgio nell' omero sinistro, ma il mantello è solamente di panno, e non portano giartiera, il che li distingue dai cavalieri della giartiera.

CAPPELLANO, propriamente significa una persona provvista di una *cappella*, o che adempisce ai doveri, e agli ufizj annessivi. Vedi Cappella.

Cappellano significa parimenti una persona Ecclesiastica, nella casa di un Principe, o di una persona di qualità, che ufizia nelle loro cappelle ec.

Il Re ha 48 *cappellani*, che lo servono, quattro ogni mese predicano nella cappella, leggono l'ufizio e la liturgia alla famiglia ed al Re nel suo oratorio privato, e in assenza del cherico del gabinetto benedicono la mensa.

Mentre ufiziano, hanno tavola e servidori, ma non salario.

I primi *cappellani* dicesi che sieno stati instituiti dagli antichi Re di Francia, per custodire la cappa od il mantello di San Martino con le altre sue reliquie, ch' eran tenute dai Re nel loro palazzo, e portavansi da essi alla guerra. Il primo Cappellano dicesi essere stato Gul. de Mesmes, *cappellano* di S. Luigi.

Cappellano *nell'Ordine di Malta*, è uno del secondo rango, o della seconda classe, in quell' Ordine, altrimenti chiamato *Diaco*.

I cavalieri fanno la prima classe, ed i *cappellani* la seconda. Vedi Malta.

Cappellani *del Papa*, sono gli auditori o giudici delle cause del sacro Palazzo, così chiamati, perchè il Papa anticamente dava udienza nella sua cap-

pella, per la decisione de' casi mandati da diverse parti della cristianità.

Egli chiamava colà per assessori i più celebri Giureconsulti del suo tempo, che però venivan detti *cappellani*.

Dai decreti dati un tempo da costoro, il corpo delle decretali è composto: il loro numero da Papa Sisto IV. fu ridotto a dodici. Vedi DECRETALE e *Legge* CANONICA.

Se è vero, che la parola *Cappellano* fu prima applicata a quelli che custodivano la cappa di San Martino, come di sopra si è detto, la parola derivar dee da *capa*, cappa, non da *cappella*, da *capsula* o *capsa*, come altri credono.

Dicono alcuni, che le casse delle reliquie o piuttosto i Reliquiarj erano coperti di una picciola tenda, o piccola cappa o berretta, *cappella*; e che quindi i Sacerdoti che ne avean la cura, furono chiamati *cappellani*. In decorso di tempo queste reliquie furon riposte in una chiesetta, contigua o ad una più grande, o separata; e l'istesso nome *cappella*, che si diede al coperchio, fu pur dato al luogo; ed il custode d'essa fu pur chiamato *cappellano*. Vedi MANTELLO.

SUPPLEMENTO.

CAPPELLANO. Questa voce nel suo senso primitivo viene a dinotare un Ufficiale delle case religiose, a cui apparteneva il maneggio, ed insieme la distribuzione delle elemosine, oppure della casa medesima.

Noi leggiamo parecchie cose negli Scrittori dello stato Monastico risguardanti le qualitadi, la condotta, e cose somiglianti del *cappellano*. Veggasi *Lanfranc.* in Decret. pro Ord. S. Benedicti cap. 8. sect. 3. *Udalric*, consuetud. Cluniac. lib. 3. c. 27.

Dagli antichi canoni viene imposto a tutti i monasteri, che debbano erogare la decima parte di loro entrate ec. in elemosine ai poverelli di Gesù Cristo.

Il Cappellano di San Paolo doveva disporre delle elemosine lasciate per carità, secondo l'assegnamento dei donatori, per seppellire quelle povere persone, che morivano nel vicinato, e di condurre otto preti o cherici per cantare, ed insieme per uso del coro. *Dugd.* Monast. Ristretto p. 325.

Da un antico canone sono i Vescovi tutti incaricati di mantenersi un *cappellano* per le elemosine. *Ihons* Leggi Ecclesiastiche pag. 1222. §. 2.

I Re di Francia hanno i loro gran *cappellani*, o sieno Elemosinieri, i loro primi *cappellani*, ed i loro *cappellani* ordinarj o familiari, e somiglianti.

Il Gran *Cappellano* o Limosiniere, le *Grand Aumonier*, è la dignità Ecclesiastica più eminente del Regno di Francia. Ad esso appartengono le soprantendenze degli Spedali, e dei conservatorj dei lebbrosi. Il Re riceve dalle sue mani il giuramento. Egli celebra la santa Messa innanzi al Re, in tutte le maggiori funzioni e solennità.

Questo Ufizio sotto somigliante denominazione venne la prima volta istituito nel Regno di Carlo VIII. innanzi il tempo del quale un tal Ministro aveva il semplice titolo di *Cappellano*, od Elemosiniere del Re.

Il Ducange fassi a contendere per la differenza fra il *cappellano*, ed il Limosiniere del Re. Monsieur Rouillard as-

ferisce essere stato questo Ministro la cosa stessa. Secondo questo Scrittore l'Ufizio di gran Cappellano o Limosiniere è stato in piedi, quantunque sotto diverse denominazioni, in tutte le età della Monarchia.

Sotto la prima stirpe fu denominato *Apocrisiarius*: sotto la seconda, *Archicapellanus*, e sotto la terza *grand Aumonier*, Gran *Cappellano*, Grande Elemosiniere. Sotto la prima stirpe l'Ufizio era tenuto dai Vescovi, i quali venivano alla Corte per ciò di tratto in tratto. Sotto la seconda, lo sostennero i Sacerdoti, avvegnachè questi secondi non erano obbligati alla residenza: e sotto la terza stirpe, venne vicendevolmente sostenuto il carico o da Arcivescovi, o da Cardinali. Su questo piede il Grande Elemosiniere o *Cappellano* viene ad essere a capello lo stesso, che in alcuni antichi Scrittori noi troviamo appellato e denominato, *Custos sacri Palatii*, *Antistes sacri Palatii*, ovvero Vescovo della Corte: ed alcune volte ancora, *Presbyter de Palatio*, *Prete della Corte*.

L'ufizio di questi era somigliantissimo: e corrispondeva in tutto e per tutto a quello dei *Protopapas* nella Corte degl' Imperatori Greci.

Messieurs Frizon, Chevillard, e Sainte Marthe (*a*) hanno pubblicato degli elenchi, e delle genealogie dei Gran *Cappellani*, Sebastiano Routliard ha fatto un Trattato dell'antichità dell' Ufizio dei grandi *cappellani* (*b*).

Il primo Elemosiniere o *Cappellano*, *le premier Aumonier* supplisce a tutti quei ministeri, ai quali non può assistere il

(a) Le Long *Bibl. Hist. de la France*, *p.*705. (*b*) Sebast. Rouillard, *le Grand Aumonier, Paris ann.* 1607. *in* 8. *Ne abbiamo un' esatto estratto nel Trev. Dict. Univers. tom.* 1. *pag.*734.

Gran *Cappellano*, o per motivo di sua lontananza, od a cagione della moltiplicità de' suoi affari. *Ras.* Etat de la France libro 1. capit. 1. Mem. de Trev. ann. 1723. pagin. 1019.

I *Cappellani* Regj ordinarj hanno il loro torno per assistere e celebrar la Messa al Re nelle sue orazioni, e somiglianti impieghi.

CAPPELLO, una copertura per il capo, che portasi dagli uomini nelle parti d'Europa occidentali. V. Capo.

I *cappelli* sono principalmente fatti di pelo, di lana ec. lavorati, solati e fazzonati nella figura della testa. Vedi Pelo sotto l'articolo Cappello. Vedi pure Lana.

Dicesi che i *cappelli* si sien prima veduti verso l'anno 1400, nel qual tempo diventarono d'uso per la campagna, per cavalcare ec. Il P. Daniel racconta, che quando Carlo II. fece il suo pubblico ingresso in Roano nel 1449 avea un *cappello* orlato di velluto rosso, con una piuma di sopra, od un ciuffo di penne. Aggiugne che dal tempo di quest' ingresso, o almeno sotto questo Regno dee prendersi il cominciamento dell' uso dei *cappelli*, che da allora in poi furono sostituiti ai cappucci o ciaperoni, ch'erano stati in uso prima.

Col progresso di tempo, passò da' Laici il costume di portar *cappelli* nel clero, ma fu riguardato come un manifesto abuso, e pubblicaronsi diverse regolazioni, le quali proibirono ad ogni prete o persona religiosa, il comparire in pub-

blico con *cappello* senza ale pendenti; ed ingiungevano di attenersi all' uso dei capperoni fatti di panno nero con ale decenti: se erano poveri, doveano almeno avere attaccate ai lor *cappelli* le ale, e ciò sotto pena di sospensione e di scomunica. Per verità l' uso de' *cappelli* dicesi che sia stato dugent' anni più antico nella Bretagna, particolarmente tra gli Ecclesiastici e Canonici; ma questi non eran' altro che una spezie di berrette; e di qua son venute le barrette quadre, che si portano ne' collegj ec. Vedi BERRETTA.

Lobineau osserva, che un Vescovo di Dol, nel duodecimo secolo, zelante del buon ordine, accordò ai Canonici soli cotesti *cappelli*; comandando che se qualche altra persona venisse con essi alla Chiesa, immediate l' ufizio divino si sospendesse. T. I. p. 845.

I *cappelli* fanno un capo considerabilissimo nel commercio. I più fini ed i più apprezzati fansi di puro pelo di un animale anfibio, cioè del Castore, ch' è frequente nel Canadà, ed in altre Provincie dell' America settentrionale. Vedi CASTORE.

Metodo di fare i CAPPELLI. Abbiamo osservato che i *cappelli* si fanno o di lana, o di pelo di diversi animali, particolarmente del castore, del lepre, del coniglio, del gambello ec. Si procede nelle operazioni quasi alla stessa maniera in tutti, e però ci basterà l' esempio di quelli di castore.

La pelle di quest' animale ha due sorte di pelo: l' uno lungo dritto o poco flessibile, lustro e scarso; essendo questo che rende la pelle di tanto prezzo. Vedi FODERA di *pelli*. L' altro è corto, denso e soffice, il qual solo s' adopera ne' *cappelli*.

Per istrappare l' una di queste sorte di pelo e tagliar l' altra, i cappellaj o piuttosto le donne che per tal uopo si impiegano, fanno uso di due coltelli, uno grande come quello del calzolajo, con cui si stacca il pelo lungo; ed un piccolo non dissimile da un coltello da vite, con cui si tosa, o si rade il pelo più cotto.

Quando il pelo n' è tosato si fa un mescolamento, cioè in un terzo di castore netto, mettendone due terzi di *pelle vecchia*, cioè pelo che è stato portato qualche tempo dai selvatici, e tutta insieme la materia si carda con cardi simili a quelli, che si adoprano nelle manifatture della lana, ma un pò più fini. Ciò fatto si pesa, e se ne prende più o meno, secondo la mole o grossezza che si destina al *cappello*. Or la matassa si mette su la *graticchia* che è una tavola quadrata, parallela all' orizzonte, che è tagliata con alcune aperture o screpoli longitudinali. Su questa graticchia, con un istrumento chiamato *arco*, molto rassomigliante a quel di un violino, ma più grande, la corda del quale è mossa con un piccolo bastone, e così è fatta giocare e operare sul pelo, che a questo modo s' agita, si fa saltare e mescolar insieme; la polvere e le lordure passando fuori nel medesimo tempo per li canaletti o screpoli. Questa si reputa per una delle più difficili operazioni di tutto il resto, a cagione dell' aggiustatezza che si richiede nella mano per fare che tutta la materia cada, e si meschj insieme precisamente, e che sia per tutto della istessa densità o grossezza. In luogo di un arco alcuni *cappellaj* si servono di un cribro o setaceo di pelo, per cui passano la materia.

In questo modo formano due falde, così da lor dette, di figura ovale, che finiscono in un angolo acuto in cima. E con quella materia che resta ne suppliscono, riempiono e fortificano quelle parti che posson essere restate più sottili delle altre. Deesi però osservare, che a bello studio lascians si più dense e più grosse nel fianco, vicino alla corona o testa, che verso la circonferenza, o nella corona stessa.

Finite così le falde, si procede a indurarle e addensarle in pezzi più consistenti e più uniti, con premervi e calcalvi una pelle od un cuojo sopra. Ciò fatto portansi al *bacino*, ch' è una spezie di panca con una piastra di ferro o rame accomodatavi, e un poco di fuoco al di sotto; sopra cui mettendo una delle falde addensate, spruzzano da per tutto con acqua, e con uno come stampo applicatovi il calore del fuoco coll' acqua e colla pressione, incorpora la massa in un leggiero quasi panno peloso o feltro; dopo di che rivoltandone gli orli tutt' attorno sopra lo stampo, la serrano: e sì procedono all' altra. Ciò finito, le due falde si uniscono assieme, sì che s' incontrano in un angolo nella cima, e formano una berretta conica, simile alla manica Ippocratica.

Il *Cappello* così raffazzonato nel *bacino*, si trasporta in un grande recipiente, che rassomiglia ad una doccia di molino, che dall' orlo o estremità si va ristringendo in giù fin al fondo, che è una gran caldaja di rame empiuta di acqua e di feccie o tartaro, tenuta calda il bisogno. Sul declivio o pendio, ch' è la parte che si ristringe chiamata tavola, il *cappello bacinato*, dopo di essere stato immerso nella caldaja, lasciasi. E qui procedesi a lavorarlo o maneggiarlo, con rotolarlo piegarlo e svolgerlo a vicenda più volte, una parte dopo l' altra, prima colla mano, o poi con un rotolo o cilindro di legno, ponendo cura di tuffarlo o bagnarlo di quando in quando, finchè alla fine dopo d' averlo così follato e addensato quattro o cinque ore, è ridotto all' estensione, o alle dimensioni del *cappello* che un vuole. Per assicurare le mani dal restare offese con questo frequente rotolare e ravvolgere ec. d' ordinario le difendono con una spezie di guanti grossi.

Dopo che il *Cappello* è così lavorato, si procede a dargli la propria forma; lo che si fa con porre la berretta conica sopra uno zocco di legno, della destinata grossezza della testa del *cappello*; e così legandolo intorno con una fiscella che chiamano spagatura; dopo di che, con un pezzo di ferro o di rame, curvato a proposito, e chiamato palettone, gradatamente abbassano e sospingono giù la spagatura tutt' attorno, finchè sia arrivata al fondo dello zocco: e così è formata la testa; quello che resta nel fondo al di sotto della cordicella, essendo l' estremitadi o ale.

Ora postosi il *cappello* ad asciugare, si procede a passarlo leggiermente sopra la fiamma, di paglia o simile; quindi si pomica, per levarne via la borra più dura; e poi di nuovo si frega con una pelle di razza, per rendere il pelo ancor più fino; e finalmenre cardasi con un cardo sottilissimo, per far rilevare il fino cotone, con cui il *cappello* ha poi da comparire.

Avanzate così le cose, il *capello* si manda sopra il suo zocco o stampo, e

legato attorno con la fiscella, ficcome prima, a tingersi. La caldaja del tintore è comunemente assai grande, tenendo dieci o dodici dozzine di *cappelli*. La tintura è fatta di legno tauro, di verderame, di copparosa, e di scorza di ontano; a che aggiungono alcuni galla, e sumac. Vedi Tingere.

Quivi il *cappello* si tiene a bollire per circa tre quarti d' ora, poi si cava fuori e si mette a raffreddare, e in appresso tornasi a tingerlo, e ciò per dieci o dodici volte successivamente.

Compita la tintura, il *cappello* si rimette al *cappellajo*, il quale procede ad asciugarlo, sospendendolo nella cima o tetto d' un forno, o d' una, stufa in fondo a cui v' è fuoco di carbone. Quando è asciutto, debbe rendersi duro e saldo; e ciò si fa con colla liquefatta, o con gomma seneca, applicatavi imbrattandolo prima, e battendolo da per tutto con una scopetta nel rovescio, e poi fregandolo colla mano. La cosa che si fa dipoi, è asciugarne la colla sul bacino, fatto a quest' uopo, ch'è una spezie di focolare, sollevato alto tre piedi, con una lastra di ferro messavi sopra, ch' esattamente copre il detto focolare. Su questa lastra prima si distendono de' panni, ch' essendo spruzzati d' acqua per tutto, affine di assicurare il *cappello* dal bruciarsi, vi si pone sopra il *cappello* medesimo, coll' estremità all' ingiù. Quando è moderatamente caldo, l' operajo lo batte dolcemente su l' estremitadi o ale col piatto della mano, acciocchè sempre più le giunture si incorporino e leghino, sicchè non appajano, girandolo di quando in quando da un verso e dall' altro, e finalmente rovesciandolo, e ponendolo colla corona o testa in giù.

Quando è vaporato, ed asciugata la colla bastevolmente, lo mettono di nuovo sulla forma o zocco, si spazzola, e gli si dà il ferro sopra una tavola apposta, chiamata la *tavola*. Questo si eseguisce con una spezie di ferro simile a quello che d' ordinario s' usa nel dare il ferro alle tele, e scaldato come quello, che calcandosi, e fregandosi sur ogni parte del *cappello*, con l' ajuto d' una scopetta, lo liscia e gli dà un lustro, ch' è l' ultima operazione; nient' altro rimanendo oramai che tosare gli orli con forbici, e cucire una fodera nella cavità della testa.

I *cappelli* per donne, si sono fatti in varie forme, di seta, di paglia, di ritagli o scheggie sottilissime di legno, d' avorio, di piume, d' oro, e d' argento.

Cappello, è termine figuratamente usato per dinotare la dignità Cardinalizia, o la promozione a questa dignità. Vedi Cardinale.

In questo senso diciamo, aspettare il *cappello*; aver pretese al *cappello* ec.

Il Papa Innocenzo IV. fece prima simbolo o distintivo de' Cardinali il *cappello*; volendo che lo portassero di color rosso, in tutte le cirimonie e processioni, con ragioni mistiche o simboliche.

Cappello, nell' arte Araldica. Vedi l' articolo Chapeau.

CAPPERO, Capparis, il bottoncino o broccoletto d' un arboscello di questo nome, che raccogliesi verde, avanti che si espanda in fiore; seccato poi in un luogo oscuro, finchè si avvizzi o si aggrinzi, ed allora si mette nell' aceto, a cui finalmente si aggiugne un poco di sale, conservasi in bariletti,

per servirsene come di un condimento nelle salse ec. e qualche volta anche in medicina, perchè egli è aperitivo, entra in certe composizioni per malattie della milza.

Tutti i *capperi*, che son per l' Europa, portansi da' luoghi circonvicini a Tolone in Francia, eccetto che alcuni piccoli *capperi* salati che vengono dalla *Majorca*, e pochi altri di figura piatta da' contorni di Lione.

La corteccia dell' arbusto del *cappero*, secca, prescrivesi da' Medici Francesi nelle oppilazioni della Milza.

CAPPERONE, propriamente significa una spezie di berretta o cappuccio, che copre il capo, e che anticamente portavasi dagli uomini e dalle donne, da' nobili e dal volgo, e poscia fu appropriato ai Dottori, ed a' Licenziati ne' Collegj ec.

La parola Francese, o Inglese CHAPERON, ha qualche altro senso, che l' Italiana *capperone* non soffre. Vedi CHAPERON

CAPPUCCINI *, Religiosi dell'Ordine di S. Francesco, nella sua più stretta osservanza. Vedi FRANCESCANO.

* *I Cappuccini sono così chiamati dal Cappuccio, con cui si cuoprono la testa.*

Sono vestiti di color grigio; vanno sempre co' piedi nudi; nè mai viaggiano in vettura di alcuna sorte, nè si radono la barba.

I *Cappuccini* sono una riforma dell' ordine de' Minori, comunemente chiamati in Francia *Cordeliers*; ch' ebbe principio nel 16 Secolo, per opra di Matteo Bassi, Frate dell' Osservanza di Montefiascone, il quale essendo in Roma, fu avvertito più volte, per inspirazione, di voler praticar la regola di S. Francesco al rigor della lettera. Perciò ricorse a Papa Clemente, nel 1525, il quale gli permise di ritirarsi in una solitudine, e non solamente a lui, ma a quanti altri abbracciar volessero la stretta osservanza: lo che fecero parecchj. Nel 1528 ottennero una Bolla del Papa. Nel 1529 l' Ordine fu recato in una forma completa, Matteo fu eletto Generale, ed il Capitolo fece delle costituzioni. Nel 1543 il dritto di predicare fu tolto a' *Cappuccini* dal Pontefice: ma nel 1545 fu loro di nuovo accordato con onore. Nel 1578 vi erano già diciassette Generali Capitoli nell' Ordine de' *cappuccini*.

CAPRA, * in Astronomia, è una denominazione data alla Stella *capella*, e talor anche alla Costellazione *Capricorno*. Vedi CAPELLA e CAPRICORNO.

* *Alcuni rappresentano la* Capra, *per una costellazione nell' Emisfero settentrionale, consistente in tre stelle, compresa tra il 45.° ed il 55.° grado di latitudine. I Poeti dicono, che è la Capra di Amaltea, che allattò Giove nella sua infanzia. Orazio facendone menzione, la chiama*, Insana Sydera Capræ.

CAPRA, e CAPRÆ, nelle fabbriche, sono certi pezzi di legname, circa sette piedi lunghi, che s' adoprano nelle armadure e ponti per fabbriche. Eglino stanno ad angoli retti col muro, con una delle loro teste appoggiata sopra d' esso, e l' altra sopra le grosse pertiche o pali che stan paralelli a lato del muro dell' edifizio.

CAPRA *Saltans*, o CAPRÆ *Saltantes*, nella Meteorologia, meteora ignea, od esalazione focosa, che qualche volta ap-

pare nell' Atmosfera, e non è infuocata in linea dritta, ma con inflessioni, e tortuosità, dentro e fuori, sì che rassomiglia alle capriole, o salti della *capra*.

Supplemento.

CAPRA-SALTANTE. Le *capræ saltantes*, *capre-saltanti*, non sono già così denominate dalla loro figura, la quale è sommamente varia; conciossiachè elle sieno alcune volte rotonde, alcune volte lunghe ec. ma dal loro moto a saltelli, somigliante in qualche guisa al saltellare di questo animale; e dalle picciole liste o lingue di fuoco, che sostengono in aria, e che alcune volte cadono da esse, che i buoni antichi si compiacquero d' immaginare, che fosser simili ai peli del mento delle nostre naturali capre.

Aristotile distingue la *capra* dalla *capra-saltante* in questo, che la prima procede per lo più con un moto uniforme, e la seconda con un moto irregolare, e come a forza d'urtoni. Arist. Meteor. Lit. 1. cap. 5. Mem. Acad. Inscrip. Tom. 6. pag. 95.

Le *capre-saltanti* sembra che sieno bassissime: nulladimeno volano alcune volte così alto, che dai Meteorologisti sono state collocate nella regione superiore, quantunque non così costantemente, che elle non sieno alcuna fiata state trovate nella regione di mezzo.

Delle *capre-saltanti* sferiche o globulari noi ne abbiamo varj esempj presso gli antichi non meno, che presso i moderni Naturalisti. Tale si fu la fiamma che vien detto da Seneca, essere stata veduta in forma d' una smisurata palla, maggiore della grossezza della Luna, allorchè Paolo Emilio guerreggiò contro Perseo. D' altra somigliante ci parla, lo stesso Scrittore, che si fece vedere nella morte d' Augusto: altra nella tragedia di Sejano, d' altra finalmente nella morte di Germanico (*a*). Tale altresì fu quella, che fu veduta verso la festività dell' Arcangiolo San. Michele l' anno 1676 (*b*). Viene questa descritta da Monsieur Nash, come ella si fece vedere in Seighford nella Provincia di Stafford in una figura globulare movenresi per urtoni o salti, e facente dopo ogni salto delle corte fermate, e lasciante cader da se delle faville di fuoco, le quali erano parte del suo corpo; conciossiachè andava via scemando di sua grandezza, più che veniva inoltrandosi; e tante gocciole di fuoco andò spargendo, che ella venne alla per fine a dileguarsi e svanire (*c*).

¶ CAPRAJA, *Caprea*, Isola d' Italia, nel mar di Toscana, situata al N.E. dell' Isola di Corsica, dalla quale dipende. È popolata assai, ed ha un Borgo, con castello che la difende. Nel 1507 i Genovesi ne spogliarono Giacopo di Maro, che la possedeva, ed ha 6 leghe in circa di circuito.

Supplemento.

CAPRELLA. Nella Zoologia, è il

(a) Seneca, *Naturalium Quæstionum*, *Lib.* 1. *cap.* 1. (b) *Transaz. Filosof. n.* 135. *pag.* 863. *& seq.* (c) Plotter, *Natur. Hist. Stafford. cap.* 1. §. 40.

nome dato ad un uccello conosciuto comunemente in Inghilterra sotto il nome della nazione *Lapwing*, che in Italiano suona *pavoncella*, o sia pavone bastardo, appellato da alcuni scrittori eziandio in Latino *Vanellus*. É questo un uccello notissimo, della grossezza ad un bel circa d' un piccion grosso, ed ha sulla testa una bellissima cresta. Le sue gambe sono alte e rosse ed è osservabile pe 'l velocissimo suo correre per terra. Suol abitare per lo più nelle aperte e spaziose campagne, ma allorchè fa il suo nido, suol cuoprire le sue uova con sottilissime pagliuzze. Fa grandissimo rombazzo nel tempo che ha il suo nido; e viene asserito, che non fassi vedere gran fatto svolazzare nelle vicinanze del suo covo, ma che dassi a fare strepito ed a gridare in quei luoghi, ove non è il suo nido, per tirar la gente lontana da quella parte, ove esso nido si trova. *Ray*, Ornithologia, pag. 228.

CAPREOLUS, in Botanica, capriuolo, viticcio, tralcio o sia l' estremitadi più tenere de' rami, con le quali le viti, i piselli, ed altre simili piante serpeggianti, s' attaccano e s' avvincolano a quelle cose che si destinano per sostenerle. Vedi VITICCIO, o TRALCIO; e CAPREOLATÆ.

CAPREOLATÆ *Plantæ*, sono quelle piante che s' aggirano, s' attorcigliano, e serpeggiano lungo la superficie della terra, per mezzo de' loro *capreoli* o tralci; come le zucche, i popponi, i cocomeri. Vedi VITICCI e TRALCI.

¶ CAPRI, *Caprea*, Isola del mar Mediterraneo, nel Regno di Napoli, nel Principato citeriore dirimpetto a Sorrento, celebre per le ritirata, che vi fece Tiberio. È molto difficile il potervi abbordare. Ogni anno vi suol passare una prodigiosa quantità di quaglie che fanno la principale entrata del Vescovo, chiamato perciò, il *Vescovo delle quaglie*. La sua lunghezza è di due leghe, e quasi di una la larghezza. Trovasi in questa Isola una sorgente d' acqua viva assai buona. La sua capitale è Capri.

¶ CAPRI, città d' Italia, nell' Isola dello stesso nome, nel Regno di Napoli, con Vescovo suffraganeo d' Amalfi ed un castello guardato dagli Abitanti, distante 8 leghe al S. da Napoli. long. 31. 41. lat. 40. 35.

CAPRICORNO, in Astronomia, il decimo segno del Zodiaco, da cui pure la decima parte dell' eclittica prende la stessa denominazione. Vedi SEGNO, ed ECCLITTICA.

Il carattere, con il cui è rappresentato capricorno negli scritti Astronomici, è ♑. Vedi CARATTERE.

Gli Antichi contarono il *Capricorno* per decimo segno; e quando il Sole v' era arrivato, cominciava allora il Solstizio d' inverno, in riguardo al nostro Emisfero: ma avendo le Stelle avanzato un intero segno verso Levante, il *Capricorno* è oggidì più tosto l' undecimo segno; e però all' ingresso del Sole nel Sagittario succede ora il Solstizio: benchè l' antica maniera di parlare tuttavia ritengasi. Vedi SOLSTIZIO e PRECESSIONE.

Questo Segno rappresentasi negli antichi Monumenti, nelle Medaglie ec. come avente la parte dinanzi di capra, e la parte di dietro di pesce; ch' è la forma di un Ægipane; e talor sem-

plicemente sotto la forma di una capra.

Le Stelle nella Costellazione del *Capricorno* ne' Cataloghi di Tolomeo, e di Ticone, sono 28, in quello di Evelio 29, benchè debbasi osservare che una di quelle nella coda, della seconda grandezza, notata nel libro di Ticone per la ventesima settima; era perduta al tempo d' Evelio. M. Flamstead, nel Catalogo Britannico, ne dà 51 in questa Costellazione. L' ordine, i nomi, le longitudini, le magnitudini ec. di esse, sono come segue.

Nomi e situazioni delle Stelle	Segni	Longit.	Latitudine	Mag.
		° ′ ″	° ′ ″	
	♑	28 6 58	7 27 4 B	7
Nell' estrem. del preced. corno		28 10 28	7 13 18 B	6
		29 11 41	7 15 34 B	6
		27 26 1	2 3 23 A	6
La Stella preced. nel sussegu. corno		29 27 19	7 1 31 B	4
5.				
L' ultima delle contigue Stelle		29 32 21	6 58 6 B	3
Quella sotto l' occhio		28 21 44	0 29 29 B	6
La Stella di mezzo nel suss. corno	♒	0 6 56	6 35 52 B	6
La più mer. delle 3 nel suss. corno	♑	29 43 57	4 37 27 B	3
La più anter. delle 3 nel naso	♒	0 23 55	0 56 6 B	6
10.				
A sett. di queste		0 51 9	1 14 17 B	6
A mezz. di quelle nel naso		0 54 10	0 26 9 B	5 6
		3 28 57	3 19 30 B	6
A sett. delle due nel collo.		3 58 44	3 23 26 B	6
Più a Mezzodì		3 20 53	0 15 46 B	6
15.				
Quella sotto il ginocchio più alto		2 50 11	6 58 23 A	5
		3 30 59	3 22 34 A	6
Nel ginocchio più basso, e piegato		3 37 5	8 55 5 A	6
		6 47 24	0 28 9 A	6 7
		7 34 16	1 51 10 A	6 9
20.				
		8 17 2	0 29 38 A	6
Preced. e sett. delle 3 nel mezzo del corpo		8 25 55	2 57 43 A	5
Preced. delle 2 nella schiena		9 31 40	0 33 0 A	5
Quella nella spalla		7 30 46	8 3 38 A	6
Merid. nel mezzo del corpo		8 57 52	4 31 3 A	6
25.				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longit. ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Mag.
Seconda nel mezzo del corpo	♒	9 24 57	3 36 46 A	6
Suffeguente		9 22 7	3 58 9 A	6
Ultima delle 3 nel mezzo del corpo		10 42 44	3 29 50 A	6
		12 10 39	0 43 40 B	6
		12 2 31	2 7 23 A	6
30.				
		12 16 0	1 39 3 A	7
Suffegu. di due nella fchiera		13 21 50	1 20 13 A	5
		12 33 35	5 16 26 A	6
1ma, delle contigue fotto la pancia		12 36 49	6 57 36 A	5
		13 8 8	5 50 27 A	6
35.				
Suffegu. delle ftesse		13 15 20	6 31 45 A	6
		15 10 57	5 22 15 A	6
		15 8 37	5 31 19 A	6
Preced. nell' ala o pinna merid.		15 52 52	4 56 36 A	4
Preced. nella radice della coda		17 27 42	2 31 18 A	4 3
40.				
		15 42 16	8 53 38 A	6
Suffegu. nell' ala mer.		18 40 49	0 9 13 A	6
Preced. nella parte fett. della coda		17 19 5	4 48 36 A	5
Suffegu.		18 53 46	0 37 44 A	6
45.		19 0 0	1 1 54 A	6
Sett. nell' eftrem. della coda				
Un' altra, Suffegu.		21 5 31	4 13 51 B	6
Media nella parte fett. della coda		21 19 31	3 56 38 B	6
		20 41 4	1 57 24 B	5
Suffeguente nella radice della coda		19 13 14	2 32 19 A	6
		20 36 58	1 38 24 B	6
50.				
Suffegu. nella parte fett. della coda		21 29 12	0 39 40 A	5

Tropico del CAPRICORNO, un circolo minore della sfera, parallelo all' Equatore, che passa per lo principio del *Capricorno.* Vedi TROPICO.

SUPPLEMENTO.

CAPRICORNO. Questo fegno celeste è conofciuto fotto diverfe altre denominazioni, come, *Neptunia proles*, *Æquoris hircus*, *Caper*, *Imbrifer*, *Gelidus Corniger*, *Capra*, *Pan*, *Ægypan*, *Algedi*, & *Alcantarus.* Lo Schillero in vece di *capricorno* rapprefenta il Santo Apoftolo Simone, lo Schickhard un capretto, ed il Vegelio l'arme di Naffavia. Veggafi *Wolf.* Lexic. Mathem. pag. 309.

L'Imperatore Augusto era nato sotto la costellazione del *Capricorno*, cui egli si diè pensiero di pubblicare non altramente che un felice Oroscopo, per mezzo di una Medaglia o moneta d'oro, nella quale era improntata questa costellazione. Un somigliante racconto noi lo abbiamo da Suetonio (a), il quale altrove riferisce, come questo principe era nato il dì nono delle calende d'Ottobre, vale a dire, come ce ne assicura anche Dione, il dì 23 del mese di Dicembre (b). Secondo questo piano è giuoco forza, che il *Capricorno* fosse nel Meridiano degli Antipodi nel tempo, che nacque Augusto. I Cronologi vi sono in un grandissimo scapito, lo Scaligero ed il Petavio sciolgono la difficoltà, con mostrare, che Suetonio è stato corrotto (c). L'Editore del Suetonio in usum Delphini dà una soluzione più naturale e più piana. Secondo questo Autore l'Oroscopo d'Augusto non fu preso dal tempo del suo nascimento; ma bensì da quello del suo concepimento. Ora essendo Augusto nato il dì 23 di Settembre, se noi ci facciamo a tornare indietro nove mesi, noi verremo per l'appunto a cadere sul dì 23 di Dicembre, giorno in cui il Sole entrava nel Capricorno: punto di tempo, dice Giulio Firmico, in modo particolare felice per un'Oroscopo, e che promise niente meno, che Scettri ed Imperj (d).

CAPRIO o CAPRIOLO, bestia da cacciare, nelle foreste. Vedi CACCIAGIONE e CACCIA.

Egli ha diversi nomi secondo le sue età: frequenti fra i Cacciatori.

É assai noto nella Germania, e pare che anche anticamente si trovasse in Inghilterra, benchè ora ne sia estinta la razza.

CAPRIOLE *, nel linguaggio del Cavallerizzo, sono salti, che un cavallo fa nel luogo istesso, senza punto avanzare innanzi; e ciò in sì fatta guisa, che quando egli è in aria all'altezza del suo salto, slancia, o dà come calci colle sue gambe di dietro, tanto da presso, ed insieme le une coll' altre, e tanto anche lungi ed in fuori quanto può drizzarle e stenderle: nella quale azione egli scroscia, o fa con esse dello strepito.

* *La parola viene da* Capreolus, *diminutivo di* Caper, *capro.*

La *Capriola* è la più difficile di tutte le arie del Cavallo sollevate in alto: vi sono diverse spezie di *Capriole*; come la *Capriola dritta*, la *capriola in dietro*, la *capriola di fianco*, la *capriola rotta*, la *capriola aperta* ec.

CAPSTAN, nome d'argano di vascello. Vedi TROCHLEA.

CAPSULA *, o CAPSELLA, significa un cassettino, o un ricettacolo di diverse spezie di cose.

* *La parola è un diminutivo del Latino* Capsa, *che significa letteralmente una scatola; ma particolarmente un sacchetto, come quello in cui i gio-*

(a) Sueton. *in August. cap.* 94. *num.* 24. Carrio *Emend. lib.* 2. *cap.* 2. (b) Sueton. *in August. c.* 5. Dio *Hist. lib.* 65. (c) Scalig. *de Emend. Temporum lib.* 5. *p.* 441. *Item, in Manil. pag.* 147. Petav. *de Doctr. Temporum lib.* 10. *cap.* 64. & *lib.* 11. *c.* 6. (d) Firmic. *Mathes. lib.* 8. *Trev. Diction. Univers. tom.* 1. *p.* 1423. Pitisc. *Lex. Antiq. tom.* 1. *pag.* 356.

vanetti portano i lor libri alla scuola.

CAPSULA, tra i Botanici, dinota il ripostiglio delle semenze di una pianta. Vedi SEME, SILIQUA, ec.

Quelle piante, i cui semi sono inchiusi in *capsule*, sono denominate *Angiosperme*. Vedi ANGIOSPERME, GYMNOSPERME.

CAPSULA *communis* o *della Porta*, è una membrana che viene dal peritoneo, e inchiude il tronco della vena porta dopo il suo ingresso nel fegaro, come un cassetrino o coperchio; dividendosi nel medesimo numero di rami, ed accompagnando tutte le sue più piccole ramificazioni. Vedi PORTA.

La medesima *capsula*, o membrana, parimente inchiude e serra il Poro bilario, ed altri vasi del fegato; donde ella prende il nome di *capsula communis*. Vedi *Porus* BILARIUS.

CAPSULA *cordis*, è una membrana che investe il cuore; più comunemente chiamata *Pericardium*. Vedi PERICARDIO.

CAPSULÆ *Atrabilaria*, in Anatomia, chiamata ancora *Renes succenturiati*, e *Glandulæ renales*, sono due glandule situate vicino agli arnioni, detti i *atrabilares*, da un liquor nero che si trova nella lor cavità: e *Succenturiati* e *Renales*, dalla loro posizione. Vedi SUCCENTURIATI, RENALES.

Hanno la grossezza di circa una nux vomica; le loro figure sono alquanto varie: in chi rotonde, in chi triangolari, in altri quadrate ec. La membrana onde sono coperte è finissima: la lor cavità è un po' grande a proporzione della lor massa.

Il loro uso è molt' oscuro, probabilmente si è, cernere o separare l'umor neto, che si trova nella lor cavità, che scaricandosi poscia per il loro dutto nelle emulgenti, si mescola col sangue, e serve, secondo alcuni, come di fermento; secondo altri solamente per diluire e minorare la sua densità: in un feto, sono quasi così grosse come gli arnioni. Vedi BILE.

CAPSULÆ *feminales*, sono la stessa cosa che le *Vesiculæ feminales*. Vedi VESICULÆ *feminales*.

CAPSULA, in Chimica, è un vase di terra, in forma di padella, in cui si mettono sovente alcune cose, che debbono sostenere operazioni violentissime del fuoco.

CAPSULATÆ *Plantæ*, sono quelle che hanno un fiore tetrapetalo regolare, il quale consta di quattro distinte foglie, o *petala*, in ogni fiore, e che portano le loro semenze in piccole *capsulæ*, per cui sono distinte dalle *Siliquosæ*, che hanno i loro semi dentro alcuni gusci o baccelli. Vedi SILIQUE, PIANTA, SEME, ec.

¶ CAPUL, Isola d' Asia, una delle Filippine, di 3 leghe in circa di giro. È fertile ed amena.

CAPUT Baroniæ, il capo della baronia, nelle Consuetudini e ne' Libri antichi dinota l' anziana o principal sede od il Castello di un Nobile, dove egli faceva la sua ordinaria residenza, e teneva la sua Corte; qualche volta ancora, *Caput honoris*, od il capo dell' Onore. Vedi HONOUR.

Il *Caput Baroniæ* non si poteva stabilire o costituire per dote, nè dividersi tra le figliuole, in caso che non vi fosse erede maschio; ma dovea devenire intero alla figliuola più vecchia, *cæteris filiabus aliunde satisfactis*. Vedi BARONIA.

Caput *Draconis*, o la testa del Dragone, in Astronomia, il nome del nodo ascendente della Luna. Vedi Dragone (Testa del) Vedi pure Nodo.

Caput *Gallinaginis*, o *Galli Gallinacei*, è una spezie di *septum* o ricinto spugnoso, nell' estremità od aperture di ciascheduna delle vesiculæ seminales; e serve a impedire che il seme, il quale viene da un lato, non irrompa e caggia addosso all' altro, e si ne fermi lo scarico.

Alcuni vogliono che il suo uso sia per impedire, che l' impulso del seme non dilati gli orifizj delle vescicule, e sì sprizzi fuori; eccetto che quando ajuta e concorre la compressione delle parti circonvicine, come nella copula: ma questo, secondo l' opinione del Dr. Drake, è piuttosto l' ufizio di una distinta caruncula posta in ciascun orifizio, e che ha l' azione d' una valva. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 8. lit. q. Vedi pure Vesciculæ *seminales*, Seme, e Generazione.

Caput *mortuum*, in Chimica, son le fecce che restano d' un corpo, dopo che tutte le parti volatili ed umide, come la flemma, lo spirito, il sale ec. ne sono state estratte, con la forza del fuoco.

Quello che rimane dopo la distillazione, propriamente si chiama *Fæces*. (Vedi Fæces) Avanti che sieno *caput mortuum*, anch' esse debbono aver passato per la Ritorta. Vedi Distillazione, e Retorta.

Il *Caput mortuum*, chiamato anche *Terra dannata*, trovasi in forma di una materia friabile, porosa, senza gusto nè odore: ell' è noverata fra gli elementi chimici; e creduta costituire la parte secca, fissa, terrea, e solida di tutti i corpi misti. Come elemento, ella è più comunemente espressa col nome di *Terra*. Vedi Terra.

Ell' è ciò che i chimici chiamano *Elemento*, o *Principio passivo*; che serve come di base, e di sostegno agli attivi. Vedi Principio. Il termine è talora più immediatamente ristretto a significare gli avanzi del vitriuolo dopo la distillazione; altramente chiamato *Colcothar Vitrioli*. Vedi Colcothar.

Il *caput mortuum* non è mai puro, ma vi resta sempre in esso qualche principio attivo, e particolarmente un sale fisso. Vedi Sale.

Così il Colcothar Vitrioli, esposto all' aria, si riconverte in vetriolo. Vedi Vetriuolo; vedi pure Elemento.

Caput *lupinum*. Vedi Lupo (*testa di*)

CARABE, dinota l' ambra gialla. Vedi Ambra.

CARABINA, una spezie di arme da fuoco piccola, più corta di un fucile, e che porta una palla da ventiquattro in una libbra. I soldati di Cavalleria leggera la portano pendente da una cinta ad armacollo, sopra la spalla sinistra.

La *carabina* è una spezie media tra la pistola ed il moschetto, ed ha qualche affinità coll' archibugio; sol che la sua bocca è più piccola. Vedi Archibugio.

Era fatta altre volte con la rotella da meccia, ma a' nostri giorni sol con l' acciaLino da pietra focaja.

La canna è due piedi e mezzo lunga, ed è qualche volta foderata spiralmente, il che dicesi che aggiunga il tiro del pezzo.

CARABINIERI, sorta di cavalleria leggiera, che porta *carabine* più lunghe degli altri, e usate qualche volta dalla gente a piedi.

I Francesi, negli ultimi tempi, hanno formato intieri corpi di questi *carabinieri*, molto opportuni; soldatesca, scelta da tutta la cavalleria, e meglio pagata che il rimanente. Non ve ne sono (per quanto si dice) nell' armata Inglese, se non nel Reggimento del maggior Generale Windham.

¶ CARACAS, o S. Giovanni di Leon, città considerabile dell' America, in Terra ferma, nella provincia di Venezuela, nella Conrea di Caracas. Ella è ricca, ed è situata in una pianura abbondante di bestiame e di cacao. Fu saccheggiata da' Francesi nel 1675. longitudine 312. 39. latitudine 9. 40.

CARACOLLO *, nell' arte del Cavallerizzo, è un movimento, che il Cavaliere fa volteggiando in mezzo circolo; o sia un mezzo giro da sinistra a dritta, cambiando mani; affinchè il suo nimico sia incerto da qual parte egli intende d' attaccare, se in fronte, o in fianco.

* *La voce viene dall' arabico* Caragol, *e questa dall' Ebreo* Carac, involvere: *ma in fatti l' abbiamo più immediatamente dallo Spagnuolo, nella qual lingua* Caracol *significa propriamente una lumaca, e figuratamente l' evoluzione sopra descritta.*

CARACOLLO, qualche volta s' usa in Architettura, per indicare una scala a lumaca, cioè in forma d' elice o di spira. Vedi Scala.

¶ CARAIBES, o Cannibali, selvaggi dell' America, che possedettero, e tuttavia possèggono una parte delle Antille. Sono pensierosi e melanconici, e vivono ordinariamante fino a cent' anni. La carnagion loro è ulivastra, il naso e la fronte schiacciata, vanno sempre nudi; e siccome non usano di fasciare i loro bambini, così ne vengono più ben fatti e robusti. Sogliono appena nati posarli dentro qualche cesto di cotone o vinco; all' età di quattro mesi al più camminano con mani e piedi, e vi si avvezzano in modo, che adulti poi corrono in questa guisa più veloci di qualunque Europeo. Ogni padre di famiglia ha la sua capanna, a cui presiede. Le donne partoriscono facilmente senza assistenza di levatrice, e all' indomani del parto fanno assai bene le loro domestiche faccende come all'ordinario; ma, si dice, che il marito si metta a letto, si lamenti, e finga egli stesso la partoriente per molti giorni, durante i quali se gli fa osservare un digiuno rigoroso. Sposano molte mogli, senza alcun riguardo di grado o di parentela, e destinano quasi tutti i loro figliuoli alla guerra. Mangiano i loro nemici, come fanno quei del Brasile. Essi adorano un uomo primo, chiamato da loro *Louguo*, il quale è increato, e discese dal Cielo. I primi uomini usciron fuori dall' umbilico dello stesso, e da una delle sue coscie, a cui fu fatta un' incisione. Adorano i dei buoni e cattivi, e credono l' immortalità dell' anima. Quando un di loro viene a morte, gli formano d' intorno danze lugubri, gettando urli spaventevoli, e s' egli avea qualche Negro, l' ammazzano, perchè vada a servire il suo padrone nell' altro mondo. Sogliono anche seppellire i suoi mobili, ed il suo cane con lui. I Cannibali, o Caraibes sono esperti a tirar l' arco, perchè vi s' addestrano dalla puerizia. Derivano da Terra Nuova, ed abitarono specialmente le Isole della Trinità, e di Barlovento.

CARAITI, Setta fra gli antichi Ebrei; della quale vi sono tuttavia in og-

gi molti seguaci nella Polonia, nella Russia, a Costantinopoli, nel Cairo, e in altri luoghi del Levante: la lor distintiva opinione e pratica si è aderire rigorosamente alle parole ed alla lettera della Scrittura, escludendone le allegorie le tradizioni, e simili. Vedi GIUDAISMO.

Leone da Modena, Rabbino di Venezia, osserva, che di tutte l'eresie tra costesto popolo, avanti la distruzione del Tempio, non n' è oggidì restata in piedi altra, che questa dei *carraim*, nome derivato da *micrà*, che significa il puro testo della Bibbia; a cagione che eglino s' attengono al Pentateuco, osservandolo alla lettera, e rigettando tutte le interpretazioni, parafrasi, e costituzioni de' Rabbini. Vedi RABBINO.

Aben Ezra, ed alcuni altri Rabbini, trattano i *caraiti* come Sadducei; ma Leon de Judà li chiama, con più d' accuratezza, *Sadducei riformati*; attesochè credono l' immortalità dell' anima, il Paradiso, l' inferno, la Risurrezione, ec. cose dagli antichi Sadducei negate. Soggiugne però, che originalmente furono di certo veri Sadducei, e che da essi germinarono. Vedi SADDUCEI.

M. Simon, con maggiore probabilità dicifra la loro origine così: che i più dotti tra gli Ebrei, opponendosi ai sogni ed ai vaneggiamenti de' Rabbini, e servendosi del puro testo della Scrittura per confutare le loro mal fondate tradizioni, ebbero di qua il nome di *Carraim*, che fu dato loro, e che significa lo stesso che la voce barbara latina, *scripturarii*, cioè, persone attaccate al testo della scrittura. Gli altri Ebrei dan loro il nome odioso di *Sadducei*, perchè sul fatto delle tradizioni i *Caraiti* co' Sadducei convengono.

Scaligero, Vossio, e Spanemio, mettono i *Caraiti* nella schiera de' Sabaiti e Sabei, de' Magi, de' Manichei, e Musulmani, ma per abbaglio: Wolfgango, Fabricio ec. dicono che i Sadducei e gli Esseni furono chiamati *Caraiti*, in opposizione ai Farisei: altri li prendono per li Dottori della Legge tanto spesso nel Vangelo mentovati: ma tutte sono congetture. Giosesso e Filone non fanno menzione di essi: lo che mostra che sono più moderni di questi due Autori. Probabilissimamente, questa setta non si formò se non dopo la collezione della seconda Parte del Talmud, o sia la Gemarà: e forse non prima, che fosse compilata la Misnà nel terzo secolo. I *Caraiti* stessi, pretendono essere avanzi delle dieci tribù menate schiave da Salmanasar.

Wolfio, da' *Commentarj di Mardocheo Caraita*, rapporta la loro origine ad un macello o strage, tra gli Ebrei dottori sotto Alessandro Gianneo loro Re circa 100 anni avanti Cristo: imperocchè Simeone, figliuolo di Scetach e fratello della Regina, essendosi rifugiato in Egitto, ivi immaginò le sue pretese tradizioni; e nel suo ritorno a Gerusalemme, pubblicò le sue fantasie; interpolando la legge a suo capriccio, e sostenendo le sue novità col pretesto delle notizie che egli diceva aver Dio comunicate per la bocca di Mosè, delle quali egli era dipositario; si guadagnò molti seguaci, e fu contraddetto da altri, i quali tenevano, che tutto quello che Dio avea rivelato a Mosè, era scritto. Quindi gli Ebrei furono divisi in due sette, de' *Caraiti*, e de' *Tradizionarj*: tra i primi, si distinse Giuda figliuolo di Tabbai; ed Hillel fra i secondi. Wolfio

novera tra' *Caraiti* non solo i Sadducei, ma anche gli Scribi. Ma la destrezza od astuzia de' Farisei prevalse contro tutti; e il numero de' *Caraiti* scemò: Anan per verità nell'ottavo secolo, ristorò un poco il loro credito; e Rabbi Scialomon nel nono. Le cose furono appo loro in buono stato fino al secolo 14: ma dopo quel tempo han decaduto.

I *Caraiti* son pochissimo noti; le loro opere venendo solo in poche mani, se parliamo eziandio de' Maggiori Ebraizzanti. Bustorfio non ne vide più che una; Seldenò due; M. Trigland dice, che ne ha ricuperate abbastanza, per poter parlare della lor setta con sicurezza. Asserisce che subito dopo che cessarono i Profeti, si divisero gli Ebrei sul proposito dell'opere di supererogazione; alcuni volendo che fossero necessarie se si ponea mente alla tradizione; ed altri attenendosi rigorosamente alla Legge scritta, le rigettarono, e da questi ultimi principiò il *Caraitismo*. Egli aggiugne che dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, dovendosi l'osservazione della Legge rimettere in piedi, vi furono diverse pratiche o consuetudini, che stimaronsi opportune a questo fine; e queste introdotte una volta, vennero considerate come essenziali, e ordinate o assegnate da Mosè; il che fu l'origine del Farisaismo; ma un partito contrario continuando a stare rigorosamente alla lettera del testo, fondossi il *Caraitismo*. Vedi Farisei.

Osserva Leon da Modena, che i *Caraiti* moderni hanno le loro Sinagoghe e ceremonie; pretendendo d'essere i soli Giudei proprj, i soli osservatori delle leggi di Mosè: chiamando tutti gli altri col termine di *Rabbanim*, o seguaci de' Rabbini: questi odiano i *Caraiti* mortalmente: non volendo imparentarsi, e nè anche conversare con essi, e trattandoli da *mamzerim* o bastardi, perchè rigettano le costituzioni de'Rabbini circa le nozze, i repudj, le purificazioni delle donne ec. Quest'avversione è sì grande, che se un *Caraita* diventasse un Rabbinista, non sarebbe mai ricevuto dagli altri Ebrei.

I *Caraiti* tuttavolta, non rigettano assolutamente ogni spezie di tradizioni, ma sol quelle che non pajono ben fondate. Seldeno, che è molto espresso su questo punto, nella sua *Uxor Ebraica*, osserva che oltre il mero testo, eglino hanno certe interpretazioni, che chiamano *ereditarie*, e che sono proprie e vere tradizioni. La loro Teologia par che differisca solamente da quella degli altri Ebrei, in quanto che è più pura e più netta da superstizioni: eglino non danno credenza alle spiegazioni de' Cabbalisti, alle allegorie chimeriche, nè ad altre costituzioni del Talmud, se non se a quelle che sono conformi alla Scrittura, e possono da essa dedursi con giuste e necessarie conseguenze: Noi ne daremo quì tre notabili esempj.

Il primo riguarda le *Mezuzot*, o sia le pergamene che gli Ebrei attaccano o legano su tutte le porte, per le quali sogliono passare. Il secondo il *Thephilin* od i Filatterj, mentovati nel Nuovo Testamento: ed il terzo, la proibizione di mangiar latte, con carne. I due primi, si pretende dagli Ebrei, che sien precetti formalmente dati da Mosè nel Deuteronomio, dove dicesi « Tu li legherai come un segno su le tue mani, » e ti serviranno di frontali o fascie » inframmezzo gli occhi: tu li scrive-

» rai su le foglie della tua casa.« Il *Caraita* Aarone, nel suo Commento su queste parole, sostiene; che non devono prendersi letteralmente, come fanno i Rabbini, ma figurativamente, e che solo additar vogliono, doversi dagli Ebrei sempre rivolger per l'animo que' precetti, e quand'entrano, e quand'escono dalle loro case. In quanto ai *Tiephilin*, i *Caraiti* motteggiano i Rabbinisti per l'uso che hanno di orare co'lor filatterj o strisce di cuojo, attaccate alla fronte; rassomigliandoli per ischerno agli asini imbrigliati. I *Caraiti* interpretano questo passo figuratamente; e nella loro interpretazione s'accordano con San Girolamo, il quale nota l'illusione de'Farisei *nello scrivere il Decalogo sulla pergamena, rotolandola, e legandola su le lor fronti con delle strisce di cuojo per averlo sempre davanti agli occhi*. In quanto al terzo punto, i Rabbini dicono, ch'egli è comandato in quel testo: *Tu non cuocerai un capretto nel latte di sua madre*. « Ma i Caraiti se n'esimono collo spiegare il passo per mezzo di un » altro. *Tu non ammazzerai la madre* » *quand'ella è pregna* « lo che è naturale. Nè gli Ebrei hanno altro da opporre, riguardo alla loro interpretazione, se non che ella è quella de'lor dottori. Così i *Caraiti* si liberano da un numero infinito di cirimonie e superstizioni che hanno gli Ebrei introdotte e stabilite fra loro. Vedi TRADIZIONE.

Pure in molte cose, e' ritengono tutta la superstizione de'Rabbini. Schupart nel suo Trattato *de Secta Karræorum* trattando de'loro dogmi, osserva, che e' son del pari accurati e ceremoniosi che ti più rigidi Tradizionisti, in quel che riguarda l'osservanza del Sabbato, della Pasqua, della festa dell'Espiazione, de' Tabernacoli ec. Che osservano le preghiere e i digiuni; e portano i *Zizith*, o sia pezzi di frangia, su i cantoni delle loro vesti. Stimano che ogni peccato si scancelli colla penitenza; nel che differiscono dai Rabbini, i quai vogliono; che alcuni peccati sono scancellati solamente colla morte. Quanto alla circoncisione, non credono necessario come è creduto da' Tradizionarj, che vi si debba spargere del sangue. Aggiugni; che quando un bambino muore avanti l'ottavo giorno, i Rabbini lo circoncidono dopo la sua morte, affinchè non abbia a comparire incirconciso nella risurrezione; ma i *Caraiti*, quando veggono il bambino in pericolo, non aspettano l'ottavo giorno per circonciderlo. In materie di divorzio, i Caraiti s'accordano cogli altri Ebrei; ed osservano le stesse regole e restrizioni nell'uccidere e nell'accomodare gli animali per lo cibo: ma discordano da loro nelle spezie d'impurità e polluzioni legali.

Peringero osserva circa i *Caraiti* della Lituania, che e' sono differenti assai, e nell'aspetto, e nel linguaggio, e ne' costumi da' Rabbinisti, de'quali abbonda quella regione. La loro lingua materna è la Turchesca; e se ne servono nelle loro scuole e sinagoghe: nel volto rassomigliano ai Tartari Maomettani. La posizione delle loro Sinagoghe è Nord, e Sud: la ragione che ne recano; si è che Salmanassar le dirizzò verso il Nord; di maniera che nel pregare, per aver la faccia a Gerusalemme, debbono voltarsi al Sud. Egli aggiugne, che ricevono tutti i Libri del Testamento Vecchio; contro l'opinione di molti Dotti, i quali sostengono, che il *caraita* rigetti

ogni altro Libro, fuorchè il Pentateuco.

Caleb, *Caraita*, riduce la differenza tra essi ed i Rabbinist a tre punti: 1°. Nel negar che la legge orale venga da Mosè, e rigettar la cabbala. 2°. Nell'abborrire il Talmud. 3°. Nell'osservar le Feste, come i Sabbati ec. molto più rigorosamente de' Rabbinisti. A ciò puossi aggiugnere, che eglino estendono i gradi dell'affinità, ne' quali è proibito il matrimonio, quasi all' infinito. Vedi CABBALA, TALMUD ec.

¶ CARAMANIA, *Caramania*, Provincia considerabile della Turchia Asiatica, nella parte Meridionale della Natolia. In quasi tutte le case vi sono delle torri a vento per rinfrescar le camere in tempo d'estate. Sono queste certi canali, che sporgono sopra il tetto, e che nel verno si tengon chiusi. Bajazette incorporò questa provincia all' Impero, verso l'anno 1488: e da quel tempo in qua ella è rimasta in poter del Turco. La capitale è Cogni.

¶ CARAMANTA, città dell'America Meridionale, capitale della Provincia dello stesso nome, nella Prefettura di S. Fè, in Terra ferma. long. 305. lat. 5. 18. La Provincia di Caramanta si stende dalle due parti del fiume Cauca, confina al N. collo stretto di Cartagena, all' E. colla nuova Granata, al S. col Popayan, all'O. col medesimo, e col Panamà. Vi sono molti torrenti, da' quali i Selvaggi cavano il sale assai bianco e assai buono. È in una vallata circondata da monti alti.

¶ CARANGUES, popolo dell' America Meridionale nel Perù, che diede il nome ad un sontuoso palagio di cui tuttavia rimangono i superbi vestigj, 30 leghe in circa da Quito, quasi sotto la linea.

Chamb. Tom. IV.

CARANMA, è una gomma dura e frangibile, resinosa, che vien portata da alcune parti delle Indie Occidentali, come da Cartagena e dalla Nuova Spagna, di un odore aromatico, e talor usata in Medicina, come cefalico. Vedi GOMMA.

SUPPLEMENTO.

CARANNA. Questa gomma, che viene ancora denominata *caragna*, e *Karagna* non meno nella sua forma e figura, che nella sua efficacia e virtù, ha una somiglianza grandissima colla *Tacamahaca*. *Castelli*, Lexicon Medicum, pag. 135. Veggasi l'articolo TACAMAHACA.

Questa formasi da un albero somigliantissimo alla palma; ed è dapprima bianca, ma staccata che ella sia dall' albero, e tenuta in luogo appartato per alcun tratto di tempo, diventa scuriccia e bruna, bordeggiata di verde; e vienci condotta in masse ravvolte nelle foglie dell' albero medesimo. La sorte migliore è morbidiccia, d' un soavissimo odore aromatico, e la più bianca è la migliore. Viene asserito, essere sommamente eccellente rimedio cefalico, massimamente contro le vertigini e giramenti di testa, ed ottimo specifico altresì contro i dolori delle giunture, o sieno dolori articolari, a segno che è divenuto un proverbio presso gli Spagnoli: *Qualunque cosa, che non ha sanato la Tacamahaca, sanerallo la caranna* (a). Presso di noi l'uso di prenderla per bocca, è andato presso che in

(a) Savar. *Dict. com. Tom.* 1. *p.* 556. & *seq.* Quincy, *Pharmac. Par.* 2. *sect.* 4. *n.* 278.

dileguo; venendo praticata massimamente come un medicamento topico per i tumori, per le doglie, e somiglianti (*a*).

CARATO *, denominazione data al peso, che esprime il grado di bontà, di finezza, e di perfezione, od imperfezione dell' oro. Vedi Oro.

* *La parola appresso gli Autori Inglesi si scrive in più maniere*, Carract, Carrat, Karact, Carat, *e* Karrat, *dal Greco* κεράτιον, *che era una specie di piccolo peso: Savot, con maggior probabilità la deduce da* χαράγμα, *danaro di tributo, o sia una piccola moneta battuta a tal fine; ed aggiugne che siccome la finezza dell' argento è denominata da una moneta chiamata* a penny, *danaro; così è verisimile che la finezza dell' oro fosse stimata o calcolata con una moneta d' oro, ne' tempi andati chiamata* Carat *da* Caratzion.

Altri derivano la voce semplicemente da Character: *ma a noi pare più tosto di dover seguire Kennet, che la deriva da* Carecta, *termine che quest' Autore osserva avere anticamente dinotato ogni peso; e ch' è venuto negli ultimi tempi ad appropriarsi a quello il quale esprime la finezza dell' oro, e la gravità de' diamanti.*

Gli uomini che lavorano nelle Zecche fissano la maggior purità e perfezione dell' oro ne' ventiquattro *carati*; ed i varj gradi di perfezione si stimano a ragguaglio delle divisioni d' essi, le quali son chiamate *grani*; ma si debbe osservare, che qualunque attenzione si usi nel purificar l' oro, per nettarlo dalla schiuma, o dallo sporco, egli non può mai recarsi ai 24 *carati*; ma sempre ne scade almeno $\frac{1}{4}$ di *carato*, o un grano: questo grano chiamasi un decimosesto, e questo decimosesto si suddivide in due ottavi; e ciascuno di questi ottavi in due decimisesti: Atteso il qual circolo, dicesi che l' oro possa purificarsi fino al primo decimosesto del secondo ottavo, ma non più oltre. Vedi Grano.

L' oro di 22 *carati*, è quello che ha 22 parti d' oro fino, e due d' argento o d' altro metallo, oppur quello che nel raffinarsi perde due parti in ventiquattro del suo peso. Gli Orefici generalmente lavorano in oro di 22 *carati*; per le leggi di Francia è lor proibito di lavorare in oro al di sotto di 23 *caratti*. *Carato fino*, come già s'è detto, è la 24.ª parte della bontà di un pezzo di puro oro.

Il *valor di un carato*, è la 24.ª parte del valore di un' oncia d' oro. Si dice pure talvolta, il *peso di carato*, che è la 24.ª parte del peso dell' oncia. Due grani (di peso detto *Troy*) fanno un grano *carato*. Vedi Grano, Peso ec.

Carato *, è parimenti il peso usato nel pesare diamanti, perle, e pietre preziose; dove egli consta di 4 grani. Vedi Diamante, e Grano.

* *In questo senso, la parola è da alcuni creduta derivare dal Greco* κεράτιον, *ossetto di un frutto che i Latini chiamano* Siliqua, *e noi* Carob bean, *gl' Italiani* Carubba: *ciascun de' quali può pesare circa quattro grani: ond' è che il latino* siliqua *è stato pur usato per un peso di quattro grani: e siliqua pendere*, carattare.

(a) *Trev. Dict. Univ. tom.* 1. *p.* 1433. *in voce* Caragne.

SUPPLEMENTO.

CARATO. Gli Arabi costumano chiamare il frutto denominato *Siliqua*, *Kerat* (a) *carato*, denominazione, cui essi danno altresì ad un peso, che è la metà della loro *danek*, o sia $\frac{1}{6}$ della loro *dirhemb* (b), dramma. Negli Scrittori Latini noi leggiamo altresì *Caratium*, usato per la vigesima quarta parte di un' oncia, appellato altramente uno scrupolo (c).

I grani dei *carati* delle pietre preziose sono alcune volte più pesanri di quelli, che sono usati in altre occasioni. Secondo il Sig. Jonas Moor 20 grani *carati* sono uguali a 24 grani del peso di libbra da dodici once (d). Viene asserito da Monsieur Tavernier, che il Diamante del Gran Mogol pesa *279. carati* (e). Ottanta otto *carati* fanno un centinajo di *ruttei* (f).

CARATTERE *, in un senso generale, significa un segno od una figura, tirata o segnata su la carta, sul metallo, su la pietra, od altra materia con una penna, con un burino, con una forbice, o con altro istrumento, per significare o dinotare qualche cosa. Vedi MARCA, NOTA ec.

* *La parola è Greca*, χαρακτηρ; *formata dal verbo* χαρασσειν, *insculpere*, *imprimere*, *incidere ec.*

Le varie spezie di *Caratteri* si possono

Chamb. Tom. IV.

(a) Castelli, *Lexicon Medic. pag.* 158. *in voce* Ceratium. (b). D'Herbel, *Biblioth. Orient. pag.* 959. *in voce* Kerath. (c) *Veggasi* Pancirol. *Not. Dignit. cap.* 75. Pitisc. *Lex. Antiqu. Tom.* 1. *pag.* 361.

ridurre a tre capi: cioè *Caratteri Letterali*, *Caratteri Numerali*, *e Abbreviature*.

CARATTERE *Letterale*, è una lettera dell' alfabeto, che serve a indicare qualche suono articolato, espressivo di qualche idea, o concetto della mente. Vedi ALFABETO.

Questi si ponno dividere rispetto alla loro natura, ed uso in *Nominali*, *Reali*, *ed Emblematici*.

CARATTERI *Nominali* sono quelli, che noi propriamente chiamiamo *Lettere*; che servono ad esprimere i nomi delle cose. Vedi LETTERA.

CARATTERI *Reali* sono quelli che in vece di nomi, esprimono cose e idee. Vedi IDEA ec.

CARATTERI Emblematici, o simbolici, hanno questo di comune coi reali, che esprimono le cose stesse; ma hanno questo di più, che in qualche maniera le personificano, ed esibiscono la loro forma: tali sono i geroglifici degli antichi Egizj. Vedi GEROGLIFICO, SIMBOLO ec.

CARATTERI *Letterali* si possono nuovamente dividere, rispetto alla loro invenzione ed uso, in particolari, o *Generali*.

I CARATTERI *particolari*, sono i proprj o peculiari di questa o di quella Nazione; e che tali sono stati: Quindi il *carattere* Romano, l' Italico, il Greco, l' Ebreo, l' Arabico, il Gotico, il Chinese ec. Vedi EBREO, GOTICO, CHINESE ec.

CARATTERI *Universali*, sono parimen-

(d) Moor, *Math. Compend. c.* 2. *p.* 16. (e) *Dict. Univ. Trev. in voce*. (f). *Conj, pesi, e somiglianti praticati nell' Indie, p.* 4. *& seq.*

ti *caratteri reali*, e ſan quel che dà alcuni Autori chiamaſi *Linguaggio Filoſofico*.

Queſta diverſità di *caratteri* uſata dalle diverſe Nazioni per eſprimere la medeſima idea, trovaſi eſſere il principale oſtacolo all'avanzamento dell'erudizione o della Dottrina: per levarlo, alcuni Autori ſi ſon dati a proporre alcuni diſegni o piante nuove di *caratteri*, i quali foſſero univerſali; e che ogni popolo poteſſe leggere nel ſuo proprio linguaggio. Il *carattere* ha quì da eſſere reale; non nominale: da eſprimere coſe e nozioni, e non come gli ordinarj caratteri, lettere o ſuoni: ha da eſſere però muto, come le lettere, ed arbitrario; non emblematico, come i Geroglifici.

Così ognuno riterrebbe il ſuo proprio linguaggio, e non oſtante ognuno intenderebbe quello di qualunque altro, ſenza impararlo; ſolamente con vedere un *carattere* reale o univerſale, che ſignificaſſe le ſteſſe coſe a tutti i popoli; qualunque foſſe il ſuono, onde ciaſcun popolo lo eſprime nel ſuo particolare idioma. Per eſempio, con vedere il carattere deſtinato a ſignificar *bere*, un Ingleſe leggerebbe *to drink*, un Franceſe *boire* un Latino *bibere*, un Greco *πινειν*, un Ebreo שתה, un Tedeſco *trincken*, e sì degli altri: nella ſteſſa maniera che vedendo un Cavallo, ogni nazione lo eſprime nella ſua propria maniera: ma tutte intendono l'iſteſſo animale.

Queſto *carattere* reale non è una chimera: i Chineſi ed i Giapponeſi hanno già nonſochè di ſomigliante. Eglino hanno un *carattere* comune, che ciaſcuna delle due Nazioni intende alla ſteſſa maniera ne' ſuoi diverſi linguaggi: quantunque li pronunzjno con ſuoni così differenti, che non s'intendono una ſillaba l'un dell'altro nel parlare. I primi e più conſiderabili tentativi per trovare un *carattere* reale, od un linguaggio Filoſofico in Europa, ſono quelli del Veſcovo Vilkins, e di Dalgarme: ma per quanto v'abbiano adoprato d'arte nell'invenzione e nella diſpoſizione; ancor però rimangono ſenza effetto.

M. Leibnitz ebbe alcuni penſieri, tendenti allo ſcopo medeſimo; egli penſa, che que' grand' uomini non abbiano colpito nel vero metodo. Era probabile infatti, che coi loro mezzi, gente che non s'intende l'una l'altra, facilmente aveſſe potuto avere commercio inſieme; ma non hanno dato nel ſegno, cioè, non hanno additato veri, e reali *caratteri*.

Secondo lui, i *caratteri* dovrebbono raſſomigliare a quelli che ſi uſano nell'Algebra; i quali per verità ſono aſſai ſemplici, e pur molto eſpreſſivi, ſenza alcuna coſa ſuperflua od equivoca: e contengono tutte le richieſte varietà.

Il *carattere* reale del Veſcovo Wilkins ha il ſuo giuſto applauſo. Il Dr. Hook per ſua propria cognizione ed eſperienza lo commenda e lo eſtolle, come un ſiſtema e diſegno eccellente; e per impegnare il mondo a ſtudiarlo, pubblica ſopra di ciò alcune belle invenzioni ſue proprie.

M. Leibnitz dice, ch'egli avea ſotto la conſiderazione un *Alfabeto de' penſamenti umani*, diretto a formare un nuovo linguaggio filoſofico, di ſuo diſegno; ma la ſua morte l'ha impedito dal condurlo a maturità.

M. Lodwic nelle *Tranſazioni Filoſofiche* ci dà una pianta d'*Alfabeto* o *Carattere Univerſale* di un' altra ſpezie: queſti

avea da contenere una enumerazione di tutti que' suoni semplici, o lettere, che sono usati in ogni linguaggio; col mezzo di che gli uomini potessero rendersi idonei a pronunziare veramente e prontamente ogni linguaggio; a descrivere la pronunzia d' ogni linguaggio che venisse mai pronunciato sotto le loro orecchie; tal che gli altri a questo linguaggio avvezzi, benchè non l' avessero mai udito pronunziare, diventassero tosto capaci veramente di pronunziarlo: e finalmente questo carattere dovea servire come di norma immutabile, onde perpetuare i suoni di qualunque linguaggio.

Nel Giornale Letterario *an.* 1720 troviamo un progetto ingegnosissimo; di un *carattere* universale: l' Autore dopo d' avere ovviato alle obbiezioni che si potean fare contro la facilità di tai schemi o progetti in generale, propone il suo: i suoi *caratteri* hanno da essere le arabiche comuni, o sia numerali figure. Le combinazioni di queste nove figure sono sufficienti per esprimere distintamente una incredibile quantità di numeri, molto più di quel che ci sarà mai d' uopo di termini per significare le nostre azioni, i beni, i mali, gli ufizj o doveri, le passioni ec. Così tutt' in un tratto risparmiasi il tedio e la difficoltà di formare e d' imparare qualche nuovo *Carattere*: le figure Arabiche avendo già tutta l' universalità che si richiede.

Li vantaggi sono immensi: imperocchè 1° Noi abbiamo per tal mezzo uno stabile e fedele Interprete, che non si può mai corrompere nè mutare; come di continuo lo sono i linguaggi diversi de' popoli. 2° Essendochè la difficoltà di pronunziare una lingua forestiera, è tale che per l' ordinario dà a chi l' impara il maggior tedio ed intrico; e vi sono eziandio alcuni suoni, a' quali non arrivano mai i Forestieri; nel *carattere* qui proposto questa difficoltà non ha luogo: ogni Nazione ha da pronunziarli secondo la particolare pronunzia che già vige tra esse. Tutta la difficoltà è d' accostumare la penna e l'occhio ad affigere certe nozioni a *caratteri*, che a prima vista non le esibiscono. Ma quest' impiccio non è maggiore di quello che troviamo nello studio di qualunque altro linguaggio.

Le inflessioni delle parole hanno qui da esprimersi con le le lettere comuni: per esempio il medesimo *carattere* esprimerà una *Polledra* o un *Polledro*, un *Cavallo* od una *Cavalla*, un *Cadallo vecchio* od una *vecchia Cavalla*, come accompagnato con questa o quella lettera distintiva, che mostrerà il sesso, l' età giovane, la maturità o la vecchiezza: una lettera pure per esprimere la grossezza o mole delle cose; così *v. g.* un uomo con questa o quella lettera averà da significare un *uomo grande*, un *uomo piccolo* ec.

L' uso di queste lettere appartiene alla Gramatica, che bene intesa una volta, abbrevierebbe oltre modo il Vocabolario. Un vantaggio averà questa Gramatica; che non darà se non una declinazione ed una conjugazione: quelle numerose anomalie de' Gramatici sono molestissime; e di qua nascono, perchè i comuni linguaggi sono governati dalla plebe, che non ragiona mai su quel che è migliore; ma nel *carattere* qui proposto, introducendosi da uomini di giudizio, avrebbe un nuovo fondamento, su cui alzare un edifizio regolare.

I *Caratteri Letterali* si possono in oltre dividere, rispetto alle nazioni, tra le quali sono stati inventati ed usati, in *Caratteri Greci*, *Caratteri Romani*, *Ebrei ec.*

Il *Carattere* oggidì usato ordinariamente per tutta l'Europa è il *carattere* Latino degli antichi.

Il *Carattere* Latino fu formato dal Greco, e questo dal Fenicio, che Cadmo portò nella Grecia.

Il *Carattere* Fenicio fu l'istesso, che quello dell'ebraico antico, che sussistette fino al tempo della cattività Babilonese, dopo di che usarono gli Ebrei quel degli Assirj, che è l'Ebreo quadrato oggidì in uso; trovandosi l'antico solamente in alcune Medaglie Ebree, comunemente chiamate *Medaglie Samaritane*. Vedi SAMARITANO.

Postello, ed altri mostrano, che oltre il carattere Fenicio, furono parimente formati dall'antico Ebreo, il Caldeo, il Siriaco, e l'Arabico. Vedi EBREO ec.

I Francesi furono i primi, che coll'ufizio Latino di San Gregorio ammisero i *caratteri* latini. In un Sinodo Provinciale tenuto nel 1091 a Leone nella Spagna, l'uso dei *caratteri* Gotici inventato da Ulfila, fu abolito, ed introdottovi il Latino. Vedi GOTICO.

I Medaglisti osservano, che il *Carattere* Greco consistente in sole Lettere majuscole ha conservata la sua uniformità su tutte le Medaglie fino ai tempi di Gallieno; non trovandosi alterazione nel torno o tratto del *carattere*, malgrado le alterazioni ben molte e considerabili, avvenute e nell'uso e nella pronunzia. Dal tempo di Gallieno, egli appar un pò più debole e più rotondo; dal tempo di Costantino fin a Michele, cioè lo spazio di 500 anni, troviamo solamente *caratteri* Latini: e dopo Michele ricominciano i *caratteri* Greci: ma da quel tempo si cominciarono ad alterare, insieme col linguaggio, ch' era allora una mescolanza di Greco e di Latino. Vedi GRECO.

Le Medaglie latine conservarono e il lor *carattere* ed il linguaggio fino alla translazione della Sede dell'Impero a Costantinopoli. Verso il tempo di Decio il *carattere* cominciò ad alterarsi, ed a perdere della sua rotondità e bellezza: qualche tempo dopo si ristorò e continuò tollerabilmente fino a Giustino; quando cadde nell'estrema barbarie mentovata, sotto Michele; benchè in appresso diventasse vie peggiore, e degenerasse nel Gotico: così che quanto più rotondo e meglio formato è il *carattere* tanto maggior ragione egli ha all'essere antico. Vedi MEDAGLIA.

CARATTERI *numerali* sono quelli che si usano per esprimere numeri.

I *Caratteri Numerali* sono o lettere, o *figure*, altrimenti chiamate *Digiti*. Le *spezie* ora in uso, sono il carattere naturale comune ed il Romano; a cui si può aggiugnere il Greco, ed un altro detto il *carattere Francese*; come pure le lettere d'altri alfabeti, delle quali si è fatto uso per esprimere numeri.

Il *Carattere comune* è quello che d'ordinario chiamasi Arabico, perchè creduto invenzione degli Astronomi Arabi; benchè gli Arabi stessi lo chiamino *Carattere Indiano*, come se l'avessero apparato o ricevuto dai popoli dell'India.

I *Caratteri Arabici* sono dieci, cioè, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 0; l'ultimo chiamato zero. Vedi ZERO.

Il *Carattere Arabico*, s'usa quasi per tutta l'Europa; e ciò in quasi tutte le occasioni, nel commercio, nel misurare, ne' calcoli Astronomici ec.

Il *Carattere Romano* consiste delle lettere majuscole dell'alfabeto Romano; donde probabilmente ha il nome: ovver per avventura dall'averlo adoprato i Romani antichi su le loro monete, e nelle inscrizioni de' lor pubblici monumenti eretti in onore dei loro dei, e de' grandi uomini; su i loro sepolcri ec.

Le Lettere numerali, che compongono il *carattere* Romano sono sette, cioè, I, V, X, L, C, D, M.

La I dinota uno, V cinque, X dieci, L cinquanta, C cento, D cinquecento, ed M mille.

La I ripetuta due volte, fa due, II, tre volte, tre, III, quattro si esprime così IV; I avanti V, o X levando una unità dal numero espresso da cadauna di queste lettere.

Per esprimere sei, un I s' aggiugne a V, VI; per sette, se n' aggiungono due, VII; e per otto tre VIII: nove è espresso da un I avanti X, IX, conforme all' osservazione precedente.

L'istesso dicasi dell' X avanti L, o C; se non che la diminuzione si fa per decine, non per unità: così XL significa quaranta, e XC novanta; un L seguitato da un X sessanta, LX ec. La C avanti D o M, le diminuisce d' un centinajo.

Oltre la lettera D, che esprime cinquecento, questo numero si può anche esprimere con un I avanti C inverso, così IↃ; e così in luogo del M che significa mille, qualche volta si usa un I tra due C, l' uno eretto, l'altro inverso, così CIↃ: * in conseguenza sei cento si può esprimere IↃC; e settecento IↃCC ec.

* *L' addizione di* C *e* Ↄ *avanti o dopo eleva* CIↃ *per decine, così* CCIↃↃ, 10000, CCCIↃↃↃ, 100000 *ec.*

Questa è la maniera comune di notazione o di carattere numerico, usata un tempo dai Romani, che parimenti esprimevano qualunque numero di migliaja con una linea tirata sopra ogni numerale minore di mille; exemp. gr. $\overline{V}$ 5000, $\overline{LX}$ 6000, e sì parimenti M è 1, 000, 000; $\overline{MM}$ è 2, 000, 000 ec.

Oltre di che (I) certe libertà o variazioni sono state ammesse, almeno in alcuni autori moderni; e. g. IIX, 8; IICIX, 89. (II). E certi *caratteri* sono stati adoprati, che sembra esser derivati dalle Lettere; e. g. M, con cui esprimono (mille) 1000, si mutò in CXↃ, o CIↃ; la cui metà, cioè IↃ, corrispose a 500. (III). E per più facile scrittura di questi *Caratteri*, 1. IↃ pare sia stato alterato e mutato in D; 2. IↃↃ in [illegible], o [illegible]; 3. CIↃ in ∞; [illegible]: donde [illegible] 10000, [illegible] 20000. V.X.

I *Caratteri Numerali Greci*. I Greci ebbero tre maniere d' esprimere i numeri, (I). La più semplice era, che ogni lettera da sè, giusta il luogo che ella occupa nell'alfabeto, dinotasse un numero da α 1 fino a ω 24; nella qual guisa son distinti i libri dell' Iliade di Omero. (II). Una altra; col dividere l' alfabeto in (1). 8 unità: α 1, β 2, ec. (2). in 8 decine: ι 10, κ 20, ec. (3). in 8 centinaja: ρ 100, σ 200 ec. N.B. I mille da lor s'esprimeano con un punto od accento sotto una lettera, e. g. α 1000, β 2000, ec. (III). Una terza maniera, per mez-

zo di ſei lettere capitali, così, I (*ια* per *μια*) 1, Π (*πεντε*) 5, Δ (*δεκα*) 10, H (*Hεκατον*) 100, X (*Χιλια*) 1000, M (*μυρια*) 10000: e quando la lettera Π inchiudeva qualcheduna di queſte, eccetto che I, moſtrava eſſere l' inchiuſa lettera cinque volte il ſuo proprio valore, come |Δ| 50 |H| 500, |X| 5000, |M| 50000.

* N. B. 6, 90, 900, ſi eſprimono con *caratteri* peculiari.

I *caratteri Numerali Ebrei*. L' alfabeto Ebreo fu diviſo in 9 Unità: א 1, ב 2, ec. 9 Decine: י 10, כ 20, ec. 9 Centinaja: ק 100; ר 200, ec. ן 700, ף 800, ץ 900. I Mille (1) furono qualche volta eſpreſſi per via delle unità prefiſſe ai centinaj, come ארלד 1534, ec. ed anche alle decine, come אע 1070, ec. ma generalmente colla parola אלף 1000, אלפים 2000, o אלפים, cogli altri numerali prefiſſi per ſignificare il numero dei mille: e. gr. גאלפים 3000 ec.

Il *Carattere Franceſe*, così chiamato, perchè inventato e principalmente uſato dai Franceſi, è più d' ordinario indicato coll' eſpreſſione, *carattere di conto*, *o computo*, *o di Finanze*.

Conſiſte di ſei figure, parte preſe dalle lettere correnti uſuali, e parte inventate dal ſuo Autore: i ſei caratteri ſono *j*, *b*, *x*, L, C, *γ*. La *j* conſonante ſta per uno, la *b* per 5, la *x* per dieci, la L per 50, la C per cento, e l'ultimo carattere *γ* per mille.

Queſto *carattere* non è che una imitazione del *carattere* Romano; ed il ſuo uſo è per molti conti lo ſteſſo, particolarmente in ciò che riguarda la combinazione di certe lettere, che collocate avanti o dopo altre, diminuiſcono od accreſcono il lor valore. Egli ha per verità tai coſe peculiari in sè, 1.° che quando diverſe unitadi occorrono ſucceſſivamente, ſol l' ultima è eſpreſſa: 2.° che novanta, ed i ſeguenti numeri fin a cento, ſono eſpreſſi così *jjjjxxx* novanta; *jjjjxxxj* novantauno; *jjjjxxxjj* novantadue ec.

Egli principalmente è uſato nelle Camere de' Conti, ne' Conti dati dai Teſorieri, Ricevitori, Agenti (Fermiers) ed altre perſone che han parte e mano nel governo delle pubbliche rendite.

Caratteri, nella Stampa, dinotano le lettere od i tipi, colla diſpoſizione varia de' quali, ſi compongono le forme donde ſi fan le impreſſioni, col mezzo d' un torchio, ſu la carta. Vedi Lettera, e Stampa.

Quanto al metodo di gittare queſti caratteri. Vedi Fonderia *di Lettere*.

Carattere * ſi uſa ancora, in diverſe arti, per un ſimbolo, eſcogitato per traſmettere la cognizion delle coſe in maniera più concisa, immediata, ed artifizioſa. Vedi Abbreviatura, Tachigrafia, Nota.

* *In queſto ſenſo della parola, Paolo Diacono riferiſce a Ennio l' invenzione de' caratteri; ei dice, che Ennio n' inventò il primo mille e cento. A queſti molti più ne furon aggiunti da Tirone, Liberto di Cicerone, e da Filargirio, da Fannio, ed Aquila, Liberti di Mecenate. Finalmente L. Anneo Seneca ne fece una raccolta, li riduſſe in ordine, ed accrebbe il lor numero fino a cinque mila. Le note di Tirone ſi poſſono vedere ſul fine delle Inſcrizioni di Grutero.*

Valerio Probo, Gramatico, nel tempo di Nerone, faticò a buon fine ed utilmente, per iſpiegare le note de-

gli antichi. Paolo Diacono scrisse un ampio Trattato delle spiegazioni de' caratteri *nella Legge, sotto il regno dell' Imperadore Conrado I. e Goltzio, un altro per quelli delle Medaglie.*

I *caratteri*, o simboli, sono ora principalmente destinati per uso delle diverse parti delle Matematiche; in particolare dell' Algebra, della Geometria, della Trigonometria, e dell' Astronomia: come pure in Medicina, Chimica Musica ec. I principali della qual spezie noi qui soggiugneremo.

Caratteri *usati nell' Aritmetica e nell' Algebra.*

a, *b*, *c*, e *d*, prime lettere dell' alfabeto, sono i segni o *caratteri*, che dinotano quantità date; e *z*, *y*, *x*, ec. ultime, sono *caratteri* di quantità ricercate. Vedi Quantita'. *Nota.* L' eguali quantitadi sono dinotate col medesimo *carattere.*

m, *n*, *r*, *s*, *t*, sono *caratteri* di esponenti indeterminate, sì delle ragioni come delle potenze, così x^m, y^n, z^r, ec. dinotano potenze indeterminate di spezie differenti; *mx*, *ny*, *rz*, differenti multiple, o submultiple delle quantità *x*, *y*, *z*, secondo che *m*, *n*, *r*, sono o numeri interi, o frazioni.

$+$ È il segno dell' esistenza reale, ed è chiamato il segno *affermativo* o *positivo*; significando che le quantità alle quali è prefisso, sono d' una natura reale e positiva. Vedi Positivo.

Egli è altresì il segno dell' addizione e leggesi *più*; così $9 + 3$, leggesi 9 più 3, cioè 9 aggiunto a 3, o la somma di 9 e 3, eguale a 12. Vedi Addizione.

$-$ Avanti una semplice quantità è il segno di negazione, o esistenza *negativa*, mostrando che la quantità a cui è prefisso è meno che niente. Vedi Negativo.

Tra le quantità egli è pure il segno di sottrazione, e si legge *minus* o *meno*, così $14 - 2$, si legge 14 meno, o toltine 2; cioè il rimanente di 14, dopo che se n' è sottratto 2, vale a dire 12. Vedi Sottrazione.

$=$ È il segno dell' *egualità*: così $9 + 3 = 14 - 2$, significa, che 9 più 3, è eguale a 14, *meno* 2.

Questo carattere fu prima introdotto da Arriot: Cartesio in sua vece si serve di ∞. Avanti Arriot non v' era alcun segno dell' egualità. Wolfio, ed alcuni altri Autori, si servono del medesimo carattere $=$ per l' identità delle regioni, o per dinotare che i termini sono in proporzione geometrica: lo che i più degli Autori esprimono così: :

× È il segno di moltiplicazione, e dinota che le quantità dall' un canto e dall' altro sono moltiplicate l' una in l'altra così 4×6, si legge 4 moltiplicato per 6, ovvero il *factum*, cioè il prodotto di 4 e $6 = 24$, od il rettangolo tra 4 e 6.

Ordinariamente però in Algebra, il segno si ommette, e le due quantità si accoppiano insieme: così *b d* esprime il prodotto dei due numeri dinotati per *b* e *d*, che supposti 2 e 4, il prodotto di cui è 8, significansi per *bd*.

Wolfio ed altri, fanno il segno della moltiplicazione, un punto (.) tra due *factores*: così 6. 2 significa, il prodotto di $6 e 2 = 12$, Vedi Moltiplicazione.

Quando uno, o tutt' e due i *factores* sono composti di diverse lettere, distinguonsi con una linea tirata sopra d' essi;

così il *factum* o prodotto di $a + b - c$ in d, scrivesi $d \times \overline{a + b\ c.} -$

Don Guiddo Grandi, Leibnitz, e Wolfio, con altri, per schifare la perplessità delle linee, in luogo loro distinguono i *factores* composti, con includerli in una parentesi, così $(a + b - c)\ d$.

$\div$ È il *carattere* della divisione: così $a \div b$ dinota che la quantità a è divisa per b.

Per verità d' ordinario nell' Algebra, il quoziente è espresso a maniera di frazione; così $\frac{a}{b}$ dinota il quoziente di a diviso per b

Wolfio, e molti altri fanno il segno della divisione (:) così 8 : 4 dinota che il quoziente di 8 diviso per $4 = 2$.

Se o il divisore, o il dividendo, od entrambi, sien composti di diverse lettere; v. gr. $a + b$ diviso per c: in vece di scrivere il quoziente a modo di frazione così $\frac{a + b}{c}$. Wolfio ec. includono le quantità composte in una parentesi; così $(a + b)\ c$. Vedi Divisione.

⊖ È il *carattere* della *Involuzione*, o sia di produrre il quadrato di una quantità, con moltiplicarlo per se stesso. Vedi Evoluzione.

⊷ Il *Carattere* dell' *Evoluzione*, o sia di estrarre le radici dalle diverse potenze: ch' è il rovescio di ⊖. Vedi Evoluzione.

⅂ è il segno di *maggiorità*, o l'eccesso di una quantità al di là di un'altra: alcuni usano questo ⊏, o questo ⅂.

⅃ È un segno di *Minorità*: questi due caratteri furono prima introdotti da Harriot, e poscia adoprati da Wallis e Lamy.

Altri Autori si servono d'altri caratteri: alcuni di questo ⊐; ma la maggior parte non ne usano alcuno.

∽ Il segno di *similitudine*, commendato nella *Miscellanea Berolinensia*, ed usato da Leibnitz, Wolfio, e da altri: benchè i più degli Autori non ne adoprano alcuno. Vedi Similitudine.

Il medesimo *carattere* è usato in altri Autori, per la differenza tra due quantità, mentre è ancora ignoto, qual sia la maggiore, Vedi Differenza.

$\surd$ È il *Carattere* di *Radicalità*, e mostra che la radice della quantità, a cui è prefisso, è estratta, o da estrarsi: e così $\surd 25$, o ${}^2\surd 25$, dinota la radice quadrata di 25, cioè 5. e ${}^3\surd 25$, la radice cubica di 25. Vedi Radice.

Questo *carattere* talora affetta diverse quantità distinte, con una linea tirata sovra di esse, così $\surd \overline{b + d}$, dinota la somma delle radici quadrate di b e d.

Wolfio, ec. in luogo di ciò, inchiude le radici composte di diverse quantità in una parentesi, aggiungendo il suo indice. Così $(a + b - c)^2$ dinota il quadrato di $a + b - c$, che ordinariamente si scrive $\overline{a + b}^2 - c$.

: È il *Carattere* della proporzione Aritmetica disgiunta o discreta; così 7 . 3 : 13 . 9 . indica che tre è ecceduto da 7, di quanto l'è 9 da 13; cioè di 4. Vedi Progressione.

:: Quest' è il *Carattere* della identità di ragione, e di proporzione geometrica disgiunta o discreta; così 8 : 4 :: 30 : 15. esprime che la ragione di 30 a 15, è l'istessa che quella di 8 a 4: ovvero che i quattro termini sono in proporzione geometrica, cioè 8 a 4 come 30 a 15. Vedi Proporzione.

Wolfio, in suo luogo, si serve del *carattere* d' equalità $=$; che egli preferisce al primo, come più scientifico ed espressivo.

$\div\!\!\div$ Il *Carattere* della proporzione geometrica continuata, che addita essere la radice portata innanzi senza interruzione: così 2, 4, 8, 16, 32 $\div\!\!\div$ sono nell' istessa non interrotta proporzione.

CARATTERI in *Geometria* e *Trigonometria*.

|| È il *Carattere* del parallelismo, e addita, che due linee o piani sono equidistanti l' un dall'altro. Vedi PARALLELO.

▽ *Carattere* di un triangolo. Vedi TRIANGOLO.

□ Un quadrato.

▭ ▭ Un Rettangolo.

⊙ Un Circolo.

≚ Egualità di angoli.

≟ Egualità di lati.

∠ Un Angolo.

L Un Angolo retto.

⊥ Una perpendicolare.

° Un grado; così, 75°, addita 75 gradi.

′ Un minuto, o primo; così 50′ addita 50 minuti.

″ ‴ ⁗, ec. I *Caratteri* de' secondi, de' terzi, de' quarti, ec. di un grado: così 5″, 6‴, 18⁗, 20′⁗, dinota 5 secondi, 6 terzi, 18 quarti, e 20 quinti.

Notisi, che gli stessi *Caratteri* si usano qualche volta, dove la progressione va per decine; come qui va per sessantine. Vedi DECIMALE, SESSAGESIMALE ec.

CARATTERI *usati nell' Aritmetica degl' Infiniti*.

. È il *Carattere* di un infinitesimo, o di una flussione: così $\dot{x}$, $\dot{y}$, ec. esprime le flussioni, o le differenziali delle quantità variabili x, e y: due, tre, o più punti, dinotano le flussioni, seconda, terza, o più altre.

Questo metodo di notare le flussioni debbesi al Sig. Isacco Newton, Inventore delle flussioni: gl'Inglesi vi aderiscono: ma gli esteri seguitano generalmente il Sig. Leibnitz, ed in vece di un punto prefiggono la lettera d alla quantità variabile: col pretesto di schivare la confusione che nasce dalla moltiplicazione de' punti nel differenziare le differenziali. Vedi FLUSSIONI.

d Il *Carattere* della differenziale di una quantità variabile, così dx è la differenziale di x: dy la differenziale di y.

Questo *carattere* fu prima introdotto dal Sig. Leibnitz, ed egli è seguitato da tutti, eccetto che dagl'Inglesi, che dietro al Sig. Newton, esprimono il differenziale con un punto sopra la quantità. Vedi CALCOLO *Differenziale*.

CARATTERI *usati in Astronomia*.

♄ *Carattere* di Saturno.

♃ Giove.

♂ Marte.

♀ Venere.

☿ Mercurio.

☉ Il Sole.

☽ La Luna.

⊕ La terra.

♈ Ariete.

♉ Tauro.

♊ Gemini.

♋ Cancro.

♌ Leone.

♍ Vergine.

♎ Libra.

♏ Scorpione.

♐ Sagittario.

♑ Capricorno.

♒ Aquario.
♓ Pesci.

Caratteri *degli Aspetti* ec.
S. Congiunzione.
SS Semisestile.
✱ Sestile.
Q Quintile.
□ Quartile.
T Tridecile.
△ Trino.
Bq Biquintile.
Vc Quicunce.
☍ Opposizione.
☊ Testa dello Scorpione.
☋ Coda dello Scorpione.

Caratteri *del tempo*.
A. M. (*ante meridiem*) la mattina.
M. Mezzodì.
P. M. (*post meridiem*) dopo mezzodì.

Caratteri *adoprati nella Musica, ovvero Note Musicali, colle loro proporzioni.*

✱ *Carattere* del *diesis*: questo *carattere* sul principio d' una riga o spazio, indica, che tutte le note in quella linea o spazio, debbono esser prese un semituono più alte che nella serie naturale. E l' istesso affetta tutte le sue ottave, di sopra e di sotto, benchè non segnato. Vedi Diesis.

Quando il *carattere* è prefisso a qualche nota particolare, mostra che quella nota sola è più alta un semituono, di quel che lo sarebbe senza un tal *carattere*.

♭ *Carattere* di un Bmolle: questo *carattere*, sul principio d' una riga o spazio, mostra, che tutte le note in quella li-

nea o ſpazio debbon eſſer preſſo un ſemituono più baſſe che nella ſerie naturale ; affettando parimenti tutte le ottave, sì alte che baſſe. Vedi Bmolle.

Quand'è prefiſſo a qualche nota,moſtra che la nota ſola debb' eſſere un mezzo tuono più baſſa, che altrimenti nol ſarebbe.

♮ *Carattere d' una nota naturale.*

Quando in una linea o ſerie di note artifiziali ſegnate ſul principio per li dieſis o per li bemolli, accade che richiedaſi la nota naturale, ell' è dinotata con queſto *carattere.*

Carattere della Chiave del Soprano.

Chiave del Tenore.

Chiave del Baſſo.

Caratteri *del Tempo.*

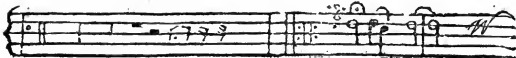
2, ovvero $\frac{2}{4}$, ovvero $\frac{4}{8}$, ſon *caratteri* del tempo *ordinario* , o di *dupla* ; e ſignifica, che la miſura di due ſemiminime è eguale a due note , di cui quattro fanno una ſemibreve.

C ¢ Φ *Caratteri* che diſtinguono i movimenti nel tempo ordinario : il primo additando lentezza , il ſecondo vivacità, il terzo gran de velocità.

$\frac{3}{1}$, $\frac{3}{2}$, $\frac{3}{4}$, $\frac{3}{8}$, $\frac{3}{16}$; ſono *caratteri* del *Tempo di Tripla ſemplice;* la cui miſura è eguale a tre ſemibrevi, o a tre minime ec. Vedi Tripla.

$\frac{6}{4}$, ovvero $\frac{6}{8}$, ovvero $\frac{6}{16}$, ſono *caratteri del Tempo* di *tripla miſto* ; dove la miſura è eguale a ſei ſemiminime , o a ſei crome ec.

$\frac{9}{4}$ ovvero $\frac{9}{8}$, ovvero $\frac{9}{16}$; ovvero $\frac{9}{1}$, ovvero $\frac{9}{2}$ *caratteri del tempo di tripla compoſto.*

$\frac{12}{4}$, ovvero $\frac{12}{8}$, ovvero $\frac{12}{16}$, ovvero $\frac{12}{1}$ ovvero $\frac{12}{2}$ *caratteri* della quarta ſpezie di *tempo di tripla*, chiamato *la miſura di* dodici tempi.

Caratteri usati nella Medicina, nella Farmacia, e nella Chimica.

Vi ha degli Autori, che abbondano troppo, e son anche pressochè fantastici e cappricciosi ne' *caratteri* farmaceutici. I più usuali sono i seguenti.

℞. Recipe.

ā, āā, *ana*, o parti eguali di ciascuno.

♁ Antimonio.

Æ Aquafortis.

AR Aqua regia.

MB Balneum mariæ.

[symbol] Calx viva.

[symbol] Caput mortuum.

♀ Cupro, o rame.

⊖ Sale comune.

[symbol] Distillazione.

☉ Oro.

CC Corno di cervo.

CCC Corno di cervo calcinato.

♂ Ferro.

aaa. Amalgamare.

f. f. f. Stratum super stratum.

♃ Giove, Stagno.

♄ Piombo.

☿ Mercurio.

[symbol] —— Precipitato.

[symbol] —— Sublimato.

⊖ Nitro.

✱ Sale armoniaco.

⊕ Vitriolo.

[symbol] Zolfo.

[symbol] Spirito di vino.

S ovvero S, V, R, Spirito di vino rettificato.

[symbol] Argento.

[symbol] Tartaro.

℔ Una libbra.

℥ Un' oncia.

ʒ Una Dramma.

℈ Uno scrupolo.

g̃, gr. Grani.

ß, ss. La metà.

Cong. Congius.

Cochl. Cocleare, un cucchiajo.

M. Manipulus.

P. Pugillus, un pugno.

Q. E. quantità eguali.

S. A. Secondo l' arte.

q. s. in quantità sufficiente.

q. pl. Quantum placet.

PP. Pulvis Patrum, la polvere dei Gesuiti, o sia la China-China.

Caratteri appresso gli antichi Giurisconsulti, e nelle Inscrizioni antiche.

§. *Paragrafo*.

ff. *Digestis*.

E. *Extra*.

S. P. Q. R. *Senatus Populusque Romanus*.

Scto. *Senatus consulto*.

P. P. *Pater Patriæ*.

C. *Codice*.

CC. *Consules*.

T. *Titulus*.

Caratteri de' *sepolcri*.

S. V. *Siste Viator*, Fermati o passeggiere.

M. S. *Memoriæ Sacrum*, Sacro alla memoria.

D. M. *Diis Manibus*.

IHS. *JESUS*.

XP. un *Carattere* che si trova sopra i monumenti antichi, circa il senso del quale non sono gli Autori d' accordo. Vedi Catacomba.

Caratteri, in *Gramatica, Rettorica*, e *Poesia*.

, *Carattere d'una comma*.

; *Semicolon*.

: *Colon*.

. *Periodo*.

! *Esclamazione*.

? *Interrogazione*.

() *Parentesi.*
- *Hyphen.*
' *Apostrophe*
! *Emfasi, o accento.*
˘ *Breve.*
¨ *Dialysis.*
^ *Circonflesso.*
« *Citazione.*
* † *Chiamate.*
§ *Sezione o divisione.*
¶ *Paragrafo.*

L. L. D. *Dottor delle Leghi, o del Giue civile e canonico.*

S. S. T. D. *Sacrosanctæ Theologiæ Doctor.* Dottore in Teologia.

M. D. *Dottore in Medicina.*

V. D. M. *Verbi Dei Minister*, Ministro della parola di Dio.

A. M. *Artium Magister.*

A. B. *Artium Baccalaureus.*

S. S. R. *Socio della Società Regia.*

CARATTERI *nel Commercio.*

D° *Detto*, cioè l'istesso. Vedi DITTO.

N° *Numero.*

F° *Folio*, a carte.

R° *Recto.* } folio.
V° *Verso.* }

£ *Sterline*, ovvero lir. sterline.

S Scellini.

d Danari.

℔ Libbra, peso.

C. ovvero cento di peso, o 112 lib.

Q. Quarti.

Per. — come *ann.* all'anno —
cent. al cento ec.

R^x. *Rixdollar.*

Do. *Ducato.*

P. S. *Poscritto.*

Per quello riguarda i *caratteri* nella Stampa. Vedi CORREZIONE.

CARATTERE, parimenti si adopera

per dinotare un certo costume una cert' aria, un adunamento di qualità, risultante da diversi particolari segni, che distinguono una cosa da ogni altra, così che per quel mezzo ella può essere conosciuta. Vedi COSTUMI ec.

Così diciamo, il *carattere* d'Achille; la generosità e la grandezza d'animo era il *carattere* de' Romani; Cicerone ebbe un *carattere* di pulitezza od eleganza, che manca in Demostene; ogni passione ha il suo peculiar *carattere*.

Gli Scrittori de' *caratteri*, sono *Teofrasto*, i cui frammenti esistono anche in oggi; Du Moulin, nel suo *Exemplar morum*: Paschal, ne' *characteres virtutum & vitiorum*; M. de la Chambre ne' suoi *caratteri delle Passioni*; e de la Bruyere ne' suoi *caratteri e costumi del Secolo.*

CARATTERE, in Poesia, spezialmente nell' Epopea e nel Dramma, è ciò che risulta dai costumi, o ciò che ogni personaggio ha di peculiare e di singolare ne' suoi costumi, onde ei distinguesi dagli altri. Vedi COSTUMI.

Il P. Le Bossu osserva, che il *carattere* Poetico, non è propriamente una virtù o qualità in particolare; ma una composizione di diverse, miste e combinate in varj gradi, secondo l'occasione e l'occorrenza della Favola, e l'unità dell'azione. Tutte le qualità semplici ch'entrano in questo composto, non han da avere l'istesso ordine, ed essere eguali l'una all'altra; poichè, in tal caso prevalendo una in un' occasione, ed un' altra in un'altra, il *carattere* apparirà mutabile: e con diverse anime animato il Poema non men che l'Eroe.

Ve ne debb'essere però una, la quale regni sopra tutto il resto: e ciò dee trovarsi in ogni parte del poema, appun-

to come il medesimo Eroe, in diverse pitture, aver debbe i medesimi lineamenti e fattezze, per quanto differenti sieno le sue situazioni e passioni. Vedi Eroe.

Questa prima qualità, nell'Achille di Omero, è lo sdegno: in Ulisse la dissimulazione: e nell'Enea di Virgilio, la mansuetudine o la pietà: ciascuna delle quali per eccellenza può essere chiamata il *carattere* di quegli Eroi.

Queste non debbono mai andar sole, ma sempre essere accompagnate da altre per dar loro maggior lustro, o con nascondere i lor difetti, come in Achille, l'ira del quale è palliata da un gran coraggio: o con farle collimare in qualche vera e soda virtù, come in Ulisse, la cui dissimulazione fa una parte della sua prudenza; ed Enea, la cui moderatezza è principalmente adoprata in sottomettersi al volere degli Dei.

Queste qualità secondarie di coraggio, di prudenza, e di sommissione fan la bontà de' *caratteri* di cotesti Eroi, ed anche de'Poemi.

Bosfu aggiugne, che la qualità di coraggio debbe sempre aver una parte nel *carattere* di un Eroe, per servire di sostegno al resto: perciò egli vuole, che il *carattere* eroico sia un composto di tre spezie di qualità. Quelle della prima spezie sono necessarie ed essenziali alla favola: quelle della seconda sono i supplementi o gli abbellimenti delle prime; ed il coraggio che sostiene le altre due, è la terza.

La prima, che è la principale, debb' essere qualche dote o qualità universale; aver luogo in tutte le occasioni, e distinguere l'Eroe, dovunque egli trovasi.

In quanto all'unità di *carattere*, abbiamo un precetto espresso d'Orazio: *Sit quodvis simplex dumtaxat & unum.*

Bosfu aggiugne, che il *carattere* è non meno l'anima dell'Eroe e di tutta l'azione, di quel che la favola lo sia di tutto il Poema; ed in conseguenza l' unità debb' essere così esatta nell' uno come nell'altro: lo che troviamo appunto osservato e da Omero e da Virgilio.

L'unità di *carattere* è un non so che diverso dall'unità de'costumi: in questi l'unità o egualità consiste in non dare sentimenti contrarj alla persona medesima: il che all'unità del *carattere* non basta; ma vi si debbe aggiugnere che il medesimo spirito appaja sempre in tutte le occasioni o contrarie, o d' altra guisa: così mentre Enea dimostra una gran bontà nella prima parte del Poema, ed un gran valore nella seconda, ma senza discoprire punto della sua prima pietà e mansuetudine, il Poeta sembra non aver fatto alcun torto all' egualità de'costumi, ma bensì all'unità del *carattere*.

Di maniera che oltre le qualitadi che hanno il lor particolar luogo in differenti occasioni, ve ne debb'esser una che abbia luogo, e regni sopra tutte. Senza ciò, non vi è *carattere*: come sarebbe il caso, se un Poeta dasse al suo Eroe la pietà di Enea, ed il coraggio d'Achille, senza considerare la severità dell'uno, e la moderazione dell'altro.

É vero che un Eroe si può fare così valoroso come Achille, e così mansueto e pio come Enea, e se si vuole anche così prudente come Ulisse: ma sarebbe una pura chimera l'immaginarsi un Eroe col particolare coraggio d'Achille, con la pietà di Enea, e con la prudenza di Ulisse nel medesimo tempo. Vedi Unita'.

L'unità di *carattere* non è solamente da conservarsi nell'Eroe e nelle altre diverse persone dell'Opera, ma ancora nel Poema stesso: cioè, tutti i *caratteri*, per quanto sieno opposti, debbono collimare e riunirsi come in centro in quello dell'Eroe, ed essere così governati da esso, che paja che questo solo domini per tutto. Così Omero fa che lo sdegno prevalga in tutta l'Iliade; l'artificio e la dissimulazione in tutta l'Odissea il *carattere* dell'Eroe si scopre da per tutto, giuoca, diciam così, da per tutto e sempre, ed è favorito dalla somiglianza de' *caratteri* di alcuni, tra gli altri personaggi. Virgilio ha un gran che fare per giugnere a conservare questa unità, a cagione della opposizione diretta tra il genio e le disposizioni del suo Eroe, e quelle di alcuni degli altri personaggi come Turno, Mezenzio, Didone ec. Però ei si studia di non portare questi *caratteri* opposti nella lor piena estensione, ma li modera, e li ristringe od affrena: e però che la moderazione non potea germogliare naturalmente dalle persone stesse, ella è prodotta per mezzo di qualche passione, come in Didone, o per mezzo di qualche annessa circostanza di compagno, come in Turno e Mezenzio. A questo artifizio egli aggiugne episodj accomodati al *carattere* generale, co'quali interrompe le particolari azioni, che ricercano un *carattere* opposto.

La condotta di Claudiano, per questo conto non merita perdono: da'*caratteri* orribili di Plutone e delle furie con tutti i terrori dell'Inferno, egli passa all'allegrezza ed ai piaceri delle grazie, a palazzi dorati, a compagne fiorite ec. Egli ha tanti differenti *caratteri*, che prevalgono ne'suoi tre libri, quanti ne hanno Omero e Virgilio ne'loro sessanta. Vedi Epico.

Carattere si usa parimenti per certe qualità visibili, ch'esigono rispetto o riverenza verso coloro che ne son forniti.

La Maestà de'Re dà loro un *carattere* che proccura rispetto dal popolo. Un Vescovo dovrebbe sostenere il suo *carattere* con la dottrina e con la soda pietà, più tosto che colla pompa o lustro del secolo ec. La Legge delle genti assicura e protegge il *carattere* di un Ambasciatore da tutti gl'insulti.

Carattere, fra i Teologi, è un segno indelebile od una impressione, che certi Sacramenti lasciano dopo che sono conferiti, in coloro che li ricevono. Vedi Sacramento.

I Sacramenti, che lasciano questo segno o *carattere*, non si possono ripetere.

I Sacramenti del Battesimo, della Confermazione, e dell'Ordine, sono quelli che lasciano quest'indelebil *carattere*. Vedi Indelebile.

Carattere *d'una Pianta*. Vedi Genus, Caratteristico.

Supplemento.

CARATTERE. Nelle Iscrizioni antiche Romane noi troviamo i *caratteri* ⊕, ed ∞, usati per esprimere il numero 1000, mille. Il segno o nota corrente ed uguale del mille suol'essere od I in mezzo a due CC, diritto e rovesciato così CIƆ, oppure un X in mezzo simigliantemente a due CC, in questa guisa CXƆ. La prima figura, quando

si vede chiusa alle due estremità, assomigliasi perfettamente ad un Ꟊ antico così ⊕, e l'ultima, quando è serrata sopra, mostra la figura di 8 inclinato in questa guisa ∞.

Troviamo altresì in alcune Iscrizioni il carrattere ⊗, che è un X in mezzo a due CƆ, ma serrati da tutti i lati. Ma sembra, che il dottissimo Dottor Taylor si faccia a sospettare della esattezza della copia dell'Iscrizione, da cui è preso questo carattere. Vegganfi perciò le Transazioni Filosofiche al numero 482. sezione 2. Rispetto poi all'origine, ed R. all'uso del Carattere X. che si vede nelle Monete, negli utensili, ed eziandio nei Manoscritti antichi veggasi X. CARATTERI EBRAICI, ed EBRAICO.

CARATTERISTICO, in genere, è ciò che *caratterizza* una cosa, od una persona; cioè, costituisce il suo *carattere*, per cui ella è distinta. Vedi CARATTERE.

CARATTERISTICA, è un termine principalmente usato nella Gramatica, e dinota la lettera principale di un verbo; la quale conservasi nella maggior parte de' suoi tempi e modi, ne' suoi derivati e composti.

La *caratteristica* spesso addita la sua etimologia: e costantemente debb' essere riservata nella sua ortografia; tale è la lettera *r* in corso forte ec.

Le *caratteristiche* sono di grande uso nella Gramatica Greca, spezialmente nella formazione de' tempi: essendo la stessa ne' tempi medesimi di tutti i verbi della medesima Conjugazione, eccetto che nel tempo presente, che ha diverse *caratteristiche*; ed il futuro, l' aoristo primo, preter perfetto, ed il plusquam perfetto della quarta Conjugazione, i quali hanno due *caratteristiche*. Vedi TEMPO, VERBO, MODO, ec.

CARATTERISTICA *di un Logaritmo*, è il suo indice od esponente. Vedi INDICE, LOGARITMO ec.

Triangolo CARATTERISTICO *di una curva*, nella più sublime Geometria, è un triangolo rettangolo rettilineo, la cui ipotenusa fa parte della curva, non differente sensibilmente da una linea retta. Egli è così chiamato, perchè con esso s' usano distinguere le linee curve. Vedi CURVA.

Supponi *v. gr.* la semiordinata *pm* (Tav Analysis, Fig. 7.) infinitamente vicina ad un' altra PM: allora P*p* sarà la differenziale dell' absciffa, e lasciando cadere una perpendicolare M R = P*p*, R*m* farà la differenziale della semiordinata. Tirisi, perciò, una tangente TM, e l' infinitamente piccolo arco M*m* non differirà da una linea retta: in conseguenza M*m*R è un triangolo rettilineo retrangolo; e costituisce il triangolo *caratteristico* di quella curva. Vedi TRIANGOLO.

¶ CARAVAGGIO, borgo d'Italia, nel Milanese, celebre per un ricco miracoloso Santuario della Beatissima Vergine, per la battaglia del 1446, e per aver dato il natale al famoso Pittore di questo nome.

CARAVANA *, nell' Oriente, una truppa o compagnia di viaggiatori, mercanti, o pellegrini, che per loro maggior sicurezza marciano di conserva e in un corpo, per li Deserti e per altri luoghi pericolosi, infestati dagli Arabi e da' Ladri. Vedi CARAVANSERA.

* *La parola viene dall' Arabico* Cairawan o Cairoan, *e questa dal Persiano* Kervan o Carvan, Negociator. *Vid. Perits. Itin. Mand. ed. Hyde p.* 61.

Vi è un capo od Agà, il quale comanda ogni *caravana*, ed ha sotto di sè un certo numero di Gianizzeri od altri soldati, sufficiente per la sua difesa. Le *caravane* accampano ogni notte vicino a de' pozzi o ruscelli, noti alle guide; ed osservano una disciplina regolare, come nella guerra. Per lo più usano cammelli per la vettura, a cagione che son tolleranti di molta fatica, mangiano poco, e passano tre o quattro giorni senza bere.

Il Gran Signore dà una quarta parte delle rendite dell' Egitto, per supplire alla spesa della *caravana*, che va ogni anno alla Mecca per visitare il sepolcro di Maometto: i divoti, in questa *caravana*, sono da quaranta fino ai settanta mila: accompagnati dai soldati, per lor difesa da i ladronecci degli Arabi; e seguitati da otto o nove mila cammelli, carichi di tutte le provisioni necessarie per così lungo passaggio a traverso de' deserti.

Le giornate di viaggio sono distinte nell' Oriente in giornate di *caravane di cavalli* e di *caravane di cammelli*· quelle de' *cavalli* eguagliano due giornate de' cammelli. Vi sono diverse *caravane*, che vanno ogni anno da Aleppo, dal Cairo, e da altri luoghi, nella Persia, alla Mecca, a Tebe ec. Vi sono pure delle *caravane* di mare, stabilite sullo stesso piede, e per gli stessi fini; tale è la *caravana* de' vascelli da Costantinopoli in Alessandria.

Chamb. Tom. IV.

Caravana, è ancora un' appellazione che si dà ai viaggi, od alle campagne, che i Cavalieri di Malta sono obbligati a far sul mare contro i Turchi ed i corsari, affine di conseguir le commende e le dignità dell' Ordine. Così chiamansi, perchè i Cavalieri hanno spesse volte colta e presa la *caravana*, che va da Alessandria in Costantinopoli.

Supplemento.

CARAVANA. Vi sono quattro *caravane*, le quali vanno regolarmente ogni anno alla Mecca: la prima da Damasco, e questa è composta di pellegrini Europei ed Asiatici: la seconda dal Cairo per i Maomettani di Barberìa: la terza dal Zibith, che è un luogo vicino all' imboccatura del Mar Rosso, ove unisconsi quei dell' Arabia, e quei dell' India,

L'ultimo Czar, Pietro il Grande, stabilì un commercio fra la Russia e la China per mezzo d' una *caravana* (*a*). Monsieur Bougnon (*b*) Geografo del Duca di Lorena, ci ha somministrato un Trattato delle *caravane* dei Mercadanti dell' Asia, in cui egli mostra di quali esse sieno composte, di quante sorti ve ne sieno: i parecchj usi delle differenti spezie d' animali, che si trovano in esse *caravane*; il prezzo dato pe' medesimi; gli uficiali e la gente assegnata per condurli, e la paga di cadauno; colla loro foggia di viaggiare, di fermarsi a quei dati luoghi, di combattere, di contrattare, e cose somiglianti.

(a) Atlas Maritimus *pag.* 128. (b) Bougnon *Relation exacte concernant les* Caravannes *des Marchants d' Asie, Nanc.* 1711. *num.* 1.

Le *Caravane* di questa spezie sono grosse turme d' uomini armati, di mercatanti, e di viaggiatori, con diverse spezie d' animali pe' carriaggi delle lor provvisioni.

Per formare una *caravana*, bisogna, che vengane ottenuta in iscritto la permissione dal sovrano, la quale permissione dee esprimere ed enunziar il numero tanto degli uomini, quanto de' carriaggi, e la quantità delle Mercatanzie, delle quali la *caravana* è composta, e fa di mestieri altresì, che questa permissione sia legalizzata per lo meno da due altri Sovrani confinanti. Questa Scrittura per tal modo autenticata appellasi la *Commissione della caravana*, che è un termine preso in prestito dall' uso militare.

Una *caravana* ha comunemente quattro Ufiziali principali, vale a dire, il *Caravan Bachi* o sia Capo; il Capitano Guida, il Capitano delle fermate, e finalmente il Capitano della distribuzione.

Il primo di costoro ha un comando assoluto sopra tutta la *caravana*: il secondo è assoluto nella marcia: l' ufizio del terzo comincia solamente allorchè la *caravana* fa alto, e fa le sue usate fermate; al quarto finalmente appartiene il disporre di ciascheduna parte del corpo in evento di un attacco, o d' una battaglia: ed ha inoltre l' inspezione sopra la distribuzione delle provvisioni, la quale vien fata sotto di lui da diversi distributori, i quali danno la sicurtà al Padrone della *caravana*, ed ha cadauno di essi un certo dato numero di persone, di elefanti, di dromedarj, e somiglianti, per prender cura del loro proprio pericolo.

Il Tesoriere della *caravana* viene a formare un quinto Ufiziale, il quale ha seco di se un buon numero d' agenti, e d' interpreti, i quali conservano un registro o giornale di tutto ciò, che possa accadere, per soddisfazione di coloro, che hanno parte ed interesse sopra la *caravana*. Un' altra razza d' Ufiziali sono somigliantemente i Mattematici Arabi, i quali sino a tre nelle grandi *caravane* fanno l' Ufizio di capoquartiere, come anche d'ajutanti di campo, in evento, che la *caravana* venga attaccata.

Vi sono cinque sorti di *caravane*, vale a dire:

CARAVANA *pesante*, e questa è composta d' elefanti, di dromedarj, di cammelli, e di cavalli.

CARAVANA *leggiera*, che è quella in cui vi è un picciol numero d' Elefanti.

CARAVANA *ordinaria* è quella, nella quale non vi sono Elefanti.

CARAVANA *di cavalli* è quella, in cui non vi sono nè dromedarj, nè cammelli, ma è composta di soli cavalli.

CARAVANA *di are o marina*, e queste sono compagnie di vascelli mercantili cariche di beni, e scortate, e guardate da vascelli e da navi da guerra.

Nelle *caravane* pesanti, al numero di cinquecento elefanti, unisconsi mille dromedarj, e per lo meno due mila cavalli, e queste vengono scortate da quattro mila soldati a cavallo. Ricercansi due uomini per tenere ciaschedun elefante, cinque uomini per tre dromedarj, e sette uomini per dodici cammelli. Un tal numero di persone di servigio unito agli ufiziali, ed ai passeggieri, il numero dei quali non è limitato, viene a rendere il corpo sommamente formidabile: vero si è, che i passeggieri non sono obbligati a combattere; ma in evento, che questi in caso di bisogno ricu-

fasſero di farlo, dureranno fatica ad avere le neceſsarie provviſioni per ſoſtentarſi, dopo un tal rifiuto, per le più eſorbitanti ſomme di danaro eziandio.

Siccome fra i Principi Arabi pochi ſon quelli, che abbiano altre ſoſtanze e beni, fuori di quelli che poſsono uſurparſi col rubare e col ſaccheggiare, così tengono perpetuamente degli ſpioni in azione, e ben pagati, per dar loro contezza della partenza e dei movimenti e fermate delle *caravane*, le quali eſſi aſſai ſovente attaccano con forze ſuperiori: in caſo di repulſa vengono coloro ad un accomodamento; ma ſe per mala ventura la *caravana* ha la peggio, e vien ſoverchiata, ella è meſſa a ſacco, e tutte le guardie vengono fatte ſchiave: quantunque ſembri, che ſia uſata in caſi tali maggiore indulgenza alle perſone ſtraniere. La preſa d' una *caravana* viene alcune volte a far ricco un Principe per ſempre.

I profitti, che vengon fatti in una *caravana*, durante il tempo della ſua marcia, ſono aſſai ſovente incredibili. Monſieur Bougnon ci dà degli eſempj, ne' quali per via di ripetuti baratti e cambj, una perſona con un ſemplice orologio d'oro, o con ſoli trenta luigi di oro è arrivata a fare in una ſola *caravana* il valore di venti mila lire ſterline. Relation. de Carav. d' Aſie. *Savar.* Dict. comm. ſuppl. p. 118. & ſeq. Journal des Sçav. tom. 49. pag. 88. & ſeq.

Qualſivoglia Mercadante ha la libertà di formare a ſuo talento una compagnia per fare la *caravana*. Quegli, in cui nome queſta *caravana* è levata, vien toſto conſiderato come il *Caravan-Bachi*, o ſia capo della *caravana*; e qualora ei non voglia trovarviſi, aſſegna e dichiara altra perſona in ſuo luogo. Qualora vi ſieno più Mercanti, che abbiano luogo e porzione eguale per formare la *caravana*, queſti eleggono un *Caravan-Bachi*, ſotto del quale eſſi aſſegnano gli Ufiziali per condurre la *caravana*, e decidono tutte le controverſie, che inſorger poſſano durante il viaggio. *Bougnon* Relat. des Caravans ap. Journal des Sçavants t. 49. pag. 88.

CARAVANSERA' *, grande Edifizio pubblico od Oſteria, deſtinata per ricevere ed allogiare le *Caravane*. Vedi CARAVANA.

* *La parola viene dall' Arabico* Carawan, *o Perſiano* Karwan, Carvan, *Caravana*, *e* Serai *caſa grande*.

Di queſti *caravanſerà*, o come Chardin li chiama, *caravanſerai*, ve n' è un gran numero per tutto l' Oriente, eretti colle carità, e per la magnificenza de' Principi ec. de' diverſi paeſi.

Quei di Schiras e Casbin, nella Perſia, ſi dice che abbiano coſtato ſeſſanta mila Ducatoni per ciaſceduno. Sono aperti alla gente di tutte le religioni e paeſi, ſenza che vengano fatte dimande nè interrogazioni, e ſenza eſigere alcun danaro.

I *Caravanſerai* ſono per lo più edifizj vaſti quadrati, con una corte ſpazioſa nel mezzo. Sono tutt' attorno cinti d' arcate e di corritoj, ſotto cui corre una ſpezie di rialto o ſponda, alta alcuni piedi, dove i paſſeggieri ripoſano, e fanno i loro alloggi meglio che poſſono: le loro bagaglie e gli animali che le portano attaccano o legano a' piè di detta ſponda. Sopra la porta vi ſono bene ſpeſso alcune

piccole stanze, le quali il *caravanserascruere* affitta a caro prezzo a coloro che si avvisano di avvalersene.

Benchè i *Caravanserà* servano in luogo d' osterie, pure v' è questo essenzial divario tra l' une e l' altre, che il viaggiatore non trova niente affatto nel *caravanserà*, nè per sè, nè per il suo bestiame, ma dee portar tutte le sue provisioni e cose necessarie con sè. Sono fabbricati principalmente ne' luoghi secchi, sterili, e deserti; e sono generalmente forniti di acqua da una grande distanza e con grandissima spesa, non essendovi *caravanserà* senza il suo pozzo d' acqua. Ve ne sono parecchj nelle città, dove servono non solamante per osterie, ma per botteghe, per magazzini, ed anche per ridotti o borse de' mercanti.

Vi ha poche cittadi nell' Oriente senza il suo *caravanserai*, spezialmente ne' Dominj Turchi, nella Persia, e nel Gran Mogol. Quei di Costantinopoli, d' Ispahan, e d' Agra, capitali dei tre Imperj, sono distinti per la loro magnificenza e comodità.

Nella Turchia, niuno se non la madre e la sorella del Gran Signore, e co' Visiri e co' Bassà, che sono stati in tre battaglie contro i Cristiani ha la permissione di fabbricare un *caravanserà*.

Supplemento.

CARAVANSERA' M. Meninski scrive questa voce *Karwaanserai*, e la fa venire dalla voce Turchesca *Karwan*, ovvero *Kerwan*, *caravana*, e da *Serai*, cioè casa o palagio. Trev. Dict. Univ. t. I. pag. 1440.

Sono le *Caravanserà* luoghi di rifugio o d' asilo, eretti e fabbricati nelle parti abitate della Turchia e della Persia, ove le *caravane* sono assicurate non meno dai nemici, che dall' ingiurie delle stagioni.

Vi sono delle *Caravanserà*, ove moltissime cose possono essere ottenute con danaro; e siccome i profitti provenienti da queste sono assai considerabili, i Magistrati delle città, alla giurisdizione delle quali queste *caravanserà* appartengono, prendonsi cura di tenerle ben custodite, e molto bene all'ordine. Vi ha in esse un' Inspettore o Soprantendente, il quale nella partenza di ciascheduna caravana fissa il prezzo dell' alloggio della notte, dal quale non vi ha luogo ad appellazione. *Bougnon* ubi supra. Journal des Sçavans tom. 49. pag. 94. & seq.

CARAVANSERASKIER, il direttore o soprantendente di un caravanserà. Vedi CARAVANSERA'.

In Ispahan, vi sono de' caravanserà alla maniera di Loggie, di corti, o Borse, dove effetti e mercanzie si raccolgono ed espongono in vendita, delle quali è risponsabile il *caravanserascbier*, in considerazione di un certo tributo.

CARAWAY, seme medicinale, prodotto da una pianta del medesimo nome, chiamata dai Botanici *Carvi officinarum*; o *cuminum pratense*. Vedi SEME.

Il seme o grano del carvi o *Carawai*, è stretto, lunghetto, solcato o scavato nella schiena, e d' un gusto aromatico acuto.

Egli è uno de' semi caldi maggiori, ed è riputato stomachico, diuretico,

discuziente de' flati, che ajuta la digestione ec.

Gl' Inglesi e i Tedeschi, ne fanno un grand' uso, particolarmente ne' biscottini, nelle confetture e paste, ed in altri cibi e confezioni.

Supplemento.

CARBONAJA. Le assai osservabili Carbonaje o cave di carbone, che noi abbiamo sempremai avuto in quest' Isola, sono quelle, che si lavorano in Burrowstoness, sotto il mare. Trovansi in questo luogo le vene del carbone continuate sotto il letto del mare, ed i carbonaj hanno tanto cuore e baldanza di lavorare in quelle vene, che sono vicinissime all' acqua, sendovi un grandissimo fossato non più di mezzo miglio distante dal lido, in cui è un' entrata o varco, che fa strada alla profonda cava del carbone sott' esso mare. Questo è fatto a foggia di un rotondo pozzo o fosso, com' essi dicono, fabbricato in guisa, che è valevolissimo a sostener sopra se il mare, il quale vi scorre sopra alla picciola distanza di soli dodici piedi.

Questa famosissima *Carbonaja* era già di pertinenza alla antica Famiglia dei *Kinkordin*. L' acqua freschissima, che scaturisce dal fondo non meno, che dalle fiancate, e dai lati del fosso del carbone, fu sempremai attinta, e gittata fuor d'essa fossa sul lido del mare da certa macchina, che è mossa dall' acqua, che ne cava quaranta barili per volta. Questa miniera di carbone fu continuamente scavata per moltissimi anni con grandissimo vantaggio dei proprietarj, e la maraviglia grande si è come potesse durar tanto tempo ad esser lavorata, senza il menomo timore, che il mar s' aprisse sopr' essa. Ma alla perfine una grossissima marea inaspettata se piombar giù tutta in un momento la sopprapposta volta, sicchè i miseri operaj, non avendo avuto campo d' involarsi al pericolo, vi rimasero tutti colà entro estinti. Transazioni Filosof. n. 93.

CARBONCHIO *, tra gli antichi Naturalisti, è una sorta favolosa di pietra, di cui Plinio e Teofrasto raccontano molte maraviglie.

* *Il nome è formato dal Latino* Carbunculus, *q. d. carbone che arde, od abbruccia; per la qual ragione i Greci lo chiamano* ἄνθραξ, *carbone. Plinio trattando del* Carbonchio, *ne distingue due sorte.*

Gli antichi e la maggior parte de i moderni dopo essi, hanno supposto che il *Carbonchio* provenisse o si prendesse dalla testa di un drago; e leggiamo di molti cavalieri, che sono andati a combattere con dei draghi, affine di acquistare questa preziosa gioja. Vartoman asserisce, che il Re di Pegù non si serviva d' altro lume in tempo di notte, che di quello del suo *Carbonchio*, che gitta uno splendore simile a quello del Sole.

Carbonchio, tra i Lapidarj moderni, è una pietra della spezie del rubino, assai rara, e di un bello e vivo color rosso ardente. Alcuni dicono, che non merita d' essere chiamato con questo nome, se non eccede il peso di venti carati. Vedi Rubino.

Carbonchio, in Medicina, è un tu-

more maligno, che nasce ora su d' una parte, ora su di un' altra; accompagnato da un calore doloroso, da mortificazione, lividura, e al fine da una nerezza della parte. Vedi ANTHRAX.

I Greci lo chiamano *Anthrax*, i Latini *Carbunculus*, e qualche volta ancora *carbo*; ed i Francesi *Charbon*, tutti nomi che significano *carbone*, dalla rassomiglianza della sua crosta ad un carbone di fuoco. Egli è talor pestilenziale, e talora nò. Quando viene senza pustule, è propriamente chiamato *Pruna*; quando n' è accompagnato, *Ignis Persicus*.

Principia da una o più pustule, sotto le quali si forma un' ulcera putrida; qualche volta una crosta o escara senza pustula alcuna; l' ulcera essendo formata sotto la crosta. Attorno del tumore vi è una carne spongosa dolente, qualche volta rossa, e qualche volta livida o nericcia. Il *carbonchio* proviene da un umore acre, caustico, malignante, e salino, che corrode e guasta la parte, nella quale si scarica.

CARBONCHIO, in Araldica, un pezzo sull'arme che costa di otto raggi; quattro de' quali formano un ordinaria croce, e gli altri quattro una croce di S. Andrea. Vedi Tav. *Arald*. Fig. 13.

Alcuni chiamano questi raggi, *bastoni*, perchè sono rotondi, e forniti di bottoni, o perlati come i bastoni da pellegrini; e per lo più acuminati o terminati in fior di gigli. Altri li blasonano, per scettri reali, posti nella croce di S. Andrea, fodro e fascia.

SUPPLEMENTO.

CARBONCHIO. É questo il nome di una gemma usata comunissimamente, ma pochissimo conosciuta. Il carattere distintivo del *carbonchio* si è, che è una gemma di una durezza grandissima, e di un fondo rosso, con una mistura di scarlatto. Fu il *carbonchio* conosciuto dagli antichi sotto il nome ἄνθραξ, che venne metaforicamente usato per significare, che questa gemma era in alcuni raggi somigliante al color del fuoco, conciossiachè la propria significazione della greca voce ἄνθραξ sia un pezzo di carbone acceso. Il nome Latino altro non è, che una traduzione del nome Greco, e moltissime sono state quelle nazioni, che sonosi accordate a chiamarla con un nome, che ha il significato medesimo.

I nostri Giojellieri, presso i quali ell' è questa gioja infinitamente rara, non la conoscono per nome particolare, e ciò non accade soltanto di presente, ma è accaduto lo stesso per moltissime età indietro; e radissime volte il vero e genuino *carbonchio* è stato veduto, sicchè veniva comunemente immaginato, che nampoco non esistesse; e questo non altronde procedeva e procede che da un' errore. Conciossiachè significando il suo nome una somiglianza ad un carbone acceso, il Mondo generalmente venne in opinione, che questa avesse quelle proprietà medesime, che ha un carbone acceso, una delle quali si è di far lume in luogo ed in tempo oscuro; e facendosi la gente a supporre, che somigliante proprietà sì energicamente rammemorata nel nome, dovesse realmente nella gemma effettuarsi, nè trovando gemma, che la possedesse; essi si fecero a credere, che fosse una favola, e che il *carbonchio* non esistesse altramen-

te: ma questo è poco; conciossiachè le soverchie fertili immaginazioni d' alcuni viaggiatori per voler far credere sì fatto nome verificato in tutto il suo significato, hanno fatto spacciare, che in alcune regioni una gemma somigliante è stata benissimo veduta, e si son fatti anche a darne mille disacconce ed improprjssime relazioni.

A tutte queste fanfaluche null' altro dee esser risposto, che tuttociò, che in somigliante guisa è stato creduto ed esposto, è un errore sommamente assurdo; conciossiachè non attribuirono gli antichi in veruna maniera al *carbonchio* alcuna tale proprietà; ma che tutto il loro motivo e ragione di dare il nome di anthrax ἄνθραξ a questa gemma, si fu un voler chiaramente significare, e dare ad intendere, che il *carbonchio* ha un fondo rosso sommamente forte e profondo; ma che qualora si rivolga verso il Sole, oppure quando si leghi sopra una foglia lucente pallida, gitta a capello una tal sorte di color rosso, che è somigliantissimo a quello, che si vede nei carboni accesi.

Teofrasto, il massimo degli antichi naturalisti, asserisce tutto ciò, che ora esponghiamo in termini piani e patenti, e la gemma, che ha la pur ora esposta proprietà, la denomina ἄνθραξ, carbone ardente. Altri fra gli antichi l' hanno appellata *carbonchio* di Gatamanto, oppure di Cartagine; e dai migliori Scrittori fra i moderni è stato supposto, che fosse la gemma medesima, che il granato vero. Questo però, in ponendo a fronte, ed in paragonando le due gioje, apparisce un' error solennissimo, conciossiachè sia sommamente ovvia e realmente essenziale la differenza, che passa fra queste due gemme, non meno rispetto al colore, che in rapporto alla figura.

Il *carbonchio* è comunemente trovato puro, e senza irregolarità, ed è del grado medesimo di durezza dello zaffiro, e cede in ciò unicamente al diamante. Trovasi inoltre sempremai d' una forma o figura angolare naturalmente, più sottile o minuto da uno de' suoi lati, che dall' altro, e l' estremità del lato più picciolo va a terminare in una piramide puntata, composta del numero medesimo di piani, che la colonna, che sono sei, e questi comunemente disugualissimi. Vien trovato aderente nella sua base alla dutilissima e ferruginea pietra della spezie dello smeriglio, ed è sempre più finalmente colorito verso la sua punta di quello sialo nella base della sua colonna.

La sua comune grossezza si è della quarta parte d'un dito, rispetto alla lunghezza, e due terzi d' un dito di diametro nella sua parte più grossa. Sommamente vago e bello si è il suo colore, e d' un rosso profondissimo, assomigliandosi a quello delle more celse non ancor ben mature, e quando è più pallido, viene a pendere in un finissimo colore scarlattino, e non già nel colore purpurascente, o violetto del granato; ma allorchè questa gemma, vale a dire il *carbonchio*, vien rivoltato verso la faccia del Sole, viene a perdere la sua tinta profonda, e comparisce effettivamente del color medesimo d' un carbone ardente; di maniera tale che la proprietà del nome assegnatogli da' buoni antichi s' avvera totalmente in somigliante esperienza. Assume la forza del fuoco non alterato, che non parte col suo colore da esso, come fanno moltissime gemme, le

quali non soffron d'esser investite dal fuoco; nè diventa più bianco o più pallido. É stata questa un'esperienza con estrema accuratezza e diligenza fatta da' nostri Giojellieri, i quali essendo poco contenti, e non piacendo loro il suo colore soverchio profondo, si sono ingegnati di renderlo più vivace, e più sfavillante all'occhio, con ispogliarlo d' una parte di sè per mezzo del fuoco; ma per quanto abbiano tentato, tutto è andato loro fallito.

Viene trovato, sebbene con rarità grandissima, così come i nostri Giojellieri il vorrebbono, naturalmente nelle Indie Orientali; ma per la divisata rarità così grande, vien considerato come una pietra, quasi dissi prodigiosa.

Le distinzioni fra le parecchie gemme di color rosso sono estremamente delicate, ed i loro nomi in alcun grado arbitrarj. Da molti Autori è stato confuso il *carbonchio* col rubino, ed hanno determinato col Garcias, che ciascheduno rubino, che soverchj il peso di ventiquattro carati, sia propriamente un *carbonchio*. Questa gemma però è stato con tutte le esperienze provato, essere evidentissimamente il *carbonchio* degli antichi, ed essenzialmente diversa dal rubino, nel mancargli quella tinta porporina, nella quale il color di questa gemma va a finire, siccome è infinitamente evidente in tutte quelle di fondo; questa terminando in un vero colore scarlattino; perciò va prendendo il colore veracissimo di un acceso carbone, se venga esposto al Sole, locchè non produce in conto veruno il rubino, nè il granato, nè qualsivoglia altra gemma; che in vece di quello esposta al Sole diviene o pavonazza, o di color porporino. *Hill.* Istoria dei Fossili p. 589.

I *carbonchj* più fini degli altri tutti vien detto, che sieno prodotti nell' Isola di Ceylon, e che il Re di quella regione possegga un *carbonchio* della larghezza d' un palmo, e della grossezza di tre buone dita d' un vivacissimo fuoco. *Paolo Veneto* apud Erasm. Francisc. Hort. Ind. parte 2. p. 1229. D' *Herbel.* Biblioth. Orient. pag. 780. Da alcuni vengono i *carbonchj* racchiusi sotto la classe dei Giacinti, e dei Granati. *Castelli* Lex. Med. pag. 135. Vegganſi gli Articoli Granato, Giacinto ec.

CARBONE, è una sorte di combustibile artifiziale, che consiste di legno mezzo bruciato; che principalmente si usa dove ricercasi un fuoco chiaro forte, senza fumo: l' umidità del legno essendo in esso dissipata per la maggior parte, ed esalata nel fuoco in cui è stato preparato. Vedi *Pascolo*, o *Materia per* Fuoco.

Il microscopio discopre un numero sorprendente di pori nel *carbone*: eglino sono disposti ordinariamente, e lo traversano per dilungo; così che non vi è pezzo di *carbone*, per lungo che sia, che facilmente non vi possa passare il soffio da banda a banda. Se un pezzo si rompe assai corto, vi si può vedere da parte a parte con un microscopio. In uno, ch' era lungo la 18 parte di un pollice, il Dr. Hook contò cento e cinquanta pori; donde conchiude, che in un carbone di un pollice di diametro, non vi ha meno di cinque milioni, settecento ventiquattro mila pori. Vedi Poro.

A questo prodigioso numero di pori, debbesi la nerezza del *carbone*; imperoc-

chè i raggi della luce percuotendo il *carbone*, sono ricevuti e assorbiti ne' suoi pori, in vece di essere riflettuti; donde il corpo necessariamente apparir dee nero: la nerezza in un corpo non essendo altro che un difetto di riflessione de' raggi della luce.

Il *Carbone* usavasi anticamente per distinguere i confini de beni, e delle eredità, sendo incorruttibile, quando si caccia assai profondo sotterra. Infatti, egli si conserva per così lungo tempo, che se ne trovano molti pezzi interi nelle tombe antiche delle Nazioni settentrionali.

M. Dodart dice, che vi è un *carbone* fatto di grano o biada, probabilmente così vecchio quanto il tempo di Cesare: egli aggiunge, che egli si è conservato sì bene, che il formento vi si può ancora distinguere dalla segala: lo che egli considera per una prova della sua incorruttibilità.

Metodo di far il carbone. Il migliore è quello fatto di legno di quercia, tagliato in pezzi lunghi di circa tre piedi. Il terreno o fondo, dove si ha da compiere l' operazione, è mondato e purgato da tutta la terra buona a bruciare, e da ogni altra materia combustibile; ed è in forma circolare, nel centro essendovi cacciato un palo. Quest' area riempiesi di legno, all' altezza di otto piedi, posto alternamente per il lungo, e perpendicolarmente; quindi in cima gli si dà la forma di un pan di zucchero, e tutte le ineguaglianze si riempiono con legno piccolo, fin che la massa sia bene unita e chiusa: ed il tutto copresi ad una grossezza moderata, di terra combustibile e di altri rottami.

Un parafuoco movibile dirizzandosi allora contro il vento, il palo è alzato su, ed il fuoco si mette alla massa, con versare nella cavità carbone ed altra materia ben' accesa; la cima del mucchio di legna, dove ha esito l' aria, in forma d' imbuto, allora si copre con terra combustibile, e si fan dei fumajuoli o buchi su la materia che copre la catasta, tre o quattro piedi separati l' un dall' altro, e affatto rotondi, un piede lungi dalla cima. Il giorno appresso si fa un altro ordine di buchi, un piede e mezzo al disotto de primi; e sì via via fin al fondo; osservando che a misura che la catasta si va spegnendo e deprimendosi al centro, debbe essere continuamente alimentata con legno corto, acciocchè niuna parte resti senza infuocarsi; e che se qualche parte diventa carbone più presto che un' altra, i fori o spiragli ivi debbono chiudersi.

Così in cinque o sei giorni si cuoce una fornata di legna; secondo che raffreddasi, il fumo si fa più tenue, e più chiaro. Tutto il mucchio vuole due o tre giorni per raffreddarsi; lo che si ajuta con chiudere li spiragli, e gettando via a poco a poco le materie che lo coprono, sulle prime levando via solamente la parte più grossolana, e poi il resto: acciocchè la catasta nè troppo presto si raffreddi, nè corra il rischio di ridursi tutta in cenere.

Finalmente, i carboni si levano dalla massa, attorno attorno dal fondo, col qual mezzo tutta, cioè ed i carboni ed il rottame, si avvalla, ed estingue tutt' in un tratto il fuoco.

Il *carbone* per li mulini da polvere, è ordinariamente fatto di legno di soghero; l' operazione è la stessa, ma si finisce in due giorni.

CARBONE *Fossile*, è una materia nera, sulfurea, infiammabile, che si cava dalla

terra, e serve in molti paesi di pascolo ordinario per il fuoco. Vedi Fuoco. Chiamasi ancora in Inglese *Pit coal*, *Eart coal*, e *Natural coal*; cioè carbone di *cava*, di *terra*, *naturale*; per distinguerlo dall' artificiale, che si fa col bruciar per metà i rami e le radici degli alberi, e che è chiamato dagl' Inglesi *char-coal*. Ne' luoghi, a' quali viene portato per mare, egli è chiamato *Sea coal*, carbone di mare.

Vi ha una spezie di *carbone fossile*, chiamato *Canel coal*, il quale trovasi in diverse Contee settentrionali dell' Inghilterra, assai duro e leggero: che si può spaccare in sottili strisce; e quando è acceso, gitta continue scintille, finchè sia abbruciato affatto. Camdeno sospetta, che questi sia il lapis Obsidianus degli antichi.

Il *Pit coal*, o carbone di cava, vien posto nel numero de' minerali, ed i luoghi, da' quali si estrae, sono chiamati *coal mines*, o *coal pits*: miniere o cave di carbone. Egli è comune e ordinario in molte regioni dell' Europa: benchè il più stimato anche ne' paesi estranei, sia il carbone fossile Inglese; ciò non ostante alcuni pretendono, che quello de la Fosse in Auvergne non gli sia punto inferiore.

La bontà del carbone fossile consiste nell' essere, più che si può, sgombro da solfo, nel ben riscaldare il ferro, e nel suo ardere per lunga pezza nella fornace di un fabbro. Il *carbone* Inglese ha questo di particolare, che non mai arde o luce così perfettamente, come quando vi si gitta dell' acqua.

Il Commercio del *carbone naturale* è considerabilissimo in Inghilterra: grandi quantità se n' asportano nella Francia, ec. per via di Roano. La misura con la quale si vende è il *calderone*, che contiene 26 *bushels*, o staj. Vedi Chaldron.

Nelle Mem. dell' Accademia Reale di Francia, abbiamo la descrizione di due Esperienze sopra l' ordinario *carbone di cava*, fatte da M. Des Landes, mentre si trovava in Inghilterra, e che egli pensa non essere state osservate da Filosofi Inglesi. 1. Tritando del carbone, e mettendone mezz' oncia in una boccia d' acqua, la mistura diventò affatto nera; ma lasciandola esposta all' aria in una finestra, in tempo di un freddo d' inverno di notte, la mattina trovossi gelata e convertita di color rossiccio. La ragione del cambiamento debb' essere, perchè il ghiaccio avea disgaggiati i solfi del carbone, con tutto che un simile effetto non se ne sarebbe appena potuto aspettare. 2.ª Da una infusione nell' acquavite di carbone di terra mezzo consumato, misto con limature di ferro, sorge una tintura nera, la quale brunisce e lustra a misura ch' ella è riscaldata; e quando è arrivata al calore della bollitura, il color diviene perfettamente fino e dolce, e dà una tinta ai drappi, che niun artefice può imitare.

Gli strati o le vene del *carbon fossile* sono numerosi, ed i loro ordine, qualità, ec. differenti in diversi luoghi. Vedi Strati e Vena.

Nelle cave di carbone a Dudley in Staffordshire, gli strati al di sotto della terra o zolla, due o tre argille, una pietra grigia, ed un duro sasso grigio, vengono espressi nelle *Trans. Filosofiche*, 1°. per un carbone chiamato *Bench-Coal*; 2°. *Slipper coal*, men nero e risplendente che il primo; 3°. *Spin coal*

più nero e più risplendente ; 4°. *Stone coal*, molto simile al *Cannel-coal*.

In ciascun di questi strati vi è un letto d' una sorte particolare di materia, della grossezza in circa d' uno scudo. Dissotto a questi, vi sono diversi strati metallini; come una sostanza nera, chiamata *the Dun rowbat*, una materia di miniera di ferro ec. ed altri simili di sostanza di ferro di varj gradi di colore.

Appresso 5.° viene una spezie assai greggia e grossolana di *carbone*, chiamato *Foot-coal*, nero e molto frangibile: 6.° Il carbone detto *Heathon coal*; 7.° una sostanza simile al *carbone grossolano o duro*, il quale non si abbrugia bene; ed 8° il *Bench-coal*.

Vi è un'altra spezie di *Carbone*, che è da riporsi nel ruolo de' carboni artifiziali, ed il quale è chiamato *Small coal*, *carbone piccolo*, o diremmo quasi *Carbonina*. Si prepara dal legno minuto, dai cespugli, ed altri ramuscelli, tolti da' rami delle piante che si sogliono mozzare ne' boschi e tagliare ogni tanto tempo; che leganfi talora in fascinette a tal uopo, e qualche volta si preparano senza legarli. Disponsi il legno sopra un pavimento eguale, e mettendone a fuoco una porzione, vi si aggiugne sempre dell'altro, appena che il primo è acceso; donde sorge un' improvvisa chiara e gran fiamma, fin che sia abbruciato tutto quello ch'era vicino al luogo. Dopo di avervi gittato tutto il legno, si versa dell' acqua sul mucchio, da una secchia grande; e si continua a bagnare la massa de' carboni roventi; lo che reprime la furia del fuoco, mentre con un rastrello si slarga e si divide, e si va rivoltando con padelle fin che non vi appar più fuoco. Quando è raffreddato, si ripone in sacchi per l'uso.

Supplemento.

CARBONE. Il comune *carbon* di miniera, o dire lo vogliamo *carbone* di terra, contiene in se copia abbondatissima di sale ammoniaco. Le bocche dei nostri fuochi sotterranei di quelle parti ov' è il *carbone*, tutte ce ne somministrano, e ne vien trovato anche in mattoni, ove null'altro vi è salvo il *carbone* abbronzato coll' argilla.

Può, a vero dire, apparire strano ad alcuno che questa nerissima sostanza somministri altra sostanza bianchissima, quale appunto si è questo sale finissimo: ma conoscono, e sanno molto bene i Chimici, come tutti i sali volatili, qualunque siasi la maniera, onde liberarli dal loro fetore, ed intenso colore per via di trasmutarli in un sale ammoniaco, per mezzo di un' acido, quali appunto sono lo spirito di sale, il vetriolo, ovvero l' allume; dopo una sublimazione fatta con essi sali, questi vengono a trasmutarsi in bianchi, in dolci ed in puri. La ragione di sì fatto cambiamento si è, che quantunque i sali portino sempre sopra con essi alcuna porzione del loro fetente olio in uno stato di volatilità; tuttavia essendo per tal modo in certa maniera fissati, è giuoco forza che l' olio fetido, per l' energia del fuoco, dia il primo ad alzarsi, lasciando il susseguente sale ammoniaco senza odore: sebbene seguita a rimaner dubbioso, se il sale sia migliore, o più cattivo dopo una somigliante operazione, e fatica. Vegganfi le Transazioni Filosof. al num. 130.

CARBUNCULATIO, è l'ardere o feccare e intirizzire de' novelli getti, o rampolli degli alberi o delle piante, per l'eccessivo calore o per l'estremo freddo. Vedi RUBIGINE, GOLPE ec.

CARCAME, è lo scheletro od il corpo di un animal morto; la di cui carne è per la maggior parte resecata, consumata, o feccata. Vedi SCHELETRO.

Così diciamo, i *carcami* o cadaveri de' soldati e de' cavalli si sono veduti per lungo tempo dopo, sul campo di battaglia.

Il *carcame* di un pollo, di un cappone di una pernice, di un leprotto ec. è ciò che ne resta, dopo che i membri o gli arti ne sono stati tagliati, cioè, le gambe e le ali.

CARCASSA, in guerra, è una spezie di bomba, comunemente oblonga, od ovale, di rado circolare; che consiste in una conca o guscio, qualche volta di ferro, con buchi: ma per lo più di duro e forte canavaccio, impeciato, e cerchiato di ferro.

Ella s'empie di materie combustibili, come granate da mano, estremità di moschetti, pistole caricate, e preparazioni di polvere ec. Il suo uso, è per gittarla fuori da un mortajo, per mettere case a fuoco, e fare altri rovinosi effetti sul nimico. Vedi BOMBA, e MORTAJO.

SUPPLEMENTO.

CARCASSE. Le *Carcasse* nella guerra sono oggimai andate in disuso, avvegnachè sia stato sperimentato non corrispondere, rispetto a quel buono effetto che i militari promettevansi da quelle. Le bombe, e le palle infuocate eziandio sperimentansi di ugual servigio, e ad un tempo stesso di briga, e di spesa infinitamente minore. *Saint Remy*, Memoires Arrillerie, Tom. 1. p. 343. *Saint Julien*, Forge de Vulcan, pag. 78. *Guill.* Gent. Dict. Part. 2. in voce *Carcasse*. *Fatsch.* Ingl. Lex. pag. 153. *Wolf.* Lex. Math. p. 310.

In vece delle antiche *carcasse*, ne è stata introdotta una nuova spezie fatta di bandoni di ferro, o di costole; che racchiudono un sacchetto di canavaccio pieno zeppo di materia accendibile per sì fatto modo, che è cosa pressochè impossibile l'estinguere, poichè abbia preso fuoco. *Fatsch.* luoco citato.

Noi abbiamo altresì una terza sorta di *carcasse* d' invenzione modernissima per servigio della marina, che non differiscono in menoma cosa dalle bombe, salvo che nel loro esser piene d'una certa composizione simile alla poc' anzi additata della accendibile materia, ed aventi cinque acciarini tutti carichi di polvere e le sue martelline, che prendon fuoco, dalla vampa del mortaro, e fatto fuoco la divisata composizione viene veementissimamente accesa dai divisati fori. *Guil.* Gent. Dict. Part. 2. in voce.

¶ CARCASSONA, *Carcasso*, città antica e considerabile di Francia, nella Linguadocca inferiore, con un Vescovo suffraganeo di Narbona. Luigi VIII. Re di Francia la tolse agli Albigesi nel 1226, e Raimondo Trincavel, cedè nel 1247 a S. Luigi tutti i dritti, che potea avervi. La città è divisa in alta e bassa dall' Aude. L' alta si chiama la città, e vi è il castello assai forte, e la Cattedrale. La bassa forma quasi un quadrato, è

belliſſima, e regolariſſima. Carcaſſona è aſſai ricca, per le molte manifatture di ogni ſorte di drappi: è ſull' Aude, ed è diſtante 12 leghe all' O. da Narbona, 19 al S. E. da Toloſa, 15 al N. E. da Foix, 160 al S. da Parigi. long. 20. 0'. 49". lat. 43. 10. 51.

CARCERE. Vedi PRIGIONE, GAOL, e ROUND-HOUSE.

CARCINOMA, * Καρκίνωμα, in medicina, un tumore, che chiamaſi più comunemente *canchero*. Vedi CANCHERO.

* *La voce è greca, e viene da* καρκίνος, *Cancer, e* νέμω *depaſco.*

CARDAMOMO, ſeme medicinale, della ſpezie aromatica, contenuto in capſule o baccelli, che portaſi dalle Indie orientali; adoprato nella compoſizione della Teriaca Veneta.

Il ſeme è diſtinto in tre ſpezie, ſecondo le diverſe moli de' baccelli, cioè, *in majus*, *minus*, e *maximum*: ma il ſapore l' odore, il colore, e la forma del grano, è lo ſteſſo in tutti; il colore è porporino, la figura angolare, ed il guſto acuto e mordicante, con un odor forte e penetrativo. L' ultima ſpezie è anco chiamata, *grani di Paradiſo*; ma la prima è eccellente ſopra le altre, sì nell' odore come nel ſapore, e nella virtù. Queſta è quella che entra nella Compoſizione della Teriaca.

Il *Cardamomo* ſcalda e deterge, fortifica le parti più nobili, diſſipa i flati, ed ajuta la digeſtione: ſi uſa nelle malattie del cerebro, dello ſtomaco e dell'utero.

CARDARE, nelle manifatture, è una preparazione della lana, del cottone, del pelo, o del lino; che ſi fa con paſſare queſte materie tra alcune punte o denti di ferro, di due iſtrumenti, chiamati *Cardi*, per pettinare diſgaggiare e ordinare i peli o le fibre di eſſe, e diſporle ad eſſer filate ec. Vedi FILARE, e LANA.

Prima che la lana ſia *cardata*, ſi olia o s' inſudicia di olio: di cui un quarto del peſo della lana richiedeſi, per quella che è deſtinata a farne l'orditura de'panni; ed un ottavo per quella della trama. Vedi PANNO, ORDITO, TRAMA, ec.

CARDARE, *carminare*, cavar fuora il pelo a' panni col *cardo*.

Gl' Ingleſi chiamano, (nelle loro manifatture di lana) *friʒing of cloth* l'atto di CARDARE *il panno*, cioè, di formarne il pelo in tanti piccioli bioccoli, o fiocchetti duri, che coprono quaſi tutto il fondo del panno o drappo ſteſſo.

Alcuni panni ſi *cardano* ſolamente dalla banda di dietro, come i panni neri: altri dalla banda dritta, come i panni coloriti e miſti, le ſaje, le bavette, i bigelli ec.

Si può *cardare* in due modi: l' uno colla mano, *cioè* col mezzo di due operaj, i quali conducono una ſpecie di piana o pancone, che ſerve di ſtrumento da *cardare*.

L' altro con un mulino, che l' acqua od un cavallo, od anche talvolta gli uomini fanno girare. Queſto ſecondo è ſtimato il miglior metodo di *cardare*, perchè eſſendovi uniforme e regolare il moto, i piccioli fiocchi della cardatura ſi formano in guiſa più equabile, e più eguali. La ſtruttura di queſta util macchina è come ſegue.

Le tre principali parti ſono, il *cardatore* o ſia il *cardo* che increſpa e arriccia; la *tavola* ove ſi *carda*; e il *tiratore* o ſubbio. I due primi ſono due piane od

assi uguali, ciascuna della lunghezza di dieci piedi in circa, e della larghezza di quindici pollici; e solamente differiscono in ciò, che la *tavola da cardare* è foderata, o coperta d'un certo drappo di lana grossolano, d'un pelo ruvido e forte; e che il *cardatore* è incrostato d'un certo smalto, composto di colla, di gomma arabica, e di sabbia gialla, con un po' d' acqua vite, od urina. Il subbio o *tiratore*, così detto perchè egli tira il drappo, e lo cava dal luogo ch' egli occupa tra il *cardatore* e la *tavola da cardare*, è un rotolo di legno, tutto guernito di picciole, fine, e corte punte, o capi di filo di metallo, simili a quelle de' cardi, che si adoperano a scardassare la lana.

La disposizione ed uso di questa macchina è così: la tavola sta immobile, e regge, o sostiene il panno che si vuol *cardare*, e il quale esibisce quella banda, sulla quale si vuol alzare o formare il fiocco. Sopra la tavola si colloca il *cardatore*, in distanza tale dalla medesima, che resti luogo al drappo per passare tra l' uno, e l' altra: talmente che il *cardatore*, che ha un movimento semicircolare assai lento; incontrando i lunghi peli del panno, li torce ed avvolge, od avviluppa in tanti piccioli bioccoli; mentre, allo stesso tempo, il tiratore, o subbio, che continuamente gira, tira via il drappo da di sotto il *cardatore*, e l' avvolge sopra le sue proprie punte.

Tutto ciò, che l' operajo ha da fare mentre la macchina va, si è di stendere il drappo in sulla tavola, subito che il tiratore lo ha cavato fuori; e di levare di quando in quando il drappo dalle punte del tiratore medesimo.

Si è già osservato, che la *tavola da cardare* è foderata con drappo di pelo corto, forte, e duro; il cui uso è per ditenere il panno tra la tavola e il *cardatore*, quanto basti per la grana che si vuol formare; affinchè il subbio non ne lo levi via troppo presto; il che altrimenti dovrebbe succedere, poichè il panno dall' altro capo non è tenuto da cosa alcuna.

Sarebbe inutile di dire qualche particolarità circa la maniera di *cardare* i panni colla mano; poichè la mira dell' operajo si è d' imitare quant' egli può, col suo strumento di legno, il moto lento, equabile, e circolare della macchina. Si dee soltanto aggiugnere, che quivi il *cardatore* non è lungo che due piedi in circa, e largo uno; e che per formare il fiocco più agevolmente, si bagna la superficie del drappo leggiermente con acqua, mista con chiara d' uovo, o con mele.

CARDI, nel commercio, e nelle manifatture. Vedi CARDARE.

CARDI, nell' agricoltura. I *Cardi* dei carcioffi, sono le foglie delle piante di carcioffo, legate e ravvolte per tutto, eccetto che nella sommità, in paglia durante l' autunno e l' inverno; con ciò si fan diventare bianchi, e perdere la loro amarezza.

CARDI *delle bietole*, sono bietole bianche, coperte di fimo secco, nella stagione d'inverno, quando producono alcune grandi cime, con un germoglio polveroso, o bambagino, che è il vero *cardo*, da adoprarsi nelle minestre ec.

CARDIACO *, in generale comprende tutte le medicine che giovano al cuore, o prese internamente, o applicate esternamente.

* *La parola viene dal greco* καρδία, *cuor*

essendo il cuore riputato l' immediata sede della loro operazione.

Cardiaco, in un senso più particolare, dinota le medicine che svegliano gli spiriti, e danno una pronta forza, ed un vigore non ordinario. Vedi Cordiale.

I *Cardiaci* sono rimedj, anticamente creduti spiegare immediatamente la lor virtù nel confortare e fortificare il cuore: ma i Medici moderni suppongono piuttosto che eglino facciano il suo effetto, con mettere il sangue in una dolce fermentazione, con che la molla, o sia l'elastico d' esso indebolita, si ristora, e si rinvigorisce: ed il tono delle fibre de' vasi rimettesi: dal che ne segue, che la circolazione si fa più viva e più facile. Vedi Fortificante ec.

CARDIACUS *plexus*, nell' Anatomia, è un plesso od una testura reticulare, formata da una ramificazione del Par vagum, o dell'ottavo pajo de'nervi. Vedi Plexus *cardiacus*, Nervi, e Par *vagum*.

CARDIALGIA * in Medicina, una sensazione violenta di calore od acrimonia, che sentesi verso il superiore o sinistro orificio dello stomaco, ed apparentemente nel cuore: accompagnata talvolta da palpitazioni del cuore, e da una propensione al vomito: meglio conosciuta sotto il nome di *passione cardiaca*, o *bruciacuore*. Vedi Cuore.

* *La parola è composta dal greco* καρδια, *che dinota o il cuore od il sinistro orifizio dello stomaco, e da* αλγος *dolore.*

Credesi che sia causata da qualche umore acre, o da un' aura acrimoniosa, che punge e vellica cotesto orifizio o le parti vicine.

Blancardo fa che la malattia consista in una sorte di corrosione, e contrazione del par vagum, e de'nervi intercostali, inseriti o piantati nello stomaco: la qual contrazione procede da una materia pungente e vellicante nello stomaco stesso: che per mezzo del consenso delle parti affetta il cuore, stirandolo, e contraendolo di maniera, che qualche volta occasiona svenimenti. Vedi Consenso *delle Parti*.

Supplemento.

CARDIALGIA. Questa crudele infermità viene altramente detta *cardiogmus*, Καρδιωγμὸς, quantunque alcuni distinguano, ristringendo il *cardiogmo* ai gradi più severi ed intensi di sì fatta indisposizione, che giunge alle palpitazioni ed alle febbri; e la *cardialgia* agli attacchi più leggieri di questo male. Veggasi *Gor.* Med. Definit. in voce. *Linden* Sel. Med. Exerc. 13. 5. 133. & seq. *Castelli* Lexicon Med. pag. 136.

È la *cardialgia* un dolore spasmodico e costrittorio nell' orifizio dello stomaco. I Medici distinguono questa affannosissima malattia in idiopatica, ed in sintomatica: la prima, che viene eziandio da alcuni appellata *cardialgia nauseosa*, prende la sua origine dalle crudezze stanzianti nelle prime vie, ed è assai volte dovuta ai vermi: l' altra per ordinario è dovuta ad una soppressione dei mestrui o delle scariche emoroidali. Queste differiscono grandemente rispetto al grado, avvegnachè la sintomatica cominci con violenza grandissima, comechè le viscere e la vena-porta sono strascinate in consenso con essa; ma il grado violentissimo della car-

dialgia è quello, che è accompagnato con isvenimenti. In questo tutto il mesenterio è strascinato in consenso, ed è assalito con ispasmodiche contrazioni. Alcune volte ancora nella *cardialgia* idiopatica vi è un grandissimo timore di soffocamento: questo nasce dal consenso del diaframma e del pericardio.

Segni della cardialgia. Sono questi una sensazione di compressione ed insieme di tensione sopra la fossetta o sia bocca dello stomaco, uno stringimento ed ansietà dei precordj, ed assai fiate vi viene una nausea, e bene spesso il vomito effettivo. Allorchè nel caso vi sieno vermi, viene in bocca una copiosa affluenza d'acqua, e la materia muccosa si ferma alla base delle gengive non altramente che vi fosse attaccato un pezzo d'alcuna cosa fredda. Il caldo ed il freddo alcune volte vanno e vengono a vicenda; ed in un subito sopra la persona del paziente, ed il lamento batte sempre mai sopra un vuotamento dello stomaco, o vien mitigato con un pasto abbondante; ogni volta che ancora il paziente può ruttare, gliene verrà da ciò per allora del sollievo; e finalmente ove le commozioni del sangue nella vena-porta sono in difetto, vi ha d'ordinario alcun lampo di febbre, che l'accompagna.

Persone soggette alla cardialgia. Sono queste d'ordinario le persone infermiccie, malsane, e dette dai Medici valetudinarie, che hanno piene di materie impure le prime vie ed imbrattate. Alcune fiate le persone ipocondriache vengono attaccate dalla *cardialgia* in grado veementissimo, avvegnachè costoro sieno d'ordinario molto anche molestati dalle flatuosità: le Donne soggette altresì ad attacchi ed affezioni isteriche, e tali, che patiscono la soppressione dei loro corsi mestruali, assai sovente cadono nella *cardialgia*, e non rade volte i fanciulletti infestati dai vermi. La cagione del male è o la flatuosità od infarcimento di materie cattive nello stomaco e negl'intestini, che viene a cagionare un reciproco rilasciamento e ristringimento del tono dello stomaco, e degl' intestini medesimi, e delle altre parti, che vengonvi chiamate in consenso. Allorchè il tono è rilasciato, lo strato ha luogo d'estendersi, e per conseguente le parti vengono ad essere distese ed allungate, e venendone dopoi il costringimento delle parti, questo è accompagnato da un sensibilissimo dolore pe'l consenso dei nervi, di modo che nei casi violenti, assai volte il paziente va in deliquio, e sembra che rimangane soffogato.

Le cagioni producenti l'accesso di questa crudele infermità sono costipazioni e ritenute flatulenze, raffreddamenti subitanei dell'abdome, allorchè il corpo è riscaldato; i cibi crudi ed asciutti, e massimamente duri soverchio alla digestione, l'inghiottire copiosi cibi senza gran fatto masticarli, ed appena acciaccati; il cambiamento di una dieta stretta e frugalissima, e massimamente di cibi dozzinali, in una dieta più dilicata e trasmodante, non di rado saranno occasionali cagioni di questo male, ed alcuna fiata altresì il cibo troppo misero, e il sopprimere e tener chiusa in petto, senza sfogarla, una qualche violenta passione, o dolore, o tristezza, od odio, o sventura accaduta, o somigliante traversia. A questa indisposizione più di qualunque altro sono sottoposte le persone di temperamento dilegine, tenero, e delicato.

Prognostici in una cardialgia. Questa malattia nel suo stato semplice, e nei suoi primi accessi non è una indisposizione sommamente terribile; ma la lunga sua stazione in un corpo, ed il suo lungo continuare, fa che la persona cada in abituali sfinimenti e deliquj, ed alcuna fiata metterla in pericolo di congestioni di sangue e d'infiammazioni. La *cardialgia* della spezie sintomatica non solo ella è malagevolissima a curarsi, ma ella è eziandio assai più violenta di quello sialo la *cardialgia* idiopatica; conciossiachè questa seconda sia bene spesso d'una corta durata, dove la sintomatica per lo contrario degenera assai sovente in abituale, e fa cader la persona in convulsioni continuate, massimamente in quei casi, nei quali sono state somministrate al paziente delle medicine d'indole calda, con intenzione di fortificare il tono spossato dello stomaco. Vi sono stati altresì degli esempj, nei quali sendo stati somministrati ai pazienti di abito ipocondriaco dei medicamenti emetici, questi son venuti per si disacconcia medicatura a cadere in effettivi altissimi delirj, e talvolta ancora in un' assoluta pazzia. Veggasi *Juncker* Conspectus Medicus pag. 580.

Metodo della cura della cardialgia. Nella *cardialgia* idiopatica la materia peccante dee essere preparata e corretta per mezzo di medicamenti d'indole e natura risolvente, astergente, ed incidente, quali appunto sono il tartaro tartarizzato, ed il tartaro vetriolato: dopo di questi dovrà l'accurato Medico far prendere al paziente gli aromatici d'indole agra, e fra questi uno de' migliori si è il pepe comune: unitamente a questo potranno con somma dicevolezza unirsi le radici agre, come sono quelle di pimpinella, d'arum, e somiglianti, ed accoppiare a si fatta medicatura una bevuta da farsi ad aggiustati intervalli di vino ben caldo, in cui vi sieno state bollite delle sostanze aromatiche. Da alcuni valenti Medici viene in somiglianti casi altamente commendata la senapa; come anche in moltissimi casi gli assorbenti comuni servono in luogo dei correttorj, conciosiachè vengano a render la materia molle e polposa.

Dopo alcuni pochi giorni, che il paziente avrà fatto uso dei divisati medicamenti, in evento che nel caso non vi sia qualche contraindicazione, sarà cosa sommamente dicevole il dargli un'emetico, ed in tal caso per ottenere un' effetto adeguato sarà sommamente a proposito il prescrivergli due o tre grani di tartaro emetico con alquanti grani di tartaro tartarizzato. In quei casi ove sienovi de' vermi, dopo che saranno stati somministrati i più amari digestivi, le seguenti cose dovrannosi far prendere, per distruggere con sicurezza si fatti animalucci, come il mercurio dolce, o cosa a questa somigliante; dopo di ciò sarà cosa ottimamente fatta il prescrivere al paziente delle picciole dosi di ottima triaca da prendersi ogni sera coll' intenzione medica d'un medicamento anodino, e dopo tutto questo, il tono delle parti dovrà essere fortificato per mezzo delle medicine calibeate unite agli amari comuni.

Nei casi poi della *cardialgia* sintomatica, accompagnata da sfinimenti e deliquj, le medicine d'indole calda prescritte per l'idiopatica debbon fuggirsi *cane pejus & angue*, ed in luogo loro si dovrà far uso dei medicamenti nitrosi

attemperanti; accoppiati con una picciola presa di cinabro, e con i sali digestivi impregnati con poche gocciole degli olj essenziali aromatici. Medicamenti di questa classe riescono sempremai d'un singolarissimo vantaggio nei casi di stringimenti e costrizioni dei precordj, e disordini di spezie somigliante, non meno in qualsivoglia caso, e per qualsivoglia cagione prodotti, ma eziandio in tutti i sessi ed età e temperamenti.

Nei giorni di mezzo, durante il corso della divisata medicatura dovrà il paziente prendere dei medicamenti purganti della spezie ed indole più gentile, e dopo di questi dovrannosegli prescrivere i medicamenti comuni calibeati ed amari, per ristorare e ricovrare il tono delle parti; e finalmente l'ottimo di tutti i preservativi per impedire che il male si faccia di nuovo sentire, e torni a prender piede, sarà la cavata di sangue tanto nella Primavera, quanto nell' Autunno. Le medicine aromatiche in generale non solo rendono la materia peccante più fluida, ma fortificano altresì a un tempo stesso il tono delle parti; e per questa ragione appunto, allorchè non vi ha calor febbrile, che disturbi il paziente, riescono rimedj in estremo grado valutabili, e sommamente pronti ed efficaci; ma fa di mestieri che non vengano in modo veruno prescritti ove si faccia sentir il menomo calor febbrile; siccome assaissime fiate suole accadere nel caso della *cardialgia* sintomatica; conciossiachè in questo caso faranno sempre divenir più fiera e veemente l'infermità medesima, anzichè abbatterla e dileguarla. Il rimedio comunemente e volgarmente adoprato in parecchie contrade per la *cardialgia* idiopatica si è il fare inghiottire dieci o dodici granelli di pepe in una cucchiajata d'ottima acquavite; e questa a dir vero non è medicina da totalmente dispregiarsi, avvegnachè non solamente viene ad essere un correttivo della materia, ma viene a produrre una gentile diaforesi, la quale in casi somiglianti riesce in sommo grado benefica e vantaggiosa. *Juncker* Conspect. Medic. pag. 581.

---

§ CARDIFF, o GLAMORGAN, *cardiffia*, città mercantile d'Inghilterra nel Principato di Galles, capitale del Glamorgan, con un porto comodo, e una buona cittadella. Invia due Deputati al Parlamento, è sul Taff vicino al mare, distante 42 leghe all'O. da Londra. longit. 14. 20. lat. 51. 32.

§ CARDIGAN, *Certica*, città d'Inghilterra, capitale della Provincia dello stesso nome, con titolo di Contea, ed un castello cadente. Manda 2 Deputati al Parlamento, e gode una vantaggiosa situazione, in vicinanza del mar d'Irlanda, 55 leghe all'O. pe'l N. da Londra. long. 12. 50. lat. 52. 13.

§ CARDIGAN, Provincia d'Inghilterra nel Principato di Galles, di 30 leghe in circa di circuito e di 520000 pertiche. Abbonda di biade e di bestiame; di pesci, di salvatico, di miniere di piombo e di rame, con qualche miniera d'argento. Cardigan è la capitale.

CARDINALE, * termine che serve ad esprimere la relazione, o la qualità di primo, di principale o più considerabile. Vedi PRIMO ec.

** La voce è formata dal latino* cardo, *ganghero, arpione, essendochè su questi punti fondamentali, tutto il resto della ma-*

dissima specie si suppone girare e volgersi.

Così la giustizia, la prudenza, la temperenza, e la fortezza, sono chiamate le quattro Virtù Cardinali, come base di tutte le altre. Vedi VIRTU'.

Punti CARDINALI, nella Cosmografia, sono le quattro intersezioni dell'Orizzonte, col Meridiano, e col principal circolo verticale. Vedi PUNTO.

Di questi due, cioè, le intersezioni dell'Orizzonte o del Meridiano, sono chiamate *Nord* e *Sud*, in riguardo ai poli ai quali sono diretti. Vedi NORD e SUD.

Per determinare i luoghi di questi punti. Vedi *Linea* MERIDIANA. Gli altri due, cioè, le intersezioni dell'Orizzonte e del primo Verticale, sono chiamati *Est*, e *West*, o sia Levante e Ponente.

Perciò i *punti Cardinali*, coincidono colle quattro regioni *Cardinali* de' cieli, e sono 90° distanti l'un dall'altro. I punti intermedj sono detti *Punti collaterali*. Vedi COLLATERALE.

Punti CARDINALI de' *Cieli*, o d'una *Natività*, sono il levare e tramontare del Sole, il Zenith e il Nadir. Vedi LEVARE, TRAMONTARE, ZENITH, e NADIR.

Venti CARDINALI sono quelli che spirano dai punti *cardinali*. V. VENTO.

Numeri CARDINALI, nella Gramatica, sono i numeri, uno, due, tre ec. che non si declinano: in opposizione ai numeri ordinali, primo, secondo, terzo, quarto ec. Vedi NUMERO.

CARDINALE*, è voce più particolarmente usata, per dinotare un Principe ecclesiastico, uno che ha voce attiva e passiva, nel conclave di Roma all' elezione del Papa. Vedi CONCLAVE.

* *Alcuni dicono, che i* Cardinali *furono così chiamati dal Latino* Incardinatio, *che significa l'adozione che qualche Chiesa ha fatta di un Sacerdote di una Chiesa straniera, da cui è stato scacciato per disavventura ed aggiungono, che l'uso della parola cominciò in Roma e in Ravenna: le rendite delle Chiese delle quali città essendo assai grandi, elleno diventavano il rifugio degl'infelici Sacerdoti di tutte le altre Chiese.*

I *Cardinali* compongono il Consiglio o Senato del Papa: nel Vaticano vi è una costituzione del Papa Giovanni che regola i diritti ed i titoli de' *Cardinali*; e che dichiara, che siccome il Papa rappresenta Mosè, così i *Cardinali* rappresentano i settanta discepoli, i quali sotto l'autorità Pontificale, decidono private e particolari differenze. V. PAPA.

I *Cardinali*, nella loro prima instituzione, furono solamente i principali preti, o direttori delle Parrocchie di Roma. Nella Chiesa primitiva, il principal sacerdote di una Parrocchia, che immediatamente seguiva il Vescovo, era chiamato *Presbyter Cardinalis*, per distinguerlo dagli altri preti minori, che non avean Chiesa, nè dignità: il termine fu prima ad essi applicato nel 150, ed altri dicono, sotto il Papa Silvestro nel 300. Questi Preti *Cardinali* avean soli la permissione di battezzare e di amministrare l'Eucaristia. Quando i Preti Cardinali diventavan Vescovi, il loro Cardinalato si facea vacante; ed allora si reputavano elevati ad una dignità maggiore. Sotto il Papa Gregorio i Preti *Cardinali* e i Diaconi *Cardinali*, erano solamente que' preti o diaconi, che avean una Chiesa od una Cappella sotto la lor cura; e questo fu l'uso originale di questa

parola. Leone IV. nel Concilio Romano tenuto l'anno 853, li chiama *Presbyteros sui cardinis*: e le loro Chiese *parochias cardinales*.

I *Cardinali* continuarono su questo piede fino all'undecimo secolo: ma essendo che il Pontefice volle di essi formarne il suo Consiglio, innalzolli a maggior grandezza. É vero, che ancor ritennero il loro titolo antico; ma la cosa espresa da esso nol fu più come prima. Con tutto ciò buona pezza di tempo scorse, innanzi che avessero la precedenza sopra i Vescovi, o passasse nelle mani loro l'elezione del Pontefice: quando vennero in possesso di tutti i loro privilegj, ebbero il cappello rosso, e la porpora, e crescendo sempre d'autorità, diventarono alla fine superiori ai Vescovi, per la sola qualità di *Cardinali*.

Du Cange osserva, che originalmente vi erano tre spezie di Chiese: le prime e genuine propriamente chiamavansi *Parrocchie*; le seconde *Diaconie*, cioè, cappelle aggiunte ed annesse agli ospitali, e servite da Diaconi: le terze semplici *Oratorj*, dove si diceano Messe private, e venivan servite da cappellani locali, e residenti. Egli aggiugne, che per distinguere le chiese principali, e le Parrocchie dalle cappelle e dagli oratorj, fu dato loro il nome di *cardinales*. In conseguenza le chiese Parrocchiali dieder titoli ai Preti *cardinali*: ed alcune cappelle ancora alla per fine diedero il titolo di *Diaconi cardinali*. Vedi Chiesa.

Altri osservano, che il termine *Cardinale* fu dato non solamente ai Preti, ma anco a' Vescovi e Diaconi, che erano affissi a certe chiese, per distinguerli da quelli, che solamente le servivano di transito, e per commissione.

Le chiese titolari, o benefizj titolari, furono una spezie di Parrocchie, cioè chiese assegnate ciascuna ad un Prete *cardinale*, con qualche determinato distretto dipendente da esse, e con un fonte battesimale, per amministrare il battesimo, ne'casi ne'quali il Vescovo stesso non potea amministrarlo. Questi *Cardinali* erano subordinati ai Vescovi: e però, ne' concilj, particolarmente nel Romano dell'anno 868, sottoscrissero dopo di essi.

Non solamente però a Roma portavano i Preti questo nome: imperocchè troviamo che vi erano de' Preti *cardinali* in Francia: così il Pastore della Parrocchia di S. Giovanni de Vignes, è chiamato nelle carte antiche, il Prete *cardinale* di quella Parrocchia. Vedi Parrocchia.

Il titolo di *Cardinale* è dato parimenti ad alcuni Vescovi, *quatenus* Vescovi, *e. gr.* a quelli di Magonza, e di Milano: l'Arcivescovo di Bourges, nelle scritture antiche, è chiamato anch'egli *cardinale*: e la Chiesa di Bourges, una *Chiesa cardinale*. L'Abate di Vendome si chiama *Cardinalis natus*.

I *Cardinali* sono divisi in tre classi od ordini: che contengono sei Vescovi, cinquanta Preti, e quattordici Diaconi: in tutto facendo 70: che costituiscono il *sacro Collegio*. Vedi Collegio.

I Vescovi *Cardinali*, che sono quasi i Vicarj del Papa, portano i titoli de' Vescovati assegnati loro: gli altri prendono que'titoli che lor si danno, il numero de' *Cardinali* Vescovi è stato fissato: ma quello de' *Cardinali* Preti e Diaconi, e consegnentemente il sacro

Collegio stesso, e sempre fluttuante. Sino all'anno 1125 il Collegio consistiva di soli cinquantadue o cinquantatrè: il concilio di Costanza li ridusse a ventiquattro: ma Sisto IV. non badando a questa restrizione, li portò di nuovo a cinquantatrè: e Leone a sessantacinque. Così essendo il numero de'Preti *Cardinali* anticamente fissato a ventiotto, dovettero fondarsi de'nuovi titoli, a misura che si crearono nuovi *Cardinali*. In quanto a' Diaconi *Cardinali*, non furono originalmente se non sette, per li quattordici Rioni di Roma: ma si accrebbero in appresso fin a diciannove, e di bel nuovo furono diminuiti.

Secondo Onufrio, fu Papa Pio IV. che prima mise legge, nel 1562, che dovesse il Papa essere eletto solamente dal Senato dei *Cardinali*: laddove fin a quel tempo, l'elezione spettava a tutto il Clero di Roma. Alcuni dicono che l'elezione del Papa restò ne' Cardinali, esclusone il Clero, nel tempo d'Alessandro III. l'anno 1160. Altri vanno più alto ancora, e dicono che Niccolò II. essendo stato eletto a Siena nel 1058 dai soli *Cardinali*, diede occasione a far che si togliesse il diritto d'elezione al Clero ed al Popolo Romano; solamente lasciando loro quello di confermarlo col lor consenso; il quale pure fu a lungo andare ad essi tolto. Il P. Papebrochio congettura, che fu Onorio IV. il primo che introdusse Vescovi nel sacro Collegio, con ammettere i Vescovi suffraganei del Papa, a'quali di diritto apparteneva il nominarlo: e col formare di questi la prima classe de' *Cardinali*.

I *Cardinali*, principiarono a portare il cappello rosso nel concilio di Lione nel 1243. Il Decreto di Papa Urbano VIII. col quale è ordinato, che a' Cardinali si dirigano lettere ec. col titolo di *Eminenza*, è dell'anno 1630; fin allora erano qualificati d'*Illustrissimi*. Vedi EMINENZA, CAPPELLO ec.

Il *nome di* CARDINALE è stato pure applicato ad Ufiziali o Ministri secolari: così i primi Ministri nella corte dell'Imperadore Teodosio, sono chiamati *Cardinales*: Cassiodoro, Lib. VII. *Form.* fa menzione del Principe *Cardinale* della Città di Roma, e nella lista degli ufiziali del Duca di Bretagna, nel 1447, troviamo un Raoul de Thorel, *Cardinale* di Guillart, cancelliere, e servitore del Visconte de Rohan: lo che mostra, ch'ella è stata una carica o qualità inferiore.

CARDINI. Vedi GANGHERI.

CARDO, nell'Anatomia, la seconda vertebra del collo: così detta, perchè il capo si volge, o gira sopra di essa. Vedi EPISTROPHEUS, ASSE, e VERTEBRA.

CARDO, nella Storia naturale e nella Botanica, nome comune a diverse piante, chiamato in Inglese *Thistles*, e *cardi*, o cardoni in Italiano. Vedi THISTLE. Vedi pure CARDUUS.

L'*Ordine del* CARDO, Ordine militare nella Scozia, detto *Order of the Thistle*. Vedi THISTLE.

¶ CARDONA, *Athanagia*, bella e forte città di Spagna nella Catalogna, con buon castello e titolo di Ducato. In vicinanza di questa città trovasi un monte inesausto di sale: ve n'è del rosso, del bianco, dell'incarnato, del verde ec. Quando si lava, tutti questi colori se ne vanno. Non si può vedere cosa più bella di questo monte, allor-

quando il sole vibra i suoi raggi sopra il medesimo. Sonovi altresì delle viti, che fanno un vino eccellente, e de'pini d'un' altezza straordinaria. La città è posta sopra un'eminenza, al cui piede scorre il fiume Cardoneto, 15 leghe al N. E. da Tarragona, 10 al N. O. da Barcellona. long. 19. 10. latit. 41. 42.

¶ CARDUEL (il) parte Orientale della Georgia, appartenente al Re di Persia. Teflis è la capitale.

CARDUUS, abbraccia nella Botanica una classe di piante, adoprate nella Medicina; ma le più usuali sono il *carduus benedictus*, e il *carduus fullonum*.

CARDUUS *benedictus*, è una pianta Medicinale, della spezie de' cardi o cardoni, detti *thistles* in Inglese, che principalmente s'adopera in infusione come un leggiero emetico, nelle febbri, e in certe nausee.

Anticamente fu molto in grido, e in uso, per cardiaco, sudorifico, alessifarmaco; ed in tai qualità veniva prescritto ne' mali stomachici: ma in oggi gli si sono sostituiti altri tali rimedj meno nauseosi, e più efficaci: benchè tuttavia ritengasi in alcune composizioni efficinali, con le medesime intenzioni.

Alcuni distillano un' acqua dal *cardo benedetto*, la quale adoprasi nelle pozioni cordiali e sudorifiche: il suo. sale ha quasi le stesse virtù.

CARDUUS *Fullonum*, è chiamato anche *Virga pastoris*, e in Inglese *Teazle*. Vedi TEAZLE.

CARENA, in Inglese *Keel*, il più basso pezzo di legno in una nave, nel fondo del guscio o corpo di essa: un capo del quale entra nel piliere da poppa, e l'altro nello spetone. Vedi COLOMBA.

Alla *carena* stanno attaccati e incatenacciati tutt' i legni del fondo e i ramponi, sì da poppa, che da prua.

Quando un vascello ha la *carena* fonda, dicesi che egli ha una *carena rancida*: e la *carena* fa, che la nave non rotoli. Vedi *Tav. Vascello, fig.* 2. n. 57. Vedi anche CARINA.

CARENA *Falsa*, *False Keel*, è una seconda *carena*, detta da' Marinari Veneziani *sopraccolomba*, la quale talvolta è messa sotto la prima, per fare più profondo il vascello. Vedi *Tav. Vascello*, *fig.* 2. n. 54. e n. 118.

CARENARE, * termine, nel linguaggio marino, che dinota il mettere un vascello sur un fianco, per calafattarlo, per chiuderne le fessure, ristopparlo e ristorarlo su l' altro fianco.

* *Gl' Inglesi hanno presa la lor voce* careening *dal Francese* carener, *che significa lo stesso, ed è formata dal latino* Carina, *il corpo e fondo d' un vascello.*

Dicesi un Vascello esser portato alla *carena*, quando la maggior parte del suo carico essendo estratto, o sendovi messo un pontone, od un altro vascello più basso di esso al lato suo, si fa pender giù, quanto il bisogno ricerca; ed ivi tiensi per lo peso della savorra, de'cannoni ec. come pure per mezzo delle gomene, acciochè non sforzi o distenda troppo gli alberi.

Ciò si fa con la mira di stoppare e acconciare i suoi fianchi, o il fondo, per impeciare e calafattare le sue commessure, e rimediare a ogni offesa ch' egli potesse avere sott' acqua.

Di quà vi è l' espressione de' marinari *to sail on the careen*, *andar su la carena*, quando nel far vela, la nave va giù da un fianco.

I vascelli generalmente si mettono alla *carena* ogni tre anni.

La *mezza carena*, è quando si *carena* solamente mezzo il vascello: non potendosi giugnere così basso, com' è il fondo proprio di esso vascello.

¶ CAREK, Isola dell' Asia, nel golfo Persico, di 4 leghe in circa di circuito, distante 50 leghe da Bassora.

¶ CARELIA, *Carelia*, Provincia della Finlandia, nella sua parte orientale. Si divide in Carelia Svezzese, e Moscovita. La Moscovita ha Provenza per capitale. La Svezzese si divide in Carelia Finnica, di cui la capitale è Wibourg, ed in Carelia di Kexholm, di cui la capitale è Kexholm. Gli Svezzesi, e Moscoviti si disputarono lungo tempo questo paese. Pe 'l trattato di Niestadt appartiene quasi tutto alla Moscovia.

¶ CARELSBROOK, Fortezza dell' Isola di Wicht, nella Manica, al S. dell' Inghilterra, onde fu tradotto Carlo I. per essere decapitato a Londra.

¶ CARELSCROON, città forte della Svezia, nella Blekingia, sul mar Baltico, con porto assai buono, difeso da due Forti. Fu fabbricata nel 1679 dall' Ammiraglio Hans Urachemeister: Ora è ben popolata. Vi sono gli Arsenali della marina, e la casa del Direttore generale dell'Ammiraglità. long. 33. 35. lat. 56. 15.

CARET, nella Gramatica, un carattere di questa forma (ˆ) che denota, essersi inserita od interlineata qualcosa, che regolarmente avrebbe dovuto entrare nel luogo, dove tal carattere è posto. Vedi CARATTERE.

CARGO, termine usato tra la marinaresca Inglese, ed è lo stesso che il carico di un Vascello. Vedi NOLEGGIO ec.

Diciamo, il *Cargo* di quest o vascello è de' tali o tali effetti, o mercanzie. Questa è la propria stagione per un *Cargo* di vini, di merluzzi ec.

CARGO, talor si usa per dinotare la Fattura o Polizza degli effetti, onde il vascello è caricato. Vedi FATTURA.

¶ CARIATI, *Carinum*, piccola città d' Italia nel Regno di Napoli, nella Calabria, con un Vescovo suffraganeo di S. Severina, aggregato poi a quello di Cirenza. Ha titolo di Principato, e chiamasi *Cariati vecchia* per distinguerla da Cariati nuova, che n' è discosta tre quarti di lega, sul golfo di Taranto, distante 10 leghe al N. da S. Severina, 9 al S. da Rossano, e 15 al N. E. da Cosenza. long. 34. 50. lat. 39. 38.

CARIATIDI, CARYATIDES, in Architettura, una spezie d' ordine di colonne o pilastri, sotto le figure di donne, vestite in vesti lunghe, e che servono per sostenere intavolature. Vedi *Tav. Archit.* fig. 38. Vedi pure ORDINE *di Colonne*.

L' origine delle *Cariatidi* è riferito da Vitruvio: egli osserva, che avendo i Greci presa la città di *Carya*, ne menarono schiave le femmine; e affine di perpetuare la lor servitù, le rappresentarono ne' loro edifizj, cariche di pesi, come quelli che son retti dalle colonne.

Le *Cariatidi*, secondo l' osservazione di M. le Clerc, non sono oggidì rappresentate come appresso gli antichi; cioè, come simboli di schiavitù, con mani legate davanti e di dietro: cotai caratteri stimandosi ingiuriosi al bel sesso. Tra noi si rappresentano come immagini della giustizia, della prudenza, della

temperanza ec. Le loro gambe devono sempre essere unite l' una all'altra, ed anche incrociate: le loro braccia lasciate piatte sul corpo e sulla testa, o almeno manco distese che sia possibile; acciocchè, facendo l'ufficio di colonne, n' abbiano, quanto più si può, la figura. Qualche volta le loro braccia se ne son mozzate per maggiore delicatezza, come nella Sala de la *Garde des Suisses* nel Louvre: Ma il Sig. le Clerc non approva tali mutilazioni.

Quando sono isolate, non debbono aver da reggere qualche gran peso, e la loro intavolatura e piedestallo ordinariamente devono essere Ionici. Quando si uniscono ad un muro ec. egli è opportuno di mettervi sotto una mensola o modiglione, che paja sostenga il peso della loro intavolatura: altrimenti, siccome rappresentano donne, non pajono atte a sostenere gran pesi. Quando sono fatte in forma d' angeli, il medesimo Autore vuole che sostengano l' intavolatura, che in questo caso deve essere Corintia, colle loro mani.

Gli antichi facevano spesso che le *Cariatidi* sostenessero de'corbelli di fiori; e chiamavano però queste, *Canesoræ* o *cistiferæ*. Vedi Canefore.

¶ CARIBI, popoli dell' America meridionale, a' confini delle terre di Caripous, e del Paese di Paria. Essi sono Antropofaghi.

CARICA, nel mestier de' Bombardieri, è la quantità della polvere, e della palla, con che un pezzo di artiglieria è preparato, ed allestito per l' esecuzione. Vedi Polvere *da fuoco*, Palla Pallini ec.

Le regole per caricare pezzi grandi da guerra, sono, che il pezzo prima sia ben nettato di dentro; che un' opportuna e giusta quantità di polvere vi sia cacciata dentro, e calcata giù; aver cura però, che la polvere non si schiacci nel calcare, lo che indebolisce il suo effetto; che una piccola quantità di carta, di paglia, o simili, vi si calchi sopra, e che poi vi s' intruda la palla o la carica de' pallini.

Se la palla è ancor calda e rovente, vi si debbe cacciare innanzi di essa un turacciolo o tagliere di legno verde. Vedi Turacciolo.

Il peso della polvere necessaria per una *carica*, è ordinariamente in proporzione subdupla a quel della Palla. Vedi Cannone, e Palla.

CARICARE *un mortajo*. Vedi Mortajo.

Supplemento.

CARICA. La prescrizione comune per la *carica* della polvere d' un pezzo d' artiglieria è la metà del peso della sua palla. Nei cannoni da bastimento da guerra Britannici, la prescrizione per un cannone di portata di trentadue libbre, è sette sedicesimi del peso della palla. Ma uno Scrittore modernissimo è di sentimento, che se la polvere in tutti i cannoni da vascello, di qualsivoglia portata siansi, fosse ridotta ad un terzo del peso della palla, od anche a peso minore di questo, ne nascerebbe un vantaggio sommamente considerabile, non solo per rispetto al risparmio della munizione, ma eziandio per conservare i cannoni più freschi e più sani, e nel tempo medesimo di maggiore effetto nel pregiudicare co'. loro colpi i basti-

menti de' nemici. Colla presente prescrizione di polvere i cannoni vengono ad essere riscaldati, e la loro armatura, e guarnimenti soverchio urtati, e questo solo mal'effetto è valevolissimo a render la palla meno efficace nel colpo suo: conciossiachè una palla, la quale può soltanto passare appunto un pezzo di legname, e quivi viene a perdere quasi tutto il suo moto, ha molto miglior agio di fendere, e di spezzare la tavola medesima di quello, che ella la venisse a traforar nettamente con una molto maggiore velocità. Veggasi *Robins*, Progetto per accrescere la forza dei bastimenti da guerra Britannici pag. 17.20.

CARICATO, nell' Araldica. Uno scudo che porta qualche figura o impresa, dicesi che n'è *caricato*.

Così pure, quando un pezzo ha qualche altra figura sopra di esso, propriamente si dice che quel pezzo è *caricato*.

CARICATURA, nel dipingere, è una rappresentazione esagerata di qualche persona, ove è conservata la somiglianza, ma insieme tirata al ridicolo.

Pochi pittori hanno il genio necessario per riuscire in queste *Caricature*. Il metodo è prender di mira, e far risaltare maggiormente qualche parte ch'è già difettosa su la faccia, o sia per ridondanza, o sia per scarsezza. Così, *v.g.* se la natura ha dato ad un uomo un naso un poco più grande dell' ordinario, il pittore la seconda, e ne fa il naso stravagantemente lungo: se il naso è naturalmente troppo corto, nella pittura sarà una mera stiacciata; e sì delle altre parti.

CARICO di uno Scudo, o di un' Arma. Vedi Pezzo.

Carico di Vascello. Vedi Noleggio, Cargo e Tonellata.

CARICOSO *, o Carycoso *Tumore*, è una gonfiatura che rassomiglia alla figura di un fico: come sono quelle che spesso trovansi nell' Emorroidi. Vedi Ficus, Emorroidi.

* *La voce viene da* Caryca, *spezie di fico: o da* Carya, *paese dove questi fichi abbondano, o da dove si dice talor che vengan portati.*

CARIE, Caries, in Medicina, è una soluzione di continuità in un osso, accompagnata da un guastamento della sua sostanza, causato da qualche materia acrimoniosa che lo corrode. Vedi Osso.

Carie, è una spezie d' intarlamento o di putrefazione peculiare delle parti dure od ossee del corpo: che corrisponde alla cancrena o mortificazione delle parti molli o carnose: (Vedi Cancrena, e Mortificazione); ovvero, secondo altri, a un abscesso od ulcera. Vedi Ascesso ed Ulcera.

Gl' intarlamenti, o le *carie* degli ossi provengono o da un costante afflusso di umori viziosi, o dalla loro acrimonia; o da una frattura composta, e di scheggie: da una lussazione, da un'ulcera, da uno sconcerto Venereo, da Medicine corrosive, dall' essere spogliati o lasciati nudi della lor carne, e lunga pezza esposti all' aria ec.

Le usate Medicine in una *carie*, sono tinture d' euforbio, di mirra, e d' aloe; o polveri delle stesse, con l' aggiunta d' iris, di genziana, d' aristolochia ec. e particolarmente la polvere di diapente. Dopo l' uso delle tinture, si applicano le polveri sopra fila di lino, in forma di coscinetto. Un Cauterio attuale

applicato alla parte cariosa per una canula ec. è stato più volte trovato riuscire. Vedi CAUTERIO.

Gli Anatomici, nel disseccare i corpi trovano spesso dell' ossa *cariose*: particolarmente quelle delle mandibule, delle gambe ec. benchè niente di tal cosa si sospettasse, quand' era viva la persona: nè alcun male o sconcerto ella ne provasse: donde Chefelden congettura, che la cura di un osso *carioso* potrebbe essere direttamente tentata, senza aspettare, come per lo più fanno i nostri Chirurgi, una esfogliazione.

SUPPLEMENTO.

CARIE. Sonovi nelle ossa parecchie spezie di *carie*. Il sommamente dotto Medico Monsieur Monrò fa parola di sette spezie di *carie* da esso stesso vedute. Queste il valentuomo distinguele colle seguenti appellazioni. 1. La *carie* secca o cancerosa. 2. *carie* fatta da' tarli, ovvero ulcera delle ossa. 3. *carie* carnosa, ovvero ulcera delle ossa con Ipersarcosi. 4. *carie* fagedenica, con Ipersarcosi. 5. *carie* scrofulosa. 6. *carie* Sciro-cancerosa. 7. *carie* cancerosa dilatantesi.

Entra questo grand' uomo in un curioso piano di parecchie indoli, e nature di queste sopraccennate spezie di *carie*, e del maneggio topico, con cui debbon' esser trattate. Ma spedita, e sicura separazione di tutta la parte corrotta è l' indicazione principale, alla quale si dee aver la mira. Veggasi Saggi di Medicina d' Edimburgo, Tom. 5. Art. 24. ed il Ristretto, Tom. 2. p. 150. & seq. ove Monsieur Monrò fa vedere l' analogia delle divisate malattie delle ossa, colle altre del corpo umano. Ella non è questa già cosa sorprendente, conciossiachè abbiano le ossa la medesima tessitura generale; e vengano soltanto distinte dalle altre parti, per la loro grande solidità, e consistenza.

Una *carie* differisce da una spina ventosa in questo, che la seconda comincia dentro la sostanza dell' osso, e s' avanza all' insù; dove per lo contrario la prima comincia dalla superficie dell'osso medesimo, e s' avanza all' ingiù. Vedi SPINAVENTOSA.

Le *carie* vengono divise in idiopatiche, ed in sintomatiche.

La *carie* idiopatica, o dire la vogliamo *carie* semplice, è un' erosione di un osso, sopravveniente senza alcun' altra malattia, che dee comunemente sua origine ad alcuna cagione esterna, e radissime volte ad una cagione interna, come all' afflusso degli umori.

La *carie* sintomatica è quella che assaissime fiate sopravviene alle persone infettate profondamente da alcun' altra infermità, e massimamente da malore radicale venereo; o da scorbutica profonda affezione.

Debbono altresì le *carie* acconciamente dividersi per rapporto ai loro gradi.

Quelle, che trovansi nel primo grado, discopronsi da un certo grasso giallognolo sopra la superficie dell' osso; quelle del secondo grado da un certo grasso di color nero. Nel terzo grado conosconsi esser le *carie* da una ruvidezza, e da una disuguaglianza dell'osso medesimo cagionata da una spessissima moltitudine di minutissimi fori. Nel quarto grado la corruzione penetra più profon-

damente perentro tutta la sostanza, che sembra tale appunto, quale fosse per discioglierfi. Vegg. *Juncker*, Conspect. Chirurgicus, Tab. 51. p. 318. *Le Clerc*, Trattat. Chirurg. Disſert. cap. 4. Compl. Surg. pag. 177.

La *carie* è propriamente un' indisposizione, in cui l' osso, da qualsivoglia cagione ciò si dipenda, viene ad essere spogliato e privo del suo perioſtio, ed avendo perduto il suo natural calore e colore diventa untuoso, giallognolo, scuro, ed ultimamente nero: questo è il primo leggerissimo grado di questa malattia, ed è appunto ciò, a parere di Cornelio Celso, che dagli antichi fu denominato *Os vitiatum*, ed anche *nigrities offium*. Ma il grado maggiore di questa brutta malattia, è ove l' osso è corroso e mangiato, e dove fassi disuguale per la ragione dello spesso numero de' picciolissimi fori, dei quali egli è pieno, allorchè egli va scaricando una schifosissima marcia, la agrimonia della quale ammorbidisce, allenta, e distrugge le parti carnose, che lo circondano. Questa, e non altra si è la vera *carie*, o dire la vogliamo, ulcera delle ossa, e cadauno osso del nostro corpo è soggetto a sì brutto disordine; e quantunque possa apparire, che quest' ulcera sia sicuramente, e felicemente sempremai sanabile, ciò non ostante pur troppo frequentemente addiviene, che dopo essersi formata la cicatrice, e che ella siasi così rimasa per alcun tratto di tempo, vengasi a formare un novello abscesso, e che tutta la malattia torni a riprender piede di bel nuovo, e che la materia acrimoniosa e corrotta, che di continuo vomita e sgorga fuori dall' osso carioso, essendo raccolta dentro, venga ad ingenerare molti crudelissimi e sommamente penosi sintomi, ed a distruggere novellamente le carnose parti adjacenti.

Vi sono stati riconosciuti molti nomi e molte spezie di questa truce infermità, e d' altre eziandio, che sono della cute, da essa provenienti; e sono state appellate *carie*; come una spina ventosa ovvero una *spinæ ventositas*, una cancrena, e da Celso un cancro dell' ossa, e da' Greci sono stati usati per ispiegarla alcune fiate i termini *Teredo*, e *Pædarthrocaces*. Non mancano Autori, i quali costituiscono tante spezie differenti di *carie*, quanti sono i varj nomi, co' quali sono state appellate; ma fra queste sì picciola è la differenza, che vi si ravvisa, che non puossi con dirittura asserire, che sieno in realtà tante spezie differenti. Possono nulladimeno le *carie* con somma acconcezza e proprietà dividersi in due spezie, una, cioè, allorchè la malattia comincia nella parte interna dell' osso; l' altra quando ha la sua radice, o principio nella parte esteriore, od è prodotta da un' esterna cagione. Questa può esser detta una *carie*, e quella una spina ventosa; oppure ove ella sopravviene ai bambini, secondo l' aggiustato parere del Severino, una *Pædarthrocaces*.

Vi ha due principali cagioni della *carie* delle ossa, una, ove l' osso è spogliato e privo del suo perioſtio da una ferita, da una frattura, o da altro somigliante accidente, ed è corrotto, oppure dall' essere esposto all' aria esterna, o riscaldato da vestito sudicio ed untuoso: l' altra cagione, ove venga interrotta ai fluidi la loro circolazione da alcuna esterna violenza, qualunque ella siasi

per essere, oppure da qualsivoglia interna cagione somigliantemente: quindi ne succedono e l' infiammazione, e la suppurazione, e tanto l' osso che il suo periostio restano danneggiati a tal segno e grado, che i vasi, i quali sono inviati alla parte pe 'l nutrimento e sostentamento di quella, essendo e l infiammati e corrotti, l' osso vien condotto nel tristo consenso, e va efficacemente e con forza cariandosi. Sì fatto inconveniente se non venga efficacemente e con ispeditezza riparato, si dilata enormemente e si spande, e va comunicando sua indole malvagia alle parti adjacenti dell' osso medesimo, e fa a capello que' progressi medesimi, che far sogliono le ulceri nelle parti più morbide e carnose. Sonovi pertanto parecchj gradi di *carie* dell' ossa: il primo è quando l' osso è nudato, che si vede ingrassare, e divenire giallognolo: quindi in brevissimo tratto di tempo prende un colore totalmente giallo, oppure oscuro, od anche nero; ed allora è segno che la *carie* comincia a degenerare, ed a prendere un cattivo stato assai peggiore del primo. Il terzo grado è allora quando l' osso fassi disuguale, aspro, e ruvidissimo; e quanto maggiore sarà l' erosione e mangiamento, che le ossa avranno sofferto, tanto maggiore comparirà la loro ruvidezza e disuguaglianza. Allorchè il cranio è forato per tutte due le sue tavole o volte, oppure quando la tibia o l' osso del femore sono mangiati fino alla midolla, ella è questa una *carie* d' una spezie veramente pessima; ma la peggiore di tutte le altre *carie*, è quella, in cui il caso può a buona equità essere sentenziato per presso che disperato, ella è quella, che viene a cadere sopra le giunture, od in quelle parti delle ossa, che hanno una base profondissima, conciossiachè in somiglianti casi non siavi accesso alle mani per poter nettar l' osso, nè vi ha assolutamente altro rimedio, salvo quello di troncare tutto il membro, ove si trova la *carie*.

Molti e molti sono i metodi, che sono stati azzardati, e posti in pratica per la guarigione delle *carie*: il primo, e mezzano è applicato al grado leggerissimo e superficiale della malattia, e viene effettuato per via dell' applicazione di medicamenti spiritosi, quali appunto sono lo spirito di vino, l' acqua della Regina d' Ungheria; oppure per via de' leggieri balsamici, quali appunto sono la polvere dell' erba appellata Aristologia, la polvere fiorentina, l'iris, la mirra, ovvero l' aloe. Ovvero dopo che la parte sarà con estrema accuratezza stata nettata dalla marciosa materia, che tirerassi via con delle ben' asciutte pezze di lino, dovrannosi spruzzar dentr' essa le polveri divisate; e dovrassi continuare, senza stancarsi, somigliante medicatura, fino a tanto che non ne sia perfettamente seguita la totale guarigione. In una *carie*, che penetri alquanto più profondamente, hanno luogo rimedj più energici ed efficaci, quali appunto sono la polvere d' euforbio, oppure l' essenza di quello, fatta in spirito di vino a dovere depurato, e rettificato, oppure l' olio di garofani, di cannella, o di guajaco; e con questi olj puossi toccare la parte affetta colla punta intinta d' un pennello, o colarvi una sottilissima pezzetta di lino ben bene in essi olj inzuppata, e poi sopr' essa parte applicata. Servonsi alcuni altresì dei medicamenti corrosivi, a

cagion d'esempio, dell'acqua fagedenica, e dello spirito di vetriolo, oppure di zolfo; ed in luogo di questi eziandio usar sogliono alcuni, non senza grandissima riuscita, una soluzione d'argento vivo nell'acqua forte. Allorchè per mezzo di somiglianti mezzi ne è succeduto uno sfogliamento dell'osso, allora la faccenda va trattata con gli specifici balsamici.

Un secondo metodo per la cura delle *carie* di grado maggiore, si è quello di forar l'osso col trapano, e dopoi vestire ben bene la parte o con medicine balsamiche, o fasciarla semplicemente con fila di tela di lino asciuttissime. Per somigliante metodo ne segue lo sfogliamento dell'osso, ed allora i vasi si spingono per entro i picciolissimi fori, e questi unendosi e congiungendosi colla carne adjacente, vengono a formare una nuova coperta per l'osso.

Il terzo metodo di somigliante cura viene effettuato per mezzo di un raspatojo, oppure per mezzo di uno scalpello, scagliando fuori le parti corrotte o viziate dell'osso, fino a tanto che bene addentro comparisca bianco, o rossiccio, e sano: ed il quarto metodo finalmente, che è molto antico ed assai speditivo e certo, si è quello della fontanella o cauterio attuale, ponendo il ferro infuocato e rovente sopra la parte viziata dell'osso stesso. Metodo somigliante però non è necessario, se non se nei gradi maggiori di questa brutta malattia; e nell'effettuarlo fa onninamente di mestieri, che sia avuta ogni maggior cura di non intaccare di un menomo chè le parti morbide adjacenti. Per questa ragione vorrebbevi sempremai col Chirurgo operante un'assistente il quale nell'atto, che il Chirurgo opera, tenesse indietro, e lontane tutt' e due le labbra della ferita, fino a che la faccenda, che può esser fatta in un batter d'occhio, sia effettuata: ed in evento, che l'apertura non sia sufficiente, converrebbe dilatarla innanzi con una tasta di spugna, oppure addirittura farla più larga col trinciante, fino a che l'osso comparisca tutto scoperto; e fa altresì di mestieri, che la parte sia prima ben ben purgata, e nettata da tutte le macchie, e dal sangue corrotto con asciuttissime pezze di tela di lino; ed in evento, che vi sieno fungosità carnose, conviene altresì onninamente levarle via.

Un'applicazione del cauterio, allorchè il male è di considerazione, stenterà sola a produrre l'effetto: di modo che ricercasi comunemente, che questo cauterio venga più e più volte ripetuto, a certi dati competenti intervalli; ed in evento, che le carie sieno di tale estensione, che un cauterio solo non venga a coprir tutto l'osso, converrà farne più, e bisognerà che il primo sia fatto nel mezzo, e gli altri nel taglio od affilature dell'osso, vale a dire, verso le medesime. Operazione somigliante non è già accompagnata con un gran dolore, qualora sia usata esatta diligenza di non intaccare le parti morbide adjacenti; avvegnachè le ossa sieno per se stesse libere da qualsivoglia sensazione dolorosa. Ove il cranio è la sede di somigliante infermità, il cauterio è sempre fatto con grandissimo rischio, come altresì nelle coste, oppure nello sterno, avvegnachè le parti confinanti ed adjacenti sono di troppa conseguenza alla vita. Il carpo ed il tarso eziandio con grandissima difficoltà ammetteranno il

cauterio, a motivo del confine vicinissimo dei tendini e dei ligamenti, i quali è appena possibile il non intaccarli nell' operazione. Poichè la parte sarà cauterizzata dovrassi fasciare con solo pezze di tela di lino bene asciutte, oppure in evento, che il paziente si dolga di sentire del calor grande nella parte, potrassi innanzi di fasciarla inzuppare ben bene la pezza di tela divisata nello spirito di vino; dopoi dovrannovisi applicare i balsamici, fino a che la parte cominci a sfogliarsi, ed allora, se la guarigione sia perfetta, la vacuità verrà a riempirsi totalmente di sanissima carne. Ma se l' osso rimangasi nudo, oppure se la carne, di cui viene ad esser coperto, sia soffice e spungosa, e non attacchisi quanto basti all' osso sottoposto, ovvero, ove l' osso rimane scolorito; nè nell'uno nè nell' altro di questi casi la cura sarà mai stabile; ma il malore tornerà a far capo di bel nuovo, seppure non venga a tempo e con esatta acconcia cura impedito. In questi casi però è giuoco forza, che l' operazione venga intieramente ricominciata di nuovo, la carne spungosa debbesi levar via, ed applicarsi novellamente il cauterio attuale, altrimenti la guarigione non potrà giammai esser certa e stabile in verun conto. *Eistero*, Chirurg. p. 204.

CARIGLIONE *d'un Orologio*, è una spezie di musica periodica, prodotta a certi intervalli o stazioni del giorno, mercè d'un particolare apparato aggiunto ad un *Orologio*. Vedi OROLOGIO.

Per calcolare i numeri di un *Cariglione*, e accomodare e dividere il *tamburo del Cariglione*, deesi osservare che il tamburo stia tanto a girare attorno, quanto voi state a cantare l' aria che egli ha da suonare.

Il tamburo del *cariglione* si può fare di certe sbarre o spranghe che corrono a sghembo, con un numero competente di buchi in esse, affine d' inserirvi i cavicchj, che hanno da tirare ciascun martello: così l'aria o la suonata puossi cambiare, senza mutare il tamburo: tale si è l' orologio di Londra nella Borsa Reale, ed altri. In questo caso, i cavicchj o piuoli, che tirano o sospingono i martelli, devono pendere giù dalla sbarra, alcuni più, altri meno; ed alcuni stando ritti in essa: la ragione di che si è per far suonare dirittamente il tempo dell' aria o canzone; imperocchè la distanza di ciascuna di queste sbarre può essere una semibreve; ma la maniera ordinaria è, che i cavicchj che sospingono i martelli sieno fissi nel tamburo.

In quanto al collocare e situare questi cavicchi, voi potete procedere per via de' cambiamenti nelle campane, cioè, 1, 2, 3, 4, ec. o piuttosto far uso delle note musicali: dove osservar si debbe, qual sia il giro o l' estesa della suonata, o quante note, o campanelli vi sono, dal più alto al più basso; e conseguentemente il tamburo debbe essere diviso da un capo all' altro.

Così, ne' seguenti esempj, ognuna delle arie consta di otto note; e però il tamburo è diviso in otto parti. Queste divisioni sono segnate attorno del tamburo; di rincontro alle quali stanno le code del martello.

Noi parliamo qui, come se non vi fosse che un sol martello ad ogni campana, affinchè ciò più chiaramente si

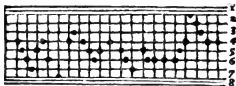
possa apprendere; ma quando due note del medesimo suono vengono assieme in un'aria, vi debbono essere due martelli nella campana, che la colpiscano: così che se in tutte l'arie, onde volete fare un cariglione che si estenda otto note, vi occorrano o caschino tai note doppie sopra una campana; in luogo di otto, dovete avere sedici martelli; e in conseguenza dividere così il tamburo, e battere sedici colpi attorno di esso, d' incontro a ciascuna coda di martello. Quindi conviene che lo dividiate tutto attorno, in altrettante divisioni, quante vi sono note musicali, semibrevi, minime ec. nell'aria.

Così l'aria onde si canta il salmo centesimo ha venti semibrevi, e ciascuna divisione di essa è una semibreve: la prima nota n'è parimenti una semibreve; e perciò sul *tamburo del cariglione* vi debbe essere un'intera divisione, di cinque in cinque; siccome chiaramente intender potrete, se concepirete, venire la superfizie di un *tamburo del cariglione* rappresentata dalle seguenti tavole; come se la superfizie cilindrica di un tamburo fosse distesa per lungo, o spiegata sul piano: ed allor una tal tavola così divisa, se fosse avvolticchiata intorno al tamburo, mostrerebbe i luoghi, dove tutti i cavicchj debbono stare nel tamburo: imperocchè i punti o segni che scorrono inrorno alla tavola, sono i luoghi de' cavicchj, che suonano l'arietta.

In fatti, se han da essere perfetti i *cariglioni*, vi conviene avere una serie di campane su le note della musica, o solfa: di maniera che ogni campana avendo il vero suono di *sol*, *la*, *mi*, *fa*, possiate suonare ogni aria co' suoi bemolli, e diesis; anzi per questo mezzo suonar

possiate il basso ed il soprano con un tamburo: e disponendo i nomi delle vostre campane in testa d' ogni aria, questa aria facilmente si potrà trasferire al *tamburo del cariglione*, senza alcuna perizia di musica, ma si deve notare che ogni riga nella musica è tre note distante: cioè, che vi ha una nota tra ogni riga, egualmente che sopra d' essa.

Le Note del Salmo centesimo.

Tavola per dividere *il Tamburo del Cariglione* del Salmo centesimo.

¶ CARIGNANO, *Carinianum*, Terra del Piemonte, con titolo di Principato nel territorio dello stesso nome, fertilissimo ed amenissimo, con belle praterie. I Francesi la presero nel 1544, dopo la battaglia di Cerisole, e ne rasarono le fortificazioni, lasciando solo in piedi il castello. Fu presa, e ripresa nel 1691. La sua situazione è sul Po, distante 3 leghe al S. da Torino, 6 al S. E. da Pinarolo, e 2 da Carmagnola. long. 25. 20. latit. 44. 45.

CARINA, termine latino, che propriamente significa il fondo della nave; o quel lungo pezzo di legname, che

scorre lungo il fondo di essa, da puppa a prora: sopra cui l' intera struttura è fabbricata e formata. Vedi Carenare.

Carina, è spesso eziandio usato per tutta la capacità o corpo del vascello, comprendendo il suo ventre, o tutto lo spazio di sotto del bordo o ponte. Vedi Guscio.

Quindi la parola è anche adoprata figuratamente, per tutto il Vascello. Vedi Vascello.

Carina, è termine dell'antica Architettura. I Romani davano il nome di *carina* a tutti gli edifizj in forma di nave, come appunto noi diamo il nome di *nave*, alla di mezzo o principal volta delle nostre Chiese Gotiche perchè ha questa figura. Vedi Nave.

Carina, fra gli Anatomici, si usa per dinotare i primi fibrosi rudimenti o l'embrione di un pulcino, apparente in un ovo incubato. Vedi Ovo ec.

La *Carina* consiste nelle vertebre intere; siccome appajono dopo dieci o dodici giorni d'incubazione. Vedi Ovo.

Le chiamano così, perchè sono ripiegate e bistorte, a guisa della *carena* di un Vascello. Vedi Generazione.

Carine erano pure piangitrici, o donne pagate appresso gli antichi Romani per l'ufizio di piangere ne'funerali: furono così chiamate dalla *Caria*, paese da cui le più di esse venivano.

¶ CARINOLA, *Forum Claudii*, piccola città d'Italia, nel Regno di Napoli, nella Terra di Lavoro, con un Vescovo suffraganeo di Capoa. L'aria è poco salubre. È situata vicino al monte Massico, ed è distante 6 leghe al N. O. da Capua, e 11 al N. O. da Napoli. longitud. 31. 35. latit. 41. 15.

¶ CARINTIA, *Carintia*, Provincia d'Alemagna con titolo di Ducato negli Stati Austriaci, confinante al N. coll' Austria, all' E. colla Stiria, al S. colla Corniola ed il Friuli, all'O. col Tirolo, ed Arcivescovato di Saltzbourg. Il suo territorio non produce vino, ma invece abbonda di grano. Appartiene per la maggior parte alla Casa d' Austria, il restante al Vescovo di Bamberga, al Conte d'Ungnad, ed all'Arcivescovo di Saltzbourg. La capitale è Clangenfurt.

CARIPI*, una spezie di Cavalleria nell'esercito Turchesco.

I *Caripi*, al numero di circa mille, non sono schiavi, nè allevati ne'serragli o seminarj, come gli altri; ma generalmente sono Mori o Cristiani rinegati, i quali essendosi messi a cercar ventura, e sendo poveri, colla loro destrezza e lor coraggio sono arrivati al rango di guardie a cavallo del Gran Signore. Marciano cogli Ulufagi sulla man sinistra, dietro di lui; la loro paga è dodici aspri al giorno.

* *La parola* Caripi *significa povero, e forestiero; appellazione che secondo Calcondila fu data loro perchè principalmente venivano portati dall'Egitto, dall'Africa ec.*

¶ CARIPOUS, popoli dell'America meridionale, al N. del Brasile e del fiume dell'Amazzoni, lontani 30 leghe da'Caribi, co'quali son sempre in guerra. Sono allegri, arditi, coraggiosi, piacevoli, onesti, e liberali.

¶ CARISTO, *Caristus*, piccola città della Grecia, nella parte orientale del Negroponte, con un Vescovo suffraganeo di Negroponte, vicino al Capo Loro. longit. 42. 50. latit. 38. 6.

CARITA', una delle tre grandi virtù Teologali, che consiste nell' amar

Dio, ed il nostro prossimo. Vedi VIRTU'.

La *carità* è l'abito o la disposizione di amar Dio con tutto il nostro cuore, ed il prossimo come noi stessi. Ell' ha perciò due oggetti, cioè Dio, ed il nostro prossimo.

CARITA' significa inoltre l'effetto di una Virtù morale, che consiste nel supplire alle altrui necessitadi, o col danaro, o col consiglio, o coll'ajuto ec.

Scuole di CARITA', in Inglese CHARITY *Schools*; sono scuole fondate e mantenute in varie Parrocchie, mercè le volontarie contribuzioni degli abitatori, per insegnare ai poveri figliuoli a leggere, a scrivere, ed altre parti necessarie di educazione. Vedi SCUOLA.

Nella maggior parte delle *Scuole di Carità*, i fanciulli sono anche vestiti, e messi poi ne' mestieri, ne'servigj ec. per l'istessa caritativa fondazione.

Le *Scuole di Carità* non sono state stabilite che da alcuni anni in quà. Cominciarono in Londra; e di poi si sparsero per le città le più considerabili di Inghilterra e di Galles. Nell'anno 1710 il computo delle *Scuole di Carità* in Londra, e ne'contorni, era il seguente.

Il numero delle scuole 88. dei fanciulli ammaestrati 2181. di fanciulle 1221.

Fanciulli vestiti	1864	In tutto 2977
Fanciulle	1113	
Fanciulli non vestiti	373	In tutto 501
Fanciulle	128	

Nota, di tutto il corpo 967 fanciulli, e 407 fanciulle, sono stati posti per giovani a imparar mestieri.

In Londra noi abbiamo pure una *Comunità caritativa*, per sollievo de'poveri industriosi, eretta sotto la Regina Anna, affine di abilitare gli artefici bisognosi, ed altri operaj a prender danaro per comune e legale interesse; essendovi una somma di 30000. l. raccolta per questo fine.

Ordine della CARITA'. Vi sono diversi ordini Religiosi, che portano questo titolo, un instituito da S. Giovanni di Dio, per assistenza degli ammalati: Quest' Instituto fu approvato nel 1520 da Leone X. e confermato da Paolo V. nel 1617. I Religiosi di quest'Ordine si applicano totalmente al servigio degl' Infermi.

CARITA' *della Santa Vergine*, è un Ordine Religioso fondato nella Diocesi di Chalons, da Guy Lord Joinville ec. verso il fine del 13 Secolo, approvato sotto la Regola di S. Agostino dai Papi Bonifazio VIII. e Clemente VI.

In ogni Parrocchia di Parigi, vi è una Società di donne, che attendono a scoprire, ed alleggiare le necessità de' poveri della Parrocchia: e però sono chiamate *Dames de la charité*, o *Sorelle della carita*.

CARITATIVO, nella Legge canonica, *Subsidium charitativum*, è una spezie di moderato tributo, che un Concilio accorda ad un Vescovo, in qualche urgente occasione: e. gr. quando le sue rendite non bastano per lo dispendio di un Sinodo ec. Vedi BENEVOLENZA.

CARISTIA. Vedi l'articolo CHARISTIA.

¶ CARLETON, piccola città d'Inghilterra nella suddivisione occidentale di Yorckshire, con titolo di Baronia, 7 leghe in circa distante da Yorck, e 47 da Londra.

¶ CARLILE, *Carleolum*, città dell' Inghilterra, capitale del Cumberland, con Vescovato e titolo di Contea. Fu ristabilita da Guglielmo II. denominato il Rosso, che vi fece fabbricare un buon castello. Enrico VIII. vi aggiunse una cittadella. Il Principe Odoardo la prese nel 1745 e nel 1746 la riprese il Duca di Cumberland. Manda due Deputati al Parlamento ed è situata sull' Eden, che lo circonda quasi da tutte le parti, col Caud ed il Peterille, e al N. per l' O. è distante 78 leghe da Londra. long. 14. 17. latit. 55.

CARLINA, o Carolina, è una pianta, della spezie de'cardi, che si dice essere stata scoperta da un Angelo a Carlomagno, per curare dalla peste il suo Esercito; donde ell'ha la sua denominazione.

La sua radice è giovevole come diuretica, e sudorifica, in tutti i mali pestilenziali. I Botanici la chiamano ordinatiamente *Chamæleon albus*.

¶ CARLINGFORT, *Carlingfordia*, piccola città marittima d'Irlanda, nella Contea di Louth, con buon Porto. È mercantile, e manda due Deputati al Parlamento. longit. 11. 20. lat. 54. 6.

¶ CARLOSTADT, o Carlovitz, *Carlostadium*, città d'Ungheria, capitale della Croazia, fabbricata da Carlo Arciduca d'Austria, del quale porta il nome. I Governatori della Provincia vi fanno la residenza loro. È posta sul fiume Kulp, 3 leghe all'E. da Meteling, 9 all'O. da Zagrah. longit. 33. 30. latitud. 45. 34.

¶ Carlostadt, *Carlostadium* città di Svezia nel Wermeland sul lago Waner, 35 leghe all'O. da Stokolm. longitud. 31. 40. latit. 59. 16.

¶ CARLOWITZ, piccola città di Ungheria sul Danubio, famosa pe'l trattato di pace conclusa tra' Cristiani Turchi, nel 1699. Ella è distante 2 leghe da Peterwaradin, 13 al N. O. da Belgrado, 20 al S. E. da Esseck. longit. 37. 43. latit. 45. 25. Qui è la residenza del Metropolita de' Rasciani o Greci Scismatici, il quale ha sotto di se tutti li Vladichi, cioè Vescovi Scismatici, di Ungheria, Dalmazia, Croazia, e Schiavonia, con altri molti de'Calvinisti. Quel che presentemente vi risiede è zelantissimo per la sua nazione, e perquesto introdussevi le Scuole Latine, ripetendo dalla Moscovia i professori; nègli ordina in Sacerdozio, se non sanno leggere e scrivere.

¶ CARLSBAD, piccola città di Boemia, sul Toppel, celebre pe'suoi bagni d'acqua calda, ne'quali le uova si cuocono, e i polli.

¶ CARLSRUH, piccola città di Alemagna, nella Svevia, nella Contea di Baden-Dourlach.

¶ CARLSTADT, Borgo d'Alemagna nella Franconia, sul Meno, in vicinanza di Vurtzburg, e del castello di Carlsburg.

¶ CARMAGNOLA, *Carmaniola*, città d'Italia nel Piemonte, con titolo di Contea ed una buona cittadella. È mercantile. Fu presa dal Marescìallo di Catinat nel 1691, e ripresa nell'anno medesimo dal Principe Eugenio. Francesco Carmagnola era natio di questa città, la quale è situata in territorio abbondante di grano, lino, e seta, vicino al Pò, distante 5 leghe al S. da Turino, 7 al S. E. da Pinarolo, 10 al N. da Cuneo. long. 25. 20. latit. 44. 43.

¶ CARMARTHEN, *Maridunum*.

città d'Inghilterra, nel paese di Galles, capitale della Provincia di Carmarthen. Manda un Deputato al Parlamento ed è situata sul fiume Towi, distante 53 leghe all'O. da Londra. longit. 13. 14. latit. 52.

¶ CARMARTHEN, Provincia d'Inghilterra, nella Diocesi di S. Davide nel paese di Galles, di 700000 pertiche in circa. Essa è fertilissima di biade, di pascoli, di salmone, di legna, e di miniere di carbone e di piombo.

CARMELITANI, Ordine di Religiosi, che fanno una delle quattro compagnie di Mendicanti o Frati che dimandano la limosina; e che prende il nome e l'origine dal *Carmelo*, monte della Soria, anticamente abitato dai Profeti Elia ed Eliseo, e dai figliuoli de'Profeti: dai quali quest'Ordine pretende di discendere con una successione non interrotta.

La maniera ond'eglino provano la loro antichità, ha in sè troppo del capriccioso e ridicolo; e però non merita di essere rapportata. Phoca, Monaco Greco, parla più ragionevolmente, allorchè egli dice, che nel suo tempo, cioè dell'anno 1185, la caverna di Elia esisteva ancora su la montagna; appresso a cui vi erano gli avanzi di un edifizio che indicava, esservi anticamente stato un Monasterio; che alcuni anni prima, un vecchio Monaco, prete di Calabria, per rivelazione avuta dal Profeta Elia, s'era ivi fermato, ed avea congregati dieci fratelli. Nel 1209 Alberto Patriarca di Gerusalemme, diede ai Solitarj una strettissima regola, che poi Papebrochio ha stampata. Nel 1217, o secondo altri 1226, il Papa Onorio III. l'approvò e confermò; benchè poscia fu mitigata da Innocenzo IV. S. Luigi menò alcuni di cotesti *Carmelitani* con sè dalla Terra Santa in Francia. Molti Pontefici danno loro il titolo di *Fratelli della B. Vergine*.

Quest'Ordine è celebre per la divozione dello Scapolare, per le sue Missioni e per il gran numero di Santi. Nell' ultimo Secolo, vi furono quattro Canonizzazioni di Santi di quest'Ordine cioè di Santa Teresa, di S. Andrea Corsino, di S. Maddalena de'Pazzi, e S. Giovanni della Croce.

L'Ordine de'*Carmelitani* è diviso in due rami, cioè *Carmelitani dell'antica osservanza*, detti i *Mitigati* o *Larghi*, e quelli della *stretta osservanza*, chiamati *Carmelitani Scalzi*.

L'*antica Osservanza* ha solamente un Generale sotto cui sono quaranta Provincie; e la Congregazione di Mantova, che ha un Vicario Generale.

La *stretta Osservanza* ha due Generali; uno in Ispagna, che ha sei Provincie sotto il suo comando; ed un altro in Italia con dodici in diverse altre parti di Europa.

CARMELITANI *Scalzi* sono una riforma dei *Carmelitani* antichi, fondata nel 1562 da S. Teresa, così chiamati perchè vanno co'piè nudi.

Ella cominciò da'Conventi di Monache, che la Santa rimise nell'austerità primitiva dell'ordine, la quale era stata mitigata da Innocenzo IV. nell' anno 1245, e poi fu la medesima riforma portata anche ne' Frati. Pio V. approvò il disegno, e Gregorio XIII. confermò la riforma nel 1580.

Vi sono due Congregazioni di *Carmelitani* Scalzi, ciascuna delle quali ha il suo Generale, e le sue diverse Costi-

cuzioni: l'una è la *Congregazione di Spagna* divisa in sei Provincie: l'altra la *Congregazione d'Italia*, che comprende tutto il resto, e non dipende dalla Spagna.

Cavalieri del Monte CARMELO, sono un Ordine militare di Cavalieri Ospitalieri, instituito nel 1607 da Enrico IV Re di Francia sotto il titolo, l'abito, e la regola di *Nostra Signora del Monte Carmelo*, ed in conseguenza di una Bolla del Papa Paolo V. nel 1608 unito all'Ordine di S. Lazaro, con tutte le sue Commende, Priorati, ed altri beni, per sua dote.

Il fondatore si propose di far consistere l'Ordine in cento gentiluomini Francesi, i quali fossero obbligati, ne' tempi di guerra, a marciare vicino ai Re di Francia, come loro guardia.

Gli Autori discordano tra loro, se si debba questa chiamare una nuova Instituzione, oppur una ristorazione di quella di S. Lazaro, benchè la maggior parte tengano la prima opinione. Vedi LAZARO.

¶ CARMELO, *Carmelus*, alto monte della Palestina, a mezzo giorno di Tolemaide, ed a settentrione di Dora, rimarchevole per lo ritiro, che ivi fece il Profeta Elia, e per un Monastero di Carmelitani. Una parte di questo monte chiamasi *il Campo de' Meloni*, perchè vi sono delle pietre, che ne hanno la figura. Il monte Carmelo ha 23 leghe di circuito, 5 di diametro, essendo coperto d' arboscelli, di boschetti, e di vivaj pieni di uccelli d' ogni sorta. All' intorno vedonsi parecchi villaggi, che appartengono agli Arabi Baldovini.

CARMEN, * un termine antico appresso i latini, usato in un senso generale, per significare il verso; ma in senso più peculiare, per significare un carattere magico, un incantesimo, una forma di espiazione, di esecrazione, ec. ristretta in poche parole, disposte con ordine misterioso, dal che dipendea la loro efficacia. Vedi VERSO, INCANTO ec.

* *Pezron diriva la voce* Carmen, *dal Celtico* Carm, *estro o grido di allegrezza, ovvero que' versi che i Bardi antichi cantavano, per animare i Soldati avanti la battaglia: aggiungendo che il Greco* χαρμα *significa combattimento ed allegrezza, lo che è vero: ma allor non viene dal Celtico* Carm, *ma dal verbo greco* χαιρω, *io mi rallegro.*

Alcuni traggono l'origine de' Carmi, *Carmina*, o sia de' versi poetici, di quà, e dicono: che presero il nome dalla loro rassomiglianza a quelle formole d'incantesimo: altri al contrario dicono che gl'incanti di parole ebbero la loro origine da' versi poetici, e il loro nome dalla somiglianza ec: questo è certo almeno, che molti degli antichi incanti, co' quali credevasi di guarire alcuni mali, non eran altro che versi metrici, ai quali in que' tempi maggior efficacia attribuivasi, che alle mere parole in prosa.

Vigenerio diriva il nome *Carmen* da *Carmenta*, perchè questa Profetessa metteva le sue predizioni in verso, o in brevi periodi: ma altri dicono che la Profetessa ebbe il suo nome di *Carmenta* da *Carmen*, per l' istessa ragione. Vedi CARMENTALIA

CARMENTALIA, festa appresso gli antichi Romani, celebrata ogni anno agli 11 di Gennajo, in onore di

Carmenta o *Carmentis*, Profeteſſa d' Arcadia, madre di Evandro, con cui ella venne in Italia ſeſſant' anni prima della Guerra Trojana.

La ſolennità ſi ripeteva eziandio ai 15' di Gennajo, lo che è notato nel vecchio Calendario col titolo di: *Carmentalia relata*.

Fu queſta feſta ſtabilita in occaſione di una grande fecondità tra le Donne Romane dopo una generale riconciliazione co' loro mariti, co' quali erano ſtate in diſcordia, a cagione dell'eſſere ſtato ad eſſe vietato l' uſo de' cocchj con un editto del Senato.

Le donne celebravano queſta feſta: colui che offeriva i ſacrifizj era chiamato *Sacerdos Carmentalis*.

Gli Autori ſono fra lor diviſi, circa l'origine della parola *Carmenta*: Vigenerio dice, che la Profeteſſa fu così chiamata *quaſi carens mente*, fuor de' ſuoi ſentimenti o fuor di ſe ſteſſa, a cagione dell'entuſiaſmo, in cui ſpeſſo era rapita. Altri dicono, ch'ella preſe il nome da *carmen*, verſo; perchè le ſue profezie erano date in verſi: ma al contrario, Vigenerio ſoſtiene che *carmen* ſia dirivato da *Carmenta*. Vedi Carmen.

CARMINATIVI *, in Medicina, ſono rimedj o ſemplici, o compoſti, che ſi uſano nelle coliche, e in altri morbi flatulenti, per diſpellere i flati. Vedi Flato, Flatulenza, Colica ec.

* *La parola viene dal latino* Carminare *cioè cardare, pettinare la lana, e figuratamente attenuare e diſcutere l' aria o i vapori, e promuovere il loro ſcarico per traſpirazione. Il Dottor Quincy le dà un' origine più ricercata e miſterioſa: ei dice, che viene dalla parola* Carmen, *preſa nel ſenſo d' invocazione o d' incanto; e vuole, che ſia ſtato un nome generale di tutte le medicine che operavano come per incanto, cioè, in una maniera ſtraordinaria. Quindi, ſiccome i più violenti dolori erano bene ſpeſſo quelli che provenivano da venti o flati trattenuti, e però che tai dolori immediatamente ceſſano dopo che i flati ſon dileguati; il termine* Carminativo *s' applicò in un ſenſo peculiare alle medicine, le quali danno alleggiamento ne' mali de' flati come ſe curaſſero per incanto. Ma queſta derivazione ci ſembra un poco troppo ſtirata.*

I quattro fiori *carminativi*, ſono quelli di *camomilla*, *meliloto*, *matricaria*, e *Anethum*.

CARMINO, un colore di un roſſo vivo, o chermiſi, che tira un poco ſu la porpora, uſato dai pittori in miniatura; e talor dai pittori a olio, benchè di raro, a cagione del ſuo prezzo eceſſivo. Il *Carmino* è il più prezioſo prodotto della cocciniglia meſtica, che è una piccola feccia o ſedimento, che dà giù al fondo dell' acqua, dove ſi è ſtemperato *cocciniglia*, *chovan*, e *autour*; alcuni aggiungono del *rocou*, ma queſto dà al carmino troppo del fondo narancio.

La polvere del *carmino* debb' eſſere quaſi impalpabile, perchè ſia buona. Vedi Cocciniglia, Rosso, Miniatura ec.

Alcuni fanno il *carmino* di legno di breſil, fernambuco, e colla foglia d'oro, battuti in un mortajo o ſtemperati in aceto di vino bianco; la ſchiuma che proviene da tale miſtura, dopo aver bollito, quand' è ſeccata, fa il

carmino; ma questa spezie è di gran lunga inferiore alla prima.

¶ CARMONA, *Carmo*, antica città di Spagna, nell' Andaluzia. La porta di questa città verso Siviglia è una de' più bei pezzi d' antichità, che siano in Spagna. Il suo territorio è molto fertile. È distante 6 leghe all' E. da Siviglia long. 12. 52. latit. 37. 24.

¶ CARMONS, piccola città o Terra del Friuli, nella Contea di Gorizia, sopra un monte, vicino al fiume Indri. Appartiene alla Casa d' Austria.

CARNAGIONE, *color di carne*, nella Pittura, s'intende di tutte le parti di una pittura in generale, che rappresentan carne: o quelle parti delle figure umane, che son nude e senza drappeggiamenti.

Tiziano e Corregio in Italia, Rubens e Van-Dyk in Fiandra, furono eccellenti nelle *carnagioni*. Vedi Colorito.

Si può qui notare, che la parola *carnagione*, (*carnation* in Francese) non è propriamente usata per qualche parte particolare della persona dipinta, ma per tutto il nudo dell' opera, o del quadro.

¶ CARNARVAN, *Arvonia*, piccola città d'Inghilterra, capitale del Carnarvan, con titolo di Contea, ove nacque Edoardo II. Manda un Deputato al Parlamento, ed è situata sul Menaz, distante al N. O. 60 leghe da Londra. long. 12. 50. latit. 53. 10.

¶ Carnarvan, Provincia d' Inghilterra, nel paese di Galles di 370000 pertiche in circa, abbondante di bestiame, salvatico, pesce, e legna.

CARNE, *Caro*, in Anatomia, una parte similare, fibrosa di un corpo animale, molle, e sanguigna: di cui il più delle altre parti è composto, e per cui elleno son insieme connesse.

Carne, propriamente s' intende di quelle parti del corpo, dove i vasi sanguigni sono sì piccoli, che solamente ritengono tanto sangue quant' è bastante per dar loro un color rosso.

Gli antichi distinguono cinque spezie di *carne*. La prima *muscolare*, *fibrosa* o *fistulare*: come la sostanza del cuore, e d'altri muscoli. Vedi Muscolo, Fibra ec.

La seconda *parenchimosa*, come quella de' polmoni, del fegato, della milza. Vedi Parenchima, Milza ec.

La terza *viscerosa*, come la carne dello stomaco, degl' intestini ec. Vedi Intestini.

La quarta, *glandulosa*, come quella delle mammelle, del pancreas, delle tonsille ec. Vedi Mammelle, Pancreas ec.

La quinta, *Spuria*, come quella delle gengive, della glande del pene, delle labbra ec. Vedi Spurio, Glande ec.

I moderni ammettono solo una spezie di *carne*, cioè, la muscolare, che consta di piccoli tubi, o vasi con entrovi sangue: così che *carnose* e muscolari parti del corpo appo loro son la cosa stessa. Vedi Muscolo.

Nulladimeno applicano talora il termine alle glandule, che son da lor chiamate, per distinzione, *Carne glandulosa*. Vedi Glandula. In quanto ai *Parenchymi*, trovasi in oggi che son tutt'altra cosa da quel che pensavan gli antichi. I polmoni non son altro che un adunamento di vesciche membranose, gonfiate dall' aria. Vedi Polmone. Il

fegato, è una collezione di glandule, dove vien separata la bile. Vedi Fegato. La milza è un mucchio di vescichette piene di sangue: e gli arnioni come il fegato, sono una massa di glandule, per separare l'urina. Vedi Milza e Arnioni.

Carne, si usa pure in senso teologico, parlando de' misteri dell' Incarnazione e dell' Eucaristia. Vedi Eucaristia ec.

Il Verbo fu fatto carne, *Verbum caro factum est.* Vedi Incarnazione.

Il pane nel Sacramento dell' Eucaristia, secondo la dottrina de' Cattolici, si converte nella real *carne* di Gesù Cristo. Vedi Transustanziazione.

La Risurrezione della *carne* è un articolo di fede. Vedi Risurrezione.

Gli Antropofagi o Cannibali, dicesi, che si pascano di carne umana. Vedi Carnivoro, Antropofagi.

Carne *fungosa.* Vedi l' articolo Fungus.

Carne, si usa qualche volta ancora da' Botanici, per dinotare la morbida e polposa sostanza di qualche frutto, chiusa tra l' esteriore scorza o pelle e l' osso: ovver per quella parte di una radice, di un frutto ec. che è buona ad essere mangiata. Vedi Frutto, Polpa ec.

Color di Carne. Vedi Carnagione.

CARNEL, termine di Marina. — La fabbrica de' vascelli prima col loro legname travi e fodero, poi co' loro panconi, si chiama dagli Inglesi *carnel work*, cioè *opera grossa*, per distinguerla da *clinch work*, cioè, *opera minuta*.

Anche i navigli, che vanno con vele di mezzana, in luogo di vele maestre, si chiamano da alcuni *Carnels*.

¶ CARNERO, *Carnarius.* Si chiama così quella parte del golfo di Venezia, che dalla costa occidentale d'Istria si stende fino all'Isola Grossa, e alle coste della Morlachia.

¶ CARNIA, (la) Provincia dell' Albania inferiore, chiamata anche il Despotato, nella Turchia Europea.

¶ CARNIOLA, *Carniola*, Provincia considerabile d' Alemagna negli stati della casa d' Austria, confinante al N. colla Carintia, all' E. colla Schiavonia, e Croazia, al S. colla Morlachia, ed Istria, all' O. col Friuli. Il paese è sterile, e scosceso pe' gran monti che vi sono. Produce poche biade, e del vino, e dell'olio. Laubach è la capitale.

CARNIVORO, epiteto applicato a quegli animali che naturalmente cercano, e divorano la carne. Vedi Animale e Cibo.

Si quistiona fra i Naturalisti, se l'uomo sia naturalmente *Carnivoro*, o nò. Alcuni sostengono, che i frutti della terra erano soli destinati per suo cibo, e che fu la necessità in alcuni luoghi, e la lussuria in altri, che prima mossero gli uomini a cibarsi degli animali lor compagni. Pittagora, ed i suoi seguaci la consideravano come una grande empietà; e si astenevano rigorosamente da qualunque carne, per il lor errore della Metempsicosi; ed i lor successori, i Bracmani, continuano nell' uso e nel dogma fin al giorno di oggi. Vedi Pittagorici Brachmani ec.

La considerazione, su la quale Gassendo principalmente insiste, per provare che l' uomo non dovea essere *carnivoro*, si è la struttura e la conformazione dei nostri denti; essendo i più di es-

si o *incisores* o *molitores*; non quali gli hanno gli animali *carnivori*, cioè, denti atti nati a lacerare e sbranar carne; se tu ne eccettui i quattro *canini*: come se la natura ci avesse piuttosto disposti a tagliar l'erbe, le radici ec. che a lacerar le carni. Vedi Dente.

A che si può aggiugnere, che quando ci nutriamo di carne, non si fa senza una cottura preparatoria, alessandola, arrostindola ec. Ed anche allora, come osserva il Dr. Drake ella è di tutti i cibi la più dura e difficile alla digestione, e viene proibita nelle febbri, e in molti altri morbi: e finalmente, che i fanciulli sono anzi che nò contrarj, ed hanno abborrimento a' cibi animali, finchè i lor palati si viziano col costume; ed il nascere e nutrirsi de' vermi in loro viene generalmente attribuito al mangiar carne troppo presto.

A questi argomenti il Dr. Wallis ne soggiugne un altro; ed è, che tutti i quadrupedi che si pascono di erbe e di piante, hanno un colon lungo, con un intestino cieco all' estremità superiore di esso, o non so che di equivalente, che tramanda il cibo, mercè di un lungo e grande progresso dallo stomaco in giù, acciocchè il passaggio sia più lento, e la dimora negl' intestini più lunga, ma che ne' *carnivori* manca quest' intestino *cæcum*, ed in sua vece ve n' è ün più corto e più tenue, ed il passaggio pegl' intestini più pronto e più presto. Ora nell' uomo il *cæcum* è visibilissimo; lo che fa una valida presunzione, per dire che la natura, che sempre con se stessa si accorda, non lo abbia destinato ad essere animale *carnivoro*. É vero, che negli adulti, il cœcum è assai piccolo, e pare di poco, o di niun uso; ma in un Feto è molto più grande a proporzione; ed è probabile, che il nostro cambiamento di dieta ordinaria, secondo che cresciamo, dia occasione al suo raccorciarsi e impicciolirsi. Vedi Cæcum e Colon.

Supplemento.

CARNIVORO. Agli argomenti de' quali si è servito il Duttor Wallis, ed altri per provare, che l' uomo non è dipersè e di sua natura *carnivoro*, il valentissimo Medico Tyson risponde, che se l' uomo non è stato destinato dalla natura per esser *carnivoro*, non vi sarebbe dubbio, che si trovasse in alcuna parte del globo terraqueo della gente, che non si cibasse in conto alcuno di carni; e siccome non sembra, che le Istorie ci somministrino alcun' esempio di ciò, non possiamo noi con ogni ragione asserire, che ciò, che è fatto universalmente da tutte le specie, sia naturale. Conciossiachè quell' astinenza, che i Pittagorici osservavano da qualsivoglia sorta di carne, era fondata sul lor falso principio di metempsicosi, o sia di trasmigrazione, ch' era uno de' massimi granciporri di loro Filosofia, e non già una legge di natura: e quantunque in alcune regioni gli uomini vadano più riguardati nel cibarsi di carni, di quello che avvenga in altre contrade, questo deè assolutamente attribuirsi ad elezione lor propria, ed al vantaggio, che da ciò ad essi ridonda.

Che gli animali *carnivori* non sieno sempre senza un' intestino colon, e senza lo intestino cieco; nè che sieno tutti animali *carnivori* quelli, che hanno queste parti; ma che il *carcgueja*, ovvero

l'*opossum* a cagion d'esempio, che hanno sì un colon, che un cœcum, tuttavia mangiano il pollame, ed altre carni; per lo contrario lo spinoso non ha nè il colon, nè l' intestino cieco, e perciò dovrebb' esser *carnivoro*; eppure ei non si ciba, che di puri vegetabili; a questo aggiungasi, che i porci, che hanno tutti e due questi intestini, mangeranno benissimo quantità grandissima di carne, qualora ne possano avere, e che i sorci i quali hanno un' ampio intestino cieco, si divorano il lardo colla stessa golosità, che si divorano il formaggio.

Che dalla moltitudine degli animali *carnivori*, ai quali mancano queste parti, e dai non *carnivori*, i quali hanno o l' una o l' altra, non possasi cavare una certa e sicura conclusione; avvegnachè noi possiamo di pari argomentare, che perchè la spezie bovina, la spezie de' cervi, e la spezie delle capre, e delle pecore altresì, che vivonsi di erbe, hanno quattro stomachi, tutti quelli animali di altre spezie, che non hanno questi quattro stomachi, non sieno perciò destinati dalla natura ad essere erbivori: dove per lo contrario la spezie de' cavalli, la spezie delle lepri, e somiglianti, che hanno uno stomaco solo, nulladimeno si pascono abbondantemente di strame e d' erbaggi, non altramente che gli animali testè additati provveduti dalla natura di quattro stomachi. A tutto questo aggiungasi, che in moltissimi animali, i quali vivono della sorta medesima di cibo, la struttura dello stomaco vien trovata sommamente diversa; e che in altri, i quali vivono di cibi intieramente differenti, a cagion d' esempio, di carne, di frutta, di erbe, e somiglianti, gli stomachi vengon in essi trovati sì analoghi, e tanto somiglianti, che vi ha somma difficoltà di assegnare infra essi la menomissima differenza: e se noi non possiamo formare un giudizio, che quel tal cibo sia molto naturale ad un animale, dalla struttura dello stomaco di quello, che è la parte sostanzialissima rispetto al digerirlo, molto meno lo potremmo formare dagl' intestini colon e cieco, che sono parti remote dallo stomaco, e che piuttosto sembrano una cloaca pe 'l ricevimento delle fecce, di quello, che possano essere o sembrare parti d' uso per digerire il cibo, oppure per distribuirlo.

Ultimamente, conciosiachè l' uomo sia provveduto d' ogni generazione di denti, fatti in qualsivoglia atta foggia a prepararsi, e disporsi ogni e qualunque sorta di cibi, non potrebb'egli piuttosto sembrare dicevole, che la natura lo avesse fatto per vivere ugualmente di tutti.

E siccome il canale degli alimenti, *ductus alimentorum*, nell' umana specie è nato fatto per digerire qualsivoglia sorta di cibo, perchè non possiam noi piuttosto concludere, che la natura non intende di tenerci lontani da alcuni? Veg. le Transazioni Filosofiche al n. 265. pagin. 775. 776.

Ella non è cosa niente meno disputata, se il genere umano fosse *carnivoro* prima del Diluvio universale? San Girolamo, San Giovanni Grisostomo, Teodoreto, ed altri Scrittori sagri e profani sostengono, che il cibo di carni di animali era allora intieramente ed onninamente vietato; e questa opinione medesima vien sostenuta con grandissima forza fra i moderni dal Curcelleo (*a*), e

(a) *Veggasi* Curceleus *de usu Sang. inter Christianos.*

confutata dall'Heyddegger, dal Danzio, dal Bochart, e da altri non pochi (*b*).

CARNOSA *Membrana* } nell'anatomia.
CARNOSUS *Panniculus* }
Vedi PANNICULUS *carnosus* e MEMBRANA.

CARNOSITA', si usa da alcuni Autori per una piccola escrescenza carnosa, tubercolo o gonfiagione formata nell'uretra, nel collo della vescica, o nella verga, che ferma o serra il passaggio dell'urina.

Le *carnosità* sono di cura difficilissima: non si conoscono sì di facile, fuor che coll'introdurre nel meato una tenta, che ivi incontra resistenza ed intoppo. Ordinariamente provengono da qualche morbo venereo mal curato.

CARNOVALE, * stagione di allegrezza e di divertimento, osservata solennemente dagl'Italiani, più che da altre Nazioni, e sopra tutto in Venezia, Carnes tollendas.

* *La parola è Italiana; e M. du Cange la diriva da* Carn-a-val, *perchè allora la carne va nella pentola, per compensar la stagione che dee susseguire, di astinenza e di digiuno. Quindi egli osserva, che nel Latino corrotto fu chiamato* Carnelevamen, *e* Carnispicium; *come ancor lo denominano gli Spagnuoli.*

Il tempo del *carnovale* comincia ordinariamente dal giorno duodecimo dopo Natale, e dura fino a quaresima. Feste, balli, Opere, Concerti in Musica, Nozze ec. per lo più compionsi in tempo di *carnovale*. Vedi SHROVE *Tide*.

CARO, in Anatomia ec. Vedi l'articolo CARNE.

CARO *musculosa quadrata*, è un muscolo così chiamato dal Fallopio, e da Spigelio, ma più popolarmente *palmaris brevis*. Vedi PALMARIS.

¶ CAROLINA, contrada dell'America settentrionale, confinante al N. colla Virginia, al S. colla nuova Georgia, all'E. col mar del Nord, all'O. con monti altissimi chiamati *Apalathesi* Fu scoperta nel 1512 da Ponzio di Leone Spagnuolo. Gl'Inglesi vi si stabilirono nel 1662, e la chiamarono Carolina in onore del loro Re Carlo II., e vi divennero assai potenti. La Carolina si divide in Settentrionale e Meridionale, e comprende 6 Provincie *Albermale*, *Clarendon*, *Craven*, *Barklay*, *Colleton*, e *Carteret*. Il suo territorio è di sua natura assai fertile e facile da coltivarsi, l'aria salubre, ed i frutti eccellenti. Vi nasce ogni sorta di grano e di riso buonissimo. Vi sono dell'api in quantità, de' bachi da seta, e delle viti: In somma vi fa bel vivere. Le sue città principali sono Charles Town, ed Albermale.

CAROLINI, epiteto dato ai quattro libri composti, come alcuni pensano, per ordine di Carlo Magno, per rifiutare il secondo Concilio di Nicea, in riguardo al culto delle Immagini. Vedi IMMAGINE.

I Libri *Carolini* contengono cento e

(b) Heidegg. *de Libert. Christian. lege cibaria c. 2. & seq. Item Hist. Patriarch. Part. 1. Exerc.* 15. *pag.* 390. Walc *Lexic. Phil. pag.* 235. *& seq.* Danz. *Disput. de Ortographia ante Diluvium licita de Jur. Nat. & Gent. secund. Discipl. Hebr. lib.* 7. *cap.* 1. Bochart *Hieroz. lib.* 1. *cap.* 2. Buddæus *Hist. Eccles. Vet. Test. tom.* 1. *p.* 185.

venti capi di accusa contro questo Concilio, e sono conceputi con termini assai duri. Molti autori però dubitano fondatamente dell' antichità di questi libri; eglino vengono attribuiti da alcuni ad Angelrano Vescovo di Mets; da altri ad Alcuino; ed altri gli ascrivono a' Vescovi della Francia, allegando, che avendo il Papa Adriano mandato a Carlo Magno gli atti del Concilio nel 790, ei li diede da esaminare ai Vescovi Francesi; e che i Libri Carolini furono la risposta di questi Vescovi.

Eglino furon mandati al Papa verso il tempo del Concilio di Francfort; e furono prima stampati nell' anno 1549 da M. du Tillet Vescovo di Meaux sotto il nome di Elia Phylira.

CAROLUS, antica moneta Inglese d'oro assai larga battuta sotto il Re Carlo I. di cui ella porta il nome e l' immagine. Il suo valore ultimamente è stato stimato ventitrè scellini st. benchè nel tempo in cui fu battuta dicesi che solamente si valutasse in ragione di venti scellini. Vedi Conio e Moneta.

CAROSELLO *, corso di carri e di cavalli; ovvero un magnifico divertimento, in occasione di qualche pubblica allegrezza: che consiste in una cavalcata di diverse persone riccamente vestite e guernite alla maniera de' cavalieri antichi, divisa in squadroni, che si uniscono in qualche piazza pubblica, corrono giostre, fan de' torneamenti ed altri nobili esercizj. Vedi Giostra e Torneamento.

* *La parola vien dall' Italiano* carro, *di cui pare un diminutivo. Tertulliano ne ascrive l' invenzione a* Circe; *e vuole che tai giuochi fieno stati instituiti in onore del Sole suo padre: donde alcuni dirivano la parola* Carosello, *da* carrus, *o* currus Solis.

I Mori vi hanno introdotto le cifre, le livree, ed altri ornamenti delle lor armi, con gli arnesi, e selle de' lor cavalli. I Goti vi hanno aggiunto le creste, le piume ec.

CAROTIDI, Καρωτίδες, nell' Anatomia, sono due arterie del collo, una da ciascuna parte, che servono a trasportare il sangue dall' aorta al cervello. Vedi Tav. *Anat.* (angeiol.) fig. 1. n. 5. 5. 13. 13. (osteol.) fig. 5. 1. 1. 2. 3. 3. lit. xx. yy. (splanch.) fig. 12. lit. p. Vedi pure Arteria, Sangue e Cervello.

La *carotide destra* nasce dalla subclavia, appunto dove questa vien fuor della porta; ma la *carotide sinistra* immediatamente dall' aorta. Ambedue sono profonde, ed essendo difese dall' aspera arteria, passano libere da ogni compressione, e senza spargere quasi alcun ramo direttamente al cerebro. Quando son lì per giugnervi, mandan fuor da sè la *carotide* esterna: e passando per l' os petrosum, vanno innanzi con alcune circonvoluzioni; anchè lasciando a parte la lor membrana muscolare, e dando dei rami alla dura mater, passano lungo il cranio, difese dai lati della sella turcica, e della dura madre: e spandendo ancor de' rami alle parti esteriori della pia mater, ed a' nervi, finalmente giungono al cerebro, dove dividendosi in ramificazioni infinite, perdonsi nella parte corticale, o per avventura procedono fin nella parte sua medullare. Vedi Cortex, Medulla ec.

Ippocrate e gli antichi mettean la sede dell' addormentamento in queste arterie, donde ebber il nome di *carotidi*,

q. d. *Soporariæ*, da κάρος, sopore: per la stessa ragione furono pure chiamate *Lethargicæ e Apoplecticæ*.

CAROVANA. Vedi CARAVANA.

CARPÆA, Καρπαία, spezie di ballo, o di esercizio militare, in uso tra gli antichi Ateniesi e Magnesii, che facevasi da due persone, l'una che facea il personaggio di un agricoltore, l'altra di un ladro.

L'agricoltore lasciando giù le sue armi, va per seminare ed arare, sempre però guardando attorno di sè con circospezione, come se temesse di essere sorpreso: il ladro alla fine comparisce, e l'agricoltore lasciando il suo aratro si getta di nuovo all'armi, e combatte in difesa de' suoi buoi. Si compie il tutto al suono delle tibie, ed in cadenza.

Qualche volta veniva soverchiato il ladro, qualche volta il lavoratore: di chi vincea eran l'aratro e i buoi.

L'esercizio avea per iscopo, di ammaestrare ed avvezzare i contadini a difendersi contro gli attacchi de' bricconi e scellerati.

¶ CARPENTER-LAND, *Carpentaria*, paese d'Asia, al S. della nuova Guinea, nella nuova Olanda, poco conosciuto. Il suo nome viene dal suo discopritore Carpenter Capitano Olandese.

¶ CARPENTRAS, *Carpentoractum*, antica città di Francia, nella Provenza, capitale della Contea di Venaissin, con Vescovo suffraganeo d'Avignone, una cassa delle Finanze, e una Sinagoga per gli Ebrei. Ella è sottoposta al Papa, ed è situata sul fiume Auson, alle radici del monte Ventoux, 5. leghe al S. E. da Oranges, 5 al N. E. da Avignone, 142 al S. per l'E. da Parigi. long. 22. 42. 53, lat. 44. 3. 33.

¶ CARPI, *Carpum*, picciola città d'Italia, nel Modenese, con buon castello, e titolo di Principato. Era prima questo Principato della casa Pio, laquale essendo estinta, il Principato venne al Duca di Modena. Fu abbandonata dai Francesi nel 1703, e ripresa da' medesimi nel 1705. Il Principe Eugenio se ne rese padrone nel 1706. È distante 3 leghe al N. da Modena, 5 e mezza al N. E. da Reggio, 5 al S. O. dalla Mirandola. long 28. 15. lat. 44. 45.

¶ CARPI, Terra d'Italia nel Veronese, famosa per la battaglia guadagnatavi dal Principe Eugenio nel 1791 contro a' Francesi. È situata sul fiume Adige, ed appartiene a' Veneziani.

¶ CARPIO, picciola città di Spagna, nell'Andaluzia, con titolo di Marchesato sul Guadalquivir.

CARPO, Καρπός, nell'Anatomia, è la giuntura della mano col braccio, o quella parte ch'è tra la palma della mano, ed il braccio. Vedi Tav. *Anatom.* (Osteol.) fig. n. 9. e 7. n. 12. Vedi anco l'articolo MANO.

Il *Carpus*, detto pure *Brachiale*, consiste, secondo alcuni, di sette, secondo altri, di otto ossi di diverse figure e moli, posti in due file od ordini, in ciascuna: quei della prima fila sono articolati con li due focili, quei della seconda colle ossa del metacarpo. Sono fortemente collegati assieme per mezzo de' ligamenti, che vengono dal radio, e dal ligamento anulare; per cui passano i tendini che muovon le dita: quantunque questo ligamento non si stimi se non uno, pur dà un particolar ricetto o fodero ad ogni tendine che passa per esso.

Gli Arabi chiamano il *Carpo* Rasceta; i Latini alle volte *Carpimus*.

Supplemento.

CARPO. Il *carpo*, o sia il polso è composto di otto ossa picciole, disuguali ed irregolari: le quali tutte prese insieme rappresentano una spezie di grotta di una irregolar figura quadrangolare, ed attaccata principalmente e connessa colla base del radius.

Considerato il *carpo* in questa maniera, tutta la connessione del medesimo ha due lati, e quattro finimenti od affilature. Uno dei lati è convesso, ed esterno, l'altro è concavo ed interno. La convessità del lato esteriore è esattamente regolare ed uguale; ma la concavità del lato interiore ha quattro prominenze, una per cadaun corno, o punta o taglio. Uno di questi quattro tagli od affilature tocca il braccio nella parte anteriore, ed è come la testa del *carpo*: l'altra affilatura tocca il metacarpo, e può addimandarsi acconciamente base: il terzo taglio od affilatura è verso la punta del radius; ed il quarto finalmente verso la punta dell' *Ulna*. Il primo di questi due ultimi può appellarsi affilatura o taglio picciolo, l'altro maggiore.

Le ossa del *carpo* sono divise in quattro filari, il primo de' quali legasi vicino alla parte anteriore del braccio, il secondo presso al metacarpo. Cadaun filare è composto di quattro ossa; ma l'osso quarto del primo filare, stassi situato in guisa, che è come fuori dell' ordine. Cadaun osso ha parecchie superficie cartilaginose, e queste per le loro vicendevoli articolazioni, ed in alcuno di essi per le loro articolazioni col radius, e con gli ossi del metacarpo e del pollice.

Chamb. Tom. IV.

Ella non è cosa agevole, o da ottenersi il distinguere le tre dimensioni ordinarie in ognuno di questi ossi, salvo che in uno; ma in parecchj di essi noi possiam considerare sei lati; uno esterno rivolto verso la superficie convessa del *carpo*; uno verso l' esterna parte del braccio, che può con tutta la maggior proprietà denominarsi il lato brachiale; uno interno verso la superficie concava; uno verso le dita, che può appellarsi il lato digitale; uno verso la punta del radius, o sia il lato radiale; ed uno finalmente verso la punta dell'ulna, o dir lo vogliamo il lato cubico.

Dei divisati lati alcuni sono ossei, altri sono cartilaginosi, ovvero articolari: questi ultimi sono denominati lati, gli altri poi superficie, come quelli che son porzione della superficie del *carpo* nella sua naturale situazione. Per distinguere queste ossa da ciaschedun altro, è stato preso il compenso di chiamarli osso primo, osso secondo, osso terzo, ed osso quarto del primo, o del secondo filare, facendosi a contare dal radius o dal dito grosso. Il Liceto però si è preso la briga di dare a cadauna di esse ossa un nome distinto particolare.

Il primo pertanto del primo filare egli lo chiama osso scafoide *os scaphoides*, il secondo osso lunare *os lunare*, il terzo osso coniforme *os cuneiforme*, il quarto *os pisiforme*: il primo osso poi del secondo filare od ordine lo dice *os trapezium*, il secondo *os trapezoides*, il terzo *os magnum*, ed il quarto finalmente *os unifome*. Tutto questo veggasi ai respettivi luoghi. *Winslow* Anatomia pag. 82.

Le ossa del *carpo* sono articolate l'una coll' altra per mezzo dell' Arthrodia; ma il primo filare od ordine viene a for-

mare una spezie di *ginglymus* col secondo; avvegnachè la testa dell' *os magnum* può rivolgersi nella cavità cotyloide del primo filare, mentre le due prime ossa del primo filare sdrucciolano sopra il lato digitale dell' osso scafoide, e l'osso uniforme nella medesima guisa sopra l' osso cuneiforme.

Allorchè tutte queste ossa trovansi nella naturale loro situazione vien formata una depressione transversale nel lato convesso del *carpo*, per mezzo della quale i due ordini o filari vengono ad essere ottimamente distinti. Somigliante depressione è assai visibile fra l' osso *scafoide*, e le tre ultime ossa del secondo filare, e scorgesi somigliante ad una piegatura, per mezzo della quale il secondo filare vien roversciato indietro sopra il primo. Le quattro prominenze nel lato concavo del *carpo*, sono per l' inserimento di un valido e forte ligamento trasversale. La sostanza interiore di tutte queste divisate ossa è spungosa, e le loro superficie non sono totalmente compatte. *Winslow* Anatomia pag. 85.

CARPOBALSAMO o CARPOBALSAMUM; * è la bacca, od il frutto di un albero che dà il vero balsamo orientale; rassomigliante assai nella figura, nella mole, e nel colore, a quello della terebintina. Vedi BALSAMO.

* *La parola viene dal Greco* καρπος, *frutto, e* βαλσαμος, *balsamo.*

Il *Carpobalsamum* è una bacca oblonga con la coda corta, la pelle o scorza bruna e rugosa, segnata con quattro coste, di un odore, e di un sapor grato.

Trovasi di rado nelle officine: quello che vendesi d' ordinario in suo luogo, non essendo altro che pepe della Giamaica. Altri vi sostituiscono cubebe.

CARPOCRAZIANI, ramo degli antichi Gnostici, così chiamato da *Carpocrate*, che nel secondo secolo risuscitò ed accrebbe gli errori di Simone Mago; di Menandro, di Saturnino, e di altri Gnostici. Vedi FLORINIANO.

Egli confessava, con essi, un solo principio e padre di tutte le cose, il cui nome e la natura erano ignoti. Il mondo, secondo lui, fu creato da Angioli, smisuratamente inferiori al primo principio. Opponevasi alla dignità di Gesù Cristo, facendolo un mero uomo, generato carnalmente nel corpo di Maria da Giuseppe; benchè dotato di doni non ordinarj, che lo metteano al di sopra delle altre creature. Inculcava la comunità delle donne; ed insegnava, che l' anima non si potea purificare, finchè non avea commesse tutte le spezie di abbominazioni; volendo che questa fosse una condizion necessaria della perfezione. Vedi GNOSTICI, e CERINTIANI.

¶ CARRARA, *Carraria*, picciola città d' Italia, nella Toscana, con titolo di Principato. Al Duca di Massa della Casa Cibo apparteneva questo Principato, ora appartiene al Duca di Modena, per lo matrimonio della Primogenita di Massa col Principe Ereditario di Modena. Carrara è celebre per i suoi marmi, è situata sopra una collina alle radici dell' Appennino, ed è discosta 1 lega al Sud da Massa, 3 all' O. da Sarzana, vicino al fiume Lavenza, longitudine 32. 54. latitudine 42. 51.

¶ CARRAVEIRA, città della Turchia Europea nella Macedonia. longitudine 40. latitudine 40. 27.

CARRETTA, o CARRETTONE, spe-

zie di veicolo, o carro in uso comune.

Vi sono diverse forme di *carrette*, accomodate ai diversi usi, per cui si destinano. L' ordinaria consiste delle stanghe, che sono i due pezzi, che il cavallo di dietro sostenta, i legni o pezzi transversali che tengono le stanghe assieme; l' appoggio o sostentacolo, ch' è quella parte su cui reggono e voltano le ruote davanti; e l' asse, nel girare il carro attraverso della strada: il corpo, la cassa della *carretta*, che ha i suoi pali fitti, le sue sponde, le cortine e le palle in cima, ed i cerchj, che compongono la sommità od il cielo; il luogo coperto di panno ec. oltre le ruote, il carpento, l' asse ec.

Più grandi che son le ruote della *carretta*, e la loro circonferenza, più facile è il moto: e quanto lo son meno, tanto più pesantemente e incomodamente procedono. Ma ancora quanto più alta è la *carretta*, tanto è più facile a rovesciarsi. La sola ragione, per cui le ruote dinanzi si fan minori che le ruote di dietro, è per comodo di voltare o girare. Vedi Ruota.

Quanto più dritti o quadrati sono i raggi delle ruote venendo fuor dal centro, tanto più sono deboli, quando accade che il peso prema sopra un lato solo: per la qual cagione, come anco per assicurare la ruota dallo spezzarsi in una caduta, si fan concavi.

CARRETTO, spezie di carriaggio con ruote basse, per tirare grandi pesi, e d' ingombro, da un luogo all' altro.

¶ GARRICK, Provincia meridionale della Scozia, fertile di biade, e pascoli. Bargeny è la sua capitale.

CARRIERA, nel maneggio, luogo chiuso con barriera o ricinto, dove si corre l' anello. Vedi Barriera.

La parola si usa pure in senso di corso velocissimo del cavallo. Nel circo antico la *carriera* era lo spazio, dove le *bigæ* o *quadrigæ* dovean correre velocissimamente, per guadagnare il premio. Vedi Circo.

Carriera, nella Falconeria, è un volo o girata dell' uccello, che s' estende circa cento e venti verghe da tre passi l' una. Se l' uccello ascende ancora più, ell' è chiamata *carriera doppia*; se meno, una *mezza carriera*.

CARRO, * CARRUS, una spezie di trono corrente, usato ne' trionfi, e negli splendidi ingressi de Principi. Vedi Cocchio.

* *La voce è dal Gallico o Celtico antico* Carr, *mentovato da Cesare, nè suoi Commentarj, sotto il nome* Carrus.

Plutarco riferisce, che Camillo essendo entrato trionfante in Roma, montato sopra un *Carro* tirato da due cavalli bianchi, fu ella considerata per una troppo superba innovazione. V. Trionfo.

Carro, è ancora una spezie di vettura leggiera ed aperta. Pontano osserva, che Erictonio fu il primo che mise i fornimenti a i cavalli, e li congiunse in un *Carro*. Vedi Cocchio.

Il *Carro*, su le medaglie antiche, tirato da cavalli, o da Leoni, o da Elefanti, per lo più significa o un trionfo o un' apoteosi; qualche volta una spezie di processione delle immagini degli Dei in qualche solenne supplicazione; e talor delle immagini di qualche illustre famiglia in un funerale. Il *Carro* coperto, e tirato da muli, solamente significa una *Consecrazione*, e l' onore fatto a qualcheduno di portar la sua immagine ne' giuo-

chi del circo. V. Consacrazione ec.

Il *Carro* o cocchio usato dalle Dame, fu chiamato *Pilentum*, *Carpentum*, e *Basterna*. Vedi Basterna.

Carro, per veicolo da trasporto di robe, di persone, ec. che chiamiamo anche carriaggio. Vedi Veicolo.

Carro, o Carretto di un cannone, è il legname disposto in forma di carro, su cui è montato il cannone; e che serve ad appuntarlo e dirigerlo per fare il discarico: e parimenti per trasportare il pezzo da luogo a luogo. Vedi Cannone.

Il *Carro* o carriaggio di un *pezzo da campagna*, consiste di due ruote, che portano lunghi assi o travi di legno, tra i quali il cannone è come serrato e incassato, moventesi su i suoi torrioncelli, come sopra un centro. Quando sa mestieri moverli, vi si aggiungne un mezzo carro dinanzi, composto di due più piccole ruore.

La ordinaria grandezza o proporzione del *carro*, si è ch' egli abbia $1\frac{1}{2}$ della lunghezza del cannone, e che le ruote sieno alte la metà della lunghezza del pezzo: quattro volte il diametro o il calibro dà la profondità delle tavole nell' estremità dinanzi nel mezzo, $3\frac{1}{2}$.

Carro Trionfale all' uso moderno. Vedi Pageant.

CARRUCOLA, in Meccanica, è una delle cinque potenze meccaniche, che consta di una piccola ruota o girella, la quale ha un canale scavato nella circonferenza, e si rivolge sopra un asse; ella serve, mediante una corda che sdrucciola e scorre nel suo canale, per alzar pesi. Vedi Meccanica *Potenza*.

I Latini la chiamano *trochea*, e dagl' Italiani è detta ora *carrucola*, ora taglia, ora puleggia, ora orbicolo ec. Un aggregato di più *carrucole* è chiamato *polyspaston*.

La ruota o girella mobile, è detta dagli Inglesi *sheave*; l' asse su cui si aggira, *gudgeon*, cioè l' asticulo o pernuzzo; il legno o ferro fisso, tagliato o cavato, nel quale ella è posta, chiamasi il zocco, o la cassa.

Dottrina della Carrucola. 1°. Se una potenza P. (Tav. Meccaniche, fig. 49.) sostiene un peso Q, per mezzo di una schietta o semplice *carrucola* A B, in tal maniera che la linea di direzione della potenza di ciascuno sia una tangente alla periferia della girella; il peso e la potenza sono eguali.

Quindi una carrucola semplice, se le linee di direzione della potenza e del peso sono tangenti alla periferia, nè ajuta nè fa ostacolo alla potenza, ma cambia solo la sua direzione.

L' uso della Carrucola egli è però, quando la direzione verticale di una potenza debbe mutarsi in orizzontale; ovvero una direzione ascendente in una discendente; ed al contrario.

Troviamo che questo è un buon provedimento per la sicurezza degli operaj impiegati nel tirare con le taglie. Imperocchè supponiamo un vasto peso E F g doversi portare ad una grande altezza per mezzo di uomini che tirino la corda A B: se la corda per accidente venisse a rompersi, le teste degli operaj che stanno al di sotto sarebbero in immediato pericolo: ma se col mezzo della *carrucola* B la direzione verticale A B, vien cangiata in una orizzontale B C, la rottura della corda non porta allora pericolo.

Questo cambiamento di direzione col mezzo di una *carrucola* o puleggia ha un altro vantaggio; che se una potenza può operare con forza maggiore in una dire-

zione che in un' altra, noi siamo capaci d' impiegarla nella sua maggior forza.

Così *e. gr.* un cavallo non può tirare in direzione verticale, ma tira con tutto il vantaggio in una orizzontale. Con mutar dunque il tiro verticale in orizzontale, un cavallo si rende atto ad alzare un peso.

Ma il grande uso della *Carrucola* è, quando molte di esse ne son combinate, formando così ciò che Vitruvio, od altri dopo lui, chiamano *Polyspasta*; i cui vantaggi sono, che la macchina non occupa se non piccolo spazio, è facilmente rimossa, e solleva un gran peso con una forza assai mediocre.

2.° Se una potenza applicata in E (fig. 70.) secondo la linea di direzione B E, che è tangente alla *carrucola* in B, è parallela alla corda A D, sostiene il peso F sospeso dal centro della *carrucola* C, la potenza è subdupla del peso.

3. L'effetto de' *polyspasti* è fondato sul teorema seguente; Se una potenza applicata in B (fig. 51.) sostiene, col mezzo di un *polyspaston*, un peso E, così che tutte le corde A B, H I, G F, E L, C D, sieno parallele l'una all'altra, la potenza sarà al peso come l'unità al numero delle corde, H I, G F, E L, C D, tirate dal peso E; e però come l'unità al numero delle *carrucole*.

Quindi essendo dato il numero delle *carrucole*, ed essendo data la potenza, è facile trovare il peso che sarà con esse sostenuto: ovvero, dato il numero delle carrucole, e dato il peso da sostenersi, si è trovata la potenza; ovvero il peso e la potenza essendo dati, il numero delle carrucole di cui ha a constare il *polyspaston*, è trovato. Vedi Polyspaston.

4.° Se una potenza move un peso col mezzo di diverse *carrucole*, lo spazio percorso dalla potenza sarà allo spazio percorso dal peso, come il peso alla potenza.

Quindi, quando è più piccola la forza che sostiene un peso col mezzo di *carrucole*, tanto più lentamente il peso è alzato: così che ciò che si avanza o risparmia nella forza, si consuma in tempo.

CARROSELLO. Vedi Carosello.

¶ CARS, *Carse*, città forte, e considerabile d'Asia nell'Armenia, sul fiume dello stesso nome, con castello fortificato, e reso inespugnabile da' Turchi nel 1479. 40 leghe al N. O. da Erzeron, 40 all'O. da Erivan. latit. 40.20. long. 60. 23.

¶ CARSCHI, gran città d'Asia, nella Tartaria, nella Bucaria, in un territorio fertilissimo di ogni sorte di frutti e di legumi. La città è assai popolata e mercantile.

CARTA, Papyrus *, un foglio sottile flessibile, comunemente bianco, preparato artificialmente con qualche sostanza vegetabile, sopra tutto ad uso di scrivervi sopra, con inchiostro. Vedi Scrivere, Inchiostro.

* *Per* Carta *in generale noi intendiamo lo stesso che gli antichi per la voce* Papyrus: *in* greco πάπυρος, *che era il nome di una pianta Egizia, chiamata anche* βίβλος, biblus, *su cui gli antichi erano soliti scrivere.*

Varj sono i materiali, su i quali gli uomini in diversi secoli e paesi hanno inventato di scrivere i lor sentimenti, come sopra pietre, sopra terra cotta, sopra le foglie de' fiori, e degli alberi,

e sulle loro buccie o corteccie; parimenti su le tavole di legno, di cera, di avorio; al che si ponno aggiugnere le lamine di piombo, i rotoli di tela ec.

A lungo andare fu inventato il *Papyro* Egizio: quindi la pergamena, e la *Carta* bambagina; e per ultimo la *Carta* ordinaria, o di tela (*a*).

In alcuni luoghi e secoli è stato eziandio scritto sopra le pelli de'pesci, in altri sopra gl'intestini de'serpenti, sopra le schiene o gusci delle tartarughe. Per non mentovare ciò che Epifanio racconta, aver Mosè ricevuta la Legge scritta su tavole di Zafiro; nè ciò che sognano i Cabbalisti, essere ella stata scritta sopra un globo di fuoco; nè per ultimo, que'testamenti militari de'quai fan parola i Giureconsulti, che erano scritti nella sabbia, ed arena (*b*).

Vi sono poche sorte di piante che non sieno state adoprate per *carta*, e libri; e di qua son venuti i molti varj termini, *biblos*, *codex*, *liber*, *folium*, *tabula*, *tillura*, *philura*, *scheda* ec. che esprimono le diverse parti, su le quali erano scritti: e benchè in Europa tutte sono sparite, all'introduzione del *Papyrus*, della Pergamena, pure in alcuni altri Paesi l'uso di diverse di esse sussiste anche in oggi. Nell'Isola di Ceylan, per esempio, scrivono su le foglie del Talipot (*c*). I MSS. Bramini nel linguaggio Tulinga, mandati a Oxford dal Forte San Giorgio sono scritti sopra foglie dell' Ampana o Palma Malabarica (*d*): Hermanno dà il raguaglio di una pianta di palma mostruosa, detta *Codda pana*, o *Palma Montana Malabarica*, che a capo di 35 anni arriva all'altezza di 60, o 70 piedi, con foglie piegate quasi rotonde: e larghe 20 piedi, colle quali ordinariamente coprono le loro case, e sopra le quali pure scrivono; parte di una foglia bastando per fare un moderato libro. Scrivono tra le piegature, facendo i caratteri per mezzo all' esteriore cuticola (*e*).

Nelle Isole Maldive, i Nativi dicesi che scrivano sulle foglie di un albero chiamato *Macaraquean*, che sono più di un braccio marino e mezzo lunghe, e larghe un piede. E in diverse parti dell' Indie Occidentali, le foglie della *Musa Arbor*, o *Plantain*, seccate al sole, servirono all' istesso uso, finchè ultimamente i Francesi hanno ivi insegnato l'uso della *Carta* Europea (*f*). Ray finalmente enumera diverse spezie di alberi Indiani ed Americani, che portano o danno *Carta*; particolarmente uno chiamato *Xagua*, che ha in sè dello straordinario: le sue foglie sono così grandi, e di tessitura sì unita, che coprono un uomo da capo a piedi, e lo difendono dalla pioggia, e dall'altre inclemenze dell'aria, come un panno od una veste; dall' interior sostanza delle

(a) *Vid.* Maffei *Ist. Diplomat. l. 2. §. 3. 10. Bibl. Ital. To. 2. p. 242.* Leo Allat. *Antiq. Hetrusc. p. 127. seq.* Hug. *describ. origin.* Alex. ab Alexand. *l. 2. c. 30.* Barthol. *Diss. 4. de Lib. Legend. p. 90. seq.*

(b) *Vid.* Mabill. *de Re Diplom. l. 1. c. 8.* Fabric. *Bibl. Ant. c. 21. §. 9. p. 610. seq.* Reimm. *Idea System. Antiq. Litter. pag. 309.* Vedi pure gli articoli LIBRO, PERGAMENA ec.

(c) Knox. *Hist. Cryl. l. 3.* Le Clerk *Bibl. Univ. Tav. 23. p. 242.* (d) *Phil. Transf. n. 246. p. 422. seq.* (e) *Vid. Hort. Ind. Malab. p. 3. Phil. Transf. n. 145. p. 108.* (f) *Vid.* Savary *D. de Comm. C. 2. p. 969.*

quai foglie, si cava una spezie di *Carta*; cioè, una bianca e sottil membrana, come la pelle di un ovo, grande come una pelle delle nostre pergamene, e niente inferiore nella bellezza e bontà alla miglior delle nostre *Carte* (a).

La *Carta* è principalmente fatta tra noi, di cenci di tela di lino o canape, sbattuti in una polpa o pasta, nell'acqua, e formati o gittati in fogli quadri, di quella grossezza che si vuole. Ma si può anche fare di ortiche, di fieno, di pastinache, di foglie di cavoli, o di altra cosa, che sia fibrosa: e può farsi ancora degli stracci di pannolano bianco, benchè questa non servirebbe a scrivere, a cagione della durezza (b). La *Carta* Chinese è così fina, che molti Europei hanno pensato che fosse fatta di seta; non avvertendo, dice du Halde, che la seta non può esser battuta e ridotta in quella tal pasta che è necessaria per far la *Carta* (c): Benchè l'autor medesimo in appresso favelli di una *Carta* o pergamena fatta de' bozzoli de'vermi di seta, e lo stesso essere fatto nel Cathaz, siam assicurati da altri autori (d).

La CARTA, avuto riguardo alla maniera di farla, ed ai materiali che vi si impiegano, si può ridurre a diverse spezie: Alla *Carta Egizia*, all'*Europea*, alla *Chinese*; noi troviam pure farsi menzione di *carta bambagina*, di *carta di scorza* e di *carta asbestina*, o *incombustibile*.

La CARTA *Egizia*, è quella che fu principalmente usata tra gli antichi, e propriamente detta *Papyrus*: la quale era fatta di un giunco chiamato *papyrus*, o *biblus*, che sopra tutto cresce in Egitto vicino alle rive del Nilo: benchè si trovasse ancora nell'Indie; e Guillandino ci assicura di aver veduto nella Caldea, nel concorso de'due fiumi Eufrate e Tigri, de'vasti marassi: dove colle sue proprie mani strappò un *papyro*, affatto simile a quello del Nilo. Strabone parimenti favella di una sorta di *papiro*, che cresce in Italia; ma non troviamo che se ne sia mai fatto uso per lavorar *carta*.

La descrizione data da Plinio (e) del *Papiro*, o del *giunco cartaceo*, è un poco oscura. La sua radice, secondo lui, è della grossezza del braccio di un uomo, e dieci cubiti lunga: da questa spunta e si alza un gran numero di steli triangolari, 6, o 7 cubiti alti, ciascuno grosso abbastanza, per potersi facilmente fendere, e scheggiare. Le sue foglie sono lunghe come quelle del giunco ordinario; i suoi fiori staminosi, schierati in gomitoli o matassette nell'estremitadi de'gambi; le sue radici legnose o nocchiose, come quelle de'giunchi, ed il suo gusto, e odore molto affine all'odore, ed al sapore del Cypero (f).

Oltre la *carta*, si facevano delle vele, delle corde, o sarte, ed altri cordami da nave; come pure stoje, coperte da letto, ed anche navigli del gambo del *Papiro*.

(a) *Vid.* Ray *Hist. Plantar. To.* 2. *l.* 32. *Nouv. Rep. Let. To.* 12. *p.* 361.

(b) Hought *Collect. n.* 560. *To.* 2. *p.* 418. (c) *Descript. of Chin. p.* 360.

(d) *Vid.* Busbeq. *Legat. Turc. Epist.* 4. *p.* 329.

(e) *Vedi* Plin. *Hist. Nat. l.* 13. *cap.* 12.

(f) *Vid.* Theophr. *Hist. Plant. l.* 4. *c.* 9. e Dalecampio *che ne dà una figura. Hist. l.* 18. *p.* 1883. *Vedi pure* Bahuin. *l.* 18. *c.* 186. *che con* Gesnero *lo fa una spezie di Cipero*. Grew. *Muf. Reg. Societ. p.* 2. *sect.* 2. *p.* 225. Maffei *Istor. Diplomat. Bibl. Ital. T.* 2. *p.* 246.

Leggiamo, che Mosè quando bambino fu esposto su le rive del Nilo, lo fu in una cesta di *Papiro*, ἐν θίβῃ παπύρῳ. Aggiugni, che i Sacerdoti Egizj portavano scarpe di *Papiro*. Guillandino, Medico Prussiano, ha un opera famosa sopra l' antico *Papiro*, per modo di commentario sopra tre capitoli di Plinio *, nella quale ampiamente e con grande erudizione è spiegato tutto quello che concerne questo argomento; pure Scaligero ha scritta una rigorosa critica sopra quest' opera, ed ha mostrate molte innaccuratezze di Guillandino **, lo che non ha trattenuto Kirchmaiero dall' adottare quasi tutto il libro di Guillandino in una Dissertazione sopra il *Papiro* ***. Aggiugni, che l' ingegnosissimo ed eruditissimo Sig. Marchese Scipione Maffei ha ultimamente vindicato Guillandino contro l' eccezione di Scaligero, egualmente che di Vossio e di Arduino. *Vid. Istor. Diplom.* lib. 2. Bibl. Ital. T. 2. p. 248.

* Melchioris Guillandini Papyrus, *h. e.* Commentarius in tria Plinii majoris de Papyro capita, sc. lib. XIII. c. XI. XII. XIII. *pubblicato prima in Venezia nel* 1572, *e poi in* Amberg *nel* 1613 *da Salmuth. Pare che Guillandino avesse in animo di comporre un Commentario su tutta la* Storia Naturale *di Plinio; ma questa picciola parte, che non eccede una moderata pagina, avendogli dato da fare per sei intieri mesi, non è maraviglia, ch' egli perdesse il coraggio dal procedere a commentare il resto. In questi tre capitoli egli ha ristorati più di venti passi nel testo di Plinio, non per sola sua congittura, nè coll' ajuto de' Mss. ma dalla natura stessa delle cose descritte, e dalle testimonianze degli Autori del primo ordine: oltre di questo egli era stato su i luoghi dove anticamente si eseguiva la manifattura del* Papiro, *ed aveva diligentemente esaminati tutti gli Autori Greci e Latini che ne parlano.*

** Joseph. Just. Scaligeri Animadversiones in Melchioris Guillandini Commentarium in tria C. Plinii capita, lib. XIII. Historiæ Mundi sive Naturalis, quibus agit de Papyro, *prima pubblicate nelle* Lectiones Bibliothecariæ memorabiles *di Rudolfo Capello, in Hamburgo nel* 1682. *Dove egli seguita Guillandino passo passo, trova tanti falli in esso, quanti suo padre n' avea trovati in Cardano, e lo tratta con l' istessa durezza: additando pertutto i suoi letterarj abbagli, e sforzandosi di mostrare che in luogo di emendar Plinio, lo ha corrotto spessissimo, e non lo ha inteso.*

*** M. Seb. Kirchmaieri Uffenhaimensis Franci Dissertatio Philologica de Papyro veterum, Vittembergæ 1666. 4. *Questi avrebbe molto più giovato, se oltre Guillandino avesse consultato degli altri, ed in particolare Scaligero. Ma siccome egli ha voluto seguitare uno più tosto che molti, e ciò appunto come un cieco seguita la sua guida, ha incontrata a un dipresso la medesima fortuna.*

L' origine dell' arte di far *carta* del *Papiro*, è molto oscura: egli non v' ha dubbio però che fu prima scoperta in Egitto. Isidoro l'affigge più particolarmente alla città di Memfi. Orig. l. 6. c. 10. Nel che pare che abbia a suo favore l'autorità di Lucano, là ove egli dice:

Nondum flumineas Memphis contexere Biblos

Noverat. — Pharsal. l. 3. v. 222.

L' Era di questa invenzione è caldamente contesa: Varrone il più dotto de' Romani, la fissò nel tempo di Alessandro il grande, dopo l'edificazione della città di Alessandria fatta da quel Conquistatore; ma diverse obbiezioni di non picciolo peso recansi contro questa asserzione. Plinio porta un passo di un annalista antico, Cassio Hemina; ove si fa menzione di libri di *Papiro* trovati nel sepolcro di Numa 535 anni dopo la sua morte, ch'erano stati sepolti con lui (*a*): Ora Numa fu prima di Alessandro più di 300 anni. Guillandino in fatti sostiene con grande erudizione, che il nome e l' uso del *Papyrus* eran noti ai Greci lungo tempo avanti che Alessandro conquistasse l' Egitto: e che le parole βιβλος e βιβλιον occorrono nella lor ricevuta significazione appresso Autori che precedettero Alessandro, o che erano almeno più vecchj di lui, in particolare Anacreonte, Alceo, Platone il Comico, Aristofane, Cratino, Antiphane, Platone il Filosofo, Eschilo, ed Aristotele. E laddove alcuni parlano di non so quale *pseudo-biblus*, noto avanti la scoperta della vera fatta di *bibla*, egli argomenta per lo contrario che il *biblo* mentovato da quegli Autori che precedettero la conquista di Alessandro, appare da Erodoto, da Teofrasto, e da altri, essere la stessissima pianta che il *Biblus* o *Papyrus*, di cui fu fatta la *Carta*. Anche ad Omero e ad Esiodo, Poeti Greci più antichi, ed i quali per testimonio di Erodoto vivevano circa 400 anni avanti di lui, appar che non fosse ignoto il *Papyro*, poichè ne fanno espressa menzione (*b*).

A questo si può rispondere, che supposto che la Pianta *Papyrus* fosse nota nella Grecia avanti la conquista dell' Egitto di Alessandro, non ne segue già, che allora si avesse per questo l' uso della *carta*; siccome non è necessario che gli uomini avessero vino subito dopo la scoperta della vite, nè l' un segue dall' altro: e in fatti è certo, che la vite vi fu lungo tempo innanzi che si facesse vino: e fino al dì d' oggi, una parte del nuovo Mondo, detta la *Florida*, abbonda di viti, benchè non siesi per anche fatto uso di esse nè dagli abitanti nè dagli Spagnuoli. Così appunto dir possiamo essere avvenuto del *Papiro*, che forse tra' Greci fu lungo tempo adoprato per legare o strignere insieme più cose senza che si venisse a scrivervi sopra. In realtà Guillandino porta delle testimonianze, tratte da *Anacreonte* e da *Alceo*, nelle quali il *Papiro* vedesi adoprato per legare, e non per farne *carta*: aggiugni, che egli traduce male τυφφεα λυχνον, ellychnium, poichè λυχνος quì è la torcia o la fiaccola istessa. Nè il Poeta dice che fosse fatta di *Papiro*, ma legata con esso. Vid. Scal. *lib. cit.* Reimm. *ubi supra*, p. 305. seq.

Alcuni hanno eziandio dubitato, se l' arte di ridurre in *carta il Papiro* sia stata così antica come il Regno di Alessandro, particolarmente per quella ragione, che per 200 anni dopo Alessandro si scriveva sopra pelli e corteccie di alberi. Ma ciò non conchiude punto; imperocchè se ne può addurre per cagione la scarsezza della nuova manifattura: alcuni secoli dopo, o fin al tempo di Tiberio, leggiamo essere stata una tale scarsezza di

(a) Vid. *Plin. L.* 13. c. 13. (b) *Guilland.* Papyr. membr. 2. *Reimm.* Idea Syst. Antiq. Liter. *p.* 285. *Kirchman.* Diss. de Papyr. *Art.* 11. §. 2.

carta, che dal suo uso anche ne'Contratti fu dispensato con un Decreto del Senato e per sentimento de' giudici. La medesima considerazione può essere ancor più oltre portata: La *carta* sarà stata nota in Egitto, nella Giudea, nella Siria, e nell'Asia di qua del Tauro, lungo tempo innanzi la nascita di Alessandro, benchè non in uso comune: ma scorse assai tempo prima che gli Europei la ricevessero; e probabilmente si fu per mezzo della Conquista di Alessandro, che ivi si cominciò ad averne pubblica contezza.

Quando la manifattura della *carta* Egizia cessasse, ella è un' altra quistione; imperocchè al presente la *Papyrotechnia Ægyptiaca* può noverarsi tra quelle arti che sono perdute. Eustazio, dottissimo Commentatore di Omero testifica che anche al suo tempo cioè nel 1170, era andata in disuso (*a*); Mabillon per verità sostiene, che continuò fin al Secolo undecimo dopo Cristo, e cita un certo Fridegod, Poeta e Monaco del Secolo X., che ne parla come di uso che sussisteva nel Secolo avanti il suo, cioè nel IX; ma che continuasse anche da poi, il medesimo Benedettino procura di provarlo da diverse Bolle Pontificie scritte sopra *Papiro* anche nell' undecimo Secolo (*b*).

Maffei dall' altro canto sostiene con più di probabilità, che il *Papiro* fu disusato generalmente avanti il V. Secolo; perocchè non si trovano memorie autentiche scritte sopra di esso, la data delle quali passi quel Secolo; parendo che le Bolle de' Papi, citate da Mabillon, fossero più tosto scritte sopra *carta* bambagina (*c*). Ma osservar dobbiamo, che ciò riguarda solamente l' uso generale e legittimo del *Papyrus*. Imperocchè, che abbino potuto continuare delle persone particolari a farne uso alcune centinaja d'anni, dopo che principiò a decadere, non è punto da maravigliarsene.

In vero essendo stata inventata una più comoda spezie di *carta* fatta di bambagia, alcune etadi innanzi, nell'Oriente, e venendo ella ad introdursi nell' Europa, pare che abbia levato di mezzo e come sbandito il *Papiro*. A che forse contribuirono ancora le continue guerre co'Saraceni, con che si rese difficile, impraticabile, o scarso affatto il traffico in Alessandria. Con tutto ciò diversi libri scritti su foglie del *Papiro* si son conservati fino ai nostri giorni. Mabillon ne avea uno, ed aggiugne che ve n'è un altro nella Biblioteca Petaviana, il qual è un volume in foglio piccolo, che contiene diversi Sermoni di S. Agostino; fa pur menzione di un terzo, che contiene le Pistole di questo Padre, il quale un tempo apparteneva alla Chiesa di Narbona, ed ora è custodito da Madama di Phirmacoa: Oltre le Omelie di Avito Vescovo di Vienna, e diversi Diplomi o carte tutti scritti sul *Papiro*, che si conosce essere antiche non meno di 1100 anni (*d*). Ma le decisioni di questo dotto Benedettino sopra i Mss. non ostante la sua perizia diplomatica sì altamente vantata, non sono sempre infallibili: fiane testimonio, il supporre ch' egli fa il Ms. dell'Evangelio di S. Marco, essere

(a) *Vid.* Eustath. *ad* Homer. *Odyss.* φ. Voss. *de Art. Gramm. lib.* 1. *cap.* 37. (b). *Vid.* Mabill. *de Re Diplom. l.* 1. *c.* 8. §.6. Reimm. *Idea Syst. Antiq. Lit. p.* 311.

(c) *Vid. Maffei* Istor. Diplomatica *loc. cit. Bibl. Ital. T.* 2. *p.* 251. (d) *Vid.* Mabill. *Suppl. ad Lib. de Re diplomat. Journ. des Sçav. T.* 32. *P.* 2. *p.* 992.

un codice scritto sopra il *Papiro* Egizio, e quello di Gioseffo Ebreo in Milano non esser tale. Maffei al contrario fa vedere, che il primo è *Carta* bambagina, e che quest' ultimo si vede alla prima occhiata essere di *Papiro* Egizio: non già, che il Ms. Veneto non sia antichissimo; ma egli è sì logoro, e guasto che stanno i suoi fogli come se fossero trasmutati nella pasta originale, donde furono fatti (*a*).

Maniera di fare la CARTA *Egizia*. Si cominciava dal resecare i due estremi del *Papiro* cioè la testa e la radice, che non sono di alcun uso in questa manifattura: il gambo che resta si spaccava per lungo in due parti eguali, e ciascuna di esse spogliavasi delle sottili scagliose tuniche o pellicole * donde era composta, con la punta di un temperino **. La più intima di queste pellicole era tenuta per la migliore; e quelle più vicine alla buccia o scorza, peggiori: perciò si mettevano a parte, e se ne formavano sorte differenti di *carta*.

* *Queste pellicole sono chiamate da Plinio con dodici differenti nomi: cioè*, philura, ramentum, scheda, cutis, plagula, corium, tænia, subtegmen, statumen, pagina, tabula, *e* papyrus.

** *La maggior parte de' Critici, in luogo di un temperino, pretendono che si adoprasse un ago per separare le pellicelle: nel che son favoriti dal testo ordinario di Plinio*: Præparantur ex eo chartæ, diviso acu in prætenues sed quam latissimas philuras. *Ma Guillandino vi fa una correzione: egli avea trovato per esperienza, che le pellicelle del* Papiro *non possono essere con un ago separate, ma che vi si richiede un coltello molto acuto: per la qual cagione in luogo di* diviso acu, *egli legge* diviso scapo (b). *Nel che è seguitato da Maffei: ancorchè Harduino, Vossio, Pitisco ed altri ritengono la lettura antica* (c).

Levate via ch'erano le pellicelle, le distendevano sopra una tavola: quindi due o tre di esse si mettevano l'una sopra l'altra trasversalmente, così che le lor fibre facean angoli retti: in questo stato, incollavansi assieme per mezzo delle torbide e limose acque del Nilo*. Appresso venivano spremute acciocchè ne uscisse fuor l'acqua; e poi si asciugavano, ed alla fine schiacciate, eguagliandole e battendole con un maglio, formavan la *carta*: cui qualche volta pulivano maggiormente, col fregarla per mezzo di un emisfero di vetro o altro istrumento simile. *Vid.* Plin. Guilland. e Maffei *loc. cit.*

* *In altri paesi, dove le acque del Nilo non si potevano avere, le pellicole si attaccavano insieme con una pasta fatta del più fino fior di farina, mescolata con acqua calda, e qualche spruzzo di aceto.*

Vi erano manifatture di *carta* in diverse Città dell'Egitto: ma la più grande e più rinomata era quella di Alessandria, dove, secondo che narra Varrone, fu prima fatta la *carta*. Egli è certo almeno che di là venivano provedute

(a) *Vid.* Maffei *lib. cit. Bibl. T.* 2. *p.* 252.

(b) *Vid.* Guilland. *Papyr. Memb.* 10. §. 3. & 5. Maffei *Istor. Diplomat. ap. Bibl. Ital. T.* 2. *p.* 2. 247. (c) Voss. *de Art. Grammat. l.* 1. *c.* 37. Pitisc. *Lex. Ant. T.* 1. *voce Charta.* Hardu. *ad Plin. l.* 13. *c.* 12.

la Grecia e l'Italia, a cagion della comoda situazione di quel porto; ed è probabilissimo che ciò diede occasione a'Romani di conchiudere che l'arte fosse stata ivi inventata. Non fu se non molto tardi, che ridotto l'Egitto in Provincia Romana, vi ebbe commercio e corrispondenza, se non vogliam piuttosto dire, notizia delle Città mediterranee, dove pure si faceva la *carta*. Il traffico ed il consumo di questo capo, erano in realtà prodigiosi; e narra Vopisco, che il Tiranno Firmo, che si ribellò nell'Egitto, pubblicamente dichiarava, ch'egli avrebbe mantenuto un esercito sol con *Carta* e colla, *Papyro & glutine*. Intende Casaubono, che si parli qui del prodotto, e della rendita della *Carta*; avvegnachè Salmasio voglia che si spieghi del *Papiro* istesso, che potea solo supplire a molte necessità della vita. *Vid.* Montf. *Palæogr. Græc.* l. 1. c. 2. p. 14.

Troviamo diverse spezie di *Carta* Egizia mentovate negli Scrittori antichi; alcune denominate dai luoghi dove erano fabbricate; come 1°. l'*Amphitheatrica*, che si credeva essere stata fatta in qualche Edifizio attenente ad un Anfiteatro in Alessandria: benchè Guillandino, con più di probabilità, legga *Athribitica* da *Athribis*, Città situata nel mezzo del Delta, ch'era il luogo della sua fabbrica. Ciò che favorisce questa correzione del testo si è, che troviamo menzione di questa *Carta*, avanti che vi fosse neppur un Anfiteatro in Roma; e però molto meno ve ne doveva essere in Alessandria. 2°. *Saitica*, *Carta* fatta nella Città di *Sai*. 3°. *Tæniotica*, o secondo altri *Taitica* del di cui luogo non convengono gli Autori. V'erano delle altre sorte di *Carta*, denominata dai fabbricatori, come 1°. la *Fanniana*, dal gramarico Rhem. Fannio Palemone che tenea una fabbrica *papiracea*. Quest'era *carta* picciola, ma più fina che l'Anfiteatrica; essendo prima lavorata in Alessandria, e poi finita in Roma. 2°. *Claudia*, fatta per ordine dell'Imperador Claudio. Questa era stimata la migliore di tutte in quanto che oltre le due pellicole come le altre carte, ella ne avea una terza.

Altre furono denominate dagli usi alli quali si destinavano, come 1°. *Hieratica*, la prima o la più vecchia, ch'era appropriata a usi sacri; questa fu in appresso denominata *Augusta* e *Liviana*, per una spezie di adulazione indirizzata all'Imperador di tal nome, e di sua moglie, che, secondo alcuni, la perfezionarono e la resero più bianca di prima. 2°. *Emporetica* o *Emporica*, ch'era una spezie di carta più grossolana la quale serviva per usi officinali, nell'involtura e legatura di certe derrate o merci ec. Le qualità per le quali erano apprezzate le *carte* antiche, furon la sottigliezza, la tessitura unita, la bianchezza, e la eguaglianza od il liscio; benchè la loro larghezza parimente innalzasse di molto il lor valore. Quella razza di carta, che chiamavasi *Charta Claudia*, era tredici pollici larga, la *Hieratica* undici, la *Fanniana* dieci; l'*Amphitheatrica* nove: quanto alla *Saitica*, ella non eccedeva il diametro del maglio, con cui era battuta (*a*).

(a) *Vedi in oltre circa la* Carta *antica*, *appresso Negrisoli Diss. de* Charta ejusque usu apud antiquos. *Ext. in Coll. di Minerv. T.* 3. *p.* 249. *Altri Autori vengono noverati appresso il Fabricio* Bibl. *antiq. c.* 21. §. 9. *Pitisc.* L. Antiq. loc. cit.

Carta di *Scorza*, se così possiamo chiamarla, fu solamente il *Liber*, o l'interior buccia bianchiccia, chiusa tra la corteccia ed il legno di diversi alberi, come dell'acero, del platano, del faggio, dell'olmo, ma spezialmente del tiglio φιλυρα, *tilea* in Latino, ch'era il più in uso di tutti gli altri per questo effetto. Sopra questa buccia scorticata dal legno, schiacciata, e seccata, gli antichi scrivevano de' libri diversi de' quali dicesi che ancora in oggi esistano (*a*).

Mabillon e Motfaucon parlano spesso di Manoscritti, e di Diplomi sopra cortecce, e fanno manifeste distinzioni tra il *Papiro* usato dagli Egizj ed il *Liber*, o la buccia che fu in uso in altri Paesi. Dicono che in questo sia la lor differenza, che la *carta di scorza* era più grossa e più fragile che il *Papiro*, siccome anco più facile a fendersi o corrugarsi; per lo che lo scritto bene spesso vi si perdea, come lo dimostra il Ms. in scorza che si conserva nell'Abazia di S. Germano, dove il fondo della carta resta intatto, ma l'esterior superfizie sopra la quale erano state segnate o delineate le lettere, è in molti luoghi sfilato e scheggiato (*b*).

Ma non dobbiam scordarci che il Signor Marchese Maffei s'è messo ad oppugnare l'intero sistema de' manuscritti e carte antiche di *corteccia*, come un errore popolare; e sostiene che gli antichi non hanno mai scritto sopra *corteccia*; che la distinzione tra le carte fatte del *Papiro* e del *Cortex*, è senza fondamento; che il solo uso della *Tilia* era per farne sottili assicelle o tavolette per libri da saccoccia, o per li diptici, dove si scriveva da ambedue le parti, come si fa appresso noi: vantaggio che non si potea avere nella *Carta* Egizia, a cagione della sua grande tenuità e sottigliezza.

Uno scrittore Francese recente, il quale ha trattato delle regole della critica, va fuor di strada ancora più, allorchè favella di una sorta di *carta* in Egitto fatta del midollo del Cypero: ei descrive la maniera della preparazione, ch'era con ridurre cotesto midollo ad una polpa, e poscia distenderla in fogli. Vid. *Hon. St. Mariæ* Reflex. sur les Regles de la Critique t. 2. diss. 4. pag. 77. ma questo ci è sospetto, come di una chimera scoppiata fuor dal celabro del nuovo Critico.

Non già che non si trovino diverse sorte anomale di *carta* le quali imbarazzano gli Antiquarj, e lascianli in dubbio a quale spezie riferir le debbano. Tal è quella delle due Bolle negli archivj della Chiesa di Girona pubblicate dagli Antipapi Romano e Formoso, tra gli anni 891 e 895. Sono lunghe due ale e larghe una, consistono di due foglie o pellicole collate assieme trasversalmente, e sono ancor leggibili in moltissimi luoghi. Molte sono le congetture de' dotti Francesi: l'Abate Hiraut de Belmont ha un discorso su tal materia. Alcuni vogliono che sieno state fatte delle foglie dell' *Alga* o alica, pianta marina; altri

(a) Vid. *Plin. Ist. Nat. L.* 13. *c.* 11. *Hardui. Not. ad eundem. Suid. Lex. in vox* φιλυρα. *Isid. Orig. l.* 6. *c.* 23. *Alex. ab Alex. l.* 2. *c.* 30. *Salmuth. ad Pancirol. L.* 2. *c.* 13.

(b) *Vid.* Montfauc. *Palæogr. Gr. l.* 1. *c.* 2. Mabill. *de Re Diplom. lib.* 1. *cap.* 8. *Reimm.* Idea System. Antiq. Litter. *pagin.* 311.

delle foglie di un giunco chiamato *la Boga*, che cresce nelle paludi di Roussillon; altri del *Papiro*, altri della *bambagia*, ed altri di corteccia. Così poca certezza v'è in cose, su le quali i Critici non ostante fanno un gran fondamento. *Vid.* Mem. de Trev. Septemb. 1711.

Carta *Bambagina, Charta bombycina*, Βομβυκινη (così chiamata da Βομβυξ, parola la quale anticamente significava seta, benchè ne' tempi posteriori, Βομβυξ e Βαμβαξ venne a dinotare cotone o *bambagia*) è una sorte di carta che è stata in uso già più di seicento anni, siccome ha dimostrato il P. Montfaucon con diverse autorità: Quel che è più, la carta *bambagina* appare essere stata molto ordinaria in quel tempo, e per conseguenza l' invenzione doveva essere stata fatta assai prima. Nella Biblioteca del Re di Francia vi sono de' Mss. su questa *carta*, che dal carattere, e da altre circostanze mostrano essere del X. Secolo. Ma sia come si voglia, dal Secolo XII. i Mss. bambagini sono più frequenti che quelli in pergamena (a).

La Carta *Incombustibile* è fatta del *lapis asbestos*, o *linum vivum*, che regge ad essere bruciato senza ricever pregiudizio. Vedi Asbesto.

Il Dr. Bruckmann, Professore a Brunswick, ha pubblicata una Storia Naturale dell' *asbestos* o della *carta incombustibile*; e quel che è notabile, ha stampati quattro esemplari del suo Libro su questa *carta*: eglino sono stati depositati nella Biblioteca di Wolfembutrel. *Vid. Bibl. Germ.* T. 14. p. 190.

La maniera di fare questa *carta* straordinaria, viene descritta da M. Lloid, che ne avea egli stesso fatto il saggio. Egli pistò buona quantità dell' asbesto in un mortajo di pietra, finchè divenne una sostanza cotonosa; appresso la passò per un finissimo cribro, e così la purgò dalle sue parti terree; imperocchè quel tanto della pietra e della terra che non avea potuto estrarne in prima o nel pestare la massa, essendo ridotto in polvere, passò per lo cribro restando il lino. Fatto ciò lo portò al mulino o cartiera; e gittandolo nell' acqua in un vase della grossezza e capacità bastante per fare un foglio con quella quantità, l' agitò ben assai, e volle che gli operatori procedessero con questo lino coll' usual metodo delle lor forme della carta ordinaria: solamente, che l' agitassero sempre e mescolassero intorno prima che la gittassero in forma o nello stampo: considerandola per una sostanza più ponderosa che la solita maneggiarsi da loro, e che bene spesso se immediate non l'avessero raccolta e sollevata dopo l' agitazione sarebbe ita al fondo.

La *Carta* che ne fu fatta riuscì dura e grossolana, e troppo facile a girne in pezzi: ma essendo questa una prima prova, si ha motivo di credere, che potrebbe aver riuscita migliore col tempo, nè gli operaj dubitarono, che se fosse pistata in uno de' loro mortaj per lo spazio di vent'ore, non si potesse farne buona carta da scrivere. *Vid. Phil. Transf.* num. 166. p. 824.

Carta *di cenci* o *di tela*, o Carta *Europea* si fa principalmente co' ritagli o pezzi di tela di lino battuti e ridotti ad una polpa con grandi martelli, e con portar via lo sporco od il terriccio, col somministrar di continuo acqua dolce con-

(a) *Vid.* Montfauc. *Palæog. Græc. lib.* 1. *c.* 2. *p.* 17. Maffei *l. cit. Bibl. T.* 2. *p.* 252.

dotta fra la polpa in piccole doccie, finchè sia resa perfettamente bianca.

Oltre l' uso principale di questa *carta*, che è per scrivere e stampare, se ne fa grande consumo nell' impacchettare ed involgere merci, ed in altre occasioni.

Busbequio dice, che i Turchi hanno una certa venerazione per la *carta*, che va fino alla superstizione: eglino non profanerebbono mai, nè sostituirebbono ad usi vili il più picciol ritaglio di *carta*; ma lo piegano diligentemente, e lo raccolgono e serbano, perchè il nome di Dio o qualche testo inavvertentemente dell' Alcorano vi può esser scritto sopra. Vid. Busbeq. *Epist.* 1. *Legat. Turc.* p. 50.

Libri in *carta grande* sono quelli che hanno margini più ampj che quelli di *carta* piccola, benchè per altro della medesima impressione. Vedi LIBRO, IMPRESSIONE ec.

La manifattura Europea della *carta*, ha preso piede nella maggior parte delle Provincie; ma la Francia, l'Olanda e Genova sono i luoghi dove ella riesce il meglio. Parlando generalmente, la sua finezza, il colore, o la ruvidezza dipendono dalla qualità della tela che si porta logora nel paese; perocchè de' cenci e ritagli di essa si fa, come abbiam detto, la *carta*. Quindi è che la *carte* Olandese, e la Fiamminga superano di bianchezza le carte Italiana e Francese, e molto più le carte Tedesche. La Fabbrica Inglese fin ora era stata in poco grido; ma ogni giorno si perfeziona; a tal che ce ne vien in oggi portata molto poca delle fatte comuni e ordinarie, mentre un tempo tutte le sorte di *carta* ci venivan da di fuori. Nulladimeno i mulini da *carta*, o sia le *cartiere* son tra noi già da molto tempo introdotto. Ne troviamo uno eretto a Dartford fin dall'anno 1588, che crediamo sia stato il primo, e che è stato celebrato da un famoso Poeta di quel tempo Tommaso Curchyard, in un' opera in versi intitolata: *Descrizione e Discorso intorno alla Carta ed alle utilità ch' ella arreca; colla pubblicazione di un mulino da Carta fabbricato vicino a Dartford, da un Olandese chiamato M. Spilman, giojelliere della Regina. Londra* 1588. 4°.

Ed in vero lo scadimento della manifattura di *carta* Inglese non par che sia tanto provenuto dalla qualità de' nostri cenci, quanto dall' imperizia, e dal difetto di attenzione nei fabbricatori. Noi speriam che l'eccitamento dato dalle leggi per mezzo del dazio altissimo messo su la *carta* forestiera, averà col tempo qualche merito in promover la nostra. Ecco un dettaglio di questo dazio, per far vedere quant' egli è considerabile. *Carta* fina reale di Genova paga per risma 7 s. 7. d. $\frac{1}{2}$. *Carta* reale seconda di Genova, 6 s. 10 d. $\frac{1}{2}$. Di Olanda fina reale 7 s. 7 d. $\frac{1}{2}$ Olanda fina seconda, 5 s. Ordinaria reale 2 s. 6. d. Genova mezza fina, 3 s. 10. d. $\frac{1}{2}$. Genova mezza seconda, 3 s. 1. d. $\frac{1}{2}$. Olandese da stampa mezzo, 3 s. 4. d. $\frac{1}{2}$. Genova dalla corona fina, 3 s. 1. d. $\frac{1}{2}$. Genova dalla corona seconda, 3 s. 4. d. $\frac{1}{2}$. Olandese dalla corona fina, 2 s. 4 d. $\frac{1}{2}$. Olandese dalla corona seconda, 2 s. Genova da scrivere fina, 2 s. 4. d. $\frac{1}{2}$. Genova da scrivere seconda, 2 s. 4. d. $\frac{1}{2}$. Atlas fina d' Olanda, 28 s. 10. d.

Quando e da chi la *carta di tela* fu inventata, egli è un secreto, che Polidoro Vergilio confessa di non aver mai potuto

rintracciare (*a*). Scaligero vuole che sia stata trovata dagli Alemanni (*b*). Maffei afferma per certo, che l'invenzione è dovuta agl' Italiani (*c*). Altri l'ascrivono ad alcuni Greci rifugiati in Basilea, che ne formarono l' idea e il modello della fabbrica dalla *carta di bambagia* nel loro paese (*d*). Conringio suppone che gli Arabi l'abbiano i primi a noi portata (*e*): Forse i Chinesi hanno miglior titolo a questa invenzione; perocchè per molti secoli eglino han fatta della *carta* quasi nella stessa maniera (*f*), ed anche degli stessi materiali in alcune Provincie, cioè di canape ec. (*g*).

E pare che la *carta* di tela sia stata prima introdotta fra noi verso il principio del XIV. Secolo. Il dotto Conringio nega che vi sieno Mss. di questa *carta* vecchj più di 400 anni (*h*); con cui s'accorda il Signor Marchese Maffei, che non trova prove o indizj del suo uso avanti l'anno 1300 (*i*).

Alcuni per verità sono iti molto più addietro; e credono che i *Libri lintei* menzionati da Livio e da altri Scrittori Romani sieno stati scritti sopra carta di tela (*k*): Ma Guillandino, e dopo lui Allazio ed altri, hanno abbastanza rifutata questa nozione, e mostrato che i *Libri lintei*, erano scritti sopra veri ed attuali pezzi di tela, o pannolino, o canavaccia, preparati a questo fine, come quelli de' quali si servono i Pittori anche oggidì; e non sopra *carta* fatta di stracci o ritagli di tela (*l*).

Altri vanno all' estremo contrario, e voglion che la *carta* sia un'invenzione recentissima. Il Gesuita Inchofer mette la data della sua origine non più di 250 anni fa (*l*): con lui s' accorda Milio nel suo *Hortus Philosophicus*, e sostiene che l' arte di far la *carta* non fu inventata se non circa l' anno 1470 (*m*): Della stessa opinione par che sia il Ray, il quale dice che l'arte di fabbricar questa *carta* non fu nota in Guernsey, sin all'anno 1470, quando due persone nominate Antonio e Michele prima la recarono a Basilea, da Galizia nella Spagna (*n*). In fatti se l'invenzione si dee ai Greci rifugiati a Basilea, i quali fuggirono colà dopo il sacco di Costantinopoli ella debbe essere almen posteriore all' anno 1452 in cui fu presa quella città (*o*). Alcuni aggiungono un altro argomento in prova della novità della *carta*, preso dalla novità della tela di canape, che Rabelais, il quale è morto nel 1533 riferisce come trovata circa anni cento avanti di lui; e sì rara (*p*) al tempo di Carlo VII. Re di Francia, morto nel 1461 che la Regina sua Mo-

(a) Vid. *Polyd. Virg.* de Invent. rer. *l.* 2. *c.* 8. (b) Vid. Secund. *Scaliger. p.* 7. *Fabric.* Bibl. antiq. *c.* 9. (c) Istor. Diplom. *l.* 2. (d) Vid. Phil. Transact. n° 288. (e) Vid. *Conring.* Epist. ap. Act. Erud. Lips. *An.* 1720. (f) *Savary* D. Comm. T. 2. *p.* 963. (g) Du Hald. *Descript. Chin. T.* 1. *p.* 367.

(h) Vid. *Conring.* Epist. ap. Act. Erud. Lips. *An.* 1720. *p.* 94. (i) *Maffei* Istor. Diplom. *l.* 2. (k) Vid. *Liv.* Dec. 1. *l.* 4. *Plin.* Istor. Nat. *l.* 13. *c.* 11. *Pitisc.* L. Ant. T. 2. (l) *Guilland.* Papyr. Memb. 25. *Salmuth.* ad Pancirol. *l.* 2. *tit.* 13.

(l) Vid. *Mabill.* de Re Diplom. *l.* 1. *c.* 8. *Reimm. Idea Syst. Antiq. Lit. p.* 3. 13. (m) *Balbin.* Miscell. Hist. Bohem. *c.* 22. Act. Erud. Lips. 1682. (n) *Ray* Hist. Plant. *l.* 22. (o) *Phil. Transf. num.* 28. (p) *Naudæan. p.* 82. Nouv. Rep. Let. T. 26. *p.* 751.

glie era la sola donna in Francia che avesse un pajo di camicie di questa tela.

Ma tutti questi argomenti vengono confutati da Mabillon, colle testimonianze di scrittori anteriori al tempo, di cui qui si parla; e da manoscritti, vecchj di circa 400 anni e *cartacei* (a). Il Gesuita Balbino, produce diversi esempj di Mss. in carta di tela scritti avanti l'anno 1340 (b). Un ingegnoso Scrittore nostrale assicura, di avere avuto un pezzo antico di *carta*, ch'era molto conforme a un diploma in data del 1358, nel 32 di Eduardo III. ed aggiugne, che negli archivj della Libreria del Decano e Capitolo di Canterburi, vi è un inventario de' beni d' Enrico, priore della Chiesa di Cristo, il quale morì nel 1340, scritto sopra *carta di tela*: e che nella Cottoniana vi sono diversi scritti in carta nostrale, de' tempi di più Re e Regine, fin all' anno 15 di Eduardo III. che coincide coll' anno 1335. Il Dr. Prideaux ci assicura di aver veduto un registro di alcuni atti di Giovanni Cranden, priore d' Ely, fatto sopra la nostra *carta*, e che porta la data dell'anno 14 del Re Eduardo II. cioè del 1320. (c)

Aggiugni, che l'invenzione della *carta* può per avventura apparir più moderna di quel che ella è infatti, a cagione che non vi fu l' uso di scrivere sopra di essa le memorie pubbliche, o gli atti notariali; ma l' uso suo fu per un tempo considerabile ristretto alle mere lettere private, ed a composizioni fugaci; lo che è tanto vero che fino in oggi pochi istrumenti di qualche conseguenza si scrivono sopra di essa benchè da tanto tempo ella sia già in uso. Viene allegato eziandio, che Pietro il Venerabile Abate di Cluni, morto nel 1157 ha un passo nel suo Libro contro gli Ebrei, il quale apertamente addita libri di carta come noti al suo tempo; alla quale autorità appoggiato il Valesio, nelle sue Note sopra il Panegirico di Berengario Augusto, non si fa scrupolo di far la *carta* antica ben 500 anni. Vid. *Mabill.* ubi sup. *Reim.* loc. cit.

Il P. Arduino assicura eziandio, di aver veduti monumenti pubblici e diplomi scritti sopra la *carta*, anteriori al XII. secolo. Ma abbiam della pena a credergli. Il Sig. March. Maffei ci assicura, che in tutte le sue ricerche non ha mai incontrato alcun tale pubblico istrumento, il qual fosse più antico che l' anno 1367. È probabilissimo, che il dotto Gesuita siesi lasciato ingannare, ed abbia preso un Ms. bambagino per un cartaceo: errore che si prende facilmente, attesochè la principale differenza trà l'uno e l' altro consiste nella maggiore sottigliezza della *carta* di tela. Ma si sa che abbiamo *carte* di tela, di gradi differentissimi di grossezza: e lo stesso può dirsi di quelli di bambagia. *Vid.* Maffei *Istor. Diplom.* l. 2.

L' invenzione, secondo Prideaux, pare che sia stata portata dal Levante; perocchè la maggior parte dei vecchj Mss. in lingua Arabica, e in altre lingue Orientali sono scritti su questa sorte di carta: alcuni dei quali sono indubitatamente più vecchj, che ognuna delle date sopramentovate. Quest' Autore giudica probabilissimo, che i Saraceni della Spagna prima l' abbiano portata dall' Oriente in quella Regione; di dove fu poi

Chamb. Tom. IV.

(a) *Mabill.* loc. cit. (b) *Balbin.* l. cit. (c) Phil. Transf. *n.* 288. *Prid.* Connect. *ovvero* Storia degli Ebrei ec. *p.* 1. *lib.* 7.

propagata per il resto dell' Europa. *Vid.* Prideaux *ubi supra.*

Metodo di far la CARTA *di cenci lini.* Il procedimento delle operazioni comincia dal preparare gli stracci o ritagli vecchj di tela. Quando questi son portati alle Cartiere, od ai mulini da *carta*, si devono prima trasceglierе e sceverare in quei che chiamano cenci *fini*, cenci *secondi*, e cenci *terzi*: imperocchè tra il restante vi sarà del misto di filo e di lana, che il sucidume non lascia scoprire, se non dopo una lavatura. La maniera di lavarli è col metterli in una tina, con più buchi nel fondo e con graticchie laterali, fatte di fila forti di metallo. Quivi gli stracci si hanno spesso da agitare, acciocchè la sozzura ne discorra e si levi da essi.

Quando son bastevolmente lavati, alluogansi e dispongonsi in mucchj quadrati, e si coprono ben calcati con pezzi di saccatura netta finchè si macerino, o fermentino; lo che si compie comunemente in quattro o cinque giorni; se non son di là tolti in tempo debito, e' son facili poi a guastarsi, scolorarsi, e prender fuoco. Dopo una mediocre e giusta fermentazione, si attorcono e legano a manate o gomitoli, poscia si tagliano con un ben affilato uncino fermato in una tavola colla punta in su, ed il taglio rivoltato; sempre tirandoli all' insù, e tagliandoli pezzo a pezzo della lunghezza di circa mezzo pollice, o quanto le dita permettono.

Co' cenci a questo modo preparati si empiono i mortaj, che fansi ovali, e profondi circa mezza giarda, di midollo di quercia ben stagionata. Nel fondo di ogni mortajo vi è una lamina di ferro grossa un'oncia, larga otto once, e trenta lunga fermata nel di dentro come uno stampo per un sermone, col capo è coda ritondati. Nel mezzo vi è un lavatojo con cinque fori ed un crivello di pelo attaccato nel di dentro. Ciò trattiene i martelli dal toccarlo, e impedisce, che toltane l' acqua sozza, non n' esca altra cosa.

I mortaj van supplendosi d'acqua notte e giorno per mezzo di piccoli cannoni, da una cisterna riempiuta con secchie di cuojo attaccate a diversi appicagnoli di una ruota, per quanto la ruota stessa scorre.

In cotesti mortaj essendosi agitati e battuti i cenci, finchè sieno appropositо da trasportarli ai torchj vicini, si estraggono con piccole cucchiaje di ferro uncinate, da ognun de' mortaj, il cui martello si può fermare, mentre gli altri lavorano. Ciò fa quel che chiamasi la *prima massa*, o materia. Estratta dai mortaj questa prima massa, alluogasi in vasi o cassette di altezza di cinque piedi, col fondo o scanzio, ed una piccola separazione sulla fronte per far colar l' acqua. Quando la pasta vi è dentro, se ne levan via dalla fronte tante volte o assicelle, quante sono superflue, e si preme giù la massa colle mani; il giorno appresso, vi mettono un' altra tavola, e dell' altra polpa, finchè la cassetta è piena. Ed ivi si lascia star a macerarsi per una settimana, più o meno, secondo la stagione che corre.

Nell' intero procedimento, si dee avvertire, che non vi sia punto di ferro che possa irruginirsi; imperocchè se ne tingerebbe la massa, e si guasterebbe la *carta*.

Dopo questo si mette di nuovo la materia in mortaj netti, si batte un'

altra fiata, si ritorna nelle cassette come prima; nel quale stato ella è chiamata la polpa o massa seconda.

Lo stesso intendesi della terza volta, che la rende opportuna al mortajo a fossa, dove di nuovo si batte, finchè mescolandosi un poco con acqua dolce e monda, e qua e là agitandosi, viene ad aver l' apparenza di fior di farina e d'acqua senza alcun grumo in essa.

Preparata a questo modo, ella è a proposito per li mortaj a fossa, che hanno martelli piatti senza chiodi. Costà per mezzo di un condotto a cannone, scorre l'acqua continuamente, nel tempo che si agita la massa, nella tina: l' agitazione, il battimento, l' acqua stessa la disciolgono interamente: dopo di che si porta nella tina, e si segue a portarne di più dalle cassette: e così fassi succesivamente.

La tina è in ordine per cominciare secondo l'arte, e gittarne in forme la carta, allorchè il liquore ha tal proporzione in sè della polpa o massa pingue, che uno stampo tuffatovi entro, ne possa ricevere quanto occorre per formare il foglio della voluta grossezza.

Lo stampo che dee formare il foglio con dargli la sua altezza, la sua grossezza e larghezza, è un telajo di legno chiuso internamente da una mano di fila di ottone ben tese, serrate tra loro e strette, ed in porzioni eguali distinte col mezzo di altre fila di ottone più grosse, che convien tenere orizzontali.

Lo stampo, o picciolo o grande, qual l' abbiamo descritto, s' immerge nella tina di donde porta via seco quanto contener può di cotesta broda sul suo fondo: quel che trovasi fermato su le sponde, o su gli orli del telajo, ne scorre giù con la mera inclinazione; da quello ond'è pieno il fondo, tutto il liquido va fuori per li piccoli intervalli delle fila di ottone; il più denso che è una massa o un aggregato di filamenti gittati o complicati per ogni verso sotto i martelli, trovasi colto e fermato da cribro, o tamiso. Questa materia, che era fluida un momento fa, si è disposta, mercè la sua fluidità stessa, a precipitarsi in un perfetto livello. Ella si avvalla e si deprime alcun poco, e trova così la sua grossezza nel fondo o in quel di più della capacità che dagli orli del telajo rimane. Allora non si può più chiamare nè cenci, nè filaccie. L' improvviso e pronto diseccamento ne fa un corpo solido, una testura eguale e massiccia, un picciol feltro, direm così, ben legato e compatto, e del tutto eguale; in somma un foglio di carta.

Un operajo, che è nominato il *formatore* o *colcatore*, lo riceve dalle mani dell' *immergitore*. Rovescia il telajo o stampo, e fa cadere il foglio sopra un pezzo di feltro o di panno, steso per riceverlo. L' immergitore frattanto ha già tuffato nella tina un altro telajo, e ricevendo a vicenda il primo stampo, presenta il secondo foglio al colcatore che lo distende e lo cuopre: e si continuano l' uno ad immergere e l' altro a colcare. Quando il mucchio così disposto e cresciuto a suoli di carte e di panni, è giunto all' altezza prefissa, si mette sotto il torchio per esprimerne e risolvere in acqua l' umidità dispersa nel corpo di ciascun foglio.

Dopo ciò; un altro operajo com-

pie il fatto suo levando dal mucchio i fogli, e slargandoli in piatto sopra una gran tavola quadrata, dove in luogo asciutto l'aria li rassoda, e dà loro un nuovo grado di secchezza. Poscia rimettonsi sotto il torchio donde sono stati presi, e di bel nuovo si espongono all' aria sopra alcune corde.

Si sceglie in appresso un bello, asciutto, e temperato giorno, per dar colla alla carta; ed a tal fine si fa bollire per sedici ore continue in acqua con una sufficiente porzione di ritagli di cuojo, di raspature e pezzetti di carta pecorina, con un poco di allume di rocca: bollita questa materia, si cola per una manica, si mantien chiara e tepida in una caldaja di rame. I fogli vi s' immergono, poi mettonsi sotto il torchio, che sforza questa colla ad insinuarsi nei più larghi pori o cavitadi dei cenci lini, e gitta fuor del mucchio calcato tutta la colla superflua. L' effetto di questa operazione importante, è impedire che la *carta* non passi, o come suol dirsi, non *beva*: difetto al quale ella è soggetta, quando è umettata da qualche liquore, e troppo poco collata. L' azion naturale de' liquori, che si toccano, è tendere a mescolarsi per egual porzione; dal che segue che cadendo l' inchiostro sopra una carta umida, cerca a distendersi ugualmente all' intorno nel liquore, o nell' umidità, che v'incontra. Il male è ancor peggiore, quando restano tra le fibre della polpa cartacea, degl' intervalli più o men profondi, ne' quali l'inchiostro si spanderà, se la colla non gli ha ben riempiuti.

Dalla soppressa o torchio i fogli collati passano là dove sopra alcune corde eglino si distendono, e di là tornano di bel nuovo sotto il torchio. Appresso si trascelgono, rigettando i difettosi. Si lisciano i buoni con una pietra unta alcun poco col grasso di montone: si spiegano in due, e si ammassano sin al numero di ventiquattro o venticinque, che formano il *quinterno*. Tutti i quinterni ammontonati ripassano sotto il torchio dove sono tosati, levandone via le estremità più inuguali.

Venti di queste mani o quinterni, ravvolti o impacchettati in carta grossa, e legati con sottil cordicella, fan quel che noi chiamiamo una *risma*. La carta messa in *risme* passa per la sesta volta sotto il torchio, o premitojo, ed allora è buona ed in punto per mettersi in vendita.

Con parte della polpa o pasta sopraddetta, si fa parimenti il cartone nella stessa maniera che la *carta*, solamente che egli è più grosso. Vedi CARTONE.

Con una sorta di questo cartone fina, si fan pure le carte da giocare. Vedi CARTE.

La *carta* si vende a risme, da per tutto, siccome crediamo, eccetto che nelle cartiere d' Auvergne, dove si vende a peso in ragione di 14 once per libbra; ogni risma secondo la sua spezie avendo da pesare un certo numero di libbre, come è prescritto dalla legge. Savar. *loc. cit.*

Le CARTE sono di varie spezie. In riguardo ai colori, si possono dividere in *bianca*, *bruna*, *turchina* ec. In riguardo alla qualità, in *fina*, *seconda*, *bastarda soprafina* ec. Rispetto all' uso, per *scrivere*, *stampare*, *soppressare*, per far *cartocci*, *copiare* ec. Rispetto alle dimensioni,

mezzana, *reale*, *soprareale*, *imperiale*, dell' *elefante*, *atlante* ec. Rispetto al paese carta di *Germania*, della *Rocella*, di *Genova*, d' *Olanda* ec.

Le *carte* Francesi sono divise in *grande*, *mezzana*, *e piccola*. Alla piccola appartengono quelle che e' chiamano, *petit Romaine*, *petit raisin*, ovvero *baton royal petit nom de Jesus*, e *petit à la main*, tutte così nominate dalle marche impressevi nel farla. Vi appartiene parimenti quella detta *le cartier*, destinata per la schiena o rovescio delle carte da giocare; l'altra *Post* per la parte della figura; *Couronne*, che ha comunemente le armi del *Contro-leur general* delle Finanze; la *Telliere* con le armi del fu Cancelier Le Tellier, e un doppio T: e *Champy*, o *Chassis la serpente*, così chiamata dalla sua marca, il serpente, che essendo estremamente fina e sottile, è adoperata dagli artefici delle ventole.

Alla *mezzana* appartengono, la *gran raisin simple*, *carré simple*, *Cavalier*, e *Lombart*, le tre ultime delle quali sono per stampare; l' *Ecu* o *de compte simple*, *carré double*, *grand raisin double*, e *couronne double*, le quali ultime tre sono denominate *doppie*, per la loro forza e grossezza. Si aggiungono a queste *le Pantalon* o la *carta* con le armi d' Olanda, e *grand cornet*, così dinominata dall' impressione che vi è sopra.

Alla carta *grande*, appartengono le seguenti: *le grand Jesus*, *petite & grand fleur de-lis*, *chapelet*, *colombier*, *grand aigle*, *Dauphin*, *Soleil*, e l' *estoile*, che son così chiamate dalle figure che portano, essendo tutte buone per la stampa sì di libri, come di stampe o figure pe' libri de' mercanti, e per disegnarvi. La più grande di tutte è chiamata *le grand monde*. *Vid.* Savarì, D. *de Commerce* T. 2. p. 965. seq.

Abbiamo ancora la CARTA *stampata*, da fornire o preparar camere: *carta rigata* per libri di conti: *carta con impronto*, da scrivervi obbligazioni, contratti ec. Vi si può aggiugnere la carta *tagliata*, e la *dorata* per lettere.

CARTA *turchina*, è una ragion di carta usata da' trafficanti ed opifici per involgere merci od effetti; come pani di zucchero, pezze di tela ec.

CARTA *sugante* o che beve, è carta senza colla, e nella quale però l'inchiostro passa, o si sparge prontamente. Ella ha il suo uso ne' libri di conti ec. in luogo di polverino, per impedire che le pagine di rincontro allo scritto non si macchjno o sfigurino. La medesima si adopera parimenti dagli speziali nel filtrare sughi, ed altre materie, dove non sia così a proposito la *manica Hippocratis*.

La CARTA tinta, o mezzo tinta per disegnarvi, è o *bruna*, o *turchina*, o *tinta di fuligine*. Quest' ultima, è una *carta* bianca tutta dilavata con una spugna immersa in acqua di fuligine. Il suo uso, è per risparmiare la fatica del tratto nero, o del lapis nero ne' luoghi, dove si ha da ombrare con la stessa profondità o caricatura della tinta di essa *carta*. Quanto a' luoghi chiari, o di lume, vi si fanno con gesso bianco. *Vid.* Corneil. *Elem. de la Peint. Prat.* c. 15. p. 34.

CARTA *pitturata*, *variegata*, o *marmorina*, è una ragion di *carta* variamente macchiata o dipinta, direm così, di diversi colori: fatta con applicare un foglio su la superfizie di un liquore, dove sono sospesi dei colori disfatti a olio, o col fiele di bue. Vedi TINGERE.

La maniera di far ciò è la seguente. Preparasi un tinozzo della forma e delle dimensioni di un foglio della carta, che si ha da marmorare, profondo circa quattro dita, fatto di piombo, o di legno ben commesso, ed impeciato per contenere il liquore. Un quarto di libbra di gomma tragacante, si macera quattro o cinque giorni in acqua dolce e pura; si agita di quando in quando, e vi si aggiugne ogni giorno nuova acqua, finchè giunga ad una consistenza un poco più sottile che l' olio; poscia si cola nel detto truogolo o tinozzo.

I Colori da applicarvisi sono, per il turchino o cilestro, l' indaco macinato con biacca. Per il verde, l' indaco e l' orpimento, l' uno macinato, l' altro ammollato, misti e bolliti assieme con acqua comune. Per il giallo, orpimento pesto e stemprato. Per il rosso, lacca finissima, macinata, con raspature di legno di brasile, preparata con la bollitura di una mezza giornata. In tutti questi colori vi si pone un poco di fiele di bue o di pesce, vecchio di due o tre giorni: e se i colori non si dilatano da sè bastantemente, vi si aggiugne dell' altro fiele. Al contrario se si spargono troppo, il fiele vi è in dose soverchia, e si debbe correggere aggiungendovi dell' altro colore, senza fiele.

Quanto all' operazione di marmorare: quando la gomma ha ben posato nel tinozzo, si estende un foglio di *carta*, e si tuffa leggiermente nel liquore senza punto affondarlo, e subito si leva fuori, affine di agitarlo di nuovo, e far sollevare verso la superfizie la gomma che dà giù, acciocchè il liquore sia più universalmente impregnato. Fatto ciò, e ordinati tutti i colori in vasi di majolica su la tavola dove pure il tinozzo è collocato, si principia dall' immergere una scopetta di pelo o setole di porco, in un dei colori, ordinariamente prima nel turchino, e si spruzza su la superfizie del liquore: Se il colore è ben preparato, vi si dilata giustamente. Appresso vi si applica il rosso in guisa simile, ma con un altro pennello. Dopo questo il giallo; finalmente il verde; imperocchè il bianco si fa con solo spruzzare acqua pura mista con fiele di bue, sopra il liquore.

Quando tutti i colori sono così ondeggianti sul liquore, per dar loro quel grato e vivo lustro, e quell' onda mischia che ammiriamo nella *carta* marmorina, si adopra una bacchettina aguzza, la quale essendo applicata con tirarla da un lato del tinozzo all' altro con destrezza, eccita ed avviva il liquore e i colori fluttuanti; quindi con un pettine preso per la testa con ambe le mani, si pettina la superfizie del liquore nel tinozzo da un estremo all'altro, non lasciando entrare se non i denti; lo che si eseguisce con moto leggiero ed uniforme, e cagiona quelle nuvole e undulazioni, dalle quali molto della bellezza della *carta* dipende.

Se di più si vuole che i colori prendano qualche altra capricciosa posizione, e rappresentino serpenti, o cose simili, si fa colla bacchettina aguzza sopramentovata, tirandola sopra quella parte di liquore che si è già pettinata; ma ciò si debbe eseguire con una mano destra, e con leggerissima immersione nel liquore, lineando a punta, e sottilmente, come se disegnaste qualche fiore, o qualche lettera figurata.

Finalmente essendo così preparati o-

dispofti i colori, l' operatore dispiega ed applica sopra di essi un foglio di *carta* bianca inumidita, a che fare con artifizio esatto ricercasi una finezza, ottenibile sol con la pratica: imperocchè le superfizie del liquore e della *carta* debbono accostarsi o combaciarsi egualmente in tutte le parti: fatto questo, avanti che i colori abbiano tempo di penetrare, lo che, se la *carta* non è molto grossa, seguirà nello spazio di due o tre battute di polso, egli solleva la *carta* leggiermente, e con mano eguale, ed allora slargandola per un poco sopra una tavola, l' appende sopra una cordicella ad asciugarsi, lo che quand' è fatto bastevolmente, la si pulisce con un pezzo di pietra di marmo, od un nocchietto di avorio. Osservisi, che lo spruzzo dei colori si ha da rinnovare, e tutte pure le altre operazioni della bacchettina e del pettine ad ogni applicazione di nuovi fogli di carta, a cagion che ognuno di essi leva via dal liquore tutto il colore (a).

Alcuni saggi sono stati fatti per riccamente variegare la carta a guisa di marmo, col meschiar oro ed argento insieme coi colori, che sono bene riusciti, spezialmente in uso della Biblioteca del Re di Francia, benchè la spesa è stata un ostacolo a farne introdurre l' uso. Savar. *ubi supra*.

La CARTA *Chinese* è di varie sorte; altra è fatta delle buccie o scorze d' alberi, spezialmente di quelli che abbondano di umore o sugo nutrizio, come del gelso e dell' olmo, ma principalmente del bambù e del cotone. In realtà, quasi ogni Provincia ha la sua *carta* di una fatta particolare: quella della Provincia di *Se-chwen* è fatta di canape; quella di *Fo-kiu*, di bambù tenero; quella che si usa nelle Provincie settentrionali, della corteccia del Gelso: quella della Provincia di *Che Kiang* di paglia di formento e riso; quella della provincia di *Kyang-nan* della pellicina che si trova ne' bozzoli dei vermi da seta. In fine, nella Provincia di *Hu-quang* l' albero chu, o Kochu somministra il principal materiale per la *carta*.

Quanto alle CARTE *fatte delle scorze di alberi*, la maniera della lor preparazione può esemplificarsi con quella del bambù, albero della canna, o della spezie di canne, ch' è cavo, e diviso in giunture o nocchj; ma molto più grande, più liscio, più duro, e più forte che qualunque altra fatta di canna.

Per la *carta*, ordinariamente adoprano i Chinesi la seconda tunica o pelle della scorza che è morbida e bianca; questa si trita o macina con acqua chiara. Le forme, le quali si adoprano per far levare questa materia, sono lunghe e larghe; di maniera che si vedono dei fogli di *carta* lunga fin dieci o dodici piedi, e di vantaggio. Si ammolla o intride ogni foglio di *carta* nell' acqua di allume, che serve in vece di colla, e non solamente impedisce che la carta beva l' inchiostro, ma le dà in oltre quel lustro, che a prima vista la fa parere inargentata o almeno verniciata. Questa *carta* è bianca, morbida, ed eguale, senza la menoma asprezza che fermi il moto del pennello, e ne separi le fibre. Essendo di scorza d' albero, si taglia più

(a) *Vid. Kirch.* de Luce & Umbra *l.* 10. *Part.* 2. *c.* 4. *Merr.* Observ. sopra Neri de arr. Vitr. *c.* 42. *p.* 312. *Houghts.* Collect. *Tom.* 2. *p.* 417.

facilmente che la *carta* di Europa: riceve pure facilmente l' umidità: vi si attacca la polvere, e senza che un si accorga v' entrano i vermi, se non si ha grande attenzione a preservarnela. Per ovviare a questi inconvenienti, è necessario battere sovente i libri, ed esporli al Sole. Aggiungasi che la sua tenuità o finezza rendendola soggetta ad essere presto lacerata o mangiata, i Chinesi hanno spessissimo bisogno di rinnovare i loro libri, con nuove stampe (a).

Ma la *carta* fatta di *Bambù*, osservar dobbiamo, che non è la migliore, nè la più in uso nella China. Ella dee cedere in primo luogo, in bontà, alla carta fatta dell' arbusto del cotone, che è più bianca e più fina, e nel medesimo tempo meno soggetta agl' inconvenienti sopra mentovati: poichè si conserva e dura egualmente che la *carta* Europea. Il Dr. Grew crede che noi abbiamo molte Piante in Inghilterra, le quali contengono una peluria, o certa sostanza bambagina, che probabilmente farebbe una *carta* del pari fina che quella che fanno i Chinesi del loro arbusto del cotone. Dal che appare che egli erroneamente pensava, che la *carta* Chinese fosse fatta non delle pellicole, o delle corteccie dell' arbusto del cotone, ma dal cotone stesso o dalla borra. *Vid.* Grew. Mus. Reg. Soc. P. 2.

La *Carta* che è in uso più comune nella China, è quella fatta dell' albero chiamato *Chu-Ku*, o *Ku-Chu*, che il P. Du Halde paragona, prima ad un gelso, poi ad una ficaja, appresso ad un sicamoro, e finalmente, per accrescere l' imbarazzo alla pianta che dà le fraghe. Con che noi sappiam meno di cotesto albero, che ne sapremmo, se ei non ce ne avesse detto niente. Ma questa appunto è la famigliar maniera di descrivere di quest' Autore, il quale è estremamente secco o povero in mezzo ad una prolissità eccessiva, e non è mai più confuso, che dove egli si prefige maggior ordine ed esattezza. Ma ritorniamo alla *Carta* che si prepara dal *Chu-Ku*. Il metodo di prepararla, è primieramente con levar via leggermente la tunica esteriore sottile della pianta, che è verdiccia; quindi si leva via la pellicola interna in lunghi e sottili pezzi, che si bianchiscono nell' acqua ed al Sole; e di poi si preparano nella stessa maniera che il bambù.

Non si dee omettere, che negli altri alberi la sola pelle o scorza interiore serve per farne *carta*; ma il bambù, egualmente che l' arbusto del cotone, hanno questo di peculiare che oltre la loro corteccia, vi si può impiegar tutta la sostanza, col mezzo delle seguenti praparazioni.

Dal legno de bambù più grossi, si scelgono i getti di un anno, che hanno acquistata la grossezza del polpaccio di una gamba d' uomo. Si spogliano della loro prima pellici naverde, poi si fendono, e si dividono in più strisce della lunghezza di sei in sette piedi e strette: questi pezzi si seppelliscono in un fondo di acqua paludosa, affinchè ivi marciscano in certa maniera, e che questa macerazione produca lo scioglimento delle parti compatte e tenaci. A capo di circa quindici giorni si estraggono fuori dal limo, si lavano in un' acqua pura, e si distendono in un largo fosso, e si coprono abbondantemente di calcina. Dopo alcuni giorni

(a) Vid. le *Compt.* Nouv. Mem. sur a Chin. Lett. 7. *Kust.* Bibl. nov. Libr. *Ann.* 1697. Lett. Edif. & Curv. *Tom.* 19. *p.* 479.

si levan di là, ed avendoli lavati la seconda volta, si riducono in una spezie di filamenti, e si espongono al Sole a seccarsi e bianchire. Poi si gettano in grandi caldaje, dove si fanno ben bollire, e si finisce coi pestelli a ridurli in una pasta fluida.

Allor si pigliano alcuni rampolli di una pianta chiamata *Ko-teng*, e si lasciano ammollare per quattro o cinque giorni nell'acqua, finchè n' esce un sugo untuoso e glutinoso, che rassomiglia ad una spezie di colla o di gomma: quest' acqua gommata si mescola con la materia della *carta*: e convien farne la mistura, appresso a poco nella stessa guisa, che i Pittori stemperano i colori loro: e schivare di mettervene troppo, o troppo poco; dal che la bontà della *carta* assai dipende.

Quando essi mescolano il sugo del *Koteng* colle parti o strisce del bambù, talmente disfatte e macerate, che rassomigliano ad acqua torbida e pastosa, si versa quella acqua in grandi e profondi serbatoj, che si son preparati e che debbono essere composti di quattro pareti, alti quanto occorre per potervisi appoggiare: le pareti o lati ed il fondo ne debbon essere comentati, affinchè il liquore non scorra fuori, e non penetri. Allor certi operaj, situati allato del serbatojo, vi immergono le loro forme o stampi, e portan via in esse la superfizie del liquore, che quasi subito diventa *carta*: il sugo mucilaginoso e viscoso del *Ko-teng* legandone le parti, e molto coadjuvando a render la *carta* si eguale, sì dolce, e liscia; lo che manca alla Carta di Europa, nel momento che ella si sta formando.

Per indurare o radossare i fogli, e far che reggano all' inchiostro, gl' immergono in acqua d' allume: quest' operazione è chiamata *Fanire*, dalla voce Chinese *fân*, che significa allume. La maniera è questa. Si prendono sei once di colla di pesce assai bianca e netta, si tagliuzza minutamente, e si getta in dodici scutelle d' acqua pura, che si fa poi bollire: bisogna sempre rimescolarla e disfarla, così che non vi resti pezzetto o grumo. Dacchè ella è ridotta in forma liquida, vi si gettano tre quarti di una libbra di allume bianco e calcinato, che vi si fa fondere ed incorporare. Questa mistura si versa in un grande e largo bacino, sopra il quale si mette di traverso una bacchetta rotonda e ben pulita ed eguale. Quindi si passa l' estremità di ciascun foglio di carta in tutta la sua larghezza, tra un' altra bacchetta fenduta da un capo all' altro in tutta la sua larghezza, di cui si stringono bene due parti: poscia immergendo leggiermente il foglio di carta, se ne trae fuor subito quel che vi è entrato, facendolo sdrucciolare su la bacchetta rotonda. Passato che si è destramente il foglio per questo bagno, dove si è imbianchito e rassodato, la lunga bacchetta che abbraccia il foglio nella sua estremità, si ficca in un buco di muro, dove il foglio resta sospeso per seccarsi.

Il telajo o lo stampo destinato a levar su i fogli di carta, le cui commessure sono facili a svitarsi o disfarsi, ad alzarsi od abbassarsi, non è guernito di fila di ferro, come in Europa, ma di fila di bambou. Son queste certe piccole bacchettine, che si tirano più volte per una trafila fatta di placche di acciajo, e che si rendono fine e sottili quanto il fil di ferro. Si cuocono al fuoco nell' olio per penetrarnele, affinchè il telajo o stampo entri leggiermente nell' acqua, e non vi affondi

se non quanto è necessario per levare su materia sufficiente per un foglio di carta.

Quando si vuole avere de' fogli di una grandezza straordinaria, si pon cura che il serbatojo ed il telajo sien grandi a proporzione. Si sospende una carrucola, e vi si passano delle cordicelle, il moto delle quali dev' essere molto libero. Queste cordicelle sostengono il telajo, e nel momento che si alza, gli operaj situati allato del serbatojo, ajutano a levare il foglio, operando in una maniera eguale ed uniforme.

Per asciugare i fogli appena formati, convien avere fabbricato un muro che sia cavo in dentro; e che nella sua larghezza sia ben imbiancato: da un capo di esso vi è un' apertura, per mezzo alla quale, e per un cannone vi s' introduce il calor di un fornello vicino: il lato opposto debbe avere un piccolo esito, affinchè esali il fumo: coll' ajuto di questa spezie di stufa, si asciuga la carta così presto com' ella è fatta.

Inargentare la *carta* è un altro secreto appresso i Chinesi, praticato con piccola spesa, e senza adoprarvi foglie d' argento. Per quest' uopo si prendono due scrupoli di colla fatta di cojame, uno di allume, e mezza libbra di acqua netta: si fa cuocere il tutto a fuoco leggiero e lento, finchè si consuma l' acqua, cioè, fin che non si solleva più nè fumo nè vapore; allora sopra una tavola ben eguale e liscia si distendono alcuni fogli di *carta*, e su questa con un pennello, si applicano due o tre suoli o mani della colla: quindi si piglia una polvere fatta di talco bollito, e mista con $\frac{1}{3}$ della quantità di allume: si macinano ambedue insieme, si passano, e di nuovo si fa bollire in acqua la polvere, e si asciuga al Sole. Questa polvere si passa per uno staccio fino, e si sparge uniformente su i fogli preparati come sopra: dopo di che si sospendono all' ombra ad asciugarsi; e fatto ciò, si mettono di nuovo su la tavola, e si fregano gentilmente con bambagia netta, per levarne il talco superfluo; che serve la seconda volta per l' istesso uopo. Con questa polvere diluita nell' acqua, mista con colla ed allume, disegnano diverse figure a capriccio sopra la *Carta Vid.* Du Halde *Descript. Chin* T. 1.

Mulini da Carta Vedi l' artic. Molino.

Abiti di Carta. Vedi Abiti.

Ritratti e Pitture di Carta. Una certa Elisabetta Pyberg, che viveva all' Aja nel 1699, intagliava in *carta* non solamente delle Città, come Loo, e Hounslerdyke, ma volti di uomini con un estrema somiglianza. Mr. Ellys assicura, ch' ella effigiò o intagliò nella *carta* il Re Guglielmo e la Regina Maria meglio di qualunque pittore in miniarura, e rifiutò per le due opere 1000 fiorini: elleno erano così fine e dilicate, che non s' indusse a credere, che il drappeggiamenro della Regina non fosse lavorato a ago o di ricamo, finchè non n' ebbe fatto un curiosissimo esame. Vid. Phil. Transf. n. 286. pag. 1418.

In quanto ad un certo *artifizio o lavoro di carta che si move*, inventato da M.ma Vandenhurk, e poco anzi esposto alla pubblica mostra in Londra, non ne possiamo dare particolar dettaglio.

Carta Pecora *fina*. Vedi Pergamena e Velom.

Carta *bianca*. Vedi Bianco.

Carta *da Navigare* o Carta *Marina*, è una mappa idrografica, ovvero una projezione o disegno di qualche parte del mare, in piano per uso della Navigazione. Vedi Mappa e Projezione.

Fournier riferisce l' invenzione delle *carte marine* ad Enrico figliuolo di Giovanni Re di Portogallo. Differiscono notabilmente dalle mappe o tavole Geografiche o della terra, che non servono nella Navigazione. Nè tutte le *carte marine* sono della medesima spezie; alcune essendo, come le chiamano, *carte piane*, altre *ridotte*, o sia la *carta di Mercatore*, ed altre *carte globulari*.

Carte *Piane* sono quelle, nelle quali i Meridiani ed i paralleli sono segnati con linee rette, parallele le une all' altre.

Tolomeo nella sua Geografia, le rigetta per li loro seguenti difetti, benchè il loro inventore le stimò di buon uso; e l' esperienza ha confermato il suo giudizio, spezialmente ne' viaggi corti. I difetti sono, 1. Che incontrandosi od unendosi realmente tutti i meridiani nei poli, ell' è cosa assurda rappresentarli, sopra tutto nelle *carte* grandi, con linee rette parallele. 2. Che le *carte piane* danno i gradi de' diversi paralleli eguali tutti a quei dell' equatore; e per conseguenza le distanze de' luoghi che son situati a Oriente od a Occidente molto più grandi di quel ch' elleno esser dovrebbono. 3. In una *carta piana* mentre si tiene il medesimo rombo, pare che il vascello navighi o corra in un gran circolo; lo che non ostante è falso.

Ma ad onta di questi difetti della *carta piana*, la facilità della sua applicazione l' ha resa così comoda e di gusto dei marinari e piloti, che ella quasi sola si adopera, ad esclusione delle altre più accurate.

Costruzione di una Carta Piana, 1. Tirate una linea retta, come A B (Tav. *Idrograf.* fig. 9.) e dividetela in tante parti eguali quanti vi sono gradi di latitudine nella porzion del mare da delinearsi. 2. Aggiugnetevene un' altra ad angoli retti, BC, divisa in altrettante parti, e queste eguali l' una all' altra, ed a quelle della prima, quanti sono i gradi di longitudine nella porzione del mare da rappresentarsi. 3. Compite il parallelogrammo A B C D, e risolvete la sua area in piccoli quadrati; allora le linee rette, parallele ad A B e C D, saranno meridiani; e quelle parallele ad A D e B C, paralleli. 4. le Coste, le Isole, i piccoli Golfi, i ricetti di mare, le secche, gli scogli ec. vi si debbono inserire, prendendole da una tavola di longitudini e latitudini, nella stessa maniera che viene insegnato ed esposto sotto l'articolo Mappa.

Laonde 1. data la latitudine in cui si attrova una nave, il suo luogo facilmente viene esibito nella *carta*. 2. Dati in una *carta* o Mappa i luoghi F e G verso dove, e da dove la nave corre, la linea retta F G, tirata dall' uno all'altro, fa col meridiano A B, un angolo A F G eguale all' inclinazione del rombo: E però che le parti F 1, 1 2, 2 G, intercette tra paralleli equidistanti sono eguali; e l'inclinazione della linea retta F G a tutti i meridiani o linee rette parallele ad A B, è la stessa; la linea retta F G veramente rappresenta il rombo. Nell'istessa maniera si può mostrare, che questa *carta* dà veramente il latus mecodynamicum, o sia le miglia di longitudine.

Ne segue che le *Carte Piane* si possono

usare con ottima riuscita nel dirigere un Vascello, purchè si ponga mente, che non scappi qualche errore nella distanza dei luoghi F e G.

Costruzione di una scala per correggere gli errori delle Distanze nelle CARTE *Piane*. 1. Sopra la linea retta A B, (fig. 10.) dalla Mappa si trasferiscono cinque gradi, e si dividono in 300 parti eguali o miglia geografiche. 2. Sopra questa si descriva un piccolo circolo A C B, da dividersi in 90 parti eguali. Allor se si vorrà sapere quante miglia fanno cinque gradi nel parallelo cinquanta, si prende col compasso l' intervallo cinquanta, e si porta sul diametro A B; il numero delle miglia ricercato, quivi si mostrerà. Ne segue che se un Vascello naviga sovra un rombo orientale od occidentale fuori dall' Equatore, le miglia corrispondenti ai gradi di longitudine si troveranno come nell' articolo precedente. Se naviga sopra qualche rombo collaterale, allor supponesi il corso essere un rombo Orientale od Occidentale, in un parallelo intermedio, tra il parallelo del luogo da donde il Vascello procede, ed il parallelo del luogo a cui egli arriva.

È vero che questa riduzione per via di un parallelo aritmeticamente medio, non è accurata: pure in pratica frequentemente si usa, essendo accomodata alla capacità ed alle idee della maggior parte de' marinari. In fatti non falla gran cosa, se tutto il corso si divida in parti, ciascuna delle quali non ecceda un grado; donde appar saggio partito, quello di non prendere il diametro del semicircolo A B oltre di un grado, e dividerlo al più in miglia geografiche.

Quanto all'applicazione della CARTA *Piana* nel navigare. Vedi NAVIGAZIONE.

CARTA *Ridotta* o CARTA di *Riduzione*, è quella, nella quale i Meridiani sono rappresentati con linee rette convergenti verso i poli; ed i paralleli con linee rette parallele l'una all' altra, ma ineguali. Appar dunque, attesa la costruzione di queste carte, ch' elleno dovrebbon correggere gli errori delle *Carte Piane*.

Ma poichè i paralleli avrebbono da tagliare i meridiani ad angoli retti, queste *Carte* sono difettive, in quanto che esibiscono i paralleli inclinati ai meridiani.

Quindi è che è stata inventata un'altra spezie di *Carte Ridotte*, nelle quali i meridiani sono paralleli, ma i loro gradi ineguali, elleno son dette *Carte di Mercatore*.

CARTA *di Mercatore* è quella nella quale i meridiani ed i paralleli sono rappresentati da linee rette parallele; ma i gradi de' meridiani sono ineguali, sempre crescendo, secondo che s' avvicinano al polo nella medesima proporzione, con cui scemano quelli ne' paralleli: Per questo mezzo conservasi la stessa proporzione tra essi, che quella che vi è sul globo.

Questa *Carta* ha il suo nome da quel dell' Autore che primo la propose per uso, e fece la prima *carta* di questa progezione *N. Mercator*: Ma nè il pensiere era originalmente suo, perocchè Tolomeo n' avea dato qualche cenno quasi 200 anni fa: Nè a lui è dovuta la sua perfezione, essendo stato il nostro compatriota M. Wrihgt il primo a dimostrarla, ed additare una spedita maniera di costruirla, con ingrandire ed estendere la linea meridiana, mercè della giunta continua di secanti.

Costruzione della CARTA *di Mercatore*.

1. Tirate una linea retta, e dividetela in parti eguali rappresentanti gradi di longitudine o nell' Equatore, o nel parallelo, in cui la carta è così terminata. Dai diversi punti della divisione ergete delle perpendicolari che rappresentino i Meridiani; di maniera che linee rette le taglino tutte sotto il medesimo angolo, e però rappresentino rombi. Sin qua come nella *carta Piana*.

Acciocchè i gradi de' meridiani abbiano la lor giusta proporzione con quelli de' paralleli, bisogna accrescere i primi; perchè gli ultimi continuano gli stessi a cagione del parallelismo dei Meridiani. Vedi Grado.

Coll' intervallo adunque di un grado nell' Equatore C D, (Tav. *Idrografia* figur. 11.) descrivete il quadrante C D E, e in D ergete una perpendicolare D G; fate l' arco D L eguale al parallelo di latitudine, e per L tirate C G. Questo C G sarà il grado ampliato del Meridiano da trasferirsi al Meridiano della *carta*. Il resto come nelle *carte piane*.

In pratica supponiamo che si voglia delineare una *carta di Mercatore* dal quarantesimo grado di latitudine settentrionale fino al cinquantesimo, e dal sesto grado di longitudine fino al decimottavo. Primieramente tirate una linea retta rappresentante il 40^mo^ parallelo dell' Equatore; cui dividerete in 12 parti eguali, per li 12 gradi di longitudine che la *carta* ha da contenere. Poscia prendete una linea di parti eguali sopra una scala, 100 parti della quale sono eguali a ciascuno di questi gradi di longitudine; ed a ciascun estremo della linea, alzate due perpendicolari, per rappresentare con esse due meridiani paralleli da dividersi con la continua giunta di secanti, che si ha la prova che crescono nell' istessa proporzione, con cui debbono scemare i gradi di longitudine. Vedi Secante.

Così per la distanza di quaranta gradi di latitudine, prendete 131$\frac{1}{2}$ parti eguali, dalla scala, che è la secante di 41 gradi, 130 minuti; e sì via via, fino all' ultimo grado della vostra *carta*, che faranno 150 parti eguali, cioè la secante di 49 gradi, 30 minuti, e daran la distanza da 49 gradi di latitudine fino a cinquanta. Con tal mezzo i gradi di latitudine saranno accresciuti, colla stessa proporzione, che i gradi della longitudine sul globo decrescono.

Divisi così i meridiani, aggiugnetevi il quadrante, o la ruota, scegliendo qualche comodo sito vicino al mezzo: di qua tirate una linea paralella a' meridiani divisi, la quale sarà il rombo del Nord; e da questo gli altri 31 punti della bussola s' hanno da segnare. Vedi Bussola.

Finalmente, mettete le città, i porti, le isole, le coste ec. prendendoli da una tavola di longitudini e latitudini; ed ecco la *carta* bell' e compiuta.

Nella *carta* di Mercatore, la scala si cambia secondo che è cambiata la latitudine; se dunque v. g. un vascello naviga trai paralleli di latitudine 40 e 50, i gradi de' meridiani tra questi due paralelli, devono essere la scala per misurare il viaggio del Vascello: donde segue, che quantunque i gradi di latitudine sieno eguali in estesa sopra la *carta*, debbono non ostante contenere numeri ineguali di miglia o di leghe; e che scemeranno, secondo che si approssimano più al polo, perchè misurati da una magnitudine continuamente crescente. Questa *carta* è demostrativamente vera; benchè in appa-

renza falsa: l' esperienza l' ha fatta vedere accuratissima, ed insieme facile all'applicazione. In fatti ella ha tutte le qualitadi richieste per renderla utile nella Navigazione; con tutto ciò la maggior parte de' Marinari ne declinano l' uso, ed amano piuttosto di attenersi alle vecchie ed erronee *carte piane*.

In quanto all' uso della Carta *di Mercatore* nella Navigazione. Vedi Navigazione.

Carta *Globulare*, è una projezione così chiamata, dalla conformità ch'ella ha col Globo stesso: proposta ultimamente al mondo da' Sigg. Senex, Wilson, ed Harris, nella quale i meridiani sono inclinati, i paralelli equidistanti e curvilinei, ed i rombi vere spirali, come sulla superfizie del Globo.

Questa projezione è tuttora nella sua infanzia, ed il secreto n'è in poche mani: Abbiam perciò molto poco da dire intorno al suo merito, od ai suoi difetti; innanzi che la sua costruzione od il suo uso sien divolgati. Frattanto, ci è permesso di aspettarne qualche cosa di buono, dacchè sappiamo che l' invenzione è protetta con patente di Sua Maestà, ed ha le raccomandazioni di diversi abili Navigatori, e fra gli altri quella del Dr. Halley; e perchè ha già saputo reggere ad un severo esame. Aggiungeremo solamente, che la projezione è affatto coerente alla natura, e però facilmente concepibile; e che si è trovato ch' ella corrisponde puntualmente anche in grandissime distanze; dove il suo errore, o la sua fallacia, se ve ne fosse, necessariamente si scoprirebbe. Vedi Globulare.

Carte *composte di rombi e distanze*, Sono quelle, nelle quali non vi sono meridiani nè paralelli, ma tutto è effettuato per via de' rombi, e con la scala di miglia.

Queste sono principalmente usate dai Francesi nel Mediterraneo.

Elleno sono costrutte alla buona, senza molt' arte colle osservazioni de' marinari: e però sarebbe superfluo qualunque regolare dettaglio intorno ad esse, ed alla maniera di farle. Il loro uso è solamente ne' viaggi brevi.

Carta, termine preso in diversi sensi abusivi, e meglio connessi colle parole *Papier* Francese, *Paper* Inglese, *charta* latina, *charter* Inglese ec. Vedi sotto questi articoli, Charter, Charta, Paper, Papier ec.

Carte *da giuocare*, sono piccoli pezzi di carton fino, su i quali si veggono stampati diversi punti e figure, un certo numero od aggregato delle quali serve all' esecuzione di diversi giuochi: come della bassetta, dell' ombre, di picchetto ec.

Il metodo di far *carte da giocare* par che abbia dato il primo cenno o la prima idea all' invenzion della stampa, siccome appare dai primi saggi o specimini della stampa in Haerlem, e da quei che si vedono nella Biblioteca Bodlejana ec. Vedi Stampa. Vedi pure Cartone.

La fattura o lavoro delle Carte *da giocare*. Il tagliar delle forme, o stampi per queste *carte*, è precisamente lo stesso che si usò ne' primi libri: cioè, un foglio di carta bagnata, od umida si mette su la forma o stampo, che prima è leggiermente intriso nell' inchiostro, fatto di negro fumo mescolato con amido ed acqua. Le *carte* di Corte si colorano con l' ajuto di varj modelli,

chiamati *Stancfile*, consistenti in carte frastagliate da parte a parte con un coltellino a forma di penna; dentro cotesfte aperture o intagli de' modelli, i diversi colori, come il rosso ec. sono variamente applicati (imperocchè alla prima stampa, la *carta* non ha se non un lineare abbozzo). Questi modelli sono dipinti con colori a olio, perchè le scopette o pennelletti non li logorino: messi sul cartone, si lascia scorrere un pennelletto pieno di colori sul modello, che lasciando il colore dentro le aperture, forma la faccia o la figura della *carta*.

Questa fu probabilmente la maniera della loro prima impressione in Haerlem e si sarebbe dovuta già da lungo tempo scoprire, se si avesse considerato, che le lettere grandi ne' nostri antichi manuscritti di ben 900 anni, sono fatte, com' è del tutto verisimile, da' miniatori, secondo questo stesso metodo di *far carte*.

Carte Bianche, *carta bianca*, termine Francese, rare volte usato, se non in questa frase, dare o mandare ad alcuni la *carte blanhe*, il foglio bianco; cioè mandargli una carta sottoscritta, acciocchè vi stenda su quelle condizioni che più gli piaciono.

Carta, *Paper*, presso i Banchieri ed altri Negozianti Inglesi, si usa anche per dire *lettere di cambio*, *biglietti di banco*, *cedole di promessa* ec. Vedi Lettera ec. — *Non ho danari da darvi*, *ma soltanto carta*, *e* carta, *in fatti*, *tanto buona come danaro contante*. Nell' anno 1720 moltissime persone si rovinarono col cambiare il lor danaro e i loro terreni in tanta *carta*. É uso ed effetto del credito il rappresentare danaro con *carta*. Vedi Moneta.

Il sostituire *carta* per danaro e il dare alla *carta* un valor arbitrario, era il modo di pagar debiti, introdotto in Francia da Mr. *Law*. — Si stabilì un Banco Reale, a cui la gente dovea portare il suo danaro, e riceverne il valore in biglietti, che doveano aver corso nel commercio tanto come il danaro. — *Vid.* Chevign, *Scienc. des Pers. de la Cour.* T. 2. p. 292. & *seq.* — V' era pena di confiscazione de' beni e la Galera, per chiunque tenesse presso di sè più di 40 lire di Francia, che non fosse *danaro di carta*. Quando si disse al Reggente, qual rabbia s' era accesa contro di lui per gli ordini dati negli Editti tendenti a render corrente la *carta*, e quanto apertamente il popolo lo minacciava, rispose freddamente, e senza punto scomporsi, che i Francesi erano come i cani da guardia, i quali abbajano, ma non mordono, *les François ressemblent aux chiens à garde*, *ils aboyent*, *mais ne mordent pas*. *Misc. Lett.* T. 4. p. 16.

Carta, presso i Pittori di ventagli. Vedi l' articolo Ventaglio.

Carte, *Papers*, diconsi anche certi scritti, e spezialmente quelli, che sono relativi agli averi, proprietà, traffichi, contratti, o simili, di qualcheduno. Vedi Scritto.

Nel qual senso, la parola *carte* comprende libri di conti, di spedizioni, ordini; come anche strumenti, obbligazioni, patenti, documenti, e simili. Vedi Atto, Strumento, Conto, Libri, Ricordo, Archivio, Registro ec.

Carte, *Papers*, diconsi pure i libri manoscritti. Vedi Libro, e Manoscritto.

Il tal Autore lasciò le sue *carte* al Collegio *** — Varie *carte* del Cavalier Isacco *Newton* sono state pubblicate dopo la sua morte. — *Tournefort* afferma, che gli eredi di *Mr. de Peiresk* si scaldarono tutto un inverno colle *carte*, ch' ei lasciò nel suo gabinetto. Sarebbe stata cosa a miglior mercato, aggiugne il Sr. *Tournefort*, se avessero bruciato legne di cedro, o d' aloè. — *Vid. Journ. Litter.* T. 12. p. 64.

Supplemento.

CARTA. Ci avverte il Signor Boyle, che la carta, oltre gli usi suoi comuni, può esser lavorata per le pitture, per opere e lavori di basso rilievo, e per altre somiglianti comodità della vita. Per somigliante impresa puossi tener in molle nell' acqua per lo spazio di due o di tre giorni ancora una dicevole quantità della migliore carta bianca, fino a che diventi in estremo pastosa, e morbida; ciò fatto riducendola in un mortajo insieme con dell' acqua ben calda ad una sottilissima polpa, deesi poscia porre in un crivello, ed ivi lasciarlo finò a che avrà deposta tutta l' umidità soverchia: ciò seguito si porrà la *carta* così ridotta dentro dell' acqua calda, in cui sia stata disciolta una buona quantità di colla fresca, oppure anche di colla comune da calzolaj, e così preparara potrassi porre dentro quella forma, che uno vorrà, ed averne le figure che più si vorranno. Quando poi le divisate figure saranno cavate fuori delle respettive forme, potrannosi render forti e consistenti, secondo che ne richiegga l' occasione, con un' impiastro, o con del gesso inumidito e quando saranno ben asciutte dipignerle, o farvi sopra altro lavoro. *Boyle*, Opere Compend. Tom. 1. pag. 149.

Un' altro uso della carta si è il chiudere le fissure del vasellame di legno, per tenervi dentro l' acqua: avvegnachè in tal caso ella verrassi grandemente a slargare, ed empiere perfettamente quegli spazj nei quali ella si trova imprigionata.

CARR-TAKERS, cioè *prenditori di carri*, sono certi ufiziali della famiglia del Re d'Inghilterra, i quali, quando la Corte fa viaggio, hanno il carico di provvedere carri, carrette per trasportare i bagagli e arnesi del Re.

¶ CARTAGENA, *Chartago nova*, città forte e marittima di Spagna, nel Regno di Murcia, capitale del territorio dello stesso nome, il di cui Vescovo, che era suffraganeo di Toledo, è stato trasferito a Murcia. É stata fabbricata da Asdrubale. Si dice che il suo porto, il quale è uno de' più frequentati d' Europa, sia anche de' più sicuri dalle tempeste, e da' venti. Per la qual cosa Andrea Doria solea dire, che tre soli porti erano sicuri, i *mesi di Giugno e Luglio, e Cartagena.* Fu presa da Giovanni Leak a nome di Carlo VI. nel 1706. Ma il Duca di Berwick la ricuperò in seguito. É posta sul golfo di Cartagena, distante al S. 11 leghe da Murcia. long. 17. 6. lat. 37. 36. 7.

¶ CARTAGENA, grande bella, e forte città dell' America Meridionale, capitale d' una Provincia dello stesso nome, sulla costa di Terra-ferma, fabbricata verso l' anno 1562 con Vescovo

fuffraganeo della nuova Granada, e tre forti, *Bochachica*, il forte *S. Croce*, ed il forte *S. Lazaro*. Si crede che il fuo porto fia il migliore di tutta l' America. Vi è un traffico prodigiofo, fpecialmente di perle, per cui quefta città può dirfi una delle più ricche ed importanti dell' America. In quefta fi trafportano tutti i tefori, che il Re di Spagna efige dalla nuova Granada, e dalla Terra-ferma. Fu forprefa dagl' Inglefi nel 585. I Francefi nel 3697 vi fecero pure un gran bottino. L' Ammiraglio Vernon la ftrinfe di forte affedio nel 1742; ma fu coftretto a ritirarfi con perdita di quafi tutta la fua gente. È pofta ful mare, in fito molto vantaggiofo. long. 302. 10. latit. 10. 30. 25.

Il Governo di Cartagena confina al N. O. col mare del Nord, all' E. col Rio-Grande, e col fiume della Maddalena, al S. coll' Udienza di S. Fè, all' O. col fiume, e col golfo di Darien. Il territorio è per lo più pieno di monti e di colline, e vi fono molte beftie felvagge.

¶ CARTAGINE, *Carthago*, gran città d' Africa, non lungi da Tunifi, emula un tempo di Roma, ed ora talmente diftrutta, che appena può dirfi, qui fu; onde il Taffo cantò:

Giace l' alta Cartago: appena i fegni
Dell' alte fue ruine il lido ferba.

¶ CARTAGO, città confiderabile dell' America fettentrionale, nel Meffico, nella Provincia di Coftarica, con Vefcovo ed un Governatore. Ella è ricchiffima, e mercantile. long. 296. 15. lat. 9. 5.

¶ CARTAGO, o Cartagena la nuova, città d' America nell' Udienza di S. Fè in Terra-ferma, diftante 6 leghe dal fiume Cauca.

¶ CARTAMA, *Cartaminum*, piccola città di Spagna, nel Regno di Granata, altre volte più confiderabile che in oggi. È fituata alle falde d' un monte, vicino al fiume Guadalamedina, 3 leghe al N. O. da Malaga, 10 al S.O. da Antequera. long. 13. 32. lat. 36. 32.

¶ CARTASOURA, città d' Afia, capitale dell' Impero di Giava, nell' Ifola di quefto nome, ove rifiede l' Imperatore.

CARTELLO, lettera di disfida, o d' invito ad un fingolare combattimento; ch' era molto in ufo, allorchè quefti combattimenti fi praticavano per decidere controverfie e liti difficili, e non determinabili altrimenti. Vedi COMBATTIMENTO, DUELLO, CAMPIONE ec.

SUPPLEMENTO.

CARTELLO. Per la voce *cartello* vienfi originalmente a fignificare una defcrizione, o dir lo vogliamo manifefto in ifcritto, attaccato nei luoghi pubblici per notificare, e render a tutti palefe ciò, che in effo fi contiene. La voce Inglefe *cartel*, viene dall' Italiana *cartello*, oppure, diremmo meglio, dalla voce Latina *cartellus*, che viene a fignificare la cofa medefima, formata dal diminutivo di carta. Veggafi *Du Cange*, Gloffar. Latino Tom. 1. p. 861. in voce *cartellus*. Vocabolario della Crufca, voce *cartello*.

L' ufo dei *cartelli*, oppure delle disfide, è fommamente antico, veggendofene diverfi efempj d' effi in Omero,

in Virgilio, ed in altri Poeti antichi tanto Greci, come Latini (a). Monsieur Rymer ci somministra il *cartello* di disfida, che il Re Eduardo III. spedì a Filippo di Valois, provocandolo e sfidandolo od a combatter con esso lui a corpo a corpo, o con cento uomini contro a cento uomini, o finalmente esercito contro esercito, da effettuar dentro il breve spazio di soli dieci giorni avanti le porte di Turnay (b).

CARTESIANA *Filosofia*, o CARTESIANISMO, il sistema della Filosofia recato in luce da Des Cartes, e sostenuto dai suoi seguaci, i *Cartesiani*. Vedi FILOSOFIA. Vedi pure anco CARTESIANI.

La *Filosofia Cartesiana* è fondata sopra due grandi principj, l' uno metafisico, l' altro fisico. Il principio metafisico è questo, *io penso, dunque sono*. Questo principio è stato oppugnato e difeso con molto spirito, zelo, e parzialità per l' una e per l' altra parte; imperocchè, quantunque sia vero, che noi siam così sicuri per una percezione interna o per coscienza che esistiamo, come lo siam che pensiamo; nulladimeno è vero ancora, che la conclusione di questo raziocinio, *Io sono*, è tirata dall' antecedente, *io penso*; poichè pensare suppone *essere* o *esistere*; e la mente vede chiaro la necessaria connessione tra pensare ed essere.

Ma questo principio non si doveva da Des Cartes proporre come una nuova scoperta: il mondo sapeva, avanti ch' egli l' insegnasse, che per pensare si richiede l' essere: e che colui che attualmente pensa, attualmente esiste. Vedi ESISTENZA e PENSIERE.

Il principio fisico del *Cartesianismo*, questo, che *niun' altra cosa esiste, fuorchè sostanze*, che da alcuni Teologi è paruto un principio dannoso: volendo essi, e sostenendo nelle scuole, che oltre le sostanze vi sieno gli accidenti assoluti. Vedi ACCIDENTE.

Egli fa la sostanza di due sorte, l' una, una sostanza che pensa, l' altra una sostanza estesa: Laonde il pensiero attuale, e l' attuale estensione, sono l' essenza della sostanza, così che la sostanza pensante non può esser senza qualche attuale pensiere, nè si può niente levar dall' estensione di una cosa senza torne via qualche parte della sostanza.

Il primo articolo di questo principio fisico è refutato dal Sig. Loke, il quale fa vedere, che il pensare non è essenziale all' anima, e che la sua essenza non consiste nel pensiero: ma che vi sono varie occasioni nelle quali l' anima punto non pensa. Vedi IDEA.

Il secondo è combattuto ostinatamente dai Teologi: ed è anche confutato da' moderni scrittori, col principio della Filosofia Newtoniana. Vedi MATERIA, ESTENSIONE ec.

L' essenza della materia così stabilita nell' estensione, conchiude il Des Cartes naturalmente, non darsi vacuo, nè alcuna possibilità di esso nella natura; ma il mondo essere assolutamente pieno; imperocchè, atteso il suo principio, vien tolta l' idea del mero spa-

(a) *Trev. Dict. Univ. Tom. 1. pag. 476.*

(b) Rymer, *Fœd. Tom. 5. Bibliotheque Choisie, Tom. 23. pag. 271. & seq.*

zio; perocchè essendo nell' idea dello spazio inchiusa l' estensione, vi è pure inchiusa la materia. Se vi fosse vacuo, dic'egli, egli si potrebbe misurare: dunque il vacuo è esteso, e per conseguenza è materia: ogni cosa estesa essendo materia. Vedi VACUUM, e PLENUM.

Supposti una volta questi principj di Fisica, Des Cartes spiega meccanicamente, e secondo le leggi del moto, come siesi formato il Mondo; e da dove provengano le presenti apparenze della natura. Egli suppone, che Dio creò la materia di una estensione indefinita; che divise questa materia in piccole porzioni quadrate, o masse piene d' angoli, che impresse due moti su questa materia; l' uno, col quale ogni parte si rivolgeva attorno il suo centro; l' altro col quale un aggregato o sistema di esse, girava attorno di un centro comune: donde sorsero tanti differenti vortici quant' eran le differenti masse di materia, così moventisi attorno di centri communi. Vedi VORTICE.

Disposte e incamminate così queste cose, le conseguenze, secondo Des Cartes, in ciascun vortice, saranno come segue: le parti della materia non si potean movere e rivolgersi l'une fra l'altre senza che i loro angoli a grado a grado non si rompessero; e questo fregamento continuo di parti e d' angoli, dovette produrre tre elementi: il primo, una polvere infinitamente sottile, formata dagli angoli infranti; il secondo, le sfere che restano, dopo che tutte le angolarità irregolarità fonsi tolte via così; questi due fanno la materia del suo primo e secondo elemento. E quelle particelle che non per anche ben eguali e sferiche, e che tuttavia ritengono qualcun de' loro angoli e delle loro parti uncinate o ramose, fanno il terzo elemento. Vedi ELEMENTO.

Ora il primo o più sottile elemento, secondo le leggi del moto, dovette occupare il centro di cadaun sistema o vortice, a cagione della piccolezza delle sue parti: e questa è la materia che costituisce il Sole, e le Stelle fisse di sopra, e il fuoco di sotto. Vedi SOLE, FUOCO ec.

Il secondo elemento, composto di globi o sfere, fa l'atmosfera, e tutta la materia fra la terra e le stelle fisse: in sì fatto modo, che le stelle più grandi sieno sempre attacco alla circonferenza del vortice, e le più piccole attacco al suo centro. Vedi ARIA, ed ETERE.

Il terzo elemento, o le particelle ricurve, è la materia che compone la terra, tutti i corpi terrestri, le comete, le macchie nel Sole ec. Vedi TERRA, COMETA, MACCHIE ec.

Questo Sistema, quantunque ordito e composto con grand'arte, tuttavolta porta con sè più dell'aria di un Romanzo, che di una giusta Filosofia; perciò sclamano contro di esso e Teologi e Filosofi: i primi, perchè par loro ch' egli guidi all'ateismo, con somministrare a'sostenitori dell'eternità della materia, mezzi ed argomenti da spiegare colle leggi del moto la produzione del mondo: ancorchè sia certo, che Des Cartes supponeva una deità; come debbon supporla ancora tutti quelli che sposano la sua Filosofia: altrimenti donde deriveranno eglino quel moto della materia, che per se stessa è d'ogni tale principio destituita? Vedi MATERIA.

Ma i Filosofi fondamento hanno per oppugnarla, e sono appunto in oggi su lo stesso piede a un di presso gli elementi Cartesiani, la materia sottile, gli atomi uncinati, i vortici, e l'altre macchine, che le qualitadi occulte de' Peripatetici antichi. Vedi *Materia* SOTTILE, VORTICI ec.

Per verità, Des Cartes, con introdurre la Geometria nella Fisica, e render conto de' Fenomeni naturali con le leggi della meccanica, giovò infinitamente alla Filosofia: e contribuì colla sua pratica e col suo esempio a purgarla da quella veneranda ruggine, che in una lunga successione di etadi ell'avea contratta: perciò a lui in qualche grado siam debitori del sistema presente della Filosofia Meccanica, ed anche della Newtoniana. Vedi NEWTONIANA *Filosofia*.

Il *Cartesianismo* fu su l'orlo di essere proibito, con un decreto del Parlamento di Parigi: e sarebbe ciò avvenuto in fatti, se non vi avesse, direm così, posto obice un ricorso ed una supplica Burlesca presentata al primo Presidente.

CARTESIANI, setta di Filosofi, che sostengono, od asseriscono i principj della Filosofia *Cartesiana*. V. CARTESIANA *Filosofia*.

Renato Des Cartes, illustre fondatore di questa Setta fu della Bretagna, e nacque nell'anno 1596. Il suo Monumento ci addita, « ch'essendosi impossessato di tutta la dottrina delle » Scuole, ed avendola trovata minore » della sua espettazione, di là si mosse » e andò all'Armata in Germania, e » in Ungheria: ivi spese il suo tempo » ozioso dell'inverno, nel comparare i » segreti ed i Fenomeni della natura » con le leggi della Matematica: osando » sperare, che quelli con queste disvelar si potrebbono. Perciò, lasciando » da un canto ogni altra ricerca, ritirossi in un picciol villaggio vicino » a Egmond, in Olanda: dove spesi » venticinque anni in letture e meditazioni continue, venne a capo del suo » disegno.

Egli fu un uomo di gran mente e di somma perspicacia, sì quanto all'invenzione, come quanto all'ordinara combinazione e disposizione delle cose. Cominciò un nuovo metodo di Filosofia, e lo fornì sul fondamento suo proprio. La sua riputazione appresso le Nazioni straniere, appare dal suo monumento: il quale consta di quattro facciate su le quali vi sono altrettante inscrizioni ed encomj. Fu eretto in Stockolm, dove egli morì, nell'anno 1650. per opra di M. Chanut, Residente del Re di Francia in quella Corte. Ma le sue ossa furono poi trasportate a Parigi, a spese di M. di Alibret, il quale pure vi alzò sopra una bella Tomba, nella Chiesa di Santa Genevie fa.

CARTHUSIANI. Vedi CERTOSINI.

CARTILAGINE, nella Notomia, è una parte liscia, solida, uniforme, flessibile, ed elastica dell'animale, più molle che un osso ma più dura di qualunque altra parte.

Le *Cartilagini* pajono essere a un di presso della stessa natura che le ossa, e solamente differire quanto al più o meno di durezza. Vedi OSSO.

Ve ne sono alcune assai dure, e le quali diventano anche ossa col tempo; come quelle *v. gr.* che formano lo sternum. Vedi STERNUM.

Altre sono più molli, e servono a comporre parti intere: come quelle del naso, delle orecchie ec. nelle quali ricercasi un facile e gentil movimento: la lor naturale elasticità servendo loro per muscoli antagonisti. Vedi NASO.

Ve ne sono altre ancor più tenere e molli che partecipano della natura de' ligamenti, e quindi son chiamate *Cartilagini ligamentose*. Vedi LIGAMENTO.

Vi sono *Cartilagini* di varie figure, che acquistano varj nomi dalle cose alle quali somigliano: una è chiamata *Anularis*, perchè rassomiglia ad un anello: un' altra *Xiphoides*, dalla sua somiglianza alla punta di una spada: vi è la *Scutiformis*, che è fatta come uno scudo: e sì d'altre. Vedi ciascuna sotto il suo articolo, ANULARE, SCUTIFORME ec.

Le *Cartilagini* non hanno cavitadi per la midolla; nè membrane, o nervi per la sensazione: Gli usi loro sono difendere le osa da'colpi, ferite, od altre offese che un fregamento continuo potrebbe loro apportare; unir l'osa medesime per Synchondrosi, e contribuire in gran misura, a ben formare diverse parti; come il naso, le orecchie, la trachea, le palpebre ec.

SUPPLEMENTO.

CARTILAGINE. È una *cartilagine* una sostanza bianchiccia, oppure color di perla, che cuopre le estremità dell' ossa unite insieme per le mobili articolazioni, che accresce il volume di alcune di esse alla foggia di episisi, che unisce altre validissimamente insieme, sicchè rimangano sommamente serrate, e che non hanno immediata adesione, o connessione con altre. La sostanza delle *cartilagini*, è più tenera, e meno fragile della sostanza delle ossa medesime; mà coll'età vengono a farsi alcuna volta così dure, che diventano formalmente ossa. Quelle *cartilagini*, che apparrengono alle ossa, differiscono da ciascheduna delle altre *cartilagini* nella grossezza, nella figura, nella situazione, e nell'uso e possono tutte esser noverate sotto due capi generali: quelle che sono strettamente unite all'ossa; e quelle, che non sono connesse immediatamente con esse. Le *cartilagini* unite alle ossa sono di quattro spezie; alcune cuoprono gli uni e gli altri lati delle mobili articolazioni, e sono sommamente lisce e sdrucciolevoli: alcune unisono le ossa a ciaschedun' altra, ovvero così stabilmente, che non ammettono movimento sensibile, come nelle sinsisi delle ossa della pube, e sempre più in quella, da cui l'episisi vengono congiunte alle osa; oppure in tale disposta foggia, da poter permettere differenti movimenti, come in quelle, da cui i corpi delle vertebre sono uniti insieme e connessi. La prima agevolmente diventa dura; ma le altre compariscono in alcun grado viscose, e conservano la loro flessibilità.

Alcune ingrandiscono non meno la grossezza, che l'estensione delle osa, come le porzioni *cartilaginose* di quasi tutte le costole vere: queste sono articolate colle osa; altre colle *cartilagini*, come il *septum narium*; altre servono soltanto per orlature, come quelle della base della scapula, e della *crista* dell' oso *ilium*: i sopraccigli delle cavità, e quelle dei processi spinale, e trasversale delle vertebre. Alcune finalmente han-

no una forma singolare, come quelle delle orecchie, e parecchie di quello del naso: in queste ultime la loro elasticità apparisce grandemente sensibile. Le *cartilagini* appartenenti alla seconda classe generale, o sieno quelle, che non vengono immediatamente unite all'ossa, sono per gran parte collocate nelle giunture mobili, e queste possono simigliantemente essere subdivise in parecchie spezie. Alcune stannosi intieramente sciolte, avvegnachè nè sieno unite alle ossa articolate, nè alle *cartilagini*, che le cuoprono, ma sdrucciolano liberamente fra esse in direzioni, e positure diverse, come quelle che sono piantate nell' articolazione della tibia coll' osso del femore; in quella della mascella inferiore colle ossa delle tempie, ed in quella della clavicola collo sterno. Quelle fra la clavicola e l'acromio, e fra la prima e la seconda vertebra del collo, sono della spezie medesima. Alcune sono in parte unite ad altre *cartilagini*, ed in parte sdrucciolano fra l' estremità *cartilaginose* delle ossa articolate, come la *cartilagine* della estremità inferiore del radius. Possonvi eziandio esser riconosciute fra le *cartilagini*, quantunque non con tutta proprietà, parecchie delle piccole ossa sesamoidi, che rimangono lungamente *cartilaginose*; come anche le porzioni *cartilaginose* dei tendini che fanno l'istesso ufizio, che le ossa sesamoidi. *Wislow* Anatomia pag. 112.

Viene comunemente tenuto, che tutte le ossa nella loro prima origine sieno soltanto *cartilagini*, e che giungano ad acquistare la durezza e consistenza d'osso per un successivo induramento effettuato per gradi. *Castelli* Lex. Medic. pag. 139. Veggasi l'articolo Osso.

Quindi è, che in alcuni casi le *cartilagini* stesse sono state trovate nei corpi ossificate: del qual fenomeno se ne vide uno strepitoso esempio non molti anni sono in Milano, ove un malfattore venne giudicato innocente, e salvato dalla morte come per un miracolo, perchè la sua aspera arteria essendo diventata ossea, egli non rimase soffogato dal capestro del Carnefice. Chauv. Lex. Phil. pag. 92.

Cartilagini Articolanti, o sieno *cartilagini* delle giunture.

La *cartilagine* articolante è una sostanza elastica uniformemente compatta, di un color bianco ed alcun poco diafano, avente una assai liscia superficie coperta da una membrana, più dura, e più fragile di quello siasi un ligamento, ma più morbida, e più pieghevole di un osso. Veggansi le Transazioni Filosof. n. 469. pag. 515.

Qualora una *cartilagine articolante*, o dir la vogliamo di giuntura, venga bene e a dovere preparata da un'Anatomico, ella comparisce morbida e cede al tatto; ma tostochè è fatta la compressione, e che si leva via da essa la mano, ella ritorna a prendere il suo piano medesimo di superficie, e ricovra il suo primiero stato naturale. Le superficie di simiglianti *cartilagini* esaminate con una lente ottica, appariscono simigliantissime ad un pezzo di velluto. Se noi tenteremo di scortecciare, o sfogliare la materia componente la *cartilagine* in parecchie lamelle, noi vedremo la faccenda impraticabile: ma se noi useremo un certo dato grado di forza, verrà a separarsi dall'osso in pic-

ciolî pezzetti, nè troveremo il taglio, ed affilatura della rimanente porzione obliqua, ma sempremai perpendicolare alla sottoposta superficie dell'osso. Se noi ci faremo ad osservare questa affilatura con un microscopio, ella apparirà similissima all'affilature od orli di un pezzo di velluto, che è quanto dire, che comparisce essere una massa di sorte fibre, a capello ed esattissimamente paralelle infra di loro, alzandosi dall'osso, ed andando a terminare nella superficie della *cartilagine:* e la superficie dell'osso stesso è piantata, e formata in un dato numero di picciole fossette circolari, nelle quali sono fissati i fardelletti di queste fibre. Così noi possiamo con somma acconcezza, e proprietà paragonare la sostanza della *cartilagine* alla trama del velluto, e la superficie dell'osso, all'orditura della seta, che è la base di quello.

Nell' una e nell'altra di queste due sostanze le corte fila affondansi in onde allorchè vengan premute, ma per la forza della elasticità, riprendono, e riassumono tanto quelle del velluto come quelle di queste particolari *cartilagini*, la loro direzione perpendicolare subito che non sieno più inquietate dalla forza comprimente. Queste divisate fibre perpendicolari, compongono indubitatamente la parte massima della sostanza della *cartilagine* nello stato suo naturale. Nelle preparazioni più esatte veggionsi a maraviglia bene, e toccasi con mano la verità di questa asserzione: ma egli si è sommamente probabile, che nello stato recente vi sieno moltissime fibrille trasversali, che servano ad unire e connettere insieme queste fibre diritte e perpendicolari, e vengano a formare del tutto un corpo solido: e che queste date fibrille periscano e si perdano nella preparazione.

Ci vien detto dagli Anatomici che le *cartilagini* vengono coperte da una membrana appellata *perichondrium.* Se essi intendono di dire delle cartilagini delle costole, della laringe, delle orecchie, e di simiglianti, a vero dire, una sì fatta membrana vi comparisce manifestamente; ma il *perichondrium* delle lisce *cartilagini articolanti* è sì delicatamente sottile, ed affibbiato ed unito sì tenacemente alla superficie, che vi ha grandissimo luogo a dubitare, se sia stato dirittamente conosciuto, e veracemente dimostrato.

Questa membrana però è stata levata da alcuni moderni Anatomici in bei larghi pezzi, dopo il maceramento, e viene toccato con mano essere questa una continuazione di quella finissima levigata membrana che fodera il ligamento capsulare piegato sopra l' estremità dell' osso; perchè quando questo ligamento è innestato sopra il collo dell'osso, ovvero fra l' inserzione del ligamento, e l' orlatura della cartilagine, egli è sommamente appariscente, e può essere staccato e tirato via con un pajo di tanaglie: ma ove ei cuopre la cartilagine, egli è sì strettamente unito e connesso, che non puossi in conto veruno scorgere mentre è recente, senza la maggior cura e diligenza. In questo particolare si vede che la membrana, che è comune alle palpebre, ed alla parte esteriore della palla dell'occhio, e che è negligentemente connessa coll' albuginea è tenacemente attaccata alla cornea. Da sì fatta descrizione egli è evidente; che ciascheduna giuntura del corpo umano è

vestita o circondata da una membrana, che forma un compiuto sacchetto, e somministra una coperta a ciascheduna cosa dentro l'articolazione, nella maniera medesima, colla quale il peritoneo non solo veste le pareti, ma tutto il contenuto dell' abdome. Vegganſi le Tranſazioni Filoſof. n.469. pag.517.

I vaſi ſanguigni delle cartilagini ſono sì piccioli e sì minuti, che non ammettono dentro di ſe i globuletti roſſi del ſangue, e per conſeguente ſi rimaſero ſconoſciuti, ſino a che vennero alla perfine rintracciati dalla moderna ſcoperta delle injezioni, per mezzo delle quali tutto il ſiſtema vaſculoſo venne ad eſſere ripieno d' una cera liqueſatta in guiſa colorita, che poteſſe eſſer diſtinta da tutte le altre coſe. Con tutto queſto ingegnoſiſſimo metodo però non per anche poſſiamo eſſer valevoli a dimoſtrare i vaſi della vera ſoſtanza cartilaginoſa nei ſoggetti adulti. Ma il graſſo le glandule ed i ligamenti con i vaſi, ne' quali è ſtata fatta l' injezione ſaranno roſſi, mentre compariſce una macchia colorita nella cartilagine ſteſſa. Tuttavia egli è evidente, che ivi trovanſi dei vaſi, concioſſiachè nei ſoggetti aſſai giovani, dopo una ſottile injezione divengono baſtantemente ritrovabili. Ma queſta ſtrada del loro corſo è altresì ſcoperta, ed è ſtato trovato eſſere la ſeguente.

Tutt' all' intorno del collo dell' oſſo vi ha un numero grande d' arterie, e di vene, che ſi diramano in picciolisſime branche, e che comunicano l' une coll' altre per via di frequenti anaſtomoſi ſomigliantiſſime a quelle del meſenterio. Potrebbe queſto appellarſi *Circulus articuli vaſculoſus*, il corpo vaſculare della giuntura. Le picciole branche o rami dei vaſi dividonſi ſempre in altre più picciole ramificazioni ſopra la ſuperficie congiungente nel loro avanzarſi al centro della cartilagine; e noi a grandiſſimo ſtento ſiamo valevoli ad inveſtigarlo dentro la loro ſoſtanza, avvegnachè vengano a terminare diſordinatamente nell' affilatura della cartilagine nella maniera medeſima, che ſegue nei vaſi dell' albuginea dell' occhio, allorchè queſti arrivano nella cornea. I vaſi maggiori, che compongono il circolo vaſculare, ſommergonſi in un numero grande di fori, e diſpergonſi in ramificazioni fra la cartilagine, e l' oſſo. Da queſti ne ſorge di nuovo una ſerie di cortiſſime ramificazioncelle, che s' alzano verſo la ſuperficie ſuperiore. Se queſte ſervano per ſolo nutrimento della parte, o ſe altro non facciano che verſare una rugiadoſa umidità, che ſerva a mantener le funzioni della parte, ella non è coſa agevole il determinarſi. Dee però oſſervarſi, come la diſtribuzione dei vaſi ſanguigni alle *cartilagini* articolanti è ſommamente particolare, e ſembra nata fatta per impedire ſconcerti di grandiſſima conſeguenza. Hanno queſti la loro ſceſa alla ſuperficie ſuperiore; la preſſione, ed il moto delle due cartilagini biſognerebbe che infallibilmente cagionaſſero delle oſtruzioni, e delle infiammazioni che verrebbero a rendere incontanente i noſtri movimenti doloroſiſſimi; e finalmente verrebbero a privarci dei medeſimi; ma col rampicarſi, che queſti fanno in foggia circolare intorno alli cartilaginoſi, ove vi ha uno ſtroppicciamento leggeriſſimo, ovvero ſotto la cartilagine ove non ve ne ha nè molto nè poco, vengono ad eſſere perfettamente ed intiera-

mente difesi da sì fatti accidenti. Transazioni Filosof. num. 469. pag. 518.

Ella sarebbe cosa fortunatissima, qualora avessimo agio d'investigare i nervi delle cartilagini: ma in rapporto a sì fatti organi ci è giuoco forza l'appagarci soltanto d'una mera congettura non meno, quanto alla loro esistenza in quelle parti, che somigliantemente risguardo a moltissime altre parti del corpo. E sebbene dalla grande insensibilità delle cartilagini si son fatte a supporre alcune persone, che elle non fossero in verunissimo conto fornire di nervi, tuttavia allorchè noi consideriamo che questi vasi sembrano necessarj alla crescita non meno che alla conservazione di qualsivoglia parte, ci è giuoco forza l'ammettere, ed il riconoscervi la loro esistenza, tuttochè nè noi possiamo vederli, nè esser sensibili degli effetti loro.

Le cartilagini articolanti sono molto fortunatamente fabbricate per le funzioni ed effettuazioni del moto nelle parti. Per la loro uniforme superficie muovonsi l'una sopra l'altra con agevolezza; per la loro morbidezza, liscezza, e sdrucciolevolezza, viene ad essere impedita la loro abrasione, la quale pure bisognerebbe che avvenisse a cagione di tale frequentissimo uso. Per la loro flessibilità le superficie contigue sono sempremai adeguatissimamente adattate l'una all'altra, e la confricazione viene ad essere ugualmente sparsa, e diffusa sopra il tutto. Per la loro elasticità la violenza di qualsivoglia urto, che accader possa dalla forzata corsa, dall'inciampare e da altri somiglianti violenti movimenti, viene ad esser rotta, e troncata, e gradatamente estinta: e siccome corso delle fibre cartilaginose apparisce destinato e nato fatto per quest'ultimo divisato vantaggio, ci crediamo unicamente in dovere d'illustrarlo, per riflettere sopra la differenza che passa fra il cavalcare sopra un cavallo di legno ed un cavallo reale, i movimenti del quale vengono ammorbiditi in tutti e per tutti i riguardi dalle cartilagini poste e piantate nelle giunture.

L'insensibilità delle cartilagini articolanti è manifestissimamente fabbricata dal Sovrano Autore di nostra fabbrica in guisa, che a queste noi dobbiamo esser debitori, che i movimenti tutti del nostro corpo vengano effettuati senza dolore.

Una cartilagine esulcerata viene generalmente asserito e tenuto per fermo da tutti i migliori Scrittori di Chirurgia, facendoci da Ippocrate fino a questa nostra età, che è una malattia sommamente fastidiosa, e tale, che riesce più malagevole a curarsi delle carie medesime delle ossa; e che quando una cartilagine è distrutta, ella non possa più riacquistarsi e ricovrarsi di nuovo, ella è un'opinione oggimai stabilita e confermata. L'Ildano in particolare in trattando delle indisposizioni e viziature di queste parti, ha osservato, che ove abbiavi una cartilagine distrutta, per qualunque cagione esser si voglia, la natura supplisce d'ordinario, ponendo in luogo di quella un callo mandato fuori dall'osso, e così vien prodotta un'ossea Anchilosi, oppure un'immobile continuità in luogo d'una mobile giuntura. In esaminando le giunture inferme e viziate, o dopo la morte, o dopo l'amputazione della parte, Monsieur Hunter osserva, come egli è comunemente trovato, secondo la natura e la stazio-

ne della malattia, le cartilagini in alcune parti rossicce e rilasciate, ed in altre parti molli e spungose; oppure, che eransi alzate in gonfiature dall' osso, o totalmente erano corrose, e per avventura le estremità dell' ossa cariate; e finalmente alcune volte essersi formata un' ossea anchilosi, siccome riferisce l' Ildano, ma che egli non sa, nè ha udito dire che sia stato mai veduto nascere uno sfogliamento d' una cartilagine, o della sua superficie. Ora se noi ci facciamo a paragonare la tessitura d' una cartilagine, o delle cartilagini in generale, insieme colle loro apparenze morbose, tutti i divisati stati morbosi ammetteranno una ragionevole soluzione non altramente per avventura, che qualsivoglia altra parte della viziata economia animale. Transazioni Filosof. n. 469. p. 521.

Dalla macerazione delle cartilagini egli apparisce, che le loro trasversali fibrille sono tenere in grado estremo, e solubili, e che la coesione delle fibbre serrate è più forte di quello sialo la loro coesione colle ossa. Quando pertanto una cartilagine è infiammata o viziata e nuotante, per così dire, nella materia purulenta, le fibre trasversali o connettenti saranno le prime a dileguarsi e distruggersi, e la cartilagine diverrà più o meno rossa e soffice. Se l' indisposizione anderà alquanto più in lungo la cartilagine non isprofonderà in una lacuna, ma si disgiungerà dall' osso, ove la forza della coesione è minore, ed ove giunge più presto l'infermità per la ragione della sottigliezza della cartilagine. Allorchè l' osso è in questa guisa esposto, la materia dell' ulcera, ovvero il movimento della giuntura, corrode, porta via le fibre ossee; e se la costituzione è buona, elle sorgeranno fuori in un callo, il quale o mura, per così esprimerci, insieme le ossa opposte dell' articolazione, oppure riempe la cavità della giuntura, e viene ad impedire qualsivoglia ulterior moto: ma se il paziente per sua mala ventura trovasi in simigliante malore con un temperamento cattivo o con pravo abito di corpo, in sì trista circostanza la malignità, gittate avendo le sue radici nell' osso, anderà ogni giorno sempre più di male in peggio, e la carie dilaterassi, fino a tanto che alla persine non dovrà promettersi la guarigione, salvo che dal solo troncamento del membro affetto.

CARTOCCIO *, nell' arte militare, è la carica di un' arme da fuoco, raccolta in carta grossa, in cartone, o pergamena: per potersi più facilmente, e prontamente caricare il pezzo.

* *I* Cartocci *sono la stessa cosa che quel che chiamano i Francesi* Cartouches, *dalla qual voce Skinner non fa difficoltà di derivare la nostra Inglese* Cartridge, *che significa lo stesso.*

Quei del cannone e de' mortaj sono per lo più di cartone o di latta, qualche volta di legno, lunghi mezzo piede: occupando o empiendo il luogo della palla nel pezzo, il di cui calibro è il suo diametro proporzionato. Quelli de' moschetti, delle pistole, ed altre arme piccole, solamente contengono la carica di polvere,

con una palla ravvolta in carta grossa.

Cartoccio è ancora un ricettacolo o capsula di legno, circa tre pollici grosso, cinto attorno con terra cretacea, e caricato o pieno di due, tre, o quattro cento palle di moschetto, oltre sei o otto palle di ferro del peso di una libbra, da cacciarsi o esploderfi col fuoco, fuori da un piccolo mortajo; particolarmente per difesa di un passo o simili.

* *Il* Cartoccio *è anche chiamato dai Francesi* Gargouge, gargouche, *o* gargousse.

Nel cannone delle casematte o di altri posti, che difendono il passo della fossa ec. i Cartocci hanno un effetto terribile: poichè scoppiando e spezzandosi per varj versi, slargano le palle onde son caricati, per lungo e per largo. Vi sono diverse altre composizioni e forme di *cartocci*, alcune fatte per li pezzi grossi d'artiglieria ec.

Cartoccio *, parimenti dinota un ornamento nell' architettura, scoltura ec. che rappresenta un rotolo od involtura di carta; che per lo più ha la forma d' una tavola, o membro piatto, con ondeggiamenti, sopra cui vi è qualche inscrizione, o divisa, ornamento d' arme, cifre ec.

* *La parola è Italiana, ed ha appunto questo significato.*

I *cartocci* qualche volta son disegnati su la carta, come ne' titoli delle Mappe ec. e talor son fatti di pietra, di legno, di gesso ec. per le fabbriche.

CARTONE, una spezie di carta grossa, formata di diversi fogli impastati assieme. Vedi Carta.

Vi è parimenti una spezie grossolana e dura di *cartone* fatto di *carta* vecchia e di *carton* vecchio, battuti in un mortajo con acqua, e ridotti in una spezie di polpa, a cui vi si aggiugne un poco di pasta; per dare consistenza alla massa si getta in una forma; e per darvi l' ultima mano, mettesi in un torchio per farne sprizzar tutta l' acqua, e ridurlo alla sua giusta grossezza.

Ciascuna spezie di *cartone* è distinta con numeri, che esprimono la sua finezza ed il suo valore: il più fino è coperto da ambe le parti con una carta bianchissima e liscia; gli altri solamente da una parte, ed altri da ambe le parti con carta ordinaria.

L' uso principale del *cartone* è nella legatura de' libri, nell' involtura di lettere, nelle cappelliere, ne' guanti ec. Vedi *Legatura di Libri*.

Cartone, nella Pittura è un disegno fatto sopra carta forte, da accomodarsi sopra la tavola o muro, dove la pittura si ha a fare, calcando i dintorni sopra l' intonaco, con istile di avorio o legno duro, cui cede la calcina per esser fresca, e riceve in sè tutte le linee; dipingendosi così a fresco. Vedi Disegno e Fresco ec.

Cartone, si usa pure per dinotar un disegno colorato ad uso de' lavori a Mosaico, per le tapezzerie ec. I *cartoni* che si conservano a Hampton-Court sono disegni di Raffaele Urbino destinati per tapezzerie. Vedi Richardson nel suo Saggio sopra la pittura, dove molto si diffonde sul capitolo del colorire i *cartoni*.

CARTUSIANI. Vedi Certosini.

CARUNCULA, termine di anatomia, che significa propriamente un piccolo pezzo di carne, ed è il diminutivo del latino *caro* carne. Vedi Carne.

Il nome *Caruncula* si appplica a diverse parti del corpo: come,

Carunculæ *cuticulares Alæ*, nome che alcuni Anatomici danno alle Ninfe. Vedi Ninfe.

Carunculæ *Lachrymales* sono due piccole eminenze, una in ciascun angolo grande dell'occhio, che separano i due punti lacrimali. Vedi Occhio.

Alcuni ristringono l'appellazione di *lachrymalis* alla *caruncula* nel canto od angolo maggiore; e chiamano quella che è nel *canto* minore *Innominata*.

Bartholino, ed alcuni altri Anatomici prendono per abbaglio le *carunculæ* per glandule lacrimali; che suppongono situate sul punctum lacrymale, per ovviare al continuo spargimento delle lagrime. Ma Dionis fa vedere l'errore, e sostiene ch'elleno non sono glandule, ma solamente duplicature della interiore membrana delle palpebre. Alcuni Anatomici dicono, che ajutano a tenere i due punti (*puncta*) aperti, quando gli occhi sono chiusi. Vedi Lachrymalia *Puncta*.

Carunculæ myrtiformes, *caruncule mirtiformi*, in Anatomia, sono quattro picciole *caruncule*, o nocchj carnosi della mole e figura incirca delle bacche di mirto, donde è lor venuto il nome; le quali si trovano attacco all'imene o più tosto nel sito dell'imene, nelle parti della generazione femminile.

Alcuni credono che nelle giovinette queste *caruncule* sono assai grandicelle, e che van minorando coll'uso di Venere; ma altri più probabilmente vogliono, ch'elle sien conseguenze e prodotti di Venere nella prima copulazione, dirivandole dalla rotta membrana dell'imene, di cui pajono essere fragmenti e rottami raggrinzati e diminuiti. Vedi Imene.

Carunculæ *Papillares* o *Mamillares* sono picciole protuberanze nell'interno della pelvis de' reni, fatte dalle estremità de' tubi, che portano il sero dalle glandule delle parti esteriori alla *pelvis*.

Furono prima scoperte da Carpo; e così chiamate, perchè somigliano ad una piccola mammella. Han la forma delle teste di ghiande, e rosseggiano men che la carne, siccome anco son più dure di essa.

La loro grossezza è circa quanto un pisello, ma sono più grandi nella sommità che al fondo; terminando quasi in una punta, nel luogo dove sono perforate per lasciar passare l'urina nel bacino. Vedi Arnioni, Pelvis ec.

CARUS, Κάρος, in Medicina, una spezie di malattia letargica, che consiste in un profondo sonno con improvvisa privazione della sensazione, del moto, e con febbre acuta.

Il *Carus* differisce dal *coma* in questo, che il paziente nel *coma* risponde quand' è interrogato, ma non già nel *carus*. Vedi Coma: dalla letargìa egli è distinto per la febbre che lo accompagna, e da cui è libera la letargia; e per lo ricorso della sensazione, che ha la persona letargica, allorchè viene agitata e stuzzicata. Vedi Letargia. Distinguesi dall'apoplessia, per la respirazione libera, che nell'apoplessia è alquanto impedita (vedi Apoplessia): dall'epilepsia in quanto che non vi è movimento, nè spuma nella bocca di quelli che son oppressi dal *carus*: dalla sincope per cagion del polso, che è alto; e dalla faccia rubiconda; dovecchè il polso è basso, e la faccia cadaverosa nella sincope: dal-

la suffocazione isterica, in quanto che la paziente ode e si ricorda le cose; ma non così già colui che è addormentato e oppresso dal *carus*. Vedi SINCOPE, EPILESSIA ec.

SUPPLEMENTO.

CARUS. Da Galeno ci vien descritto il *Carus* non altramente che una privazione di senso e di moto per tutto il corpo, rimanentesi però intatta e totale la respirazione, accompagnata da un profondo sonno, e dagli occhi perpetuamente chiusi. Questa sensazione non è a segno però distrutta, e così assolutamente, che il paziente, se venga punto con uno spillo, non dia segno di sentir la puntura, avvegnachè si ritira, ma non perciò apre i suoi occhi, o proferisce parola. *Galenus*, de loc. Affect. lib. 4. cap. 2. Item, Methodus medendi, lib. 13. cap. 21. *Castelli*. Lexic. Medic. pagin. 138.

Viene il *Carus* dai Medici moderni descritto per una malattia letargica, più leggiera di un' apoplessia, ma più severa e più violenta e grave d' un puro letargo, e che assai fiate va a degenerare in una formale apoplessia cagionata da un troncamento od ostruzione del corso e diffusione degli spiriti animali dalla sostanza midollare del cervello, verso la corteccia di quello. *Willis* de Anim. Brut. p. 2. cap. 4.

CARYATIDI. Vedi CARIATIDI.

FINE DEL TOMO QUARTO.